# Cronache e statuti della città di Viterbo

Ignazio Ciampi, Niccola della Tuccia, Giovanni ...

15

# DOCUMENTI

# DI STORIA ITALIANA

PUBLICATI A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE SUGLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

TOMO V.

# CRONACHE E STATUTI

DELLA

# CITTÀ DI VITERBO

PUBLICATI ED ILLUSTRATI

DA

IGNAZIO CIAMPI

SOCIO CORRISPONDENTE

DELLA R. DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI TOSCANA, UMBRIA E MARCHE

VOLUME UNICO

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1872

RITRATTO DI NICCOLA DELLA TUCCIA

RICAVATO DALL'AFFRESCO CHE SI CONSERVA NELLA CHIESA DI SANTA MARIA DELLA VERITÀ

FUORI DELLA PORTA DELLO STESSO NOME IN VITERBO

# PREFAZIONE

## I.

Molti e importanti documenti, come quasi in ogni castelluccio italiano, si racchiudono ancora negli archivi di Viterbo. La negligenza, la devastazione, e, dirò francamente, la barbarie, onde gran numero di libri e di carte appartenenti a questa città fu nel corso dei secoli distrutto o disperso, non ebbero tempo di terminare la loro opera malvagia, e lasciarono diverse preziose reliquie all'esame di chi nella storia concernente i nostri avi cerchi le ragioni della lor vita rigogliosa e feconda. L'archivio e la segreteria del Comune (cioè i libri della Margherita, degli antichi Registri, delle Riforme), gli archivi di sant'Angelo, di san Sisto, della cattedrale, di santa Maria in Gradi ed altri a chi volesse e potesse spendervi sopra e tempo e ricerche offrirebbero i lor nascosi tesori, specialmente se un ordinamento anche materiale li rendesse agevoli alla curiosità degli eruditi. Ma oltrechè pochi sono, a dir vero, coloro che osano metter mano in quei polverosi ripostigli, è d'ostacolo allo zelo di qualsiasi più coraggioso indagatore il disordine e la confusione, che in essi regna ab antico, e che, tranne in pochi a cui non mancò una mano pietosa, vi dura ostinatamente: in guisa che nè si rende proficuo ciò che fu salvo, nè d'un velo pietoso è coperta la rovina, che, sebbene avveratasi nei tempi trascorsi, non reca men di vergogna ai presenti allorchè questi non

s'adoprino col fatto d'una insolita diligenza a togliersi la trista responsabilità del passato. È da sperare che una volta si ponga mente con dolore a tai danni, che si cominci a rimediarvi efficacemente con buoni archivisti, i quali segnino le carte dalle più importanti alle più umili, e facciano a prò degli storici quei lavori d'inventarî o registri, di cui si ha qualche esempio in Italia e molti e bellissimi nel Belgio per impulso del Gachard e in Inghilterra per cura della Direzione degli archivi.

Nell'oscurità però degli archivi viterbesi, quali essi erano e sono, ha penetrato alquanto di luce dei tempi moderni. Per indirizzare la storia della città a quel fine certo, da cui l'aveano torta i suoi scrittori, quantunque eruditi, da Annio al Bussi; vi fu nel presente secolo chi frugò tra le vecchie pergamene e ne trasse non inutili notizie. Nominerò tra i migliori Francesco Orioli aiutato dal conte Girolamo Zelli Iacobuzzi e il canonico Luca Ceccotti. L'uno studiò più estesamente forse che profondamente; l'altro con più diligenza che altezza di concetti. Le forze poi d'ambedue furono dirette più spesso allo sfogo delle boriuzze municipali, che ai veri intenti della sapienza civile, parte per mal inteso amor di patria, parte per la malvagità dei tempi e del sospettoso Governo papale, non uso a tollerare la scienza e la verità oltre quei limiti, onde fosse per essere offuscata la giustizia degli atti anche dei più remoti ecclesiastici reggitori, quasi che dovessero questi pur nelle faccende temporali mostrarsi infallibili! Più dell'antica e favolosa origine, più del vescovado o di vessilli privilegiati, può Viterbo gloriarsi d'una costituzione politica, di ordinamenti giuridici ed economici, di relazioni con altre città, di operosa cittadinanza. Fu sede d'imperatori e di pontefici: ebbe ed ha monumenti, che attestano munificenza e larghezza di carità. Ad ogni modo gli studî dei benemeriti che ho nominato, meritano lode e gratitudine perchè quantunque diretti a meno gravi ricerche, hanno indirettamente giovato alla storia politica sì per l'esempio ch'è sempre proficuo, sì per l'inaspettata luce, che talora han dato agli ordini sociali e alle vicende del Comune viterbese.

Acciocchè però le parziali publicazioni, o, come direbbe un artista, gli studî dei particolari recassero proporzionata utilità, era necessario che vi fosse alla mano, facile ricchezza d'ognuno, qualche cosa, che si ritenesse per fondamento o nucleo anche grezzo, intorno a cui si potessero porre con diligenza i più piccoli materiali per formare un solido ed ornato edifizio.

La Storia di Viterbo scritta dal padre Feliciano Bussi, benchè fra molta roba affastellata ci desse cose non ispregevoli, certamente non potea servire a tanto. Bisognava dunque apprestare miglior lavoro: nè circa alla sua specie si potea versare in molta dubbiezza: chè, nella miserabile ruina di molti documenti, Viterbo ne avea salvati alcuni preziosissimi. Anch'essa, come ogni altra città italiana, ebbe i suoi cronisti. Vi fu in essa chi segnò le vecchie tradizioni e consegnò ai posteri la narrazione di quanto vide o udì di più notabile nel cerchio delle mura native o fuori. Vi furono in essa quei cittadini prudenti, che le antiche consuetudini raccolsero e rinnovarono e ampliarono e perpetuarono in un di quei libri, che solean contenere tutta la vita dei nostri Comuni.

Queste cronache dunque ed uno dei più importanti statuti con quel corredo di altre cose inedite, che il bisogno e l'occasione mi han suggerito, io non viterbese, ma di Viterbo amorevole, m'accingo a porgere al publico in quei migliori modi che brevemente ora andrò divisando. La storia di Viterbo avrà in tal guisa un monumento, intorno a cui ella si aggirerà sicuramente, e non meno s'allieterà la storia generale italiana d'avere aggiunto codeste gemme alle sue già copiose ricchezze.

## II.

Nell'anno del giubileo 1400, moriva a Viterbo un Niccola di Bartolomeo della Tuccia, e nella vigilia di san Giovanbattista era sepolto. Dalla superstite moglie lasciata incinta, nacque poco dopo, di novembre, e proprio nel giorno del perdono dei Martiri, quegli, che fu chiamato Niccola o Niccolò di Niccola della Tuccia. La sua nascita, oltre al giubileo, fu accompagnata da due gravi fatti: una mortalità grandissima nel paese per causa, io credo, della peste, e il comando d' un sussidio a favore del papa di mille ducati l'anno, il qual sussidio venne chiamato le *terziarìe* (1). Di ciò si ricordò bene Niccola

(1) Pagina 46.

quando scrisse le sue cronache, perchè la faccenda del pagare anche al papa, sebbene era guelfo, non gli andò mai a sangue.

E serbò viva memoria di altri avvenimenti successi nella sua fanciullezza. Egli dice di aver veduto messer Ludovico de' Migliorati e papa Innocenzo VII suo zio a Viterbo nel mese di settembre del 1406: ma per vero ciò successe nell'anno antecedente. Costoro quivi si rifugiarono perchè messer Ludovico, stizzito che i Romani parlassero di libertà e la chiedessero a voce alta, mandò a chiamare quattordici cittadini principali in santo Spirito in Sassia, e, avutili dentro, con una mannaia o accetta, che si chiamò la romanella, ad uno ad uno tagliò loro la testa, e con l'aiuto di un ragazzo gittò da una finestrella i lor corpi nel fiume. Per tali misfatti, impaurito del popolo che si levò a rumore, se ne fuggì da Roma insieme con lo zio, che, per salvare l'apparenza, gli scagliava sul capo una scomunica. Questi due personaggi vide Niccola a sei anni, e pur si ricordò che la viltà dei Romani o la fazione che prevalse, mandò ambasciatori al papa pregandolo che tornasse, e a fargliene venir voglia gl' inviò le pesanti chiavi della città eterna portate su stanghe.

Pur fanciullo, nel 1413, la notte di san Tommaso vide l'abbate di Farfa e di san Martino del Monte, Lanciotto, entrare in Viterbo con le genti di Paolo Orsino, ed essere disfatto da Giovanni Gatto. Messo Lanciotto in prigione, quivi fu morto; e all'anella del palazzo del podestà ben diciotto de' suoi fanti furono appiccati. E di queste cose si rammentò il cronista quando il figlio dell'abbate, cioè Palemone, per vendicare il padre ammazzò di sua mano e de' suoi scherani Princivalle, figlio di Giovanni Gatto, nella via selvaggia presso il borgo di Vico (1).

Le rimembranze della fanciullezza, sparse qua e là nella cronaca, mostrano che Niccola era dotato delle facoltà di osservazione e di memoria tanto necessarie allo storico. Ma, fuor di questo, null'altro si sa della sua educazione e de' suoi studî. Del resto fra i nostri buoni avi era consuetudine, anche nella fatica de' più manuali mestieri, trattar la penna e notare sui libri dei conti gli avvenimenti contemporanei. Quindi non è da stupire se il nostro si occupò di cronache mentre professva l'arte della mercanzia « ... E l'arte

(1) Pagina 231.

mia fu l'arte di mercatante » (1), egli dice: nè manca di darci notizia ancora ch' egli abitò presso la porta di san Mattia della Botte, in una casa con un chiostro, una fontanella e un caposcala sopra la fontanella, fatte da lui medesimo fabbricare (2). E perchè a quel tempo non si cambiava casa ogni momento, così è da credere che in quella, ch' ei ci descrive, chiudesse gli occhi quando, pieno d'anni e di meriti, si riposò.

La sua arte, che gli sortì prospera, non gl' impedì di servire la patria in guerra e in pace con ogni suo sforzo. Nella sua prima gioventù ascritto alla milizia, andò in armi a Soriano quando nel 1420 uno dei celebrati capitani, il Tartaglia, lo rese alla Chiesa. E nell'anno appresso, essendo gonfaloniere, si recò col gonfalone del popolo a Toscanella, che pur si dette alla Chiesa, quando, morto Tartaglia dallo Sforza per comando di papa Martino V, i Toscanesi non ebbero più speranza d'aiuto. E nell'andar del tempo cresciuto in riputazione, più volte fu nell' offizio del priorato; e per quanto se ne cava da' suoi ricordi, era priore nel febraio del 1452 (3); entrò nello stesso offizio nel novembre del 1454 (4); era priore nel 1456 (5), nel 1458 e anco nel 1467 (6).

Gli avvenimenti più notabili, che successero, e le cose, in cui si occupò durante i suoi publici offici del priorato, furono le seguenti. Nel febraio del 1452 ebbe molto a fare poichè calava in Italia Federico III re dei Romani a prendere la corona imperiale a Roma. A Niccola e a' suoi compagni fu necessario provvedere all'alloggio dei grandi personaggi, che venivano incontro all' imperatore o lo precedevano. Parte furon posti negli alberghi che allora italianamente si dicevano osterie, parte al Vescovado, alla Trinità, a sant'Angelo e in altri luoghi. Nel 3 di marzo venne l' imperatore, e il nostro fu dei dodici cittadini di più porte, che portarono il solicchio, sotto cui incedeva Federico. Ei fu dei dodici della porta di san Sisto, che da san Matteo lo condussero a san Lorenzo. In sull'ora di terza fu con altri a

---

(1) Pagina 67.
(2) Pagina 67.
(3) Pagina 216.
(4) Pagina 59, 235.
(5) Pagina 61, 250.
(6) Pagina 92.

visitarlo nella casa di messer Principalle Gattesco o dei Gatti, ove abitava (1), e vide la cerimonia, onde furon fatti alcuni dottori e tra gli altri Nofrio od Onofrio degli Spiriti viterbese. Sembra che fosse presente a Roma anche all' incoronazione, così ben la descrive: ma io non oso affermarlo (2).

Nulla di notevole accadde nel 1454. Ma il 1456 fu segnato da luttuosi avvenimenti. Guglielmo Gatti, creato conte palatino dal papa (chè non potendo i pontefici dominar da soli, s'appoggiavano a un tiranno qualunque meno infido a loro), signore di Rispampani, di Celleno e di Rôcca del Vecchio, stava a Viterbo in primato e reggeva la città a suo grado. « Guglielmo Gatti era il primo in Viterbo, e papa Calisto li voleva gran bene, e anco tutti li uffiziali della Chiesa, e governava Viterbo a suo modo » (3). Uomo retto, ma sfrenato di lingua, e' si facea di continuo nemici. Certi parenti di sua madre, ch'era di casa Tignosini, cioè Palino, Alessio e Valentino, fratelli carnali, non potendo aver pace con Guglielmo, che non li volea mettere a parte del suo potere, ordirono una congiura, e nel dicembre del 1456 mandarono in sua casa certi scherani entrati come amici, che lo ammazzarono con quelle crudeltà e conseguenze di ruberie che andavano in uso. Niccola, dissi, era allora nell'uffizio del priorato. Il rettore del Patrimonio e il giudice stavano in Acquapendente per la visita. Non vi era in città altri che un luogotenente, nipote del rettore. Niccola, co'suoi compagni, scrisse ai cardinali e al rettore stesso, e intanto s'apprestava a metter rimedio alla piena delle fazioni (4). È notevole che una delle sue prime cure fu di correre a pregare il rettore, che s'era fermato innanzi alla porta di santa Lucia con cinquecento fanti di Terni, che per carità non entrasse. Tanto stimava il rimedio peggiore del male! Pur nondimeno acconsentirono i priori ch'entrassero quelle milizie, e le regalarono di pane e di vino perchè non facesser male. Poi riuscì loro di far perdonare ai Tignosini, che posarono l'armi e giurarono vassallaggio alla Chiesa. Ai buoni Viterbesi, o governassero i Gatti o i Tignosini, nulla premeva, purchè fosser salve le robe e le persone, e non vi fosse bisogno di ricorrere alla giustizia dei governatori. Ma se così la pensavano

(1) Pagina 217.
(2) Pagina 219.
(3) Pagina 249.
(4) Pagina 250.

essi, ben diversamente giudicava il rettore. La giustizia dovea farsi in un modo o in un altro, purchè lo stecco fosse levato dagli occhi, e si potesse far man bassa sui beni dei ribelli, e in Viterbo fosse un fido di Roma. Un commissario del papa con due contestabili (s'intende con isquadre armate), entrarono nella città e affidarono il rettore. Il quale ordì quel tradimento ai Tignosini, che si legge nel nostro (1), e a cui rimando i lettori. Nè i turbamenti della città terminarono: chè venuto nel 1457 il nipote del papa Pierlodovico Borgia, capitano generale della Chiesa, indarno accarezzato coi doni presentatigli dal Tuccia e da lui ordinati a nome del Comune, non tenne il freno sì bene a' suoi uomini, che non rubassero a man salva il paese (2). Rimedio fu da ultimo la solita rôcca sulle spalle di Viterbo vicino alla porta di santa Lucia, messa in fortezza (secondo la frase del nostro) da Pierlodovico (3).

Il priorato del 1467 fu distinto dalle cure, che si adoperarono per la costruzione della chiesa, che fu detta la Madonna della Quercia (4).

Non bastavano a Viterbo le due fazioni, le quali sotto nomi diversi significavano le idee guelfe o ghibelline, chè molte volte anche fra le prevalenti e i capi di esse entrava la discordia e si riempiva la città di rumore e di zuffe. Oltre i rappresentanti della famiglia dei Vico, detta dei Prefetti per la dignità che spesso occuparono in Roma, i quali, accovacciati nel lor nido, di quando in quando ghermivano la città e la provincia con ferrea tirannide, la famiglia dei Cocchi diramata nei Tignosi detti magonzesi, perchè la tradizione li facea venir da Magonza, si contrapponea a quella dei Gatti chiamati brettoni, oriundi dalla Brettagna (5). Era in codesti nobili fatti cittadini, al paro di quelli che teneano le terre feudali, la vecchia stirpe ripugnante al progresso e al trionfo del popolo. I Colonna sostenevano i Gatti, gli Orsini la casa Tignosi. Quei di Vico prevaleano spesso finchè il Vitelleschi li franse. I papi poi usarono del popolo contro i tiranni, dei

(1) Pagina 63, 250.

(2) Pagina 70, 252.

(3) Pagina 252.

(4) Vedi note di supplemento alla Prefazione, num. 1.

(5) Iuzzo poi racconta che nacquero le fazioni dei corvi e dei magonzesi per le prediche d'un frate, che aizzava il popolo contro i Giudei: i partigiani del frate vestiti di nero furon detti corvi. (pag. 53, nota 2).

tiranni contro il popolo, e dei tiranni contro i tiranni (1): costume solito di chi vuol dominare; peggiorato negli Stati del pontefice dalla debolezza di questo, dall'esilio d'Avignone, dalle incessanti vicissitudini del papato. Da ultimo prevalsero i nipoti, che affettarono ed ebbero talvolta assoluta signoria.

In mezzo a tali tumulti si tenne Niccola in disparte, ma sempre aiutò il Comune d'opera e di consiglio, e all'uopo non gli fu avaro di pecunia, e sovvenne alle sue strettezze come fece nel 1456 quando i gatteschi divisi si percuotevano fra loro accanitamente (2).

Non si possono minutamente annoverare tutti gli offici di fiducia e di onore, che gli furono dati. Morto a tradimento Princivalle dei Gatti, figlio di Giovanni, egli fu degli eletti cittadini, che ne ordinarono le sontuose esequie (3). E pare che molto s'intendesse di amministrazione e dell'arte del fabricare, poichè lo troviamo sopra il riparo delle mura e delle torri e delle guardiole di Viterbo più volte (4), e soprastante con due altri compagni all'edifizio del nuovo palazzo del Comune nel 1459 (5).

Nè rimase stretta la sua operosità dentro le mura di Viterbo. A Roma egli si recò più volte e privatamente e come uomo pubblico, sì per motivo di religione che tutto il mondo del medio evo traeva alla santa città, sì per goder delle magnifiche e solenni feste, sì per interessi del proprio paese. Un fraticello, bel vecchio, calvo, colorito, con pochi denti, che girava per l'Italia eccitando i popoli a devozione e sedando le discordie, capitò verso il 1421 a Viterbo. Ivi fece quello che poi fu più celebre quando l'adoperò Girolamo Savonarola in campo più vasto di più illustre e gentile città. Persuase al popolo di radunare in piazza ed abbruciare tavolieri da giuoco, libri d'incanti, la *lisia* (che malgrado gli spropositi dei copisti si capisce esser il liscio, il belletto delle donne) ed altri oggetti di corruzione o di mollezza o di lusso. Poi avviatosi verso Roma si trasse dietro centinaia di Viterbesi, tra i quali il giovane Niccola, che nel suo fervore devoto disse

---

(1) Una volta volean dare Viterbo all'Oleggio (*Cronache di Fermo*, pag. 115).

(2) Pagina 61.

(3) Pagina 59, 234.

(4) Pagina 66, 70, 77, 79, 88.

(5) Pagina 82.

poi che in quella santa compagnia quasi gli parea d'esser santo. E il fraticello in vero fu poi ascritto fra i santi, e si chiamò fra Bernardino da Siena.

Si trovò Niccola a Roma nel 1450, anno del giubileo, e a quel disastro, onde in ponte Sant'Angelo morirono tanti: chè pesti e confusioni feconde di morti accompagnavano sovente tali strani agglomeramenti di popolo (1). E quando fu fatto papa Callisto III, il cardinal di Valenza, nel 1455 Niccola era pure in Roma, e descrive infatti la cerimonia della incoronazione in capo delle scale fuori di san Pietro, e l'andata a san Giovanni con particolarità curiose (2). Ed ei si trovò in un'altra brutta stretta a Monte Giordano. Il papa, postegli dalli Giudei in mano le loro leggi, lettele un poco, le gittò via dicendo: le leggi son buone, ma voi l'intendete male. « Lì fu grandissima calca da piedi e da cavallo, per tòrre dette leggi, con bastoni in mano, dandosi tra loro bastonate infinite: e fu sì grande stretta che il papa ebbe a morire, levandosi tre volte in piedi il suo cavallo e tirandosi indietro; e io lo vidi » (3). Da ultimo nel 1461 fu ambasciatore pei Viterbesi a papa Pio II, insieme con Cristofano di Pandolfo e Gregorio Corsi, per certe faccende di pecore danneggiate (4).

Le ultime memorie, che Niccola ci lascia di sè ne'suoi scritti, son del 1460 quando fu tra quelli, che resero i debiti onori a papa Pio II nel suo entrare a Viterbo (5), del 1461 per la detta ambasceria e del 1472 allorchè descrive una cometa apparsa e poi sparita, secondo ch'ei dice: « Di notte sparì detta cometa secondo vidi io Niccola a dì 15 febraro 1472 » (6). Visse egli oltre quest'anno 1472? E sino a quando? Che sopravvivesse al 1472 non par dubbio. Ma sino a che anno giungesse non si può sicuramente argomentare, mentre se è vero che la prima parte delle cronache tocca il 10 maggio 1476, la seconda, che tratta delle cose generali d'Italia (almeno nei manoscritti ch'io ho veduto) non va oltre il febraio del 1468. Ritenuto ragionevolmente

(1) Pagina 215.
(2) Pagina 240.
(3) Pagina 240.
(4) Pagina 83.
(5) Pagina 81.
(6) Pagina 102.

che il lavoro della narrazione delle cose italiane dovesse, per la necessità delle informazioni da prendersi, non andar di pari passo con quello delle vicende, che accadeano sotto gli occhi dello scrittore a Viterbo; dall'altro canto non sembra probabile che tra la continuazione dell'una e dell'altra parte vi potesse essere l'interposizione d'un tempo sì lungo, vale a dire di otto anni, qual è quello che veramente corre tra il 1468 e il 1472. A ciò si aggiunga una certa differenza di stile, che mi vien fatto d'osservare sulla fine della prima parte nella metà dell'anno 1473 quando si parla delle discordie dei Viterbesi con quei di Montefiascone sino alla fine (1); onde ritengo che questa sia aggiunta di altra mano e non già scrittura del nostro. Quindi se supporremo la morte di Niccola poco più oltre la metà dell'anno 1473, non andrem lungi dalla probabilità, che ci viene offerta da una giusta critica.

A differenza di tanti altri uomini certamente più grandi del presente scrittore, Niccola della Tuccia ci ha lasciato il ritratto delle sue oneste sembianze. Nel 1458, dai priori, fra i quali era il Tuccia, fu fatto dipingere un quadro in tavola, ov'era la figura di Nostra Donna, e sotto a lei quattordici personaggi, funzionari pubblici, sette per parte. V'erano il luogotenente e governatore del Patrimonio, il tesoriere spirituale del Patrimonio stesso e i priori ed altri. Con un cappuccio rosso in testa e una cioppa di *pagonazzo* indosso v'era anche Niccola di Niccola (2). La tavola era posta nell'altare della cappella dei magnifici priori. Ma essa è perduta. Nè dee far meraviglia quando sappiamo che nelle fazioni civili e negli assedî usava bene spesso dar di piglio a qualunque cosa, fosse pur sacra, per servirsene a offesa e difesa. Ben sovente le tavole dipinte furon tolte e adoperate come scudo alle saette e a' colpi degli avversarî.

Per ventura però ci rimase un più durevole monumento. Nardo Mazzatosta, più volte nominato dal cronista, di sua pecunia si fece nel 1469 una onorevole cappella in santa Maria della Verità nel piano di san Faustino. La cappella sta a destra di chi entra nella chiesa, ed è ornata di molte pitture. Ma la bella e ammirevole è quella, che sta a man sinistra, e che rappresenta lo sposalizio della Vergine con molti uomini e donne, tutti cavati dal naturale. L'impronta delle fisonomie è quale vedi ancora nella robusta stirpe viterbese,

---

(1) Pagina 108.
(2) Pagina 67.

e il modo della pittura tiene del fare di Masaccio. Il sacerdote, Maria e san Giuseppe arieggiano però d'un ideale, che rende le lor figure assai meno pregevoli dei ritratti. Il tempo ha danneggiato quest'opera insigne; chè uno spacco del muro quasi la divide per mezzo: e la carità viterbese e della provincia dovrebbe soccorrervi. Il Lanzi l'ha lodata; ma non se n'è detto quanto basti. Fu lavoro di mastro Lorenzo figlio di Pietro Paolo di Viterbo, che compiendolo in età assai giovanile, come fa testimonianza un distico latino sotto l'affresco (1), mostra che non avea avuto bisogno di uscir di Viterbo per ispirarsi a buoni modelli, se pur non si voglia credere che, quasi garzonetto, fosse andato nell'Umbria o in Toscana a disciplinarsi. Il Mazzatosta fe' dunque far l'opera: e il pittore tra i ritratti volle effigiare Niccola della Tuccia. Il quale addita sè medesimo in modo che non v'ha tema d'ingannarsi, dicendo: « Tra quelli (giovani) da quello lato ove sta la gloriosa Vergine, sono pinte certe donne di più ragioni, e diretro a dette donne sta una vestita di negro in forma di vedova; e diretro a quella detto mastro Lorenzo volse pingere me e cavarmi di naturale, e così fe'. Ove vederete un omo antico d'età, d'anni sessanta otto e mezzo o circa (2), vestito di pagonazzo e col mantello adosso e una berretta tonda in testa e calze nere. E quello è fatto alla similitudine mia, fatto a 26 d'aprile 1469 ».

---

(1) Hactenus haud lustris opus istud quinque peractis
Condidit, o quanti pictor utrinque vide.
Si tam perspicuo spondissent digna labori
Munera, numquid in hac dixeris arte parem?

Non sembra che il pittore fosse contento dell'opera. Ma avrebbe il Mazzatosta permesso che ciò si dicesse? Stimo che il distico fosse messo dopo. E ciò mi è chiaro anche dalla data. Non ho sotto l'occhio la pittura, ma nell'Orioli è segnato l'anno 1459, il che non si accorda col nostro cronista.

E regione vides sese referentia miris
Ora modis, proprium nomen et artificis
M. CCCCLXVIIII
L. U.

E poi i distici che abbiam riportati più sopra. (*Florilegio ec.*, pag. 215).

(2) Quì correggo un errore di tutti i manoscritti, che pongono la cifra di settanta otto anni e mezzo. Errore che per inavvertenza e non per pedanteria s'è lasciato alla pag. 97, lin. 17 della nostra stampa. Niccola non potea avere più di *sessant'otto anni e mezzo o circa* quando nel 26 aprile 1469 fu ritratto nell'affresco, essendo nato nel 1400 in quel giorno ch'egli nota a pag. 46.

Noi abbiam messo il ritratto in fronte a questo libro, diligentemente copiato dall' originale, acciocchè sia appagato il voto del buon vecchio, che aggiunge: « E quelle persone che vorranno leggere mie scritture e cognoscermi, vengano a vedere in quello loco » (1). Egli non pensava che l' incisione avrebbe potuto mostrare la sua sembianza ai lontani senza che fosse mestieri si recassero sul luogo medesimo a contemplarla.

## III.

All'amore e alle preghiere dei posteri, additando l'immagine sua, Niccola della Tuccia si raccomandava anche perchè riputava di aver fatto per loro cosa utilissima occupandosi di storie. A questo scopo egli scrisse due libri, quelli che noi diamo al presente. Nel primo raccolse le passate cronache di Viterbo aggiungendovi ciò ch'era accaduto, lui vivendo, dentro il giro della città e del territorio nativo. Nel secondo fece estesa memoria dei fatti d'Italia e anco del mondo per quanto si riferivano ad essa. A testimonianza di queste due opere son le sue parole medesime. Per ciò che concerne il primo libro, o com'ei dice, la prima parte, valga ciò ch' ei dice dopo aver descritto la tavola, che fu messa nella cappella de' priori e dove il ritratto *fu cavato di forma di lui:* « Io ho fatto ricordo di sì fatta figura e non per superbia, nè per vanagloria, ma solamente se nessuno di miei successori mi vorrà vedere, si potrà meglio ricordare di me, e saralli ricomandato l'anima mia, e anco lo scrittore per quelli leggeranno questo libro, lo quale da me è stato copiato, come nel principio d'esso fo menzione » (2).

E circa il libro secondo o seconda parte, di cui egli solo si fa autore: « Del fatto del reame di Napoli qui non fo menzione, perchè l' ho scritto in un mio altro volume, quale tratta delli fatti d' Italia » (3). « Quello poi

(1) Pagina 97.
(2) Pagina 68.
(3) Pagina 68.

seguirà di lui scriveremo in un altro libro, ove tratto di cose generali. Con questo tratto solo di Viterbo » (1).

Chi s'accingeva in quei tempi a far cronache raccogliea senza critica quel che s'era scritto da altri innanzi a lui. Copiava a dirittura o lievemente modificava o scorciava, dando al giro della frase e alle parole quel colore, che gli parea più moderno, e giunto al termine di tale compilazione, seguitava a registrare di giorno in giorno, d'anno in anno, quel che accadea in sua vita. Non altrimenti adoprò Niccola della Tuccia nella prima parte della sua cronaca. Egli assevera di essersi servito prima di Gotofredo, e poi di Lancillotto (2), dei quali due facciam parola nelle note XIII e XXVIII (3) del presente volume.

Sino al 1255 scrisse Lancillotto. Ce ne fa testimonianza Iuzzo, altro cronista viterbese, di cui in appresso, che giunto al detto anno: « Tutte queste croniche passate (egli dice) furno scritte per uno nobile omo, viterbese valente, chiamato Lancillotto ». E se ciò non ci dicesse Juzzo, dovremmo argomentare la mancanza di Lancillotto dall'aridità delle notizie, che seguono il 1255, la quale non è certamente da rimproverarsi al testimonio e scrittore dell'assedio fatto a Viterbo da Federico III. Chi fosse il continuatore di Lancillotto adottato dal Tuccia dopo il 1255 non ci vien dato scuoprir bene da lui. Iuzzo, che falciò la stessa messe, ci avverte, dopo aver detto di Lancillotto, che d'allora innanzi seguirà le pedate di mastro Geronimo e di Cola di Covelluzzo. « Ora seguiteremo le croniche scritte per uno valentomo dottore di medicina, lo quale si appellò mastro Geronimo: anco di un altro Cola de Covelluzzo vantagiato speziale ». Ma Niccola non fa menzione di codesto mastro Geronimo medico, ma bensì nel 1393 del solo Cola di Covelluzzo allorchè narra che il bargello del Comune andò nella casa di questo « .... a casa di Cola di Covelluzzo, colui che fu prima scrittore di questa cronica, dal cui libretto l'ho ricavato io Niccola » (4). Ma siccome egli con Iuzzo concorda nella compilazione, è da credere che anco dal medico copiasse

---

(1) Pagina 68.
(2) Pagina 20, 24.
(3) Pagina 292, 309.
(4) Pagina 44.

le note sino a che il Covelluzzo nol soccorse. Ben è vero che il dottore fu assai parco di notizie, e che, fuori di certe date anche inesatte, non lasciò ai posteri nulla che fosse di qualche valore. Chi fosse codesto mastro o maestro Geronimo, vista la poca sua perizia storica, parrebbe non degno di ricercare. Ma per altri suoi meriti fu nel suo tempo uomo ragguardevole. Egli fu annoverato tra i guelfi più riputati per censo, per opre o per dottrina, che ricuperarono la città (mentre i maggiori ghibellini si ridussero in Vetralla col prefetto Giovanni Sciarra di Vico) quando Bonifazio IX ricuperò la signoria di Viterbo (1). Egli forse è quello stesso, che scrisse un trattato dei bagni

---

(1) « Dove in questa serie d'uomini d'armi all'anno 1215 abbiam parlato di Giovanni di Cocco, dicemmo ancora che nell'anno 1396 dalla città di Siena fosse colà chiamato ad occupare la carica di podestà codesto Andrea della nobile famiglia Capocci: lo che quando succedette, io tengo per indubitato, che il medesimo si trovasse bandito da Viterbo per avere procurato che la stessa, per quello abbiam narrato nella prima parte, si ribellasse al vero pontefice Urbano VI, e seguitasse il partito dell'antipapa Clemente; essendo certo che il detto Capocci sin dall'anno antecedente 1395, erasene passato a vivere in Vetralla assieme col prefetto Giovanni Sciarra di Vico, come uno dei ghibellini seguaci dello stesso. Per intelligenza di che è da sapersi che dopo la morte del prenominato Urbano, avendo il di lui successore Bonifacio IX, ricuperata dalle mani di detto prefetto la signoria di Viterbo, siccome egli fe' subito ritornare in tale città tutti i guelfi di maggior riguardo, che per timore se n'erano appartati, così parimenti i ghibellini di maggior riguardo si ridussero tutti in Vetralla col suddetto prefetto. E perchè (conforme io vado dicendo) sì gli uni, che gli altri, chi per scienza, chi per armi e chi per nobiltà, furono tutti uomini di molto riguardo, a me non dispiace in questo luogo di nominarli. Questi adunque furono i guelfi:

MAESTRO GIROLAMO MEDICO E CRONISTA DI VITERBO
Pietro e Paolo di Ranuccetto
Simonetto di Paltonuzzo
Giovanni di Pietro Tenio
Il Tignoso
Palino di misser Petrone
Paolo di Perella
Naldo di Francesco
Fazio, Ranieri, Giovanni e Silvestro Gatti.

(Con questi e con gli altri guelfi che sieguono, se la intese il cardinal Pileo di Ravenna quando tentò di sottomettere i Viterbesi al pontefice Bonifacio).

Gio. Lorenzo de' Monaldeschi
Ser Fredo Tignosini
Pietro Paolo Fatto a Studio.

viterbesi e dedicollo a papa Innocenzo VI (1). Non conosco del Covelluzzo altre notizie fuori di quelle che ci dà il nostro.

---

Gianni di Francesco, e misser Francesco Lanciotto suo figlio, e Giorgio
Tuccio Armato La Polseglia (?) e Tommaso suo figliuolo
Perotto
Matteo di Paolo Mazzatosta
Guglielmo del Cordesco
Ser Ianni Cocco
Puccio de Scolaio
Il Tasso
Angelo di Iacomo e ser Giovanni del Cerroso
Cola Scolaio
Alessio di Giovanni di Naldo
Urbano di Guidozzo
Menico di Ianni di misser Bellebuono
Misser Nicola di Giovanni, e Giovanni ed Antonio di Nicolasso
Matteo e Urbano e ser Mariotto del Sorcie, e Clemente loro padre
Angelo di ser Farolfo
Misser Oddo Alessandrini
Andrea di Tommaso e Petruccio suo fratello
Ser Valentino di Corrado, ed altri molti.

I ghibellini furono questi:

Giovanni, Biagio ed Agostino di Lanfanello
Agostino Crocifisso
Calcagnone di Lanfanello
Ser Gerardo
Pietro e Giovanni e Nicola de Cardavone
Paolo de Tuccio di Bernardo
Paolo di mastro Gianni
Andrea Capoccio, di cui sopra si è parlato
Misser Nicola Vittore, ed altri molti.

« Così il cronista Covelluzzo alla pag. 34 ».
Bussi nella seconda parte inedita delle Storie di Viterbo a pag. 349. Sembra che il Bussi abbia veduto la cronaca di Covelluzzo.

(1) Il trattato manoscritto si trova nella biblioteca Nazionale già Magliabechiana di Firenze, XV, VII, 189. Incomincia: *Incipit tractatus de balneis viterbiensibus editus a magistro Hieronimo viterbiensi, doctore peritissimo medicine.* - È indirizzato a papa Innocenzo VI. I bagni che vengono ivi nominati sono *de grotta*, *vallis*, *cay*, *cruciatorum*, *bullicaminis*, *de bussetis*, *de palaciis*, *sante Marie in silice*, *prati*, *Paganelli*, *asinelle.* - Della riputazione dei bagni di Viterbo non è

Non è a negarsi che questa prima parte e in ciò che il Tuccia ha raccolto dagli altri, o ha raccontato di sua vista ed udito, non contenga notizie importanti più o meno largamente. Noterò, per via d'esempio, la data del 1095, quando, volendo, i popoli cingere di mura la loro città per resistere ai nemici, il Consiglio ne dette facoltà ai consoli di quel tempo che a spese pubbliche compissero la bisogna (1); onde è dimostrato che a Viterbo l'istituzione dei consoli era vigente prima della fine del secolo undecimo (2).

---

mestieri dir molto: chè papi e grandi personaggi li usarono assai frequentemente. Ma qui non voglio tralasciar di notare alcuna cosa, che per occasione di codesti bagni si riferisce alla civiltà letteraria del secolo XV.

Al tempo di papa Paolo II, *apud balnea palatii pape in agro viterbiensi*, nel 14 maggio 1468, fu redatto l'istrumento col quale il cardinal Bessarione, ottenuta dal papa la revoca della donazione fatta al monastero di san Giorgio Maggiore, dona i suoi libri greci ai procuratori di san Marco di Venezia. Rogava *Rosatus quondam Mathei publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius etc.* Pubblicato da G. Nicoletti nell'*Archivio storico italiano* (Firenze, 1869, T. IX, parte II, 2.ª dispensa, pag. 197 e seg. Tratto dal *Cathalogus bibliothecae venetae* esistente nella biblioteca di san Marco, numero 2143).

Anche nel 1462 fu il Bessarione a Viterbo e vi scrisse a' 19 di maggio due lettere, una al Papiense (*Arch. Vat. Arm. XXIX*, tom. X, p. 8), e l'altra a Michele Apostolio intorno la controversia famosa tra platonici e aristotelici (*Histoire de l'Acad. des Inscript.*, Tom. II, pag. 270). Vi tornò nel 1463 e vi compose la bella enciclica a' suoi greci con la data del 27 maggio (RAINALD, *ad* an. 1465, num. 58), e vi fu anche nella primavera del 1465. (*Epist card. Papien.* N. CI. CIII).

Intorno a tali tempi il Bessarione conobbe a Viterbo quel medico viterbese Valerio Flacco, che fu archiatro del papa Sisto IV, di cui Raffaele Maffei da Volterra così parla: *Nostra vera aetate Valerius Flaccus viterbiensis sub Sisto IV, cuius erat medicus, juvenis adhuc decessit in magna hominum opinione. Nam humilis et ignotus a Nicoeno cardinale Romam ductus fuerat.* (*Comment.*, lib. XXI. - MARINI, *Degli Archiatri pontificii*, vol. I, pag. 201). Crede il Marini però che Valerio Flacco non sia il nome di battesimo del valente medico, a cui invece sarà piaciuto farsi antico com'era vezzo degli eruditi italiani in quel tempo e in appresso. Non altrimenti fece un Giovanni Veltri, pur di Viterbo, *ludimaestro* in Roma, che volle pomposamente chiamarsi Tito Magno. Ma ciò non gli tolse l'onore di essere da Sisto IV creato vescovo e mandato a Castro, dove stette dal 10 novembre del 1480 sino ai 31 d'aprile del 1511, nel qual giorno il vescovado fu dato in amministrazione ad un Gabriele arcivescovo di Durazzo. (MARINI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 203).

(1) Pagina 5.

(2) Molto importante nelle nostre cronache e nei nostri documenti è ciò che riguarda i consoli. Adolfo Paninski, giovandosi della Storia della costituzione dei Comuni Italiani di Carlo Hegel e degli studi profondi del Vüstenfeld, tolse a soggetto della sua dissertazione inaugurale pel dottorato dell'università di Gottinga la storia del consolato dei nostri Comuni. I consoli nella cronaca sono nominati nel 1095, quando si dice (*p.* 5) che i popoli vollero cingere di mura la loro città per resistere ai loro

E così noterò la guerra con colui che da un illustre fu chiamato il Dante degli imperatori, italiano per nascita e per fede, quasi anticipato avveramento della generosa utopia di Dante medesimo, e il filo benchè alquanto spezzato dei moti popolari, nei quali Pietro di Valle fu il Giano della Bella della capitale più silvestra d'una Tuscia men colta (1). Vi son però da deplorare gravemente ampie lacune ch' io avrei voluto ritenere fattevi da poi da qualche amanuense troppo tenero della Chiesa, se nòn mi sviassero da tale idea

---

nemici; e di ciò il Consiglio dette facoltà ai consoli di quel tempo, i quali chiamarono due nobili uomini, che alle spese del popolo le costruissero. Nota però che il cronista qui comincia a venire a fatti positivi mentre prima s'era divagato a raccontar del ponte Cammillario e dei martiri di San Valentino ed Ilario. E ciò indica una lacuna, entro la quale deve porsi l' istituzione di questi consoli, i quali d'altra parte per lo stesso contesto si raccoglie che furono a Viterbo prima del 1095; imperciocchè il cronista dica *consoli di quel tempo:* il che indica che altri ve ne furon dapprima. Secondo dunque il testo era in Viterbo l'istituzione dei consoli prima della fine del secolo XI. E siccome si sa che nella storia italiana è un recondito nesso e un'armonia, tal data coincide a un di presso con ciò che sappiamo delle altre città italiane. La prima volta che dei consoli di Milano si fa menzione in modo autentico, si è nell'anno 1107 quando, cacciato dalla città l'arcivescovo Grossolano, la città riportò decisa vittoria sopra Lodi e Cremona (Hegel 455, Doc. nel Giulini, *Mem. di Milano*, V, pag. 89) Già è noto che tali magistrature esistevano a Milano anche prima, quantunque ciò non si abbia dal documento citato dal Savigny (*Stor. del diritto romano*, III, p. 115) del 1200, dove si fa menzione soltanto del *magistratus*. Ed esistendo i consoli a Milano anche prima, si vien quasi all'epoca indicata dal nostro cronista. Quanto a Genova il Caffaro (Ved. Murat, VI) nell'anno 1101, parlando della spedizione contro Cesarea, dice che ebbe principio nella città dei Genovesi la compagnia dei tre anni coi sei consoli: il che indica che la compagnia (di cui vedi l'Hegel, pag. 468) cominciò allora, ma i consoli furono anteriormente in istato. Nei documenti pisani si trova il titolo di consoli anche prima dell'anno 1094 (Hegel, 475); in quei fiorentini sin dal principio del secolo XII. Nè voglio lasciar questi cenni senza ricordare un passo del Balbo: « Fatta dunque la disquisizione sulle tracce del nome del Comune, si vorrebbe istituire egualmente su quello di consoli. E già chi avesse fatto lo studio compiuto delle età antecedenti avrebbe condotto quelle ricerche sino a mostrarci quel nome conservato nelle città papaline o romane, e significante non più uno o due magistrati principali delle città, ma i consiglieri, i consulenti di tal governo. Trovandosi poi tal nome, con tal significazione pochi anni dopo in molte città italiane vicine, non mi par da dubitare che in queste fosse preso da quelle. E crescerà tal probabilità quando si osservi che le prime di queste che lo presero, sono appunto o le più vicine o quelle che aveano più relazione di parti o commercio con quelle città romane (*Appunti per la storia delle città italiane* nel volume *Il regno di Carlo Magno e scritti storici minori ec.* Firenze, 1862, pag. 374) (Vedi note di supplemento, num. 2).

(1) La questione fu nel 1281 fra gentiluomini e popolari (*pag.* 32). Iuzzo ci rende ancor più chiare le ragioni del movimento « .... la superbia cominciava a regnare tra li gentilomini, li quali pigliorno grande arbitrio sopra tutto il popolo minuto, chè sempre il pesce grosso vole magnare il piccolo, e li gentilomini de Viterbo avevano messo in loro uso la più parte delli castelli più fruttiferi .... » (*pag.* 32, n. 2).

le molte copie delle biblioteche, tutte concordanti e in numero sì grande da non doverle ritenere venute, così sparse, da una stessa sorgente. E per vero dava spinta ai sospetti il vedere che appunto si ha difetto delle narrazioni di quei fatti, che men ridondavano in onore, almeno nell'apparenze, e alla Chiesa e ai pontefici. Comunque sia, le lacune vi sono, e quanto esse sieno dispiacevoli ben conosce chiunque è persuaso che alla precisione della storia sono utili e necessarî i documenti, ma indispensabili al colorito, al carattere, all'opinione dei tempi le pitture efficaci dei contemporanei. Una misera serie di date erronee segna quel secondo periodo allorchè i papi stanno assai tempo a Viterbo, ed ora per la cresciuta potenza del re Manfredi tremano sin nella città ove avean chiesto sicuro rifugio ed in un'altra si tramutano (1), ed ora vegliano e spiano l'orizzonte, ora dall'alto del loro palazzo, attorniati di guelfe milizie raccolte da Perugia e da Assisi, mirano lo sfilar dell'esercito del giovane ghibellino, e lo maledicono, e danno poi ordine a tutti i vescovi d'Italia che ogni giorno di festa rinnovino la sacra maledizione (2).

Persino dei fatti più domestici qualche volta si tace. E per vero le guerre coi Romani non ci son date che a brani, nè di quella pace, che sul finire del secolo XIII mise fine alle secolari lotte, è fatta menzione (3). Lascio certi fatti celebri appena adombrati e spesso confusi, e di personaggi specialmente lontani i nomi alterati. A questo io non ho creduto rimediare in tutto, ma in parte supplire per mezzo di alcune note appresso la cronaca compilate con quelle intenzioni che ho espresso nell'avvertimento innanzi ad esse, al quale rimando il lettore (4).

Niccola della Tuccia subentra agli altri cronisti nel 1400 in circa, e seguita notando i fatti, che gli occorsero sotto gli occhi lungo il corso della sua vita. E poichè nella prima parte ha notato per esteso le cose viterbesi e più succintamente quelle d'Italia; nella seconda entra con ampiezza negli avvenimenti italiani e talvolta mondiali, non senza ripetere o toccare, or più largo, or più breve, i fatti della città nativa.

---

(1) Vedi note di supplemento. num. 3

(2) Ved. note di supplemento num. 4.

(3) Ved. note di supplemento num. 5.

(4) Pagina 275.

Schietto e sincero come tutti i narratori di quell'età, mostra apertamente di esser guelfo, non tanto forse per amore del Governo pontificio, quanto per una certa tendenza alla religione, per desiderio di pace, per paura di peggio. Quando le fazioni si scatenavano, e coloro che col nome di primi, reggendo o tiranneggiando la città anche pel papa, si dilaniavano in intestine guerre e ponevano il paese al pericolo di esser saccheggiato, o almeno maltrattato dalle torme della Chiesa racimolate dai governatori del Patrimonio, che s'affrettavano a spegnere l'incendio col sangue; era ufficio di buon cittadino esortare i compatriotti a non muoversi, in guisa che fosse necessario così spaventoso intervento. E per ciò in una di queste rivolture e azzuffamenti, allorchè il rettore del Patrimonio aveva mandato per soccorso da tutte le parti del territorio ecclesiastico, Niccola grida: « Senza dubbio erano tanti forestieri, che bastavano mettere a sacco tutto Viterbo: e però non sia alcuno che pensi mai ribellarsi alla Santa Chiesa, che male li ne riuscirà » (1). E un'altra volta, vedendo le giustizie sommarie dei rettori del Patrimonio, i quali col pretesto di punire i nemici e i ribelli, facevano rubar le case dei cittadini dalle loro masnade, esclama: « Però ognuno impari essere obbedienti agli offiziali di Santa Chiesa, perchè, altrimenti facendo, male se ne avrà » (2). Il guelfismo del nostro Tuccia mezzo sforzato non gli fa velo agli occhi, come dissi, e allorchè maledice le tirannie dei governatori ecclesiastici, abbassatori delle libertà comunali (3), dei quali poi fa una lunga lista annoverando i partiti con gran vergogna dal reggimento (4); nelle sue rozze, ma schiette, robuste parole si leva quasi all'altezza dell'eloquenza. Poco ci dice poi del reggimento municipale d'allora, come avviene sempre di ciò che troppo si conosce e che si stima dai contemporanei non dover mutare o morire giammai (5).

L'aspetto di quel secolo XV sì vario, sì ferace, che in Italia gittava fondamenti di studî e scoperte, di cui doveano giovarsi per allora straniere nazio-

(1) Pagina 247.
(2) Pagina 61.
(3) Pagina 94.
(4) Pagina 95 e seg.
(5) Delle arti parla a pag. 86, dei priori a pag. 72 ec.

ni, è nei libri del Tuccia deciso, chiaro, vigoroso. Le pompe fra le fazioni, le guerre continue miste di crudeltà e di cavalleria, il magnifico con lo strano e il ridicolo, con l'empietà la religione. Si ammazzano per le vie, e quasi è per esser disfatta la città, quando uno dei tanti frati ignoti, talvolta qualche frate famoso, ora con prediche sulla piazza del Comune sgomenta e passa (1), ora sovra altari eretti in fretta fa giurare nelle mani del governatore o del suo luogotenente alle parti nemiche una dubbia pace (2). Nè mancano inviti a espiare nelle lontane regioni, con cinger la croce e guerreggiar nell'oriente, i delitti e gli scempi cittadini: chè talora (come fu al tempo di Calisto III) al suono di trombe e di piffari, un altro frate, per bandir la santa guerra, leva in alto la croce e sciorina agli occhi del popolo la gran bolla del papa (3). Ma il tempo tendeva a quelle dottrine, che poi furono svolte in teoria dal Machiavello e in pratica da

---

(1) Pagina 106.

(2) Pagina 253. - Nel 23 marzo 1469 fu il pubblico generale Consiglio nel quale fu istituito il Monte di Pietà. — Un religioso dell'ordine de'Minori Osservanti, fra Francesco da Viterbo, propose oltre il Monte alcune leggi, di cui giova ricordare qualcuna per notizia dei costumi. Volea diminuite le spese nella consegna de'coffini o dei cesti, nei quali contenevasi l'appannaggio delle spose, — che si proibisse il mascherarsi, atteso gli omicidi che si commettevano sotto la maschera; — che le cause civili delle donne non si giudicassero più nella chiesa di Sant'Angelo in Spada come si voleva. (Libro delle *Riforme*, citato dal Bussi, *Stor. Vit.*, Parte I, lib. V, pag. 271).

Dei Monti di Pietà il primo qual fosse in Italia era dubbio. Il Bernardi facea sorgere la prima volta questa istituzione tutta italiana nel 1462 a Perugia; il Cantù a Perugia pure, ma nel 1491. Pare impossibile che il Cantù ignorasse anche questo di Viterbo del 1469. Ora una Memoria di Lodovico Luzi (*Il primo Monte di Pietà*, *Orvieto*, 1868) coi documenti estratti dai libri delle Riformanze prova che il primo Monte fu ideato in Orvieto nei primordi del 1463, e approvato da Pio II con breve del 3 giugno dell'anno medesimo. Primi a seguir l'esempio degli Orvietani furono i Perugini nel 1467 e non nel 1462 come si credeva. E non ultimi io credo vennero i Viterbesi: e come in Orvieto e in chiesa e in Consiglio fu la benefica istituzione raccomandata da frate Bartolomeo da Colle predicatore, così a Viterbo dalle parole d'un altro frate venne nei cittadini la volontà di sollevare il popolo dall'usura che lo rodeva (Ved. *Archivio storico italiano*, Serie III, tom. X, parte II, 4.ª dispensa del 1869, pag. 227). - In un bel discorso del comm. Giuseppe Pagni letto nell'adunanza della sezione d'economia dei Georgofili a Firenze nel 5 maggio 1872 si conferma che il primo Monte fu fondato nel 1462 a Perugia per le prediche di fra Barnaba da Terni contro l'usura.

(3) Pagina 243.

Luigi XI; e ben diceva il nostro cronista, mentre la cristianità era in gran pericolo e nessuno si movea, che ella avea chiuse le orecchie al grande invito perchè assordata dal rumore delle guerre fraterne, e che gl'Italiani specialmente con centomila soldati a piedi e a cavallo non attendevano ad altro che a disfarsi come cani. Se la frase è rozza se ne dia colpa alla schiettezza del narratore (1). E veramente è da dolere che tanto fiore di capitani e di soldati non servisse fra noi ad altro che a mantenere fra gli Stati un equilibrio, il quale fu scosso appena più poderose armi straniere entrarono in mezzo e con l'impeto sconvolsero la tarda e artificiosa maniera di guerra invalsa fra noi. Ma quando scriveva il nostro, quell'arte guerresca era nel suo fiore: e chi voglia aver minuta notizia e dei capitani e di tutti i lor nomi, alcuni celebri ancora, altri dimenticati, e del numero delle loro squadre, e della qualità dell'armi, e del modo di combattere, ricorra a queste carte, in cui talvolta, in fatto di descrizione di battaglie, s'ode il suono dell'epica tromba (2). Anco apprenderà come, sebbene usavano certe apparenze cavalleresche e si atteggiavano da eroi dei romanzi di Lancillotto e di Ginevra ch'eran letti dalle lor donne, pur veramente quei capitani erano mercanti di guerra, e non pensavano che ad accrescer la loro pecunia, le loro possessioni, a farsi uno stato, a diventar signori di città e duchi di provincie, come a qualcuno di loro felicemente successe.

La vernice cavalleresca si vedea nella scorza, ma non già nel midollo in tutte le cose. Rimaneano del secolo XIII o XIV le istituzioni comunali, ma già le rendevano quasi inutili o l'ire delle parti, o il salir d'un tiranno, o una protezione, che, scalzandone le fondamenta, tirava al governo assoluto. Era spento l'ardore, se pur mai era stato grandissimo, degl'Italiani per le crociate; e la religione stessa si compiacea più di pompe che di vera pietà. Grandi erano gli apparati quasi scenici delle feste ecclesiastiche, e in mezzo ai delirî delle *mascare de'giovani contravestiti di moltissime fogge*, per le quali fra gatteschi e magonzesi si posavan nell'orgie le ire di parte (3); sfilava la solenne processione del Corpus Domini ordinata dal papa

(1) Pagina 222.
(2) Pagina 241.
(3) Pagina 83.

Pio II a Viterbo. Gli sfoggi dei parati, e il frate vestito da san Vincenzo che cantava versi, e i garzoni vestiti da angeli e da virtù cardinali, e un giovane che sbucava da un monticello come Cristo risuscitato, e la rappresentazione con macchine di Nostra Donna, che ascendeva in cielo, si mescolavano alle gravi cerimonie della Chiesa, meno forse importanti alla curiosità dell' infinito popolo accorso, che gli altri strani e fastosi spettacoli (1). Iuzzo, meno ripettoso del Tuccia, rappresenta la sagra festa come un divertimento preso dalla corte, che avea bona dovizia e piacevolezza, e coglie meglio nel vero (2). La morìa in appresso, come al solito, sparpagliava e corte e popoli. Chi voglia poi avere idea compiuta dell'apparenza di quel secolo, legga questa cronaca e guardi gli affreschi della Libreria di Siena, e avrà innanzi agli occhi il quadro compiuto.

Gli studiosi della storia e delle sue varie attinenze troveranno assai cose da far tesoro. Io noto, fra molte che tralascio, come il cronista ben narri e con buoni particolari il fatto di Stefano Porcari, ch' egli pone nel 1452 (3) sebbene il Muratori ne'suoi Annali lo ponga nel 1453. Ed è curioso che fosse fama in quel tempo essere il Porcari figlio di papa Martino V. Abbiamo anche notizia di un artista di Viterbo, cioè di frate Antonio domenicano, a cui Eugenio IV, che avea fatto far la nuova porta di metallo al principale uscio di san Pietro, ordinava di far le porte degli altri usci intarsiati di legname (4). Chi cerca i progressi dell'arte dell' ingegnere militare troverà di che aggiunger altro alle sue cognizioni. Nell'assedio del Girone di Fermo si pensò di spaccare il monte a quel modo che nel passo è descritto (5).

È felice il Tuccia nella dipintura dei caratteri. Veggasi quello di Guglielmo Gatto: « Avea costui 33 anni in circa, piccolo di statura. Li dispiacevano le ruberìe, ma diceva male di tutti: non sapeva mantenere amici, chè oggi se n'acquistava uno, ne perdeva un altro; e non aveva capo stanziale,

---

(1) Pagine 85, 86, 87.
(2) Pagina 87, n. 1.
(3) Pagina 226.
(4) Pagina 206.
(5) Pagina 202.

nè sapeva reggere: sempre minacciava: ora pungeva questo, ora quest'altro: per la qual cosa pochi cittadini avevano speranza nei fatti suoi, e sottosopra era malvoluto quasi da tutti » (1). Mi par di vedere l'imperatore dei Romani, Federico III, quand'ei me lo descrive così: « Era detto imperatore d'anni 40 incirca, di pelo biondo, col naso un poco grosso e cogli occhi neri, lucenti. Sempre guardava intorno per tutti i lati.... e mostrava esser omo superbo; imperocchè io vidi allo smontare quando fu levato via lo solicchio, certe persone si misero per tòrre il cavallo, e fu certa stretta: onde lui si tirò indietro un passo, e pigliò un'asta di quella del solicchio, e menò quattro volte ad ambe le mani, e chi cogliesse non guardava, e si fe' far largo, e smontò da cavallo, ed entrò in casa.... » (2) « .... aveva la barba rossa con un viso che pareva una maestà e mostrava di fiera vista » (3).

Dalle superstizioni proprie del tempo e del suo paese egli non s' è salvato. Però è vero ch' egli non narra portenti veduti co' suoi occhi, ma quelli uditi accoglie talvolta e narra ingenuamente: Gli perdòno che dei miracoli accaduti nelle guerre fra Turchi e cristiani (fiammelle, corpi morti supini, angeli vestiti di bianco) ci dia l'eco lontano. Ma della bufala romana, che con lo spirito cattivo in corpo ammazzò varie persone, fra le quali anche un vescovo, e che parlando insegnò il modo con cui dovessero ucciderla (datemi al cuore!) io non gli faccio assoluzione (4). Del resto la parte ch' egli scrisse è scevra di quell'ubbìe che si ritrovano nella prima, quantunque piamente vi sia creduto ai miracoli della Madonna veduti dai mammolini (5).

Fra i pregi che, parte son proprî di quasi tutti gli scrittori delle cose cittadinesche in quell' età non ancora corrotta nelle midolla, e parte tutti speciali del nostro, molti difetti si potrebbero annoverare, non ultimi dei quali la poca esattezza delle notizie, che riguardano le cose di fuori, le contradizioni delle medesime qua e là e talvolta delle date, le varianti

---

(1) Pagina 61.
(2) Pagina 217.
(3) Pagina 218.
(4) Pagina 256.
(5) Pagina 203.

di qualche nome proprio quasi nella stessa pagina, ed altri (1). Ma alcuni di questi errori e sviste forse saranno imputabili allo scrittore, altri agli amanuensi: e in qualunque modo sarebbe difficile giudicare a quale di loro dovessero attribuirsi. Non ho voluto impinzare il volume di avvertenze su questo proposito. Le mende si scuoprono facilmente da chi legge, senza che l' editore si ponga in faccia ad esso come dotato d' un senno, di cui son piene le fosse. Nè molto meno mi sono arbitrato di mutare a mio modo quando i manoscritti da me veduti eran concordi. Rifar le antiche scritture non si può e non si deve; e basterà, credo, all' intelligente e dotto lettore (chè tali publicazioni non son forse pei negligenti) ch' io abbia notato le varianti dei manoscritti con quelle norme che dirò più sotto.

## IV.

Ora è mestieri render più precise ragioni della nostra stampa. Le cronache del Tuccia, quantunque inedite, erano in grandissima stima: ma gli scrittori di cose viterbesi se ne valsero a quel modo, ch'era consueto prima che la critica avesse sgombrato dalla storia la caligine della superstizione araldica e monastica (2). Il padre Feliciano Bussi fu il primo che ne usò con qualche più largo intendimento, e per questo si ricusava darne copia al Muratori, che di tali scritture fe' l' inestimabile tesoro che tutti sanno (3). Ad ogni modo il Bussi se ne valse a casaccio, annegandole nel

---

(1) Per esempio pare vi sia contradizione fra i passi delle pag. 167, 168, 217. V' è scambiamento di nomi a pagina 222: il cardinal di Grazia, volea forse dirsi di Grecia, cioè il Bessarione. A pag. 27 è chiamato Battista d'Avergna quello che a pag. 42 è detto Battista di Nargni ec.

(2) Il padre Arcangelo Giani (Tom. I, cent. 3.ª, lib. I, cap. 14, vol. 2) negli Annali della Religione dei Servi di Maria lo chiama *summae auctoritatis scriptor*. Vedi *passim* ORIOLI, CECCOTTI ec.

(3) BUSSI, *pref.*

mare delle sue leggende ecclesiastiche. E quel ch'è più notabile si è che molto dalla prima, e quasi nulla prese dalla seconda parte.

E così dal secolo passato insino alla metà del secolo presente la fatica del cronista rimanea tuttora sepolta ed oscura, salvo alcuni passi che qua e là si riportavano da qualche scrittore e talvolta per fini estranei a ragione di storia. Finalmente nel 1852 apparve in Roma nel giornale Arcadico la stampa della seconda parte a cura del celebre Francesco Orioli (1). Di qual manoscritto egli si valesse, e del pregio in cui deve tenersi sì fatta publicazione, io detti relazione in uno scritterello, che misi nella Strenna romana del 1858 (2), quando mi piacque, a invito degli editori, dare alla luce alcuni passi del valente cronista.

« Nel 1850 (io dissi) mi venne fatto di trovare a Montefiascone un manoscritto, il quale contenea corrette ed intiere quelle stesse cronache, che il Bussi, quand'egli scrivea la sua storia di Viterbo, negò alla raccolta istorica di Ludovico Muratori. Esse portavano questo titolo: *Cronache di Viterbo et altre città dell'anno MCLXIX per tutto l'anno MCDLXVIII, scritte da Nicola Tuccia da Viterbo in due parti: nella prima parte di quanto è successo a tutto l'anno* 1471 *in Viterbo e luoghi convicini, e nella seconda diffuse anche per l'altre province e regni dall'anno* 1417 *a tutto l'anno* 1478 (3).

« Il professore Francesco Orioli (testè mancato ai viventi) poichè ebbe veduto questo libro, mi chiese facoltà di darlo alla stampa, ed io reputai far servigio alla storia e alle lettere affidandone la publicazione a quel grandissimo ingegno. Imperocchè io stimava ch'egli, siccome profondo conoscitore della storia patria, avrebbe avuto mente e potenza sopra di ogni altro a corredarlo di note erudite, a indicarne e correggerne gli errori storici, ad aiutarlo di documenti, insomma a far quanto è mestieri al retto

---

(1) *Cronaca dei principali fatti dall'anno* 1417 *al* 1468 *publicata per la prima volta da un Ms. di Montefiascone per cura di* FRANCESCO ORIOLI. Roma, 1852. A pag. 214 si legge: « Sin qui il Ms. montefiasconese di cui debbo la liberale comunicazione al giovine egregio sig. avv. Ignazio Ciampi ».

(2) *Strenna romana*, Firenze, Le Monnier, 1858.

(3) In vero però la prima parte giunge al 10 maggio 1476, e la seconda al febraio del 1468.

intendimento di sì fatte scritture. Ma non so che ostacolo gli vietò codesto lavoro: cosicchè nell'anno 1852 venne a luce la sola seconda parte di esse cronache così nuda com'era, cioè senza quanto di dottrina potea darne l'illustre editore (1). Oltre a questo, non so se per colpa di copista o di stampatore, ella è venuta fuori monca in alcuna parte ed errata ... » (2).

« Per le quali cose è chiaro che sarebbe a desiderarsi una migliore edizione della seconda parte, che riguarda le cose d'Italia, preceduta dalla prima ancora inedita, che più strettamente s'attiene alle cose viterbesi. A questo effetto io mi son dato cura di copiare la prima e confrontare la stampa della seconda parte col manoscritto a me restituito, e riscontrare ambedue con altro manoscritto d'epoca più recente, il quale si trova nella biblioteca degli Ardenti a Viterbo. E per quanto me ne dèsse modo la mia pochezza, io diviserei di premettere alla cronaca (aiutata di note che dichiarassero parole e avvisassero errori storici), un ragionamento che diviso in più parti discorresse e della vita dell'autore e dei fonti onde egli attinse la sua storia, e dei tempi e degli uomini di cui discorre. Inoltre ella verrebbe arricchita di documenti tratti dagli archivi di Viterbo, i quali o afforzino o spieghino o smentiscano pure i fatti dal cronista narrati ec. »

Dopo l'accoglienza fatta dal publico al saggio da me dato, pensai non fosse difficile trovare in Italia chi volesse assumere la stampa dell'intiero testo. Il mio pensiero corse subito a quel benemerito della storia nostra,

---

(1) « Cronaca de' principali fatti d'Italia dell'anno 1417 al 1468 di Niccolò della Tuccia viterbese, publicata per la prima volta da un Ms. di Montefiascone per cura di Francesco Orioli, Roma, 1852 ».

(2) Così a mo' d'esempio, invece di *rinfiancando* è stampato *rinforzando* (*pag.* 7); invece di *pregarla*, *pregarla* (*pag.* 16). È detto *stare* per *strame* (*pag.* 49): *fiumana* per *fontana* (*pag.* 59); *dissertar balestre* per *disserrar balestre* (*pag.* 66); *Teramo* per *Fermo* (*pag.* 183); *porte trassate* di *legname*, per *tarsiate di legname* (*pag.* 192); *la reliquia del monte di san Giovanni* per *reliquia del mento di san Giovanni* (*pag.* 214), e *ducati buon tempo* per *davasi buon tempo* (*pag.* 293). Ancora alcune parole e frasi vive del tempo sono, non si sà perchè, travisate e mozze. Così in luogo di dire *non era venuto fatto*, si dice *riuscito* (*pag.* 99), *impiccare* per *impiccare per la gola* (*pag.* 204); *particolarità* per *parzialità*, come appunto chiamavansi allora le fazioni onde divideansi i paesi d'Italia (*pag.* 290). E a quando a quando sono tralasciati periodi intieri; de'quali accennerò per brevità solo uno. A pag. 212 tra le parole andorno verso Siena e all'ultimo di febraro, mancano queste: *In quel mezzo tutta la gente della Chiesa a piedi e a cavallo s'adunava in Roma e il Papa le dava le stanze in Portica, e erano tanti che tutta Portica era piena sino a porta Pertusa* ».

anzi direi della nostra coltura, che fu il ginevrino sì ardente amico dell' Italia, sua patria adottiva, Gian Pietro Vieusseux editore dell'Archivio storico a Firenze. A lui dunque mi volsi chiedendogli di voler accogliere almeno il testo senza quel corredo di note che un'infermità allora còltami nella vista non mi permettea di fargli. Ma il gentile mi rispose, che l'Archivio mutato nella nuova Serie di forma e modo di publicazione non poteva accogliere lavori di gran mole. Ai grossi volumi publicati a tempo indeterminato eran succeduti fascicoli trimestrali di pochi fogli di stampa: colpa dei miseri tempi. Aggiungea che di buon animo si sarebbe impegnato a prendere in esame accurato l'opera, ch' io in altro modo qualunque avessi dato alla luce (1). Nè miglior esito sortì la proposta medesima, ch' io feci al Comune di Viterbo: troppa confidenza dal mio canto: dall'altro, animo impari ad imprese onorate.

Quindi è che deposto il pensiero di veder publicato il volume, accolsi l'occasione di darne altro saggio, quando nel 1865 festeggiandosi in Italia il centenario della nascita di Dante Alighieri, anche in Roma venne in mente a Benvenuto Gasparoni di adunare alcune scritture al proposito nel suo Giornale intitolato allora di *Arti e Lettere*, mutato poi nel nome del *Buonarroti*. Scelsi allora il passo che dal 1200 giunge sino all'anno della morte del sommo poeta, e con una prefazione e con brevi note lo publicai col titolo: *Un municipio italiano nell'età di Dante Alighieri* (2).

Nel nono supplemento alle notizie bibliografiche dei lavori publicati in Germania sulla storia d' Italia compilate da Alfredo Reumont (3), leggo sotto il nome del Böhmer, che A. Huber, nel volume IV, *Fontes rerum germanicarum*, Stuttgarda, 1868 (che l'Huber istesso publicò dopo la morte del Böhmer) mise certe *Croniche di Viterbo* 1080-1254, ossia *porzione di cronaca Viterbese, la quale giunge al* 1450, *ma raccoglie in sè scritture molto più antiche di maggior interesse negli anni* 1243-47. Penso che sieno appunto parte di queste del Tuccia o ricavata da altri manoscritti o in porzione dai copiosi brani da me publicati.

---

(1) Lettera del 6 settembre 1858.

(2) Nel fascicolo intitolato *Dante Alighieri*, 1.° maggio 1865.

(3) *Archivio storico italiano*, Ser. III, T. XII, parte 1.ª, pag. 202, 203, Firenze, 1870.

Ecco ciò che si conosce a brani, ch' io mi sappia, del Tuccia (1): il quale finalmente viene intiero alla luce in questa edizione.

Venutomi nelle mani il manoscritto montefiasconese, certamente non mi fermai su quello, e venni cercando per le biblioteche altri manoscritti. Il Bussi disse che l'originale era nel suo tempo seppellito in una casa della città. Non so se egli mai lo vedesse; nè so se dall'originale proprio egli facesse far la copia, di cui si servì nelle sue Storie. Questa da lui fatta eseguire non si trova più nella segreteria del Comune, in cui egli dice averla depositata. In compenso ne ho trovate delle altre, delle quali mi son valso per confronti, varianti ed emendazioni. Le nominerò a mano a mano in appresso. Intanto mi convien dire che, vedutele tutte, ho creduto prendere a fondamento della publicazione il manoscritto montefiasconese, come quello che più di tutti gli altri è copioso, e forse compiuto, e meno guasto dai capricci degli amanuensi, i quali persuasi di correggere e di far meglio, talora hanno tolto al testo la concisione, talora gli han guasto i modi pittoreschi: insomma ne hanno in modo dilavato la dicitura da togliergli molte volte il suo aspetto d'antico. E valga un esempio solo fra mille. Il re di Francia volea male ai Veneziani perchè questi avean per vocabolo o proverbio che *un tantosto di Francia penava centocinquant'anni a venire* (2). Non si può dir meglio. E il Riccardiano annega la frase e la storce così: *Veneziani dicevano che tanto gran re di Francia penava centocinquant'anni a venirli in soccorso.* Nè dico dei nomi proprî, che sebbene storpiati nel Montefiasconese, negli altri appena han più la loro effigie. L'*Anguillara* nel manoscritto Ardenti è chiamato *Angozzara*, nel Riccardiano *Agazzari* e via discorrendo.

Primo confronto ne feci con un altro manoscritto esistente nel 1856 nella biblioteca degli Ardenti di Viterbo, e le varianti trovate in esso ho designato con l'abbreviazione *Ard.* Noto che questo manoscritto. ( veduto anche

---

(1) Nel tomo XVI, parte 1.ª dell'*Archivio storico*, pag. 203, è riportato il passo del Tuccia che narra la baruffa nata a Viterbo per cagione del cagnolino nella venuta di Urbano III. Si dice dai compilatori esser tratto dal manoscritto preparato per la continuazione della Raccolta. Senza dubbio era quello dell'Orioli, di cui parlo più sotto.

(2) Pagina 225.

dall'Orioli, ma non confrontato) sì per la prima, sì per la seconda parte, ha il titolo: *Annali della città di Viterbo di Niccola Cobelluzzo.* Il che contraddice al testo medesimo, eguale in genere al Montefiasconese, ove, quando l'autore si manifesta, dice chiaramente di essere Niccola della Tuccia.

Chiamo poi manoscritto viterbese quello, che tra le carte del Vieusseux fu trovato e che mi venne tra mano. L'Orioli, prima di vedere il mio Montefiasconese, avea avuto in animo di stampar questa cronaca, e n'avea mandato al Vieusseux una copia con poche postille. Esse provengono in parte dal confronto con dei manoscritti della biblioteca Capponiana e della Riccardiana: vi si dice ancora che dove nel Viterbese mancava alcun che, si è supplito col Capponiano. Le varianti, ch'io da me stesso ho trovato nella collazione di questa copia col Montefiasconese, ho accennato con l'abbreviazione Viterb., alludendo al manoscritto Oriolano; e le varianti anche del Capponiano e del Riccardiano ho segnato con l'abbreviazione Ricc., Capp. o Post. Orioli, così chiamando anche qualche sua speciale, benchè rara, annotazione (1).

Ho citato qualche volta anche un Barberiniano con l'abbreviazione Barberin. È un codice esistente nella Barberiniana, segnato 1091, 43. È cartaceo, in foglio di grandezza comune, di carte 243: carattere tra il 1600 e il 1700. Contiene la sola prima parte. Comincia « *Clauditur hoc tumulo* » e finisce all'anno 1476 con le parole « *e noi circa* 700 *ducati* ». Qua e là mancano periodi o parole, o che il copista non capisse, o che le sopprimesse per altre ragioni.

Alcuni altri manoscritti ho veduto, ma non mi han valso gran fatto. Nella biblioteca Corsiniana, cod. 129, v'ha un manoscritto, in un volume di molti diarî, che si può dire un pezzo di essa cronaca, e comincia « *Erano li Viterbesi arditi, possenti e valorosi: cominciorno a dare guerra a tutte le terre ec.*, e finisce al 1243, « *Lo detto imperatore Federico I, il quale era nemico de li Romani andò col popolo di Viterbo nelle terre di Roma ad offendere* , *e fece capo in Campagna: in quel paese campeggiò* 26 *dì guastando tutti li beni di fora* ». Della seconda parte non una sola parola.

Così nella biblioteca Vaticana ho esaminato un manoscritto in folio, cartaceo, num. 2625, di carte 123, e intitolato fuori: *Croniche di Niccola della*

(1) L'Orioli asserisce essere un'altra copia di queste cronache nel Museo britannico.

*Tuccia Viterbese dall'anno* 1187 *al* 1476 », e dentro, « *Nicola di Bartolomeo alias della Tuccia viterbese autore di questa Chronica o Ricordi sotto Paolo II.* Principia « *Clauditur hoc tumulo Galiana decus mulierum etc.* » e finisce all'anno 1476 con le parole « 700 *ducati d'oro* ». Anche questo ha la prima parte solamente. Non v'ho trovato alcuna variante notabile.

Tardi mi venne sott'occhio un manoscritto della biblioteca del commissariato della R. C. A., ossia della reverenda camera apostolica. Il commissario sopraintendeva insieme col tesoriere generale ai conti di tutti i proventi camerali, ed avea un archivio, che si conserva, utilissimo per la storia delle finanze pontificie e anche per cose relative a legislazione e ad arti. Il suo titolo è: *Cronica di Anzillotto viterbese dall'anno* 1169, *continuate da Niccola di Niccola della Tuccia sino all'anno* 1473. È di pagine 378. Segue un indice alfabetico delle cose più memorabili. La scrittura è del secolo passato. Comincia: « *Erano detti Viterbesi arditi, possenti e valorosi ec.* » e finisce col novero delle chiese sino alla *chiesa di Santo Spirito de Zabule ove stanno li fratri chiamati Cruciferorum.* Vi sarebbero state varianti felici. Ivi ci è detto chi fu, che nel 1338 uccise Faziolo o Facciolo del prefetto, e quegli è chiamato *Mattiuzzo della Viva* (1). Nel luogo, che corrisponde a pag. 53 del nostro, dice che il frate predicatore « *avendo gran seguito del popolo, fe' abrusciare tutti tavolini da giocare et libri d'incanti et brevi et pianelle di donne sforgiate d'altezza, et capelli biondi di treccia che usavano le donne, et levò via l'alliscimi, et queste cose furno arse ec.* Dove l'*alliscimi* s'avvicina più al liscio, che invano cercheresti in lisìa ed in altre parole storpiate. Nel luogo, che corrisponde a pag. 67 del nostro, ove è descritta la tavola dipinta, in luogo di Pier Filippo de Marturellis locotenente e governatore del Patrimonio si dice Pier Filippo Capponi. Altre varianti di minor momento non annovero. In genere questo testo s'avvicina più all'Ardenti. È inutile il dire che in esso è sola la prima parte. In ultimo, dopo l'indice, v'è una lettera, tutta contro il Bussi, sopra l'elezione del papa, e si vuole smentire il fatto che i Viterbesi scuoprissero il tetto del Vescovado per sollecitare i cardinali nel celebre conclave del 1270 (2).

---

(1) Pag. 34 del nostro.

(2) Correggi a pag. 373, lin. 12, del testo 1170 in 1270.

Con tutta la buona intenzione non ho potuto valermi, come ho fatto di Iuzzo, di una cronaca o cronache, che van sotto il nome di frate Francesco D'Andrea. N'ebbi da prima una copia fatta *con molto amore e arte poca*, a modo che egli stesso confessa sul principio, da un certo G. Romanelli sopra un manoscritto dell'Angelica. Ma certamente non potea contentarmi di essa, e volli da me stesso rintracciare ed esaminare il codice. E trovai infatti nella detta biblioteca il codice cartaceo, d'una scrittura, che giudicherei del finire del secolo XV, in 8vo, di circa carte 40, intitolato le *Croniche de Viterbo.* Incominciano esse così: *Quì in questo volume io frate Francesco di Andrea de la città di Viterbo scriverò questi ricordi antiqui trovati in certi libri et memoriali d'antiqui authori e di Viterbesi, delli quali farò mentione in breve parole delle novità di Viterbo et altri lochi scripti del dicto paese di Viterbo, et comenzaremo da Iafet uno delli figlioli di Noè, el quale partendosi da li soi fratelli dalle montagne d'Armenia ove si posò l'archa nel deluvio, et pigliando la via verso Europa nostra, primamente arrivò in Inghilterra, e lì vi edificò Londra ec.,* e segue del barone Corinto e di sua moglie *Electra* come nella cronaca del Tuccia, di cui a un di presso, meno qualche variante di parole, segue la traccia. Tanto che si vede ch' egli ha ricalcato le orme di Lancillotto come già avea fatto il Tuccia. E alla stessa guisa che Niccola della Tuccia giunto a pag. 24, raccontando l'assedio di Viterbo dice d'aver tratto la narrazione da Lancillotto: *E così,* aggiunge il frate, *l' ho cavato io da un suo libretto di carta pecorina ec.* Francamente poi frate D'Andrea dice: *Queste cose l'ho scritte io frate Francesco.* Tanto che ben si vede che i cronisti d'allora pigliavano da Lancillotto a man salva, e con poca dissimulazione se ne facevano belli.

Prima del 1255 si legge: « *Hora io frate Francesco di Andrea farò ricordo di alcune altre croniche che ho trovato scripte in certi libri d'uno valente homo chiamato m.° Geronimo medico e d'un altro cittadino di Viterbo chiamato Cola di Covelluzzo spetiale e d'altri cittadini che di ciò si dilettavano....* ». E poi segue col 1255 narrando degli archi della strada romana come il Tuccia o a un di presso. Cosicchè forse e il d'Andrea e il Tuccia presero da costoro; benchè il Tuccia di maestro Geronimo non parli. E noto pure che il d'Andrea nel 1255 ricorda ancora Lancillotto.

Da Girolamo e Cola di Covelluzzo trae i suoi ricordi il frate sino a tutto il 1394, e prima di venire al 1395 egli nota: « *Hora scriverò per l'avvenire le cose come sono passate in Viterbo da questo sopra dicto in poi, se-*

*condo mi disse uno bono et antico cittadino di Viterbo chiamato Paulo di Perella, che si trovò e vidde lui l'infrascripte cose insino a questo dì* 10 *di luglio* 1455. *El dicto Paulo era di età d'anni* 87 *et più mesi* ». Non sembra che dal vecchio Paolo, lo scrittore avesse nuove notizie, giacchè dopo tal passo incomincia quasi con le stesse parole del Tuccia a raccontar la guerra del papa col prefetto, e a mano a mano tocca i fatti più brevemente, tanto che non aggiunge nulla al Tuccia, anzi è men copioso sino al 1450, in cui finisce.

Ben si sa che scopo principale di tali confronti e notazioni di varianti è cercare la vera lezione, ossia quella che per molti argomenti, inutili quì ad annoverare, s'accosti alla verità. E molte volte essa è raggiunta; ed io non ne meno pedantescamente rumore, e lascio che il lettore stesso ne giudichi. Talvolta non si raggiunge, anzi non raramente a un'oscurità di dizione o a parole sconosciute non si rinviene da contrapporre altro che frasi più confuse e men chiare parole: ma io ho voluto notare anche queste, nè ho manifestato altrui la peregrina scoperta di tenebre che ho fatta: e d'altra parte non ho stimato inutile segnare sì fatte varianti perchè sovente per mezzo di esse vien lume all'etimologia delle parole, alla natura dei dialetti e via discorrendo. Se minuti confronti paleografici fossero stati adoperati in codici di più importanti opere, che non sia questa, forse non vi sarebbe ombra di quelle storiche controversie, onde ancora è diviso il campo degli eruditi. A questo fine ho lasciato anche talvolta nella lor corruzione nomi notissimi. Nessuno crederà che vi sia mestieri di grande erudizione per dire che *Borza* è *Borgia* (1) e che *Bordeo* è *Bordeaux* (2). Ma il primo ci fa vedere e la forza del dialetto e forse la satira (chè in *borsa* dovea cangiarsi satiricamente il nome d'un avido nipote di Callisto, come fu chiamato *empi l'arca* il Vitelleschi), e il secondo il modo, con cui si pronunziavano tra noi i nomi delle città straniere. Ma nè erudizione, nè forse troppo lunghe ricerche ci avrebbero dato la vera ortografia dei nomi forastieri e a mo' d'esempio quelli dei signori venuti d'Alemagna con l'imperatore Federigo III (3), e in tal caso ho notato accuratamente le varianti

---

(1) Pagina 64.

(2) Pagina 227.

(3) Pagina 220.

per guidare alla ricerca a cui importi. Quando ben di rado ho trovato un periodo mozzo o zoppo, nè con gli altri manoscritti ho potuto emendarlo, l'ho lasciato così, e non ne ho dato affannoso avviso al lettore, nè vi ho aggiunto del mio: chè ciascuno può farsene ragione a suo modo. Aggiungo che in corsivo ho notato le varianti, in maiuscoletto le giunte.

Circa l'ortografia, è ben naturale che io l'abbia trovata varia e disforme e nei diversi manoscritti e in quel medesimo ch'io avea sott'occhio. Trattandosi dunque non d'un autografo, nè d'una copia del tempo dell'autore o almen vicino, ho creduto in ciò, che non nuoceva alle parole caratteristiche, renderla, meglio che si potesse, uniforme. Chè se nel corso della stampa m'è sfuggita qualche varietà, si dee perdonarmi uno scorso di memoria provenuto dall'indisciplinata varietà dei manoscritti, ch'io avea per le mani.

Altre avvertenze ognuno può far da sè stesso. E di ciò basti.

## V.

Anche questa cronaca può e deve arricchire gli elementi di confronto tra la lingua vera prevalente in ogni provincia italiana e i diversi dialetti, e aiutare le indagini sulle differenze dei dialetti verso di essa e fra loro. Anch'essa vuol contribuire a dimostrare il legame intimo, ch'esiste fra questi e quella, e dar argomenti per rannodare e lingua e dialetti alle favelle antichissime, che il lungo primato di Roma non valse a distruggere.

Si trovano in essa, qua e là, come gemme, sparse parole e frasi, che sono adesso antiquate, ma che allora eran vive e fresche e usate dal popolo e consegnate nei libri degli autori antichi or venerati come padri della nostra favella. *Mettere in fortezza:* Questa detta rôcca fu messa in fortezza (1): « *Pigliare avviamento:* Dissero non si voler più fidar di lui e pigliasse

(1) Pagina 252, 227.

altro avviamento (1). « *Il sopraffar della notte:* Se non sopraffacea la notte il campo veneziano sarìa stato a mal partito » (2). *Regnare un luogo:* Cosimo de' Medici che regnava Fiorenzia (3). « E *patrimoniale*, di patrimonio (4); *provisionato*, stipendiato (5); *parzialità*, fazione (6); *saccomettere*, *campeggiare*, *mammoletti e mammolini* fanciulli; *dannaggio*, *disfazione*, *amicanza; pettorale*, parapetto; *tracciare* correre sulle tracce; *tornar pettinato* ironicamente per disfatto; *parato*, per vestito in cerimonia, in pompa; *gente vantaggiata* ossia eccellente; *arriccare* per arricchire; *rivoluzione* o *revoluzione*, parola dimenticata e creduta quasi francese: « Nota che in Ascoli nella suddetta revoluzione fu ammazzato Ranaldo » (7); *torriere,* guardiano di torre. – E altre molte. – Nè voglio lasciar *tratta* per ischiera, al cui proposito si mediti il seguente passo: « Li Franciosi vedendo la tratta dietro, a man salva con le coltella in mano uccisero tutti li prigioni che menavano, dicendo esser loro usanza tal' uccisione nel venirli dietro li nemici ». E di rimando fecero gl' Italiani altrettanto. Di che si dolsoro i Francesi. E gl' Italiani risposero che in qual modo volevano guerra, la troverebbero. E il Francese disse che d'allora in poi voleva far guerra all' italiana (8).

Passata per tante mani di ignoranti copisti la cronaca stava per perdere la sua fisonomia: chè ognuno, migliorandone senza dubbio l'ortografia resa più giusta ne' secoli a noi più vicini, ne dilavava la dizione, e talvolta la sfigurava irreparabilmente per pretensione di emendare o per incapacità più spesso d' intendere. Ma ad onta di ciò, il meglio della veste italiana incorrotta v' è rimasta, e qua e là vi trasparisce pure quel rozzo e ferrigno linguaggio antico del popolo viterbese (di cui può meglio vedersi un saggio nella cronaca di Giovanni di Iuzzo e in certe carte che diam nelle note); linguaggio ch' io mi son guardato dall'alterare, salvo alcuni errori troppo evidenti: imperocchè certi modi e certe inflessioni sieno del dialetto, il quale al

(1) Pagina 236.
(2) Pagina 222.
(3) Pagina 257.
(4) Pagina 257.
(5) Pagina 258.
(6) Pagina 260.
(7) Pagina 200.
(8) Pagina 208.

paro di tutti gli altri conservò alcune desinenze e atteggiamenti e scorci di parole, non per corruzione di latino, ma per tenacità d'uso vivo a Roma e nelle provincie romane, fra i campagnoli e le plebi, da tempo antichissimo. La *fameglia* è la *famelia* del vecchio Lazio, la *fameria* o *famedia* dell' Umbria. *Creparola* o *Craparola*, invece di Caprarola, rappresenta la *crapa* o *crava* di alcuni dialetti romani e la romana forma *crepa*. E di altre molte i sapienti filologi potrebbero trovare la derivazione più facilmente quando con mano delicata e men corriva a correggere pretesi spropositi si dieno i testi nella loro genuina lezione.

Ben evidenti appariranno a chi legge alcune parole e modi di dire del dialetto (non tutti, chè sarebbe lunga tela) ch' io noto per saggio. *Tarsiate* intarsiate (1), *brigata di miglia* « si tirò indietro una brigata di miglia » (2), *proferli* per logge, ballatoi e simili (3), *imbasciata*, « sbatteva ad un pagamento d' un' imbasciata che si doveva corrispondere l'anno al papa (4) », *logiamento* per alloggiamento (5), *asci* per agi, *recattare* per ricattare (6), *sparlamento* per diffamazione (7), *villaneggiare* per svillaneggiare (8), *quinato* per cognato, *scarcare torri e fortezze* per abbattere, *fogare i fossi* « li cristiani avevano fogati li fossi della città » (9). E *soffogare* per abbattere « aveano soffogati la maggior parte de'castelli di Viterbo (10) »; *calcare* per incalzare (11); *damicelle*, *prencipe*, *martorire*, *berrettone*, *armeggiarìe* per damigelle, principe, martoriare, verrettone armeggerie; *ricolta* per promessa « con ricolta di non partirsi di Roma » (an. 1459), *sconfecero* per sconfissero, *giupperello* per giubberello (12),

---

(1) Pagina 206.
(2) Pagina 206.
(3) Pagina 82, 84.
(4) Pagina 83.
(5) Pagina 24.
(6) Pagina 194.
(7) Pagina 223.
(8) Pagina 224.
(9) Pagina 227.
(10) Pagina 32.
(11) Pagina 229.
(12) Il Riccardiano ne avea fatto un paese « Parte ne andaro a Giuparello (in luogo di *in giupperello*) in Toscana.

*magrantino* per magro, *trono* per tuono (1), *leanza* per alleanza, *ziana* per zia, *guarnaccia* per vernaccia, *una cortella* per cortello, *mila* per miglia, *presoni* per prigioni, *chiesastri* per ecclesiastici, *ammassare* per rovinare « s'ammassò una torre » (2); *burlata* per satira, *pregarìa* per preghiera ec.

Ed è inutile forse ricordare l'articolo *lo* per il, *sui* per suoi, *dui* come mascolino per due adoperato in concordanza col femminino, e *lei* per ella, e *lui* per egli, e l'usuale delle provincie romane *andorno, furno, serrorno, riceverno* ec., e spesso lasciati gli articoli ai nomi appellativi come: Veneziani teneano lor genti, Viterbesi accamporno ec.

Queste son cose comuni, nè torna la spesa il fermarvisi troppo. Bensì giova avvertire certe, direi, eleganze andate in disuso, come per evitare il ripetuto suono finale « Viterbesi durissima e fortissimamente facevano guerra » (3), e certe parole e frasi pur disusate, ma che scolpiscono l'idea con la vigorìa d'un linguaggio ancor vergine come *trattato doppio* per significare un tradimento diplomatico (4), *sotto mantello* per nascostamente (5), *sforzatamente* ossia per forza (6), ed altre.

Confesso che alcune volte non m'è stato concesso trovar la vera lezione di alcune parole e frasi, e che in tal caso per timore di guastare, ho preferito lasciarle come l'ho trovate. Tali sono per esempio: « Fu messa in sedime (base?) la fontana di marmo » (7). *Maroffini*, forse berrovieri o sargenti del bargello: « Messere Giovanni di Toscanella, barigello del Comune di Viterbo, con certi maroffini andò a casa di Cola di Covelluzzo » (8). *Bischizzi* « .... tradimenti e bischizzi che li avea fatto Ciarpellone » (9). *Colericamente* « Rinaldo Orsini . . . colericamente attendeva alla difesa » (10). Nè mi è chiaro come Federico III andasse vestito di velluto

(1) Pagina 132.
(2) Pagina 106.
(3) Pagina 24.
(4) Pagina 262.
(5) Pagina 261.
(6) Pagina 270.
(7) Pagina 106.
(8) Pagina 44.
(9) Pagina 197.
(10) Pagina 210.

cremisino con vaso dinanzi d'oro largo tre dita (1). E ho notato la ridicola versione del manoscritto Ardenti di *vaso* in *naso!* Se non che poco appresso il cronista, descrivendo alcune genti dell' imperatore, dice che tutti portavano collarini con coppe d'argento fino, tutti fatti ad un modo (2). V' è qualche affinità tra coppa e vaso, e forse l'uno era sinonimo dell'altro, e senza dubbio s'allude a un ornamento, che in verità io non saprei ora indicare. E così non ho potuto comprendere *pennare*, che il Riccardiano muta in impegnare, là ove si dice: « Ora pennava questo, or quello (3) ec. ».

## VI.

Nelle note, che ho posto a tergo della cronaca non ho voluto entrar troppo in quelle minute ricerche e questioni, che starebbero d'altra parte assai bene in qualche effemeride municipale. Intento a schiarir possibilmente la storia generale d' Italia per mezzo anche di quella delle singole città, mi sono studiato di rischiarare i punti, che ad essa si attenessero in qualche modo. Pur nondimeno lasciando agli eruditi del luogo più minuti particolari, pei quali troveranno soccorso da questa publicazione, non ho sfuggito certe disquisizioni necessarie a lumeggiare quelle cose e quegli avvenimenti, che son d'onore e talvolta di boria a ciascuna città. E così ho parlato con critica, dove me n' è venuto il destro, dei principî della città (n. XXIX e altre), di Ferento (n. XXV), dei privilegi dati dall' imperatore (n. XXI, LVII), dello stemma (n. XXVI, XXXIII, LXXIX), della questione sul vescovado (n. XXII), della torre di Malta (LXXI) e d'altro simile. Si vegga poi più specialmente sui criterî, che m' han guidato, quel che ho detto nell'avvertimento innanzi alle note medesime (4).

---

(1) Pagina 217.
(2) Pagina 218.
(3) Pagina 249.
(4) Pagina 275.

Si troveranno in esse alquanti documenti: alcuni editi, ma riconfrontati cogli originali e corretti; altri inediti. Nè ho lasciato valermi di cose inedite di autori recenti come, per esempio, delle *Memorie storiche di Soriano* di Gaetano Marini (LXXV), e della *Seconda parte delle storie di Viterbo, che contiene gli uomini illustri*, scritta da Feliciano Bussi, conservata nella segreteria di quel Comune, e tenuta dagl' intendenti, che l' hanno letta, e dirò anche da me per migliore assai della prima parte già data alle stampe.

## VII.

Altro notevole cronista di Viterbo è Giovanni di Iuzzo, com' ei si nomina (1): nè so come il Bussi lo chiamasse Iuzzo di Covelluzzo (2). Da quel ch'ei dice di sè medesimo si ricava che fu speziale (3). E si dette a traffici, sobbarcossi a gravi faccende, sostenne officî pubblici. Compagno al Tuccia nel seguir san Bernardino a Roma (4) fu guerriero anch'egli, e combattè per papa Eugenio IV contro il prefetto Giacomo di Vico nel 1431, e in una di quelle battaglie fu in pericolo della vita ed ebbe pena a salvarsi (5). Quando nel 1433 Sigismondo imperatore, andando a incoronarsi a Roma, passò per Viterbo; per favore d' un medico dell' imperatore già amico del padre, fu fatto speziale di quello, con che utile non so, ma certo per un po' di boria (6). Di parte gattesca, quando Guglielmo Gatto fu ammazzato dai Tignosini e lasciato insepolto, egli, animoso per pietà, aiutato da altri, portò il cadavere a san Francesco, e poi con certi denaruzzi se ne fuggì a Napoli per ischivare gl' imminenti pericoli (7). Forse allora fu

(1) Pagina 49, n. 1.
(2) Prefazione, pagina IX.
(3) Pagina 40, n. 1.
(4) Pagina 53, n. 3.
(5) Pagina 54, n. 3.
(6) Pagina 55, n. 3.
(7) Pagina 62, n. 1.

famiglio del re Alfonso com'ei si vanta (1). Al tempo di papa Nicolò V fu sopra al giubileo del 1450, e curò la provigione dei grani, e maneggiò pel pontefice assai denari (2). Fu anche messo da Pio II sopra l'allume trovato *da messer Giovanni da Castro per mezzo d'un giovane cornetano e un Genovese, ch'erano stati in Turchia a veder fare* (3), e fu confermato in tale offizio da Paolo II (4).

Pel Comune fu ambasciatore più volte: a papa Calisto a proposito de' bovi domati che non potessero esser costretti a pagamento *de exitura*, com'egli dice (5): a Pio II e a Sisto IV (6) per altre bisogne. E l'ambascerìa a Pio gli recò onore e fama di coraggioso. Era nato tumulto in Viterbo perchè il papa e il rettore del Patrimonio voleano che ad Antonello da Forlì e alle sue genti quei cittadini dessero strame senza pagamento. E poichè il detto capitano con le sue squadre dovea ritornar nella città, Giovanni di Iuzzo fu inviato per cessare dal paese il pericolo. Con grande ardimento, quantunque i grandi maestri se ne scandalizzassero, egli difese le ragioni della città e ottenne vittoria (7).

Giovanni di Iuzzo scrisse la sua cronaca, e prese, a seconda dei soliti metodi, da' suoi antecessori Lancillotto, maestro Girolamo, Cola di Covelluzzo. Quindi « .... avendo io veduto di molte cose e ritratto le croniche passate, però voglio seguitare da questo di Bonifazio nono in qua per ordine e narrare le cose come sono seguitate » (8).

Nella compilazione dei passati poco o nulla discorda da Niccola della Tuccia. In appresso (sempre in ciò che riguarda Viterbo e che va di pari passo con la prima parte del Tuccia) non differisce molto nella sostanza dei racconti. Talvolta dice assai meno, talvolta più.

Circa il suo merito storico dirò ch'egli è meno riguardoso di Niccola, il quale così protesta dichiarando di scrivere quel ch'egli ha veduto. « Se non

---

(1) Pagina 49, n. 1.
(2) Pagina 49, n. 1.
(3) Tuccia, pagina 88.
(4) Pagina 88, n. 1.
(5) Pagina 70, n. 1.
(6) Pagina 101, n. 1.
(7) Pagina 83.
(8) Pagina, 49, n. 1; 53, n. 2.

dichiarerò le cagioni e come sono andate tutte le cose, non vi maravigliate, chè non voglio calunniare nessuno di tradimenti e cose malfatte, acciò nessuno si possa lamentar di me. Solo dirò le cose palese, acciò che voi, che leggete, pigliate esempio per l'avvenire » (1). Giovanni di Iuzzo al contrario non patisce di simili scrupoli, e come Tuccia è il Tito Livio (se lice a men grandi cose paragonare le immense), questi è lo Svetonio della sua provincia. È la manifestazione delle idee popolari; tratteggia il ridicolo delle cose con parole mordenti.

Ci dà certe particolarità che segnano l'indole dei tempi e la natura di certi fatti meglio de' più studiati documenti. Quel papa Callisto, che fece gran provvisioni contro il Turco, vide vana la sua buona volontà contro l'inettezza altrui. Avea posto fiducia in uomini al di sotto della impresa da compiere, e per male vie ogni cosa andò in perdizione (2). Nè miglior sorte ebbero le guerre da lui fatte in Italia: chè reggeva le genti della Chiesa il suo nipote dappoco, sebbene il *papa facea stima fusse un altro Cesare.* Costui o il papa (che ben non s' intende dal testo quale de'due fosse) volle vedere in Faule come si faceano le battaglie, e fe' fare un casale di canne nel Giardino, e con le canne ordinò pugnassero i militi per vedere come si combattevan le terre (3). Ci dice che il patriarca Vitelleschi fu chiamato *Empi l'arca* (4). E quando morì papa Paolo II « furo più visitati li denari che la sua persona nella sua morte » (5).

Ma in mezzo a ciò riempie il suo racconto di stupide favolette e di portenti mostruosi, che contrastano con il libero pensiero, ch' ei mostra sul giudizio delle cose umane. Per questo non è male ch' io non l'abbia dato intiero, ma solamente in nota sino al 1474 quel che di lui è migliore, o aggiunge o rischiara; e che quando cessava di andar di pari passo col Tuccia abbia publicato tutto il rimanente sino al 1479, anno in cui è probabile il cronista morisse. Il Bussi dice che, morto lui, il suo figlio Cosimo seguitò per due anni, cioè pel 1480 e 1481: ma di queste narrazioni di Cosimo io non ho avuto nè notizia, nè copia.

---

(1) Pagina 47.
(2) Pagina 70, n. 1.
(3) Pagina 70, n. 1.
(4) Pagina 55, n. 6.
(5) Pagina 100, n. 1.

Ho adoperato dunque Iuzzo dove schiariva o dava maggior carattere al racconto. Così quando viene l'imperator Federigo III a Viterbo avviandosi a Roma, Iuzzo ci mostra l'opinione del tempo e il ribrezzo che gl'Italiani aveano di codesti stormi, che ogni tanto passavano, dicendo: « Temevasi della sua venuta, per la presenza delli inimici. La fama era che sono omini esosi a noi taliani » (1).

È caratteristico ciò che dice d'Avignone « . . . è governato Avignone per la Chiesa e offiziali tutti. Sono omini e femine non troppo da fatica, ma da diletti; e così si mantengono dissoluti. Sono molti Lombardi e Fiorentini in traffico, ed è doviziosa terra di magnare e bere » (2).

Egli ha poi certe espressioni tutte sue come quando, descrivendo un trionfo ordinato dai Romani a consiglio di papa Paolo II nel 1465, dice che « . . . seguitavano dui giganti di carta e vivi dentro con mazze in mano ec. » (3); e quando, facendo il ritratto del cardinal di san Sisto alias fra Pietro o arcipapa (sprezzo della sua origine e del suo prepotere), in un periodo traccia una storia. « Le cose della Chiesa chi accumula e chi scumula » (4). Concisione degna di Tacito; sentenza a cui non mancano a sostegno che una serie, facile a raccogliersi, di fatti infiniti!

Lo stile di costui è per la più parte rozzo e intricato; talvolta conciso ed efficace. Ma la poca cultura trasparisce, trasuda da tutti i pori; e credo che gli amanuensi l'abbian guasto sì, ma che il male peggiore provenga da lui proprio. Talvolta veramente non si sa che cosa egli abbia voluto dire. Sull'unico manoscritto, che mi fu dato d'avere, depositato fra le carte del Vieusseux, ho fatto un lavoro, che non sempre raggiunge lo scopo della chiarezza. Ad ogni modo, come appendice delle maggiori cronache del Tuccia, comunque esso sia, gli si faccia buon viso. E qui aggiungo solamente che gli ho lasciato il nome di Iuzzo, quantunque il vero sia Giovanni di Iuzzo, sì perchè con tal nome è accettato e riconosciuto, sì perchè così quasi è designato il suo cognome come del Tuccia abbiam fatto.

---

(1) Pagina 218, n. 2.
(2) Pagina 43, n. 1.
(3) Pagina 90, n. 1.
(4) Pagina 104, n. 2.

# VIII.

Dopo molte e assidue ricerche, un libro che venìa nominato dal Bussi e di cui non correa copia tra le mani della gente, mi venne fatto felicemente di trovare. Fu questo il codice dei *Ricordi di casa Sacchi.* Esso era in possesso degli eredi di quell' illustre casa, cioè dei conti Pagliacci Sacchi: i quali con isquisita cortesia ben diversa dall'astiosa avarizia di certi eruditi viterbesi, mi consegnarono il volume dandomi ogni facoltà di publicar quel ch' io credessi poter dar lume alla storia della loro amata patria.

È un codice cartaceo. Le sei prime carte non son numerate, e solamente nella prima è scritto: *In none Dni Nostri Jesu Christi. Ricordi della casa de Sacchi de Viterbo, incominciando dall'anno* MCCLXXXXVII. Nella terza carta si legge: *Genealogia domus Saccorum Viterbiensum.*

Cominciano i ricordi, registrati a mano a mano dai capi della famiglia, dal 1297, cioè da Giovanni Giacomo Sacchi di Alessandria della Paglia chiamato da Bonifacio VIII a Roma e fatto tesoriere della provincia del Patrimonio, e a mano a mano dagli altri sino al 17 decembre del 1768.

Ma essi si hanno autografi solamente dopo il 1494: dappoichè, com'è detto in una nota a carta 24 tergo, questa parte del codice antico, ridotto a male, fu dovuto ricopiare parola per parola con molta fatica. Adunque sino al 1494 si ha la copia: in appresso l'autografo degli scrittori. E noto per maggior diligenza che la copia è numerata sino a carte 24: seguon poi immediatamente gli autografi con numerazione della carta 47 in poi: onde si vede che i primi ricordi poi ricopiati giungevano forse con iscrittura più larga sino a carte 46.

Regolarmente dalla carta 47 sino a 100 sono, l'una appresso l'altra, le note autografe dal maestro Iacovo Sacchi, 9 gennaio 1520, sino all'11 gennaro 1612, ove finisce di scrivere Domenico Sacchi figlio di Orazio Sacchi e di Sofonisba Cordelli. Poi seguono 27 fogli numerati con negligenza, qualcuno in bianco, di caratteri diversi sino al 17 dicembre 1768.

Altri fogli bianchi in appresso; e poi con carta più antica, numerati dal 232 al 252 seguono *Dictata per Magistrum Iacobum Saccum et sparsim scripta et ordine disposita in palatio Dnorum priorum mag.ce civitatis Viterbii.* E con interpolazione di altri fogli bianchi pur numerati, dà fine al codice una nota dei poderi posseduti dalla nobil casa.

Le stesse norme, che mi guidarono per la cronaca di Giovanni di Iuzzo, mi sono state presenti per ciò che concerne i ricordi dei Sacchi. Messe da parte le note, che spettavano ai matrimoni, alle nascite, alle feste, alle gioie e agl' infortunî famigliari, ho posto in nota alle cronache del Tuccia il meglio che rischiara avvenimenti publici, o porge notizia di quanto in essi le persone della famiglia Sacchi hanno operato. Il resto in appendice (1). Piacerà veder narrate da Pier Gian Paolo Sacchi juniore ciò ch'ei medesimo operò come capitano sotto l'impero del Vitelleschi dal 1432 al 1440, e la prigionia e la morte del patriarca, e le persecuzioni dal Sacchi patite per essere stato amico zelante di quello, che in sostegno della signoria della Chiesa spense tirannelli, ma oppresse anche popoli, e poi dalla corte fu premiato con un laccio al collo (2). Nè saran meno tenute pregevoli le funebri parole, con cui vien lamentata dal fratello M.° Iacovo la morte crudelissima di P. Paolo Sacchi, e ciò che il popolo dicea di papa Clemente VII (3), ed altre cose, che allo storico imbevuto di filosofia daran motivo di gravi e acute considerazioni.

Poichè si trattava di scrittura veramente antica sino al 1494 e il resto d'autografi, ho conservato nella stampa l'ortografia originale, correggendone solamente qualche goffaggine gittatavi per uso o per iscorsa di penna.

## IX.

Lo statuto del 1252, che vien publicato in appresso, meriterebbe un largo commento, che quì non è luogo, nè tempo di fare. È poi molto meno

(1) Ved. avvertimento, pagina 275.

(2) Pagina 170, n. 3; 200, n. 4.

(3) Pagina 434.

opportuno parlare ai dotti, che svolgeranno le presenti pagine, dell' importanza di esso e di quanto se ne possa giovare la storia rispetto alle condizioni di civiltà di questa parte meno esplorata d' Italia. Forse io stesso svolgerò compiutamente i miei pensieri, originati dallo studio di sì fatto importantissimo documento, in una monografia, che vò preparando sul dominio temporale dei papi. Ora giova averlo tratto dalla sua oscurità, e per mezzo della stampa, dove prima appena era esplorato e letto da pochi cercatori di antiche notizie, averlo messo sotto gli occhi della dotta Europa. Chè oramai è tenuto per certo non potersi dar compiuto ed esatto quadro dell'età feconda dei Comuni senza lo studio e il confronto diligente di questi statuti contenenti tutto ciò che s'attiene alla costituzione della publica autorità, agli ordini civili, alle milizie, alle consuetudini, alle arti e al sapere, insomma al diritto pubblico interno, al diritto civile privato, alla finanza, all'economia, a tutta la vita sociale. Ed io ammiro in essi per vero più d'ogni altra cosa la sapienza amministratrice quantunque impedita a far meglio da imperfette dottrine economiche; imperocchè si sapesse aggravar la mano sopra le ricchezze dei cittadini senza alienarne l'animo dall'amore della libertà e della patria, e si prendessero talora provvedimenti, i quali anche adesso taluno invoca come salutari, tal'altra si temono come novità perniciose.

Viterbo, fra il naufragio di molti libri e carte importanti, serbò i suoi statuti, quasi avesse coscienza che in essi era riposta la più sicura memoria di quel che fu. Essi si conservano nella segreteria del Comune in un libro in bella pergamena, che contiene anche altro statuto. Questi giungono sino a carte 52: son contenuti in 26 mezzi fogli. Le iniziali e le rubriche di ciascun articolo sono in rosso: il resto in nero. Per economia di pergamena le rubriche degli articoli sono scritte negli spazi lasciati nell'ultima linea dagli articoli precedenti. Ogni pagina contiene 51 linee. Nei margini è scritto brevemente quel che tratta l'articolo, o la materia è accennata da qualche segno o figura, e per esempio da una caldaia se si tratta di calderai, da un pesce se di pesca e simili. Si vede che fu eseguito con diligenza ciò ch'era decretato nei medesimi statuti, cioè che fossero esemplati *in cartis de corio sive pecudum* e rubricati e miniati, e collocati con quelle avvertenze, che rendessero malagevole il portarli via (1).

(1) III, 135.

Negli spessi soggiorni estivi e autunnali, ch' io feci a Viterbo nella mia prima giovinezza, vidi ed esaminai questo codice, e per mio studio e diletto ne trascrissi molti articoli, quelli cioè che più mi sembravano adatti a schiarire e illustrare alcune operette ch' io avea per le mani. Ne finii in appresso la copia, e nel corso della stampa la feci confrontare, nei passi dubbî, da colta e diligente persona.

Non solamente queste leggi furon chiamate col nome di statuto, ma anche son dette *modus* (1), *constitutum* (2). E forse il nome di *constitutum* venne loro da quelle consuetudini non iscritte, sopra le quali in antico i giudici rendevan giustizia, e che messe in buona forma furon chiamate così. Ma quì appare come un sinonimo, nè differisce nel significato dagli altri due nomi.

Era antica usanza che lo statuto fosse annualmente emendato da sette persone scelte fra la nobiltà e il popolo e da due giudici, a cui erano aggiunti due notai (3). Fu poi stabilito, a evitare maggiori spese, che ogni correzione, mutazione, aggiunta, detrazione o conferma fosse fatta nel Consiglio speciale dagli stessi consiglieri in un tempo determinato, cioè dalle calende di febraio a tutte quelle d'aprile, col savio provvedimento che ogni cittadino potesse, entro quel tempo, mandare libelli ai consiglieri per quel che gli paresse buono e opportuno da fare (4), non escluso però che gli stessi consiglieri, se loro fosse sembrato migliore, ricorressero ai nove emendatori. Intanto coloro che corressero, emendarono, scrissero il presente statuto (frutto di altri precedenti) son nominati espressamente; e furono Giovanni di Giovanni di Valle, Angelo Guidone di Niccola, Iacomo di Bartolomeo giudice, Bartolomeo Corte, il giudice Gregorio del Capitano, Pietro Ranuzio Poli, Leone di Giovanni Fronzio (*Frontii*), Ildibrandino di Limone, a cui era aggiunto Turclo notaio (5). Essi però non furon inventori a quel modo che adoperarono in appresso i legisti ambiziosi chiamati a tal uopo; ma solamente dettero una certa forma

---

(1) I, 79.
(2) I, 90 e *passim*.
(3) I, 3.
(4) III, 150.
(5) III, 182.

a quel che s'era stabilito dal Consiglio speciale dell'anno 1250: Consiglio che riformò i vecchi statuti (1).

I più grandi avvenimenti, che si ricordassero a Viterbo furon quelli della guerra fra gli ecclesiastici e gl'imperiali, dell'assedio di Federico II e dei vari tumulti seguìti in appresso. Continue se ne veggono le tracce nello statuto, ed è lampante l'idea di riparare a tutto con l'ordine, e di ristabilire una pace duratura tra le diverse fazioni. I podestà e i sindaci cerchino le baliste del Comune da quattro anni circa, e le faccian depositare presso la chiesa di san Sisto (2). Si regolano le usure dei denari prestati in tempo di guerra (3). Le assoluzioni fatte (una specie di amnistia) stien ferme a malgrado di qualunque scomunica e interdetto: e ciò per frenare anche la parte ecclesiastica vincitrice (4). E per questo è proibito, sotto pena di dieci libre senz'appello, di opporre a chiunque sia in dignità o in officio ch' ei non possa esercitarlo per cagione di scomunica o perchè abbia dato favore, opra e consiglio all'imperatore contro la Chiesa (5). Nè chiunque ebbe officio o balìa in Viterbo e fuori, al tempo che l'imperatore o i suoi nunzi stettero in città, sien mai soggetti a sindacato (6). E sien rati i contratti, le sentenze, e gli atti celebrati e pronunciati nel tempo della discordia fra l'imperatore e il papa (7). Nè si richiedan compensi per danni fatti alle chiese (8). Così per lo stato quieto e pacifico della città è ordinato che i fuorusciti partigiani della Chiesa, tornando, rinuncino ai privilegi, concessioni o grazie loro fatte o da farsi dal papa o da' suoi legati contro il Comune (9). Le case comperate a nome dell'imperatore tornino in possesso

(1) III, 182. - Una riforma degli statuti fu fatta nel 1403 dal celebre legista Paolo di Castro. Altra riforma fu incominciata nel 1458 sotto Paolo II, e terminata nel 1469 sotto Paolo III. Nel 1648 nuova riforma fu ordinata dal Consiglio a Faustino Meniozzi, Francesco Maria Lomellino e Pietro Corretini segretario.

(2) I, 42, 101; III, 202, 203.

(3) II, 32.

(4) III, 94.

(5) III, 163.

(6) III, 161.

(7) III, 164.

(8) II, 166.

(9) III, 159.

del Comune (1), quelle case, che doveano esser demolite forse per terminare il palazzo dell' imperatore di già incominciato (2). E lascio altre disposizioni (3).

Al nuovo statuto, cavato in gran parte da più antiche consuetudini, furono interpolate a dirittura leggi anteriori. La disposizione dell'officio delle quattro chiavi per le donazioni è del 1237, come ivi si legge (4). Nel 1248 è scritto il capitolo che riguarda i notai (5). Le disposizioni circa i venditori delle loro possessioni ai forastieri furon fatte nel 1248, regnando Federico II imperatore (6).

Argomento di aggiunte posteriori si ha dalla formola del giuramento del camerario o tesoriere, che nell' insieme è in prima persona, e poi qua e là si muta in terza (7), e nella dizione interpolata e indicata con asterisco quando si tratta dell'elezione dei camerarii dei militi (8), e del giuramento dei sindaci (9). Non altrimenti s' indovina in qualche paragrafo confuso nella dizione, come avviene quando si corregge per via d'altra mano e d'altro stile (10). E di evidenti correzioni si ha segno parlandosi dell' investiture *tempore incepte revolutionis sive subversionis Viterbii* (11), e di nuove disposizioni, che, incastrate, guastano il testo, allorchè si tratta dei molinari e di ciò che debbano pagare per la macinatura e delle cautele per verificar la quantità del macinato (12). L'articolo spettante alle assoluzioni sembra fatto nel 1252 (13).

(1) III, 97.
(2) III, 127.
(3) III, 229, 225, 247.
(4) I, 69.
(5) III, 51.
(6) IV, 52.
(7) I, 19.
(8) I, 20.
(9) I, 31.
(10) I, 114, 20 ec.
(11) III, 229.
(12) IV, 179.
(13) III, 94, nota 1 a pag. 521.

Senza entrare nell'esame della costituzione politica perchè in genere ha la somiglianza di famiglia con le altre città italiane (e anche perchè è meglio dirne nulla che poco), si può asserire generalmente ch'essa qui appare giunta a tale, che quasi tutti gli ordini avessero la loro rappresentanza. Ma siccome l'equilibrio dovea prima di tutto stabilirsi fra la nobiltà e il popolo, così è curato specialmente che l'elezione e più la facoltà d'eleggere fossero tra loro equamente ripartite. Anche le arti vi erano rappresentate, poichè al balivo e al giudice del Comune era concesso chiamare i balivi delle arti e tutte le arti a consiglio senza che il podestà vi si potesse opporre (1). Più tardi fu il prevalere or dell'una or dell'altra parte, o dei nobili o del popolo, finchè tutto il potere fu ridotto a una larva, dietro cui si nascondeva il comando assoluto dei papi (2).

Benchè sieno nominati nello statuto anche i consoli, pure si vede, che, andati in disuso, vi si era sostituito il podestà (3): il quale a Viterbo potea essere anche un cittadino, come dobbiamo argomentare dalle parole *statuimus quod si potestas fuerit foretana* ec. (4), e dalle speciali prescrizioni quando esso era forastiero (5). Il podestà o i consoli antecedenti, due mesi prima che spirasse la loro autorità, faceano adunare il Consiglio speciale, ch'eleggeva quattro mediani per ciascuna delle quattro porte (san Lorenzo, san

(1) I, 85, 87.

(2) Nel 1282 a tumulto di popolo, abrogati i consoli ed esclusi tutti i nobili, furono eletti otto priori e quattro gonfalonieri popolari, di bimestre in bimestre. Quindi con l'insorgere dei nobili, anche con l'autorità di Bonifacio IX, nel 1293, fu stabilito un magistrato di otto priori, quattro nobili e quattro popolari. Nel 1401 nell'ardere delle fazioni, il reggimento della città, con autorità del papa, fu ridotto a un Consiglio di quaranta cittadini dei grandi (*de granditia*) con elezione di quattro priori del popolo. E nuovamente insorgendo i popolari, tornò il magistrato di otto priori, metà nobili e metà popolari. Clemente VII, con sua costituzione esistente nel libro della *Margarita*, ridusse nel 1524 gli otto priori a quattro nobili, e nel 1532 volle che questi fossero chiamati Conservatori della pace del popolo. (Lib. I, rub. 13, *de electione officialium Comunis*, dello statuto riformato nel 1648).

(3) Anche a Pisa e in altri luoghi fu una continua vicenda tra il risorgimento del podestà e dei consoli, tra la moderna forma e l'antica, sino al 1236, anno in cui la carica consolare sparì innanzi al novello magistrato.

(4) I, 5.

(5) I, 35.

Pietro, san Sisto, san Matteo), due della nobiltà (*de granditia*) e due del popolo, i quali a lor volta eleggevano nelle maniere stabilite il nuovo podestà (1). Il suo potere era circondato di tutte quelle cautele, che venìan suggerite dalle possibili ambizioni dei chiamati e dalla vigilanza d'un popolo geloso della propria libertà.

Le vecchie e buone consuetudini, le idee latine con la pratica del diritto romano, l'equità che co' suoi canoni la Chiesa introdusse nei modi delle nazioni occidentali, gl'istituti e le leggi presso noi invalse per la dominazione e la mescolanza dei popoli germanici, ciò ch'era prescritto dai giornalieri bisogni; ecco la materia, o gli elementi, di cui si compone con uno stile ridotto possibilmente uniforme il presente statuto. E dico possibilmente uniforme, in quanto che, per quanto il tempo e lo svolgimento ulteriore avesse di moltiplici e diversi elementi fatto un tutto più omogeneo; pur nondimeno non può non vedervisi ancora un po'di sconnesso derivante dall'origine primitiva delle classi e delle corporazioni: che varie e distinte per consuetudini, per bisogni, per tendenze e gelose l'une delle altre a vicenda; pure, cementate dalla paura dei pericoli esterni, dall'istinto di società, dalle tradizioni romane, fecero un patto di civile concordia. Se volessimo rintracciare ad una ad una le manifestazioni di tali elementi, ci converrebbe entrare in quel commento, che sin da principio dicemmo nè volere, nè poter fare, quando anche volessimo, in una prefazione, che già minaccia di essere soverchiamente prolissa. Diremo soltanto di alcune che si manifestano quasi da per sè stesse o con chiare parole o con più evidenti disposizioni. Nel giuramento del giudice, il quale promette osservare e far osservare lo statuto fatto dai nove emendatori, si legge che ciò sarà fatto non ostante il giure scritto contro lo statuto medesimo (2): il che evidentemente allude o al diritto romano o a quei *constituta* di cui abbiam detto più sopra. È naturale che, riducendosi tutto a un solo corpo, venisse abrogato ciò che vi si opponesse: regola generale d'ogni codificazione. Il diritto romano è accettato come diritto comune: imperocchè si dica che, osservati tutti

(1) I, 2.
(2) I, 18.

i capitoli dello statuto, le altre cause si trattino e si definiscano *secundum iura romana*, con quelle eccezioni di malefici e di civili materie, in cui è ammessa la pugna o il duello (1). Il diritto poi longobardo è specialmente nominato rispetto alle donne, che secondo esso (*iure lumbardo*) furono maritate. Il duello, il giudizio di Dio, è ammesso come mezzo finale di pruova, ma è raffinato nelle sue forme acciocchè la vera sorte, anzichè la forza muscolare, prevalga, essendo i campioni inconsapevoli della parte, ch'ei rappresentavano col cimento dell'arme (2). Il barbaro *paregio* con le cavalcate, ricorda lo stato di guerra permanente nelle piccole tribù selvagge (3), mentre il bacio di pace dato nei contratti e tenuto sacro come il giuramento, segna un ideale d'innocenza e di buona fede, che fa solenne contrasto con certi ferrigni costumi (4). E tralascio ora, per brevità, il resto, ch'è pur comune a tutti gl'italici statuti.

Il latino, di cui si fa uso in queste leggi, ha nervi ed ossa d'italiano: han dell'italiano le forme, il costrutto, la positura delle voci, il loro collegamento. Insomma sono vestite alla latina idee concepite italianamente. Assai parole non han di latino che la terminazione. *Fortia*, *maioritas et populus*, *ionketum* (giuncheto), *scorpicium* (sporcizia), *persona et avere*, *stradia o starata* (strada), *disgomari* (sgombrare), *piclones* (picconi), *planelle* (5), *signoria*, *ascaranus* (scherano) *spacçatura*, *vinatia*, *mactaraçum*, *rampaçum*, *clavarius*, *çappones* (zapponi), *skera* (schiera), *banera* ec. Senza alterare l'originale e piana giacitura dei concetti e delle parole esce la lingua semplice, graziosa, efficace dei prosatori del trecento.

Ben si sa che d'interpunzione si facea poco o nessun uso nelle antiche scritture. Alcuni punti e asterischi ora dividono nel codice i periodi, ora li frammentano. Talune volte mancano affatto. Questa fatica di regolare l'interpunzione, non è stata la men lieve che io mi abbia preso nella stampa del volume, ed essa è nel caso degli statuti la muta spiegazione, consi-

(1) II, 11.
(2) III, 62, 63, 64, 66.
(3) III, 68, 69, 77, 78.
(4) II, 12.
(5) Pagina 53.

gliata dal mio giudizio e avvalorata dall'arte critica, ch' io ho cercato di dare al lor discorso e alle lor leggi.

## X.

Gino Capponi e Marco Tabarrini, accolsero il mio lavoro, e vollero con la stampa di esso estendere la cerchia delle publicazioni limitate per la Toscana, Umbria e Marche alla Deputazione di Storia patria, di cui son fregio a Firenze. Giovaronmi per avventura a Viterbo nelle ricerche dei manoscritti e dei documenti Domenico Zelli Iacobuzzi, la colta signora Francesca Beranger Fiani, i conti Pagliacci Sacchi, a Roma Costantino Corvisieri.

A tutti, lasciando questa dura e pur cara fatica, rendo ora le debite grazie.

Roma, 14 decembre 1872.

IGNAZIO CIAMPI.

# NOTE DI SUPPLEMENTO

## ALLA PREFAZIONE

### N.° 1.

Pag. xi, lin. 15.

Nei libri delle Riforme si leggono frequentemente i Consigli, in cui vengono deliberate cose relative alla fabrica del tempio della Quercia prolungatasi sino al principio del secolo XVI.

Pag. 195, verso, *die* xxiii *sept.* 1501. *Consilio generali XL congregato egregius vir Perinus Francisci facit infrasciptas propositas . . . Tertio: necesse est providere ad reperiendas pecunias pro emendo grano pro subventione populi viterbien. Relatum nobis extitit esse in cippo, sive capsa depositi domine de Querquu nonnullas pecunias ad Ecclesiam spectantes et pertinentes. Nolumus de eis disponere quin prius sit decretum per praesens Consilium. . . . Super tertia: Quod pecunie accipiantur, cum nil sit sanctius quam subventio populi, et suis loco et tempore restituantur. . . . Quod idem victum.*

Pag. 23, verso, *die* xxv aprilis 1502. *Electio domini Faccennae in superstetem operum ac edificiorum inceptorum templi gloriosissimi domine de Querquu, scilicet ad perfectionem campanils, ac prime faciei dicti templi et perfectionem cupulae etc.*

E se ne trovano molti altri, sempre su questa fabrica. Per quante ricerche io abbia fatto non ho potuto ritrovare il nome (che sia autentico) dell'architetto del notevole edificio. Una tradizione dice la facciata opera di Bramante. Si noti come i cittadini di quel tempo davan denaro per le opere publiche, e, quando fosse d'uopo, li volgevano a pro del popolo.

Pag. xxvii, lin. 18.

Si corregga l'errore di stampa *Federico III* in Federico II.

8

## N.° 2.

Pag. XXI, lin. 36.

Il conte Raniero di Bartolomeo, Ranuccio di Bernardino, Giovanni di Rembretto e Cittadino *dominium castri Valentani retinentes*, promettono a Raniero Pepone podestà di Viterbo di far pace e guerra *nomine universitatis viterbiensis ad mandatum vestrum et rectorum civitatis viterbiensis* che saranno a mano a mano e di pagare ogni anno a carnevale 10 libre *bonorum senensium*. E Raniero Pepone coi conestabili e consiglieri promettono di mantenere e difendere *dictum castrum* con ogni possa. In somma è un vassallaggio da Valentano confessato e promesso a Viterbo. — La pergamena è nell'archivio del Comune. In basso è appeso a un laccio il bollo impresso in cera bianca sulla parte piana di tre grossi segmenti di sfera. V'è impresso il leone passante con una zampa levata in alto e rampante, e indietro un albero ramoso senza foglie: in giro havvi la leggenda ✠ *Consules Viterbienses*. L'albero è certamente la palma tolta a Ferento. Si noti che il leone non preme con la zampa la palla con le quattro famose lettere.

« In nom. Dom. anno eiusdem nativitatis M. C. LXXXXVIII, temporibus domni Innocentii (III) apostolice sedis electi episcopi, mense februarii, XI die intrante. Indictione I.ª Quoniam dignum est et honestum, ut ea quae inter probos et liberos homines communi voluntate, propioque assensu, aliquo tempore statuuntur, firma debeant in posterum et illibata consistere ne pravorum hominum falsa intentione aud (*sic*) callida occasione aliquatenus perturbentur, ideo litterarum convenit munimine roborari. Inde est quod nos comes Ranerius Bartolomei, Ranucius Bernardini, Iohannes Rembrecti, et Cittadinus, dominium castri Valentani retinentes, promittimus facere pacem et guerram tibi Ranerio Peponi potestati viterbiensi, nomine universitatis viterbiensis, ad mandatum vestrum, et rectorum civitatis viterbiensis, qui per tempora erunt (*in*) ipsa civitate; et reddere faciemus singulis annis in carnisprivio X libras bonornm senensium. Si vero omnia, sicuti superius legitur, vobis domno Raniero non fuerint observata, et omnibus aliis consulibus et rectoribus viterbiensibus, tunc, nomine pene, L libras bonorum senensium communi civitatis viterbiensi, nomine universitatis predicti castri, componere promittimus. Et ego prefatus Ranerius, una cum connestabilibus nostris Ranerio Tignosi, Rollando Guiductii, Petrucio Girardi, Petro Farulfo, et Menrocti (*sic*), atque consiliatoribus Bonifatio Sinibaldo, cum ceteris aliis, profitemur nos in presentiarum a vobis recepisse pro prefato castro XXII libras senensium. Ideo ego Ranerius Peponis potestatis (*sic*) viterbiensis promitto predictum castrum cum omnibus hominibus et rebus eorum iuvare, manutenere, atque defendere secundum posse nostrum sine fraude. Si quis vero contra hoc privilegium aliquo modo temptaverit venire, tunc nomine pene C libras bonorum senensium componat vobis jam dictis ipsius castri dominis. Ad maiorem quoque rei geste fidem, hanc paginam sigillo civitatis nostre jussimus insigniri.

## N.° 3.

Pag. XXII, lin. 11.

Il pontefice Urbano IV, insospettito della crescente potenza del re Manfredi, avea lasciato Viterbo, trasferendosi a Orvieto. Di quivi spediva una bolla a Monaldo di Pietro Forteguerra

capitano, al Consiglio, al Comune e al popolo di Viterbo, con la quale, fatte molte lodi di detta città, si sforza di persuadere che nel mandarvi le sue milizie non vuol mica con ciò mostrarsi dubbio della fede dei Viterbesi, di cui è pienamente sicuro, nè gravarli in alcuna cosa, ma che ciò si fa per resistere agl' invasori del Patrimonio. La detta bolla ci è data dal Bussi nella seconda parte inedita della Storia di Viterbo (*Ms. cit., pag.* 330), e asserisce che trovavasi nella segreteria del Pubblico di Viterbo.

*Urbanus episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis, nobili viro Monaldo Petri Fortiguerre capitaneo; Consilio, Communi, et populo viterbiensi, fidelibus nostris, salutem et apostolicam beneditionem. Viterbiensis civitas, Romane Ecclesie camera specialis, sic propter suorum obsequiorum merita, que ipsi Ecclesie sub diversitate temporum in necessitatum articulis reverenter impendit, apostolice sedis sibi favorem et gratiam vindicavit, sicque nostrum et fratrum nostrorum animos ad incrementa sui nominis et honoris attraxit, quod eiusdem nequaquam esse possumus immemores civitatis; quin semper, et presertim cum in Patrimonio beati Petri in Tuscia contra Ecclesiam ipsam procella persecutionis excrevit, ad civitatem ipsam, tamquam ad columnam immobilem firmamque constantie basem, nostros convertamus intuitus, sperantes cum illa et per illam rebellium conterere cornua, et turbationes quaslibet in eodem exortas Patrimonio per eius potentiam, auctore Domino, tranquillare. Cum ergo de vestre fidelitatis stabilitate ac fortitudine plenariam certitudinem habeamus, ac ne indigne speremus robur vestri presidij, hoc specialiter tempore, contra invasores dicti Patrimonii debere nobis et ipsi Ecclesie constanter assistere, ac potenter adesse; nullaque sit in nostra et in eorumdem fratrum mentibus de aliquibus vestris concivibus exorta suspicio, sed universos et singulos, quamtumcumque in se partes dissideant, fideles nostros et predicte Ecclesie reputemus; non credant aliqui vestrum, nec etiam opinentur, quod nos quomodolibet intendamus per militum seu stipendiariorum nostrorum copias civitatem ipsam violenter ad servitium Ecclesie retinere, seu huiusmodi in illam immittere copias in dispendium aliquorum. Scimus enim quod parum, imo nihil, prodessent ad hoc dicti milites, si circa nos et predictam Ecclesiam firmum non haberetis propositum et stabilem voluntatem: et ideo Universitatem vestram monemus, rogamus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta mandantes, quatenus ad intentionis nostre sinceritatem habentes, debita consideratione, respectum, nullatenus cogitetis, nec etiam vestrum aliqui credant, quod nos velimus aut proponamus militiam nostram ad predictam, de qua plene securos esse credimus, mittere civitatem, seu quod disposuerimus vel disponamus aliquam partem ipsius civitatis gravare in aliquo, seu quomodolibet molestare, cum omnes et singulos diligamus equaliter, nec quicquam senserimus seu perceperimus, propter quod procedere debeamus ad aliquid, quod vergere possit in aliquod eorumdem concivium nocumentum. Abscedat igitur omnis de cuiuslibet mente suspicio, cesset cordis ansietas, et omne dubium de cuiusvis animo penitus excludatur. Sint omnes et singuli de nostra benevolentia, nostroque favore securi: hoc enim, quod aliquibus dicitur per Ecclesie ipsius emulos ad terrorem, in cogitationem nostram aliquatenus non ascendit; propter quod volumus, quod a talibus suspi- cionibus desistatis omnimode, dictamque civitatem in fidelitate ipsius Ecclesie in omni unitate, pace et concordia preservetis, ita quod per adversariorum suggestiones vestre fidei puritas corrumpi non possit, et apostolice beneditionis gratia vos, vestris exigentibus meritis, preveniat et sequatur.*

*Datum apud Urbemveterem, iiij idus aprilis, pontificatus nostri anno III.*

## N.° 4.

Pag. XXII, lin. 15.

Per dimostrare a quante faccende volgesser la mente i pontefici, e quali esse fossero o per frammettere paci o tutelare i lor diritti e quelli degli ecclesiastici o de' loro amici, or minacciando, or eccitando una città contro l'altra, per averle agevolmente all'obbedienza, or ponendo le mani nelle comunali franchigie, gioverà notar qui il sunto delle bolle e dei brevi, ch'essi da Viterbo inviarono a Perugia dall'anno 1257 al 1277, e quali si trovano in originale nell'archivio Decemvirale di quella città. Io credo che, se tali indici e sommari si facessero in ogni archivio, avremmo più agevole gran parte di storia.

Alessandro IV, con sua bolla diretta al podestà e magistrati di Perugia, *dat. Viterbii*, *III kalendas decembris*, *Pont. an. III*, li prega ed esorta a restituire alcune case tolte agli ecclesiastici. (*Credenza II*, *Castello III*, num. 12).

Alessandro IV papa, con sua bolla *dat. Viterbii*, *IV idus decembris*, *Pontificatus an. III*, diretta al podestà e Comune di Perugia, narra che, vertendo lite fra il monastero e il priore di S. Maria di Valfabrica e Monaldo di Sapolino della diocesi di Gubbio sopra il castello di Casa Castalda avanti il vescovo d'Anagni e rettore del ducato di Spoleto, il detto Sapolino, senza attendere l'esito della lite e senza l'apostolico beneplacito, ha venduto ai Perugini il detto castello. Avendo perciò il monastero ricorso alla Santa Sede, il pontefice proibisce espressamente ai Perugini il pagamento del prezzo nelle mani del Sapolino, prima della decisione della lite. (*Credenza II*, *Castello III*, num. 13).

Alessandro IV papa, con sua bolla, *dat. Viterbii*, *kalendis martii*, *Pont. an. III*, narra al podestà e al Comune di Perugia che ha ricevuto supplica dal maestro e frati dell'Ospedale Gerosolimitano, per interporre i suoi offici coi Perugini acciocchè alcuni beni spettanti ad essi frati non fossero compresi nello statuto pur allora fatto dal Consiglio generale di quella città, mediante il quale i medesimi terreni venivano incorporati al Comune. Quindi prega, ammonisce ed esorta che a sua contemplazione i suddetti frati s'intendano eccettuati da tale statuto. Si farebbe con ciò cosa graditissima a lui, che ritiene quei frati per utilissimi alla cristianità contro il nome infedele. (*Cred. II*, *Cart. III*, num. 14).

Alessandro IV, con bolla *dat. Viterbii*, *VII idus septembris*, *Pont. anno IV*, prega il Comune e Consiglio di Perugia acciocchè sia pagato interamente a Rollando di Guidone Buovi, podestà di detta città, il salario stabilito, e trattenuto ora per motivo di carestia; derogando egli con la sua autorità a qualunque statuto che disponesse in contrario. (*Cred. II*, *Cast. III*, num. 20).

Alessandro IV, con sua bolla *dat. Viterbii*, *II idus martii*, *Pont. an. IV*, diretta al podestà e Comune di Perugia, conferma la concordia fatta tra il detto comune e il Proposto e Capitolo di Santa Mustiola di Chiusi dell'ordine di Sant'Agostino, sopra certi terreni, per i quali ardea lite formale innanzi a F.... diacono cardinale del titolo di San Niccolò in carcere. (*Cred. II*, *Cast. III*, num. 15).

Alessandro IV papa, con bolla *dat. Viterbii*, *kal. iunii*, *Pont. an. IV*, diretta al podestà e Comune di Perugia, prega, ammonisce ed esorta il detto Comune a non fare alcun danno

ai monaci dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, nè a' loro beni e vassalli, poichè quelli erano ricorsi a lui, temendo pericoli per la guerra accesa fra Perugini e quei di Gubbio. (*Cred. II, Cast. III,* num. 16).

Il pontefice Alessandro IV si lamenta col Comune di Perugia che, malgrado il suo divieto e la pena imposta di 1000 marche d'argento contro gl' inobbedienti, si continui pur anco ad impedire al rettore del ducato di Spoleto di procedere contro quei di Gualdo, e che si ritengano parimente contumaci allo stesso rettore gli uomini di Casa Castalda e di Calle, proteggendoli a dispetto di lui. Quindi, sotto la comminata pena e sotto quella della sua indignazione, comanda che il Comune di Perugia non dia ordine veruno o inibizione nella diocesi di Nocera senza l'assenso del detto rettore; minacciando anche di far pentire i Perugini se più oltre persisteranno nella loro ostinazione. Ciò con bolla, *dat. Viterbi, II non. iunii, Pont. nostri anno IV.* (*Cred. II, Cast. III,* numero 17).

Alessandro IV papa, con bolla diretta al podestà e Comune di Perugia, notifica aver deputato il vescovo di detta città per depositario dell'entrate della provincia di Castel della Pieve, diocesi di Chiusi, insino a tanto che sarà decisa la lite vertente sopra detta pieve. Prega però i Perugini a dare ogni aiuto e favore al loro vescovo, perchè non sia da veruno impedito nella riscossione di dette entrate. *Dat. Viterbii, VI non. iulii, Pont. nostri anno IV.* (*Cred. II, Cast. III,* num. 18).

Alessandro IV papa, con bolla diretta al podestà e Comune di Perugia, si lagna della risoluzione presa dai Perugini di mandar le loro genti in aiuto dei Fermani ribelli di S. Chiesa e contro Annibaldo suo nepote rettore della Marca. Li dissuade dal commettere tale ingiuria contro la Chiesa, le cui ragioni sono in obbligo di difendere. Da ultimo impone la pena di 50 marche d'argento per ogni soldato a cavallo che si manderà ai detti Fermani, e di 25 per ogni fantaccino; protestando che farà esigere ad ogni modo la somma, non senza minacciare altre pene spirituali e temporali. La bolla è *dat. Viterbii, idus iulii, Pont. anno IV.* (*Cred. II, Cast. III,* numero 19).

Il pontefice Alessandro IV, con bolla, *dat. Viterbii, idus mai, Pont. anno V,* si lagna col podestà e Comune di Perugia che, dopo aver dimostrato a quella città la sua benevolenza con beneficii particolari, essa, dimentica di ciò, abbia somministrato aiuto di gente e di denaro ai Fermani manifesti ribelli suoi e della Chiesa, i quali con le armi alla mano si oppongono ad Annibaldo suo nepote, rettore della Marca. Quindi comanda che, sotto pena di 1000 marche d'argento, non si dia più aiuto ai nemici della Chiesa: altrimenti rivocherà le grazie concesse e procederà con pene temporali e spirituali. (*Cred. II, Cast. III,* numero 26).

Alessandro IV papa, con bolla *dat. Viterbii, II kal. iunii, Pont. anno V,* prega ed esorta il podestà e Comune di Perugia a rispettare i beni del vescovo e chierici di Gubbio, che di ciò gli aveano fatto istanza, quando si seppe che i Perugini, per alcuni dispiaceri ricevuti da quei di Gubbio, avean risoluto di farsene ragione con l'armi alla mano. Ciò tornerà a lui graditissimo e di molta lode ai Perugini. (*Cred. II, Cast. III,* num. 27).

Alessandro IV, con sua bolla *dat. Viterbii, nonis septembris, Pont. anno IV,* diretta al Comune di Perugia, si lagna che dai Perugini sia stato abbandonato il rettore del ducato di Spoleto, e che si sieno commesse delle ostilità contro gli uomini di quello Stato. Perciò comanda che da simili fatti si desista, sotto pena di 1000 marche d'argento e di altre a suo arbitrio. (*Cred. II, Cast. III,* num. 31).

Alessandro IV papa, notifica al vescovo di Perugia la commissione, data a maestro Uberto di Coconato, d' investire il Comune di Perugia della giurisdizione del contado di Gubbio per cinque anni, e della pena imposta ai Gubbiesi se ricusassero d'obbedire. *Bulla dat. Viterbii, X kal. ianuarii, Pont. ann. IV.* (*Cred. II, Cast. III,* num. 33).

Alessandro papa IV, con bolla *dat. Viterbii*, *X kal. ianuarii*, *Pont. an. IV*, diretta al rettore della Marca d'Ancona, gli notifica aver lui, a preghiera dei Perugini, destinato suo commissario maestro Uberto di Coconato, acciocchè metta in possesso del contado di Gubbio per cinque anni il Comune di Perugia. (*Cred. II, Cast. IV*, num. 35).

Il pontefice Alessandro IV, con bolla diretta a maestro Uberto di Coconato suo cappellano, concede il territorio di Gubbio per cinque anni al Comune di Perugia con l'annuo canone di 200 libre di denari piccoli, annullando la concessione del medesimo contado preventivamente fatta ad altri dal rettore del ducato di Spoleto, e obbligando il Comune di Perugia ad eleggere un procuratore per ricevere la consegna e prestare il giuramento su ciò che viene in detta bolla prescritto. *Dat. Viterbii, V kal. ianuarii.* (*Cred. II, Cast. III*, num. 36).

Il collegio dei Cardinali, convocato in Viterbo dopo la morte di Alessandro IV, con particolare diploma, *dat. Viterbii*, *IV nonas iulii*, munito di otto sigilli di essi e diretto al podestà e Comune di Perugia, loda i Perugini della loro fedeltà verso la Chiesa, e li esorta a prendere le armi contro Manfredi principe di Taranto e contro gli altri invasori e detentori delle cose ecclesiastiche. (*Cred. II, Cast. III*, numero 38).

Bolla di papa Urbano IV, *dat. Viterbii*, *nonis decembris*, *Pont. an. I*, diretta al podestà e Comune di Perugia, con la quale chiede che gli si mandi del pesce per la cena da farsi coi cardinali nella vigilia di Natale. (*Cred. II, Cast. III*, numero 40).

Il papa Urbano IV, con sua bolla, *dat. Viterbii*, *XVII kalend. novembris*, *Pont. anno I*, narra al podestà e Comune di Perugia essere a lui ricorsi maestro Alberto notaro, fra Guglielmo agostiniano, maestro Bernardo scrittore da Parma e maestro Manno Canico di Pisa, tutti esecutori testamentari del fu maestro Arlotto notaro perugino, il quale avea fatto con approvazione e licenza il suo testamento, lasciando i suoi beni a certi luoghi pii e a . . . . suo fratello. Ora questi aveva esposto al Comune di Perugia come il testamento era nullo; e il Comune, credendo devoluta l'eredità d'Arlotto al fratello, aveva inibito alle monache di San Giuliano, depositarie dell'eredità, sotto pena di mille marche d'argento, di non consegnar nulla ai detti ricorrenti. Perciò il pontefice prega, ammonisce ed esorta il Comune a lasciare entrare gli esecutori testamentari liberamente in possesso di detta eredità, e minaccia al fratello di Arlotto la privazione del legato fatto a favor di lui. Assicura lo stesso Comune del suo gradimento, se verrà pienamente eseguito quanto egli prescrive. (*Cred. II, Cast. III*, numero 39).

Clemente IV, con bolla *dat. Viterbii*, *IV kal. aprilis*, *Pont. anno III*, prega che, secondo il solito, gli si conceda qualche quantità di pesce per la cena da farsi coi cardinali nel giovedì santo. (*Cred. II, Cast. III*, numero 41).

Clemente IV papa, con bolla *dat. Viterbii*, *IV nonas aprilis*, *Pont. an. III*, diretta al podestà e Comune di Perugia, proibisce ai Perugini di mantenere qualunque sorta di commercio con quei di Città di Castello e di dare ai medesimi verun aiuto e favore, sotto pena di 1000 marche d'argento. Ciò per avere i Castellani contravenuto agli ordini suoi e ai capitoli fermati, e chiamato in loro aiuto una masnada di Tedeschi e discacciati alcuni cittadini. (*Cred. II, Cast. III*, num. 42).

Con bolla *dat. Viterbii*, *VIII idus augusti*, diretta al podestà e Comune di Perugia, il papa Clemente IV narra essere a lui ricorso Senso di Tancredo di Giotto da Perugia, e avergli esposto che in vigore di uno statuto della città, col quale si proibisce l'appellazione a qualunque giudice fuori di Perugia, sotto pena della perdita di tutti i beni; lo stesso Senso avea subito la detta pena per essersi appellato al pontefice scrivente, ed era quindi stato multato di mille

libre di denari perugini. Il pontefice, dicendo tale statuto contrario e pregiudizievole alla Chiesa romana, ordina e comanda, sotto quelle pene che verranno da esso prescritte, che Senso debba esporre le sue ragioni innanzi a lui, e che intanto non si molestino in modo alcuno i suoi effetti. (*Cred. II, Cast. III*, num. 43).

Clemente IV, con bolla diretta al potestà e Comune di Perugia, *dat. Viterbii, VII kal. novembris, Pont. an. IV*, narra essere a lui ricorso l'abate e monaci del monastero di S. Pietro di quella città, e di avergli esposto che il capitano del popolo di Perugia faceva ogni sforzo per sottoporre alla sua giurisdizione l'oblato di detto monastero, che risiedeva a Casalina, luogo soggetto alla giurisdizione temporale di detto abate, procurando che gli abitanti del detto castello debbano assoggettarsi al capitano del popolo con pregiudizio dell'ecclesiastica libertà. Perciò, minacciando pene rigorosissime, ordina e comanda che non solamente non si faccia alcun danno a detti uomini, ma che neppure ordini di tal fatta abbiano luogo negli altri castelli, in pregiudizio del detto monastero. E in caso non fosse adempiuto il suo comando, Libriaco canonico di Perugia, a cui ha già ingiunto quanto sarà da farsi, procederà, premessa la debita ammonizione, con le censure ecclesiastiche. (*Cred. II, Cast. III*, num. 44).

Il collegio dei cardinali, convocato in Viterbo dopo la morte di Clemente IV, con diploma diretto al podestà, capitano, consoli e Consiglio di Perugia, prega ed esorta i medesimi Perugini a desistere dall'intrapreso aggravio contro il vescovo, chiesa ed ecclesiastici di Perugia pel risarcimento delle mura della città, ordinando che si restituisca ai medesimi l'esatto insin allora, e che altro non si tenti di esigere in futuro a pregiudizio dell'ecclesiastica libertà. *Dat. Viterbii, V kal. augusti, apostolica sede vacante.* (*Cred. II, Cast. III*, num. 45).

Pietro di Monte Bruno camerlengo di S. Chiesa, commette ad Assante rettore della provincia del Patrimonio, di far rimborsare a Federigo da Velletri notaro e famigliare del cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro, i danni al medesimo recati nel rubamento sofferto sul territorio di Perugia, e ciò con le sostanze del Comune, atteso che nè questo, nè il podestà aveano eseguito gli ordini di detto camerlengo. *Dat. Viterbii, X kal. decembris, anno Domini* 1270. (*Cred. II, Cast. III*, num. 46).

Papa Giovanni XXI, con bolla diretta al podestà e Comune di Perugia, prega che gli si mandi del pesce per la cena da farsi coi cardinali nel giovedì santo. *Dat. Viterbii, VIII kal. martii, Pont. an. I.* (*Cred. II, Cast. III*, num. 49).

Giovanni papa XXI, con bolla *dat. Viterbii, V kal. martii, Pont. anno I*, diretta al potestà e Comune di Perugia, attese le vertenze che passavano fra Perugini ed Assisani, prega che da parte dei Perugini non si proceda ostilmente, nè si facciano rappresaglie, dappoichè egli ha deputato il diacono cardinale di S. Maria in Cosmedin, il quale, esaminate le ragioni dei contendenti, potrà fare senza strepito la dovuta giustizia. (*Cred. II, Cast. III*, num. 50).

Pio II papa, con breve diretto al magistrato di Perugia, prega che si prendano sotto speciale protezione i Bevanati, acciocchè, durante la tregua stabilita fra quelli e i Fulignati per tre anni, non sieno molestati nè sopraffatti dai Fulignati. *Dat. Viterbii, Pont. anno III.* (*Cred. III. Cast. II*, num. 253).

## N.° 5.

### Pag. xxii, lin. 18.

*Item eo anno Romani fecerunt dominum Iacobum de Columpna eorum dominum et per Romam duxerunt eum super currum, more imperatorum, et vocabant eum Cessarem, et fecerunt exercitum super Viterbium et multas alias terras, in quibus non secuti sunt velle suum.* (PERTZ, *Annales parmenses maiores*, T. XVII, 708).

Le condizioni che imposero ai Viterbesi i Romani per la pace leggansi nel BUSSI, *Stor. Vit.*, lib. III, pag. 177, che non cita d'onde le ha prese. Spese di guerra, indennità per morti e feriti romani, più o meno secondo la qualità delle persone: in tutto libre 44,700 di denari papalini. La pace però fu conclusa nel 3 maggio 1291.

Fu celebrata nella gran curia del Campidoglio, innanzi al popolo romano congregato dal senatore Giovanni Colonna. Pietro di Raniero giudice e sindaco di Viterbo con molti nobili Viterbesi, depositati i denari, giurò fedeltà alla Santa Chiesa e al popolo romano. Si trovarono presenti a tale atto gli ambasciadori di Perugia, Orvieto, Spoleto, Narni, Rieti e di altre città. E dubitandosi che gli Orsini ancora meditassero vendette contro Viterbo, il senatore fe' decreto che nessuno degli Orsini, ardisse offenderlo sotto pena di 2000 libre di papalini.

*In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem M. CCLXXXXI, pontificatus domini Nicolai pp. quarti anno quinto, mense maii, die tertio. Quo in* (f. inclito) *populo romano publice et magnifice ad sonum campane et vocem preconum, de mandato magnifici viri domni Ioannis de Columpna, alme urbis senatoris illustris, in Capitolio, more solito, congregato, presente ipso domno senatore, presentibus quoque ambasciatoribus civitatum Peruscii, Urbis veteris, Spoleti, Nargne, Reate et Anagnie, aliarumque civitatum atque comitatuum districtus urbis. In presentia mei notarii et testium infrascriptorum, specialiter ad hoc rogatorum, domnus Petrus olim Ranerii iudex, civis viterbiensis, syndicus et specialis nuntius Comunis civitatis Viterbii, specialiter constitutus et ordinatus ad omnia et singula infrascripta faciendum, iurandum et promittendum, et alia faciendum, prout patet publico instrumento supradicto a me notario viso et lecto pluries, scripto et publicato per Petrum Iacobi, auctoritate sancte romane Ecclesie notarium, civem Viterbii, nomine ipsius Comunis Viterbii et pro ipso Comuni, et nobilis vir dominus Ubaldus de Interminellis civis Lucanus, potestas civitatis Viterbii, nec non omnes infrascripti et singuli nobiles cives Viterbienses, et quilibet ipsorum, tacto libro continente sancta Dei evangelia, ad sanum et purum intellectum, sine aliqua fraude, singulariter iuraverunt ad sancta Dei evangelia vassallagium et fidelitatem senatui populoque romano, salvo vassallagio et fidelitate sancte romane Ecclesie, secundum formam et tenorem antiquorum privilegiorum et instrumentorum. Qui quidem nobiles Viterbienses, qui iuraveruut in forma predicta, ut supra scriptum est, sunt: dominus Germinus domini Bonihominis iudex, Iacobus d. Ranuccii, dominus Petrus d. Sinibaldi iudex, dominus Andreas de Sancto Thoma iudex, Fredericus Conradi, Franciscus d. Iohannis, ser Iohannes d. Francisci, Mutius d. Alamanni, Iacobus d. Ranerii, Henricus d. Andree Fresci, Stephanus d. Petri Nucii, magister Petrus Iacobi notarius, magister Ioannes, Rollandus Falconis notarius, Nicolaus d. Burgondionis, magister Raynerius Iohannis notarius, Ioseppus Alberti Ioseppi, Geppo Petri Ioseppi, Tucius Raynerii Rugeri, Iuda de Valle mercator, Petrus Capocius, Nuzzarellus Egidii d. Ioannis, Marsilioctus Manno, Pepo Angeli, Iacobus Bonihominis, Spada Davinus, Octavianus*

*Farulfi, Catalanus Angeli, Iannucius Iohannis Bovis, Nerius Rogeri, Angelus mag. Macci, Angelus Landulfi, Laurentius Ranaldi, Petrus Benecasa, Vandus Petri Angeli, magister Bartholomeus Leonardi notari, Angelus Girardi, Lucius Nicole, Nucius Iude, magister Niger Deomeodi* (Dio m'odi) *Rubertus Landulfi Musti, Geminus Gentilis, Iacobutius Roberti, Lucius Angeli, Guiducius Petrucii, Mutius Petri, Angelus Iohannis, Iulius Pasqualis, Fredericus Petri, Symarellus Symonis, Luca Plenerii, Mutius Iacobi, Berardus Nicole, Cristofanus Blascii, Tucius Laurentii, Barthus Bomenini, Franciscus Ferrantis, Loctus Martini, Petrus Bonifatii, Angelus Iacobi, Andreas Bonacussi, Amigoccius Facii. - Actum in Capitolio, presentibus testibus infrascriptis ad hec rogatis, videlicet domino Thoma de Esio, d. Iacobino de Spoleto, d. Oddone de Canali, d. Alberto de Bononia et d. Ioanne de Balneoregio. Et ego Iacobinus Leonis, auctoritate sedis apostolice publicus notarius, quia predictis omnibus presens fui, presens instrumentum scripsi et publicavi.*

---

# CRONACHE DI VITERBO E DI ALTRE CITTÀ

SCRITTE

# DA NICCOLA DELLA TUCCIA

IN DUE PARTI

CIOÈ NELLA PRIMA DI QUANTO È SUCCESSO A VITERBO

E LUOGHI VICINI SINO AL 1476

E NELLA SECONDA DI CIÒ CH'È AVVENUTO IN VITERBO

**E IN ALTRE PROVINCE DEL MONDO**

**DALL'ANNO 1417 AL 1468.**

# CRONACA DI VITERBO

# PARTE PRIMA.

Essendo Iafet uno de' figliuoli di Noè partito da'suoi fratelli dalle montagne di Armenia ove si posò l'arca nel tempo del diluvio, pigliando la via verso l'Europa nostra, prima arrivò in Inghilterra, e qui edificò Londra e Cammellot ed altre città, che poi mutorno nome. Le genti da lui discese si venivano stendendo per lo paese intorno. Ultimamente arrivorno in Italia facendovi città e castelli ove più si dilettavano. Fra questi discendenti di Iafet venne un barone chiamato Corinto con sua moglie Elettra Saggia. Aveva costui gran tesoro ed assai uomini saggi con lui. Giunse in quel paese ove oggi è Fiorenza, e quivi edificò una nuova città, alla quale pose nome Fesula Corinta, cioè Corinta per lo suo nome, e Fesula perchè fu sola di qua da' nostri paesi. Ancora venne con lui un suo fratello chiamato Tusco, e pigliò terreno verso Arezzo; e perchè lui era prete, secondo la lor legge, fe'una città con molti altari ad onore del suo dio e posegli nome la città Toscana, che poi fu detta Aurelia. Due altri baroni parenti di Corinto, uno chiamato Italon, l'altro Iaseo suo fratello, capitando nel territorio oggi detto il Patrimonio, Iaseo fe'una città chiamata Moserna, ed Italon ne fe' un'altra chiamandola Sorrena, e questa fu presso il bulicame di Viterbo, con altri palazzi e casamenti nel detto paese, chiamato dopo il Caio. Edificorno poi città e castelli in campagna di Roma, per le quali tutte Italia si veniva nominando. Un altro barone chiamato Suter fece un'altra città, che per suo amore Sutre fu detta.

Ora le dette due città Sorrena e Moserna, moltiplicorno assai in popoli, e per invidia ed ambizione ruppero guerra insieme, per modo che si disfecero l'una e l'altra parte sino ai fondamenti. Alcun tempo dopo tal disfacimento capitò nel detto paese un valent'uomo greco chiamato Ercole, figliuolo di Anfitrione ed Almena dopo ebbe morto il re Giscone di Spagna (1). E vedendo il bel paese con le torre disfatte senza abitazione di gente, gliene venne compassione, ed acciò fosse abitato per l'avvenire edificò un bel castello, che fu chiamato il Castello di Ercole (2), e per l'amore che

---

(1) Gerione (Ard.).

(2) *Edificò un bel castello, al quale non volse mutar nome, se non che si chiamava il Castello d'Ercole* (Ard.).

gli portava donolli per arma il leone, della cui pelle andava egli coperto, portando adosso un cor di leone per averne vinti con la sua bravura (1). Se ne andò poi in quel loco ove oggi è Roma ed uccise Cacco nel Monte Aventino, e fe' la città Valeria ove sta il Campidoglio.

Era detto Castello di Ercole, grande e bello, posto tra due valloni e rilevato in un poggio con ripide intorno (2). Aveva un bel borgo, nel quale albergavano tutti quelli che andavano in campagna, ed in esso fe' fare Ercole e suoi discendenti venti grandi torri. Si mantenne così prosperamente finchè Roma fu cinta di muri da Romolo (3), e cominciando Roma a sottomettere le terre d'intorno, dopo soggiogati i Latini e le città de' Veii e Fallari, quella di Marco Furio, Camillo, cercorno di acquistare detto castello facendoli gran guerra. E non potendo averlo per forza, nè a patti, gli fecero una bastìa in quel luogo, dove oggi sta la chiesa di S. Sisto, e fornitala di loro genti longo tempo combattero. Così stette fin che dopo molte mutazioni venne il tempo della natività di Cristo Gesù, e trascorsero le cose sino al tempo di Massimiano imperatore, sotto cui detto castello prese la fede cristiana: e fecero due chiese, una chiamata S. Maria della Cella, e l'altra chiamata S. Sisto. Avendo poi alcuni patti coi Romani fecero un'altra chiesa fuori del castello, chiamata S. Pietro dell' Olmo nella strada romana.

Anno Domini 380 fecero una bella chiesa detta S. Maria Nova.

Anno Domini (4) li Romani col braccio di Errigo III imperatore scarcorno Arezzo: per il che Aretini nemici de' Romani si ridussero a detto castello, tagliandovi due borghi (5), uno che andava a S. Pietro dell'Olmo, e l'altro ove fu fatta una chiesa nomata S. Pellegrino, che per essere maggior dell'altro gli posero nome Borgolongo. In questi borghi fecero molte torri perchè erano fuori della fortezza del castello per poterle difendere da loro nemici. In breve vi giunsero ancora molti cittadini di Tivoli in quel tempo nemici dei Romani, e così si populavano detti borghi da forestieri. Di più giunsero a detto castello gran quantità di lombardi, uomini nobili e gagliardi e saggi, ed edificorno dalla porta di detto castello un borgo con assai torri sino alla porta di Sonza, e tra detti borghi impopulorno di case e famiglie di belli e dilettevoli giardini. Crescendo così detta terra quelli di Tivoli vollero mutarli nome e chiamarla Vitibur, cioè Tivoli per forza a dispetto de' Romani.

Camillo al tempo de' Romani fece fare il ponte, che oggi si chiama il ponte di S. Valentino nella valle del Caio, e chiamasi ponte Cammillario, dove furono tagliate le teste a S. Valentino prete e S. Ilario diacono, nell'anno di Cristo 307, e stettero sepolti nella chiesa di S. Valentino 197 anni, e furno portati alla chiesa di S. Lorenzo di Viterbo nel 1304. Per loro orazione cascò il tempio d'Ercole da' fondamenti che valeva quarantamila ducati secondo dice la leggenda di detti santi. E quando Demetrio proposto dell' imperatore stava al governo di quel populo, detto castello

---

(1) *Lui sempre portava addosso un cuore di leone, perchè ne vinse per sua vigoria* (Ard.).

(2) *Con ripe d'intorno* (Ard.).

(3) *Di muri e di steccali da Romulo e Remulo* (Ard.).

(4) A. D. 1084 (Ard.).

(5) *Edificorno dui borghi* (Ard.).

venne alla fede cristiana, ed esso Demetrio battezzato fra'primi, fu decollato nel 307, adorandosi prima Ercole dio delle fortezze umane.

1095. I detti populi di commun consiglio deliberorno cingere detti luoghi di muri forti e sufficienti a resistere contro loro nemici. Così il Consiglio diede la libertà di ciò fare in mano dei consuli di quel tempo. Li consuli appellorno due nobili omini, uno chiamato Rainero Munao (1), l'altro Pietro. Così alle spese del populo fu fatto il muro dalla porta di Sonza sino alla porta Fiorita presso la fonte della Mazzetta, e così il fossato, che andava per la detta valle in sino ad Eulali. La porta d'Eulali di sotto di detto borgo del castello e lo fossato da detta porta in sino alla porta di Sonza era fortezza di detto borgo. Girava attorno cinque miglia e quattrocento trentaquattro passi, e fu fondata detta città sotto il pianeto di Marte attivo e passivo. Così Lancillotto fece menzione come li fu posto nome Viterbo, dicendo per Vitibur detto di sopra.

*Qui cupit acerbi cognoscere gesta Viterbi*
*Audiat absque mora quid liber iste sonat.*
*Quem Lancillottus scripsit, cui presta tulere*
*Antiqui facta qui bene scripta ferunt* (2)
*Anno in millesimo, atque ducenteno*
*Iuncto quaternario soli quadrageno,*
*Quo descendit Dominus mundo sorde pleno*
*Erigens de stercore pauperem deceno,*
*Tum prefatus aurifer* (3) *eiusdem civitatis*
*Civis facta condidit illius probitatis*
« *Hiis metus et ultimis cuique noxae detur*
« *Huius liber titulus et qui in ipso fatetur* ».

Valeva in quel tempo che fu fatta detta città la soma del grano soldi 4, la soma dell'orzo denari 28, la soma della spelta denari 22, di ceci e di fave soldi 4: cento fichi per un danaro, 200 castagne per un danaro, sei ova per un danaro.

La detta città fu chiusa di muri intorno nel tempo di papa Pasquale II di Toscana e dell'imperatore Errigo IV.

Assai cittadini di loro bona volontà fecero murare un passo, cioè una canna per uno alto sino alli merli. Poi fecero detti Viterbesi un castello per loro fortezza fora la porta Sonza in un poggio, dove oggi stà S. Pietro della Rocca, e chiamavasi il castello di S. Angelo. Fecero poi un borgo fora di detta porta e lo serrorno di muri da quel loco dove oggi sta la chiesa di S. Rosa sino al fossato, che si chiama il Borgo di S. Matteo, la cui chiesa sta a canto a detta porta Sonza. Erano i Viterbesi arditi, possenti e valorosi, e cominciorno a dar guerra a tutte le terre intorno a loro. Presero per forza l'Isola Martana, dalla quale portorno un altare viareccio, che aveva in sè una virtù, che in ogni loco dove lo portavano sempre

---

(1) Reinero Muntio (Ard.).
(2) *Foeda ferunt* (Ard.).
(3) *Tunc praefatus aurifex* (Ard.).

erano vincitori delle guerre, e sottomisero assai castelli d'intorno. Era terra libera, e non rendeva conto a persona del mondo.

1169. Li Ferentesi fecero guerra con la città di Nepe, e pensando mettergli il campo adosso richiesero Viterbesi il loro aiuto, quale per via di amicizia gli fu proferto. Al tempo da loro dato Viterbesi si misero in punto, e prima che Ferentesi venissero, andorno verso Nepe. Quando furono in cima de' monti per aspettar Ferentesi, Ferentesi giunsero a Viterbo, e vedendo la terra esser sola di gente amichevolmente entrorno e la misero tutta a sacomando. Il rumore delle donne e dei fanciulli fu grande, e fuggendo verso il Castello d'Ercole mandorno l'arciprete di S. Cristina, che stava in una chiesa nella valle del Tignoso dirimpetto alla porta di Valle, e quello montò in una cavalla, e giungendo i Viterbesi in cima de' monti disseli come Viterbo era messo a saccomando da Ferentesi. Il populo di Viterbo voltò subito verso il monte S. Angelo, e giunse i Ferentesi che baldanzosi se ne andavano per lo piano a Ferenti, e tanti n'occise che i morti furno portati su le carra a Ferenti, e da lì in poi quel piano fu chiamato Carnaiola, e riscossa la roba tutta la tornorno a Viterbo. Anco in quell'anno li Viterbesi fecero una cavalcata a Corneto e presero più di 100 persone, onde Cornetani cercorno accordo con Viterbesi; e acciò li fussero rendute dette persone, donorno a Viterbo la metà del porto di Corneto, e li Viterbesi recorno le porte di S. Pietro di Corneto in segno di vittoria, e furno poste dinanzi la chiesa di S. Silvestro di Viterbo.

Anco in quell'anno Viterbesi fecero cavalcata contro la città di Orvieto, e affrontandosi con una gran quantità di Orvietani, fecero gran battaglia insieme ad un castello chiamato il Castello di Maffaccio (1). E vincendo Viterbesi, pigliorno tanti Orvietani, che ne empirno tutto il Castello di Fiorentino (?), e per derisione ne davano trenta per un cappello di semmola, e sette per una serta di fichi. In questo modo abbassati ritornorno ad Orvieto.

1170. Lunedì a dì primo di gennaro li Viterbesi introrno per forza in Ferenti di notte; ne presero la metà e scarcorno sino ad un loco, chiamato Cerceni (2), poi tornorno a Viterbo.

In quell'istesso anno arrivò a Viterbo l'imperatore Federico I, chiamato Barbarossa, e giungendo alla porta di Sonza il popolo di Viterbo li fece grandissimo onore, e per più liberalità li donò tutto il suo tenimento. In questo modo fu sottoposto alla sedia imperiale, e dove prima erano padroni, diventorno servi. Il detto Federico per volere inalzare tal città, li donò il castel di Monte Munistero, di Alteto, S. Giovenale, castel di S. Arcangelo, Vetralla, la Rocca di Rispanpani, Luni, Bisenzo, Marzano, Planzano, e Castro Lombardo; e quando in Viterbo dette la sua benedizione li donò il vessillo imperiale, e la fece fare città, dove prima non aveva vescovo; e questo lo fece fare al papa Clemente III, quando esso imperatore andò a Roma per incoronarsi.

Tornando poi esso imperatore da Roma con grande esercito, alloggiò nel tenimento di Viterbo in una contrada chiamata S. Maria de Risiede (3); e venne fra

(1) *Maffuccio* (Ard.).
(2) Cercini (Ard.).
(3) S. Maria de' Risieri (Ard.).

dette genti gran mortalità, e tutti loro tesori lassavano a Viterbesi: ma essi insensati mandorno ambasciatori all'imperatore, pregandolo dovesse partire dalle loro terre, perchè sue genti facevano gran danno a l'uve delle vigne e a' campi. L'imperatore disseli: O insensati, voi non conosciete il vostro bene, chè per questi pochi frutti acquistate gran tesori di questi che moiono: ma poichè non conoscete il bene vi contenterò. E donò alla comunità di Viterbo Vignanello. Fece poi donazione di detta città a suo figliolo chiamato Errigo, acciò fusse fondo dotale di madonna Costanza moglie di esso Errigo. Poi se ne andò in quel di Siena (1) e ivi riposò: e morendo assai de' suoi baroni, i Senesi e altri Toscani rimasero ricchi de' lor tesori. Partendo poi l'imperatore andò col tempo contro il soldano del Cairo oltra mare, al quale fece gran guerra, e dopo gravi fatti s'annegò in un fiume in Soria chiamato Ferro. 1172.

In quei tempi Ferentesi giurarono vassallaria a Viterbesi, e ferno patto: ma poco durò, chè ruppero guerra.

1172. Viterbesi entrorno in Ferenti per forza, e tutta la ruborno e scarcorno, e arrecorno a Viterbo tutte le reliquie e robe megliori che ci erano, fuggendo i Ferentesi chi qua, chi là, e assai ne vennero ad abitare a Viterbo.

Per la qual vittoria Viterbesi aggiunsero al leone del comune la palma, che era l'arma de' Ferentesi.

In quel tempo fu fatto imperatore Felice (2), quale essendo incoronato donò alla comunanza di Viterbo Castel di Piero.

1174. Venne in Viterbo il legato di detto imperatore Felice, e fe' l'assoluzione alla detta comunità per la disfazione di Ferenti per parte dell'imperatore, e furno fatti privilegi e scritta nella Margherita del comune.

Dopo la morte del detto Felice, che poco visse, fu eletto imperatore Errigo figliolo di Federico Barbarossa, il quale era signore di Viterbo, e pose una libertà alla porta di Sonza, che era la porta principale, ove fece mettere un epitaffio ordinato per Gotifredo, che diceva così:

*Nomine Sonza vocor fulgentis porta Viterbi.*
*Est mihi grande decus, et fungor honore perenni:*
*Omnis enim qui servili sub lege gravatur.*
*Si civis meus extiterit, liber deputatur.*
*Maximus Herrigus Cesar mihi contulit istud.*

Avea detta città in quei tempi sei nobiltà: la prima, che era libera e non rendeva conto ad alcuno; la seconda che aveva quell'altare viareccio, che dovunque lo portavano avevano la vittoria; la terza che avevano una giovane chiamata Galliana bella, la quale non trovava pari di bellezza, e molta gente veniva di lontani paesi per vederla. L'esercito de' Romani venne in assedio a Viterbo per volerla a forza a petizione d'un lor signore, e stettero gran tempo. In fine non possendola avere domandorno grazia li fosse mostrata, e così li fu mostrata sopra il muro di S. Chi-

(1) *Nel tenimento di Siena* (Ard.).
(2) *Federigo* (Viterb.).

menti, ove furno scarcati tre merli; e di questo contenti tornorno a Roma. Quando detta Galliana morì, fu messa in un bello avello di marmo intagliato e posto dinante la chiesa di S. Angelo della Spada, con questo epitaffio:

*Flos, et honor patriae, species pulcherima rerum,*
*Clauditur hoc tumulo Galiana decus mulierum.*
*Foemina pulcra polos conscendere si qua meretur*
*Angelicis manibus hodie Galiana tenetur.*
*Si Veneri non posse mori natura dedisset*
*Nec fragili Galiana mori mundo potuisset.*
*Anno milleno centeno, terque deceno*
*Bisque quaterdeno Rosa clauditur inclita coelo.*
*Roma dolet nimium, tristatur Tuscia tota,*
*Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota.*
*Miles et arma silent nimio percussa dolore,*
*Organa cum citharis pereunt canitura* (1) *canore*
*O si nostra prius glaudio mala vita perisset*
*Quam nos morte sua tantus dolor obtinuisset.*

La quarta nobiltà fu una donna chiamata Anna, che aveva la metà de' suoi capelli rossi e l'altra metà verdi. La quinta fu un cavallo grande, for di modo bello e animoso; il più famoso in tutta Italia; e molti valenti omini lo venivano a vedere per maraviglia. La sesta fu un scolaro, chiamato Gristigello (2), che faceva giochi maravigliosi di nove maniere, quali in quel tempo non trovava pari, e ne fu fatta memoria nel porticale della chiesa di S. Angelo della Spada nella parete dinanzi alla chiesa.

1180. Ora il detto Errigo, per aver la corona dell'imperio da papa Celestino romano, li donò Viterbo e Toscanella, e con questo modo pervenne nelle mani di Santa Chiesa. Poi detto imperatore se ne andò in Puglia e conquise la donna di Tancredi e 'l figliolo, e prese Guglielmo e le sorelle, e il detto papa confermò a Viterbo castel di Monte Monistero e donolli Barbarano.

1186. Papa Innocenzio III di Campagna donò alla comunità di Viterbo Castelletto, Cellari e Canino.

1187. Fu cresciuto Viterbo, e fatto Piano di Scarlano, che prima si diceva Piano Ascarano, e in quel tempo Viterbesi rompéro le genti del conte Tancredo di Girardo e di Reneri (3) nella valle di Castiglione, quali erano tanti, che per ogni viterbese i nemici eran dieci più, e tutti li misero in rotta facendone grande occisione. Poi ruppero le genti de' Romani nel cerqueto d'Assi, e presero Assi. Anco presero battaglia con Romani nel piano di Sutri e furono pigliati assai d'una parte e dall'altra.

Per la qual cosa fero pace insieme, e lassorno tutti li prigioni: ma durò poco detta pace perchè li Romani andorno per tòrre Orchie a' Viterbesi, e dèlli la batta-

(1) *caritura* (Ard.).
(2) *Frisigello* (Ard.).
(3) *E di Romani* (Viterb.).

glia. Il torriere della guardia fece il fumo domandando soccorso; per il che Viterbesi andorno a soccorrere, ruppero i Romani e li menorno prigioni a Viterbo, che poi per commandamento del papa li lasciorno. Poi Viterbesi, per favoreggiare dui cardinali, ruppero il conte Altobrandino, e lo cacciorno sino a Montefiascone e arsero il borgo di S. Fiviano; e il detto conte per paura di Viterbesi si rese libero lui e la roba sua, e dettela a Montefiascone, e la rocca a detti cardinali: e i Viterbesi tornorno a Viterbo. Per la qual vittoria il papa donò al leone, che era l'arme del Comune, la bandiera con le chiavi.

1188. Vetralla si ribellò a' Viterbesi. Perlochè essi la scarcorno; e dui ricchi Vetrallesi, cioè Guizzo e Borgnone, volevano redificarla; e a ciò non si rifacesse, Viterbesi gli ruppero guerra adosso.

1189. Viterbesi scarcorno Vetralla del tutto, e fu finita la guerra loro.

1192. Fu fatto il muro di Piazza Nova sino a Santo Chimento.

1193. Errigo di Colandrino (1) con grande esercito di Tedeschi venne contro Viterbo e alloggiorno in valle Pettinale. Viterbesi l'andorno ad assaltare in campo, e furono cacciati sino a porta Sonza e alla porta di ponte Tremolo, e gli fu tolto Castello di S. Angelo dai detti Tedeschi. Poi andorno e abbrugiorno Monte Monistero, e continuo facevano guerra a Viterbo, onde li Viterbesi gli donorno diecimila fiorini di oro, e fecero pace, e se ne andorno via. Questa fu la prima rotta che avesse Viterbo; e fu degna cosa perchè aveva donato l'altare viareccio al papa, di che furno assai pentiti. Lo donorno a papa Innocenzio III di Campagna, ed esso lo donò ad Errigo imperatore figlio di Federico Barbarossa. Privati che furono di detto altare, cominciorno aver molestie assai e tribulazioni, e furono sconfitti a Monte Razzanese da' loro nemici; per la qual rotta persero il contado e le castella, e ne furno menati li presoni a Montefiascone, e gli volevano lasciare per piccola cosa e per cortesia Così i Viterbesi per astio e invidia non vollero accordarsi; onde i nemici fecero alla peggio. Chiamavasi colui Errigo Conte, e voleva lasciare li presoni a cavallo per 60 soldi l'uno, e li pedoni per soldi 20, e'Viterbesi non vuolsero; però furno sconfitti e disfatti.

Poi furno rotti a Montepettone, e intra loro intrò gran discordia. L'uno disfaceva l'altro per invidia di persona e di roba, e benchè altri dicesse che Viterbo cresceva in guerra anzi cresceva sotto guerra, invero diminuiva continuamente.

Per il che persero molta grandezza e molta dovizia. In quel tempo venne a Viterbo il marchese Marco Ubaldo (2) e si volle far cittadino di Viterbo, volendo donare a tutti figlioli di gentilomini gran cose, che - voluit homines militari cingulo decorare; centum libras cum indumentis, et equis, et arma unicuique pollicendo, et etiam singulis peditibis unam tunicam, decem libras, scutum cum elmo et unum usbergum largiri volebat. - I Viterbesi per ignoranza non vollero accettare; e lo rinunziorno. Onde lui sdegnato se ne andò in Alemagna con suoi denari, che gli erano rimasti nella morte di Federico Barbarossa, annegato in Soria come si scrisse, e rendè detti denari detto marchese all' imperatore Errigo (3), figliolo di Barbarossa nel 1198.

---

(1) *Calandrino* (Ard.)

(2) *Marcovaldo* (Ard.)

(3) .... *e detti denari portò detto marchese de Puglia e rendeli all'imperatore Errigo* (Ard.).

Venne poi l'imperatore e tolse a' Viterbesi tutte le robe e ricchezze delle chiese portandole via. Il papa volle emendare ogni cosa perduta per loro, e per invidia l'uno dell'altro non vollero niente, e tuttavia sta l'uno contro l'altro come cani arabbiati.

Viterbo, perchè guasti te medesmo? d'onde la cagione? Io veggo esser te, città bella, fruttifera e dilettevole, e li tuoi fondamenti non ponno esser guasti perchè sono di vivo sasso. Tuoi giardini bellissimi, fonti d'acque vive, e molini e molti campi, gran quantità e abilità di bagni.

Queste cose non ti guastano, nè ti disfanno, perchè tutte sono tuo ornamento e ordinate per più tua bellezza. La città non guasta l'omini, che sono in essa, non li occide, non avendo mani con che possa farlo. Tu hai belle torri, belli palazzi e belle case. Non sono serpenti nè dragoni, che vogliono divorar li omini e tuoi cittadini. Adunque sono i cittadini che disfanno la tua bella città, e son quelli che in te son nati.

Non son tuoi figlioli, anzi son servi; perchè il figlio non distrugge volentieri li beni paterni, ma li fa crescere e moltiplicare, e custodisce in essa bone e odorifere erbe, le cattive ronca e getta via: il servo non fa in questo modo; fa come lavoratore, che toglie a lavorare la vigna d'altri; vi lascia crescer l'erba cattiva e la bona coglie per sè; nè si cura come si vada; nè si cura distrugger quell'eredità perchè a lui non appartiene.

Interviene così a Viterbo, chè non ci è persona che gli faccia bene alcuno, nè vogli crescere e moltiplicare: anzi diminuiscono, e distruggono ogni giorno le sue virtù, dignità e signorie, togliendole come ho detto di sopra. Quelli che mostran di ben parlare e ben operare, son quelli che ti rubano e vendono; e purchè possano rubarti cinque soldi, non curano peggiorarti diece libre o cento; e per toglierti un marco di argento non curano peggiorartene mille o duemila; e non è chi di te si curi, perchè non amano la lor città, e li tuoi omini spesso ti tradiscono e fannoti gran male, di che poi assai si pentiranno. – Et haec prophetia apparet propter peccata hominum consumata.

– O Viterbium iam es clipeus durissimus et fortissimus, qui nulla vulnera times. Quicumque te portat in bellum, victoriae partem tenet; et longo tempore ad percussiones trium fortissimorum bellatorum durasti, idest papae, imperatoris et Romae, qui dominantur totum mundum, totamque terram possident, et quilibet de te scutum facit et sbarram, inducit te in magnos labores et angustias, que portare non potes sine multo dolore – (1).

– O Viterbium cum quiescis tota contrada quiescit: Cum molestaris, tota molestatur contrada.

– O Viterbium iam es clavis quae per totam contradam portam pacis, et guerrae pandis.

– O Viterbium omnis homo facit tibi malum, te tradit, te vendit, te spoliat.

– O Viterbium adhuc non habuisti Deum te amantem qui vellet te crescere et multiplicare. Te quilibet dominus diligit fraudolenter et suum capiens de te commodum dum sibi necessarium est adest, inde recedit qualiter remaneas numquam curans.

---

(1) *Sine multorum dolore* (ARD.).

– O Viterbium, tu es factum petra iacens in viam super quam quilibet terendo transit et nemo te colligere curat, imo in te iaculum dimittit. Quare? quia omnis homo videtur te odisse et videtur quod tibi verus sit inimicus, sed tu de omnibus te auxiliante Deo, vindicabis, quia nullus te offendentium adhuc impunitus evasit, nam omnis occidisti et ad paupertatem duxisti, et qui tuam mortem cupierunt sibi mortem dedisti, et qui te destruere affectarunt et affectant gladio manum tuarum, si non perit, indubitanter peribit, et qui te maledicit erit in saecula saeculorum maledictus. Amen.

1196. Finaguerra e Pietro di Alessandro, cittadini di Viterbo, fecero guerra insieme perchè detto Pietro mise foco alla torre di Finaguerra nel mese di maggio. In quel tempo Romani posero l'assedio a Toscanella.

1197. Li Viterbesi presero Marta e uccisero li Romani, e Maccario che era stato suo grande nemico.

Nel detto anno andorno Viterbesi e Orbetani col campo in Acquapendente, e la presero per forza; e donorno la parte loro ad Orbetani per cortesia.

1199. Romani vennero in assedio a Viterbo, e alloggiorno a Risiedi. Li Viterbesi l'andorno adosso, e combatterno con loro al Ponte d'Oglio e alla Sala a cavallo e a piedi, e durò la battaglia dal mezzodì alla sera, e lì furno morti due cavalieri romani, l'uno chiamato Rinaldo della Riccia, e l'altro Ventura. La mattina seguente li Romani, partendo, tornorno a Roma.

1200. Romani tornorno ad oste in quel di Viterbo e scarcorno Montegonofolo (1) e castello Almadiano, e quel de' Salci. Poi alloggiorno appresso ad un castello, chiamato Patrignano (2). Li Viterbesi coprirno una cava, che si chiama la Cava di Gorga, e la fecero fogliata, e pareva che sopra essa fosse un bello e spazioso piano: poi tutto l'orto acquatile da quel lato allagorno d'acqua, e però erano tutti fanghi. Li Romani vennero tutti a schiera e serrati l'uno appresso l'altro come pigne; ed essendo sopra detta cava fogliata, per lo gran peso di loro la cava sfondò, e ne cascorno tanti dentro nella cava, che più di mille ne morirno. L'altri che passavano, giungendo alli detti orti tutti loro cavalli si ficcavano ne' fanghi, e non potevano sfangarsi senza loro gran detrimento; e loro fanti a piè non ci volevano entrare.

Li Viterbesi stavano con le porte serrate, nè volevano che persona uscisse dalla città. Erano nella contrada di S. Marco di Viterbo fora della porta Sonza assai pecorari con altri lavoratori, quali tutti corsero a romore fora della città, e vedendo Romani in quel modo avviluppati, tutti si scalzorno e con loro lance sottile e longhe l'andorno adosso. L'altri apersero le porte e ne occisero più di altri mille e guadagnorno roba infinita. Così sconfitti Romani tornorno a loro alloggiamenti. Questa rotta fu nel giorno di S. Domenico, il quale glorioso santo, benchè non fusse ancora canonizzato, fu veduto in su l'aria in favore de' Viterbesi da certe sante persone. Li Romani mandorno per più gente a Roma. Onde li Viterbesi trattorno di far pace, con patti di darli la campana del Comune quale portorno a Roma e posero in Campidoglio, chiamandola la Patarina di Viterbo, e anco portorno la catena e chiave di una porta, che attaccorno all'arco di S. Vito in Roma.

---

(1) *Montegarofano* (ARD.).
(2) *Pietrognano* (ARD.).

In quel medesimo anno li Romani volevano Vitorchiano, e Viterbesi lo volevano per sè, e li andorno contra (1) perchè speravano averlo acquistato loro. Per questo, intendendolo i Romani, mandorno l'abate di Farfa con altri compagni ambasciatori a Viterbesi, e dissero l'ambasciatori a Viterbesi: Vi preghiamo ne facciate tanto onore che non vogliate impedire una battaglia che vogliono dare al Castello di Vitorchiano, e se non l'acquistano in quella, vi promettono lasciar la guerra a voi, nè darvi più impedimento, nè contradizioni.

Odendo questo li Viterbesi, ad alcuno piacque e ad altri no. Ma furno certi pedoni (2), che cominciorno a villaneggiare detto abate, e gli menorno inanzi una meritrice. Per questo l'abate vedendosi così villaneggiare, iratosi forte, se ne tornò da' Romani, e narrò la villania detta da' Viterbesi. Li Romani, malcontenti, tornorno a Roma, e di nuovo rompero guerra con Viterbesi, e Viterbesi con loro, pigliando assai tra loro prigioni.

1201. Li Romani fecero pace con Viterbesi rendendosi i prigioni l'un l'altro (3). Il conte Ranuccio fu il primo ordinasse in Viterbo che la misura del grano si vendeva, fusse rasa.

1202. Giovanni Cocco, e Pietro di Forteguerra, e Pietro di Polo con molti Viterbesi andorno a offender Corneto, e ruppero Cornetani sopra Mont'Alto, menandoli a Viterbo molti prigione.

1204. Forteguerra fece battaglia con compagnia di cento apresso la torre chiamata Pietra Nova (4) e portossi così bene che ruppe i nemici.

1205. Li gentilomini di Viterbo si ribellorno contro la comunità e popolo, e vennero armati sino alla piazza di S. Silvestro; poi furno pacificati per mezzo del giudice del Comune.

1206. Fu fatta Piazza Nova, che prima si chiamava la Carbonara, e lì fu fatto una fontana *sine pari*, per la quale si pigliava dell'acqua che andava in Piazza Nova. In quell'anno venne in Viterbo papa Innocenzio III di Campagna, e li fu fatto grandissimo onore.

Il papa congregò gran quantità di cittadini Viterbesi dentro la chiesa di S. Lorenzo, e li disse: O cittadini di Viterbo, io non venni mai più da voi, *e vi dò per consiglio che non vi fidiate di chierica rasa*, come avete fatto di me. E volle che molti notari ne fossero rogati. Di Viterbesi chi ne piglià suspetto, e chi non se ne curò.

1207. Romani posero assedio a Toscanella, e vi chiesero Viterbesi in aiuto per potere pigliare Viterbo a tradimento. Viterbesi vi andorno, e accorgendosi dell'inganno, ritornorno a casa sani e salvi. Nota lettore che mai in quei tempi i Romani furno amici de' Viterbesi, e mai Romani furno signori di Viterbo, salvo il tempo di Giulio Cesare, che rendevano piccola cosa di censo (5).

1208. Li Viterbesi scarcorno il castello di Sant'Angelo, e ivi fecero un bel palazzo, chiamandolo il Palazzo dell'Alamanni, e cinsero il Piano di S. Faustino.

(1) *A dare impedimento* (Ard.).

(2) *Certi pedoni di Viterbo* (Ard.); *Certi tristi* secondo Iuzzo (*Post.* Orioli).

(3) *Li Romani fecero pace con li Viterbesi per le mani del conte Ranuccio collettore, e lasciorno li prigioni l'uno all'altro* (Viterb.).

(4) *Pretavanna* (Or.); Iuzzo dice *pietravonna* (*Post.* Orioli).

(5) Manca nello Iuzzo questo periodo (*Post.*).

1209. Nella festa di S. Maria una brigata di giovani Viterbesi avevano fatto una compagnia, chiamata la Compagnia della Grazia, e fecero la festa dell'albero della Fortuna nella piazza di S. Silvestro; e il detto papa Innocenzio ne pigliò gran vaghezza. Poi il seguente giorno, partendo da Viterbo, andò a Roma per la venuta di Otto di Sassonia, il quale fu incoronato imperatore da detto papa. In quell'anno li greci di Costantinopoli ruppero guerra con i latini e italiani, cioè gli greci tolsero Costantinopoli posseduto da detto Otto imperatore con altre terre d'intorno, e tolte che l'ebbero, ne fecero imperatore il conte Filippo di Fiandra nemico di esso Otto, imperatore de la Magna.

Sentendo detto Otto la mutazione di Costantinopoli l'andò adosso con le genti sue. Per questo Filippo imperatore di Costantinopoli mandò a far gente in Lombardia, e tra gli altri dette soldo ad un capitano di gente di arme, quale era della città di Viterbo, e chiamavasi Giovanni (1), per sopra nome Viterbo; e lo condusse a Costantinopoli con tre mila cavalli e due mila pedoni. E avendo a far fatti d'arme detto Viterbo con le genti dell'imperatore Otto, vinse la battaglia, e per forza prese l'imperatore e presentollo prigione inanzi a Filippo imperatore di Costantinopoli. Per la qual prigionia Otto imperatore fece pace con l'imperatore di Costantinopoli, e li confermò Costantinopoli con tutte le terre intorno. Si partì poi e tornossene per mare in Puglia, dove teneva gran signoria.

Poi si mossero dui grandi baroni di Turchia, uno chiamato il gran Caraman, l'altro il gran Carmian infideli; e mossero guerra contro l'imperatore di Costantinopoli, per il che il detto Viterbo capitan de'Greci andò adosso a quelli infedeli, e li ruppe, occidendone più di ventimila. Onde l'imperatore li pose tanto amore, che gli diede per moglie l'unica sua figliola, e dopo la morte del detto imperatore fu eletto esso Viterbo per imperatore di Costantinopoli, chiamato in latino *vetus verbum*, e in greco lo chiamavano Paleologo, che tanto viene a dire quanto in latino *vetus verbum*. Così poi da lui sono discesi l'altri imperatori di Costantinopoli chiamati della casa de'Paleologi.

1210. Otto imperatore sudetto, venne in assedio alla città di Viterbo, solo per sdegno preso contro detto capitano di Costantinopoli soprachiamato Viterbo. Vedendo i Viterbesi sì fatto assedio, si rinforzorno contro, e rifecero il muro di piazza Nova, sin da S. Chimente sotto il castello di Ercole, chiamato allora il Castello di S. Lorenzo, e continoamente li Viterbesi uscivano fora della città a far battaglia con la gente dell'imperatore; e l'imperatore andava campeggiando di contrada in contrada guastando tutti beni di fora. Poi si partì e andò in assedio a Rocca Alta (2) nelli monti sopra Viterbo, e in pochi dì la prese. Poi andò e prese Mognano, e con queste vittorie tornò a Monteflascone che era suo, facendo continua guerra alla città di Viterbo. Li Viterbesi andorno a Rocca Alta, e pigliandola per forza, presero tutte le genti lasciatevi dall'Imperatore. Onde esso si partì da Monteflascone e andò con tutte le sue squadre a Rocca Alta per pigliare i Viterbesi, e fu fatta gran battaglia. Qui l'imperatore partì da Rocca Alta senza guadagnar niente, e tornò a Monteflascone mandando sue genti a Mugnano alla Rocca della Vecchia e a Vetralla, facendo

---

(1) *Giovanni Conte di Brenna* (ARD., ORIOLI).
(2) *Rocca Althea* (VITERB.); *Rocca Althia* (IUZZO).

far guerra a Viterbo continuamente. Li Viterbesi andorno alla Rocca della Vecchia e fero battaglia con quelli dell'imperatore, e rottili, presero per forza la detta rocca. Poi si mossero con tutto lo sforzo e andorno a Montefiascone; fecero battaglia con l'imperatore e sue genti, e caccioronli per forza dentro le porte di Montefiascone.

1211. Fu nel patrimonio di Viterbo gran mortalità. Nel detto anno Viterbesi andorno contro la Tolfa, e Tolfetani si resero a Viterbesi giurandoli vassallaria. Onde un lor signore chiamato Giezo con li figlioli e generi, e con li parenti di Pietro di Nicola se ne andò a Rispampani (1). Nel detto anno Viterbesi sconfecero il Marchese, che era stato mandato dal re Federico, e caccioronlo da Montefiascone in sino a Calliari (2).

1213. Li Toscanesi presero due Viterbesi, e datoli molte ferite, li rimandorno così a Viterbo. Per il che il popolo si mosse, e andò ad offender Toscanella, e colsela in modo, che ne presero più di duecento, e li tolsero gran quantità di bestiame vaccino e pecorino, e li menorno tutti prigione legati, e attaccati alle corna delli castroni; tra li quali prigioni ne furno feriti assai quando li presero.

1214. Un valente omo chiamato Gionta di Gionto faceva gran guerra a Viterbo per lo tenimento di Vulcena (3), perchè li Viterbesi l'avevano morto il padre.

1215. Fu fatto il muro sopra la porta di Bove in sino al muro del piano di S. Faustino; qual piano era stato serrato di muri da Viterbesi poco inanti, cioè nel 1206 (4), e fu fatto il muro dall'entrata dell'acqua del muro del borgo di S. Matteo e dalla chiesa di S. Marco, lo monastero di S. Maria (5) canto le ripe sotto il ponte Tremoli, e lì furon fatti tre porte, cioè la porta, che oggi si chiama la Porticella, la porta di S. Lucia, e la porta di sotto S. Francesco: nel qual piano furono ordinate le strade con le corde, e abitate da cittadini Viterbesi e Ferentesi. E così nell'anno 1215 fu fatta la porta di *Bove,* e il muro sotto detta porta sino alle ripe, ove fu fatta una torre e in sino al muro del piano di S. Faustino sopra la Porticella; tra' quali muri furno fatti assai casamenti da forestieri, che volentieri venivano ad abitare in Viterbo. Nel detto anno Viterbesi andorno ad offender Capranica, e pigliorno il Signore che si chiamava Giordano Soprano (6), e altri prigioni.

Item, andorno ad offender Bisenzo, ma loro mandorno per soccorso ad Orbetani. Onde tornorno a casa senza niente.

1216. Fu fatta guerra tra li consuli di Viterbo, e 'l Tignoso per amor d'Altobrandino Gallileo (7) balio del Commune.

1217. Fu trovata l'acqua del bagno della Cruciata, che era stata privata (8) più di mille anni, e la ritrovò un Viterbese che voleva andare in Gerusalemme, e cui pareva per sogno trovare un gran tesoro in quel loco. Vi andorno con le processioni

---

(1) Nella compilazione dell'Iuzzo: .... *e Ghezzo, che ne era stato signore, si levò armata mano e pigliò lui, due figli e generi e con li parenti di Pietro di Nicolò se ne andaro a Rispanpani.*

(2) *Taliano* (VITERB.). E così IUZZO.

(3) *Bolsena* (VITERB.).

(4) 1208 (ARD.).

(5) *Insino il Monastero di S. Maria di Botoro canto le ripe* (VITERB.).

(6) IUZZO dice: *pigliorno Giordano loro soprano.*

(7) *Aldovrandino Galieno* (IUZZO).

(8) *Trovata* (VITERB.).

di preti e frati; cavorno, e ritrovorno quell'acqua così virtuosa e gli posero nome l'Acqua della Cruciata. Alcuni vogliono dire che si chiamava l'Acqua de' Cruciati, cioè infermi. De' Romani antichi, uno chiamato Cassio ci fece ornamenti e bagnoli ornati con moltissimi marmi. Eravi una vena d'acqua, che sanava tutta sorte d'infermità, leprosi, ferite in breve tempo (1).

1218. Fu fatta guerra tra li consuli e Giovanni Cocco. In fine detto Giovanni si rese a'consuli, e fe' loro volontà. Li consuli di quell'anno furno Orlando di Pietro, Alessandro Ugolino Borgognone, Asconcio di Manente e Rando (2).

1219. Li gentilomini Bertoni di Viterbo ferirno Giovanni Cocco inanti la casa sua nella piazza di S. Salvatore per dui scaloni di pietra che aveva fatto far detto Giovanni, che pigliavano della strada quale usavano detti Bertoni. Per le quali ferite fecero gran battaglia in Viterbo, e vi furno morti assai omini. Nel detto anno li cristiani presero per forza Damiata sopra il Nilo in mezzo fra il Cairo di Babbello e Alessandria.

1220. Fu Potestà di Viterbo il Mosca di Fiorenza, e pigliò sei della parte dei Bertoni, e sei della parte di Giovanni Cocco, e li mandò confinati in Fiorenza. In detto anno i Viterbesi comprorno Acelle a denari contanti. In detto anno fu incoronato in Roma Federico II imperatore.

1221. Romani posero l'oste a Viterbo, e alloggiorno alli Palazzi di fora; poi vennero a combattere alla porta di S. Lucia, e Fabio prese la porta di S. Maria Maddalena intra il castello d' Ercole e la torre di Bove, e furno cacciati con loro vituperio. Questa guerra fu perchè Viterbesi avevano compro Acelle per dispetto de'Romani (3). Nel detto anno andorno Viterbesi in assedio a Corneto e li diedero il guasto di fora. Item la notte del giovedì del Brancaiolo (4) cioè carnesciale, Nicola di Giovanni Cocco, el Tignoso, e Ranuccio con altri Viterbesi, presero Rispampani, e Pietro di Nicola Signore di detto, lo posero in un pozzo acciò vi morisse. Un amico di detto Pietro, chiamato Leonardo di Michelotto con Palamonte suo compagno, di notte andorno a Rispampani, e cavorno le ripe presso il pozzo con certi coltellacci, e arrivando al pozzo cavorno fora Pietro, e lo menorno a Toscanella sano e salvo.

1222. Romani assediorno la rocca di S. Pietro in Sasso; onde l'imperatore Federico II a pregarìa del papa mandò 700 cavalli a favor dei Viterbesi sotto condotta del Conte Sozzalino (5) contro detti Romani. Nel detto anno fu morto Rainieri Gello (6) da Nicola di Gio. Cocco, per il che fu grandissimo rumore in Viterbo. Item li Bertoni di Viterbo andorno a Monte Ardito contro a Rispampani. E la parte

---

(1) Nella compilazione dell' Iuzzo questo fatto è raccontato così: « Uno bono omo de Viterbo voleva andare a Ierusalemme, ed ebbe in visione la notte come dovesse cavare presso al bagno delle grotte, che lì doveria trovare un gran tesoro. La qual cosa notificò alli consoli e a tutto il popolo. Andarono con la croce d'inanzi e con la processione, e cavarono in quel loco, e trovarono l'acqua calda assai virtuosa, alla quale posero nome Acqua della Crociata, e ora si chiama il Bagno del Papa: chè lo rifece Nicola ».

(2) *Aconcio di Manente e Brando*, (Ard.) .... *quali* (*consuli*) *in quell'anno furno Orlando di Pietro, Alessandro Ugolino Borgognone, Actio di Manente et Bramando, tutti omini boni e savii per la repubblica* (Iuzzo).

(3) *E questo fu per Cincelle* (Iuzzo).

(4) *Giovedì dell'inbriagaccio* (Viterb.).

(5) *Sozanino* (Ard.).

(6) *Gezo* (Ard.).

de' figlioli di Gio. Cocco fecero rumore in Viterbo con gran battaglia, e il Potestà fuggì per paura (1). Item le genti de Romani andorno per soccorrere Rispampani contro Bertoni, che stavano in Monte Ardito per cacciarli a Viterbo. Item la notte di S. Martino, Pietro di Nicola ritolse Rispampani (2), ferirno il Tignoso, e Gio. di Cocco, che stava nella casa sua in piazza di S. Salvatore (3).

1223. Fu fatta gran battaglia nella chiesa di S. Sisto, e ci fu morto Gilfredo: fu gran pugna in Viterbo, e li Bertoni persero torre Petrella, che stava accanto il muro di S. Antonio. Nel detto anno fu sì gran diluvio la vigilia di S. Maria d'Agosto, che l'acqua avanzò sopra le mura della caduta di Sonza. S'affogò tutto il borgo di S. Luca, e s'annegorno molte persone.

1224. Il popolo di Narni assediò Castiglione, e presero Mugnano, e furno cacciati a furore. Nel detto anno il potestà di Viterbo fece tornare Nicola di Giovanni Cocco, e féllo pacificare con li Bertoni. La pace però durò poco, perchè detto Nicola prese denari dal popolo romano, e rifece la sua torre nominandola Damiata, e la donò al popolo romano con porre nella parete il titulo S. P. Q. R. E non volle detto Nicola per la porta entrare, ma, ponendo la scala al muro, entrò per la finestra (4).

1225. Li Orbetani assediorno Bomarzo, ed ebbero con loro tutti i cavalieri romani e duecento cavalieri senesi. In quel tempo Viterbesi mandorno dodici ambasciatori all' Imperatore Federico in Lombardia e cacciorno li Orbetani da Bomarzo.

Era in quel tempo il popolo di Viterbo circa ventimila omini da difendere la lor patria, e da poi crescerno tra cavalli e a piedi, tra terrazzani e forestieri sino a sessantamila persone.

1227. Nicola di Gio. Cocco e Ranuccio suo fratello e altri loro compagni andorno armati a casa d'Orlando di Pietro d'Alessandro, e con un coltello lo ferirno in gola. Ferirno anche Gellone (5) di Spezzante, e allora fu fatta gran battaglia tra l' una e l'altra parte per le torri e per terra, ponendo le manganelle sopra le torri (6) nel mese di gennaro. Poi nel venerdì di carnesciale li Bertoni dettero battaglia alla torre di Bartolomeo Panza, chiamata la Torre Beccaia, e la pigliorno per forza a loro volontà. Vedendo Nicola Cocco non poter resistere contro a' Bertoni, lasciò la torre e la casa sua di notte, e se ne fuggì con il figliolo e fratello. E nel seguente giorno se ne andiede a Vitorchiano. Il sabato li Bertoni andorno a combattere detta torre, e non

---

(1) I precedenti fatti sono più chiaramente narrati così: « Nel mese di maggio li figli di Giovanni Cocco e il Tignoso per l'ingiurie ricevute da genti di Brettoni, e che del continuo ricevevano ancora dispetti, per non potere più comportare, ammazzaro Ranuccio Gatto; e li Brettoni di Viterbo andaro a Monte Ardito contro Rispampani, e la parte de' figli di Giovanni Cocco si levarono contro del Potestà di Viterbo e fecero grandi battaglie. Il Potestà se ne fuggì » (VITERB.).

(2) *Nel detto tempo piobbe la terra rossa per tutto il tenimento di Viterbo miracolosamente* (ARD.).

(3) Segue il VITERB. « tolse Respampani, nel quale trovaro il Tignoso e Giovanni di Cocco con dodici, e uno loro famiglio lo tradì perchè de notte tempo lo mise nella rocca, e a tradimento tutti furon feriti, e li Bertoni per paura scarcaro la torre grande di Giovanni Cocco, che stava in Viterbo nella casa sua ec. ».

(4) *E non volse il detto Nicola entrare per la porta, ma pose la scala al muro e andossene a casa sua* (IUZZO).

(5) *Gerzone* (ARD.); *Genzone* (VITERB.); *el garzone di Speranza* (IUZZO).

(6) *E questo fu nel mese ec.* (ARD.).

trovando difesa, la presero, e misero l'omini a scarcarla sino presso i fondamenti. Ciò sentito, Nicola Cocco prestamente andò a Roma, dove ricevè grand'onore, e ricevè da'Romani gran quantità di denari per redificare detta torre, quale tenevano fosse del popolo di Roma, chiamandola Damiata. Li Romani mandorno a dire a Viterbesi, che non dovessero toccare la torre loro. Risposero Viterbesi che l'avevano scarcata per torre di Viterbo e non de'Romani; e per questo scarcorno la Torre Beccaia e Torre Spagnuola, per il che furno morti de'Viterbesi circa 50, e fu tagliato a pezzi Nicola Cocco. Nel detto anno furno fatti li barbacani intorno a Viterbo, e S. Francesco passò di questa vita.

1228. Li Romani posero l'assedio al Monastero con trabocchi, bombarde, e manganelli; e stando in detto assedio ebbero a patti Barbarano, e un castello viterbese, chiamato Missi. Orlando di Pietro e Alessandro con 300 fanti viterbesi ricoverorno in una torre di legnami, che superchiava le mura, continuamente guerreggiando il castello con le balestre e altri ingegni. Poi misero la notte il foco a detta torre, e arsero un trabocco grande, e tornorno a Viterbo. Romani giurorno non partirsi sin tanto non avessero acquistato Monistero: in tutto stettero 23 dì, poi si partirno senza niente. Dopo 8 dì il detto campo de'Romani venne contro Viterbo, e una domenica mattina fecero battaglia con Viterbesi sopra il piano del Tornatore (1), ove furno morti tre cavalieri romani. La mattina seguente tornorno a Roma con poco guadagno.

In quel tempo Viterbesi comprorno balestre, e doppii di legname grossissimi, longhi un passo l'uno, e furno tanti che costorno 100 marchi d'argento.

Nel detto anno Romani tornorno in assedio a Viterbo, e mandorno un messo a Viterbesi che dovessero rifare il danno fatto a Nicola Cocco per la torre e case scarcate. I Viterbesi se ne fecero beffe; per il che Romani guastorno assai vigne di fora; e stettero in campo dodici giorni: poi andorno a Rispampani, e promisero a quelli massari se li volevano dare la terra di Pietro di Nicola, li dariano tre mila libre. Li traditori pigliorno detto Pietro insieme con il castello, e lo dettero a Romani. Non li volsero dar niente, nè far cosa che l'avessero promessa (2).

Nel detto anno li Viterbesi distrussero Vignanello e Damiata (3). Item cavalcorno in quel di Corneto, e menorno grandissima preda d'animali e persone, che passorno per quello di Toscanella. I Toscanesi andorno contro a Viterbesi e fero battaglia insieme. Furno rotti e morti, e presi assai Toscanesi e ne condussero in Viterbo prigione assai. Nel detto anno Sotrini corsero in quel di Viterbo un sabato di quaresima, e tolsero molti porci menandoli via: li Viterbesi trassero dietro, perseguitandoli sino a Sutri.

Il senatore di Roma si fe contro a Viterbesi con gran popolo, e combatterno insieme, e presine dodeci, li menorno prigione a Roma, tenendoli così cinque anni in Campidoglio (4). In quel tempo Viterbesi comprorno tante balestre grosse, che costorno trecento marchi d'argento, da Tedeschi.

---

(1).... *nel piano de Trombettori* (IUZZO).

(2) Qui la compilazione di Iuzzo è molto compendiata, forse per nascondere il brutto tradimento di quelli di Rispampani. Da potersi citare per giustificare la preferenza data al testo del Tuccia (*Post.* ORIOL.).

(3) *Ignanello*, *Ramiano e altre castella* (VITERB.).

(4) *Canapino* (IUZZO).

1229 Li Romani posero l'assedio ad Alteto, e Altetani mandorno per soccorso a Viterbesi. Questi li mandorno più di 100 fanti, e li promisero se liberavano Alteto da mano de' Romani di farli esenti di dazii e gabelle. Così loro andorno, ed entrorno in Alteto con gran vettovaglia; per la quale andata Romani partirno e quelli Viterbesi furno chiamati li *Franchi* di Alteto.

1230. Viterbesi andorno a offendere in quel di Corneto, e fecero battaglia nel posto di S. Ricardo, e vinsero Viterbesi e menorno assai prigioni a Viterbo, arrecando il confalone di Corneto, che l'appiccorno alla chiesa di S. Lorenzo di Viterbo.

Nel detto anno Viterbesi andorno a offender Toscanella, e corsero sino alla porta, e tolsero le chiavi di detta porta, e presero il confaloniere con il confalone in mano e lo menorno con molti prigioni a Viterbo. Attaccorno le chiavi alla torre di Golino Borgognone, e il confalone appiccorno nella detta chiesa di S. Lorenzo. La porta di Toscanella si chiamava la Porta di Pietro di Polla (1).

1231. Viterbesi andorno a offender Orte di notte tempo, e presero assai prigioni e infinito bestiame, e menavano detta preda verso la Penna. Ove in un certo passo cattivo furno assaltati da Ortani, e gli bisognò per forza lasciare li prigioni e la preda verso Viterbo, senza guadagno nessuno, fuggendo.

1232. Si partirno da Viterbo 200 omini a cavallo e a piedi, e andorno a pigliare Vitorchiano con scale di fune; e dui Vitorchianesi, uno chiamato Cittadino e l'altro Giovanni, attaccorno le fune alli merli con le dette scale; e Viterbesi montorno sopra le mura di Vitorchiano la sera a due ore di notte: una delle guardie se ne accorse, e levò rumore e fuggì. Alcuni Viterbesi l'andorno dietro, alcuni andorno alla porta, e altri alla torre del Cassaro: presero detta torre, e mandorno per più gente a Viterbo. Corsero grandi e piccoli, e così fu preso Vitorchiano, e fu messo a saccomanno, e scarcarolo tutto sino alli fondamenti. Alli due Vitorchianesi, che dettero l'entrata, furno dati dalla comunità di Viterbo cinquecento libre di paparini.

1233. Li Romani fecero pace con Viterbesi per mezzo di Papa Gregorio IX, quale in servizio de' Romani fece scarcare Monistero e li merli e il pettorale delle mura di Pian Scarlano. Detto Papa rimesse in Viterbo li figlioli di Giovan Cocco, e li dette denari assai, acciò rifacessero la torre scarcata da Viterbesi nella piazza di S. Salvatore, e li rifece tutti i danni patiti. Il detto Papa canonizò S. Domenico fondatore dell'Ordine de' Predicatori. Nel detto anno li Romani di nuovo rifecero il castello di Vitorchiano a loro spese bello come prima (2).

1234. Li Romani misero li termini fra il tenimento di Viterbo, e quello di Rispampani e a molti altri confini delli castelli intorno.

Nel detto anno il Papa stava a Riete, e ruppe guerra contro Romani, e mandò a dire a Viterbesi che rompessero guerra coi Romani, e così fu fatto. Il papa mandò

---

(1) *Porta di Pietro di Polo* (VITERB.); *Porta di S. Polo* (IUZZO). E Iuzzo chiama pure il luogo della battaglia fra Viterbesi e Cornetani non S. Riccardo ma bensì di Santo Litardo.

(2) « ..... e fecero una torre sopra la porta verso Viterbo fortissima con molte bertesche. Poi fecero nel mezzo di Vitorchiano una porta con le mura fortissime, che quelli di dentro stessero più forti che questi di fuora. E fecero per difesa di questa porta una torre fortissima edificata sul quadro, la quale si chiama la Rocca e scopre molto lontano. La detta porta ogni notte si chiude, e ci è la guardia, e vi sono altre torri per fortezza di detto castello. E li Romani chiamano li Vitorchianesi li fedeli di Roma » (IUZZO).

per l' imperatore Federigo II, che stava in Lombardia. Detto imperatore venne a Viterbo, e poi insieme con Viterbesi pose assedio a Rispampani, e fece cascare molte ripe. Poi si partì, e andossene in Cicilia, e lasciò con Viterbesi un suo capitano detto Guglielmo da Fogliano di Lombardia, e continuo facevano guerra a Rispampani contro a' Romani.

1235. Si partì detto Guglielmo dall'assedio di Rispampani, che vedea non poter far niente per forza, e andò a Viterbo. Le genti de' Romani vennero a Rispampani, e si posorno quattro dì: poi alloggiorno presso Viterbo alla Cava e al ponte di Gorgia. Per la qual venuta Viterbesi di nuovo scarcorno la torre di Raineri di Giovanni Cocco, e un' altra, che stava dietro la chiesa di S. Salvatore, e un' altra, che si chiamava Bereta (1) presso la casa di messer Valentino, la quale era di Bartolomeo di Ponzo, nepote di detto Rainieri Cocco. Il seguente dì certi cavalieri tedeschi dell' imperatore uscirno fuori a far battaglia con Romani, affrontaronli al piano della Sala, e furno cacciati in sino a S. Paolo: poi uscì fora Guglielmo capitano, e cacciò Romani sino al ponte della Cava, e molti morirono tra una parte e l'altra, e furno fatti assai prigioni tra di loro.

1236. Papa Gregorio già detto venne a Viterbo; e vedendo li merli delle mura di piano Scarlano a terra, come l'aveva fatte gettar lui, subito le fece rifar di nuovo a sue spese insieme con il pettorale, e fece scarcare la torre di Aldobrandino la vigilia di Natale.

1239. Romani ruppero li patti con Viterbesi e comprorno la rocca di S. Pietro in Sasso da Aldobrandino di Viterbo.

1240. Il detto imperatore venne a Viterbo, e fu ricevuto con grande onore, e smontò nel palazzo del cardinal Capoccia presso a S. Bartolomeo, e molti conviti fece l' imperatore a Viterbesi. Mandò esercito a Corneto, e Cornetani subito fecero la volontà dell'imperatore, e si dettero a lui, e li Viterbesi partirno da Monte a Fistola sotto Corneto, dove avevano alloggiato.

Nel detto anno l'imperatore fece gran colloquio con Viterbesi nel piano di S. Lucia a dì 16 marzo; e fece far pace tra la casa di Bertoni e Ranuccio di Giovanni Cocco e suo nepote, cioè il figlio di Nicola Cocco suo fratello; qual Nicola era stato morto crudelmente da Viterbesi perchè lui ne aveva morti assai di sua mano con il favore dei Romani. Poi si partì l' imperatore andando nel reame di Napoli, e con lui andorono trenta gentil'omini viterbesi. In detto anno li Viterbesi, di maggio, assediarono S. Gemino, e stettero nell'assedio otto dì senza poterlo avere.

1241. Viterbesi andorno a predare in quello di Roma e corsero a Cervetri e a S. Severa, stando in oste 17 giorni. Nel maggio di detto anno Viterbesi andorno contro Sutri, guastando tutte le vigne, e non potendolo pigliare per esser forte, tornorno a casa. Nel mese di luglio Romani andorono a offendere in Sabina, per il che Viterbesi si mossero contro a Romani e giunsero a canto il Tevere alloggiando alla torricella di Gallese, ove stettero otto giorni, ne' quali guerreggiarono contro a Romani e disfecero sei castelli, cioè Torasa, Capuari (2), Castel Paparesco, Foglia, Prondico (3), e Magliana pecorareccia. In detto anno Rainieri Gatto, e Maffuccio

---

(1) *Beccaia* (VITERB.).
(2) *Torsa Camporano* (IUZZO).
(3) *Bonico* (ARD.); *Biensivico* (IUZZO).

Diotaiuti di Salamare ebbero fra loro molte parole e pochi fatti, presente il potestà nella piazza di S. Silvestro. Per questo il potestà condannò Rainieri in 400 libre, e Maffuccio 800, e fu scarcata una torre di detto Maffuccio, che fù di Angelo di Salamare a canto la strada della Pietra del pesce, e fu la più alta torre di Viterbo.

1242. (1) Viterbesi andorono in assedio nel terren di Roma e stettero 14 dì del mese di luglio, e guastorno dui castelli, l'uno chiamato Losa (2), e l'altro Longhezza. In quell'anno l'imperatore fece fare in Viterbo un gran palazzo, dove fece fare una terribil prigione, della quale Viterbesi temevano assai; e già è detto imperatore e signore di Viterbo, e disponeva a piacere (3).

Ora comincia Viterbo entrare nelle tribulazioni, nelle fatiche e nell'angustie, e dove prima dava guerra e battaglia ad altri assai, principia essere oppressato, siccome scrive l'antidetto Lancellotto che si trovava in quel tempo. Poichè sin quì avemo detto la più parte di Gotifredo, e parte di detto Lancillotto. Ora, Viterbo, ti sei lasciato mettere il freno che mai più esci di servitù e torni secondo tu stavi (4).

1243. Il detto imperatore Federico II, quale era nemico de' Romani, andò col popolo di Viterbo nelle terre di Roma in assedio e fece capo in Campagna: in quel paese campeggiò 28 dì, guastando tutti i beni di fora. Poi l'imperatore tornò a Nargni, e Viterbesi a Viterbo col conte Simone capitano dell'imperatore. Poi andorono ancor loro contro a Nargni, e stettero 5 dì guastando li beni di fora: poi tornorno a Viterbo, e l'imperatore andò nel reame di Napoli. Era detto imperatore già divenuto nemico del papa, e aveva pigliato per mare una brigata di cardinali, e rite-

---

(1) Qui comincia il Cod. antico Riccardiano (*Post.* ORIOL.).

(2) *L'Osa* (VITERB.).

(3) *E già fatto detto imperator signore di Viterbo e disponeva quanto li piaceva* (ARD.).

(4) Invece del paragrafo che, attenendoci agli antichi e moderni codici del Tuccia, abbiamo allegato nel testo, incontrasi nella compilazione di Iuzzo una nuova lamentazione sulle sventure di Viterbo; la quale dice come appresso:

« Ora seguita lamento di Gottifredo:

« O Viterbo città nobile e amena, già sono morti li tui figli che ti conducevano in gran trionfo: è passato quel tempo che li insensati omini non ti conoscero e tolsero a te tutte tue virtù, e levaroti quello altare viareccio, che ti dava gran vittoria e trionfo. Fu per le invidie che regnano a questa tua città.... O Viterbo non ti ricordi che l'imperatore Federico Barbarossa alloggiò con il suo esercito e tesoro a Resiari ed entrocci la morte tra loro, tanto che tutti loro tesori vi davano, e voi per la invidia e poco vedere andaste a Risiari a pregarlo si partisse, per paura delle vigne e frutti, non curando del tesoro. Onde respuse il detto Cesare: O insensati non conoscete il vostro bene. E con questo se ne andò verso Siena. Ancora venne il marchese Marchualdo volendo essere cittadino de Viterbo e nobilitare li sui figli, e voleva dare alla comunità tanto premio. Renunziaro per poco vedere. Anco lo imperatore Oddo per la Chiesa tutti loro beni furo tolti (sic) ed esso imperatore li volle fare restituire, e per la invidia recusarono. Ancora avendo Federico imperatore acquistata la maggior parte della Lombardia.......... Milano, venne a Viterbo con molti sui. Si voi avessete alcuna grazia al detto adomandata, tutto vi averia concesso.

« O Viterbesi che vi farete chiamare? Voi non sete quelli che vi reputate; imperocchè si fussete figlioli legittimi, non disprezzareste il bene patrizio; ma perchè non sete veri figlioli non curate, e sono molti che con loro parlare nelli consigli simulano e dentro hanno il veleno. O Viterbo, quando tu quieti tutta la provincia sta quieta, e quando tu eri in prosperità, papi, imperatori e altri signori tutti facevi stare al segno. Ora ogni vile omo fa stare te, e rompe e guasta li tuoi membri ».

nutili prigione due anni. Poi in quel tempo lasciolli liberi con altri vescovi e prelati, che aveva tenuto prigione. I Viterbesi ancora della Campagna di Roma ne recorno una campana, che fu del commune di Nola e detterla a S. Sisto.

Ancora in quel tempo tutti i cardinali della corte con altri cortigiani s'erano ridutti a Nargni per la morte di papa Gregorio IX e fecero novo papa, creando Innocenzo IV di Genua nel mese di luglio, nel quale Romani pigliorno Rottignano e guastorno Montopoli in Sabina. A dì 17 agosto il martedì il conte Simone fece un gran parlamento col popolo di Viterbo nella piazza di S. Silvestro. Disse che sapeva come certi Viterbesi si volevano ribellare all' imperatore e darsi al novo papa, del che intendeva punirli come malfattori. Tutti li Viterbesi si scusavano, dicendo esser boni e fedeli, e i colpevoli fussero morti. La verità era *unanimiter et concorditer* che desideravano piutosto la signoria del papa che dell' imperatore. Li sospetti et indizi crescevano tuttavia al conte Simone di simil materia; per la qual cosa nel seguente venerdì fece un altro parlamento con li detti Viterbesi nella detta piazza. Un gentil'uomo di casa Bertoni chiamato Raineri Gatto se levò in piedi (1) e disse al popolo come detto conte cercava la distruzione di Viterbo e lui se ne era accorto per più segni. Per il chè tutto il popolo pigliò sospetto e sdegno contro il conte Simone odiandolo come loro inimico.

Il seguente giorno fece consiglio il potestà di Viterbo con tutti li gentilomini della città, ed elessero dui ambasciatori, e mandoronli all' imperatore che li dovesse inviare miglior capitano e levar via il conte Simone. Ciò saputo da detto conte pigliò sospetto e paura di Viterbesi e prese la torre del Tignolo di là del fosso del Castello di S. Lorenzo e riforzossi dentro in detta torre fornito di vettovaglie e monizioni per difendersi (2), e ciò fece per paura de Viterbesi. Un cardinale che era legato del papa, chiamato Ranieri Capoccia da Viterbo in quel tempo stava in Sutri, ed era legato di tutta la Toscana. Alli 9 di settembre di mercoredì venne a Viterbo per parte del papa, e li cittadini tutti gridavano: Viva la Chiesa e mora il conte Simone. Volse il conte contradire; e perciò furno fatte gran battaglie tra l'una e l'altra parte, cioè la gente dell'imperatore contro gli altri cittadini di Viterbo senza quelli del castello, e fu cacciata la gente dell'imperatore appresso a S. Silvestro, che furno più di duicento cinquanta omini armati, Abbruzzesi, Tedeschi e altre nazioni, e si ricoverorno dentro la torre dove con vantaggio se rinforzorno.

Il cardinale predetto a tutti i Viterbesi d'uno in uno fece giurar fedeltà alla Chiesa, e assediò la torre intorno intorno con manganelli e trabocchi per le torri, e per terra, e il trabocco grande fu posto a Damiata. Il Conte mandò in Puglia all'imperatore che dovesse soccorrere Viterbo, che tutto era perduto forchè la torre dove lui era redotto. L'ambasciatori di Viterbo, che erano andati all' imperatore prima

(1) « .... e Ranieri Gatto si levò in piedi, che aveva in ciò pensato quello che aveva a fare e non pareva che il detto conte fusse della sua volontà, pensò questa sagacità, e voltossi al popolo e disse: Vedete come il conte ha cattiva intenzione contra a Viterbo: io me ne sono accorto con colorare la cosa. Laonde il popolo si levò contro il detto conte e recarlo in odio. Come Ranieri aveva informato certi suoi amici quello che dovevano rispondere, venneli fatto che lo mise in odio del populazzo. Il seguente dì Ranieri Gatto mandò cercando il potestà e menò seco tutti sui amici e disse: Io voglio fare consiglio. Ed elessero dui ambasciadori ec. » (Iuzzo).

(2) .... *del castello di S. Lorenzo, il quale fornì di tutte cose bisognose all' incastellati* (Iuzzo).

fosse fatta tal mutazione, giungendo in Puglia furono ricevuti dall'imperatore con gran festa, e acciò fussero contenti, mandò con loro il conte di Caserta per legato dell'imperatore in questa parte, e annullò l'obbedienza del conte Simone e già non sapeva la novella della mutazione di Viterbo. Essendo li due ambasciatori col detto conte di Caserta arrivati nel Patrimonio, e sentendosi fatta novella, se ne andorono tutti a Montefiascone, e ruppe guerra il conte a Viterbo, e subito mandò messo all'imperatore che mandasse genti contro a Viterbo (1). Onde l'imperatore udendo ciò, si mosse in persona (2) e menò tutte le genti sue contro la città di Viterbo. Li Viterbesi introrno in terrore, e per potersi meglio defendere, fecero carbonare e steccati sopra il piano de'Tornatori (3), che circondava dalla porta di S. Lucia, ove già fu il castello di S. Angelo, sino alla porta di pian Scarlano dal lato di fora che girava 1507 passi, dalla rocca della porta di Valle 231 passi (4), e murorno tutte le porte di Viterbo, salvo la porta di Bove, alla quale fecero un ponte levatore, e la porta di Salciccia, e la porta dell'Abbate, e impirno d'acqua li fossi della porta di Piano.

Il cardinale elesse per Potestà di Viterbo Raineri di Stefano da Orbieto il dì di S. Angelo di settembre, e cassò l'altro. Il conte di Caserta adunò grande esercito in Montefiascone, e andò ad alloggiare nella selva di S. Giovanni di S. Vittore, e ivi stette tre giorni.

Poi all'8 di ottobre di giovedì giunse l'imperatore con grande esercito, e alloggiò nel Piano de' Bagni. E il seguente dì a buon'ora venne appresso Viterbo e alloggiò nel piano de'Tornatori (5) insino a S. Paolo appresso le steccata quanto getta una balestra da longo, ed era tanta gente, che tutto il mondo ne pareva pieno. Li Viterbesi vedendosi sì strettamente assediati, con gran sollecitudine ordinorno far buone guardie appresso le steccata, nè mai si partirno dì nè notte, e ivi mangiavano e bevevano. Per tutti i luoghi dubbiosi avevano ordinate guardie assai, e nella piazza di S. Silvestro stava la moltitudine del popolo per soccorrere alle bisogne di quel lato, ove fosse stato bisogno. Avevano tra loro ordinato le bandiere; cioè 25 giovani per una, li quali tutti stavano alla richiesta e comandamento del capitano della comunità e popolo. La domenica a mattina per tempo l'imperatore in persona si mosse con cavalieri e pedoni armati, e ordinò le schiere con un suo giudice, e così con dui consiglieri, chiamati Pietro della Vigna ed Errigo di Parangano, andò sopra il palazzo della porta di Pian Scarlano per cominciare la prima battaglia. Li Viterbesi si consigliorno tra loro: alcuni per paura volevano far la volontà dell'imperatore; e altri dicevano non si dovesse fare accordo nissuno con l'imperatore. In quel mezzo li giovani gagliardi stavano alle difese presso le steccata

---

(1) « .... e 'l conte mandò all'imperatore in Puglia che dovesse soccorrere Viterbo, si non che lo perdeva tutto. Li ambasciadori, che furo mandati da Viterbo menaro il conte di Caserta, il quale andò a stare a Montefiascone. Essendo a Montefiascone e vedendo che Viterbo aveva mutato stato, mandò all'imperatore che presto mandasse soccorso, imperò che poteva recuperare Viterbo, e l'imperatore mandò un esercito ec. » (Iuzzo).

(2) *Lo imperatore mandò un esercito* (Iuzzo).

(3) *Di Sonatori* (Ard.); Iuzzo: *Piano Trombettori.*

(4) *Girava* 1507 *passi dalla rocca; della Porta di valle* 231 *passi* (Viterb.).

(5) *E nel piano del Mesilegio* (Viterb.); il Cappon. *del Massilegio;* Iuzzo *del Masileo.*

contro l'imperatore con balestre, con sassi e con lanciate, per modo che li nemici non si potevano accostare. L'imperatore comandò a tutti suoi cavalieri armati smontassero a piedi, e insieme dessero la battaglia alle steccata, e così fu fatto con grandissima ruina intorno dette steccata. Il conte di Caserta ed Errigo di Parangano con i cavalieri Toscani e Pugliesi pugnavano verso la valle di S. Pavolo. L'imperatore con molti cavalieri di Alemagna e della Marca e del Ducato, omini gagliardissimi, si accostorno alli fossi e l'empirno di vite e altri legnami, e ruppero steccata in tre lochi. Era sì grande la difesa de' Viterbesi, che per nessun modo li nemici possevano entrar più oltre, e facevano battaglia maravigliosa per modo che ne furo morti gran quantità (1). Le donne di Viterbo con grande sollecitudine portavano sassi e armi da difesa e rinfrescamenti di bere alli sui omini. Onde vedendo l'imperatore che la sua gente pativa e assai ne morivano, e molti tornavano indietro percossi e feriti, e altri per stracchezza, fece bando e commandamento, che tutti si ritirassero alli loro alloggiamenti, e così fu fatto. Nel lunedì seguente l'imperatore mandò il conte Pandolfo di Facanella (2) in Toscana acciò menasse genti assai a piè e a cavallo ben armati e gagliardi. Poi comandò che tutte le sue genti trovassero legname per edificar case e capanne nel detto assedio.

La casa sua fu fatta sopra il poggio d'Aldobrandino di qua dalla grotta di Riello, e ivi da torno fecero bellissime grotte per stare più ad ascio. Li Viterbesi entrorno in gran pensieri, dicendo tra loro che temevano di grande assedio e ordinorno far le guardie buone, a muta, di giorno e di notte. Lo suddetto conte Pandolfo andò a Fiorenza, Pistoia, Pietra Santa, Lucca, Pisa, Siena e Arezzo, e menò più di seimila persone a piedi e a cavallo ben armati. L'imperatore quando vide questa gente, comandò fossero ritrovati assai legni per far castelli di legname, e ponti per poter rompere le steccata. Così furno fatti 27 castelli e ponti, e una manganella, quale posero a S. Paolo. Per la qual cosa i Viterbesi di novo rinforzorno le steccata, e maggiori fossi, e una buffa grande e una piccola, e la posero nel piano sopra S. Maria della Ginestra, e continuo gittavano dal castello di S. Lorenzo nel campo dell'imperatore, e fecero molte manganelle e difizii e polzoni di legno grossi con le teste di ferro, con le quali rompevano li castelli di legname dell'imperatore, e fecero molti graffioni, che chiamavano prete lupo (3), con le rustiche (4) di legno, con le quali pigliavano li castelli a summo, e tiravano a terra per forza. Fecero più bottini sottoterra (5) per li quali andavano sino al campo de nemici nel piano de Tornatori, e spesse volte per quelle vie offendevano il campo nemico. Fecero fortissime le steccata, acciò i castelli non si potessero accostare alli fossi, e dalle steccata gettavano assai tribuli di ferro acciò entrassero ne' piedi de nemici e de cavalli. E fecero gran steccata nella valle del Tignoso, cioè dal Castello di S. Lorenzo sino alle mura della porta di Bove, in quel loco, che ora si chiama a piè di Fabule sino a S. Chimento. Il cardinal Rainieri fe' comandamento, che una torre del palazzo di

---

(1) *De'nemici* (Ard.).

(2) *Fasanella* (Ard.); il Cappon. e Iuzzo: *Toscanella*.

(3) *Graffioni o veramente piè di lupo* (Iuzzo).

(4) *Custiche* (Ard.).

(5) *Più bottini per vie sotto terra* (Iuzzo).

Ranuccio con la torre di Pian Scarlano fosse scarcata, acciò quelli del campo la vedessero così per cagione che detto Ranuccio era amico dell'imperatore, e fu obbedito. Alli 10 di novembre un martedì mattina l'imperatore con tutto l'esercito suo, castelli di legname, ponti e altri difizii, si accostorno alle steccata de fossi, e fece cominciare gran battaglia pensando in quella vincere la pugna e guastare in tutto Viterbo. Li Viterbesi durissima e fortissimamente facevano difesa con balestre, archi, pietre, lance e altre loro arme, e facevano morire assai nemici, e assai ne gittavano per terra feriti. Le due buffe di continuo gettavano per lo campo pietre grandi e piccole, e facevano spaventare tutti li nemici fuggendo chi qua, chi là. E per quelle cave, che avevano fatto, andavano con fochi sino alli logiamenti, e tutti l'abbruciavano. Quelli del piano di Tornatori e quelli della valle di S. Paolo mettevano il foco, gettandolo sopra quelli castelli di legno, e quanti ne potevano pigliare con li graffioni tutti li gettavano per terra abbruciandoli. Le genti dell'imperatore, che avevano combattuto sino a vespero e erano tutti stracchi, e assai morti e feriti, abbandonorno ogni cosa e tornorono a loro loggiamenti. Dice l'antidetto Lancillotto, che vide lui tutte queste cose essendovisi trovato in persona, che tutti li castelli di legnami in quel dì proprio furno sfasciati, guasti e abbruciati. E così l'ho cavato io da un suo libretto di carta pecorina scritto in latino (1) di sua propria mano di bella lettera antica. Il mercoledì seguente, dì 11 del detto mese, il papa mandò all'imperatore un cardinale, detto il Cardinal Cetone (2), e li fece comandamento che si partisse dalla terra sua. L'imperatore fece patti li rendesse il conte Simone e le genti sue, che stavano nel castello e li cavalieri suoi stati pigliati da Viterbesi, e con questo accordo si partì il sabato seguente. Il cardinale (3) andò, ed entrò nel castello di S. Lorenzo, e cavò fora detto conte Simone con i cavalieri, e non li seppe sì ben guardare, che furno tutti rubati da Viterbesi e da certi Romani venuti con il cardinale.

Il cardinale comandò che tutti li gentilomini e altri cittadini del castello fussero presi, legati e menati in prigione. E così fu fatto per mano del potestà di Viterbo. La domenica per tempo maschi e femmine, grandi e piccoli ***unanimiter*** levorno rumore e andorno alle case di que'cittadini, che erano stati contro la Comunità, perchè l'avevano messi in tanti pericoli, e tolsero tutta la sua roba e infocaronla. Ciò saputo dall'imperatore, di novo pigliò sdegno contra Viterbo, e mise tutte le sue genti contro esso, cioè, in Toscanella, Vetralla, Monteflascone e Vitorchiano, che continuo facessero guerra contro Viterbo.

Li Romani, che in quel tempo erano amici del papa, sentendo che l'imperatore era partito dall'assedio di Viterbo, vennero sino a Capranica e la pigliorno: disfecero Ronciglione, e pigliorno il conte Pandolfo e lo mandorno prigione a Roma, e poi presero Vico.

---

(1) *Scritto in gramatica* (VITERB.). Iuzzo dice concisamente: *Lanzillotto si trovò vide e scrisse*. Altro argomento, ond'è chiaro che il nostro testo sia da preferirsi a qualunque altro. Il Tuccia, scrivendo sul testo del Lancillotto, gli si mostra più fedele.

(2) Il Capponiano: *il Cardinal Oddo;* Iuzzo: *Cetone* (*Post.* ORIOL.).

(3) Iuzzo qui: *il cardinal Oddo.*

Del mese di decembre le torri e palazzi di messer Biascio di Pietro Vicano (1) a canto il poggio di S. Salvatore (2) furno edificate nobilmente (3), e fu guasta la fontana di Piazza Nova e drizzata in detto palazzo.

1244. Di gennaro tutto il castello di Ercole, chiamato in quel tempo il castello di S. Lorenzo, fu scarcato e guasto da' Viterbesi, nel quale erano sedici torri e altri belli palazzi. Alli dodici di febraro, nel sabato di carnevale, certi selvaroli di Viterbo andorno a predare a Vetralla, e presero gran quantità di pecore e Giorgio da Vetralla con certe persone: al qual rumore trassero li Tedeschi dell' imperatore, che stavano in Vetralla, e tolsero detta preda e cacciorno Viterbesi sino a S. Antonio. Fu sentito detto rumore sino a Viterbo, e li Tedeschi furno cacciati sino a S. Ippolito. Loro si voltorno e fecero un bel fatto d'arme. In fine li Tedeschi furno rotti e pigliatone ventisei cavalieri e mortine nove, e giunsero i Viterbesi sino al ponte canto Vetralla.

A dì 23 di detto mese le brigate d' intorno dell' imperatore si adunorno insieme e cavalcorno in quello di Viterbo, e si posero la notte nella valle dei Pentani (4), e la mattina per tempo fuggì un loro cavaliero e venne alla porta di Viterbo. De' Viterbesi per quel dì niuno uscì fuora; loro corsero sino al piano de' Tornatori e non guadagnorno niente. Il giovedì santo l' imperatore mandò al papa Pietro della Vigna suo giudice, Taddeo e il conte di Tollerano (5), e dissero che dovesse mandare all' imperatore ambasciatori perchè voleva far pace con lui. Stava il papa a Civitacastellana, e udito questo, mandò dui ambasciatori all' imperatore con l'autorità di fare formare detta pace. L' imperatore parlò con questi ambasciatori del papa, che in fine si partirono senza nissuno accordo.

Il papa si partì da Civitacastellana, e arrivato a Sutri, fece consiglio con i suoi cardinali e domandorno aiuto ai Romani contro l' imperatore. Quelli li profersero ogni aiuto e favore, e niente osservorno. Il papa si provide, e fece venire da Genua quaranta galere, e lui con dieci cardinali andò a Civitavecchia, e con essi entrato in mare, andò a Genua, e lasciò il cardinale Raniero Capoccia Viterbese legato del Patrimonio in Toscana, del ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona.

L' imperatore sentendo il papa essere a Genua, lui andò a Pisa, e lasciò Vitale d'Aversa capitano di tutte le genti sue del Patrimonio, e li comandò facesse continuamente guerra a Viterbo: e così faceva. In quell'anno si fece una compagnia fra li giovani di Viterbo, chiamata Spezzagagliardo (6), i quali fecero una correria a Montefiascone, e menorono una gran preda, quale condussero alla torre di Giovanni Cocco (7). Vitale d'Anversa montò a cavallo con grande esercito, e corsero in quel di Viterbo, e pigliò certa preda di pecore, e li Viterbesi li trassero dietro valente-

---

(1) CAPPON. *di Cano;* IUZZO: *Vicario* (*Post.* ORIOL.).

(2) CAPPON. e IUZZO: di *S. Silvestro* (*Post.* ORIOL.).

(3) *Furono scarcate studiosamente* (IUZZO).

(4) *Delle Pantane* (ARD.).

(5) *Da Trollerano* (IUZZO).

(6) *Pezza gagliarda* (IUZZO).

(7) *Alla torre di Ianni da Ferenti* (VITERB.); il CAPPON.: *di S. Giovanni;* IUZZO: *de Ianni del Ferrante.*

mente sino all'ospedale di Montefiascone (1). Vitale vedendo sì fatta cosa, comandò alle genti sue strette e serrate, che dessero adosso a Viterbesi, e fecero gran battaglia. In fine i Viterbesi furo rotti; ci fu morto un fante e pigliatine 40 e menati a Montefiascone li 7 di luglio di mercordì.

Alli 24 di agosto i Viterbesi andorno a Vitorchiano e tagliorno le vigne e arsero tutte le capanne e altre case di fora.

1245. Fu potestà di Viterbo Fulvio da Bologna (2), e ordinò che le misure de' molinari fussero fatte di rame: fu fatto così, e mantennesi. Nel detto anno Innocenzio papa IV passò oltra monti con tutta la sua corte, e andossene a Lione sopra Rodano, e lì ordinò un concilio con quanti cardinali aveva, vescovi e altri cortigiani, salvo che non vi furno il vescovo Ostiense e messer Stefano *presbiter cardinalis:* e lasciò in Roma per suo vice, messer Riccardo d'Ancona cardinale; in Campagna, toscana, ducato per l'antedetto messer Raniere diacono cardinal Capoccia (3).

In quell'anno furo fatte assai cavalcate tra le genti dell' imperatore e Viterbesi. Il patriarca d'Aquileia e quel d'Antiochia andorno in Francia e trattorno pace tra il papa e l' imperatore, che stava alli bagni di Pozzolo per una sua infermità. Nel qual tempo Vitale d'Anversa e Pandolfo da Fasanella capitani dell' imperatore fecero esercito contro Viterbo, e posero l'assedio in un luogo chiamato Rocciella (4); vi stettero 8 dì e guastorno alberi e vigne. Poi sopragiunse gente del reame di Napoli, e si posero per sei dì a guastare nella Valle di S. Antonio.

Li detti patriarchi fecero gran lamenti con l' imperatore, che trattando detta pace non dovevasi fortemente offendere Viterbo: per lo che l' imperatore fece subito levare detto assedio.

In quel tempo li Viterbesi fecero le carbonare intorno alla chiesa di S. Maria in Gradi, di comandamento del cardinale Raniere Capoccia.

Nel detto anno di giugno, il giorno di S. Giovan Battista, il papa fece il concilio di Lione sopra il Rodano, ove formorno il processo contro l' imperatore.

In quel tempo Vitale d'Anversa fe' una cavalcata a Corneto e pigliò 44 persone, e menolle a Montefiascone con molta preda. E nel mese di novembre del detto anno il medesimo Vitale disfe' il castello di Petrignano della comunità di Viterbo.

1246. Di comandamento dell' imperatore l' istesso Vitale mandò dire a' Cornetani se volevano darsi all' imperatore che lascieria tutti i prigioni, altrimente l' impiccarebbe. Risposero li Cornetani ciò non stare a loro libertà. Per tal risposta il detto Vitale impiccò 33 di quelli prigioni di Corneto.

Nel detto anno Tebaldo Francesacco (5) per sua industria fece ribellare tutta la Puglia all' imperatore (6): per la qual cosa Pandolfo Tocco e Iacomo da Mantova sol-

---

(1) *Di Rosignolo* (VITERB.); il CAPPON.: *de Rosignoli;* IUZZO: *allo spedale di S. Pietro de Cosignolo* (Post. ORIOL.).

(2) .... *e lasciò in vece sua in Campagna messer Ranieri diacono cardinal Capoccia, e in Toscana e Ducato e la Marca inanti detto* (ARD.).

(3) *Fabio da Bologna* (IUZZO).

(4) *Rotella* (VITERB.).

(5) *Francisacco* (ARD.); e così IUZZO.

(6) « Nel mese di marzo, essendo Grosseto dell' imperatore e Pandolfo era con l' imperatore dentro a Grosseto, e Tibaldo di Francesco sovvertì tutta Puglia e ribellavola dallo imperatore ec. ». (IUZZO).

dati dell'imperatore e aderenti di detto Tebaldo stavano in Grosseto, fuggirno e andorno in Corneto e poi a Roma. L'imperatore con molta gente andò a racquistar Puglia, e il detto Tebaldo si ritirò in una fortezza con bona monizione, e subito in quella fu assediato. Nel qual tempo li soldati, che erano a commandamento del papa andorno contro Fuligni con gran gente che era dell'imperatore (1). Combatterono con li Tedeschi e cacciaronli sino alle prata, e tagliorno vigne e alberi assai. E un duca, che era in Foligni uscì fuori con tutta la sua gente e con il popolo di Foligni, pugnò con Perugini, e li ruppe, pigliandone sino a sette mila, e ne occise e ferì assai, e così rotti tornorno a Perugia; che fu detta gente sino a ventimila tutti deserti, feriti e maltrattati (2).

Nel mese di maggio Romani andorono contro l'Anguillara, presero il castello e menorno prigione Pandolfo a Roma.

Li 18 di giugno Vitale d'Anversa venne contro a Viterbo, guastò le vigne, e la sera tornò a Montefiascone.

Li 24 di luglio messer Bernardo di Pietro Farolfo e Pietro suo fratello fecero questione insieme nella piazza di S. Stefano (3), ove fu gran rumore, al quale trasse il potestà di Viterbo, e fece pigliar tutti dui li fratelli. In questo rumore fu ferito uno, chiamato Lamberto, nanti l'altare di detta chiesa. Le novelle si sparsero per lo paese d'intorno, onde trasse Vitale d'Anversa con le sue genti, e tutti li altri nemici d'intorno, e vennero sino a Rianese (4). Per tal venuta il potestà pigliò sospetto di molti cittadini, e piglionne 34 e miseli prigione.

In quel tempo Tebaldo Francesacco venne nelle mani dell'imperatore, e lui con i suoi seguaci furno arsi vivi vivi. In detto tempo fu sì gran carestia di pane in Viterbo, che molte famiglie ne fugirno per la fame. L'istesso anno nel giorno di S. Angelo di settembre, vedendo li cittadini la gran penuria della città per la fame e per la guerra, elessero quattro cittadini per provedere alli bisogni, e furno questi Raniere Gatto, Ranuccio di Giovanni Cocco, Giovanni da Ferento, Giacobo di Gregorio del Busso (5), li quali providdero a' bisogni della città, e fecero fare il muro da S. Maria Madalena sino al muro sotto all'antiporticella presso le ripe del monisterio di Protorno. Tuttavia in Viterbo si moriva di fame, e si trovavano putti e putte morte nelle chiese; e quelli uscivano fora delle porte, eran presi da nemici, e posti in luoghi che non facessero rumore (6); e quando l'andavano a vedere li trovavano morti per la fame. Così si trovavano assai morti nei casali disabitati, e magnati dalle bestie. Ne fuggivano assai di notte per paura dei nemici, e si mettevano per le grotte, e li nemici l'affogavano con il fumo. In due giorni ne furno trovati

---

(1) *Nel qual tempo li Peroscini ch'erano al comandamento del papa, adunarono gran gente e andorno contro Foligni, ch'era dell'imperatore* (Viterb.); nel nostro: *ch' era dell' imperatore*, si riferisce a Foligno.

(2) *L'esercito de' Peroscini era circa* 20,000; *ma erano tutti cerne* (Iuzzo).

(3) *A dì* 23 *de luglio fu fatto rumore nella piazza de Santo Stefano tra dui fratelli carnali, cioè messer Berardo e Pietro Farolfo, e fecero gran questione....* (Iuzzo).

(4) *Vitale avendo sentito rumore, mosse da Montefiascone con molte genti e venne a Rianese pensando Viterbo volesse fare mutazione de Stato ec.* (Iuzzo).

(5) *Del Rosso* (Viterb.).

(6) *E posti in lochi che non facessero rumore per la terra, e quando ....* (Ard.).

34 morti, e un altro 43 tra maschi e femine; e questo soffrivano per non ribellarsi a S. Chiesa.

1247. Rimase sì poca gente in Viterbo, che niun modo vedevano poterlo guardare da nemici (1), perchè li giovani eran fuggiti per la fame e lasciato padre e madre. Quei pochi che eran rimasti murorno tutte le porte di Viterbo, salvo quella di S. Sisto e la porta verso S. Maria Madalena, una verso levante e l'altra verso ponente. Nel seguente mese di febraro messer Alessandro disse a Vitale che Viterbo era condotto in modo, che non aveva tanti omini che lo potessero guardare. Il detto Vitale il giorno di S. Maria Candelora andò in quel di Viterbo a castello di Giovan da Ferento, nel quale stava Bartolomeo suo figlio, e li diedero la battaglia, e lo presero per forza. In quel tempo l'imperatore levò di commissariato detto Vitale, e in suo loco vi mise messer Alessandro, quale fatto commissario dell'imperatore, andò con la sua gente a Bieda, la prese per forza, e la disfece fino a fondamenti

In quel tempo li Viterbesi di nuovo elessero quattro altri cittadini per proveditori della città, e furo questi messer Alessandro Orlandini, Giovanni di Giovanni da Ferento, Giovanni di Bartolomeo del Monte (2), e questi attendevano alli bisogni della città. Già si erano partiti assai cittadini da Viterbo per la carestia, tra quali furno dui principali (3), e questi adunorno altri cittadini viterbesi e fecero consiglio a Todi, e dissero a messer Federico si dovesse intromettere con l'imperatore acciò si pacificasse con Viterbesi, e che li volesse far bolla della remissione, e che li perdonasse ogni cosa: chè facendo questo, tutto il popolo si sarebbe dato a lui senza combattere. Queste cose ordinorno detti cittadini da lor medesimi senza aver volontà di pace (4). Messer Federico andò all'imperatore, esponendoli sì fatta imbasciata, e li piacque assai, perchè aveva gran volontà aver Viterbo, e fe' una bolla pienissima di remissione, e sigillolla col piombo, e così il detto Federico tornò a Todi con tal bolla. Li cittadini Viterbesi vedendo la detta bolla dissero non valeva niente perchè era sigillata col piombo; dovesse ritornare, e farla sigillare d'oro. Tornò detto Federico all'imperatore, la fece sigillare d'oro, e poi ritornorno. Andorno detti cittadini di terra in terra ritrovando Viterbesi e li contavano tutto il fatto, e se ne radunorno assai in Orvieto, e ivi fecero consiglio di venire a Viterbo, e notificare detta bolla a messer Alessandro di Calvello. Così fecero, e li piacque assai, e ordinorno detti cittadini venire presso a Viterbo nella badia di S. Maria di Palanzana (5). Erano mille cittadini e mandorno dui ambasciatori a Viterbo, notificando che loro avevano la bolla della remissione dell'imperatore; e così diceva detta bolla se li Viterbesi si davano all'imperatore era fatta remissione, altrimente nò. Li Viterbesi sentendo così fatta imbasciata, ferirno detti imbasciatori, e si levorno tutti in rumore e andorno contro a quelli cittadini che fuggivano via (6). L'imperatore andò a Terreni (7), e

---

(1) *Che in niun modo vedevano di poterlo guardare da'nemici* .... (Ard.).

(2) .... *e Scambio di Gregorio, li quali provedevano sopra li offizii e altri bisogni* (Viterb.).

(3) .... *due principali, l'uno chiamato X.... l'altro Iud...., non dichiaro altramente loro nomi perchè detto Lanzillotto non li chiarlo lui* (Viterb.)

(4) .... *senz' aver volontà d'opera* (Viterb.).

(5) *Palenzana* (Ard.)

(6) *Fuggirono* (Ard.).

(7) *Terrani* (Ard.); *Terni* (Viterb.).

ordinò che Carlo suo figliolo fosse signore e re di tutti di qua da monti, con tutti i titoli che si potevan dare. Li piacque di metter nelle mani di messer Sinibaldo tutta la pace e concordia della città di Viterbo, e lui andossene in Lombardia. La seguente notte tornorno tutti li cittadini a Palanzana e di nuovo tentorno i remasti in Viterbo che dovessero consentire alla pace con l'imperatore, e che facevano questo per utile della città a ciò non si venisse a disfare. Li cittadini di dentro avevano sospetto questo non fusse tratto (1) doppio per disfar Viterbo, e se ne andorno tutti con l'arme alla piazza di S. Silvestro, e vietorno che niuno dovesse parlare con quelli di Palanzana, anzi guardarsi da loro come nemici; e poi sino al vespero fecero far la guardia alla porta di S. Sisto. Il seguente dì dui consuli, cioè messer Angelino e messer Gio. Ferenti (2), menorno con loro il giudice del Commune (3), e andorno sino al ponte di Soriano (4), e mandorno dui messi in Palanzana che dovessero venire a parlare con loro sino a detto ponte. Giacobbo con tutti quelli di Palanzana vennero a detto ponte e non passorno li confini, talchè era in mezzo il detto ponte tra loro. Messer Angelino con altri li disse: Che volete voi da noi? Risposero: Volemo il bene, la pace e quiete della nostra città: e parlavano assai umilmente. Li consuli volevano veder la bolla, ma loro risposero che la volevano leggere presente tutto il popolo. Li consuli non vollero, perchè avevano paura che il popolo facesse rumore, e così ognuno se ne tornò a casa sua. Il giovedì seguente molti cittadini andorno a Palanzana per vedere loro amici e parenti, e compravano pane e altri frutti con gran festa, e quello costava a Palanzana un bolognino, lo vendevano cinque a Viterbo. Nel seguente dì, quelli di Palanzana vennero sino alla chiesa di S. Maria in Gradi nel campo di S. Sisto. Pregorno il popolo volesse pace con l'imperatore, e in fine furno lasciati entrare dentro la porta, e tutti gridorno: Pace pace in popolo; e così fu fatto.

Il figliolo dell'imperatore entrò in Viterbo e smontò nel suo palazzo, e da tutto il popolo li fu giurata fedeltà, e fe'scarcare le case del cardinal Capoccia nella contrada di S. Bartolomeo da Viterbesi (5). L'imperatore fra tanto conquistò tutta l'Italia chi per forza e chi per amore, e poi andò al concilio a Lione, dove stava il papa. Il papa, cardinali, vescovi e arcivescovi tutti per paura dell'imperatore si travestirono e fuggirno chi qua, chi là. Il papa andò a Venezia e si mise con un canonico regolare nella chiesa della Carità sconosciutamente. L'imperatore andava perseguitando tutta la corte ecclesiastica per dispetto del papa (6), e durò tre anni tenendo l'imperatore così fatta vita. Molti pregorno tanto Iddio che non volesse abbandonare i suoi fedeli della Chiesa santa. Essendo lui tornato in Italia in Napoli, mandò Carlo suo figliolo con 36 galere contro a Veneziani, da' quali fu preso il detto Carlo, e menato a Venezia lui con le galere, e trattò la pace tra Veneziani e l'imperatore.

---

(1) *Trattato* (Ard.).

(2) Segue Viterb.: .... *di volontà e consentimento di loro compagni, cioè Giovanni di Bartolomeo, Ranieri Gatto e Ranieri di Ianni Cocco e Scubio di Gregorio, menorno ec.*

(3) .... *menaro con loro il balio del Comune e 'l giudice di palazzo....* (Iuzzo).

(4) *Fosiano* (Ard.); *Soffiano* (Viterb.); *Possiano* (Iuzzo).

(5) *E ciò fu fatto da Viterbesi per comandamento di Carlo....* (Iuzzo).

(6) *Ora il detto imperatore andò perseguitando tutta la cheresia, e tristo colui che si fusse nomato prete* (Iuzzo).

Sentendo l'imperatore tal fatto, si mise in mare e andò verso Pisa, e nel viaggio s'affrontò con 44 galere de' Genuesi nel mare di Pisa e lo presero e menorno a Genua. La novella si spande per l'Italia, e non trovandosi il papa ogni persona ne aveva malinconìa, e già si parlava voler creare un altro papa. Li Veneziani e Genuesi fecero bandire per loro tenimento che qualsivoglia persona ritrovasse il papa guadagnerìa buon guiderdone. Un cortegiano antico, andando un giorno nella chiesa della Carità di Venezia, vide il papa, e lo conobbe, vestito a modo di canonico regolare, scopar la chiesa: ciò visto, l'annunziò al duce. Onde la Signorìa andò con più canonici, e 'l detto cortigiano insieme con loro lo palesò: il papa negò non esser esso. In fine confessò, e fu vestito d'abito pontificale con grande onore, e a quello che l'annunziò, li dette gran provisione. Già son sparse le novelle per l'Italia come il papa era a Venezia: per la qual cosa li Genuesi onoratamente li mandorno l'imperatore, e per mezzo loro, del figliolo e de' Veneziani fece pace con il papa, e inchinandosi per baciare il piè del papa, disse: *Non tibi, sed Petro.* Il papa mosse il piede e lo mise sul collo dell'imperatore, e disse: *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem.* Poi l'imperatore consegnò tutte le terre al papa (1), e si partì per Soria contro a Saracini, e acquistò assai terre con Gerusalemme. Allora il cardinal Raniero tornò a Viterbo, fece fornire la chiesa di S. Maria in Gradi, e fece scarcare le torri del palazzo dell'imperatore sopra la chiesa di S. Maria del Poggio, e per cagione di quello da quel lato era Viterbo senza muro, ove fe' fare il muro per mezzo del palazzo disfatto, e mezzo ne istava di fuori di detta città.

Il re di Boemia ruppe guerra nelle terre dell'imperatore con altri signori del paese: onde all'imperatore bisognò lasciare l'impresa de' Saracini e tornare in Alemagna, ove castigò tutti quelli avevan fallito. Visse questo signore anni 30 nell'imperio. Il papa si partì da Venezia, tornò a Roma, e fece nova corte; e morì, essendo visso nel papato anni 11, mesi sei, dì cinque.

Ora comincia la città di Viterbo a raccogliere un poco di fiato, e, avendo buone entrate, fece fare una bella piazza nel mezzo di detta città. Nella piazza fecero un palazzo per lo capitanìo e a piedi un altro per li consuli, quali in quel tempo si facevano per un anno, e questo fu nel 1268 (2).

Dicono alcuni questa persecuzione del papa fosse fatta dall'imperatore Federico Barbarossa. Ma io l'ho scritta come l'ho trovata. Questo Federico perseguitò S. Rosa.

In sino a quel tempo erano stati l'uffiziali ad un palazzo presso S. Silvestro con altri, e così furno ridotti nella nuova piazza, e là fecero una bella fontana. Aveva la detta città sino a 150 castelli, confinava sino al Tevere, sino a Castro e Canino, e al mare di Mont'alto sino alla Tolfa, e alli confini di Nepi, di Orti (3): anche procedevano a Radicofani e Proceno, e altri castelli d'intorno. Però

---

(1) .... *cioè la Romagna, la Marca, il Ducato o il Patrimonio e Campagna* (Iuzzo).

(2) Segue Viterb. : « Nota che insino a quel tempo erano stati li officiali in uno palazzo appresso la chiesa di S. Silvestro, e altri in uno palazzo a S. Pietro dell'Olmo, altri in un altro palazzo nella contrada di S. Simeone, e così furono ridutti nella nuova piazza, ove ferono fare una fontana ».

(3) *Questi erano li suoi confini: anche ec.* (Ard.).

detto papa Innocenzio assai lo bonificò per ristoro dell'assedio (1) sostenuto per suo amore (2).

1255. Li Viterbesi fecero nella strada romana una quantità di archi e portiche assai, tutte a fare il macello del bestiame, al quale posero nome il Macello minore, perchè nella strada antica era un altro macello, che giungeva dalle pietre dove si vende il pesce sino ad un arco sopra la chiesa di S. Vito, ed era maggior di quello (3). Fecero ancora una prigione oscurissima in un fondo di torre allato alla porta di ponte Tremole (4), la quale era chiamata la Malta, ove il papa metteva i suoi prigioni quando stava in Viterbo. Anche fu fatta una fontana nel chiostro di S. Francesco e un'altra nella piazza di S. Angelo, e preser l'acqua nella strada di Roma. Anche fu fatto un palazzo a S. Lorenzo e lo domandorno il Vescovato, e il primo Francesco Raniere fu che gli fece mettere in molti luoghi l'arma sua (5), e gli fece fare una bella fontana, e fu fatta alle spese del Commune acciò venisse volontà al papa di stare in Viterbo, dove non era mai venuto se non per passaggio. In quel tempo Viterbo fruttava dazj e gabelle, e tutto era del suo Commune, e quel poco dava al papa, dava più per dono che per soggezione.

1256. Papa Urbano donò a Viterbo Colle Casale e l'isola Martana.

Nel 1257 fu fatta la chiesa della Trinità di Viterbo, e fu fatto il muro a piè di Faule sino alle ripe di S. Chimente, il qual loco si chiamava la Valle del Tignoso. Era capitanio del Commune detto Rainere Gatto (6).

Item 1258. Fu allargata la piazza di S. Silvestro, ove si faceva il mercato, e fu consacrata S. Maria in Gradi: la qual chiesa aveva fatta fondare il cardinal Raniere Capoccia, e fu concesso a Viterbo il castello di Vallerano.

Item 1265. Papa Clemente IV donò a Viterbo Corneto (7); e morì. Così giace adesso in S. Maria in Gradi appresso l'altare maggiore ove fu fatta una bella sepoltura di marmo.

Nel 1268, fu comprato il palazzo, dove stava prima il potestà, da più persone.

1276. Morì in Viterbo papa Adriano V, di casa Fieschi, qual visse nel papato trentanove giorni, e giace in S. Francesco appresso l'altar maggiore.

---

(1) *Li bonificò, per restaurazione dell'assedio* (Ard.).

(2) Qui Iuzzo aggiunge: « Tutte queste croniche passate furono scritte per uno nobile omo viterbese valente, chiamato Lanzillotto. Ora seguitaremo le croniche scritte per uno valentomo dottore di medicina, lo quale si appellò mastro Gironimo: anco de un altro chiamato Cola de Covelluzzo vantagiato speziale ».

(3) In margine alla copia di Iuzzo leggesi: « Li detti macelli furo guasti a tempo di papa Nicola V circa il 1446, e fu redotto al macello de Gatteschi, e di poi a tempo di papa Paolo II circa al 1466, essendo governatore un messer Nicolò arcivescovo Sepontino per fare la strada romana passare dalle pietre del pesce, fece certe porticelle a' piè di detti macelli, tanto che indi passava la strada ».

(4) Segue Viterb.: ...., *ove stava là riserata del piano di S. Faustino; la quale prigione ec.*

(5) *E massime sopra gli archi della loggia*..... (Viterb.).

(6) « .... a piè di Faule, cioè il muro delle ripe della porta di Bove insino alla porta del castel guasto a san Chimento, e furo li principali li sopradetti cittadini, Ranieri Gatto, Ianni Como e molt'altri di condizione e da bene » (Iuzzo).

(7) *Cornossa* (Iuzzo).

1277. Fu fatto in Viterbo papa Giovanni XXI; visse nel papato 9 mesi e dì 8, e giace in S. Lorenzo presso l'altare maggiore. Poi fu fatto a Viterbo papa Nicola III di casa Orsina, e visse nel papato anni 2, mesi 8, dì 7.

1281. Fu fatto in Viterbo papa Martino IV (1). Nel qual tempo fu fatta una gran questione tra gentilomini e popolari, per cagione che detti gentilomini avevano soffogati la maggior parte de'castelli di Viterbo, e continuamente oltraggiavano li popolari (2). Fu fatto confaloniere del popolo un cavaliero, chiamato messer Pietro di Valle, omo popolare, ardito e saggio, il quale ordinò un consiglio, dove erano tutti gentilomini e popolari; ed essendo così, si levò in piedi, e disse che li pareva che li castelli occupati da gentilomini si dovessero rendere al Commune, e in fine fu deliberato per consiglio che si rendessero (3). Li gentilomini consentirono per paura. Partiti poi detti gentilomini tornorono alle loro case nella contrada di S. Tomao, di S. Salvatore (4) e altre, e armoronsi tutti nella chiesa di S. Salvatore, e consiglioronsi volere occidere detto cavaliere; e fatto tra loro gran tumulto, la seguente mane, armati tutti, andorno al palazzo del Commune; per la quale andata detto messer Pietro fece serrare tutte le porte, e con le famiglie, che erano in casa, si difesero da loro gran pezzo. Il rumore si spande per la città, e gridasi: Viva il popolo e morano lupi. Giungendo le genti alla piazza, cacciorno li gentilomini sino a S. Salvatore, e uccisero dui di loro servi. Tornati in piazza, detto messer Pietro capò 200 giovani di loro, e missegli sotto il palazzo in piè della piazza, e tutti li altri licenziò che andassero a magnare senza disarmarsi, e quando sentissero rumore venissero in piazza: e così fecero. Ora essendosi quietati, li gentilomini mandorno nella piazza del Commune, e non ritrovandoci nessuno, andorono in piazza con tutto loro sforzo e dettero la battaglia al palazzo. Subito levato il rumore, tutto il popolo corse nella piazza e presero tutte le strade intorno come prima gli era stato ordinato. Onde messer Pietro cacciò fuori li 200 giovani ben arditi e armati, quali aveva ben strutti (5), e andando adosso alli gentilomini, ne occisero e cacciorno via. Rimasero morti 23, e l'altri fuggirno fuori di Viterbo. Il detto messer Pietro seguitò l'impresa, e uscì fuori con il confalone del popolo a campo alli detti castelli, e stettero i Viterbesi in campo 14 mesi scarcando 18 castelli (6). E quanti gentilomini potevano avere, li disfacevano di loro robe. Alcuni, che si rendevano e assegnavano loro castella in pace, li rimenorno con loro a Viterbo senza farli impedimento: e questi furno Bertoni cioè

---

(1) Segue Iuzzo: « In quel tempo furo morti in Cicilia tutte le genti d'arme de' Franciosi per condotta di Gianni da Procida, e fu la cagione per femine, e fu fatta grande occisione de essi in una vesperata ».

(2) « .... la superbia cominciava a regnare tra li gentilomini, li quali pigliorno grande arbitrio sopra tutto il popolo minuto, chè sempre il pesce grosso vole magnare il piccolo, e li gentilomini de Viterbo avevano messo in loro uso la più parte delli castelli più fruttiferi. Per la qual cosa il popolo minuto n'era mal contento, ed essendo fatto confaloniere del popolo un cavalieri messer Pietro de Valle, omo de grande intelletto e de grande animo ec. » (Iuzzo).

(3) .... *il quale conseglio fu fatto nel loco, dove stavano li consoli, cioè nel palazzo e 'l detto confalonieri a piede alla piazza del Comune* (Iuzzo): *e questo consiglio fu fatto nel palazzo a piè della piazza* (Viterb.).

(4) Segue Viterb.: .... *di S. Maria Nuova e di S. Silvestro, e armoronsi ec.*

(5) *Li quali aveva ben ordinati e governati sotto il palazzo del Commune* .... (Ard.).

(6) 48 *castelli* (Ard., Viterb.).

Gatteschi, Tignosini, Monaldeschi e Alessandrini. Detto messer Pietro fece consiglio, e uno statuto che nessun gentilomo potesse avere offizio in Commune, e non potesse uscire della selciata della piazza del Commune per andare a casa dei consuli. Questo fu nel 1281 (1), in tempo di papa Martino IV creato in Viterbo l'anno inanti, e questo dette l'assoluzione al popolo di tal malaficio.

1293. Adì 28 gennaro rimase in Viterbo nella chiesa di S. Lorenzo la guancia (2) o vero mento di S. Giovanni Battista. E nel detto anno fu fatta la chiesa di S. Nicola delle Vaselle. In quell'anno Ciciliani occisero tutte le genti d'arme de' Francesi, che avevano in Cicilia per condotta di Giovanni Procida e dell'imperatore Paleologo di Costantinopoli disceso da un Viterbese, come è detto dinanti.

1294. Furono pacificati tutti li gentilomini, che stavano fuori di Viterbo in tempo di papa Bonifazio VIII, detto prima Benedetto Gaetano, e fe' pena la testa a chi rompeva detta pace, quale fu fatta per mezzo di dui cardinali e fu scritta in un epitaffio, che stà nel palazzo del potestà di Viterbo nella faccia dinanti, e non fu più disfatto detto statuto.

1315. Il dì penultimo di novembre, di sabato fu pigliato Monteflascone e messo a sacco da Viterbesi; e per derisione andavano tutti festeggiando per la terra a cavallo su l'asini (3).

1320. Alli 28 di maggio fu il memorabile miracolo della Madonna Santissima della Trinità, che liberò Viterbo dalle mani de' diavoli, di cui l'aria tutta era piena, e gridavano voler profondare la città. Ma la Vergine misericordiosissima, che stà dipinta nella cappella di S. Anna, apparve a molti eremiti e incarcerati omini da bene, dicendoli, che andasse a quella cappella tutto il popolo con luminarie, e sarìano liberati. Correndo tutti della città con molta devozione, compunzione e penitenze conforme aveva comandata la Vergine pietosa, furno visibilmente veduti tutti demòni buttarsi con urli orrendissimi nel bullicame: e da tutto il popolo fu riconosciuta la similitudine della santa figura, con la quale era apparsa la Madonna. Questa fu la prima luminaria istituita in Viterbo, proseguita sempre con solennità, e imitata poi nelle altre feste notabili, come appare nella Margarita del Commune. Il fondatore di quella cappella fu messer Campana castellano di Viterbo (4).

1329. Entrorno in Viterbo li Guelfi collo sforzo della chiesa per la porta di Piano Scarlano, e gionsero sino alla piazza del Commune. Poi due cittadini, uno chiamato Marcuccio, e l'altro Silvestro, si rinforzorno, e cacciorno li Guelfi facendo gran battaglia, e ne morsero assai, e stettero morti nella piazza del Commune più di tre dì senza esser sepolti. Nel detto anno del mese di settembre fu morto detto Silvestro con molti cittadini, e Facciolo rimase signore (5).

---

(1) 1282 (Iuzzo).

(2) *La gansa* (Ard.).

(3) Aggiunge l'Ard.: *Era in quel tempo Montefiascone castello e non città.*

(4) Iuzzo in poche parole: .... *usciro tanti corvi del bullicame e fassene memoria in pasqua rosata.*

(5) .... *fu morto detto Salvestro da Faziolo del Perfetto in casa di Martinuzzo della Viva nella contrada di S. Stefano* (Viterb.).

1338. Fu morto detto Facciolo dal Prefetto, quale poi rimase signore (1).

1348. Fu in Viterbo gran mortalità.

1349. Furo in Viterbo gran terremoti, e cascò una torre dirimpetto S. Stefano (2), e uccise gran quantità di gente, che stavano a vedere il Corpo di Cristo in detta chiesa la domenica mattina, e ne campò solo uno chiamato Coccapane, che stette sotterrato intra li sassi tre dì e tre notti, governato per un poco di pertugio. Cascò un'altra torre nella contrada di S. Chirico: fe' cascare assai case e portiche; sfondò una strada, e uccise assai persone grandi e piccole.

1350. Fu l'anno del giubileo, e rimasero assai quatrini spesi in Viterbo di quelli andavano a Roma (3).

1352. Fu rotta guerra tra papa Clemente VI e 'l Prefetto Giovanni che teneva Viterbo, e scurò il sole e la luna.

1353. Fu levato rumore in Pian Scarlano, e Pian di S. Faustino contro il Prefetto. Vinse lui, e fece tagliar la testa a parecchi (4).

1354. Di giugno morse papa Clemente, e per parte della corte, che stava in Avignone, venne in Viterbo messer Giulio (5) cardinal spagnolo, e acquistollo per la Chiesa, e molte altre città e terre. Il detto cardinale fece principiare una rocca in Viterbo (6) alla porta di S. Lucia, segnandola con sue mani, e pose la prima pietra a dì 26 luglio.

1355. Fu fatto in Avignone papa Innocenzio VI.

1361. A 26 agosto si gettò il fuoco in S. Giovanni Laterano di Roma, e arse assai reliquie, fra quali furno due colonne di diaspro, che stavano presso l'altare maggiore, e arse la sagrestia con quanto vi era dentro.

1362. Morse papa Innocenzio in Avignone, e fu creato Urbano quinto, che era chiamato l'Abbate di Marsiglia.

1363. Fu gran mortalità di gente.

1365. Fu arso il castello di Vico da Viterbesi per comandamento di Nicolao capitano della Chiesa (7).

1366. Fu fatto cardinale frate Marco di Viterbo dell'ordine de' Minori, e il vescovo di Marsiglia frate di S. Domenico, e il vescovo d'Avignone fratello del papa.

---

(1) .... *fu morto detto Faziolo dal prefetto Giovanni nella contrada di S. Salvatore, nella casa di Sciarra al lato di detta chiesa, e furno scarcate dette case del mese d'aprile, e il Perfetto rimase signore....* (VITERB.).

(2) Segue VITERB.: .... *nelle case dei Gatteschi, e colse in sulla facciata di S. Stefano, e fe' cascare la loggia dinanti a detta chiesa, e la parete coll' usciale nanti a detta chiesa, e uccise ec.*

(3) In margine alla copia di IUZZO: *Nota, vennero a Viterbo per parzialità certi omini da Cortona, et edificorno a Santo Niccolao, i quali hanno per arme li scacchi e fannosi chiamare di Forteguerra e chiamanosi da noi li Guelfi di Santo Niccolao, perchè la città è gibellina.* - Poi seguita pure in margine: *Falsum est, neque hoc notatur bene, quia metallium planum* (sic) *a Cercinna familia vetustissime fuit edificatum.*

(4) .... *a tre cittadini* (VITERB.); .... *fece tagliare la testa a quattro ecclesiastici: poi si levò rumore in piano di S. Fustino.... e fece tagliare la testa a tre della parte della Chiesa* (IUZZO).

(5) *Messer Gilio* (VITERB.).

(6) Segue VITERB.: .... *ove stava il palazzodi messer Campana allato alla porta di S. Lucia....*

(7) Segue il MONTEFIASCONESE: *Era patrimoniale de' prefetti di Vico così detti per questo come i Farnesi ec.* Pare nota del copista.

1367. Papa Urbano s'imbarcò con 14 galere armate, e sette cardinali, e giunse in Corneto a dì 4 giugno, e l'8 di detto mese entrò in Viterbo (1). Poi a dì 24 di agosto morse detto cardinale Giulio, e fu portato a S. Francesco d'Assisi (2). Il martedì vennero a Viterbo molte comunanze a petizione del papa, cioè Todini, Surianesi ec. (3). Per la qual cosa si mossero cinque boni omini Viterbesi, e con le correggie al collo andorno a supplicare il papa si volesse mitigare. Disse il papa voler gastigare i tristi e malfattori. Li cittadini dissero ch'erano contenti, e andorno a pigliar l'armi insieme con la gente del papa. Andorno in Pian Scarlano contro li malfattori (4), e lì cominciorno la questione. Il mercoledì seguente entrò in Viterbo il cardinal Marco, e consigliò a' Viterbesi che tutte le armi loro da offendere portassero alla rocca, e così fu fatto. Il papa ch'ivi stava, vedendo tanta umiltà, mitigò parte dell'ira, e comandò fosse formato il processo contro malfattori e contro tutti quelli di Piano Scarlano (5), e ne furno presi 50, e impiccati 17 a S. Sisto, e 3 alla Fontana del Sipali. Comandò detto papa tutte le torri fossero scarcate, e voleva smantellare Viterbo di tutte le mura intorno. Cominciò a Piano Scarlano, e buttò giù tutti li merli di quelle mura. Li Viterbesi stavano tutti di mal talento, e del continuo si raccomandavano al papa e all'altri prelati di sua corte. Perlochè tre cardinali, vedendo lo gran pianto di donne (6), e tutte persone, cominciate a scarcar dette mura, per carità si mossero domandar al papa che Viterbo li fosse raccomandato, che pochi n'aveva come lo detto, e come per Viterbo il cardinale di Spagna aveva racquistato tutte le terre della Chiesa (7); e anco non doveva patire il giusto per il peccatore ec. Per le quali preci il papa fece cassare detto processo (8), e fe' bandire ch'ogni bandito tornasse a Viterbo, e liberò tutti prigioni, e fu gran festa per la città. Il papa si partì da Viterbo a 13 di detto mese, e andò a Roma, e poi fece render tutte l'armi a' Viterbesi.

---

(1) *.... giunse a Corneto a dì 3 di giugno, con 7 cardinali, entrò in Viterbo a dì 9 del detto mese per la porta di Piano Scarlano, e andò alla roccà fatta di novo in Viterbo ....* (IUZZO).

(2) Segue il VITERB.: « Poi a dì 5 di settembre di detto anno andorno certi cortigiani, famigli del marescalco del papa, e lavorno un cagnolino nella fontana di Piano di Scarlano un dì di domenica. Per la qual cosa certi viterbesi di detta contrada pigliorno parole con loro e fu fatta grande quistione con l'arme in mano, alli quali trassero più cortigiani e più viterbesi, e durò tutta la domenica e lunedì seguente, e morirno assai tra l'una parte e l'altra, tra'quali furono assai famigli del cardinale di Carcasona e d'altri cardinali. Il martedì a mattina vennero a Viterbo ec. ».

(3) *Vennero poi la domenica, il lunedì e martedì seguente molte comunanze contro a Viterbo, todini, ortani, sorianesi, montefiasconesi ....* (IUZZO).

(4) Segue VITERB.: *E scarcorno detta fontana dalle fondamenta, e arsero le case di quelli che comenzarono la questione.*

(5) Segue VITERB.: « È contra quelli della contrada di S. Stefano, e quelli della contrada di S. Matteo dell'Abbate, e contra quelli di S. Giacomo, e quelli di S. Giovanni in Petra, le quali contrade erano state più a perseguitare li cortigiani che le altre contrade, e furono delle dette contrade scritti sessanta omini, delli quali ne furono pigliati cinquanta e impiccatine diciassette ec. ».

(6) *Per lo gran pianto di donne e fantini ec.* (VITERB.).

(7) Segue il VITERB.: *Li quali cardinali furon questi: cioè messer Niccolò cardinale Orsino, messer Niccolò cardinale di Napoli, messer Francesco Bruno, lo quale era primo secretario del papa ec.*

(8) *E fu a dì* 8 *del detto mese* (VITERB.).

1368. Detto papa venne a Montefiascone, e a' 7 di luglio la fece città dandoli il vescovato (1). Li diede Bolsena, che tolse ad Orvieto, li donò Marta e l'isola Martana, che tolse al vescovo di Viterbo (2) e li donò molti altri lochi. A due d'agosto passò per Viterbo il corpo di S. Tomaso d'Aquino levato da Puglia per portarsi in Francia.

1369. La corte tornò a Viterbo, e fu grande morìa. A 3 di settembre morse il cardinale Marco di Viterbo, e fu sepolto in S. Francesco a lato dell'altar maggiore, ove li fu fatta una bella sepoltura (3). A 28 morì il cardinale Carassone (4), e fu sepolto in S. Lorenzo. A 4 ottobre morì il cardinale Cesare Augusto, e sepolto nella chiesa della Trinità nella cappella della Madonna, ove stà l'ordine di S. Augustino; qual cappella aveva fatta fare messer Campana. A 6 detto morse il cardinale di Monte Maggiore, e sepolto in S. Francesco. A 28 detto morì il cardinale Cluniacensis, e fu sepolto nella chiesa della Verità. La corte si partì da Viterbo, e andò a Roma, e fu grandissima mortalità di gente. In detto anno il papa coronò in Roma, e confirmò Alessandro Paleologo imperatore di Costantinopoli.

1370. Il papa nella festa de SS. Pietro e Paolo palesò in Roma le teste di detti santi, e le fece ornare tutte d'argento: e fu il peso 1200 marchi, e di moltissime pietre preziose. Molti re e principi cristiani li fecero grandissimi doni: il detto papa li fece collocare sopra l'altare di S. Giovanni Laterano, ch'aveva fatto fabricar lui di nuovo. A dì 26 d'agosto si partì da Roma, e la contessa Brigida li scrisse una lettera che diceva: *Te taedet vivere, quo vadis ignoras, festinas ad mortem.* Il papa s'imbarcò (5) per Avignone, per la qual partita tutte le terre della Chiesa furno messe in guerra da tiranni. A 19 di decembre morì detto papa campato anni 9, mesi 1, e fu creato Gregorio XI colà (6).

Del 1371 fu fatto l'ospedal di S. Spirito in Sasso di Roma, e fu fornita la chiesa di S. Croce in Viterbo (7). Nel 1372 furno notificati molti miracoli in Italia fatti per lo beato corpo del detto papa Urbano V, e di giugno fu cavato il suo corpo d'Avignone e portato in Marsiglia, e sepolto nel monastero dove era stato abbate prima.

1373. Fu cominciato il muro nuovo di S. Francesco, e l'anno seguente fu gran mortalità per tutto il paese.

1374. Messer Angelo Tavernieri (8) di Viterbo tesoriere del Patrimonio prestava assai denari e altre robe ad usura, e chi non pagava a tempo li scopriva case (9), e faceva de' mali portamenti (10). Così li Viterbesi non potendo soffrire, si dettero al

---

(1) *Li dette il vescovo....* (ARD).

(2) Segue VITERB.: *E donolli Celleno, lo quale tolse al vescovato di Bagnorea, e donolli Valentano, lo quale tolse al vescovato di Castro ec.*

(3) Segue VITERB.: *E costui fece fare un bell'usciale in Santo Francesco.*

(4) *Carascone* (ARD.).

(5) *Entrò il papa nel porto di Corneto a dì 5 di settembre e andonne ad Avignone* (VITERB.).

(6) *In Avignone* (ARD.).

(7) Segue VITERB.: *.... per messer Angelo Tavernini tesauriere del Patrimonio.* Segue IUZZO: *E fu fatto un bell'usciale.* E in margine a guisa di nota: *Lo detto usciale lo scarcò messer Nicola da Sasso Ferrato governatore del Patrimonio, 1468.*

(8) *Tavernini* (VITERB.).

(9) Segue VITERB.: *E spicchiava li palestrali all'uscia e facea ec.*

(10) Segue VITERB.: « Per la qual cosa il popolo di Viterbo era assai malcontento, e a queste soperchianze teneva mano l'abbate di Monte Maggiore ch'era governatore di Perugia; e non possendo

prefetto Francesco di Vico, che entrò in Viterbo nascostamente con suo fratello con some di legna a modo di villano legnaiolo. Stette due giorni nascosto: poi s'armorono con forse 50 persone, e andorono gridando: Viva il popolo. E con questo ottennero vittoria, e non vi fu maculato nessuno, se non li malefizii e lo statuto lo brusciorno in piazza. Poi lunedì 19 di detto novembre fu combattuta la rocca di Viterbo e fatte due caverne. A dì 20 novembre (1) venne il campo della Chiesa in Viterbo a nome di Giovanni Aguto con 3000 cavalli e introrno per la porta di S. Lucia, che era stata bruciata, e trovorno la piazza piena di triboli e bombarde cariche, e fecero una gran battaglia con Viterbesi, e 'l detto Giovanni si ritirò al piano perchè erano assai delle sue genti morte, e assai feriti: e 'l prefetto si ritirò in casa di messer Angelo Tesoriere, ch'allora era fuggito (2). A 29 di detto mese si partì il campo della Chiesa, e andò a Peroscia a trovare l'abbate di Monte Maggiore. Il dì ultimo di detto mese fu scarcato il casale del tesauriere presso a S. Maria del Paradiso. In quel tempo si ribellorno molte terre alla Chiesa, e si dettero al prefetto. Nel 1.° di decembre li priori entrorno in palazzo col confalone del popolo, e con gran trionfo pigliorno la signoria. A 7 Peroscia levò rumore contro l'abbate di Monte Maggiore, e li fecero gran guerra, e alli 14 li Viterbesi presero la rocca di Viterbo e la scarcorno. Al 1.° di gennaro del 1376 l'abbate sudetto s'accordò con Peruscini, e li donò la cittadella, quale buttorno giù, e lui se n'andò. A 22 di giugno il conte d'Altavilla mandato dalla regina Giovanna di Napoli in favore della Chiesa, fu rotto a Capranica dall'oste del prefetto, e pigliati 150 prigioni, cavalli assai e robe. A 27 detto il prefetto andò a oste a Montefiascone e guastorno molini, molte vigne, e fero gran danno.

A dì detto (3) si partì d'Avignone papa Gregorio XI. A 6 novembre andò detto papa a Lione; venne ad Orbetello, e giunse a Corneto, messer Angelo Tavernieri (4) da Viterbo, tesauriere del Patrimonio, andò per parlare al papa a Orbetello, e avendo inteso il papa che per sua cagione e mali portamenti, e anco dell'abbate di Monte Maggiore, s'erano ribellate tutte le terre della Chiesa, non lo volse vedere nè sentire. Per lo che detto messer Angelo morì di dolore (5). Aveva seco circa 20mila ducati d'oro e moltissime gioie, ed era stato tesauriero da 25 anni. Aveva fatto un podere in Viterbo di stabile con casale, di valuta di 18mila scudi d'oro. Il detto papa poi fece cardinale l'abbate di Monte Maggiore li 5 di decembre.

---

li cittadini più sofferire, trattorno darsi nelle mani del prefetto, e furono cinque principali; cioè Pandolfaccio Falrataccia, B. G. e Gianni di F. e ser Farolfo; e così detto prefetto entrò in Viterbo lo dì della Consecrazione di S. Pietro e Paulo del mese di novembre, ed entrò per la porta d'onde entra l'acqua di S. Matteo e stette nascosto; e Battista da Vico suo fratello entrò per la porta di S. Sisto a modo d'uno bifolco con la soma delle legna; poi s'armorono ec. ».

(1) *A dì 28 di detto mese* (VITERB.).

(2) Segue VITERB.: « Il rettore del Patrimonio fu lasciato andar sano e salvo con tutta la roba sua. Battista, fratello del prefetto, andò ad abitare nel palazzo della fontana del Sepale. Ianni Sciarra andò a Viterbo nel palazzo di S. Pietro dell'Olmo, e messer Lodovico andò ad abitare nella casa di ser Giovannino nella contrada di S. Simone ».

(3) *A dì diciassette....* (VITERB.).

(4) *Tavernini* (VITERB.).

(5) Segue VITERB.: *Quattro miglia da longe da Montalto.*

1377. Il papa andò per mare, e giunse a Roma a 12 gennaro (1), e molte terre vi mandoro ambasciatori. All' ultimo di maggio il detto papa andò a Nagni (2), e stettevi tutta l'estate. A 21 giugno il prefetto andò a oste a Vitorchiano, e arrecò a Viterbo sei some di grani, orzo, legumi, lino ec. che cavò dal fossato di Vitorchiano. A 24 di detto, di nuovo vi tornò (3) con bombarde, e altri difizii, e li fece gran danno. E il bombardiere si chiamava Petruccio di mastro Gianni speziale da Viterbo (4). A 5 di novembre aggonfiò l'acqua sopra le mura di Viterbo (5) e sopra molti molini, e ruppe sotto le mura a Faule, e i sportelli della porta, ed empì d'acqua S. Maria in Palomba.

1378. Entrò in Viterbo messer Nicolò vescovo di detta città del mese di gennaro, e arrecò la nuova che si potessero dir le messe e altri offizii, che poco nanti il papa aveva interdetti. Nel detto anno venne in Viterbo un cardinale mandato dal papa, e per sua parte concesse la benedizione. Poi andò a Serzana a metter pace con la lega di Toscana, ch'era contro il papa. A 26 di marzo morì detto papa di scorrezione d' urina, e fu sepolto in S. Maria Nuova di Roma (6). All' 8 d'aprile fu fatto papa Urbano VI chiamato prima messer Bartolomeo Lotti da Napoli arcivescovo di Bari, e fu incoronato a' 12 di detto mese contro volontà di tutti cardinali, e a volontà dei Romani, che dissero lo volevano romano o almeno italiano. Questo papa non volle osservare li patti di papa Gregorio passato col prefetto e ne usciro gran rumori. Il papa fece buttare in Tevere undici cardinali, e se n'andò a Tivoli senza cardinali. A' 27 di giugno ribellossi Castello S. Angelo di Roma, e fu gran discordia tra' cardinali. Tornò detto papa a' 29 d'agosto, passò per Trastevere, e smontò a S. Pietro. Li cardinali se n'andorno a Fondi, e fero un altro papa chiamato Clemente VII. Fu incoronato all' ultimo d'ottobre da cardinali tramontani e italiani nemici di papa Urbano, e fu la scisma. E 'l detto papa Clemente se l' intendeva col prefetto stante in Viterbo, con la regina Giovanna di Napoli, e fu gran guerra tra l' uno e l'altro papa.

All' ultimo di novembre morì in Praga Carlo imperatore ch'aveva governato 22 anni.

Nel detto anno fu levato rumore in Viterbo contro il prefetto, che ottenne vittoria, e pigliò molti Viterbesi, e molti fuggirono. Anche nel detto anno furno molti ambasciatori a Roma per parte del prefetto (7). Il papa li fe' pigliare, e tenne prigione sei mesi, poi li lassò. Di poi il papa mandò un cittadino di Viterbo per ambasciatore al prefetto (8), per lo che detto ambasciatore ne fu disfatto. Nel detto anno passorno

---

(1) 17 *di gennaro* (VITERB.).

(2) *Anagni* (ARD.).

(3) .... *tornò a Vitorchiano* (ARD.).

(4) Segue VITERB. : .... *e un altro chiamato Spirito d'Andreuzzo del Boscio.*

(5) Segue VITERB.: « .... da quel lato ov'entra l'acqua, e allagò molte possessioni sotto a S. Maria del Paradiso e passò sopra le mura, e ruppe il molino sotto a S. Ilio, e s'arenò il molino presso a S. Maria Maddalena e l'orto sotto detta chiesa, e levò le botte dello cellaro di Santo Spirito di Faule, ruppe sotto le mura a piedi a Faule, e ruppe li sportelli della porta di Valle, ed emplo d'acqua la chiesa di S. Maria in Palomba ».

(6) In margine alla copia di Iuzzo si legge: « Questo papa promise e cercò reintegrare la chiesa, e mandò due frati alla beata Caterina a Siena per conseglio. Ella li rispose che osservasse quello che aveva promesso, e volse dire che non volse a istanzia delli cardinali rinunziare il papato, come aveva promesso. Li cardinali si sdegnaro, inimicaronsi e fero rissa.... ».

(7) Segue OR. : .... *e questi furono maestro Geronimo, Giovanni di messer Niccola, Iacomo di Minelle e Fazio di Tuccio....*

(8) *Chiamato Mastro* (VITERB.).

per Fiorenza (1) una compagnia di Bertoni e andorno a offender Roma. Gionti a Pontesalaro combatterno con Romani, e li ruppero: n'occisero, e ferirno assai Romani, de' quali se ne trovorno morti circa 200. Tornorno poi detti Bertoni e andorno a Nagni (2).

Nel detto anno vennero i Bertoni a Montefiascone e li fecero gran guerra, e li Montefiasconesi perchè n'erano feriti assai, si ribellorno alla rocca loro. Di novembre il prefetto andò a Toscanella con molta gente, perchè fulli promessa per tradimento, ma fu doppio, chè come fu dentro una parte di detta gente, li Toscanesi l'uscirno addosso, e n'uccisero assai, e a quelli che pigliorno tagliorno la testa. Rimasero morti ben 50 omini (3).

1379. Fu recato in Viterbo il gioco delle carte da un saracino chiamato Hayl (4).

Di gennaro andorno 277 Bertoni a cavallo a Corneto, e pigliorno assai persone in due cavalcate: poi corsero a Roma, e predorno circa 12000 pecore, 600 vaccine, 400 bufale, e le menorno a Viterbo, e misero tutto a saccomano salvo alcune cavalle.

A 22 di febraro li Bertoni misero a saccomano Lubriano, arrecando molto grano, orzo e altre robe a Viterbo. Di marzo fu terribilissima neve per tutto il paese.

Alli 10 di maggio papa Clemente andò a Napoli, e s'imbarcò per Avignone. Alli 25 di giugno venne a Viterbo il campo di papa Urbano contro il prefetto, che si teneva con papa Clemente, e misero campo in tre lochi guastando vigne e altre cose di fora, e stettero 62 dì in circa. Detto papa Urbano guastò molti calici, croci e altri argenti per far denari da pagare i soldati, e 'l prefetto fe' pagare alli preti di Viterbo 4000 (5) fiorini d'oro. A dì 18 di settembre il prefetto andò a Corneto, guastò vigne e giardini e andò a Toscanella.

A 16 di settembre il prefetto fe' il guasto a Ronciglione, e recò a Viterbo molte vettovaglie e altre cose (6).

Nel detto anno il prefetto diede Vetralla a messer Guglielmo suo soldato, e 'l detto lo mise a saccomano, e vendè a Romani poi. Item il prefetto prese Bracciano, e miselo a saccomano: poi si partì con li Bertoni, e lasciovvi 100 soldati italiani, e questi lo venderno al popolo di Roma. Robavano tutte le persone e donne che ci andavano a recar frutti, e le possessioni, *et omnia bona aliena sibi appropriabant* (7).

1380. La notte del 1.° d'aprile fu messo da nemici fuoco alla porta di S. Lucia di Viterbo, e a 14 fu arsa la porta di Salsiccia. Fu grande carestia in Viterbo, chè valeva la soma del grano 74 lire; che erano otto ducati d'oro. Nel detto mese il prefetto andò a far il guasto a Vitorchiano: stette tre dì, e tornò il grano lire 14 la soma, e la carne soldi 3 la libra.

---

(1) *Ferenti* (VITERB.).

(2) Segue IUZZO: *Nel detto anno venne in Viterbo una compagnia di gente d'arme sotto condotta di Landolfo da Camerino e Salvestro. Stettero tre dì.*

(3) Segue VITERB.: *.... Intra quelli fu messer Bolgaro da Marciano, il suo figliolo e anche il figliolo di Francesco di Nalfanello da Viterbo.. Era gentilomo.*

(4) *Il gioco delle carte, che in saracino parlare si chiama nayl.*

(5) *Cinquemila* (ARD.).

(6) Segue VITERB.: *A dì 18 di settembre il Prefetto andò a Corneto e felli gran guasto sopra le vigne e giardini; poi venne a Toscanella e fe' similemente.*

(7) *.... ed ogni cosa mettevano in loro uso* (ARD.).

1381. A 17 di luglio Carlo della Pace entrò per forza in Napoli col braccio di papa Urbano VI, e tolselo alla regina Giovanna.

1383. Nel mese d'agosto morì detta regina di melanconia, ch'aveva signoreggiato 37 anni. In quel tempo il prefetto prese Palazzolo, e Ianni Sciarra suo nepote prese Nepi mettendolo a saccomano. E fu pur allora gran diluvio d'acqua.

1385. Il prefetto andò a campo a Montefiascone, e menò molti bovi di Viterbo per arar le terre, e circa 800 pecore per pascere il grano. Ma li Viterbesi in cambio di guastare il grano co' li bovi, lo riparavano acciò paresse guasto, e fu quell'anno più bello. Li Montefiasconesi si renderno al prefetto a 30 marzo, che fu il giovedì santo per mezzo d'un vescovo (1), e mandorno a Viterbo l'ostaggi, che furo messer Paolo, e messer Giovanni Medici, e messer Tommaso di Fabrano (2), e altri: e cominciorno la guerra alla rocca loro con bombarde ch'aveva mandate il prefetto, e fecero le cave sotto la rocca, e misero in terra un pezzo di muro, e pigliorlo per forza, e presero Simonetto da Castello di Piero capitano del papa. Li Bertoni lo menorno prigione a Marta che era loro. Lo prefetto mandò a Montefiascone cento some di grano, ch'erano affamati. In quel tempo a Viterbo valeva il vino 28 soldi il boccale.

1386. Fu l'eclisse del sole e della luna a ora di sesta. A 4 d'aprile il prefetto ebbe Toscanella, Montalto ec., e fe' battere la moneta in Viterbo, bolognini da dui soldi l'uno con S. Lorenzo e la grata, e quatrini con la golpe e la croce (3). Al 1.° di luglio il cardinale Orsino entrò in Montefiascone e lo tolse per forza al prefetto.

1387. Li Viterbesi levorno rumore a' 6 di marzo. Il prefetto, che stava in casa sua, si difese e vinse la piazza del Comune. A' 17 del medesimo mese levorno un altro rumore contro detto prefetto (4), quale, impauritosi, fuggì, ed entrò in casa di Nicola di messer Giovanni di reto a S. Biagio, e un fuoruscito di Viterbo cittadino, Angelo Palino di casa Tignosi (5), andò a trovare il prefetto e l'uccise, e lo fe' cascare da un ponticello (6) sopra l'orto: poi lo fe' trascinare in piazza del Comune, e stette in terra: teneva lo stocco (7) nel culo del suo cavallo, che l'era stato ammazzato. La sera lo portorno via li frati di S. Francesco (8) nudo nel cataletto: nè però ci morì altra persona. La casa sua e delli suoi furno rubate, e rotte le prigioni, e robato il palazzo del potestà. E 'l detto cardinale Orsino fu pigliato a petizione del papa (9), e menato prigione a Peroscia. Un figlio bastardo del prefetto, che teneva Rispampani, fece pigliare detto Angelo, ch'aveva ucciso suo padre, e lo fece ingrassar ben bene: poi lo cacciò fuora, e fe' legare in piazza, e tagliare a pezzi vivo, dando la carne sua a mangiare alli cani affamati, che a posta teneva (10).

---

(1) .... *per mezzo del loro vescovo, che stava a campo col prefetto* .... (Iuzzo).
(2) *Tomasso da Fabriano* (Ard.).
(3) .... *e quatrini con la croce, e P dall'altro lato* (Iuzzo).
(4) Iuzzo pone il primo rumore al 6 di maggio, e il secondo all'8.
(5) *Tignosini* (Viterb.).
(6) *Da un proferlo sopra l'orto* (Viterb.).
(7) *La stocca* (Ard.). Meglio il Viterb.: .... *teneva la bocca*....
(8) .... *e stette nell'orto all'entrata della porta a mano manca nudo, nel cataletto*.... (Viterb.).
(9) *Del popolo* (Viterb.).
(10) *Che a posta avea fatto star senza magnare* (Ard.).

1388. Le genti del papa con li Romani ebbero molte terre. Valse in Viterbo la soma del grano 40 lire. Si macinava e faceva pane di seme di lino, e lo mangiavano intinto nel miele, che ne era assai. Nel detto anno morì papa Urbano VI, e in un mese fu fatto papa Bonifazio nono, napolitano, di casa Tomacelli.

1390. Messer Guido da Sciano (1) capitano del Patrimonio con molta gente di Viterbo andò a far il guasto nella montagnola a Valerano e Carbognano e Casamala. Valse l'aprile e 'l maggio la soma di grano lire otto. Nel detto anno erano tanto affamati li Viterbesi per la guerra di Bertoni, che più non potevano resistere. Avevano mandato al papa per soccorso più volte, e mai non li mandò un cavallo, perchè era povero. Trovandosi li Viterbesi così, gridorno: Viva viva la pace; e tutta la terra si levò in arme a 24 di settembre. Ciò fu per cagione ch'avevano mandato ambasciadori a Montefiascone al cardinale di Ravenna che stava con li Bertoni per la corte d'Avignone: tra' quali ambasciadori fu un ortolano detto Angelo di Casella; al tornar che fe', disse tra l'ortolani: Trovamo la pace, e non la volemo. Per tal cagione si levò sì fatto romore. Uno de' priori la sera propria andò nel piano di S. Faustino, e fe' armar tutti li Pianesi, e disse ch'andassero a rubare un capitano del papa, che stava in S. Francesco. Allora si mosse un cittadino detto Iacomo del Corso (2), e féllo sapere a quel capitano: onde lui si mosse con molta gente armata forestiera, e andò ad assaltar quei Pianesi, e non potette farli niente, ma furno cacciati per forza sino a S. Francesco, e li Pianesi tornorno alle loro case. Il detto capitano con quella sua gente andò in piazza del Comune, e non fu chi li contradicesse. Stette sino alla sera, poi tornò a S. Francesco.

La seguente mattina si levò nuovo rumore gridandosi: Viva viva la pace. Durò così dui giorni senz'offesa d'alcuno. Il capitano non si partiva da S. Francesco. Un cittadino detto Francesco (3), con certi suoi amici, andò per la terra gridando: Viva la pace. Il popolo lo fe' confaloniere con li priori per sei mesi: fece romper le prigioni, e uscir fuori tutti, fra' quali era un suo figlio (4): e stette Viterbo otto dì colle porte serrate senza far altra cosa.

Un altro cittadino detto messer Andrea Capoccia, ch'era stato ambasciatore al cardinale con Angelo Casella suddetto, accostossi col popolo minuto (5), e con assai popolo andò in piazza gridando: Viva la pace. E il popolo cacciò Francesco da palazzo, chè vi era stato 16 dì. Poi andorno in casa delli priori, e cassorno 7 priori che erano stati in offizio per più d'un mese: ne lasciorno solo uno detto messer Pietro di Galinozzo (6). Il suddetto Andrea fu capo di tutto questo, e ferno sette priori nuovi. Di poi pochi dì, ordinorno col detto cardinale di Ravenna pace. Con questo reggimento era un altro cittadino detto messer Bello (7). Dall'altra parte li 7 priori cassi cercorno accordo con papa Bonifazio, e col detto cardinale, e Romani, e messer Andrea, e messer Bello. Mandorno per esso cardinale che venisse a Viterbo. Per la qual cosa

---

(1) *Guido d'Asciano* (IUZZO).
(2) *Del Caroso* (VITERB.).
(3) *Gianni di Francesco* (VITERB.).
(4) *Un suo fratello chiamato Iacomello* (VITERB.).
(5) *.... cioè con quelli di S. Sisto, di S. Faustino e di S. Lucia* (VITERB.)
(6) *Golinazzo* (VITERB.).
(7) *Bello e Bono* (VITERB.).

li priori vecchi e il capitano del Patrimonio si partirno da Viterbo e portorno via assai robe e denari del Comune. A 23 d'ottobre il detto cardinale entrò in Viterbo la sera al lume di torce per la porta di S. Lucia con il baldacchino (1) sopra il capo, e li priori novi l'andorno incontro sino alla chiesa della Croce con grand'onore. Fu accompagnato sino a S. Sisto, e con lui entrorno molti cittadini fuorusciti. A dì 1.° novembre furno fatti nuovi priori; sì che in 4 mesi furno 4 priorati.

1391. Messer Pelagio (2), cioè il cardinale di Ravenna, a' 7 di febraro ordinò fare a Viterbo un gran tradimento. Fece venire il Sarto, capitano de' Romani, e molte genti d'intorno, e mise dentro li capitani con tutti li fuorusciti, che teneva detto cardinale, alli quali dette la porta di S. Sisto. Passata mezza notte chiamò le guardie e félle serrare in una camera. Poi tutte le guardie della città che andavano attorno, confalonieri e capi di brigate (3) quando giungevano a detta porta li faceva dire, che monsignore li voleva parlare. E così di brigata in brigata li serrò dentro una camera. Come l'ebbe tutti nelle mani, e non andava più attorno persona, aprì la porta di S. Sisto, e puntellolla in modo che non si poteva rinserrare. E la mattina all'alba entrorno dentro tutte le sue genti d'arme a cavallo, e smontorno nella piazza di Santa Maria in Gradi, e nel chiostro di S. Sisto, e col confalone di detto cardinale e d'altri capitani, con molte trombette e tamburi, armati di vantaggio, giunsero sino alla fonte del Sepali gridando: Viva papa Bonifazio di Roma! Li omini della contrada di S. Sisto, sentito tal rumore, tutti s'armorno, e corsero colà, e con loro l'altri cittadini tutti trassero armati, e pigliorno tutte le strade d'attorno a' nemici, li combatterno, e cacciorno sino alla catena dell'osteria, gridando: Morano li furestieri (4), e viva papa Clemente. In quell'alberghi stavano dui capitani del cardinale, uno detto Rendone, l'altro Alberto Cerisola (5), quali non sapevano del tradimento. Vedendo sì fatte cose s'accostorno con Viterbesi. La battaglia fu grande, e vi furno morti tre di quelli del cardinale, e fu messo per terra il suo confalone, e tolselo uno chiamato Lorio di Marco (6), e diedelo ad uno che l'andasse strascinando per tutte le strade. Al popolo avanzava terreno, e cacciorno i nemici in rotta fuori la porta di S. Sisto. Guadagnorno 120 cavalli, armi e robe assai. Il cardinale, vedendosi a quel modo rotto, attaccossi alla fune della campana di S. Sisto, e calò giù per le mura (7). Fu messa tutta la sua roba a saccomano. Gli presero dui vescovi, un vescovo d'Adria, l'altro di Spoleti, e lo correttore del cardinale, e altri servitori: però i Viterbesi non ebbero mai mal veruno, salvo uno che fu ferito in un piede. Dopo la vittoria, presero Angelo di Casella, ch'aveva fatto molte soperchiarìe a' cittadini e aveva commesso male, ed erasi inteso col detto cardinale al tradimento. Preso nel martedì di carnovale, fu decapitato il dì seguente. Tagliato

---

(1) *Col solecchio* (VITERB.).

(2) *Messer Pelaso* (ARD.); *Pilago* (VITERB.).

(3) *Capi di dieci di brigate* (VITERB.); *Capo diece delle guardie de Viterbesi che andavano guardando la terra* (IUZZO).

(4) *Muoiano li fuoresciti* (IUZZO).

(5) *Tendone, l'altro Alberto Caresola....* (ARD.).

(6) *Corio di Marco* (ARD.); *Lario da S. Marco* (VITERB.); *Ilario di S. Marco* (IUZZO).

(7) « *.... si sfunò per le mura con la fune della campana di S. Sisto* (IUZZO).

a pezzi a furia di popolo, e prima fosse in tutto morto li fu tagliata la testa. Anco ci furno morti due famigli del cardinale: nè ci fu altra persona incolpata al tradimento, se non Giovanni di Pietro Renio, che fuggì col cardinale (1). Per tal tradimento, li Viterbesi s'accordorno col prefetto Giovanni Sciarra facendolo entrare con gran festa in Viterbo (2) e alloggiò nel palazzo di S. Sisto dove stava il cardinale. Domenica a' 12 di detto mese il prefetto fe' comenzare a scarcare le case di Silvestro di Fazio Gatto e molte case di cittadini chiesiastri. Il detto Silvestro teneva Celleno e la rôcca. Domandò un cittadino di Viterbo come stavano le case sue. Fulli detto che n'era levato l'uscia e le finestre. Lui rispose e disse: Tosto si potranno rifare. Le quali parole furno riportate al detto prefetto. Per le quali parole a dì 28 del mese d'ottobre, il prefetto fe'comandare a tutti maestri di pietra e di legname e a molti cittadini alla pena di cento fiorini, dovessero scarcare detta casa, e tanto ferno, che la gittarno tutta in terra.

1392. Il prefetto con molti Bertoni andò e prese la Tolfa vecchia. Nel mese d'aprile il Sarto capitano de' Romani, a nome loro, pigliò Bolsena. Furno in quel tempo straziati e rubati assai cittadini, e tristi quelli ch'erano in disgrazia del prefetto. Si faceva grandissima guerra tra papa Bonifazio e papa Clemente. Papa Bonifazio stava in Roma, e papa Clemente in Avignone con cui si teneva il prefetto. Del mese di maggio l'oste de' Romani fe' il guasto a Vetralla e a Civitavecchia. A 22 del detto l'oste de' Romani, a nome della Chiesa, venne in Veterbo, e si pose in assedio nella Valle verso Bagnaja (3). Poi vennero (4) a far battaglia verso la porta di S. Lucia, ove tra una parte e l'altra furno morti otto omini, feriti assai e cacciati a dietro li nemici (5). Valeva la soma del grano in Viterbo 16 ducati d'oro, e ogni cosa era più cara. Il maggio fu umido assai, e per l'umidità si metteva l'orzo a seccare ne' forni per poterlo magnare (6). Il dì di S. Giacobo e S. Cristiano fu bandita in Viterbo la tregua col papa e con li Romani per 3 mesi. In quel tempo di ottobre fu così gran tempesta, che guastò tutte le tegole e ruppe tutti l'alberi dentro di S. Sisto, e uccise due donne che erano andate per castagne, e fece altro male.

Il cardinale commissario del campo se n'andò a Corneto, e poi a Sutri, e si partì il campo senza frutto.

---

(1) In margine alla copia di Iuzzo si legge: « Nel detto tempo essendo un re eretico che signoreggiava Avignone con quattro città e molte castella del papa ch'era d'accordo con re di Francia e così ora si mantiene. Ed è governato Avignone per la Chiesa, e offiziali tutti. Sono omini e femine non troppo da fatica, ma da diletti, e così si mantengono dissoluti. Sono molti Lombardi e Fiorentini in traffico, ed è doviziosa terra di magnare e bere ».

(2) *E ferolo entrare in Viterbo per la porta di S. Lucia colla processione avanti; e giunto alla chiesa di S. Lorenzo smontò del cavallo e fessi mostrare il mento di S. Giovanni; poi se n'andò a riposare a S. Sisto dov'era stato detto cardinale* (VITERB.).

(3) Il CAPPON.: *Al territorio di Rispogli* (*Post.* ORIOL.).

(4) Segue VITERB.: .... *poi alla Mandrivola*, *poi alla Ricciuta;* COVELLUZZO: *Al Mandriale.*

(5) Segue VITERB.: *Erano in Viterbo cento cinquanta cavalli di Brettoni.*

(6) Segue VITERB.: « Portorno le bombarde nel barbacane di S. Francesco. Il detto campo andava di loco in loco e guastava ogni cosa. Il cardinale commissario del campo se n'andò a Corneto; il Sarto andò a Sutri, e così si partiro il campo senza aver niente da Viterbo. - A dì 11 di giugno Lion Brettone e Pier Pignatello andorno a offendere in quel di Roma, e ferli gran danno. - A dì 26 di detto mese tornò a Viterbo detto capitano e andorno facendo il guasto in otto lochi. Il dì di S. Iacomo ec. » Questi passi pare che debbano andar quì anzichè più sotto come nel nostro.

A 13 di giugno Lione Bertone e Pietro Pignattello andorno a offender in quel di Roma, e feronsi grandissimo danno. A 27 detto tornò a Viterbo detto capitano e andò facendo guasto in otto lochi.

A 25 d'ottobre venne in Viterbo un Bertone parente di papa Clemente; smontò e poi si partì, e andò a Soriano perchè in Viterbo si facevano molti mali (1).

Nel detto anno papa Bonifazio partì di Roma, e andò a Nargni (2), e li Viterbesi mandorno ambasciatori per far accordo con lui; uno fu messer Pietro di messer Matteo, e l'altro Giovan di Simone, e non fecero niente. Mandorno (3) per ambasciatore messer Pietro di Guglielmo (4) con un francioso a papa Clemente in Avignone, e andò per parte del Comune di Viterbo e del prefetto Giovanni Sciarra.

1393. Messer Giovanni di Toscanella, barigello del Comune di Viterbo con certi Maroffini andò a casa di Cola di Covelluzzo, colui che fu prima scrittore di questa Cronica, dal cui libretto l'ho ricavato io Nicola. Cercò la casa e trovocci libre 5768 di lino, e ferle portar via. Con detto barigello ci fu ser Nicola da Vico gabelliere e Angelo di Martiuzzo camarlingo del Comune: fucci Cetto da Toscanella, Bonello Cola Ciambrone, Monicarello e Paolo di Fuccio di Bernardo. Pesollo il pecoraro e portollo Giovannuzzo chiamatore a casa di Roberto di Mazzante alla piazza del Comune. E portorno le cose di Giovanni di Proculo e due cassette colle cose di Petruccio del Bussa e tutta la roba bona di detto Cola. Era priore Vannicello di Coluzza e uno chiamato Poggia della porta di S. Lorenzo, Paulo di Nello, Petruccio di Simarella, Paulo di Santerello Crucifisso, Iuzzo da Civita della porta di S. Sisto, Iacopo di Petruccio di Angelo, Iacopo di Scardavone. Nel quale priorato furo rubate molte robe degli esciti, che stavano agguattate per li monisteri e per li lochi delli religiosi. E questi rubatori si chiamavano Strappacappe.

Lunedì a 12 di maggio l'oste de' Romani tornò a Viterbo e posoronsi al Poggio della Iella (5), e vennero con bombarde sino a S. Maria in Grado, e scarcorno un pezzo del muro intorno e guastorno le vigne. Nel mercordì poi partirno, e andorno al Casale del tesauriero, e gli ferno il guasto. Il sabato venne in Viterbo il fratello di Giovan Colonna, e col prefetto e priori ordinò d'andare in campo con dodici cittadini ambasciatori e dui priori (6) e fecero l'accordo: il prefetto restò governatore di Viterbo per papa Bonifazio.

1394. Di maggio, il papa, Romani e Senesi mandorno il campo a Mossignano (7) e portorno da Viterbo bombarde e altre monizioni assai da guerra, a far guasto; e ci andorno parecchi capi mastri di strade (8), e li fecero le cave (9). Finita la cava grossa venne il soccorso di Bertoni sotto la condotta d'un tal Ioanni todesco, quale

---

(1) Segue VITERB.: *Scarcar case, tagliar legname e ardere, e rubare altrui senza giustizia, e tristi li guelfi, che non si erano partiti di Viterbo come gli altri esciti!*

(2) *A Nagni* (ARD.).

(3) *In detto mese* (ARD.).

(4) *Pietro di Golinuzzo* (VITERB.).

(5) *Della Sella* (ARD.).

(6) *L'uno fu messer Andrea Capoccio, l'altro fu ser Antonio di Ceccone* (VITERB.).

(7) *Monsignano* (ARD.).

(8) *L'uno chiamato mastro Tommaso d'Innamorato, l'altro mastro Paulo di Piano....* (VITERB.).

(9) *E lo bombardieri si chiamava Giovanni del Bono* (VITERB.).

non molto nanti aveva tolto Nargni al papa. Già era cascato buon pezzo di muro per amor della cavata a Mossignano, e lui con 600 cavalli assaltò il campo. Il capitano chiamato il Sarto subito si diede in fuga, e un altro condottiero, detto il Fiasco da Roma, fe' una bella difesa, e fu pigliato insieme con 30 Viterbesi e molti altri prigioni. In campo erano 1000 cavalli e 1000 fanti con 400 balestrieri. Così il Todesco ruppe detto campo, e con quella vittoria e roba guadagnata se ne tornò la sera a Montefiascone a riposarsi. Poi andò a far il guasto a Celleno, portando molta roba a Montefiascone. Così di giorno in giorno cresceva la guerra (1). Il suddetto Ianni Todesco si teneva col papa d'Avignone. Il prefetto Sciarra fu signor di Viterbo sei anni, computato il tempo lo teneva a petizione di papa Bonifazio nono. Poi si discordorno (2).

1395. Voleva il papa ch'il prefetto li rendesse il dominio di Viterbo, e lui ricusò, perchè li cittadini prefetteschi non volevano: onde il papa mandò il campo suddetto del Sarto, e fu commissario messer Ianni Tomacelli, fratello del papa, e posesi al ponte d'Offiano (3), e stettero 15 dì. Poi il prefetto s'accordò, e li rimise tutti li stati ecclesiastici, e si partì con bon accordo, e andò a Vetralla portandosi tutte le sue robe, e con lui andorno molti cittadini ghibellini (4). Silvestro Gatto con Giovanni suo figliolo e altri suoi fratelli supplicorno il papa li dovesse restituire li loro danni per le case l'aveva fatte scarcare il prefetto. Il papa li concesse la roba di un cittadino (5) partito da Viterbo col prefetto. Fu una bella casa di rincontro a S. Chirico, orti aquatili, vigne e altre possessioni.

Avendo papa Bonifazio il dominio di Viterbo, ordinò di levar la rôcca in alto appresso la porta di S. Lucia, e la rimise in fortezza con gran fabrica; ci mise per

---

(1) .... *et così la guerra si faceva tra il papa e Brettoni e Ianni Todesco....* » (Iuzzo.).

(2) .... *fu quattr'anni signore di Viterbo e fu omo savio e astuto e malizioso e di comune statura, e intendevasi con papa Chimente* (Iuzzo.).

(3) *Ponte Boffiano* (Viterb.); *Ponte Poffiano tra Viterbo e Bagnaia* (Iuzzo.).

(4) Iuzzo qui è più copioso. « Poi il prefetto s'accordò con la Chiesa e rendè Viterbo a papa Bonifazio chè l'aveva tenuto sotto colore di papa Chimento. Sotto colore aveva fatto tante estorsioni. Capitularo con quattro notarii, e fe' remissione al prefetto e anco a Viterbo, e perdonò tutti i falli, e mise in Viterbo una parte de'cittadini ecclesiastici, che stavano fore per paura del prefetto; e questi furo mastro Girolimo e Pietro e Paulo de Ranuccetto, Simonetto di Paltonuccio, Giovanni di Pietroienio, el Tignoso Palmo di messer Petrone, Paulo di Perella e Naldo di Francesco e più altri cittadini. L'altro dì seguente intrò in Viterbo Fazio e Ranieri e Silvestro Gatto, Giovan Lorenzo de Monaldeschi, ser Fredo Tignosino, Pietro Paulo Fatto a studio, Giovanni di Francesco e messer Francesco Lanciotto suo figlio, e Giorgio Tuccio Armato, la Poltriglia Tomaso, suo figliolo Perotto, Matteo di Paulo Mazzatosta, Guglielmo del Cordesco, ser Ianni Cocco, Puccio de Scolaio, el Tasso, Agnolo de Iacovo, ser Giovanni del Cerroso, Cola Scolaio, Alessio di Giovanni di Naldo, Urbano di Guidozzo, Menico di Vanni, messer Bellebono, messer Cola di Giovanni, Giovanni e Antonio di Nicolasso, Matteo, Urbano e Mariotto del Sorce e Chimento loro padre, Agnolo de ser Farolfo, messer Oddo Alessandrini, Andrea di Tomaso e Petruccio suo fratre, ser Valentino di Corrado e molti altri cittadini ecclesiastici, li quali si erano intesi col cardinale di Ravenna; e di poi, rotto il detto cardinale, questi cittadini fuggirono fora de Viterbo. Ora essendo venuto Viterbo nelle mani del papa, il prefetto si partì e portò tutta la sua roba e andossene a Vetralla; e andò con lui, cioè Giovanni, Maso e Agostino de Lamfanelli, Agostino Crocifisso, Calcagnino de Lamfanelli, ser Girardo, le quali case stavano a Santa Croce, e Pietro e Giovanni e Nicola di Scardavone, Paulo de Tuccio, Bernardo Paulo di Mastro Gianni, messer Andrea Capoccio, messer Nicola Vittore e molti altri cittadini ».

(5) *Chiamato Iacobo di Netto* (Viterb.); .... *papa Bonifazio gli donò Cellena* » (Iuzzo.).

castellano un detto Cola del Lauro. Costò alla Camera di Roma diecimila ducati senza l'opere de' Viterbesi. Ciascuno aiutava, perchè il papa ci aveva messo molte perdonanze. Poi detto papa cominciò porre a Viterbo le terziarie, che sono mille ducati l'anno. Essendo il papa in Peruscia li Romani li mandorno ambasciatori che dovesse tornare a Roma. Rispose non voler stare in terra che non fosse sua. Così li Romani s'obligorno stare alla soggezione del papa, e in questo modo si privorno della sua libertà, chè mai più sono stati liberi. Il papa andò a Roma, e fu vero signore, e fece acconciare Castel S. Angelo, che era stato prima guasto, e assai lo rinforzò per poter tenere detta signoria. Lo popolo de Romani in breve s'accòrse della soggezione sua, e cominciò a cercar la libertà; e facendo certi ordinamenti contro il papa furno scoperti, ed esso fece pigliare una parte de' principali di Roma, e fece tagliar la testa a Petruccio di Sacco e a molti altri. L'altri stavano tutti cheti per paura (1).

1399. Vennero in Roma certi tramontani vestiti di pannilini bianchi, per la qual venuta tutta la cristianità fe' movimento. Vennero con gran divozione, e facevano fare pace a tutti li discordanti (2).

1400. Il papa fece l'anno del giubileo, e venne molta gente a Roma. In quell'anno morse mio padre, Niccola di Bartolomeo, e fu sepellito la vigilia di Santo Giovanni Battista; e io nacqui del mese di novembre pel Perdono dei SS. Martiri, e poi fui chiamato Niccola di Niccola della Tuccia. E fu tal mortalità in Viterbo che ne morirno 6673, e il papa pose il sussidio di 1000 ducati in Viterbo, chè prima non si pagava niente (3).

---

(1) « Essendo Viterbo riposato e stando li cittadini in loro essere, venne uno governatore chiamato messer Agnelo del Monte e faceva oppressione a' prefetteschi, e aveva fatto bandire non potessero trovarsi insieme più di tre cittadini, e teneva Viterbesi tanto a freno, che veruno aveva fiato. Onde si levaro certi boni cittadini, e in Santo Stefano dissero: Se questo dura, Viterbo sta male, e li prefetteschi sono nostri cittadini e non debbono essere dallo stato della Chiesa così trattati. Onde mandaro a cercare più cittadini a loro volontà, e così radunati circa 20 onde lo rettore stava nel rinchiostro (*sic*). Venne lo rettore corucciato e minacciando detti cittadini, che avevano fatto contro il bando con più aspre parole. Uno di quelli cittadini cavò fore uno pugnale e disse: O cattivo tiranno, entra in questa rota. E con dirli altro, lui per paura obedì e menarolo a casa delli priori, e miserolo nella Cancelleria vecchia; e furo mandati ambasciatori al papa che li mandasse uno migliore governatore. E così fe'; e quello se n'andò con gran vergogna » (Iuzzo).

(2) « 1399. Fu l'anno dei Bianchi, e nacque da uno Filippo di Scozia lavoratore, che, stando con li bovi, li apparve Iesù Cristo vestito di bianco e in modo de pellegrino, e adomandò del pane. Lui disse non averlo. Onde li disse: Va alla tua roba chè ce n'è. Disse lui: Poco è ch' io mangiai e non ce n'è. Lui poi ci andò e trovò tre pani. Quello li disse: Va, gittali a quella fontana sotto quella cerqua. Filippo disse: Non ci fu mai fonte. E poi ci andò e trovocci una donna vestita di bianco di circa cinquant'anni. Disseli non fare, e notificolli ch'era la Nostra Donna e quello era suo Figliolo corrucciato per disfare il mondo. Ed era gittato uno di quelli pani. Onde disse: La terza parte delle persone devono morire. E così li comandò andasse per il mondo predicando con orazioni e digiuni, e ciascuno si vestisse di bianco » (Iuzzo).

(3) Iuzzo segue con un confuso racconto: « 1401. Era in Viterbo un cittadino chiamato Mostarda, e fece certa dissoluzione verso uno cittadino de una sua donna. Per la qual cosa ricoverando in casa di Giorgio di Francesco, che era di condizione, lo populo gli la tolse. Per che si accostaro con Gianni Gatto, e lui diminuì l'essere suo ». – In margine v' ha una più oscura nota, da cui si raccoglie che cotesta donna era moglie d'un Gianni Pollastro, e che i Gatti fecero lega *con Paulo Ursino per racquistare lo Stato*.

1404. Morì papa Bonifazio IX in Roma il primo ottobre, per il che il popolo romano mosse contro il collegio de'cardinali domandando libertà. Con essi furno Colonnesi, Savelleschi, Conti e altri loro aderenti. I cardinali richiesero li Orsini in loro aiuto, quali vi accorsero con molta gente, e stette Roma sbarrata parecchi dì e in battaglia. Poi li cardinali si rinchiusero in conclave, e fecero papa Innocenzio di casa Migliorati di Cremona, e li Romani posero giù l'armi, e stettero senza rumore alquanti giorni.

1406. Li Romani di novo volevano la libertà; parevali molto forte essere soggiogati. Messer Ludovico, nepote di detto papa, mandò a domandare 14 cittadini (1) principali di Roma, e a uno a uno gli tagliava la testa con una accettella, e li faceva gettar giù da una fenestrella direto, canto il fiume (2). Di che accortosi il popolo, levò rumore, e il papa e detto Ludovico fuggì da Roma, e venne a Viterbo; e io lo vidi del mese di settembre, e scomunicò detto suo nepote. Poi Romani mandorno ambasciatori al papa e tutte le chiavi di Roma, e io le vidi passare per la strada su le stanghe; e pregavano il papa che tornasse a Roma, e così tornò.

Per fin'adesso ho fatta menzione delle cose di Viterbo come avete udito, quali ho ricavate dall'antedetti antichi scrittori. Ora scriverò quello ho veduto io: se non dichiarerò le cagioni e come sono andate tutte le cose, non vi maravigliate, chè non voglio calunniare nessuno di tradimenti e cose malfatte, acciò nessuno si possa lamentar di me. Solo dirò le cose palese, acciò che voi, che leggete, pigliate esempio per l'avvenire.

Nelli detti tempi fu un valentomo cittadino di Viterbo chiamato Braga (3) (è la sua effigie nel palazzo priorale) (4) di nazione popolare, quale era uomo d'arme al soldo di papa Bonifazio. Poichè detto papa fu morto, se n'andò con due sui compagni uomini d'arme, l'uno chiamato Giannino da Bergamo e l'altro Giannino dalla Treccia, e con 300 cavalli nel reame di Napoli per dar lo stato al re Lancislao, che era giovane discacciato dalla corte, e solo Gaeta e Tocco signoreggiava insieme con la regina Giovanna sua madre (5). Li detti omini d'arme fero capo in Abruzzo, e introrno in detto Tocco, che sta in quel dell'Aquila, e ruppero guerra con tutto il reame, gridando: Viva il re Lancislao di Napoli. E facendo detta guerra, subito l'Aquila s'accordò, e dettesi a detto re con molte castella. Il Braga e compagni andorno a Gaeta, e tanto pregorno la regina, che li fidò suo figliolo con paura grande. Questi omini d'arme trascorsero tutto detto reame, e in poco tempo ne ferno padrone e signore il detto re Lancislao, e lo misero in Napoli. Per la qual cosa il re pose grande amore al Braga. Il duca di Calabria non si portava troppo bene con detto re, onde il re mandò il Braga in Calabria (6) contro la città di Cosenza con 600 ca-

---

(1) 13 *cittadini* (VITERB.); .... *stando in San Spirito in Sassia, sentendo che li Romani domandavano la libertà, ritornando li detti Romani da palazzo del detto papa Innocenzio, li mandò cercando* .... (IUZZO).

(2) « .... *con una mannara, che si chiamò la Romanella, tutti li occise, cioè* 13 ....; *e li primi colpi lui li dava con l'accettella; il ragazzo li forniva* .... (IUZZO).

(3) *Braca* (ARD.); *Il Braca, ovvero Pietro Paulo* (IUZZO).

(4) Questa è parentesi del copista.

(5) .... *se n'andò con dui suoi compagni* .... *a uno castello chiamato Tocco in quello d'Aquila, lo quale si tenea per lo re Lanzislao, il quale altro che quello e Gaeta non aveva* (IUZZO).

(6) *Mandollo in Calabria contra la città di Cosenza ec.* (VITERB.).

valli e 500 fanti (1), e intrando in una valle per far scorrerie, fu assediato da villani del paese. Il Braga si diede addosso a nemici gridando: Carne carne, e ruppeli, che furno più di ventimila, e occisene tanti, che sarìa incredibile a dirlo, e ne pigliò assai, e li legò a 12 per fune, e con queste dozzine se n'andò a Cosenza facendo (2) vista di volerli impiccare. Li cittadini per paura del Braga, come li contadini tutti, s'arresero a discrezione, e 'l detto l'accettò, e tutti li riscosse a denari contanti, e cavonne moltissime migliaia di fiorini, e mandolli al re Lancislao, che era povero di denari. Il detto re l'ebbe tanto a caro, che fece il Braga conte di Nicastro e marchese di Cotrone, e poi lo fece duca di Calabria e suo vicerè. In quel tempo era in Viterbo un cittadino abbate di S. Martino del Monte (3). Morì papa Innocenzio, e fu fatto papa Alessandro, che visse poco.

1410. Fu fatto papa Gregorio XII, veneziano, e mandò per rettore in Viterbo un suo nepote chiamato messer Marco. Anco in quel tempo Viterbo aveva certi cittadini gentilomini Gatteschi, cioè Fazio Giovanni e Petruccio Gatto che tenevano Celleno ed erano poco amici di detto abbate e suoi aderenti, e furno fatti 4 priori (4) amici di detto abbate, quale operò che detti priori col confalone del popolo di Viterbo andassero a campo a Celleno dicendo che lo volevano per lo Comune.

Partendosi detto papa di Roma, e andando nel reame perdè di qua lo stato, e li cittadini sopradetti; assai di loro andorno a casa di detto messer Marco, che stava nel palazzo della fontana del Sepale, e tolsero tutta la roba sua, e menorno lui prigione nel palazzo del podestà. Fabio e Giovanni Gatto, vedendo le suddette genti intorno Celleno, li domandò che volevano? Fugli risposto volevano Celleno per il Comune di Viterbo. Onde Fabio e Giovanni renderno Celleno al Comune di Viterbo, e vennero a stare in Viterbo con l'altri cittadini, e Giovanni andò ad Orvieto.

Essendo così disviato papa Gregorio, il collegio de'cardinali fece un altro papa chiamato Giovanni XXIII, quale volse gran bene al detto abbate, e féllo abbate di Farfa, e lo teneva continuamente con lui nella corte, e lo fece suo vicario. Era detto papa chiamato messer Baldassarre Cossa da Napoli cardinale di Bologna. Nel qual tempo fu rotto re Lancislao da molti gentiluomini di Napoli a Rocca Secca da Sforza da Cotognola, e Paolo Orsino da Roma, e Gentile da Montarano: li quali capitani erano soldati del re Aloise di Francia, quale venne in persona con loro. E questo fu nell'anno 1412.

---

(1) 5000 *fanti* (ARD.).

(2) *Quelli popoli si adunarono più di 20,000, e alli passi gridando: Carne carne; assaltaro il Braca, che conobbe il pericolo, e disse alli suoi, Pigliate di dui un partito; l'uno voler vivere con vergogna, l'altro morire con onore. Loro tutti risposero; Volemo prima tutti morire con onore .... Sì che si strinse con li suoi ec.* (IUZZO).

(3) Segue VITERB.: *con un suo fratello chiamato Giorgio di Giovanni di Francesco, e aveano in Viterbo grande amicanza di cittadini.*

(4) Segue VITERB.: « cioè il primo fu messer Pietro Tignosino della porta di S. Lorenzo, l'altro fu Giovan Lorenzo Monaldeschi della porta di S. Pietro; l'altro fu chiamato Ruberto Mazzante della porta di S. Sisto; l'altro fu Giorgio di Gianni fratello di detto abbate. L'uno abitava presso la fonte di S. Tomao; l'altro nella casa al lato alla piazza di S. Maria Nova; l'altro nella contrada di S. Biasio; l'altro nella contrada di S. Maria del Poggio ».

Il re Lancislao si rimise in tutto punto, e mandò Braga da Viterbo a far guerra con Gentile da Montarano in campagna, quale pigliò Gentile, e li fece pagare tanti ducati quanto lui pesava, che furno ventimila ducati, e lassolli in Viterbo (1).

1413. Il re Lancislao ebbe la signoria di Roma, e papa Giovanni se ne fuggì, e venne in Viterbo, e qui lassò detto abbate e 'l cardinale Colonna chiamato messer Oddo, e fe'colloquio con molti, e poi se n'andò verso Bologna. Il re Lancislao seguì la sua vittoria, ed ebbe Todi, Peruscia e molte altre terre della Chiesa. Nella qual venuta Giovan Gatto pigliò il dominio di Viterbo e accordossi col detto re, e tolse la città senza contradizione alcuna; e detto abbate e Giorgio suo fratello fuggirno da Viterbo con un cittadino de'Capocci.

Nel detto anno, la notte di S. Tomasso, il detto abbate, col braccio di Paolo Orsino con molti fanti, ruppe il muro del palazzo appresso la porta di Salciccia, ed entrò dentro, e pigliò detta porta e quella di S. Sisto; e Riccio Capoccia che era seco andò con certi fanti insino alla casa di Giorgio fratello dell'abbate a S. Maria del Poggio, e gionsero alla piazza dove stava il cardinale alla fontana del Sipale. Li cittadini non dicevano niente, perchè volevano bene a detto abbate. Andando in detta

---

(1) Iuzzo segue a narrare le imprese del Braca, di altri condottieri e sue in questa guisa: « Poi detto Braca suggiugò tutti li signori di San Severino, e 'l re li fe' morire, chè li erano stati nanti nemici, e altri signori del reame li fe' balsimare in una sala. Anco detto Braca guerreggiò con Gentile de Montarano nelli confini del reame in Campagna. E pigliò Gentile, e riscossolo tanti ducati d'oro quanti lo detto Gentile pesava di carne. Poi lo detto re Lansislao ebbe Roma per la fuggita di papa Giovanni Cossa. A dì 23 del mese di giugno nel 1413 il detto re passò innante, pigliando molte terre della Chiesa, e lassò il detto Braca in sua vece e signore di Roma. E così era riverito. Il detto re si compose con Viterbo, e li Viterbesi per voluntà del detto papa Giovanni, che, passando per Viterbo disse ne sapessino sopportare con questo dragone di re. E così fu pigliato partito mediante li boni. Ed essendo il detto Braca in Roma, mandò che voleva essere in Viterbo, e mandò ambasciatori che voleva venire a vedere casa sua e sui cittadini. Per la qual cosa li fu risposto venisse solo con 30 cavalli e saria bene ricettato. Lui rispose che prima non voleva venire, e pigliò alquanto sdegno. Poi mandò un Paulo di Perella, e tenne corte bandita nella casa del detto Braca, e durò un mese. Arco fe' suo Oste (*Orte?*) e altre terre. Pigliò per donna la sorella d'Antonio Colonna. Poi lo detto re morì chè fu attossicato nella verga. Il Braca tornò nelle terre sue. Fu omo bello, savio, gagliardo, con poche parole; ma fu podagroso, e morì di morte naturale. Un altro condottiero fu in quel tempo, chiamato Capoccino. Aveva sotto di sè 600 cavalli, e trovossi avanzato 40000 ducati d'oro, e stette a soldo con messer Baldassare Cossa, che fu papa Giovanni. Fece gran guerra contra a messer Otto Bonterzo in quel di Bologna. E molti altri condottieri e omini d'arme valenti furo in quel tempo. De alcuni de' quali farò menzione, chè sottosopra quelli che vanno al soldo, ne riescono bene, perchè Viterbo è fondato sopra il pianeta di Marte e segno di Gemini. Santoro Pierciotto, Paulo della Fornaia, Pietruccio della Caldussa, Gianni suo fratello, Patacchia e più altri tutti in un tempo. Anco do avviso che quando escono de Viterbo e levansi da questa nostra caulata (*sic*), in ogni arte si fanno onore, ma non si ponno spiccare sì per li boni pasti e asci, che sono nella città, anco per la molta tenerezza ovvero tristizia de'patri. E de questo farò fede io Giovanni de Iuzzo speziale di Viterbo, quale, come minimo cittadino, fui fameglio del re Alfonso. Anco a tempo di Nicola papa quinto fui sopra il giubileo, e comperai, e spesi gran denaro del papa. Anco fui sopra tutte salare del papa mandato a aconciare. Anco fui sopra la dogana de bestie. Anco a tempo di Pio e di Paulo fui sopra l'alume e sopra altri offizii, delli quali, grazia de Dio, ne ho avuto onore. E pertanto, avendo io veduto di molte cose e ritratto le croniche passate, però voglio seguitare le dette croniche, e seguitare da questo di Bonifazio nono in qua per ordine, e narrare le cose come sono seguitate. Com'è stato detto papa Innocenzo morì .... e 'l re Lansislao ebbe Roma per la partenza di papa Giovanni Cossa ec. ».

casa ritrovorno un omo d'arme del dominio, chiamato Antonio Cortese, e misero la casa a sacco. Vedendo poi Viterbesi che così facevano, s'armorno tutti, e cominciorno a gridare: Mora li forastieri. Giovanni Gatto trasse al rumore, e affrontandosi con li nemici, li cacciorno via in fretta, e presero detto abbate in S. Sisto, e lo misero prigione, e l'altri nemici se n'andorno via. La mattina seguente mandorno bando che tutti li prigioni si dovessero assegnare sotto pena della vita. Così all'anella del palazzo del Podestà e a certi brocchieri di ferro lì sotto ne furo impiccati 18, e detto Riccio fu il primo, e l'abbate fu ammazzato nella prigione da quelli fanti, che vi erano, e furo liberati.

1414. Morì lo re Lancislao. Si disse fusse avvelenato in una donna Perosina quando usava carnalmente con lei. Il Braga era in Roma per vicerè, si tirò in Rieto, e lasciò Orti, che era suo, nelle mani d'Antonio Colonna, quale aveva data la sorella per moglie al detto Braga. In quel tempo venne per rettore in Viterbo messer Battista da Bologna, e andò ad alloggiare in S. Francesco, e in poco tempo morì di bona morte. Nel detto anno fu fatto in Viterbo un gran tumulto contro Giovanni Gatto, e adunoronsi molti cittadini suoi nemici e amici dell'abbate morto, nella chiesa di S. Giovanni. Per la qual cosa Fazio, Giovanni e Petruccio con loro aderenti si partirno dalle case loro nella contrada di S. Chirico, e andorno a S. Sisto, e li suoi nemici l'andorno a trovare facendo tra loro gran battaglia. Infine li Gatteschi furno vincitori. Li suoi nemici fuggirno e ruppero la serratura della porta di S. Matteo, e andorno fuora. Rimasero in su le torri di detta porta dui, quali si difesero un pezzo, poi si resero prigioni, e poi molti cittadini furno fatti uscire da Viterbo.

1416. Paolo Orsino con la sua compagnia venne a campo a Viterbo con tutti li fuorusciti, e di notte ruppero il muro del palazzo dell'imperatore. Mentre montavano detto muro furno sentiti da una guardia, e fu levato rumore. Così li nemici si ritirorno indietro, e alloggiorno al casale del tesauriere, e lì fu mostro lo stendardo di Paolo, e a S. Maria del Paradiso alloggiò il conte Niccola di Pitigliano. E furno fatte alla torre di S. Francesco e alla porta di S. Matteo assai scaramuccie, e ne morsero assai del campo. Stettero otto dì, e poi si partirno senza aver niente da Viterbo (1).

1419. Sforza da Cotugnola con la sua gente stava alla selva di S. Giovanni, e Braccio e Tartaglia con la sua gente vennero a trovarlo per far con lui fatti d'arme. Onde lui mandò a Viterbo per 200 fanti, e ce n'andorno 500 Viterbesi, quali detto Sforza non aspettò, essendosi partito per mettere suoi cariaggi in Montefiascone. Ma questa città ribellatasi alla Chiesa, non volle accettare detti cariaggi. In quel tempo li Viterbesi si affrontorno con Braccio e Tartaglia nella contrada di Moiano, e durò un pezzo la battaglia. In fine li Viterbesi furno rotti, e presi a' 13 di giugno. Sforza, malcontento, alloggiò la sera a una terra guasta chiamata Ferenti, e la mattina si misero alla fila per esser presti a Viterbo. Braccio e Tartaglia si dettero in mezzo la strada, e furono rotti quelli di Sforza, e gli fur tolti quasi tutti lor cariaggi; e tutti l'omini d'arme, che pigliorno, mandorno prigioni nell'isola Martana.

---

(1) « Papa Martino fu creato nel 1417. Era venuto in quel tempo Sforza nel paese e sempre vantaggiavano con le genti di Braccio perchè era stato mandato con favore della Chiesa. E aveva bella compagnia, ed era con lui uno nostro Viterbese chiamato Riccio, il quale si operò assai in quella guerra. In giostrare ebbe grande onore.... » (Iuzzo).

Sforza si ricovrò a Viterbo, e li nemicí vennero sin presso S. Lucia, e Sforza senza niente in testa, con 15 cavalli li cacciò insino dove si cava l'arena, e pigliò 20 omini d'arme de' nemici, poi li fece rinfrescare, e li lasciò andar via sotto li 14 giugno.

Braccio e Tartaglia andorno quella sera a alloggiare nella Valle di S. Antonio: poi la mattina, nanzi dì, si posero di qua del Bullicame, ove fu già la città di Torrena (1). Ivi stettero 15 dì, facendo ogni giorno de' belli fatti d'arme nel giardino dinanzi la porta di Salciccia. Continuamente Sforza avanzava. Ora Sforza era valentomo, e aveva seco Riccio da Viterbo, quale continuamente si provava come paladino contro quelli del campo. Pativa Viterbo gran fame e guerra, e 'l grano valeva otto ducati d'oro la soma; e facendosi pane da tre case di cittadini, si stimò se ne cavasse 40 florini la soma.

Il conte Francesco, figliolo di Sforza, venne in soccorso del padre con Furlan grande. Gionti a Canepina, Braccio e Tartaglia si partirno via senz'aver patti con Viterbesi. In fra quei dì fuggirno assai prigioni dal campo, e molti furno riscattati per denari. L' ultimo di giugno Braccio andò a Peruscia, e Tartaglia a Toscanella, ove Sforza l'andò a trovare spesse volte. Partito detto campo, Sforza andò a Capitona, e la mise a saccomano, portando assai grano e altre robe a Viterbo. Poi Sforza pigliò una cavalcata di Peruscia, e menò assai persone e assai vacche e altro bestiame, e abondò Viterbo, dove fece fare una quantità di barche con botti marinaresche, e le fece portare nell' isola Martana, e liberò li suoi omini d'arme, che vi stavano prigioni (2). Poi andò verso Roma.

All' uscita d'agosto Braccio e Tartaglia tornorno in campo a Viterbo, e ogni dì facevano fatti d'armi con Viterbesi e con certi omini d'arme di Sforza, che stavano a Viterbo, tra' quali era un valent'omo detto Petrino da Siena. Anche c'era il detto Riccio da Viterbo, e tanto bene provò l'opera sua in quella guerra, che mai finò Braccio in sinchè non l'ebbe nel soldo suo. Poi detto Riccio, dopo la morte di Braccio, andò in Lombardia, e diventò condottieri di secento cavalli; poi morìo di scoriazione d'orina (3). Sentito Sforza come suoi nemici erano tornati contro Viterbo, subito si mise in ordinanza con la sua compagnia, e venne a trovarli. Ma loro non aspettorno. Braccio a Peruscia tornò, Tartaglia a Toscanella. Così Sforza andò col popolo di Viterbo a campo a Montefiascone perchè s'erano uniti con suoi nemici, e fèlli dare il guasto alle vigne. Li Montefiasconesi s'accordorno con Sforza nell'entrata di settembre. Era in quel tempo papa Martino V in Fiorenza, creato già in Costanza, detto prima Messer Odon Colonna, morto papa Benedetto de Luna, papa Gregorio XII. E papa Giovanni XXIII andò a Fiorenza, e renunziò il papato nelle mani di detto papa Martino, e lui rimase cardinale. Così papa Martino, di quattro papi che erano, venne papa solo. Mentre egli stava in Fiorenza Giovan Gatto l'andò a trovare e fu ordinato col papa si desse soldo a Tartaglia solo per poterlo avere nelle mani, perchè teneva usurpate molte terre della Chiesa. Giovan Gatto fe' fare Baldassarre suo figliolo

---

(1) *Sorrena* (VITERB.).

(2) Iuzzo nel suo intricato e mozzo racconto, qui è più chiaro. *Poi Sforza fe' fabricare parecchie barche di botti marinesche, e fecele in Santa Maria della Verità, e fèlle portare di notte al loco di Marta e tutti l'omini sui ch'erano stati pigliati, e Braccio l'aveva mandati prigioni all' isola, scapolaroli* (sic).

(3) *Chiamossi Riccio della Chiara* (IUZZO).

abbate di S. Martino del Monte, e Messer Giacomo Gazolino (1) vescovo di Viterbo. Tornati da Fiorenza Giovan Gatto e i suoi, per mezzo loro Tartaglia s'acconciò al soldo della Chiesa, e Sforza tornò a Napoli, chè era gran contestabile della regina.

1420. Tartaglia andò a Fiorenza per parlare al papa. Alla tornata fe' una correria (2) a Soriano, ove fe' di molta preda e prigioni. Poi li mise il campo, e il castellano s'accordò e rendè Soriano alla Chiesa, e io ci andai in persona. Nel detto anno papa Martino, partito da Fiorenza, venne a Montefiascone, ove Giovan Gatto l'andò a visitare, e v'andorno tutti li usciti di Viterbo, e fatta una scelta di 23 (3) usciti a volontà di Giovanni, e tutti gl'altri entrorno con papa Martino a Viterbo, e ci erano di quelli che erano stati 25 anni fora (4), di quelli a tempo di Giovanni Sciarra prefetto. Stette il papa otto dì in Viterbo; poi se ne andò (5).

1421. Sforza fe' tagliar la testa a Tartaglia in Aversa per parte del papa. Subito saputa tal novella in Viterbo li signori priori e il popolo di Viterbo, con le genti di Pierbertoldo Farnese, e io con il confalone del popolo, che allora fui confaloniere, andammo a Toscanella; e i Toscanesi, sentita la morte di Tartaglia, si dettero alla Chiesa. Così Corneto, Castro, Montalto, Canino, Marta, Spicciano e altre terre, che teneva detto Tartaglia.

1422. Sforza s'annegò nel fiume Pescara, volendo passare per guerreggiare con Braccio (6).

1423. Braccio fu rotto e morto all'Aquila dalla gente del papa. Tra quelli ci fu il conte Francesco figliolo di Sforza, e messer Iacobuccio Galdoro. Sicchè in picciol tempo morirno li tre capitani antedetti di mala morte (7).

1425. Papa Martino fece l'anno del perdono, e fe'aprir la porta di S. Giovan Laterano, e fu gran pace per tutta l' Italia, e vennero moltissimi oltramontani a Roma (8).

1426. Venne a predicare in Viterbo un frate minore di S. Francesco, chiamato fra Bernardino da Siena, e avendo gran seguito del popolo fece abbrugiare tutti i

---

(1) *Gonzalino* (VITERB.); *Gozolino* (IUZZO).

(2) Secondo IUZZO questo castellano si chiamava *Giovannetto di Magnamonte*.

(3) 17 *usciti* (VITERB.).

(4) 15 *anni nanti* (IUZZO).

(5) Nel margine della copia di IUZZO si legge: *Nel detto tempo fu scavato coll'aratro in quello di Toscanella uno gigante sterminato, lungo più di 32 piedi, da uno lavoratore chiamato Santi Pastore, e Tartaglia ne mandò di quell'ossa per l'Italia, e quello della spalla in Toscanella.*

(6) *Sforza, passando il fiume della Pescara annegò per venire manco il piede al cavallo, e non fu aiutato da alcuno, e ne fu cavato morto* (IUZZO).

(7) « Essendo morto Sforza, Braccio pigliò animo, e prese campo all'Aquila a petizione del re Alfonso, ed era tanto contro Martino conturbato, che li mandò a dire, che si non li mandava 80,000 ducati li faceva dire viuti messe al baiocco. E lo papa, temendo, fece concistoro, e voleva darli li denari. Onde il cardinale di Spagna, overo di casa reale, disse: Che volete fare? Volete con li danari nostri ci sia fatta la guerra? Pigliò l' impresa lui, e soldò messer Iacovuccio Caldoro, il conte figlio di Sforza, e con il populo dell'Aquila ruppero le genti di Braccio, e ammazzaro lui; e fu tanta l'occisione de uomini e cavalli, che anco l'ossa de' cavalli sono aposte alle loro vigne per sostegno » (IUZZO).

(8) Era gran pace e divizia; e poi seguitò tanta divizia, che valse la soma del grano baiocchi 20, e quella dell'orzo baiocchi 12, sì che non era tenuto a cura; e quando era recato grano in piazza, alcuni dicevano, è colto o maiese, per derisione. Nota che in poco tempo valse poi ducati quattro d'oro, e pigliavasi senza beffare (IUZZO).

tavolieri da giuocare, libri d'incanti, carte, brevi, pianelle di donne sfoggiate, e cappelli trecciati, e levò via la lisia (1). E queste cose furno tutte brugiate in un castello di legno, fatto di novo a S. Pietro della Rocca, e dalli fanciulli di Viterbo fe' guastar le banche dove si teneva le barrattarie, e fe'scarcare la casa, che stava a canto la casa del Comune, e in spazio di tempo ci fu fatto un orto. Era detto frate un sant'uomo. Il martedì di pasqua si partì di Viterbo, e andò a Roma. Andammo con lui molte compagnie, centinara di Viterbesi, e contro sua voglia fin dentro Roma l'accompagnassimo con grand'onore. Ci parea esser tutti santi avendo bona divozione (2).

1428. Venne in Viterbo un altro predicatore del detto ordine, chiamato fra Guglielmo da Venezia; e avendo gran seguito di popolo, ordinò che li giudei dovessero portare un segno al petto. Li giudei si raccomandorno al rettore del Patrimonio, messer Antonio da Celano e anco a Giovan Gatto, che teneva lo stato in Viterbo, e questi tali favoreggiavano li giudei. Per la qual cosa il popolo minuto s'adunò a rumore contro il rettore e Giovanni Gatto; e andando esso popolo a casa del rettore, che stava in una casa di sopra a S. Stefano, per paura se ne fuggì per la porta di S. Matteo, e mai più tornò, e fu casso (3). Ed era fatto capo di esso popolo un gran partigiano di Giovanni Gatto, Marcalignotto (4) del piano di S. Faustino. Fu tanto stimulato da cittadini nemici del Gatto, che anco detto Marcaglinotto gli divenne nemico, e ferno battaglia a Ponte Tremolo e a S. Matteo di Sonza a 5 di luglio, e furno morti parecchi e assai feriti, e detto Marcalignotto perdè, e fuggì fuori di Viterbo con i suoi principali.

1429. Di maggio, Marcalignotto coll'altri nemici entrorno per le mura in Viterbo sotto la torre di Bove, e la mattina adunò in Pian di S. Faustino gran popolo per andare ad ammazzare Giovanni Gatto, e andò a S. Sisto; e Giovanni Gatto andò a S. Sisto lui ancora, con poche genti imperocchè molti de' suoi l'avevano abbandonato, e pigliò quel posto, e ivi cominciorno la battaglia su le 12 ore, e durò sino le 18.

---

(1) *Lisia* (Ard.); *Lasliscimi* (Viterb.) (?)

(2) Iuzzo si stende molto sulla predicazione di fra Bernardino. Porrò qui alcuni particolari più importanti. « .... fu di Massa di Siena, e fu menato da Todini, e li fu fatto grande onore.... Fu accusato a Roma dalli frati predicatori, con dirli diceva messa all'alto per superbia e faceva portare segni e usava molti torci alla messa. Lui di tutto si difese, e fu tenuto più che non era, e quelli rimasero confusi.... Era San Belardino omo bel vecchio, calvo e colorito, con pochi denti, e in vita magnai con lui nell'andata di Roma.... ». Lo stesso cronista pone la venuta del santo a Viterbo nel 1424 in luogo del 1425, e aggiunge:

« 1425. Ecci stata certa diceria tra quelli frati di S. Maria ad Grado verso frate Belardino, essendo per un frate Rinaldo Viterbese fu sollevato il populo e alcuni per difesa del giudeo per le prediche del detto frate Belardino. Onde fu fatta parzialità e chiamaronsi per amore di quel frate vestito di nero *corvi*, e così quelli altri furo chiamati *maganzesi*. Eravi un giudeo chiamato Leuccio. Alcuni per sua difesa, alcuni per offesa furo fatti molti scandali ».

(3) « 1429. Essendo molto la terra aversata più tempi, e battaglie e scandali alle prediche di uno frate Guglielmo, che predicava a San Francesco, lo governatore con certi cittadini, cioè messer Antonio da Celano in disdegno del populo lo voleva ripreudere. Le femine con le pianelle lo cacciarono e lo populo di reto, con dirgli uno pecoraro del suo paese: Campa, signore mio: lo populo è stizzente. Era stato rettore, e andossi con vergogna, e dopo lui venne un altro in governo » (Iuzzo).

(4) *Marcagnelo* (Viterb.).

Perdè detto Marcalignotto, e fuggì, e fu gionto sotto la piazza di S. Stefano nella via nanzi la Cellara, e lì fu morto. Fra le due battaglie furno morti 16 uomini, feriti più d'80. Molti cittadini fuggirno a Roma, e pagorno quatrini al papa, e ritornorno in Viterbo; e detto Giovanni Gatto l'accarezzava perchè non amava Viterbo avesse usciti.

1431. Morì papa Martino V, e Giovanni Gatto levò rumore con li suoi, e pigliorno l'arme e corsero per la terra a favore della Chiesa, acciò altri non corresse prima di lui. Nel qual rumore trassero dietro ad un nemico di Giovanni Gatto, chiamato Colalanciaro, quale fuggendo andò nel palazzo del podestà, e fecesi serrare nel fondo della torre grande, ove il popolo gionse, e per forza lo tolsero di mano al podestà, e cavatolo fora di prigione, lo tagliorno a pezzi.

Fu fatto papa Eugenio IV, chiamato messer Gabrielli di Venezia cardinale di Siena. A' 24 di maggio Paolo Colonna, che teneva Soriano per il principe di papa Martino suo nepote (1), fe' una correria a Toscanella, che era della Chiesa, e pigliò gran quantità di bestiame e prigioni, e ridussesi la sera canto Vetralla per baldanza del prefetto Iaccomo di Vico. La mattina seguente trasse il popolo di Viterbo per ristorar (2) detti prigioni, che cominciavano passar sopra monti verso Soriano, e affrontoronsi con le genti di Paolo Colonna, e feron fatti d'armi insieme, e due volte li cacciorno sino a Vetralla.

In quel punto il prefetto si scoprì nemico del papa, e uscì fuori con tutte le genti sue contro Viterbesi, che non si guardavano da lui, e miseli in rotta, e ne furono pigliati assai, e menati a Soriano; che fra Viterbesi e Toscanesi furno 128 prigioni (3). E questo fu poi causa della disfazione di detto prefetto. Papa Eugenio mandò per rettore nel Patrimonio Bartolomeo d'Altobasso (4) d'Orvieto, quale nella sua venuta si mostrò emolo di Giovanni Gatto, e tolse le chiavi della città e rôcca all'amici di Giovanni Gatto, e le mutò e dette ad altri. Per il che Giovanni pigliò gran sospetto; e per potersi assicurare da lui, la notte dell'Ascensione fece attaccar foco alla porta di Piano Scarlano, e tutta la Terra si levò in rumore con l'armi. Chi corse a San Francesco dal rettore, e chi da Giovanni Gatto alla fontana del Sepale: quale di continuo faceva sonare la campana di S. Iacomo all'arme. Il rettore mandò un bando ch'ogni fedel di Santa Chiesa andasse a S. Francesco con l'arme: per lo che Giovanni li disse che era fedel più di lui alla Chiesa, e voleva ubidire al bando del rettore, e andò con tutte le sue genti armate a S. Francesco, ed ebbero una gran paura quelli che vi erano; e lui con i suoi entrorno dentro il primo chiostro, e cominciorno a ferire alcuni di quelli del rettore, quali tutti scapporno fuor delle mura; e il detto Giovanni recuperò il loco loro, cioè il suo stato (5). La mattina seguente detto rettore partì da Viterbo e tornò a Montefiascone e fu casso dall'officio suo.

---

(1) .... *che teneva Suriano per lo principio nepote di papa Martino* .... (VITERB.).

(2) *Riscattare* (VITERB.).

(3) « Avendo poi fatto trattato contro il papa tutti li gibellini, il prefetto de Vico, cioè Iacovo era consenziente, e mostrossi contra Viterbesi, e in più lati il detto Iacovo si trovò contro lo stato del Papa. Onde il papa li fece andare esercito per mare e per terra, e aveva fatto pigliare (?) con Paulo Colonna molti Viterbesi; e ritrovaimi io alla battaglia con salvarmi.... » (IUZZO).

(4) *D'Altopasso* (VITERB.).

(5) .... *Per la qual cosa tutti fuggirono dentro li lochi di Santo Francesco e gittaronsi per quelli orti sotto la torre presso la pischiera, e così Giovanni ricoverava lo stato suo* (VITERB.).

1432. Il papa mandò il campo a Vetralla contro il prefetto perchè aveva favoreggiato Paolo Colonna contro Viterbesi, e di Viterbo ci andò assai popolo (1).

Li 8 di maggio del 1433 entrò in Viterbo Gismondo imperatore con molta pompa, e li furno fatte assai feste. Con baldacchino (2) entrò, e stette tre dì in San Francesco, poi andò a Roma e fu incoronato imperatore dal papa (3).

1434. Essendo il conte Francesco Sforza a campo a Monteflascone mandò a Viterbo li mandassero alquanti guastatori. Ci andorno 800 Viterbesi, che guastorno Valle Perlata con quanto trovorno fora.

Nel 1435 il patriarca d'Alessandria andò a campo a Monteflascone, e a suo nome ci andaro 100 Viterbesi, ed entrorno in Valle Perlata, e ogni cosa tagliorno e guastorno all'entrar di maggio. Il detto cardinale prese in Viterbo quattromila some di sale per ducati 120 (4) d'oro, che prima non si pagava. Alli 15 di novembre di detto anno li Viterbesi scarcorno la rôcca di Viterbo (5) per commandamento di papa Eugenio (6). Nel 1438 morì Giovanni Gatto.

1440. Di marzo fu pigliato in Roma nel sabato dell'oliva il cardinale di Fiorenza legato del papa, di casa Vitelleschi di Corneto, patriarca d'Alessandria e vescovo di Ricanati. Per la qual cosa messer Princivalle, figlio di Giovanni Gatto già morto, corse con un suo partigiano Viterbo dicendo forte: Viva la Chiesa. E così rifermò lo stato suo di Viterbo e furono presi assai Viterbesi e menati a Soriano.

A 30 d'ottobre 1442 fu pigliato in Viterbo messer Giovanni da Rieti rettore del Patrimonio, e fu mandato prigione a Soriano per comandamento del papa. Furono a pigliarlo Ranuccio da Farnese, messer Princivalle Gatto e suoi seguaci.

1443. All'8 di marzo Ciarpellone, che stava a Toscanella, fece una cavalcata con 1000 cavalli, e venne qua dalle Grotte del Riello; e Viterbesi trassero a rumore, e furono colti in tratta sino alle Catastre, furno rotti, e pigliatine 30 e dieci omini

---

(1) Il nostro cronista va per la breve, perchè di tali fatti rende ampio conto nella seconda parte della sua storia. Iuzzo, che non meditava altre opere, benchè sempre avviluppato, qui è meno conciso. Noteremo qualche speciale circostanza da lui narrata. Così sotto quest'anno 1432, egli dice: « Nel detto tempo il conte Francesco Sforza pigliò la Marca, il Ducato e parte del Patrimonio. Noi citadini di Viterbo mandammo ambasciatori Tomasso di mastro Girolimo e Toccio al detto conte. Il quale li vide graziosamente e fece riporre pani viterbesi, ch'erano stati portati con il presente, con fare carezze ricordandosi delli servizii ricevuti. E missere Astorgio mandato dal papa li disse si voleva farsi imperatore. Lo conte li rispose che voleva essere suo cancellieri. E dètte modo che noi Viterbesi non fussimo offesi ».

(2) *Con solicchio* (VITERB.).

(3) *Menò* (*l'imperatore*) *molti spingardieri, e furo li primi che venissero con bombardelle .... Fui suo speziale per cascione de un medico, che era con lui, tuttochè era stato bon fratello con Iuzzo mio padre. Quest' imperatore portò di qua li scoppietti, che prima non erano* (IUZZO).

(4) 1200 (VITERB.).

(5) *D'Orchio* (VITERB.).

(6) « 1436. Il detto patriarca (Vitelleschi) mise campo a Palestrina. Vi stette per quattro mesi. Ebbela e disfece Rienzo Colonna e tutti li suoi seguaci, e mandolli via con vergogna, e scarcò Palestrina, e la campana fece portare a Corneto .... Ancora principiò uno bellissimo palazzo a Corneto allato alla porta della Valle, sì che un cavallo poteva andarci per tutto, e fu stimato delli belli d'Italia. - 1438 .... facevasi temere da tutti. Fe' mettere copie de' grani da' Romani nelle piazze, e fece pigliare il sale da Roma, che lo pigliavano a Corneto, e fecesi chiamare da populi *Empi l'arca* (IUZZO).

d'arme di messer Federico conte d' Urbino, che stavano in Viterbo con altri famigli, e furono menati prigioni a Toscanella.

A 24 luglio un ribaldo barattiere, chiamato Franco, con un coltello diede nella gola ad un Salvatore, che sta dipinto in una colonna dentro S. Lorenzo dietro la porta, e subito n'usciò sangue vivo: e colui fuggì a Valerano e ivi si fermò: e tutte le carni se gli spolpavano. E non potè mai morire sinchè non palesò detto miracolo, e si confessò da un prete antico de lì; e quel Salvatore ha fatti assai miracoli.

A dì 20 d'agosto messer Pietro Ramponi andò a campo a Toscanella con 1000 Viterbesi e altre genti d'arme, e a dì 8 di settembre s'accordò per patti, e dettesi alla Chiesa. Simile si dette Acquapendente e Santo Lorenzo (1).

1446. L' 8 di maggio tre mammolini (2) andorno in S. Maria della Verità di Viterbo in mercordì su l'ora di nona, e videro su l'altare della Madonna una bella donna vestita di bianco, che cantava: poi videro un omo vestito di sacco, a modo di frustatore, che gridava misericordia. Poi fu posta cura a quella figura su 'l viso che ci stà adesso; tutta era piena di goccie di sangue, e da quel dì in qua ha fatti molti miracoli. E li mammoletti eran tutti d'età d'anni dieci (3).

1447. Morì papa Eugenio (4), e fu creato papa Niccola V da Sarzana (5).

Nel 1448 l' 8 di maggio venne in Viterbo la madre e sorella di papa Niccola V, e gli fu fatto grand'onore. Andaro al bagno della Bussetta, al bagno del re Pipino, e dell'Asinelle, e lì stettero un mese. Poi andorno al cassero di Spoleti. Simile in quel dì ci venne la sorella del cardinale Colonna a star in detto bagno (6).

A 3 di marzo del 1451, entrò in Viterbo l' imperatore Federico III, e smontò in casa di messer Principalle Gatto, e menò seco molti signori della Magna: e volse

---

(1) « Anno 1444. Morì in Montefiascone messer Scipione vescovo di Modena, rettore del Patrimonio, e fu bono omo, e noi Viterbesi ne avemmo gran danno perchè conosceva il vivere e ci faceva vivere come omini ». *E in margine:* « Li Veneziani fecero andare li galeoni per le montagne per metterle nel lago di Garda ». *E segue il testo:* « Anno 1445. Morì in Viterbo messer Neri vescovo di Siena e rettore del Patrimonio, e fu seppellito a S. Maria del Paradiso » (Iuzzo).

(2) *Mammoletti* (Ard.).

(3) *Nel suo tempo corse Scarpellone a Viterbo, e menò a Toscanella* 32 *prigioni e io fui mandato a riscuoterli e riscossi* (Iuzzo).

(4) Segue Viterb.: *Il primo fu il figliolo di Cristofano della Morte, l'altro fu figliolo di Giovanni da Reczo vasellaro.*

(5) « Questo papa tutto il palazzo di San Pietro mise in volta, e fece molti edifizii, e li Viterbesi non lo seppero conoscere. Imperò che ci proferì farci tutti li baluardi delle mura d' intorno, ovvero le fondamenta, ovvero le altre cose ci fussero a spendere d'opere. E non pigliammo niente. E così volse fare un palazzo, e non volemmo. Nel tempo suo fece fare al bagno della Cruciata (*un palazzo*), che ora si chiama il bagno del papa. E così si mantiene il nome del detto palazzo. Era con lui uno, che si chiamava Nello da Bologna, commessario generale. Fu mio compare: era vecchio omo, savio, ed era reputato *alter pater Abraam* » (Iuzzo).

(6) « 1450. Il detto papa fece l'anno del giubileo, ovvero anno santo, e fe' molta provisione. E non trovava in ciò chi ci si volesse mettere, e anco molti commissari non portavano grano a Roma. Avendo in ciò malinconia, li fui messo nanti io Giovanni, anco pregato dal mio compare Nello. Pigliai l' impresa, e vedendo il papa quel ch' io faceva, volse ch' io spendesse, e dettemi commessione. Onde mandai per mare circa 70 navilii carchi di grano e per il fiume gran quantità; chè quando era fortuna de mare io ricurriva al fiume. Sì che, grazia de Dio, ricevemmo grande onore » (Iuzzo).

vedere tutte le cose belle di Viterbo. Poi a' 6 di detto mese partì, e andò a Roma (1). Nel proprio giorno gionse in Viterbo l' imperatrice sua moglie figlia del re di Portogallo, e andò in Roma; dove furno incoronati da papa Niccola. Ivi consumorono il matrimonio, e poi tornorno al suo paese. L' imperatrice si chiamava madonna Lionora, ed era bella quanto un fiore.

1452. Ora Viterbo comincia entrare in più tribolazioni, divisioni, rubarie, morti e disfazioni de' cittadini, come faremo menzione appresso. Era in Viterbo un cittadino nobilissimo cavalier di speron d'oro, detto messer Princivalle de Gatteschi figlio del fu Giovanni Gatto, quale era provvisionato dal papa con 300 cavalli, ed era suo Celleno e la rôcca del Vecchio (2). Erano anco in Viterbo dui cittadini di casa Monaldesca, uno chiamato Niccolò, l'altro Monaldo ed era loro Monte Calvello. Queste due case di gentilomini erano nemiche (3); poi occorse la morte dell'abbate Lanciotto zio carnale di detto Niccolò e Monaldo, e amico di detti cittadini. Li famigli di messer Princivalle cominciorno a rubare robe di pecorari e pecore di detti cittadini nel territorio di Monte Calvello; onde detti Monaldeschi cominciorno a mandar loro famigli a rubare in quel di Celleno. Così cresceva ogni giorno più l' inimicizia. Il detto messer Princivalle reggeva lo stato di Viterbo, e tutte le cose del Comune passavano per le sue mani.

1454. Fu ordinato in Viterbo mandar due ambasciatori al papa, e volse detto messer Princivalle andar lui, e menò seco un cittadino detto Lorenzo da Montalto del mese d'aprile (4). Era detto Niccolò Monaldesco nell'offizio del priorato. Veduta l'andata di messer Princivalle, si licenziò dai suoi compagni priori, dicendo voler andar a Fiorenza a comprar panni per la sua donna, e voleva far nozze. Così n'andò a Montecalvello; e così fu ordinato mandare a Palemone figliolo del già detto abbate, che era omo d'arme di Simonetto da Castel di Piero capitan del Comune di Fiorenza, il quale stava a Cortona. Avvisato detto Palemone come Princivalle era andato ambasciatore a Roma, si partì da Cortona senza saputa di Simonetto, e venne nel paese del Patrimonio con 16 cavalli e certi fanti a piedi, e favoreggiato dal conte Averso si portò nel borgo di Vico ad aspettar la tornata di messer Princivalle suo nemico. Venuto il venerdì della settimana di pasqua, che fu ai 16 d'aprile, messer Princivalle si licenziò dal papa, e con la sua compagnia partì da Roma, e veniva verso Viterbo (5). Palemone teneva spie tra la compagnia di messer Princivalle, e così ebbe avviso come nel sabato mattina si partì da Sutri detto messer Princivalle. Gionto al borgo di Vico se gli serrorno adosso chi dinanzi e chi dietro. Lui era disarmato colla spada sola, e diede una puntata nel viso a Palemone e fèlli piccola ferita. Palemone li feriva addosso, e così li suoi, e così mortalmente, che messer Princi-

---

(1) *La fama era che sono omini esosi a noi taliani* (Iuzzo).

(2) *Verchia* (Ard.).

(3) Segue Viterb.: *Per la divisione tra loro, la quale fu cominciata nell'anno* 1410, *e poi occorse ec.*

(4) Segue Viterb.: *E così del mese d'aprile la settimana dell'olivo si partìo di Viterbo messer Vianese de Albergati di Bologna, in quel tempo rettore del Patrimonio, e menò con seco detti ambasciadori, e andarono a Roma.*

(5) Segue Viterb.: .... *Lassando in Roma detto messer Vianese, dicevasi che teneva mano a detto trattato.*

valle cadde da cavallo con 33 ferite e fu morto crudelmente, e toltili tutti i suoi cavalli e robe, e li tolsero per più di 600 ducati tra ogni cosa. In quell'assalto fu ferito uno fratello bastardo di messer Princivalle chiamato Galiotto, e un suo nepote consobrino chiamato Guglielmo Gatto, e un suo cognato carnale chiamato ser Rosato, e altri famigli. Detto Palemone andò a Mugnano, poi a Montecalvello, indi a Cortona.

Sentita la novella a Viterbo, tutte le campane suonorno all'arme, e tutti uscirno fuori armati gridando: Viva la Chiesa e la casa Gattesca; e confirmorno lo stato ad un suo fratello bastardo chiamato Antoniuccio Gatto. L'altri cittadini, che non tenevano parte, stavano tutti sbigottiti, e tutti andavano in casa delli signori priori a consigliare quello bisognava. Il corpo di messer Princivalle fu portato in Viterbo in piazza del Comune con gran pianti: poi portato in S. Maria in Gradi vi fu sepolto tra l'altare grande e laterale del coro di presso le scale, nanti detto altare. Quando il papa sentì sì fatta novella n'ebbe gran dolore e si sdegnò. Subito mandò in Viterbo dui suoi commissarii, uno detto messer Fabrizio da Tagliacozzo, l'altro messer Michele da Prato.

A 3 di maggio detti commissarii mandorno un bando, che chi ammazzava Palemone guadagnava 200 ducati d'oro, chi alcuno de'suoi famegli 100 d'oro. Poi fecero il processo contro Niccolò e Monaldo da Monte Calvello, e contro Matteo signore de Mugnano, e contro Palemone, e tutti quelli che furno cagione di detta morte. Per lo che messer Matteo da Camerino, auditore del rettor del Patrimonio, ordinò mandar fuori di Viterbo nove cittadini per paura non li fosse fatto dispiacere dalli Gatteschi. E furo questi cioè: Palino, Alessio Valentino de' Tignosini ziani e consorti di Palemone, di Niccolò e di Monaldo, ser Giovanni Ricciardo di Tomasso di mastro Geronimo, ser Agnolo e Mariotto di ser Niccola Dintendi con Tomasso di ser Niccola Vittore, messer Michele di ser Domenico Gallese.

A 18 maggio furno giustiziati dui fratelli carnali da Valmontone. Si diceva fossero stati con Palemone alla morte di Princivalle. L'uno fu tenagliato, l'altro strascinato per la terra, e poi squartati, e messi li quarti e la testa sotto la porta di S. Sisto e di S. Lucia e in altri lochi verso S. Iacovo di Rianese. Il papa mandò a chiamare detto messer Matteo auditore di messer Vianese rettore del Patrimonio, e come fu in Roma lo fe' pigliare e mettere nella torre del Soldano. Poi fe' cercare detto messer Vianese, che era stato trattatore di detta morte. Lui fuggì; e stette nascosto nella Certosa di Fiorenza. Onde il papa li fe' tôrre le robe. Poi in spazio di tempo messer Matteo fu cavato di prigione, e morì presto. La sera (1) della vigilia di S. Gio. Battista li Gatteschi con tutti i suoi amici misero foco alla casa di messer Tomasso con la roba, e tutto ciò vi era dentro, che valeva 2000 fiorini d'oro e più. Il papa mandò in Viterbo per rettore del Patrimonio messer Giovanni Niccolò di Manzini da Parma: e non passoro troppi dì che fu accusato messer Lorenzo da Montalto di detta morte: onde il rettore lo fe' pigliare, e mandollo prigione nella rôcca di Soriano, ove poi fu appiccato alli merli di detta rôcca a 13 luglio. Domenica al primo di settembre furno fatte le esequie di messer Princivalle nella piazza del Comune, ove furno 58 vestiti di nero con cavalli copertati con bandiere strascinando, e 140 torce. Mandoronci a far onore suoi ambasciatori Todi, Orvieto, Orti, Canino,

(1) *Al tardi* (ARD.).

Baschi, Alviano, Acquapendente, Bolseno, la Cerbara, quei della Salvara, Casa Farnese, Montefiascone, Bagnorea, Vitorchiano, Soriano, Toscanella, Corneto, Vallerano, Carbognano, Nepi, e tutte queste terre intorno. Tutti preti, frati, tutte l'arti di Viterbo; e a ordinare tale ossequio furono x cittadini, e io fui uno de' minimi; però ne posso parlare e far chiara testimonianza, e l'onor che li fu fatto saria incredibile narrarlo. E fu portata sino in S. Maria in Gradi una cassa copertata di seta nera e ogni arte la portava un pezzo di via da cittadini capati. In quel tempo papa Niccola fe' fare un bel palazzo al Bagno della Grotta e della Cruciata, che costò più di 3000 ducati d'oro. Il venerdì sera, primo di novembre, venne in Viterbo sì gran diluvio d'acqua che atturò in Faule, e andò l'acqua alla porta di Valle in S. Maria in Palomba, e ruppe il muro della terra tra le due porte, e uscì con gran rumore; e se le monache di S. Maria in Palomba non avessero sonata la campana, si sarebbero tutte affogate. Io mi trovai a far conciar li pertugi, chè in quel dì ero entrato de' priori.

1455. Li 24 di marzo, in lunedì, a ore 5 di notte morì papa Niccola V; e il collegio de' cardinali scrisse a Viterbo che si dovesse pacificare e star bene con la Chiesa. All' 8 di settembre fu eletto papa Calisto III. Alli 12 di detto mese il papa fe' bandir la crociata contro il Gran Turco.

1456. Entrò la discordia tra' Gatteschi che reggevano in Viterbo, e fu Guglielmo Gatto, che cominciò a domandare la parte sua di Celleno a madonna Finalteria, moglie che fu di messer Princivalle e madre di Giovanni Gatto garzonetto di 4 anni. Ed era in custodia di messer Troilo, Antoniuccio, e Galeotto fratelli carnali bastardi di messer Princivalle; e anco si tenevano con loro messer Nofrio Spiriti e altri cittadini. E negando non voler dar Celleno a Guglielmo, si cominciò a ribellare a loro, e così molt'altri cittadini stati nemici de' Gatteschi longo tempo, li quali si chiamavano Maganzesi. Onde messer Nofrio, essendo nell'offizio del priorato, ordinò un consiglio, dicendo al popolo che voleva che gli assenti pagassero i sussidi come l'altri cittadini: e questo faceva per ridurre il popolo contro di loro, perchè erano fatti amici di Guglielmo che prese a difendere questi assenti, quali erano boni cittadini, e loro si difendevano con loro privilegi in Viterbo e in Roma. Continuamente si litigava avanti il rettore del Patrimonio messer Stefano Nardini da Forlì protonotario del papa. Si divise il popolo in due parti: una seguiva Guglielmo, l'altra Troilo. E stavano tutti in un palazzo alla fontana del Sipali (1), Guglielmo di sopra, Troilo di sotto. Poi Troilo fe' popolo in casa sua, e la sera al tardi fe' sonar all'arme le campane di S. Sisto, S. Iacomo, e adunò molto popolo minuto; e non essendo in Viterbo il rettore del Patrimonio, deliberorno mettere a saccomanno certe case de cittadini amici di Guglielmo, e così armati andorno a casa di Marco di Girolamo, che stava a Santa Maria del Poggio, e messerla a saccomanno: poi a casa de' figlioli di Mariano de' Mandiani (2) e miserla a saccomanno: poi a casa di ser Iacomo di Tuccio; poi a quella di messer Giovanni di messer Piero; poi a casa di ser Mariotto Tuccio: e tutte le ruborno, e con quella roba tornorno a casa. Ferno queste roberie per dar pasto al popolo, acciocchè a loro bisogni venissero più presto. Li boni cittadini tutti

---

(1) *Sepali* (ARD.).
(2) *Almadiani* (ARD.).

n'erano mal contenti, e tacevano per paura d'esser robati. Tutti li robati andorno al papa a querelarsi de' danni: onde il papa mandò a Viterbo il suo vice camerlengo con certe scomunicazioni, e fe' render parte di dette robe. Guglielmo Gatto si partì da fontana del Sipali e andò ad abitare incontro a S. Chirico, e tutti quelli della porta di S. Matteo si tirorno con lui; e tanto ordinò con li suoi seguaci, che fe' cassare messer Stefano Nardini dalla rettoria del Patrimonio, e venne in Viterbo un catalano, vecchio vescovo di Siracusa, per rettore; omo cattivo.

Anno Domini 1456 a dì 16 di marzo, martedì a sera, il rettore mandò il cavaliere del podestà a guardare alla fontana del Sipali che modi teneva messer Troilo. Vide una fantesca di madonna Finalteria, che lavava panni, e certi garzoni armati li facevano la guardia. Lo cavaliere li volse pigliare. Loro fuggiro in casa messer Troilo, e quella sera fu fatto poco onore alli offiziali: per la qual cosa si levò rumore, e armaronsi assai Viterbesi, e tutta la notte stettero armati.

La mattina seguente Guglielmo andò a Santo Francesco al rettore, e simile messer Troilo e Antonuccio per rimediare che non uscisse scandalo. Sull'ora di terza messer Onofrio fe' sonare all'arme. S'adunorono circa cinquecento omini armati al suono della campana di Santo Sisto e Santo Iacomo.

Guglielmo Gatto pigliò sospetto e fe' sonare all'arme la campana di Santo Chirico e di Santo Faustino, e adunò molta gente, circa seicento persone.

Il rettore montò a cavallo, e con lui Antonuccio Gatto, e andorno alla casa di messer Troilo per fare posare giù l'arme. Messer Onofrio ordinò che madonna Finalteria, moglie fu di messer Principalle, pigliasse il rettore per le redine del cavallo menandolo dentro in casa, e disse: Mai ti lasso andare, che prima non venga qui presente messer Troilo. Il rettore ebbe paura, e subito mandò per messer Troilo, e féllo accompagnare for della porta di Santa Lucia, ed entrò a cavallo per la porta di Santo Sisto, e quando fu giunto a casa, domandorno al rettore le chiavi delle porte della città e uno loro partigiano che stava presone per la forca.

Il rettore comandò che le chiavi gli venissero, e quando furon per viaggio, le genti di Guglielmo le tolsero, e fu comenzata tra loro una battaglia tra la chiesa di Santa Croce e Santo Martino, e durò insino la sera.

Il rettore fu lassato, e tornò a Santo Francesco. Le genti di Guglielmo andorono in casa delli signori priori, e ruppero l'uscio della torre ove stava la munizione del Comune, e tolsero tutte le balestre, scoppietti, bombarde e portoronle con loro. Facendosi notte, ognuna delle parti si tirò in diretro, e tutta la notte fero bone guardie.

Giovedì mattina fu cominciata la battaglia sopra S. Croce tra le genti di Guglielmo e quelle di Troilo: e 'l rettore del Patrimonio fe' mandare un bando ch'ogni fedel di S. Chiesa dovesse pigliar l'armi, e andassero a favorirlo: e fece armar molti soldati e cavalli, e andò con le genti di Guglielmo contro le genti di Troilo e Nofrio, che tenevano S. Sisto e la contrada de' SS. Iacomo e Martino e di S. Simeone, e durò la battaglia circa 4 ore. Al fine messer Nofrio fu ferito da un verrettone sotto l'occhio dritto nella strada di S. Simeone. Le genti di Troilo perderno baldanza, e furno poste in rotta con morte di 4 giovani Viterbesi e due forestieri. Li feriti tra l'una e l'altra parte furno più di 200. In quella sera furno impiccati dui scoppettieri todeschi di messer Nofrio ad una finestra dirimpetto a S. Francesco. La sera circa un'ora di notte fu ritrovato messer Nofrio; e preso, li dettero molte ferite, e la mattina seguente fu impiccato appresso li suoi scoppettieri. Nel dì

dopo (1) fu preso messer Troilo e suo fratello Galeotto, e furno mandati prigioni nella rôcca di Soriano; e poi menati a Roma dal papa e posti prigioni in Castel S. Angelo.

Li soldati tanto forestieri, quanto quelli di S. Chiesa, quel giorno ruborno 20 case tra la contrada di S. Sisto e della Fonte, e tutta la roba di messer Troilo e di madonna Finalteria; qual roba era di Giovanni figliolo di messer Princivalle, con dire la rubavano perchè questi erano stati nemici e ribelli di S. Chiesa. Il rettore fe' rendere parte di quella roba, e parte ne diede a soldati per loro provigione, parte fu venduta per pagare 150 ducati, che furono imprestati alla Comunità da certi cittadini, quali non si erano niente impicciati; e io fui uno di quelli che prestai, e poi mi fu renduto dal Comune. Il sabato fu impiccato uno detto Quatruto partigiano di messer Troilo nella piazza della Rocca presso la casa di suo padre.

Notifico a voi lettori, se le battaglie fossero durate un anno più, Viterbo sarìa andato tutto a sacco e ruinato affatto, perchè il rettore aveva mandato a prender gente per tutto lo stato di S. Chiesa e al conte Averso in Vetralla, e gionsero a Viterbo il giorno detto a ore 18; ma non furno lasciati entrare, perchè erano tanti e tanti, che se gli fosse occorsa qualche cosa in contrario, i Viterbesi non sarìano stati bastanti a difendersi. Però ognuno impari essere obedienti agli offiziali, perchè, altrimente facendo, male se ne avrà. Dopo questo la città rimase tutta quieta, e messer Nofrio fu seppellito in mezzo a'suoi scoppettieri nella piazza appresso la chiesa di S. Pietro della Rocca. Guglielmo si partì dalla casa di S. Chirico, e andò abitare nella casa di Giovanni Gatto alla fontana del Sipali, e menò seco detto Giovanni fanciullo con la madre, e pigliò il possesso di Celleno per sè e per Giovanni Gatto sudetto.

Il venerdì santo 26 di marzo morirono dui dei feriti nella scritta battaglia, uno Viterbese, l'altro forastiero. Il sabato santo morse un altro Viterbese ferito. Nell'istesso giorno fu mandata a Roma madonna Finalteria accompagnata dalli tesaurieri maggiori del papa, e dal barigello maggiore, che erano venuti da Roma per lei; ed erano questi tesaurieri catalani, uno detto messer Pietro del Tello (2), l'altro messer Giovanni Bosina. Fu detta donna bene accompagnata da cittadini e da donne e gente d'arme della Chiesa, e fu posta come prigione nel monasterio di S. Silvestro in Campitelli (3).

Li detti tesaurieri e barigello fecero pigliare molti cittadini con dire erano stati favorevoli a messer Troilo, e ne cavorno più di 8 mila ducati. Il processo fu fatto da un giudice del Patrimonio, detto messer Angeletto da Leonessa, quale era giovane animoso e astuto.

In quel tempo quasi tutte le genti morivano di tigna.

Alli 28 di maggio il papa mandò per Guglielmo Gatto, e gionto a Roma lo fece conte palatino, e donogli Rispampane con tutto il territorio, e confermogli Celleno e la Rocca del Vecchio. Pigliò possesso di Rispampane in sabato li 5 di giugno, e pagò detto Guglielmo sei mila ducati al papa. Aveva costui anni 33 in circa, piccolo di statura. Li dispiacevano le ruberie, ma diceva male di tutti: non sapeva mante-

---

(1) *Il venerdì a mattina* (ARD.).
(2) *Maestro Pietro d'Altobello* (CAPP.), (*Post.* ORIOL.).
(3) *Campelli* (ARD.); *S. Silvestro in Capo* (VITERB.).

nere amici, chè oggi se n'acquistava uno, ne perdeva un altro, e non aveva capo stanziale, nè sapeva reggere: sempre minacciava: ora pungeva questo, ora quest'altro: per la qual cosa pochi cittadini avevano speranza nei fatti suoi, e sottosopra era malvoluto quasi da tutti.

Erano in Viterbo tre cittadini, fratelli carnali, di casa Tignosina, Palino, Alessio e Valentino, per canto di madre parenti di detto Guglielmo, poichè il padre di lui fu figliolo di una donna di casa Tignosina. Costoro continuamente cercavano la pace e l'amore di detto Guglielmo, ed esso mai li volse accettare, e sempre di dietro li minacciava, e diceva male di loro villanamente. Per lo chè Alessio e Valentino comminciorno fare adunanza in casa loro, che stava nanti la fontana di S. Tomasso, e tanto ordirno e fero con loro seguaci, che un giovedì sera ad un'ora di notte e mezza mandorno in casa di Guglielmo certi loro seguaci, e all'improvviso, come amici, entrati in casa, occisero detto Guglielmo dandoli più di 40 ferite, e lo tirorno fuor di casa (1). Poi ruppero l'uscio d'una casa di Giovan Gatto, chiamata la Casaccia, e tolsero molta armatura di detto Guglielmo, tra quali erano 38 corazze, panziere, scoppietti, e balestre assai; e queste cose furono fatte li 16 decembre: e io Niccola, scrittore di questa, era nell'uffizio del priorato, e stavamo anche a tavola. Quindi sentimmo il romore grande per la terra.

Alessio corse quella notte per Viterbo con forse 50 persone; e Valentino andò con certi armati, e stettero quella notte in S. Sisto per sospetto dell'altro popolo.

In quel tempo messer Paulo di Santafede vescovo di Siracusa era rettore del Patrimonio, e messer Angeletto giudice sopranominato. Stavano ad Acquapendente, chè erano andati per la visita, e avevano lassato locotenente un nepote di detto rettore chiamato Paolo: e così lui e noi in quella notte scrivemmo lettere al papa, e a molti cardinali a Roma, e al rettore in Acquapendente. Nel lunedì seguente erano assai Viterbesi armati con detti Alessio e Valentino, chè tutto il popolo Gattesco e Tignosino mostravano esser contenti della morte di Guglielmo. Mandorno per Palino lor fratello, che stava a Vetralla, e anco per Monaldo de Monaldeschi che stava a Montecalvello, ed era bandito da Viterbò per la morte di Princivalle: era anco cugino di Palemone della Gatta più volte nominato. E introrno in Viterbo per un pertuso dove esce l'acqua, che va al molino fra le due porte di Valle a piedi a Faule, imperocchè tutte le porte eran serrate, e teneva le chiavi detto Paolo, che s'era rinforzato in S. Francesco con certi fanti e soldati della Chiesa sotto condotta di due conestavoli, l'uno detto Bartolomeo dell'Aquila, l'altro Benedetto del Borgo. E mandammo dui nostri compagni per il rettore. Andando noi con alquanti cittadini da S. Francesco, scontrammo per la via detto Valentino a cavallo con molti armati, che seguivano lui per ordine a dui a dui da S. Luca a S. Francesco, e voltorno per la cava verso S. Faustino. Palino andava con la squadra dietro. Il sabato seguente, che fu 18 di detto

---

(1) « 1456. A tempo di papa Calisto, regnando il detto Guglielmo in Viterbo, fu morto in casa dalli Tignosini .... Ed essendo morto, non era veruno lo volesse sepellire. Io fui animoso per pietà. E certi m'aiutorno. Lo portammo a San Francesco, e la terra tuttavia si correva. Non ebbi paura perchè non era in ciò passionato, e il mio bon volere a casa Gattesca non noceva a persona, anzi reparava. E così io me ne andai a Napoli con alcuni denaruzzi ch'io aveva per ischifare li pericoli, che si vedevano nella terra, chè già antivedeva io le cose che avevano a riuscire (Iuzzo).

mese, venne in Viterbo il rettore del Patrimonio e menò con lui circa 500 fanti di cerne comandate, e quando furno alla porta, li Viterbesi pigliorno sospetto, e massime li Tignosini, quali fecero che detti fanti non intrassero dentro Viterbo. Noi priori, essendo fuori della porta di S. Lucia, pregammo tanto il rettore, che lassò fuori li fanti mandandoli verso S. Maria del Paradiso: e lui con poche persone entrò dentro; e tanto operammo quella sera con altri cittadini, che il rettore mostrò aver perdonato a detti Tignosini, e appresentandoli innanzi a lui li fe' giurare fedeltà a Santa Chiesa, e li rimandò a casa loro di buona pace e concordia, secondo pareva a tutto il popolo e anco alli detti Tignosini. E fur posate l'arme da detti cittadini, e quei fanti entrorno in Viterbo a lor piacere, facendoli noi cortesia di pane, vino e altro per tre dì.

In quella propria sera entrò in Viterbo un commissario del papa, chiamato messer Francesco Vimieri da Venezia con due conestavoli di fanti, Giovan Pazzaglia, e Piero di Roma (1).

Era in quel tempo Giovan Gatto, figlio di messer Princivalle, d'anni 4 e mezzo in circa, dentro Bagnaja, e sentendo li Bagnajoli sì fatta novella, la notte propria della morte di Guglielmo lo cavorno di Bagnaja, e menorlo a Vallerano, che era del commendator di S. Spirito di Roma. Poi fu menato al cardinale Colonna, e lui lo tenne, e governò buon tempo. Nel martedì seguente Palino con alquanti ribelli, ch'erano entrati in quel fatto, fuggirno fuor di Viterbo per quel pertuso dell'acqua a piedi a Faule, d'onde erano entrati. Ciò fero per paura d'esser impiccati. Tal pertuso noi poi lo facemmo serrare. Il giovedì seguente, 23 di detto decembre, messer Francesco Vimieri commissario del papa, montò a cavallo e fece mostra andare a parlare al conte Averso dell'Anguillara a Vetralla, e tornò a 20 ore. E circa la sua tornata il rettore del Patrimonio mandò per noi che dovessimo andare a S. Francesco e menar con noi alquanti cittadini, e Alessio, e Valentino Tignosino e Monaldo. Andammo con Valentino e Monaldo e Giovanni di messer Pietro Tignosini, chè Alessio non volse venire, per parlare al rettore e a messer Francesco commissario, quali dicevano voler parlar con noi tutti per li fatti del Comune prima di tornare a Roma detto commissario (2).

Essendo noi fedelmente entrati in S. Francesco, entrammo tutti nella camera del rettore; e lui ci fe' serrar l'uscio dietro, e più volte domandò d'Alessio. Valentino metteva certe scuse dicendo era andato a metter pace fra certi cittadini. Ci tenne così fino ad un'ora di notte, e vedendo che Alessio non veniva, ci fe' tutti uscir fuori della camera, e a quell'uscita fe' pigliar Monaldo e Valentino, e feceli impiccare, a 3 ore di notte, a due olivi che stavano in un orto di S. Francesco sotto il balcone della camera di detto rettore, dirimpetto la chiesa di S. Marco, a lume di torce. Poi la mattina avanti dì li fece spiccare, e portare in mezzo della piazza del Comune, che stettero tutto il venerdì sino alla sera che fu vigilia di Natale, acciò ogni persona li vedesse; e in quel proprio dì fe' cominciare a scarcar la casa di detto

---

(1) *Piero da Somma* (VITERB.).... *Papa Calisto mandò a Viterbo un messer Francesco Venieri commissario generale, omo crudele. Era Veneziano, e intendendosi col governatore Paulo senza fè, ch'era stato giudeo, fecero morire più cittadini di Viterbo delli grandi. E tutta fiata la città declinava perchè li erano levati alla casa li cantoni di canto* (IUZZO).

(2) *Detto messer Francesco voleva tornare a Roma* (ARD.).

Valentino presso la fonte di S. Tomasso, e da quelli fanti rubare quanta roba ci era benchè di poveri (1).

In quel dì furno pigliati 8 cittadini, aderenti o benevoli di detti Tignosini, e menati prigione a S. Francesco. La sera ad un'ora di notte li frati di S. Francesco portorno il corpo di Monaldo a seppellire in S. Francesco. Li frati di Sant'Agostino portorno quel di Valentino alla Trinità. Era Monaldo d'anni 36 in circa, bel giovane, piacevole, gentile, costumato, e signore di Monte Calvello, e cugino di Palemone. Valentino era d'anni 42 in circa, di mediocre statura, e pien di carne, e malsano, piacevole assai, e amorevole: sapeva accarezzar bene ogni persona.

Mercordì li 29 fu impiccato un cittadino detto messer Angelo di Niccola de' Tondi (2) amico di detti Tignosini, che s'era trovato ad ordinar la morte di Guglielmo, come si diceva per la terra, ad un proferlo del fratello dirimpetto S. Francesco. Era di 70 anni, eloquente, e bon consegliator del suo Comune. Nel detto mercordì fu impiccato nell'anello del Comune un tavernaro di Pianscarlano per nome Lorenzo di Cannuccio. Era un gran ciarlone, e mostravasi grand'amico di Guglielmo, e dopo morto si mostrava amico de' Tignosini: per sua mala lingua capitò male.

In quel proprio dì morse di paura e malinconia Giovanni di messer Pietro Tignosini d'anni 66, e la sera fu portato alla Santissima Trinità.

E così passò via l'anno 1456, che nel punto cattivo entrò per Viterbo e Viterbesi, perchè molti ne furno disfatti, morti e consumati per la pazzia e poco senno di Guglielmo Gatto. Se lui se la fosse intesa con i suoi parenti non sarìan seguite tante ruberie e morti di tanti cittadini, divisioni, accuse, calunnie, chè l'uno era contento del male dell'altro. Li Viterbesi parevano fatti insensati, chè nessuno conosceva il suo bene, e se lo conosceva, non lo sapeva, nè voleva operare: e quasi tutta la roba mobile de' cittadini era stata tramandata nelle terre intorno per paura di perderla, chè molti stavano in timore d'andare a saccomano: e a noi non voleva bene papa, nè cardinali, nè cortigiani, nè alcun nostro vicino; e questo era solo per li nostri difetti. Tutte queste cose seguirno per la morte di messer Princivalle, chè da quel dì sino all'ultimo di quest'anno, più di 60 omini morirno di mala morte. Sicchè ogni mal principio fa cattivo fine.

Venuto l'anno 1457, a 10 di febraro venne in Viterbo messer Pier Ludovico Borza (3) nepote del papa, capitan generale della Chiesa, governatore del ducato di Spoleto, del Patrimonio, Peruscia, Todi, Orvieto, Amelia, Terni, di special commissione; e cassò dall'offizio detto messer Paolo vescovo siracusano, quale fu molto cattivo per la nostra città, che anco non finiva far pagar denari a cittadini, che nel fine di questo suo uffizio riscoteva tutti quelli s'erano trovati con Tignosini armati, e tra Gatteschi, Maganzesi e Tignosini fe' pagare in Viterbo, circa 30mila ducati d'oro. Così fu casso dal nepote del papa e andò in Roma, dove il papa non li fe' troppo bona accolta.

Il detto messer Borza menò seco 500 cavalli, 500 fanti a piedi, Italiani la maggior parte: l'altri eran rubatori, e continuo facevan ruberie perchè avevano pochi denari.

---

(1) *Che poco ce n'era, imperocchè eran poveri di robbe mobili* (Ard.).

(2) *Dintendi* (Viterb.).

(3) *Bozza* (Viterb.).

Il Comune di Viterbo fe' un presente al detto messer Borza; e perchè io fui uno delli ministratori scriverò quello donammo. Sei scatole di coriandoli, due scatole di pinocchiata (1), otto torcie, quindeci libre di candele di cera, dui libre di cinnamomi, dui di zenzaro (2), una e mezza di pepe, mezza di garofani, quattr'oncie di zaffrano, cento libre di pesce grosso: una cesta d'ova, libre venticinque di cascio pecorino, libre venticinque di sale, some cinquanta tra fieno e paglia: some quindeci di farina, due some e mezzo di pane fatto, venti some d'orzo. Tutte queste cose mandammo il venerdì 10 di febraro.

Nel sabato poi li mandammo otto castroni vivi, sei capretti, trenta para di capponi e galline, sei sommate (?), trenta barili di vino tra bianco e vermiglio. Fu poi ordinato e donatoli un bel bacile, e boccale d'argento valutato ducati d'oro sessanta.

Il detto capitano era d'anni 24 in circa, giovane, bello di persona, piacevole, accostumato e onestissimo di donne. Acciò li suoi non facessero rubarie di notte fe' ordinare con i signori priori di quel tempo si facessero di notte buone guardie per la città.

Erano in quel tempo andati al papa dui cittadini ambasciatori, uno chiamato messer Cristofaro Malvicino, l'altro ser Iacomo di Nicolasso. Tornorno a 17 di febraro e arrecorno bolle del papa della remissione d'ogni delitto fatto in Viterbo dal dì che fu morto messer Princivalle sino a detto 17. E che ogni viterbese, fuggito per il processo personale formatoli a dosso dal giudice del Patrimonio, potesse tornare in Viterbo salvo e securo, eccetto li ribelli di fuori, cioè Palino e Alessio Tignosini, e quelli 17 ch'uccisero Guglielmo, tra' quali ci furno certi da Orte e altri forestieri. E altri ch'avevano altri delitti (furno 20) s'accordorno per pochi denari. Acciocchè il popolo di Viterbo non potesse così abilmente far novità intra loro come avevano fatto l'anno passato, il papa ordinò fosse rifatta in Viterbo la rôcca nel proprio loco dove era stata anticamente. E così messer Borza, di comandamento del papa, l'ultimo di febraro, fe' cominciare a ritrovare il pozzo dell'acqua, e li fondamenti di detta rôcca nel lunedì di carnevale, facendo portare assai calcina. Fece comandare a Montefiasconesi, Viterbesi, Canapinesi, Vitorchianesi, Bagnajoli e altre terre intorno, arrecassero calcina per far detta rôcca. E così ci venner Sutrini, Nepesini, Civitavecchiesi, Orvietani, Bagnaresi e terre di Val di Laco con carretti a recar calcina e cantoni: e si fornì di scarcar la casa di Palino e Alessio Tignosini a S. Tomasso, e tutti i cantoni e legnami si portavanò alla rôcca. Sopra li maestri era un cittadino viterbese detto Giovan di Nofrio.

Martedì, 8 di marzo, detto messer Borza pose un ducato d'oro del cugno di papa Calisto, che da un lato aveva S. Pietro, dall'altro un bove, nel fondamento del canto dinanzi del torrione della rôcca: poi di sue mani ci pose la prima pietra, e murolla a calcina, e fece far gran festa con trar bombarde, sonar trombe e campane, e donò al sudetto capo mastro Giovanni di Nofrio tre ducati d'oro per far colazione coll'altri mastri. Così si lavorava di continuo, ed erano ogni dì comandati Viterbesi con le bestie. Messa la rôcca in fortezza, e fatta la porta dentro, e ordinato dal lato di fuori il ponte levatoro, e cominciati li merli dal lato di dentro, venne messo

---

(1) *Due scatole di pinocchiata e torte* (Ard.).
(2) *Zucchero* (Viterb.).

del papa a M. Borza che dovesse andare a Roma. Partì la domenica mattina dell'olivo, 10 d'aprile. Rimasero in Viterbo dui connestavoli con 100 fanti per uno, Bartolomeo dall'Aquila, e Benedetto dal Borgo, e ci rimase per suo locotenente messer Pier Filippo da Spoleti dottore e cavaliere e bon omo. Per la detta fabbrica fu anche scarcato un casale di Tignosini appresso S. Maria del Paradiso, e un palazzo nella piazza di S. Lorenzo comprato dalli frati di S. Maria in Carbonara. Il sudetto messer Borza partito da Viterbo, riposò a Nepi, e le sue genti a Sutri e Civita Castellana. Ciò fece per stare in mezzo alle terre dell'Orsini e conte Averso dell'Anguillara, che facevano guerra insieme.

Domenica, primo di maggio, fra Giovan da Volterra dell'ordine de' Minori (1) predicò nella piazza del Comune, dove fe' fare un altare, e ordinò che tutti li cittadini di Viterbo firmassero che mai più nessuno avesse farsi capo di parte, e ognuno attendesse a ben vivere: alle quali cose tutti i cittadini da bene giurorno nelle mani del locotenente. Nel lunedì seguente predicò in S. Lorenzo, e tutte le genti che ci furno, giurorno uomini e donne su 'l ponte di S. Lorenzo. Il che saputo dal papa, ne mostrò contento assai, e molto amore prese a detto popolo.

Venuto il tempo di metere il grano, li Viterbesi mandorno al papa, che soprastesse al murar della rôcca sino a fatte le semente (2): il papa li fe' la grazia di bona voglia, nè si murò più.

Venne in essa rôcca per castellano un Catalano con circa 30 fanti, e continuo facevano bone guardie, e li connestavoli Bartolomeo e Benedetto tornorno a Roma dove stava messer Borza loro capitano.

Dopo la morte di messer Principalle li signori priori elessero tre cittadini dovessero esser sopra la fabrica dell'acconcime delle mura di Viterbo, la qual spesa dava in ducati 20 d'oro il mese, li quali si pagavano dell'entrate delle gabelle del macinato. Li detti cittadini erano Iacomo di messer Domenico dell'Almadiani, Giovan di Nofrio, e io Nicola della Tuccia scrittore di questa, e continuamente, dove bisognava, facevamo acconciare. E primo una torre appresso la torre della porta di Valle appresso l'orto del monastero di S. Maria in Palomba, che li facemmo rimettere il fondamento, e anco un pertuso d'onde esce fuori l'acqua del molino appresso detta torre: e anco un pertuso grande che fece l'acqua in quel tempo sotto il muro rotto e la guardiola della torre di Bacarozza. Anche inalzammo il muro sopra la torre dell'Amandola. Facemmo fare una torricella di novo, e rimettere un canto della torre di Bove, e far li merli. Facemmo principiare un torrione tondo sotto li fossi della rôcca, dove si congiunge il muro della porticella dallato di fori. Dui pezzi di barbacani tra la porta di S. Lucia e la torre di S. Francesco. Facemmo cominciare il muro, dove entra l'acqua in Viterbo al molino del Quattro, e facemmo rifare tutti li merli delle torri, cominciando alla torre di S. Rosa sino a S. Sisto, e altri parapetti di muri dove ci pareva più bisognasse. E ci costava la canna di 7 piedi di altezza e larghezza, e tutte spese di mastri di pietra e calcina, manifattura e di tutto lavoro, bolognini 120, che era du-

---

(1) Segue Ard.: *Era detto frate dell'ordine di S. Francesco.*

(2) Segue Ard.: *Del mese di maggio fu mandato ambasciatore al papa, come innanzi è detto, che a detta rôcca non si dovesse più murare insino fatte le semente, e così il papa lo concesse e furno levati via li muratori. Similmente domandorno al papa che di mille ec.*

cato uno d'oro e bolognini 48, intendendo il muro dui piedi grosso: e si misurava il vuoto per pieno e li cantoni vecchi delle mura di detti maestri erano senza scontar niente. Facemmo fare la caditora alla porta di S. Matteo, con un parapetto, e merli alle mura, e porta sua. E di questa amministrazione non avevamo salario nessuno.

Si domandò al papa per ambasciadori, che li 1000 ducati l'anno che aveva per sussidio dalla città di Viterbo volesse concedere che detti Viterbesi potessero porli sopra la gabella della carne a danari dui per libra: e il papa glieli concesse per cinque anni. E così in quelle calende di luglio fu cominciato a cogliere detta gabella e non si pose più data intra'cittadini: e fu fatto che l'entrata delle mercanzie pagasse cinque per cento, e all'uscir niente.

Venuto il tempo del 1458, io Nicola di Nicola della Tuccia scrittore di questa, fui fatto de' priori. Lo quale offizio mi toccò per pallottola e per bossolo, e fu in capo dell'anno che di detto offizio era uscito. E acciò che quelli vorranno sapere e conoscere la forma di mia persona, qui presso ne farò menzione. Nel detto priorato che fu del mese di gennaro in febraro, facemmo fare una figura della Nostra Donna nell'altare della cappella dei magnifici signori priori, in una tavola, nella quale tutti ci fummo dipinti naturale secondo ch'eravamo di funzione. Nella quale sono, sotto il mantello di quella benedetta figura, sette persone per canto, cioè dal canto direto il più alto sotto il braccio della Nostra Donna fu messer Pier Filippo de' Marturellis da Spoleto locotenente e governatore del Patrimonio, con una berretta rossa in testa e un vestito azzurro broccato d'oro. Un garzone pinto direto a lui ebbe nome Ursino di ser Panolfo di Caponi di Viterbo, con una berretta ad orecchie rosse in testa. Li quattro priori, che furono da quel lato, questo sotto a detto locotenente ebbe nome Battistino di Piovicca della porta di santo Pietro: quello direto a lui vestito di cilestro con uno cappuccio in testa, era chiamato Pietro Antonio della Sterparella di Pianscarlano, e quello sotto a Battistino era chiamato Valentino della Pagnotta, e abitava appresso alla fontana di San Lorenzo. Quello sta di sotto detto Pietro Antonio, direto a Valentino, era chiamato Stefano di Santoro calzolaro e abitava nella piazza presso a San Silvestro. Battistino era gentilomo: Pietro Antonio e Valentino erano lavoratori.

Dall'altro lato della Nostra Donna, quello dirimpetto al governatore ebbe nome Iacovo Olivieri di Catalogna prete tesaurier spirituale del Patrimonio. Quel giovane direto a lui si chiamava Arcagnelo di Sconciliati da Viterbo. Quello sotto al tesauriere, con una berretta rossa e un vestito di pavonazzo, si chiamava Pacifico di Naldo speziale, e abitava presso le vie croce di San Nicolao delle Vascella; e quello direto a Pacifico si chiamava Battista del Pecoraio conciatore di cuoiami e abitava dirimpetto alla chiesa di Santo Gilio. Quello sotto a detto Battista si chiamava Petruccio alla Silia di Malutto, lavoratore di seta, e abitava nella piazza di San Faustino. Quello sta più presso al piè manco della Nostra Donna, con un cappuccio rosso in testa e una cioppa di pagonazzo indosso, fu cavato di forma di me Nicola di Nicola sopradetto. E per tanto quello che vorrà sapere sì fatte cose, ponga mente nella detta tavola: e l'arte mia fu l'arte di mercatante, e abitai presso la porta di San Mattia della Botte, in una casa ove sta uno chiostro e una fontanella; il quale chiostro e fontanella e caposcale sopra detta fonte feci fare di nuovo io Nicola sopradetto. Quel garzonetto direto a Battista si chiamava Giovanni di Giovanni di Picca nipote di mastro Valentino pittore di detta tavola; e quello direto è Pietrantonio figliolo di Bartolomeo del Rossolino.

Io ho fatto ricordo di sì fatta figura e non per superbia nè per vanagloria, ma solamente se nessuno di miei successori mi vorrà vedere, si potrà meglio ricordare di me, e saralli ricomandato l'anima mia; e anco lo scrittore per quelli leggeranno questo libro, lo quale da me è stato copiato, come nel principio d'esso fo menzione.

A 7 d'aprile il detto tesauriere cominciò a murare in detta rôcca, e inalzare una torre grossa, che sta canto la porta della rôcca, e cominciò a scarcare una torre, che stava dietro la chiesa di S. Faustino: per la qual cosa si mossero omini e donne di detto piano, e molti altri cittadini, e contradissero al tesauriere sì fatte cose. Così soprastette, dicendo lui volerlo scrivere al papa. Cominciò a far votar li fossi della rôcca, e la nostra Comunità ci pagava tre ducati il mese.

A 18 di detto mese fu in Viterbo un terremoto sul mezzogiorno. E nelli 24, circa l'istessa ora, ne fu un altro per mezz'ave maria. Fu per tutto il paese di Viterbo e per altri più luoghi.

A 26 di giugno, lunedì, messer Borza nepote di papa Calisto III, prefetto e capitano generale delle genti della Chiesa, venne in Viterbo con li suoi provvisionati, 400 incirca a cavallo e a piedi, e alloggiorno tutti nel piano di S. Faustino, e lui in S. Francesco. Il Comune di Viterbo li mandò un bel presente di carne, pane, vino, orzo, confetti, cera ec., e donolli una bella tazza d'argento con 150 ducati papali dentro. Il campo della Chiesa andò ad alloggiare all'Acqua Rossa. D'indi partendo li 27, venne nel campo del Giardino dirimpetto alla rôcca. Questi soldati facevano gran danno a noi cittadini e massime d'orzo, spelta, legname, agresta, e ogni cosa pareva loro comune da donne infora. Per quelli erano alloggiati dentro, assai cittadini erano cacciati fuori di casa loro, massime quei del piano di S. Faustino (1). Di donne e di grano si portorno onestamente. All'ultimo di detto mese venne la lettera a messer Borza con certanza come il re di Ragona morì in Napoli a 18 di giugno a ore 12. Per la qual novella detto capitano cercò crescer compagnia, e soldò di nuovo molt'omini d'arme.

Del fatto del reame di Napoli qui non fo menzione perchè l'ho scritto in un mio altro volume, quale tratta delli fatti d'Italia.

A 16 di luglio il castellano della rôcca di Viterbo fece metter dentro la rôcca la manganella che stava nel chiostro di S. Francesco, e la breccola che stava in S. Pietro della rôcca. Martedì mattina si partì messer Borza di Viterbo, e all' 11 andò verso Roma. Quello poi seguirà di lui scriveremo in un altro libro, ove tratto di cose generali. Con questo, tratto solo di Viterbo. Assai cavalli di Viterbo menò seco per cariaggi e altri suoi negozi e bisogni.

A 21 di detto in venerdì cascò la goccia al papa, e prima che perdesse la parola nel martedì seguente donò a suoi amici arcivescovati e benefizii: di poi perse la parola. Il sabato, 29 di detto mese, gionse in Viterbo siffatta novella. Perlochè tutti li cittadini andorno come omini insensati alli signori priori, e andorno a S. Francesco dove stava il rettor del Patrimonio, e perchè erano le divisioni de'cittadini Gatteschi e Maganzesi, non si fidava l'uno dell'altro. Fu ordinato per mezzo del rettore eleggere

---

(1) *Massime quelli del Piano di S. Faustino si misero li soldati. Di fatti di donne e di grano ec.* (Ard.).

otto cittadini sopra la quiete e pace di Viterbo, dell'una e l'altra parte, e così finalmente della terra tutta la domenica seguente. Nel lunedì mattina, ultimo di detto mese, il tumulto si cominciò fare in Viterbo. Ogn'uno delle parti era sospetto. Li Maganzesi si erano fondati nel conte Averso, secondo si diceva per tutta la terra; imperocchè Palino e Alessio Tignosini stavano a Vetralla, e avevano mandati dui garzoni di loro volontà a Vetralla che dovessero venir presto a Viterbo perchè tenevano loro stato acquistato. In questo mezzo il rettore, cioè locotenente sudetto mandò bando che nessuno dovesse pigliar arme sotto pena della vita, e a tutti li cittadini Maganzesi comandò andassero a S. Francesco senz'arme: e così i Gatteschi; e ogn'uno stava di malavoglia con sospetto l'uno dell'altro e con cattive parole. E così stando, venne un cavalcante nanti il locotenente, chiamato Caldella, e disse come aveva veduto o trovato in un luogo detto il Selciato appresso S. Maria di Risieri certi usciti di Viterbo con le genti del conte Averso. Per la qual cosa li Gatteschi, che quasi erano tutti omini lavoratori, armati, ma non con volontà del tesauriere del Patrimonio chiamato Iacomo d'Olivieri da Catalogna, si mossero dalla fonte del Sipali, e andorno alla porta di Santa Lucia. Per cagione che passavano presso S. Francesco quelli cittadini Maganzesi ebbero gran paura. Il locotenente (1) uscì fuori con detto popolo, e avviossi con loro per la città, e li Maganzesi ch'erano in S. Francesco si gettorno dalle mura dal lato di fuori dell'orto presso la torre di S. Francesco, e andorno a Vitorchiano, che furno in quel punto presso 50 cittadini tra mercanti, speziali e altri artigiani, tutte persone da bene. E in questo modo persero loro stato, e così li Gatteschi senz'aver capo nessuno pigliorno lo stato per loro; chè Antoniuccio Gatto non lo volse mai pigliare, nè mai si partì da S. Sisto, dove stava il cardinal di Siena.

Il martedì seguente, 1 d'agosto, il popolo Gattesco ripigliò l'arme: similmente trascorsero per tutta la città senza fare impedimento a nessuno loro nemico. Nel martedì seguente Antoniuccio Gatto montò a cavallo con tutto il popolo, e andò a S. Francesco. Il governatore uscì fuori, montò a cavallo, e tutto il popolo andorno per la città tutta gridando: Viva la Chiesa, viva la Chiesa; e non fu fatto impedimento a persona: e molt'altri Maganzesi uscirno fuori di Viterbo. Molti si fermorno e andorno con Gatteschi, e molti stavano per le case e per le vie, e non li era fatto dispiacere in parole, nè in fatti. In quel dì entrorno in Viterbo dui cittadini fuorusciti, uno detto Ser Rosato e l'altro Rafaele, mariti di due figliuole di Giovanni Gatto. E fu in quel dì cominciato andare alle case de Maganzesi a domandar l'arme loro. E fu fatto consiglio in casa di Giovanni Gatto fanciullo, alla fonte del Sipali, ed eletti 8 cittadini, dui per porta, a riparare non si facesse novità, e facessero posar l'arme, e ordinare buone guardie alla terra, e massime in un luogo della torre di Bove, dove era in terra un gran pezzo di mura per rifarlo. Queste cose furno fatte di volontà di detto cardinale rettore tesauriere. E venne in Viterbo un connestavole (2) di fanti. Venerdì, 4 agosto, andò bando che sotto pena di 25 ducati si consegnassero per tutto quel dì l'armi, che s'avevano per le case, al cancelliere del Comune. Ciò fu fatto per aver nelle mani tutte l'armi de Maganzesi, de quali erano fuggiti fuori più

---

(1) *Il rettore uscì* (ARD.).
(2) *Contestabile* (ARD.).

di cento. In quel dì si cominciò rifare il muro della torre di Bove, dove era fatto il riparo di tavole. E io mi trovai a pigliar la misura del fondamento di tutta la scarpa, quale segnammo in un poco di muro novo canto detta torre, che fu fondata assai sotto. Nel medesimo venerdì il locotenente, che stava in San Francesco, fece venire da Vitorchiano sei cittadini di quelli ch'eran fuggiti, che furno tre priori, un camerlengo, uno chiamato Domenico Spreca, l'altro ser Costantino de Caprini, il terzo Colangelo Marocini: l'altro cittadino si chiamava Iacomo di maestro Domenico. Il camerlengo Marco di Mariano, e l'altro cittadino Pacifico de Bonelli. E questi introrno per la porta di S. Lucia accompagnati dal segretario del cardinale e dal barisello e da certi fanti a piedi di Giovan Francesco de Bagni. Per la qual venuta il popolo Gattesco si levò a rumore, e senza capo di nessun principale andorno a S. Francesco, dicendo al locotenente che non volevano questi intrassero in Viterbo perchè erano traditori. Il cardinale e il locotenente volevano fossero ben venuti. In fine Antoniuccio Gatto, senza null'arme, andò a S. Francesco a dire al locotenente ch'era contento che fossero venuti, e che tutti tornassero in pace e amore. E così quelli cittadini rimasero in S. Francesco, e il popolo Gattesco pigliò in guardia detto luogo guardandolo di dì e di notte, e l'altri tornorno a disarmarsi a casa. Giovan Francesco de Bagni vedendo così pigliato in guardia S. Francesco, dove stava il locotenente, ne prese dispiacere, dicendo al rettore che se lo riputava a mancamento, e che si voleva partire con tutti i suoi fanti e cavalli, che erano circa 200 persone ben in ponto d'arme.

A 6 d'agosto, a ore 22, Messer Borza nepote di papa Calisto III, si partì dal palazzo di S. Pietro di Roma e accompagnato con dui cardinali, il vicecancelliere suo fratello e 'l cardinale di S. Marco, che fu nepote di papa Eugenio IIII, andò per Roma, e partissi celatamente, e li cardinali tornorno a Corte, e lui andò a Civitavecchia. Nel detto dì ore 24 la sera a notte morì papa Calisto (1) e gionse in Viterbo il cardinale di Bologna partito da Bagnorea la mattina, e smontò in S. Sisto, e magnò col cardinale di Siena, che stava in detto palazzo.

Nel tempo che visse detto papa si può ben dire che Viterbo fra una cosa e l'altra ne fu di peggio più che 100mila ducati, per la cattiva signoria che facevano li Catalani con tutti l'offiziali; e tutte le terre della Chiesa ne furno danneggiate assai.

---

(1) Qui raccolgo alcune particolarità su papa Calisto date qua e là da Iuzzo. « Fu creato a Roma papa Calisto III con grande diligenzia e furo 15 cardinali sotto chiavi, e furonci alcune varietà. A dì 19 del detto fu fatta la coronazione e tutte le cerimonie. E stando io a vedere, lui era vecchio dui volte: in quello dì lo vidi morto ».... « Il detto papa Calisto molto mise il capo contra il Turco. Pertanto lui fece fare in Roma molte galèe; cercò mandarle contro il Turco. Mandocci il camerlengo: e tutte dette galee e provisioni andaro per male vie e andaro in perdizione. Furo anco molte guerre operate per il conte Iacomo sì in Roma e paese intorno: chè reggeva le genti della Chiesa un suo nepote detto Borza. Lui era giovine e 'l papa facea stima fusse un altro Cesare. Volse in Viterbo vedere in Faule come si facevano le battaglie e fece combattere con le canne. E quel casale sotto Giardino volse farci a canne e vedere come si combattono le terre. E fece più materie in Roma e nel paese. Nel detto tempo andai a Roma per il Comune al papa per fatti del bestiame, che nanti aveva ottenuto per fatti della Camera che li bovi domati non potessero essere costretti a pagamento de exitura. Essendo io in difesa della Comunità, venne una lettera del duca di Venezia come lo Turco era stato rotto sotto a Belgrado ec. ».

Lunedì sera, 17 di detto mese, furno cavati di prigione di castel S. Angelo, di volontà del collegio de cardinali, messer Troilo e Galeotto Gatti che ci erano stati circa 29 mesi: e ne fu fatto in Viterbo gran festa. La seguente sera si ridussero in casa del cardinale di Fermo assai benevolo loro.

A 9 di detto mese partirno di Viterbo li sopradetti cardinali e arrivorno a Roma l'istesso giorno. Nel mercordì, a ore 22, entrò in Viterbo per la porta di San Sisto con grand'onore Nicolò nepote del cardinale di Fermo commissario del collegio, e smontò in S. Francesco.

La parte Gattesca faceva in Viterbo gran guardie, e furno eletti 120 provisionati Viterbesi a tre ducati il mese per uno, che furno 30 garzoni per posta, e ciascuno guardava il suo quartiere.

Sabato, 29 di detto mese, fu creato nel palazzo di S. Pietro di Roma papa Pio secondo, quale era messer Enea da Siena, chiamato il cardinale di Siena, quello che era stato l'estate proprio alli bagni di Viterbo (1). Pensatelo lettori, che io per me non lo posso scrivere: a ogni persona pareva smemorato per la grande allegrezza; chè tenevamo fosse quanto nostro cittadino, nato nella nostra città. Per tutta Italia ne fu fatta gran festa. Questo papa mandò al castellano della rôcca di Viterbo che era Catalano, dovesse assegnare detta rôcca ad un prete, che si chiamava il Pievano delle Grotte, e così l'assegnò senza contesa. Il detto castellano novo, aveva 120 ducati d'oro il mese per suo salario. Detto papa Pio fu coronato in Roma, con grandissimo onore oltre l'usato la domenica li 4 di settembre, chè tutta la cristianità ne fu contenta assai, perchè era noto a tutti. Aveva anni 52 sino a 54.

1458. Essendo andati dui cittadini per ambasciatori al detto papa, con grandissima festa e onore furno ricevuti, e domandorno di grazia che le prigioni delle portiche del Comune fossero messe in acconcime del palazzo de'signori priori (2). Il papa gliele concesse. Anche domandorno per parte del Comune gli lasciasse ducati 600 che erano debitori alla camera apostolica. Il papa concesseli. Anche domandorno donasse alla città di Viterbo le provisioni de' bagni (3). Il papa disse volerli acconsentire, e che ci voleva tutti arriccare, e darci pace, dovizia e giustitia. Il papa voleva gran bene a Viterbo. Anche li domandorno li fosse piacere rimandare a Viterbo Troilo e Galiotto Gatteschi. Il papa disse che era contento, ma voleva dessero segurtà 20 cittadini per cinquemila ducati l'uno: che fossero fedeli alla S. Chiesa, a lui e all'offiziale della Chiesa: e non cominciassero novo scandalo in Viterbo contro Maganzesi. E così sabato, li 16 di settembre, per mano delli cancellieri e tesaurieri andorno al papa in scritto dette ricolte (4).

Dì 20 di detto mese venne in Viterbo messer Pietro da Campagna per podestà.

---

(1) « Fu eletto papa messer Enea da Siena cardinale, lo quale fu in Viterbo alli bagni, e trovossi in Viterbo alla morte di papa Calisto, e lì stando (?) fu corsa la terra per la Chiesa, e tenevasi per lo conte Averso, che era cattivo vicino. E cavalcò per la terra in rocchetto e levò molte inconvenienzie, e fui io operato molto con sua reverendissima Signoria (*sic*) (Iuzzo).

(2) *Che li peggioranti delle portiche del Comune fossero messi in acconcime del palazzo ec.* (Ard.); ... *che le' presoni* (prigioni) *delle portiche ec.* (Viterb.).

(3) *Le pigioni delli Bagni ....* (Ard.).

(4) .... *andarono al papa in tutto due volte* (Capp. *Post.* Oriol.).

Dì 21 del detto mese mandorno il bando che nessuna persona dovesse portare arme nè di dì nè di notte, e non dovessero li cittadini adunarsi insieme più che sei alla volta, e non bestemmiassero nè Dio nè Santi e altra cosa, sotto quella pena che si contiene nelli statuti di Viterbo. E così assai, che portavano armi, le posavano e assai di Maganzesi, che erano fuggiti, tornorno in Viterbo, e l'ambasciatori ancora stavano in Roma.

Mandò il papa sei some d'armi alla rôcca di Viterbo, e furono bombarde e altre cose.

Continuamente passavano di Viterbo ambasciatori de' Signori e Communità, che andavano al papa: tra'quali passorono ambasciatori del duca di Milano, a dì 22 agosto, con 60 cavalli. A dì 23 passò il vescovo di Ravenna con l'ambasciatore del marchese di Ferrara con quaranta cavalli.

A 19 di detto mese venne in Viterbo per rettore del Patrimonio, mandato dal papa, messer Galiotto degli Oddi da Peruscia protonotario, e smontò in S. Francesco; che non ci fosse mai venuto. A 24 detto, a ore 17, entrò in Viterbo Galiotto Gatto venuto da Roma: ebbe gran corte da' suoi partigiani, e ferno gran festa i suoi aderenti: e avea date segurtà al papa 20 cittadini Viterbesi per dui mila ducati d'oro. Lui promise per Troilo dovesse esser legato alla S. Chiesa, papa e suoi offiziali, e non commettere scandalo tra cittadini di Viterbo, sotto la detta pena di 2000 ducati d'oro. La domenica seguente di detto mese (1) andò bando per tutto Viterbo con trombetti per parte del rettore del Patrimonio, che tutti li cittadini forusciti di detta città dovessero tornare a casa loro con pace e amore in termini di 4 giorni alla pena di 100 ducati d'oro a chi non venisse, salvo quelli ch'avevano fatto omicidio. E così tornorno tutti in Viterbo, eccetto Palemone, Talino e' Alessio Tignosini, e Nicolò di Monaldo Monaldeschi.

Domenica, 1 d'ottobre, messer Galiotto degli Oddi da Peruscia, protonotario e rettor del Patrimonio, fe'adunar la mattina a S. Francesco molti preti di Viterbo, e fu cantata la messa dello Spirito Santo: poi fece fare molti sermoni a quelli prelati e altri cittadini, e fece far pace alli Gatteschi e Maganzesi: chè dal lato de' Gatteschi furo li 8 priori, e Antoniuccio e Galiotto figlioli di Giovan Gatto e fratelli bastardi del fu messer Princivalle. Dal lato de'Maganzesi furo assai cittadini, e giurorno fedeltà alla S. Chiesa e Comune della città di Viterbo, e si baciorno in bocca tutti insieme, con allegrezza in viso e falsità nel core.

A 10 di novembre fu misurato il muro novo con la scarpa fatta a canto la torre di Bove per mano di mastro Giorgio, fratello di mastro Stefano Lombardo. Fu canne 172, piedi 34 al minuto, che montò 180 ducati d'oro: e così ne femmo ragione in casa de' signori priori.

A dì 14 gennaio 1459, Pietro di Forteguerra da Pistoia tesuariere del Patrimonio, per parte e commissione di papa Pio II, rintegrò la casa di piazza di S. Stefano, ove si era cominciato a fare il macello novo, e anco lo campo del Giardino presso la porta di S. Lucia a Giovanni Gatto figliolo di messer Princivalle. Per cagione che lui non stava in Viterbo, li consignò ad Antoniuccio suo zio in suo nome, e ogn'altra possessione, che l'aveva fatta tôrre papa Calisto per le questioni passate. E anche li rese la rôcca del Vecchio, e li Gatteschi dettero segurtà al detto tesauriero di

(1) .... *a dì 24 di settembre* (Ard.).

2000 ducati d'oro, che per loro detta rôcca mai si trovarìa contro lo Stato di S. Chiesa. La detta casa del macello era stata fornita l'anno avanti, e cominciatosi a far li banchi da tagliar la carne, ed entrati dentro a tagliare e vendere quelli macellari, che furno cacciati da quella strada, ove si faceva il macello, dalla piazza di S. Stefano sino alla chiesa di S. Croce, e si diceva il macello minore. Rendeva di pigione il macello novo de'Gatteschi ducati 100 d'oro l'anno.

Nel detto mese il papa partì da Roma e andò a Siena (1): poi a Mantova all'intrata d'agosto, e tutti li cardinali seguitorno il papa (2). Questo fece di novo lavorare nella rôcca di Viterbo con alzare le sale, le camere e torrioni dal lato di dentro presso la sala, e coprire il tetto, e fare il lastrico sopra la sala, e camere, e fece capo mastro il detto Giovan di Nofrio.

Nel giugno di detto anno fu ordinato in Viterbo per consiglio generale, che il grano da macinarsi si pesasse, e poi si ripesasse la farina, acciò li molinari non rubassero la farina o grano a' cittadini; e fu conceduto a' molinari potessero pigliar per loro fatiche libre sette per cento di grano. E fu fatto l' ingegno del pesare sotto la loggia del podestà in capo la piazza del Comune. D'agosto li molinari fero consiglio tra loro non voler macinare il grano pesato, dicendo l'era gran disagio portare il grano alla piazza del Comune, poi al molino: poi a ripesar la farina, e portarla a casa del patrone: e un peso non bastava a tutti li molinari, chè erano sedici molini, che continuo macinavano. Perlochè furo costretti domandare quello volevano, con patti in ogni modo si pesasse. Dissero volevano dui pesatori e un scrittore, e che non si potesse mettere nel sacco più di tre quartarole di grano. E così fu ordinato per li signori priori e per consiglio.

Martedì mattina, 28 d'agosto sudetto, all'ore 8, Alessio Tignosino, come omo desperato, con le spalle delle genti del conte Averso, entrò in Viterbo per le mura di S. Sisto, scalando prima il barbacane: poi ruppero le mura rispondenti dentro il palazzo di S. Sisto, con 60 fanti del conte e alquanti Maganzesi; e prima se n'avvedesse persona alcuna, pigliorno la porta di S. Sisto, l'aprirno, e introdussero Antonello da Forlì e Camillo di Roccone salariati del conte Averso con 60 cavalli, e pigliorno la piazza del fonte del Sipali, e steccorno l'uscio della casa de' Gatteschi, e la misero a foco, e levorno romore gridando Tigna, Tigna, Falcetta, Falcetta, Palamon, Palamon. Al qual rumore messer Troilo e Galiotto con Giovan Gatto piccolino fuggirno in camiscia, e non furno veduti da' loro nemici, che l'avrìano tagliati a pezzi. Un giovane Gattesco corso al rumore, detto Cirinella, fu subito ammazzato da quelle genti. Alquanti giovani Gatteschi della contrada di S. Leonardo trassero con l'arme al rumore verso la porta di S. Sisto, pugnorno con li fanti forestieri, e li cacciorno sino a Pretalata (3). Poi trasse Antonello da Forlì a cavallo verso li

---

(1) *Essendo papa Pio a Siena morì il vescovo de Viterbo messer Pietro de Iennari, ed era arciprete di S. Sisto* (Iuzzo).

(2) A dì 21 del detto (gennaro) si partì da San Pietro, andò a Santa Maria Maggiore, e fece fare una santa processione per lo vice papa, il cardinale di San Pietro in Vincula, e chi la seguitasse avesse vera assoluzione plenaria. Io ci fui. Lunedì si partì. La qual partenza fu grande sbigottimento alli Romani e a tutti li populi. Pregamo Dio quella partenza non sia dannosa alla cristianità » (Iuzzo).

(3) *Portalata* (Viterb.).

Gatteschi, che erano otto, e ruppeli, e furno morti dui garzoni, uno detto Polacco figlio di Messer Giovanni, e ferito esso Giovanni a morte; ma non morì in quel punto. Li Maganzesi di Pian Scarlano pigliorno la piazza di detto Piano, e quei di S. Faustino pigliorno la piazza loro (1) come fu ordinato tra essi, per modo che in un'ora ebber tutto Viterbo in mano, chè li Gatteschi non si levavano e non sapevano ove ridursi. Così li Maganzesi ebber vittoria.

Nel giorno seguente li Maganzesi con le genti forestiere ruborno moltissime case, e massime nella contrada di S. Leonardo e del Sipali, e una nella contrada di S. Giovanni in Cioccoli, e furno morti dui altri Gatteschi. Raffaele e l'altro cognato di Messer Troilo e Galeotto con altri Gatteschi (2) fuggirno nella rôcca di Viterbo, chè altro non era rimasto per la Chiesa. Durò lo stato de' Maganzesi tre giorni, cioè martedì, mercordì, giovedì, e ogni giorno scaramucciavano con quelli della rôcca. Messer Galeotto degl'Oddi, rettore, non era in Viterbo in quel punto, e subito ordinò mandare in soccorso della rôcca per la Chiesa un connestabile detto Francesco de' Bagni con la sua fanteria, ed entrò per la porta della rôcca.

Messer Bartolomeo Ravarelli (3), arcivescovo di Ravenna, che doveva venire per novo rettore, raccolse molte genti commandate per le terre della Chiesa, come Nepi, Sutri, Civitacastellana, Orte, e per le terre del commendatore di S. Spirito, cioè Fabrica, Vignanello, Valerano: anche di Canepina, Suriano, e Bagnaia. E Messer Galeotto di più raccolse gente di Montefiascone, Bagnorea, Orvieto, Celleno, Marta, Bolseno, Acquapendente, Proceno, Toscanella, e per tutte le terre d'attorno. Per lo che le genti del conte Averso, come sentirno sì fatte cose, partirno da Viterbo, e andorno a Vetralla. Rimase Alessio con Maganzesi in Viterbo: teneva la porta di S. Sisto, e tutta la notte fero buone guardie.

Venerdì mattina, a ora di terza, gionsero in Viterbo dette genti, ed entrorno per la rôcca e per la porta di S. Lucia con li detti governatori, e subito pigliorno la terra, chè tutti Gatteschi presero l'arme insieme coll'altro popolo ecclesiastico. Per la qual cosa Alessio con li Maganzesi si messero in rotta, e fu pigliato detto Alessio con alquanti cittadini Maganzesi, e messi prigioni, e furno rubate molte case de' Maganzesi (4). E questo fu all'ultimo d'agosto. Messer Troilo e Galeotto con altri

---

(1) *Pigliorno la piazza di S. Faustino* (Ard.).

(2) *Dui altri Gatteschi e Raffaelle di Messer Troilo* (Ard.).

(3) *Bartolommeo Ronardi* (Ard.).

(4) « Essendo a Mantua papa Pio, a dì 28 d'agosto, martedì notte, Alexio Tignosino entrò in Viterbo per uno pertuso delle mura di San Sisto e con seco molti Viterbesi e forestieri, e detteroli la entrata dui preti e loro menaro il trattato. E intrati dentro con certi Canapinesi, schifarono la porta di San Sisto, con romore e terrore di bombarde gridavano: Palamone, Palamone, e uccisero nell'entrata certi, e spezzarono e arsero li usci di casa delli Gatteschi, e cercavano tagliarli tutti a pezzi. E Giovan Gatto, messer Troiolo e Galeotto si scamparo in casa mia. Poi li mettemmo in una catacomma. E furono presto trovati. Entrò Antonello da Furli con le genti d'arme. Rubaro molte case e portaro molte some a Vetralla. E in quel tempo era governatore uno messer Galeotto delli Odi da Peruscia. Essendosi assentato dalla città, li fu fatta infamia. Li detti tennero la terra tre dì, e furo forse 300 a piede e a cavallo. E li Gatteschi tutti erano aguattati per tema. Il terzo dì venne lo sforzo della Chiesa, e cacciò tutti, e fu pigliato Alexio, e furo tante le genti a piede e a cavallo, che a pena si potè campare la terra non andasse a sacco, e portavano le croci rosse. Molte case de' cittadini chiamati Maganzesi furo rubate e in casa loro molte robe de' Gattesghi, che erano

Gatteschi assieme coll'offiziali della Chiesa andavano per tutta la città acciò non si rubasse: e fu ordinato alla porta di S. Sisto che nessun forestiero portasse fora roba rubata; e andò il bando quel giorno per tutta la città che dette genti, venute in esso dì, tornassero fori, acciò non si facessero più rubarie. Rimase la città di Viterbo quieta tutta: e il detto Alessio fu messo in prigione nel pozzo del torrione della rôcca, e fu assai esaminato. Fu trovato che dui preti giovani ruppero detto muro, e tirorno la scala di fune da canto dentro il pertuso fatto, che stava nel muro al lato al torrioncello, che riesce in detto palazzo. In quel giorno che Alessio sì fatti modi per sollecitudine de'cittadini suoi benevoli eseguì, fu fatto consiglio in casa de'priori che si dovesse andare all'auditore del governatore del Patrimonio e mettere in mano di sua signoria il confalone del popolo. Così detto auditore, per paura più che per volontà, si prese in mano detto confalone con le chiavi. Se ne rogò un notaro con publico instrumento. E cósì andò per tutto Viterbo gridando: Viva la Chiesa, con poco seguito di giovani leggieri. E questo fu il mercordì. Andavano con lui 80 garzoni. In questo fatto furno saccheggiate più di 30 case d'una parte e dall'altra, e morti 50 Gatteschi e 4 Maganzesi in quel fatto. Nel giovedì li detti cittadini rifero consiglio, e mandorno a Roma dui ambasciatori al vicario del papa a notificare come Alessio teneva Viterbo a petizione della Chiesa. Li mandati furno messer Giovan del Madiani medico, e Mariotto di ser Nicola de Tondi (1). Come gionsero in Roma il vicario del papa li fe' pigliare, e mettere prigioni in Castel S. Angelo. Domenica, 2 di settembre, tutti forastieri partirno da Viterbo, chè pochi soldati rimasero. E al Pian de'Bagni erano cavalli e fanti, più di 400 venuti da Peruscia e Bevagna, soldati della Chiesa per soccorrere Viterbo, e non furno lassati entrare per caso non bisognava, e perchè non rubassero.

Piero di Forteguerra da Pistoia, tesauriero del Patrimonio, mandò bando per tutta la città, che chiunque era stato rubato lo portasse per iscritto, chè aveva intenzione farla restituire, e tuttavia fe' anteguardare che roba non si cavasse da Viterbo, e fu per quella via restituita la roba a molte persone, non però troppo bona.

Nel qual trattato fu assai calunniato detto messer Galeotto degli Oddi, imperocchè la domenica avanti aveva fatta sgombrare la casa sua in S. Faustino, e andossene via lo detto martedì mattina andando a Monte Calvello con Nicolò Monaldeschi nipote di detto Alessio: e anco alla porta di S. Sisto non eransi serrati a chiave altri che tre serrami, e l'altri furno lassati aperti la detta notte, e le chiavi le teneva detto rettore: e che aveva trovate molte congetture di tradimenti nanti che detta gente entrasse, e mai non volse fare escusazione. Per le quali cose dal popolo di Viterbo lui era assai calunniato. Sentendo lui sì fatti rimproveri, montò a cavallo, e andò a Roma per far sue scuse col legato del papa. Il legato non lo volse udire per cagione aveva avuto cattive informazioni di lui, e disseli andasse al papa. Così lui tornò a Viterbo mercoredì 12 di settembre, e ordinò fare un parlamento nella chiesa di S. Angelo, dove fu l'arcivescovo di Ravenna, novo governatore, li signori

---

date per conserva. Sì che l'una e l'altra parte fu quasi disfatta; alcuni d'avere e persone; e molti erano poveri e ora son ricchi per le nostre pazzie: e molti ricchi son fatti poveri. Nota che di poi la morte di messer Principalle la nostra cittàde riscossa, rubata e malmessa fu peggio più di ducati 5000. Or vedi, cittadino, che fanno le nostre parti e pazzie » (Iuzzo).

(1) *Mariotto di Ser Nicola Dintendi* (Viterb.).

priori della città, Antoniuccio Gatto, e altri cittadini ecclesiastici Gatteschi e Maganzesi. Il detto messer Galeotto assai si scusò che di detto trattato era innocente; e solo di una cosa s'accusava, che nel suo governo era stato pigro in punire i cattivi, e disse che il papa l'aveva comandato che contro Viterbesi non usasse crudeltà. Qui fu risposto per un dottore di Viterbo, messer Pietro d'Angeli, e fu detto rettore, assai lodato per buon governatore. Antoniuccio Gatto si levò in piedi, e assai si lamentò delli trattati fatti, e di loro persecuzioni, e dell'offiziali della Chiesa, che non facevano nulla giustizia, dicendo che se giustizia non si faceva Viterbo era atto andare di male in peggio. Lo novo rettore rispose che lui intendeva far cose giuridiche e non volontarie. Così detto consiglio fu finito. Detto messer Galeotto si partì, e andò quella sera a Montefiascone. Venne novella che Mariotto di ser Nicola era libero di prigione di Roma, essendo rimasto messer Giovanni medico.

Giovedì, 13 di detto mese, Alessio Tignosini fu cavato dalla rôcca, e menato in palazzo del podestà per le mani del giudice del Patrimonio. Fu fatta leggere la sentenza, e confessò come lo detto tradimento fu comenzato a ordire di giugno dentro la chiesa di S. Francesco di Vetralla con certi cittadini di Viterbo, col consentimento del conte Averso e Diofebo suo figliolo, e che li cittadini continuo andavano e venivano da Viterbo a Vetralla facendo a detto Alessio gran proferte. Al fine, lunedì 27 d'agosto, si mossero da Vetralla, e andorno nella via di Capranica ad un luogo chiamato le Conicchie, ove fu Antonello da Forlì, genero del conte Averso, e mandorno certi Canapinesi ribelli di Canapina a far la scala di fune nella montagna appresso S. Martino del Monte. E tutte l'altre cose disse dinanzi scritte. Così in capo la piazza del Comune li fu tagliata la testa, presente tutto il popolo di Viterbo. Tutto quel giorno stette lì quel corpo. Al tardi fu sepellito in S. Maria Nova nella sepoltura de' Monaldeschi.

Molti Viterbesi fuggirno quando fu preso Alessio, e la maggior parte andorno a Vetralla. L'ultima settimana di settembre detti Viterbesi mandorno al rettore del Patrimonio loro ambasciatori. Furno quattro di loro priori, e vennero per parte di tutti col salvocondotto del rettore per accordarsi e far composizione seco e altri offiziali del delitto per loro fatto. Così il rettore fece il salvocondotto per un mese a tutti che potessero venire a Viterbo, salvo ventotto di loro, che mise per ribelli. E così domenica, dì ultimo di settembre, vennero da Vetralla ottanta giovani; assai ne vennero d'altri luoghi intorno. Il giudice del Patrimonio formò il processo sopra loro e sopra tutti quelli, che si trovorno armati a dar favore ad Alessio. Il legato del papa partì da Roma, e andò a Mantova per notificare al papa le cose di qua. Messer Giovanni di Mandiano antedetto fu cavato da Castel S. Angelo con ricolta di non partirsi da Roma.

Sabato, 13 di ottobre, fu comprata dall'arciprete di S. Sisto di Viterbo una campana di libre 245 con la corona rotta per ducati dieci d'oro per il centinaro, e fu posta su la torre del Comune. Questa campana fu fatta a Nola secondo dice le lettere intorno a detta campana.

Martedì, 16 di detto mese, il rettore del Patrimonio mandò cercando 103 cittadini Maganzesi e félli giurare e dar ricolte di 600 ducati, a chi di 400, a chi di 200, non debbano armarsi, nè far tumulto contro lo Stato di S. Chiesa, nè contro parte nulla, che fosse in Viterbo de' Gatteschi o d'altra generazione. E così fu rato e fermo per publico instrumento dentro la chiesa di S. Francesco.

Le cose di Viterbo andavano tuttavia di male in peggio, e ogni dì cresceva suspicione, perchè per le marine erano passate deciotto galere armate e dui bergan-

tini e una fusta del re Ranieri di Provenza, col braccio del re di Francia, dicendo d'andare nel reame (1) di Napoli, e avevano lega col conte Averso dell'Anguillara. Il papa mandò un breve al rettor del Patrimonio che guardasse bene la città di Viterbo, imperocchè lui non la voleva più perdere. Il detto rettore fece venire cinque connestabili di fanti in Viterbo, Giovan Francesco de' Bagni, Giuliano da Castelnovo, Alfonso Catalano, Bartolomeo dall'Aquila, Andrea Corso, quali avevano circa 600 fanti, e fece venire 70 omini, ch'avevano anco 80 cavalli di bono apparecchio. Si governavano col fieno tolto da case Maganzesi (2). Il popolo minuto Maganzese stava dentro Viterbo mal contento sotto il salvocondotto del governatore, e fulli formato il processo contro dal giudice del Patrimonio.

Il detto governatore per sospetto fece murare in Viterbo tre porte, quella di S. Matteo dell'Abbate, quella di Salciccia e quella della Valle: e la notte faceva fare continuo grandissime guardie. In quelli dì Giovanni di Nofrio e Niccola della Tuccia furno richiesti dal governatore a far sei guardiole per le mura per starvi le guardie la notte. La prima fu fatta nel muro sopra li fossi tra la porta di Pian Scarlano e la torre della Mazzetta: l'altra sopra detta torre; la terza nella torre del palazzo di S. Martino; l'altra nella torre del palazzo di Piazza presso la porta di Salciccia; la quinta nel campanil grande di S. Sisto; la sesta nella torre di Gioacchino, che sta sotto il giardino di S. Sisto: l'altra nella torre di S. Matteo. E costorno di muratura di mastro Stefano Lombardo 18 ducati d'oro, e fornite di salantroni (3) e tutti legnami necessari e tegole, ducati 42 d'oro, computato il fornimento di legname in un torrione presso S. Marco, e una guardia nella torre della Trinità.

Finito il sopradetto processo contro Maganzesi, fu data sentenzia. Taluno fu condannato in cinquecento ducati d'oro, altri in quattrocento, altri in trecento e ducento, alcuni in cento, chi in cinquanta, chi in venticinque, chi in dodeci, chi in dieci, alcuni in sei, in quattro, secondo la loro possibilità. Per il che tutti erano malcontenti: alcuni fuggirno dalla città, altri rimasero in casa loro.

Il sopradetto rettore aveva gran sospetto, e ordinò tutte gente d'arme sudette stessero alloggiate presso S. Francesco dove stava sua persona, e in Piano di S. Faustino andò alloggiare il tesauriero del Patrimonio per baldanza della rôcca quando loro bisognasse. Anche per più segurtà della città furno serrati li chiusini delle fosse dalla torre di Bacarozza sino a porta Salciccia, e furno ripieni d'acqua e otturato ogni pertuso di muro, che era alla torre della Mazzetta a S. Fortunato. Detto rettore fece ordinare si facesse un uscio forte alla porta del chiostro di S. Francesco, qual uscio aveva fatto ardere Alessio nell'entrata sua. La sera, alle 24 ore, il rettore del Patrimonio fe' bandire e notificare li Maganzesi fatti ribelli di S. Chiesa condannandoli nell'avere e nella persona.

Della porta di S. Lorenzo furno li quattro sottoscritti: prete Alessandro, Antonio di Michelangelo, ser Fredo di Luca di Carosino e Angelino di Fontanella.

---

(1) *Dando nome di andare nel reame* (ARD.).
(2) Segue (ARD.) .... *senza pagar denari.*
(3) *Scalattroni* (VITERB.).

Della porta di S. Pietro fu prete Battista, alias prete Bisenzi, canonico di S. Maria Nova, prete Antonio di Cardarella, ser Mariotto di Tuzio e Pietro di Pacciotto.

Della porta di S. Sisto fu prete Gilio di Giovan Saputo e Angelo suo fratello, Cristoforo di Giovan di Picea e Gio. Antonio di Matteo di Lenzo Fidele.

Della porta di S. Matteo fu Domenico di Gasparre di Tilero, Domenico d'Antonio Apinzapali, Occio di Nistasi e Antonangelo di Giovanni Sconciliati, alias Valdivera.

Li detti 16 furno per confessione d'Alessio trovati ordinatori ed esecutori di detto trattato. Sopra l'altri fu formato processo pecuniale come dissi (1).

Il detto rettore fece venire li fanti di Giovan Pazzaglia, che stavano a Mantova in guardia del papa, e furno 150. Introrno in Viterbo venerdì per la porta di Pian Scarlano a' 23 di novembre, che nissuna persona se n'accòrse. Sabato sera, 24, fe' murare detta porta di Pian Scarlano, e rimase Viterbo solo con due porte apribili, quella di S. Lucia e di S. Sisto, e di notte facevano gran guardie. Li detti fanti di Pazzaglia andorno ad alloggiare nel palazzo dell'abbate di S. Martino a porta Salciccia, e nel palazzo di S. Sisto.

Le guardie erano ordinate in questo modo. In S. Francesco ogni notte restavano venticinque: altre volte più, e alcune volte poco manco; e altrettanti nella piazza del Comune, e così a S. Sisto e in Piano Scarlano. E continuamente mandavano a torno quattro per compagnia: e tornati alli compagni, andavano altri quattro, e tutta notte consumando in questo modo, sì che continuo erano sedici richiudendo le guardie attorno le mura, e tanti erano Viterbesi e di fuori attorno alla città. Andavano le scolte de fanti forastieri intorno per le mura. Erano le guardie in venti luoghi, due per luogo, e quando l'uno vegliava, l'altro dormiva, e spesso erano richiesti da quelli, che andavano a torno, come ho detto.

Giovedì, a dì 29 di detto mese di novembre, alle ore ventuno, entrò in Viterbo il cardinale di S. Anastasia, ed era Romano, e veniva da Mantova dove stava il papa, e grande onore di gente l'andorno incontro, cioè il rettore del Patrimonio, e i signori priori della detta città, messer Troilo e Antoniuccio Gatto, e molti cittadini Gatteschi. E li fu mandato presenti dal Comune e da messer Troilo e da altri cittadini. Era costui nel tempo di papa Calisto stato emulo de' Gatteschi, e in quel tempo l'era divenuto amico, e grande offerte fece a detto messer Troilo, e mostravasi comunemente amico d'ogni cittadino Viterbese.

Vedendo detto cardinale essere tanto onorato, donò a messer Troilo le rendite di cinque anni, che avea di S. Angelo di Viterbo, che messer Troilo n'era priore. Rendeva a detto cardinale ducati trenta l'anno per dieci anni, e così detto cardinale

---

(1) Segue VITERB.: « In quelli tempi fu ordinato e posto il freno generale niente si dovesse dare senza denari alli soldati per comandamento di detto rettore, chè mai prima a detto anno non fu usitato ».

« Fu poi ordinato per il consiglio che per detti cavalli fusse pagato il mese ducati cinquanta e ottantacinque per ducato, acciò essi cittadini non fossero ogni dì bistrattati da' soldati. Erano in Viterbo sessantadue cavalli, e fu ordinato si pagassero di quindici in quindici giorni per tutto il tempo ci stessero. E questa fu la prima impresa che si cominciasse a pagare di fieno: la quale fu posta per le nostre divisioni, chè mai prima nè il rettore, nè i soldati poterno ottenere averne un filo senza denari; e fu ordinato il fieno si desse per baiocchi dodici la soma, ovvero baiocchi sei il cento, e la paglia per baiocchi dieci la soma, ovvero baiocchi quattro il cento. E questo bandimento fu fatto domenica a dì 19 di detto novembre ».

delli dieci anni ne cassò il reddito di cinque anni, che montava ducati cento cinquanta. E poi la seguente mattina detto cardinale si partì di Viterbo e andò a Roma.

Lunedì, 4 di dicembre, io Niccola andai con messer Stefano e messer Guglielmo Lombardi a misurare il muro e la guardiola fatta sopra il muro, dove entra l'acqua in Viterbo, e fu canne nove, che montorno ducati quindici d'oro.

Anno Domini 1460, di gennaro, messer Bartolomeo Ravarelli arcivescovo di Ravenna e rettor del Patrimonio ordinò che tutti Maganzesi, fuggiti per l'antecedente delitto, potessero tornare, salvo li ribelli sudetti, con pagare 400 ducati d'oro alla Camera, e furno li condannati 119. E così tornorno, chè pochissimi rimasero fora della città. Passati pochi dì, fu pigliato un Manganzese ad una vigna in Cocossa (1), che, martirizzato, confessò certe cose, per le quali il rettore pigliò sospetto, e fe' fare un altro muro alla porta di Pian Scarlano il dì 30 di gennaro.

In un'altra mane (2) furno altri 85 Maganzesi in circa condannati secondo le costituzioni del Patrimonio. E il rettore li segnava le supplicazioni, a chi per un ducato, chi per due, sino ad otto ducati al più, secondo la possibilità di pagare.

Giovedì, 21 di febraio, demmo in cottimo a mastro Cecco di Mugnano muratore a fare il muro per metter la porta caditora alla porta di S. Sisto con un arco per più fortezza. Costò a tutte sue spese ducati ventotto e mezzo d'oro. E la manifattura di detta caditora di legname ducati sei d'oro a ferro e tavole del Comune.

Nel detto mese il rettore del Patrimonio arcivescovo di Ravenna fece fare la porta del claustro di S. Francesco con una casa nova a canto detta porta, dove da fanti forestieri continuo di notte faceva far la guardia per sospetto non si facessero novi trattati in Viterbo.

A 9 di marzo giunse nova in Viterbo come il papa aveva eletti in Siena cinque cardinali, e fu il primo messer Francesco Piccolomini figliolo di messer Nanni della sorella carnale di detto papa. Era d'anni venti incirca; l'altro messer Nicolò Forteguerra di Pistoia, quale era stato segretario e auditore di detto papa mentre era cardinale. Detto Nicolò era vescovo di Tiano, omo prudentissimo. Il terzo fu messer Antonio da Capranica vescovo di Rieti. Il quarto messer Giorgio da Nargni vescovo di Spoleti e vicario del papa. L'ultimo fu Lisandro da Sassoferrato dell'ordine di S. Agostino, generale di detto ordine, del quale fu fatta gran festa in Viterbo con fochi e fanali.

Il papa mandò cercando messer Bartolomeo Ravarelli arcivescovo di Ravenna e rettore del Patrimonio. E lui l'andò a trovare in Siena, e fu eletto commissario sopra le genti d'arme della Chiesa. Venne in Viterbo il sabato santo, 12 aprile, col novo rettore messer Giacomo da Savona vescovo di Ventimiglia.

Detto commissario partì da Viterbo il lunedì seguente, che assai ne rincrebbe a tutta la città, essendo molto amato da tutto il popolo. Grandi offerte fece in essa città. Andò verso Roma, e per questo il papa lo fe'cardinale di Ravenna. Il novo rettore seguiva le vestigia del vecchio, e tuttavia faceva fare bone guardie di giorno alle porte aperte, e la notte attorno alle mura, e dentro la città colle scolte al lato di fori; le quali scolte erano pagate delli dui denari per libra di carne, e l'altre guardie erano comandate a' cittadini, oggi uno, domani un altro.

---

(1) *Cocozza* (ARD.).
(2) *Mano* (ARD.).

Venuto giugno, che li cittadini avevano bisogno rimettere loro lavori di state, fu deliberato non si comandassero più guardie a'cittadini, e furno eletti quaranta giovani tutti Viterbesi per le dette guardie a ducati due il mese, e venti fanti forestieri per ducato uno e mezzo il mese per cadauno. E fu aperta la porta di Valle (1) la vigilia di S. Giovanni Battista.

La domenica inanti detta vigilia, entrò in Viterbo messer Pietro di Francesco da Viterbo, quale era arciprete di S. Sisto, venuto da Siena, fatto vescovo di Viterbo e Toscanella dal papa. Entrò per la porta di S. Lucia con grandissimo onore col baldacchino sopra la testa portato da trentadue cittadini compartiti in due squadre, in processione, con tutto il clericato. Entrò in S. Lorenzo, poi andò a riposare in S. Sisto: il qual benefizio l'aveva confirmato il papa per il grand'amore li portava.

Nel detto mese fu comenzata murare la chiesa di Santo Bernardino appresso alla chiesa di Santo Tomaso: la quale spesa ferono le bizocche abitavano lì presso di limosine, che l'erano state lasciate da' cittadini.

In quelli tempi fu fatto principio a uno novo palazzo per il governatore nella piazza del Comune a spese delli secento ducati nanti detti, delli quali fui fatto depositario io Niccola scrittore di questa; e fu il primo cottimo cinque colonne e quattro archi, e lo fondamento fatto costò ducati ducentotrenta d'oro.

A dì 11 di luglio demmo l'altro cottimo tre colonne e quattro archi e lo muro colla porta del palazzo per ducati cento settantacinque d'oro, e li muri e li fondamenti si misurassero a canna per baiocchi novanta la canna a cantoni del Comune.

Nel detto anno a 10 di settembre, in mercordì, papa Pio II partì da Siena per venire a Roma, e andò a un castello chiamato Corsignano, dove s'era allevato in sua puerizia. Li cortigiani e loro robe s'avviorno verso Viterbo, e assai some andorno a Roma: assai si scarcorno in Viterbo. E tuttavia la corte veniva.

Sabato a sera giunse a Viterbo il cardinale di S. Sisto. Chiamavasi Torre Cremata, e andò a dismontare alla chiesa di S. Maria in Grado, ov'era l'ordine di San Domenico, e ivi alloggiò.

A dì 15 settembre fu aperta la porta di S. Matteo dell'Abbate, che era stata smurata il sabato innanzi, che fu a' dì 6, ed aperta la domenica e lunedì, che fu la festa di S. Maria della Verità. Poi fu rinserrata e tenuta in quel modo fino a' dì 15 sopradetto. E questo murare e serrare di porta fu per il sospetto, che avevano li Gatteschi delli forastieri di Viterbo antedetti.

A dì 25 di detto mese, giovedì, gionse in Viterbo il cardinal Bocca Torretta chiamato Camorensi, e smontò in S. Maria della Verità con sessanta cavalli o circa, e l'arme sua era un'aquila nera nel campo rosso con tre sbarre gialle.

Sabato, a dì 27 detto, giunse in Viterbo il cardinale di S. Marco, il quale fu nepote di papa Eugenio IV, con settanta cavalli, e smontò nella casa di Ranuccio Cigliani appresso la via Croce di S. Giacomo, e l'arme sua era un leone bianco rampato nel campo azzurro e sbarrato d'una sbarra gialla.

Domenica, a dì 28, giunse in Viterbo il cardinal de' Santi Quattro, il quale era stato nepote di papa Calisto, e smontò alla casa d'Ursino d'Agostino d'Almadiani dietro la chiesa di S. Simone, con cinquanta cavalli, e l'arme sua era la metà dello

---

(1) *E levato via il muro* (ARD.).

scudo dal lato destro. L'arme fu di papa Calisto, che era un bove rosso e teneva il capo basso e un piede d'erba nel campo giallo, e l'altra metà dello scudo, il mezzo sopra era il campo giallo e l'altra metà il campo bianco e un lionetto rosso rampante.

Nel detto dì gionse in Viterbo il cardinal S. Pietro a Vincola, ed era tedesco, con sessanta cavalli, e smontò nella casa di Mariano di Battista di Ludovico nella piazza di S. Maria Nova, nella strada che va alle Pietre del pesce, e l'arme sua era un gambero rosso nel campo giallo.

Domenica, detto dì, gionse in Viterbo l'ambasciatore de' Romani con sessanta cavalli, li quali venivano al papa; e smontò nella casa di Giovanni de' Freschi e in casa di Girolamo di Riccardo alla fontana del Sepali.

Lunedì a' 29 detto, il Comune di Vitorchiano mandò a detti ambasciatori un presente, ove erano due pertiche piene di polli, galline e pollastri, quattro vitelle vive e venti scatole di confetti, venti torcie e venti libre di candele di cera, trentasei barili di vino, quattro some di pane, sei castroni, lardo e altre cose, che bisognavano circa al vitto di casa.

Martedì a' dì 30 di detto mese, a ore venti, papa Pio sopradetto venne a Viterbo partendosi da Montefiascone, e li signori priori di detta città tutti vestiti a mantelli di paonazzo di grano fatti di novo per la detta venuta a spese del Comune e del papa. Costò ducati dieci d'oro per uno. E altri cittadini con loro con più di cento fanciulli vestiti di panno lino bianco e con un bel solicchio di seta armisino ornato d'oro con arme della Chiesa e con l'arme di detto papa, che era nello scudo il campo bianco con una croce celeste. Nella detta croce erano cinque lune d'oro e l'arme del Comune di Viterbo e ventidue banderole pendenti d' intorno con le dette armi portate da dodici cittadini, li quali furono li primi li sottoscritti, che lo portorno dalla croce presso S. Iacomo di Rianese insino S. Matteo in Sonsa. Messer Pietro di Nangeli, messer Cristofano Malvicini, Antoniuccio Gatto, ser Rosato di Matteo, ser Iacomo di Nicola, Vittore Nicola di Mariano, ser Gio. Tomaso, mastro Gerolamo, Giulio di ser Arigo, Gio. Lorenzo speziale, Giudice di Pietro di Ianni e Niccola della Tuccia scrittore di questa.

Essendo noi gionti a S. Lucia, il papa entrò nella detta chiesa, e vestitosi con il manto pastorale di broccato d'oro fino; e la mitra era ornata di perle in gran copia grossissime e d'ogni valore. In S. Matteo in Sonsa pigliorno detto solicchio dodici altri cittadini insino alla chiesa di S. Angelo, poi pigliorno altri dodici insino a S. Tomaso, e lì fu stracciato e tolto detto solicchio e posto a saccomano da cittadini e forestieri.

Il papa era portato in una bella sedia in su le stanghe, ed entrò in S. Lorenzo all'altare grande, ove cantò certe orazioni, e poi diede la benedizione al popolo.

A S. Lucia il vescovo di Viterbo li si fece innanzi e feceli baciare la croce. Poi con la processione e torcie accese avanti il Corpo di Cristo con tutto il clero di Viterbo e reliquie de' Santi, preti e frati, andorno insino a S. Lorenzo.

La preparazione, che fu fatta per tutte le strade, non potrìa raccontarlo, che fu infinita, e ogni cosa andò bene ordinata, chè fu ordinata da dodici cittadini: e così si partì il popolo da S. Lorenzo e il papa andiede a S. Francesco a riposarsi. Il cardinal d'Avignone, che venne col papa, smontò alla casa di Biagio di Gio. Pollastro, che sta dietro S. Martino nella contrada di S. Biagio, e l'arme sua era sbarre nel campo rosso e una colonna bianca con una corona a sbarre rossa e negra. Il cardinal di Spoleti del titolo di S. Savina smontò nella casa di messer Ugo a piè la

piazza del Comune, e l'arme sua erano tre foglie di zucca; la metà dello scudo in su era bianco con una foglia verde, l'altra metà era con due foglie verdi.

Il cardinale vicecamarlengo nipote di papa Calisto, cioè vicecancelliero, smontò in casa di Nardo Mazzatosta sotto la chiesa di S. Simone, e l'arme sua era la metà dello scudo di papa Calisto dal lato dritto, l'altra metà erano gialle e negre le sbarre.

Il cardinal di Colonna smontò nella casa sua appresso S. Martino, e l'arme sua era nel campo rosso una colonna bianca con una corona sopra.

Mercordì, a dì primo ottobre, con licenzia del papa fu aperta la porta di Piano e la porta di Salsiccia.

Della pace e concordia de' Viterbesi, il papa la mise nelle mani del cardinal di Colonna e del cardinal di Spoleti.

Sabato, a dì 4 detto mese d'ottobre, che fu il giorno di S. Francesco, il papa fece cantare la messa al cardinale di Spoleti, e dette la benedizione al popolo, poi andò a desinare: e nel mezzo dì si fece portare su in una sedia da più uomini con le stanghe, e partitosi da Viterbo, andò assai in fretta verso Roma. Di quello ne fu cagione faccio ricordo nell'altro libro antedetto.

A dì 6 ottobre giunse in Viterbo il cardinale Rotomagensi, e menò una bella corte, e smontò alla chiesa della Trinità, ove sta l'ordine di S. Agostino; e l'arme sua era fatta a quartieri, e nel mezzo dello scudo era uno scudetto azzurro con una sbarra gialla, e sopra la sbarra era un giglio giallo, e sotto la sbarra erano due gigli: il quarto destro sopra dello scudo grande era sbarrato a sbarre rosse e bianche con cinque bianchi e quattro rossi, ed eraci un leonello negro rampato, e così nel quarto manco dal lato di sopra. Il quinto manco dal lato di sopra era sbarrato giallo e rosso, tre rosse e due gialle, e così dal lato destro sotto il detto scudo. Poi la mattina seguente se ne andò in Roma.

A dì 7 di detto mese gionse in Viterbo il cardinal di Sasso Ferrato, e smontò nella casa di messer Cristofano Malvicini nella piazza di S. Simeone appresso a S. Stefano, e l'arme sua era nel campo bianco un piè di olivo sopra un monte di sasse, il quale olivo aveva un piantoncello nel piede. Poi la mattina seguente montò a cavallo e andiede a Roma.

A dì 20 ottobre gionse in Viterbo il cardinal di Bologna, chiamato messer Filippo, fratello fu di papa Niccolò Quinto, e smontò alla chiesa di S. Francesco, e l'arme sua era nel campo azzurro, due sbarre gialle. Poi andiede a Roma per la via di Canapina. Assai cortigiani avevano paura di andare per la via di Ronciglione per paura del conte Averso, del quale era detto Ronciglione.

A dì ultimo di detto mese comenzorno a tornare in Viterbo li cittadini, che erano forusciti per la intrata d'Alessio Tignosino, ed ebbero licenzia entrar tutti, salvo quelli, che erano fatti ribelli per detta cagione, che furno quattro preti e dodici laici, cioè un notaro e un fabro e uno senza arte, e nove lavoratori di fori.

Nel fine di detto anno noi, cioè Bernardo Mazzatosti e Iacovo di Mastrodo, e me Niccola sopradetto soprastanti dell'edifizio del novo palazzo della piazza del Comune, saldammo ragione con Iacovo di Nofrio e compagni muratori d'otto colonne e otto archi e due porte della facciata di nanti di detto palazzo colle volte di sotto e fondamenti, e costò ducati settecento novantanove e bolognini vintotto, a bolognini cinquanta per ducato, cioè ducati 799 e bolognini 28.

Il papa Pio fe' scarcare i proferli e tetti, che stavano per la strada diritta insino alla porta di San Sisto.

Nel mese di decembre di detto anno il papa mandò alle stanze tutte le genti sue e la gente del duca di Milano, che eran al servizio del papa, e venne in Viterbo il conte Marco Antonio Turelli con due cento cavalli, soldati del duca di Modena, e alloggiò la persona sua alla fontana del Sepali nella casa di messer Aloisio del Fresco presso l'ospedale di messer Gatto, e cominciorno a domandar strame senza denari, chè così voleva il papa. Li Viterbesi non li volevano dare, e fecero assai replicazioni (1).

Anno Domini 1461. Vennero brevi del papa si dovesse dare detto fieno senza denari a detta gente, e furono fatti molti consigli generali, e per niente li Viterbesi volevano seguire tale usanza. Il rettore del Patrimonio pure voleva, e il popolo quasi si recava in tumulto. Alla fine il rettore fece costringere quattro priori dentro la rôcca per detta cagione, e fu martedì a 26 gennaro.

Li cittadini erano di ciò tutti turbati, e andorno a casa delli signori priori a vedere a che fare li teneva, e così andorno. Rispose il rettore che voleva si dasse detto strame alle dette genti, le quali si erano partite e andate ad alloggiare alla selva di S. Giovanni, e cominciavano a fare molte rubate di fori. Toglievano bestiame per carne e altre robe. E in quel dì venne a Viterbo un famiglio del cardinale di Tiano e recò escomunicazioni del papa, e altri comandamenti, acciò si desse detto strame. Alla fine fu conchiuso si desse a detto conte Marco Antonio cento ducati d'oro in due pagamenti, e trentatrè ducati aveva avuti prima in cortesia. Delli quali ne pagò cinquanta il tesoriero del papa di contanti di camera, e sbatteva ad un pagamento d'una imbasciata, che si doveva corrispondere l'anno al papa.

A dì 15 del mese di febraro, fu la domenica di carnevale. In quelli tre dì, cioè domenica, lunedì e martedì, fu fatta per la città di Viterbo grandissima festa di mascare de'giovani contravestiti di moltissime fogge, più che fusse fatta di molti anni innanzi, e mesticaronsi insieme a fare detta festa Gatteschi e Maganzesi con grand'amore e piacevolezza tra loro, che pareva, a vederli, una devozione; e questo avvenne per cagione che ogni uno aveva caro stare in pace in casa sua.

Nel mese di novembre venne in Viterbo il breve del papa, che si dovessero rimettere le pecore dell'Aquilani e della montagna da Orvieto, che venivano in dogana, per quindici o venti dì nel tenimento di Viterbo. Per la qual cosa Viterbesi furno mal contenti, e mandorno ambasciatori al papa dovesse sì fatto mandato revocare per grazia speziale; e furno tre ambasciadori, fra'quali fu Cristofano di Pandolfo Gregorio Corsi e io Niccola scrittore di questa. Recammo il breve del papa mandato

---

(1) « 1460. Essendo tornato papa Pio da Mantova a Roma si acconciò il detto Antonello da Friuoli (*sic*) a soldo, e mandò un breve tornasse a Viterbo. E fatto un conseglio a S. Francesco, che era in governo il vescovo di Ventimiglia, fu proposta la detta venuta, e tutti consenzienti per non contradire al papa. A me seppe male e contradissi si replicasse e mandasse al papa: e fu preso il mio detto. Bisognò io andasse, e in ginocchioni li dissi della tema e pericoli ne potevano seguitare. Certi, che erano li gran maestri, mi ripreseno della replicazione del breve del papa; e io, essendo in ginocchioni, con umiltà dissi: Averia a caro a voi fusseno stati robati li vostri vestimenti, e vedessete andare chi ve l'avesse tolti? che modo tenereste? Il papa disse ch'io aveva rascione, e comandò che detto Antonello non venisse. Un'altra fiata fui mandato per altre cose e ottenni: e feci fare li quattro confaloni più belli che mai fussero e con disegni; e costaro circa a ducati 150 » (Iuzzo).

a'doganieri che *visis presentibus* si partissero, e li detti montanari tardorno tre dì, e furno contate dette pecore nel nostro tenimento, e furno novanta migliara. Per la quale inobedienza li Viterbesi andorno cacciare dette pecore e pecorari per forza, e un cattivo rubò alcuna pecora per carne: per la qual cosa il doganiere del Patrimonio ordinò fusse formato il processo sopra detti Viterbesi che andorno alle dette case (?) e furono sentenziati per le mani del giudice del Patrimonio in cinquecento ducati d'oro l'uno e cento marchi d'argento. Per la qual cosa assai ne fuggirno fori di Viterbo per paura.

Nell'anno 1462, a 17 di maggio, papa Pio fu portato da Roma, ed entrò in Viterbo il venerdì venendo da Soriano. Entrò la porta di S. Sisto con nove cardinali, tra'quali ci fu il cardinale di Siena suo nepote, il cardinale di Tiano, il cardinale, di Spoleti, il cardinale di Pavia, il cardinale di Mantova, il cardinale Diatrobatensis (1). Tutti questi aveva fatto detto papa. Anche vi fu il cardinale Rotomagense, il cardinale di Bologna, il cardinale vicecancelliero. Il papa si fe' portare a S. Lorenzo, poi alla rôcca di S. Lucia, chè per il mal della gotta non poteva andare da sè.

Lunedì, a dì 31 maggio, 1462 entrò in Viterbo il cardinale Aliberto, fratello cugino del cardinale di S. Anastasia, e ricevè il cappello dal papa la detta mattina, e fu accompagnato a casa, dove smontò con li detti cardinali.

A dì 6 giugno venne in Viterbo il cardinale di S. Sisto. Era di Catalogna.

A dì 6, sabato, fu la vigilia della Pentecoste, e fu cantato il vespro solenne a S. Lorenzo, ove furno dodici cardinali.

A dì 7, la mattina di pasqua rosa, il papa andò alla chiesa di S. Lorenzo, e fece cantare la messa al cardinal di S. Angelo, ove furno quindici cardinali e sedici cantori del papa. Poi ognuno tornò a casa sua.

La domenica seguente il papa in simil modo fece cantare la messa in S. Lorenzo. In quel dì venne a Viterbo il cardinal Gatto Vecchio, il cardinal di S. Marco. Il papa fece scarcare tutti li proferli e tetti, che stavano per la strada da S. Françesco sino alla chiesa di S. Lorenzo, e anco per la strada dritta insino alla porta di S. Sisto, alli 27 di giugno.

Giovedì, a dì 17 di giugno, fu la festa del corpo di Cristo, e in quella il papa fe' fare una grande e bella festa trionfale, talchè mai in Viterbo fu fatta una simile. E per cagione non potrìa narrare per scrittura, dirò qui appresso una piccola partita.

Il papa fece fare di legname una gran quantità d'archi dalla porta della rôcca sino a piè la piazza di S. Francesco, e tutti erano coperti di erba verde, cioè frondi di lauro, mortella, ornelli, castagni, bussi, ginestre florite, e ogni sorta di verdura, e all'entrata delle case più presso la porta di S. Lucia fe' fare due ponti con archi e soprarchi. Nella strada dirimpetto a S. Francesco fe' fare un bel castello di legname guarnito di verdura, e da quello sino dentro il chiostro di S. Francesco similmente archi da una parte e l'altra della strada lassata in mezzo. E dal lato dritto di detta strada fu spianato il terreno, e lì si fece un gran letto trionfale coperto tutto di velluto cremisino. Dentro il chiostro di S. Francesco fe' fare una chiesa di legname longa 55 piedi, larga 35, con nove colonne per parte, coperta e ornata di panni di raza (2) nobilissimi con una gran tribuna in simil modo ornata, e un

(1) *Il cardinale di Trabatensis* (Ard.).
(2) *D'arazzo* (Cappon., *Post.* Oriol.).

altare altissimo e grande, ornato di molt'argento, del quale v'era S. Pietro e S. Paolo. Appresso la tribuna era un candeliere grande fatto di carta con assai fiori e gigli: d'intorno ornamenti belli e razzi da gittar flamme di fuoco. Appiedi alla spiaggia di S. Francesco fe' fare una bellissima porta di legname, con un castello sopra con merli e con bombarde, e ogni cosa piena di verdura.

Da quello in poi fece ornare il cardinale di Raona (1) franzoso fin sotto la strada presso S. Luca, dove fece ornare di panni di raza da una parte e l'altra della strada, e copertato sopra di panni di lana, e fece un ricco altare avanti la chiesa di S. Luca.

Da quella in poi fece ornare il cardinale di Libretti (2) in simil modo ornate di panni di raza; e coperte sopra insino all'ospitale di S. Apollonia.

Da quell'in poi fe' coprire la strada l'arte de tavernari e albergatori senz'altro ornamento intorno. Nelle pareti a piè della strada all'incontro della piazza fece fare un magnifico altare un referendario del papa con gentilissime cose. Quella volta della strada sino all'arco di S. Matteo di Sonza con parte di detti archi fece ornare il cardinale di S. Sisto: da ogni parte panni di raza bellissimi, copertato sopra d'altri panni. Da S. Matteo in Sonza sino alla chiesa di S. Gilio la fece ornare il cardinale di Mantova simile a panni di raza bellissimi sopra coperta a modo dell'altri, e fece un ricco altare sotto il portico di S. Gilio.

Da quello in poi sino al canto de Bussi fece coprire l'arte de notari. Poi sino verso la strada, che scende nel fossato, fece ornare il cardinale S. Angelo con panni di raza come l'altre.

Di lì sino presso la chiesa di S. Chirico la fece coprire l'arte de'mercanti.

Di lì, sino passata la detta chiesa, la fece ornare il cardinale Niceno Greco, simile con un magnifico altare.

Di lì sino al canto della via che va a Ponte Tremoli la fece ornare il cardinale di Spoleti ut supra (3).

Da quel canto sin passata la fontana di S. Stefano con tutta la piazza, la fece ornare il cardinal vicecancelliero con panni razi infiniti e bellissimi, e un altare ricchissimo d'oro e d'argento, e un letto inanti la porta di S. Stefano guarnito di seta, e fe'ornare la fontana di dodici archetti, tutta coperta di panni dipinti.

Di lì sino alla torre la coprì l'arte de'speziali sin mezzo la Mercaria.

Di lì sin presso S. Angelo la coprì l'arte de' sartori.

Di lì sino alla fontana di piazza, la fe'ornare il cardinale S. Susanna con panni razi, e una fontana piccolina come la fonte del Sepali, che gittava vino; e fece inanti a S. Angelo un ricco altare.

Di lì sino a piè la piazza del Comune, la fe'ornare il cardinale di Tiano con panni di raza di ogni lato, e archi in croce sopra la strada tutti coperti di verdura; e fu più bell'ornamento di nessun altro, sopra coperte di panni di lana (4), e in mezzo la piazza fe' fare un bel tabernacolo di legname, ove era un monimento

---

(1) *Di Roano francese* (Barber.).

(2) *Di Libroatti* (Viterb.); il Barber. lascia in bianco questo nome.

(3) *Con panni di raza copertata sopra di panni dipinti* (Ard.).

(4) *E copertata di sopra di panni di lana* (Ard.).

d'archi (1): in piedi detta piazza due fune grosse, che giongevano sino al monimento, ove stava un giovane ben ornato come un angelo.

Di lì sino al canto della via presso la casa de' signori priori, la fece ornare il cardinale d'Avignone con panni razi e altre belle cortine.

Di lì sino alla chiesa di S. Biascio la fe'ornare il cardinale di Pavia di panno da ogni lato, e coperta sopra con panni di lana.

Di lì sino alla torre del mercato la fe'coprire l'arte della lana.

Di lì sino alla piazza del mercato la coprirno li giudei.

Di lì sino alla piazza di S. Tommaso la coprì l'arte de calzolari.

Nella piazza istessa fece un bell'ornamento Ambrosio Spannocchia, depositario del papa, con panni razi coperti

Di lì sino alla piazza di S. Lorenzo, coprirono li preti. La piazza di S. Lorenzo sino alla sua chiesa, e sino al palazzo del Vescovato, fece coprire il cardinale Santi Quattro e la loggia del Vescovato, sale e camere fece ornare di panni razi e di seta di grandissimo valore.

Appresso narrerò come il papa levò il Corpo di Cristo da S. Francesco, portandolo a S. Lorenzo con grand'onori.

Il papa uscì dalla rôcca con diciassette cardinali e ventidue vescovi, e altri prelati assai, e passò intra l'archi fatti di legname e coperti di verdura fra la rôcca e le prime case della strada dritta. Furno da un lato archi ventuno, dall'altro ventitrè, e così coperto di verdure entrò nella chiesa Nova. Era portato da prelati sopra una trionfale sedia, parato pontificale, con la mitria in capo, ornato esso e il suo vestimento di perle e pietre preziose assai; e pigliato il santissimo corpo di Cristo nostro signore in un tabernacolo piccolo di cristallo ornato d'oro fino, lo portò con sue mani, e così s'avviò verso la chiesa di S. Lorenzo. Gionto a S. Luca, a piè della strada trovò l'altare già detto. Lì era un giovane tutto nudo, ornato come quando Cristo risuscitò, con la bandiera in mano, e pareva spargesse il sangue dal suo costato, e cantò certi versi appartinenti alla nostra fede; e dui fanciulli di ser Rosato nostro cittadino, vestiti a modo d'angeli, ogn'un da per sè, cantava versi a commendazione del papa, e sopra quell'altare erano altri putti belli, vestiti come angeli, con ale d'oro. Il papa si fermò ad udire detti canti. Poi gionse a S. Matteo in Sonza. In quel luogo un frate, vestito a modo di S. Vincenzo, sopra un altare, cantò certi versi, quali detto papa similmente volse udire. Gionto poi all'osteria del Cappello, altri giovani simili cantavano dolcemente. E così, dirimpetto la casa Petruccio, tutti con suoni e canti in detto modo. Gionto alla fontana di S. Stefano, trovò in piazza intorno detta fonte dodici omini vestiti d'erba a modo d'omini selvatici, e come leoni e orsi; nel qual luogo fu fatta gran festa; e così al canto de' Bonelli. Gionto alla piazza del Comune, nel luogo ornato per il cardinale di Tiano, trovò le quattro virtù cardinali, cioè garzoni vestiti in ciò, e dodici angeli, ognuno da per sè, sopra dodici colonne con le torce in mano accese, e tutti cantavano. In piè di detta piazza un giovane, come un angelo, si mosse dall'archi, e sopra certe funi venne in mezzo la piazza, ove era un certo monticello, e cantò certe stanzie: e v'era un bel sepolcro, dal quale uscì un giovane in simiglianza di Cristo resuscitato, e l'an-

(1) *Un monimento nel muro dell'archi* (VITERB.).

gelo tornò onde s'era partito. Alle quali cose il papa si fermò, e pigliò gran piacere. E poi gionto alla Mercaria, trovò trentasei giovani con le torce accese. Gionto poi alla piazza di S. Lorenzo, fe' cantare la messa solenne fuor di detta chiesa dal cardinale di S. Marco: e cantata la messa, fu fatta una rappresentazione di nostra Donna quando andò in cielo; e andò sopra un ingegno da basso in alto, che pareva come il paradiso con angeli, soni e canti: e dui angeli discesero in terra cantando; e la Vergine Maria entrò in mezzo di loro, e lassò la centura a S. Tomasso, e poi se n'andò in cielo. Fatte dette cose, il papa entrò nel palazzo del Vescovato, e moltissima gente andò dietro, e dette la benedizione al popolo, che si stimò fossero circa 150 migliara di persone: e pose indulgenza di colpa e pena in quella processione.

Grandissimo trionfo e onore fece il cardinale de' Santi Quattro al papa e a tutti i cardinali e anco a tutta la corte, chè li costò ducati circa 500, con tanta splendidezza, ch' io nol potrìa narrare. Dopo desinare, il papa tornò alla rôcca, e i cardinali ognuno a loro stanzie (1).

Lunedì sera, 21 di giugno, alle sei ore di notte, il papa partì di Viterbo, e andò a desinare alla selva de' SS. Giovanni e Vittore: poi andò a Capodimonte, e li cardinali s'andorno chi là, chi qua, e tutti cortigiani si partirno per cagione che la morìa era comenzata in Viterbo. Poi il papa andò alla badia di S. Salvatore, e per le altre castella del distretto di Siena. Per la qual morìa Viterbo ricevette grandissimo dannaggio, chè morirno circa due milia persone, e durò fino presso la festa di Natale. Assai cittadini fuggirno di là, di qua, massime a S. Martino del Monte e a S. Maria Palenzana e alle Vigne, e chi alla Trinità di Soriano e ad altri castelli, ove non era morìa; de'quali non ne morì nessuno in detto tempo.

In quelli tempi, cioè di maggio, mentre il papa stava in Viterbo, fu trovato alla Tolfa vecchia quelli tevertini esser vena d'allume, che mai sino a quel tempo era stato conosciuto.

Venuto il 1463, messer Andrea da Fano, rettore del Patrimonio, all' 11 di gennaro in dominica, fece entrare in Viterbo la maggior parte dell'usciti per commissione del papa. Solo rimasero quattro preti, e ser Mariotto di Tuccio e Antonangelo Sconciliati per il tumulto d'Alessio e Palemone, e Nicolò di Monaldo per messer Princivalle (2).

Il papa seguitando il lavorìo dell'allume di rocco, ci teneva più di 800 persone. Faceva cavar la pietra, poi conciare in fornace come la calcina, poi gettava sopra

---

(1) « Essendo papa Pio in trionfo venne a Viterbo, dimorò nella rôcca, e si faceva portare spesso a sollazzo. Motteggiò una volta volere mettere l'acqua del bullicame in Faule. Essendo venuto con dieci cardinali, in poco tempo furo diciasette. E avendo bona dovizia e piacevolezze, coadunò li cardinali, e ordinaro di faro la festa del Corpus Domini solennemente, e dette loro spazio un tempo a provvedersi, e ciascun cardinale pigliò la sua parte della piaggia di San Francesco a San Lorenzo, e copriro tutte le strade di panni di raza, che li mandaro cercando insino a Ginepra (*sic*), e furoci più di cinquantamila persone. Stimavasi che in Italia simile festa non fusse mai veduta. . . . Poi papa Pio si partì, e rimase in Viterbo una grande morîa per le molte genti e cortigiani che vi erano stati. Il detto papa fu più volte in Viterbo, e ciascune fiate fece le cappe di rosato a' priori » (Iuzzo). Si noti che Iuzzo pone questa festa nell'anno 1463.

(2) *Li quali furno alli fatti di messer Princivalle sudetto.*

acqua assai; poichè era ben dissoluta, la faceva bollire in assai caldare grandi, e quell'acqua metteva in tina di legname. Così si veniva seccando, congelando, e componeva l'allume bellissimo, più fruttuoso di quello di Turchia. Dicevasi ne cavasse il papa 100 mila ducati l'anno. Il trovatore di quest'allume fu un messer Giovan da Castro per mezzo d'un giovane Cornetano, e un Genovese, ch'erano stati in Turchia a veder far l'allume di rocco (1).

In quell'anno fu fatta la torre della porta della Pila. E io Niccola della Tuccia mi trovai a misurarla; e fu canne 115 e un piede, per bolognini 120 la canna.

In quel tempo entrorno tutti l'usciti in Viterbo, eccetto Palino Tignosini, Nicolò Monaldo e Palemone.

All' 8 di decembre, giovedì, festa della Concezione della Madonna, venne in Viterbo fra Angelo da Bolsena dell'ordine di S. Bernardino de' frati minori, mandato da papa Pio, e predicò nella piazza del Comune, annunziando al popolo di Viterbo come il papa aveva pigliato il vessillo della croce contro il Gran Turco: e pronunziò come la Signoria di Venezia aveva mossa guerra a detto Turco e fatto promissione al papa essere alla difensione della fede cristiana; e come detti Veneziani avevano fatto fare nella Morea sei miglia di muro con molte torri, e con gran sforzo per mare e per terra andavano li Turchi per rovinare detto muro. E confortava il papa in quest' impresa, dicendo come avevano fatte l'infrascritte provisioni in favor della nostra santa fede. Formenti e biscotti per valsuta di ducati 13,000; bombarde grandi 80, che gettavano pietre di libre 500 l'una; bombarde piccole, che gettavano pietre di libre 50 l'una. Corazze 7000, spingarde 14,000, due navi piene di lancie, di botti 100 l'una; una nave, di botti 500, di polvere di bombarda: quattro navi di botti 350 l'una: item di berrittoni, frezze, zappe e bidenti più di 6000, e luminara di ferro da foco 1000. Pali di ferro 12,000; manare da taglio 15,000; picconi da romper pietre un numero infinito; seghe da segare legname 3000; botte vote 7000; cariole e civere (?) da menare calcina e pietre 6000; ronconi 3000; rompiconi, ingegni di ferro senza numero; bastie, bastoni, mangani assaissimi, e simile scale di più sorte. Fanti a piè circa 12,000; gente d'arme a cavallo 2000; galee pagate persino a Natale 56; oltre alle navi. Vale un milione di ducati. Simile proferiva 40 navi grosse, e 70 galee armate, e 60 galee vote per chi le volesse armare.

Dall'altro lato si proferiva il duce di Venezia andarci con suoi consiglieri. Così il duca di Borgogna s'offerse andare in persona con 20,000 fanti e 10,000 cavalli con loro fornimenti. Il papa si dichiarò andare in persona sino alli 5 di giugno prossimo, e mettersi in mare ad Ancona.

---

(1) « In detto tempo fu trovato l'allume alla Tolfa per nove vie. Èbbene il nome messer Giovanni da Castro. Fu fatta la sperienzia in Viterbo. Fu operazione de Dio in confusione del Turco: che lui ha l'allumiera Foglia vecchia e nova, e così il papa, Tolfa vecchia e nova. Fu seguitato lo detto allume di fare, con fare provisione de uno messer Braccio genovese, che ministrava in Turchia (Iuzzo.).

E più sotto: « Avendo papa Pio auto promissione dal duca di Borgogna e altre potenzie andare contro al Turco, andò ad Ancona, e fece molte provisioni de biscotti, galee e altri legni e più provisioni, sì che tutti cristiani si movevano per la crociata. Io fui messo dal detto papa a Civitavecchia sopra l'allume; e stettici un anno, e cercai molto allume per mare (*sic*). Ebbi sotto di me a mie chiavi 15 magazzini pieni de allume » (Iuzzo).

Venuto l'anno 1464, lunedì 6 febraro, si partì di Roma papa Pio, e gionse in Viterbo con cinque cardinali nel martedì, cioè cardinal vicecancelliere, quel di Tiano, di Pavia, di S. Angelo e Libretti: Tiano e Pavia Italiani, vicecancelliere Catalano, S. Angelo Spagnolo, Libretti Francioso. Nel giovedì seguente partì di Viterbo, e andò a Siena. Il papa si mosse dalli bagni di Siena, e gionse a Toscanella la domenica 10 di maggio. Lunedì seguente partì di lì, e li Viterbesi lo recorno sulle spalle dal rigo di S. Paulo sino a Viterbo, e qui si posò sino al mercordì 26 di maggio. Poi li Viterbesi lo portorno sino a Caprarola, e così ne andò a Roma. Il papa era perduto delle gambe e piedi per la gotte.

Alli 27 di giugno il papa fece fare la processione in Roma, e andò ad Ancona per imbarcarsi contro il Turco verso Costantinopoli. Come ho detto, lui era infermo, ed era portato sulle spalle dell' omini di terra in terra. Alli 19 d'agosto morì alle 22 ore, salvo il vero (1). E in Viterbo non fu fatta novità nessuna, come era usanza nella morte dell'altri pontefici, perchè ogni partegiano era stracco far più pazzie.

Il papa morto che fu in Ancona, fu portato il suo cadavero a Roma, e si cominciorno l'esequie alli 29 d'agosto, ove furno la maggior parte de' cardinali. Alli 30, fu creato papa Paolo secondo nel palazzo di S. Pietro, quale fu messer Pietro da Venezia nepote di papa Eugenio IIII, chiamato il cardinale di S. Marco, omo di sua persona grande e grosso, più bello cardinale, che fosse in corte di Roma, d'anni cinquanta in circa (2).

Di novembre cadde una torre bella, e grande nella strada, che sta sopra la piazza di S. Stefano, ove era stato già il Macello minore: guastò 18 botteghe, ammazzò molti; tre omini, e un ronzino: cioè un Viterbese, un da Lugnano, e uno Schiano. E quella terrapiena e calcinato fu portato nella piazza del Comune: costò la portatura ducati 32 d'oro.

Nel detto anno fu fatto il muro con la scarpa di fori a piè di Faule sino alla torre della Madonna. E misurato, fu canne 119 e piedi 22 e mezzo. Montò 198 ducati e bolognini 54 di camera.

1465. Il rettore del Patrimonio, chiamato messer Nicolò da Sassoferrato, fece murar la strada dritta, che da Roma va alla piazza di S. Stefano, la quale andava verso la chiesa di S. Croce, e lasciolli dui porticelli, ch'a pena si potessero passare: e fece sbarrare la strada dritta alla chiesa di S. Angelo, acciò la strada romana passasse per la piazza del Comune, dal Mercato e dalle Pietre del pesce: e fece sbarrare appresso S. Giovanni in pietra. Fece la strada dritta dal Macello maggiore

---

(1) « E stando in Civita Vecchia del mese d'agosto, anno sopradetto, papa Pio morì a Ancona, e rimase ogni cosa della detta provisione indecisa. Furo per quella provisione aggravati molto li populi e colto un gran denaro. E in vita papa Pio tenne vestigi imperiali, e fu bon pastore: ma li sui Senesi li dero infamia, che volevano fare cose extorte. E massime a Roma Iacomo Tolomei, nel Patrimonio Guido de Carlo, che fece scandalo da noi, chè voleva metter Viterbo a dogana. E io Giovanni fui messo in prigione perchè dissi che ne fussero cacciate in Conseglio (*sic*). Sì che a tanta dolcezza dello Stato di Pio, un grande dolore lo fece amaro per le infamie » (Iuzzo).

(2) « Fu creato papa a 27 d'agosto Paulo secondo, che prima se chiamava messer Pietro Barbo cardinale de Venezia. Nella creazione fe' belli parlamenti e ordinamenti di giustizie, chè per tutti li lochi, a terrore, faceva fare forche . . . . » (Iuzzo).

a S. Pietro dell'Olmo, e sopra la fabrica verso la fontana del Sipali e alla porta di S. Sisto.

Martedì, 2 d'aprile, entrò in Viterbo Don Federico, prencipe di Taranto, figlio del re don Ferrante di Napoli con principi e conti di detto reame: cento cavalli, e cariaggi assai. Alloggiò in S. Francesco. Era d'anni 14 in circa. La mattina seguente partì di Viterbo, e andò a vedere il bullicame: poi andò verso Fiorenza. Andava a menar la figlia del duca di Milano, moglie del duca di Calabria suo fratel carnale, d'anni 18 incirca.

Il papa li fe' le spese sino a ponte Centeno di là da Acquapendente quanto tiene la terra della Chiesa, e féllo accompagnare dall'arcivescovo di Taranto e un protonotario di esso papa.

Venerdì, 5 detto mese, gionse in Viterbo il principe di Salerno col duca di Melfi e altri signori del reame con gente assai, tutti disarmati. Andavano per compagnia del sudetto Federico del re Ferrante.

Nel mese d'agosto passò per Viterbo la figlia del duca di Milano con la gente del predetto re, e passò canto le mura della porta S. Lucia sino alla porta di S. Sisto. Non volse entrare in Viterbo per sospetto della morìa, che ci era.

In quell'anno fu intonicata la facciata del palazzo de'signori priori e fatta la loggia nova di detto palazzo dipinta di figure dallo scoperto in là, come oggi si vede.

L'antedetto rettore del Patrimonio fece fornire una cappella di S. Bernardino in S. Francesco e fare altri lavori sopra l'archi nel mezzo della detta chiesa. E fece guastare una porta bella come quella della chiesa di S. Croce, che stava nell'orto di nanti a S. Francesco (1).

Nel 1466 fu fatta una trionfale porta nel palazzo de' signori priori in piedi della piazza del Comune con le scale di nanti come si vede, essendo capo mastro Pellegrino d'Alberto da Viterbo, e fu cominciata a selciare la piazza del Comune.

A 5 di settembre fu levata la fonte, che stava in piazza del Comune, parendo alli cittadini desse impedimento alla vista di essa piazza.

Anco in detto anno messer Nicolò da Sasso Ferrato arcivescovo Sipontino, rettore del Patrimonio, fe' fare sopra il bagno delle Donne della Valle del Cajo certi bagni belli con camere belle, e casamenti d'una casata chiamata la casa de' Pe-

---

(1) « 1465. Essendo papa Paulo contento e visitato da' Romani, li disse che facessero qualche memoria degna, chè voleva contribuire a loro ducati 500. E loro fecero uno trionfo. Feceno prima Roma edificata e con molte cose e spiriti suso. Era tirata copertamente da bovi. E seguitava la machina del mondo con tutte le cose de prosperità, che ebbeno con li dii, che erano loro favorevoli; coperti e tirati similmente. Seguitavano poi tutti li dii ordinatamente, li quali favorivano a Roma, ciascuno vestito. Poi seguitava la dea Diana a cavallo in palafreno bianco; e tutte le ninfe seguitavano vestite e ornate a cavallo con archi e saette, con stivaletti tutti rossi, che erano tanto belle, che parevano simili a quelle che si descriveno. Poi seguitavano dui giganti di carta e vivi dentro con mazze in mano, tanto grandi e terribili, che mi misero pavento. E dopo a questi seguitò Cesare armato, tanto superbo e ricco, che metteva devozione a chi riguardava essere stato. Venivano dietro a lui circa a ottanta cavalieri, giovani Romani a cavallo coperti di drappi bianchi, e loro vestiti armati (*ornati?*) tutti di sopraveste di velluto celestre con la banda . . . . Vennero al papa e per la più parte de Roma » (Iuzzo).

rotti (1). Anco nel detto anno fu fatta una bella copertura al bagno del re Pipino, e sopra l'entrata di detto bagno fu posta l'arme del cardinale greco chiamato il cardinal Niceno.

In quel tempo fu fornita la porta di S. Lucia, cioè la porta di fori con il torricello, e cominciato il barbacane dal lato di fori sopra la porta di Bove. Item si seguì fare le coperture del tetto del palazzo del podestà con lo imbossolato. E detto governatore messer Nicolò fe' porre in molti luoghi l'arme sue, ch'erano a'quartieri con due aquile e dui leoni su le scale.

Anno Domini 1467 venne alli bagni di Viterbo il cardinale Niceno nel mese di maggio, e stette nel palazzo del papa fino l'entrata di luglio: poi si partì e andiede a Roma. Del detto mese venne in Viterbo il cardinal di Tiano e il cardinal di Pavia; qual Pavia stette una notte e andossene via, e il cardinal di Tiano stette in S. Sisto circa quindici dì: poi per sospetto della mortalità se ne andò a stare a Bagnaia. Era questo signore tutto benevolo de'Viterbesi.

Era nel tenimento di Viterbo intra le vigne nella contrada della Mandriale (2) una devota figura della beata Vergine pinta in una tegula, quale fece pingere un bon omo chiamato Battista Chiavaro da un pintore mastro Martello detto Monetto. Esso Battista portò e conficcò questa tegula in una quercia nella strada publica per andare a Bagnaia. Usciva tal quercia d'una vigna della cappella della Madonna di S. Maria Nova, cioè della cappella di S. Niccola di Viterbo. Stette così in quella quercia tal figura circa 50 anni. Forse dui o tre anni passati certe donne Viterbesi gli portavano gran divozione. Nel 1467, di luglio, multiplicò tanto la divozione, che tutto il popolo di Viterbo e tutto il Patrimonio corse a quella figura, mostrando Iddio infiniti miracoli per amor della sua dolcissima Madre. Per la qual cosa prima fu fatta una cappella di tavole, e tanto moltiplicavano le elemosine, che non aveva fine. Onde fu ordinato per i signori priori della città far edificare una chiesa a onore della gloriosissima Vergine Maria per l'infiniti miracoli, ed elemosine. Circa quel luogo furno edificate molte osterie, e diventò villa con abitazioni. Li soprastanti di detta chiesa furno dui cittadini eletti, uno detto Iacomo di messere Iacomo di Mastrodio e l'altro Iacomo di Nofrio, e lo massaro del Comune. Quelli che scrivevano li miracoli e l'elemosine ed entrate si chiamavano uno di casa Cardanza, l'altro ser Giovanni di Benedetto, e'l camerlengo si chiamava Pietro Iconio, omo senza lettura, ma di bona coscienza. E lì si dicevano ogni giorno messe assai, e facevansi in quel tempo predicazioni. Era in quel tempo a Viterbo la morìa, e tutti castelli e terre d'attorno schivavano nostre conversazioni, e niun Viterbese poteva entrare in dette terre. Quando fur palesati detti miracoli ristrinse la morìa, e non morì più persona. Mirabil cosa, chè suol esser in tempo di morìa luglio e agosto multiplicare il morbo, e allora mancò.

Lunedì, li 24, venne in casa de signori priori prete Domenico di messer Giovanni Manescalco. Erano cinque fratelli padroni d'un pezzo di terra dirimpetto alla sudetta

---

(1) . . . *e casamenti, alli quali pose nome Balnea peracta, per cagione d'una casata chiamata di Peracti* (VITERB.).

(2) *Mantruale* (ARD.).

Madonna, e donorno alla Comunità di Viterbo tanto di quel terreno che si potesse edificare la chiesa in detto loco. Così ne fece la carta il cancelliero del Comune.

Il martedì seguente, festa di S. Bartolomeo, noi priori andammo a detto loco e pigliammo possesso di detta donazione; e ne fu fatto istromento publico. Tornando noi a casa, trovammo tutto il popolo di Montefiascone, omini e donne, fanciulli, grandi e piccoli, e li priori, tra quali ci furno 47 disciplinanti vestiti di sacco, e cittadini vecchi con fanciulli a cavallo e a piedi. Tanto multiplicava la devozione, che il paese d'attorno al Patrimonio concorreva tutto.

Il mercordì seguente tre de' priori, cioè ser Tommaso di ser Giovanni, ser Cristoforo d'Altobello e Niccola della Tuccia, in nome di detti nostri compagni e di tutta la Comunità, andassimo a messer Pietro di Francesco vescovo di Viterbo e Toscanella, e facessimo il publico strumento della licenza di poter fare in quel luogo una chiesa, ch'ogni prelato ci potesse dir la messa, e funne rogato presenti Agostino di Santo Gilio, e ser Domenico di ser Zaccaria cancelliere del Comune. Noi priori elegemmo 112 cittadini ch'ogni dì ne fussero dui al detto altare, e le feste comandate ne fussero quattro, per veder l'entrate dell'elemosine, ch'entravano in detto loco.

La domenica, 30 detto mese, ci mandassimo quattro dottori, messer Iacomo di Nagli dottore cavaliero, messer Francesco di Brigita, messer Angelo di Stefano, e maestro Gentile, e stettero intorno all'altare, e quello dì trovorno esser dati 200 ducati d'oro e più; e assai doppieri, cera e voti, che ci fu doppiere che pesò libre 40. Le torcie, non vi maravigliate, che ce ne vennero 140 come una. Vennero i popoli con tutti loro disciplinanti, fanciulli ignudi, frustandosi, omini e donne; fra questi ci venne la città di Toscanella con più di 100 frustatori, e l'anziani con tutto il popolo, grandi e piccoli, portando un cerio, ovvero doppiero grosso con 25 ducati papali, e 25 ne promisero per la fabrica della chiesa. Ci venne l'arte de'mercanti di Viterbo e offerì 25 ducati. Ci venne Caprarola, Carbognano, Bassano, Soriano, Civitella, Bagnaia, Bomarzo, Vetralla, Lugnano, Canepina e altre Comunità, numero 14 incirca, con tutto lor popolo e preti, che furno stimati trentamila persone e più, computatici li Viterbesi e altri popoli.

In quel tempo, 22 d'agosto, furno nella città di Siena di notte 170 terremoti, e tuttavia multiplicavano. Il popolo di Siena fece voto alla gloriosa Vergine Maria, che se cessava quel pericolo volevano portare alla Madonna della Cerqua di Viterbo una cittadella d'argento fatta a sembianza di Siena, e subito la città fu liberata da terremoti: non cascò nessun edifizio, nè ci morse che sole tre persone. Pertanto moltiplicò così la divozione, che sarìa impossibile a dirlo. Tutti i popoli del Patrimonio venivano con loro processioni ad offrire alla detta santa figura quanto l'era possibile.

A 12 di settembre, sabato notte, fu così gran diluvio d'acqua, che ruppe il muro dove entra l'acqua de' fossi in Viterbo presso al Cunicchio con gran pezzo fin sotto il fondamento. Similmente ruppe l'uscio della porta di S. Matteo dell'Abbate, e alla porta di Valle spezzò due porte e fe'dui cavoni grandissimi, e ruppe sotto la soglia di detta porta più sotto d'otto piedi. Li detti cavoni, o fossi, stavano inanti la detta porta, e l'altro fra le due porte. Peggiorò al Comune di Viterbo circa 200 ducati d'oro.

Domenica, 20 di detto mese, messer Pietro di Francesco vescovo di Viterbo e Toscanella ordinò una bella e magna processione alla Madonna della Cerqua, nella quale furno tutti preti, frati e religiosi con tutte le reliquie di Viterbo. Dietro a tutto il clericato andò detto messer lo vescovo a cavallo sopra una mula copertata

di broccatino bianco, e portava in mano il mento di S. Giovan Battista, e inanti a lui le teste de' SS. Ilario e Valentino, e la testa di S. Sisto in un tabernacolo di legname portato da quattro preti, e così l'altre reliquie secondo le fratine e capitolo de' preti parati e disciplinanti; e poi seguivano dietro al vescovo il confalone nuovo della Madonna, e 'l nuovo di S. Lorenzo; quali confaloni aveva dipinti e ornati fra Giovan di Fiesoli dell'ordine Domenicano. Poi seguivano il signor governatore, signori priori e altri offiziali; poi li dottori e notari. Poi le mercanzie di Narni, poi le mercanzie di Viterbo, poi li speziali e altre arti secondo l'ordine della città; e ogn'arte portava avanti di sè li presenti per donare a detta Madonna. Poi seguiva il popolo di Proceno, Farnese e Ischia; poi Orte e Iovi, tutti con torce di cera con ducati d'oro fitti in esse, e altre monete d'argento, e pallî di broccato d'oro e di damaschini, e panni di lana, pianete di seta, e calici d'argento. Sicchè fu stimato fra denari e *facole* (1) portate da tutte dette genti e altri presenti fosse il valore di 500 ducati incirca. Così il dì di S. Matteo concorsero altre Comunità d' intorno tutte con presenti, e altri con devozione in numero infinito. E perchè sempre più cresceva il concorso, fu resoluto fare una devota cappella, e altre abitazioni per li religiosi, che ci potessero stare, quali furno certa compagnia d'omini vestiti di bianco con li cappucci aguzzi bianchi a becchetta e mantelli bisci, che si chiamavano Gesuati, mandati dal papa a richiesta della compagnia di detta Madonna, ch'erano de' principali cittadini (2).

In quel tempo, li 22 d'agosto, entrò nel terreno di Viterbo il duca di Calabria, figlio del re Ferrante di Napoli, con 4000 cavalli e 2000 fanti, gente fiorita e di bon apparecchio, tra quali ci fu il cavaliere Orsino, il conte Orso di Pitigliano e altri signori assai del reame; e alloggiorno all'Acquarossa, e continuamente venivano a Viterbo per fornirsi di cose a loro necessarie, e non facevano danno a persona, che così comandò il lor signore. Il detto conte Orso, col braccio di esso duca di Calabria, mandò più di 100 fanti in soccorso della Tolfa con un connestavole detto Antonello da Campobasso, e di notte tempo v'entrò a dispetto del campo. Poi il duca si partì, e andò alle lame di Soriano per seguire il conte. Il papa fe' partire il campo dalla Tolfa senz'averla, e già per questo non fu rotta guerra, chè praticavano insieme l'una parte e l'altra. E le lumiere tuttavia lavoravano per il papa.

Vicino il fine di settembre apparse la stella cometa verso ponente, e voltava la coda verso levante; e videsi continuo quasi un mese.

In quel tempo messer Nicolò arcivescovo Sipontino e rettore del Patrimonio, mandò un bando per Viterbo, che qualunque persona si poteva lamentare di lui l'andasse a querelare, e farsi scrivere dal cancelliere del Comune: imperò intendeva mandare in corte di Roma per testimonianza di sua amministrazione, che aveva auto in corte querele molte e infamie, e per questa via si volse iustificare. Il rettore era

---

(1) Peggio Or.:.... *folgiole;* Cappon.: *fiaccole.*

(2) « Nel detto tempo furo mandati al papa Paulo II, per multiplicare la devozione, domandare una religione nova: e intendendo ciò il cardinale di Costanzia, disse alli ambasciatori che li Viterbesi erano omini da poco, perchè avevano a governare molte religioni e tutti mendicanti ed erano contra di noi, e anco ne volevamo più. Fu ottenuto venissero certi frati jesuati: li quali seguitaro dui anni nel loro governo; di poi si partiro con voluntà della Comunità e di loro » (Iuzzo).

creatura della famiglia di monsignor Niceno, greco, e lui lo mantenne in quell'offizio parecchi anni. La notte inanti la Natività di Cristo furno buttate in terra le porticelle fatte nella piazza di S. Stefano, che occupavano la strada verso S. Croce. Chi fosse non si seppe mai; furno però otto omini con li scapolari in testa, dicevasi, mandati dal detto governatore.

1469. A 10 di gennaro entrò in Viterbo Federico imperatore, che tornava da Roma, ed entrò per la porta di S. Sisto, quale fu ornata e coperta di panni sino a S. Francesco. E furno trenta cittadini chiamati dalli signori priori a portare il baldacchino. Li primi dieci dalla porta di S. Sisto sino alla chiesa di S. Croce: l'altri dieci di qui sino a S. Matteo in Sonza. Li terzi dieci di qui sino a S. Francesco. Stando detto imperatore fuori della porta di S. Sisto sopra un cavallo leardo, questi si spaventò, e non volse entrare sotto il baldacchino, e corse in mezzo al cardinale vicecancelliere, nipote di papa Calisto, e 'l cardinale di Rieti. Entrò finalmente in Viterbo, e detto imperatore fu ricevuto con grandissimo onore. Smontò alla chiesa di S. Francesco e fu ben governato con tutti i suoi a spese del papa. Nel dì seguente andò a S. Rosa, e fe' de' Viterbesi dottori e conti palatini, e scappolare li prigioni ch'erano per malefizi e altri mali. Poi partì di Viterbo alle 20 ore, e andò a Montefiascone. E li detti cardinali con cinque vescovi l'accompagnorno un pezzo: poi tornorno a Viterbo il giovedì seguente, e tornorno a Roma.

A 13 detto aprile il detto messer Nicolò da Sasso Ferrato, essendo nel palazzo di S. Francesco di Viterbo, e vedendosi privato d'offizio e governo del Patrimonio, e conoscendo i cattivi portamenti del suo rettorato, mandò cercando li signori priori della città con alquanti cittadini, de' quali pochi ci volsero andare, e fece loro un bell'esordio, chè era poeta ed eloquente persona, giovane d'anni trentasei incirca, facendo scusa, se mai l'avesse fatta alcuna cosa ingiusta ne dimandava perdono a detti signori priori, dicendo che quattro o cinque cittadini di Viterbo l'avevano gonfiato, che quelli tali guastavano la città. Di più consigliò essi cittadini a vivere uniti insieme, che questo facendo, nè rettore, nè tesauriero, nè barigello avrìa mai podestà sopra di noi. E disse: Io sono stato qui 4 anni, 4 mesi e 5 dì con oggi; me ne vo a Siena, dove ho una bella casa, quale offerisco a questa Comunità e suoi cittadini, e in tutti suoi bisogni sarò loro sino a lunedì prossimo; poi mi partirò. In queste parole fermò con lagrime e fleto: alle quali parole fu risposto graziosamente, nè con poca sostanza (1). Il detto governatore per consiglio di quattro cittadini non gentilomini, ma popolari e senz'arte, dui Gatteschi, e dui Maganzesi, a'quali non voglio far nome, per cagione voglio bene a ciascheduno come fossero miei padri; omini usurpatori del loro Comune e guastatori delli offiziali, fe' molte cose ingiuste, tirannarìe e violenze a molte persone. Abbassò l'onore dell'offizio del priorato di Viterbo, e fe' legge che detti signori priori non potessero scrivere lettere al Santo Padre, nè ad alcuno di corte di Roma senza sua licenza. Item che nella casa di detti priori non si potesse far consiglio alcuno senza sua licenza, e molt'altre cose disorbitanti, che ora non ho in memoria, alla pena di 25 ducati d'oro a chi contrafacesse. Costui si fe' donare dal Comune di Viterbo una casa dirimpetto a S. Salva-

(1) *Alle quali parole li fu risposto grossamente e con poca sostanza* (VITERB.).

tore, e 'l Castello Ferentino, e altre cose tiranne; chè costui era superbo e avaro, e per avarizia trovò molti modi e lacci sopra cittadini. Si diceva che era pessimo sodomita. Secondo l'operazioni che fece costui, non aveva Iddio per guida sua, ma piuttosto il nemico dell' umana natura. Costui fece condurre in Viterbo il grano a ducati 30 d'oro la soma, bolognini 53, e vendevalo come si è detto di sopra ducati 32.

Venuto quel lunedì 17 d'aprile, si partì da Viterbo e andossene a Roma, nella quale andata da dieci parti de' cittadini li nove, omini e donne, presente lui, lo raccomandavano a centomilia para di diavoli, e all'uscir della porta di S. Sisto moltissime donne si inginocchiorno in terra e li mandorno la loro maladizione. Tutti del Patrimonio furno assai contenti di sua partita: in Viterbo furno sonate le campane e fu fatta gran festa. La notte seguente furno in una porta imbrattate l'arme sue, e massime nella piazza e a S. Francesco. Così con le lagrime su gl'occhi se n'andò via in mal'ora. Dicevasi per la città si portava di denari usurpati circa 20,000 ducati d'oro: e lassò in Viterbo per fattore delle sue possessioni uno suo rigazzo, il quale se lo avea tenuto per femina e fattolo cavaliero, chiamato messer Giovanni Perotto, e datogli moglie quella ch'era stata di suo fratello (1). E perchè, secondo dice una profezia di Gottifredo Viterbese, registrata in principio di questo libro, tutti quelli fanno male a Viterbo, da Dio son puniti, farò menzione di alcuni rettori e governatori della città, che per loro demeriti son partiti dal reggimento con vergogna, nel tempo della mia vita.

Essendo creato papa Gregorio XII, chiamato già messer Guglielmo de Venetis, nell'anno 1409 mandò in Viterbo un suo nepote chiamato messer Marco per cagione lui si faceva di Roma. Detto messer Marco abitava nel palazzo presso la fontana del Sepali. Fu pigliato da cittadini di Viterbo aderenti dell'abbate di S. Martino, detto l'abbate Lanciotto (2), e menato prigione nel palazzo del podestà, e tutta la sua roba fu messa a saccomano.

Item essendo fatto papa Giovanni XXIII, chiamato Giovanni Cossa, mandò in Viterbo un suo nepote, detto messer Michele Cossa, con le sue madame, e fuggendo da Roma detto papa Giovanni per paura del re Lancislao di Napoli, passò per Viterbo, e io lo vidi inanti la chiesa di S. Maria della Verità. Detto messer Michele fuggì di Viterbo con poco onore.

Item gionto detto papa in Fiorenza, mandò in Viterbo per governatore messer Battista di Bologna (1413). Ed essendo fatta battaglia tra cittadini per parzialità intra Gatteschi e quei del Cau, cioè Abbateschi e Gianeschi (3) con la vittoria di

---

(1) « 1469. Era stato governatore de Viterbo il vescovo Sepontino, lo quale nel governo, nel principio, fu assai bono: poi peccò in avarizia, che domandò uno ducato per cittadino. Sotto ombra di farsi cittadino e comprare una casa per sè e Comune, così essa pagò. Lo detto governatore intese bene questo governo, e conobbe meglio li omini de Viterbo che molti altri ch' io ho veduti. Fece mattonare la piazza e ornò le mura del palazzo delli priori, ma non ci spese niente senza licenza. Nella partenza sua rimase gran carestia. Li fu dato alcuna infamia; e si non fusse stato messer Pietro vescovo de Viterbo, che sovvenne alle povere persone nel fare molte elemosine, era pericolo non si movessero a gridare: pane, pane, e fare qualche disordine. Vidi di maggio valere la quarta del grano b. sessanta, e di poi un mese addietro valere altrettanto la soma. Fece il predetto governatore correre il palio a piede li cittadini principali e ancora li fece fare giostre » (IUZZO).

(2) *Lancioso* (ARD.).

(3) *Gianneschi* (OR.).

Giovanni Gatti, detto messer Battista, ch'abitava in S. Sisto, dove aveva abitato detto messer Michele, morì di morte repentina. Io non voglio chiarire ogni cosa per onestà.

Item in tempo di papa Martino, in Viterbo (1429) fu mandato un predicatore, fra Guglielmo da Venosa de' frati Minori, per far portare li segni alli giudei. Fu generata in Viterbo gran rissa tra Gatteschi e Maganzesi; ed essendo qui per governatore messer Antonio da Celano, fu assalito dal popolo di Viterbo la sera ad ora di cena. Abitava in una casa dietro a S. Stefano nella piazza di S. Simeone: fuggì, e uscì dalla porta di S. Matteo dell'Abbate, e mai più tornò per rettore.

Item essendo creato papa Eugenio IV nel 1431, mandò per governatore di Viterbo messer Bartolomeo d'Altopasso d'Orvieto. In quel tempo fu messo foco alla porta di Piano Scarlano la notte dell'Ascensione, e detto rettore stava in S. Francesco. Armorno Gatteschi e Maganzesi. Intendendosela con questi, il governatore mandò bando che tutti i fedeli di S. Chiesa andassero a S. Francesco armati, ove andorno parte de Maganzesi. Giovanni Gatto, messosi in pronto con molti suoi aderenti nella piazza nanti il suo palazzo presso la fonte del Sepali, disse voler andar ad obedire il rettore, ch'era ancor lui ecclesiastico. V'andò, e per la sua andata tutti i Maganzesi fuggirno, gittandosi fuor delle mura. Il rettore la mattina seguente fuggì da Viterbo, nè più vi tornò.

Item detto papa Eugenio mandò un altro rettore, messer Giovanni da Riete. Stava nel palazzo della porta Salciccia. Lì fu pigliato, e menato prigione nel palazzo del podestà; poi fu mandato legato in prigione nella torre di Soriano. Item detto papa vi mandò un altro, di cui non mi ricordo il nome; fu però sindicato, e partìo con poco onore.

Item ne mandò un altro, detto messer Pietro Ramponi da Bologna. Ci lassò la vita, e fu sepolto in S. Francesco dove soleva dimorare. Item ne mandò un altro, detto messer Scipione da Ferrara, o Verona, o Modena. Quale, dopo poco tempo morì, e giace in Montefiascone.

Item, creato papa Niccola V (1447), mandò in Viterbo per rettore messer Neri vescovo di Siena. Soggiornava in S. Sisto. Morì, e giace in S. Maria del Paradiso.

Detto papa vi mandò messer Vianese de'Albergatis da Bononia. Stanziava in S. Francesco. Partendosi da Viterbo con messer Princivalle Gatto per Roma, morto nel ritorno questo Gatto da Palemone figlio dell'abbate Lanciotto nel borgo di Vico, detto messer Vianese non tornò più rettore a Viterbo.

Item, creato papa Calisto III (1455), mandò in Viterbo rettore messer Stefano Nardini da Forlì, quale era bono e giusto signore; ma per rispetto de' Maganzesi fu casso dall'offizio in poco tempo, e non vi tornò più.

Creato papa Pio II (1458), mandò in Viterbo rettore messer Galeotto degli Oddi da Perugia. Nel cui tempo entrò Alessio Tignosini di notte, e corse Viterbo gran pericolo d'esser disfatto. Fu incolpato il rettore d'avervi tenuto mano. Partito da Viterbo non vi tornò più rettore.

Creato papa Paulo II, mandò l'antedetto messer Nicola da Sassoferrato; la cui partita fu come nanti feci memoria.

Tutti li scritti rettori ho veduti coll'occhi miei proprî, nell'età che tengo d'anni sessantanove. Di quelli c'han ben finito l'offizio suo non fo ricordo, che qui non bisogna.

A dì 18 aprile venne in Viterbo il vescovo di Lucca per governatore, mandato da papa Paolo II, e smontò in S. Francesco. Era chiamato messer Stefano.

Per fare ricordo di me Niccola di Bartolomeo altramenti detto Niccola della Tuccia, scrittore di questi ricordi fatti insino a dì infrascritto, dico che intra quali tempi uno spettabile cittadino nominato Nardo Mazzatosta di Viterbo, abitava nella contrada di santo Simeone, in quella casa a piè di detta contrada nella quale sta un caposcala con palco il più bello e onorevole e uno porticale in modo di loggia. Il quale Nardo sopradetto di sua propria pecunia fe' fare una onorevole cappella nella chiesa di santa Maria della Verità, ove sta la immagine di Nostra Donna, e pinta e ornata per mano di mastro Lorenzo figliolo di Iacopo di Pietro Paulo di Viterbo abitante presso alla porticella, la quale va alla chiesa della Trinità in piano di santo Faustino. Nella quale cappella ornata e pinta è tra l'altre figure la storia della gloriosissima Vergine Maria nostra clementissima madre, e quella storia sta alla mano manca quando entrate in detta cappella, ove appare che essa Vergine gloriosa l'è dato l'anello da Gioseppe, ove sono molti giovani cavati di naturale. Tra quelli, da quello lato ove sta la gloriosa Vergine, sono pinte certe donne di più ragioni, e diretro a dette donne sta una vestita di negro in forma di vedova; e diretro a quella detto mastro Lorenzo volse pingere me e cavarmi di naturale, e così fe'. Ove vederete uno omo antico d'età, d'anni settanta otto e mezzo o circa, vestito di pagonazzo, e col mantello adosso, e una berretta tonda in testa, e calze nere. E quello è fatto alla similitudine mia, fatta ai 26 d'aprile 1469. E quelle persone che vorranno leggere mie scritture e cognoscermi, vengano a vedere in quello loco. L'altre figure sono fatte a similitudine d'altri, delli quali al presente non fo memoria.

Come nanti ho detto della cappella fatta a S. Maria della Cerqua, per ignoranza de' cittadini mandati al papa fu chiesto in grazia mandasse certo ordine di frati, cappuccetti bianchi, chiamati Gesuati, che il papa li concesse. Vennero ad abitare in detto loco, e cominciorno a rubare, ch'erano omini superbi, avari e lussuriosi. Per la qual cosa li cittadini della compagnia della Madonna, ch'erano nobili Viterbesi, cercorno cacciarli, e loro ferno grande resistenza, e furno più volte scomunicati. Questi frati, in tempo di dui anni, infra rubati, dissipati, spesi in più fatti contro il vescovo di Viterbo, e salari dati a quattro preti cappellani, che dicevano la messa in detto loco (non la dicendo detti frati), mandorno per mala via circa dui milia ducati. Per i quali peccati loro vennero in tanta disgrazia al popolo di Viterbo, che furno cacciati via con poco onore. E ricercato papa Paulo II ci mettesse altri religiosi, per sollecitudine li frati di S. Domenico ebbero la bolla dal papa, e così con la processione di trentasei frati del detto ordine per la signoria delli priori furno messi in possesso di detto loco a dì 30 d'ottobre 1469, con condizione che tutta l'entrata dell'altare si debba pigliare per dui cittadini di detta compagnia, e di quella edificare la chiesa grande; e detti frati si governassero d'elemosine delle messe, e Dio proveda che le cose vadino per buona via.

Nel detto anno e mese passorno per la strada di Viterbo assai ambasciatori della cristianità, andando al Santo Padre papa Paolo per la concordia e pace dell'umile cristianità.

A dì 19 di novembre, per pace e consolazione di questa nostra città di Viterbo, per quietar li incruderiti animi, fu ordinato uno matrimonio, che uno magnifico Iacopo di Piano, maggiore di nobiltà della città di Rieti, figliolo d'una donna nata di casa Orsina da Mugnano e continuamente stati emuli de' Gatteschi di Viterbo, fu celebrato un matrimonio, che a detto messer Iacopo fosse data per moglie una figliola di messer Princivalle chiamata madonna Simonetta Gattesca. Nella quale parentela furono invitati assai emuli di detta casa, omini e donne, e a loro

per li Gatteschi, cioè messer Troilo e Giovanni Gatto, fu fatto grande onore, e fu promesso a detta madonna Simonetta ducati mille cento d'oro, e per questa via s'intendeva fusse fatta in Viterbo una unione perpetua (1).

Anno Domini 1470 furo principiati e fatti li fondamenti della chiesa grande della Madonna della Cerqua.

A dì 28 d'aprile papa Paolo fe' notificare a tutti cristiani, come insino a cinque anni voleva fare l'anno del giubileo, e fu la domenica di pasqua di Resurrezione, e fe' porre le scritte in molti lochi in Roma.

Nel detto anno morirno in Viterbo quantità di vecchi di varie infermità. E fo testimonianza a voi lettori di questa età, Viterbo non ha quaranta vecchi di reputazione, che giungano all'età di sessant'anni. E così questa povera città, desolata de'cittadini, rimase nelle mani de' giovani. Iddio fu nostro protettore, regnando in quel tempo papa Paolo II, omo giusto, santo e pacifico. Per tutto le sue terre vivevano sotto bon governo, e massime del vescovo di Lucca, che non ci menava fronde in aria.

In quel tempo passò per Viterbo il duca di Baviera con seimilia cavalli. Partito da Roma, andò verso Lombardia per cercare pace tra li cristiani, quale era grandemente turbata per li peccati d'Italia.

Il santo papa tuttavia cercava la pace e unione in questa nostra città. E in quell'anno fu principiata una bella fonte nella piazza del Comune di Viterbo con sei compassi e sei cannelli, che gettavano acqua. In cima della fonte fu posto un Ercole mal fatto, formato come una vil feminella. Li mastri che la fecero erano fiorentini, e non intesero bene detto lavoro, secondo mio giudicio (2). Nel mese di luglio venne in Viterbo il cardinale di Tiano chiamato messer Niccolò, quale per la benevolenza e continua pratica aveva nella nostra città, fece fare per suo uso un magnifico palazzo a canto la chiesa di S. Sisto, con un bel giardino: e così smontò nel suo onorevole palazzo con tutta sua famiglia. Era benevolo e grazioso di tutti li cittadini di Viterbo, ed era omo umile di natura e alto d'ingegno: e nella corte del papa era tenuto il più famoso di reggimento di stato, e di gente d'armi e di guerra, e di pace: e nessun altro di corte era usato per mare e per terra, e per tutti li lochi della cristianità. Aveva pratica di re, di duchi e di signori e popoli. Costui fu quello che col braccio di papa Pio disfè il signor Sigismondo d'Arimini signore d'arme. Costui, col braccio di papa Paolo II, acquistò tutte le terre che tenevano Francesco e Deofebo, figli del conte Averso usurpator di Vetralla, Bieda, Monterano, Viano,

---

(1) « Nel medesimo anno 1469 Viterbesi, quali hanno auto in odio il bene comune e loro medesimi disordinati in tutte le cose, comportaro che fussero scarcate molte torri, e massime da certe donne a San Salvatore e allato delle case de' Gatteschi alla fossa di San Vito e più altri lochi, non riguardando alli nostri antichi, che l'aveano fatte per fama e ornezza della città. Puossi dire a Viterbo: Ora sei venuta in esterminio, perchè in te non c'è Iddio: laonde ove non c'è l'ordine, esso Iddio vaca. Regiva (*reggeva*) in Viterbo, poeticamente dicendo, il dio Marte; e in questo tempo regnano quelli che sono contra Dio, cioè quelli che hanno roba non fanno stima de sapienti, non de vecchiezza, non de virtù. Solo è beato quello che può imparentare con uno che abbia denari. Tristo quello ch'è povero » (Iuzzo).

(2) Segue Cappon.: « *Anno Domini* 1470 *tuttavia seguitava in Viterbo e anco in Siena la mortalità de'vecchi e anco de'giovani, e morivano di febre e puntura. Furono in quella stagione fino l'uscita del mese d'aprile grandissimi freddi e venti, e per li cattivi tempi si perdevano la maggior parte de' lini seminati* (*Post.* Oriol.).

Cerveteri, Santa Severa, Ricavari (1), Perotta, Capranica, Carbugnano, Ronciglione, Caprarola, Vico, la Tolfa nova di qua del Tevere, di là Giove e Monticelli con altre tenute. E come ho detto si riposava in detto palazzo di S. Sisto. Fece fare ancora in quel di Siena per magnificenza un onorevole palazzo, con giardini e poderi, in luogo chiamato S. Fabiano in Acqua Sana (2). Fe' un altro palazzo tra Roma e Ostia ad un luogo chiamato la Manziana, con poderi, giardini e altre cose dilettevoli. Era detto signore d'anni cinquantadui in circa, bello di persona, formoso nella faccia, intendente e pratico nelle cose antiche e moderne, per modo che nessuno poteva parlare cosa alcuna, che lui non l'intendesse meglio di chi la diceva.

Ancora in quel tempo venne in Viterbo, di luglio, un commissario mandato dal papa, per rivedere i conti, l'entrata e l'uscita della chiesa della Madonna della Cerqua. Così, veduti tutti li conti, tornò a Roma dal papa. Erasi ordinato edificare la chiesa grande di detta Madonna; però furno portate otto colonne di pietra grande, e altre pietre per tale edificio, quali furno levate da sassi grandissimi che stavano sotto al ponte Possiano (3), e canto un casale, detto il casale di Calcagnone. E così sino all'entrata d'ottobre s'incominciò inalzar le mura di detta benedetta chiesa, che essendo la festa di S. Maria di settembre furno stimate l'offerte date sopra l'altare circa 190 ducati d'oro papali.

A 15 di ottobre partì da Viterbo il detto cardinale di Tiano, avendo assai bonificato il suo palazzo in Viterbo a S. Sisto, e fatto scarcare certe case vecchie per far la piazza avanti detto palazzo.

Costorno le colonne tutte fatte per la chiesa di S. Maria della Cerqua, cioè otto colonne d'un pezzo l'una, e quattro fatte di pezzi, e le pietre di tutti li archi lavorate tutte di concime, ducati 25, larghi in su la pietrara: il costo della portatura non so (4).

In quel tempo, 1470, il reverendo prete messer Pietro di Francesco fe' scarcare da fondamenti la chiesa di S. Maria della Cella, e félla riedificare di novo sotto nome di S. Maria del Popolo nell'istesso luogo a canto il Vescovato.

In quel tempo fu incominciato a fare di novo il bagno dello Stoppio, e fu fondatore di esso e padrone un cittadino chiamato Battista Perone. Il qual bagno era assai virtuoso a quelli che avevano doglie, e fece fare le cannelle per la goccia disseccativa al male di testa. Tuttavia multiplicava la devozione della benedetta casa di Santa Maria della Cerqua, e per tutta la cristianità era divulgata la divozione della gloriosissima Vergine Maria madre di Cristo Gesù e di tutti noi peccatori; per modo che ogni dì di festa principale ontravano d'offerte sopra l'altare di detta cappella che bastavano a fare lavorare detta chiesa e governare quelli religiosi venerabili frati di S. Domenico, li quali governavano detto luogo. Era il soprastante un cittadino chiamato Giacomo di mastro Odi.

---

(1) *Ricanari* (ARD.).

(2) *E Acquasona* (ORIOL.).

(3) *Ponte Poffiano* (OR.).

(4) Segue VITERB.: *Fu poi levato l'Ercole mal fatto, e posto sopra detta fonte della piazza del Comune uno lioncello, lo quale stava sopra la fonte del palazzo dei signori priori.*

Venuto il tempo dell'anno 1471 tuttavia seguitava la fabrica di S. Maria della Cerqua, e il detto Giacomo era sollecitatore. E in quel tempo venne manco l'acqua, che andava a detta chiesa, la quale si coglieva in una contrada chiamata Rispogli sopra la via di Bagnaia appresso la casa del mastro. E detta acqua calò sotto terra bon pezzo; e per li soprastanti di quell'anno, li quali erano quattro cittadini chiamati per il consiglio delli aderenti di detto luogo anno per anno, fu fatto cavare quelli sassi, ove era il meato di detta acqua, e tanto sotto cavorno, che trovorno la vena naturale, e così fu redotta a detto sagrato luogo di Santa Maria della Cerqua.

A 26 di luglio, a due ore e mezza in circa, papa Paolo II morì di morte sùbita (1). E per consiglio de' signori cardinali fu eletto papa Sisto IV, per cagione che il dì di S. Sisto, martedì, entrorno in conclave. Nel venerdì fu appalesato detto sommo pontefice, ch'era cardinale di S. Pietro in Vincula, chiamato fra Francesco dell'ordine de frati Minori, maestro di sacra teologia, omo umile e di bona complessione.

Venuto il mese di settembre, li magnifici priori di Viterbo ordinorno mandare ambasciatori al Santo Padre a congratularsi. L'ambasciatori furno messer Francesco Brigidi dottor di legge, Galeotto Gatto de Gatteschi, ser Giacomo Nicolasso de Faiani, e Giacomo di messer Domenico Almadiani.

Essendo detti ambasciatori presentati al papa, gli fece grandi accoglienze, dicendo a loro che voleva gran bene alla città di Viterbo, imperocchè essendo lui eletto novo cardinale, capitò in Viterbo per andare a Roma, e che il Comune di Viterbo lo ricevè con grande onore. E dopo le dolci parole li mandò al cardinale Orsino camarlingo del papa; e andando a detto cardinale, similmente furno ben ricevuti; ed esprimendo loro l'imbasciata, fra l'altre cose dissero che di special grazia dovesse fare, che le tenute che sono nel tenimento di Viterbo si potessero usare per li bovi viterbesi, acciò che fussero ben governati e che meglio possino lavorare per raccogliere il grano per nostro vitto: le quali tenute erano la selva di S. Giovanni e S. Vittore, e le possedeva un messer Ippolito da Siena, fiero e cattivo; la tenuta di Palenzano, la quale possedeva il vescovo; la tenuta di Petrignano, la quale pos-

---

(1) « . . . . morì papa Paulo II. La qual morte fu quasi repentina. Nella vita sua fece grandi munizioni di denari, e nanti che fusse papa grandi munizioni di gioie. Fece grandi rilevi in Roma di palazzi a San Marco. La vita sua fu notturna, perchè lo dì dormeva, e quelle audienze che dava erano di notte. Piacevali avere abondanzie nelle terre sue: ma li populi sui stavano poco contenti perchè non si trovavano denari, e quelle monete, che si trovavano, erano triste. Mantenne pace. Fu bel prelato. Morto, fu portato in San Pietro sì che ciascuno lo poteva vedere e averne notizia senza audienza. Perchè in vita lui era pravo e le accumulazioni de'denari tutti li lassò. E furo più visitati li denari che la sua persona nella sua morte. Nota che a tempo d'Eugenio furo cavati di Santo Ianni li canonici, che più parte erano Romani, e messoci certi monaci; e dopo la morte, ritornaro li canonici. Ora papa Paulo aveva fatto il simile e messoci li detti Romani. E nella morte, a ore cinque, quelli canonici e parenti, andaro a Santo Ianni, e cacciaro li detti Romani, e ne furo morti alcuni. Anco molte città e castella fero mutazione, come Todi, Norcia, le terre de Alviano, Panicale in quello di Peroscia; e in Romagna levò capo maestro Roberto de Malatesta. Noi cittadini de Viterbo fummo molto pacifici, che avevamo provato. Il detto papa lassò gran tesoro: tre milioni de ducati, vinti tazze d'oro piene di perle e di gioie di stima innumerabili, e circa 20 casse d'argento » (Iuzzo).

sedevano quattro figliuole d'Angelo di Conte, maritate già a quattro cittadini, tra quali quattro messer Iacomo di Nicolasso era uno. Il detto messer Iacomo per li suoi interessi contradisse alli altri ambasciatori, dicendo che quelle tenute erano della Camera Apostolica e non del distretto del Comune; per le quali l'altri tre ambasciatori ebbero con lui assai parole contumeliose. Tornando a Viterbo esposero dette cose alli magnifici signori priori: per la qual cosa fu fatto consiglio generale che detto messer Iacomo mai più avesse officio del Comune di Viterbo, nè anco suoi figli ed eredi e successori; e così fu vinto in detto consiglio (1).

Il detto Iacomo tornò in corte di Roma cercando far rivocare detta determinazione.

Nel detto mese, a dì 26 di giovedì, vennero in Viterbo quattro ambasciatori del duca di Modena marchese di Ferrara, chiamato messer Ercole, con bella compagnia di giovani tutti vestiti di color negro, e andorno al papa per parte di detto duca.

Poi passò l'ambasciatore de' Fiorentini, tra quali fu uno de Medici chiamato Lorenzo di Pier Cosimo, e menorno con loro circa ducento cinquanta cavalli di bella compagnia e bene ornati di veste.

Poi passò l'ambasciatore de' Senesi con cinquanta cavalli o circa, bene in ordine di loro vesti.

A dì 7 del mese di ottobre venne in Viterbo il vescovo di Spalatro per governatore del Patrimonio e delle terre, che furono del conte Averso e anco della città d'Orvieto. Era detto governatore parente di papa Paolo, ed era stato il tesoriere maggiore di detto papa.

Del detto anno fu dato uno cottimo di fare un bello Battesimo alla chiesa di San Lorenzo, e fu il maestro mastro Francesco d'Ancona, e aveva sotto di sè uno maestro chiamato Lazaro da Carrara e Francesco suo fratello, e mastro Ieronimo da Fiorenza. E levorno il marmo della Carrara presso a Pisa per mare, e fu condotto per mare insino a Corneto, poi per li carri insino a Viterbo, e costò di tutte spese e fornito ducati ducento d'oro di papa. La quale spesa lassò fosse fatta di suoi denari uno cittadino chiamato Niccola del Bussa.

Poi passò per Viterbo l'ambasciatore del duca di Milano con quattrocento cavalli in circa, e questa ambasceria andava al papa. E da per sè passò Sforzino fratello legittimo di detto duca di Milano con molti cavalli e con loro bella e onorevole compagnia, e fu alli 9 ottobre di detto anno.

Mercordì a sera a dì 27 di novembre ad ore tre e mezza di notte, essendo la luna in quintadecima, oscurò, e féssi tutta nera, e durò insino le sette ore, e poi si fe' rossa come sangue, e poi tornò nera alle sette ore e mezza passate, e poi tornò nell'esser suo.

---

(1) « La Comunità de Viterbo, volendo mandare ambasciatori a papa Sisto, fui io, come vecchio, richiesto a dare avviso. E prima per le cose passate predissi, sotto pena del naso, nullo sotto alcuno colore avesse a esporre altro che li capitoli. E de poi seguitò furo chiamati quattro cittadini, e furo nanti a papa Sisto con grata audienzia. Poi furo rimessi al camerlengo, col quale, rettificando li capitoli, uno di essi interruppe per suo proprio comodo e con parole con violenzia della Comunità. Si tornaro; e li tre riferirno in Conseglio, e fu ottenuto che per quello aveva operato contro la Comunità fusse privato esso e sui de offizi. Seguitò che fece ricorso a Roma, e li ambasciatori citati. Intervenne a Narni che uno delli ambasciatori operò contro la Comunità, sì che per questo li furo scarcate le case » (Iuzzo).

In quel tempo si diceva in Viterbo che gran Caramano turco aveva mandati ambasciatori al papa, che voleva intendersi con lui contra al Gran Turco; e dimorava in Roma.

Nel detto anno fu concessa dal papa una bolla alla Comunità di Viterbo, che non si potesse mettere panno di lana in Viterbo, che non valesse sopra quaranta bolognini la canna, e non si potesse mettere in Viterbo vino forastiere, salvo moscadello e vino di mare. Per la qual cosa li Viterbesi fecero li cellari dentro le loro case, ovvero cantine, per potere tenere il vino l'estate. E fu tanta la cecità de'Viterbesi, che quasi tutto il terreno gettavano fuori la porta di S. Matteo dell'Abbate, e indebolirno le fortezze di detta città, chè tutti li fossi fatti ab antico per fortezza di detta città riempirno di detti terreni; e non era alcuno cittadino curasse sì fatta fatuità come omini ciechi per il loro Comune, che ogni uno poneva piede e passava. E in quei tempi Viterbo aveva più ventura che senno; e così promisero detti Viterbesi fare, l'anno, novecento panni di lana, e chi manco faceva, ne pagava ducati uno d'oro per panno (1).

Anno Domini 1472 apparse nell'aria la stella cometa, del mese di gennaro, e teneva testa in oriente e la coda in occidente, e appariva alle cinque ore, e durava insino alle dodici; e in spazio di quindici dì io la vidi alle quattro ore, e teneva la testa verso ponente e la coda verso levante, ed era bianca e chiara. Sopra il qual segno un mastro Santo Bocca Cerasa medico, filosofo e astrologo, fe'molti giudicî, li quali, se mi verranno alle mani, li metterò in questo volume.

1472. A dì 3 del mese di gennaro morì in Viterbo il conte Aldrovaldino signore di Pitigliano (2). Di notte sparì detta cometa secondo vidi io Niccola a dì 15 febraro 1472.

---

(1) Qui vengono a taglio alcuni passi del cronista Iuzzo.

« Nota che regna tanto la invidia nella nostra città, che li papi si contenterìano non avere altro da Viterbo se non le cose ordinarie, e tutte gabelle ed entrate fussero nostre e de esse pagare li offiziali e spese. Non si cerca che sarìa nostro bene. Solo per la invidia che si teme li denari se l'imborsassero alcuni, e lassano nanti averne bene alli offiziali che alli cittadini o al Comune. E bisogna siamo imboccati come mammoletti, e del nostro portonci la parte su la serta. Ancora non si ha avvertenzia del cancellieri che fusse nostro concittadino con diminuire lo salario, che chi ci regge lo faccia, e li nostri gioveni si farebbono esperti e valenti ».

« 1471. La nostra città raccolse tanta copia di vini, che tutte botti si empiro, vecchie e nove, e vennero circa a mille fora della terra; e il vino era in tanta quantità che non si trovava a vendere. E furo le vendemmie asciutte, l'uva bellissima, e furo piene tine grandi e ancora tine di farina. E la nostra città si veniva integrando di omini. Aveva molti studenti, e molti in corte di Roma, tra li quali era maestro Valerio medico del papa, e messer Andrea de Spiriti chirico de Camera e canonico di San Pietro. Quale andò per commessario nelle provincie, parti e lochi d'Italia, alla Signoria de Venezia, al duca de Milano, al duca de Ferrara e a più altri lochi degni, allo imperatore, al re d'Ungheria ec. tanto che io vidi e contai circa a bolle cinquanta papali, tutte de commessione. Fu omo de statura piccolo, ma eloquentissimo e universale. Ebbe ancora più commessioni di qua nel tempo passato. La nostra città per li nostri molto pochi omini era mancata ec. Il detto messer Andrea portò a Federigo III imperatore un presente, cioè una pace di circa a quattro fogli, tanto ornata e ricca, che era stimata 2500 ducati, la quale li fece fare papa Paulo. Partì da Viterbo 1471 a dì 9 d'ottobre.

(2) Nell'anno innanzi era accaduto a Pitigliano il fatto seguente:

« Il detto anno 1471, del mese di giugno, fu novità tra 'l conte Aldrovandino e 'l conte Nicola suo figliolo conti di Pitigliano; e fu la cascione per una madonna Pannella sorella consobrina del conte Aldrovandino, la quale si teneva, e avevano figlioli, e per quelli voleva rilevare Vitozza.

In quel tempo fu dato il cottimo ad Antonio Brimoldo di Viterbo e Giuliano da Orce (?) abitante in Canepina, di tutto il legname di tetto della chiesa della Madonna della Cerqua, componitura in alto, a tutte spese de'mastri, dal ferramento in fori, e costò ducati ducentotrenta papalini levati dalla Comunità di Canapina, e posto in detto edificio.

Anco in quel tempo, del mese di marzo, la reverendissima signoria del cardinale di Tiano fece fare le forme e archi nel campo e canneto di S. Sisto dal lato di fori delle mura di Viterbo per condurre l'acqua nel giardino di S. Sisto accanto del palazzo della predetta signoria, e lì ordinò fare una magna fontana tutta di marmo bianco, il quale fu lavorato e levato da Carrara appresso Pisa, e l'acqua la levò dalla Mazzetta appresso la strada di Roma dirimpetto alla valchiera della carta, e misela nelli condotti d'onde va l'acqua a S. Francesco, e l'altra parte tirò in detto giardino, e fu fatto il partitore sopra il muro della vigna di S. Maria in Gradi presso la porta della Pila tra l' una porta e l'altra.

Circa al fare del cottimo dato dal tetto della chiesa della Madonna della Cerqua entrorno li novi officiali in detto luogo, e massime due contrade di S. Sisto: l' uno fu chiamato Baldassarre d' Urbano del Mezzo e l'altro Antonio di mastro Angelo del Bottevecchia. Lì vollero rivedere detto cottimo; e si levorno da detta somma ducati novanta in circa, e li detti maestri restorno contenti e promisero di farlo.

Nella quaresima del detto anno venne a predicare un frate minore, chiamato fra Paolo da Brescia, nobile e valente predicatore, nella chiesa di S. Lorenzo, e ordinò che in Viterbo fosse fatto un ordine, acciò le povere persone potessero avere denari per loro bisogni senza far usura, e fosse per amor di Dio fatta una donanza di denaro per prestar sopra li pegni ducati cinque a bolognini cinquanta per sei mesi; e da quello in poi si vendessero per il capitale: e se più, s'offerisse al padrone de pegni senza usura alcuna.

E così domenica 26 d'aprile, predicò detto frate Paolo in piazza del Comune, e dette il modo a tutti quelli che volessero fare dono a questa carità, senz'essere invitati da altri che dalle loro coscienze, offerissero al Monte di S. Maria della Pietà, e per tutte l'arti in specialità: e furno donati a detto Monte, intra omini e donne, in contanti ducati 500 fra argento e pannicelli di donne ducati 50, e cert'altre possessioni offerte da cittadini in specialità. Furno fatti sopra ciò per sei mesi depositario di denari un cittadino detto Baldassarre d' Urbano di Mozo, depositario de' pegni Lorenzo del Giudice, e notaro rogato di ciò Giulio di ser Arrigo.

Ancora fu statuito che non si potesse dar per dote più che 600 florini a bolognini 58 l' uno tra tutte spese, salvo a signori di terre.

A 28 di luglio venne in Viterbo un giovane che si diceva fosse fratello di fra Pietro fatto cardinale di S. Sisto, come nanti è detto, e dicevasi che erano nepoti carnali del fratello del papa, e figlioli di una donna monaca di S. Chiara chiamata madonna Madalena da Viterbo. Il qual giovane era chiamato messer Gironimo, e

---

Onde che lo conte Nicola suo figliolo insieme con li vassalli si ribellaro e combattero con lo patre; ed ebbero la rotta. Fu morta la detta Pannella e uno suo figlio. Poi li altri sui figlioletti si raccomandaro e camparo. Fu morto il figlio di quella chiamato Albertano » (Iuzzo).

menò seco settanta cavalli ben in ponto, e diecidotto some di cariaggi. Dicevasi che il papa l'aveva donati sessantamila ducati d'oro, e moltissime gioie ec., e andava a pigliare per moglie la sorella, o vero figliola del duca di Milano.

A 4 d'agosto, la notte inanti la festa di S. Domenico, morì messer Pietro di Francesco vescovo di Viterbo, quale aveva augumentato li frutti del Vescovato, e fatte assai elemosine e più cose, la cui anima requiescat in pace. Era d'anni 65 e tre dì. Visse nel vescovato anni 12 e un mese e mezzo (1).

Essendo venuto il mese di settembre il dì della Madonna, martedì, per la porta di S. Sisto ad ora di pranzo entrò in Viterbo messer Pietro cardinale di S. Sisto già nominato, giovane d'anni ventiquattro in circa, assai caro come figlio al papa Sisto. Era malaticcio e recato da omini sopra una bara con un ciborio sopra, copertato di panno rosato. Entrò con grande umanità, e félli compagnia il cardinal di Tiano, e fu ricevuto da cittadini in Viterbo assai onoratamente, e smontò nel palazzo del Vescovato (2).

Martedì, a dì 22 del mese di settembre, entrò in Viterbo messer Francesco Maria di casa Visconte di Milano con il trionfo usitato in detta città, ed entrò la porta di Santa Lucia; e li primi che presero il baldacchino avanti la chiesa di S. Lucia furono li magnifici signori priori di detta città con due dottori di legge, che

---

(1) « A dì 5 d'agosto 1472 morì in Viterbo messer Pietro di Iennari nostro cittadino e vescovo a ore sei di notte. Visse sontuosamente con relevare assai nel nostro Vescovato, quale era caduco. Lassò molta roba e gioielli, e nel tempo che visse fece molte elemosine, massime secrete. Ma non fece troppo bene alli sui parenti, nè alli cittadini » (Iuzzo).

(2) Iuzzo in vari passi dà il ritratto del cardinale di San Sisto. Giova averli sott'occhio:

« Papa Sisto si allevò un suo fraticello chiamato frate Piero, il quale fu fatto cardinale subito detto il cardinale di San Sisto; e fu tanto astuto e animoso, che tutta la Corte passava per le sue mani. E vivea sontuosamente con volere servirsi delle cose mondane. Fu omo di commune statura. Ebbe un suo fratello, il quale si fe' imparenzare col duca di Milano con dargli nome di conte. . . . ed era lo detto chiamato lo arcipapa ».

« Nel detto tempo il cardinale di San Sisto *alias* fra Pietro, essendo andato con gran trionfi in Lombardia, si partì da Venezia con gran velocità, e da Bologna a Roma andò correndo . . . . e vi mise solo cinque dì. Parse un fùlgore non senza ammirazione di populi, stimandosi gran cose. Il quale cardinale fu fatto gentilomo di Venezia ed ebbe grandi onori e *de nihilo* montò in tanto stato, che aveva in casa tanti tesori di letti, di seta . . . e argentarie, ch'erano inestimabili. Vidi 40 muli con le coperte ricamate dell'armi sue. Le sue cose erano stimate cose di re o imperatori. Le cose della Chiesa chi accumula e chi scumula. Il detto comprò Imola e il contado per 80,000 ducati per il conte Gironimo suo fratello, e fe' fare 25 cantari o vero pitali tutti d'argento per le donne ».

« . . . . morì il cardinale di San Sisto, il quale era fra Pietro discipulo di papa Sisto. Il quale con l'astuzia sua si operò nella creazione del papa, e poi fatto, cercò essere erede del tesoro della Chiesa accumulato da papa Paulo. Di poi montò tanto in alto, che il papa e li cardinali avevano paura de esso, e teneva una femina, la quale portava adosso e nelli piedi gioie infinite, e dava infàmia alla Chiesa. Inamorava le persone. Il detto si trovava gran tesori. Fece per superbia fallire molti banchi. Se ammalò d'una mala infirmità. Alcuni dicevano essere stato attossicato. Infrenesì: venne al Borghetto fuggendo, e tornato a Roma morì. Il quale si poteva dire essere di grande intelletto, perchè li bastava l'anima da longa e da presso in cose alte. Dopo la morte sua papa Sisto volse che tutto il suo tesoro fusse del conte Gironimo suo fratello. Anco li fe' fare un famoso exequio con più di trecento vestiti. E 'l dì di Sant'Antonio, detto papa Sisto andò a Santo Apostolo, dove era la sepoltura, e fece de persona sua gran lamento sopra la sepoltura con dire: Figliolo e speranza mia; tanto, che fu soverchio. Dopo la morte del cardinale fu trovato che spese 300,000 ducati dal dì che fu fatto cardinale sino alla morte sua ».

erano eletti, che tenevano in alto con asta in mano. E in quello entrò la superbia de' bagnaioli. Erano comparsi in quel luogo armati con balestre e altre armi, volendo loro guardare detto vescovo in detto trionfo. Con le loro aste, che avevano in mano percossero detti bagnaioli, per modo che si partirno da quel luogo, e non fu più veduto alcuno.

Li detti magnifici signori priori portorno detto baldacchino insino alla chiesa di S. Egidio: poi quello pigliorno detti cittadini in ciò eletti; e io Niccola di Niccola della Tuccia scrittore di questo, fui delli eletti, e portammo sino alla chiesa di S. Angelo: poi pigliorno altri eletti cittadini insino passato la piazza del mercato, e di lì da un caposcala di casa di uno chiamato il Ciciliano, uscirno fori certi garzoni Viterbesi, e tolsero detto baldacchino a petizione del nostro Comune, e questi furno li confalonieri della porta di Viterbo. E detto messer vescovo andò a cavallo con la processione de' preti e frati insino alla chiesa di S. Lorenzo, e lui smontò, e fulli tolta la mula da giovani Viterbesi; della qual tolta detto vescovo non ne fece caso alcuno, e lassolla menare via. Poi li magnifici signori priori mandorno per detta mula, e poi la presentorno a detto vescovo, e lui donò a quella famiglia ducati dieci papali. Poi detto vescovo andò a Roma, che era scalco di papa Sisto, e lasciò qui un vicario chiamato prete Gabriello da Vetralla. In quel tempo il governatore del Patrimonio, arcivescovo di Spalatro, si partì di qui, e andò per governatore a Peruscia, e qui in Viterbo venne per governatore messer Lodovico da Mantoa, giovane e assai bello di persona, ed era di casa Lagnelli (1).

Il reverendissimo signore monsignore Niccola di Fortiguerra di Pistoia e cardinale di Tiano fece fare nel giardino di S. Sisto un fondamento bellissimo per la fontana nova da fare in detto giardino, e non la fece finire perchè la pila di essa non si potè condure in Viterbo. E condottola in esso luogo, fece fare lì appresso una magnifica peschiera, e a piè di quella fece fare una fonte a lavatore di panno, e drizzò l'acqua per fare una fonte al lato alla chiesa di S. Niccola, e la sua reverendissima signoria si partì di Viterbo alli 24 ottobre, e andò a Roma con l'amore di tutti i cittadini Viterbesi (2).

Dopo la sua partenza fu condotta in Viterbo detta pila di marmoro, e messa nel giardino, e fu recata da Carrara appresso Pisa.

A dì 25 di gennaio, lo dì di Santo Paulo converso, circa ore 17 s'ammassò una torre, che stava nelle mura del monastero di Santa Rosa e riempì di sassi tutti i fossi del lato di fori.

---

(1) Iuzzo lo chiama Agnelli.

(2) Della morte del cardinal di Tiano, che avvenne poi, così Iuzzo: « 1473. A 21 di dicembre, a dui ore di notte, morì in Viterbo nel palazzo di San Sisto messer Nicolò da Pistoia cardinale di Tiano, il quale fece detto palazzo con giardino, fonte, peschiera, aere da uccelli e lochi da animali con giardino ameno e bello, quasi possi dire paradiso terrestro. Andò ancora a Pistoia, e ordinò uno studio con certi modi e condizioni; e poi s' infirmò e fèssi portare a Viterbo, e fu curato *ut plurimum* per emorroide e impedimento d' urina. Furoli fatti argumenti assai, cioè ganghe di luccio (*sic*), ratte di tauri calde (*sic*), e impiastri con agli, galbano, pepe e aloe, impiastrato al pettignone, e usò acqua di fiori di ginestra. Dopo la morte fu sparato e portato a Roma. Lassò la brigata mal contenta. La nostra Comunità l'altra sera li fece grand' onore. Feceli dire in San Sisto le vigilie con tutte le arti con li torchi. Eravi il corpo nel mezzo della chiesa, e ciascuno li basciava la mano. Volse bene veramente alla nostra città ».

In quel tempo si rifacevano di novo le mura del munisterio di Santa Rosa, alle spese di ducati 20 d'oro al mese, che si cavavano dalla gabella del macinato, ed era il maestro mastro Salvestro Lombardo.

Anco in quel tempo fu cresciuto il barbacane dal lato di fori della torre di Bove insino detta torre con un torrione innanti della torre di Bove, e fu il maestro Gabriello Lombardo. Furno spesi trecento ducati, che ci donò papa Sisto sbattuti delli detti dinari subsidii (?).

A dì 12 febraro venne in Viterbo un predicatore di strane portature, ed avea aria di greco con barba grechesca, e vestito di panno celistino con un mantelletto negro e un cappuccio celeste, e fece in Viterbo tre prediche in tre dì mirabilissime, dando terrore a tutti i cristiani di cose a venire. Poi l'ultima predica, che fece la domenica a dì 14 di detto, si partì, e andò a Roma e fece poche prediche; poi andò a Napoli.

A dì 24 del mese di febraro, giorno della festività di S. Mattia apostolo, venne in Viterbo un altro predicatore, vestito di panno listato di grosso pelo come sono le carpite, e portava in mano una croce di legno. La sua altezza era circa a sei piedi, e giunto qui il mercordì a sera, e' fece in piazza una predichetta ove assunse il tema: Beati immaculati in via: poi allegò il testo dell' Evangelio di quel grande omo che fece le nozze del suo figliolo, e l' invitati non volsero andare in villa perchè chi voleva andare alla vigna e chi ad altri sui bisogni; per la qual cosa il signore mandò per le strade e vie quelli che trovavano, e così fu piena la corte ec. E sopra di questo fece una nobile predica con moltissime allegazioni di profeti, di evangeli ed epistole.

A dì 25, di giovedì, fece una predica ove allegò l'Apocalisse al quattordicesimo capo, ove dice: Timete Deum ec. Sopra di ciò fece una bella predica con moltissime allegazioni.

A dì 26, venerdì, fece una mirabile predica, ove trattò della penitenza, e che si appressava il regno del cielo ec. E sempre stava con detta croce in mano, e nè l'uno nè l'altro di detti predicatori nominava il suo nome, nè dicevano onde fussero nati. Il popolo stava tutto stupefatto a dette prediche: furno fatte nella piazza del Comune. E nessuno di detti predicatori passava l'età di quarant'anni. La sera propria predicò a S. Francesco a petizione di madonna Agnese figlia fu del conte Averso e moglie del signor Matteo da Mugnano, chè lei venne a Viterbo per ordine del detto predicatore.

La mattina seguente si partì di Viterbo, e andò verso Roma a cavallo sopra un asinello, accompagnato da due frati gesuati.

Nel dett'anno e mese fu messa in sedime la fontana di marmo nel giardino del cardinale di Tiano a S. Sisto di Viterbo e datali l'acqua, e la porgeva per 21 cannella. Il qual marmo lo fe' venire da Carrara di quel di Pisa. Detto cardinale si chiamava messer Niccolò Forteguerra di Pistoia, sub titulo di S. Cecilia: era d'anni trentatrè in circa, omo prudente, dotto e bello di persona. Voleva gran bene a tutti Viterbesi, e come si vede fececi molti edifizi.

A 6 di marzo venne in Viterbo messer Gismondo fratello carnale di messer Ercole marchese di Ferrara e duca di Modena con 560 cavalli e 80 muli carichi di arnesi, e riposò in Viterbo una notte; poi la mattina si partirno andando a Napoli per la figliola del re Ferrante di Napoli, ch'era moglie del detto fratello di messer Gismondo; tra le quali compagnie furno una brigata di signori e assai scudieri bene in ordine, come si richiedeva a sì fatte feste, e assai giollari e sonatori.

A dì 5 di giugno, vigilia della Pentecoste, gionse in Roma la detta madonna con grandissima compagnia: fu ricevuta a S. Apostolo con infinito onore e trionfi.

A 12 di detto mese, presso ad un'ora di notte, entrò in Viterbo detta figliola del re Ferrante chiamata madonna Lionora. Entrò per la porta di Salciccia alla piazza del cardinale Capocci, voltò verso S. Pietro dell'Olmo per la via delle Pietre del pesce alla piazza del Comune, e gionta alla piazza S. Stefano, voltò verso Santa Croce, e così per la strada dritta arrivò a S. Sisto, e con gran trionfo smontò nel palazzo del cardinale di Tiano, ove con grand'onore fu ricevuta da cittadini Viterbesi. Menò seco 24 signori tra conti, principi e marchesi del reame di Napoli, tra' quali ci furno quattordeci signori che ci menavano le loro moglie. Menò dieci fantesche vestite di verde. Ci erano ancora sedeci signori di Lombardia, ch'aveva menato seco detto messer Gismondo.

Viterbo era tutto ornato d'archi trionfali coperti di verdi frondi di passo in passo vicini. Così entrò detta madonna Lionora con circa 1300 persone degne e 280 muli di cariaggi e 65 trombetti e piffari, e altri instrumenti. Detto re di Napoli donò alli signori e marchesi circa 400 polledri di razza del detto reame.

Domenica mattina detta madonna Lionora mangiò nel giardino di detto cardinale. A una tavola solo sedeva con lei messer Gismondo da un lato: sedeva dall'altro messer Antonio conte e marchese nipote di papa Pio Piccolomini di Siena. L'altre principesse, contesse e marchesane ebbero un'altra tavola da per sè.

Mangiato che ebbero, tutta la corte andò su 'l palazzo del cardinale, e lì furno visitate da molte gentildonne Viterbesi, e lei le riceveva con gran festa. Poi alle 19 ore montò sopra un caval baiardo copertato dal collo sino alla coda di drappo d'oro ricchissimo, con la sella, briglia, cigna e pettorale d'oro tessuto: fu stimato valesse 2000 ducati. Era detta fanciulla d'anni sedeci in circa, bella, piacevole, domestica e lieta. Portava in dosso una camorra di velluto nero, e al collo un collare di perle grossissime, e pietre preziose, rubini, zaffiri, diamanti e altre gemme di gran valuta. Non volse avanti lei fosse sonato altro stromento se non quelli aveva menati seco, che il marito gli aveva mandati, che furno tra trombetti, piffari e altri suoni circa a 15. Così a quell'ora uscì la porta di S. Lucia, e andorno tutti verso Montefiascone.

In quel tempo entrò gran discordia tra Viterbesi e Montefiasconesi: perchè volendo li Montefiasconesi usurpare il tenimento di Viterbo, li Viterbesi fecero consiglio, e deliberorno che nessun Montefiasconese potesse entrare a lavorare nel detto tenimento, nè tenere a pascere niente del loro bestiame; per il che più volte li Montefiasconesi mandorno ricercare al Comune di Viterbo, e interim ferno fare la fiera per dispetto de' Viterbesi, cioè di panni. E così di giorno in giorno cresceva l'odio con Montefiasconesi, non possendo tenere che non mettessero a pascere il loro bestiame l'erba di Viterbo. Per la qual cosa li guardiani tolsero una flocca, e quantità di buoi (1), e menoronli a Viterbo per farli pagare la giusta pena; e loro nel tenimento di Viterbo tolsero 60 bovi in due volte tra dì e notte menandoli a Montefiascone, nè li volevano rendere. Il governatore del Patrimonio assai s'operò che riman-

(1) *Una flocca di bovi* (Ard.).

dassero detti bovi a Viterbo (1), e loro avevano tanta superbia, che non volsero obbedire; onde il governatore si sdegnò assai. Il popolo di Viterbo volevano tutti andare a campagnare a Montefiascone, e darli battaglia sino a foco. Ma quel governatore non voleva per niente, dicendo a detto popolo non voleva mettere tanto ferro in fucina; e se questo consentisse, non sarìa senza morte di molti omini e grande scandalo; ch'esso ci voleva andare in persona senza nessun Viterbese, e se non avessero obbedito detto governatore, che andasse tutto il popolo di Viterbo a fare il peggio che poteva. Di venerdì andò detto governatore col popolo di Soriano, Bagnaja, Canepina, Vignanello e Vallerano. Per la qual cosa li Montefiasconesi si raccomandorno al governatore, e renderno detti bovi a Viterbesi, e si renderno in colpa. Il governatore ne menò a Viterbo prigioni quattro di loro, e fu un prete, uno chiamato Argentino, e uno chiamato Antonio Costanza con un suo figliolo. Poi di giorno in giorno cresceva l'inimicizia, e li Montefiasconesi mandorno a raccomandarsi al papa che volevano lavorare loro campi e possessioni, che avevano nel tenimento di Viterbo. Il papa li concesse tanto, quanto fossero d'accordo con Viterbesi.

Il Comune di Viterbo aveva ordinato che fossero eletti al consiglio del Comune 40 cittadini, dieci per porta, cioè della porta di S. Lorenzo, quale è appresso alla chiesa della Trinità insino alla chiesa di S. Salvatore, ove sono le infrascritte chiese:

La chiesa della Trinità, ove stanno li frati di Santo Agostino.
La chiesa di Santa Maria della Ginestra, ove stanno li frati, li quali si chiamano Repentuti.
La chiesa di Santo Spirito di Favule, ove stanno li frati crociferi.
La chiesa di Santa Maria in Palomma, ove stanno li gesuati, cioè frati.
La chiesa di Santo Chimento, ove stanno detti romiti.
La chiesa di Santo Stefano di Valle.
La chiesa di Santo Giovanni di Valle.
La chiesa di Santo Antonio di Valle.
La chiesa di Santa Maria in Carbonara, ove stanno li frati jerosolimitani.
La chiesa di Santa Lucia de Castro Erculis.
La chiesa e matre chiesa di Santo Lorenzo.
La chiesa di Santa Maria della Cella.
La chiesa di Santo Donato.
La chiesa di Santa Anna.
La chiesa di Santo Tomao apostolo.
La chiesa di Santo Bernardino, dove stanno le bizocche del suo ordine.
La chiesa di Santo Salvatore.
La chiesa di Santo Nicola di Piano di Scarlano.
La chiesa di Santo Andrea apostolo in detto Piano.
La chiesa di Santa Maria del Carmine tra le due porte.

---

(1) *Lo nostro governatore, lo quale era di Mantoa de Agnelli, pregò e disse che a lui lassassero il pensiero ec.* (Iuzzo).

La chiesa di Santa Maria Madalena.
La chiesa di Santa Maria del Verde for la porta di Valle.
La chiesa di Santa Maria in Selci.
La chiesa di Santo Paulo.
La chiesa di Santo Valentino.
La chiesa di Santo Antonio.
La chiesa di Santa Maria di Risieri, le quali quattro stanno di fori scarcate.

La seconda porta fu la porta di Santo Piero, ove sono le infrascritte chiese:

La chiesa di Santo Silvestro, ove si fa il mercato.
La chiesa di Santa Maria Nova.
La chiesa di Santo Vito.
La chiesa di Santo Antonino.
La chiesa di Santo Pietro dell'Olmo.
La chiesa di Santo Pellegrino.
La chiesa di Santo Iovanni in Petra.
La chiesa di Santo Lionardo.
La chiesa di Santo Bartolomeo.
La chiesa di Santo Fortonato, ove furono le monache.
La chiesa di Santa Rasima alla porta di Salciccia.
La chiesa di Santo Pietro del Castagno in detta porta di Salciccia.
La chiesa di Santa Maria delle Farine fra le vigne.
La chiesa di Santo Martino in Monte.

La terza porta fu la infrascritta, la quale si chiama la porta di Santo Sisto, nella quale stanno le infrascritte chiese.

La chiesa di Santo Sisto.
La chiesa di Santa Maria in Grado, ordine di Santo Domenico.
La chiesa di Santo Cosimo e Damiano.
La chiesa di Santo Mattia dello Abbate.
La chiesa di Santa Maria della Verità.
La chiesa di Santo Giovanni in Cioccola.
La chiesa di Santo Simone e Iuda.
La chiesa di Santo Nicola delle Vascella.
La chiesa di Santo Simeone.
La chiesa di Santo Iacovo.
La chiesa di Santo Martino.
La chiesa di Santa Croce.
La chiesa di Santo Biasio.
La chiesa dell'Ospitale di messer Betto.

La quarta porta, cioè ultimo quartieri, la quale si chiama la porta di Santo Matteo, ove sono le infrascritte chiese:

La chiesa di Santo Angelo della Spada.
La chiesa di Santo Stefano.

La chiesa di Santo Chirico.
La chiesa di Santo Gilio.
La chiesa di Santo Matteo in Sonsa.
La chiesa di Santa Maria del Poggio.
La chiesa di Santo Gironimo.
La chiesa di Santa Rosa.
La chiesa di Santo Marco.
La chiesa di Santo Luca.
La chiesa di Santo Francesco.
La chiesa di Santo Pietro della Rocca.
La chiesa di Fustino.
La chiesa di Santa Maria di Botorno.
La chiesa di Santa Lucia for la porta.
La chiesa di Santa Maria del Paradiso.
La chiesa di Santa Maria della Cerqua.

Altre chiese nel detto tenimento di Viterbo, delle quali non fo altre menzioni come Santa Maria di Palenzana, Santo Angelo del Monte e altre chiese.

E così delli quattro quartieri furono eletti quaranta cittadini, delli quali quaranta furno capati sedici, quattro per quartieri, e quello che per loro era deliberato, era rato e fermo quanto fosse stato tutto il popolo di Viterbo.

Poi detti quaranta consultori sopra li fatti di Montefiascone, elessero vintiquattro altri cittadini, li quali erano dottori di legge, notari e cittadini dotti.

Da po' il 1460 per le infinite persecuzioni avevano avute li cittadini di Viterbo per loro parzialità e fatuità, già erano quasi disfatti di carne e di robe ed erano stracchi di loro gare e quistioni.

La città di Viterbo cominciò a ricogliere il flato e migliorar condizione e multiplicare in cittadinanza, e i popoli a rilevare palazzi e casamenti e fonte d'acque vive per le case de'cittadini. E vennono ad abitare in Viterbo assai gentili omini fiorentini e assai mercatanti d'ogni mestiero e d'ogni arte, e massime Fiorentini, Senesi, Todini, Amerini, Reatini, Marchisciani, Romagnoli, e altre nazioni assai con loro famiglie, e assai mercatanti e merciari e muratori, fabri, mastri di legname, lavoratori di torno. Per le quali cose Viterbo megliorò sua condizione infinitissimamente, e cresceva in popoli, e teneva li studî di gramatica e loica e altre scienze. Pertanto insino al dì d'oggi erano assai giovani tornati a Viterbo con onore, dottori di legge civile, e assai giovani dotti di scienze; e ancora in corte di Roma n'erano assai, li quali stavano in casa di signori cardinali per migliorare loro condizione. E questo avvenne per grazia di Dio e per lo ben fare, e per la unione, che era fra cittadini, e per le gare levate via, che solo tre gentili omini erano fori, che non potevano stare in Viterbo, cioè fu uno vecchio chiamato Palino de' Tignosini fratello fu d'Alessio antedetto; l'altro fu Nicolò di Monaldeschi, l'altro fu Palamone figliuolo dell'antedetto Abbate, e tutti si riducevano a Monte Calvello, che era di detto Nicolò, e tutto il paese si riposava in pace, e fruttavano loro poderi che avevano in Viterbo.

E però cari miei padri e fratelli, li quali sarete lettori di questa, carissimamente vi esorto, prego, siate prudenti e dotti nel vostro vivere pacificamente, e pensate che la guerra disfà le case, città, castelli, e la pace fa multiplicare onori, robe, grandizie e magnificenze ec.

1474. Li Montefiasconesi, vedendo non potere ottenere dal Comune di Viterbo cosa che volessero, nè di potere lavorare terreni in quel di Viterbo, come disperati, donarono tutti le loro ragioni alla Camera Apostolica (1).

A dì 9 di febraio frate Francesco vescovo di Viterbo mandava a Viterbo cinque some di robe, le quali aveva trafugate di quella del cardinale di Santo Sisto già passato, e come furno alla Croce di Montemalo furon fatte tornare in Roma e aperte in palazzo del papa, ove secondo si disse qui, ci furno trovate dodicimilia ducati d'oro e tanta altra roba, che fu stimato ogni cosa ventimilia ducati d'oro.

Il papa fe' pigliare detto vescovo e féllo imprigionare nel Castel di Santo Angelo. Simile ci fu imprigionato l'abate di Santo Gregorio per altri traffichi che aveva fatti della roba di detto cardinale di Santo Sisto. Poi lo fe' lassare presto.

Lunedì a dì 4 d'aprile, cioè lunedì santo, venne in Viterbo il re di Dazia e de'Goti e di un altro reame, e alloggiò nel palazzo di Santo Sisto ove era il cardinale di Mantova. Aveva detto re per moglie la sorella carnale della moglie del marchese di Mantova, madre di detto cardinale; e menò detto re di suo paese grande quantità di giovani, belli, politi, bianchi, biondi, bene a cavallo. Avevano arie di polacchi, e tutti erano vestiti di panno nero. E veniva a Roma per voto; e il marchese di Mantova suo cognato lo fe' accompagnare da tutti li suoi cavalieri speron d'oro, e félli fare le spese per tutta Italia allo andare e allo tornare. Benchè il papa li fe' le spese da Acquapendente a Roma, e così al tornare. E tornò in Viterbo il giovedì a dì 28 di detto mese d'aprile; poi tornò al suo paese. Era d'età d'anni trentacinque o circa, bello, pieno nel viso, e ben formato, e non sapeva parlare niente in nostra lingua (2).

In quel tempo fu fornita di coprire la chiesa di Santa Maria della Cerqua dell'entrata di elemosine erano date allo altare di detta benedetta chiesa.

Domenica a dì 8 del mese di maggio venne in Viterbo uno bello presente mandato dal gran Mastro di Rodi, lo quale era romano di casa Orsina, e mandollo al conte Gironimo, il quale fu già fratello dell'antedetto frate Pietro già cardinale di Santo Sisto assai caro del papa. E furno li frascritti: quattro cammelli giovani di dui anni l'uno, circa trenta pappagalli di penna verde ingabbiati, dui mori etiopi uno maschio e una femina di cinque anni l'uno, dui denti d'elefanti grandi circa ad un passo l'uno, e altre cose nove di quà da noi.

All'entrata del mese di luglio Palino de' Tignosini, che era a'confini a Monte Calvello, morìo di morte naturale, chè era vecchio e poco sano. Il corpo suo

---

(1) « Avendo Viterbo controversia con Montefiascone per confini e bestiami tolti l' un l'altro, la nostra Comunità difendeva li confini fatti e terminati. Montefiascone diceva essere integrati da papa Gregorio XI, cioè di Fiorentino, Monteliano, la selva di San Giovanni, Cornesso, e supplicaro perchè Viterbo li era stato inimico per rispetto del prefetto. La detta causa il papa la mise in mano del cardinale di Milano, quale mandò un suo commissario a vedere e intendere. A quel tempo era in Viterbo alcuni che s'intendevano con una parte e l'altra, solo per potere mangiare latte ». (Iuzzo).

(2) « Era omo lieto e di pelo rossetto, di anni circa a cinquanta. Lo nome suo, Cristiano. Menò seco circa a 100 cavalli belli » (Iuzzo).

fu recato a Viterbo e giace in Santa Maria in Grado. Fulli fatto grande onore da' cittadini: la cui anima requiescat in pace. Era stato bono omo, servente e pacifico, e se non fusse stato uno de'suoi fratelli, non si sarìa trovato a nulla novità passata.

E in quel tempo fu ridutto a sentenzia a Roma il piato fatto tra le Comunità di Viterbo e Montefiascone nelle mani di messere Leno, chè ci spese il Comune nostro circa ottocento ducati.

Anno Domini 1476 a dì 10 di maggio fu data sentenza in corte di Roma contra Montefiasconesi, e condannati nelle spese, che montorno tra loro e noi circa millesettecento ducati d'oro.

# PARTE SECONDA.

Ora in questo tempo fu fatto il concilio di Costanza nella Magna, e fu privato papa Giovanni e papa Gregorio, e creato poi papa Martino V nell'anno 1417 il dì di S. Martino. In questo concilio venne di Praga un valent'omo chiamato maestro Giovanni Hus, e per più cagioni, delle quali si trovano oggi tutti l'articoli, fu abbruciato lui con un suo discepolo: per la qual morte tutta Praga e Boemia si ribellò alla Chiesa, e pigliaro certe eresie, per lo che ne morìano migliara di persone. Mosso papa Martino da Costanza, venne a Firenze, e lì si posò un anno, e fra quest'anno accaddero l'infrascritte cose. Cioè Tartaglia dell'Avello (1), avendo fatto decollare Beccaccino (2) di Brunoro suo compare dentro Toscanella, e fatto lega con Braccio da Montone, era tutta la lor brigata circa 2500 cavalli di buon apparere; ed avendo usurpato le terre della Chiesa, Tartaglia teneva Toscanella, Montalto, Canino, Castro, la Badia a ponte Musignano, Castel d'Araldo, Marta (3), Corneto, Nipicciano e Montecalvello con più luoghi della Chiesa. Braccio teneva Peruscia, Assisi, città di Castello, Todi, Orvieto, Narni, Orte, Terni, Amelia con tutti li loro contadi e distretti. Ristrettisi insieme volevano tôrre Viterbo ancora per loro. Per il che Viterbesi fecero tra loro consiglio non volersegli dare, nè tôrsi alla Chiesa; e vedendo che papa Martino V non era sufficiente a resistere a questi due capitani, ordinaro mandare alla regina di Napoli, che per debito e per favore del papa li dovesse mandare il capitano Sforza da Cotignola in aiuto. La regina com'ebbe la detta imbasciata udito, mandò il detto Sforza (4) a Viterbo, e alloggiò presso la città cinque miglia in un luogo chiamato S. Vittore, lì aspettando Braccio e Tartaglia per far fatto d'arme insieme. Essendo Braccio in Orvieto e Tartaglia in Toscanella deliberorno trovarsi insieme in Val di Lago: e così fero venendo di notte tempo sotto Monteflascone e Bagnorea. La notte predetta Sforza aveva mandata la guardia at-

---

(1) *Da Cavello* (Ard.).

(2) *Beccarino* (Ricc.).

(3) *Marta, e più luoghi della Chiesa come Corneto, Sipicciano e Monte Calvello* (Ard.).

(4) *Con duemila cavalli e gran quantità di fanti* (Ricc.).

torno il campo suo, della quale fu capitano il conte Nicola da Pitigliano: e avendo il detto conte fatta composizione con Braccio, la notte predetta gli mandò un suo omo d'armi, detto Vanni del Rota, ad avvisare, che Braccio dovesse presto venire per qualche rispetto da lui compreso. Ora seguendo il nostro conto, la mattina per tempo, ai 13 di giugno 1419, mandò Sforza ai Viterbesi gli mandassero qualche soccorso per suoi bisogni: e così gli furno mandati 500 fanti cittadini. Nella propria mattina il conte Nicola consigliò Sforza dovesse partir dal campo, e andare verso Montefiascone, e così fero. Dopo di che andati li detti Viterbesi verso S. Giovanni e Vittore, si scontrorno loro soli con li nemici, e dopo lungo spazio, fino a vespero passato combattendo, furno li Viterbesi messi in volta e pigliativi 450, e due morti. Al che Sforza non potendo riparare, chè non lo seppe a tempo, andossene a Montefiascone per mettere i suoi cariaggi in securo per potersi affrontare: ma li Montefiasconesi non vollero accettarlo, chè s'erano voltati e dati a Braccio da Montone. Onde Sforza prese partito alloggiare la sera a Ferenti, città guasta presso Viterbo quattro miglia, e lì si posò la notte seguente. La mattina per tempo si fe' guidare da un cavallaro Viterbese detto Nofo per la più corta via a Viterbo, e venendo alla fila senza nullo ordine, Braccio e Tartaglia ne furno avvisati, e a schiere ordinate si diero in mezzo a questa brigata di Sforza; e dopo breve termine li misero in fuga pigliando grande quantità d'omini d'arme e famigli, e guadagnorno tutti li cariaggi, seguitandoli verso Viterbo quanto tira un arco, e anco sino a Bagnaia. Ora fuggendo Sforza e Micheletto suo nipote presso le mura di Viterbo, entrorno dentro la porta di S. Sisto, e senza pigliar nessun riposo uscirno fuori la porta di S. Lucia; e vedendosi presso tutti li suoi nemici, e pigliato il fiore di sua compagnia, lui forse con venti omini d'arme, come disperato, senza elmetto in testa, si dette abandonatamente fra nemici, e li fe' per forza rinculare indietro; e furo in quella mischia pigliati alquanti omini d'arme di Braccio e Tartaglia, e vennero alla terra prigioni. La gente rotta di Sforza si viene rinfrancando e raccogliendo insieme; e dopo lunga guerra Sforza fu ferito nel collo, perchè era disarmato. Un suo caporale, chiamato Sante Parente, visto il pericolo del suo signore, volselo far voltare indietro; del che Sforza non volse udir niente, anzi minacciò farlo impendere per la gola. Sante non curando ciò, per soccorso del suo signore, mise il braccio dentro le redini del cavallo di Sforza, e féllo voltare indietro, dicendo: Prima mi fa morire, che moriate voi in sì fatto stato. E così ognuna delle parti si ritirò in dietro. Ecco fermati Braccio e Tartaglia con tutte sue genti in assedio di Viterbo presso un miglio, o meno, dalla parte del bolicame fra le vigne. Di giorno in giorno si féro belle battaglie e scontri di lance, che sarìa lunga materia a dire, sempre la brigata di Sforza migliorando sue condizioni, quale erano più parte lance spezzate in arme. Lo nome d'alquanti valenti compagnoni fu Petrino da Siena, Pier Ruffino, Gio. Paolo Orsino, Napolione da Napoli, Riccio di Viterbo, Fiasco e Manno Barile, Longaretto, Alberto da Bagni, Roberto da Paetù, Bastardo dalla Sala, Sbarra, Micheletto da Cotognola, Girardo da Cotognola, il detto conte Nicola da Pitigliano, che di prima perdè, Gagliardo, e moltissimi altri caporali, il nome de' quali non stendo (1). Venendo Nof-

---

(1) *Patrizio da Siena, Ciaffone, Piergiovanni, Paolo Ursino, Ruffino, Napolione, Giliberto, Morello da Bologna, messer Francesco Cavaccioli da Napoli, Riccio da Viterbo, Fiasco e Manno*

fione con sue brigate a far la guardia della terra, s'affrontò con la scorta del campo una mattina: la ruppe e mise in volta per fino alle tende del campo: e non conoscendo il partito del seguitare, fe' sonare le trombe a raccolta, e così si ritiraro in dietro, e furo di quelli del campo che fuggiro sino a Montefiascone e a Toscanella. Il detto conte Nicola fuggì da Sforza, e andò a Braccio. Essendo Sforza a tal partito in Viterbo, e volendo mettere a fine sua guerra, mandò messaggi al conte Francesco suo figlio, e al Furlano grande, che era in sua compagnia, e stavano e Roma. Questi, sentendo la novella, montaro tosto a cavallo e vennero a Viterbo. Ciò sentito, Braccio e Tartaglia si partiro dal campo, dove erano stati quindeci dì, e andò Braccio a Pistoia e Tartaglia a Toscanella. Comincia Sforza guerreggiare per le terre intorno: pigliò un castello chiamato Capitona, e simile Lubriano per forza, e félli mettere a saccomano, e in breve si ristorò del danno ricevuto: e i suoi uomini d'arme, che fur presi nella rotta e messi nell'isola del lago di Bolseno, ordinò modo farli liberare, e così fece. Finite dette cose tornò in Roma, e lassò in Viterbo alcun suo compagnone per guardia. Ma venuto il mese d'agosto, tornò Braccio e Tartaglia a campo a Viterbo tra le vigne: alloggiaro tra Viterbo e Bagnaia, e avendo seco la comunanza di Montefiascone, Toscanella, e Corneto, féro tagliar le vigne da quel lato. Si féro pertanto belle scaramucce e scontri di lance presso la terra. Pervenendo all'orecchie di Sforza che il campo era tornato a Viterbo, si mise in punto per incontrarsi con loro, e giongendo a Canepina fu saputo da Braccio, che perciò si levò subito di campo, e ognuno tornò a sua magione. Tornato Sforza a Viterbo, andò a trovare Tartaglia a Toscanella, e féro di belli fatti d'arme. Poi n'andò a campo a Montefiascone, e in un dì s'arrendero. Così acquistò molte terre della Chiesa usurpate da' detti capitani. Fe' poi patti con Tartaglia, e féllo acconciare al soldo di papa Martino insieme con lui, e andaro a Firenze a visitarlo; e Sforza fu fatto capitano della Chiesa e della regina, e tornò nel reame.

Tartaglia tornato da Fiorenza fece una correria a Suriano, e ivi s'accampò, e per spazio di tempo l'acquistò per papa Martino con patti: che il castellano se n'andò libero a Fiorenza con quelle robe che volse portare, e là mise in banco gran quantità di migliara di ducati, quali aveva male acquistati nella rôcca di Suriano, poichè tutto lo paese faceva robare. Egli in poco spazio di tempo morì di necessità, e non fu chi lo vedesse morire, morendo nell'ospedale maggiore. Era detto castellano da Negromonte (1), e regnò in detta rôcca anni trenta. In detto tempo papa Martino partì da Fiorenza, e venne in Viterbo riposandosi otto dì: poi andò a Roma. In questa venuta acquistò Orvieto, Nargni e altre terre per boni patti.

Fra tanto l'armata del re di Ragona venne a Napoli contro la regina Giovanna: e molte battaglie fatte, la regina s'accordò con lui. Quivi rimase Sforza con sue brigate nemico della regina e del detto re, quali stavano in Napoli. Sforza si mise in Aversa sempre guerreggiando contro Napoli, e spesse fiate li metteva campo a dosso. Al che il re di Ragona non potendo resistere, mandò per Braccio da Montone, e féllo suo capitano. Gionto Braccio a Napoli, fur fatti belli fatti d'arme, che sarìa

---

*Barile*, *Longaretto*, *Alberto da Bagni*, *Roberto da Paese*, *Bastardo dalla Sala*, *Sbarra*, *Micheletto da Cottognola*, *Girardo del medesimo luogo* (RICC.).

(1) *Magnamonte* (ARD.).

lunga materia a raccontare. Papa Martino, per fare Sforza più possente, li mandò Tartaglia in aiuto, e féro contro Napoli longa guerra. Perlochè Braccio ordinò con Tartaglia trattato di far rompere guerra nel Patrimonio contro del papa. Così Tartaglia mandò a Toscanella un suo condottiere chiamato Aloigi della Cerbara figlio di Luca di Berardo, e quinato (1) del detto Tartaglia. Aloigi chiaramente disse ogni cosa a Luca suo padre e della moglie di Tartaglia (2). Luca lo fe' sapere a papa Martino, e 'l papa lo mandò poi a dire a Sforza, che si dovesse guardar da Tartaglia per detta occasione. Sforza ciò saputo fe' prender Tartaglia, e vilissimamente lo fece decollare, e pigliò gran parte della sua compagnia. Morto Tartaglia, la guerra si raffredda tra Sforza e Braccio con Catalani. Vedendosi la regina avere mal fatto, dette modo far accordo con Sforza, e miselo in Napoli. Ma egli vedendo non poter restare, mise a saccomano gran parte di Napoli, e uscinne fori. Fe' poi lo re di Ragona adunare suoi Catalani, e più che Sforza ne guastò e abruciò, e menossene in galera una quantità di donne, e partissi di Napoli. Quindi tornò Sforza in Napoli con la regina, e Braccio si ritirò indietro per la più bella. Sforza si mise in pronto per andarlo a trovare; ed essendo presso l'un l'altro, era in mezzo il fiume Pescara, che temeva passare a guazzo la compagnia di Sforza. Egli per far passar la brigata, si mise nel fiume con un suo ragazzo. Questo se n'andò al fondo, e Sforza per aiutarlo similmente finì sua vita. Ciò fu del mese di gennaro 1422. S'annegò, e mai fu trovato, chè portollo l'acqua alla foce del mare. Cotale fu la fine del pregiato capitano. La sua brigata si condusse sotto diversi condottieri, come il conte Francesco suo figlio, e Marco suo nepote, e altri capitani.

Avendo Braccio sentito sì fatta cosa, fu assai contento: mosse sua oste e andò a campo alla città dell'Aquila, che si teneva per la regina, e lì tenne campo quattordeci mesi. L'Aquilani non potendo più resistere si raccomandorno a papa Martino, e lui adunò gran brigata contro Braccio. Ciò fu il conte Francesco, Micheletto, messer Iacomo Caldoro, Ludovico Michelacci, e più capitani, quali erano una volta più gente di quella di Braccio, cioè 2000 cavalli per parte, senza li fanti. Comincia la gente della Chiesa andare per una montagna per poter scendere al piano dove Braccio era attendato, e bisognava andare l'uno avanti l'altro. All'orecchie di Braccio pervenne lor venuta. Non gli volse dar molestia, anzi tutti li volse nel piano per non perder nulla, chè gli pareva aver gran partito. Essendo tutti nel piano schierati, l'una parte e l'altra s'affrontaro insieme, e dopo lunga battaglia la gente di Braccio fu messa in volta, e lui fu ferito, e preso, e menato avanti li capitani della Chiesa, e per le dette ferite finì sua vita. Morto Braccio, l'Aquila fu liberata di maggio li 23.

Il papa prese a sè tutte le terre, che teneva Braccio e Tartaglia, e mandò il conte Francesco Sforza a campo a Foligni, quale signoreggiava Corrado Trinci (3) e, tolseli molte castella. S' accordò Foligni col papa: e ciò subito fatto, il conte Francesco venne in Viterbo a riposarsi, e fornitosi di ciò che a lui faceva di mestiero, prese soldo dal duca di Milano contro Veneziani, e là su fe' di gran prove. Sì che

(1) *Cognato* (Ricc.).

(2) *Ora manifestamente disse ogni cosa a Luca suo padre. Il detto Luca era padre della moglie di Tartaglia, il quale avendo sentito dal figlio sì fatte cose, lo fe' sentire a papa Martino* (Ard. e Ricc.).

(3) *Corrado Brinci detto Fuligni* (Ard.).

li fu mutato il nome, e chiamato il conte Orlando. De' gran fatti de' Veneziani e Fiorentini ad una lega contro il duca di Milano non mi stendo, perchè l'atti tra loro tenuti non so a pieno (1).

Per tornare al nostro conto, il papa Martino mandò Micheletto e Paolo Tedesco con loro brigate a campo a Mugnano e Bulimarzo, qual teneva Ulisse di Simiotto Orsino (2), e dopo molte scaramucce e colpi di bombarda e di breccole, Ulisse fu pigliato a tradimento da' suoi vassalli, e messo nelle mani del papa, quale gli tolse Mugnano, Bulimarzo, Chia e Cottanello, e lui mandò confinato nel reame.

In fra questo tempo Bologna si ribellò alla Chiesa. Ne fu cagione un gran cittadino chiamato Battista de' Cannetoli (3), e messer Giovanni Beccai. Il papa li mandò a campo Micheletto e messer Iacomo Caldoro, e dopo longa guerra fero patto, arrendendosi alla Chiesa mezzo mezzo, come cosa quasi forzata. Non occorre dire ogni particella.

Papa Martino fe' poi aprire la porta santa di S. Ioanni, e durò il perdono un anno, 1424, e vennero moltissime genti al perdono a Roma.

1429. Fu la mutazione di Viterbo contro la casa Gattesca, e in due volte s'incontraro insieme le parti. Fu vincitore Giovanni Gatto, e morto Arcangelo suo nemico con quindici de' suoi, feriti più di venti omini (4), e detti Gatteschi ebbero vittoria.

Li 12 di febraro 1431 lunedì di carnesciale scurò il sole, e stette scurato quasi 30 punti a ore 22 e 3 a circa (5), e parve notte in quel tempo.

Alli 21 del detto mese morì papa Martino V a ore 22. Saputa detta morte, certi partigiani di Giovanni Gatto fero romore, e tagliaro a pezzi Cola Lanciaro nel palazzo del podestà. Seguiro poi altre battaglie fra le parti, delle quali una si chiamava de' Corbi, l'altra de' Maganzesi: di quella i Gatteschi erano principali; de' Maganzesi era Marco Angiolo detto Marcalignotto (6).

Alli 3 di marzo fu creato papa Eugenio IV in S. Maria della Minerva di Roma. Alquanti giorni dopo il prencipe di Salerno, nipote di papa Martino V, si partì di Roma, e così Prospero cardinale fratello di detto principe, e li più principali Colonnesi, e fatta pasqua, il dì di S. Giorgio, detto prencipe venne a Roma con brigata sua per nemico del papa, e presa porta Latina per forza le brigate entrorno in Roma perfino

---

(1) *Non saccio a pieno* (ARD.).

(2) *Ulisse di Simonetto Orsino* (RICC.).

(3) *Messer Battista di Cannentali* (ARD.).

(4) *Settanta uomini* (ARD. e RICC.).

(5) *A ore 22 e terza* (RICC.).

(6) In luogo del presente periodo, così segue il Ms. ARD. e con poche varianti il RICCARD.: « Or come furo fatte le battaglie tra Viterbesi l'un con l'altro più fiate in più tempi non scrivo; e massime nel tempo di detto papa fu fatta gran battaglia a Pontremoli, e furo morti alcuni e feriti gran quantità, e poi qualche dieci mesi fu rifatta l'altra a S. Sisto, tra le quali parti una si chiamò Corbi e l'altra Maganzesi. I principali de' Corbi furo Gatteschi, e i principali de' Maganzesi fu un Marco Angiolo, e durò la detta battaglia a S. Sisto due ore. Alfine perdero li Maganzesi, e fuggendo Marco Angiolo persino la piazza di S. Stefano sotto la piazza, fu gionto, e, morto, tagliato a pezzi. Fra le due fiate ne furo morti de' Maganzesi quasi sedeci e de' Corbi uno che era di Celleno. E così li perdenti furo mandati cercando a Roma; furono riscossi per quantità di denari ognuno particolare. Molte baruffe ci furo ancora prima di queste pure contro a Gio. Gatto, e sempre perfino al detto tempo si trovò vincitore circa otto fiate ».

a S. Giorgio, e per Colonna. Quivi furo fatte gran battaglie, e dopo longhe guerre il prencipe ne fu cacciato fora con sua gente, e tenne porta Latina parecchi mesi per forza, facendo la guerra a Roma. Teneva il prencipe Marino, Iannazzano, Cavi, contado di lui, contado di Celano (1), il prencipato di Salerno, Anagni e altre terre. Di qua teneva Suriano, Mugnano, Chia, Nepi, Orte, Amelia, Narne, S. Lorenzo, e Castel d'Araldo. Fe' poi il papa acquistare S. Lorenzo, e Castel d'Araldo; e Chia si diede alla moglie d'Ulisse. Si ricoverò in Purano Orlando da Iannazzano e Paolo Colonna. Questo fe' una correria in quello di Toscanella, e raccolse gran quantità di pecore e vacche de' Viterbesi e Toscanesi li 25 di maggio. Passando detto Paolo presso Vetralla con tal bestiame e alquanti prigioni, si riposò la notte tra le vigne di Vetralla, e dentro lì si rifrescaro. Regnava in Vetralla il prefetto Iacomo da Vico, quale aveva consentito a detta correria sotto mantello. Saputane la novella in Viterbo, la mattina seguente molti fanti Viterbesi corsero al monte per portarsi alli passi, perchè detto bestiame doveva andare a Suriano, e affrontandosi con nemici due flate, li ruppero. Al che non potendo Paolo far difesa, e vedendosi perditore, si raccomandò al prefetto che l'aiutasse, quale stava bene in punto con un suo capitano detto il signore de' Campi. Avevano 200 cavalli di buono apparecchio senza li fanti di Vetralla, e gridorno: prefetto, prefetto. I Viterbesi, che non si guardavano da lui tenuto per amico, si sbigottirno tutti, e deronsi in volta, e furno prigioni più di 80, e tanti Toscanesi, che in tutto furo 128: e così traditi dal prefetto furo menati a Suriano e riscossi per denari.

Regnava in Nepi per parte di detto prencipe il capitan Giovanni Malavolta da Siena, e fece preso a Monterosolo in quel tempo un assalto a molti romei, che tornavano da Roma tramontani, e fenne morire gran quantità, e tutti li rubava. Ciò saputo dal papa, ebbelo molto a male. Il detto Paolo Colonna fe' una correria a Roma, e tolse ben 7000 bestie vaccine, e condussele sino a Vetralla. Trassegli dietro il conte Averso da Ronciglione, e fatto battaglia a Vetralla, riscosse detto bestiame. Fe' poi il papa drizzare il campo a Nepi, e mandocci un capitano detto Menicuccio dall'Aquila. Il prefetto, sentendo sì fatte cose, mandò in aiuto de' Nepesini 70 fanti de' suoi. Si fero de' fatti d'arme: e fra questo tempo il papa fe' accordo col prencipe, e fero pace ferma; e di novembre li 5, vigilia di S. Leonardo, mosse sua oste adosso al prefetto a Vetralla, e nella Montagnola. Li capitani furo questi: Nicolò Fortebraccio mise campo a Casamala nel fondato verno (2), e in piccolo tempo acquistò Casamala, Caprarola, Fabrica, Carmignano, Vignanello, e Valerano: prese dette castella col signor de' Campi, che era in guardia di Caprarola, e mandollo prigione a Suriano restituito dal prencipe al papa insieme con Mugnano e Nepi, e tutte le terre che teneva di qua da Roma, tolto Vico e scarcato dal conte Averso. Detto Nicolò n'andò poi a Vetralla con Ranuccio da Farnese e Menicuccio dall'Aquila, e fu commissario del campo messer Giovanni Vitelleschi da Corneto vescovo di Recanati. Avendo il prefetto sentito siffatte cose, sprovedutamente n'andò a Civitavecchia con la sua famiglia, e lì sì rinforzò giusta suo potere. Rimase governatore di Vetralla detto Giovanni Malavolta. Sendo detto campo a Vetralla insieme col popolo di Viterbo,

---

(1) *Celleno* (ARD.).
(2) Così i Mss. - Il RICC. ha lacuna.

per spazio di pochi giorni s'arrendero; e così Orchie, Rispanpani, Bieda, la Tolfa nova, Ancarano e Cincelle. Acquistate le dette rôcche e castella con Trivignano, si mosse il campo, e andonne a Civitavecchia per terra; e per mare ci venne un'armata di Veneziani, quasi 48 fuste, e per spazio quasi d'un mese e mezzo bombardorno forte la rôcca e con gran quantità di berrettoni. Il prefetto, non possendo durare, s'arrendè al papa, e andato a Roma, fece patto portar quanta roba era in detta rôcca, salvo il suo fornimento, di cui ebbe dal papa 4000 florini. E così sendo il prefetto spodestato delle terre sue, andò sano e salvo a Siena, acconciandosi al soldo dei Senesi con 300 cavalli. E nota che la detta guerra col prefetto fu di verno nella più cattiva vernata che si vedesse mai, nel 1431. Sicchè caro costolli la pigliata di Viterbesi: e li fu fatta una burlata, che diceva nella sostanza: *Onne pensiero falla Al prefetto superbo. Volea disfar Viterbo: Or si tolla Vetralla.*

Gismondo imperatore essendo nella Magna, si partì con poca compagnia per pregarìa del duca di Milano Filippo Maria, che aveva gran guerre co' Veneziani e Fiorentini; e venne a Milano, poi a Piacenza, a Parma e Lucca, dando nova voler venire a Roma per coronarsi: e così con gran sforzo d' Italiani, contro volontà dei Fiorentini, venne da Lucca a Siena li 12 di luglio sabato sera 1432. Papa Eugenio IV, quale era in lega con Veneziani e Fiorentini, subito ruppe guerra a' Senesi, e fe'fare la correria da Nicolò della Stella: e dall'altra parte Ranuccio da Farnese e Fiorentini, che avevano guerra con Siena, fero ascendere Micheletto da Cotognola e Nicolò da Tolentino. Avendo l' imperatore sentito questo, mandò tosto un bando per Siena, che nullo a pena della vita dovesse offendere terra della Chiesa, ma essendo offesi si dovessero difendere dentro le terre loro, e così continuare. La gente della Chiesa spesse fiate predava il contado di Siena di prigioni e bestiami. Alli 28 di luglio l' imperatore mandò al papa un'ambasceria con forza di cavalli, e non essendo d' accordo col papa tornaro indietro, e prima giungessero a Siena detti ambasciaiori, furo assaliti dalla brigata di Nicolò della Stella, e fu morto un principale ambasciatore che vi era, e gli altri rubati tornaro a Siena: onde all' imperatore molto rincrebbe perchè era uno delli maggiori signori nel suo paese. Aveva detto ambasciatore dui figlioli coll'imperatore in Siena, quali, morto il padre, furo subito rimandati alle loro terre e signorie.

Ora fu fatto un consiglio tra li signori di Siena, il prefetto e Ludovico Colonna di far rompere la guerra nel Patrimonio contro la Chiesa. E così cenaro insieme una domenica sera; e lunedì di presente partissi il prefetto e Ludovico Colonna da Siena, e andaro a Grosseto: di lì mandaro circa 400 fanti per terra a Vetralla e all'altre terre già perdute, e con tradimento de' terrazzani entraro in Vetralla togliendola alla Chiesa: così Bieda, Casamala, Caprarola, Carbognano, Vignanello e Vallerano, che anco si teneva, e la Tolfa nova nelli 11 di agosto; e a dì 12 li Canapinesi entrorno in Vallerano, e miserlo a saccomano, abbrugiandolo tutto. Ora Ranuccio da Farnese con sua compagnia andò alla Tolfa nova, che anco si teneva la rôcca, e misela a saccomano, la guastò, scarcò, scacciandone fora tutte le famiglie.

Nel detto dì fu mandata una lettera a Nicolò Fortebraccio, quale stava a Castello della Pieve, che dovesse venire a Viterbo quanto prima per cagione della detta mutazione di Vetralla. Venne a' 14 del detto mese, e radunò sue brigate a Fontana di (1).... nel tenimento di Viterbo, e contasi menasse sotto sua insegua 2000 cava-

(1) *Fontana di Fonte* (ARD.).

lieri e 1000 fanti. Nel detto dì gionse a Viterbo per la medesima cagione Menicuccio dell'Aquila con 500 cavalieri e 200 fanti: e misero campo a Vetralla con le dette brigate. Era venuto in Viterbo certi dì nanzi il cardinale Orsino, quale, andato al campo, parlò con Nicolò e Menicuccio, e poi andò a Roma nel primo di settembre. Ogni dì rinforza detto campo. Ci venne Giovanni Mostarda, il conte Averso, e più condottieri della Chiesa, e in spazio di pochi dì furno messe in punto bombarde, e, drizzate alla terra, féro cascare gran pezzo di muro. Onde li Vetrallesi e fanti assediati con travi, terreno e tavole féro molti ripari alli lochi cascati: e tutti li merli de carpite (1) coltri, e cuoia di bovi per meglio potersi difendere, e simile de'sassi in quantità.

Ora alli 12 di settembre 1432 (2) tutto lo campo fu messo in punto per dar la battaglia, e furo ordinate tre schiere da tre parti della terra. La prima fu Menicuccio dell'Aquila, che con suoi compagni a piedi dovesse dar la battaglia a quel luogo verso Viterbo presso la rôcca; e così fu messo in assetto. La seconda fu il conte Averso e 'l Mostarda con altri condottieri (3), che dovessero dar battaglia pur verso Viterbo, ove era rotto il muro presso al molino, e si mise in assetto. La terza schiera fu Nicolò Fortebraccio, che dovesse dar la battaglia verso Bieda nel capo di sotto: e fu in sua compagnia Giorgio da Nargni con 200 fanti e tutti suoi condottieri e soldati. Ora tutta la gente s'accostò alle mura con scale lunghe e grosse per voler salire, e molte balestriere di fronte la terra, acciò li terrazzani non potessero far difesa. Così fu cominciato l'assalto da ogni parte. Subito li Vetrallesi e fanti forestieri di dentro si fero a difesa, e con sassi, balestre e chiaverine fero tanto, che quelli dell'oste non li potero far niente, imperocchè loro erano di sopra, e bene armati di ciò che fa mestiero, e per forza tiraro dentro quattro scale. Furno morti di quelli del campo circa sedeci uomini, e della terra circa sei. Ora si è tirata indietro ciascuna delle parti con molti feriti, e durò la battaglia circa quattro ore. Essendo tutta riposata per alcuni dì, cercorno pigliar alcuni rimedi; e così alli 21 di detto mese fu portato su carro un trabocco della città di Viterbo e fu condotto presso Vetralla ad una arcata al lato della chiesola di S. Nicola sul piano di Vetralla. In questo mezzo, a dì 23, fu finito il fornimento del trabocco, e fatta una breccola di novo lavorata alla porta di S. Matteo di Viterbo, e furo subito mandati al campo di Vetralla, e messe in punto ancora bombarde undici tra grosse e mezzane. Ogni giorno fecero gran danno alla terra in tal modo, che la condussero a cattivo partito. Spesse fiate quei della terra uscirno fori a scaramucciare con quelli del campo, tanto che sarìa materia lunga a dire.

In questo mezzo il papa mandò il cardinale de'Conti all' imperatore a Siena, che dovesse loro discordie acchetare, e andò in sua compagnia il cardinale di Monforte, quale era stato alcuni dì ad Acquapendente. Giunto in Siena, esso Monforte morì dentro del mese.

---

(1) *Tutti li merli di carpite coltri* (Mss. Ricc.); ed è meglio così. In fatti il cronista più sopra ha detto: « *venne in Viterbo un altro predicatore, vestito di panno listato di grosso pelo, come sono le carpite* ».

(2) 20 *di settembre* (Ard.); *a* 11 *settembre* (Ricc.).

(3) *Quali stavano a soldo delld Chiesa* (Ricc.).

Alli 14 del detto mese venne a Viterbo il cardinale S. Chimento, che era camerlingo e nepote del papa. Tornato da Siena, il cardinale de'Conti andò dal papa con patti, che si dovesse levare il campo a Vetralla. Il papa non ne volle far niente. Infra quel tempo, all' 11 di ottobre, si rinforzò il campo a Vetralla, e venneci Giovanni Malavolta, che era al soldo del signor Giovan da Camerino, e venneci Bultrinello, che era al soldo della Chiesa, e tutte le Comunanze intorno Viterbo, Perugia, Todi, Orvieto, Nargni, Orte, Amelia, Montefiascone, Toscanella, Corneto, e altre terre, e ordinaro dar la battaglia: e fatta una cava dal lato di sotto per entrare a scarcar molte mura con le bombarde, eransi messi tutti in assetto. Ora quelli della terra fero lor consiglio, vedendosi a mal partito, in questo modo: cioè tutti si radunaro insieme, terrazzani e forestieri, e fu per alcun di loro ragionato: « Conciossiacosa che noi abbiamo « auta gran guerra, e grand'oste adosso, ne semo ben salvati per nostre prodezze, « e fatto nostro onore. Avemo più fiate mandato al prefetto per soccorso, e non « avemo avuto altro che parole, e avemo avuto mortal guerra. Considerate, che « quanti di noi son stati presi, tutti son stati appesi per la gola: avemo a terra « mura e case guaste da trabocchi e breccole: semo affamati assai, e peggio « assetati, e morti per forza più di sessanta, e vedemo tanta gente più venire adosso, « che credo vorranno darci battaglia, e pigliarci per forza; e se a loro cresce « l'aiuto, semo tutti morti. Onde parrebbe che noi mandamo a Nicolò Fortebrac- « cio nostra ambasciata, e pigliare qualche bono accordo meglio che noi pote- « mo: e a questa ambasciata vadano dui Vetrallesi e dui fanti forestieri ». Dopo molto ragionare, così fu deliberato, e andaro. Vedendoli Nicolò venire, li ricevè graziosamente, e udita l'ambasciata, li fe' rifrescare. Poi Nicolò chiamò quelli Vetrallesi da parte, e disse loro: « Figlioli miei, come voi sapete, avete auto gran « danno da noi e semo tuttavia per farvi. Pertanto io voglio in questo consigliarvi, « imperochè voglio meglio a voi, che a questi fanti forestieri. Io trovo da loro patti « secretamente in questo modo, che loro vogliono dar la terra, e tutti voi terrazzani « prigioni, e lassati loro salvi, andar con loro robe con Dio. Onde se questo volete « far voi senza loro, io salverò voi con vostra roba, e loro farò appendere per la « gola ». Udendo l'ambasciadori tai parole, tutti sbigottiro, e dissero voler tornar dentro, e poi tornarìano a rispondere. Il detto Niccolò chiamò poi da parte li dui fanti forestieri, e disseli similmente: « Conciossiacosa che voi siate soldati come io, « li Vetrallesi voglion dar la terra, e voi prigioni: pigliate vostro partito. Io per me « amo più voi, che loro, se vorrete; quando no, io farò i fatti miei ». Simile detti fanti sbigottiro, e fero la medesima risposta. Ora se ne vanno tutti quattro alla terra, sospetti uno dell'altro, e entrati dentro senza rumore, nè dire altra ambasciata insieme, l'ambasciadori gridorno: « Viva viva la Chiesa e il signor Niccolò ». Così da tutti quei di dentro furo seguitati; così bestialmente si dettero, e assignorno la rôcca e terra in mano del vescovo d'Ancona, e Niccolò rimise dentro 400 fanti de'suoi li 14 d'ottobre 1432. Li detti fanti pigliaro certa accusa de' principali traditori, e miserli a saccomano. Ora pigliate tutte le fortezze, e ferma bene l'àncora, Nicolò prese di taglia dalli detti Vetrallesi per loro rescossione ducati diecimila, e mille some di grano. Quelli fanti parte s'acconciaro al soldo della Chiesa, parte n'andaro in giupparello in Toscana. Sentito l'altre castella come Vetralla s'era renduta, subito Bieda si diede alla sorella del conte Averso, che era moglie del prefetto, e dèssi alla Chiesa Giugnanello; Carbognano. Caprarola e Casamala si dèro nelle mani di Nicolò li 17 del detto mese. Avute dette terre, il cardinal camerlengo partì da Viterbo e andò a Roma.

Ora torniamo alli fatti del papa e dell'imperatore; chè per più e più imbasciate mandò l'imperatore al papa e nullo accordo potè avere. Comincia Nicolò Fortebraccio domandare danari al papa del suo soldo. Il papa dice che è contento darli danari, ma vuole sconti li presi di taglia dalli Vetrallesi, e facci la mostra delle genti sue. Lui dice non far la mostra perchè nel campo aveva perduti molti omini e cavalli. E in questo mezzo mandò fanti suoi, e rinforzò Casamala, Caprarola, Carbognano (1) e Giugnanello, e cominciò a entrare in discordia col papa; e vedendo che lui non aveva gente da nuocerli, cominciò far nel Patrimonio molte ruberie. Faceva legar l'omini all'arbori delle selve e morire. Non si poteva per lo paese usare, perchè quella era peggio che guerra. Tuttavia rinforzava Vetralla, e fece secretamente lega con Stefano Colonna di dover romper guerra contro il papa a certo tempo da loro ordinato, e tutte le soprascritte terre teneva per sè. Sentendo il papa l'atti di costui, e avuti assai richiami, prese questo partito. Nell'ultima ambasciata mandatali dall'imperatore fe' patti, e accordossi con lui così, che l'imperatore dovesse venire a Viterbo per incoronarsi, e non menasse con lui altri che li suoi tramontani. E così fu ferma la pace coll'imperatore e Senesi nel mese di aprile 1433. Dopo il papa mandò a dire a Micheletto da Cotognola, che stava in Pisa, venisse a suo soldo. Avuta la lettera, subito venne, e fu fatto capitano della Chiesa. Passò per le terre de'Senesi e in pochi dì gionse nel tenimento di Viterbo, e alloggiò ad un castello guasto chiamato *il castello del cardinale*, e mandò a dire a Ranuccio da Farnese e Menicuccio dell'Aquila, che stava in Toscanella, che con tutta sua gente dovesse venire a metter campo a Vetralla, e lì assediar Nicolò Fortebraccio. Così tutti si misero in assetto li 13 aprile sudetto.

Cotal cosa venne udita dal detto Nicolò; imperò la notte, prima che il campo giungesse, radunò tutta sua gente in punto, e félla montare a cavallo: poi chiamò a sè un contestabile, Angelo di Roccone (2) con 200 fanti, ed ebbeli raccomandata Vetralla, e disseli che si tenesse bene, che aveva speranza mandarli bon soccorso, e farli grande onore. E così di notte si partì con 700 cavalli e andonne a Caprarola. Micheletto (3), condotto con li compagnoni Ranuccio e Menicuccio, misero campo a Vetralla alli 15 d'aprile, e per spazio di dui dì, non vedendo uscir persona alcuna, mandò spie per lo paese e seppero che Nicolò era in Caprarola. Mossero subito sua oste, e andorno a trovarlo. All'orecchie di Nicolò pervenne. Montò tosto a cavallo con la bandiera della Chiesa: andò a Montelaguardia, ed entratovi dentro la mise a saccomano. Poi alloggiò in Castelnovo, che era di Stefano Colonna. Micheletto andò in assedio a Castelnovo, e Ranuccio e Menicuccio in assedio alla Montagnola. Ora sono fermati li detti campi. Nicolò Della Stella mandò a dire a Stefano Colonna dovesse romper guerra con la Chiesa. Onde subitamente detto Stefano andò a Mazano a dire al prencipe similmente cominciasse guerra. Era col prencipe uno di casa Colonna chiamato Salvatore, nepote carnale del detto Stefano, il quale, vedendo il tempo, e come Stefano era venuto, se li trasse adosso con arme, ed ebbelo per più colpi morto. Morto Stefano, subito montò a cavallo, e andò a Pel-

(1) *Carugnano* (Ard.).
(2) *Roncone* (Ricc.)
(3) *Michelotto* (Ard.).

lestrina ch'era tra loro comune, ed ebbe detto con dui suoi fratelli carnali quello che aveva fatto, e gridando per la terra: Viva Salvatore, che ha morto Stefano. Subito la madre di Stefano, e la moglie, e li dui nepoti fratelli di Salvatore, lo pigliorno e ferolo decollare. Avendo ciò sentito Nicolò, subito chiamò i suoi omini d'arme più fidati; e qualche 17 duci che si trovava, ebbe fra loro compartiti per poter meglio campare: poi chiamò a sè Camuso suo condottiere con 200 cavalli, e lo lassò in Castelnovo, e lui di notte tempo partì coll'altra compagnia, e fe' capo a Vetralla, e lì fora chiamò Angiolo di Roccone, e confortollo alla bona guardia della terra: poi partì subito, e passò per lo piano di Viterbo con sue schiere, e mai uscì di strada, nè mai si fissaro sino a Monteleone d'Orvieto. Erano tanto stracchi che certi fanti di Viterbo, che li gionsero alla piaggia d'Orvieto, guadagnaro di loro una brigata di cavalli e some d'arme. Simile alcuni Orvietani, ch'esciro fora, guadagnaro 60 cavalli; e se ne fossero usciti 200, erano bastanti pigliare tutte quella compagnia. Così stracco, Nicolò andò poi a Montone, e lì ruppe guerra al conte d'Urbino. Questa fuggita di Castelnovo fu alli 19 di aprile sudetto, tra quale tempo fu ferma la pace tra Veneziani e Fiorentini col duca di Milano, e poi con i Fiorentini e Senesi.

Torniamo alla guerra di Vetralla. A dì 24 del detto mese Angiolo di Roccone con più di 200 fanti andò a far una correria a Toscanella, e non sapendo che ci fossero giunti certi omini d'arme di Menicuccio, fu pigliato lui, e più di 100 dei suoi fanti. Pochi ne camparo, tra li quali erano 28 Vetrallesi. Saputo questo a Viterbo su l'ultimo d'aprile, furno messi in punto li cittadini Viterbesi, circa 1500, e ordinatamente andaro a campo a Vetralla col rettore del Patrimonio, e la medesima sera ci venne Ranuccio da Farnese e Menicuccio dall'Aquila con loro brigate, quali prima stavano a campo nella Montagnola, cioè a Caprarola, Casamala, e Carbognano. Quelli di Giugnanello, come sentiro che Nicolò era nemico del papa, subito presero quelli fanti mandatici dal detto Nicolò, e loro si tennero fermi per santa Chiesa. Ora fermato detto campo, la seguente notte entraro in Vetralla forse 20 fanti, quali erano stati lo dì a guardar le strade. La mattina del primo di maggio partiro da Castelnovo certi famigli di Nicolò Fortebraccio, e su l'ora di sesta giunsero a Vetralla circa 60 cavalli, e fero punta d'entrare. Erasi poco nanti scompartito il campo stato la prima notte tutto insieme: e così Menicuccio con un confaloniere di Viterbo, e Viterbesi, quelli della porta di S. Sisto, erano entrati e alloggiati nella Vetralla vecchia, e quando vennero li 60 cavalli, stavano tutti sprovveduti. Si misero nondimeno a contrastar con i detti nemici: tanto però entraro quasi 30; e gli altri chi fu preso, e chi tornò indietro.

Ora lassamo posare un poco detto campo, e torniamo all'imperatore Gismondo, quale era partito da Siena per venire a incoronarsi a Viterbo. Fece prima capo a Grosseto, di qui a Telamone e poi a Castro, e mandò a Viterbo un suo siniscalco chiamato da' suoi cittadini messer Lorenzo di Sodervara (1) per aspettare che il papa venisse qui per incoronarlo. Ma il papa non venne per queste cagioni. Aveva il papa fatto pigliare Paolo Colonna per certo trattato contro di lui infra Romani: per questo il papa non volse abbandonar Roma, e mandò a dire all'imperatore volerlo

(1) *Andervara* (Ard.); *Adervara* (Ricc.).

ivi incoronare, e mandò per riceverlo in Viterbo il cardinal Orsino, che gionse a 3 di maggio: alli 4 gionse il cardinal De' Conti. Essendo questi in Viterbo l'imperatore ci arrivò li 8 del detto mese, festa di S. Angiolo, e fu ricevuto prima che entrasse in Viterbo dall'infrascritti signori: prima li dui sudetti cardinali, Ranuccio da Farnese, Paol Pietro dalla Colonna (1), Paolo da Roma, e conte Averso (2) da Ronciglione, 12 vescovi radunati da tutto il paese e più abati e prelati: e fu fatta la processione fuori della porta, dove doveva venire, dal vescovo di Viterbo con tutto il clero. Appresso un luogo detto la Torre, detto vescovo di Viterbo ricevette l'imperatore. Prima li fe' baciare una crocetta d'argento: poi gettò l'incenso e l'acqua benedetta, e poi ll baciò nel viso. Lì vi andò incontro tutto il popolo di Viterbo con un drappo di fin oro, lo quale posero con certe aste sopra il capo dell'imperatore, e con grandissimo onore lo remisero dentro alla porta di S. Lucia della città, e smontò a S. Francesco. Lo detto imperatore venìa sopra una sedia, che si posava sopra dui corsieri, e molti omini aiutavano a portarla con dui legni lunghi e tondi. Menò dai suoi paesi gran quantità de' principali signori d'Ungheria e della Magna, de' quali conterò alquanti nomi.

1. Signore fu il conte Amatito da Bronica d'Ungheria (3) presso il Danubio, padrone di cento città murate, e consigliere dell'imperatore.

2. Fu il detto messer Lorenzo di Sodervara (4), duca e primo consigliere dell'imperatore.

3. Fu messer Brunoro della Scala di Verona, al quale Veneziani avevano tolte le sue terre e signorie. L'imperatore li donò nell'Ungheria quantità di città e castella, e venne onorato più di null'altro, che venisse coll'imperatore.

L'altro fu Stefano da Prea (5), che era signore simile al detto messer Lorenzo, e dava a magnare all' imperatore.

L'altro fu Giovanni di Compolt (6), che dava da bere all'imperatore, signore di città e castella in Ungheria.

Poi fu Michele Buto (7) e Paolo Lindua, che si diceva erano camerlenghi dell'imperatore e gran signori.

L'altro fu Stefano di Sod. L'altro fu Ertogod inglese, che era d'età di anni 120 e portava meglio tutt'arme che un giovane: e mai non commise peccato carnale. Era vergine e grandissimo signore in Inghilterra, ed era uno delli nove principali signori del mondo.

L'altro fu Tubricob (8), e Giorgio suo fratello de' Marzali, duchi in Ungheria.

L'altro fu Ladislao e Simone suo fratello, e Arrigo episcopo lor fratello, magni signori in Ungheria.

L'altro fu Francesco di Giacco (9). L'altro fu Pietro di Mar Manchiù.

---

(1) *Paol Pietro della Cerbara* (Ricc.); *Dalla Corbara* (Ard.).
(2) *Conte Aversa* (Ard.).
(3) *Armatico* (Ard.); *Amatico* (Ricc.).
(4) *Adervara* (Ricc.).
(5) *De Pren* (Ard.).
(6) *Compole* (Ard.).
(7) *Guto* (Ard).
(8) *Tubricolo* (Ard.).
(9) *Giache* (Ard.).

L'altro fu Agatiob figlio di Manetino duca unghero.

L'altro fu Ladislao Mariscon (1) e 'l fratello episcopo.

L'altro fu Ladislao di Ciap cancelliere dell'imperatore, e Iacob suo fratello, di Ungheria.

L'altro Leonardo e Bardo suo fratello di Fiorenza, quali arrivaro poveri in Ungheria, e poi furo signori di molte città, e cavalieri a spron d'oro

L'altro fu Stefano di Ragraz (2). Poi Nicolao di Vard ungaro. Poi Paolo di Tivera ungaro (3).

Fu Biasio di Sava, Gregorio di Bettelem, Emingob de Marchia, e Giusto suo fratello.

Fu Sabor Degnec, Grasda da Baronia. Nicolao da Bainoda, duca Francesco de Iutat (4).

Fu Davit de Telion, Beschele di Sclavonia, Tobertob de Plato, e Gismondo suo fratello.

Item vi fu l'ambasciaria del gran Turco, che ci mandò suo figliolo, che fu morto in battaglia alla Castellina di Fiorenza.

Item l'imbasciatori de' Tartari. L'imbasciatori d'Orsia e d'Orsa.

L'imbasciatori del re di Francia, e gli altri del re d'Inghilterra. Non potrìa raccontare lo numero dei signori d'Italia e d'Ungheria e della Magna, de' quali non ho fatto menzione. Della Magna furo li duchi, conti, e marchesi, e prencipi più di 150.

Lo numero della detta compagnia furo circa 1000 persone a piedi e a cavallo, e di roba mal forniti, perchè ben dui anni e mezzo avevano caminato, e stati con guerre. La prima loro mossa fu che l'imperatore partì d'Ungheria nel 1428, e andò nella Magna in una città detta Oremberga (5), e poi a un'altra detta Auspurh, poi a un'altra detta Hemor (6), e fra queste città stette più di dui anni. Sentita poi la morte di papa Martino V, e tirato dal duca di Milano, si dispose venire a incoronarsi. Ora gionto in Viterbo, come dissi, si riposò tre dì di sodo: poi all'11 di maggio partì con li sudetti cardinali verso Roma per la via di Bracciano; poi andò a Cerveteri, e con tanta soavità, che giunse a Roma il dì dell'Ascensione, che fu li 21 del detto mese. Entrando in Roma fu ricevuto con grandissimo onore da' Romani, che tutti se gli fero incontro sino in Prati con la processione, e tutto il popolo di Roma, e Micheletto (7) da Cotognola con forse 500 cavalli bene in punto. Così lo menaro per porta Castello a S. Pietro, dove papa Eugenio se gli fe' incontro sino a mezze scale di S. Pietro. Lì si abbracciaro e basciaro insieme.

Poi all'ultimo di detto mese, dì di Pasqua rosata, alle 20 ore, essendo il papa e l'imperatore nanti il portico di S. Pietro (8), il papa mise la corona prima all'im-

---

(1) *Lancislao de Roscon* (Ricc.).

(2) *Di Rogonzo* (Ricc.).

(3) *Trincia* (Ard.); *Trucia* (Ricc.).

(4) *Gubor de Gnec*, *Brasda de Baronia*, *Nicolao Bainoda Duca*, *Francesco de Ivoca* (Ard.), *Suber Degneg*, *Grasda di Baronio*, *Nicolao Bainoda.* (Ricc.).

(5) *Oremberghe* (Ricc.).

(6) *Elernor* (Ard.); *Hereur* (Ricc.).

(7) *Michelotto* (Ard.).

(8) .... *essendo il papa e l'imperatore avanti la Pigna*, *che stà avanti San Pietro* (Ricc.).

peratore; poi andaro nanti l'altare di S. Pietro e ivi li pose la seconda corona; poi n'andaro sopra l'altare, dove sta una sedia di marmo alta e rilevata, e lì li pose la terza corona maggiore. Il conte Gentile di Pitigliano, gli la dirizzò in cambio del prefetto, il quale fu dispensato che dovesse farlo: essendo il prefetto mandato cercando, non volle andare. Poi detta la messa e l'offizio tutto, montò a cavallo il papa e l'imperatore, e insieme vennero sino a Castel S. Angelo, e lì il papa diede la benedizione all'imperatore, e tornò a S. Pietro, dove abitava. Essendo poi l'imperatore sul ponte si fermò, e fece cavaliero a spron d'oro il conte Micheletto da Cotognola, e anco il detto conte Gentile, e il figliolo di Battista Savello, e dui gentilomini Orsini, e sì certi altri italiani e tramontani del suo paese tutti fe'cavalieri a spron d'oro. Poi n'andò con quella compagnia a S. Ioanni Laterano, e lì desinò, e poi tornò al palazzo del papa, dov'era sua stanza.

Ora torno a Vetralla. Essendo il suo campo tuttavia rinforzato per la sopravvenuta di Maso da Fiesole, di Gio. Mostarda e Ludovico del Friuli con loro brigate, quelli della terra, cioè fanti forestieri, chè pochi Vetrallesi ci erano dentro, bene si defendèro, e spesso uscivano a battaglia. Il vescovo d'Ancona, rettore del Patrimonio, nelli 17 di giugno 1433 stando in campo, mandò a Viterbo e fe' pigliare tutti i Vetrallesi, omini e donne, vecchi e fanciulli, quanti potette avere, e félli menare a Vetralla alle 20 ore e mezza, e cacciolli dentro. Ma quelli, ch'erano in Vetralla, non li volsero accettare, e tutta la notte le povere donne con li figli e mariti stettero sotto le mura di Vetralla. Poi la mattina quei fanti rimisero dentro le donne e li fanciulli, e li omini cacciorno via con berrettoni che li traevano: e nell'istesso punto di ore 20 e mezza scurò quasi il sole tutto, e rimase come la luna voltata di quattro dì, e l'aria tutta era tenebrosa, e in questa forma durò mezz'ora.

Venne Micheletto nella Montagnola a campo con poca gente, perchè tutto il flore della sua compagnia era rimaso al campo di Castelnovo. Acquistò Casamala per la Chiesa, e poi assediò Caprarola; tra il qual tempo Nicolò Fortebraccio con più di 1000 fanti e 1000 cavalli capitò in quel d'Orvieto, e mise a saccomano Fichino e Carnaiola (1). Onde giunta la novella nel campo di Vetralla, si diceva veniva per soccorrerla, e perciò Micheletto, lassato Caprarola, andò al campo.

Ora avvenne che quelli della Penna di là dal Tevere si ribellaro alla Chiesa, e deronsi a detto Nicolò; e egli ci mandò cento fanti sotto la condotta di Francesco da Lugnano e Beccacino (2) da Piediluco. Aveva Nicolò ben 500 fanti senza soldo, chiamati la brigata della Strenga (3). Ogni omo di mala ragione correva a stare con esso, quale ogni gente accettava. Per la pace di Toscana tutti i fanti traevano a stare nel Patrimonio. Il duca di Milano per potere disfare papa Eugenio mandò a detto Nicolò 15,000 florini d'oro, e féllo suo soldato. Onde detto Nicolò mandò per il conte Antonio del Ponte Adera, e délli soldo per 400 cavalli e 400 fanti, con patto che lui voleva venir nel Patrimonio, e di quante terre acquistava gli voleva far parte: e tanta gente raccolse, che furo circa 1500 cavalli e 3000 fanti, e acquistò con boni patti Ficulle, e tutte le castella che teneva il conte Giulio d'Orvieto capo di parte

---

(1) *Cariola* (Abd.).
(2) *Beccarino* (Ard.).
(3) *Strega* (Ricc.).

mercorina, per essere stato cacciato da Orvieto dalli Muffati. Detto conte s'accordò con Nicolò, e così tutte sue castella davanli grand'aiuto. Tuttavia la novella trascorse al campo di Vetralla. Perlochè Micheletto e Menicuccio e Ranuccio da Farnese abandonorno Vetralla, e tirorno a Valdarno per esser presso a detto Nicolò, e alloggiorno la notte a Borgo a Sesto; e la detta notte Nicolò si mise in camino con tutta sua gente, e venne verso Montefiascone, e alloggiò nel piano di Viterbo. Poi la seguente mattina partì con sua gente schierata in 12 schiere, e andò alloggiare nella valle di Vico li 24 di luglio. Sentendo ciò Micheletto, tornò in dietro con tutta quella gente aveva, e li 27 del detto mese gionse a Viterbo. Vi gionse il Gatto suo condottiero, partito dal campo di Castelnovo. Carapella e Paolo di Roma, che Micheletto aveva mandato per metterli in Orvieto, pure tornorno a Viterbo il detto dì. Aveva Micheletto 14 condottieri capi di squadra sotto di sè.

Nicolò con sua gente, li 28 del detto mese, pigliò per forza il borgo di Sutri, dove poca roba trovaro, perchè i Sutrini l'avevano quasi tutto abbandonato, avendo sentito la detta venuta; e volendo Nicolò per forza pigliar la città, fe' dar la battaglia, che durò gran pezzo, e niente potero guadagnare, anzi ci furno morti vensette de'suoi fanti e feriti gran quantità. Per il che li Sutrini si rinforzaro fortemente. Nicolò più lettere li mandò su li berettoni, volendoli fare ogni partito che volevano acciò s'arrendessero, e recettassero i suoi cariaggi. Ma li Sutrini niente volsero udire mai. Nel detto dì quelli di Casamala ribellati si diero a Nicolò. Così Lugnano si ribellò alla Chiesa di là dal Tevere, e andaronci 100 fanti che stavano alla Penna venuti da Francesco da Lugnano, che fe' fare detta ribellione, e ammazzorno certi partegiani del papa. Ora alli 29 del mese, Micheletto chiamò a sè il Gatto, e Iacomo da Roma, e Paolo Todesco suoi condottieri con ben 100 cavalli e 150 fanti, e mandolli che dovessero recettare in Ronciglione. Il conte Iacomo di Capralica, governatore di Castro, non li volse accettare (1) con il conte Averso di Ronciglione. Nicolò e sua compagnia stavano dentro il borgo di Sutri. Per la qual cosa li detti condottieri, sdegnati, fero una correria fra Sutri e Ronciglione, e pigliaro sei prigioni Capraroiesi, e dieci fanti di Nicolò, e più di 400 porci e bestie con some di pane, che andavano al borgo di Sutri, e menoronli a Viterbo: quali porci quei di Nicolò avevano guadagnato in una correria a Campagnano. Poi alli 30 del detto mese Micheletto mandò dui altri condottieri per metterli in Capralica con 70 cavalli e 70 fanti. Il conte Iacomo non li volse ricettare. Questi condottieri Carapella e Bultrinello tornando indietro, s'affrontaro con altrettanti de' compagnoni di Nicolò, e fu preso un contestabile di 200 fanti detto il Marchese, un trombetta, e otto omini d'arme e altri famegli, in tutto 14 a cavallo, e più di 40 fanti. Il detto Nicolò, vedendo non poter prender Sutri, si partì una mattina per tempo con tutta sua gente dopo aver abbrugiato il borgo sudetto, e passò presso Fabrica, di lì a Soriano, e poi di là dal Tevere verso Amelia; prese Foce e Capitona; e Amelia s'accordò con lui. Laonde Micheletto con sua gente partì da Viterbo e andò ad Orte, poi a Nargni per esserli più alle frontiere. Intanto Nicolò si rinforza di gente a piede assai, che d'ogni parte vengono a lui, perchè aveva belle offese da guadagnare. Così una

(1) Forse meglio:.... *accettare. Con il conte Averso di Ronciglione Nicolò e compagnia* ec. (Ricc.)

mattina, li 4 d'agosto, martedì, andò con sua gente a un castello canto il Tevere chiamato Viano del signor Giulino dal Viano di casa Orsina, e non essendoci esso Giulino si mise a parlare con la donna sua, e li diceva che li desse Caforo con suoi denari per governarsi, e la donna rispondeva farlo prima sapere a Giulino suo marito, che stava a Guardeia. In questo li fanti venivano entrando dentro la terra, e per forza la pigliaro a saccomano e abbruciaro. Onde quelli d'Attigliano, ciò sentito, levando tutte loro robe e donne, le portorno a Pulimarzo e Mugnano. Dopo, Nicolò andò al Poio del detto Giulino (1), e subito l'ebbe a patti, e ritornò a Viano. In questo mezzo gli venne avviso che il prefetto con 300 cavalli s'era partito dal Comune di Siena: perciò passaro il fiume, e misero campo a Castiglione di Paolo Pietro della Cerbara, dove dette più battaglie, e fero cavar sotterra per poterlo pigliare a forza. Fratanto Micheletto partì da Orte e venne a Viterbo; Menicuccio andò a Toscanella, e Ranuccio a Farnese prese stanza con la gente.

Alli 12 d'agosto l'imperatore partì da Roma, e andò a Riete, di lì a Peruscia, e ivi si riposò per alcuni giorni. Poi andò nella Magna, e al concilio trovò che era deliberato far papa il cardinale Santa Croce, uomo di bono spirito, e l'imperatore non volse: anzi disse che non voleva metter nel mondo resie, che Eugenio era vero papa; e più cose disse, delle quali più a dietro parleremo.

Ora essendo il campo a Castiglione, alli 16 del detto mese, il prefetto partì di lì con certa gente, e andò a fare una correria a Orvieto, ove trovò scontro di certi soldati della Chiesa, e dopo piccolo spazio il prefetto perdè certi cavalli, e fucci un suo cancelliero morto: e così, senza guadagnar niente, tornò al campo.

Alli 17 Micheletto fece una correria a Vetralla, e per strada s'affrontò con 60 cavalli e 200 fanti, che andavano a predar Sutri partiti da Vetralla. La squadra, che era sotto la condotta d'Olivo nepote di Micheletto, fe' fatto d'arme con Camuso e Battista Bevilacqua e Angiolo di Roccone condottieri di Nicolò; e dopo piccolo spazio detto Olivo ruppe li suoi nemici, e pigliò esso Battista con 16 uomini d'arme e più di 100 fantí, e guadagnò 20 cavalli, e 8 prigioni vetrallesi da riscotere; l'altri fanti lassò poi andare. Ci morìa cinque persone, uno di Micheletto, l'altri di Nicolò: e guadagnò più pecore che altre bestie.

Item alli 19 del detto mese il prefetto mandò una sua femina a Giugnanello, quale subito si tolse alla Chiesa, e dessi al prefetto; e detta femina lo manteneva. Non passò molti giorni, che Nicolò ebbe detto Castiglione a patti e Porzano e altre castella, e continuando nel prosperare, cercò avere per boni patti Orvieto, e dimandaro piccolo termine. Onde Nicolò andò con sue brigate presso Orvieto di là dal fiume Paglia, e Orvietani per loro scusa mandaro a dire a Micheletto li mandasse aiuto, e egli li mandò il Gatto e Olivo suoi condottieri con 200 cavalli e 200 fanti, e più Menicuccio dall'Aquila con 200 fanti già gionti la sera delli 20 del detto mese.

La seguente mattina Nicolò volse passare il ponte con sua gente per esser più vicino ad Orvieto, e li condottieri di Micheletto usciro fuori, e affrontandosi insieme, féro un bel fatto d'arme; e partita la mischia, a Nicolò parve perder troppo lo star lì. Partì, e andò a metter campo ad Attigliano sul fiume, e provando dar battaglia alle mura, non potè far niente: onde partì, e pigliò il borgo di S. Leonardo

(1) *Al Poggio che era di detto Giulino* (Ricc.).

presso Civita Castellana, e di lì partito, andò verso Roma: e giungendo a Pontemolle, o per patti, o per inganni, o per forza, acquistò detto ponte, e passò nel Lazio di Roma, ove tutto il bestiame romano era redutto per più securtà. Nicolò detto pigliò simile ponte Mamolo, e fe' una correria a Roma, e tutto il bestiame raccolse, e gran quantità di prigioni, perciocchè i Romani furno colti sproveduti. E fatta la detta correria, passò ponte Mamolo con quel bestiame e prigioni, che furno circa 400, la maggior parte giovani iti a far le calate alle vigne, e menolli verso Tivoli li 27 del detto mese. Onde il papa sentendo sì fatte cose, mandò cercando Micheletto e tutte le brigate del Patrimonio, e ridussele a Roma. Fra questo tempo Orsino con sue genti d'arme andò a correre a Pontemolle, ove erano riposti circa 30 fanti di Nicolò, e impicciando battaglia, detti fanti volsero uscir fuori a scaramucciare: perlochè furo colti in tratta, e tutti pigliati, e ammazzati, e fatti annegare nel flume; e presero la torre del ponte. Poi s' abbattero in certi fanti, che venivano da Castelnovo con balestre e vettovaglie per fornir detto ponte, e tutti fur pigliati e menati prigioni a Roma all' ultimo d'agosto sudetto.

Finito detto mese, Nicolò rimandò per dui suoi famegli li stendardi, che lui aveva ricevuti quando fu confaloniero della Chiesa, e così portaro per mezza Roma. Fatto questo, andò a Tivoli con sua gente, avendoci trattati dentro, e v'entrò Galeazzo Boschetto, un capo squadra di esso Nicolò, e gionto fino alla piazza, trovò Ranaldo Orsino soldato del papa con sue gente entrato dall'altra parte, e féro insieme un bel fatto d'arme, dove fu ferito Galeazzo, e preso, e morti assai de' suoi, e cacciati fora a rotta. E così si restrinse Nicolò sotto Tivoli con sue brigate. Avevano vettovaglie da Palestrina, Zagarola e Galliano, castella delli figli di Stefano Colonna, e anco da tutti li Colonnesi, e spiegò una bandiera nova facendosi capitano del sacro concilio, e così si soscriveva in ogni suo mandato. Vendette poi il bestiame tolto a Roma 600 florini d'oro: e poi n'andò all'abadia di Subiaco, e fe' predare l'abate, che si riscosse per 400 florini, e fulli dato Subiaco e otto castella di suo distretto da un contestabile di fanti, che era da Subiaco. Avendo Micheletto ciò sentito, andò a piè della montagna di Subiaco, e riprese due delle dette castella, e misele a saccomano.

In quel tempo il papa iscomunicò il concilio e tutti li cardinali che vi erano, e anche chi li dava favore. Prima che uscisse detto mese, Prospero cardinal Colonna fuggì di Roma e andonne (1) a suo fratello, e subito poi il prencipe ruppe guerra al papa e fe' una correria a Roma sino a S. Paolo su l'ultimo di settembre 1433. Ora si è palesato detto prencipe per amico di Nicolò, e così li mise in mano la maggior parte delle terre sue: e così Nicolò andò alloggiare in un lor forte presso a Giannazzano terra del prencipe. Il prencipe andò a stare a Ortona, e messer Prospero e il conte Antonio del Ponte Adera andorno a Marino, e di continuo guerreggiavano con Micheletto e gli altri soldati della Chiesa. In quel tempo il conte Averso s'accordò con il papa e prese soldo con 200 cavalli, e di continuo offendeva le terre di Nicolò, cioè Vetralla e la Montagnola.

Sendo Micheletto presso Giannazzano, s'affrontaro un giorno le brigate dell'una e l'altra parte, e dopo lunga battaglia furo pigliati di quelli di Nicolò 18 uomini di

---

(1) *Al Prencipe* (Ard.).

arme, e guadagnati 11 cavalli, e di quelli di Micheletto furo pigliati 16 uomini d'arme: e così esso Micheletto si pose in assedio appresso Giannazzano li 3 di settembre 1443. Nicolò fe' ordinare trattato con li ghibellini (1) di Tivoli, e mandocci parte di sua gente, per modo che entraro dentro e pigliaro tutta la città, e con fatica n'uscì fora Menicuccio dall'Aquila. Il papa mandò cercando Micheletto con tutta la sua gente, e volseli tutti dentro Roma nelli 3 dì decembre. Nel qual tempo Tomasso figlio di Giulino dal Viano con 200 fanti ruppe guerra con Montefiascone e Bagnorea e quelle terre, che avevano date Caforo alla gente di Nicolò Fortebraccio. A dì 6 del detto mese quei di Bieda, che stavano per il conte Averso, si ribellaro e deronsi ad Angelo di Roccone, che stava in Vetralla per commissario di tutte le terre, che Nicolò teneva nel Patrimonio. Il detto Angelo andò in Bieda con 200 fanti, ed entrato dentro, non potendo aver la rôcca, cominciò far cavare e trarre bombarde e con balestre: e quelli della rôcca si difendevano diligentemente, mandando al conte Averso per soccorso. Questo subito andò a Cerveteri, ove stava Orsino con 300 cavalli, e menolli a soccorrere Bieda, e gionsero il 9 del detto mese. Onde Angiolo di Roccone e sua gente per questo si misero in fuga gittandosi dalle ripe con tutti i vassalli di Bieda, omini e donne, e girno a Vetralla. Non vi rimasero se non fanciulli, vecchi e infermi, e tutta la roba lassaro: la gente d'Orsino entrò dentro, e mise a sacco.

Essendo già, come dissi, Nicolò soldato del duca di Milano, entrato in Tivoli col conte Antonio dal Ponte Adera, il detto conte dimandò a Nicolò li serbasse li patti a lui promessi per l'adietro. Ma egli non ne volse far niente. Onde sdegnato il conte Antonio partì da Nicolò, e con suoi 400 cavalli e fanti andò a Roma, e acconciossi al soldo del papa; poi ito a Subiaco prese certe castella, che si tenevano per detto Nicolò; poi tornò alle frontiere a Tivoli e pessima guerra faceva a detto Nicolò, guerra mortale che s'ammazzavano tutti, che si pigliavano.

Or lasseremo la guerra del Patrimonio per un pezzo, e a tempo ritorneremo. Mi bisogna contare la ribellione fatta contro papa Eugenio IV per la cattiva, avara e ingiusta signoria, che facevano li suoi mandati governatori nelle terre della Chiesa, li quali più attendevano a lor ben proprio, che al bene e utile del santo padre medesimo. Anco in tempo di papa Martino (2) era stata longa e aspra guerra tra Veneziani e Fiorentini da una parte, e Filippo Maria duca di Milano dall'altra: e sì terribile era stata, con tanta moltitudine di gente da ogni banda, che sarìa longo a contare: e perchè era mancato il fornimento da magnare, e disfatte le province, si deliberaro ognuna delle parti di bona volontà far pace insieme, e così féro liberamente senza mezzani. Essendo già rimase senza guerra, tra le molte brigate del duca ci era un valente capitano chiamato il conte Francesco figlio di Sforza da Cotognola, che per moglie aveva la figlia del detto duca. Questo conte, vedendosi non aver guerra, per mantener sue brigate, n'andò al duca e disse: « Magnifico signore e padre mio. Conciossiachè nelle vostre aversità passate papa Eugenio è stato vostro aversario, e ha fatto lega con Veneziani e Fiorentini per vostra disfazione, ora che

---

(1) *Con quelli di Tivoli, cioè ghibellini* (ARD.).
(2) *Del santo Padre medesimo, anco in tempo di papa Martino, era stata longa.....*

guerra non avete, mi son disposto, dove a voi piacerà, con mie genti vendicar l'offese a voi fatte da papa Eugenio. Pertanto vi prego la vostra licenza non mi sia negata ». Il duca rispose: « Figliol mio, ora conosco che sete sollecito alla mia esaltazione. Pertanto colla mia benedizione, quando vi piacerà, vi metterete in camino ». In questo mentre fe' bandire, che tutta sua gente dovesse essere a Milano, e far festa, e armeggiare. Ridotti tutti in Milano per tal comandamento, durò 15 giorni la festa del duca per la parentela (1) del conte. Passato tal tempo, il duca montò a cavallo, e accompagnò il conte tre leghe fora di Milano con festa e soni di stromenti assai; e poi li disse: « Figliolo, va' con la mia benedizione »; e così si mise in viaggio. In pochi giorni gionse alla Mirandola presso a Bologna, e lì si riposò per spazio di tempo, e tratanto trattò con messer Battista de Cannetoli e messer Giovanni Beccai principali di Bologna; e toltisi al papa, deronsi al duca di Milano. Fatto questo, passò in Romagna, e d'indi arrivò nella marca d'Ancona, facendo capo a Monte dell'Olmo, e quello pigliò per forza d'arme, e mise a saccomano, ivi riposandosi alquanti dì: tra' quali dì mandò lettere a tutte le città della Marca, che tosto debbano pigliare accordo con lui, e quando nol facessero, lui s'appellava loro nemico. Allora Recanati, Fermo, e l'altre città principali, essendo da questo sollecitate, e sazie de'cattivi reggimenti del Rettore deliberorno tutte accordarsi col detto conte e darsi a lui. Così in termine di 15 giorni tutta la Marca si ribellò al papa, e diesse al conte Francesco Sforza. E così fe' pigliare messer Giovanni Vitelleschi da Corneto, che era vescovo di Recanati, e rettore della Marca, e félli pagare 10,000 fiorini d'oro, e lassollo poi andare a Venezia nel mese di decembre dell'anno predetto.

Non passò 15 dì di gennaro 1434, che Todi avuta informazione della ribellione della Marca, e ricevute lettere dal conte, si ribellò alla Chiesa, e dèssi a detto conte Francesco. In questo tempo Montefiascone avendo sì fatte novelle sentito, e vedendo venire il conte nemico della Chiesa, s'avisò darsi a Nicolò Fortebraccio per non venire alle mani del conte Francesco, avendo paura si vendicasse del tradimento che essi Montefiasconesi féro al padre, come è scritto nel principio di queste istorie. E di fatto si diero a detto Nicolò li 25 di gennaro.

Ora essendo detto Nicolò nemico del papa, lui e il conte Francesco non si offendevano stante che Nicolò era soldato del duca di Milano; ed essendo già un giorno presso Tivoli con parte di sua gente, s'affrontò col conte Antonio dal Ponte Adera soldato del papa, e féro lì un bel fatto d'armi. Per aventura s'affrontò il conte Antonio con Nicolò, e pugnando insieme, Nicolò fu ferito dal detto conte Antonio d'una lancia pungente: e finita la battaglia, Nicolò mandò al papa li mandasse un medico per la cura. Il papa li mandò dui medici giudei, ch'attendessero a guarire detto Nicolò suo nemico.

In questo tempo Orchie era di Bartolomeo Mazzatosti da Viterbo, tesauriere di papa Eugenio, e simile era sua la rôcca dì Civitavecchia, che l'aveva in pegno dal papa per denari, che doveva avere; e vi teneva per castellano Nardo suo fratello. Avvenne che il castellano della rôcca d'Orchie aveva bisogno di fanti per guardarla, tenendo guerra con Vetralla; e così mandò un suo fameglio a Nardo, castellano di Civitavecchia, che li mandasse 20 fanti. Il detto fameglio fu pigliato da fanti d'An-

---

(1) *Partenza* (ARD.).

gelo di Roccone, e avendolo martoriato ed esaminato, seppero la cagione perchè andava, e così per forza lo menaro a dietro in termine di due dì, e feronli dire, che loro erano li fanti mandati da Nardo: e così di notte 22 fanti d'Angiolo di Roccone furo messi dentro la rôcca dal castellano, qual fu preso con quattro fanti che vi erano, e la rôcca tenuta per Niccolò Fortebraccio.

Il conte Francesco Sforza, essendo già in Todi, approssimandosi a Roma, acquistò Amelia, Santo Gemino e altre terre. Di più fe' trattare col castellano di Suriano, ed ebbe la rôcca, e la terra dapoi. Passò più avanti, e pigliò Magliano di Sabina, e altri castelli. Poi il conte Francesco da Gallese figlio di Paolo Orsino s'accordò con lui, e il conte Francesco Sforza prese Fabrica, il borgo di S. Leonardo e Castiglione, e tutte le donò al conte Francesco Orsino da Gallese perchè liberamente si era messo nelle sue mani. Di più acquistò Gualdo e il contado, Utricoli e Capitona, e altre terre assai. Ora lui venuto con sue genti ad alloggiare presso Gallese, mandò un suo trombetta al Comune di Viterbo con lettere, che dicevano in questa forma, come udirete:

« Carissimi fratelli. Conciossiacosa che tutti sapete come io sono venuto contro « papa Eugenio, e toltile molte città e castella, delle quali tutte avete piena noti« zia; pertanto vi prego vi piaccia mettervi nelle mie mani liberamente, o voler « far capitoli con me; e se volete far capitoli, mandateli in scritto, e tutto quello « che da me vorrete, avrete di bona voglia. Considerate il bon amore, che portaste « alla bona memoria di mio padre, e anco portate a me e a tutti li Sforzeschi ». Sendo fatta nota l'ambasciata a' cittadini di Viterbo, subito fero consiglio, e deliberaro far risposta al conte come loro non si volevano deviare dalla Chiesa, nè dal papa, e così fero: e più il pregaro non volesse di questo aggravarli, imperciocchè non saria onore della città, nè de'cittadini. E in questo mezzo mandaro al papa la copia della lettera del conte con pregarlo li mandasse 400 cavalli per soccorso. Il papa vi mandò Maso da Fiesoli con 300 cavalli e 50 fanti, e mandolli a confortare stessero fermi per la santa Chiesa, e ciò nell'antrata di febraro 1434.

Fra tanto avvenne che Galeazzo Boschetti, condottiero di Nicolò Fortebraccio, venne per commissario suo a Montefiascone e tutte le terre, che Nicolò teneva nel Patrimonio. Gionto in Montefiascone, per ben vicinare con Viterbo, scrisse a' Viterbesi e richieseli di tregua, promettendoli, che durante la tregua Viterbo non sarìa offeso da persona del mondo, nè Sforzeschi, nè Bracceschi, perchè Nicolò Fortebraccio teneva capitoli col conte Francesco di non darsi contro l'un l'altro, e fare ognuno la guerra per sè contro il papa. I Viterbesi, parendoli fosse questo bon partito, stante che Viterbo per la passata guerra era sfornito di ferro, cera, olio, sale, legname, concime, e molte altre cose, che si richiedono per necessità della città, deliberaro mandare al papa per la licenza: egli la concesse. Simile il papa fe' tregua generale per tutte le terre della Chiesa con Nicolò per tutto marzo prossimo. Questo fu fermo a mezzo febraro. Prima che la tregua fosse bandita, il detto Galeazzo adunò quanta gente potette avere nel suo dominio, e fece una correria a Capralica: dove giongendo lui oltre la spiaia (1) appresso la porta di Capralica, li fu morto il cavallo

---

(1) *Spiaggia* (Ricc.).

sotto, e lui pigliato: e perchè egli aveva morto uno di lancia, il fratello di colui a salvamano (1) ammazzò detto Galeazzo. Del che i suoi restaro molto dolenti, e partiti, menorno 20 prigioni a Montefiascone, e poi mandorno per il corpo di Galeazzo e lo condussero a Monteflascone.

Fu poi fatto commissario un contestabile di Nicolò detto Biascio di Peroscia, e rifermò la tregua con condizione, che se il signore o il papa non ne fosse contento, durasse solo tre dì dopo la manifestazione, altrimenti per tutto marzo dell' istesso anno.

Fatta la detta tregua, Menicuccio dall'Aquila chiese al papa 22,000 florini d'oro ch'avanzava da lui, e'l camerlengo diceva non poterli dare, chè non li aveva. Onde Menicuccio, non vedendo modo d'averli, si partì con tutta sua gente, e andossene da messer Iacomuccio Caldoro (2), e con lui prese soldo: e in questo modo e in altro, il papa sempre peggiora forze e condizione. Tuttavia le terre mancangli; chi piglia di qua, chi di là.

Il conte Francesco risollecita Viterbo pure per averlo; simile Toscanella e Corneto. Li Viterbesi rescrivono a lui, che niente farlano senza licenza del papa. Risponde il conte: « Mandate al papa per soccorso: se ve lo manda, state fermi: se non lo manda, state per voi, e non per lo papa, chè io per me non voglio esser signore di Viterbo, anzi voglio esser cittadino ». Di novo li Viterbesi mandaro al papa un' imbasceria, dove fu principale un messer Antonio di ser Giacomo cittadino di Viterbo, e il papa lo tenne longo tempo senza voler rispondere: e in questo mezzo il conte Francesco passò con sua gente ad alloggiare in quello di Viterbo alla Selva di S. Ioanni, dove gionto, li Toscanesi si tolsero alla Chiesa, e dieronsi a detto conte li 25 di febraro. Passò poi in quello di Corneto, alloggiando presso al Mignone. Li Cornetani non si volevano dare per nessun patto, salvo se il papa non li desse lui, e tuttavia al papa andarno messi ad avvisarlo come il conte Francesco li toglieva ogni cosa. Perlochè il papa mandò al conte il vescovo di Turpia a domandarli che voleva da lui, e cercare far pace; e così dopo molto andare e tornare, fero pace in questo modo:

Che il papa rifermò di bona voglia tutta la Marca al conte Francesco, che la teneva, e féllo marchese, e Micheletto lo fece confaloniero della Chiesa e féllo far gran contestabile della regina di Napoli: e più lo liberò di non difendere il papa in suoi bisogni più che non volesse lui,.... perchè il conte Francesco ogni cosa li toglieva senza battaglia (3).

E già Ranuccio da Farnese s'era accordato col conte, ed ebbe Rispanpani, Montalto, Bulimarzo e Bassano. Di più Paolo da Roma s'era già partito dal soldo del papa e acconciossi con Nicolò Fortebraccio. Carapelle s'era partito da Micheletto, e tolti 100 cavalli a Romano, che era col papa. Tuttavia al papa mancava gente, e a Nicolò cresceva: onde per questo il papa s'accordò col conte Francesco sul fine di marzo. Il conte Francesco pertanto mandò al soldo del papa Leone suo fratello,

---

(1) *A man salva* (Ricc.).

(2) *Iaconuccio Galdoro* (Ricc.).

(3) .... *fecelo fare gran contestabile della regina di Napoli promettendo di difendere il papa in tutti li suoi bisogni, e il papa s'addusse a far ciò perchè il conte Francesco li levava ogni cosa senza battaglia* (Ricc.).

Lorenzo da Cotognola, Manno Barile, e altri condottieri con 1500 (1) cavalli. Non si curava il conte mancar di questa compagnia, perchè teneva a sua comodità 8000 persone tra cavalli e fanti. Gionti li detti capitani a Roma, fu finita la tregua con Nicolò, quale con suoi trattati ebbe Monteritondo, ch'era d'una donna Orsina: e questo avuto tornò a Tivoli, e continuo comincia offendere Roma.

Ora si sono ristretti insieme ad una compagnia Micheletto, Lorenzo, Leone, il conte Antonio dal Ponte Adera, Orsino, Manno Barile, Iacovo Zurlo, e levato lor confalone andaro a campo a Tivoli per assediare Nicolò Fortebraccio per comandamento del papa: d'onde spesso uscirno fora, e una parte e l'altra fero de' bei fatti d'arme a cavallo e a piede. Essendo assediato così Nicolò, e vedendo per longo spazio non poter durare, con lettere e messaggi si mandò a raccomandare a Nicolò Piccinino, il quale era braccesco, e stava capitan generale di tutte le genti del duca di Milano, salvo che sopra il conte Francesco Sforza. Pregato detto Nicolò Piccinino gli mandi adiutorio, subito si mosse: e non potendo passar per quello di Fiorenza, mandò a dire alli Fiorentini li concedessero il passo, chè lui non si sentiva bene della persona, e voleva andare al bagno di San Filippo in quel di Siena, e perchè lui era perduto da un canto per un berettone, che gli colse nella guerra di Lombardia. Li Fiorentini li credero, e lascioronlo passare. Riposatosi in detto bagno in spazio di tempo, ebbe pratica con Orvietani e Castro, e deronsi a lui togliendosi alla Chiesa. Il conte Francesco, sentendo la ribellione d'Orvieto, prese pratica con Bagnorea; e dettesi a lui nell'ultimo d'aprile: di più gli si diero Canino e tutta valle di Lago. Alla Chiesa solo è rimasto nel Patrimonio Viterbo, Corneto, Sutri, e Nepi. Per la qual cosa di novo li Viterbesi si mandorno a raccomandare al papa e dimandarli di grazia, che possano scarcare la ròcca di Viterbo e certe altre case: che tutto il papa li concesse, e insieme coll'imbasciatori di Viterbo mandò un abate di Bologna, che dovesse raccomandar Viterbo e Corneto al conte Francesco: e così detto abate trattò che le due terre fossero della Chiesa, e raccomandate al conte con patto lui non ci potesse mettere offiziali, nè anco fruttar niente (2): e questo fu fermo li 3 di maggio.

E più aveva detto conte conquistato un signore di Camerino chiamato Berardo, con tutte sue terre, e postoli di prestanza 20,000 fiorini, per la qual cosa a contanti li ne dette 12,000, e per il resto dèlli il figlio per ostaggio, e seco lo menava. Avvenne che Nicolò Piccinino mandò un suo condottiero chiamato Taliano al signor di Foligni, quale si teneva per lui, e mandocci 500 cavalli. Andato il detto Taliano, sotto inganno, con licenza di Berardo da Camerino, entrò in Seravalle, e tutta la tolse. Onde Berardo, lamentandosi con Nicolò Piccinino, Nicolò li scrisse che voleva si tenesse per lui, e ogni cosa gli cederìa. Berardo disse: non posso farlo perchè il conte tiene mio figlio per ostaggio. E Nicolò promise farlo fuggire dal conte; e lo fe' fuggire di notte tempo; il che al conte seppe molto a male.

Ora torniamo al campo di Tivoli, dove Nicolò Fortebraccio, assediato, aveva gran necessità di strame per li cavalli. Onde li 17 di maggio adunò tutta sua gente a piede in gran quantità e 1200 cavalli, e tagliando erbe per portare a Tivoli, quelli

---

(1) 2500 (Ard.).
(2) *Nè anco pigliare alcun frutto* (Ricc.).

del campo ne furo avvisati, e tutti con loro brigate andaro assaltar detto Nicolò nella campagna presso Tivoli. Onde Nicolò pigliò difesa arditamente. Le genti si mettevano (1) insieme: ogn'una delle parti piglia gran pugna; e in quella mischia fu ferito Micheletto in una coscia, Leone in un piede, e Nicolò nella gola. Per questo la battaglia non resta, andando Nicolò con la spada in mano combattendo tutto il giorno sino alla sera. Similmente Leone, Micheletto, e Lorenzo sempre combattendo. Finalmente s'affrontò Nicolò con Gatto caposquadra di Micheletto. Il Gatto li corse adosso arditamente, e dopo datili molti colpi, lo pigliò per la sopraveste di reto (2) per volerlo menar prigione. In questo s'incontrò il commissario del duca di Milano (3), e vedendo Nicolò in tal pericolo spronò il cavallo intramezzando Nicolò e 'l Gatto, onde per forza la sopraveste pervenne alle mani del Gatto, e Nicolò liberato. Ora il Gatto con Manno Barile e molti omini d'arme rinfrescano la battaglia per pigliar lo detto Nicolò: ma non valse niente, chè da'suoi famegli fu ben aiutato. A questo si restrigne Leone, Lorenzo, Micheletto con loro condottieri tutti stretti, e per forza di arme ruppero Nicolò Fortebraccio mettendolo in fuga sino alle mura, e pigliaro sette capitani di schiere di Nicolò, il commissario di Milano, trenta omini d'arme, e gran quantità di famegli e fanti, e trovoronsi a bottino 300 cavalli guadagnati: e così rifermaro l'assedio a Tivoli. In questa battaglia non fu il conte Antonio, che guardava ponte Lucano, acciò Nicolò non se ne potesse andare: chè se ci fosse stato, a pena Nicolò tornava a Tivoli la sera, perchè li era nemico mortale. Questa rotta pervenne alle orecchie di Nicolò Piccinino. Assai se ne dolse, e deliberato in tutto voler andar ad aiutare con quanta gente poteva, che furo quasi 5000 persone, passò presso a Orvieto, e andò alloggiare in un luogo chiamato l'Ambasione (4), e il conte Francesco se li pose appresso quattro miglia in quello di Vitorchiano acciò non possa passare. Nicolò Piccinino si lamenta del conte, e mandolli a dire per li commissari del duca di Milano, per qual cagione non vuole che vada e che pretende da lui. Udita l'imbasciata, il conte Francesco risponde così: « La cagione perchè io non voglio che passi è questa, che io lo voglio per mio nemico: poichè lui è venuto a guastar la guerra e la mia impresa. Io mi mossi prima: non debbe lui sotto colore de'bagni venirmi a tôrre le terre, che si sarìano date a me. Io non l'avrei fatto a lui. Poi voglio che mi rimetta nelle mani il figlio di Berardo di Camerino, che mi ha fatto fuggire. Io l'aveva per 8000 fiorini, e voglio far tornare a me Berardo e sue terre, come me l'ha fatto levare ». L'ambasciatori dicono che li faranno dare li suoi 8000 fiorini da Berardo, e lui dice non volerli, ma l'ostaggio che aveva. Pregano l'ambasciatori il conte non vogli sturbar l'impresa, che ha fatta fare il duca, e lo lassi andare a soccorrere Nicolò Fortebraccio, che pure è soldato del duca. Il conte dice non volere, perchè, soccorrendo Nicolò, sarìa contro al fratello, e alli suoi parenti sforzeschi: all'impresa del duca son sufficiente io meglio di lui: pertanto, più presto può, torni in Lombardia. Tornati indietro l'ambasciatori senz'accordo, Nicolò levò

---

(1) *Si mescolano* (Ricc.).

(2) *Di dietro* (Ricc.).

(3) *Perde e Ardito, cavalieri, e vedendo Nicolò in sì fatto pericolo, speronarono li cavalli tramezzando Nicolò e 'l Gatto* (Ricc.).

(4) *Lambasione* (Ricc.).

sua oste, e andò alloggiare a castel d'Araldo, e il conte con la sua alloggiò ad Assi, in quel di Viterbo, pure alle frontiere li 27 di maggio 1434. Ora il conte, sperando affrontarsi con Nicolò per far fatto d'arme, e per esser più forte, mandò a Leone suo fratello a Roma li mandasse 200 (1) cavalli e 300 fanti, quali li vennero sotto la condotta di Manno Barile partiti da Roma il 29 di maggio, sabato a mezzodì.

La propria sera a ore 22 il popolo di Roma, tutto insieme unito, levò romore gridando: Viva la libertà. E così andati a Campidoglio, feriro il senatore, e ristretti insieme, tutti li rioni si ribellaro al papa, salvo Trastevere, che non potettero, perchè ci era il papa dentro con molta gente d'arme. Li Romani n'andaro a casa del cardinal Santo Chimento camerlengo del papa, e più misero a saccomano tutta la roba sua, e lui menaro prigione in Campidoglio, e più misero a saccomano la roba del cardinal de' Conti, quale si ricovrò in castel S. Angelo: e il cardinale Orsino fuggì da Roma, e andato a Galera, ivi si rinforzò. Rimasero in Roma dui cardinali che non li fu fatta novità, cioè il cardinale san Marcello, e messer Agnelotto (2) cardinale di San Marco. Li Romani così uniti mandaro al papa li facesse render castel S. Angelo e Ostia. Il papa, vedendosi come prigione, li consentì, e dielli li contrasegni. Pertanto, andati li Romani al Castello e ad Ostia, i Castellani non li volsero render le rôcche, anzi ruppero guerra contro li Romani, e continuo l'offendevano. Faceva castel S. Angelo gran tirar di bombarde e berettoni per Roma, e molte persone facevano morire, e guastavano molte case, e spesse fiate venivano fuori del castello 60 fanti con 60 targoni a scaramucciare con Romani: onde li Romani fero un muro sopra ponte. Ostia dall'altro lato non lassava entrare in Roma nessun legno, che portasse munizione o vittovaglia. E così li Romani si strinsero, e fero sei offiziali, che dovessero governare Roma. Sentendo Micheletto e l'altri sforzeschi la ribellione de'Romani, subito partiro dal campo di Tivoli, e andaro verso Roma alla porta di S. Paolo. Il conte Antonio se n'andò col figlio del conte di Tagliacozzo, e fero guerra contro Colonnesi.

Levato tutto il campo da Tivoli, Nicolò Fortebraccio uscì fora con 600 cavalli che si trovava, e forse 400 fanti, e andò a Monterotondo, e passò il fiume a Castelnuovo, e poi n'andò a Vetralla: e la sua venuta fu a Piccinino notoria, che ne fe' gran festa: così Montefiascone fe'.

Ora ritornamo a Micheletto con suoi, che stavano a Roma, e han pigliata per forza la porta di S. Paolo, e dicono a'Romani che li lascino passare per Trastevere: e loro dicono non volerlo fare se prima non promettono non offender Roma in un anno, e vogliono per ostaggio Leone. Ciò non accettorno li sforzeschi, e però fero una correria nel detto tenimento, e raccolsero gran quantità di bestiame romanesco, e condusserlo presso Ostia, e lì trovorno modo per far ponte di legname per passare il fiume. Il che sentito da'Romani, mandaro alla detta gente che li volevano lassar passare, con patti che rendessero il bestiame e promettessero non offender Roma per dui mesi prossimi, e lassassero per ostaggio Marchetto da Cotognola: e così fu fermo, e passaro per mezzo Roma, ove li Romani in tre lochi li fero grand'onore di rinfre-

---

(1) *Mandò a Leone suo fratello a Roma che li mandasse* 700 *cavalli e* 300 *fanti* (ARD.).
(2) *Angioletto* (RICC.).

scamenti. Passati, tennero cammino per Vallemarina, e la loro venuta fero sapere al conte Francesco, che fesseli incontro fino a Rispanpani. In questo mezzo, li 4 di giugno, venerdì, Nicolò Fortebraccio con sette schiere partì da Vetralla, e passando per il piano di Viterbo si scontrò con le genti di Nicolò Piccinino, qual veniva per farsi con lui tutt'uno con undici schiere: e così s'addussero alle Busseta (1), e tornaro alloggiare verso Vetralla. La mattina seguente il conte Francesco Sforza si mosse con sua gente in 22 schiere, e passò mezzo miglio lungi dal campo di Nicolò, e posesi ad alloggiare a Petrignano in quello di Viterbo; onde le genti di Nicolò avendolo sentito, si levaro di campo, e andaro alloggiare presso le mura di Vetralla. Ora fermato l'un campo e l'altro, Nicolò Fortebraccio mandò al conte un suo messaggio, che disse queste parole: « Magnifico signore, Nicolò Fortebraccio per me vi manda salutando e pregando vi piaccia far vostro onore, considerato che voi sete soldato del duca di Milano, come lui: però vi piaccia lassarlo andare a pigliar Roma per il duca, e non vogliate dare impedimento a'suoi soldati ». Per le quali parole il conte turbato, rispose: « Dirai al tuo signore, che mai nullo di casa Cotognola fe' altro che suo onore. Simile intendo far io. Ma lui è ben quello, che non fa mai suo onore se non con sua utilità, come avemo veduto, chè già lui essendo al soldo di papa Eugenio, s'acconciò al soldo del duca di Milano, e però il papa li mosse guerra adosso. Poi essendo in Tivoli cercava capitolare e acconciarsi col papa, del che ecco i capitoli fermi col papa per mano del suo cancelliere. Il papa me li mandò per ben vituperarlo, e io ne ho mandato copia al duca. E questa fu la cagione che io rimasi d'accordo col papa, e feilo per potere concordare il papa col duca di Milano, e farlo remanere in stato. E più non fa oggi venti giorni, che cercò soldo ancora da'Veneziani? Guarda soldati tiene il duca di Milano, e che leal gente! E così torna al tuo signore, e diralli per parte mia che lui è traditore, e provarollo; e io non son soldato, ma figlio del duca di Milano ». E con queste parole il messaggio tornò indietro.

Nella medesima sera arrivorno al conte tre commissari del duca di Milano (2) a pregarlo li piacesse lassar andare li detti bracceschi a Roma per far l'impresa, quale aveva imposta detto duca. Rispose il conte: « Non volerlo fare, perchè l'impresa era sua; che lui fu primo a moversi dal duca, e acquistò la Marca e il ducato, e arrivato nel Patrimonio, trovò dal papa bon partito e promissione voler far mia volontà sopra la guerra del duca, e ora Nicolò Piccinino mi è venuto dietro a guastar mia impresa, per la quale bisogna, o lui rompa me e mia gente, o lui non anderà a Roma. Però torni indietro, chè ho capitoli con lui non debba passar Viterbo, e lui ha passato più avanti: per questo fa bisogno si facci prova chi di noi è più possente ». Fra tanto li commissari con lagrime sempre erano presso al conte, pregandolo li piacesse concordarsi con Nicolò Piccinino acciò questo loro odio non fosse cagione di disfare il duca di Milano. Avevano detti commissari gran temenza che il conte Francesco non disfacesse Nicolò Piccinino, perchè il conte aveva più bella e numerosa compagnia che Nicolò. Del nome d'alquanti farò ricordanza. Il primo col conte era Micheletto da Cotognola, Lorenzo da Cotognola, Leone Sforza, Ardizone

---

(1) *Alle Bussette* (Ricc.).
(2) *Mandati da Nicolò Piccinino* (Ricc.).

figlio del conte di Carrara, il conte di S. Angelo fratello del gran siniscalco della regina di Napoli. Questi erano li principali. L'altri erano valentissimi omini d'arme, e capi di schiere. Vi era Fiasco, Grego, Cattabriga, Manno Barile, Squarcia, Iacovo Zurlo, Iacovo Turbante, Ciarpellone, Troilo, Saute Parente, il Bembo, il Gatto, Olivo, Bituccio, Polo Todesco, Bultrinello, e molt'altri condottieri, che longo sarìa contare, ed era la più bella e ricca compagnia che mai si vedesse in Italia.

Avevano Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio nobili e arditi compagnoni, e assai fanti più che il conte, ma avevano manco cavalli.

In questo mentre li 4 o ver 5 di giugno, papa Eugenio, che era guardato dai Romani, che non potesse partire, sendo un poco largato, e avendo una galea alla foce del Tevere a sua petizione; venne a ripa (1) un bergantino serviziale della detta galea, e presentato avanti il papa lo scrivano (2), dero modo che il papa a modo di frate o monaco di S. Paolo, lui, il soldano, e il coco, così travestiti, montaro a cavallo in triste mule: e andando innanzi il coco a piede e il soldano a cavallo, gionsero a ripa senz'esser conosciuti, dove trovorno il bergantino, e dentro v'entraro il detto dì, e arrivati alla foce misersi nella galea. E pigliando l'alto del mare arrivò a Civitavecchia, e nella rôcca si posò dieci notti e un dì: poi postosi in mare, capitò a Pisa, d' indi a Fiorenza alli 22 del detto mese.

Essendo le dette compagnie, come già dissi, presso Vetralla, lunedì mattina 7 del detto mese, Nicolò Piccinino mandò tutti i suoi fanti sopra la cima di Montefogliano per pigliar le stanze per tutta sua gente per star più forte. Il che sentito dal conte Francesco, subito mandò sua gente a pigliar dette stanze, e cacciaro li fanti di Nicolò per forza, e ne pigliaro alquanti, e andò lui alloggiare in detto luogo. Nel proprio dì gionse al conte un' imbasciaria del popolo romano, di cui fu principale un tal Ballarino Muti, e disse al conte in questa forma: « Magnifico signor mio. Il popolo di Roma si manda a raccomandare alla signoria vostra, e vi fa avvisato come Nicolò Piccinino ha mandati suoi messaggi a Roma, pregando li piaccia sottomettersi alla gubernazione del duca di Milano: e se questo non volesse fare, almeno si mettano a lega con lui, e lui ci promette defendere da ogni molesta persona, e fare aver pace da ogni omo, e mantenerci liberi. Onde la signoria de'Romani (3) hanno mandato me alla signoria vostra pregandovi li facciate manifesto se quello li promette Nicolò s'osservasse per voi, e di questo vi pregano li mandiate risposta ». Il conte rispose in brevi parole: « Ballarino, dirai a chi ti manda, che io sono mio omo, e non di Nicolò: e consegliali non si sottopongano ad alcuna persona, e che vogliano viver liberi; e se persona li volesse noiare, mandino a me, che li mandarò uno di questi capitani, qual vogliono, a mie spese, per loro difendere in libertà, e così a tutti loro mi raccomando » (4). Il seguente martedì il conte radunò tutta sua gente, della quale fece 24 schiere, e deliberato andare a trovare Nicolò Piccinino con sua gente si mosse, e andò presso Vetralla quanto getta un arco di lontano. E Nicolò, vedendo sì fatta cosa, si mise in ponto con tutta sua gente, e fénne 12 schiere, e mise tre schiere inanti Vetralla

(1) *Al Porto di Ripa* (RICC.).
(2) *Lo scrivano della galea* (ARD.).
(3) *Il popolo di Roma* (RICC.).
(4) *Mi raccomanda, e dilli che io t' ho inviato* (ARD.).

presso li fossi: l'altre mise nella Vetrallà vecchia, e di là da Vetralla altre schiere: il fiore della sua compagnia la mise per perduta, acciocchè mentre si tenevano alla battaglia, loro potessero pigliar campo e andarsene se fosse stato di bisogno. Ora schierata l'una parte e l'altra per toccarsi insieme, li detti commissari, mandati da Nicolò, gionsero al conte, che battaglia non volesse fare, e domandasse a Nicolò quello voleva. Il conte rispose ad uno chiamato messer Urbano e alli altri dui (1): « Voi sete mandati dal duca di Milano in queste parti con Nicolò, e io per amor della signoria del duca vi voglio accettare. Dico che in tutto voglio pugnar con lui per lo dispetto, che mi ha fatto, con guastar mia impresa ». Tornati li commissari a Nicolò, li narrorno l'intenzione del conte, e lui rispose così: « Essendo noi tutti omini del duca di Milano, e ridutti in queste parti per sua esaltazione, veggio l'intenzione del conte indegnata verso di me, volendo che io ritorni in Lombardia. Conosco che, tornandoci, mi è gran vergogna; voglio nondimeno aver prima questa vergogna, che sia disfatto lo stato del duca, poichè pugnando noi insieme li Veneziani avrìano volontà di romper guerra al duca. Non ho perduti li passi in mia venuta: che ho cavato di pericolo Nicolò Fertebraccio assediato, e ménolo con me. Se il conte mi vuol lassar tornare, tornerò in Lombardia, e manderolli mio figliolo per ostaggio, acciò sia securo che non offenderò sue terre ». Questa promissione fe' Nicolò per passar la furia del conte e ingannarlo, e li commissari lo consentiano perchè vedeano che il conte faceva per lui, e non per il duca, e Nicolò faceva per il duca come suo capitano. Tornati li commissari al conte, sotto questo inganno fero l'accordo, e così il conte, credendoli, si tirò indietro con la sua compagnia la seguente mattina li 9 del detto mese (2).

Nicolò Piccinino scrisse al conte che per dui dì voleva andare ad alloggiare presso Bieda per rifrescare li cavalli, e poi si voleva mettere in camino per Lombardia. Il conte si contentò. Essendo Nicolò in tal pensiero, s'avvisò che il conte aveva mandato li saccomani a far strame per li cavalli, e licenziato parte de'suoi omini d'arme ch' andassero a sollazzo: onde esso Nicolò si levò di campo, e pigliando il camino verso Bieda passò di lì e s'avviò verso Roma. Il conte avendo sentito questo, disse con suoi compagni: « Noi semo ingannati. Ma io vi prometto, il primo che mi viene alle mani de'commissari lo farò impiccare. Vadasi pur con Dio. Nicolò il papa non potrà pigliare, e lui non sarà papa ». E così aspettando la seconda mattina, a dì 10 del mese, mosse tutta sua oste, e andonne a Montefiascone a campo, quale si teneva per Nicolò Fortebraccio. Fatta la prima correria, come è usanza, e pigliati ben 60 prigioni e assai bestiame, mise l'assedio intorno intorno. Lui si mise alloggiare presso la fontana, Lorenzo in S. Maria delle Grazie, Micheletto verso Viterbo, Ardizone verso Bulseno in S. Agostino. Brunoro contestabile de' fanti si mise alloggiare presso la porta della rôcca, dove stava il molino a vento, e così intorno intorno assediato non poteva uscire persona di Montefiascone, nè entrarci. Era dentro Montefiascone un signor Gualtieri, nepote di Nicolò Fortebraccio, per rettore, con qualche 60 fanti, ed eraci il figlio di Berardo da Camerino, quale era l'ostaggio fuggito dal conte: e così ogni giorno si facevano di belle battaglie presso alle porte

---

(1) *E agli altri due* (Ricc.).
(2) *La seguente mattina* 9 *detto, Nicolò Piccinino scrisse al conte* (Ricc.).

da fanti dell'una e l'altra parte. Il conte comandò che ognuno guastasse le biade: così tutto il grano fu guasto, e portatone in ogni terra intorno migliara di some. Poi mandò per tutte le terre, dove aveva dominio nel Patrimonio o intelligenza, per far guastar le vigne, e di Viterbo ci andaro circa 800 persone. A dì 13 del detto mese furo tagliate le vigne tutte, salvo in valle Perlata; poi entraro li guastatori in detta valle, e poche ne lassaro in piedi che non tagliassero. Così li Montefiasconesi erano ogni dì più danneggiati, e accordo non volevano pigliare. Ora il conte si mette in ponto per darli battaglia alle mura, e pigliarla per forza, e metterla a saccomano; e deliberò così fare acciò tutta la roba dentro fosse della gente d'arme, e le mura e tenimento sia de'Viterbesi. Così deliberato, mandò cercando per tutte le terre balestrieri, de'quali ci andaro di Viterbo 200, e alli 18 (1) del detto mese dava la battaglia a S. Francesco, dove erano 100 montefiasconesi a guardarlo, e in poco d'ora lo pigliaro per forza, e pigliaro parte di quelli che lo guardavano: furno morti alcuni dell'una e l'altra parte, e feriti assai. Questa presa diede gran tremore ai Montefiasconesi. Ora essendosi messo il conte in ponto nel seguente dì 19 (2), fe' novi ordini di sua gente per dar la battaglia alle mura intorno intorno: e amannito scale, picche (3), grilli, e cose da romper le mura, si vengono accostando. Per il che li Montefiasconesi ebbero gran paura, e cominciaro a gridare: Per Dio, misericordia, che se volemo accordare. Onde il conte fe'star sua gente, e aspettando l'ambasciatori della terra, in breve uscirno fora, e domandaro al conte che voleva da loro, e lassasseli salvi. Il conte disse « che voleva da loro 20,000 fiorini d'oro, e tutti li cariaggi e robe, che tenevano li bracceschi in Montefiascone, e voleva prigione il signor Gualtieri, e il figlio di Berardo da Camerino, e tutti i fanti forestieri, e dieci some di moscatello per caposchiera (4), e una soma di vino per omo d'arme ». Tornorno l'ambasciatori e fermorno con questi patti, che se loro avessero soccorso in termine di 4 dì dal lor signore, il conte si levasse di campo, e non fosse fatto di detti patti niente: ma se non avessero soccorso in detto termine, le cose sudette fossero rate e ferme: e dettero quattro cittadini per ostaggi, e mandaro al lor signore per soccorso con avvisarlo d'ogni cosa a pieno.

Or lasciamo il campo del conte alquanto stare, e contaremo l'andata di Nicolò Piccinino verso Roma. Essendo già mosso da Vetralla in quel modo avete inteso, n'andò verso il pantano d'Oria presso Roma, dove li cedeva ogni persona, per paura che non guastasse biade: l'era dato Casoro (5) da Orsini, Colonnesi e Savelleschi. E così poi di lì partiti, se n'andaro alloggiare alla Vala tra Roma e Castelnovo, e mandavano continuamente a Roma per vettovaglia, che li era dato per lor denari. Ora trattando con Romani loro acconcio, alfine conclusero, Romani fossero d'una lega insieme per cinque anni, con patti che se a Roma fosse mossa guerra, il duca li dovesse difendere a sue spese, salvo che pagavano certa parte de' soldati, e questo capitolato li Romani ne fero gran festa. Acconcio le sudette cose, ricolsero per sol-

---

(1) *A dì* 28 (RICC.).
(2) *Il seguente giorno* (RICC.).
(3) *Picchi* (ARD.); *Picconi* (RICC.).
(4) *Per capo di schiera* (RICC.).
(5) *Caforo* (ARD. *e* RICC.). Dubito in luogo di Casoro non si debba leggere qualche altra parola. I testi però concordano.

dato del duca il conte Averso, e fe' pace con Nicolò Fortebraccio. Simile Orsino s'acconciò al soldo del duca per un mese. Essendo ne'detti termini le dette brigate, gionse a loro l'ambasciata de'Montefiasconesi, e raccomandandosi li dissero tutto il danno ricevuto, e li patti fatti col conte Francesco. Rispose Nicolò che non si diano pensieri, che tutti lor danni li farìa ancora a tempo restituire: e più disse: « Tornate indietro, e dite al Comune di Montefiascone si diano bona voglia, e non diano orecchi a patti, che prima passi il termine, li leveranno di campo (1), e fatevi dare li vostri ostaggi ».

Tornati a Montefiascone li messaggi, e contata l'imbasciata, tutti ne pigliaro grande allegrezza. Poi mandaro a dire al conte non volevano più accordo, chè il loro signore li aveva promesso levarli il campo da dosso, e li domandaro l'ostaggi. Il conte disse esser contento ridarli l'ostaggi poichè avevano quella speranza, soggiunse se per caso i bracceschi mi vengono a trovare, prometto dare a quell'ambasciatori un vestito di velluto (2). E così remasero.

Ora tornamo alli bracceschi, che vedendo lo stretto partito di Montefiascone e non potendo andare a soccorrerlo, che non li pareva esser possenti, deliberaro andare a metter campo a Magliano di Sabina, Utricoli e Calvi, terre del conte Francesco, e così féro. Onde le dette terre si mandaro a raccomandare al conte, chè loro stimavano non potersi tenere se lui non li mandava soccorso. Onde il conte, sentendo sì fatta cosa, deliberò non voler perdere l'acquistato per acquistare. E così la mattina delli 22 del detto mese, si levò da campo di Montefiascone, e andò verso Magliano di Sabina, quale s'era ribellato, e datosi al popolo di Roma, di cui era prima, e dava ricetto e vettovaglia a Nicolò e sua gente. Partito il conte da Montefiascone, passò il Tevere presso a Viano guasto (3), e non potendo passar verso Magliano senza il ponte di Nargni, avvisò Nargnesi gli dassero il passo per il fiume della Nera. Li Nargnesi li dissero, se lui teneva per la Chiesa che erano contenti. Il conte rispose che era omo di Chiesa, e giusta suo potere la voleva mettere in alto: e così passò detto ponte, e per mezzo Nargni.

Nota, lettore, che quando papa Eugenio fuggì da Roma, e capitò a Civitavecchia deliberato d'abbandonare il paese romano, scrisse a tutte le terre, alle quali poteva comandare, che dovessero dare obedienza al conte Francesco, come fosse lui proprio. Passato il fiume, se n'andò presso al campo di Nicolò Piccinino, quale, ciò sentito, levò sue genti con gran fretta, e lassaro gran parte di tende e padiglioni, che li Sforzeschi se li tolsero. Di più una squadra di gente d'arme, che Nicolò aveva lassata per retroguardia, fu tocca da quelli del conte, e tolserli 60 cavalli e pigliaro di quella gente. Così il conte ricovrò Utricoli, Calvi e altre castella. Posesi poi alloggiare presso Magliano un miglio, e Nicolò si pose intorno Magliano in luoghi forti. Il conte spesso li faceva attaccare con due o tre squadre de' suoi per farli un poco dirompere e stringere al piano per far fatto d'arme con loro. Di più fe' empire e spianare per forza di contadini un gran fosso tra Magliano e Utricoli: e li bracceschi si ridussero più alto in loghi forti fra certi alberi, e facevano

---

(1) *Lo levaremo di campo* (Ard.); *Li leverò il campo* (Ricc.).
(2) *Prometto darvi un vestito di velluto* (Ricc.).
(3) *Alviano guasto* (Ricc.).

guardare i passi da tutti i suoi fanti. Continuando sì fatto stato, avvenne che il conte in quel tempo acquistò quattro castelli, che prima si tenevano con bracceschi, cioè Foglia, Gavignano e dui altri castelli. Accadde ancora ch'una domenica notte si partìa dal campo Fiasco e Bettuccio suoi condottieri, e menorno seco 200 cavalli, e passando dal lato d'onde avevano vettovaglia li bracceschi (l'avevano dalla torre (1) di Battista Savelli), e guardando la strada, videro passare 60 some di pane e vino con scorta di 150 cavalli. Li sforzeschi assaltaro detta scorta, e facendo insieme fatto d'arme, infine furno rotti quelli di Nicolò, e pigliati 30 omini d'arme e toltili 100 cavalli e la vettovaglia, e assai prigioni da riscotere. E così si ridussero in Foglia, e poi tornaro al campo del conte Francesco.

In tal tempo accadde che li Romani mandaro a un capo squadra di Micheletto, chiamato Iacovo da Roma, pregandolo si volesse partire da Micheletto, e andare al soldo loro, e li promettevano dar soldo per 300 cavalli. Così partì e prese detto soldo. Eran del tutto li Romani divenuti nemici del papa, e rubavano cortegiani, e guastorno lo palazzo del papa presso S. Pietro: e tuttavia guerreggiavano con quelli di castel S. Angelo, dalla qual gente erano assai danneggiati. Ora volendo pigliar modo a farne fine, per gettare a terra detto castello, ferno consiglio, dove fu eletto detto Iacovo da Roma per trovar inganno. Disse Iacovo così: « Signori Romani, a voler che questo castello venga nelle vostre mani, bisogna sia con sagacità. Io ho meco leali e buoni famegli: se a voi pare, cercherò modo che sotto colore, che mi abbino rubato e fuggiti da me, loro possano ricovrare ed entrare dentro il castello come miei nemici; e quando li parrà tempo, ammazzino il castellano e levino romore, e dianci l'entrata, dove per forza, con loro dentro, lo pigliaremo, e gettaremo in terra ». Piacque tal consiglio, e fu deliberato, promettendo a Iacovo, se venisse fatto, gran quantita di migliara di fiorini. Ora Iacovo, chiamato a sè un suo principale e savio fameglio, così li disse: « Io vi voglio tutti arriccare (2), con questo, che tu con undici tuoi compagni, mena quali a te pare, mi pigliate di casa argento e armi, fuggite verso il castel S. Angelo, e io vi verrò dietro fingendo volervi pigliare. Voi chiamate da lungi il castellano, e pregatelo vi mandi aiuto, e mettavi in castello, dove poi cercarete acconciarvi con lui; e quando vi parrà tempo di potere ammazzare il castellano, l'ammazzarete e gettaretelo in fiume, e questo sia il segno a me dato. Noi poi verremmo a darvi soccorso. Se questo vien fatto, io ve prometto due mila fiorini per uno ». Disse detto fameglio farlo volentieri. E così deliberato, entrò con li suoi compagni in detta forma nel castello. Sendo già dentro, il castellano prende a domandarli per qual cagione loro avevano robato il lor padrone, ed erano fuggiti? Essi risposero perchè erano da lui maltrattati, e avevali promesso farli omini d'arme, e non ne faceva niente: onde se a voi piace, staremo a soldo vostro in questo castello. Il castellano che era pratico, e saggio d'ogni cosa, conobbe il tratto, e disse che era contento: e avendoli alquanto assecurati, li fe' poi tutti pigliare, e cominciando col primo ad esaminarlo, solo li disse queste parole: « Figliol mio, io ho saputo per alcuno de' tuoi compagni come voi tutti sete venuti per tradirmi: pertanto se tu me lo confessi, ti prometto ancora farti ricco: quando

---

(1) *Dalle terre* (Ricc.).
(2) *Arricchire* (Ricc.).

tu non lo confessi, ti prometto farvi tutti impender per la gola, salvo quelli che m'hanno confessato tal cosa. O dichi o non dichi, in ogni modo lo so a pieno ». Sendo detto fameglio impaurito, e pensando che il castellano sapesse tutto il tradimento, liberamente ogni cosa confessò. A questo il castellano prese partito per mostrare a Romani che tutto loro avviso sia riuscito a pieno: fe' vista gettare un morto in fiume contrafatto, e gridorno tutti li detti famegli come cosa ordinata: « Viva il popolo di Roma e la libertà ». A questo, tutti li Romani correvano con arme, e parendo loro aver vinto, cominciorno a montar sopra le prime mura. Ma li detti famegli, per comandamento del castellano, dissero: « Fatevi indietro, se non volete che v'offendiamo ». Loro risposero, che cagione li faceva dir quello? Dissero li famegli, che prima volevano li denari loro promessi, e poi li darìano il castello. Replicorno quelli volerli dare, ma non averli in quel punto contanti: e loro soggiunsero, che li Romani mandassero dentro otto boni cittadini insieme con Iacovo a farli carta e promissione, e a loro darìano il castello. Li Romani in questo caldi e volenterosi, mandoronci otto romani richiesti dal fameglio per ordine del castellano, ed essendo dentro, il castellano li fe' pigliare, e cominciò a disserrar bombarde, e balestre, gridando: « Viva la Chiesa, papa Eugenio, e il conte Francesco Sforza ». E così rimasero ingannati li Romani.

Ora torno a quello diceva. Essendo le dette genti d'arme presso Magliano di Sabina nella forma predetta, ne fu scritto da alcuno di loro al duca, che n'ebbe gran dolore: e deliberato farli pacificare assieme, mandò uno suo novo commissario ben da lui ammaestrato. Gionto nelli campi e facendo l'imbasciata del duca, fe' tanto col conte, che concertò la tregua per sette dì, cominciando li 13 di luglio sino li 20 per poter meglio praticar quello era stato commesso. Essendo capitolata detta tregua, la notte innanzi, Nicolò della Stella si mosse con gran quantità di fanti, deliberato dare un assalto al campo del conte. Gionse dove era per antiguardia Pier Brunoro, uno de'contestabili, e dormendo securo per la tregua bandita la sera nanti, fu da detti fanti assaltato, toltili sedici cavalli, pigliati gran quantità di fanti, e robati denari e arme. Onde fatto giorno, il conte se ne dolse, e mandò a dire a Nicolò che non era ben fatto, considerata la tregua bandita: per il che ogni cosa li fu renduto, salvi li denari perduti. Finiti li sette dì, il commissario trattò rifermar detta tregua per cinque mesi. Il conte Francesco vedendosi infermo, e non poter cavalcare per giacer in letto, alla tregua consentì, e così fu capitolata. Il signor Lorenzo da Cotognola l'ebbe tanto a male, che solo con quattro cavalli si partì dal campo e andossene a stare nel cassaro di Spoleti, che si teneva per la Chiesa, dove fu ben ricevuto. Il conte avendolo saputo, mandò Troilo suo fidato a saper perchè si era partito, e che tornasse. Ma lui disse non voler più stare a campo, non piacendoli la tregua, che già tre fiate ha potuto disfare suoi nemici, e si è lassato ingannare. Aveva Lorenzo lassato in campo un suo figlio con tutta la compagnia.

Fermata la detta tregua, Nicolò Piccinino ordinò fare ammazzare a tradimento il conte in questo modo. Aveva il conte un suo contestabile di 125 fanti chiamato Sbardellato da Civita Ducata (1), ed essendo (2) per la tregua nel campo di Nicolò, or-

---

(1) *Civita Ducale* (Ricc.).
(2) *Usando* (Ard.)

dinaro insieme questo trattato. Diceva lo Sbardellato a Nicolò: « Il conte Francesco sta nel letto ammalato in Utricoli, e vuole ch'io lo porti con miei fanti in una varca (1) sino a Nargni. Onde quando mi parrà tempo, prima che passi un tal passo, lo scannerò con questa cortella che io porto a lato. Fate che in quel ponto voi siate schierati, chè come la novella sarà sentita, li sforzeschi saran tutti sbigottiti: voi dateli addosso, e li farete tutti vostri prigioni. E se questo mi vien fatto, voglio mi diate 10,000 fiorini d'oro, e 500 paghe a vostro soldo ». Nicolò rispose esserne contento, e li dette la fede sua. Tornato Sbardellato al campo del conte presso Utricoli, manifestò la detta trama ad alcuni suoi compagni, e menolli dentro una chiesa fuori d'Utricoli per contarli il fatto. Fu udito da non so chi, che mostrava in detta chiesa dormire: e partito Sbardellato e compagni, quel tale subito n'andò al conte e manifestolli il tradimento. Il conte fatto pigliare lo Sbardellato lo fe' martorire, e mai volle confessar niente sempre negando. Il conte si mandò a lamentare con Nicolò, ed egli pure disse non vero e non si potria mai provare. Il conte mostrandosi credente, fe' lassar Sbardellato: e perchè era guasto, lo fe' ben medicare e tennelo seco. Era il conte di natura pietoso, saggio e bello di persona, più tosto grande che piccolo. Nicolò Piccinino era di mezza taglia, grosso nella persona, e pieno di vizi e malizie. Nicolò della Stella era piuttosto piccolo che grande, magrantino (2), superbo, pericoloso, e crudele a fare ogni fatto e cupido voler roba per ogni maniera.

Stante la detta tregua, il conte fe' mover sue genti, e passò fra Nargni e Terni, ivi alloggiando la prima sera. Nicolò Piccinino passò il Tevere, e la prima sera alloggiò presso Mugnano. Nicolò Fortebraccio andò alla Fara li 22 di luglio 1434. Il conte andò poi ad Acquasparta e in quel di Todi, ivi attendendo guarirsi, poi a Todi. Nicolò Piccinino passò oltra ad Orvieto e a Peruscia: dicea si voleva andare a Bologna. Non passaro tre dì d'agosto, che passaro presso le mura di Viterbo certi mandati da Nicolò della Stella, e diceano venir dal duca di Milano, e portavano a detto Nicolò alla Fara 30,000 fiorini d'oro per farlo mettere in pronto di gente e di roba. Nel tempo che la tregua si trattava, come ho detto, il popolo di Camerino levò romore e amazzaro Berardo e un suo figliolo, e gridaro: « Viva il popolo e il conte Francesco Sforza »; e in questo modo l'ebbe. Anco ci furo morti Piergentile e Gentile Pandolfo con loro figlioli, circa quattordeci della casa di Varano; e l'un fratello uccise l'altro.

Nel detto tempo, all'entrar d'agosto, il prefetto tornò a Giugnanello, che si teneva per lui, e menò seco in tutto 12 cavalli, chè più non aveva, e così povero cominciò coll'aiuto de'suoi vassalli a rifar la rôcca di Vallerano, che era rimasta in piede quando fu abbrusciata la terra. Poi Nicolò della Stella li rendè Carugnano e Caprarola, e così cominciò ad aver delle terre già perdute. Antonello da Siena teneva Casamala, ed era fratello cugino del prefetto: onde pure in Casamala aveva qualche podestà per tal rispetto.

Ora torniamo un poco a papa Eugenio, che stava in Fiorenza, senza corte e senza cardinali. Solo aveva il cardinal di S. Sisto: poi v'andò il cardinal di S. Marcello. In spazio di tempo cominciorno poi a tornare in corte alcuni cortegiani smar-

---

(1) *Bara* (Ricc.)
(2) *Magro* (Ricc.).

riti per la detta disfazione del papa; e prima uscisse agosto li cardinali Orsino e de'Conti si partiro dal paese romano, e andaro a Fiorenza. Li Romani mandorno per Nicolò della Stella che andasse a Roma per difenderli dalla guerra del castel S. Angelo. V'andò, e alloggiò nel palazzo del papa a lato a S. Pietro di Roma: la qual chiesa era abbandonata da'canonici e preti per la detta guerra.

In tempo della tregua appariro nel paese di Bologna genti d'arme del duca di Milano, circa 7000 cavalli bene in ponto, sotto gubernazione e guida di Aloigi da S. Severino valente capitano, e continuo faceva guerra in quello di Bologna. Perlochè la signoria di Veneziani, che era in lega con Fiorentini e Malatesta da Pesoli (1), mandò contra a detto Aloigi una bella compagnia d'arme, circa 6000 cavalli, sotto la gubernazione di Piergiampaolo Orsino, e così cominciaro romper guerra una parte e l'altra. Bologna si stava di mezzo, e aveva tregua con ogn'una delle parti. Ora Nicolò Piccinino essendo in Peruscia, si voleva partire e andar contra le genti de'Veneziani; e pregato da Peruscini lassasse parte della gente sua per loro bisogni, li lassò 600 cavalli delli migliori ch'avesse, e con quel resto se n'andò in Romagna, e fe' una correria a Pesoli, e tolseli gran quantità di bestiame e prigioni, e accostossi con l'altra gente del duca. Onde li Fiorentini, per far più forti le genti de'Veneziani, ci mandorno in aiuto Nicolò da Tolentino, Giovanni Malavolta, e Giovanni Mostarda, e Ludovico da Forlì con altra gente, circa 11000 cavallí. Sendo già presso l'una parte e l'altra, la gente della lega ordinò per trattato d'aver Forlimpopoli, che era del duca di Milano. Il trattato venne palese alle genti del duca, e deliberato lassarli tutti venire a Forlì presso ad un castello chiamato Granarolo, li tolsero in mezzo, e cominciaro battaglia insieme per lungo spazio. Furo perdenti le genti della lega, e furo presi Piergiampaolo, Nicolò di Tolentino, il Malavolta, messer Astorre da Faenza, il Mostarda, e altri condottieri e omini d'arme assai, e guadagnorno circa 200 cavalli. Tal rotta fu li 28 d'agosto in sabato. Come la battaglia fosse dura e crudele ognuno lo stimi, che nel primo assalto fu gettato in terra Aloigi da San Severino capitano ducale dal fratello di messer Astorre da Faenza, e fu assai pesto da'cavalli; poi da' suoi famegli fu raccolto, e messo a cavallo. Quello poi operasse contro nemici ogni omo potria stimare per la vittoria che n'avvenne. Il detto signore di Faenza fe' poi di gran fatti, e in ultimo ferito di dui colpi, scampò dopo la rotta e andossene via. Gattamelata era colla compagnia della lega, e a lui fu data la prima battaglia, e di primo ruppe tre schiere delle genti ducali, quali furo cagione far rompere il campo della lega: poichè quando Gattamelata ruppe dette schiere, tutto il campo della lega tirò addosso a quella rotta; e in quel tempo le genti tutte del duca ordinatamente da ogni parte ci diero dentro, e così li ruppero, e pigliaro li capitani (2). Gattamelata campò con li primi prigioni e cavalli, ch'aveva guadagnati. Sparsa la novella in Siena e Roma, ne fero gran festa: e non passò molto, che Nicolò della Stella e Romani fero tregua con castel S. Angelo per tutto settembre. Così Nicolò partì da Roma con sue genti, e andossene ad Assisi.

Fra questo tempo la regina Giovanna di Napoli e il re Aloigi, che signoreggiava Calabria, e messer Iacovuccio Galdoro, tutti tre fero lega insieme, e con

---

(1) *E con Malatesta da Pesaro* (RICC.).
(2) *Ed altra gente* (ARD.).

grand'esercito misero campo alle terre del prencipe di Taranto, che è signore di cinque baronie, cioè di grandissima quantità di terre, e in poco tempo gliele tolsero, salvo Taranto e altre terre fortissime. Si ridusse il prencipe in Taranto, dove fu assediato dalle dette genti; e vedendosi disfatto, mandò a pregare il conte Francesco Sforza che volesse pigliar soldo da lui, e andarli in aiuto. Il conte rispose non volerlo fare, perchè mai contro la regina si trovarìa. Tal pregamento venne alle orecchie della regina, e non sapendo la chiara risposta del conte, e sospettando ch'egli v'andasse, ordinò mandarli una imbasciata, e manifestò al conte la lega fatta col re Aloigi e messer Iacovuccio e come aveva disfatto il prencipe di Taranto, per il che il conte ne stava in gran trionfo. E più lo mandò pregando li fosse in piacere domandar qualche cosa alla corte in dono, o denari, o castella, o terre. Rispose il conte che era assai contento d'ogni sua esaltazione; ma denari, nè terre non voleva domandare, perchè tutte le cose, che aveva lei, li pareva avere in sue mani: e con questo tornaro indietro li messaggi. Non parve per questo alla regina aver cavato niente; e non rimanendo contenta, un'altra fiata rimandò l'imbasciatori a dire che la dovesse avvisare della sua intenzione, se li doveva andar per nemico, o no. Il conte rispose non avesse sospetto alcuno, perchè offenderìa lei quanto lui medesimo. Anco a questo non rimase contenta, e di novo rimandò l'imbasciata al conte, che li dovesse giurare vassallaria: e se questo faceva, lei s'offeriva farli guardare tutte le città, castella e rôcche, che il conte teneva nel reame, che erano assai, a spese dell' istessa regina. Il conte ciò sentito, subito giurò lui, e fece giurare tutti omini suoi d'arme vassalleria alla regina. E manifestorno tutto il fatto. Essendo l'imbasciatori tornati con cose publiche alla regina, ne fece grand'allegrezza, e rimase contentissima con sue genti.

Frattanto li Romani per la guerra avuta dal castello, e perchè non fruttavano i lor terreni come solevano, e perchè tutti li forestieri s'eran partiti e a loro pareva che dello Stato ne avesse più uno che un altro, cominciorno entrare in divisione l'Orsini e Colonnesi (1). Laonde l'Orsini mandorno a tutti li baroni, Orsini, che stavano nel paese romano, che dovessero andarli a soccorrere con lor genti d'arme; onde vanno l' infrascritti signori: cioè di là da Roma il conte di Tagliacozzo, il conte Antonio da Ponte Adera; di qua v'andò il conte Pandolfo da Stabbia, il conte Iacovo da Capralica, il conte Averso da Ronciglione, e Orsino fratello carnale del cardinale; e insieme tutte le dette brigate si ridussero nel borgo di S. Pietro di Roma, cioè in Portica, e non ebbero modo passar più nanti per allora. Dall'altra parte Colonnesi mandorno cercando Rienzo Colonna che li dovesse con sua gente andare in aiuto: il quale ciò sentito andò presto, e fu messo dentro Roma. E in questo modo li Colonnesi reggevano lo Stato per forza, li quali si tenevano (2) col duca di Milano, e mandorno messaggi a Nicolò Piccinino e Nicolò della Stella, che più presto potessero l'andassero in aiuto, manifestandoli la mutazione fatta dall'Orsini. Erano partigiani delli Orsini questi rioni: Ponte, Parione, e la Regola, e parte di S. Angelo. Tutti l'altri rioni si tenevano per Colonnesi, salvo Trastevere, che le più fiate stavano come

---

(1) *Cominciò tra loro entrar divisione, cioè tra Orsini e Colonnesi* (Ard.).
(2) *S'intendevano* (Ricc.).

persone di mezzo all'una parte e l'altra. Questa divisione fra' Romani fu scoperta li 15 d'ottobre. Sendo così divisati li Romani, li partigiani Orsini si mandaro a raccomandare al papa, ch'era in Fiorenza, li mandasse qualche aiutorio. Il papa mandò il vescovo di Recanati e il vescovo d'Ancona al conte Francesco Sforza, pregandolo facesse accompagnare questi dui prelati sino a Roma; e il conte ci mandò Lione suo fratello con 1000 cavalli e 800 fanti, ed entrati in Roma, cominciaro a gridare: Viva la Chiesa e papa Eugenio. Dopo alcuni dì il popolo minuto levò rumore per tutto gridando: Viva la Chiesa e il papa. E così facendo, derno Roma al papa. Per lo favore, che Lione faceva alli dui prelati, fuggirno di Roma la maggior parte dei principali Colonnesi. Avuta così Roma, cavaro di prigione il cardinale camerlengo del papa, e la signoria mandò il bando per tutta la città che ogni romano debba tornare a casa sua in termine di 10 dì, e chi non tornerà, sarà messo per ribello: onde gran parte ne tornaro. Era Roma per la guerra passata, e per l'assedio fattoli dal suo castello, tutta guasta, e impoverito tutto il popolo minuto e gran parte de'maggiori. E questo ancora fu parte di cagione che si arrendero al papa, perchè tuttavia peggioravano loro condizione. Avuta la detta vittoria, quei vescovi per loro mandati n'avvisaro il conte e tutte le terre si tenevano per la Chiesa. Ne gionse la novella a Viterbo li 28 del detto ottobre. I Viterbesi ne fero gran festa e allegrezza con sonar campane e con fochi grandissimi. Sapute tali novelle a Montefiascone, un commissario, che ci era per Nicolò della Stella, chiamato Giovanni da Crema, per comandamento del suo signore subito raunò quanta gente potette, e andonne a Toscanella, mettendosi in aguato: e perchè li Toscanesi non si guardavano per la tregua già fatta, li mandò un messaggio con una lettera, manifestandoli si debbano guardare. Letta la lettera, fece in quel ponto una correria in modo, che fur presi 38 prigioni di taglia, e gran quantità di bestiame grosso e minuto, e menaronli a Montefiascone; e così fu rotta la tregua tra il conte Francesco e Nicolò Piccinino. Ora Montefiascone dà l'offesa a tutte le terre intorno, salvo Viterbo, e questo riserbava perchè non poteva far di meno, non potendosi mantenere se non a Viterbo, dove detto Giovanni da Crema si forniva di fornimenti molti, che in Montefiascone non aveva. Così da' Viterbesi fu dimandato detto Giovanni come voleva viver con loro? Ed egli rispose: Fino a novo ordine del suo signore non offenderìa Viterbo. Simile li Viterbesi scrissero a' Vetrallesi, e al prefetto, che stava a Caprarola; e ognuno di loro rispose, che con Viterbo volevano pace e non guerra, che non ne potevano far senza. Ora li Viterbesi stanno securi e hanno da ogni parte pace. Infra questo mezzo, Lione Sforza e Fiasco, che stavano in Roma con la detta gente, rimesso il cardinal (1) nepote e camerlengo del papa in signoria di Roma, si partirno, e tornorno al conte Francesco, e mandorno a Bagnorea circa 80 cavalli e uomini d'arme per stanzia che si defendesse da Montefiascone. Così mandorno gente al conte di Gallese per suoi bisogni. Dall'altra parte il detto camerlengo manda il conte Averso e Polo Todesco Orsino con altri soldati a campo alla Tolfa nova, dove il prefetto aveva fatta rilevar la rôcca. Se gli posero in assedio all'entrar di novembre, e non l'ebbero.

(1) *Il cardinale San Clemente* (Ricc.).

Passati undici dì del detto mese, Giovanni da Crema, per comandamento di Nicolò, li bisognò offendere Viterbo e tutte le terre, che erano contra di lui. E così lo mandò a dire a' Viterbesi, e dèlli tanto termine, quanto a bell'agio potessero mandare per tutto il bestiame e omini di fori, e li fe' sapere che si guardassero, che li bisogna far guerra per forza. Essendo le cose ne'detti termini, il detto Giovanni e Biagio da Peruscia parente di Nicolò della Stella con quanta gente potero adunare, n'andaro a far una correria a Bagnorea. Del che avuta notitia per qualche spia, le genti d'arme del conte, che stavano in Bagnorea, mandaro fuori tutti li bovi della terra, facendoli spander per la campagna. Essi poi si misero in aguato de' bracceschi, e fero insieme fatto d'arme, per modo che Giovanni da Crema fu pigliato, e a Biagio fu passata una spalla da un canto all'altro da una lancia restata, e furno pigliate gran parte di quelle genti d'arme, e de'Montefiasconesi furno ammazzati parecchi, e guasti assai cavalli, e messo l'avanzo in rotta; e non bastando questo, li sforzeschi andaro la notte a guardare intorno le mura di Montefiascone, e quanti ne trovaro, tutti li pigliaro li 15 di novembre. Rotta la detta guerra, il cardinale camerlengo liberato da'Romani si partì da Roma, e andò a Corneto, ove stette alcuni dì: poi andò a Fiorenza. Il conte Francesco Sforza fu dal papa rifermo confaloniero della Chiesa e marchese della Marca, gran contestabile della regina di Napoli, e soldato della lega de'Fiorentini e Veneziani; e in quel tempo mise campo a Castiglione di Nicolò, ed ebbelo presto, salvo la rôcca, e mandò il campo a Lugnano. Andaro poi 150 fanti di Nicolò di notte tempo: entrati per la rôcca di Castiglione, racquistaro la terra con danno della gente, che ci trovarono. Passò non in tutto il mese di decembre, che il conte Francesco mandò per stanza a Viterbo messer Alessandro, uno de' suoi fratelli carnali, con 150 cavalli; e Lione, l'altro fratello, era prima andato a Toscanella per stanza; e guerreggiavano a Montefiascone e a Pitigliano; il quale Pitigliano, dopo la morte del conte Gentile, che fu ammazzato a Soana da Soanesi propri (1), e deronsi al comune di Siena, era retto dalla contessa. Onde allora la contessa, moglie del conte Gentile, e Pitiglianesi s'accostorno con Nicolò Piccinino e Nicolò della Stella. E così rotta la detta tregua, fero guerra alle terre del conte Francesco Sforza, e così il conte a loro. L'altra guerra fu rotta a Magliano di Sabina, che si teneva per il conte Francesco Sforza, e facevano a Magliano guerra mortale. Così da ogni banda del Patrimonio si faceva guerra, ed era tutto il paese corrotto e pieno di tradimenti.

Venuto il 1435, il prefetto fornì la ferma sua con Nicolò della Stella, e acconciossi al soldo del conte Francesco, ed ebbe trattato con quei pochi Vetrallesi ch'erano in Vetralla, e li detti Vetrallesi pigliorno il castellano, che stava per Nicolò, che si fidava di loro, e così preso, levaro romore, gridando: Viva il prefetto. Erano in Vetralla per Nicolò forse venti fanti, de'quali furno pigliati fino a dodici, e dui loro contestabili Pietro Antonio e Romanello, e messi in rôcca prigioni. E così il prefetto ebbe Vetralla a sua petizione li 2 di gennaro. Fatta la detta mutazione il prefetto fu avvisato del fatto, e volendo partir da Caprarola per andare a Vetralla, non si fidava per temenza del conte Averso da Ronciglione, che li era nemico.

Onde mandò a Viterbo a messer Alessandro Sforza che li fesse piacere mandarli 80 cavalli per sua compagnia: e avutili, n'andò a Vetralla facendo prima una cor-

(1) *Savona da Sovanesi propri* (ARD.).

reria a Ronciglione, dove pigliò certi prigioni; e in Vetralla fu ben ricevuto li 5 di gennaro, e alli 7 fece li dui contestabili prigioni gettar dalla rôcca, e morirno. Prima che passasse detto mese, quei di S. Gemini, Capitona e della Penna, che si tenevano per Nicolò Piccinino, tutti con boni patti, si dettero al conte Francesco Sforza (1).

A mezzo febraro Lione Sforza andò di notte, e scalò castel d'Araldo, che si teneva per Nicolò Fortebraccio, e preselo per forza. Fra questo tempo il conte Francesco tolse al comune d'Orvieto tutti li castelli, che si tenevano per il vescovo d'Orvieto stesso, quale teneva la città sua a petizione di Nicolò Piccinino. Tolte le dette castella, le mise a saccomano, e misevi dentro fanti suoi, e ogni dì erano su le porte d'Orvieto tenendolo tanto stretto, che non n'usciva persona.

Entrato marzo, il conte Francesco andò a Cortona, e ricevè denari dalla lega de'Veneziani e Fiorentini: tra denari e velluti 200 mila fiorini d'oro. E con la gente sua, che menò seco 1500 cavalli con lancie in mano, e 1800 fanti con 800 targoni, venendosene a Todi, passò tra Peruscia e Assisi, e mandò a dire a Nicolò Fortebraccio se voleva tôrli detti denari, che andasse, poichè li passava a presso. Questo fece perchè Nicolò aveva detto volerli tôrre per forza, ma non ne fece niente. Tornato il conte con detti denari a salvamento in Todi, pagò tutti suoi compagni. S'era partito da Nicolò Piccinino con suo gran dolore e malinconia un capitano di gente d'arme chiamato il Taliano con 500 cavalli e 400 fanti, gente tutte di buon apparecchio (2): costui dettesi con tutti i suoi al soldo del conte Francesco. Era già detto Nicolò Piccinino con salvo condotto del papa venuto una fiata al bagno di Siena, e venne per mare; e per terra li vennero per sua guardia 600 fanti e 100 cavalli. Volendo sotto inganno far venir Francesco Piccinino suo figliolo da Lombardia (3) con tutta sua gente, volse passare per Faenza: ma il signor di Faenza si parò a'passi, e contradisseli il passare per modo, che fero fatto d'arme insieme, e il figliolo di detto Nicolò perse 200 cavalli: e non potendo di lì passare, cercò passare per il paese de'Lucchesi a 30 e 40 cavalli per volta.

Era già principiata la guerra in Lombardia per cagione che il duca di Milano aveva cercato trattare con Padoani per tôrre Padoa a'Veneziani, e mandocci 4000 fanti prestati a lui dall'imperatore e 2000 fanti de'suoi. Facevano questo per render Padoa a Brunoro della Scala, che era coll'imperatore, e li Veneziani l'avevano cacciato da detto paese. Ora non giungendo li detti fanti per quattr'ore a tempo in Padoa, fu scoperto il trattato, e da'Veneziani furon pigliati dentro Padoa il figlio di detto messer Brunoro, e dui commissari del duca e un commissario dell'imperatore entrati in Padoa sconosciutamente, e furno impiccati per la gola.

Torniamo a papa Eugenio, che il patriarca d'Alessandria messer Giovanni Vitelleschi, che poco inanti era vescovo di Recanati, mandollo a Todi al conte Francesco Sforza con l'abbate di Subiaco fatto rettore del Patrimonio, e Nicolò Cavalcanti di Fiorenza fatto tesauriere del Patrimonio (4). Gionti al detto conte, li posero in

---

(1) Segue il Ricc.: « Entrato il mese di febraro Battista Savelli, che teneva per lui Rieti, se ne partì; e partito, li cittadini si tolsero dal detto Battista e dieronsi al papa, raccomandati al conte Francesco Sforza. E a mezzo il detto mese Leone Sforza andò di notte tempo ec. ».

(2) *Aspetto* (Ricc.).

(3) *In Lombardia* (Ricc.).

(4) *Torniamo al papa, quale mandò al conte Francesco Sforza il Patriarca* (Ricc.).

mano la bandiera della Chiesa e il bastone come capitano della Chiesa da parte del papa. Il conte, ricevuto il confalone, assegnò al detto patriarca tutte le terre che teneva della Chiesa, salvo la Marca, Todi e Toscanella, le quali con i tenimenti aveva avuto per confirmazione di papa Eugenio, e questo fu nell'entrata del mese d'aprile.

Infra detto tempo il conte Antonio dal Ponte Adera, accostatosi con Colonnesi, e avuto per lui il Borghetto presso Marino, continuo guerreggiava contro Roma. Fra l'altre fiate con forse 500 cavalli fe'un dì a Roma una correria, e mandò li corritori sino alla porta di S. Giovanni di Roma. Onde li Romani con le spalle (1) di Maso da Fiesoli e di Iacovo da Roma e d'Orsino e di Rinaldo Orsino, trassero alla correria del conte Antonio. Simile ci andò Pietropaulo da Terni e Antonello d'Asinalonga, contestabile di 300 fanti, soldati del conte Francesco, e tirando dietro alli corritori (2) fino che furno giunti al paese largo; il conte Antonio, ch'era in aguato con forse 60 cavalli, si scoprì addosso del popolo romano per modo, che tutti li mise in rotta, e pigliò prigioni de'forestieri circa 160, e Romani da riscotere circa 60, e con tal vittoria tornò al Borghetto.

Era in quel tempo in Roma il cardinal di San Marco chiamato messer Angelotto (3) romano, quale non s'era partito mai di Roma per nulla mutazione fatta, nè a lui fu fatta mai novità alcuna, perchè molto era amato da'Romani. Onde nel detto tempo esso cardinale fu citato dal papa dovesse andare a lui a Fiorenza; e così si mosse presto a ubbidire il comandamento del papa, partendo di Roma con intenzione adoprarsi di menare il papa a Roma. Aveva di più commissione da tutti li signori del paese romano nemici del papa, ch'ogni patto e accordo facea col papa de'fatti loro, essi signori rimanevano contenti. Gionse in Viterbo li 24 d'aprile, e vennero per sua scorta li detti contestabili Pietropaolo da Terni, e Antonello d'Asinalunga, e alloggiaro in Viterbo.

In quelli propri dì venne in quel di Viterbo Pierbrunoro, contestabile del conte Francesco, con 400 fanti, e tuttavia s'adunava gente per andare a campo a Montefiascone. Ai 24 (4) d'aprile venne in Viterbo, per parte di papa Eugenio, l'abate di Subiaco come rettore del Patrimonio.

Nel passato tempo era morto il re Aloigi nel reame di Napoli, e la regina morì nel febraio passato. Onde chi più poteva, pigliava sue terre. Non intendiate la detta regina fosse moglie del re Aloigi, anzi era stata sorella del re Lansilao (5), e signoreggiava tutto il reame di Napoli.

Nell'ultimo di aprile il patriarca sudetto, accompagnato da Lione e messer Alessandro Sforza, Paolo Todesco, Fiasco Ciarpellone, Ranuccio di Farnese, Pierbrunoro, Pietropaolo da Terni e Antonello d'Asinalonga con gente a piedi e a cavallo, circa 2000 persone, misero campo a Montefiascone; e lì gionti, detto Pierbrunoro con suoi fanti e altri delle sudette compagnie si disposero voler toccar la porta di Montefiascone. Onde Giovan da Crema, che era dentro con gente assai, uscì fori

(1) *Con l'aiuto* (Ricc.).
(2) *Nemici* (Ricc.).
(3) *Angioletti* (Ricc.).
(4) *Ai 26* (Ricc.).
(5) *Lancislao* (Ricc.).

vigorosamente, e fero una gran battaglia a cavallo e a piede, dove furno feriti assai dell'una e l'altra parte: furno pigliati circa dieci Montefiasconesi, e forse altretanti soldati di dentro. Durando detto campo, il patriarca mandò a Viterbo li fossero mandati 100 guastatori, e ce n'andorno 110, ed entrorno nel stretto di Valperlata, e in quattro dì tagliorno tutte le vigne, olivi e alberi da frutto di detta valle, e ogni cosa guastaro. Ciò fatto, ritornaro a Viterbo, e il campo si mutò alloggiando presso alla fontana, dove poi li Toscanesi e Bagnoresi guastorno le vigne e grani, e così durò l'oste a Montefiascone sino alli 10 di maggio. Poi il detto dì il conte Francesco Sforza mandò cercando Lione e Alessandro suoi fratelli, e Fiasco, Ciarpellone, Bultrinello, Pierbrunoro, Pietro Paolo, Antonello, e tutti i condottieri che erano in campo, e volseli seco, dicendo voleva metter l'oste ad Assisi per assediarvi Nicolò della Stella: e così detta gente partì da Montefiascone. Il patriarca venne nel piano di Viterbo con Paolo Todesco e sua gente, e lì aspettando il cardinal di S. Marco, fece colazione, e poi cavalcorno tutti, e fero scorta a detto cardinale sino al tenimento di Siena. Questa partenza del cardinale da Viterbo fu li 10 di detto maggio.

Alli 13 del detto mese, il conte Averso ruppe guerra col prefetto facendo correria a Vetralla, Caprarola, Casamala e Carugnano, e raccolse gran quantità di bovi e prigioni. Il prefetto si mandò raccommandare al conte Francesco, avvisandolo della guerra rottali dal conte Averso. Ma il conte Francesco risposeli, che di quello non si voleva impacciare perchè lui non gli era stato leale: e che aveva trovato lettere, le quali il prefetto aveva mandato a Nicolò della Stella contro esso conte Francesco. Nondimeno li fe' far tregua per sei dì.

Nel detto tempo Micheletto si partì con sua gente dal conte Francesco e andò al soldo del re Ranieri di Napoli fratello del re Aloigi, al quale aveva la regina di Napoli lasciato per testamento tutto il reame, e più 100 mila fiorini d'oro. Onde il re di Ragona si mosse a far guerra contro detto re Ranieri, e giungendo a Caeta con 7 galere armate e 4 navi, pigliò il borgo e il monte di Caeta. Nel detto tempo e mese, quei di Montefiascone, largati dal campo, andavano ogni dì facendo guasto alle terre intorno, a Toscanella, a Marta, Bagnorea e Celleno, e la sera tornavano a Montefiascone. Alli 26 del detto mese certi da Fabriano uccisero li loro signori, che furno 10 tra grandi e piccoli della casa de Chiavelli, e deronsi alla Chiesa. Il patriarca ritornò a Roma, e menò seco Polo Todesco con 100 cavalli sino a Sutri. Polo tornò poi a dietro, e fe' una correria a Montefiascone, poi venne a stare in Viterbo. Onde li Montefiasconesi si restrinsero nella sua città, e non andavano più campeggiando. Il detto patriarca si fe' accompagnare sino a Roma dal conte Averso: e simile detto conte tornò a Viterbo. Nelli detti dì e mesi, il conte Francesco con tutta sua gente andò a por l'assedio ad Assisi, dove stava Nicolò Fortebraccio, e posesi proprio alla chiesa di S. Maria dell'Angioli, e ogni mattina mandava a far fatti d'arme contro Nicolò. Per lo che Nicolò, nè sua gente per nullo modo non volevano uscire a far battaglia, perchè non si fidava de' cittadini d'Assisi, avendoli maltrattati e fattine morire circa 40. Aveva detto campo vettovaglia da Peruscia, da Foligni e altre terre più per paura che per amore.

Avvenne li 4 di giugno ch' un cittadino di Montefiascone, chiamato Leonardo Lavarello (1), ebbe un seguito di 100 Montefiasconesi, e con armata mano levorno

---

(1) *Di Lavarella* (Ricc.).

romore dentro, e gridaro: Viva la Chiesa. Per spazio di mezz'ora vinsero Montefiascone e deronlo alla Chiesa; e un certo messer Gualtieri, che era dentro per Nicolò luogotenente con alquanti fanti, ebbe licenza andarsi con Dio con tutte lor robe: e così prestamente andaro a Viterbo a farne avvisati li Viterbesi e procurare il salvocondotto a detti fanti, che fulli conceduto, e così si diedero alla Chiesa: di che fu fatta festa. Similmente Pitigliano e Sorano, che si tenevano per il conte Aldobrandino (qual conte teneva prigione Gentile della Cervara in Bolseno, e per mezzo del conte Francesco Sforza fu liberato) accostossi alla Chiesa, ove prima si teneva con Nicolò Piccinino. Questo Nicolò, volendo far levare il campo da dosso a Nicolò della Stella in Assisi, con 6000 tra fanti e cavalli soldati del duca di Milano, si mosse di Lombardia e andonne in Romagna. Laonde il conte Francesco, sentita la sua venuta, mosse sua oste, e mandò Lione a Todi con alcuna gente, e lui n'andò in Romagna contro detto Nicolò Piccinino. Fratanto Nicolò della Stella con quella gente ch'aveva, si mosse d'Assisi, e mise campo a Montefalco nell'entrata del mese di giugno.

Giunte a Roma le novelle de'fatti di Montefiascone, il patriarca ne fe' gran festa, e subito fe'far pace tra Orsini e Colonnesi, e fe' tregua con Castelnovo per otto mesi, e pacificossi con Battista Savello, e tutto il paese romano mise in pace. Poi il conte Dolce di Ronciglione e sua gente si partì di Roma, e gionse a Viterbo li 6 del detto mese. La seguente mattina n'andò a Montefiascone e fe' patti con Orvieto, e Beltramo della Cerbara fe' tregua per tre mesi (1). Poi pigliò tre preti e quattro cittadini di Montefiascone partegiani di Nicolò, e li mandò prigioni a Viterbo, e adunò seco Polo Todesco, il conte Averso, il conte Dolce suo fratello, Maso da Fiesoli, Giorgio da Nargni e altri condottieri, e andò a metter campo a Vetralla, ove era il prefetto di Vico li 13 di giugno, e guastolli tutte le biade di quell'anno. Alli 23 di detto mese si partì detto campo e andò a Casamala, Caprarola, Carugnano e Giugnanello, e simile tutte le biade li guastò. Avvenne in quel tempo che stando il conte Francesco Sforza presso a Bologna, come già dissi, contro Nicolò Piccinino, li 27 del sudetto mese s'affrontaro insieme a far battaglia durando fino a 22 ore. Infine il conte vinse la pugna, e ruppe le brigate di Nicolò, e pigliò quattro suoi condottieri capi di squadre, e gran quantità di prigioni: guadagnò 200 cavalli e 36 omini d'arme. Fra quelli dì il patriarca fe' fare una correria a Vetralla, e fe' pigliare quante femine potero trovare, onde in un dì ne furo menate prigioni a Viterbo 50 femine.

Lione Sforza con altri condottieri, circa 600 cavalli, si partì di Todi li 21 di luglio, e fece una correria a Foligni, e tolseli gran quantità di bestiame e 200 prigioni da riscotere, e mandolli a Montefalco, e lui si pose in assedio a Foligni. Per lo che Corrado Trinci, signore di Foligni, subito mandò a Nicolò della Stella a Città di Castello, e avvisollo del caso avvenutoli, chiedendoli soccorso. Onde Nicolò si mosse con 700 cavalli tra suoi e di Francesco Piccinino figlio di Nicolò, e questa gente di tratto n'andò a Foligni, e gionta una domenica su l'ora di vespro alli 24 di detto mese trovò il campo di Lione stare sproveduto, e lui giocare a scacchi. Onde dettero a dosso al campo e subito lo ruppero, perchè tutti l'omini d'arme erano disarmati: de'quali pigliaro gran quantità, togliendo tutte l'armi e cavalli che potettero avere, e ferirno Lione in testa sconciamente, e così ferito lo menorno prigione in Foligni:

---

(1) *Fece patti con Orvieto e con Tramo della Cervara per tre mesi* (Ricc.).

per la qual cosa il patriarca mandò a Todi per difesa del paese Polo Todesco e Giorgio da Nargni con sue compagnie. Non passar molti dì che il patriarca mandò Orsino e il conte Dolce con lor genti a campo alla Tolfa, che era del prefetto, ed ebbela alli 11 d'agosto e félla scarcare. Poi mandò a campo a Vetralla il conte Averso e Paolo della Molara con lor genti. Fe' questo per cagione che Vetrallesi avevan fatto una correria pochi dì innanzi a Corneto, e Cornetani essendone avvisati, li colsero in mezzo, e pigliaro quasi tutti li Vetrallesi, e un contestabile de' fanti chiamato Gallo Spagnolo, e menaronli tutti nella terra prigioni.

Ora torno alla guerra di Napoli. Sendo morta la regina, e rimaso il reame per successore al re Ranieri di Francia, questo non poteva prender possesso per la guerra che li faceva il re di Ragona, il re di Navarra, e l'infante di Castiglia, suoi fratelli carnali. Simile si teneva con loro il duca di Sessa, il prencipe di Taranto, il duca d'Atri, e messer Cristofano Gattano, e molt'altri baroni del detto reame. Ma la corte di Napoli si teneva per lo Ranieri, e aveva a suo soldo messer Iacovuccio Galdoro, Micheletto da Cotognola, Ardizone figlio del conte di Carrara e altri capitani, e continuo facevano guerra contro il re di Ragona: e perchè detto re Ranieri per povertà non poteva fare sua difesa, si raccomandò al duca di Milano, che li desse aiutorio. Esso duca manteneva la guerra sudetta, e il re Ranieri andò a stare a Genova città del detto duca di Milano.

Avvenne che il re di Ragona con 20 navi e una grossa armata, per mare e per terra andò ad assediare Caeta, e pigliò certi borghi. Erano in Caeta per difesa circa 3000 persone a cavallo e a piedi. Li Genovesi, sentendo detto assedio di Caeta, si mossero con grande armata, e andorno a Caeta per mare, e affrontandosi coll'armata del re di Ragona, dopo lunga battaglia ruppero le genti del detto re con tòrli 14 navi, e abbrugiarne tre (1). Pigliorno li re di Ragona e di Navarra, il commendator di S. Iacomo, il duca di Sessa, che era signore di 400 terre, il prencipe di Taranto signore di 500, e 35 baroni, e ben 200 cavalieri a speron d'oro, e furo morti dell'una parte e l'altra circa 5000 persone, e fu per li detti Genovesi guadagnata gran quantità di roba e fornimenti di navi. Fu detta rotta ai 5 d'agosto in venerdì 1435. Ci furo anco pigliati 500 prigioni di stima, che erano signori. Furo de'Genovesi 12 navi, 4 galere, e altri legni 17 (2) da far guerra per mare, ed erano armati oltre misura.

In quelli dì Nicolò della Stella, dopo la vittoria contro Lione, andò a campo a Montefalco, e fu con lui il signore di Fuligni; e non potendosi tenere quei di Montefalco per mancanza d'acqua, fero patti, e accordaronsi con detto Nicolò con patti ch'un condottiere del conte Francesco chiamato Francuccio da San Severino, che vi era dentro per la Chiesa con 130 cavalli e 200 fanti, se ne potesse andare a salvamento con tutta la roba. Così il detto Nicolò li fe'salvocondotto. Dall'altro lato mise persone in aguato, e fe' pigliare li passi e ammazzare detto Francuccio, e tutta sua gente robare.

Ora rinforza il campo di Vetralla, e andocci il conte Dolce, Orsino, Poncello Orsino, e il patriarca, li 17 del detto mese.

---

(1) *E le altre camparo* (Ard.).
(2) *In tutto* 17 (Ard.).

In quel tempo fu fermata la pace tra il papa, Veneziani, e Fiorentini col duca di Milano[1], e tutti suoi seguaci. Fu bandita in Viterbo li 24 d'agosto. A questa pace Nicolò della Stella non volse stare: anzi subito fe'una correria a Camerino, ch'era del conte Francesco Sforza, e pigliò gran quantità di prigioni e bestiami. Poi se n'andò in un luogo presso Seravalle con 1000 cavalli e 500 fanti, per condurre a salvamento detta preda. Nelli quali dì il conte Francesco, sentito che Nicolò non voleva stare alla pace, subito li mandò contro 1000 omini a cavallo e 500 fanti sotto la condotta del Taliano suo capitano: la qual gente, cavalcando di tratto 74 miglia, gionsero presso a Nicolò, che, avendola sentita, subito si mise in punto con sua gente, e ferno insieme un bel fatto d'arme. In spazio d'un'ora fu ammazzato Nicolò della Stella dalla gente del Taliano, e rotta tutta e presa la sua compagnia, salvo il figlio di Braccio, che fuggì con una squadra di 200 cavalli a Vissi. Furno trovati a bottino, guadagnati per Taliano, 800 cavalli, e riscossa tutta la preda. Poi n'andaro ad assediare detto figlio di Braccio scampato. Tal rotta fu li 24 d'agosto in mercoledì.

Il primo che si trovò a uccidere detto Nicolò fu Foschino da Cotognola, e sopragiunsero l'usciti di Peruscia, che lo tagliaro tutto in pezzi: così fu messo dentro un sacco. Messer Alessandro Sforza molti bracceschi ammazzò di sua mano a man salva per vendetta di quanto Nicolò aveva fatto della gente di Leone, e per la morte data a Francuccio sotto il salvocondotto fattoli. Era stato detto Nicolò grand'omicidiale, e aveva fatti guastare molti omini, e quante terre li venivano alle mani tutte le lassava disfatte. E così, come avete udito, per le mani di Foschino fu finita sua crudeltà. Questa battaglia fu fatta nella valle di S. Angelo.

Essendo il conte Carlo figliolo di Braccio assediato in Vissi, ove per la rotta era fuggito, per spazio di pochi dì fu acquistato Vissi dalla gente del conte Francesco. Avuta questa vittoria, il Taliano andò a metter campo a Montone, che era stato di Nicolò. Per la detta rotta Montefalco si ribellò, e tornò in mano della Chiesa: così altre terre in quel punto tornaro alla Chiesa. Nell'ultimo d'agosto, stando già il campo a Vetralla, con consentimento d'alcuni della terra, la gente del patriarca entrò dentro, e gridorno: Viva la Chiesa; e subito, senz'altra contesa, fu acquistata la terra. Onde il prefetto con altri soldati forestieri fuggirno nella rôcca, e subito furno assediati. Poi il medesimo dì detto prefetto scese dalla rôcca con dui suoi figli rendendosi al patriarca, e fu mandato prigione nella rôcca di Soriano.

Nelli detti dì Casamala, Caprarola, Carugnano, Giugnanello, Vallerano e Orche tutte si derno alla Chiesa. Castiglione e Fichino s'arrendero alla Chiesa a quelli gentilomini d'Orvieto di chi erano prima, che li avesse Nicolò della Stella. Alli 28 di settembre fu tagliata la testa al prefetto Iacovo da Vico nella piazza di Soriano, e lui disse prima fosse portato il suo corpo a Viterbo, e sepellito nella chiesa di Santa Maria in Gradi. E così fu fatto alli 22 del detto giorno di S. Angelo, e furonli fatti grandi esequie. Rimasero prigioni nella rôcca di Soriano tre suoi figlioli bastardi; e un figlio bastardo stava nella compagnia di Micheletto da Cotognola, e aveva per moglie una figlia del detto Micheletto. Altre persone non rimasero di sua stirpe.

In quelli tempi Imola e Forlì si derno al papa, e simile Bologna cercava accordarsi. Perlochè il conte Francesco Sforza si tirò indietro, e andossene nella Marca; perchè in Romagna era cessata la guerra, e lui teneva la Marca in vicariato del papa, e poi tornò infra Bologna e il castello di S. Giovanni. Il patriarca, avute le vittorie del prefetto, mandò Orsino e Paolo della Molara con sue genti, e mise campo a Vitorchiano, e guastolli tutte l'uve delle vigne. Questo fe' perchè li Vitorchianesi non erano stati leali nelle guerre passate. Essi s'accordorno pagando 1200 fiorini

d'oro al patriarca, e portaro a Roma 500 some di grano. Dopo il campo si partì, e il patriarca tornò a Fiorenza.

Ora per consentimento del papa si mosse un certo messer Antonio Matto da Cotognola, e partendo d'Acquapendente, andò in quello d'Orvieto, e tolse un castello del vescovo d'Orvieto chiamato Montorio: poi ruppe guerra contro Orvieto, e continuo lo predava, dicendo che faceva guerra per lui. Questa commissione ebbe perchè Orvietani nella guerra passata s'erano dati a'nemici, cioè a Nicolò Piccinino.

Come dianzi dissi, il figliolo di Braccio, perduto Vissi, si ricoverò in Assisi: e poi per mezzo de'Fiorentini con salvocondotto andò al papa, e l'assegnò tutte le sue terre, che teneva liberamente. E il papa li donò Montone che era di suo paternale (1): e fe'capitoli col papa che non potesse tenere più di 25 cavalli, e félli liberare Lione Sforza, che teneva prigione; e così partì di Fiorenza e andò a Montone. Tra il qual tempo il conte Francesco Sforza con 200 cavalli andò a visitare il papa a Fiorenza, dove li Fiorentini li féro grand'onore di giostre e d'armeggiarle, e presentaronli cavalli, e drappi di seta d'oro e argento per valuta di 20000 florini d'oro. In questo tempo il papa ebbe Bologna, e fe' pace: e il papa donò al conte Francesco Barbiano presso a Cotognola, e il conte si partì da Fiorenza. Mandò poi il papa alli 15 di novembre al Comune di Viterbo che dovessero scarcare la rôcca d'Orchie, e subito fu scarcata. Nel detto mese e anno il conte Averso da Ronciglione comprò Vetralla con suo tenimento da papa Eugenio per prezzo di 7000 fiorini d'oro.

Ora torno al re di Ragona e l'altri signori, che furo pigliati nel mare di Gaeta, e menati prigione al duca di Milano: quale li mandò incontro carri nobilissimi e bene adornati, e félli metter suso, e félli entrare in Milano con grandissimi onori, e subito li fe' liberi; e spese in sì fatta festa circa 4000 fiorini d'oro. Di che il re di Ragona e l'altri signori n'ebbero grand'allegrezza, e féro promessa al duca di fare con lui una lega di bene e di male. E così a loro volontà si partirno. Il re Ranieri, che aveva sentita sì fatta rotta, volse seguitar sua guerra, e andare nel reame di Napoli; e perchè non poteva far l'impresa senza licenza del re di Spagna, perchè era suo prigione, mandò al re di Spagna per licenza, quale era parente del re di Ragona: dove non li volse concedere altrimenti l'impresa, anzi lo ritenne con lui. Veneziani e Fiorentini per dispetto del duca di Milano cercaro di mandar la moglie e il figlio del re Ranieri a Napoli, e così féro. Onde essendo detta donna in Caeta, li Caetani uccisero un loro governatore genovese, e deronsi alla regina predetta. Ora l'infante di Castiglia si mosse di Sicilia con un'armata, e venne a Caeta, e la moglie del re Ranieri subito n'andò a Napoli, ove fu ben ricevuta. Tra il qual tempo il re di Ragona si mise in punto con una grossa armata per andar contro lo reame di Napoli. Le predette cose furo nell'anno 1435 di dicembre. E più l'infante di Castiglia, fratello del detto re, prese per moglie la figliola del duca di Milano.

In quel tempo fu fatta città Corneto, che prima era terra sotto al vescovato di Viterbo.

Venuto il gennaro del 1436, il patriarca si partì di Fiorenza, e andonne con 1000 cavalli e fanti a campo al borgo di San Sepolcro, che lo teneva il conte di Poppi socero stato di Nicolò della Stella, e non lo voleva rendere, pretendendo dal papa

(1) *Patrimonio* (Ricc.).

10000 fiorini, ch'aveva speso nel detto borgo per guardatura, nel tempo che visse detto Nicolò. Però v'andò detto campo: e in termine d'un mese s'accordò detto conte di Poppi a fare quello che volse il papa.

Avendo il duca di Milano, come dissi, rilassati il re di Ragona e l'altri signori pigliati dall'armata de'Genovesi, questi l'ebbero per grandissimo dispetto: e pertanto si ribellorno dal detto duca, sotto la cui compagnia prima stavano. Onde il duca li mandò adosso circa 18000 persone in oste, e dopo lunga battaglia insieme, li Genovesi furo rotti, e pigliatine circa 5000 tra cittadini e forestieri, e in questa rotta ci fu per il duca Nicolò Piccinino, uno de' più savi e avvisati capitani d'Italia in quel tempo. Ben pareggiava di senno il conte Francesco Sforza, ma non di possanza, perchè era stroppiato. E così il campo si fornì adosso a Genovesi. Ora si sono li Genovesi raccomandati alla lega de' Veneziani e Fiorentini. E così li Fiorentini li mandorno in aiutorio Cristoforo di Nicolò da Tolentino con certa quantità di cavalli e fanti, e Balduccio (1) contestabile di fanti, dando nome ch'erano genti casse (2). E in più modi ebbero li Genovesi aiutorio.

Era in quel tempo il re di Ragona venuto a Gaeta contro la detta regina, la quale era obedita dalla maggior parte, o forse da tutto il reame, che confinando con Ascoli della Marca tira per l'Abruzzo, Puglia e Calabria sino a'confini verso Sicilia (3).

Ora vi conto come Romani mandorno un'ambascerìa al papa con circa 40 cavalli, pregandolo volesse tornare a Roma, perchè Romani erano disfatti e impoveriti per la guerra, che li faceva tutto il dì il conte Antonio dal Ponte Adera, quale teneva Marino, e gran parte di campagna. Il papa li suggerì che prima voleva andare a Bologna, avendolo promesso a Bolognesi quando ebbe detta città, e consentì fare una cittadella: poi promise partir di Bologna e tornare a Roma. Questo fu di gennaro, e tornorno poi di settembre.

Venuto marzo, Mario Orsino e Paolo della Molara si partirno dal patriarca con loro gente, e andorno nel reame di Napoli al soldo del re di Ragona contro il re Ranieri, cioè sue genti.

Di poi li Romani perderno porta Maggiore toltali per tradimento da certi Romani, e si teneva per il prefato conte Antonio. Avendo il patriarca ciò sentito, subito si mosse con sue gente, e andò a Roma, e racquistò detta porta, e poi mise campo a quelle terre di là da Roma: e fece scarcare Albano, Savello, il Borghetto, e Castel Pandolfo, e poi mandò cercando più gente, e andoronli tre condottieri con 500 cavalli, li quali s'erano partiti da Cristoforo di Nicolò da Tolentino, e andorno del mese d'aprile, e ciò si fece per assediare detto conte Antonio. Il patriarca lassò dette brigate per alcuni dì, e lui se ne venne a Corneto per entrare in possessione della rôcca di Civitavecchia, che la teneva in pegno Braccio Mazzatosti da Viterbo per 15000 fiorini d'oro. Onde patriarca venne a sodisfare detti denari e pigliar la rôcca per il papa. Il papa si partì di Fiorenza, e andò a Bologna li 18 d'aprile, e gionse

---

(1) *Baldaccio* (Ricc.).

(2) *Gente cassa* (Ard., Ricc.).

(3) *Tiene il detto reame forse infino al Ascoli nella Marca e tutto Abruzzo, Maretema, e il dominio di Puglia, e per infino al fondo di Calabria, e più altri luoghi, ch'io non saperia nominare* (Ard., Ricc.).

alli 22, e lì fece fare una cittadella di novo. Il patriarca non potette avere la rôcca di Civitavecchia, perchè Braccio non la volse dare sino che non aveva li suoi denari. E così il patriarca tornò a Roma. Poi detto Braccio assegnò la rôcca al papa.

In quel tempo il patriarca ordinò far scarcare Casamala, castello presso Ronciglione, quale faceva circa cento fochi. Così fu data licenza a tutti li massari che si portassero tutte le loro robe, e andassero a stare in terre della Chiesa: e così fu fatto, e fu scarcata, e messa in mano del conte Averso da Ronciglione in calende di maggio. Questo fu fatto perchè loro volevano recettare le genti d'Antonello da Siena fratello consobrino del prefetto, quale Antonello stava al soldo del duca di Milano. Partissi poi il patriarca con sua gente, e lassò nel Patrimonio il conte Averso, e lui andò presso a Piperno e Sermoneta, dove stava il conte Antonio da Ponte Adera nemico della Chiesa: e aveva con lui 500 cavalli e 2000 fanti. Il detto conte Antonio, sentendo il patriarca appresso, subito mandò a Orsino e al conte Dolce dell'Anguillara e Paolo della Molara, quali stavano al soldo del re di Ragona, una lettera, acciò loro dovessero venir presto per rompere il patriarca. E per la gran volontà che n'aveva, non li volse aspettare: anzi arditamente con sua gente si mise in ordine, e fésseli incontro con sua gente, commettendo la prima schiera a Polo Todesco, e così li altri poi seguitorno. Ora affrontata l'una parte e l'altra, Polo non poteva resistere. Mandò al patriarca che l'inviasse aiuto, chè riceveva gran-d'affanno; e il patriarca subito provvide, e mandolli gente fresca, di che il conte ricevè gran stretta, e nondimeno con una scimitarra in mano faceva così gran ferire, che per forza sosteneva i suoi nemici, come se proprio Ettore fosse stato. Onde il patriarca, non potendolo rompere, mandò una squadra di gente armata, circa 100 cavalli, guidati da Gabriello, ed entrò nella battaglia per costa: onde fu cagione di mettere in rotta la gente del Conte Antonio; e in fine esso conte fu pigliato per forza con questi principali signori, cioè Ventura d'Olivetto, Onorato Gaetano, Francesco Savelli, il nepote di detto conte, e il figlio di Cazanto (1), il genero del Riccio da Montechiaro, il figliolo di Paolo da Celano, e tutta l'altra gente d'arme, e la maggior parte di quelli fanti. Seguì tal battaglia li 15 maggio 1436: e così vittoriosi, furo consegnati li prigioni in mano del patriarca, il quale dopo alcuni dì fe' impiccare detto conte Antonio a un olivo. Racquistò tutte le terre che teneva in campagna. In quel proprio dì Rienzo Colonna, che s'intendeva col sudetto conte, non sapendo niente della rotta, per far ritirare il patriarca in dietro, si mosse da Palestrina, e corse a Roma, e mosse guerra alla Chiesa: e poi n'andò a Civita Lavinia. Onde il patriarca, dopo la vittoria andò ad assediare detto Rienzo, quale fuggì in Palestrina, e il patriarca, andò assediare Palestrina, e lì si rinforzava tuttavia, e cresceva gente nel campo. Tra l'altri v'andò Lodovico Colonna al soldo del patriarca, e durò l'assedio perfino passata S. Maria d'agosto. Perlochè li Palestrinesi, non potendo più tenersi per la fame, féro patti col patriarca, che Rienzo Colonna potesse andarsi con Dio con tutta la sua famiglia e roba a salvamento a Caeta, dove stava il re di Ragona. In questo modo il patriarca ebbe Palestrina, e tutte l'altre terre che teneva Rienzo sotto sua signoria.

---

(1) *Carcante* (Ard.); *Carzante* (Ricc.).

In fra questo tempo Francesco Piccinino, che stava in quel di Siena con 1000 cavalli, si mosse a petizione del re di Ragona, e passò per quello di Peruscia e Foligni, e andò alla Matrice, che subito l'ebbe volontariamente; e così Montereale: e in suo aiuto venne Menicuccio dall'Aquila e Riccio da Montechiaro: raccolsersi fra tutti 2500 cavalli e 1000 fanti. E così n'andaro a metter campo all'Aquila a petizione del re di Ragona. Però l'Aquilani mandoronsi a raccomandare al patriarca, e subito li mandò in soccorso 500 cavalli e 500 fanti. Onde il popolo aquilano insieme con questa gente si fé levare il campo da dosso. Ma la gente del re di Ragona si mise nelle terre vicine all'Aquila, e di continuo li facevano guerra. Onde di novo l'Aquilani si mandaro a raccomandare al patriarca, ed egli con sua gente n'andò all'Aquila. Sentendo la sua venuta, Francesco Piccinino subito si ridusse con i suoi a Montereale, e lì si fe' forte, e il patriarca se li pose in assedio. Menicuccio e Riccio con sue genti ancor loro si ridussero a Civita di Penna, e il patriarca li mandò adosso Antoniuccio dall'Aquila de Camporesi e Ramondo Galdoro con lor gente, e li fece assediare. In questo modo furo le genti del re di Ragona rinserrate per forza: spesse fiate facevano bei fatti d'arme insieme. Ma tuttavia il campo del patriarca cresceva di gente, e il popolo aquilano ancora andò all'assedio di Civita della Penna. Sendo detta guerra continuamente nelle montagne aquilane, nel detto tempo fu ordinato un trattato contro il conte Francesco Sforza, che stava nel paese di Bologna a petizion del papa con tutta la sua compagnia. Presso di lui stava Nicolò Piccinino a petizione del duca di Milano, e nemico del conte. Dall'altra parte il papa faceva radunar gente d'arme sotto il governo e commissione di Baldassarre da Offida, e ci erano questi capitani, cioè Pier Giovan Paulo, quale con buona licenza s'era partito dal duca e acconcio col papa, e il signore di Faenza: in tutto 2000 cavalli e 2000 fanti. Ora il conte. Francesco avendo da ricever denari per lo soldo suo dal papa, li fe' domandare: e più domandava li facesse prestanza per lo tempo a venire. Il papa li mandò a dire che lui venisse a Bologna, che lo farìa pagare. Il conte, avendo sospetto della vita sua, non volse andare, e cercando modo con suoi amici, trovò che lui doveva essere ammazzato, e doveva mettere in esecuzione detto trattato Baldassarre da Offida commissario del papa per la guerra sudetta. Onde il conte Francesco con grand' ira si mosse un sabato sera con sua gente, e in una notte cavalcò 40 miglia presso dove era il campo del detto Baldassarre. Domenica mattina gionto, fu sentito da detto Baldassarre, quale subito si mise in punto con sua gente, e per un poco féro un bel fatto d'arme. Infine il conte fu vincitore della pugna, e ruppe li detti capitani, e pigliò tutta la gente, salvo il detto Baldassarre, Pietro Paulo e il signore di Faenza, quali si ricovrorno in un castello detto Butrone (1). Il conte seguendo loro pedate, n'andò al detto castello e assediollo intorno, e mandò un suo trombetta dentro al castello a dire che l'assegnassero li prigioni, altrimente lui li piglierà per forza e abrugierà il castello. Onde li detti castellani, per paura, pigliorno li detti capitani, e mandoronli prigioni al conte, qual fe' martorire Baldassarre, e trovò onde veniva il trattato, e mandollo prigione a Cotognola. Poi montò a cavallo, e andò verso Romagna, e alloggiò nel luogo dove fu la rotta. Questa battaglia seguì a 16 di settembre. Guadagnò il conte tutti li cavalli

(1) *Butri* (Ricc.).

e arme di detta compagnia: furno 4000 persone. Di questa mutazione andò subito la novella al patriarca; onde si levò subito di campo, e restrinsesi con sue brigate verso l'Aquila. Francesco Piccinino uscì di Montereale, e andò verso Civita di Penna, ove poi con li suoi compagni faceva aperta guerra con quelli del patriarca e dell'Aquila. Ora il conte Francesco vuole in tutto esser nemico del papa. Per la qual cosa Veneziani, Fiorentini e Genovesi tutti mandorno loro ambasciatori a pregarlo non si volesse deviar dalla lega, ed essere nemico della Chiesa. Di che il conte rimase contento.

Nicolò Piccinino, vedendo che il trattato contro il conte Francesco non era riuscito, con sua gente andossene a Lucca, e il conte andò alloggiare a Pisa: e tuttavia stavano sospetti uno dell'altro.

Torniamo al patriarca, che vedendo non poter avere nelle mani li detti capitani nemici dell'Aquila, andò con sue gente nella valle di Oliveto, dove il Riccio predetto teneva molte terre, e in poco tempo tutte le acquistò a sè, e continuo la guerra seguitava nel paese dell'Aquila. Ora il conte di Maniera move guerra all'Aquila drizzando le bandiere del re di Ragona. Onde il patriarca si partì dalle terre del Riccio, e andò a San Germano, e ivi radunò sue genti, e riposossi, perchè li cavalli della sua compagnia stavano male in punto. E il conte Averso si partì con bona licenza dal patriarca, e tornò a Ronciglione. Terminato novembre, il conte Francesco Sforza finìo sua ferma col papa, e acconciossi al soldo della lega dei Fiorentini e Veneziani per cinque anni, e un anno a beneplacito, con 3000 cavalli e 2000 fanti con patti, che non debbia far mostra, e suoi cavalli non siano bollettati, e ogni mese abbia a ricevere 15000 fiorini d'oro, e a primavera la prestanza di 50000 fiorini, ed essere capitano generale delle genti della lega; e se per caso fosse rotta guerra alle terre sue, la lega lo debbia aiutare: e se la lega facesse pace col duca di Milano, al conte sia lecito pigliare quale impresa più li piace, salvo che contro la detta lega, o a sè raccomandati (1). Stando dunque il conte al soldo della lega, si mosse Nicolò Piccinino capitano del duca di Milano con circa 6000 persone, e facendo guerra con le terre de' Fiorentini, il conte se li mise alle frontiere, perchè Nicolò non potesse passare il fiume Arno. Onde Nicolò si mosse, e andò a mettersi in assedio ad un castello de' Fiorentini chiamato Varchi (2) tra Lucca e Pietrasanta, e lì faceva al castello grand'oppressione con bombarde e certi bastioni. Il conte Francesco, facendo vista voler soccorrere il castello, mandò circa 1300 persone a piedi e a cavallo sotto condotta di Nicolò da Pisa suo compagnone, e Ciarpellone suo famiglio. Andando li dui condottieri contro Nicolò a Varchi, e vedendo il favore d'alcuni contadini del paese, si dettono a dosso al campo di Nicolò, e in poche ore lo ruppero e levorno di campo togliendoli tutti loro carriaggi e bombarde: guastorno li detti bastioni e pigliorno il figlio del marchese di Mantova e altri condottieri, e guadagnorno assai cavalli, e con questa vittoria tornorno al conte Francesco. E questo fu di venerdì li 15 di febraro 1437, e Nicolò si tirò indietro coll'altra gente rimastali.

Il conte Francesco mandò a metter campo a Monte Carlo in quel di Lucca, e fe'una correria in una valle pur di Lucca, e raccolse una gran quantità di bestiame.

---

(1) *O in quella raccomandate* (Ricc.).
(2) *Barchi* (Ard.); (Ricc.).

Il patriarca, che era stato un buon pezzo in Corneto, a quel tempo n'andò a Roma, e trovando di novo fatto certo trattato a Palestrina, deliberò farla abbrugiare e scarcare, e così fece. E li massari della terra con tutte le loro robe andaro ad abitare a Roma e per l'altro paese intorno; e questo fu nell'ultima settimana di marzo.

Il re di Ragona, facendo gran guerra nel reame di Napoli per acquistarlo a forza, mandò per pigliare un castello di quelli di Napoli, ove fu fatto un trattato doppio, e furo presi quelli del detto re circa 1000 fanti con alquanti cavalli, e tutti furo menati legati a Napoli. Stava al soldo del re Ranieri il figlio di messer Iacovuccio Galdoro, ed era dentro Napoli con 800 cavalli. Il detto messer Iacovuccio favoreggiava il detto re Ranieri, e così tutto il reame stava in guerra, salvo le terre, che assai ci teneva il conte Francesco Sforza, che niuna delle parti l'offendeva.

Durante dunque tal guerra del reame, il patriarca si mosse con tutta sua gente per andare in soccorso del re Ranieri contro il re di Ragona; e non potendo passare perchè il Riccio da Montechiaro l'impediva il passo, ruppe guerra con lui, e pose l'assedio a Ceprano; e infine non potendolo avere, s'accordò col Riccio, facendo tregua per tutto settembre. Così passò e andò a Capua guerreggiando con la gente del re di Ragona, che stava in Caeta. Fu di maggio.

In quel tempo, come dissi, il conte Francesco Sforza sendo a campo a Monte Carlo, a petizione de' Fiorentini si partì, e pigliò tutti l'altri castelli in quel di Lucca, e poi assediò Lucca e misela in grande stretta. Ma sentendo la venuta di Nicolò Piccinino con assai gente, si partì di Lucca, e acquistò Monte Carlo: poi n'andò a pararsi a' passi a Pontremoli, acciò Nicolò non potesse passare.

Nel mese di luglio, il patriarca avendo pigliato a forza Monte Cercio (1), lo mise a saccomano, e facea continua guerra col re di Ragona. Disponendosi voler rompere il campo del patriarca, andò ad aspettarlo. Onde il patriarca facendo resistenza vigorosamente, e durando la battaglia sette ore, infine fu vincitore, e prese il prencipe di Taranto con dieci signori, e più 500 prigioni incirca, e per tal perdita il prencipe s'acconciò al soldo della Chiesa col patriarca vincitore, lui e sue terre, che ne teneva più di 300, e così si fermò ad assediare il re di Ragona, che stava in Capua. Questa vittoria del patriarca la fe' avere Foschino da Cotognola, che era capitano e generale governatore delle terre del conte Francesco nel reame di Napoli. Il patriarca fe' pacificare insieme il prencipe di Taranto con messer Iacovuccio Galdoro stati longo tempo nemici.

Passò il patriarca sotto Napolì 200 miglia sempre conquistando, e poi tornò alle frontiere col re di Ragona, quale nel reame non teneva altro che Capua e Caeta, e aveva in suo favore il duca di Sessa, il conte di Nola, il Riccio di Montechiaro e il duca d'Atri, e a suo soldo aveva Menicuccio dell'Aquila, Orsino, il conte Dolce, il conte di Loreto con altri condottieri. Il patriarca aveva il conseglio di Napoli e li detti messer Iacovuccio e prencipe di Taranto.

Per cagione che occorsero certe novità in quel tempo nella città d'Orvieto, m'è venuta voglia farne ricordanza in questa forma. Nelle guerre passate di Nicolò della Stella contro il papa era il maggiore in Orvieto il vescovo capo di parte chiamata

(1) *Circio* (Ricc.).

li Muffati, e gli altri si chiamavano li Mercorini, ed erano altri gentilomini e signori, de'quali uno si chiamava Paol Pietro, l'altro Gentile, l'altro Franco della Cerbara: vero è che li detti non se l'intendevano col vescovo. Ora avendo vittoria il patriarca nel Patrimonio, e racquistate le terre della Chiesa, ordinò che detto vescovo andasse a stare in Fiorenza nella corte del papa, e così li Muffati perderno lo stato in Orvieto, e venne nelle mani de'Mercorini, e così regnaro tutti fino all'uscita di maggio 1437. Nella festa del corpo di Cristo levossi poi Antonio nepote del detto vescovo, e armata mano, stando il paese pacifico, con certi vassalli suoi entrò in Orvieto, e corselo per la chiesa e per parte Muffata, e regnava contro volontà del patriarca e del rettor del Patrimonio, quale governava il paese della Chiesa. Vero è che in Orvieto governava a nome della Chiesa uno chiamato Nello da Peruscia: e così durorno sino all'11 di settembre: nella cui notte seguente, armata mano, entrò in Orvieto Gentile della Sala, il conte Golino, il conte Ranuccio della Cerbara, e Ranuccio da Castel Peccio, tutti capitani de'Mercorini con consentimento del rettore del Patrimonio, che era bolognese, chiamato messer Pietro de'Ramponi: dove mandò certa quantità de'fanti viterbesi, ed entrando di notte in Orvieto, per forza lo pigliaro, e ammazzaro Buccio fratello del detto vescovo, e pigliorno Nello da Perugia, che fu poi lassato a volontà del rettore del Patrimonio. Fero poi detti Mercorini grande ammazzar d'omini e fanciulli de'Muffati, e rubaro e abbrugiaro gran quantità di case. Nella prima entrata, fra sei dì, furno morti in Orvieto, secondo si disse, circa 60 persone; grandissima crudeltà e rubamento. Regnorno anni 13 e mesi 3.

Non passò tempo ch'all'entrata di novembre quelli di Camerino si ribellaro al conte Francesco Sforza, e soldorno per sè il signore d'Isia (1) fratello del duca d'Atri, e Francesco Piccinino con ben 1000 cavalli: e non passò troppo tempo che tolsero al detto conte Serravalle e posero campo a Montemelone nella Marca, e dicevasi che Francesco Piccinino avesse avuta la bandiera della Chiesa mandatali da papa Eugenio: e loro erano nemici del conte Francesco. Quale sentito come detto Francesco Piccinino l'andava danneggiando, subito mandò il Taliano, quale con sua gente vigorosamente levò di campo Francesco Piccinino e seguitollo sino a Camerino, e lì presso si pose per assediarlo.

In quel tempo si partì dal patriarca Rinaldo Orsino, e andò con sua gente nelle terre del conte de'Manieri: in poco tempo tutte gli le tolse, salvo tre, over quattro castella. E questo fece perchè il padre di detto conte aveva nel passato drizzato le bandiere del re di Ragona, e mosso guerra al conte di Tagliacozzi, e anco contro al suo proprio fratello carnale.

Era il patriarca da papa Eugenio fatto cardinale, e chiamavasi il cardinale di San Lorenzo in Lucina, e in altro modo il cardinal di Fiorenza. Faceva fare grandi casamenti in Corneto, che l'aveva fatto far città, ove prima era terra sotto la diocesi di Viterbo.

Venuto il 1438, il cardinale predetto insieme con messer Iacovuccio Galdoro assaltorno il campo del re di Ragona, e tolserli circa 800 cavalli e tutti li cariaggi, e assai robe, e per poco non pigliaro il re stesso.

---

(1) *Il signor Isia* (RICC.).

Nel detto tempo Taliano, essendo nella guerra della Marca, si partì senza licenza del conte Francesco, e menò seco 800 cavalli suoi, e di quelli del conte non toccò niente, e non offendeva sue terre. Fe' questo, che si diceva che il conte lo voleva far ammazzare. Nel detto mese papa Eugenio si partì da Bologna, e andò a Ferrara, e là voleva fare il concilio, e trattare de' fatti dell' imperatore, perchè Gismondo era morto bon tempo nanzi, e tutte le grandi nazioni s'erano adunate nella Magna per fare l' imperatore novello. Il cardinale predetto, vedendo non poter ottenere detto reame, chè spesso era tradito da quelli del paese, e già da lui s'erano partite molte brigate, e vedendo stare in pericolo di sua persona, di notte si partì con dui suoi più discreti, e messosi in mare andò a Ferrara, dove stava il papa, e lassò la gubernazione sopra le spalle di Polo Todesco e Lorenzo da Cotognola, quale era signor di Biselli. E questo fu alli 14 di febraro. E non potendo poi dette brigate restare, perchè li mancavano denari, s'accostorno con messer Iacovuccio Galdoro, e lui li prestava denari fino a tanto che detto cardinale li dovesse sovvenire. Erano rimasti tanto poveri, che tutte l'armi e robe loro avevano impegnato.

Venuto aprile, il duca di Milano mandò Nicolò Piccinino con ben 12000 persone a piedi e a cavallo, e passaro tra Bologna e Fiorenza con licenza del papa, dando nome che volevano andare nel reame di Napoli: e in questo mezzo trattò la pace tra lui e il conte Francesco Sforza con questi patti, che il detto duca dovesse far pace con Fiorentini e mandar sua figliola a marito, la quale era sposata dal detto conte Francesco, e più dava al conte assai città e castella in Lombardia, tra quali era Asti e Reggio, e detto conte dovesse tornare nella Marca, e levar l'assedio da Lucca. E così fu ferma la detta pace, e rimase il duca nemico de' Veneziani, e mandò Nicolò Piccinino a metter campo a Ravenna terra de' Veneziani.

Nel mese di maggio Nicolò Piccinino entrò in Bologna con le sue brigate del duca di Milano con volontà de'cittadini, e tolsela al papa, salvo la cittadella, che ci aveva fatta fare detto papa, ed eraci dentro Battista d'Avergna con assai fanti a guardarla. Aveva Nicolò Piccinino tolte alla Chiesa molte città e terre in Romagna, come fu Imola, Forlì, Ravenna, e altre. Il cardinal di Fiorenza partì da Ferrara, e venne in quello di Siena al bagno di Stigliano, e poi n'andò a Corneto; e in fra questo tempo adunava quanta gente poteva, e tutta la mandava verso Roma; e mandò certi denari a messer Iacovuccio Galdoro che li dovesse mandare li cavalli e la roba sua, che gli aveva lassata nelle mani quando fuggì dal reame.

In questo tempo il re Ranieri con 13 galere e 2 navi, e altri legni armati, n'andò a Napoli, che si teneva per lui contro il re di Ragona.

Il cardinale Orsino si partì di Ferrara, e andò in quello di Siena al bagno di San Filippo, e vi morì il 29 dì maggio la sera a due ore di notte, e il suo corpo portato a Roma, e sepellito nella chiesa di S. Pietro apostolo.

Il cardinal di Fiorenza fece pigliar Polo Todesco, e tolseli tutta la roba ch'aveva in Corneto, e lo fece morire, dicendo che detto Polo lo volse tradire nel reame di Napoli a petizione del re di Ragona, e con lui acconciarsi. Il cardinale poi partì di Corneto li 3 di giugno, e andò a Roma, e in quel tempo Battista da Nargni diede la cittadella di Bologna al duca di Milano, e ricevè 8000 ducati, e andossene a San Gemini presso a Nargni.

Ora tornamo al popolo di Norscia, che avendo insieme cogl'altri avuta la vittoria sopra Spoleti, si partirno, e andorno a metter l'assedio a Cerreto; e volendo in tutto suffogarlo, li Cerretani non potevano a tutta lor forza resisterli: onde si mandorno a raccomandare al conte Francesco Sforza, quale li mandò in aiuto

1000 fanti sotto il governo di Pier Brunoro suo contestabile. Questo, andando a Corneto con i detti fanti e pochi cavalli, assaltò il campo de' Norscini e per forza lo ruppe, e cacciò di campo e pigliò assai prigioni, tra'quali più di 30 da riscotere: e così fu liberato Cerreto. Il conte poi, che stava con sue brigate alloggiato a Castiglione Aretino, si mosse il giovedì a 26 di giugno, e menò seco circa 15000 persone, e passò fra Peruscia e Assisi, e mandò il signor Giovanni e Alessandro suoi fratelli insieme con Pier Brunoro ad assediar Norscia. Dicevasi che per la rotta datali da Pier Brunoro si trovaro manco più di 1000 persone di Norscia, trovate annegate nel fiume Nera.

A 5 di luglio il Cardinale di Fiorenza andò a Soriano con tutta la sua famiglia, e per la concordia, che aveva fatta il conte Francesco, cassò molti omini d'arme.

Ora avvenne che il conte Francesco si mosse dal piano d'Assisi con tutta sua gente, e andò a Norscia, dove prima aveva mandati li fratelli. Li Norscini, avendo avuta la rotta predetta, e vedendosi non poter resistere alla forza del conte, féro patti, e deronli il dominio della terra sottomettendosi a lui. Oltre questo li donaro 28000 fiorini d'oro nell'entrata di luglio.

In quel tempo il detto cardinale, andato a Soriano, di novo raccoglie gente (1). Partito di lì, menò seco Agnolo di Roccone con 300 fanti e 250 cavalli: e simile il conte di Tolentino, il conte Averso o Ranaldo Orsino: e tutti in brigata andorno a certi castelli del vescovo d'Orvieto, e, Simonetto con loro, andorno a Mucarone, e piglioronlo per forza: e presero Giovanni Mucarone con quattro suoi compagni, che erano degli usciti d'Orvietò; e li fe'il cardinale tagliar la testa. Così pigliò Palazzo e un altro castelletto, e misesi con sue brigate in assedio a San Venanzio e Colle Lungo in quello d'Orvieto: e senza finir l'impresa si partì, e mosse guerra al signore di Foligni, e tolseli un castello chiamato Gualdo de Cattani nel confine di Todi: per la qual cosa detto signore, chiamato Corrad› Trinci, si mandò a raccomandare al duca di Milano: quale mandò allora Francesco Piccinino con certe brigate, e mise campo al Borgo di San Sepolcro e alla Città di Castello.

Temendo il cardinale che la gente detta, che già era per il paese, non venisse contra lui, si partì dal Fuglinato (2), e andò a Rieti, e lì, per certa mutazione che féro, ne gastigò parecchi della parte ghibellina, e venti ne mandò confinati a Orvieto, e quattro ne menò prigioni seco e andossene a Roma, perchè Romani erano tornati a nemicarsi Orsini e Colonnesi, e pacificolli (3).

Il conte Francesco Sforza, avuti denari e accordo da Norscini, si partì, e andò verso l'Aquila, ove l'Aquilani uscirno fuori, e féro grand'onore al conte e tutta sua compagnia. Passò poi ed entrò nelle terre del duca d'Atri, e in poco tempo le tolse tutte, salvo Atri, dove il duca s'era rinforzato. Onde il conte si pose in assedio. Della quale cosa venne la novella al re di Ragona, quale se l'intendeva col duca sudetto; e temendo il re, fe' patti, che il conte dovesse avere da esso re 100000 fiorini, e tornasse indietro, e dovesse rendere tutte le terre al duca d'Atri, e il re non si dovesse movere contro l'Aquilani, nè quelli d'Abruzzo: e così fu fatto. Laonde

---

(1) *Tuttavia raccoglieva gente* (Ard.).

(2) *Folignato* (Ricc.).

(3) *E andossene a Roma e pacificò insieme Ursini e Colonnesi* (Ricc.).

il conte andò a Sassoferrato, e lo pigliò per forza: l'abate di Sassoferrato fuggì in un altro castello, e il conte l'andò a dosso: così l'abate prese patti col conte, e restò in pace.

Ora per lo tempo passato il re Ranieri con 15 galere e navi, armato in tutto, passò per lo mare di Corneto, e andonne a Napoli, dove poi per spazio di tempo si strinse con lui messer Iacovuccio Galdoro, e mandò in Calabria per Micheletto da Cotognola, che n'era signore (1): e avendolo a suo soldo, cominciò a combattere valorosamente contro il re di Ragona, dove in poco tempo s'affrontorno certe brigate dell'una e l'altra parte. Quelli di Ragona furno rotti, e fucci pigliato il conte Dolce, quale fu prigione di Micheletto da Cotognola.

In quel tempo era la guerra tra Veneziani e il duca di Milano, ed essendo Nicolò Piccinino capitano generale di esso duca, menò seco il Taliano, e con molte brigate entrò in tra le terre di Brescia, quali erano sotto il dominio de'Veneziani, e ne pigliò assai, chè se li davano di buona voglia, perchè prima erano stati del duca. Li Veneziani mandorno Gattamelata, loro capitano, con gente assai dentro Brescia, e l'uno e l'altro facevano guerra. Il campo di Nicolò tuttavia rinforza, e vengono stringendo Gattamelata: quale vedendosi così stretto, si mosse con sua gente arditamente, e assaltò il campo di Nicolò, e perchè li colse sproveduti, li ruppe subito, e tolseli circa 2000 cavalli, e tutti li cariaggi, che furno più di 1000 some, e feriro sconciamente il Taliano, e con questo guadagno passorno via. Onde Nicolò, vedendosi così rotto, si raccolse con alquanti della sua compagnia, ed entrò (2) dietro a Gattamelata; ed entrando per una montagna, pigliò circa 800 fanti veneziani, tra'quali circa 500 contadini da taglia. Fu questa rotta alli 12 d'agosto. E in poco tempo Nicolò si rimise in punto più che prima, e assediò Brescia.

Il conte Francesco se n'andò a Tolentino, quale liberamente non s' intendeva (3) con lui; e tolselo a patti in tal modo, che li cittadini dovessero far la rôcca a sue spese, o dare al conte certe migliara di fiorini. Fatto questo, il conte mise assedio a Camerino.

E in quel tempo Paolo Pietro della Cerbara e Gentile suo cugino, signori di Bolseno, di Civitella d'Agliano, Lubriano, Sezzi, Castiglione, Castelribello, la rôcca di Ripeseno (4), Torre, Vicano, e altri castelli d'Orvieto, avendo paura del cardinale predetto per certe robarie e prigioni, che avevano pigliati nel tenimento loro quelli della rôcca Sberna, e per paura che il cardinale non li togliesse le terre loro; si raccomandaro al conte Francesco Sforza, e feronsi suoi omini. In questo modo il cardinale non s'impacciò più ne' fatti loro. E questo fu all'entrata di ottobre. Il detto cardinale si partì da Roma, e venne a Viterbo li 27 ottobre, e menò 100 cavalli. Ora le brigate del conte Francesco cominciorno stendersi verso il Tevere in quel di Todi, cioè il signor Giovanni Sforza con 1500 cavalli; e mandò a Toscanella Bultrinello con 100 cavalli.

Il cardinale mandò Paolo della Molara con 100 cavalli a soccorrere Città di Castello; e allogiato una sera al borgo di Castiglione Aretino, pervenne all'orecchi di

---

(1) *Che era signore di Calabria* (ARD.).
(2) *Andò* (ARD.).
(3) *Quale non bene s' intendeva con lui* (RICC.).
(4) *Ripelenti* (ARD.); *Ripisena* (RICC.).

Lione Sforza. Onde si mise in punto con sue genti, e andollo a trovare, e tolseli cavalli e quanta roba avevano. Ciò fatto, se n'andò Lione ad Acquapendente, che era loro, e lì si mise in punto con sue genti, fornendosi di tutte le cose necessarie. Il che il cardinale mandò a dire al conte Francesco, lamentandosi di detto Lione: al quale scrisse il conte e fe' render ogni cosa al sudetto Paolo, e mandò a dire al cardinale, che in ogni modo voleva essere lui amico della Chiesa, e non voleva che ad omini della Chiesa da sue gente fosse fatto rincrescimento nessuno. Onde il cardinale ne pigliò gran conforto, e riposossi in Viterbo sino presso la festa di Natale; poi n'andò a Corneto, e da Corneto a Roma. Restato a Roma fino li 26 di gennaro 1439, gionseli la novella come il papa s'era partito da Ferrara, ed era gionto a Fiorenza, onde ne fu fatta gran festa per tutto il paese. Partì il cardinale per andar a visitare il papa, e andò a Corneto, dove faceva fare un magnifico casamento; e poi a 3 febraro partì, e avviossi verso Fiorenza; e prima fosse dilungato sei miglia, gionseli un messaggio, avvisandolo come Zagarolo s'era ribellato, e dato a Rienzo Colonna, quale era entrato dentro con la forza del re di Ragona. Onde il cardinale tornò in dietro verso Roma, dove radunò tutte sue genti d'arme, che ne aveva assai, e tuttavia n'accettava per assediare detto Rienzo, del quale prima era stato Zagarolo, perocchè l'ebbe per trattato de'terrazzani.

Essendo Nicolò Piccinino e il Taliano, come dissi, in assedio a Brescia, li féro sì fatta guerra, che con bombarde grandissime féro cascar 50 braccia di mura; ma li Bresciani, e altre genti de'Veneziani, ch'erano dentro, féro ripari e una gran fossa dietro al muro caduto (1). Voleva dar la battaglia il Taliano, ma Nicolò non voleva, imperò che temeva, stando in Brescia assai gente de'Veneziani per difesa. Onde il Taliano andò sino a dire al duca di Milano (2), che li pareva dar la battaglia, e che Nicolò non voleva: e il duca scrisse a Nicolò che dasse la battaglia alla città, poichè secondo il detto del Taliano n'avrìano fatti boni partiti. Nicolò, vedendo il comandamento del suo signore, si mise subito in punto, e disse al Taliano: Giacchè ti piace dar questa battaglia, mettiti innanti, e io ti verrò a presso. Disse il Taliano esser contento: e fatto innanzi tutte le brigate, cominciaro la battaglia grandissima: ma li Bresciani con bella difesa féro morir gran quantità delle genti ducali, e massimamente di quei del Taliano, che erano innanzi. Onde Nicolò, vedendo non poter aver vittoria, fe' tirare in dietro Taliano, quale fu sconciamente ferito, e li Bresciani uscirno fuori ad assaltare il campo di Nicolò; e se non fosse stata alquanta gente fresca già rimasta, il campo sarebbe stato rotto in quel punto. Nientedimeno si levò il campo da Brescia. Fu stimato che Bresciani guadagnassero in quella battaglia di valuta più di 50000 florini d'oro tra bombarde e altra roba da monizione che era nel campo ducale.

Avendo il Cardinale di Fiorenza assediato Zagarolo con molta gente a cavallo e piede, per sospetto che Gallicano non facesse il simile, perchè era stato del detto

---

(1) Segue il Ricc.: « .... e oltre il fosso fecero travate grandissime, e rinforzaronsi di bombarde e di balestre e calcina viva e acqua assai, ed empirono il terreno tra il muro caduto e il fosso acciò li nemici non vi potessero stare. Ora Taliano, vedendo il muro caduto, voleva dare battaglia alla terra, e Nicolò Piccinino non voleva ec. ».

(2) *Andò insino al Duca di Milano a dirli* (Ard.).

Rienzo, lo fece scarcare e guastar tutto; e poi drizzando le bombarde e breccole a Zagarolo, ed empiendo li fossi di fascine e legna, fe' dar la battaglia al borgo. Ciò vedendo li fanti di dentro, misero fuoco alle dette fascine, e, ardendo, si fe' un gran fumo, quale dal vento portato dentro il borgo fu causa d'abbandonarlo. Si continuava la battaglia spesso con quelli della terra, e con bombarde scarcavano assai case e muro. In fine dopo morti assai da una parte e l'altra, Rienzo fe' patti col cardinale di darli la terra, e lui andare al papa in termine di tre mesi: e se il papa gli la voleva concedere, li fosse renduta: altrimenti rimanesse ne'suoi piedi; e questo fu li 3 aprile. Poco stante il cardinale fe' scarcare Zagarolo da' fondamenti. Partito il cardinale da Roma, e andato a Fiorenza al papa, mandò Agnolo di Roccone e Biagio da Peruscia a Ponte Corbo per resistere contro la gente del re di Ragona, e pigliaro ben 500 fanti del detto re un giorno che s'incontraro, e guadagnorno 80 targoni e 80 balestre, e tutto il cariaggio del conte d'Oliveto: e questo fu appresso Rocca Secca.

Tra il qual tempo il conte Francesco Sforza con sue genti essendo al soldo de'Veneziani e Fiorentini contro il duca di Milano, fe' una correria nel paese di Bologna, e pigliò gran quantità di prigioni e assai bestiame, e passò il Pò di Lombardia continuamente guerreggiando nelle terre del duca, e aspettando Nicolò Piccinino dovesse venir contro di lui. Era Nicolò nel paese di Verona contro Veneziani, e facendoli gran guerra, la teneva a stretto partito.

Il cardinal legato della Chiesa mandò tutte le genti che aveva in campagna, circa 2000 cavalli, alla Città di Castello contro quelli di Francesco Piccinino, che erano nel Borgo di San Sepolcro, e lì mise l'assedio sotto la gubernazione del conte Averso da Ronciglione, e mandò Andrea Corso con suoi fanti, e fe' fare la bastia alla rôcca di Sberna, che si teneva per il vescovo d'Orvieto. Venne poi il cardinale in Viterbo, ove fece pacificare li Viterbesi, che s'erano tra loro nemicati, e partitosi, andò con certe brigate a campo a Colle Lungo del vescovo d'Orvieto, e subito l'ebbe. Di qui partito il cardinale, fe' una correria a Foligni, e pigliò gran quantità di prigioni e bestiame, e pose l'assedio alla città, richiamando a sè tutte le brigate sue, che stavano all'assedio del Borgo di San Sepolcro per far guerra a Foligni e altre terre, che teneva Corrado Trinci signore di Foligni: e questo perchè detto Corrado si trovò a far mettere a saccomano Spoleti terra della Chiesa, e tolse Montefalco. Fu questo di luglio. Non passò detto mese che il cardinale ebbe Bevagna in sua balìa, terra del detto Corrado. Ne gionse la novella a Viterbo li 17 di luglio.

Essendo gionto il conte Francesco nel paese di Verona con sue brigate contro le genti del duca di Milano, Nicolò Piccinino senza più aspettare si partì, e abandonò Verona, e andò in quello di Mantova, il marchese della quale si teneva col duca sudetto. Così il conte recuperò Verona, e racquistò tutte le terre (1) perdute per Veneziani.

Non passò agosto che il cardinale ebbe Nocera e il contado tenuto dal sudetto Corrado; e il figliolo suo (2), che era nella rôcca con la sorella, mandò sani e salvi con loro robe dentro Foligni. E così il campo rinforzò adesso Foligni. Certi fanti, che Francesco Piccinino aveva mandati a Nocera per soccorso, tornaro a dietro sani

---

(1) *Castella* (Ard.).
(2) *Del detto Corrado* (Ard.).

e salvi senza nullo impedimento. Stando detto cardinale a campo a Foligni, li cittadini levorno romore dentro, e pigliorno il signore e un suo figliolo, e miserli in mano del cardinale, e li dettero la città; e trovandosi un altro figlio (1) in Montefalco, in termine di dieci dì fu pigliato da quelli della terra e dato prigione al cardinale, e pure li dettero Montefalco, Piè di Luco, Nocera, la Popola, Vecchiano, Colfiorito, Aiano, Palo, e tutta la valle dello Scoppio, e molt'altre terre e ville. Stando così prigioni il detto signore con dui suoi figli, uno chiamato messer Nicolò, l'altro messer Giulio Trinci, il cardinale li mandò prigioni nella rôcca di Soriano. Avendo il cardinale acquistato Foligni con 50 castelli, che teneva detto signor Corrado, in sei settimane, e lui mandato prigione, si partì: e avendoci lassati suoi offiziali, andò a metter campo a Montone, che era del figlio di Braccio, chiamato il conte Carlo da Montone.

In quel tempo di luglio fu in Turchia una gran battaglia e occisione di questa forma. Essendo l'imperator Gismondo morto in Ongaria, rimase imperatore Giovanni del duca di Sterlich, e figlio della figlia di detto Gismondo, moglie del detto duca. E perchè il garzone, essendo d'anni 10, non poteva signoreggiare, pigliò il dominio della signoria il duca suo padre, sintanto Giovanni fosse in età di tener l'imperio: e avendo detto duca guerra con Turchi, féro una gran battaglia in Turchia, dove furno morti de' Turchi 100000 incirca, e pigliato il Gran Turco e menato prigione in Ongaria. E contasi che Veneziani favoreggiavano li Turchi contro i Cristiani, perchè loro erano nemici dell'imperatore. Furno trovate fra Turchi otto bandiere de'Veneziani. Onde si diceva che il duca di Sterlich doveva venire in Istria, Friuli, e nella Trevisana contro Veneziani per detta cagione. Moriro de'cristiaui nel primo assalto 10000, e poi diventaro vincitori. Di sì fatta pugna gionse la novella nel nostro paese di settembre 1439.

In quel tempo che il cardinale andò all'assedio di Foligni (2), fu fatta una battaglia presso Napoli così. Essendo il re Ranieri dentro Napoli contro il re di Ragona, che teneva oppressi dui castelli di Napoli in mare, uno detto Castel Novo, e l'altro Castel dell'Ovo, si mossero da Genova sei navi armate contro il re di Ragona in soccorso del re Ranieri, e andorno a Napoli, e per forza pigliorno Castel Novo, e derno la battaglia a Castel dell'Ovo. Il re di Ragona col Riccio da Montechiaro con tutte lor genti andaro a soccorrer per terra, facendo gran battaglia. Ma il re Ranieri con sua gente fu vincitore per l'aiuto de'Genovesi, e fece morir gran quantità di quei del re di Ragona, perchè li Genovesi avevano delle bombardelle in quantità di metallo e ferro, che gittavano pallotte di piombo, e passavano omini armati: e così messo in rotta il re di Ragona andò a Gaeta, e il Riccio andò nella valle di Loreto alle sue terre. E non passaro tre mesi, che tutte li furo tolte da messer Iacovuccio Galdoro, quale era col re Ranieri. Onde il Riccio, fuggendo, andò a San Germano.

Dopo le dette cose, nel mese di ottobre, s'affrontaro le brigate del duca di Milano con quelle de'Veneziani nel mantovano; e facendo battaglia insieme, fu vincitore il conte Francesco Sforza, che ruppe le brigate di Nicolò Piccinino per modo,

(1) *Del detto Corrado* (Ard.).
(2) *Andò a Foligni a campo* (Ard.).

che Nicolò fuggì con tre compagni, e andò in un castello, dove fu poi assediato dal conte, e per poter campare si fece mettere in un sacco insaguinato, e féssi portare da saccomani per mezzo del campo del conte, facendo dire ch'era un uomo d'arme stato ammazzato. E così scampando, andò a Mantova, dove raccolse tutte le sue genti campate dalla rotta, e in poco tempo ordinò trattato con quattro cittadini principali di Verona volerla pigliare per il duca di Milano, e tòrla a' Veneziani. E così a 17 di novembre il detto Nicolò con tutta la sua compagnia e con assai omini del paese, entrò in Verona, e tutta la pigliò, salvo una fortezza, nella quale si ricovrò la femina del conte Francesco, chiamata donna Giovanna d'Acquapendente, e quella si teneva per forza contro detto Nicolò per soccorso al conte Francesco alloggiato in quel di Mantova. Che sentito questo, subito si mosse con tutta sua compagnia, e in sette ore gionse a Verona, e per la porta della fortezza, ove stava detta donna, entrò in Verona, facendo sempre battaglia contro Nicolò, pigliando di casa in casa. In quattro dì lo cacciò fuor di Verona, e guadagnò quattro squadre d'uomini d'arme del duca, e pigliò assai prigioni da riscotere, cioè vassalli del duca di Milano, quali erano del detto paese. Così Nicolò con poco onore tornò a Mantova, e il conte Francesco rimase in Verona.

Dopo la scritta battaglia del duca di Sterlich contro Turchi, non passò troppo tempo, che Giovanni imperatore, figlio del detto duca, fu avvelenato, e fatto poi imperatore uno chiamato Alberto. Per lo che nel concilio di Basilea, ristrettisi insieme, un solo cardinale che ci era e assai vescovi e arcivescovi e tutte le nazioni, ordinorno fare un altro papa; e vivente papa Eugenio IV, ferno papa il duca di Savoia, quale si diceva avesse lasciato il mondo e fattosi fraticello (1) della povera vita. Accettò egli tale elezione, e fu chiamato papa Felice V. Avendo papa Eugenio questo sentito in Fiorenza, mandò un'escomunicazione a detto papa Felice e concilio di Basilea, e a qualunque persona credesse che quello fosse vero papa. E così papa Eugenio fece 17 cardinali nelle quattro tempora presso le feste di Natale, tra'quali furno galli, ispani, borgognoni, italiani, inglesi e della Magna, e fe' patriarca messer Aloigio suo medico, fratello del camerlengo e arcivescovo di Fiorenza, e diede altri benefizii ad altri cortegiani. Nota che mentre visse detto imperatore novello, mai volse acconsentire, che il concilio eleggesse altro papa.

In quel tempo il Cardinale di Fiorenza, quale era nato in Corneto, faceva lavorare un bellissimo palazzo, e fatto portare da Roma grandissima quantità di colonne di marmo e altri lavori, ci teneva cento maestri di continuo, e durò più di tre anni. Era stato prima Corneto terra sotto la diocesi di Viterbo, e il detto cardinale la fe' fare città, facendo crear vescovo di Corneto e Montefiascone un suo nipote chiamato Bartolomeo.

Venuto il 1440, il cardinal predetto, che stava a Corneto, aveva lassato l'assedio al cassero di Spoleti, dove stava per castellano l'abate di Monte Cassino, ed era quello che fu cagione di mettere a saccomano Spoleti dal Taliano e Francesco Piccinino. Il cardinale ci mandò poi Angelo di Roccone suo soldato, quale teneva Monte Cassino, e per le spese che aveva messe nel detto cassero, li dette 6000 ducati d'oro; e così l'ebbe li 17 di gennaro. Il cardinale ci mandò per castellano messer Principale,

---

(1) *Fratello* (Ricc.).

figlio di Giovanni Gatto da Viterbo, e andò subito con fanti per pigliare il possesso di detto cassero. Del che fu avvisato papa Eugenio, e mandò da Fiorenza un castellano per entrare in detto cassero, e ci entrò prima che ci entrasse messer Principale: onde il cardinale l'ebbe molto a male, e per dispetto fe' pigliare l'abate predetto e l'abate di Sassovivo, quale si diceva che ordinasse trattato di far ammazzare detto cardinale quando entrava in Foligni. Li mandò tutti dui prigioni nella rôcca di Civitavecchia, e menolli detto messer Principale per suo comandamento.

Partito il cardinale da Spoleti, andò a Roma, e ivi stette per alcuni dì. Poi il sabato dell'oliva, alli 18 di marzo, la mattina per tempo, cavalcò per tornare a Corneto: e passando per il ponte di San Pietro, canto al castel di Sant'Angelo, il castellano, che stava nel castello per papa Eugenio, uscì fora, e facendo vista volerli toccar la mano, li pigliò la redine del cavallo, e in quel punto fe' cader la porta caditora, che stava sopra la porta di bronzo, e dietro al cardinale fece subito serrar la catena. E il cardinale mise mano ad un forchino per difendersi, onde il castellano li ficcò un quadrelletto in la coscia: e un fameglio del castellano, che era di Palestrina disfatta, l'attaccò nel viso con un roncone; e per forza lo tirorno da cavallo con una ferita nella gola, e ammazzorno un fameglio del cardinale, che l'adestrava il cavallo: e in questo modo fu pigliato per comandamento del papa. Il conte Averso, che era in sua compagnia, ed era passato avanti con tutta la compagnia e cariaggi del cardinale, tutti li raccolse, e menolli all'Anguillara, e poi si dette a guardar la strada fra Roma e Viterbo, acciò non fosse fatta robaria: e ogni persona passava secura, salvo li famegli del cardinale, che erano tutti robati. Altra novità non ci fu per allora (1).

Già in quel tempo, discese le brigate di Lombardia, Nicolò Piccinino era venuto a Bologna, e Francesco suo figlio al Borgo di San Sepolcro, e fe' una correria a Montecastello in quel di Todi, e tutto il bestiame mandò a Collelungo del vescovo d'Orvieto, e soccorse la rôcca di Sbernia. Dall'altra parte messer Alessandro di Sforza venne nella Marca per mare con 2000 fanti: e Lione con 1000 cavalli, e Micheletto venne nel reame dopo la morte di messer Iacovuccio Galdoro: e così le cose cominciaro intorbidarsi da ogni banda (2). Saputa la presa del sudetto cardinale l'istessa sera del sabato in Viterbo, tutta la domenica s'andorno le cose intorbidando. Il lunedì santo mattina, alcuni Viterbesi si cominciorno ad armare contro messer Principale de'Gatteschi, e lui s'armò con tutti suoi partigiani, e andò per tutto Viterbo con lo stendardo della Chiesa e di papa Eugenio, e non fu chi li contradicesse niente, anzi tutti li suoi nemici s'agguattaro: e così scorse tutta la città per la Chiesa.

---

(1) « Nel detto tempo il detto legato, essendo in Roma con molte gente a piede e a cavallo, volendo venire di qua verso noi, il castellano di Castel S. Angelo chiamato Antonio da Padua, intendendosi col camerlingo e altri, ordinò un laccio sul ponte e con catene e altri edifizi: quando fu passata la gente d'arme, fece certe carezze finte alla passata, e con quello lo fece entrare nel laccio: e le catene serraro lo ponte, e pigliollo e menollo in castello, e lì fu gridato da alcuni che lui disfaceva la Chiesa... » (Iuzzo.)

(1) « Saputa la novella della presa del cardinale, il conte Averso ch'era in sua compagnia, e aveano passato il ponte], tutte le some del cardinale e cavalli quanti ne poteva avere, pigliò e menolli nelle terre sue, e il sabato sera furno sapute in Viterbo, e tutta la domenica s'andorno le cose intorbitando. Il lunedì ec. » (Ard.). E così a un dipresso il Ricc.

Avendo il papa saputo la presa del cardinale, acciò le terre della Chiesa non facessero novità, subito mandò per legato e governatore del paese il patriarca d'Aquileia, camerlengo di esso papa, ed era stato arcivescovo di Fiorenza: e quello che era stato camerlengo, che era cardinal di San Chimento, fu fatto vicecancelliero del papa. Così gionse in Viterbo detto patriarca il sabato santo 26 di marzo, e riposossi in San Francesco, dove subito lo vennero a visitare il conte Averso, Ranuccio da Farnese, Paolpietro della Corbara, Agnolo di Roccone, Battista da Nargni, il conte Pandolfo da Capranica, e molt'altri condottieri e contestabili stati al soldo del cardinale di Fiorenza per la Chiesa. Il patriarca li ricevette graziosamente, e félli grand'onore, e rifermò ne' loro offizii per le terre della Chiesa tutti l'offiziali messì da detto cardinale, facendo la commissione avuta da lui.

Ora sentite il trattato, ch'ordinò detto cardinale contro il castellano. Essendo egli prigione nel castel Sant'Angelo, il castellano li usava abilità assai, facendolo stare di sopra nel maschio, e servire da tre famegli di esso cardinale, e tre altri suoi ci teneva per guardia. Continuando le dette cose, tanto seppe fare, ch'ordinò trattato con quelli suoi famegli e del castellano, di dovere ammazzare detto castellano, e pigliare il castello per esso cardinale, e prometteva dare alli tre famegli 10000 ducati. Questo trattato veniva fatto; se non che la sera propria che si doveva eseguire, uno delli tre famegli del castellano li manifestò tutto il fatto. Onde il castellano fe' pigliare l'altri cinque famegli, e mandolli prigioni in Campidoglio, e félli morire (1). Fece poi mettere il cardinale nella prigione di sotto chiamata San Marzocco (2). Era il cardinale di persona grande e ben fatto, e pallido nel viso, e infermiccio, savio e animoso, e assai credente, e chi li avesse messa prima in capo una cosa, tutto il mondo non li avrìa fatto credere il contrario; era pomposo, e avaro, e in moltissime cose giusto e ragionevole. La cagione perchè fu pigliato si diceva che s'era accordato con papa Felice e col duca di Milano, e voleva con Nicolò Piccinino far guerra alle terre del conte Francesco Sforza, che teneva nel Patrimonio Toscanella, Rispanpani, Acquapendente, Polimarzo e San Lorenzo. Di là dal fiume teneva Todi con tutto il contado, San Gemino, Assisi, e tutta la Marca, salvo Ancona, che stava per la Chiesa. E dopo questo, si diceva che voleva mettere in Roma papa Felice contro la volontà di papa Eugenio. Ora messo nella prigione detta, e mandati via tutti li suoi famigli che lo servivano, peggiorò di sua infermità, e li venne gran flusso di sangue: per lo che fe' testamento, e lassò fosse dato a papa Eugenio fiorini 214000 d'oro, li quali lui aveva avanzati, e lassò che il corpo suo fosse sepellito nella chiesa di San Marco di Corneto, per la cui fabbrica lassò 2000 fiorini d'oro, e a Santa Maria della Minerva in Roma lassò 200 fiorini d'oro, e lì fu riposato il suo corpo prima si mandasse a Corneto. E così morì il sabato mattina, li 2 d'aprile (3). In quella stessa mattina si partì da Viterbo il patriarca d'Aquileia, e andò a Roma, seguitato da tutti li principali del paese.

---

(1) .... *per farli morire* (Ricc.).

(2) *San Marocco* (Ricc.).

(3) Iuzzo dice: « Sabato a' dì 3 d'aprile il detto legato e patriarca, essendo in castello, finì di questo mondo, e nanti che finisse, per alcuni, che lo andavano a visitare confortandolo, lui li rispondeva dicendo: « Chi non è da pigliare non è da lassare ».

Pier Gian Paolo Sacchi iuniore, chiamato il capitano Sacchi, lascia i seguenti pregevoli ri-

Avendo Nicolò Piccinino sentito la presa del cardinale, e non venendo fatti i suoi pensieri, e lui essersi partito da Lombardia con 5000 cavalli e 5000 fanti; ad ogni

---

cordi delle sue azioni sotto il comando del Vitelleschi e della morte di quest' ultimo. (*Ricordi della casa Sacchi.*)

« 1432. Ricordo come papa Eugenio vedendo le cose de la Sede Apostolica e di Roma tutte sottosopra e in ribellione e in tirannide, richiese e ordinò che 'l patriarca Alexandrino Vitellesco di Corneto mio signore e affine facesse esercito per la liberatione e riparatione de la S. R. Chiesa. E io Pier Gian Paulo suo intimo affine e familiare confidente, fui subito mandato per la expeditione de'denari a Fiorenza dove era la Santità di N. S. E così tornai expedito, e fu fatto bono esercito per la Santità Sua e reparatione de la sede apostolica.

« 1433. Io Pier Gian Paolo da esso signor mio padrone patriarca Giovanni Vitellesco fui deputato generale agente sopra ogni negotio di detta impresa e sopra ordinare, disporre e governare e provedere al tutto. E così per comandamento di esso reverendissimo signor mio patriarca Alexandrino cominciai detta impresa a dì VIII di settembre 1433.

« Nel detto millesimo con molta gente benissimo guarnita di arme e cavalli giungemmo in Roma e entrammo con esso reverendissimo patriarca dalla porta del Popolo con gran terrore di tutta Roma, e tutti caporali della rebellione si misero in rotta, e non ebbero ardire di presentarsi. Giunse dopo noi il conte Averso con sue genti, e fu recuperata Roma per la sede apostolica.

« 1434. In detto anno del mese di aprile per ordine de la Santità di N. S. il reverendissimo signor mio patriarca Alexandrino fece spinger innanzi l'esercito e andar contra Colonnesi e Gibellini nemici e ribelli de la Santa Chiesa, e in poco tempo fu racquistata la libertà ecclesiastica per singular virtù del mio signor patriarca prefato. E dopo passammo nel regno di Napoli e fu racquistata la iurisdictione de la Chiesa occupata dal re Alfonso in discacciar li suoi ministri che tenea ne le terre del regno. Esso re si salvò ch'ebbe a restar prigione. E qui non potrei dire, nè a me è lecito a narrar le prove che furno fatte in beneditio de la sede apostolica. Ritornati in Roma con grande onore e applauso del popolo che tutto concorse al signor mio reverendissimo patriarca querelandosi de la gran carestia che pativa per cagione de baroni di Roma e dei ciptadini ricchi, che tenevano i grani nascosti per avaritia, esso reverendissimo mi comandò ch' io sopra di ciò provvedessi; in fatto senza indugio, e parte con terrori e minaccie, e parte con bone exhortationi feci palesare e mettere in abondanza publica tanto frumento, che se ne trovava per tutto a vil prezzo.

« 1435. In questo tempo il mio signore reverendissimo patriarca dal santissimo papa Eugenio fu creato cardinale in Bologna, e di detto anno, chiamato da Sua Santità andò in Ferrara, e li dè il cappel rosso, che ne fu fatta gran festa e allegrezza in Roma e per tutto il paese.

« In quel tempo per commissione di sua signoria reverendissima restai in Roma per espedir molte cose d' importanza per il Stato ecclesiastico e per provvedere a le genti e esercito di sua signoria reverendissima, dignissimo legato e vicario di Sua Santità, generale invittissimo di S. Chiesa.

« 1436. In questo anno ritornò sua reverendissima signoria cardinale ad Roma con molto favore e autorità come il papa, e li andammo a l' incontro con tutto l'esercito fino a Vico, e fe' prigione il prefetto di Vico tiranno, e usurpatore de le cose ecclesiastiche, e mandatolo ne la ròcca de Suriano li fe' tagliar la testa, e il simile fece a certi altri signori tiranni. Fu portato il corpo di esso prefetto Iacomo da Vico in Santa Maria in Grado di Viterbo, e doi suoi figliuoli restorno prigioni in detta ròcca di Suriano.

« 1438. In questo tempo io Pier Ian Paulo, del mese di settembre, per le molte fatiche e vigilie patite in tanti negotii ebbi una longa e pericolosa infirmità in Roma in casa del reverendissimo cardinale, mio padrone, dove fui con molto suo favore e aggiuto sollevato dal male. E sua signoria reverendissima volse ch' io mutasse aere e andasse in Corneto per qualche giorno, massime per levarme il peso di fastidi e negotii. E così in Corneto stei fino ad 8 di febraro del 1439, dove per commissione di sua signoria reverendissima feci finire il palazzo suo in Corneto di tutto punto. Qual palazzo io feci far tutto dalli fondamenti, ch' io ne ebbi particolar cura. In questo tempo il reverendissimo patriarca prese Foligni che era ribellato alla Chiesa.

« 1439. In questo anno del mese di gennaro io fui richiamato alla cura de negotii appresso di sua reverendissima signoria, e di novo tornai a le fatiche de faccende e al governo de le genti mi-

modo si dispose voler seguitar l'impresa. Così si mosse da Bologna, ed entrò nel paese de'Fiorentini da un lato dove sta il castello Scarperia, e assai ville robò e

---

litari di sua signoria reverendissima, che tanta fede avea in me che li parea di non poter star senza un'ora, e tanto più che i signori Fiorentini, vedendosi apparecchiar contra grandissima guerra, domandorno aggiuto de la gente del papa che era in lega con essi, e il papa richiesto da'signori Fiorentini dè avviso al reverendissimo cardinal patriarca legato e general di Sua Santità che tenesse in ordine lo esercito in aggiuto di Fiorentini, e così fu fatto. E a li 18 di gennaro il signor mio reverendissimo cardinale mi disse che mi mettessi in punto d'andar in Fiorenza e che l'imbasciator di lor Signoria lo avea pregato che mi mandasse e mi abboccasse con quelli signori per pigliar resolutione e ordine che si avea da tener in defension loro. E così chiamato da quella Signoria e comandato dal mio padrone signor cardinale, montai a cavallo, e menai meco il capitano Alfonzo da Tivoli, el capitano Hettor da Riete, el capitano Sforza da Melia, e presa bona resolutione in Fiorenza, quelli signori restorno molto sodisfatti. Se ne tornammo a Roma con intentione di spegner innanzi lo esercito papale in loro aggiuto non ne vedendo il tradimento et inganno ch'ordinaro contro il mio signor cardinal patriarca e contra di noi. Imperocchè essendo per mezzo del reverendissimo patriarca restituita Roma e tutte le terre de la Chiesa alla devotione e obedientia de la sede apostolica, papa Eugenio attendeva di tornar in Roma e temeva di tanta grandezza del patriarca suo legato. Temendo e immaginandosi di non potersi esser superiore di forze in Roma, pensò di farlo mal capitare. E per ordin di Fiorentini, che li opponevano falsa calunnia dicendo che avea maneggio e coniurazione contra di loro, il che era falsissimo e contra ogni verità, con questo color iniquo et crudele ebbero lettere di papa Eugenio che 'l cardinal patriarca fosse con inganno preso e morto, come fu fatto contra ogni debito di ragione.

1440. In quest'anno sfortunato a dì 19 di marzo passando il mio padron reverendissimo cardinal di Fiorenza patriarca alessandrino con le sue genti e suo esercito innanti e io al lato di sua reverendissima signoria per il ponte di castel Sant'Angelo, essendo passato lo esercito, fu dinnanzi alla porta di castello serrato il ponte da ogni banda ciovè nanti e dietro e da guardia e genti di castello che teneva Anton Fidio castellano benissimo in ordine fu riserrato in mezzo e fatto prigione il reverendissimo prefato cardinale Vitellesco patriarca e io insieme con sua signoria reverendissima che li era allato. E ancorchè l'uno e l'altro di noi mettesse mani all'armi per difenderci gridando soccorso dai nostri, non poterno in alcun modo quelli ch'erano passati tornar indietro per esser in fatto stati serrati i passi. E quelli che seguivano di quali era capo il conte Averso, non poterno spigner avanti essendosi serrata la porta ch'era in borgo, anzi si ritirorno e fuggirno adietro e così esso signore e io restammo prigioni non altrimenti che nostro Signor Iesu Cristo restò fra i scribi e farisei. Il reverendissimo fu morto in pochi giorni o forse poche ore. De la qual morte io non potei mai in prigione saper la certezza; chè quei farisei non mi dicevano cosa vera, ma attendevano a tormentarmi e distratiarmi come i cani giorno e notte volendo ch'io dicessi quel ch'era impossibile del trattato finto da'Fiorentini. E dopo che di ciò non poterno aver lor intento, mi cominciorno dì e notte a tormentar sopra i negotii, scripture e denari di esso patriarca, a tale che mi aveano condotto che non potevo reggermi, anzi desideravo e chiedevo la morte ogn'ora. E più mi era grave la iattura del mio signore che del mio tormento e del morire. Finalmente dopo otto mesi e 17 giorni mi fe' intendere il castellano Antonio Fidio anzi infidio, che in tempo d'otto giorni pagassi al Fisco dodici mila ducati de Camera, altrimenti sarei decapitato. Io chiesi de gratia la morte senza stentar più oltre, e dissi che de gratia me levassino d'affanni essendo cosa impossibile di pagar simil taglione senza aver fatto errore anzi tanti benefitii alla sede apostolica. Finalmente per escir di bocca di lupi, vedendo che mi avevan fatto stentar longo tempo, mi risolvei pagar ciò che avea al mondo. Fu dato appena tempo di x giorni e redutta la taglia ad ottomila ducati. Per il che fu venduto quasi tutto quel ch'io avevo in Corneto e in Viterbo mobile e stabile, anzi fu gittato via per il manco del mezo del valor loro, e così fu pagata detta taglia in mano di messer Aloisio Riccardi fiscale e di Anton Fidio castellano di Sant'Angelo. E la mattina seguente, che fu a' dì 2 di novembre di anno 1440 uscii di mano di Faraone più morto che vivo e misero e mendico. Dio sia di tutto ringratiato e mi dea e conceda con bona patientia la salute dell'anima mia che altro non desidero. Questa fu dunque la remuneratione del mio signore e mia de tanti benefitii fatti per la Chiesa de Dio.

mise a sacco, e mandò circa 1000 cavalli a correre a Fiorenza sotto la condotta di messer Ranaldo Spinoli, uno degl'usciti di Fiorenza, e corse fino a Fiesoli, che sta da longo da Fiorenza tre miglia, e fe' gran danno de' bestiami e prigioni da riscotere, e tornossi in dietro: onde li Fiorentini subito mandorno per Micheletto da Cotognola, messer Alessandro Sforza, Giovanpaolo Orsino, Pier Turello e fanti quanti ne potevano adunare, e anco per Ciarpellone condottiero del conte Francesco: e furno de' Sforzeschi circa 2000 cavalli e fanti. assai. E così andati a Fiorenza, come Nicolò lo seppe, subito partì con sue genti, e andò a metter campo a Rezzo (1) città del Comun di Fiorenza, e Francesco suo figlio mandò certe sue brigate a far guerra in quel di Todi, fra Todi e Peruscia, a Colle di Pepe, castello.

Il vescovo di Montefiascone e Corneto, quale era nepote del cardinale di Fiorenza, sentita la detta morte, fuggì da Fiorenza, e andò a Siena, e di qui partendo con certi fanti, alla rôcca di Civitavecchia pervenne; qual teneva un suo fratello e altri Cornetani. E tutto questo fu d'aprile.

Dopo la partita di Nicolò Piccinino da Lombardia, rimase all'assedio di Brescia il Taliano con sue brigate: ed era la città condotta a stretto partito, se non che il conte Francesco andò a tempo: ruppe il Taliano, e cacciollo via, e rimase in Brescia assai vittovaglia.

Alli 2 di maggio il patriarca d'Aquileia partì da Roma con 2000 cavalli e fanti assai, e andò verso Civitavecchia, perchè Pietro da Corneto, castellano e nipote del cardinal di Fiorenza, non voleva dar la rôcca. Ove il detto patriarca si pose in alloggio in un luogo detto Malagrotta. Per il che il vescovo di Montefiascone, e Gilio fattore del fu cardinale, con loro famiglie, denari e roba assai, si partirno dalla rôcca, e per mare andorno a Talamone, e poi a Siena.

Ora il patriarca, alli 6 del mese, gionse all'assedio di Civitavecchia, e trattando con quelli della terra, ebbela in sua balìa; ed essendo pregato dai terrazzani non vi mettesse dentro se non tanti quanti bastassero a guardarla, lo fece, e mise dentro 400 fanti, e serrorno le porte: per lo che l'altri volevano entrare chiedendo vittovaglia, e quelli di dentro non volevano. Onde per questo cominciorno tra loro questione, e dando la battaglia alle mura, quelli di dentro facendo difesa, ne ammazzorno uno di quelli di fori, e ne ferirno assai. Il castellano vedendo questa questione, chiamò quelli di fori, e disse: Se volete metter la terra a sacco, io vi darò l'entrata da questa porta della rôcca. E questo fece per dispetto de' terrazzani perchè s'erano così presto accordati. Quelli risposero di sì, e così entrorno dentro, e tutta la misero a sacco, e abbrugiorno di molte case. E questo fu contro la volontà del patriarca alli 8 di maggio. Partissi poi il patriarca con tutta sua gente, e alla guardia lassò 400 fanti perchè nullo potesse entrare nella rôcca: e loro vennero in quel di Viterbo per andare alle frontiere contro le genti di Nicolò Piccinino, che stava in quel di Todi. Luduvico Micheletti da Peruscia e Antonello dalle Sene (2) con loro compagnia, e il castellano di Castel S. Angelo rimasero a Civitavecchia con breccole, manganelle, bombarde assai e balestre facendo continua guerra alla rôcca: poi senz'averla si partirno, e andorno alloggiare al Mignone presso S. Maria, e il castellano di castel

(1) .... *in Arezzo* (Ricc.).
(2) *Dalle Serre.*

S. Angelo andò a Roma: e ricevuti denari dal patriarca, si mise in punto col soldo per 100 cavalli e 200 fanti. Simonetto si partì con sue genti, e andò al soccorso dei Fiorentini nel fin di maggio. Similmente si partì il patriarca con tutta la compagnia sua, salvo detti Luduvico e Antonello e altri, che rimasero per guardia del Patrimonio con 1000 cavalli e 600 fanti. E l'altra gente andò in soccorso de' Fiorentini ad Arezzo contro Nicolò Piccinino.

In quel tempo, un sabato sera 28 di maggio, andorno li forusciti ghibellini di Riete, ed entrorno dentro con far gran battaglia, e ammazzorno 30 di parte guelfa, e ferirno assai, e di ghibellini furno occisi tre, e così la parte ghibellina rimase vincente. Féro questo perchè in tempo del cardinal di Fiorenza furno cacciati di Riete, robati e stracciati. Però nota, lettore, che trista la città dove son divisi li cittadini.

Entrato giugno, Balduccio (1) contestabile de' fanti per il duca di Milano, si partì da quel di Perugia, e andò a Fichino, che era di Paol Piero della Cerbara, e per forza lo pigliò, e cominciò offendere Acquapendente e Orvieto. Ora quelli di Nicolò Piccinino si partirno dal campo suo a S. Nicolò, castello fra Poppi, Arezzo, Urbino e Città di Castello, e con poca gente andò a Peruscia, ed entrò un sabato mattina all' 11 di giugno, ove fu ben ricevuto dai Peruscini, e fattoli grand'onore, perchè quelli che reggevano Peruscia erano bracceschi, e Nicolò pure era braccesco.

Nel detto mese si rinforzò il campo del duca di Milano, volendo pur consumar Brescia per fame, e furonci l' infrascritti capitani, cioè Aloigi da S. Severino, Aloigi dal Verme, il marchese di Mantova, Bel Mommolo, Taliano e molt'altri, ed erano circa 25000 persone, e stavano alla guardia acciò in Brescia non potesse più entrare vittovaglia, sperando averla per forza. Ora il conte Francesco in tutto si dispose di ricovrarla, e posesi con sua gente sotto il lago di Garda con 10000 omini a cavallo, e 11000 a piedi, e facendo per dui dì continui caricare carri di vittovaglia assai, e adunarla in campo per poterla introdurre a forza d'arme in Brescia, si mosse con essa a schiere ordinate per tale effetto. Le genti del duca, accortesene, pararonsi alli passi per contradir l'andata del conte, e torli la vittovaglia. In questo vennero alle mani, e fu cominciata un'aspra battaglia fra loro; e alfine il conte fu vincitore: ruppe le genti del duca e guadagnò tutta la roba, cariaggi e prigioni assai, e trovoronsi a bottino 2000 cavalli, e mise in] Brescia detto Caforo: e per questa vittoria li Veneziani donorno al conte 80000 ducati d'oro. Li capitani del duca di Milano si levorno di campo con poco onore. Acquistò il conte in quella rotta Linago, Borgo Novo (2) e la riviera di Magalo con trentasette castella, e pigliò il figlio del marchese di Ferrara. Fu questa rotta in una strada rilevata (3). Acquistò quasi tutte le terre frontiere del bresciano. Il conte stava prima da lungi, e andò a trovarli per via di Roccafranca, e cercava volerli tagliar la via de reto, e le brigate del duca si ridussero di là dal fiume Anglo (4). In quel punto il conte ebbe in sua balìa Roccafranca, e furno cacciate le genti del duca sino a Crema: e

---

(1) *Baldoccio* (ARD.); *Baldaccio* (RICC.).
(2) *Lignago, Loreto Novo* (RICC.).
(3) *Con ponti e brettesche* (RICC.).
(4) *Il qual conte andò per trovare li nemici scampati, e cercava tagliarli la strada, quali si ridussero di là dal fiume, che si chiama Anglo* (RICC.).

se non fosse stato per quel continuo cavalcare, che li cavalli erano stanchi, il conte li seguiva sino a Lodi, e pochissimi ne sariano campati, secondo dissero quelli che ci si trovaro. Ebbe Soncino e la rôcca per accordo: e più Martinengo sul bergamasco, e moltissime castella del cremonese, e furno più che io non scrivo, e più gente e cavalli guadagnati che io non dico. Fu questa rotta di martedì 14 di giugno 1440.

In quel tempo, essendo Nicolò Piccinino sul paese di Città di Castello per assediarlo, teneva il Borgo di S. Sepolcro, Cisterna e Pietramala, e più terre d'una donna chiamata Ambrosina. E le genti della lega stavano a una terra chiamata Anghiari presso detto Nicolò. Perlochè, volendo detta gente della lega soccorrere la Città di Castello, mandorno Troilo fameglio e condottiero del conte Francesco Sforza e Paolo della Molara, che dovessero entrar dentro quella città con 700 cavalli di bon apparecchio. Andando li dui condottieri, si dettero ad un lato del campo di Nicolò, e cominciando battaglia, furno presi sette omini d'arme del Molara. Poi si riferno detti Troilo e Paolo, e ruppero parte de' loro nemici, e guadagnorno circa settanta cavalli ed entrorno dentro la Città di Castello. Per lo che Nicolò si ritirò in un piano presso al Borgo San Sepolcro, e le genti della lega si ritirorno sopra un poggio presso loro, dove ci era un ponte in mezzo tra l'uno e l'altro, e così stero alcuni dì sempre sopra di sè (1). Nicolò Piccinino deliberò in tutto andare a trovare i suoi nemici, e passò detto ponte. Ciò vedendo il patriarca, chiamò subito a sè Micheletto da Cotognola, il conte Averso, Gianpaolo Orsino, Simonetto da Castel di Piero e altri capitani e condottieri che aveva, per pigliar risoluzione dell'affare, e dicevano andare a contradire al ponte sudetto. Si levò Micheletto in piedi, e disse al patriarca: Se voi non volete lassar ordinar a me questa battaglia, da ora innanzi io me n'andrò con Dio. Onde il patriarca, ascoltando le sue ragioni, deliberò cogli altri capitani lassare l'ordine a Micheletto, quale comandò tutta la gente fosse schierata: e lassorno passar tutte le brigate di Nicolò presso di loro, le quali venivano bene in punto con fanti, bombardelle, scoppietti e balestre infinite. Vedendo Micheletto sì fatta cosa, subito pensò averne disavantaggio, e lassò il patriarca sul poggio con 18 schiere, dicendo: Monsignor, non lassate partire costoro di qui finchè io non le mando cercando. E così fu fatto. Cominciata la battaglia ad ora di vespro, fu sì grande l'assalto di Nicolò con quelle bombardelle, che quasi tutti li suoi nemici impaurì: e durando per un'ora la pugna, sempre quelli di Nicolò facevano la migliore (2). Poi cominciò a mancar loro le saette e le bombardelle. Allora Micheletto mandò per quattro schiere di gente fresca, e cominciaro assaltare i loro nemici, e Nicolò sosteneva gagliardamente. Micheletto mandò per undici schiere: e così pugnando, Nicolò non poteva più sostenere, poichè sue genti e cavalli erano stracchi, e il sole tuttavia li dava su gli occhi, e per la polverina grande, non vedendo lume, convenneli per forza voltare, e misesi in rotta. E Nicolò fuggì dentro il Borgo di San Sepolcro con assai cavalli: li altri suoi chi fu morto, chi pigliato, e chi fuggì ove potè. Il patriarca poi vincitore di tal pugna si pose ad assediare il Borgo di San Sepolcro intorno intorno. Durò la battaglia tre ore, e furonci morti da una parte e l'altra ben cento persone, tra' quali femine assai, che portavano rinfrescamento a

(1) *Sopra di loro avvisi* (ARD.); *sempre pensando a casi loro* (RICC.).
(2) *Aveano la migliore* (RICC.).

quelli di Nicolò urtate tutte da'cavalli. Fu questo in mercordì 29 di giugno festa de' SS. Pietro e Paolo. Contasi si trovassero a bottino guadagnati circa 3000 cavalli e prigioni assai, tra' quali il figlio del signore di Faenza, Tartaglia dalla Guancia, il Danese da Mugnano, Alberto (1) da Carrara, e altri condottieri di Nicolò, in tutto dieci, e omini d'arme infiniti. La seguente notte, prima che il campo della lega andasse al Borgo, Nicolò si partì ben con 1000 cavalli, e fuggì nelle terre del conte d'Urbino, e in quel modo campò. Gionto poi la mattina il campo al Borgo, e menati legati ben 200 prigioni della terra, subito quelli di dentro ferno patti che li fussero renduti li prigioni, e loro li davano la terra, e tutta la gente di Nicolò che era dentro, che furno pigliati e robati: e il Borgo si dette alla Chiesa. Saputa questa rotta dal vescovo d'Orvieto, favoreggiato già dal detto Nicolò, molto gli spiacque: onde per iscampo suo e de' suoi, fe' patti col patriarca di tornare alla corte di papa Eugenio come cortegiano, e rendere alla Chiesa Collelungo e rôcca di Sbernia. Così fe' pace seco (2). Li Peruscini, che ancor loro s'erano accordati con Nicolò sudetto, udendo sì fatta rotta, subito cercorno accordarsi col papa e tornare alla Chiesa, e così furno accettati dal papa, pagando per soldare le genti della Chiesa 50000 fiorini d'oro. Questo li fe' fare il papa per l'accordo fatto da loro col detto Nicolò.

In quel tempo Lione di Sforza fu morto nel cremonese d'un colpo di bombarda, che li levò la gamba. Madonna Anfrosina che teneva certe terre nella Romagna, e aveva accettato Nicolò Piccinino, ebbe l'assedio dalle genti della lega, e in breve le perdè tutte, e andò in Lombardia con una canna in mano. Il conte Francesco seguitando con vittoria, e pigliando tutte le terre del cremonese, salvo Verona, Crema e Castiglione; con tutte le sue genti si dispose assediarle. Onde il duca di Milano, vedendosi a sì stretto partito, si mosse in persona con quanta gente potette adunare, soldati e terrazzani, e uscì fori di Milano a campo, dove prima non si dilettava di cavalcare: e così rinforzò per tutti li passi del paese, acciò il conte non possa andar più avanti, perchè lui non si teneva forte contro la forza del conte, perchè tutte le sue genti avevano spatriato in più parti. Avvenne che Ciarpellone, fameglio del conte, si mosse con 400 cavalli di buon apparecchio per fare una correrìa sino al campo del duca, e non possendo passare un fiume, cercò farli un ponte per forza. Sentendo ciò il duca, mandò il Taliano con 1000 cavalli contro Ciarpellone, e passati per un lor ponte, l'assaltorno, e féro un pezzo bel fatto d'arme. Alla fine Ciarpellone fu rotto, e perdè 300 cavalli e molti artifizii fatti portare per detto ponte. Fu questo di luglio.

Essendo nel detto mese il campo della lega a Poppi, in pochi dì tolsero al conte di Poppi tutte sue terre, salvo Poppi: onde vedendosi a mal partito, nè poter resistere, pigliò accordo in questo modo: che lui si potesse portare quanta roba avevaci: e andossene a Siena franco e sicuro. La terra restò in mano de' Fiorentini. Le genti della lega andorno a campo a Forlì, che si teneva per il duca di Milano.

In quel tempo accadde in Roma una cosa meravigliosa. Un giovedì, 21 luglio, venne gran pioggia, e colse il trono (3) in S. Maria d'Araceli su la corona di Nostra

(1) *Albito* (Ard.).
(2) *Con la Chiesa* (Ard.).
(3) *La saetta* (Ricc.).

Donna, e tutto il viso abrugiò, e gettò in terra mezza figura di S. Antonio da Padova. In S. Maria della Minerva dette in un'altra figura di Nostra Donna: in S. Maria di Trastevere, in S. Maria del Popolo, e in S. Paolo. E in tutti questi cinque luoghi dette il trono in un'ora (1).

Nicolò Piccinino con poco onore e poca gente tornò a Milano, e presentossi al duca, dal quale fu ben ricevuto; e così cercaro farsi forti contro il conte Francesco che già li aveva tolto tutto il cremonese, ed erasi voltato a disfare il signore di Mantova.

Balduccio, quale aveva, come già dissi, Fichino, sentendo tutte le brigate di Toscana essere adunate al Borgo San Sepolcro e ad Anghiari per far fatto d'arme, lui si partì da Fichino con 150 fanti, e andò a Suareto, che era del signor di Piombino, e cogliendoli sproveduti, sul mezzodì entrò dentro, e tutto lo mise a saccomano, e poi corse per il paese pigliando quanti prigioni potè, e félli robare e pagare tutto quello poteva avere. Nel primo di luglio in venerdì ruppe guerra col signore di Piombino.

Essendo le cose così inviluppate, il signore Isia fratello del duca d'Atri con sua gente ruppe guerra nella Marca, e mise campo in quel d'Ascoli, e in pochi dì pigliò una brancata di castella. Onde messer Alessandro Sforza si mosse al soccorso, e andò con sue genti contro detto Isia: e Micheletto ci mandò una squadra delle sue. Onde in tutto agosto racquistò tutte le terre perdute, da tre in fori, e assediò detto signore Isia dentro il castello Celano, sforzandosi per ogni modo voler nelle mani detto signore.

In quel tempo il re di Ragona aveva fatto lega col figlio di Iacovuccio Galdoro e con la più parte de'signori del regno, sperando disfare il re Ranieri, che era ridotto a punto estremo, e altro che Napoli e poche terre non li era rimasto. Il conte Francesco avendolo sentito, e conoscendo che il re di Ragona sottosopra era mal voluto per la cattiva signoria che facevano li Catalani, pensò andarci con sue genti, e pigliare il reame per sè, e incoronarsi re di Napoli. Per dar principio a questo ordinò la tregua tra' Veneziani e il duca per sei mesi. Ed essendo da questa tregua escluso il signore di Mantova, il conte Francesco l'andò a dosso togliendoli tutte le terre che aveva.

In quel tempo il patriarca e camerlengo del papa fu fatto cardinale, e seguitava la guerra in Romagna contro le terre del duca, e pigliò in poco tempo Ravenna e Cesena, e altre terre del detto duca. Detto cardinale camerlengo era Veneziano come il papa.

Essendo Nicolò Piccinino in Milano, come dissi, e domandando il (2) duca si rifacesse la compagnia, e lo rimettesse in punto, il duca li rispose che era oggimai sfornito di denari e terre, e non poteva più fare quello aveva fatto: e quando potesse, lo rimetterìa in punto, e fratanto si pigliasse altro avviamento. E disse così il duca per sdegno della rotta passata, e perchè detto Nicolò era ormai vecchio e infermo. Si parte Nicolò dal duca, e vanne al signore di Mantova assediato dal conte Francesco, che li aveva tolto Seravalle e tutto il mantovano, da Mantova e tre castelli in poi (3). Ciò fu li 10 di settembre.

---

(1) *E tutte queste cinque cascaro in un'ora* (Ricc.).
(2) *Al* (Ard.).
(3) *E così il povero Nicolò stava assediato in Mantova* (Ricc.).

In detto mese furno segate le vene della gola a Ludovico Michelotti da Peruscia da un suo mulattiero, mentre dormiva in campagna di Roma appresso la selva dell'Aglio, dove stava detto Ludovico con sue genti. E questo féro fare li Peruscini, perchè detto Ludovico si trovò a far uccidere Braccio da Montone capo della parte loro, e donaro al mulattiero traditore 1200 ducati, secondo fu detto.

Come dissi, il re di Ragona faceva gran guerra al re Ranieri nel reame, e aveva condotto Napoli a tal partito, che non avevano più niente da magnare. Per lo che il re Ranieri mandò la donna sua in Francia, al suo paese, per denari e vittovaglie, e con lei andaro gran quantità di donne Napolitane. Inoltre mandossi a raccomandare a papa Eugenio, che li mandasse del grano per mantenersi. Onde il papa li mandò 14000 some di grano, di cui furno cariche tre grandissime navi Genovesi, e partirno cariche dal porto di Corneto il sabato sera 3 di dicembre, e gionsero a Napoli, dove ne fu fatta gran festa e allegrezza. Commise il papa la metà di detto grano fosse dispensato a' frati, monache e misere persone, e il resto fosse venduto a' cittadini in contanti; e a chi non poteva pagare fe' credenza. Così Napoli fu fornito per un anno, vel circa: e di questo il re di Ragona n'ebbe gran dolore.

In quel tempo si trattava l'accordo tra il papa e il castellano di Civitavecchia, nepote già del quondam cardinal di Fiorenza Cornetano Vitelleschi, e per mezzo di messer Angelo Ponzani suo parente, s'accordò col papa con patti che il papa li dovesse confirmare tutte le possessioni che detto cardinale aveva in Corneto di suo paternale; e per la guardatura di detta rôcca 3000 ducati d'oro. E così n'uscì, e vi restò dentro il castellano mandato dal papa, e messer Angelo restò dentro la rôcca per detto Pietro da Corneto finchè si pagavano li detti ducati. Poi in termine di tre dì il papa fe' pigliare detto messer Angelo dentro la rôcca, e imprigionare, e detto Pietro fe' prendere in Corneto, e mandar prigione nella detta rôcca. E questo li fe' fare, perchè non volse consignare la rôcca come era giusto. In pochi dì fe' liberare detto messer Angelo, e Pietro fe' mandare a Roma prigione in castel Sant'Angelo, e nella rôcca di Civitavecchia rimase castellano un fameglio del papa Cola Porto.

Il cardinal d'Aquileia, camerlengo del papa e legato delle terre della Chiesa, partì da Fiorenza, e venne a Viterbo, e di qui a Roma (1).

Il re di Ragona ad instanza del duca di Milano ruppe guerra contro le terre del conte Francesco Sforza, che teneva nel reame; e avendoli colti sproveduti, con certo trattato col castellano di Benevento, ebbe la terra.

Nel mese di febraro 1441 il conte Francesco Sforza stava in Venezia a diporto, e le sue brigate sparse per le terre de' Veneziani. Onde Nicolò Piccinino si mosse con sue genti verso Chiavari terra de' Veneziani, e avendo a far con le genti del conte, le ruppe, e guadagnò circa 500 cavalli e assai prigioni: tolse Chiavari, e misela a saccomano, e acquistò per il duca di Milano altri castelli. Avendo il conte sentito questo, subito andò alle frontiere. Nota, lettore, che il conte ebbe più danno che non si dice, e ribelloronsi assai castella: perchè Ciarpellone fuggì dal conte Francesco, e senza licenza andò nelle terre del duca, e sotto colore d'esser soldato del

---

(1) Segue il Ricc.: *Nota che questo patriarca d'Aquileia fu quello che venne quando fu preso il cardinale di Fiorenza, ch'era stato legato delle terre della Chiesa prima di detto cardinale.*

conte, disse a quelli delli detti castelli, che il conte era morto, e loro tornassero a essere del duca. E così si dettero a Nicolò Piccinino che era col duca. Ciarpellone poi si mise bene in punto, avendo assai gente del duca, e venne a Bologna con 800 cavalli: poi presto tornò in Lombardia.

Già dissi la rotta de' Turchi nell'anno 1439. Perchè furo sì maltrattati, s'accordaro insieme, cioè il soldano di Babilonia, il gran Turco che si era riscosso per denari, il gran Can de' Tartari e il ciamberlano, e adunorno tanta gente, che furo circa 200000, e così messisi in punto, volevano andare contro il gran maestro di Rodi. Il che avendo lui sentito, mandò a papa Eugenio per soccorso, e a tutti li signori di cristianità. Onde il duca di Milano li mandò sei navi armate. Li Veneziani li mandorno un soccorso simile. Li re di Francia, d'Inghilterra, di Ragona, e tutti li signori di cristianità, chi poco e chi assai, come potevano.

Essendo Corrado Trinci con suoi figlioli Nicolò e Golino prigioni nella rôcca di Soriano, venne da Fiorenza il soldano del papa, e andato all'istessa rôcca li 14 di giugno, li fece la notte seguente morire tutti tre. Era stato detto Corrado crudelissimo. Fece ammazzare dui suoi fratelli, e poi per mostrare non l'avesse fatto lui, fe' morire più di 60 persone tra piccoli e grandi.

Essendo Nicolò Piccinino in Lombardia ad un loco chiamato Pontevico con 8000 cavalli e 8000 fanti, e il conte Francesco standoli presso circa dieci miglia, sentito l'esser di Nicolò e come stava il suo campo, si mosse con ben altritanti cavalli e molti altri fanti di cerne, cioè contadini comandati, e andò a trovare detto Nicolò su gli alloggiamenti. Onde un fameglio del conte si partì secretamente dalla compagnia, e fe' manifesto a Nicolò la detta mossa; ed egli si mise in punto con tutta sua gente, della quale fece sei schiere: la prima guidò il signore di Faenza la seconda Ciarpellone poco avanti fuggito dal conte; la terza il Taliano; la quarta un parente del duca di Milano e 'l Chiosi lance spezzate del duca; la quinta esso Nicolò: la sesta il conte Aloigi del Verme. E così il conte Francesco li trovò bene in punto. Per questo non volse guardare, ma vigorosamente se li mise a dosso, e di primo assalto ruppe la schiera prima, e ci fu morto il fratello del signore Astore di Faenza. Dopo ruppe la seconda, e fu ferito Ciarpellone sul braccio con una lancia arrestata. Il che notando Nicolò, delle altre quattro schiere ne fe' una sola, e così si dettero a dosso alle genti del conte, e fu così gran battaglia, che durò nove ore, e non si potevano rompere l'un l'altro. Onde per stanchezza si tirorno indietro una parte e l'altra. Ci morsero tra di qua e là più di 600 persone in 36 carri portati via. Dicesi che di quelli del conte morsero la più parte contadini di poca stima, tra'quali ci fu morto Cavalcabò, uno de'principali del conte, d'una bombardella, e fucci ferito Pierbrunoro e altri. E di quei di Nicolò fucci morto quel parente del duca, quel di Faenza, e moltissimi omini d'arme, e gente da utile. E così rotti e pesti una parte e l'altra, si trassero a reto cinque miglia. Non ci fu pigliato omo nessuno, perchè tutti s'ammazzavano come cani. Dicesi che Nicolò ne ricevesse la peggio. Questo fu del mese di giugno.

Nel detto mese, la vigilia de' SS. Pietro e Paulo, Simonetto da castel Piero si partì di quel di Viterbo, e andò a trovare Antonello dalle Seve (1) che stava a campo

(1) *Serre* (Ard.).

presso a San Cassiano, e con forse 20 cavalli si salvò, essendo stato colto sproveduto. Detto Antonello era al soldo del duca di Milano, e doveva andare a rompere guerra appresso a Montone, quale si teneva per loro. Così detto Antonello rimase disfatto, e non potè andare come aveva promesso a Francesco Piccinino per soldato del duca. Nel detto mese in termine di pochi dì dopo la prima battaglia, il conte Francesco di novo assaltò Nicolò Piccinino, quale trovò ben proveduto, e féro crudelissima battaglia per sette ore. Infine Nicolò, vedendo non poter resistere, si tirò indietro; e il conte, incalzandolo, gionse su le tende di Nicolò, e tutte le rubò, perseguitandoli sino a Martinengo del bergamasco, che s'era ribellato al conte Francesco. Ivi si ricuperò Ciarpellone, il Taliano, e una squadra del conte Aloigi del Verme, e un'altra del conte di San Severino, in tutto 1500 cavalli. Onde il conte Francesco si pose ad assediar costoro, serrando li passi attorno acciò niuno potesse uscire, nè darli soccorso: e li detti assediati si volsero rendere a patti al conte, salve le persone, e il conte non lo volse fare, ed essi cacciorno tutte le donne, fanciulli e genti disutili per potersi meglio tenere. Dall'altra parte Nicolò si ridusse in una montagna lì appresso, ragunando quanta gente poteva per ricovrare li detti assediati.

Di luglio messer Alessandro Sforza partì dalla Marca con sue genti, e fe' una correrìa nella valle di Loreto in Abruzzo nelle terre del figliolo di messer Iacovuccio Galdoro, e pigliò molti prigioni, tra' quali Raimondo Galdoro fratello di Iacovuccio; e volse pagare 100000 fiorini d'oro, e messer Alessandro non lo volse lassare, anzi mandò nella detta valle pigliando quelle castella, e incontro li venne la gente del re di Ragona. E il conte Averso e Agnolo di Roccone soldati della Chiesa facevano guerra contro detto re in campagna di Roma.

Nell'ultimo di detto mese fu fatta la tregua fra le genti del duca e Veneziani, e furon vetate le offese, e levossi il campo da Martinengo.

Per lo passato dissi la morte del cardinal di Fiorenza, e come di lui rimase un nepote, che aveva già fatto fare vescovo di Montefiascone e Corneto. Questo vescovo, sentito ch'era preso il zio, fuggì a Siena con molti denari del detto cardinale con certi suoi seguaci. Onde il papa mandò più volte a dire a'Senesi che li mandassero detto vescovo e seguaci, overo li denari, che avevano. Ma li Senesi non ne volsero far niente, anzi dicevano esser liberi, e non aver a far niente con persona. Per il che il papa li fe' fare una correrìa in Valdorcia, e raccolse gran quantità di bestiame e prigioni nell'entrata d'agosto. Onde per questo li Senesi disposero stare alle difese, e fero celare detto vescovo, dando nome ch'era fuggito. Accadde che li Senesi avevano a lor soldo Ardizone figlio del conte di Carrara con 500 cavalli, e tenendolo alle frontiere, facevano guerra al conte Aldobrandino di Pitigliano, e con la gente del papa féro tregua (1). Simonetto andò a trovare il detto Ardizone a Monte Marano, e la mattina di Santa Maria 8 di settembre l'assaltò, e colselo sproveduto e tutto disarmato. Onde Ardizone, non potendosi ben armare per la prescia grande, montò a cavallo lui solo, e andò alle sbarre, che avevano fatte per sostenere l'inimici, e tratanto la sua gente s'armasse. Fece un pezzo resistenza: alfine giunse un fante con una lancia, e ferillo nel costato dritto, e trovandolo disarmato

---

(1) *Per alcuni giorni, quale finita, Simonetto si mosse e andò* (Ricc.).

arrivò il ferro al core, e ucciselo. Morto Ardizone, tutta sua gente fu rotta e robata. Guadagnò Simonetto a bottino 200 cavalli e molta roba. Avendo li Senesi sentita sì fatta novella, subito mandorno per un contestabile de' fanti chiamato Pazzaglia, quale aveva raccolto 600 fanti di quelli erano stati con Balduccio fatto morire in Fiorenza dalli signori della città nel modo che udirete. Fatta l'unione de' Fiorentini col conte Francesco Sforza; prima che esso si partisse per Lombardia, fe' far lega tra Fiorentini e Lucchesi, dicendo a'Fiorentini che a dosso a loro non poteva venir gente del duca se non per Lucca: Acciocchè Lucchesi non abbino occasione ricettare tali genti, a me pare che tal lega si debba fare. E così fu fatto. Accadde fra questo tempo che li Fiorentini misero a lor soldo Balduccio con 400 fanti e 300 cavalli; ed essendo presso a Lucca, secretamente mandò a dire a' Lucchesi che voleva rompere guerra se loro non li mandavano 10000 fiorini di provisione. Onde li Lucchesi per paura li dettero 4000 fiorini d'oro, e poi mandorno a dire al conte Francesco sì fatte cose: del che egli prese gran sdegno, e fe' saper a'Fiorentini tutto il fatto: e se non ne punivano Baldaccio, che lui non manterrìa loro cosa promessa. Li Fiorentini mandorno cercando detto Baldaccio: ci andò; ed essendo nel palazzo de'signori con lui ebbero molte parole: alla fine gli tagliaro la testa, e gettoronlo dalla fenestra. Era detto Balduccio grande e grasso, e gran ladro, e aveva poca leanza (1). Seguìto questo, le sue genti chi pigliò in qua, chi in là, e il sudetto Pazzaglia ne raccolse assai secretamente a Fichino, che era stato del detto Baldaccio, e appresso Fichino stava (2) Simonetto con sua gente, e sprovedutamente la sera al tardi fu assalito dal detto Pazzaglia: dove si féro de'fatti d'arme, e Simonetto perdè 40 cavalli, e assai roba, padiglioni e tende, benchè di quelli fanti ne furno morti quantità. Durò la battaglia circa quattro ore di notte, e poi ogn'una delle parti si tirò dietro, e questo fu di settembre. Entrando ottobre, fu d'accordo il papa con Senesi, e fèro pace, e n'andò il bando in Viterbo all'8 di detto. Onde Simonetto n'andò in campagna a soccorrere Agnolo di Roccone, che faceva guerra col re di Ragona a Ponte Corvo. Era sopra alle genti d'arme della Chiesa un vescovo chiamato Alfonso, e con essi andò a Ponte Corvo.

Nota, lettore, ch'essendo papa Eugenio IV in Fiorenza anno Domini 1439 ci venne l'imperatore de'Greci, che si dice di Costantinopoli e altri valentissimi omini di Grecia: e disputando sopra li fatti della fede cristiana, perchè erano in certi errori, essi si convertirno alla santa fede cattolica, e così tutto il lor paese. Ed essendo in quel tempo un frate minore chiamato frate Alberto da Serziano (3) a predicare nelle parti dell' India maggiore, dove si battezzano col foco in fronte e nella guancia (tale è il lor battesimo), il detto frate Alberto per virtù di Dio ridusse tutta l' India alla vera fede cristiana. Nel qual paese era un gran signore chiamato, il prete Giovanni dell' India (4), e signoreggiava 125 re di corona, e tutto il detto paese si convertì; e il detto frate Alberto menò seco un gran patriarca di quel paese, e menollo al papa in Fiorenza. Il papa li tenne certi dì, e poi li mandò a

---

(1) *E lui aveva poca crianza* (Ard.).
(2) *Alloggiato* (Ard.).
(3) *Da Cugnano* (Ricc.).
(4) *Il prete Gianni dell'India* (Ricc.).

Roma a sue spese, e per tutte le terre della cristianità, e dove andorno attorno a Roma, li fu fatto grand'onore, e passorno per Viterbo li 8 di ottobre 1441.

Alli 22 del detto mese, essendo fatto l'accordo tra Veneziani e il duca di Milano, il conte Francesco Sforza si menò la figlia del duca, quale era sua moglie chiamata donna Bianca, e fece le nozze dentro Cremona, che il conte ebbe per dote con tutto il cremonese e altre città; e lì fe' grandissime e onorate nozze tanto, quanto si potria stimare. Quest'accordo tra il duca, le signorie di Venezia e di Fiorenza, fu fatto per mezzo del conte Francesco e lodo dato dal detto conte; e fu fatta pace ferma tra le dette signorie. Da questa pace fu escluso papa Eugenio, il re di Ragona, e la comunità di Genova. E il conte Francesco diventò bon amico e fratello di Nicolò Piccinino, per modo che detto Nicolò donò al conte Pontremoli e Gnara e molte terre di Lombardia.

Nel mese di novembre Pazzaglia sudetto con 400 fanti, a petizione del vescovo d'Orvieto, tolse Monte Iovi in quel d'Orvieto; e alli 2 di decembre scorse in quello di Bagnorea, e tolse ben 5000 pecore de' Viterbesi e Bagnorea, dicendo che lui rompeva guerra con la Chiesa a petizione di Nicolò Piccinino: e non passorno 10 dì, che di notte tempo entrò con 100 fanti in Lubriano, ed ebbelo a patti. Così fu cominciata la guerra nel Patrimonio contro santa Chiesa.

Pure di decembre Ciarpellone venne di Lombardia con 600 cavalli e 400 fanti, essendo tornato in grazia del conte Francesco, e capitò a Siena, e da lì n'andò a Pitigliano, dove dal conte Aldobrandino fu ben ricevuto; e cavò di Pitigliano tutti li fanti e cavalli che ci stavano, e con tutte queste genti andò a dar la battaglia a Torri, castello che sta nel piano (1) presso Acquapendente, e in poco spazio l'ebbe per forza; e pigliò Aloigi della Cerbara signore di detto castello, e ferito, lo mandò prigione in Acquapendente, terra del conte Francesco Sforza. E in questo modo ruppe guerra con Pietro, Paolo, e Gentile della Cerbara fratelli legittimi del detto Aloigi, li quali tenevano Bolseno, Onano, Sugano, Ripabella, Civitella d'Agliano, Castiglione, e molt'altre terre di Orvieto, come è Castelribello, Ponzano (2) Castel Riccio (3) la Cerbara (4) e altri luoghi. Questa presa di Torri fu una domenica li 12 del detto mese, e fu messo a sacco. State per alcuni dì le genti del conte Aldobrandino, ritornaro a Pitigliano perchè aveva guerra con Senesi; e Ciarpellone andò a Orvieto, dove Gentile dalla Sala (5), che reggeva dentro per parte mercorina, li fe' grand'onore: e in questo modo cercaro offendere il vescovo d'Orvieto, e li detti Paolo, Pietro, e l'altri capi di parte Muffata usciti d'Orvieto. Ragionavasi che Ciarpellone avesse a dire che fosse omo del duca di Milano, benchè mercorini erano sforzeschi, e muffati bracceschi.

Venuto poi il tempo del 1442 di febraro il conte Francesco Sforza mandava a Todi un suo condottiere chiamato Nicolò da Pisa con 300 cavalli bene in punto, e non potendo passare per Bologna, mandò per il salvocondotto da messer Astorre da Faenza governatore di Bologna per Nicolò Piccinino, e così l'ebbe per lui e suoi

---

(1) *Nell'Alpinato* (Ricc.).
(2) *Porrano* (Ricc.).
(3) *Castel Peccio* (Ricc.).
(4) *La Corbara* (Ricc.).
(5) *Scala* (Ricc.).

cavalli. Ed entrato detto Nicolò da Pisa in Bologna armato, e disarmatosi poi per riposarsi, detto messere Astorre lo fe' assaltare armata mano, e féllo ammazzare. Fe' questo perchè esso Nicolò aveva pigliato messer Astorre quando fu la rotta ad Anghiari, e aveva promesso non metterlo in mano de' Fiorentini, e pur fece tutto il contrario: onde li Fiorentini lo tennero prigione nelle Stinche più d'un anno. Per questa vendetta, lo fe' morire. Del che il conte Francesco ebbe molto sdegno, e mandossi a lamentare con Nicolò Piccinino, quale ne fe' gran scusa, e se ne dolse assai, dicendo non era sua volontà, e fénne gran rampogna a detto messer Astorre: e pure l'acqua n'andò all' ingiù.

Dopo molte novelle passate e ragionamenti fra il papa e Nicolò Piccinino per mezzo d'un certo Andrea da Fano, detto Nicolò s'acconciò al soldo della Chiesa per un anno, e per un altro a suo beneplacito con 4000 cavalli e 1000 fanti con condizioni però che se fosse mossa guerra al duca di Milano, il detto Nicolò è tenuto darli aiuto, e non si debba far guerra con Veneziani e Fiorentini, nè col marchese di Ferrara, nè col signore di Faenza, nè col signore di Mantova e Senesi. Il papa poi sia tenuto dare a detto Nicolò fiorini 100000 l'anno.

Il conte Francesco Sforza, avendo ciò sentito, e sospettando non sia cosa ordinata contro di lui, si mosse con madonna Bianca sua moglie da Cremona, e andò nella Marca alla città di Iesi, e tutte le brigate sue che aveva mandato nel reame fe' tornare indietro, e trovossi con sè 7000 cavalli e 4000 fanti, e così cominciorno le cose ad intorbidare. Nicolò Piccinino nel primo di maggio cominciò servire il papa e a lui il soldo (1).

In quel tempo il conte Dolce dall'Anguillara, fratello del conte Averso, ruppe guerra con Battista Savello signore di Civita Castellana e di molt'altre terre del paese, e continuo guerreggiavano insieme.

Come dianzi dissi, per la longa e gran guerra che faceva il re di Ragona per acquistare il reame di Napoli, avendo guerreggiato più di sei anni con il re Ranieri, Napoli era tutto disfatto e quasi abbandonato, perchè il re Ranieri non era possente come il re di Ragona. Quale conoscendolo partito, fe' dare la battaglia a Napoli, e non trovando grande ostacolo, entrò per forza dentro, e pigliollo, e mise a saccomano certe case de' suoi principali nemici, benchè de'catalani ce ne morirno assai. Insomma fu vincitore il re di Ragona, e il re Ranieri si ricovrò dentro castello di Capovana e Castelnovo. Fu questa vittoria li due di giugno in sabato 1442.

Il signor Giovanni Sforza faceva gran guerra nel reame di Napoli contro il re di Ragona, e già li aveva tolto Civita di Chiete (2), con cinque città più del paese (3), e molte castella, e il re non li poteva mandar gente contro perchè attendeva a fornir Napoli affamato e disfatto: e ancora sospettava del figliolo di messer Iacovuccio Galdoro.

Essendo Nicolò Piccinino al soldo della Chiesa, come dissi, e divenuto nemico del conte Francesco Sforza, si mosse con gran quantità di gente a piedi e a cavallo, e mise l'assedio a Todi città del detto conte con circa 10000 persone. E trovandosi

---

(1) *E nota che il primo di maggio cominciò il soldo di Nicolò Piccinino e a servire al papa* (Ard.).
(2) *Di Chiesi* (Ard.).
(3) *Con cinque altre città del paese* (Ard.).

li Todini sproveduti, e sul tempo di raccorre grani alli 10 di giugno, non volsero aspettare, e subito fèro patti, e deronsi a Nicolò sotto nome di Chiesa senza colpo di spada, e così S. Gemino. Pigliato Todi, Nicolò mise campo ad Assisi, quale attese alle sue difese; e vedendo Nicolò non poterlo aver così presto, si risolse non volere con tanto esercito perder tempo. E lassato al campo d'Assisi un suo condottiero con le comunanze di Peruscia, Todi, Foligno, Spoleti e d'altre terre intorno che si tenevano per la Chiesa, e lui con tutto l'esercito n'andò nella Marca, e avendo il passo da Camerino, entrò per Seravalle, e mise il campo a Tolentino; e quelli di Camerino li davano vittovaglia. Il conte Francesco non se ne muta niente: anzi tiene le sue brigate a Fabriano e Matelica, e non tutte, perchè per la presa di Napoli dal re di Ragona suo nemico rinforzò gente in Puglia, dove teneva molte terre, acciò detto re non li potesse nocere, e nel Patrimonio a Toscanella teneva Ciarpellone con molti cavalli, e Bernardo di Utri con 700 fanti, e Simonetto in Orvieto. E di continuo Ciarpellone faceva guerra alle terre della Chiesa. Agnolo di Roccone stava con Nicolò, e andò a campo a Polimarzo del conte Francesco, onde Ciarpellone ci mise di notte 200 fanti, e Agnolo perciò si ritirò verso Soriano. Così fu rotta guerra col conte. Ciarpellone fe' una correria a Castro, e pigliò ben 160 persone prigioni e gran quantità di bestiame, e furonci morti otto uomini di quelli di Castro, perchè attendevano alle loro difese. Detto Ciarpellone poteva fare nel Patrimonio quello voleva, perchè la Chiesa non ci aveva gente d'armi ivi, e il conte Averso e Ranuccio da Farnese si stavano come persone di mezzo. Ora messer Alfonso commissario del papa venne a Roma con 800 persone, e con lui la gente del castellano di Castel S. Angelo, e Pietro da Bevagna, e andò dove stava Agnolo di Roccone. Poi venne Napolione da Bracciano con 300 persone; e così si mutò detto campo; e andorno alla selva di San Giovanni verso Toscanella.

Il re di Ragona, avuto già Napoli, come scrissi, pattuì gratis col re Ranieri fosse duca di Calabria, cioè il figlio del re Ranieri rimanesse duca, e lui tornasse in Francia (1). Partito detto re e andato a Fiorenza, il re di Ragona si mosse con sua gente, e andò contro il conte Antonio Galdoro e il signor Giovanni Sforza, che erano a Castel Sanguigno, e facendo fatto d'arme insieme, furo rotti quelli del conte Antonio e lui pigliato, e il signor Giovanni si ricovrò nel castel Sanguigno con pochi cavalli, e contasi che perdessero in quella rotta 4800 cavalli.

Ora voglio contare del campo di Nicolò Piccinino, quale era a Belforte, avendolo avuto a patti, standoci con 20000 persone. Il conte Francesco si partì da Fabriano e andò nel piano della Rancia di là da Tolentino: e così essendo l'uno e l'altro campo appresso cinque miglia, accadde un dì che il conte Francesco, con forse 60 cavalli, andava per vedere il campo di Nicolò, e Nicolò con altrettanti andava per vedere il campo del conte: e affrontandosi li dui capitani insieme, si conobbero subito e guerreggiarono insieme. Avendo il conte conosciuto Nicolò, li corse adosso per pigliarlo personalmente. La gente di Nicolò avvedutasene, si strinse adosso al conte, e ammazzatoli il cavallo, pigliorno lui per menarlo via. Ora il rumore è grande, e la gente dell'una parte e dell'altra cresceva, e per forza il conte fu riscosso e ri-

(1) *Patteggiato col re Ranieri, che fosse duca in Calabria, e che il suo figliuolo rimanesse ed egli ritornasse in Francia* (Ricc.).

messo a cavallo. E dopo fatta gran battaglia, il conte si tirò indietro con 700 cavalli guadagnati, e Nicolò si ritirò con alquanti famegli del conte presi, e così ognuno si rinforzò. Di luglio fu questo. Il conte Francesco soldava gente dove la poteva avere. E Simonetto da Castel di Piero s'acconciò seco con 1000 cavalli (1).

Essendo le dette compagnie nella Marca, potevasi dire che oggimai era radunato tutto lo sforzo d'Italia tra una parte e l'altra. Accadde che un venerdì notte, 27 di luglio, il conte Francesco mandò ad assaltare il campo di Nicolò con 4500 fanti con scoppietti e balestre, e fatta gran battaglia ci furo morte circa cento persone, la maggior parte di quei di Nicolò, perchè non si volsero mai partire dalle tende. E così si ritirorno indietro detti fanti.

In quel tempo venne la novella come il delfino figliolo del re di Francia aveva guerra col re d'Inghilterra, quale aveva tolto al re di Francia molte città, e teneva Parigi sotto sua signoria da circa 16 anni. Avvenne che il figliolo del re di Francia d'età d'anni 17, con le spalle del padre, si mise nanti a detta guerra, e con quanta gente potè venne racquistando le terre già tolteli dal re d'Inghilterra. Infine si ridussero a far giornata presso la città di Bordeos (2) in Guascogna, e così ognuna delle parti bene in punto con tutti loro sforzi s'affrontaro un sabato mattina, la vigilia di San Giovan Battista di giugno, e furo morti dell'una e l'altra parte 30000 persone, e il figlio del re di Francia col duca di Borgogna, che era seco, ottennero la vittoria: e in quel modo racquistaro Parigi e il resto.

Circa di luglio essendo Ciarpellone sollecitato dal conte Francesco dovesse andarsene nella Marca, si mosse col conte Dolce dell'Anguillara e Simonetto di Castel di Piero, e andorno verso Peruscia, e férno una gran correria a Peruscia e a Todi, e pigliorno molti prigioni da taglia e gran quantità di bestiame, e per forza si ridussero ad Assisi a salvamento: e rimase in Toscanella Bernardo d'Utri, e loro gionsero al conte Francesco li 10 d'agosto.

Essendo il re di Ragona all'Aquila, e aspettando Nicolò Piccinino ch'esso re li andasse in soccorso, non vi volse andare perchè aveva fatta pace ferma col conte Francesco Sforza in questi modi, che il figlio di detto conte chiamato Sforza pigliò per moglie una figlia del detto re di Ragona, e il conte fu fatto contestabile del reame e governatore dell'Abruzzi, e li soldava (3) 4000 cavalli e 1000 fanti per mandarli al conte, e li rendè le terre tolteli nel reame, e promiseli andarli in aiuto lui in persona con 10000 cavalli.

In questa pace furo Veneziani, Fiorentini, e altre potenze, e fu bandita nel campo del conte li 10 di agosto; e il re si levò di quello dell'Aquila.

Alli 12 di detto, una domenica mattina, essendo detto conte e Nicolò fra l'Amandola e Montefortino, s'affrontorno insieme le brigate, due squadre per parte, e dalla parte del conte fu la compagnia di Pier Brunoro e quella di Cristoforo da Tolentino, e perchè il paese era stretto, non si potevano far troppa gente avanti. Durò la battaglia tutto il dì, la notte, e il lunedì seguente sino a ora di vespro, e morironci

---

(1) *Seguono l'*Ard. *e il* Ricc.: *E il conte Dolce con 700, e Bernardino d'Utri con 700 fanti a piedi, lo qual Bernardino ne andò a Toscanella dove stava Ciarpellone.*

(2) *Bordea* (Ard.); *Bordeo* (Ricc.).

(3) *E il detto re soldava* (Ard.).

molte persone, massime di quelli di Nicolò, poichè il conte aveva più scoppiettieri, e non potevano tollerare. Montefortino, che s'era ribellato al conte, si ribellò di novo a Nicolò, e per questo si tirò indietro cinque miglia: e il conte sempre li andava appresso. E in quel termine per mezzo de' Fiorentini si trattava l'accordo tra l'uno e l'altro; e nel detto dì furno vetate l'offese, e cominciorno le brigate praticar insieme li 19 d'agosto (1). Non passaro dui mesi che detta tregua fu rotta, che era fatta per tutto aprile: e il conte andò a metter a sacco Ripatransone: racquistò Montefortino, l'Amandola, Belforte e altre terre che aveva perdute nella Marca; e fu turbata la pace col re di Ragona e la parentela (2), e il re ebbe allora l'Aquila in sua signoria, e andò a campo a San Iovanni Rotondo in Puglia, quale si tolse al conte, e dettesi al re. Per questo il conte li mandò il campo a dosso sotto condotta del Gatto e di Cesare da Martinengo. Aveva il conte 22 terre in Puglia. Il re di Ragona si mosse dall'Aquila per soccorrere detto San Ioanni, e tuttavia bonificava il reame di Napoli, e fe' tregua.

In quel tempo Nicolò Piccinino pose campo a Gualdo di Nocera, e l'ebbe per trattati, salvo la ròcca, che poi assediata, per mancanza di vittovaglia s'arrendè. Nicolò si partì, e mise campo ad Assisi, che era del conte, verso il fine d'ottobre.

Stava in Toscanella Bernardo d'Utri con 400 fanti, e molestava le terre della Chiesa. Tolse a Corneto gran quantità di bestie, e così a Canino ch'era d'Alto conte (3): e una notte corse in quel di Viterbo, e tolse 5000 pecore, e rivendelle alli Viterbesi padroni propri. Venne intanto a Viterbo il camerlengo del papa, e Ciarpellone venuto dalla Marca entrò in Toscanella con 500 cavalli e fanti facendo guerra continua. Il conte Averso da Ronciglione stava a Vetralla, e ruppe guerra contro detto Ciarpellone ad istanza della Chiesa. Così Ranuccio da Farnese. Per lo che detto cardinale ordinò con Ciarpellone tregua per 20 dì; e così fatto, andò a Roma, e Ciarpellone rimase a Toscanella. Bernardo d'Utri e messer Antonio Vecchi andorno ad Acquapendente, e menorno a Orvieto tutti que' Toscanesi, che sospettavano potessero dar Toscanella alla Chiesa.

Essendo le brigate di Nicolò accampate ad Assisi, e facendoli grandissima guerra con bombarde grosse e molte, gettò a terra un pezzo di muro dal lato di sopra. Onde quelli di dentro féro un riparo e stavano alle difese, e quelli del campo non potevano entrare. Accadde che uno da Fernano (4) che stava in campo, insegnò a Nicolò una chiavica grande, dalla quale usciva cert'acqua, e forava dentro in Assisi presso la chiesa di Santa Chiara; ed entrando dentro quella chiavica colui di Fernano con dui famegli e un ragazzo di Nicolò, in termine di tre notti ruppero un muro grande e grosso fatto per fortezza della terra, e mai li terrazzani sentirno niente: ed essendo presso al fine tornorno fuora, e la notte seguente mandò Nicolò 150 fanti ben armati per detta chiavica con targoni in braccio, e tuttavia sempre pioveva; e cominciando entrar dentro la terra, furo veduti da alcuni delle guardie, e domandati: Chi è là? Loro rispondevan esser amici che stavano per guardia della

---

(1) *A 8 d'agosto* (Ricc.).
(2) *La parentezza* (Ard.).
(3) *Sic.* Il Ricc. non ha quest' inciso.
(4) *Sernano* (Ricc.).

terra. Entrati che furo tutti, gridorno Braccio Braccio, e così cominciorno venire alle mani con quelli di dentro; ed essendo il rumore grande, quelli della guardia del muro rotto trassero al rumore. Onde Nicolò con la brigata sua stava in punto, e tutti entrorno per quel muro rotto, e furo tanti, che pigliaro per forza la terra. Eravi dentro messer Alessandro Sforza, e vista sì fatta cosa, nè potendo resistere, si ricovrò nella rôcca di sopra. Nicolò, non potendo aver la rôcca, mise la terra a sacco la notte delli 29 di novembre.

Il re di Ragona, essendo possente nel reame di Napoli, mandò in Puglia, e a patti ebbe Troia, Manfredonia, Ariano, e altre terre circa 32, che teneva il conte Francesco Sforza, e non li rimase altro che la rôcca di Manfredonia e quella di S. Angelo. E il Gatto e Cesare da Martinengo e certe brigate del conte, non potendo far altro, s'acconciaro col re di Ragona.

Stando in Toscanella Bernardo d'Utri con suoi fanti, fu ordinato con Toscanesi un trattato che si dovessero dare alla Chiesa; e cominciando una notte a levar rumore dentro, furo pigliati sessanta fanti di Bernardo. Così quelli partigiani della Chiesa mandorno a Viterbo per soccorso la propria notte. In quel mezzo si levò tra il popolo un bisbiglio, dicendo che si faceva questo per farli mettere a saccomano. Per la qual cosa assai terrazzani si ritirorno indietro, e accostoronsi con Bernardo, quale pertanto fu vincitore. La seguente mattina andò a Toscanella Ranuccio da Farnese e messer Principale de' Gatteschi col popolo di Viterbo, credendosi aver Toscanella per la Chiesa; e trovato il contrario, tornorno indietro; e Bernardo fe' impiccare dui Toscanesi, che volevano la Chiesa. Poi in termine di dieci dì gionse in Toscanella Ciarpellone mandato dal conte Francesco, e Bernardo andò ad Acquapendente. Venne intanto a Viterbo il cardinal camarlengo del papa, legato delle terre della Chiesa, e trattò tregua con Ciarpellone per ventiquattro dì. Poi andò a Roma. Finita la tregua, si rifermò per alcuni dì, finchè Ciarpellone fu in punto con gente a piedi e a cavallo, e così mandò a dire a Viterbesi che voleva offenderli. Così ruppe guerra con tutte le terre della Chiesa e col signor Ranuccio da Farnese e col conte Averso da Ronciglione, che stava in Vetralla, e con Paolpiero della Cerbara, qual teneva Bolseno: e continuo faceva guerra con tutto il Patrimonio, salvo che ad Orvieto, perchè si teneva per il conte Francesco, e lì aveva mandati li Toscanesi sospetti. A 25 di decembre fe' una correria a Viterbo con quanto sforzo potè, e tolse da 3500 pecore, 40 bovi e tre prigioni, e menolli a Toscanella, e l'altra aveva già fatta Bernardo d'Utri (1) come scrissi. Nel Patrimonio non era gente d'arme della Chiesa che potesse far difesa contro le genti del conte, salvo il conte Averso, che aveva forse 200 cavalli (2). Detto Ciarpellone con sua gente andò verso il tenimento della Tolfa e di Civitavecchia, e fe' una correria grande, e menò di preda circa 20000 pecore de' Norscini e altre persone, che stavano in detta maremma. Il conte Averso, sentita detta cavalcata, partì di Vetralla per andare contro

(1) *E Bernardo d'Utri ne aveva fatta un'altra di notte tempo e raccolse circa* 4500 *pecore a Viterbesi, le quali rivendè alli patroni* (ARD.).

(2) Seguono l'ARD. e il RICC.: « Come già ho detto di Ciarpellone, che stava in Toscanella per il Conte Francesco Sforza e di continuo faceva guerra nel Patrimonio salvo che ad Orvieto nel quale stava Gentile della Sala come dissi inanzi e teneva Orvieto per il detto conte, e Pulimarzo, S. Lorenzo, Acquapendente, Proceno, Rispanpani, e così il detto Ciarpellone ec. »

Ciarpellone, e non parendoli partito d'affrontarsi, tornò indietro. E Ciarpellone passò il ponte del Mignone senza impedimento, e le menò a Toscanella. Dove gionse Piergianpaolo Orsino con sue genti partite dalla Chiesa e da Nicolò Piccinino, che poi a petizione de' Fiorentini andò in Toscana; e così per tutto il Patrimonio non era altra gente d'arme che di Ciarpellone. Questa cavalcata fu una domenica di gennaro 1443.

Gentile della Sala, tenendo Orvieto per forza, avevalo in tutto disfatto, e tenevalo per parte mercorina, pigliato nella forma ch'io dissi nel 1437 alli 11 di settembre, e cacciati fori tutti li suoi nemici, quali erano fuggiti per fame. Accadde che in Castelribello stava un contestabile de' fanti detto Francesco da Bologna a petizione della Chiesa e di Nicolò Piccinino e del vescovo d'Orvieto. E volendo trovar modo aver nelle mani detto Gentile, pigliorno questo modo. Il detto Francesco mandò a dire a Gentile se lui voleva oprar con Ciarpellone che lo pigliasse al soldo del conte Francesco, e li darìa Castelribello e Porano. A questo attendeva, Gentile non s'accorgendo dello stratagemma (1). Intanto Francesco da Bologna si fe' pigliare dal castellano di Rôcca Sbernia a petizione del vescovo d'Orvieto, e dèssi nome ch'era scoperto il trattato con Gentile. Stette così ben pigliato tre mesi, quali finiti, un nepote di detto Francesco mandò a dire a Gentile, che lui li voleva mettere in mano Castelribello, dove lui ci volesse venire ad aiutarlo, poichè aveva pochi fanti da pigliarlo per forza, ma si voleva adoprar a far questo per dispetto del vescovo d'Orvieto, che teneva prigione il suo ziano Francesco, e pertanto pregava lui ci volesse andar con più gente potesse, chè quelli del castello non si volevano dare se non vedevano la persona propria di Gentile. A queste parole Gentile pose gran fede, e andocci con circa 400 fanti della terra, intrando in Castelribello il sabato, li 14 di gennaro. Dall'altra parte era entrato il detto Francesco colla sua fanteria, ed essendo tutti dentro, dettero adosso a Gentile, che, vistosi tradito, subito sbigottito, fu pigliato; e tagliati a pezzi (2) trentasei omini nominati per nome, senza li altri che non se ne faceva stima. E per questa via fu gionto detto Gentile, quale era stato aspro e crudele in disfar la sua patria Orvieto, dove era stato Arrigo suo fratello, omo nobile, saggio e di buona condizione (3). E furo pigliati assai capi de' mercorini in quel fatto in Orvieto, e tutti furo costretti a petizione del detto Francesco da Bologna: e così rimase Castelribello ad esso Francesco come prima.

Ciarpellone in Toscanella sentita la presa di Gentile n'ebbe molta malinconia, e per ricuperare Orvieto, si mosse di là con molte some di biade: e perchè la cosa era improvvisa, senza avviso nullo, con ottanta cavalli di scorta, portò le dette some in Orvieto a salvamento. La cosa fu sentita per alcuni condottieri: furo questi: il conte Averso, Angelo di Roccone e Pietro da Bevagna. Di questa mossa fu bene avvisato Ciarpellone; per le molte spie che teneva, e per non esser colto sproveduto, mandò per certi fanti che erano a Polimarzo, a San Lorenzo e ad Acquapendente, omini del conte Francesco, e adunò più di 300 persone a piedi e a cavallo, e così si mise in via verso Toscanella; e passando presso al Castel di Marta, vi lasciò

---

(1) *Non avvedendosi che lo facesse a fine di pigliarlo* (Ard.).

(2) *Fu ferito, preso e tagliato in pezzi con* 36 *omini principali ec.* (Ricc.).

(3) Segue il Ricc.: *.... ove erano assai confinati di Toscanella, che per sospetto ve li aveva mandati Ciarpellone, e furno presi in questo fatto assai capi de' mercorini ec.* (Ricc.).

certe some di lance e cariaggi, e con tutte le genti utili andò verso Toscanella. Marta era di Ranuccio da Farnese omo di Chiesa, e aveva tregua con Ciarpellone. Gionto dove stavano li nemici in aguato, fu principiata una gran battaglia e bella, dove da ogni banda ne furo morti (1), e si conta che Ciarpellone si portasse come un paladino. Infine, perchè s'annottava, le brigate si tirorno indietro, e furo presi di Ciarpellone 50 fanti e 20 a cavallo; e questo fu in martedì 26 di febraro.

In questo tempo il re di Ragona tolse al papa Frosolone e la badia di Subiaco e molte castella di detta badia, e pigliò il governatore di dette terre, che stava per il papa.

Avendo avuto Ciarpellone la scritta stretta, deliberò vendicarsi; e avvisandosi che in Viterbo era poca gente d'arme, e tutti s'eran partiti, salvo che ci era venuto Francesco, figlio di Ardizzone da Carrara con poca gente; si mosse da Toscanella con ben 1000 persone a cavallo e a piedi, e fe' una correrìa a Viterbo fino alla casa del Piano de' Bagni, e anche più nanti. Accadde che assai Viterbesi trassero contro coloro, e simile detto Francesco; e non vedendo essere in quel luogo de' Viterbesi contro di lui sufficienti, ognuna delle parti stava presso ad un luogo chiamato la Grotta del Riello. Ora come talora accade quello non avviene in mille anni, detto Ciarpellone s'era già tirato verso Toscanella con le sue brigate, e a Viterbo gionsero ben 300 cavalli, li quali erano del figlio del conte d' Urbino mandati da Nicolò Piccinino in soccorso della Chiesa sotto un condottiero chiamato Polmone. Udendo (2) la cavalcata fatta da Ciarpellone e come lui tornava indietro, senza volersi più rinfrescare, gli andaro dietro. Per lo che li fanti viterbesi pigliaro ardire, e insieme colla gente nova tirorno adosso a Ciarpellone, perseguitandolo sino ad un luogo chiamato le Cadastre, e la detta gente d'arme sempre andava in tratta correndo alla fila (3). Onde vedendosi Ciarpellone così seguitare ed essere più potente di loro, si deliberò far sue difese. E così voltatosi verso i suoi nemici con molti fanti che aveva, e molti scoppietteri, fece per un pezzo un bel fatto d'arme. Infine lui fu vincitore. Pigliò 8 omini d'arme e assai famegli col detto Polmone e circa 30 viterbesi. Questo fu dì venerdì 8 di marzo. Tra otto dì venne a Viterbo messer Federigo figlio del conte d' Urbino, capitano della gente predetta.

Alli 7 di marzo a ore 18, di giovedì, papa Eugenio partì di Fiorenza, e andò a Siena li 10 del detto ed entrandoci a vespro con grandissimo onore. Il cardinal camerlengo come lo seppe, partì da Roma, e andollo a visitare. Così Nicolò Piccinino e moltissimi signori ci andaro. E in quelli tempi le genti d'arme si venivano accostando al Patrimonio, dove in Viterbo se ne adunorno assai, tra' quali furo de' fanti molte compagnie, massime quella d'Agnolo di Roccone, e d'uno chiamato Marchese, e quella di Giovanni da Milano, e d'altri contestabili.

Alli 28 di marzo, giovedì, Polimarzo, che era del conte Francesco Sforza, non avendo dentro di che vivere per esserli mancata la vittovaglia, si dette a madonna Costanza moglie che fu d' Ulisse da Mugnano, e lei accettò in nome della Chiesa.

---

(1) *Nella quale da ogni parte ne furno morti* 54 (Ricc.).
(2) *Vedendo* (Ard.).
(3) *Sempre correndo di trotto alla fila* (Ricc.).

Benchè il re di Ragona avesse il dominio di Napoli li 2 di giugno passato, mai però colla sua persona entrò in Napoli sino al febraro, alli 5 del quale entrò così. Prima li Napoletani ruppero gran parte delle mura di Napoli da quel lato per dove doveva passare, e poi apparecchiorno un carro tirato da cavalli bianchi, coperto d'argento e merlato d'oro. Sopra questo carro fu messo il re, e sopra la sua testa per coperta del carro fu posto un palio d'oro, che costò ducati d'oro 100 la canna, e furo tante canne, che costorno 1000 ducati. E furo fatti attorno di quel carro sette altri carri con belli ornamenti con le sette virtù principali, e fu come Cesare romano entrò in Roma, concluso in un altro carro una sedia coperta d'oro e altrettante magnifiche cose, che io nol potrìa dire. E le spese che in queste feste furo fatte, la maggior parte le féro li Fiorentini mercanti, che erano nel reame di Napoli (1). Mentre il re stava in Napoli, Iacomo figlio di Nicolò Piccinino si partì dal re con poca gente travisatamente senza licenzia, e venne a Roma alli 11 d'aprile.

Alli 22 di detto mese, le genti di Ciarpellone corsero a Corneto, e pigliaro 99 prigioni da taglia perchè li colsero in tratta (2), e menoronli a Toscanella. Poi certi suoi cavalli e fanti, con gran quantità, andorno in quel di Roma verso campo Salino, e corsero sino a Malagrotta, e predorno circa 1000 vacche e alcune cavalle; e fra questo tempo lui in persona con l'altre genti rimasteli, andò a Civitavecchia, e per battaglia mettendo scale alle mura, e infocando la porta, la pigliò per forza, e tolse gran quantità di grechi e vini di mare (3), olio, cascio, ferro, corame e zuccaro e molte mercanzie ch'erano dentro; e tutte le condusse a Toscanella; così la preda di Roma. E fu a' 17 di maggio.

Il cardinale camerlengo del papa a 25 di detto mese fe' pigliar Paolo dalla Molara in Roma, e félli tagliar la testa, e fe' impiccare cinque suoi omini.

Ciarpellone con sue genti partì da Toscanella e andò a dare battaglia ad Apidanino (4), e presolo, lo mise a sacco, e ci mise fuoco, e ogni cosa portò a Toscanella nell'ultimo di maggio.

Nicolò Piccinino, capitano della Chiesa, andò con certe genti a guerreggiare, e pose l'assedio a Monteleone in quel d'Orvieto, il quale era del conte Golino d'Orvieto; e avendolo assediato un mese, detto conte vedeva non potersi tenere; e avendo con lui Andrea Corso, ed essendo senza vittovaglia, cercorno accordo, e férno patti che detto Golino se n'andasse con tutta la sua famiglia e roba, e Andrea s'acconciasse al soldo di Nicolò con 400 fanti e 60 cavalli: e così fu fatto. E detto conte lassò Monteleone, Montegabbione (5) e Carnaiola alli 6 di giugno. Dopo questo ne venne ad Orvieto, e fe' patto con messer Arrigo della Sala di lassar Gentile fratello di detto Arrigo, che si teneva prigione in Peruscia, e lui pagava 2000 fiorini, e rendeva Orvieto alla Chiesa: e così fu fatto. Poi Nicolò venne a Viterbo, e di lì a Civitavecchia, e messosi in mare andò al re di Ragona, che stava a Terracina, lui e il cardinale camerlengo del papa. Così ci arrivò il detto Nicolò accompagnato dall'infrascritti signori, cioè conte Carlo figliolo fu di Braccio da Montone, Braccio

---

(1) Seguono il Ricc. e l'Ard.: *Nota che il detto re era re di Ragona, Catalogna, Sicilia, Majolica, Sardegna, parte di Corsica e lo reame di Napoli.*

(2) *Li colsero sprovveduti* (Ricc.).

(3) *Di vino greco e di altri vini navigati* (Ricc.).

(4) *Apianarno* (Ricc.).

(5) *Montesabbione* (Ard.)

vecchio fu figliolo di Nicolò della Stella, messer Federigo fu figlio del conte d'Urbino, Diofebo figlio del conte Averso, Rienzo Colonna e molti altri signori. E così trovando detto cardinale e il re in Terracina, féro pace ferma tra la Chiesa e detto re di Ragona, e Nicolò tornò per mare a Corneto a' 18 di giugno.

Era detto Nicolò di piccola statura, bruno e vecchio, con pochi canuti, ed era saggio e sollecito, perduto tutto da lato manco per un berettone.

Infra questo tempo Annibale di Bentivoglio da Bologna entrò in Bologna, e con la parte che ci aveva la pigliò, e tolsela a Nicolò Piccinino, e pigliocci dentro Francesco suo figliolo li 4 di giugno; e alli 21 di detto, Nicolò mise campo a Toscanella con le sue genti.

In quel predetto tempo il conte Francesco Sforza mise campo a S. Natoglia nella Marca, ed eraci dentro Pazzaglia con tutti li suoi fanti. Dopo alcuni dì, facendo fare il conte alcune scaramucce, fu ferito messer Alessandro suo fratello: onde il conte con gran superbia dette la battaglia, e pigliò per forza la terra, e fe' tagliare a pezzi Pazzaglia e più di 100 fanti, e mise a sacco la terra li 12 di luglio.

Nicolò partì dal campo di Toscanella con tutte sue genti, e andò a soccorrere Tolentino e Camerino, perchè il conte Francesco li faceva grande oppressione. Così Ciarpellone rimase libero a Toscanella senza aver ricevuto danno, ma guadagnò in più fiate di quelli del campo 150 cavalli. Il conte, che stava a Tolentino, mai si partì finchè non l'ebbe: e questo fu in martedì 23 di luglio.

Alli 30 del detto partì da Viterbo messer Federigo signore d'Urbino in soccorso di Nicolò Piccinino, e in quel tempo il detto conte acquistò la Riccia. In tanto si partì da Toscanella Ciarpellone con il conte Dolce, e fe' una correria a Corneto, e tolse più di 500 some di grano, e gran quantità di bovi, bufali, e assai prigioni, e menolli a Toscanella alli 23 di luglio. La seguente mattina andò a Montalto, e tenne simil modo. Poi avendo lettere dal conte Francesco che dovesse partire e andare alla Marca perchè le genti del re di Ragona erano appresso ad Ascoli sotto condotta del principe di Taranto in numero di 6000 persone contro esso conte, e Nicolò era a Camerino, e già l'aveva tolto Vissi; Ciarpellone e il conte Dolce si partirno da Toscanella con tutte lor brigate, e andorno verso la Marca, e giungendo a Gradoli, si fermorno lì a far certo guasto. Onde Riccio da Castello, con 100 fanti e 25 cavalli, partì da Canino, e andò per soccorrere Gradoli, e affrontandosi con le genti del conte Dolce, féro un bel fatto d'arme presso a Bisenzo. Infine fu rotto Riccio e preso: e così poi le dette genti andorno verso Montepulciano. Rimase in Toscanella Domenico da Parma con 40 cavalli e pochi fanti.

Il detto Ciarpellone ebbe trattato con un prete di pigliare il Piegaio (1), e pigliollo, e miselo a sacco. Monteleone e Montegabbione si rendettero al conte Golino, di cui erano stati prima. Messer Pietro Ramponi da Bologna si mosse da Viterbo con 1000 Viterbesi e il conte Averso, Angelo di Roccone, Ranuccio da Farnese, e altre comunanze. Posero campo a Toscanella a 10 d'agosto in martedì.

In quel tempo il re di Ragona gionse nel campo suo con più di 6000 persone nove, e accostossi col campo a Nicolò Piccinino: onde il conte Francesco si tirò indietro e non volse aspettar la battaglia, abbandonando le sue terre, facendo stima

---

(1) *Piegaro* (Ard.)

piuttosto perder le terre che la compagnia. Onde se li ribellò Tolentino, Fabriano, Matelica, Sassoferrato, Montecchio, Recanati e Macerata con molte castella, e deronsi alla Chiesa per mano del re di Ragona. Anzi Pierbrunoro, uno dei primi del conte se li partì e acconciossi al soldo del re di Ragona. Così Troilo con 200 cavalli genero del conte, si partì, e acconciossi al soldo del papa. In questo modo detto conte di dì in dì veniva abbassando. E Ciarpellone partito dal Piegaio lasciollo a' Peruscini per 3000 fiorini d'oro, e lui se ne andò nelle terre de' Fiorentini.

Ora, alli 8 di settembre, Toscanella fe' patti volersi dare alla Chiesa in termine di 12 dì se non li veniva soccorso da detto conte, e dettero 12 garzoni per ostaggi. Simile accordossi Acquapendente e San Lorenzo: e così si liberò di campo Toscanella.

Alli 10 del detto mese Ranaldo da Roma stava al soldo della Chiesa. Mandò quattro suoi famegli a Rispanpani, e con inganno pigliorno la rôcca e il castellano che stava per il conte Francesco. Nel qual tempo detto conte perdè tutta la Marca, salvo quattro terre, che furo Fermo, Iesi, Ascoli e Roccacontrada, e queste si tenevano perchè il conte teneva le fortezze in mano. Onde il conte, questo vedendo, si ridusse a Fano con 8000 persone, il fiore della sua compagnia. Li cariaggi suoi mandò in Romagna a un forte castello sotto la guardia del conte Dolce fratello del conte Averso. Il re di Ragona e Nicolò Piccinino posero l'assedio a Fano con 30000 persone, e per mare fe' venire 8 galere armate, acciocchè il conte Francesco non se ne potesse andare.

Nel detto tempo, alli 14 di settembre, papa Eugenio partì da Siena, e gionse a Viterbo li 23 del detto mese in lunedì a ora di terza, ove fu ricevuto con grandissimo onore. E in quel dì andò il campo della Chiesa a Proceno, che si teneva per il conte Francesco, e dentro vi era Bernardo d'Utri con 300 fanti.

In quel tempo gionse a Viterbo un corriero mandato da messer Giuliano Cesarini cardinal di Sant'Angelo, il quale era andato a Praga (1) a convertir quelle genti per l'eresia presa con aver scarcate tutte le chiese e morti li preti per amore di quel maestro Giovanni Hus fatto ardere da papa Martino V in Costanza, e pertanto, durante il tempo di detto papa Martino, tutti quelli di Boemia e ussiani furno nemici della fede nostra. E al tempo di papa Eugenio ne furno morti assai e tornorno alla fede. E la lettera diceva come li Turchi facevano battaglia fra loro; e un certo Giovanni, capitano delle genti d'armi de' Cristiani, si mise in certo aguato, e quando fu rotta una parte de' Turchi, e lui si mise adosso all'altra, e fe' morire 60000 Turchi l'ultimo d'agosto. Soggiungeva la lettera che per quella cagione s'erano mossi contro li Cristiani gran quantità de' Turchi, e li Cristiani si misero in punto contro di loro, tra' quali era il re di Polonia e un altro re. E per questo il papa fece far molte processioni, pregando Dio desse vittoria a' Cristiani.

Il papa partì da Viterbo giovedì li 26 di settembre, e gionse a Roma sabato sera, e ordinò il concilio ivi, che fu cominciato il dì di S. Luca nel palazzo, che fu di Costantino imperatore, a lato della chiesa di S. Giovanni Laterano.

Di ottobre fu bandita in Fiorenza la nova lega tra Veneziani, Fiorentini, Bolognesi e Genovesi, e dicevasi ci era il duca di Milano e il conte Francesco Sforza

(1) *In quelle parti per legato del papa* (Ard.).

E tuttavia mandorno gente in aiuto al conte, che stava a Fano. E il re di Ragona era in campo infra Fermo e Ascoli, e Nicolò Piccinino stava a certi passi verso la Marca, e mandò cercando Agnolo di Roccone e Riccio di Castello e il prencipe di Salerno nepote che fu di papa Martino V, e altre genti per suo soccorso, e furno circa 3000 persone. Angelo e Riccio si partirno dal campo di Proceno, e tutti andorno nella Marca, e a Proceno rimase a campo il Castellano di Castel Sant'Angelo, il figlio del conte Averso, Matteo da Foiano, Giovanni da Crema, Andrea da Fano, Biagio da Peruscia e altri condottieri, ed erano circa 2000 persone, e féro lì di legname una forte bastia, e spesso facevano fatti d'arme con quelli di Bernardo (1), e perchè la terra era forte, féro un'altra bastia.

Alli 8 di novembre, in venerdì, essendo Nicolò Piccinino presso a Fano, ordinò far battaglia al conte Francesco, e mandò un cavallaro alle genti sue, che stavano da longo da lui per ridurli a battaglia. Il cavallaro fu pigliato e menato avanti il conte ed esaminato di quello voleva far Nicolò. Subito il conte fe' mettere in punto tutte le sue genti, e una gran squadra mandò a stare in quel luogo, dove Nicolò pensava metter la sua, e poi si mise a fatto d'arme con Nicolò. Mescolati insieme, Nicolò si veniva ritirando (2) verso quelle genti del conte, che credeva fossero sue, conforme all'ordine del cavallaro; e giungendo la nova gente del conte, se li mise a dosso gridando: Sforza Sforza. Nicolò s'avvide del trattato. Subito si tirò indietro per rotto a salvarsi (3), e così perse molti omini d'arme, tra quali fu'preso Braccio di Malatesta da Peruscia, e se non era presto ci rimaneva ancor lui, e tutto il fiore di sua compagnia. Di questa rotta fu fatta gran festa in Fiorenza nemica di detto Nicolò, quale si tirò in luogo forte; ed essendo pure oppressato dalle genti del conte, se li rifece incontro, e racquistò parte de'cavalli, ma non le tende e cariaggi perduti.

Era in quel tempo Francesco da Bologna contestabile di 400 fanti in Lerona in quel d'Orvieto presso Acquapendente, e teneva Castelribello e Parrano. Era costui stato fratello giurato di Pazzaglia. Ora secretamente pigliò soldo dal conte Francesco Sforza con spalla de'Fiorentini, e ruppe guerra contro la Chiesa, e corse nel terreno d'Acquapendente, lui e messer Antonio Matto, e pigliorno assai prigioni e bestiame. Era in quel di Acquapendente il castellano di Castel Sant'Angelo con certi cavalli in punto, e trasse al detto romore, e riscosse tutti li prigioni salvo cinque, e tutto il bestiame da 30 bestie vaccine in poi, e pigliò 13 fanti di loro, e menolli prigioni in Acquapendente, dove stava il cardinal camerlengo del papa: e questo fu giovedì 28 di novembre. Per lo che il castellano andò al campo di Proceno, e féllo levare, e abrugiò due bastie non fornite, e in una lassò 400 fanti forniti di vittovaglia per parecchi dì e mesi, e lui si ridusse in Acquapendente.

Di novo vennero novelle mandate al papa dal cardinal Giuliano Cesarini, e narrorno la gran battaglia tra' cristiani e Turchi. Avvisava il papa come il Gran Turco fu rotto, e morti più di 300000 (4) Turchi, e il Gran Turco fuggito con pochi cavalli in

---

(1) *Di Bernardo d'Utri, che stava dentro in Proceno* (ARD.).
(2) *Tirando* (ARD.).
(3) *Si ritirò in dietro in rotta per salvare la sua persona, ec.* (RICC.).
(4) 30*mila* (ARD.).

un suo castello: e secondo dicevano detti corrieri, erano li cristiani entrati per forza in Turchia dieci giornate di viaggio. Tra' quali cristiani era l' imperatore, il re di Boemia, e il conte Giovanni d' Ongaria, quale conduceva 14000 persone in sua compagnia. E questo fu quello che nella detta battaglia acquistò gran pregio, secondo scriveva detto cardinale. Fu questa rotta la vigilia di Santa Lucia (1).

Alli 5 di febraro 1444 Bernardo d'Utri, tenendo Proceno per il conte Francesco, ed essendo assediato dalle genti della Chiesa, nè potendo più tenersi, diede Proceno alla Chiesa, e lui con i suoi uscì. E in quel tempo stando il conte Francesco in Fermo nella Marca colle sue genti, e Nicolò appresso di lui 4 miglia, volse metter certe genti in Ripatransone, e quelli della terra non li volsero accettare; onde il conte cercò pigliarli per forza, e così fe'. Ove furno morti quelli della terra, tra grandi e piccoli, circa 1500 persone, e la terra scarcata e abrugiata.

Essendo detto Bernardo d'Utri in libertà sua, s'acconciò al soldo della Chiesa, e andò per stanza ad Acquapendente, e dicesi ordinò un trattato per pigliare il castellano di Castel Sant'Angelo; per il che lui fu pigliato, e mandato nella rôcca di Proceno prigione: poi alla rôcca di Soriano, e fulli tagliata la testa a 12 di marzo.

In quel tempo che fu pigliato detto Bernardo, s'accordò con la Chiesa Francesco da Bologna, e rendette Lerona; e lui toccò 600 ducati, e salvo andò a Cortona.

Venendo il dì di Pasqua maggiore, si mosse nell'Aquila una gran discordia, e pigliando l'armi tra' loro partigiani, furno morti delli amici di Antoniuccio Campaneschi 16 omini. Per la qual uccisione tutta la città era corrotta di male in peggio. Sempre di giorno in giorno crescevano l' inimicizie. Per lo che fra Bernardino da Siena dell'ordine di San Francesco dell'osservanza, il più famoso ed eccellente predicatore d' Italia, spirato dallo Spirito Santo si mosse da Riete per andare all'Aquila, ove antevidde la morte sua, e per quella conosceva l'Aquilani doversi tra loro pacificare. E così giongendo, infermò di flusso, e passò di questa vita alli 20 di maggio.

Nel detto anno un mercordì a ore 22, che occorse esser la vigilia dell'Ascensione e del Corpo di Cristo, in quel dì proprio cominciò far miracoli, che non furno scritti. Poi nel seguente venerdì fece 15 miracoli d' infermità diverse, ch' avevano 15 persone tra maschi e femmine, e furno scritti. Poi di dì in dì ne faceva, e fénne in pochi dì più di 100. Per la qual cosa tutta Italia correva a veder quel santo corpo, e per questa ragione l'Aquilani si pacificorno insieme, e stavano come fratelli.

Nella pasqua poi rosata fu fatta gran battaglia in Turchia tra Cristiani e Turchi, e mortine circa 12000, e fu acquistata la città d'Andrinopoli. Era, come dissi, sopra li cristiani (2) messer Giuliano Cesarini da Roma cardinal di Sant'Angelo, là oltre mandato da papa Eugenio, il quale ogni volta che si voleva far battaglia, faceva confessar tutti li cristiani, e communicare, e lui con 800 tra frati e preti faceva la processione pregando Iddio li desse vittoria. Fatto questo, lui s'armava di tutte armi, e sempre era il primo feritore. Poi seguitava il conte Giovanni, che per virtù sua si poteva dire essere un altro Orlando conte: e in questo modo rompevano l' inimici. Il detto cardinale, fatto il primo assalto, si ritirava indietro, e sollecitava e confortava le genti sue. Seguìta la detta rotta, e riduttosi il Gran Turco a salvamento, ebbe

---

(1) *Seguono* ARD. *e* RICC.: *Per questo anno* 1443 *non sentii dir più cosa da notarsi, però più non scrissi.*

(2) *Governatore dei Cristiani* (ARD.).

a dir lui e altri suoi Turchi campati, che solo uno de'nostri vestito a bianco gli aveva rotti, e solo di lui avevano paura, lo quale era veduto da' cristiani. Contasi che in quel tempo fosse Cristo in persona per inalzar la sua santa fede. E tutte queste cose furno certe e vere nel tempo di me Niccola Tuccia da Viterbo, il quale faccio piena testimonianza e chiara, perchè l'ebbi da più persone degne di fede.

In quel tempo si partì da Venezia il cardinal di San Chimento, nepote e vicecancelliere del papa, con circa 28 navilii armati, e andò contro li detti Turchi per mare, quali avevano perduta la maggior parte della Turchia.

In quelli tempi le guerre della Marca erano strette tra Sforzeschi e Bracceschi dando e togliendo le terre l'uno all'altro, benchè il conte Francesco poche ne aveva a guardare, poichè non teneva altro che Fermo, Ascoli e Roccacontrada, e alcun castelletto. E spesso Ciarpellone s'affrontava con Francesco di Nicolò Piccinino, e quando guadagnava uno, e quando l'altro. E perchè le battaglie non erano se non scontri, e recattarsi l'un l'altro, non ne faccio chiara menzione. Fu detto in Viterbo che all'entrata d'agosto furno vetate l'offese tra loro, e che Nicolò Piccinino era andato in persona al duca di Milano perchè le genti del duca erano state rotte nella riviera di Genova, essendo li Genovesi nemici del duca, e in quelle guerre il re di Ragona era favorevole ai Genovesi. E così tutto il campo della Chiesa rimasto nella Marca stava sotto il governo di Francesco Piccinino, e stavano a Monte dell'Olmo, castello in quelle guerre nanti stato disfatto. Che fossero vetate l'offese non lo credo, perchè il conte Francesco era assediato in Fermo per mare e per terra. Per mare erano 7 galere del re di Ragona, che non lassavano andar vittovaglia al conte, e per terra era detto Francesco Piccinino con 7000 persone. Essendo detto conte così assediato, e perduta la speranza di più vittovaglia, della quale solo per quattro dì ne aveva, rimasteli in tutto 3000 persone, perchè ogni dì li ne fuggivano a piedi e a cavallo; deliberò o morire, o levarsi il campo da dosso. E così un mercordì mattina, 19 d'agosto, con tutta la sua gente si mosse a schiere ordinate, che furno circa 12, e andò ad assaltare detto campo, quale trovò ben proveduto e in punto con 22 schiere: e così cominciorno insieme una crudelissima battaglia, nella quale il detto Francesco fu il primo feritore. E perchè io non fui presente che per ordine sappia le cose come andorno, se non il fine; non scrivo più chiaro. Durò questa battaglia fino a vespro, nella quale il conte Francesco fu vincitore, e ruppe tutte le schiere e genti della Chiesa, e pigliò Francesco Piccinino, Agnolo di Roccone, Giovanni fratello fu di Pazzaglia, e Romano da Cremona. Questi quattro caporali mandò prigioni nel Girone di Fermo, e guadagnò più di 3000 cavalli, e più di 2000 ne furno morti, cioè cavalli, chè degli omini morirno pochi, e guadagnò tutta la roba di detto campo, che fu infinita: e seguitando la vittoria, assediò Macerata e l'ebbe subito: così Montecchio e altre terre intorno. Poi assediò San Severino, ove s'erano ricoverate assai delle genti rotte: e il legato della Marca si ricovrò in Recanati, e l'altri condottieri chi qua chi là come va per usanza. Contavasi che camporno circa 2000 cavalli. E non è da maravigliarsi se il campo fu rotto, poichè solo quattro squadre di esso ferno difesa contro la forza del conte: e fu quella d'Agnolo di Roccone, quella d'Antonello da castel Durante, di Battiltorto e di Giovanni Pazzaglia. Tutte l'altre si dettero in fuga quando viddero l' inimici, e prima furno pigliati (1) li fuggenti che li difendenti. Avendo il conte vinta la pugna, e mandati li

(1) *Spogliati* (ARD.).

prigioni al Girone; dopo fattili molti onori, tutti l'ebbe rilassati sopra la fede loro che dovessero ritornare a sua richiesta, salvo Francesco Piccinino e Battiltorto (1).

Avendo il papa sentito questo, subito mandò il cardinal camerlengo suo legato a Peruscia, ove li gionsero in pochi dì molti ambasciatori, e furno l'infrascritti, cioè de'Veneziani, del duca di Milano, Fiorentini, Senesi, e anco del conte Francesco Sforza. Ove prima che partissero da Peruscia sodorno la pace tra il papa e il conte detto con questi patti, che la Marca rimanesse a detto conte in vicariato, e il conte dovesse tenere 2000 cavalli a petizione del papa a spese di esso conte. E così fu ferma tra li soprascritti una lega, e cominciò la pace alli 19 di ottobre. Fatto questo, il cardinale partì da Peruscia, e venne a Viterbo, poi a Rispanpani che era sua, poi a Civitavecchia che pur era sua, concessali dal papa; e perchè la terra era abrusciata e guasta, salvo la rôcca, ordinò farla rifare, e popolarla come prima.

Era in quel tempo mossa la guerra in Basilea a papa Felice di Savoia dal delfino figlio del re di Francia, quale era in lega con papa Eugenio quarto, e teneva il campo a Basilea con gran gente.

Nicolò Piccinino era a Milano, e avendo sentita la gran rotta che il conte aveva data alla sua gente nella Marca, e come Francesco suo figlio era prigione, poi l'accordo e pace fatta dal conte col papa; se ne prese sì gran malinconia, dispiacere e dolore, che mai più volse pigliar cosa confortativa, onde se ne morì: e questa fu la fine del detto capitano nel mese d'ottobre 1444.

Pervenuta al conte Francesco la novella della morte di Nicolò Piccinino, deliberò lassar Francesco figliolo a preghiere del duca di Milano; e fattili assai onori, esso Francesco se n'andò in Assisi, che si teneva per lui, che aveva una rôcca, e il papa li concesse un'altra rôcca, e così tutti li bracceschi si ridussero in Assisi, salvo il conte Carlo figliolo di Braccio, che andò a Montone, e raccolse quanta gente potè delle genti rotte, e féssi una bella compagnia. Roberto da Montalbotto s'acconciò al soldo del duca di Milano con 500 lancie. Iacomo da Galviano si ridusse con Francesco Piccinino con la sua compagnia, e simile Braccio vecchio figlio di Nicolo della Stella. Dicevasi che il duca di Milano aveva mandato cercando Francesco Piccinino sudetto per volerlo tenere con lui in Lombardia.

In questi tempi furno moltissime novità nell'Europa, delle quali farò menzione in parte, chè di tutte non ne sono bene informato. E prima il delfino figlio del re di Francia si mosse con gran gente, e andò a campo a Basilea facendoli gran guerra a istanza di papa Eugenio: perchè in detta città sempre s'ordinava contro detto papa, facendo concilii e favori grandi a papa Felice duca di Savoia. Per lo che li Basilei si raccomandorno alli Tedeschi loro patriotti, che li dessero soccorso; ma loro non potevano, perchè il fiore di lor gente era andata col re di Boemia contro Turchi in soccorso de'cristiani, ove stava il cardinal Cesarini. Onde n'andorno all'imperator Federico pregandolo li piacesse voler levar l'assedio de'Francesi. L'im-

---

(1) Segue l'Ard., e a un di presso il Ricc.: « Non passò molti dì che Macerata si dette al conte Francesco. Simile Tolentino, Montecchio, San Severino e molte altre terre si dettero al conte. Tutte le genti rotte si dettero a salvarsi chi là e chi quà per modo che non si trovò omo che contradicesse al conte ».

peratore mandò suoi ambasciatori al delfino, quale non ne volse far niente. Onde l'imperatore mosse in persona con sue genti, e andò contro detto delfino, che veduta l'insufficienza sua levò, il campo da Basilea, e andò nel Delfinato, e féro pace. Il cardinal di San Chimento, nepote di papa Eugenio e vicecancelliero, s'era partito da Venezia con molti navilii per andar contro Saracini, e capitando all'isola di Cipri trovò che il re era assediato da Saracini e non poteva resistere. Onde detto cardinale con suo sforzo andò a soccorrere il re di Cipri, che era cristiano, e per forza vinse, e cacciò li Saracini, e liberò il reame.

Le battaglie grandi che faceva il cardinale Cesarini in Turchia sarìa inestimabile a dirle, perchè faceva più per grazia divina, che per forza umana, avendo con lui il re di Boemia e il conte Giovanni d'Ongaria, e ogni dì guadagnavano terreno in Turchia. Tra l'altre cose ci guadagnò detto cardinale un animale maggior d'un bufalo. Aveva la testa come un camelo, e il collo lungo un bon passo, e li piedi come un bove senza unghia, e la coda bovina e corta, e sul dorso aveva due monticelli a modo di due fanciulle, e sopra erano certi crini pelosi, e pareva una cosa mostruosa: chiamavasi dromedario, e mandollo per nobiltà a presentare al papa.

L'altra novità fu questa: che sendo sempre stati nemici li Genovesi col re di Ragona per mare e per terra, egli s'accordaro insieme, e féro pace ferma, obligandosi tra loro li Genovesi dar certo omaggio, ogni anno una coppa d'oro con 6000 fiorini al re di Ragona, e detto re promise favoreggiarli e soccorrerli a ogni loro bisogno, e così féro. Essendo li Genovesi oppressati per terra dalle genti del duca di Milano, esso duca si lamentò del re di Ragona che l'aiutava, ed egli rispose non poteva far altro perchè s'era così obligato. E per questo il duca in segreto diventò nemico del detto re.

In quei tempi occorse in Corsica certa guerra d'nn vescovo contro certi Corsi; e non potendo il vescovo resistere, mandò a raccomandarsi al papa in Roma, e subito egli li mandò 6000 fanti sotto la condotta d'Albanese da Corneto, uno da Terni, e altri contestabili. Entrorno in due galere, e andorno in Corsica li 2 di novembre, e tornorno pettinati.

Essendo il conte Sforza rimasto d'accordo col papa con i predetti patti, e massime che ricuperando egli le terre tolteli dal re di Ragona nel reame, dovesse il conte restituire al papa tutte le terre della Marca (non s'era il papa riservato per sè prima altro che Ancona, Osimo, Recanati, Fabriano); rimasero in pace. Esso conte, stando nella città di Fermo, e ricordandosi d'alcuni tradimenti e bischizzi che li aveva fatti Ciarpellone nel tempo che aveva le dette guerre a dosso, lo fe' pigliare, impiccare, e squartare la domenica 29 di novembre. E così tre omini principali, che sempre aveva avuto il conte furno a lui fallaci, cioè Ciarpellone e Troilo e Pierbrunoro, li quali il re di Ragona aveva fatti morire perchè non si fidava di loro, che erano stati traditori al lor signore principale.

In questi tempi ricorse il re Ranieri con sollecitudine al re di Francia che li desse aiuto contro il re di Ragona, e il re di Francia gli lo promise. Così fe' mettere in punto il delfino suo figlio con gran genti, e per questo il re Ranieri impegnò la Provenza per gran quantità di nobili, circa 400 migliara, e in più tempo adunorno 60000 omini a cavallo e 40000 a piedi; e così mossi, domandorno il passo al duca di Savoia e al duca di Milano per andare nel reame di Napoli; e il duca di Savoia li negò il passo. Onde loro per forza entrorno nel suo paese tre giornate, tanto che gionsero due giornate presso ad Asti. Allora il duca di Milano s'intromise ad accordarli insieme con patti, che lui ancora li voleva dare il passo e aiuto, purchè il delfino non

facesse danno nel suo territorio: e così si promisero. Ora il duca di Milano si mette in punto con gran gente, e fu il conte Aluigi del Verme con 2000 cavalli, Cesare da Martinengo con 1500, Iacovo da Gaviano con 1500, Talian Furlano con 2000, il conte Iacovo e il signor Angelo suo fratello, che furno già figlioli di Nicolò Piccinino con 3000, e altri condottieri, che in tutto furno 20000 cavalli e 12000 fanti; della qual gente fe' generale il signor Aloigi di San Severino. Dall'altra parte detto duca mandò dire al conte Francesco che si mettesse in punto colle sue genti, e coll'altre che verranno, per andar contro il re di Ragona per acquistar le sue terre tolteli dal re nel reame; e il conte l'accettò volentieri. Questa mossa fe' il duca contro detto re solo perchè s'era accordato con Genovesi contro la sua volontà: e dette il baston generale al signor Aloigi il dì di Natale. Volse di più che Francesco Piccinino non facesse più fatti d'armi, e lo fe' vicario di certe sue terre.

Essendo in Turchia il cardinal di Sant'Angelo in ordine per far battaglia contro Turchi, in quel tempo il Gran Turco aveva guerra con li Tartari: onde s'accordorno 20000 Tartari con cristiani, e questi l'accettorno volentieri, e ordinorno la battaglia il venerdì 13 di novembre, e s'affrontorno l'uno contro l'altro. Li Tartari stavano a vedere per soccorrere li cristiani nel bisogno. Per longo spazio li cristiani furno vincitori, pigliorno il Gran Turco (1), e uccisero molte migliaia de' Turchi.

Tornati con gran festa alle loro tende a riposarsi, allora li Tartari, sospettando che cristiani vincitori si rivoltassero contro di loro, per questo sprovedutamente assaltorno essi cristiani, che se ne fidavano, e non avendo riparo, si dettero a levarsi di campo, e tirarsi a dietro, e perchè erano stanchi non féro troppa difesa: onde ne furno morti assai, e tutti li capitani camporno perchè era notte, e li Tartari alloggiorno nell'alloggiamento de'cristiani. De'Turchi morirno 18000, e de'Cristiani 3000. Dopo vennero più messaggieri che dissero il vero di detta battaglia, la quale fu fatta in questo modo. Di tutti li paesi di Turchia e d'altri infedeli se n'adunorno tanti, che furno 400000 tra fanti e cavalli, e vennero tanto appresso al campo dei cristiani, che solo una montagna era in mezzo. Per lo che si mosse dal campo dei cristiani il sopradetto Giovanni, che era un altro conte Orlando di Virtù, e il suo nome vero si chiamava Giovanni Vaivoda, e così andò a veder li Turchi come erano in punto; e vedendo tanta gente, tutto sbigottito tornò al campo, e riferì al cardinale e al re di Polonia, che li pareva il meglio ritirarsi indietro in qualche luogo forte, perchè non vedeva modo poter resistere a tanta gente. Ma il cardinale e il re non volsero credere. Onde detto Giovanni andò, partito dal campo (2), per assaltar li Turchi da un lato della montagna con 60000 Cristiani. Li Turchi, che tuttavia li tenevano le spie adosso, sentirno quella partita, e pensando se ne fuggisse, assaltorno il campo rimasto dall'altro lato della montagna; e prima che detto Giovanni giongesse dietro a loro, ruppero il campo de'cristiani, e uccisero 10000 polacchi, e ferirno il re di Polonia e il cardinale; e se non giungeva il detto Giovanni, era in tutto finita detta guerra (3). Giovanni li percosse di tal sorte, che più di 20000 ne uccise, e ricovrò il campo de'cristiani, che era rotto. Poi si tirò indietro una parte

---

(1) *Il figliolo del Gran Turco* (Ricc.).

(2) *Si partì di campo e andonne per ec.* (Ard.).

(3) *E quando gionse Giovanni era in tutto finita la guerra* (Ricc.).

e l'altra, e da quel dì in poi il cardinale e il re non furno più veduti, nè di loro si seppe più novella. Per la qual cosa nella corte del papa ne fu grande amaritudine, chè si teneva in corte il più valent'omo di detto cardinale (1), e il meglio voluto dal papa e da tutti li cardinali e cortegiani.

Ora il papa ha mandati più ambasciatori per sapere di lui qualche novella. Quando torneranno, se Dio lo concederà, ne faremo più chiara menzione. Frattanto il Gran Turco racquistò gran parte delle terre sue perdute in quelle guerre.

Nell'ultimo di luglio 1445 vennero a Roma chiare novelle che detto cardinale fu morto coll'arme indosso, e il re di Polonia. Onde in Roma ne furno fatte grandissime esequie.

Venuto il tempo del 1445, in Italia non fu alcuna mutazione, e tutta stava in pace. Essendo in Bologna un giovane chiamato Annibale, quale reggeva Bologna a tutto suo governo, dove erano rimasti de'suoi avversarî per sua industria (2), e in specie Battista di Gaspare de'Canetoli, a cui solo per vivere in pace aveva data per moglie una sua sorella; accadde che la mattina della vigilia di San Giovan Battista di giugno, detto Battista andò a casa d'Annibale come cognato, e cavatolo di casa per menarlo in chiesa alla messa, con loro andavano quattro cittadini e tre famegli. Come furno ad un stretto passo d'una strada, furno assaltati, e morto detto Annibale, li cittadini e famegli. Per la qual cosa tutta la terra si levò a rumore, e con seco li partigiani d'Annibale sino alle case di detto Battista de' Canetoli con l'arme, e trovatolo ben proveduto, per dui dì e due notti lo combatterno. Infine pigliorno il palazzo, e trovorno messer Battista nascosto in un necessario, e là l'occisero, abbrusciorno le case, e il resto del suo corpo lo gittorno in piazza, ove stette molti dì. E si conta che occisero de' Canetoli circa 200 persone tra grandi e piccoli. E li Bentivogli rimasero signori intendendosi con (3) Veneziani e Fiorentini.

Fra pochi dì le novelle gionsero al duca di Milano; e mandò tanta gente d'arme che furno circa 10000 persone, e posero l'assedio a Bologna con le bandiere della Chiesa e di papa Eugenio, dicendo che voleva detta città per il papa. Nel qual campo era Taliano Furlano, Iacovo Piccinino, e molt'altri condottieri; e in pochi dì pigliorno molte castella del Bolognese. Anche detto duca mandò Francesco Piccinino con molte genti, e pigliò Pontremoli, Sarzana, Sarzanella e altre terre, che erano del conte Francesco Sforza. Per lo che li Fiorentini, dubitando di Pisa, cavorno fora tutti li Pisani, e menoronli a Fiorenza: e Pisa rimase popolata di Fiorentini. Anche li Fiorentini mandorno dentro Bologna Simonetto da Castel Piero con 1000 cavelli e 500 fanti. Per costoro il campo si tirò indietro 4 miglia.

Ora si comincia la guerra in Italia, chè il re di Ragona mandò certe genti d'arme nella Marca contro il conte Francesco sotto il governo d'Orsino, quale si diceva vicerè. Ed essendo gionti ad Atri con il duca, che si teneva per il conte Francesco; ebbero a fare insieme fatti d'arme, nella qual battaglia fu rotto Orsino, e perdè circa 1500 cavalli; e Orsino fuggì, e poi si ridusse colle genti accampate. Dall'altra parte fu rotta la guerra tra il signor Gismondo e messer Federico conte

---

(1) *Che si teneva che in corte non fusse il più valent'omo ch'era il detto cardinale* (Ard.).
(2) *Vi rimise dentro i suoi avversari, cioè Battista* (Ricc.).
(3) *La lega de'* (Ard.).

d'Urbino: e detto Gismondo stava con la Chiesa, e messer Federico era col conte Francesco Sforza, e danneggiavansi l'un l'altro. Il conte Carlo e Antonello da Castel Durante, che erano con la Chiesa, féro una correria ad Ugubbio (1) città di messer Federico, e tolserli gran quantità di bestiame e prigioni. In quel tempo il conte Francesco ebbe Pestoli (2); poi se ne andò a Fiorenza con pochi cavalli, ove stette pochi dì. Poi tornò nella Marca con molti denari ricevuti da' Fiorentini.

L'altra battaglia fu in Spagna. Da una parte il re di Spagna, dall'altra il re di Navarra e il commendator di San Iacovo fratelli carnali del re di Ragona: anche ci fu la loro sorella carnale moglie del detto re di Spagna con un suo figliolo (3). Fu vincitore il re di Spagna, e fu morto il commendatore suddetto. Poi fece morire sua moglie, e perseguitò il proprio figlio e il re di Navarra sino nel reame del re di Ragona, quale di tal novella sentì disturbo grande. Nondimeno lui aveva promesso al papa d'andar contro il conte nella Marca: e così, a' 3 di agosto, uscì di Napoli raccogliendo tutte le genti del reame per esser contro esso conte. Nota che tutta Italia era divisa in due parti. Dall'una il papa con la Chiesa, il re di Ragona, il duca di Urbino e loro seguaci. Nell'altra Veneziani, Fiorentini, Bolognesi, il conte Francesco e loro seguaci, cioè il re Ranieri e il delfino.

Essendo stato Ascoli anticamente della Chiesa, e dalla Chiesa obligato al conte di Carrara, e per forza pigliato dal conte Francesco Sforza, e lui tenutolo molt'anni; nel presente mese d'agosto si ribellò al detto conte Francesco, e dettesi alla Chiesa per via d'un trattato d'un prete, e le rôcche si renderno alla Chiesa, entrandovi dentro Agnolo di Roccone con sue genti, e fu nel detto trattato Baldovino da Tolentino.

Intanto si mosse da Roma il patriarca di Aquileia, camerlengo del papa, e andò verso la Marca contro detto conte (4). Nota che in Ascoli nella sudetta revoluzione (5) fu ammazzato Ranaldo fratel carnale del conte Francesco, e messa a Giraldello la

---

(1) *Augubio* (Ard.).

(2) *Pesoli* (Ard.); *Pesaro* (Ricc.).

(3) *Fratello* (Ricc.).

(4) Costui perseguitò Pier Gian Paolo Sacchi iuniore in odio del già morto Vitelleschi:
« 1444. A dì 14 novembre nel detto anno il patriarca cardinal Aquileo et legato di papa Eugenio mi fece star circa un mese prigione ne la rôcca di Viterbo per respetto ch'io ero stato in vita de la felice et bona memoria del Patriarca Alexandrino suo fidelissimo et devoto servitore, dicendo e volendo ch'io rendessi bon conto de li denari di Camera, ch'io haveo pagati alli soldati et genti di detto patriarca Alexandrino mio padrone. Io che di ciò haveo reso bon conto in castello dopo la morte di esso patriarca Vitellesco, mi difendevo per la giustizia. Ma giorno et notte mi tormentavano fieramente, et con tutto che vedessino la mia bona ragione, mi fece intender il detto legato che s'io non pagavo ducati trecento d'oro, che mi harebbe fatto decapitare. Condotto a mal partito, mi bisognò pagare a mio dispetto per escir di tormenti. Et con bon depositi di pagare fra tempo di 15 dì, escii. Et così fra detto tempo vendei la casa di San Faustino et vesti et altre cose mobili che portai da Milano, et fu pagata detta taglia ingiustissima in mano di Vitellozo da Castello tesaurieri del Patrimonio a dì 28 di dicembre di detto anno. Et fu la seconda prigionia per ruina mia et di mia famiglia. Dio del tutto sia con buona patientia laudato. Il detto cardinale d'Aquilea, legato di papa Eugenio mi fece quetanza d'ogni passato e di tutte cose le quali io havessi mai procurate et fatte per la felice memoria cardinal di Fiorenza patriarca Alexandrino et tanto di cose sue particolari, quanto di ogni negotio de la Camera Apostolica. (*Ricordi della casa Sacchi*).

(5) *Rivolta* (Ricc.).

gente sua: e il conte perdette 6,000 ducati d'oro che aveva due dì innanzi mandati a quelle sue genti, che si mettessero in punto.

Ora da tutte le parti si rinforza contro esso conte: verso Abruzzo il re di Ragona: verso il ducato il detto patriarca: verso Romagna le genti del duca sotto condotta di Taliano Furlano. Il conte Francesco pigliò la Pergola, e messala a sacco, la guastò tutta. E féssi forte d'una bella compagnia, nella quale fu con lui messer Federico rimasto duca d'Urbino e signore di tutte le terre, che furno del conte d'Urbino vecchio, perchè il figliolo di detto conte, dopo la morte del padre, fu ammazzato per conto di una femina.

Ora le genti della Chiesa cominciano moltiplicare nella Marca, e pigliorno Rôcca Contrada per patti, e la sua rôcca per forza, e miserla a sacco, e la disfero. Il signor Gismondo, genero del conte Francesco, s'intendeva col papa, onde detto conte li tolse molte terre, e disfece tutto il paese: poi partì di lì. Il signor Gismondo insieme con Taliano Furlano tolsero e disfero molte castella a messer Federico d'Urbino.

Ora son tutte le genti dell'una e l'altra parte ridutte alla Ranza, ove solo il fiume Chienta era in mezzo: e dovendo una mattina le genti della Chiesa dar l'assalto al campo del conte, il castellano di Castel Sant'Angelo non volse, dicendo che non aveva commissione dal papa di far battaglia con detto conte, e questo fece a cautela, per non mettere lo stato della Chiesa in laberinto. Il conte Francesco mandò per vittovaglia a Camerino, che s'intendeva con lui, e non ce ne volsero mandar niente. Simile per l'altre terre intorno mandò, e dissero che non n'avevan per sè per esser tutte disfatte. Onde vedendo lui non poter avere niente da magnare, deliberò prima perder le terre, che la compagnia: e così partì dalla Marca con 32 squadre di bella e buona compagnia, e andò in Romagna, spinto dalla fame. Ora le genti della Chiesa si féro innanzi, e per forza pigliato Montecchio, lo misero a sacco. Macerata, Montesanto e molt'altre terre del sudetto conte si ribellorno dandosi alla Chiesa. Solo rimasero quelle, che non potevano darsi, perchè il conte vi aveva lasciato tutte le sue fanterie in numero di più di 3000, e a Fermo lasciò il signor Alessandro suo fratello con tutta la sua compagnia.

Il cardinal camerlengo si fe' innanzi con le genti e capitani, e acquistò San Severino e altre terre, che tutte da loro medesime si davano per la stanchezza delle lunghe guerre e disagi patiti.

Il conte Francesco aveva lassato a Iesi il signor Giovanni Sforza suo fratello carnale con certe compagnie di gente d'arme. Li cittadini dopo alcuni dì si ribellorno al conte, e pigliorno detto signor Giovanni e suo nepote, e Donnino da Parma, e dettersi alla Chiesa.

Li cittadini di Fermo, di lor bona volontà ribellatisi al conte, si dettero pure alla Chiesa. Onde Sante Parente castellano del Girone, il signor Alessandro Sforza e il conte Dolce dell'Anguillara con le genti tutte loro scesero dal Girone, e credendosi per forza pigliar la terra, dopo lunga battaglia non poterno ottener vittoria, e tirandosi indietro (1) fur gionti dai Fermani: e Sante Parente col signor Alessandro

(1) Segue il Ricc.: « e ritirandosi indietro, fu giunto da'Fermani Sante Parente, quale era molto vecchio ed era stato di sua persona de'più valent'omini d'Italia, e fu da Cotognola, com-

si salvorno nel Girone. Ora le battaglie son grandi, e l'assedii fatti al detto Girone dalle gente della Chiesa, dal duca di Milano, e dal re di Ragona sottoposti alla volontà del patriarca detto. Per il che il signor Alessandro e Sante cacciorno fuora dal Girone tutte le bocche disutili, e venderno lor cavalli alle genti di Chiesa, e un cavallo che valeva 100 ducati davano per quattro, e assai ne sbudellorno. Fu fatta al Girone una gran cava per tòrli l'acqua. Ma quelli di dentro fero la controcava, e impedirno tanto, che quelli di Chiesa non poterno andar più avanti. E queste cose successero di novembre (1).

Anche in detto mese fu certa mutazione in Civitacastellana, di cui era padrone Battista Savello. Pandolfello suo figlio maritò una sua figliola, e voleva che li cittadini di Civitacastellana gli dessero la dote, e loro non volsero pagar niente, e gridorno: Viva la Chiesa. Detto Pandolfello fe' venire molti fanti nella rôcca per pigliar la terra per forza, e metterla a sacco, e non potero ottener vittoria. Onde Battista suo padre, sentite sì fatte cose, sendo a Palombara, subito mandò a dire al papa, giacchè li cittadini di Civitacastellana li avevano data la terra, esso li voleva dar la rôcca; e così fece.

Il detto cardinal patriarca partì dalla Marca, e venne a Roma a visitare il papa per le feste di Natale, ed entrò in Roma con maggior trionfo che Giulio Cesare o Scipione Africano, chè tutti li popoli e signori del paese li fecero grandi onori e presenti assai per l'onore e bona fama acquistata nella Marca.

Già dicevamo l'assedio grande del Girone di Fermo, al quale fu tolta finalmente l'acqua per via d'una cava. Avendo poi il Taliano e il castellano di castel Sant'Angelo fatto fare una cava grandissima, nè potendo per quella acquistare il Girone, deliberorno forar quel monte e spaccarlo per mezzo, e poi empir detta cava di botti piene di polvere di bombarde e darli fuoco; e così facendo, pensavano che quel gran poggio, dove stava il Girone, s'aprisse per mezzo e si rompesse da mille parti. Ma questo non bisognò fare, perchè detto messer Alessandro pigliò patti in questo modo, che ebbe da' Fermani 11000 ducati, e prese termine otto dì per sgombrar quanta roba poteva: e ve ne lasciò assai, perchè il conte Francesco metteva in questo Girone tutta la roba che acquistava e aveva, che era grandissima. Detto messer Alessandro mise in mare un legno con tutta la roba tratta dal Girone, con la madre sua e sorella, moglie di Troilo, che era prigione del re di Ragona, e in un altro legno mise Sante Parente e il signor Bosio suo fratello. Dissesi di quà, che il legno carco della roba andò a fondo con perdita della roba, e morte delle genti che v'erano. Sante e il signor Bosio si salvorno nell'altro legno. Messer Alessandro se n'andò a Camerino, ove stava sua moglie e la sorella (2), e andò con pochi cavalli: e questo fu alli 10 di febbraro 1446.

Non passaro molti dì che il cardinale di San Chimento, vicecancelliere e nepote del papa, passò per Viterbo e andò a Roma. Tornava da Costantinopoli: e gionto in Roma, ricevè grandissimo onore.

---

pagno e parente di Sforza. Tutto ciò fu di novembre, e mentre altre castella si diedero alla Chiesa, che ora non ne fo menzione, non fu vero che il Girone si desse alla Chiesa, anzi fu combattuto più volte e fatto cave e non si potè avere ». Quindi ripiglia: Anche in detto mese ec.

(1) *E molte terre e castella si dettero alla Chiesa ch' io non ne fo menzione* (Ard.).

(2) *Sua moglie e la madre di lei* (Ricc.).

Nella Marca rimase Fiasco di Grazio cittadino di Viterbo, quale era capo di squadra e sopra li provisionati del conte Francesco, e teneva Ristafoli (1), e faceva gran guerra nella Marca, e pigliava molti prigioni: e altro non era rimaso al conte detto che Ristafoli, Iesi e Cingoli. Il castellano di castel Sant'Angelo e altri condottieri vennero a Roma, e il signor Gismondo andando al duca di Milano con 40 cavalli fu assaltato da messer Astolfo da Faenza, e solo campò a Ferrara. Poi detto Gismondo andò al duca di Milano, e tornò a Fano, e misesi bene in punto di gente del mese di giugno 1446.

Iacovo da Gaviano stava al soldo della Chiesa, e faceva gran guerra ad Ancona, che s'era ribellata alla Chiesa per un castello, che fu pigliatoli a saccomano.

Ora il conte Francesco si è messo in punto in Romagna nelle terre di messer Federico conte di Urbino, quale si teneva con lui. Aveva il conte 8000 soldati, e prese campo a un castello del signor Gismondo in quel di Fano. Dall'altra parte il Taliano Furlano e Agnolo di Roccone assaltorno le genti di esso conte, e, rompendo il conte Dolce dell'Anguillara condottiero suo, li tolsero 400 cavalli.

In quel tempo, li 18 di maggio, mercordì, ad ora di nona, occorse gran miracolo nella chiesa di Santa Maria della Verità in Viterbo. Essendo tre mammolini (2) in età di dieci anni in giuso, un figliolo di Cristoforo del Prete, l'altro figlio di Giovanni Cieco, e il terzo figlio di Giovanni da Rezzo, e andando nella detta chiesa, videro visibilmente una donna vestita di bianco, che cantava sopra l'altare della nostra Donna, e lì a'piedi viddero uno vestito di sacco, che gridava misericordia. Li mammolini, sbigottiti, fuggirno gridando, e annunziando la detta cosa. Per lo che trassero molti omini e donne a vedere, e non viddero niente: e ponendo cura nel viso della figura della nostra Donna, che sta sopra l'altare in una tavola di legno, viddero versare dal viso a poco a poco gocciole di sangue: e questo viddero gran quantità di gente, ove (3) fu pigliata gran devozione, e faceva molti miracoli, liberando infermi etc.

Il signor Giovanni Sforza, essendo malcontento che il fratello facesse guerra con la Chiesa, fuggì da lui, e andò al duca, di Milano. Così il signor Alessandro volse andare al duca: e il conte suo fratello lo seppe; lo fe' pigliare e mettere in prigione.

Il duca di Milano aveva dato in dote della figlia al conte 60000 ducati, e per questo li aveva dato in pegno Cremona col contado. Lo voleva in questo mentre riscotere, e il conte non gli lo voleva dare. Onde il duca li mandò l'assedio a dosso, e in poco tempo li tolse tutte le castella, salvo due, nel mese di maggio.

Circa il miracolo scritto a dietro, il figlio di Giovanni da Rezzo non fuggì, ma rimase dentro a vedere, e disse che la nostra Donna lo chiamò, e lui andò innanzi colle braccia piegate, e vidde sempre nel detto altare la detta donna vestita di bianco, che si spicciava il viso (4), e teneva una frusta in mano, e da ogni lato stava un angelo che cantava, e disse poi che li vidde partire, e andare in alto sino al tetto

---

(1) *Staffoli* (Ricc.).
(2) *Fanciulli* (Ricc.)
(3) *La qual figura fu pigliata* (Ricc.).
(4) *Si specchiava il viso* (Ricc.).

di detta chiesa: poi sparirno. Or tuttavia abondano li miracoli, non ostante che ci fu gran varietà di resìe. Tra l'altre fratine (1) un eretico per invidia predicava le cose dette non esser vere, benchè poco li fu creduto. Molte grazie e miracoli fe' in poco tempo: sanare retratti (2), illuminare ciechi, rendere l'udito a sordi, e rendere la parola a muti, e tant'altri senza fine, e d'assai fu fatta scrittura con testimonianze.

Non passaro troppi dì dopo lo detto miracolo, che il conte Francesco Sforza con 28 squadre, stimate 28000 persone tutte bene in punto, partì da Montepulciano con intenzione di muover guerra al ducato: e aveva trattato in Foligni e in Todi, che si dovevano ribellare alla Chiesa: e la prima mossa che fe', entrò in quello di Peruscia, e prese Fossato e Sigillo, dui castelli di Peruscia: per la quale mossa fu scoperto il trattato di Foligni, e pigliati quelli cittadini consenzienti, e li principali furno decollati. Il conte Francesco, sentito lo svanimento di Foligni, andò a Todi con tutta la sua compagnia credendosi averlo come li era promesso da'cittadini. Era in Todi Cesare da Martinengo, e andocci Matteo da Poiano (3) con loro compagnie della Chiesa. Detto Cesare era nemico capitale del conte Francesco, e tanto seppe confortare li Todini, che il conte non potè aver niente; e di lì partito andò a Orvieto con sue genti, e subito il detto Matteo andò dentro Orvieto, e il conte non potè aver niente. Di lì partito, andò al ponte Arlena tra Montefiascone e Bolsena, e cercando per tutto il paese aver ridotto e vittovaglia, mai da nessuno potè aver niente. Per la qual cosa, lui credendo non poter metter piede nel ducato, nè anco nel Patrimonio, stette la sua gente senza pane e senza vino ben dodici dì, e si tirò indietro verso Acquapendente, e Matteo da Poiano entrò in Acquapendente. Onde il conte, vedendoli non esser riuscito l'avviso, tornò nelle terre de'Fiorentini. Così fossero nell'avvenire quelli del ducato e Patrimonio, che non dessero ricetto, nè vittovaglia a gente d'arme, e mai non avrìano guerra da persona. Nota che il conte non faceva guerra a persona, nè pigliava prigioni, nè bestiame, anzi andava umile come un agnello. E così, come dissi, tornò in Toscana prima di mezzo giugno.

In quel mezzo il patriarca d'Aquileia, legato e camerlengo del papa, adunava tutta la gente della Chiesa per essere alle frontiere col detto conte. Venne dalla Marca Taliano Furlano con 2000 persone, Agnolo di Roccone con 600, Cesare da Martinengo con 500, il conte di Tagliacozzi con 1000 soldati (4) del re di Ragona, Napolione Orsino con 200, Roberto de Montalbotto con 800, Iacomo da San Gemino con 400, Nicolò Fattino con 200, il conte Carlo con 1000 persone, e molt'altre genti; e continuo n'andava con esse alle frontiere del conte sudetto, il quale colle sue genti si ridusse ad Agubbio, e poi a Fossombruno, terre del conte Federico. Il patriarca andò a campo a Iesi, che era del conte Francesco, e non potendolo avere, li guastò ciò che avevano fuora delle mura: andò poi contro Ancona, e l'Anconitani pigliorno accordo col detto patriarca cardinale, e dettonsi alla Chiesa nel mese di luglio.

In quel tempo accadde un trattato a Bologna. Come dissi, il papa e il duca di Milano ci tenevano l'assedio; e un condottiero del duca, chiamato Guglielmo da Mon-

---

(1) *E per invidia alcun eretico frate predicava ciò non esser vero* (Ricc.).
(2) *Attratti* (Ricc.).
(3) *Foiano* (Ricc.).
(4) *Soldato* (Ard.).

teferrato, s'accordò con quelli di dentro, e ribellossi al duca con 3000 cavalli: e poi con quelli di Bologna, tra'quali era Simonetto da Castel Piero, ruppero il campo, pigliandoli tutti, salvo il commissario del papa, che fuggì con tre cavalli (1).

Il signor Alessandro di Sforza partì dal conte Francesco suo fratello, e tolseli Pessoli (2), e acconciossi al soldo del duca di Milano, e dava vittovaglia alle genti della Chiesa, e in termine di sei mesi tornò al fratello. Simile il signor Bosio partì dal detto conte fratello, e acconciossi al soldo de'Fiorentini. Dall'altra parte il Taliano Furlano secretamente s'acconciò al soldo de'Fiorentini, e ordinò che quando si faceva battaglia tra le genti della Chiesa e il conte Francesco, voltarsi e pigliare il patriarca, e dare contro le genti della Chiesa. Queste cose furno sentite, e un giovedì mattina, essendo dentro il padiglione del patriarca, fu pigliato lui e il figliolo, e legati furno mandati prigioni alla Rôcca Contrada, li 4 agosto. Il conte sentì questo, che già s'era appressato al campo della Chiesa, e si tirò indietro. Erano le genti della Chiesa circa 22000 e quelle del conte 7000; e in termine di quattro dì fu tagliata la testa al Taliano in Rôcca Contrada. Dopo la morte di lui, quelli di Nocera andorno a Cerreto con certo tradimento, lo pigliorno mettendolo a saccomano e abbrugiandolo.

All'entrata di settembre, il duca di Milano mandò il signor Aloigi di San Severino con 3000 persone a campo a Potremoli appresso Pietrasanta, che era del conte Francesco Sforza, e raddoppiò il campo a Cremona dove aveva fatto fare certe bastìe. Eraci dentro in difesa Micheletto da Cotognola; ed essendo durato il campo ben dui mesi, Micheletto previdde il (3) campo del duca, e féssi ammalato per modo che ogni persona credeva che stesse ammalato a morte. Per questo il campo del duca non si guardava. Poi una notte cavalcò detto Micheletto con tutta la sua gente, e fece mettere un ponte di legname sopra il fiume, e assaltò il campo per modo che lo ruppe, e tolseli 7000 cavalli, di quali 3500 a bottino. Era nel campo Francesco Piccinino e altri condottieri. E così fu levato il campo da Cremona nel mese di ottobre.

Del mese di novembre il cardinal patriarca, essendo a Rôcca Contrada nella Marca, mandò cercando tutti i suoi condottieri, dicendo voler parlare con loro perchè doveva essere a Roma, e v'andaro. Lui fe' pigliare Iacomo da Gaviano, e subito li fe'tagliar la testa, chè di molte cose non li era stato obbediente. Poi andò a Roma, e di lì andò nel reame del re di Ragona, quale con 10000 persone a piedi e a cavallo venne a Tivoli, e il papa li concesse il dominio di Tivoli; onde ne cacciò tutte le donne e famiglie, e la sua gente rimase nelle case de'cittadini.

In quel tempo Micheletto da Cotognola, capitano generale de' Veneziani, con molta gente faceva guerra col duca di Milano, e andolli a campo miglia 17 vicino Milano nell'ultimo di dicembre. Il conte Francesco stava a campo a Graduca (4) in Romagna nelle terre del signor Gismondo Malatesta, quale era andato a soccorrere il duca di Milano. Le genti della Chiesa erano tornate la più parte nel Patrimonio alle loro stanze.

---

(1) *E questo fu del mese predetto* (Ard.).
(2) *Pesaro* (Ricc.).
(3) *Al* (Ard.).
(4) *Gradura* (Ard.); *Gradara* (Ricc.).

Aveva il papa non molto innanzi canonizzato il corpo di San Nicolò da Tolentino dell'ordine di Sant'Agostino.

Alli 23 di febraro 1447 la mattina, vigilia di San Mattia apostolo, morì papa Eugenio IV nel palazzo di San Piero. Questo papa fece molte limosine, e acconciò molte chiese in Roma. Fe' fare il palazzo novo a S. Giovanni, e fe' studiare cento garzoni a sue spese di calzare e vestire e vivere: e fe' fare la porta nova di metallo al principale uscio di San Pietro apostolo, e aveva dato modo di far fare le porte dell'altri usci tarsiate di legname ad un frate Antonio domenicano da Viterbo, delle quali aveva di manifattura 800 ducati d'oro, e poco ci era da fare quando il papa morì. Morto il papa, si trovavano in Roma 18 cardinali, tra'quali era il sudetto camerlengo, che assegnò al collegio de'cardinali tutti li contrasegni delle fortezze che teneva per la Chiesa; e il collegio lo rifermò rendendoli ogni cosa ,e dicendo li tenesse fino al novo papa.

Aveano li detti cardinali eletti tre priori tra di loro. Il primo fu il cardinal di San Chimento vicecancelliero; l'altro fu un cardinale greco; il terzo il cardinal Colonna. Così féro l'officio sopra il corpo del papa morto nove dì. Poi nel decimo, che fu sabato, ad ore 22 entrorno in conclave in Santa Maria della Minerva, e vi stettero sino a lunedì seguente 16 ore con quella solennità che si richiede, e féro l'altro papa; sicchè dall'uno all'altro stettero 12 dì. Lunedì 6 di marzo fu creato papa Nicola V, quale si chiamava prima messer Tomasso da Sarzana, che nel detto anno era stato fatto vescovo di Bologna, e per le quattro tempora di Natale era stato fatto cardinale e detto cardinal di Bologna, le quali dignità tutte si disse che gli le aveva fatte aver il camerlengo. Era questo papa piccolo di persona e d'anni 50, valente maestro di teologia. Gionsero le sue novelle da Roma in Viterbo in otto ore; e fu incoronato nella chiesa di San Pietro la domenica a 19 di marzo con grandissimo onore, e poseli il regno con tre corone il cardinal Colonna. Poi cantata la messa da un prelato, n'andò a San Giovanni Laterano, e la sera tornò al palazzo di San Pietro (1). In breve fu chiara a tutti la detta creazione, e da tutta la cristianità ven-

---

(1) Mi par bene qui notare alcuni ricordi del già nominato Pier Gian Paolo Sacchi relativi ai pontificati di Eugenio IV e Nicolo V. Dopo aver narrato che andò a sciogliere il voto fatto nelle sue prigionie a Castel Sant'Angelo e nella ròcca di Viterbo visitando la casa del *beatissimo et gratioso Sancto Antonio barone*, così prosegue:

« 1446. Ricordo come al tornar indietro feci la via di Gienevera che ci era il vescovo di Corneto mio parente et padrone, che stava con papa Felice duca di Savoia fatto antipapa. Havea sette cardinali, et in quel tempo fece cardinale il prefato vescovo Vitellesco, ciovè messer Bartolomeo: quale poi venne a Roma, morto papa Eugenio, alla creatione di papa Nicola V, et fece unione fra papa Felice et papa Nicola V, dove io fui presente et negotiatore di questa buon'opera, et la Santità di papa Nicola ne promise confirmare il cappello e di novo leggitimamente criar cardinale il prefato messer Bartolomeo vescovo Vitellesco, et da poi mancò et non lo fece ».

« 1447. Ricordo come a dì XXII di febraro 1447 morì papa Eugenio quarto. Vada che Dio li perdoni suoi peccati et tanta ingratitudine usata contra quelli che lo sollevorno et exaltorno dove era stato abiecto et fuggitivo. Et a dì 6 di marzo in questo anno fu creato papa Nicola quinto ».

« Nel detto anno ne la creatione di papa Nicola, dopo quindici giorni fummo electi ambasciatori a Sua Santità da la città nostra di Viterbo il magnifico cavaliero messer Principalle Gatteschi ed io. Et con il camerlengo et cancelliere del Comune andammo a Sua Santità, et ne fece grata accoglienza, et concesse quanto da noi fu domandato. Inoltre particolarmente mi cognobbe et fece grandi offerte. Et volse ch'io fossi expedito al governo di Spoleti. Così mi fu forza obedire dopo che fummo tornati a Viterbo, et con bona sodisfatione di Sua Santità et di quella città lo seguitai et finii honorevolmente. Dio sia ringratiato (*Ricordi di casa Sacchi*).

nero ambasciatori al detto papa, massime d'Italia, da'Veneziani, Fiorentini, duca di Milano, re di Ragona che stava in Tivoli, e dal conte Francesco Sforza, che teneva Iesi nella Marca: e tutti lo richiedevano stare a lega con loro: ma il papa rispondeva non voler lega nè guerra con persona, e l'arma che voleva operare era la croce. Per il che il conte Francesco li rendè Iesi, e quanto teneva nella Marca. Il papa li mandò parecchi migliara di fiorini, e così il papa rimase in pace con tutti.

Non passaro quattro mesi che Bologna, che s'era tolta a papa Eugenio, da sè medesima si dette a papa Nicola, e lui la ricevette graziosamente.

Seguitava, come dissi, la crudel guerra, che Veneziani facevano col duca di Milano, e tenevanlo molto stretto ad un castello sopra il Po, nel quale stava assediato un capitano todesco del duca, il quale tenne in parole il campo de'Veneziani, dicendo: Domani mi rendo, posdomani mi renderò. Fra questo mezzo il duca radunò quanta gente potette, e fe' venire molti galeoni secretamente, per modo che assaltò il campo de'Veneziani, ruppeli, e fe' morire più di 3000 persone. Per la qual rotta detto campo si tirò indietro una brigata di miglia (1). In quel tempo il re di Ragona, che stava in Tivoli, mandò in Toscana gran quantità di fanti a 6, a 10, a 20 al tratto, e furno tanti, che sprovedutamente pigliorno dui castelli de'Fiorentini in Val d'Arno, e così fu rotta guerra con loro. Inoltre detto re venir fe' per mare 20 galere sue e 17 fuste de'Genovesi, dando nome voler combatter Pisa per forza, e adunò 3000 fanti in un bosco presso Piombino.

Alli 13 d'agosto, a ore 2 di notte, morì il duca di Milano di mal di goccia. Per la qual morte Milanesi tolsero tutta la roba del vicerè di Ragona, che stava in Milano, e se non fuggiva in castello, era pigliato dal popolo. Avendo li Veneziani questo sentito, si féro più innanzi con lor gente, e acquistorno la città di Lodi, e tutto il vescovato del cremonese e molt'altre terre, e pigliorno il marchese di Mantova e lo mandorno prigione in Venezia.

Il re di Ragona, sentite sì fatte novelle, rendè Tivoli alla Chiesa, partì e andò verso Monteritondo con gran quantità di gente, della quale qui farò menzione, cioè il signor Gismondo e il fratello con 300 cavalli e 1000 fanti; il conte di Tagliacozzo con 800 cavalli e 400 fanti; il prencipe di Taranto con 600 cavalli; il figlio del duca di Sessa con 800 cavalli; il conte d'Ariano con 1000 cavalli; con 400 il conte d'Averno (2); il conte di Celano con 600; il prencipe di Salerno con 400; altri 400 il conte di Giulizano; il conte di Troia con 800; con 300 il conte di Capaccio. Il capitano delle lance spezzate era il conte Antonio Galdoro, e così il conte di Monterisi. Messer Aluigi da Capua aveva 300 cavalli; messer Ingegno e messer Romino 300 per uno; Paolo di Castel Sanguinio (3) 700; il figlio del duca di San Marco 500; Sante di Penni 300; 300 Paolo da Montereale; messer Francesco Pandone 150; altrettanti messer Giulio figlio del signor Isia (4), il conte Ianni di Ventimiglia 400. La squadra delle bandiere aveva 1500 cavalli; la squadra delle fanterie numero 4000 persone. In tutto furno tra a cavallo e fanti 16600 uomini, senza le lance spezzate, che furno assai.

---

(1) *Molte miglia* (Ricc.).
(2) *Da Verno con* 400 (Ricc.).
(3) *Da Castello di Sanguine* (Ricc.).
(4) *Gisia* (Ard.).

Ancora il conte Francesco Sforza, come sentì la novella del morto duca, subito n'andò in Lombardia con sue genti, e gionto in Milano, li Milanesi li féro grande onore e tennerlo a soldo loro contro Veneziani. Nota che li cittadini di Milano trovorno in casa del detto duca 400000 ducati d'oro, e così si féro forti contro Veneziani.

In quel tempo messer Alessandro e messer Federico misero a saccomano Fossombruno (1) perchè si volse tòrre da detto messer Federico e darsi al signor Gismondo Malatesta.

Il re di Ragona con tutte sue genti si mosse e avviossi canto il Tevere verso Magliano di Sabina nell'entrar d'ottobre, e passò la Nera di là da Orte: poi venne al ponte d'Orte, e passò verso Mugnano andando canto il fiume fino a Vaschi (2); poi passò per lo piano della valle d'Orvieto e andonne canto le Chiane verso Chiusi; poi passò di là da Montepulciano, e voltò verso Siena, e arrivò a Staggia e Poggibonzi. Tra quel tempo Simonetto da Castel di Piero fornì la ferma sua con Fiorentini e andò al soldo del re di Ragona con 800 cavalli, e tutti andorno in quello di Volterra, e ruppero guerra contro Fiorentini, e pigliorno un castello detto Pomerancie e dui altri castelli per forza, ove morì un figlio del duca di Sessa, che era andato con detto re. Fu ammazzato a Pomerancie, e però furno messi a sacco.

All'entrar di novembre il detto re ebbe vittovaglia da Piombino, quale teneva in sua balìa Rinaldo Orsino fratello del conte di Tagliacozzi, il quale era col detto re; sicchè di bono accordo li mise in mano la signoria di Piombino, dandoli vittovaglia a suo piacere.

Ora li Fiorentini, attendendo a rinforzarsi di gente, facevano far bone guardie a Pisa: per la qual cosa fu principiata la guerra, volendo il re li Fiorentini li dessero Pisa.

In quel tempo il delfino figlio del re di Francia mandò a romper guerra contro Milanesi. E venendo un suo capitano con molta gente, fe' una correria ad Alessandria ne'confini della Lombardia e pigliò circa 200 prigioni. Sentendo il conte Francesco Sforza che Franciosi erano presso, mandò Bartolomeo Coglione capitano dei Milanesi alle frontiere, e sentendo lo romore de' Franciosi e la presa de'prigioni, trasse con sua gente dietro a loro. Onde li Franciosi vedendosi la tratta dietro, a man salva, con le coltella in mano, uccisero tutti li prigioni che menavano, dicendo esser loro usanza tal' uccisione nel venirli dietro li nemici. Infine l'Italiani ruppero li nemici, menandone 500 prigioni in Alessandria, tra'quali l'istesso capitano dei Franciosi. Quelli d'Alessandria, in vedendo esser morti li loro parenti e amici, si dettero addosso alli Franciosi prigioni uccidendoli tutti, salvo il capitano e sei altri prigioni signori stavano in casa di esso Bartolomeo capitano de'Milanesi sotto il comandamento del conte Francesco. Di che il capitano Francioso se ne dolse forte (3) coll'Italiano Bartolomeo, e lui disse, che avevano ciò fatto per li prigioni uccisi da essi Franciosi prima. Rispose il Francioso che era loro usanza far così quando la tratta gli andava dietro; e l'Italiano disse, che in Italia non era tal' usanza, e però

---

(1) *Fossombrone* (Ricc.).
(2) *Baschi* (Ard.).
(3) *Col capitano d' italiani, e il capitano Bartolomeo disse* (Ard.)

avevano morti li Franciosi acciò imparassero, e in che modo volevano guerra, la troverìano. Rispose il Francioso che da quell'in poi voleva far la guerra all'italiana; e pagati 6000 fiorini di taglia per sè, fu lassato.

Fra pochi dì il conte Francesco pigliò Piacenza per forza e mise a saccomano, dove guadagnò molta roba d'omini d'arme de' Veneziani.

Ora ritorno al re di Ragona, che pigliò in quel paese delle Pomarancie molti castelli; poi andò a Campiglia e vi stette venti dì. Poi per la forte vernata si tirò dietro tre miglia aspettando il bon tempo, e ridussesi presso al porto di Baratto, e lì fe' ordinare il re la canova del campo, e per mare faceva venir vittovaglie assai, e mandò a Napoli per la monizione delle bombarde, tra'quali ne aveva una che portava 800 libre di peso. Frattanto si partì da detto re il signor Gismondo Malatesta, e portossi 23000 fiorini d'oro, e acconciossi al soldo de' Fiorentini, perchè li promisero farlo capitano di tutte lor genti. Fu di dicembre. Il re fe' vista non curarsene niente.

Alli 23 di detto mese, in sabato, fu sì gran tempesta di vento rovaio e con sì grande rovina e freddo crudelissimo, che cogliendo in mare molti legni di detto re, che portavano vittovaglia, tutti per forza li mandò in Tunisi di Barberia: per lo che bisognò per fame e per troppo cattivo tempo si partisse dal campo di detto re moltissima gente; e chi tornò nel reame, chi nella maremma di Siena, e chi nel Patrimonio a svernare (1). Il campo del re, che rimase, pigliò Castiglione della Pescara con la rôcca, e lì si mise Simonetto da Castel di Piero. Tuttavia dal campo del re si partivano genti, e li Fiorentini si facevano forti, chè adunorno 3000 cavalli e 600 fanti, e campeggiando, ripigliorno le Pomarancie e la maggior parte de'castelli perduti nel mese di gennaro 1448. Le genti del re corsero nelle maremme di Siena, e tutto il bestiame dei Fiorentini, che trovorno, menorno in preda, che fu gran quantità di vacche, pecore, bufale e cavalle, rompendo la fede che avevano al bestiame del Comune di Siena (2), e questo fu perchè Senesi non volsero romper guerra a Fiorentini a sua petizione.

Ora li Fiorentini mandorno ambasciatori a'Veneziani che li mandino soccorso perchè non potevano resistere alle spese, che di continuo facevano in omini d'arme. Quando ne sentiremo novella alcuna, ne faremo chiara menzione. Il re predetto con quella poca gente rimasta manteneva la guerra per tenere in spese li Fiorentini.

Venuto aprile, il campo de' Veneziani andò a fare il guasto a Crema in Lombardia, e il conte Francesco Sforza li andò in soccorso, e ruppe il campo de' Veneziani, pigliando molti prigioni e cavalli.

Alli 7 di giugno (3) venne la madre e la sorella di papa Nicola in Viterbo e la sorella del cardinal Colonna per stare a' bagni, e fulli fatto dai cittadini grand'onore. La madre del papa stette al bagno delle Bussete (4): poi al bagno del Re Pipino e dell'Asinello, e stetteci un mese. Poi andorno al cassero di Spoleti, dove stava l'altro suo figliolo fratello del papa.

---

(1) *Sverneggiare* (Ard. e Ricc.).
(2) *Rompendo la fida che aveva detto bestiame nel comune di Siena* (Ricc.).
(3) *Luglio* (Ricc.).
(4) *Della Busseta* (Ard.); *Della Bussetta* (Ricc.).

All'entrare di giugno Simonetto di Castel Piero, che era al soldo del re di Ra gona, con 1500 cavalli e fanti fe' una correria in Valdelsa in quel di Fiorenza, raccolse quantità di bestiame e prigioni. Al re di Ragona venne volontà di vole Piombino, e domandollo a Ranaldo Orsino fratello del conte di Tagliacozzo, che er suo; e lui non volendolo dare, il re li mise l'assedio per mare e per terra adosso, con bombarde e breccole e trabocchi l'offendeva sempre. Onde Ranaldo si racco mandò a' Fiorentini, quali subito li mandorno gran quantità di fanti e vittovaglia; così s'assettò a tener la guerra: e d'indi a poco li Fiorentini di novo mandorno quattr galeazze e tre galere sottili in soccorso di Piombino: onde il re li mandò contro un grossa armata; e avendo a far con loro, furno rotti li Fiorentini, e preso due galeazz e assai robe; e il campo de' Fiorentini venuto a Suareta si tirò indietro, e furn morti in mare circa 400 omini li 17 di luglio.

In quel tempo il conte Francesco Sforza, che guerreggiava con Veneziani, fe' bat taglia nel Po di Lombardia, ruppe il campo de' Veneziani e tolseli 23 galeoni 40 barche, ove pigliò 5000 prigionieri. Contasi che fu il danno de' Veneziani 30000 ducati. Di tal novella il re di Ragona ebbe grand'allegrezza e fénne grandissima fe sta nel suo campo.

Alli 24 d'agosto, giovedì, fu l'eclisse del sole, e durò ben un'ora, ma non oscu rò tutto.

Essendo il campo del re di Ragona a Piombino per mare e per terra, come dissi facevali grande oppressione di trabocchi e bombarde. Ranaldo Orsino, che vi era den tro, colericamente (1) attendeva alle difese, e avendo sollecitato il soccorso dell'altr Orsini d'Italia e del Comune de' Fiorentini, con gran sollecitudine avevan fatt gente assai. Il conte Averso da Ronciglione, che era Orsino, insieme col conte d Tagliacozzo fratello carnale di detto Ranaldo, avevano fatto circa 1200 persone pe andare col soldo de' Fiorentini contro il re di Ragona. Tutte queste cose pervenner all'orecchie del re: onde con gran sollecitudine ordinò dar la battaglia a Piombin per mare e per terra. Un martedì alle 10 ore fu dato l'assalto, a 17 di settembre; su 'l primo furno morte molte persone dell'una parte e l'altra: ed essendo in su l più folta battaglia, fu detto al re, che tutte le genti de' Fiorentini erano giunte Campiglia per venirlo a trovare. Onde il detto re fe' tirare indietro le sue genti, mise in mare tutti li trabocchi, bombarde e pietre di bombarde e tutte le rob bone de'suoi omini, e mandolle a Corneto, e lui si ritirò in Castiglione della Pe scara abbandonando l'assedio per quella novella. Poi si mise in mare e andò a Por tercole presso all'Ansidonia, e le sue genti andorno verso Montalto. Furno morti i quell'assedio delle genti del re circa 1500 persone, e Piombino rimase smantellato d mura da dui canti.

Intanto il conte Francesco mise l'assedio a Caravaggio terra de' Veneziani, aveva sotto di sè circa 30000 persone a piedi e a cavallo. Cercò più volte romper (2 li fossi di Caravaggio per mandar via l'acqua perchè intendeva pigliarlo per forza e ogni volta era impedito dal campo de' Veneziani, quale li era venuto appress con 8000 cavalli e 18000 fanti. Vedendo il conte che così non poteva riuscirli il dise

(1) *Collericamente* (Ricc.).
(2) *Dirompere* (Ricc.).

gno di dar la battaglia a Caravaggio, ordinò una domenica mattina, 15 di settembre, far vista di votare detti fossi acciò li Veneziani se ne venissero al soccorso, e lui mise in punto tutte le sue genti. Li Veneziani andorno tutti verso li fossi, e il conte da un'altra parte li percosse, e dopo gran battaglia il conte ruppe il campo de' Veneziani, per modo che pochi ne camparo, e tolseli tutti li trabocchi, padiglioni e tende, e pigliò gran quantità d'artegiani e mercanti, che facevano l'arte loro in campo, e solo camporno tre capitani, cioè il signor Michele da Cotognola, generale de' Veneziani, e Bartolomeo Coglione, che non molto innanzi s'era acconcio con Veneziani, e un altro capitano, li quali si ricoverorno in un castello, ove furno assediati, e tutti l'altri signori e omini d'arme furno presi e robati. E seguitando il conte sue vittorie, acquistò tutto il Bergamasco e il Bresciano, e pose l'assedio a Brescia, ove s'era ricoverato Michele.

Il re di Ragona, da Montalto ito a Civitavecchia, lì si riposò per alcuni dì, poi dette denari alle sue genti e andò a Napoli, e loro andorno per terra, salvo Simonetto e Baldovino, che rimasero nel Patrimonio con loro gente.

Essendo il conte Francesco con tanta vittoria, come ho detto, sotto Brescia in assedio, richiese li Milanesi facessero il suo figlio duca di Milano, perchè a lui succedeva il ducato, essendo il più stretto di sangue e figlio della figlia del duca morto. Ma li Milanesi, strettisi insieme, rifiutorno tale signoria, dicendo che loro intendevano non voler più duca; e per farne più chiara demostrazione, gettorno in terra il palazzo ducale. Per la qual cosa il conte sdegnato, e pregato da'Veneziani con gran partiti, s'accordò con loro, e i Veneziani li donorno Lodi e tutto il suo tenimento, e promisero darli oltre il soldo 15000 fiorini ogni volta che lui avesse acquistato Milano. E così esso diventò nemico a' Milanesi, e mosseli guerra. Li Milanesi si tirorno in loro difesa con 10000 cavalli e altri fanti Francesco Piccinino, quale tolse Lodi prima fosse consegnato al sudetto conte.

Nel fine d'ottobre Ranaldo Orsino, partito da Piombino, andò a Fiorenza per fermar lega co' Fiorentini. Onde loro lo volsero far capitano generale di tutte le loro genti, ed egli in Fiorenza, volendo far provare un suo cavallo da un suo ragazzo, il cavallo colse in petto detto Ranaldo, per modo che stettene molto male.

Fino alli 11 di novembre il conte Francesco si fece tanto innanzi contro Milanesi, che ritolse Piacenza per lui e molti castelli de'migliori del Comune di Milano. Tolseli anco il navilio dell'acqua, che in Milano non ce n'entrava goccia: e mise campo a Piegrassa, 14 miglia discosto da Milano, e tolse con Mortara molte castella di là da Milano, continuo guerreggiando con le sue genti e con 6000 persone mandateli da' Veneziani.

In quel tempo vennero le novelle, come Turchi erano passati tanto avanti nella cristianità, che già toccavano l' Ongaria. Assediorno l' imperatore di Costantinopoli e il gran mastro di Rodi in una città chiamata Arpa, e veniva l'assedio persino a Castel Roccio: ed erano coll' imperatore circa 40000 Cristiani durando l'assedio per buon pezzo. Li Cristiani non potendo più resistere, raccomandoronsi all' imperator della Magna e al re di Cipri che li dovessero aiutare. L' imperatore della Magna non poteva abbandonar l' Ongaria, e il re di Cipri l'andò in soccorso con sessantacinque navili per mare, e arrivò a una terra chiamata Carabo. Onde l' imperatore di Costantinopoli si mise in punto con li Cristiani che possette avere, omini e donne, e dettero addosso alli Turchi, quali dopo lunga battaglia furno rotti e morti certamente più di 100000 di essi Turchi, e il Gran Turco fuggì, e fu assediato dentro in Torpia dalli Cristiani, e dicesi che in quella rotta ci morissero il gran mastro di

Rodi con 60 de'suoi e altri Cristiani di popolo minuto, non però molti. E questo fu di luglio 1448.

Venuto il 1449, il conte Francesco Sforza, guerreggiando contro Milanesi, seppe tanto ordinare, che Francesco Piccinino e Iacomo su fratello finirno la lor ferma con Milanesi, si partirno e andorno al soldo di esso conte. Dipoi fuggirno dal detto conte. Pigliò il conte Alessandria della Paglia e altre terre. Poi se ne andò sulle porte di Milano, e cercando averlo per trattati, furno sempre scoperti, e dentro seguì gran rumore, e fu tagliata la testa a dieci o dodici cittadini de'migliori, che vi fussero, perchè volevano dar la città al conte Francesco. Del che esso conte si prese così gran dispetto, che per forza entrò dentro li borghi di Milano, e ne mise a saccomano tre: tolseli li molini e l'acqua che v'entrava, e assediolli dentro. Contasi che c'erano dentro 600000 persone tra grandi e piccoli. Gionse la novella a Viterbo, li 20 di febraro, che il detto conte era in lega con Veneziani, Fiorentini e Genovesi. Li Milanesi si raccomandorno al duca di Savoia e alli Svizzeri della Magna Alta, li quali vennero con gran quantità di gente a piedi e a cavallo. Onde il conte se li fece incontro con la sua gente, e dopo longo spazio di battaglia fu ferito il conte Dolce in una gamba da uno scoppietto e morì, e il conte Francesco perse circa 600 cavalli, nel mese d'aprile.

In questo proprio mese papa Felice s'accordò con papa Nicola, e rimase cardinale e legato di Savoia: così levata via ogni scisma stata tra loro, anco papa Nicola confermò dui cardinali che aveva seco papa Felice, detto prima Amadio, *Amadeus*. Della qual novella fu fatta in Roma gran festa li 20 d'aprile, nel qual mese morì il prencipe di Taranto.

Essendo il conte Francesco Sforza, come dissi, a campo a Milano tutta l'estate senza averne mai dominio, si mosse, e andò con gran sforzo per prender Lodi. Per il che i Milanesi cercorno mandarvi in soccorso Francesco Piccinino, che era a lor soldo, e lui ricusò andare, dicendo temeva venire alle mani col conte Francesco per la truffa che li aveva fatta, dicendo: Se mi piglia, mi farà impiccare. Onde li Milanesi mandorno il signor Carlo di Mantova lor capitano generale, e così giongendo esso signor Carlo si ribellò a'Milanesi, e dette al conte Francesco Lodi, Crema, Casciano, Pizzichettone, Monterotondo e tutte le terre di quel paese, salvo Moncia. Queste si renderno al conte poichè ebbe nelle mani Lodi. Detto signor Carlo s'acconciò col conte li 15 di settembre. Per lo che li Milanesi mandorno a dire al conte che vietasse l'offese, e così fece. Loro fecero avvelenare Francesco Piccinino perchè non volse andare contro il conte. Poi cercorno accordarsi con Veneziani a lega, quali accettorno il partito per paura che Milano non si desse a detto conte, stimando che se il conte ne fosse signore, romperìa guerra con loro. E per questo rispetto fu fermata la lega con Veneziani e Milanesi: e dicevasi qua da noi che in tal lega era Genova, Fiorenza e Bologna. E mandorno a dire al conte Francesco se lui voleva essere a lega con essi loro che erano contenti, e volevano si tenesse per lui solo Cremona, Pavia, Piacenza e Lodi con li loro contadi, e tutte l'altre terre rendesse a'Milanesi, e li davano termine a rispondere sei dì. Ma il conte Francesco ne pigliò gran disdegno, dicendo che Veneziani li toglievano Milano: onde ruppe guerra con Veneziani, e peggio fe' a'Milanesi che non faceva prima, mettendo in gran travaglio tutte lor terre, e dicevasi che il re di Ragona li aveva proferto di aiutarlo.

Infra questo tempo li Veneziani mandorno un'armata verso Cicilia contro il re di Ragona, e furno 20 galee, 10 navi grosse, 6 galeazze e altri legni da combat-

tere per mare; e gionsero al porto di Messina, dove abrugiorno una gran nave nova fattavi fare dal re sudetto e molt'altri legni, ch'erano in quel porto. Poi se n'andorno a Messina, e assedioronla per mare e per terra, ove molti Ciciliani v'accorsero e caccioronli via.

Venuto ottobre, Simonetto da Castel di Piero con la sua gente andò a Civitella d'Agliano una mattina su l'ora di terza, e cogliendola sproveduta, la pigliò per forza e mise a saccomano. La rôcca si tenne sino alli 13 di detto mese; poi l'ebbe a patti. Era detto loco di Gentile della Cerbara e di Conrado suo nepote, signor di Bolsena, quali erano di parte muffata d'Orvieto, e Simonetto era de'mercorini, che reggevano in Orvieto.

Quando il re di Ragona passò Piombino, lassò in Castiglione della Pescara, tra la rôcca e la terra, 800 fanti, quali continuo offendevano le terre de' Fiorentini, sempre predando privato e palese. Onde li Fiorentini mandorno gente assai alle difese a Scarlino e per l'altre terre intorno. Dalle quali, dopo longo tempo, una notte, a' 14 di novembre, si caporno 800 fanti utili e scalorno detto Castiglione dal canto della marina in su la mezza notte, e li fanti di dentro non se n'avvidero a tempo. Onde detto Castiglione fu pigliato per forza e robati tutti que' fanti, che erano 700, e solo rimase la rôcca con 70 fanti fornita di vittovaglia per tre mesi.

Essendo in quel tempo papa Nicola in Fabriano, come dissi, li fu detto come nel paese ci era certa quantità d'eretici e Fraticelli: per il che ne furno pigliati molti di loro, e fecene abrugiare otto, e 27 ne lassò prigioni in Fabriano, e cinque ne menò seco a Roma legati, giungendovi il sabato 29 di novembre.

Non passò un mese che il re di Ragona mandò 11 galee armate a soccorrere Castiglione, cioè la rôcca, dove entrorno molte genti d'arme, di modo che per forza ripigliorno la terra e ammazzorno molti fanti de' Fiorentini, e 400 ne misero in galera.

Ora Gentile della Cerbara e Conrado, avendo perduta Civitella d'Agliano, cominciorno a entrar di notte tempo in Orvieto col braccio della gente della Chiesa, e una domenica mattina nanti dì entrorno nelle ripe verso San Francesco, e corsero e pigliorno la terra per forza, e uccisero messer Errigo della Sala, capo de'mercorini e dui suoi figlioli, e consegnorno le chiavi in mani di messer Valeriano dei Muti di Roma, quale trovorno in Orvieto logotenente del papa. E così perderno lo stato li mercorini e regnorno li muffati; e Gentile della Sala, che era in Roma, fuggì e andossene a Civitella.

Venuto l'anno 1450 papa Nicola V fe' l'anno del perdono, che assolveva da colpa e da pena quelli che erano confessi e contriti e andavano a visitare in Roma San Pietro, San Paolo, San Giovan Laterano e Santa Maria Maggiore. Li tramontani pigliavano il giubileo in 10 dì, l'Italiani in 15 e li Romani in 30, e fe' aprire le porte e tutte le dette chiese (1).

Non passaro otto dì di gennaro, che Veneziani mandorno gran quantità di some di vittovaglia per metterla in Milano a forza acciò meglio potesse resistere contro il conte Francesco. Ma egli n'ebbe avviso e si mise in ordine, e ruppe le genti dei Veneziani e il popolo di Milano, e tolseli 7000 some di vittovaglie, e guadagnò molta gente mandandola verso Milano; e vedendo che aveva gran bisogno di soccorso,

---

(1) *E fece aprire la porta santa di San Giovanni, di San Paolo e di San Lorenzo fuori delle mura* (Ricc.).

féro pensiero di volerlo mettere sotto la loro signoria; e avendo dentro Milano medesimo loro commissari, ordinorno mandarci le loro genti d'arme a poco a poco, dando nome si volevano fornir d'armi e di corazze nove. Ma di tal trattato accortisi li Milanesi, vedendo non potersi più reggere in libertà, deliberorno esser prima sotto il conte Francesco Sforza che sotto Veneziani; e così mandorno per detto conte che andasse sino alle porte di Milano. Il conte, che era poco di lunge, andò presto, e uscirno fuora circa 500 gentilomini e molt'altri del popolo, e liberamente si dettero a detto conte: quale con grande allegrezza entrò dentro Milano e con lui 12000 omini a cavallo, il fiore di tutta sua compagnia; e andato al duomo smontò, e fatte sue orazioni montò di novo a cavallo, e con tutta sua gente andò contro il campo dei Veneziani, quali, sentendo questo, si ritirorno indietro tutti: e li Milanesi ne féro festa e uccisero tutti li commissarî e revenditori de'Veneziani, che erano dentro Milano. Tal mozione fu alli 15 di febbraro 1450.

In quel tempo si partì dalla rôcca di Sberna in quel d'Orvieto Francesco da Carnaiola, e di notte scalò la rôcca di Ripaseno e pigliolla, che era di Gentile della Cerbara. Per lo che detto Gentile, che era ammalato, poco tempo visse. Onde le genti, che erano in Orvieto, assediorno detto Francesco, e per spazio di più dì lo pigliorno per forza con sei altri fanti, li quali menorno con le capezze alla gola per aver la rôcca Sberna nelle mani, alli 11 di marzo. Così fu renduta detta rôcca alle genti della Chiesa per le mani di Gentile della Sala. Di più, detto Gentile assignò Ficulli e la Cerbara; e altri castelli de'mercorini vennero alla Chiesa; e al detto Francesco fu tagliata la testa in Orvieto e li sei fanti impiccati.

A 25 d'aprile Simonetto da Castel Piero rendette Civitella nelle mani del papa e piglionne possesso il vescovo d'Assisi.

In quel tempo il re di Ragona fe' bandire a Castiglione della Pescara la guerra contro il conte Averso dell'Anguillara e contro il conte Aldobrandino da Pitigliano e contro il conte di Tagliacozzo e contro Ranaldo Orsino di Piombino. Con Fiorenza l'aveva continuamente.

Domenica a dì 24 di maggio, che fu pasqua rosata, papa Nicola V con tutti li cardinali, che stavano in Roma, e molti vescovi e arcivescovi, canonizzò il beato San Bernardino da Siena dell'ordine de' frati minori di San Francesco, il cui corpo si riposa nell'Aquila: e il papa lesse in presenza di tutti come Dio per li meriti di quel santo corpo aveva fatti 250 miracoli tutti approvati. Questa solennità fu fatta in San Pietro di Roma, dove ardevano più di 200 doppieri di torce, e stimasi che costasse più di 7000 ducati per li vestimenti del papa, delli cardinali e altre cose: e queste spese le fecero li Senesi e l'Aquilani.

Seguitava pur la morìa grande in Roma e per tutto il paese di Viterbo, Fiorenza, Siena, Bologna, Perugia, Todi e altre terre. Perlochè il papa si partì di Roma con tutti li cardinali e andò a Fabriano, e lì stette tutto il mese di ottobre, e ordinò che qualunque persona andasse al perdono di Roma, solo tre dì facesse le quattro chiese; e poi tornato, ogni volta che dava la benedizione, licenziava quelli che avevano fatto il perdono. Poi presso la festa di Natale a chi l'aveva fatto un dì dava licenza; e ogni domenica, tutto il detto anno, si mostrava il volto santo in S. Pietro. E nota che morirno tanti oltramontani e italiani per lo viaggio, che tutte le strade erano piene di sepolture. Venuto dicembre, a dì 24 in sabato s'adunò in Roma infinita quantità di gente, e però in quella sera fu mostrato tre volte il sudario, e al partire che fece la gente dalla chiesa di San Pietro, su le 24 ore, fu sì gran stretta sul ponte vicino Castello Sant'Angelo per certo scontro di cavalli, che venivano in-

contro; che s'affrontaro per la folla omini, donne e fanciulli, e furno messi nella chiesa di S. Celso de'morti in detta folla 177, de'quali ne furno seppelliti a camposanto carri 17 pieni, e in altri luoghi delle chiese di Roma: e alcuni cascorno in fiume e s'annegorno gran quantità, dei quali non si poteva far numero, perchè pochi ne furno trovati. Quella domenica dissesi che ad Ostia ne furono trovati 17, che uno teneva li panni dell'altro benchè morti. Io mi trovai in persona a quella stretta, e stimo che ci morissero 300 persone, 4 cavalli e un mulo, che fu a vederli grandissima pietà. Di questo successo il papa n'ebbe gran manenconia e ne pianse. Questa stretta fu nella scesa del ponte, ove sono le botteghe presso a San Celso.

Nel detto tempo era ferma pace per tutta Italia, che non si moveva fronde d'arbore. Il duca di Milano fe' fare in esso Milano una magnifica cittadella di novo, e stavasi in pace. Così nostro signore papa Nicola fe' fare in Orvieto una rôcca, e nel suo palazzo di Roma fe' fare bellissimi edifizi. Simile in Castel Sant'Angelo e nella Canonica di San Pietro. Essendo detta pace, come dissi, per tutta Italia, Ascanio Conti e un suo figliolo férno morire certi suoi vassalli a torto, dicendo che loro lo volevano avvelenare a petizione del cardinale Colonna. Per la qual cosa il papa li fe'fare il processo adosso, e per via di ragione li tolse Paliano e tre altri castelli che aveva in Campagna: e loro furno condannati in carcere perpetua a beneplacito nel mese di settembre. E il papa lo fe' per esempio dell'altri signori del paese, acciò nullo si movesse a far guerra contro l'altro. Poco tempo passò, che detto Ascanio Conti morì di morte naturale. D'ottobre morì Corrado della Cerbara capo della parte muffata in Orvieto. Per la qual morte il papa pigliò la signoria di Bolsena, e tre fanciullini, figli di Gentile della Cerbara, dentro in Bolsena lassò ben governati; e così Bolsena fu della Chiesa. Ancora in quel tempo un contestabile di fanti, che stava per la Chiesa, di notte con suoi fanti entrò in Fichino in quel d'Orvieto presso San Casciano, qual castello avevano compro li Senesi da Baldaccio contestabile, che l'aveva tolto fortunatamente, e detti Senesi l'avevano fatto racconciare, e fattoli una rôcca nova, e tenevanlo per il Comune loro. E così papa Nicola nel modo detto lo riebbe.

Nel 1451, alli 30 di novembre, si mosse da Civitanova della Magna l'imperatore Federico terzo, dopo che ebbe veduti grandi miracoli e innumerabil, quali Dio aveva fatti per amor d'un suo servo chiamato frate Giovanni da Capestrano dell'ordine dei frati minori dell'osservanza, compagno fu di San Bernardino; nel qual santo frate aveva posta gran devozione. Fe' detto imperatore sua mossa per venire a Roma a farsi incoronare da papa Nicola, e con intenzione di pigliar moglie una figlia del re di Portogallo: la qual donna si partì dal suo paese in detto tempo, e per mare venne a porto Pisano con alquanti navilî, e fe' capo a Talamone con moltissime donne in sua compagnia per venire a Siena per trovarsi col detto Federico, che simile veniva per sposarla. Esso Federico passò per il Friuli, e gionse a Padova: poi a Ferrara e a Bologna, e poi a Fiorenza una domenica mattina 30 di gennaro 1452, e venne con 4000 persone a cavallo. Papa Nicola si mise in punto per aspettare detto imperatore a incoronarlo, e li mandò incontro dui cardinali, cioè il cardinal di Bologna e il cardinal di Sant'Angelo spagnolo, e andorno verso Siena (1).

---

(1) *Stette in Fiorenza, poi venne a Siena, ove stette sedici dì* (Ard.)....; *e andavano verso Siena, e prima furono in Todi e in Fiorenza, ove stettero* 16 *giorni* (Ricc.).

In quel mezzo tutta la gente della Chiesa a piedi e a cavallo s'adunava in Roma, e il Papa li dava le stanze in Portica, ed erano tanti che tutta Portica era piena sino a Porta Pertusa. E questi furno per guardia della persona sua e del suo palazzo, nel quale aveva fatto fare di belle fortezze e mura nove.

All'ultimo di febraro di detto anno 1452, essendo io nell'offizio del priorato di Viterbo, vennero alli compagni miei e a me in casa di sei priori, queste genti sottoscritte a domandare alloggio, atteso, che venendo da Siena, andavano a Roma alquanti dì innanzi all'imperatore cioè il marchese Federico di Freistlere condottiero del duca Alberto fratello dell'imperatore con cavalli 400, e alloggiò all'osteria della Corona, e li altri all'altre osterie. Messer Orsatto, e messer Pasquale ambasciatori de' Veneziani con 50 cavalli alloggiorno al Vescovato. L'ambasciatore del duca di Milano alloggiò alla Trinità con 30 cavalli. L'ambasciatore del marchese di Ferrara con 25 cavalli alloggiò a Sant'Agnolo. L'ambasciatore del marchese di Mantova con 20 cavalli, e il vescovo di Portogallo, il quale era venuto a Siena coll'imperatore (1) con 50 cavalli, alloggiorno a Santa Maria in Gradi. L'ambasciatori del Comune di Fiorenza con 25 cavalli alloggiorno in casa di Paolo Mazzatosta, e altri cavalieri e gentilomini assai, dei quali tutti non si può far chiara menzione. E più nel detto dì vennero l'ambasciatori del re di Ragona, li quali andavano verso Siena incontro all'imperatore con 25 cavalli, e alloggiorno a Santa Maria Nova. Dissero che il re loro stava a Pozzolo otto miglia presso Napoli, e che aveva condotto a suo soldo il conte Averso di Ronciglione con 1000 cavalli, e il conte d'Urbino e Napolione Orsino e altre genti, le quali dicevano voler condurre a suo soldo 10000 cavalli. Al primo di marzo vennero a Viterbo li soprannominati cardinali di ritorno dall'imperatore, e con loro era venuto il vescovo di Costanza. Anche vi venne gente assai dell'imperatore e altri cavalieri, tra'quali ci vidi un giovane, che non aveva gambe niente, ed era tutto dall'ànche in su, e andava colle mani e colle natiche, e quando cavalcava era fitto in una sella fatta a modo di cassettino, e correva, e faceva della sua vita cose incredibili, ed era allegro, d'anni 25 in circa.

Giovedì, 2 di detto mese, venne in Viterbo il duca Alberto di Sterlich fratello carnale dell'imperatore, e ci venne il duca di Slesia con circa 30 a cavallo, tutti armati con cavalli leardi, con una florita e bella compagnia. E ci venne il conte di Segni con circa 40 cavalli. Col sudetto duca di Sterlich, tra li altri suoi baroni, ci fu un conte, giovane polito e bello a meraviglia, il quale era armato di tutte arme coperte di argento fino, simile staffe, briglia e tutto il fornimento. Detto duca menò con sè sì poca gente, perchè la sua compagnia era innanzi due giornate, e menò circa 12 pifferi e trombetti. La sua divisa erano gonnelle strette, mezza paonazza e mezza bianca. La calza dritta era paonazza, l'altra bianca. Smontò all'osteria della Corona.

Venerdì a 3 di detto, a ore 18, l'imperatore venne a Viterbo. Partito la mattina tardi da Monteflascone con 450 cavalli, andò prima a vedere il bullicame, e poi entrò nella detta ora in Viterbo, ove fu accompagnato dalli detti dui cardinali e tutto il chiericato con tutte le sante reliquie dal mento di San Giovanni in poi, e venne sotto un solicchio di porpora ornato di banderole della Chiesa, dell'Imperatore e del Co-

(1) *Imperatrice* (Ard.).

mune di Viterbo, portato da 12 cittadini di più porte. In nome della porta di San Lorenzo portaro detto solicchio sino a San Matteo; poi 12 altri cittadini alla porta di San Sisto (io fui uno di essi) lo portorno sino a San Lorenzo, alla cui chiesa smontò l'imperatore e li dui cardinali e il rettore del Patrimonio, e andò a visitare l'altare grande. Poi tornato fori, rimontò a cavallo, e portorno il solicchio 12 altri cittadini della porta di San Matteo sino alla casa di messer Princivalle Gattesco a lato della fonte del Sipali. Venne col detto imperatore un fanciullo d'anni 12 che era re di Boemia e d'Ongaria, figliolo fu dell'imperator Alberto e figliolo della figlia di Gismondo imperatore, e molti altri duchi, conti e signori de'suoi paesi, de'quali, quando ne avremo piena notizia, faremo chiara menzione. Era detto imperatore d'anni 40 incirca, di pelo biondo, col naso un poco grosso e cogli occhi neri lucenti. Sempre guardava intorno per tutti i lati, ed era vestito di velluto paonazzo fatto alla tedesca, figurato. In testa portava un cappuccio a modo di beccafico, che copriva tutte le spalle e il petto intorno, ed era frappato, e tutte le frappe erano piene di perle grossissime oltra misura. E sopra quello portava un cappelletto di pelo negro, nel quale era una ghirlanda di pietre preziose, carbonchi, rubini, diamanti, ec., quali erano di grandissima valuta: e mostrava esser omo superbo: imperocchè io vidi allo smontare, quando fu levato via lo solicchio, certe persone si misero per tòrre il cavallo, e fu certa stretta: onde lui si tirò indietro un passo, e pigliò un'asta di quella del solicchio, e menò quattro volte ad ambe le mani, e chi cogliesse non guardava, e si fe'far largo, e smontò da cavallo, ed entrò in casa come dissi. Aveva quattro trombetti che i loro pendoni eran tutti d'oro coll'aquila nera in mezzo, e così inanti lui andava un altro a cavallo, che portava una spada col pomo e fornimenti tutti d'oro, ed era costui il duca di Savoia.

Il Comune di Viterbo li presentò quella sera cento some d'orzo, cento di fieno, 150 di legna, cinque botti di vino, sette some di grano fatto in pane e innumerabile quantità di pesce.

Sabato, 4 di detto, li signori priori della città di Viterbo e molti cittadini andorno a visitare detto imperatore su l'ora di terza, e io mi trovai con loro. L'imperatore uscì fuori di camera a dar udienza, e un nostro cittadino fece un bel sermone all'imperatore, che fu da tutti commendato. Avendolo l'imperatore udito, chiamò quattro sui consiglieri, e commise la risposta a uno, ed egli rispose in latino, ringraziando la Comunità di Viterbo, offerendosi assai nelli bisogni loro. In quel punto fe' dottore un cittadino chiamato messer Nofrio de' Spiriti: e fe' tre altri dottori, cioè messer Vianese degli Albergati da Bologna rettore chiamato messer Iacomo, e l'altro fu un suo cancelliere chiamato messer Gianantonio. E anco fece dui altri cancellieri di Corneto: l'uno fu figlio di messer Giovanni Vitelleschi, e l'altro fu un nepote carnale del patriarca: poi se n'andò in camera. Nell'ora di compieta l'imperatore montò a cavallo con forse dodici conti e signori, e andò a vedere il corpo di Santa Rosa (1), e dopo alcuni doni uscì fora, e montato a cavallo, andò a vedere Santa Maria in Gradi e altri luoghi di Viterbo, ed era vestito di velluto cremisino con vaso (2) dinanzi d'oro largo tre dita, e andava in capelli biondi e

---

(1) *Ed entrò dentro nel monasterio e volse sentire cantare la compieta dalle monache* (Ricc.).
(2) *Vaso* (Ricc.); *naso!!* (Ard.).

crespi e longhi, e solo in testa portava una piccola berretta tonda non so di ch
pelle bianca, e aveva la barba rossa (1) con un viso che pareva una maestà,
mostrava di fiera vista.

Il detto dì passorno per Viterbo circa 30 cavalli, gente dell'imperatore, cio
Portugallesi con vestiti corti, e tutti portavano collarini con coppe d'argento fino
tutti fatti a un modo.

Domenica mattina, a dì 5, l'imperatore col re d'Ongaria e di Boemia suo nepot
che era un bel fanciullo e col suo fratello duca di Sterlich e con molti duchi
conti andò alla chiesa di S. Maria in Gradi a udir messa, e portò indosso un ve
stito di drappo d'oro sopra il pavonazzo con grandissima magnificenza, e ci fu tr
l'altri un signore, che il suo vestito era pieno di bellissime perle da capo a pied
Sempre innanzi all'imperatore era portata una verga longa un braccio e mezzo, d'or
con un giglio d'oro piccolo sopra, e vidi io Nicolò la. Poi la sera, su l'ora di ve
spro, n'andò alla chiesa di San Lorenzo e vide il mento di San Giovanni Battis
e altre reliquie sante; e poi andò alla Trinità, e poi andò a solazzo per la cit
Nel detto dì partì di Viterbo il cardinal S. Angelo, e andò a Roma per notificare
papa le cose, che s'avevano da fare nella detta incoronazione acciò più presto
mettesse all'ordine per farli onore. Lunedì, 6 di marzo, partì di Viterbo il detto im
peratore con tutti li suoi duchi, marchesi e conti, che si diceva erano sei duchi, s
marchesi e venti conti, con quantità d'altri signori, e con trionfo andò verso Rom

Nel detto dì, alle 22 ore, arrivò in Viterbo l'imperatrice entrando per la port
di Santa Lucia con quattordici donzelle, che l'aveva mandato l'imperatore, bellissim
quali erano della Magna, e con 200 cavalli anche gente dell'imperatore, quale no
volse che l'imperatrice menasse gente di Portogallo, di dove ci furno solo ven
cavalieri a spron d'oro e quattro donzelle e la ziana dell'imperatrice e un'altr
donna antica. Entrando, come dissi, tutte le gentildonne di Viterbo ben vestite
ben ornate se gli féro incontro a toccarle la mano, e sempre l'andorno innanzi sin
alla casa di messer Princivalle, e lì smontò l'imperatrice con tutte le sue damicell

Il cardinal di Bologna, fratello carnale del papa, partì in quel dì da Viterb
verso Roma.

La detta imperatrice aveva menato seco assai damicelle dal suo paese, e tutt
le rimandò indietro per comandamento dell'imperatore. Anco rimandò via 200 ca
valieri a spron d'oro Portugallesi, che aveva mandati il padre per sua compagni
fino a Siena, e tornorno al loro paese; e dissesi quì in Viterbo che erano venu
coll'imperatrice sino a Siena per mare 2000 omini, e tutti tornorno in Portogall
Il detto imperatore menò di suo paese 4500 cavalli, secondo che io seppi da un sc
scalco di casa, che tutti li aveva scritti. La detta imperatrice era d'anni 15, tant
bella quanto potesse fare natura, e mostrava viso lieto. Innanzi a lei veniva un b
cavallo leardo, non troppo grande, con fornimenti d'oro fino, coperto di velluto,
lei vestita di panno cupo, e così tutte le sue damicelle. Anche nanzi a lei andavan
dui nani a cavallo sopra un ronzino in groppa l'uno all'altro (2).

---

(1) *Rasa* (ARD. e RICC.).

(2) « Venne lo 'mperatore Federico terzo e venne madonna Dianora sua donna a marito figliol
del re di Portogallo, e Lansislavo re d'Ongaria. Vennero molti conti e baroni. Magnavano de strani

Martedì, a' 7 detto, a ore 18, partì da Viterbo la detta imperatrice nell'ordine e modo che venne, salvo che s'aveva messa in dosso una mantellina corta d'oro fino alla spagnola: e ci erano con lei 50 cavalli, omini d'arme all'italiana, che erano di Argentina città dell'Alemagna, e tutti erano belli giovani, e avevano li capelli biondi e longhi, ed erano tutti Todeschi belli oltra misura, salvo che magnavano, come porci, bruttamente e vivande puzzolenti, e avevano li cavalli grassi e belli. Alloggiorno a Monte Roso. L'imperatrice si chiamava Lionora, e il re d'Ungaria sudetto Lancislao. L'imperatore aveva governato l'imperio 12 anni quando venne a Roma per incoronarsi.

Giovedì, a 9 detto su le 18 ore, entrò in Roma l'imperatore con grandissimo trionfo, e smontò nel palazzo del papa, e dormiva in una camera a lato a quella del papa, e le sue genti alloggiorno per Roma: e tutti li governava papa Nicola con gran trionfo e festa. Tutte le genti d'arme del papa erano alloggiate in prata, e li fanti in Portica, come dissi.

Il detto imperatore partì dal suo paese la vigilia di Sant'Andrea nel 1451 d'una città chiamata Civitanova, e venne in Italia e arrivò in Roma in tre mesi e un terzo.

Giovedì, 16 di detto mese di marzo, l'imperatore sposò d'anello madonna Lionora imperatrice, e consumò con lei il matrimonio come fu volontà del papa, e ne furno fatte grandissime feste.

Domenica, 19 di detto a ore 18, fu incoronato l'imperatore così. Il papa fece fare a capo le scale di San Pietro un balcone ben adorno di drappi, e in mezzo fe' porre una sedia, nella quale lui si pose a sedere parato: e intorno a lui stavano tutti li cardinali, vescovi e arcivescovi, tutti parati. Poi venne l'imperatore e inginocchiossi alli piedi del papa, e gli li baciò e la mano di più. Il papa si levò in piedi e ordinò l'imperatore, facendolo diacono da evangelio, e vestito da diacono lo menò in San Pietro, e serrorno le porte, e fe' radunare li canonici, e fe' detto imperatore canonico di San Pietro, e rimutolli li vestiti. Poi se n'andorno all'altar grande, e il papa cantò messa, e l'imperatore cantò l'evangelio, e il papa pose in testa la corona all'imperatore, e fu la corona dell'imperator Costantino: e anco pose la corona in testa all'imperatrice. E l'imperatore offerì nell'altare due monete d'oro fino, le quali fe' fare in Viterbo con certe lettere grandi, che dicevano: Federico imperatore re de'romani an. dni 1452: e pesava una ducati d'oro 160, l'altra 80; e una bella croce ricca e di gran valuta: e l'imperatrice offerì un pugno di ducati d'oro. E in quella incoronazione si mise indosso l'imperatore un piviale tutto ornato di

---

vivande, e lui era bello omo. Temevasi della sua venuta, poi la presenzia delli inimici. La fama era che sono omini esosi a noi taliani (Iuzzo).

E Pier Gian Paolo Sacchi: « 1452. Ricordo come a dì 3 di marzo di detto anno venne qui in Viterbo l'imperador Federigo con circa tremilia cavalli. Infra l'altri ci era un fratel suo carnale e il re d'Ongaria putto di 12 anni. L'imperadore era bello di persona, di pelo rosso, di età circa di xxxvi anni....

« Ricordo come a dì 4 di marzo in detto anno l'imperadore fece qui in Viterbo, in casa di m.r Princivalle, alcuni cavalieri, fra li quali fece Sante et Alexandro Vitelleschi et mè Pier Paulo. Ancorchè prima io havessi tale o simile degnità, pur accettai, et fu gratissimo il favore di tanto prencipe. Per la qual cosa qui in casa nostra insieme coi prefati nostri Vitelleschi ne fu fatta grandissima festa di balli, soni, conviti di cittadini et di gentildonne insieme con li detti cavalieri (*Ricordi di casa Sacchi*).

perle grossissime e altri gioielli e pietre preziose, che fu stimato valesse 200000 ducati d'oro. Poi se n'andorno l'imperatore, il papa e l'imperatrice all'altare di San Maurizio, e lì l'imperatore e l'imperatrice si spogliorno sino alle spalle, e il papa l'unse coll'olio santo: e poi rivestiti, l'imperatore si mise in testa la sua corona, che fu di gran stima. Montorno poi tutti a cavallo, e il papa andò coll'imperatore fino al ponte di San Pietro, e lì si fermò, e donò all'imperatore una rosa d'oro fino, e tornossene a San Pietro. L'imperatore entrò sul detto ponte, e qui stette circa tre ore, e fece 275 cavalieri a spron d'oro, tutti di suo paese, salvo nove Italiani. Poi se n'andò colla donna sua a Santo Ianni Laterano, e lì stettero sino a quattr'ore di notte. Poi tornò a San Pietro a dormire con tutte le sue brigate.

Ora di novo voglio far menzione d'alcuni signori che vennero dalla Magna coll'imperatore, che di tutti non ho saputo il nome. Il re d'Ongaria, il duca di Sterlich, il conte d'Hamberg (1), il conte di Bossingh, ed era tutto coperto d'argento fino, così l'ornamento del suo cavallo; il conte di Manibogh (2), e aveva un vestito coperto di perle grossissime; il conte di Sciambegh (3), il duca di Slesia, il marchese di Rotulen, il conte di Manigna, il conte di Brandisborg, il conte di Segna, il signore di Listan, il signore di Leisperch (4), il signore della Vulpen (5), il signore di Sansani, il signore di Saendorf (6), il signore di Visen (7) e molti altri signori e nobilissimi omini.

Nel giovedì passato, 16 di detto, quando l'imperatore sposò l'imperatrice, il papa pose in testa all'imperatore una corona di ferro. Per la qual cosa l'ambasciatori del duca di Milano si féro inanzi, e con riverenza si protestorno che non la ponesse il papa, e all'imperatore che non la debba accettare, perchè s'apparteneva porla per mano del duca di Milano e de' Milanesi. Rispose il papa, che gli la voleva porre perchè l'imperatore l'aveva domandata, e vaglia quanto vale, non pregiudicando la ragione del duca e de'Milanesi; e l'imperatore rispose volerla per le mani del papa, poichè, siccome il papa la poteva porre d'oro, maggiormente la poteva dare di ferro; e non la voleva dal duca, quale non era vero duca, anzi un tiranno: e di queste cose furno cavati publichi instrumenti. L'ambasciatori del duca, stati in Roma fino li 23 di detto mese, partirno e tornorno a Milano.

Le gran feste e piacevoli sollazzi fatti in Roma non si potrebbono contare, e tanta gente era venuta in detta città da tutto il paese intorno, che era da stupire. Donò il papa all'imperatore per mancia molte migliara di fiorini; e altri cardinali ancora li donorno chi una cosa, chi un'altra.

Venerdì, 24 di marzo, l'imperatore partì di Roma colle sue genti d'arme a ora di vespro, e andò a Napoli. Rimasero in Roma l'imperatrice e il re d'Ongaria. Nel venerdì seguente poi partì l'imperatrice per Napoli. Le grandi accoglienze, che fe' il re di Ragona e re di Napoli all'imperatore, non si potrebbono raccontare. Fra l'altre

(1) *Nombery* (RICC.).
(2) *Manibgh* (RICC.).
(3) *Sciambergh* (RICC.).
(4) *Leitesperch* (ARD.); *Lertsperch* (RICC.).
(5) *Vulpe* (ARD. *e* RICC.).
(6) *Sacndorf* (RIC.).
(7) *Viten* (RICC.).

cose fu che continuamente per la città di Napoli erano fonti di vino malvasia, greco, guarnaccia e vini latini, e chi ne voleva ne beveva a suo modo. E contasi che li speziali facevano confetti, e tenevansi sulle banche pigliandone chi ne voleva a suo piacere. Così d'altre robe. Pensa, lettore, che quelli Todeschi si riscaldavano la testa, che erano li maggiori bevitori e magnatori brutti che fussero mai veduti in questi paesi: chè io vidi in una caldara grande fare infinite vivande a un tratto, e magnavano come porchi.

Poi il re ordinò una caccia, dove furno da 15000 persone, e nelli boschi, dove andorno, fe' fare due fontane: una buttava malvasia, l'altra greco: e dicono detta caccia costasse al re 150000 ducati. Ora pensa il costo dell'altre cose.

Sabato, 22 d'aprile 1452, rientrò l'imperatore in Roma tornato da Napoli, dove di novo fulli fatto grandissimo onore: e misesi in dosso un vestito longo sino a'piedi tutto coperto di perle grossissime (1). L'imperatrice partì da Napoli avanti l'imperatore, e messasi in mare, andò verso Venezia, poi a Civitanova della Magna. L'imperatore ordinò col re di Ragona la lega e Veneziani contro il duca di Milano e Fiorentini.

Ora l'imperatore licenziò le sue genti si dovessero partire da Roma, quali andorno verso Siena, ed egli in mercoldì, 26 di detto, partì col re d'Ongaria e il duca di Sterlich e tutto il resto delle genti sue. E giovedì gionse a Viterbo, e senza smontare, passò via a desinare a Montefiascone, e di lì per Siena.

Il cardinal di Bologna, fratello del papa, e il cardinal di S. Angelo, mandati dalla Santità sua a far compagnia all'imperatore sino ad Acquapendente, tornorno a Roma come avevano commissione, e così le cose passorno sino a maggio. L'imperatore partì di Siena li 4 di maggio, e andò a Fiorenza con tutti, avendo prima avuto il salvocondotto dal Comune di Fiorenza, ove li Fiorentini lo riceverno con grandissimo onore. Passò via presto, e andò a Venezia; poi alla Magna.

Giovedì, 11 di detto mese, partì da Viterbo il prencipe di Portogallo con circa 100 cavalli e una bella e onorevole compagnia, e ricca assai di some e di denari, che tornava da Roma. Era detto prencipe d'anni 50, di comune statura e fattezze grosse, e ben fatto, e vestito di bigio, ed era venuto in compagnia dell'imperatrice.

Giovedì 18 di detto, la signoria di Venezia ruppe guerra col duca di Milano, e corsero in quello di Cremona pigliando non so che castelli e preda assai. Il duca di Milano aveva in essere 23000 cavalli e 7000 fanti; e sentendo questo, si fe' innanzi, e andò in quello di Brescia all'entrata di giugno, e tolse a' Veneziani 36 castelli, e continuamente guerreggiavano l'uno contro l'altro: e l'imperatore in quel tempo stava in Venezia.

In quel tempo si mosse il Gran Turco chiamato Maometto Baì (2), e menò seco il gran Caraman, il gran Caimian, e il gran Sarcam signore di Brusia (3), e vennero contro l'imperatore di Costantinopoli (4) sino alle mura con 300000 Turchi,

---

(1) *Che altro non si vedeva che perle grossissime* (Ard.).

(2) *Amuratto bai* (Ricc.).

(3) *Il gran Caraman, il gran Carnian e il gran Sarcan signore di Bursia* (Ricc.).

(4) *E assediaro la città di Pera, ch'era dei Genovesi, e Costantinopoli sino alle mura ad una porta chiamata Creusa, ch'era murata, e vennero con* 300000 *ec.* (Ricc.).

tra' quali erano assai Cristiani soggiogati da loro; e tolsero molte terre al detto imperatore, e questo potevano ben fare, perchè Giovanni Vaivoda, signore della Valacchia, s'era partito dalle frontiere e venuto a far guerra contro l' imperatore della Magna; onde si può pensare in quanto pericolo stava la cristianità mentre i Cristiani fan guerra l'un contro l'altro, e non s'andava alle difese contro l' Infedeli. E allora Italia aveva più di 100000 soldati a piedi e a cavallo, attendendo a disfarsi come cani.

Le genti de' Veneziani tolsero Sonzino al duca di Milano, e pigliorno un suo figliolo, detto Tristano Sforza, e fu prigione del conte Iacomo di Nicolò Piccinino per tradimento di Ciarpellone, che stava col detto Tristano. Poi il conte Iacomo félli grande onore e rimandollo al padre.

In quel tempo si mossero da Tunisi di Barbaria 12 galere armate di Mori, e vennero per pigliar l' isola del Giglio guidati da un cristiano rinegato di Corsica e figliolo d'un todesco. Giunti al Giglio, dettero la battaglia al castello per pigliarlo, e durò un dì e una notte. Li Cristiani del castello stettero saldi in difendersi. Questa cosa sentendo una nave genovese che passava lì presso, carica di mercanzie, e capitando al porto di Corneto, ove trovò due galere armate del re di Ragona, detteli avviso di detti Mori. Li Catalani mandorno a Gaeta, dove erano altre quattro galere armate del re e due de' Veneziani, che subito dovessero venire al Giglio: e loro s'avviorno verso il Giglio, e cominciorno battaglia con li Saracini. In quel mezzo gionsero le sei galere predette, e così otto galere cristiane pigliorno per forza nove galere de' Mori; e tre ne fuggirno con quel rinegato, alle quali s'afflorno dietro due galere, e non le poterno giungere. Poi li Saracini mandorno molti legni per mare a far guerra in Sicilia, ma non li tolsero niente.

Essendo in Lombardia il campo de' Veneziani e quello del duca quattro miglia vicini, una sera, nell'entrar di luglio, il duca di Milano in persona fece spianar certi passi e assaltò le genti de' Veneziani in un luogo chiamato Macalo: e combattendo un pezzo insieme, le genti del duca ebbero la megliore, e se non sopraffaceva la notte, il campo Veneziano sarìa stato a mal partito. Così, levatosi, si tirò indietro, e il duca tornò nel campo suo con certi cavalli guadagnati.

In questo tempo partì dal reame di Napoli don Ferrante figlio del re di Ragona con 7000 cavalli, e venendo per Abruzzo riuscì a Rieti, poi a Terni e in quel di Todi. Così il conte Averso si mosse, e andò da detto don Ferrante con 1000 cavalli, e menò Diofebo sua figliolo; e tutti insieme pigliorno il cammino verso il paese de' Fiorentini a far guerra.

In quei dì partissi da Castiglione della Pescara Sante Gariglia (1) con 200 cavalli e 100 fanti, e fece una correria in quel di Pisa. Il signor Micheletto da Cotignola, ch'era al soldo de' Fiorentini, ciò sentito, ordinò certi agguati, e pigliolli tutti, salvo detto Sante, che fuggì con tre cavalli.

Alli 7 di luglio, venerdì, s'affrontorno le genti de' Veneziani e del duca di Milano. Infine li ducali guadagnorno roba assai, e furno trovati a bottino 3000 cavalli, molti prigioni, e morti de' fanti Veneziani circa 600 appresso Brescia.

---

(1) *Garglia* (Ricc.).

Non passorno troppi giorni di detto mese, ch'essendo il marchese di Monteferrato a'danni del duca di Milano con 3000 cavalli e 500 fanti, il duca li mandò adosso Bartolomeo Coglione condottiere suo, che ruppe detto marchese e tolseli 2000 cavalli e tutti li alloggiamenti.

Anche pochi giorni dopo le genti de' Veneziani s'accostorno presso il fiume Adda, e féro un ponte di legname presso a Cerreto in Lombardia. Onde si mosse il signor Alessandro con circa 1000 cavalli e fanti per guastarlo, e non potendo, tornò indietro per rinfrescarsi: e poi che furno disarmati, e mandati li famegli a saccomano, partironsi due suoi fanti, e notificaro alle genti de' Veneziani come detto signor Alessandro era disarmato con le sue genti. Onde si mossero e l'assaltorno, e solo si trovorno alle difese dui capi di squadre Pier Maria e con 200 cavalli (1). Non possendo resistere, furno rotti così presto, che non poterno armarsi, e la più parte di loro fuggirno a cavallo senza sella, così il signor Alessandro, e persero 500 cavalli e tutte l'armi, e fu pigliato uno di que'capi di squadre e il figlio di Pier Maria.

Il figlio del re di Ragona con sue genti féro capo in quel di Fiorenza, e posero l'assedio a Foiano presso a Montepulciano, Cortona e Arezzo: il qual castello trovorno ben proveduto di fanti e vittovaglia. Gli dettero più battaglie, e ogni volta ci moriva gente assai. Il Comune di Fiorenza mandò ad Arezzo Micheletto da Cotognola, e a Cortona Simonetto dal Castel Piero, e a Montepulciano messer Astorre da Faenza. Questi continuamente facevano guerra al campo di don Ferrante. Alle volte guadagnavano, alle volte perdevano. Era il campo detto forte di 14000 persone. Circa mezz'agosto messer Astorre da Faenza andò per pigliar certi cavalli del campo, che andavano a saccomano: del che avvisati li condottieri del campo, misero certi agguati per modo, che s'affrontorno insieme con le genti di messer Astorre, quale fu rotto, e toltili 500 cavalli, e lui solo fuggì (2) dentro Montepulciano. Quei del campo guadagnorno tra l'altre cose 80 corazze e 90 elmetti, e di tal guadagno n'ebbe la maggior parte il conte Averso.

Alli 2 di settembre Foiano si dette al figlio del re di Ragona, e furno salve le persone e la roba. Solo un contestabile fe' impiccare per lo sparlamento fatto di lui. Detto campo andò in valle d'Elsa, e pigliò il castello Renzio (3): poi assediò Staggia, e senz'averlo, partì e s'accampò alla Castellina.

In quel tempo il campo de' Milanesi mandò certi galeoni per guastare il ponte d'Adda presso a Cerreto. Per il che si mosse Iacomo Piccinino e il conte Carlo con 3000 cavalli, e andorno contro detti galeoni. Sentito questo, ci andò il duca stesso con altri 3000 cavalli, e affrontossi con loro, ruppeli, e tolseli 1000 cavalli. Poi n'andò a quel ponte, lo ruppe, abbrugiò due bastie e guadagnò tutta la monizione di bombarde.

Anche il signor Bosio Sforza, fratello del duca, andò contro il signor di Correggio, ch'era al soldo de' Veneziani ruppelo: e guadagnò 200 cavalli.

Alli 13 d'ottobre passò per Viterbo un ambasciatore del re di Francia, che era stato a protestare a' Veneziani non dovessero far guerra al duca di Milano perchè

---

(1) *Due capi di squadra, dei quali uno aveva nome Pier Maria. Erano con 200 cavalli. E non possendo ec.* (Ard.).

(2) *Sopra un cavallo leardo* (Ricc.).

(3) *Rencio* (Ricc.).

era suo raccomandato. Poi era stato nel campo di don Ferrante, e simile protestò non facesse guerra con Fiorentini, ch' erano suoi raccomandati. Poi n'andò al Santo Padre, che mettesse pace in Italia quanto fosse possibile. Poi n'andò al re di Ragona, che dovesse levar via questa guerra d' Italia; e non facendolo, lui verrebbe con ogni suo sforzo contro detto re e contro Veneziani. Aveva detto re di Francia sotto sua potestà 45000 cavalli, e aveva tolto la Navarra per forza al fratello del re di Ragona e la Normandia all' Inghilterra.

E in quel tempo le genti del re di Ragona presero in quel di Fiorenza il castello Bistricchi (1), e quelli della terra si dettero per dispetto delli fanti forestieri di dentro, che villaneggiavano le loro donne: sicchè essi furno salvi, e li fanti prigioni di don Ferrante.

Anche in quel tempo si mosse il conte d' Urbino e Napolione da Bracciano con altre genti di don Ferrante, e due contestabili con 200 balestrieri ragonesi e altri, e fêro una correria presso Fiorenza quattro miglia, in luogo detto il Galluzzo (2), e pigliorno circa 100 persone da taglia e gran quantità di bestiame, perchè non si guardavano. Stava il campo de' Fiorentini in mezzo tra Poggibonzi, Colle e San Geminiano, e non si mosse nessuno per riscuotere detti prigioni, perchè li Fiorentini avevano vietato a' loro soldati non pigliassero battaglia con nemici.

Questa è la signoria del re di Ragona detto per nome Alfonso:

Catalogna con suoi conti e baroni. Il regno di Valenza con suoi conti e baroni. L' isola di Sicilia con l' infrascritti conti, cioè il conte Giovanni di Vintimiglia, il conte di Modeca, il conte di Sclafano, il conte di Calatalesette, il conte di Calatabesotte (3), il conte di Valesana, il conte d'Aderno, il conte di San Marco. L' isola di Lipari. L' isola della Pontanaria. L' isole di Maiorica e Minorica e di Sardegna. La maggior parte dell' isola di Corsica. L' isola di Malta. Il reame di Napoli, dove sono gl' infrascritti signori, cioè: il duca di Calabria chiamato don Ferrante suo figlio bastardo, il duca d'Atri, il duca di Bari. Li duchi di Venosa, d'Andri, d'Amalfi, di Sessa. Il marchese di Cotrone, il prencipe di Taranto, il prencipe di Salerno. Li conti di Tagliacozzo, di Montorio, di Troia, di Monterisi, di S. Angelo, di Tre Venti, di Ariano, di Potenza, di Malapelo, di S. Agata, di Matera, di Montalto, di Policastro, di San Severino, di Vicino, di Nola, di Caserta, di Fondi, di Manieri, di Loreto e altre genti infinite.

Avendo il re di Ragona sentito dall' imbasciatore del re di Francia, ch'egli vietava la guerra contro Fiorenza, disse così (4):

Voi, imbasciatore pel re di Francia, direte al vostro signore come io non fo guerra alli Fiorentini perchè abbia con loro nemistà alcuna in specie, ma solo per l'aiuto han dato al conte Francesco Sforza in farlo diventar duca di Milano, che n'è indegno come di vil nazione; e Sforza suo padre fece quanto potette contro di me

---

(1) *Listrichi o Cistrichi* (Ard.); *Listrichi* (Ricc.).

(2) *Gallozzo* (Ricc.).

(3) *Calatabessate* (Ricc.).

(4) « Ora è tornato l' imbasciatore del re di Francia dal re di Ragona. Avendo risposto alla sua ambasciata come già dissi, e tornò con l' infrascritta risposta al suo re ». Così questo periodo si legge nel Ricc. e nell'Ard.

quando volli acquistare il regno di Napoli, e mentre lui visse non ne potei acquistar signoria. Pertanto direte al vostro signore, che ad ogni ora li Fiorentini si leveranno di lega con detto Francesco Sforza, io li sarò bono amico e fratello, e farolli grandi, se mai furono, in loro libertà.

E mandò al re di Francia dieci belli cavalli. Io lo vidi passar da Viterbo col detto imbasciatore.

In quel tempo Veneziani mandorno imbasciatore al re di Francia con dire che loro facevano guerra al duca di Milano, perchè non era degno duca, essendo di vil nazione. Anche facevano far guerra a' Fiorentini come omini superbi e tiranni, e che per loro avevano perduto Milano, aspettandosi a loro la signoria dopo la morte del duca Filippo Maria.

Il re di Francia rispose: Tornate domattina a me e risponderovvi. Tornati, li disse il re: Voi, imbasciatori de' Veneziani, direte a chi vi manda, che Fiorentini non sono tiranni, ma omini d'onesta vita, e sono miei amici. I Veneziani sono ben superbi e tiranni.

Disseli di più che tantosto verrà presto per loro: e cacciolli con ruina dalle terre sue. Questo fece perchè Veneziani avevano per vocabolo, che un *tantosto* di Francia penava 150 anni a venire (1).

Alli 6 di novembre partì il campo del re di Ragona dalla Castellina senza poterla avere, e andorno tutte le genti d'arme alle stanze per tutto l'inverno, chi qua e chi là, per le terre di Roma, aspettando la primavera per rinforzare la guerra contro Fiorentini. Nota, lettore, che il re di Ragona aveva circa 30 cavalieri (2) dal campo di don Ferrante in quel di Fiorenza (3), per modo che in 10 ore sapeva ogni novella che fosse occorsa.

Ancora in quel tempo Veneziani tenevano lor genti contro quelle del duca, che, come dissi, erano circa 10000 persone, e non volevano pigliar battaglia, benchè il duca li mandava a sfidare, perchè Veneziani volevano consumare detto duca per longhezza di guerra, essendo loro più possenti di denari che il duca. Onde egli, conoscendo questo, partì dalle frontiere, e andò discosto da Brescia 35 miglia a un castello de' Veneziani detto Peschiera, ove era il passo tra Verona e Brescia per la vettovaglia che Veneziani mandavano alle loro genti stanti 15 miglia da longo da Verona.

All'ultimo di dicembre, passando le genti del duca di Calabria sotto la condotta di Troiano conte di Troia, per quel di Siena presso Magliano (4), fuggì un ragazzo dal detto conte, che era di detto castello. Onde il conte mandò certi suoi famegli in Magliano, pregando il padre del garzone e anco il podestà del luogo li volesse rimandare il ragazzo, perchè lui li voleva bene e attendeva a farlo valent'omo. Il padre nè li altri non lo volsero mandare. Il conte si mosse in persona con sei a

(1) *Veneziani dicevano che tanto gran re di Francia penava* 150 *anni in venirli in soccorso*, (Ricc.). Meglio il nostro.

(2) *Corrieri* (Ricc.).

(3) *Circa* 30 *Corrieri*, *che dal campo di don Ferrante in quel di Fiorenza andavano a Napoli*, *sì che in* 10 *ore ec.* (Ricc.).

(4) *Vagliano* (Ard.).

cavallo, e disarmati andorno a detto castello pregando di novo per detto garzone. Ma il padre e li altri parenti non ce lo volsero dare. Per il che moltiplicando in parole, disse il conte: Se non me lo date, partito ch'io sia di qua, quanti troverò di questo paese, tutti li voglio mettere in galera a vogare per forza. Dopo molte parole trasse una cortella per ferire uno di quelli del castello: per il che un altro dei paesani pigliò una partigiana che stava alla porta, e passò detto conte da una banda all'altra, e così morto fu portato a Troia. Era detto conte spagnolo e gran signore. Per questo morirno assai di quel castello.

Venuto gennaro 1452, un cavaliero romano detto messer Stefano Porcaro era omo cattivo e scandaloso. La sua natura conoscendo il papa, acciò non potesse far scandalo in Roma per la venuta dell'imperatore, lo confinò a Bologna perchè in Roma sparlava contro il papa dicendo: Quando l'imperatore sarà venuto noi piglieremo la nostra libertà. Stando così confinato, il papa li dava tanta provisione, che potesse vivere, cioè 400 ducati d'oro l'anno. Ora in esso mese di gennaro detto messer Stefano partì da Bologna, e gionse a Roma in quattro dì, la vigilia di pasqua Befania. Il cardinal di Grazia legato di Bologna, a cui ogni dì si presentava detto messer Stefano, vedendolo mancato nel dì che partì, subito mandò al papa un messo come messer Stefano era partito da Bologna, e non sapeva dove fosse andato. Detto Stefano gionse in Roma prima del messo, ed entrò di notte segretamente, sollevando Romani. Aveva già commosso 3000 omini tra romani e forestieri, e volevano la mattina dell'Epifania, quando il papa usciva in San Pietro per dir messa, pigliarlo e uccidere il senator vecchio, ch'era in quel tempo uscito d'offizio, e li cardinali, e tutta loro roba mettere a saccomano. Il papa, sentito ciò per mezzo d'un cittadino romano che fu richiesto, subito mandò un suo contestabile de' fanti, che stava alla sua guardia, con maestro Beltramo muratore lombardo, capomastro delli edifizi, che faceva fare nel suo palazzo. Questi andorno con 200 armati alla casa di detto Stefano, quale si difese con certi suoi seguaci per modo, che li mandati del papa non li poterno far niente, anzi ne furno morti alcuni di loro; e tutti quelli di messer Stefano fuggirno, che nessuno ne fu pigliato. Fu in venerdì la prima sera. Detto messer Stefano mandò a dire al cardinal Orsino che la sera voleva venire alla casa sua, ove lui lo ricettasse. Il cardinale fe' pigliare il messo, e mandò dire al papa come messer Stefano era andato in casa di certo Biello nella Regola. Così ci mandò lo Sbardellato, e féllo pigliare a nove ore di notte. Fe' anco pigliare due canonici di San Pietro, che tenevano mano al detto trattato. Furno pigliati cinque altri romani e messi prigioni in castel Sant'Angelo. Messer Stefano fu martorito, e confessò come volevano uccidere il papa, il cardinal di Bologna suo fratello, il cardinal Colonna, il camerlengo e il cardinale di Fermo; e volevano pigliare messer Pietro fratello del castellano di Sant'Angelo e messer Pier Lunese cognato di detto castellano, e per loro mani volevano farsi dare il castello: e quando il castellano non avesse voluto darglielo, far morire messer Pietro e il cognato. Per lo che alli 18 di detto mese, su le nove ore, messer Stefano fu impiccato per la gola a un torrione sopra la porta di bronzo con una scritta che ognuno la potesse leggere. Anco fu impiccato in Campidoglio messer Agnolo Masio, un suo figlio e un sellaro chiamato Savo (1). Dicevasi che detto messer Agnolo era stato figlio di papa Martino V.

---

(1) *Sacco* (Ricc.).

Il papa fece radunare in Roma gran quantità di gente d'arme a cavallo e a piedi; e poi a' prieghi de' cittadini romani perdonò a tutti quelli ch'erano stati nel trattato, salvo ad un Battista Sciarra che fuggì a Venezia, ove fu preso, e impiccato a Rôcca Contrada nella Marca.

In quel tempo le genti del re di Ragona, sotto la condotta di suo figliolo, pigliorno in quel di Pisa la rôcca d'una terra guasta, che si chiamava Vadda, su la marina, e fe' rilevare la terra e mettere in fortezza. Ciò sentito, li Fiorentini mandorno subito molta gente a campo a Vadda, e féro molte battaglie contro la gente di don Ferrante: onde esso fe' venire per mare 10 galere armate, e così il campo de' Fiorentini si tornò alle sue terre.

Tiberto figliolo del conte Brandolino partì da' Veneziani con 1000 cavalli e 1000 fanti, e andò al duca di Milano perchè non lo volevano pagare del suo soldo.

In quel tempo si mosse il re di Francia e di Spagna, e misero campo a una città chiamata Bordeos (1) che era del re d'Inghilterra su la marina, e per mare e per terra l'assediorno, deliberati in tutto consumarla per fame: onde vennero per mare spesse volte gl' Inglesi con loro armata, e spesso féro battaglia insieme.

Anco in quel tempo la moglie del duca di Borgogna, sorella dell' imperatore e figliola del re di Portogallo, ordinò col marito ponesse un' imposta di sale a una lor terra, che avevano in Fiandra, chiamata Gante, quale faceva 100000 omini da difesa. Ma loro non volsero pigliar detto sale (2), dicendo non erano obligati. Onde il duca li mosse guerra, e loro si difendevano per modo, che in pochi dì scarcorno tre terre del duca poste in Fiandra, cioè Berbi, Cotrai, e Gramont (3). Onde il duca ci andò in assedio con gran gente, e nella battaglia prima, che li dette, ei perse da 6000 persone e un suo figliolo, alli 5 di marzo 1453.

Era, come già dissi, il Gran Turco a campo a Costantinopoli con 200000 fra Turchi e Soriani, e avevano in mare circa 200 navilî tra grandi e piccoli. Per lo che l'imperatore di Costantinopoli mandossi a raccomandare al papa, al re di Ragona, ai Veneziani e ai Genovosi, li quali féro un'armata. Il papa e il re di Ragona mandorno 38 galere, Veneziani 25 e 2 navi grosse, e Genovesi 7 navi grosse contro detto Turco.

Il prete Ianni in India, vedendo che il soldano di Babilonia dava favore alli Turchi contro i Cristiani, li tolse il fiume Nilo, che passava per mezzo il Cairo, e mandollo per altra via per dispetto del soldano. Il Gran Turco con tutte le sue genti dette una crudel battaglia alla città di Pera che era de'Genovesi, e come si videro in pericolo s'arrenderno, salve le persone e le robe: e fe' gettare per terra tutte le rôcche, pigliò tutte le campane e smantellò le mura, e lasciolli stare nella fede cristiana. Poi a' 29 di maggio dettero li Turchi una crudel battaglia a Costantinopoli, e per forza la pigliorno, e tutti gli omini e donne tagliorno a pezzi, cioè quelli che avevano gionti nell'entrata della battaglia. Questo féro perchè li Cristiani avevano fogati li fossi della città, e morirno tanti Turchi, che tutti li fossi erano pieni, e sopra li corpi morti fe' il Gran Turco 5000 scale mettere a un tratto alle mura.

---

(1) *Bordea* (Ard.); *Bordeo* (Ricc.).
(2) *Dazio* (Ricc.).
(3) *Beibi*, *Coltrai*, *Granmore* (Ricc.).

Ma prima che venissero a questo, il Gran Turco aveva dato la battaglia a detta città 66 giorni continui, e durava 12 ore, e ciò per straccarli, e con gran quantità di bombarde aveva gettato a terra gran pezzi di muri, ed erano tanto moltiplicati li Turchi nel campo, che si contavano 300000. La prima entrata gli la dette un fiorentino detto Neri, quale era stato 36 anni in detta città, e avevaci moglie e quattro figlioli maschi, e ci aveva avanzati 200000 fiorini d'oro e teneva pratica e traffico nella maggior parte di Grecia e di Turchia, e aveva pratica del Gran Turco, ed era tanto in grazia dell'imperatore di Costantinopoli, che a sua petizione teneva le chiavi di una porta, donde traeva e metteva tutte le sue mercanzie, e quasi tutta l'entrata della città passava per mano sua.

Essendo la città così assediata, tanto affanno avevano li poveri Cristiani, che più non si potevano difendere, perchè la città aveva 11000 merli nelle mura, a difesa delle quali non ci erano se non 7000 soldati, e l'imperatore per stracchezza non poteva più vivere: e un suo gran barone, che stava a lato del muro rotto, si partì con salvocondotto e andò a Pera. L'imperatore non poteva più difendersi per grande oppressione de' nemici. Onde il detto Neri fiorentino, pensando al suo scampo e de' suoi figli e roba, cercò di acconciare i fatti suoi col Gran Turco, quale aveva mandato bando che qualunque cristiano volesse partirsi con tntta la roba sua se ne andasse salvo, e così molti ne partirno. Detto Neri similmente cercò tale accordo. Il Gran Turco li rispose volerlo far salvo lui, suoi figli e roba tutta, se li dava l'entrata della porta che era in sua libertà, altrimenti si guardasse da lui come l'altri nemici, che non li avria misericordia alcuna. Per questo una notte costui mise dentro a Costantinopoli Turchi tante mila ch'empinne due palazzi. La seguente mattina (fu 29 di maggio) Neri diè la porta a' Turchi, e vedendo questo li Cristiani, uccisero detto Neri e un suo figlio, e poi seguiro la battaglia contro Turchi. Ma uscirno que' Turchi nascosti, e ruppero li Cristiani, e tutti l'ammazzorno, maschi e femmine, grandi e piccoli: e dicono fossero più di 200000 morti i Cristiani. L'imperatore, come vide sì fatta crudeltà, con 18 compagni si buttò in mare, e pigliorno una navicella, e così camporno. Si disse di più che in tutto non fossero campate 60 persone. Poichè li Turchi ebbero fatto così gran male, non potendo stare in detta terra, dopo alcuni dì ci misero foco, e solo lasciorno Santa Sofia e quella guardorno; e poi tutti andorno in Albania contro Cristiani.

Alcuni dissero fu pigliata per forza magnanimamente, e che ci morirno circa 40000 cristiani e moltissimi Turchi: e durò la battaglia cominciata li 27 di maggio sino alli 29 detto, e per stanchezza li vinse, ove ci morirno infiniti Turchi, e li Cristiani campati furno venduti per Turchia.

Di luglio il duca di Milano s'affrontò con le genti de' Veneziani: ruppeli e guadagnò 800 cavalli e 370 corazze e altre armature, e pose il suo campo presso a Brescia. Poi mandò messer Alessandro suo fratello in soccorso de' Fiorentini con 1500 cavalli e gente vantaggiata. Giunto a Fiorenza pose campo a Rezzo e pigliollo per forza. Poi pose campo a Foiano, essendo con lui il signor Gismondo Malatesta, Simonetto e messer Astorre da Faenza e altre genti, e per forza pigliollo e miselo a saccomano; e l'abbrusciorno, e pigliorno 700 villani e 1700 soldati. E le genti del re di Ragona si tirorno indietro e misersi tra Pitigliano e Sorano in un luogo forte, sempre non cessandosi d'affrontarsi con le genti de' Fiorentini.

Alli 11 di agosto il signore da Bagni e di cinque castelli presso il borgo di San Sepolcro, chiamato messer Girardo Gambacorta da Pisa, donò le dette castella al re di Ragona, e detto re donò a lui Manfredonia e un'altra terra in Puglia, e

promiseli 4000 fiorini l'anno di provisione. Il re mandò a Bagni un suo commissario chiamato Sante Gariglia. Messer Antonio di messer Priamo Gambacorta notificò a' Fiorentini siffatta cosa; onde li Fiorentini, mandorno gente e pigliorno detti castelli, cacciando detto Sante Gariglia, e donorno al sudetto Antonio il valsente di 40000 ducati.

Alli 18 del detto mese, la domenica sera, fu in Valdasco e ad Orvieto grandissima tempesta d'acqua e vento. Ruppe il molino e ponte del castel di San Lorenzo di Valdasco, e gettò a terra certi casamenti a Gradoli e certe parti delle ripe d'Orvieto. Ingrossò il Tevere di Roma, che passò a Vaschi, dove stavano certi soldati di Braccio da Peroscia, gente di Chiesa, e la detta notte annegò 20 omini e cavalli assai, e portò via di molta roba; e in quello di Mugnano e Orti sino a Roma dette grandissimo danno d'omini e bestiame grosso e minuto, e anco in Valdasco spezzò gran quantità d'alberi.

In quel tempo gionse il re Ranieri di Provenza in soccorso del duca di Milano con 3000 cavalli de' Franzesi armati all'italiana e altre genti, e per mezzo di lui si accordò il signor Guglielmo marchese di Monferrato col detto duca: e così il suo campo rinforzò di gente, e andò a Brescia, e pigliò tutto il contado suo e Chiaradadda e l'Orce Vecchia e terre più del paese, sempre calcando le genti de'Veneziani.

Di novembre gionse in Roma l'imbasciatore del re di Cipri a papa Nicola V, supplicandolo per parte del suo re li volesse dar soccorso contro la potenza del Gran Turco, perchè spesso erano danneggiati, e temevano essere disfatti in tutto da loro.

Un'altra imbasciata gionse a detto papa per parte del gran mastro di Rodi simile domandando, e scrisse una lettera di sua propria mano dicendo così o simili parole:

« Beatissimo e santissimo padre. Li gran pericoli e oppressioni, che sono fatte dal Gran Turco signore dell'Asia minore contro la cattolica e santa fede cristiana nel paese nostro verso levante, ci fa prosontuosi ricercar soccorso della santità vostra, perchè siamo certi che da più persone avete udito il grande esterminio e disfazione della magnifica città di Costantinopoli, che essendo desolata in tutto de' popoli cristiani, detto Turco ci ha mandato dal suo paese 77000 fameglie, e tutte messele in abitazione di detta città, e lui ancora s'è ridotto abitarvi, e di continuo fa lavorar legni e navilî per essere contro Cristiani. Anco notifico alla santità vostra come detto Turco ha messo l'assedio per mare a Negroponte, terra e porto de'Veneziani. Onde la Signoria de' Veneziani li ha mandato in soccorso 22 galere, e cacciatolo per forza. Il Turco poi li ha mandato contro 40 navilî, e affrontandosi coll'armata veneziana, furno messi in rotta li navilî e ne pigliorno 17 con pochi omini, perchè fuggirno in terre; e li Veneziani mandorno subito dette galere dietro all'altri navilî, e giugnendoli, ne pigliorno altri 11 con tutti l'omini sopravi, e li 12 navilî campati per vergogna non volsero tornare in Costantinopoli, ma di notte andare in una nostra isola, e assaltorno un nostro castello combattendolo tutta notte sino all'alba. Infine li nostri Cristiani cacciorno li Turchi fino alla marina, e di lì partiti, andorno all'isola di Cipri, e lì entrati, pigliorno e disfecero molti casali: sì che per forza portorno via circa 870 anime de' Cristiani in Costantinopoli, ove detto Turco tuttavia si mette in punto contro di noi, e dubitiamo prima sia mezzo settembre (1) non venga contro

---

(1) *E considerato il suo animo di avere Ragusa sotto il suo dominio e altri luoghi de' Cristiani, dubitiamo che prima di questo mezzo mese di settembre ec.* (Ricc.).

noi e di tutto il mare Egeo. Ricorremo pertanto alla santità vostra ci voglia mandar soccorso prima siamo oppressi ».

Il papa, avendo ciò sentito, ebbe gran maniconia con tutta la Corte, e ordinò soldare un Genovese chiamato messer Agnolo Ambrogini con tre galere: valentissimo omo per mare: quale si mise in viaggio verso Turchia a provedere il paese per potere a primavera uscire con più possanza contro detti infedeli. In questo mezzo il papa ordinò cogliere denari, e pose a tutti li cardinali, prelati, preti e benefiziati che pagassero la decima di tutti li loro frutti, e così a tutti l'offiziali, che erano sottoposti alla Chiesa. Detta lettera era scritta di mano del gran maestro di Rodi al principio di settembre 1453.

Il detto messer Agnolo Ambrogini andò verso Turchia, e trovò infiniti navilî de' Turchi, e poco mancò non fosse pigliato da' Turchi. Se ne fuggì e tornò a Roma.

Venuto il 1454, il conte Giovanni Vaivoda d'Ungaria con sue genti fe' una correria in Turchia, ove condusse circa 50000 persone, e pigliò circa 50000 Turchi, e tutti li menò prigioni in Ungaria, e inoltre n'uccise gran quantità,

Il Gran Turco trattò accordo con uno chiamato conte Stefano d'Albania, e pigliò per moglie la sua figlia, e féllo capitano di molti Turchi, e rinegò la nostra fede. Fece una correria in Albania, pigliando assai Albanesi e molti uccidendone. Aveva detto Turco più di cento mogli.

Il duca di Milano faceva gran guerra a' Veneziani, e tutto il Bergamasco e Bresciano li aveva tolto: tuttavia li danneggiava. L'aveva tolta una rôcca chiamata Manervi, e li Veneziani avevano tutte loro genti distribuite alle difese. Onde si mosse un frate dell'ordine di Sant'Agostino predicatore, e tanto fe' con madonna Bianca, moglie di detto duca di Milano e con la signoria de' Veneziani, che trattò pace con loro, detto duca e Fiorentini collegati seco, con patti che il duca dovesse lassare a Veneziani il Bresciano e Bergamasco, e loro li donavano la valle di San Martino; e se Senesi volevano la pace con Fiorentini, pagassero 6000 florini d'oro per parte di sodisfamento del danno che avevano avuto li Fiorentini per la guerra del re di Ragona. Così fu bandita detta pace in Lombardia e in Toscana del mese di aprile. Anco fecero, che se il re di Ragona e Genovesi volevano entrare in detta pace, avessero tempo di rispondere tutto il mese d'aprile.

Nel qual mese, la settimana dell'ulivo, si partì da Viterbo messer Albanese delli Albergati di Bologna rettore del Patrimonio, e menò seco un cavaliere de' Gatteschi, che si chiamava messer Princivalle, figliolo di Giovanni Gatto, omo nobile, piacevole e officioso, di età d'anni 30 in circa, quale era amato da tutto Viterbo. E andaro a Roma dal papa, dove stettero tutto pasqua, che fu a 26 detto. E messer Princivalle, licenziato dal papa e dal sudetto rettore, si partì di Roma e alloggiò la sera in Sutri, di dove partì sabato mattina, e veniva verso Viterbo. E quando gionse nel borgo di Vico, fu assaltato da un omo d'arme, che si chiamava Palemone figliolo dell'abbate di Lanciotto con 16 cavalli. Ed essendo messer Princivalle abbandonato da tutti i suoi perchè erano disarmati, egli fu morto crudelissimamente con 33 ferite. Così morto fu portato a Viterbo (1). Era con messer Princivalle un suo nepote, chiamato

(1) Il citato Pier Gian Paolo Sacchi così scrive: « 1454. Ricordo a dì 27 d'aprile 1454 venendo la bona memoria di misser Princivalle Gatto da Roma, ne la valle di Vico fu assaltato et morto da

Guglielmo di Petraccio Gatto, e un fratello bastardo chiamato Galiotto, quali furno feriti e se ne fuggirno a Viterbo. Per la qual morte fu fatto grandissimo pianto, e tutto Viterbo si pose in arme, e il papa l'ebbe a grande sdegno, e mandò a Viterbo un suo procuratore fiscale chiamato messer Michele da Prato e un altro chiamato Fabrizio di Tagliacozzo, omo nobile e servitore della Camera apostolica, per cercare se alcuno fosse colpevole in ciò. Il detto Palemone diceva ch'aveva fatto questo perchè il padre di messer Princivalle aveva fatto morire l'abbate suo padre. Il che fu in questo modo, che l'anno 1413, la notte di San Tomaso, detto abbate entrò in Viterbo con molta gente di Paolo Urbino, rompendo la porta di Salsicchia da lato dentro, a' piedi di detta porta, e poi se ne andorno e presero la porta di San Sisto e San Sisto, e per forza gionsero sino alla fontana di Sepali, e presero la piazza del Cardinale, e con un uscito di Viterbo, chiamato Riccio di Capoccia, con 16 fanti, gionsero sino a Santa Maria del Poggio. E quando cominciorno a rubare le case, il popolo si levò a romore, gridando: Moiano li forestieri. E tutti si restrinsero intorno a Giovanni Gatto; e così pugnando con li nemici, li cacciarono fori, e presero detto abbate e molti fanti col detto Riccio; e io ne vidi appiccare 18 all'anella del palazzo del podestà. E detto abbate fu messo prigione, ove anco erano restati certi fanti, quali ammazzorno l'abbate con un'accetta, e loro fuggirno e andorno via. Per la qual morte Palamone suo figliolo ammazzò messer Princivalle in detto modo, dicendo che Giovanni Gatto era stato cagione della morte dell'abbate, qual era abbate di Farfa e dell'abbadia di San Martino del Monte.

Li detti commissarî, a 3 maggio, mandaro un bando che chi ammazzasse detto Palemone guadagnasse dalla camera 200 ducati d'oro, e chi ammazzava alcuno de' suoi servitori ne guadagnava 100. Era messer Princivalle provisionato dal papa e aveva 10 lance di soldo, e il papa li voleva gran bene. Poi féro processo a messer Nicolò e Monaldo da Monte Calvello e al conte Matteo figliolo di Piero da Mugnano e conti Palemoni e tutti quelli che furno operatori in detta morte. Erano i detti Nicolò e Monaldo gentilomini di Viterbo e consorti di detto Palemone e signori di Montecalvello, e messer Princivalle era signore di Celano e della Rôcca vecchia. E passaro pochi giorni, che furno presi i servitori, ch'erano fratelli, e furno menati prigioni a Viterbo all'entrata di maggio: quali furo esaminati, e confessò uno di loro, chiamato Nicolò, come lui aveva seguitato detto messer Princivalle da Roma sino a Vico, e fece manifesto a detto Palemone come messer Princivalle veniva, e trovossi con altri compagni alla sua morte. E l'altro suo fratello

---

Palamone et da le genti sue: per la qual amarissima morte ne seguita gran occision d'homini ». (*Ricordi di casa Sacchi*).

E Iuzzo: « A dì 18 d'aprile messer Princivallo figlio legitimo di Giovanni Gatto, rivenendo da Roma, fu nel borgo de Vico assaltato e morto da Palamone figliuolo dello abbate Lanciotto con ferite crudeli, e fu stimato ci fosse consente il conte Averso e altri. Era il detto misser Princivalle in circa 12 cavalli, tutti parenti e amici. Tutti fuggirno. Fu recato il corpo in Viterbo con gran dolo, e fu portato a santo Domenico. Il detto Princivalle era bello, piacevole, e facevasi amare da tutti. Sentendo ciò il papa, mandò dui commessarii a Viterbo a condolersi e a confortare il populo. Dissero per parte del papa si una pietra fusse rimasa della casa, voleva fusse exaltata. E dipoi la morte Viterbo levò rumore e fu corsa la terra dicendo: Viva la Chiesa. E fu sbigottimento a tutto il paese d' intorno ».

confessò come messer Principalle, essendo assaltato da Palemone, si difese valo rosamente in modo, che li aveva tanto calcato addosso, che li aveva fatto rincu lare il cavallo sino al muro del borgo di Vico, e avevali fatte due ferite nel vis e una nella coscia, ed egli trasse dietro a messer Princivalle con una gianetta passollo da un lato all'altro. E in questo modo cadde in terra, e poi li diede du altre ferite mortali, e così Palemone finì d'ucciderlo. E detto prigione si chiamav Giovanni Antonio: quale fu messo sopra un carro e attenagliato per Viterbo; poi condotto in Banchi, fúlli tagliate le mani e poi la testa, e poi squartato. E Ni colò fu posto sopra una carretta, e fu trascinato per tutto Viterbo, e li furo ta gliate le mani e la testa, e squartato; e li quarti furno mandati alle porte di Viterb Un messer Vianese era in quel tempo rettore del Patrimonio, il quale cavò mess Princivalle di Viterbo come dianzi dissi, e fu incolpato per traditore insieme con alt cittadini di Viterbo: per il che il papa fece pigliare un suo auditore in Roma co tutta la roba di messer Vianese; e cercando far pigliar lui, se ne fuggì da Roma andò nella Certosa di Fiorenza.

In quel tempo Norcia faceva guerra con Spoleti, Cascia e Cerreto, ed era dura tre anni, onde ci eran morti, secondo si diceva, circa 1000 omini. Li Spoletini so dorno per sè il conte Averso di Ronciglione con 800 cavalli e 400 fanti. Il papa man un comandamento a detto conte Averso, non andasse in modo alcuno in dette terr che intendeva farli pacificare insieme: e così comandò a Spoletini non conducesser detto conte: e da nulla delle parti fu obbedito il comandamento del papa. Det conte andò a Spoleto, e il popolo di Spoleto, Cascia e Cerreto con esso andorno campo a Norcia, e furno circa 4000 persone, e subito pigliorno un castello. Il pa se ne sdegnò, e comandò a tutte le genti d'arme che teneva, andassero subito co tro detto conte; e ci andorno circa 4000 persone a cavallo e a piè. Giongendo Spoleti féro vista volerlo mettere a sacco: onde li Spoletini abbandonorno il con e tornorno all'obbedienza del papa, e detto conte rimase colla sua compagnia. C visto, fuggì verso Lionessa, e andò a Civitaducale, e le genti della Chiesa l'anda vano tracciando per pigliarlo: onde lui non si fermò niente tre dì e tre notti, gionse a Foglia, e con tre barchette a guazzo passorno il Tevere mercordì not 13 di giugno: e non possendo tutti passar così presto, chè le genti del papa li furn appresso; pigliorno guerra e battaglia con loro; e il detto conte fuggì con 70 cava e assai fanti passando per lo borgo di Civitacastellana come gente di Chiesa, e andò Monterano tutto stracco e percosso. Perdè delle sue genti 150 cavalli e 80 some di c riaggi. Era detto conte signore di Vetralla, Ronciglione, Caprarola, Iovi, Capr nica, Viano, Bieda, Monterano, Vico, Vicarello, Scigliano (1), Carcari e San Seve

In quel tempo il conte Aldobrandino, signore di Pitigliano, Sorano e Sovan ruppe guerra al Comune di Siena: e questo fu per antico, che Senesi tolsero al con Bertoldo suo avolo 25 castelli.

Francesco Sforza duca di Milano, avendo già fatta pace co' Veneziani, mandò dire al signore di Correggio che li desse sei terre, quali teneva del duca vecchi e non volendole dare, li manderìa il campo adosso. Detto signor di Correggio ren dette terre al duca e fe' accordo con lui.

---

(1) *Stigliano* (ARD.).

Detto duca mandò anco a dire al duca di Savoia li rendesse 30 terre che teneva del duca vecchio di Milano. Quel di Savoia negò darle, e quel di Milano li mandò addosso 14000 persone a farli guerra sotto la condotta di messer Tiberto Brandolini. Il duca di Savoia si fe' forte contro nemici, e andò contro esso Tiberto, e diedeli una rotta, che li uccise circa 1400 soldati: del che il duca di Milano fu assai turbato. Per sdegno montò a cavallo lui, e menò 6000 persone, e coll'altre genti sue tolse 24 terre al duca di Savoia: due castelli di lui li scarcò, e tolseli Valenza nell'entrata d'agosto.

Il duca di Savoia s'accordò col duca di Milano dopo il danno, e donolli 100000 ducati, e fe' pace insieme. Era la gente del duca milanese 16000 cavalli e 10000 fanti, de' quali era capitano generale detto messer Tiberto e altri capitani e condottieri, de' quali farò menzione in parte, chè di tutti non so il nome.

Jl primo Pier Rosso con 1000 cavalli. Il conte Cristoforo Torzelli con altri 1000. Messer Giovan da Tolentino con altri 1000. Bernardo e Francesco figli del signor Aluigi di San Severino con 1000. Bernardo del conte Aluigi dal Verme con 1000. Bragamoro da Parma con 500. Il conte Piero Torello con 500. Messer Sagramoro Visconti con 300. Il marchese di Mantova con 600 lance.spezzate, 60 squadre con li famegli sforzeschi (1). E furno in tutto 136 (2) squadre, cioè schiere, e così furno contate.

Il conte Aldobrandino da Pitigliano fu assediato dal Comune di Siena sotto condotta del conte Carlo da Campobasso, che era a loro soldo, e tolseli Vitozza, e dette il guasto a Pitigliano e a Sorano. Per lo che il conte Averso mandò in soccorso al conte Aldobrandino molte delle sue genti. E mandando il Comune di Siena bombarde e some di ferramenti di balestre e altre monizioni al campo loro contro Pitigliano, furno assaltati per il viaggio, e tolti circa 80 muli carichi, e pigliati più di 100 persone prigioni contadini, e pigliato il commissario de' Senesi, e menati in Pitigliano, dove sempre erano 100 prigioni da riscotere. Detto conte Aldobrandino ora s'è rinforzato di gente d'arme, tra' quali fu Iacovo Orsino e Antonello da Forlì con 60 lance condottiero del duca di Milano. Venerdì, 16 d'agosto, uscirno di Pitigliano detto conte Iacovo e Antonio con 350 cavalli (3) e altri fanti, e andorno contro il campo de' Senesi, e féro tre squadre. La 1.ª guidò Antonio, la 2.ª Iacovo, la 3.ª il conte: quale si mise in aguato in un fossato di là da Pitigliano. Antonio e Iacovo si mostraro a' nemici, quali se li féro incontro con quattro squadre, e appiccaronsi alla battaglia con poche lance: erano quasi tutti colle spade in mano. Durò la mischia tre ore cominciando alle 19 sino alle 22 ore. Infine la gente de' Senesi fu vinta da detti due condottieri, e cacciati dal campo, e rubati tutti li padiglioni e bombarde, e pigliati assai prigioni, e ferita gente infinita. E mandorno 100 fanti a far correria nelle maremme di Siena.

In quelli dì il Duca di Calabria figlio del re di Ragona s'era partito colle sue genti dal terreno di Siena, e passato per quel di Viterbo, poi di Spoleti, tirò verso Lionessa alle sue terre. La Signoria di Venezia, il duca di Milano, il Comun di Fiorenza e la città di Genova féro lega insieme e col figlio del re Ranieri di Provenza,

---

(1) *Il Marchese di Mantova con* 600 *cavalli. Lance spezzate* 60, *squadre con li famegli* (Ard.).

(2) 36 *squadre* (Ricc.).

(3) *E Antonello con* 250 *cavalli.* (Ard).

e féro lor capitano il conte Iacovo di Nicolò Piccinino, quale aveva per moglie la figlia del duca di Milano. Con 7000 persone partì di Lombardia, e gionse a Forlì nell'uscita d'agosto. Dicevasi andava contro il re di Ragona.

Dall'altra parte li Genovesi con 14 navi e 10 galere andorno a Napoli contro detto re, e assediorno il porto suo ad un terzo di miglio. Tolserli Pozzolo 8 miglia lontano da Napoli. Poi rinforzorno l'armata con mandarci 4 navi e 10 galere più; e così ficcorno l'àncore presso Napoli per mare.

Domenica, primo settembre, fu fatto l'esequie di messer Principalle de' Gatteschi da Viterbo nella piazza del Comune, ove furno circa 60 vestiti di nero tra quelli di casa e famegli, e quattro cavalli coperti con quattro vestiti di nero, che scortavano strascinando quattro bandiere negre con l'arma sua, e uno a cavallo armato con lo stendardo rosso con la sua arme, e un fameglio vestito di nero con la spada e speroni indorati di messer Principalle, e un altro fameglio armato con lo stendardo del Comune di Viterbo con l'arme del Comune, il quale in quel giorno medesimo li Signori donorno a Giovan Gatto figliolo di messer Principalle di età d'anni due. E furno in quell'esequie 148 torce; e vi furno li ambasciatori di Todi e di altri infiniti castelli, che tutti vennero a condolersi e fare onore all'esequie, e vi furno tutti li preti e frati e tutto il popolo e tutte le arti della città, e fu portata una cassa nera con l'arme sua, coperta con un drappo di seta, accompagnata da tutto il popolo a Santa Maria in Grado. E per ordinare dette esequie furno eletti 10 cittadini Viterbesi, e io Nicola fui uno di quelli, e su ciò ne posso fare testimonianza dell'onore che li fu fatto: ma sarebbe incredibile sentirlo raccontare.

A mezzo settembre si ribellò Iugnanello ad Agnolo di Roccone, perchè esso li pose di dazio 1000 ducati l'anno, che mai era stato consueto. Detti vassalli gridorno: Viva la Chiesa e Papa Nicola; e mandorno l'ambasciatori a Roma, e il papa li accettò, e mandocci Tartaglia da Foligni, contestabile de' fanti. Aveva il papa cassati certi contestabili perchè non féro lor dovere contro il conte Averso quando andorno per pigliarlo, e fu detto Agnolo di Roccone, un certo Scalogna, Masio e Sbardellato da Narni, che stava alla guardia sua ed era vecchio e zoppo. E aveva soldati di novo altri contestabili di bella gente, cioè Gian Francesco da Bagni con 200 fanti, Giovan Pazzaglia con 400, la Vecchia da Lodi con 400, e altre genti nove.

Agnolo di Roccone stava di malavoglia sentendosi perso Iugnanello; e cercando riaverlo dal papa, andò a Roma in persona, e il papa lo fe' pigliare e metter prigione in castel Sant'Angelo e provato come lui poteva pigliare il conte Averso quando fuggì presso Civita Castellana, il cui passo guardava esso Agnolo, e lassollo passare, perchè era padre della moglie di Camillo suo figlio. Trovata la verità, li fu tagliata la testa all' 11 di ottobre 1454.

Morto che fu, il papa mandò ad Ascoli che fosse pigliato Saccoccia di Roma, marito della figlia di detto Agnolo e contestabile di 100 fanti. Così mandò a Giannicolò rettore del Patrimonio, che subito fosse, con quelle genti poteva, a Vallerano e Carbugnano castelli di detto Agnolo nella Montagnola di Viterbo. V'andorno a campo Niccoloso Corso con 150 fanti, Gianfrancesco con 100 e lance spezzate della Chiesa, e certi fanti d'Andrea Corso, in domenica 13 di detto mese. Era nella rôcca di Vallerano Camillo figlio di detto Agnolo, quale quando vide le genti del papa, sapendo la morte di suo padre e vedendosi privato d'ogni speranza, domandolli che volevano. Disse il rettore voler Vallerano e Carbognano per il papa. Rispose Camillo era contento, ma voleva salve le persone e robe. Così partì con 8 famegli a cavallo e 7 muli carichi di roba bona, e andò a Ronciglione dal conte Averso suo socero.

In quel tempo s'affrontorno per mare all'isola di Ponzio e a Monte Cercelli 10 galere de' Genovesi con 14 del re di Ragona, e combattendo insieme, furno rotti li Genovesi; ne fuggirno 3 galere, e 7 dettero in terra, e abbrugiorno i legni acciò li Catalani non l'avessero nullo (1).

Papa Nicola V in tal tempo venne al bagno della grotta di Viterbo, quale mise dentro un palazzo bellissimo con il bagno della Cruciata.

Mercore 13 di novembre, il campo de' Senesi andò ad assediare Sorano del conte di Pitigliano. In esso campo fu il signor Gismondo Malatesta, Pierbrunoro, quello che già stette col conte Francesco Sforza contestabile di 1000 fanti. Il signor Gismondo menò seco 1500 cavalli (2) e 500 fanti. Messer Gilberto signor di Correggio con 700 cavalli, il signor di Camerino con 600 cavalli, il conte Carlo d'Anguillara (3) con 700 cavalli, e altri condottieri tutti soldati del Comune di Siena. Furno circa 9000 persone, e tutte le genti disutili mandorno alle stanze, e l'utili andorno a detto campo con bombarde, trabocchi e manganelle e altre munizioni.

A 11 detto, la notte era stata così grand' acqua in Viterbo, ch'aveva turato l'uscita a piè Faule e andò l'acqua a Porta di Valle, e gonfiò ed empì Santa Maria in Palombo più d'un braccio alto, che l'altare e più che a mezzo la grata alta (?), ed entrò nel convento delle monache e voltò sottosopra le botti del vino. Per il che le monache sonorno le campane all'arme, ove andò molta gente. E se l'acqua non rompeva il muro a piè la torre grande, affogavano molte persone. Quale rotto usciva tra le due porte e fece un'altra rottura appresso il mulino tra le due porte e fece grandissimo danno. Le quali rotture io feci accomodare, che il giorno avanti ero entrato de' priori.

Il palazzo che fe' fare papa Nicolò V al bagno di Viterbo fu in questo modo. Fu una chiusa di muro novo longo 35 passi e largo 24 con dui torrioni in dui canti nel fossato del Caldano che esce da Viterbo. Sopra era la volta, e merlato d'intorno. Sotto detta volta una sala con quattro camere, e sotto detta sala un'altra saletta con sei camere; innanzi la quale era una volta quadra e per ogni canto erano 24 passi. Sotto detta volta era tirato il bagno della cruciata in quattro peschiere, e nel fondo di detto palazzo erano tre stanze, la prima sotto la saletta dove stava il bagno della grotta. Era alto detto palazzo 118 scalini. La volta più bassa era al paro del terreno, e ogni stanza aveva il camino, ornata di belle fenestre.

Il campo de' Senesi a Sorano féro gran danno con le bombarde alle mura della rôcca, e cavorno sotto li fondamenti della torre per buttarla a terra: e così proposero dar la battaglia a detto castello. Era dentro in Sorano Pietrangelo Orsino conte di Foglia (4), e Iacovo Antonio figlio del conte di Gallese a far difesa con 150 fanti forestieri. Ora il conte Averso e altri Orsini aderenti al conte Aldobrandino mandorno certa quantità di cavalli a Pitigliano, e il detto conte Aldobrandino cercò modo accordarsi col signor Gismondo Malatesta acciò non desse battaglia a Sorano. Gi-

---

(1) *Nullo non ne avesse li Catalani* (ARD.).

(2) 150 *cavalli.* (ARD.).

(3) *Angozzara* (ARD.); *Agozzari* (RICC.).

(4) In margine, della stessa mano, a mo' di glossa: *Foglia è in Sabina vicino al Tevere sotto Magliano verso Roma.*

smondo pigliò detto accordo, e féssi dare un suo figlio per ostaggio, e affatto partì lui, il conte Carlo d'Anguillara (1) e il signor di Camerino dal campo contro la volontà de' Senesi. Rimase in campo Pierbrunoro e Giberto signor di Correggio, e tanto stettero finchè tutte le bombarde e l'altre monizioni furno portate via. E così Pierbrunoro se n' andò per stanza a Soana presso a Pitigliano, e Messer Giberto a Grosseto. Le genti del conte Carlo d'Anguillara andorno per stanza a Orbetello, e vedendo loro esser dentro la terra più delli terrazzani, la pigliorno per sè e misero a saccomano. Il signor Gismondo andò presso a Magliano di Siena, e mandò certe sue genti dentro Magliano a poco a poco. Poi mandò un suo condottiero con altre genti a fine la mettessero a saccomano. Questo condottiero, quando si vide aver pigliato la porta, gridò: Clemente, Clemente; onde quelli della terra se n'andorno coll'arme in mano e dérno molte ferite a quel condottiero e cacciorno per forza tutti li soldati entrati nella terra. Il signor Gismondo, vedendo non riuscita la cosa, mostrò turbarsi delli modi tenuti dalle sue genti, dicendo non venir da lui. Poi partì con tutte sue genti e fe' una correria nella maremma di Siena, e prese gran quantità di bestiame vaccino menandolo in quel di Pisa, che era de' Fiorentini. Aveva detto signor Gismondo ricevuto da' Senesi per suo soldo 16000 ducati d'oro. Senesi mandorno a cercare il signor Carlo d'Anguillara, ch'aveva fatto saccheggiare Orbetello; ma lui non volse andarvi senza salvocondotto: e glielo mandorno, ed esso andò a Siena facendo assai scuse di detto fatto; e li Senesi dissero non si voler più fidar di lui e pigliasse altro avviamento. Così lo cassorno e licenziorno dal lor tenimento. Poi per molte preghiere li derno soldo; e anco cassorno il signor di Camerino parente del signor Gismondo.

Venuto il 1455, a 22 di gennaro, fu preso Pierbrunoro dalle genti del conte di Pitigliano in questo modo. Pierbrunoro, stando al soldo de' Senesi, aveva sollecitudine a guardar le bastìe fatte contro il castel di Sorano; e non ostante avessero fatto tregua insieme, lui mandava tredici some di vittovaglia, perchè la tregua non doveva durare più di tutto gennaro. Ma quelli di Pitigliano lo seppero, e fecero guardare il passo tra Soana e Sorano, dove passavano le dette some: e come furno nella valle sotto Sorano, furno assalite, e fatta battaglia con la scorta delle some. Infine quelli del conte vinsero, e tolsero detta vittovaglia, e menoronla in Sorano. Intanto quelli di Sorano avevano fatto gran romore tra loro acciò quelli delle bastìe non sentissero quando si faceva la battaglia. Pierbrunoro era andato al romore e trovò le cose spacciate, ed essendo già tardi, tornava a Soana sua stanza. Quei di Pitigliano si posero a guardare il passo suo con 300 fanti con una lettera del conte Aldobrandino che diceva: « Pierbrunoro, io vi do avviso, come da quest'ora innanzi, io non voglio più tregua con Senesi, nè con sua gente ». Quando lui si mise a leggere detta lettera, i 300 fanti li uscirno adosso, e così fu menato preso in Sorano, ove non molti dì innanzi era stato menato prigione il figlio di detto Pierbrunoro. Per questo li Senesi ebbero triste novelle.

Domenica, 26 di gennaro, il re di Ragona fe' fare in Napoli una bella giostra, ove furno moltissimi valenti cavalieri; e dopo molto giostrare, n'ebbe l'onore don Ferrante suo figlio, ed egli ne fe' gran festa. Erano in Napoli molti ambasciatori a

---

(1) *Angozzara* (ARD.); *Agazzari* (RICC.).

pregare il re si contentasse della pace fatta in Italia, come dissi: ed esso re non ne voleva far niente. Il papa ci mandò un cardinale chiamato messer Domenico da Capranica, cardinal di Fermo: ed essendo detta giostra vinta per don Ferrante, detto cardinale si fe' innanzi rallegrandosi della vittoria, e disse: « Ora è il tempo di far pace, poichè Dio vi ha mostrato tanto onore »: e con molte altre parole invitò il re alla pace. Onde disse il re ch' era contento; e così fu bandita dentro Napoli. In questa pace non furno Genovesi: tuttavia il cardinale instava col re che Genovesi s' intendessero coll'altre potenze in detta pace.

Di febraro la Comunità di Siena mandò molte genti a far fare il guasto a Pitigliano: onde il conte Aldobrandino ne mandò avviso al conte Averso, che subito li mandò 300 cavalli e 400 fanti. E andando per rompere il campo de' Senesi, trovorno che Messer Giberto da Correggio, capitano de' Senesi, era in punto con 1000 cavalli: onde loro se n'andorno dentro Pitigliano. Il campo de' Senesi si partì. Non passorno 15 dì, che un fante di quelli Senesi, che stavano a Vitozza (egli stava in una bastìa a Sorano) andò a' Pitiglianesi e disseli: Se volete vi darò Vitozza perchè tutti li fanti son partiti e debbono tornarvi presto. Così andorno con lui molti fanti. Detto fante guidò tali genti per una grotta a tradimento, e pigliorno un condottiero, ch'era dentro, chiamato Fiorenza. E tenendo detta bastìa, vennero 150 fanti Senesi, che non sapendo niente, furno gionti a tradimento e pigliati. Tutte le monizioni di balestre e bombarde guadagnorno, e tennero il castello. Li Senesi sentendo sì fatta cosa, si misero in punto, e tornorno alla detta bastía e le genti di Pitigliano l'andorno addosso, e féro un bel fatto d'arme. Alfine li Senesi furno vincitori, e guadagnorno 700 cavalli, pigliorno molti prigioni, e ferirne assai, e ci fu morto Coll'Antonio (1) Orsino figlio del conte di Gallese. Poi se n'andorno, e misero campo a Sorano li 2 di marzo.

Domenica li 8 di marzo fu bandita la pace in Viterbo a questo modo:

« A laude e gloria dell'onnipotente Dio e della sua gloriosa Madre Vergine Maria e delli beati apostoli Pietro e Paolo e di tutta la celestial corte trionfante; a esaltazione similmente della fede cattolica, accrescimento della religione cristiana, e a comune letizia e consolazione d'ogni persona: a conservazione ancora e mantenimento dell'onore, stato e dignità di tutte e singole persone e Potenze infrascritte, principalmente del SS. in Cristo P. S. N. Nicola per divina providenzia papa V e de' suoi successori che entrassero canonicamente, e della sacrosanta romana Chiesa. Amen.

« Sia noto e manifesto che col favore e aiuto di Dio, dopo le continue e grandi discordie e guerre, per le quali tutta Italia già molti tempi passati era stata commossa e infiammata tra il serenissimo principe e eccellentissimo signore Alfonso re di Ragona e l' illustrissima Signoria di Venezia e l' illustrissimo signor Francesco Sforza duca di Milano e suoi successori ed eredi e la magnifica ed eccelsa Comunità di Fiorenza e di tutti lor singoli complici, collegati, aderenti e seguaci; alli 26 di gennaro dell'anno presente 1455 fu conclusa, fatta e fermata concordia, pace e lega per anni 25, e oltre questo a beneplacito di esse Potenze, per maggior tranquillità loro, e acciò contro li Turchi, nemici del nome di Cristo, più facilmente

---

(1) *Cola Antonio* (Ricc.).

si possa mettere in ordine, e preparare, tanto per terra come per mare, l'eserciti necessarii e opportuni. La qual lega e confederazione il predetto santissimo papa Nicola, mosso e inclinato per molti boni e onestissimi rispetti, e per propria e bona volontà di S. S., ancora a preci e instanzia delle dette Potenze, in nome suo e della Chiesa romana e suoi successori, ha accettata, benedetta e confirmata, e in essa entrato. E come protettore, costode e conservatore di quella intende fare e farà, per quanto sarà con Dio possibile, da ogni persona inviolabilmente osservare. Così Dio si degni benedirla, e conservarla *in secula seculorum. Amen.* Comanda dunque detto papa Nicola che questa santa e longo tempo desiderata pace e lega si debba far publicare nell'alma città di Roma e per tutte le terre di Santa Chiesa con consueti e inusitati segni di letizia, con gaudio e consolazione delle dette Potenze e della città santa e terre predette, e di ciascun fedele cristiano, e divoto della santa romana Chiesa. Amen ».

A 10 di marzo stava il papa infermo, e peggiorò assai. Questo sentendo il conte Averso, si mosse con tutte le sue genti, che furno 400 cavalli e 100 fanti, e andò a Cerveteri in quel di Roma, il qual castello diceva che la metà era suo, e certi giovani lo tenevano tutto. Detto conte li dette la battaglia, e pigliollo per forza, e funne signore. Fu ferito lui in una gamba da un berrettone.

Il papa tuttavia peggiorava di sua infermità che era specie di gotta, e venne tanto manco, che perdè tutte le forze naturali. Poi li uscì una postema sotto le orecchie, e fe' capo. Onde vedendosi lui in pericolo di morte, fece venire a sè tutti li cardinali, e fe' loro un bel parlamento, e disse: « Fratelli miei, voi sapete ch' io son ora signore di tutta la cristianità, e a quale io comandassi son certo m'obbederìa. Pertanto vi prego pigliate esempio da me, che presto abbandonerò questo mondo. Io vi lasso la pace, e così pregovi vogliate mantenerla ed eleggere sì fatto pastore, che seguiti detta pace ». E in quel punto elesse quattro cardinali, che dovessero governar la Sedia apostolica. Il primo fu il cardinal Colonna; 2.° il cardinal di San Marco, nepote di papa Eugenio; 3.° il cardinal di Fermo; 4.° il cardinal di Bologna, fratello del papa; e a loro fe' assegnare obbedienza da tutti li castellani della Chiesa e del castel Sant'Angelo. Ancora fe'capitano di tutte le genti della Chiesa il cardinal di San Lorenzo in Damaso, patriarca d'Aquileia e camerlengo del papa, e féllo legato della Sedia apostolica. Anco disse alli detti cardinali: « Io vi lasso 400000 ducati tra danari e gioie. Prego qualunque sarà sommo pontefice voglia seguitare l'edifizio di San Pietro quale ho fatto cominciare a onore di Dio e di San Pietro apostolo ». Li cardinali lì presenti commisero al cardinal Sant'Agnolo la risposta, il quale era omo antico e assai benevolo del papa, e disse circa dieci parole: poi cominciò a piangere con la più parte di loro.

Lunedì, 24 di marzo, a ore 5 di notte, papa Nicola V spirò di questa vita. Tal morte in tutta la corte e genti sottoposte alla Chiesa pose gran dolore, perchè detto papa era stato savio, giusto, benevolo, grazioso, pacifico, caritatevole, elemosiniero, umile, domestico e dotato (1) di tutte le virtù (2). Visse nel papato 8 anni e

(1) *Dotto* (Ard. e Ricc.).

(2) Pier Gian Paolo Sacchi nota: « 1455. Ricordo come a dì 25 di marzo 1455 morì la bona memoria di papa Nicola quinto. Fu bon pastore et bonificò la magior parte di Roma, ciovè chiese,

ore 18. Dopo questa morte li cardinali elessero tre cardinali a governar la Sedia apostolica, cioè il cardinal Orsino, arcivescovo, giovanetto, e l'aveva fatto detto papa, e chiamavasi messer Latino da Bracciano; il cardinal di Fermo e il cardinal Colonna: e furno eletti da tutto il collegio e dal fratello di papa Nicola e dal nepote di papa Eugenio, cioè cardinal di San Marco.

Li detti tre cardinali mandorno a Viterbo una lettera, che diceva la soprascritta così:

« *Spectabilibus ac nobilibus amicis nostris carissimis gubernatoribus et prioribus civitatis viterbiensis — Spectabiles et nobiles viri, amici nostri carissimi, salutem. Magnum est, quo nuper affecti sumus, doloris genus. Bonae enim sanctaeque memoriae D. Nicolaus V. P. M. post diuturnam aegritudinem, sumptis devotissime christiano ritu ecclesiae sacramentis, Domino et Deo nostro spiritum, a quo acceperat, reddens, viam universae carnis ingressus est. Calamitosa quidem tanti patris pastorisque amissio. Cum divinae nemo contraire voluntati debeat, reassumendus est in Deo eodem nostro consolationis spiritus; quod nos pro viribus facere oportet, ut liberiore a moestitia animo, impositum, per praedicti pastoris obitum, humeris nostris onus, Domino concedente, fortius sustinentes, vestrae et aliorum romanae ecclesiae apostolicae gubernationi atque protectioni expeditius incumbere possimus, quousque, in ipso largiente bonorum omnium ductore Deo nostro, in alterum pastorem vota nostra dirigere et concordare poterimus. Interim vos hortamur, ut quieti, pacifici et tamquam boni et devoti ecclesiae filii, fidelitatem pristinam constanter servetis: et si quae acciderint, unde nostra directione et protectione indigeatis, nos faciatis quantocius certiores. Dat. Romae. Die* 25 *martii* 1455. *Sede apostolica vacante. Episcopi, presbiteri, diaconi S. R. E cardinales.*

Alla qual lettera la maggior parte de' cittadini furno richiesti dalli signori priori, e tutti andorno a casa del governatore che stava in San Francesco, offrendosi star tutti apparecchiati in provedere e procurare per lo stato di Santa Chiesa. E così fu risposto per lettere alli detti signori cardinali il detto dì.

Li cardinali, ch'erano in Roma, fêro l'offizio sopra il corpo del papa morto, tutto il giovedì santo. Facendo tra loro l'offizio e la messa dello Spirito Santo, se n'andorno tutti nel palazzo papale di San Pietro, e nella cappella maggiore si misero in conclave, e furno 15 cardinali, e lì stettero sino al martedì di Pasqua, che fu alli 8 di aprile. La mattina, a 14 ore, dissero aver fatto novo papa con grandissimi suoni d'istrumenti e canti e suoni di campane e feste grandissime, e non manifestorno per allora chi fosse, fino che non uscirno fori di conclave li cardinali. Usciti, manifestorno il papa, che era Calisto III, quale si chiamava messer Alfonso de Monte, cardinal di Valenza (1). Era valent'omo in legge civile e canonica, d'anni 86, e fu incoronato in Roma la domenica 20 di aprile in questo modo, cioè: domenica mat-

---

palazzi, hospidali, et maxime li edifitii di san Pietro, et fece il palazzo a li bagni di Viterbo, che si chiama il bagno del papa ». (*Ricordi di casa Sacchi*).

(1) Il Sacchi così scrive: « 1455. Ricordo nel detto millesimo 1455 fu creato papa Calisto terzo a dì 8 di aprile. Poteva havere circa anni 77. Et fu Catalano, cioè di Valenza. Fece uno suo nepote, chiamato misser Borgia, capitano delle genti d'arme della Chiesa, et fece far molte galere per andar contra il Turco. Item il detto papa Calisto nel detto anno fe' bonificar quasi di novo la rôcca di Viterbo » (*Ricordi di casa Sacchi*).

tina ascese in San Pietro il papa, e andò nella cappella di Santa Croce, e lì si fece innanzi un prete canonico di San Pietro, e sopra una canna pose un poco di stoppa, e accesala con una candela, disse: *Pater sancte*, *sic transit gloria mundi.* Poi il papa andò all'altar maggiore, e detto prete fe' un'altra volta il foco di stoppa con simili parole. Poi il papa cantò la messa, e cantò l'epistola il cardinal di San Marco, e il cardinal Colonna (1) cantò l'evangelio. Finita la messa, venne il papa fuori di San Pietro, ove in capo delle scale era fatto un palcone (2) di tavole, ed eravi una sedia in mezzo: e il papa con tutti li cardinali, vestito di bianco, salirno su detto palco, e in detta sedia si pose il papa a sedere con una mitra in testa. Poi si fe' innanzi il cardinal Colonna, e levolli di testa detta mitra, e poseli il regno con tre corone come si usa, e cantorno certe orazioni. Poi discesero tutti da detto palco, e montorno a cavallo insieme con circa 80 vescovi tutti vestiti di bianco, e li loro cavalli coperti di boccaccino cipriano bianco, e molti baroni e signori a cavallo, e tutti si avviorno verso San Giovanni Laterano. E andoronci li conservatori di Roma con 13 confaloni inanzi colle insegne delli rioni di Roma, e li caporioni. Poi andorno 12 bandiere rosse di zendalo, e aveva dipinto ognuna un serafino in segno de'12 apostoli. Poi andorno quattro stendardi grandi rossi; poi 13 cavalli bianchi senza sella, e molte altre magnificenzie, che io non posso dire. Furnoci 15 trombetti, e tutte le strade erano ornate di panni d'arazzo da ogni lato, e copertate per quella, onde passò detto trionfo. Essendo gionto presso a Monte Giordano sotto un bel solicchio, se li féro inanzi li giudei, e posero in mano del papa le loro leggi. Il papa lesse un poco, e poi disse ch'erano bone, e loro l'intendevano male, e gettolle via. Lì fu grandissima calca da piedi e da cavallo, per tòrre dette leggi, con bastoni in mano dandosi tra loro bastonate infinite; e fu sì grande stretta, che il papa ebbe a morire, levandosi tre volte in piedi il suo cavallo, e tirandosi indietro: e io lo vidi. Così il papa passò via: e giongendo alla pellicciaria, alla casa di messer Giorgio protonotario de' Cesarini, si volse riposare: ove smontò; e riposatosi alquanto, fece colazione: poi cavalcò e andossene a San Giovaani, e nel smontare ebbe di novo gran stretta, e corse gran pericolo, e fulli tolto il solicchio e la cavalcatura. Li cardinali pigliorno il papa e lo misero in San Giovanni. Fu in quel viaggio fatta una questione, chè un omo d'arme del conte Averso occise un omo d'arme di Napolione Orsino, e quelli di Napolione occisero quello del conte Averso. Per lo che le genti di Napolione tutti s'armorno coll'Orsini, e andorno a casa del conte Averso, e miserla a saccomano, e tolserli sette cavalli che ci trovorno. Detto conte stava a San Giovanni col patriarca e dui suoi figlioli e suoi famegli, e mai non si mosse. Il cardinale Orsino fratello di Napolione, il conte di Tagliacozzo e il prefetto, cioè Francesco Orsino (3), e tutti l'altri signori Orsini s'adoprorno a pacificare detto rumore.

Stando il papa in San Giovanni, li fu posta la mitra vescovale e fatto vescovo di San Giovanni. Poi tutti magnorno nel chiostro di detta chiesa, e lì stette il papa per la notte; e il conte Averso e li figlioli alloggiorno con Altoconte alle Milizie,

---

(1) *Nipote di papa Martino* (ARD.).

(2) *Balcone* (RICC.).

(3) In margine del ms. è questa nota: *Questo Francesco Orsino credo fosse fatto Prefetto dopo morto Iacovo di Vico in tempo di papa Eugenio.*

mettendosi in guardia. Lunedì mattina seguente, il papa partì da San Giovanni con gran trionfo e festa a cavallo, e andò a San Pietro tutto allegro, e lì si riposò. Da tutta cristianità li vennero ambasciatori a rallegrarsi e offerirsi alla Santità Sua. Detto papa si trovava in cassa, quando fu cardinale, 200000 ducati, quali disse voleva spendere contro il Gran Turco, e poi non fénne niente.

In quel tempo si mosse di Lombardia il conte Iacovo figlio di Nicolò Piccinino e marito della figlia di Francesco Sforza duca di Milano e omo del re di Ragona, e con 6000 fanti capitò a Ravenna, e poi gionse al lago di Peroscia, e a' 19 di giugno pigliò un castello del Comune di Siena detto Citona, e miselo a saccomano. E nel sabato, 21 di detto, il conte Averso mandò certe genti sue, e pigliò Pianiano con la rôcca, e tennelo per lui, quale aveva rotto guerra con il Comune di Siena e teneva castell'Araldo.

Il conte Iacovo Piccinino partì da Citona e andò verso Pitigliano. Il conte Aldobrandino si teneva con lui, e a sua compiacenza dette la battaglia a castel Lottieri, e non possendolo avere, partì, ed ebbe Montemarano e Manciano (1) a patti. La novella gionse a Viterbo il 4 di luglio.

Il papa fe' adunare tutta la gente sua su la Teverina sotto Monte Calvello. Erano circa 5000 persone sotto condotta del conte Giovanni Vintimiglia di Sicilia capitano generale della Chiesa.

Il duca di Milano aveva mandato dietro le pedate del conte Iacovo 3000 cavalli sotto condotta di Corrado suo fratello e di messer Roberto Lionetto parente di detto duca, e alloggiorno al lago di Peroscia. Al detto conte Iacovo mancava vittovaglia, e però si partirno da loro mille persone per fame. Il conte Giovanni Vintimiglia mosse sue genti, e andò ad alloggiare al borgo a Sesto (2) a canto al lago di Bolseno e con lui s'aggionsero le genti del duca di Milano 24 squadre, e ci venne Deifebo del conte Averso con 4 squadre, e le genti della Chiesa erano 20 squadre, e fu alli 6 di luglio.

La mattina seguente partì detto campo a schiere ordinate, e prima andavano le 24 squadre del duca di Milano e l'altre 24 della Chiesa, e andavano sopra a quello di Siena dal lato di Pitigliano, e alloggiorno al lago di Mazzano: poi di là da Pitigliano sotto un castello guasto chiamato Morano canto il fiume che va a Montalto, e posesi canto detto fiume longo da Manciano tre miglia. Avendo il conte Iacovo avviso come detto campo della Chiesa e del duca li erano appresso tre miglia, e conoscendosi stare in gran pericolo (in quel dì proprio che gionse il campo della Chiesa fu giovedì 10 di luglio, a ore 21); prima che detto campo fosse fornito d'attendare, e facevano ancor l'alloggiamenti e li famegli erano iti per strame; lui si mosse con tutte le genti sue che furno 28 squadre, e assaltò detto campo della Chiesa. E trovate prima le genti del duca di Milano, si dettero addosso a loro, ch'erano tutti disarmati, e trovorno un capitano di detto duca sopra tutti fanti chiamato Agnolo del Conte, quale con tutta la fanteria tenne l'assalto gran pezzo: infine gionse Corrado, fratello carnale del duca di Milano, e Roberto Lionello nepote di detto duca: e così loro disarmati con loro genti sostennero detto

(1) *Monte Morano e Mancrano* (Ard.).
(2) *Asesto* (Ard.).

assalto valorosamente come paladini. Ora le genti della Chiesa tutti traggono al romore, chi armato chi disarmato, alle difese. Il conte Iacovo Piccinino andava innanzi alle sue genti tutte con una panziera in dosso e senza niente in testa, in capelli, con una bella zazzara, dando animo alle genti sue: e tanto passorno innanzi che gionsero tra li alloggiamenti, de' quali assai ruborno. Il conte Giovanni capitano della Chiesa, disarmato montò a cavallo, e trasse a detto romore con la spada in mano. Un omo d'arme del conte Iacovo li corse addosso, e pigliolli una catena d'oro che teneva nel collo tirandolo per forza; onde bisognò che il conte Giovanni piegasse il collo, e nel chinar che fe' (1), ferì detto omo nel cavallo e gli lo ammazzò sotto. Così quell'omo d'arme restò prigione e la catena restò in terra. Ora sono armate tutte le genti del campo, e traggono addosso a' loro nemici, e per forza li cacciorno in rotta, e pigliorno di loro 80 omini d'arme: e se la notte non li veniva addosso il conte Iacovo sarebbe stato in tutto rotto. Furno morti tra l'una parte e l'altra circa 100 uomini e cavalli infiniti; e non ci fu omo che si portasse più valentemente in detto assalto che un condottiero del duca di Milano chiamato messer Bartolomeo del Quartiero, e lui sopra tutti era nominato. Il sabato sera, di notte, il conte Iacovo si partì da Manciano con tutte le genti, e andò verso Magliano di Siena, e il campo della Chiesa se li venìa appressando. Vedendo detto conte Iacovo che le genti di Chiesa li tiravano addosso con quelli del duca di Milano, lui si levò dal paese con le genti, e passando il tenimento di Siena, andò in quello di Piombino: e dette genti l'andavano appresso 10 miglia. Poi andò a Castiglion della Pescara del re di Ragona, e lì ricoverò la persona sua, e le genti sue si rinforzorno presso detto castello, e le genti di Chiesa alloggiorno presso loro tre miglia in circa.

Il papa mandò 1000 cavalli a Piagnano, e in pochi dì si renderno alla Chiesa, e 50 fanti di dentro andorno a Vetralla, e li Sanesi ripigliorno Montemarano e Manciano salvo la rôcca. Il campo della Chiesa tuttavia moltiplicava, perchè la lega d'Italia tutta li teneva mano, e già si stimava fossero circa 16000 persone. Sabato, a 16 d'agosto, il conte Iacovo Piccinino mandò le genti sue ad assaltar la scorta del campo che scorgevano le vittovaglie, e affrontandosi insieme, s'abbattè nella mischia il conte Giovanni con una squadra del signor di Correggio, e facendo insieme battaglia, fu rotta la gente del conte Iacovo, e pigliati quattro caporali de' migliori che lui avesse (2): e guadagnorno a bottino circa 150 cavalli e molti omini d'arme. Poi furno lassati.

In quel tempo gionse in Roma una cattiva novella, che un capitano Cristiano chiamato Scornabecco (3), quale fuggì dal Gran Turco quando pigliò Costantinopoli, essendo ad assediare una città de' Turchi ne' confini dell'Albania con 10000 Cristiani, gionsero in soccorso circa 60000 Turchi, e cogliendo sproveduti li Cristiani, ne ammazzorno circa 5000; l'altri fuggirno chi qua chi là. Poi si riférno, e occisero circa 13000 Turchi. Infine li Cristiani fuggirno, e li Turchi alloggiorno nel proprio luogo, ove furno veduti la notte seguente grandi miracoli. Tutti li Turchi morti stavano bocconi in terra col corpo e le braccia aperte, e li Cristiani furno veduti

(1) *E nella chinata che fece* (Ricc.).

(2) Segue il Ricc.: « Uno chiamato il signor Matteo da Capua, l'altro il Conticini, l'altro il conte Marco e l'altro Ficuccio; e trovorno guadagnati a bottino ec. ».

(3) *Scanderbecco* (Ricc.).

col viso voltati verso il cielo e le braccia in croce, e dalle loro bocche e corpi uscivano gran lumi. Per il qual miracolo un signor di Turchia, che aveva 60 castelli, fuggì dal Turco e andò a Napoli dal re di Ragona per pigliare il santo battesimo.

Avendo papa Calisto III sentite sì fatte novelle, entrò in pensiero voler difendere la fede cristiana contro tal tiranno, e ordinò chiedere tutte le Potenze della cristianità contro il Gran Turco Maometto Baì, e fe' bandire la crociata contro Saracini per tutta la cristianità. Alli 8 di settembre in Viterbo fu bandita in questo modo: cioè un frate dell'ordine di San Francesco minore predicatore, chiamato frat'Angelo da Bolseno, si pose a predicare nella piazza del Comune presso la fontana, e fe' sonar trombe e piffari: poi fe' levare in alto una croce d'argento indorata con un crocefisso, e cavò fori una bolla grande di papa Calisto, nella quale confirmava e diceva tutto quello aveva ordinato papa Nicolò suo predecessore: e come poneva a tutti li chierici e uffiziali della Chiesa la decima parte delli frutti loro, e qualunque persona fraudasse la decima, fosse scomunicato. Poi concedeva perdonanza di colpa e di pena a tutti quelli che volevano andare personalmente contro il Turco: e tutti quelli, che porgevano aiuto con loro pecunie, conseguiranno tanto perdono, quanto in Roma l'anno del giubileo. Annullava tutte le perdonanze che erano state poste per li sommi pontefici dal concilio di Costanza in poi, che fu nel 1417, quando fu creato papa Martino V, salve le perdonanze di Roma: e diceva che frati, monaci e religiosi potessero esser 10 in compagnia e soldare un omo per un anno, che costa 40 ducati; e anco quelli laici che pagassero 5 ducati avessero simile indulgenza, potendo eleggere un confessore, che una volta in vita e *in articulo mortis* li potesse assolvere di colpa e di pena; e molte altre cose ch' io non scrivo. Disse di più che al fine di decembre sarà noto a ogni persona dove l'esercito cristiano si debba adunare: e in calende di marzo del 1456 detto esercito si moverà per mare e per terra contro il Gran Turco. Disse anco la bolla che quelle persone, che non potessero dar favore personalmente, o di lor beni temporali, e avessero bona volontà, e facessero devote orazioni a Dio che aiutasse la sua santa fede; similmente avessero detta indulgenza. Ordinò mandare un cardinale all'imperatore nella Magna, l'altro al re di Francia, uno al re di Spagna e al re di Ragona per detta materia, e scomunicava tutti quelli Cristiani che davano aiuto al Turco o consiglio; e se stavano al soldo di esso Gran Turco, chi ne pigliasse, li fosse lecito venderli come schiavi (1).

Venuto ottobre, circa 2000 (2) muli di Fiorenza e Siena si partirno dal campo: e venivano verso Castro per portar vittovaglie in campo. Arrivando a Montemarano e poi a Manciano, ebbero la scorta da Iacomo Bello con 40 fanti, ed essendo in una valle presso Castro, furno assaltati da Antonello di Forlì con 40 cavalli e 100 fanti. Furno rotti, e tolti tutti li muli e pigliati 25 prigioni da riscotere, e andò verso Vitozza. Gionse la novella a Iacovo che stava a Castro; trasse con 23 cavalli, e ruppe detto Antonello, e riscosse tutti li muli e prigioni, e pigliò di loro sette omini d'arme e un capo di squadra del conte Iacovo: e Antonello fuggì con tre cavalli.

---

(1) Segue il RICC.: « In quel tempo li Senesi ammazzaro messer Giberto signor di Correggio loro soldato e lo gettaro per le fenestre del palazzo per certi tradimenti che aveva fatti e voleva fare ».
(2) 200 (RICC.).

Mercordì, 15 d'ottobre, il conte Iacovo Piccinino pigliò Orbetello per tradimento d'un contestabile schiavo (1), che stava dentro per Senesi. Per lo che il campo della Chiesa si mutò e venne all'Ansidonia (2). Detto conte Iacovo era omo del re di Ragona e aveva le vittovaglie per mare. Tutti li cavalli di detto conte erano scorticati e morti chè veramente non li erano restati 300 cavalli boni di tutta la sua compagnia. Il re di Ragona teneva in mare tre galere armate al servizio di detto conte. Tutte le genti d'arme dell'una parte e l'altra erano consumate dalla povertà. Ma quelli del duca di Milano toccavano denari più spesso dell'altri, e pochi erano nel detto campo: circa 4000 cavalli magri e in mal punto.

In quel tempo fu fatto un parentado: cioè il duca di Calabria, figlio del re di Ragona, diè per moglie una sua figlia al figlio del duca di Milano, e detto duca dette una sua figlia al figlio del duca di Calabria. Per la qual parentezza fu fatta gran festa in Napoli, e perciò fu cavato di prigione Troilo, compagno di Pierbrunoro, che era stato nella Pantanaria 13 anni. Il re di Ragona mandò detto Troilo al duca di Milano a domandarli perdonanza della partita che fe' da lui nella Marca insieme con Pierbrunoro. Il duca a compiacenza del re li perdonò, e donolli parecchi belli cavalli e vestiti, e rimandollo al re di Ragona: e passando per Viterbo il signor Corrado Sforza li fe' compagnia un pezzo innanzi fori della porta che va verso Roma.

Nel detto tempo fu in Palombara una gran novità, che essendo detto castello sottoposto a Iacovo Savello, un figlio suo volse vituperare una fanciulla di detto luogo: per lo che certi parenti di essa si mossero contro detto giovane armata mano, e l'occisero, e un fratello carnale suo che lo volse aiutare (3). Così l'uccisori si ribellorno e si dettero alla Chiesa. Il papa non li volse. Si mosse di Roma il cardinal Colonna, e ito a Palombara, féssi giurar vassalleria: onde il papa li mandò il campo addosso, e pigliorno detto castello, e menorno a Roma prigioni la più parte di quelli omini (4), e furno giustiziati: e tornò la terra nelle mani del lor primo signore.

Stando il conte Iacovo Piccinino in Orbetello come dissi, trovò ivi assai sale, e valeva circa 30000 ducati, e pane non avevano. Quelli del campo di là li davano del pane e ricevevano sale. Era tanto mancata la compagnia di detto conte, che non li erano rimasi in tutto 60 cavalli boni da cavalcare: e quelli della lega, cioè del papa, duca di Milano, Veneziani, Fiorentini e Senesi toglievano detti cavalli del conte, che li davano per un ducato e mezzo l'uno: tanto erano disfatti; e assai ne lassavano andar per niente. Il conte Iacovo così assediato stava in Orbetello, e teneva Monte Rientario (5), e dicevasi che il re di Ragona lo manteneva.

In quel tempo andò a Roma il signor Alessandro e signor Corrado, fratelli del duca di Milano, a parlar col papa.

---

(1) *Shiano?* (ARD.); *Schiavo* (RICC.).

(2) *Lansidonia* (RICC.).

(3) Segue il RICC.: « E otto omini di detto castello intrisero le mani nel sangue, e giuraro esser fermi e costanti contro detto Iacomo. E così ribellati si dettero alla Chiesa ec. ».

(4) *Della congiura* (RICC.).

(5) *Argentario* (RICC.).

Alli 17 di decembre fu eletto il cardinal patriarca e camerlengo del papa sopra le galere e armata, che si faceva contro il Turco. Fatto legato, accettò, e funne fatta gran festa in Roma.

Venuto gennaro del 1456, tutte le genti d'arme, che stavano in assedio dal conte Iacovo a Orbetello, partirno e andorno alle stanze chi là e chi qua. Solo rimasero le genti del duca di Milano e alcune de' Senesi lì presso le frontiere, acciò il conte con quelle poche genti rimaste non potesse offendere nel paese, essendo quasi tutti i soldati partiti per carestia.

Non passò un mese che detto campo tornò addosso a detto conte Iacovo, e venerdì, 12 di marzo, le genti del duca per piccola cosa s'azzufforno colle genti della Chiesa, e ne furno feriti assai da una parte e l'altra, tra' quali due contestabili della Chiesa, uno chiamato Piero da Somma e l'altro Andrea Corso, e vennero rubati quasi tutti. Poi a contemplazione del signor Corrado fratello del duca, che stava a Viterbo per stanza, li fu renduta ogni cosa.

Come in questo si dice a carte.... la morte di messer Principalle de' Gatteschi in ogni modo principali in Viterbo (1). E il primo della loro casa fu un figliolo di Patrignano Gatti chiamato Guglielmo nato di legittimo matrimonio di una madonna Lella figliola di Patrignano da Corneto; li altri furno tre fratelli bastardi di messer Principalle, il primo chiamato Antoniuccio, l'altro Troilo padrone di Sant'Angelo della Spada, l'altro fu Galeotto, al quale fu dato dal papa la condotta di 10 lance, quale aveva avuta messer Principalle suo fratello: e con altri loro cognati governavano lo stato de'Gatteschi per detto Giovanni figliolo di messer Principalle. Non passorno molti mesi di detto anno, che Guglielmo dimandò la parte che li toccava di Celleno, dicendo che, come di casa Gatteschi per linea retta, li ne veniva la metà, il quale sino a quel giorno aveva tutto posseduto messer Principalle. Madonna Finalteria figliola di Cecco Baglione da Castello di Piero e moglie fu di messer Principalle, e messer Troilo e li altri ricusorno volerli dare parte di Celleno: onde vennero alle liti, nelle quali entrò procuratore di detto messer Giovanni Gatto un cittadino di Viterbo astuto, audace e pericoloso, chiamato messer Nofrio (2) de' Spiriti, quale si metteva molto avanti, ed era di tanta superbia che si faceva di casa Gatteschi, e contro Guglielmo faceva gran cosa e ripugnanze. Per il che Guglielmo ne prese grande sdegno contro di lui, e più volte li minacciò farlo mal capitare, e tuttavia messer Nofrio era più feroce. Onde messer Guglielmo trattò con messer Troilo che lo cacciasse di casa, e messer Troilo non ne volse fare niente, pigliando sospetto, che, come messer Nofrio fosse cacciato, Guglielmo volesse poi cacciare anco loro. Per il che Guglielmo prese contro tutti sdegno, e cominciò a fare genti per via, a modo che tutto il piano di San Faustino e tutti i nemici di casa Gatti si recò per amici. E venendo una sera, 26 novembre, Guglielmo adunò in casa sua assai suoi amici, la qual casa stava alla fontana del Sipali, ed egli stava nella prima sala di sopra, e messer Troilo teneva di sotto la sala grande dirimpetto la fontana. Avendo Guglielmo adunato li suoi amici, messer Troilo e messer Nofrio pigliorno gran sospetto, e sonorno all'arme alle tre ore di notte la campana di San Iacomo e quella di San Sisto.

---

(1) È facile indovinare che in questo periodo i copisti han lasciato qualche frase importante.
(2) *Onofrio* (Ricc.).

e adunorno molta gente, e per consiglio di messer Nofrio uscirno di casa, e con scusa di voler togliere l'esenzione di certi cittadini esenti di gabelle, andorno alle case loro e le posero a sacco. E la prima fu la casa di messer Marco di Girolamo a Santa Maria del Poggio; la seconda fu la casa del figliolo di Mariano incontro Santo Stefano. Li altri furno non esenti, ma loro malevoli, cioè Iacomo di Tuccio a San Biagio, e Mariotto di Tuccio a San Vito, e Giovan di messer Piero Tignosini a Santo Pellegrino, e con queste ruberie se ne ritornorno a casa. Per il che tutti li boni cittadini furno mal contenti e per paura di loro non ardivano parlare, e li rubati andorno a Roma a querelare col favore di Guglielmo; onde il papa mandò il suo vice camerlengo con una scomunica, che ogni uno rendesse la roba rubata, e moltissimi la rendéro, a'quali fu perdonato. E Guglielmo Gatto si partì dalla casa sua del Sipali, e andò ad abitare in un'altra casa sua nella contrada di San Cirillo, e tanto ordinò con suoi seguaci, che un messer Stefano Nardini da Forlì, in quel tempo rettore del Patrimonio, fu casso dell'uffizio, e venne in Viterbo per rettore un Catalano vescovo di Ragusia di età di anni 70. E così venuto il tempo a' 16 marzo 1556, di martedì sera, madonna Finalteria mandò a lavare certi panni alla fontana del Sipali una sua serva, e mandò certi garzoni con arme che l'andassero a guardare acciò non li fosse fatto dispiacere. E per sorte passò il cavaliere del potestà, e volse pigliare detti garzoni, e loro fuggirno a casa di messer Troilo. E fu fatto in quella sera alli uffiziali della Chiesa poco onore, cioè al cavaliere, perchè si levò romore e armoronsi molti Viterbesi, e tutta la notte stettero armati. E la mattina seguente, cioè il mercordì, Guglielmo da una parte andò dal rettore, che stava a San Francesco, e dall'altra parte andò messer Troilo e Antoniuccio a remediare acciò non nascesse scandalo. Ed essendo tutti loro in San Francesco sull'ora di terza, messer Nofrio fece sonare all'arme a San Sisto e San Iacomo, e adunò molta gente. E Guglielmo prese sospetto e fece sonare all'arme a San Quirico e San Faustino, e adunò molta gente. Il rettore montò a cavallo, e con lui Antoniuccio, e andorno a casa di messer Troilo per fare posare giù l'arme, e messer Nofrio ordinò e fece sostenere il rettore dicendo: Fate venire messer Troilo e andatevi con Dio. E il rettore comandò che messer Troilo venisse, e féllo accompagnare fuori di porta Santa Lucia, e féllo entrare per la porta di San Sisto. E quando gionse a casa dimandorno al rettore li desse le chiavi della città, e un loro partigiano che stava prigione per la forca; altrimenti non lo lasceriano. E il rettore mandò che le chiavi venissero, e quando furno per viaggio, la gente di Guglielmo le tolsero, e fu cominciata tra loro una battaglia tra Santa Croce e San Martino, e durò sino alla sera. E il rettore fu lasciato e ritornò a San Francesco. E così facendo bone guardie, si posorno tutta la notte, e la mattina dopo le 12 ore fu ricominciata la battaglia sopra Santa Croce e la spiaggia di San Simeone tra le genti di Guglielmo e quelle di Messer Troilo. Il rettore mandò un bando che tutti li fedeli di Santa Chiesa li fossero in favore, e fece armare molti soldati della Chiesa ch'erano in Viterbo, e tutti si ribellorno contro di messer Troilo e messer Nofrio, quali tenevano San Sisto e la contrada di San Iacomo e San Martino sino sotto San Simeone. E fatta il giovedì gran battaglia, durando circa quattr'ore, infine ferito fu messer Nofrio, e tutte le genti di messer Troilo furno rotte, nella qual battaglia furno morti quattro giovani di Viterbo e due forestieri, e feriti d'ambe le parti più di 200 persone. E ciò fu perchè Guglielmo prese la monizione del Comune, che erano tra balestre, scoppiette e bombarde più di 100, e messer Troilo aveva balestre e scoppiette assai. E in quella sera furno appiccati due scoppettieri di messer Nofrio, e preso lui e datoli molte ferite;

e la mattina fu appiccato ove erano appiccati li due scoppettieri, ch'erano Todeschi, dietro al chiostro di San Francesco. E messer Troilo preso, fu condotto prigione nella rôcca di Suriano, e li fanti forestieri ruborno circa 20 case di quelli che facevano difesa contro la Chiesa. E il rettore fece rendere la roba, e donò a quelli soldati certa quantità di denari per la loro fatica, e il sabato furno appiccati quattro partigiani di messer Troilo nella piazza della rôcca; e più dirò a voi, lettori, che se durava la battaglia un giorno più, Viterbo sarebbe stato disfatto in tutto, perchè il rettore aveva mandato per soccorso da tutte le terre della Chiesa: e dal conte Averso a Vetralla, e tutti gionsero dopo le 18 ore il detto giovedì, e non entrorno dentro: chè senza dubbio erano tanti forestieri, che bastavano mettere a sacco tutto Viterbo: e però non sia alcuno che pensi mai ribellarsi alla Santa Chiesa che male li ne riuscirà. La città rimase tutta in pace e quieta, e la domenica Guglielmo si partì da San Quirico e andò ad abitare alla fontana del Sipali in casa sua e di Giovanni Gatto, il quale putto tirò a sè insieme con la madre, ed ebbe Celleno, del quale prese possesso per sè e per Giovanni Gatto fanciullino, e a molti partigiani gatteschi, ch'erano stati in favore di messer Troilo, perdonò e raccolseli a sè. E messer Galeotto e messer Troilo furno condotti prigioni a Roma, e posti in castello di Sant'Angelo, il venerdì santo, a 26 detto mese marzo (1). Morirno due feriti in detta battaglia, un Viterbese e uno da Bettona, e il sabato santo morì un altro Viterbese ferito in detta battaglia, e quel giorno fu mandata a Roma madonna Finalteria, moglie fu di messer Princivalle dal tesoriere maggiore del papa e dal barigello maggiore, ch'erano venuti da Roma dopo la detta battaglia. Il quale tesoriere aveva fatto pigliare molti cittadini che li erano stati dati in scritto, ch'avevano favorito detto messer Troilo. E detta madonna Finalteria fu bene accompagnata da cittadini di Viterbo e donne e gente d'arme, e gionta a Roma, fu messa nel monastero delle monache di San Silvestro e ivi tenuta come imprigionata. Il detto tesoriere del papa, chiamato messer Pietro dal Tello, e il barigello maggiore, messer Gio. Bosco, ambidue da Cotognola, cavorno 8000 ducati da quelli Viterbesi, che erano in favore di messer Troilo, per via di un processo personale, che fece messer Angioletto giudice del Patrimonio sopra detti delinquenti. Il quale messer Angioletto fu figliolo di Angiolone da Lionessa, e fu valente giovane; ed era in quel tempo rettore del Patrimonio messer Paolo de Santafide vescovo Siracusano, omo vecchio, animoso e amatore delli boni.

All'uscita di maggio il papa mandò cercando Guglielmo Gatti di Viterbo, e féllo conte palatino donandoli Rispanpani col suo territorio, e confirmolli Celleno e la rôcca della Vecchia. Pigliò la possessione di Rispanpani. A 5 di giugno fu bandita la pace in Viterbo, che il conte Iacovo Piccinino aveva fatta col papa, quale li perdonò e ricevè al suo soldo, prestandoli 50000 ducati.

---

(1) « Regnando di quella casa (*Gatti*) messer Troilo e Galeotto fratelli bastardi del detto (*Princivalle*) e ancora uno Guglielmo fratello consobrino, si ruppero insieme, e fu per fatto di Celleno, che papa Nicola *noviter* l'aveva concesso a messer Princivalle. Il detto Guglielmo s'intese colli cittadini emuli alla casa. Combattèro in Viterbo assieme: furo fatte molte battaglie, e morti, e feriti. E quelli di messer Troilo pigliaro il rettore che era in Viterbo, quale era contro di loro. Poi lo lassaro, e fu fatto sforzo contro li detti fratelli di messer Princivalle, cioè messer Troilo e Galeotto, e con gente forestiera e della terra furo presi e mandati a Soriano, poi a Castello Sant'Angelo (Iuzzo).

Nel detto mese apparve una cometa con un lungo raggio: e io la vidi verso ponente, il raggio a levante.

Alli 22 di giugno passò per Viterbo il vescovo di Pavia con molti cavalli, e tutti portavano la croce rossa nel petto, e andava per ambasciatore a Federico III imperatore, perchè erano venute novelle in Roma come il Turco aveva fatto gran danno in Ongaria, e aveva in campo 500000 Turchi, e in mare aveva 220 vele, andando contro Cristiani.

Alli 10 d'agosto venner novelle a Viterbo come il Turco mandò gran quantità di gente in Ongaria per assediare una città, e fece fare un ponte di navi sopra il Danubio. Un capitano Cristiano si mise in aguato a detto ponte, e quando vide passati quelli che li piacque, andò al ponte e guastollo: poi si dette addosso a quei Turchi, e occisene 18000. Li altri non passati si tirorno a un castello chiamato Biava e in latino Castelgrado. Ed erano tanti turchi che tenevano 40 miglia di paese, e detto castello aveva scarcato tutte le mura. Ora s' è mosso il campo de'Cristiani, nel quale stava il re d'Ongaria, giovane e bello d'anni 20, e le genti del duca di Borgogna e Giovanni Bianco con 160000 Cristiani, e assaltorno il campo del Turco, e rupperlo occidendone più di 60000, togliendoli tutte le bombarde e altre robe che tenevano a detto castello. E così rotti li Turchi si ritirorno indietro 15 giornate verso Turchia. Di queste novelle papa Calisto ne mandò lettera a Viterbo, ove funne fatta grandissima festa e allegrezza.

Aveva questo Castelgrado due ale di muro sino alla marina, largo uno dall'altro un migliaio: e in quel mezzo stava il fiore della compagnia del Gran Turco. Furno morti tutti quelli erano lì dentro, e fu guadagnata tutta la loro monizione, tra quale ci furno 8 bombarde servibili e smisurate, e 12 bombarde grosse e minori delle 8, quali gettavano pietre che giravano attorno 12 palmi, e furno guadagnati 8000 scoppietti (1) e altre bombardelle e di molta roba.

Questi Cristiani l'aveva fatto adunare un santo predicatore chiamato fra Giovanni da Capestrano del reame di Napoli, de' frati minori, quale faceva assai miracoli. Dissesi che questa vittoria fu il dì di San Giacomo e San Cristoforo: e tuttavia rifrescavano novelle. Poco dì poi passò da questa vita detto fra Giovanni da Capestrano e anco Giovanni Bianco sudetto morse di veneno da due conti Ongari, e fuggirno. Il re d'Ongaria li mandò cercando sotto salvocondotto, e félli tagliar la testa. Onde la madre sua per disperazione si diede al Turco con tutte le sue terre (2). Rimase a detto Giovanni Bianco un figlio di 24 anni, valentissimo come il padre, e fu fatto capitano di tutti li Cristiani.

Mercordì, 29 di settembre, le genti del conte Iacovo Piccinino passorno per lo tenimento di Viterbo, e menavale il conte di Cellano a petizione del re di Ragona per condurle in Abruzzo. Detto conte Iacovo lassò Orbetello a' Senesi, e andossene per mare a Napoli ove stava detto re, il quale li fe' grandissimo onore: e quì

---

(1) *Scoppette* (Ard.); *Scoppietti* (Ricc.).

(2) Il Ricc. è anche più oscuro:.... « passò di questa vita presente il detto padre fra Giovanni da Capistrano e anco detto Giovan Bianco di veleno da due conti Ungheri quali li ammazzò un suo figliolo di sua propria mano il re d' Ungheria e fuggì, e poi detto re lo mandò cercando sotto salvacondotto e félli tagliare la testa. Onde sua madre per disperazione ec. ».

in Viterbo si disse che l'aveva fatto duca d'Atri e vicerè di tutto il reame di Napoli.

Vedendo li Senesi esser partito dal lor tenimento il conte Iacovo, féro romore tra loro, e ribellossi il popolo contro certi gentilomini principali, tra' quali fu uno chiamato messer Antonio Ceccorosso, e uno Chino Bellanti, parente di Guglielmo Gatti da Viterbo. Vinse il popolo, e fuggirno fori detti principali, e fu tagliata la testa a dui dell'altri, e la cittadinanza di Siena pigliò il dominio: e misero campo a dui castelli di detto messer Antonio, cioè a Perignano e Titignano, e li pigliorno: ne scarcorno uno, e tutta la roba di detto messer Antonio portorno a Siena, e poi loro di bona concordia féro lega con Fiorentini. E così fu ferma la pace per tutta Italia, salvo Genova, quale aveva certa discordia col re di Ragona. Ma il duca di Milano cercò accordarli, acciò li Franciosi non venissero in Italia a petizione dei Genovesi.

Guglielmo Gatti era il primo in Viterbo, e papa Calisto li voleva gran bene e anco tutti li uffiziali della Chiesa, e governava Viterbo a suo modo. Era giovane di 32 anni in circa, piccolo di persona, e omo che in fatti non faceva male a persona e non cercava ruberie. Sua condizione era sempre dir male d'altri, e oggi acquistava un amico e posdomani un altro, e non sapeva reggersi: imperocchè trovava d'acquistare amici quanti ne voleva in Viterbo, ma non li sapeva mantenere. Sempre minacciava. Ora pennava (1) questo, or quello. Per lo che avvenne che pochi li portavano amor perfetto.

Erano in Viterbo tre fratelli carnali gentilomini di casa Tignosini, chiamati uno Palino, l'altro Alessio, il terzo Valentino, ed erano parenti della madre di detto Guglielmo, essendo lei di casa Tignosina. Detti fratelli per molte vie cercorno aver pace e amore di detto Guglielmo, ed esso mai li volse accettare, e continuamente faceva mali offizii contro di loro sempre minacciandoli. Per la qual cosa Alessio e Valentino cominciorno far certe adunanze di persone nella loro casa presso la fontana di San Tomasso; e tanto féro e ordinorno con certi lor seguaci, ch'un giovedì sera, a un'ora di notte, mandorno a casa di detto Guglielmo certi omini, che sprovedutamente entrorno come amici in casa, e ammazzorno esso Guglielmo dandoli più di 60 ferite, e tiraronlo fori di casa, e ruppero l'uscio d'una casa chiamata la casaccia di Giovanni Gatto, e tolserli molte armature, che erano di detto Guglielmo, li 16 di decembre (2).

Io Nicola, scrittore di questo, ero in quel tempo nell'offizio del priorato, e sentimmo detta novella in casa de' priori, che ancor stavamo a tavola. La città tutta si levò a rumore, e detto Alessio corse per Viterbo quella notte con forse 50 persone. Allora il rettore del Patrimonio e il giudice stavano in Acquapendente andatici per la visita del Patrimonio: era rimasto un suo logotenente suo nepote, chiamato Paolo di Santa Fida. Lui mandò quella notte al papa, e noi scrivemmo a molti cardinali e anco al rettore del Patrimonio.

---

(1) *Impegnava* (Ricc.).

(2) E Pier Gian Paolo Sacchi: « 1456. Ricordo a dì 18 di decembre 1456 a le tre hore di notte fu assaltato in casa sua Guglielmo Gatto et morto. Di poi.... Alexio et Valentino Tignosini corsero Viterbo con gran seguito di genti; et di poi venne un Francesco Veneri mandato dal papa con molte genti, il qual messer Francesco mandò cercando il detto Valentino et Monaldo et alcun altro cittadino, et alle tre hore di notte li fe' impiccare nel horto di S. Francesco » (*Ricordi di casa Sacchi*).

Nel venerdì seguente erano molti Viterbesi armati con detti due fratelli Tignosini, e mandorno per Palino lor fratello a Vetralla, e mandorno per Monaldo Monaldeschi loro parente, bandito per la morte di messer Principalle Gatti, ed entrorno in Viterbo a pie' di Faule, donde riesce la cava, stando tutte le porte serrate: e teneva le chiavi detto Paolo, quale s'era serrato e rinforzato in San Francesco con certi soldati della Chiesa.

Il sabato seguente, 19 detto, venne a Viterbo il rettore del Patrimonio menando seco 500 fanti di (1) Terni, e quando furno alla porta, li Viterbesi pigliorno sospetto di loro, massime li Tignosini, schifando detti fanti che non entrassero. Noi priori uscimmo fuori della porta di Santa Lucia, e tanto pregammo il rettore, che lassò li fanti fora, e lui entrò dentro la città.

Tanto operammo in quella sera, che monsignor governatore perdonò alli Tignosini, e appresentammoli innanzi a sua signoria: e félli giurare vassalleria alla santa Chiesa, e rimandolli a casa loro, e di bona pace e concordia posorno l'arme: e le sopradette genti entrorno in Viterbo a lor piacere, e facemmoli cortesia di pane e di vino tre dì. Quella medesima sera entrò in Viterbo un commissario del papa chiamato messer Francesco Humieri (2) con dui contestabili, Pazzaglia l'uno, Piero da Roma (3) l'altro (4).

Nel martedì seguente Palino con alquanti ribelli fuggirno da Viterbo, e perchè le porte erano serrate, uscirno da quel luogo donde entrarno (5).

Nel giovedì venente il detto commissario montò a cavallo, e andò presso a Vetralla a parlare al conte Averso, e tornò alle 22 ore. Alla sua tornata ci mandò a chiamare il rettore del Patrimonio che dovessimo andare a San Francesco, e menar con noi assai cittadini, e Alessio e Valentino Tignosini e Monaldo. E così andammo, e venne con noi Valentino e Monaldo per parlare al rettore e a messer Francesco commissario, quale diceva voler andare a Roma, e però voleva parlare con tutti noi del fatto del Comune. Essendo noi in San Francesco, il rettore ci fece entrar tutti in una camera, e fe' serrar tutti li usci, e più volte domandò d'Alessio, e Valentino metteva certe scuse. Infine ci tenne circa a un'ora di notte, e vedendo che Alessio non veniva, ci mandò via, e fe' pigliar Monaldo e Valentino, e feceli impiccare a tre ore di notte a dui piedi d'olivo sotto San Francesco. Poi la mattina innanzi dì, li fe' spiccare e portare in mezzo della piazza del Comune, e vi stettero tutto il venerdì sino alla sera, acciocchè ognuno li potesse vedere: e quel dì fe' scarcare la casa di Valentino, tolto ciò che ci era da quelli fanti forestieri, che stavano in San Francesco: e in quel dì furno pigliati otto Viterbesi aderenti a detti Tignosini e menati a San Francesco, e la sera a un'ora di notte la vigilia della Natività

---

(1) *Da* (Ard.).

(2) *Numieri* (Ricc.).

(3) *Da Somma* (Ricc.).

(4) Segue il Ricc.: « Era in quel tempo Giovanni Gatto figliolo di messer Principalle dentro Bagnara, e sentendo gli Bagnaroli sì fatta nuova, la notte medesima della morte di Guglielmo, lo cavorno di Bagnorea, e lo menorno a Vallerano, ch'era del Commendatore di Santo Spirito di Roma. Nel martedì seguente Palino ec. ».

(5) Segue il Ricc.: « Cioè dove esce l'acqua, che va al mulino, tra le due porte a piè di Faule. Il giovedì veniente ec. ».

di Cristo li frati di San Francesco portorno il corpo di Monaldo a seppellire (1). Monaldo fu cugino di Palamone. E li frati di Sant'Agostino portorno il corpo di Valentino alla Trinità (2).

In quel tempo venne nel reame di Napoli un terremoto, che gittò a terra in Napoli una parte del castel Sant'Elmo e molti edifizii e tutto Ariano, e 20 terre del conte di Campobasso, una parte di Benevento con morti 340. Queste terre sottoscritte furno tutte spianate. Bergna con morti 673 e 14 giudei (3), Mazabodina 60, Boiana 2200, Capochiara 80, San Paolo morti assai, Spineta 10, Monteleone de' Mileti 617, Saguiliano (4) 100, li Casali Alignano (5) 30, Ferrazzano 60, Paduro 100 e tre figli del signore, Casalina (6) morti tutti salvo 13, Rossano morti assai Castel Sanguinio 10, Pistolara 260, Castellaccio morti pochi. A Tocco non rimasero se non li pastori ch' erano fori. Tutte le dette terre cascorno del tutto.

Del detto mese morse il conte di Tagliacozzi di morte naturale. Il cardinale Orsino, l'abbate di Farfa, Napolione e il cavaliero, quali tutti erano fratelli carnali e parenti di detto conte, ebbero 14 terre di detta eredità. Per la qual cosa il conte Averso mandò la moglie di Deifebo suo figlio, figlia di detto conte di Tagliacozzi, per l'eredità del padre, e non possette aver altro che un castello detto Monticelli: e raccolse Deifebo tutto il bestiame di detto conte.

Venuto il 1457, il conte Averso partì da Vetralla con 700 persone incirca, e alloggiò la notte ne' monti di Canepina: poi la mattina andò a Tigliano sul fiume, ed era di Golino (7) d'Alviano, e con bombarde, balestre e altri ingegni li dette la battaglia per pigliarlo, e combattello due dì, cioè domenica e lunedì, giorno di Sant'Antonio. Per la qual cosa Napolione Orsino era andato a campo a Monticelli, e avendolo acquistato, andò verso il conte Averso con le genti sue. Onde detto conte partì da Tigliano e tornossene a Ronciglione, e Napolione a Bracciano, e continuo facevano guerra insieme.

Era stata in Viterbo a quei tempi gran tribolazione, come inanti ho detto. Per lo che il papa mandocci messer Pierludovico suo nepote carnale e capitan generale della Chiesa e governatore del ducato di Spoleti, del Patrimonio, di Peruscia, d'Orvieto e d'Amelia, e fu casso messer Paolo Santa Fida, vescovo siracusano, stato in quell'anno rettor del Patrimonio, nel qual anno Viterbo ebbe più guai e tribolazioni, che avesse avuto mai in 60 anni, per le cose già scritte.

Detto nepote del papa menò seco circa 500 cavalli e 500 fanti, la maggior parte ladri e rubatori, e facevano molte ruberie in Viterbo. Il Comune nostro fe' un presente a

---

(1) *E li frati di Sant'Agostino portorno il corpo di Valentino a seppellire alla Trinità. Era detto Monaldo cugino di Palamone* (ARD. e RICC.).

(2) Segue il RICC. : « Mercordì 29 detto, fu appiccato un cittadino chiamato Angiolo di Ser Nicola perchè si era trovato ad ordinare la morte di Guglielmo, e fu appiccato al pelferio (*proferlo ?*) incontro al chiostro di San Francesco, ch'era di Mariotto suo fratello. Era detto Ser Angiolo di età di 70 anni, omo eloquente e savio da dare consiglio ad altri ».

(3) *Miranda morti* 2 (RICC.).

(4) *Savigliano* (RICC.).

(5) *Aliprano* (ARD.); *Ciprano* (RICC.).

(6) *Casalona* (ARD.).

(7) *Giulino* (RICC.).

detto capitano, e io fui uno de' ministri a ordinarlo, e scriverollo. Furno sei scatole di coriandoli, due scatole di pignoccate, 8 torce, 15 libre di candele di cera, due libre di cinnamo, due libre di zenzero con una libra di pepe, mezza libra di garofani, 4 once di zaffarano, 100 libre di pesce grosso, una cesta d'ova, 15 libre di cascio pecorino, 15 libre di sale, 25 libre di farina, 20 some d'orzo e 50 some tra fieno e paglia. Queste robe le mandammo nel venerdì. Il sabato poi mandammo 8 castroni vivi, 6 capretti, 30 polli tra galline e capponi, 6 sommate, 30 barili di vino. E fu ordinato un bacile e un boccale d'argento fino di valuta di 60 ducati d'oro. Era questo giovane d'anni 24, bello di persona, piacevole e costumato, e ordinò si facessero le guardie per Viterbo la notte acciò non seguissero rubarie.

A 17 di febbraro tornò da Roma messer Iacovo di Nicolasso (1), e messer Cristofano di Giovanni Malvicini ambasciatori del Comune di Viterbo, e recorno bolle del papa della remissione generale d'ogni delitto fatto in Viterbo dal dì che fu morto messer Principalle sino a questo dì: che ogni Viterbese fuggito per il processo fattoli dal giudice del Patrimonio potesse tornare in patria salvo e sicuro, eccetto li cittadini ribelli, come di sotto farò menzione.

Dissero anco detti ambasciatori, come il papa aveva fatto prigione il suo tesauriero e messolo in castel Sant'Angelo, e li tolse tutta la sua roba, perchè aveva fatto incarire il grano in Roma.

All'ultimo di febraro detto messer Pierludovico Borgia, nepote del papa, fe' cominciar li fondamenti della rôcca di Viterbo a canto la porta di Santa Lucia, dicendo voler rifar detta rôcca, e fece portare assai calcina nel venerdì di carnesciale. Poi fe' seguitare facendo venir Montefiasconesi, Sorianesi, Bagnaioli, Vitorchianesi, e Canapinesi, e di tutte le terre intorno lavoratori per ritrovare li fossi. Fe' venire calcina assai da Vitorchiano, e fe' fornir di scavare le case di Palino e Alessio Tignosini, e tutte le pietre e legname fe' portare a detta rôcca (2); e sopra li maestri fu un cittadino di Viterbo chiamato Giovanni di Nofrio.

All' 8 di marzo, martedì, detto messer Borgia pose un ducato d'oro di papa Calisto nel fondamento del canto dinanzi del turrione di detta rôcca. In un lato di detto ducato era San Pietro, nell'altro un bove, e poi vi pose di sua mano la prima pietra, e fe' fare gran festa con tirar bombarde, sonar trombe e campane, e donò a detto Giovanni di Nofrio tre ducati d'oro acciò facesse colazione con li muratori facendo seguire il murare. Quando detta rôcca fu messa in fortezza, e fatta la porta dentro, e ordinato fuori il ponte levatoro, e cominciato a far li merli dentro, li vennero messi dal papa che andasse a Roma, dove andò con tutte le genti che aveva in Viterbo. Vi rimasero solo due contestabili con 100 fanti per uno; fu Bartolommeo dell'Aquila e Benedetto dal Borgo. Esso Borgia si riposò in Nepi, e le genti sue a Sutri e a Civitacastellana. Fe' così per stare in mezzo alle terre dell' Orsini e del conte Averso, che guerreggiavano insieme.

Sabato, 23 d'aprile, il conte Averso andò con 700 persone a Galera, ch' era di Napolione e delli fratelli, e corsero sino alle sbarre. Era in Galera un condottiero

---

(1) *Nicalasto* (Ricc.).

(2) Segue il Ricc.: « Le trasandare grosse fece segare per mezzo in tavolini grossi per fare la porta grande di essa rôcca, e fece fare due case di tavole dentro a ciò si potesse cominciare ad abitare, e sopra gli maestri fu un cittadino ec. ».

di Napolione chiamato Corrado d'Alviano, il quale uscì fora a far difesa con 200 persone, e durò la battaglia gran pezzo. Infine furno trovati morti tra una parte e l'altra circa 24 omini e 40 feriti, e morti 80 cavalli. Il detto conte tornò alle terre sue, e menò prigioni 9 omini d'arme.

Domenica, primo di maggio, fra Giovanni da Volterra dell'ordine de' frati minori predicò nella piazza del Comune di Viterbo, ove fe' fare un altare, e ordinò che tutti li cittadini che erano in detta piazza giurassero che mai nullo cercasse farsi capo di parte, e che ognuno dovesse attendere al bon vivere. Alle quali cose tutti li cittadini da bene giurorno volentieri nelle mani di messer Pierfilippo da Spoleto logotenente del governatore.

Nel lunedì seguente predicò a San Lorenzo, e tutte le genti, che ci furno, giurorno in simil modo sul ponte di San Lorenzo, e fu fatta la processione per la terra.

Martedì, 4 di luglio, entrò in Caprarola Menelao figlio fu del prefetto Iacovo da Vico con cavalli e fanti, e in questo modo la tolse al conte Averso.

In quel tempo messer Borgia, nepote del papa, con le genti della Chiesa andò a campo alle terre che furno del conte di Tagliacozzo, quali teneva il cardinale Orsino e fratelli, e pose campo a un castello chiamato San Gregorio, e detteli battaglia. Quei di dentro si difesero bravamente. Poi, riposata la battaglia, mandorno a dire a detto messer Borgia che voleva da loro? Disse lui che voleva quel castello per la Chiesa. Risposero esserne contenti, e così li diedero le chiavi. Poi andò a Crispino (1), e allora gionse un fratello del cardinale Orsino (2) con sue genti, e assaltorno il campo, e féro un bel fatto d'arme, e furno feriti circa 100 di detto campo.

Venerdì, 8 di detto mese, il papa mandò per detto cardinale, quale il sabato rispose ci anderìa la sera. In quel mezzo lui partì di Roma con tutta la sua roba e andossene a Monteritondo: e tuttavia seguiva la guerra tra l'Orsini e il conte Averso.

D'agosto messer Borgia fu fatto prefetto in Roma con grand'onore (3).

D'ottobre si mosse dalla Torre del Greco sotto Napoli una donna chiamata madonna Lucrezia figlia d'un Cheri (4) chiamato messer Nicolò, la qual donna era amata e vagheggiata dal re di Ragona, e dicevasi certamente che il re non usava in peccato carnale con lei, ma solo in parlare (5) se ne pigliava vaghezza, e pareva di tutte l'altre cose si fosse dimenticato. Partendo detta Lucrezia con licenza del re, le concesse il suo volere (6), e li donò 5000 alfonsini che valeva ducato uno e mezzo l'uno, e 3000 ducati félli dare in Roma dal banco d'Alessandro Miraballi (7), acciò detta donna si facesse assai onore in sua venuta. Menò seco 500 cavalli, tra' quali ci furno 50 damigelle bellissime, mogli di nobili giovani, e menò 25 donne, mogli de' conti e marchesi e altri signori, vestiti tutti, omini e donne, di color nero,

---

(1) *A un altro castello chiamato Crispino* (Ard.).

(2) *Chiamato il Cheri* (Ricc.).

(3) In margine nel ms.: *Ecco privati l'Orsini della prefettura.*

(4) Così il Ricc. e l'Ard.

(5) *In parlare e toccare* (Ricc.).

(6) *Ora partita detta Lucrezia con licenza del re, disse volere andare a Roma per domandare alcune grazie al papa, e donolli ec.* (Ricc.).

(7) *Mirabelli* (Ard.); *Miraballi* (Ricc.).

perchè un fratello di detta donna, che era cardinale, era morto in quella state passata; e tanto cavalcorno, che gionsero a Marino, terra del cardinal Colonna, dove fulle fatto grande onore.

Saputa in Roma detta venuta, tutta la famiglia del papa e di tutti li cardinali, in compagnia di messer Borgia nepote del papa, li andorno incontro sino a Marino, e con gran trionfo e sono di stromenti entrorno in Roma, e smontorno al palazzo del prencipe fratello del cardinal Colonna e nepote fu di papa Martino V.

Domenica, 17 ottobre, detta madonna Lucrezia fe' un grandissimo convito, nel quale fu detto Borgia e tutti li cortegiani laici di grand'affare. Anche vi furno invitati 100 cittadini del fiore de'Romani con le loro donne. Detto convito fu inestimabile d'abondantissimi cibi, fornimento d'oro e argento, con danze, balli e soni d'ogni strumento.

Lunedì seguente detta madonna Lucrezia montò a cavallo, e appresso di lei andava messer Borgia con tutti li signori cavalieri, donne e damigelle che aveva menato seco, e andò a visitare il papa in San Pietro: dove il papa la ricevette con grandissimo onore e levossi di sedia e féssele incontro sino all'uscio dalla camera sua, e lì stettero in festa e allegrezza sino passato tre ore di notte. E portorno infinite supplicazioni, le quali tutte signò il papa per quelle feste; e così tutti contenti tornorno al palazzo del cardinal Colonna. Poi si partì da Roma con tutta la compagnia e andò a Napoli al re di Ragona.

Alla fine d'ottobre si mosse il conte Iacovo Piccinino con circa 7000 soldati del re di Ragona, e levatosi d'Abruzzo, andò a mover guerra al signor Sigismondo da Rimini; e questo fe' perchè in tempo che il re di Ragona andò in persona contro li Fiorentini nell'anno 1447, pagò a detto signor Gismondo 23000 fiorini d'oro volendolo al suo soldo, ed egli si partì e andò al soldo de' Fiorentini contro detto re: e così il conte Iacovo andò a moverli guerra. Il fratello di detto Gismondo, chiamato Giovanni signor di Pesaro, accettò detto conte Iacovo per dispetto del fratello.

Anche l'accettò il signor Federico signor d'Urbino, tutti nemici del signor Gismondo. Nella prima entrata il conte mise a sacco dui castelli in quel di Fano del signor Gismondo.

Il signor Giulio da Camerino, genero di detto signor Gismondo, mandolli in soccorso 300 cavalli e assai fanti.

In quei tempi Ansilao re d'Ongaria fu avvelenato dall'Ongari nella città di Praga perchè fe' pigliare e tagliar la testa al figliolo di Giovanni Bianco sotto il suo salvacondotto.

All'ultimo di decembre il papa fe' fare accordo tra li Orsini e Colonnesi, cioè il cardinal Orsino con tutti li suoi sottoposti e amici col cardinal Colonna e tutti suoi sottoposti e amici, e féro tregua per due anni. Rimase il conte Averso escluso da detta tregua e malvoluto dal papa. In quell'anno non si sentì altra cosa da notare.

Venuto il 1458 ed essendo una grand'armata del re di Ragona a campo di Genova, di gennaro; tutti quelli di detta armata smontorno in terra e dérno battaglia alla detta città, e per forza entrorno dentro. Quelli della città féro gran difesa, nella quale morirno infinita gente dall'una parte e l'altra, ove li Catalani furno cacciati fori, e poi combattendo un'altra volta rientrorno dentro la terra: e fu una grandissima battaglia, e detti Catalani furno rotti e cacciati fori da' Genovesi, e

tanti ne furno morti, che appena quelli che ci rimasero vivi poterno con loro remi levarsi di campo e tornare a Napoli: tanto pochi furno (1).

Per la morte del re d'Ongaria fu cavato di prigione un giovane d'anni 17 chiamato Andrea, figlio dell'antedetto Giovanni Bianco, che per la morte del fratello fu messo prigione, e la maggior parte dell'Ongaria l'elessero per loro re, e molti altri li contradissero. Così l'Ongaria rimase in gran discordia. Per lo che il Gran Turco fe' mettere in punto 112 galere fatte alla veneziana per volerle mettere nel Danubio contro l'Ongari, e 200000 Turchi a cavallo per far guerra per terra; e giurò per la fede sua mai partirsi, o morire o pigliare Belgrado, che fu di Giovanni Bianco ed era il passo tra' Turchi e l'Ongaria. In quel tempo pigliò due grosse navi per mare, una de'Veneziani, e l'altra de'Genovesi, e lassò andar quella de'Veneziani con tutta la roba, e guastò quella de' Genovesi, e fe' scorticare 80 Genovesi vivi. Fe' fare bando per tutte le sue terre che qualunque persona volesse andare nella sua compagnia potesse andare salvo e sicuro. E questo fe' per adunar gente assai per esservi morta gran quantità di gente di peste. Per la qual cosa ci andorno cristiani assai e due navi cariche di giudei partiti dal tenimento di Venezia.

Il detto Andrea di Giovanni Bianco fu eletto re d'Ongaria con grandissimo onore e feste, e più non si curavano de'Turchi: e assai Ongari vennero a Roma la presente quaresima.

A mezzo aprile fu conclusa la tregua tra il cardinale Orsino, Napolione, il cavaliero, l'abbate di Farfa, e Tomasso d'Alviano con sicuranza, e tutti l'Orsini da una parte e il conte Averso con li figlioli dall'altra, per mezzo del re di Ragona, per 30 mesi e dicevasi che Napolione e Deifebo figliolo del conte Averso andavano con loro compagnie tutti dui al soldo di detto re contro il signor Gismondo da Rimini.

Intanto il conte Iacovo pigliava castelli e terre del signor Gismondo, e mettevali a saccomano, e pose l'assedio alla Pergola facendoli gran danno.

In quei tempi furno certi terremoti alla Città di Castello, e gettorno a terra gran pezzo di muro della città e molte case de' cittadini, e anco per il contado ove stavano tutti in timore. In quel tempo li Genovesi, essendo assai oppressati dal re di Ragona, s'accordorno quelli di dentro e li forusciti, e dettero Genova al re di Francia; e così per lui entrocci dentro il figlio del re Ranieri, e il duce di Genova fu fatto capitan dell'armata del re di Francia e dei Genovesi contro il re di Ragona, quale stava ammalato in Napoli con pericolo di morte.

Anco in quel tempo fu a Roma una bufala, che aveva addosso uno spirito cattivo, e ammazzò 13 persone, tra' quali un vescovo che stava fori di porta latina. Domenica alli 11 di giugno uscirno fori di detta porta più di 100 balestrieri e scoppettieri, e non li poterno far niente; e alli 15 di detto mese uscirno più genti assai con balestre e scoppietti, e ferirno detta bufala in più luoghi (2); e fummi detto qui

---

(1) Segue il Ricc.: « In detto mese circa dodici omini delle montagne di Pistoia a modo di mercanti andorno a Castiglione della Pescara, mostrando volere comprare grano, e furono in patti col castellano. E poi che li viddero fuori della rôcca, subito lo ferirno e non presero la rôcca per loro, e in questo modo non la tolsero al re d'Aragona. Come avanti ho detto della morte del re d'Ongaria ec. ».

(2) *In più luoghi del dosso* (Ard.).

in Viterbo da persone degne di fede che la bufala parlò e disse: « Se non mi date nel core, non mi potete uccidere ». E così ferita andò nel fiume. Dicevasi ch'avesse indosso lo spirito d'un ladro omicidiale chiamato Caprino, giustiziato in Roma poco tempo innanzi che fossero dette cose.

Alli 17 di giugno, martedì, ore 12, Alfonso re di Ragona spirò nella città di Napoli; per la cui morte il figlio del re di Navarra, nepote carnale di detto re, con tutti li Catalani partì dal reame di Napoli e andò in Sicilia.

Don Ferrante, figlio di detto re Alfonso, si restrinse coll' Italiani e tutti li signori di Napoli e suo reame, e massime col prencipe di Taranto che era ziano carnale della moglie di detto don Ferrante e col duca di Sessa e col conte di Nola e altri signori con lui imparentati. Levò di mano de' Catalani tutti li reggimenti di città, rôcche e castelli, e mise in mano d' Italiani. Il qual reame suo padre lasciò a lui per testamento, e l'altri reami suoi lassò al fratello re di Navarra, che era di 60 anni incirca; e il re di Ragona morto era di età di anni 70.

In quel tempo Antonello da Forlì, genero del conte Averso, partissi di Vetralla con 110 cavalli e 200 fanti, e andò al soldo del signor Gismondo da Rimini contro il conte Iacovo, quale li tolse ogni cosa subito arrivato là (1).

Li 27 di giugno si disse in Viterbo come alli 25 detto morì in San Pietro di Roma un penitenziero, e volendolo sepellire nella cappella di Santa Petronilla, ove sta una tribuna a man dritta, nel qual luogo è pinta anticamente la storia di Costantino imperatore, cavandosi lì, fu trovato un avello di marmo bellissimo, e dentro una cassa grande e una piccola di cipresso coperta d'argento fino d'undici leghe che fa di peso libre 832. Li corpi, che eran dentro, erano coperti di drappo d'oro fino tanto, che pesò l'oro colato libre 16. Dicevasi fosse il corpo di Costantino e un suo figlioletto: e altro segno non ci fu trovato, se non una croce intagliata fatta in questo modo ✠. Tutte queste robe ebbe il papa, e mandolle alla sua zecca.

Alli 6 d'agosto, a ore 22, partì da Roma, fuggendo celatamente, messer Borgia nepote del papa, e andò a Ostia, e per mare a Civitavecchia. La detta sera, a ore 24, morì il papa Calisto III; per la qual morte li Romani ruborno tutti li Catalani con le case loro che erano in Roma, e quelli Italiani che portavano la divisa di messer Borgia. Tra le altre la casa del vicecancelliero, dal quale tutti li suoi famigliari fuggirno, e lui rimase solo in San Pietro a pregare per il papa, quale stava solo abbandonato come fosse il corpo di un vil pover omo, e questo per la cattiva signoria che aveva fatta (2). Anche dopo tal morte il conte Averso andò con le sue genti a Carbognano nella Montagnola, ed ebbela per trattato, e pigliocci il commendatore di San Spirito di Roma che ne era signore, e ammazzò cinque Caprarolesi che erano andati in soccorso. Fu lunedì 7 d'agosto. Poi mise l'assedio a Iugnanello e Vallerano pure di detto commendatore, e Nepesini pigliorno la rôcca di Nepi e la gittorno a terra, e uccisero il castellano Catalano.

---

(1) *Contro il conte Iacovo Piccinino soldato del figlio del re di Ragona, il quale faceva guerra al detto signor Gismondo, e come giunse li fu tolto ogni cosa dal conte Iacovo* (Ard.).

(2) Il detto Sacchi così scrive]: « 1458. Ricordo che in detto anno 1458, a dì 6 di agosto, morì papa Calisto terzo. Tenne il papato in grande carestia et in guerra; et contasi che mandasse gran tesoro in Catalogna per bonificare misser Borgia suo nepote; del che hebe grande infamia ». (*Ricordi di casa Sacchi*).

Anco per la detta morte Stefano Colonna pigliò Castelnovo e la rôcca, che prima era stato suo, e gli l'aveva tolto la Chiesa.

In quei tempi si levorno certi trattati contro Cosimo de' Medici che regnava Fiorenza:. e se non che li venne soccorso dal duca di Milano e da' Bolognesi, lui perdeva lo Stato: e così vinse, e pigliò 8 cittadini suoi nemici e félli mal capitare.

Venezia andò in arme perchè fu deposto il lor duce e fatto un altro, e detto duce vecchio morse per dolore.

Mercordì sera entrorno in conclave 19 cardinali per fare il novo papa nel palazzo di San Pietro. E in quel tempo il conte Iacovo Piccinino fe' tregua col signor Gismondo, e cercò patti col castellano d'Assisi che era Catalano, e donolli 12000 ducati d'oro. Il detto Catalano spartì 2000 ducati fra li soldati di quel castello, e 10000 si tenne per sè, e dette la rôcca al conte Iacovo: per lo che ebbe l'altra rôcca e la terra in sua balìa. Ebbe anche Nocera, Gualdo e Bevagna, e pose campo a Foligni; e così fece impresa contro la Chiesa.

A 29 d'agosto (1) fu eletto messer Enea Piccolomini cittadino e cardinale di Siena, il quale era giusto di vita d'anni 53 (2). Essendo cardinale fu alli bagni di Viterbo tutta quell'estate, e però ne fu fatta grandissima allegrezza e festa, e chiamossi papa Pio II, e fu incoronato in Roma con grandissimo onore li 4 di settembre in domenica 1458.

Martedì sera, 26 di settembre, dentro la rôcca di Civitavecchia morì messer Borgia, nepote di papa Calisto III, di morte naturale. Alcuno diceva fosse avvelenato. Il papa ci mandò il vicecancelliero, fratello di messer Borgia, e mandocci messer Nicolò da Pistoia suo tesoriero maggiore per aver detta rôcca, ove erano rimasti contanti 70000 ducati d'oro, e fulli contesa da un castellano chiamato messer Gazerano, che era dentro. Poi detto messer Gazerano s'accordò col vicecancelliero, e partì seco li 70000 ducati, 35000 per uno, e 10000 se ne pigliò nanzi parte, de'quali pagò due contestabili in detta rôcca, e pagò li vestiti negri fatti a' suoi per la morte di messer Borgia.

In quel tempo il conte Iacovo Piccinino faceva gran guerra in Romagna contro il signor Gismondo, e riprese 20 castelli per forza, quali se li erano ribellati quando lui andò ad Assisi, e saccomiseli.

Alli 13 di ottobre il papa palesò in Roma come alli 10 di giugno voleva essere in persona a Udine nel Friuli, overo a Mantova per il concilio contro il Gran Turco, e intendeva partirsi di Roma per tutto il mese predetto. E li Romani con tutti li Patrimoniali ci ebbero gran dolore e mestizia.

Venuto il 1459, a 20 di gennaro, in sabato, a ore 7 di notte, papa Pio si partì dal palazzo di San Pietro e andò a Santa Maria Maggiore. La domenica cantò messa: poi nel lunedì seguente montò a cavallo e partissi di Roma, e la sera andò ad alloggiare a Campagnano, castello del cardinale Orsino e de' suoi fratelli. Andorno col papa li cardinali verso Narni.

---

(1) 19 *d'agosto* (Ricc.).

(2) « Ricordo nel detto millesimo 1458, a dì 17 di agosto, fu creato papa Pio secondo, Senese, homo singolarissimo di bontà e di dottrina, di età di anni 57 in circa, et ne fu fatta gran festa et allegrezza con molto contento di popoli per essere paesano et amorevole di Toscana e di tutta Italia » (*Ricordi di casa Sacchi*).

Detto papa donò al conte Iacovo Piccinino ducati 30000 d'oro, e detto conte rendè al papa Assisi e altre terre che teneva: e rimase. provisionato del papa. Poi il papa andò a Terni, Spoleti, Foligni, Assisi e Peruscia, ove si riposò per alcuni dì: e poi gionse a Siena li 24 di febbraro, e tutti li cardinali e cortegiani, che erano a Roma, andorno a Siena.

Venerdì, 6 d'aprile, gionse in Viterbo il cardinal Sant' Eustachio figlio del re di Portogallo e cognato dell' imperadore Federigo III.

In que' tempi il prencipe di Taranto ruppe guerra con don Ferrante re di Napoli. Anco li Franciosi, che stavano a Genova, dettero una rotta per mare alle galere del detto re Ferrante.

Lunedì, 13 aprile, il papa partì di Siena e andò a Poggibonsi: nel martedì alla Certosa, e il mercore gionse a Fiorenza, dove fu ricevuto da' cittadini con grandissimi onori.

Il duca di Milano mandò a visitare il papa un suo figlio legittimo detto messer Galeazzo Maria con 150 famegli tutti vestiti di seta cruda.

La pace fu trattata con messer Federico conte d' Urbino e 'l signor Gismondo da Rimini, e andorno a Fiorenza dal papa.

Il conte Iacovo Piccinino, a guisa di mercadante, andò da don Ferrante di Napoli (1).

Sabato, 5 di maggio, il papa passò da Fiorenza, e andò a Bologna, poi a Mantova come promise. Il conte Iacovo Piccinino partì di Napoli con 75000 ducati ricevuti da don Ferrante re, e andò in Romagna. Il signor Gismondo, sentendolo subito, partì di Fiorenza e andò a Rimini per sospetto di detto conte (2).

Essendo il papa a Mantova all'entrata di giugno, ricercò tutte le signorie dei Cristiani che dovessero venire a Mantova per fare il concilio contro il Turco, e non vi fu persona che vi volesse andare, perchè il re di Francia era sdegnato col papa per aver incoronato don Ferrante re di Napoli, dicendo s'aspettava a lui di ragione tal reame.

Madonna Bianca, moglie del duca di Milano, andò a visitare il papa con più di 100 damigelle e 7 suoi figli legittimi. Fu ricevuta con grandissimo onore. Poi tornò a Milano.

Nel detto giugno don Ferrante re mandò in Calabria un suo locotenente con 400 cavalli per riscotere certi sussidî vecchi. Per lo che il mandato fu mal ricevuto: e dopo molte discordie ci furno morti più di 500 omini tra villani e soldati, ricusando pagar detto sussidio.

Il re di Francia era gran nemico del detto re di Napoli, e aveva intenzione far sforzo di gente contro detto re per acquistare il reame per il duca di Calabria figlio del re Ranieri.

Esso re di Napoli teneva l'assedio a Genova per mare con molte galere, e messer Pierino, duce cacciato di Genova, li faceva far gran guerra per terra col braccio del duca di Milano.

---

(1) Segue il Ricc.: « E Antonello da Furlì ritornò a Vetralla dal conte Averso ».

(2) Segue il Ricc.: « .... e messer Federigo ritornò ad Urbino, quale si teneva amico del conte Iacovo e nimico del signor Gismondo signor d'Arimini ».

Il Gran Turco mandò suoi ambasciatori al duca di Milano: e capitati in sua corte, il duca non li volse dare udienza nè vedere, dicendo non voleva pratica di gente nemica alla fede di Cristo. Così se ne tornorno indietro con poco onore.

Il papa mandò di novo citando tutte le potenze de' Cristiani che dovessero venire a Mantova infra tre mesi, che era tutto settembre: e tanto l'aspettava. Quando loro non venissero, lui tornerìa a Roma.

Alli 6 di luglio il conte Averso andò a correre a Caprarola; ove stava Menelao figlio di Iacovo da Vico, e félli il guasto, e menò via sei prigioni e bestiame grosso e minuto, dicendo che lo faceva per diparere (1) d'un certo Gregorio da Caprarola aderente a detto conte, e abitante in Ronciglione, nemico di detto Menelao (2). Per lo che il capitano della Chiesa, Giovanni Malavolta, mandò in Caprarola a favor di detto Menelao il contestabile Losa con 36 fanti.

Il dì seguente detto conte Averso ritornò a Caprarola, e pigliò detto contestabile ferito e la più parte di quei fanti e 8 prigioni di Caprarola, e subito scrisse al papa, che quello aveva fatto era in difesa della roba sua.

In que' tempi venne a Viterbo novella come le genti pandolfesche del signor Gismondo da Rimini corsero a Fossombruno di messer Federico conte d' Urbino sino alle porte; e quelli del conte uscirno fuori con 30 corazze, e féro una bella difesa per modo che guadagnorno 60 cavalli de'nemici.

In quel tempo morì il despota della Morea, isola de' Greci, e lassò la Morea per testamento al papa, quale ci mandò 1000 fanti italiani (3).

Ancora in quel tempo la parte guelfa di Monteleone entrò per forza e tradimento col braccio delli Spoletini in Monteleone appresso a Lionessa, e tagliorno a pezzi un certo Nicolò principal ghibellino, e pigliorno il poggio di Monteleone. Per lo che la parte ghibellina fuggita via, adunò assai ghibellini dell'Aquila e di Norcia, ed entrati in Monteleone pigliorno il borgo e dui principali guelfi, che uccisero detto Nicolò, e così legati li féro sparare dinanzi con un coltello dal figlio di detto Nicolò di anni 10, e misero a saccomano tutte le case guelfe e ghibelline, salvo tre de'ghibellini principali. Il conte di Montorio capitano delli Aquilani tornò all'Aquila, Norcini a Norcia. Ancora in quel tempo fu messo a sacco Venosa dalle genti del re Ferrante, perchè li cittadini misero dentro Orso capitano del prencipe di Taranto, che allora faceva guerra col detto re, e il prencipe perdè da 500 cavalli. Ancora a Viterbo furno messe a saccomano molte case de' forestieri nell'uscire d'agosto.

A mezzo settembre fu preso Castell'Araldo da quelli di Canino, e scarcoronlo tutto, e fu trovato nella rôcca cinque fucine, dove si facevano bolli falsi a petizione di Corrado d'Alviano, o di Golino (4) suo padre.

Di settembre 22 galere de' Genovesi e 18 navi del re Ranieri di Provenza si mossero per andare contro il re di Napoli, e capitorno a Livorno del conte Averso dell'Anguillara, e detto conte comandò a tutte le terre sue, che dovessero fare una

---

(1) *Dispiacere* (Ard.).

(2) Più chiaro il Ricc.:.... « dicendo lo faceva per pareggio d'un certo grano d'un Gregorio di Caprarola aderente di detto conte, quale stava a Ronciglione, nemico di detto Menelao ».

(3) Segue il Ricc.: « per sospetto del Gran Turco ».

(4) *Giulino* (Ricc.).

soma di biscotto per casa e darlo a detta armata che stava a Livorno, cioè a Porto Pisano, sin all'entrata d'ottobre. Detto conte aspettava per fornirla di biscotti per esser lui in lega coi detti Franciosi.

In questo mezzo venne novella come a Genova fu fatta gran battaglia tra Franciosi e Genovesi Adorni e altre parzialità de' gentilomini. Li Adorni facevano col braccio del duca di Milano: e fu fatto un tradimento doppio. Fu morto messer Pierino dall'Adorni, che era stato duce, e morte circa 600 persone, e pigliato il figlio di messer Tiberto Brandolini capitano del duca di Milano, e li Franciosi ottennero vittoria.

Venne ancor novella come il marchese di Cotrone, che si teneva col re Ranieri di Provenza e andava in persona al soccorso del prencipe di Taranto suo consorto, fu pigliato dalle galere del re Ferrante e menato prigione a detto re. Dicevasi li avesse fatto tagliare la testa, ma non si accertò.

In quelli dì l'armata del re Ranieri passò presso Civitavecchia, che andava a Napoli; ed eran 19 galere armate, una fusta e due bergantini, tra' quali si diceva fossero due galere de' Catalani, due del re di Francia, due de' Boscaini e l'altre de' Genovesi. Detta armata era amica del conte Averso che aveva fatta lega col re di Francia, perchè detto re li aveva promesso far Diofebo suo figlio conte di Tagliacozzo. Così si diceva in Viterbo.

Il conte Averso trovò un trattato fatto contro lui in Carbognano, e fénne pigliare una brigata e impicconne sette tra Ronciglione e Vico; cinque di Carbognano e dui di Caprarola. Detto conte cercò tôrre l'Anguillara a suo nepote figlio del conte Dolce suo fratello. Detto nepote ne fu avvisato, e fe' impiccar quelli del trattato, che erano dell'Anguillara, e lui poi s'accordò con Napolione Orsino e fece lega con li nemici di detto conte suo ziano per quel dispetto. Dipoi detto conte cercò pigliar per trattato il castello di Ceri, che era di Felice: e venutoli a notizia, fe' pigliare uno di Ceri che faceva il tradimento, e féllo impiccare.

Alli 6 di novembre arrivò novella certa al conte Averso come Scagno suo figlio bastardo, che era al soldo del prencipe di Taranto nel reame di Napoli, fu ammazzato da un verrettone.

Nel medesimo tempo il conte Iacovo Piccinino, che stava in Romagna, pigliò soldo dal re di Francia contro il re di Napoli, e ricevè 500000 ducati d'oro per la prima paga. L'armata antedetta andava attorno per le marine di Napoli, e non trovava terra che li volesse dare l'entrata; e il re di Napoli s'era assai provisto a sua difesa in ogni luogo, e come ho detto teneva prigione il marchese di Cotrone, avendoli tolto tutte le sue terre. Il prencipe di Taranto stava in campo con tutte le sue genti, e non aveva bandita e rotta guerra col detto re di Napoli.

Il duca di Milano mandò il signor Giovanni da Tolentino con 800 cavalli alla Città di Castello che era del papa, e accostossi colle genti della Chiesa per difendersi contro il conte Iacovo Piccinino se bisognasse.

Anco venne nova a Viterbo come l'armata de' Franciosi era capitata a Torre a Mare e aveva ricetto dal duca di Sessa. E così detto duca ruppe guerra contro il re Ferrante. Per lo che detto re si partì di Calabria e andò a Napoli e riposossi alla Torre del Greco; e tuttavia soldava gente e mandavala contro Franciosi e 'l duca di Sessa. Di novembre detta armata mise in terra il figlio del re Ranieri, che era duca di Calabria senza ducato, ed era duca di Genova, e smontò nella terra del duca di Sessa con 1500 persone, e l'armata tornò a Genova molto mal in ordine e con poco guadagno.

Nel detto mese s' intese in Viterbo come papa Pio aveva condotto le potenze di cristianità contro il Turco, le quali avevano offerto al papa 60000 cavalli e 30 galere armate per andare in Ongaria, ed erano fornite di tutto punto per andare contro il Turco, anno Domini 1460.

La città dell'Aquila si ribellò da don Ferrante re di Napoli, e dirizzò le bandiere del re Ranieri in domenica 6 di gennaro.

Il prencipe di Taranto si scoperse parimente nemico a detto re Ferrante, che aveva per moglie la figlia di detto prencipe. Assai signori pure si ribellorno, e féro lega col re Ranieri, tra' quali ci fu il conte Antonio Galdoro. Diofebo figlio del conte Averso e Antonello da Forlì con le lor genti andorno all'Aquila per servizio del re Ranieri.

Napolione Orsino e il cavaliere suo fratello con le genti loro pigliorno il contado d'Alvi e gran parte delle terre del conte di Manieri e del contado di Tagliacozzo, ed erano in favore del re Ferrante. Similmente le genti di detto re racquistorno la Calabria, quale s'era data al re Ranieri. Il detto re teneva quattro campi nel reame, cioè uno in Calabria, l'altro al confine di Puglia, l'altro al confine di Taranto e l'altro contro al duca di Sessa, e faceva batter nova moneta e davasi buon tempo.

Il prencipe di Salerno di casa Colonna, fratello del cardinale, con tutti li suoi aderenti si ribellò a detto re Ferrante, e mosseli guerra addosso.

A 22 di gennaro papa Pio partì da Mantova per venire a Roma. Entrò in Siena li 30 detto, e quì in Viterbo ne fu fatta grande allegrezza.

Si disse come il conte Iacovo Piccinino aveva alzato le bandiere del re Ranieri, e il duca di Calabria figlio di questo re era gionto in Puglia e accostatosi col prencipe di Taranto. Similmente Napolione Orsino faceva guerra nelle terre de'Colonnesi danneggiandoli assai.

All'entrata di marzo venne nova a Viterbo come il conte Iacovo Piccinino con il signor Gismondo da Rimini mandorno li loro carriaggi per mare verso Puglia, ed essi con 36 squadre di cavalli passorno per la Marca, ed entrorno in Abruzzo contro il re Ferrante: e detto signor Gismondo tornò a Rimini, e le genti del duca di Milano andorno ne'confini d'Abruzzo.

In quel tempo papa Pio pigliò a suo soldo Simonetto da Castel di Piero con 500 cavalli, e fe' commissario sopra tutte le genti di Chiesa messer Bartolomeo Favarelli arcivescovo di Ravenna.

Si levò fra quei tempi in Roma una gran brigata di giovani di cattiva condizione, e féro setta per dui romani che avevano briga insieme, cioè messer Iannileo (1) che stava nella Regola, e un certo messer Paolo che abitava tra Campo di Fiore e piazza Giudìa, e furno tra una parte e l'altra circa 500. Facevano assai ribalderie di furare femine, uccidere omini e rubare, per modo che il senatore nè altro officiale potevano tener ragione nè far giustizia, e sotto mantello erano favoreggiati da molti cittadini Romani. Il papa mandò il capitano della Chiesa con molte genti d'arme a Roma, e non potevano per niente l'officiali con tutte le genti d'arme ottenere che detti Romani del tumulto volessero obbedire all'officiali del papa. Onde

---

(1) *Messer Zanni Leo* (Ricc.).

la plebe si féro forti nella piazza di Santa Maria Rotonda, e sbarrati e in guardia si stavano, avendo da mangiare e da bere dai Romani, chi per volontà, chi per forza: e così Roma viveva in tali tenebre e romori. Il cardinal camerlengo era in Roma e non poteva riparare (1).

In quel tempo Simonetto passò presso Viterbo con le genti sue, tra' quali era Palamone della Gatta. Passorno in campagna, e radunavansi con le genti della Chiesa, ov'era Giovanni Malavolta, e féro fatto d'arme col prencipe di Rossano, che era col re Ranieri, e fu pigliato Giovanni Malavolta e menato prigione: fucci morto un figlio di Pandolfo Savelli. Di quella zuffa fu vincente la gente della Chiesa, tra quale era il cavaliero, fratello di Napolione Orsino, ch' era valentissimo di sua persona, ed era fatto conte di Tagliacozzo lui e il fratello.

Li giovani disviati e contumaci della città di Roma sopramenzionati ebbero remissione dal papa, e posorno l'armi loro, e li dui romani nemici féro tregua insieme. E sotto quella tregua un nepote di messer Paolo a tradimento ferì e uccise messer Iannileo. Dissesi fu messer Luca de' Tozzi lo fe' fare.

In que' tempi passorno per le marine di Corneto 22 galere de' Franciosi e due fuste. Gionti a Napoli, smontorno in terra, e adunoronsi colle genti del prencipe di Taranto e del figlio del re Ranieri. Ad un luogo chiamato l'Amandoleta férno fatto d'arme con le genti della Chiesa e del re Ferrante, e li Franciosi furno rotti. Il figlio del re Ranieri e il prencipe di Taranto si ricovrorno in un castello presso la terra, e lì furno assediati; e durando detto assedio, l'armata de'Franciosi si tirò nella Marca presso a Napoli.

Il detto prencipe e il figlio del re Ranieri assediati, come ho detto, ordinorno un trattato doppio, che una terra detta Sergno si dovesse dare al re Ferrante; e così lassorno entrar dentro circa 5000 omini. Poi serrorno le porte, e tutti l'uccisero, chè pochi ne camporno. Dall'altra parte di fori assaltorno le genti del campo, e per ordine fu fatto un fatto grande d'arme, di modo che le genti del re Ferrante ebbero la peggio, e furno quasi rotti affatto e pigliati assai signori principali del reame, che erano col detto re, il quale fuggì col cavaliere Orsino, e pigliorno circa 2000 cavalli, e ci morì Simonetto da Castel di Piero che stava al soldo del papa.

In quel tempo vennero novelle come Veneziani ruppero guerra contro il Turco, e mandorno Pierbrunoro alla guardia di Negroponte. Il Gran Turco li mandò gran gente addosso e condussersi a far fatto d'arme insieme. In fine detto Pierbrunoro ruppe li Turchi, e n'uccise circa 12000, e pigliò 18 signori principali di Turchia, quali volevano pagare 150000 doble per esser liberati. Pierbrunoro non fu contento lassarli, che prima non avesse licenzia dalla Signoria di Venezia. E così andò a Venezia, ove fu ricevuto con grandissimo trionfo, e fattili gran doni, tra' quali fu un vestito di drappi d'oro, che valeva circa 200 ducati d'oro: ed esso espose alla Signoria sì fatta cosa. Li Veneziani mandorno per certi Turchi, che stavano in Venezia nemici del Gran Turco, e domandorno loro consiglio; e consigliorno che li prigioni non fossero lassati altrimenti per il miglior partito. Pierbrunoro tornò a Negroponte alla guardia e cura sua.

---

(1) *Riparare a sì fatte mutazioni* (Ricc.).

In quel tempo il conte Iacovo Piccinino, con 7000 cavalli in circa, andò contro Tagliacozzo, che era di Napolione Orsino, e tolseli Avezano con molti altri castelli.

Alli 28 di settembre passò per il territorio di Viterbo il signor Roberto, fratello del duca di Milano, con 500 cavalli, e alloggiorno la sera in quello di Fabrica, e vennero per servizio del papa e per abbassare la superbia de' Romani. Li Romani mandorno ambasciatori al papa.

Napolione Orsino si ridusse con le genti sue a Tagliacozzo per poterlo meglio difendere con 600 fanti forestieri e altri suoi cavalli; e così li fanti del re Ferrante andavano di male in peggio.

Il prencipe di Taranto andò in Puglia per mettere in punto 600 omini d'arme, che avevano mandati li Franciosi senza cavalli per mare, e lui donò cavalli e altri loro bisogni, fornendoli d'ogni cosa necessaria (1).

In Roma era uno chiamato Tiburzio capo de' cattivi. Onde per questo il papa si partì di Viterbo e andò a Roma. Sabato sera il papa gionse in Canapina. La domenica a Formello, e il lunedì a Roma, e scavalcò nel palazzo di San Pietro. Tuttavia il duca di Milano mandava gente d'arme di Lombardia al servizio del papa e in favore del re Ferrante.

Il conte Iacovo Piccinino si ridusse con le sue genti presso all'Aquila.

Domenica, notte li 12 d'ottobre, il conte Averso andò all'Anguillara, che era delli figli del conte Dolce suo fratello carnale, e furtivamente prese detto castello, ed entrocci in signoria.

In quel tempo il papa, che stava nel palazzo di San Pietro, mandò a chiamare li conservatori di Roma, e loro andorno con 80 cittadini. Presente tutto il collegio de' cardinali, fe' loro una bella orazione, che durò due ore. Infine disse che intendeva romper guerra col duca Giovanni figlio del re Ranieri di Provenza e col conte Iacovo Piccinino e col conte Averso e loro aderenti. e difendere il re Ferrante perchè era suo tributario, e per li suoi antecessori aveva lega con lui, e intendeva metterci sino il sangue di dosso. Li Romani assai replicorno che non volevano guerra per nessun modo. Onde il papa li diede termine che dovessero consigliarsi e poi rispondere. Così li Romani, fatto loro consiglio, tornorno al papa supplicandolo non volesse romper guerra perchè per li sommi pontefici passati, cominciando da papa Martino V in qua, che già sono 40 anni, loro erano tutti arricchiti. Di più trovavansi tanto bestiame, che valeva 700000 ducati, e temevano perderlo: poichè dal lato del reame avevano il Lazio e le genti del duca Giovanni, e dall'altro dell'Isola avevano Monticelli con le genti del conte Averso, ov'erano Diofebo e Antonello da Forlì; dal lato del Patrimonio avevano il conte Averso dell'Anguillara, che tutti questi sarìano nemici. Il papa rispose loro che non dubitassero: perchè lui aveva tanta gente, che potrà dar noia ai nemici, e li nimici non potran dar noia a lui. Infine i Romani dissero voler seguire la volontà di Sua Santità, e in quei termini rimase. Le genti del conte Averso con tremore usavano in terre della Chiesa. La strada di

(1) Segue il Ricc.: « Il conte Iacovo entrò nel paese dell'abbadia di S. Salvatore appresso Rieti e rubava e guastava tutto il paese, e le genti del duca di Milano, ch'erano 6000 cavalli, gli andaro appresso tre miglia; e la tregua tra gli Ursini e il conte Averso finì a 16 di detto mese. In Roma era uno ec. ».

Roma per la via di Ronciglione tuttavia s'usava per Italiani e oltramontani, che andavano a Roma (1), e cominciavasi a rubare secondo i cattivi scontri che si facevano. Uno delli compagnoni di Tiburzio Romano, chiamato Bonanno speziale di Parione, era di quelli cattivi, che avevan fatti tumulti in Roma. Fu pigliato dall'offiziali presso il Coliseo. Ne fu portata nova a Tiburzio, che stava a Palombara con molti compagni. Per questa causa si mosse con 15 compagnoni ed entrò in Roma segretamente, e andando alla dogana presso Sant' Eustachio, pigliò il figlio del doganiero e ferillo, e menavalo via. Il romore si levò per Roma, e un commissario del papa chiamato Cristoforo Malvicino da Viterbo, che aveva 600 paghe, li andò dietro con altri offiziali, e giungendoli tra certi canneti, pigliorno detto Tiburzio con sette compagnoni, e furno impiccati a Campidoglio. Era detto Tiburzio sbandito, che quello lo presentava vivo guadagnava 500 ducati, e quello l'ammazzava 200. In questo modo ebbe fine il capo de'cattivi.

Nel primo di novembre detto messer Cristoforo Malvicini entrò senatore di Roma, il quale era stato quattro anni capitano di Fiorenza, per le sue virtù, ed era dottore e cavaliere.

Il papa in quel tempo teneva il campo addosso alle terre di Iacovo Savello, cioè al Poggio Nativo, Aspra, Cantalupo e alla montagna della Mosca di Sabina.

Il detto primo dì il conte Averso fe' una cavalcata al borgo di San Leonardo (2) che era del comendatore di Santo Spirito di Roma, e tolse 7000 pecore, 400 bestie vaccine e 200 bestie cavalline. Il qual bestiame era di quelli di Tagliacozzo, e menollo a Vetralla.

Alli 2 di novembre quelli di Poggio Nativo si dettero alla Chiesa con patti, salvo le robe e le persone. Così le genti del conte Iacovo, che erano lì dentro, come loro propri, uscirno, e il nepote del papa, che era capitano della Chiesa, entrò dentro il castello, e non voleva che entrassero li sforzeschi. Per lo che disse messer Alessandro Sforza e il conte d' Urbino: lassateci parlare col capitanio della Chiesa. E sotto quel colore entrorno dentro, e misero a saccomano detto castello: e questo fu cagione, che le genti della Chiesa volevan far difesa, onde dettero addosso a loro, e uccisero circa 20, e rubornone assai come fossero nemici.

Giovedì, a dì detto, Braccio figlio di Malatesta da Peruscia con una coltellata uccise messer Pandolfo Tocco suo cugino carnale nella piazza di Peruscia, e un figlio di detto Pandolfo, volendo soccorrere il padre, fu similmente morto da detto Braccio suo ziano. Un altro cittadino trasse a detto romore, e un figlio di messer Agamennône Baglioni, aderente di Braccio, uccise colui chiamato Piero Crispolti. Questi reggevano Peruscia capi delle parti, che chiamansi gentilomini, e per la divisione tra loro fecero tale uccisione. In quella sera non fu altra mutazione in Peruscia.

Nel detto mese di novembre vennero nove in Viterbo mandate dal gran maestro di Rodi, come il soldano di Babilonia, con 80 fuste, all' isola di Cipri era venuto e per forza la pigliò, salvo dui castelli, dove s'erano ricovrati il re e la regina di

---

(1) « Circa quel tempo cominciò usarsi la nova strada romana di Ronciglione dismettendosi l'antica di Vetralla e Sutri » (*sic* di carattere del testo).

(2) « Credo tal borgo sia quello oggi si dice il Borghetto vicino Ponte Felice » (*sic* di carattere come sopra).

Cipri, e detto gran maestro ci mandò due galere a vedere se poteva scampare detto re e regina per menarli salvi a Rodi. Così detta isola andò in mano de' Saracini.

In detto mese il papa fe' pigliare in Roma un frate dell'ordine di San Domenico, che era Francioso, ed era stato trattatore delle discordie di Roma, ed era omo del duca Giovanni predetto, e fu messo prigione in castel Sant'Angelo.

Pure nel detto mese il duca Averso andò con le sue genti e assai maestri di pietre e altri vassalli, e pigliò la Tolfa Nova, quale era disabitata tutta, e subito fe' rilevar mura e far fortezze, e portocci assai calcina, e pigliolla, e félla guardar per lui; e questo fu per aver la tenuta e il castello, qual si chiama Valle Marina: e in questo modo la tolse al figlio di Francesco Orsino.

Nel detto mese le genti della Chiesa e quelle del duca di Milano partirno di campo, e andorno alle stanze chi qua, chi là. Il cardinal Tiano, che era sopra le genti della Chiesa, tornò a Roma. Messer Alessandro Sforza andò a Patri. Il signor Bosio suo fratello andò a Salerno. Il conte Marcantonio venne a Viterbo, posandosi per cagion della vernata (1).

Il conte Iacovo Piccinino con sue genti andò a svernare in Abruzzo. Antonello da Forlì a Vetralla, e così le genti che si tenevano col duca.

Anno Domini 1461, li 17 febraro, martedì di carnesciale il conte, Averso con le genti sue fe' una correria a Scrofano castello d'Orsini, e detteli battaglia, e furnoci morti 13 omini de' suoi e feriti forse 60, e menò seco forse 300 bestie vaccine e altri bestiami, e tornò a Vetralla.

A 10 di marzo Genova fe' romore e gridorno: Viva la libertà: e tolsesi al re di Francia, e rimisero dentro tutti li forusciti, e fuggirno assai Franciosi, e alcuni entrorno nel castello, e tenevansi per il re di Francia.

Nel detto mese certi fanti, che stavano in Palombara per Iacovo Savello, andorno presso a San Sebastiano di Roma per pigliar certi prigioni romani, che andavano alla Nunziata, e furno pigliati 11 di quelli fanti, e il secondo dì senz'altro processo furno impiccati in Campidoglio.

Le genti del re Ferrante cominciorno superar l'inimici, e andorno in Calabria contro il marchese di Cotrona, quale s'intendeva con Franciosi, e di terra in terra li fuggiva dinanzi; ed essi con sollecitudine lo cacciavano; e pigliorno tutta Calabria, e misero a saccomano Cosenza, un' altra città vicina e assai ville e castelli di detto paese. Di queste genti il cavalier Orsino e dui altri condottieri erano capitani, e guadagnorno roba infinita.

Dell'altro campo del detto re n'era capitano un signore da San Severino, e pose l'assedio a Salerno, e tutto il paese sottometteva al re, quale campeggiava e guerreggiava appresso il duca Giovanni e prencipe di Taranto, e poco fallì che non pigliasse detto duca per tradimento d'un suo cancelliere.

Nell'altro campo del re era messer Antonio de' Piccolomini da Siena nepote di papa Pio, e con lui messer Giovanni conte, e facevano guerra al duca di Sessa e al prencipe di Rossano. Detto messer Antonio pigliò per moglie una figlia di detto don Ferrante re di Napoli.

---

(1) *E così si posorno per cagion della vernata* (Ard.).

Nel paese di Tagliacozzo era Napolione Orsino con altre genti in favor di detto re. Nel paese di Palombara era il campo della Chiesa con gli sforzeschi, cioè messer Alessandro e il signor Bosio (1) e Donato, fameglio del conte e capitano di detto duca di Milano; e tolsero quattro castelli a Iacovo Savello. Nell'altro campo della Chiesa era messer Federico conte d'Urbino con 2000 persone, e tolse al detto Iacovo, a petizione del papa, Forano, Cretone, Castello, Cantalupo e Aspra in quello di Sabina nel mese di giugno.

Il conte Iacovo Piccinino era dall'altra parte, e andò al Loreto per andare ad assediar Matteo da Capua e il conte Marcantonio Torello, che l'avevano pigliato con poca gente, ove non ebbero la rôcca. Per lo che le genti del conte Iacovo andorno con 6000 persone, e posero l'assedio a Loreto. Onde detti Matteo e conte Marcantonio si misero in ponto, e diero addosso a detto campo, e n'uccisero sette omini, e di loro furno morti cinque, e perderno 20 cavalli, e passorno via e andorno a Civita di Penna, poi in quello di Tagliacozzo. E il signor Alessandro Sforza si mosse da Palombara, e andò colle sue genti a unirsi insieme col conte Marcantonio, che era soldato del duca di Milano, e con Matteo da Capua e Napolione Orsino.

In quei tempi le genti della Chiesa, che stavano in quel di Tagliacozzo sotto il governo del cardinale Tiano, féro una correria verso l'Aquila, e pigliorno 500 prigioni da taglia e grandissima quantità di bestiame tra grosso e minuto.

In quei dì venner novelle come il Gran Turco era stato rotto dai Tartari e altri suoi vicini, e furno morti 150000 Turchi.

Ancora 12 galere del re di Francia gionsero a Genova per soccorrere il castello, entrorno nella città e vi féro gran battaglia. Infine li Franciosi furno rotti e morti assai, che pochi ne camporno, e Genova restò libera dai Franciosi.

Nel detto tempo morì il re di Francia, e fu fatto re il delfino suo figlio, quale diede grandissimo aiuto al duca Giovanni nel reame di Napoli.

Per cagione che io non ho fatta menzione di certa novità fatta in Orvieto nel detto anno, la festa del Corpus Domini, vi dirò ora le cose che ne sono seguite.

Li Orvietani essendo stanchi e lassi per le loro divisioni, e tutti disfatti e impoveriti, si consigliorno insieme volersi reggere senza parzialità, non dar seguito a nullo gentilomo, e non ne volevano nullo in Orvieto. Per la qual cosa Gentile della Sala, capo de' mercorini, fe' pace con Corrado della Cerbara capo de' muffati e dielli una sua figlia per moglie. Così tutti li gentilomini si restrinsero insieme, e ordinorno che il dì del Corpus Domini detto Corrado entrasse in Orvieto con certe genti e levasse romore. Gentile e li altri erano di fori per darli soccorso. Così detto Corrado entrò in Orvieto come amico, e levò romore. Il popolo se n'accòrse presto, e levossi in arme addosso a detto Corrado per modo che a pena potette montar a cavallo, e fuggì per la porta della rôcca, chè il castellano li fu favorevole a camparli la vita. Sentendo questo il papa, l'ebbe per dispetto grande, e ordinò mandar l'assedio addosso a Gentile della Sala con genti d'arme a cavallo e a piedi. Gentile diceva che non voleva guerra colla Chiesa, nè con nulla terra del papa, ma solo con Orvieto, e lui aspettava solo per difendersi. Le dette genti andorno alla Sala con bombarde e altro da offendere.

---

(1) *Fratelli carnali del duca di Milano* (Ard.).

Li Aquilani si accordorno col papa e tutto Abruzzo, e mandorno loro bestiami nelle maremme del Patrimonio.

Il duca di Sora s'accordò col papa, e levossi dalla lega del duca Giovanni. Il signor Alessandro Sforza andava addosso al conte Iacovo Piccinino, il quale si levò di campo e accostossi col prencipe di Taranto. E tuttavia le genti del re don Ferrante avanzavano contro loro nemici col braccio del papa e del duca di Milano.

Il papa ebbe Palombara e altre terre de' Savelli. Venerdì, 27 novembre, la notte inanzi fu grandissimo terremoto nella città dell'Aquila, e durò nove ore, per modo che gettò a terra quasi la metà delle case ed edifizi dell'Aquila; e morirno tra grandi e piccoli circa 130 persone; e durò detto terremoto moltissimi dì, per modo che pochissime case rimasero in piedi e cascorno le mura della città. Fu anco gran danno ne' castelli vicini.

Venuto poi il tempo delle quattro tempora di Natale il papa publicò sei cardinali, tre Italiani e tre tramontani, cioè uno fu messer Bartolomeo Tavarelli (1) arcivescovo di Ravenna, l'altro messer Iacovo da Lucca vescovo di Pavia, l'altro il figliolo del marchese di Mantova, l'altro un Todesco e due Franciosi (2).

Venuto maggio, il papa partì da Roma, e con tutta la corte entrò in Viterbo e stetteci circa un mese e mezzo: poi partì perchè cominciò la morìa, e andò a Corsignano (3) in quello di Siena, e fèlla città nominandola Pienza (4) per essere stata sua patria.

Il re di Francia s'accordò col papa, e rendelli certe entrate che prima aveva tolte alla Chiesa. Il detto fece pace e unione col re di Ragona, e prestolli 100000 ducati e tutte le genti sue per acquistar Barcellona, che s'era ribellata a detto re di Ragona. Barcellona s'accordò presto, e detto re di Francia prestò tanti denari al re Ranieri, che li cavò tutta la Provenza dalle mani, e dèlli certe sue terre nelle montagne di Francia; e così il duca Giovanni rimase senza speranza d'aver soccorso da detto re di Francia.

Sentendo la Signoria di Venezia che il re di Francia s'era tirato indietro dalla impresa del reame di Napoli, loro providero a mantenere detta guerra, e anco contro la Chiesa, perchè il papa faceva guerra contro il signor Gismondo da Rimini e altre terre per certo inganno l'aveva fatto detto Gismondo. Così Veneziani porgevano denari sottomano al duca Giovanni e al conte Iacovo Piccinino nel reame e al signor Gismondo e signor Silvestro Piccinino in Romagna.

Avvenne che d'agosto le genti della Chiesa contro il signor Gismondo, sentendo che lui era ito a Sinigaglia, che pigliò per patti che ebbe col castellano, al tornar che fe' verso Rimini, fu assaltato da dette genti, e facendo insieme fatto d'arme fu rotto in campo, e perdè 1500 cavalli e assai fanti, e lui con Silvestro fuggirno con pochi cavalli.

Era con la Chiesa messer Federico conte d'Urbino, Napolione Orsino, Antonello da Forlì e altri.

---

(1) *Zavarelli* (Ricc.).

(2) Segue il Ricc.: « La guerra nel regno di Napoli continuando, ambe le parti si consumavano ».

(3) *Tortignano* (Ricc.).

(4) *Pia* (Ricc.).

Nel detto mese, sei dì dopo la rotta, s'affrontorno insieme le genti del reame di Napoli, e facendo giornata appresso Troia, fu rotto il duca Giovanni, il conte Iacovo Piccinino e il prencipe di Taranto, e perderno tutte le terre e padiglioni, carriaggi e 3000 cavalli e assai terre in Puglia.

Erano quelli della vittoria il re Ferrante, messer Antonio nepote del papa, il cavaliere Orsino, il signor Alessandro Sforza, Matteo da Capova e assai condottieri. Della qual vittoria il papa ebbe gran gaudio.

Il conte Iacovo Piccinino pose l'assedio alla contessa di Celano, e prese lei con la terra, e rubò molta roba e danari, che, secondo si diceva, erano 100000 ducati d'oro. Poi rendè Celano al figlio di detta contessa, il quale era giovane di 22 anni e stava al soldo di detto conte Iacovo.

Sabato, 18 di novembre, il papa ritornò in Roma e abitò (1) nel palazzo di San Pietro.

Anno Domini 1463, il papa continuamente faceva lavorare l'allume in quello della Tolfa vecchia, e cavava da quelli travertini il più bell'allume del mondo, che 80 libbre di questo faceva più frutto che 100 di quel di Turchia. Questa vena fu trovata nell'anno 1462, di maggio, mentre il papa stava in Viterbo, e detto papa ci teneva a lavorare circa 8000 persone in detto tenimento, e fruttava l'anno più di 100000 ducati d'oro.

Le guerre seguitavano in detto reame di Napoli con la peggio del duca Giovanni e seguaci. All'ultimo di settembre il conte Iacovo Piccinino s'accordò col papa e con don Ferrante re e col duca di Milano, e ricevè 90000 ducati d'oro, e acconciossi al soldo della lega; e fu fatto signore di Sulmona, Civita di Penna, Civita di Chieti e altri castelli.

In quel tempo le genti della Chiesa tolsero Fano al signor Gismondo e più di 150 castelli, e li Veneziani tolsero la Morea al Gran Turco, e fèro sei miglia di fossi e di steccati e mura, separando tutta l'isola dalla Turchia; e il Gran Turco pigliò il re di Bossina e disfe' il suo reame, e menollo prigione in Turchia. Di poi disfe' sette fratelli signori di Schiavonia, e fèlli morire con 25000 Cristiani. Dall'altra parte l'Ongari ruppero il campo de' Turchi e ne uccisero assai, e il Turco si ridusse a Costantinopoli. Era andato contro il Gran Turco il cardinal di Messina mandato dal papa per legato.

In quel tempo il re di Francia fe' esercito di 60000 persone, e andò a far guerra contro il duca di Sterlich fratello di Federico III imperatore.

In quella state il papa partì da Roma, e andò ad abitare a Tivoli (2).

1464. Nel detto anno li Veneziani fèro gran guerra col Turco, e coll'aiuto delli Ongari racquistorno Bossina.

Il cardinal Tiano, essendo legato delle genti contro il signor Gismondo, li tolse molte terre e assediollo a Rimini, e li tolsero circa 300 tra rôcche, castelli e città. Per la quale oppressione detto signor Gismondo dimandò accordo al papa, e così li rimase solo Rimini, con cinque miglia attorno, ove erano tre castelletti in tutto. Poi lui

(1) *Riposossi* (Ricc.).

(2) Segue il Ricc.: « E in quel tempo la città dell'Aquila cercò accordo con la lega, nè gli offendeva nè in una parte, nè in un'altra ».

mandò al papa dui suoi procuratori, e confessorno li suoi peccati palesi: e così il papa li fe' palese la sua remissione, e dielli penitenza che tutti li venerdì in tutto il tempo della vita sua digiunasse in pane e acqua. E quando il papa andasse di persona contro il Turco, lui ci dovesse andare con quanto sforzo potesse.

Anco in quel tempo morì il prencipe di Taranto, e tutte le sue terre si dettero al re Ferrante. Il duca di Sessa e molti altri signori del reame e la città dell'Aquila s'accordorno col detto re, e il duca Giovanni si ridusse al castel dell'Ovo a mare per temenza. Poi andò a Pisa e in Provenza con poco onore.

Il re di Napoli ebbe nelle mani il duca di Sessa e li fe' tagliar la testa. Così di terra in terra andava campeggiando per il reame, gastigando quelli li erano stati nemici nelle passate guerre.

Il conte Iacovo Piccinino partì dal reame, e andò al duca di Milano padre di sua moglie, e lassò le genti sue al signor Alessandro Sforza fratello di detto duca (1).

Il papa fe' sollecitare la guerra contro il Gran Turco e fe' bandir la crociata per tutta la cristianità. Per la qual cosa infinite migliaia di Franciosi, Todeschi, Borgognoni, Bretoni, Piccardi, Spagnoli e d'ogni nazione tramontana, giovani e vecchi, vennero a Roma per andar contro l'infedeli.

Il papa li fe' l'assolutoria di colpa e di pena, e rimandolli alle loro case, come féro, dicendo voleva far denari per portare in quel paese, e non genti.

A 17 giugno il papa fe' fare una processione per tutta Roma: poi a 18 partì di lì e andò ad Ancona, dove alli 14 d'agosto a ore 22 incirca morì, e il corpo suo fu portato a Roma, e l'esequie furno fatte li 27 d'agosto, ove furno la maggior parte de' cardinali; e alli 30 di detto mese fu creato papa Paolo Secondo, chiamato messer Pietro da Venezia cardinal di San Marco, nepote fu di papa Eugenio IV.

In quel tempo morì il conte Averso dell'Anguillara, e rimasero di lui tre figlioli, uno chiamato messer Pietro ed era prete; l'altro Francesco e il terzo Diofebo, dui valentomini nati insieme gemelli: da questi signori il papa Paolo si fe' dare la Tolfa Nova, e tennela per la Chiesa.

Anno Domini 1465 li usciti di Caprarola entrorno in Caprarola con le genti di detto Francesco e Diofebo, e tolserla a Menelao figlio di Iacovo da Vico, e Menelao fuggì e andossene a Iugnanello.

In questo tempo morì il signor Gismondo da Rimini in Albania, dove stava al soldo di Veneziani. Il papa stava continuamente in riposo, e dava poco audienza alle persone, e non faceva novità nè di guerra, nè d'altro.

In quel tempo il conte Iacovo Piccinino stava a Milano con la sua moglie, e un suo grande amico e condottiero stava a Napoli. Il re Ferrante diceva a quel tale che scrivesse al conte Iacovo se ne tornasse a Napoli, poichè voleva comparisse lui come l'altri signori del reame, perchè detto conte era signore di Sulmona e altre terre; e colui scriveva. Detto conte mostrava le lettere al duca di Milano e li domandava conseglio dell'andar suo. Il duca diceva: Perchè tu li sei stato nemico, non ci andare, e massime avendo servito un tempo il duca Giovanni: non ti fidare di detto re. Il conte Iacovo volle andarci, e così andò a Napoli.

---

(1) Segue il Ricc.: « Quale venne signore di Massa di Genova ».

Detto re mandò un suo figliolo, fanciullo di 14 anni chiamato Federico, con una bella compagnia di signori e altre genti, a Milano, e menorno a Napoli la figlia di detto duca Sforza maritata all'altro figlio di esso re, che era prencipe di Taranto. Il duca di Milano li fe' grande onore, e mandò sua figlia con detto Federico. Alli 24 di giugno il re di Napoli fe' pigliare il conte Iacovo Piccinino e mettere in prigione insieme col conte Broccardo.

In quelli dì venne in Viterbo il cardinal di Tiano legato del Patrimonio. Questi fu quello che a tempo di papa Pio disfe' il signor Gismondo da Rimini quando fu legato in Romagna (1).

Venerdì, 28 di detto mese, esso cardinale per parte del papa fe' bandir la guerra contro Francesco e Diofebo figli del conte Averso perchè tolsero Caprarola a Menelao sforzatamente: nella qual guerra fu Napolione Orsino, il conte d'Urbino e cinque squadre di cavalli mandati da don Ferrante re, ed altri signoretti (2) d'attorno con detto cardinale. In spazio di 11 dì perderno quelli giovani Monticelli di là dal Tevere, Cerveteri, Viano, Capranica, Monterano, Rota, Carcata (3), Santa Severa, Vetralla, Bieda, Ronciglione, Carbognano, Caprarola e Giovi, e pigliato detto conte Francesco, andò prigione a Roma con un suo figliolo: e un figlio di Diofebo fuggì di Vetralla e andò a Bieda, e fuggì con forse 10 persone (4) e pochi denari, e andò a Pisa e poi a Fiorenza. Tutte queste terre s'ebbero senza colpo di spada. Il papa fe' rendere a quelli vassalli tutto il bestiame che avevano perso in que' pochi dì, e li fece esenti per 10 anni da ogni gravezza.

Finita detta guerra, il cardinale di Santa Cecilia e Tiano, messer Nicolò da Pistoia, partì da Viterbo e andò a Siena.

In quelli dì andorno a Napoli 16 galere del duca Giovanni per fornir di vettovaglia il castel dell'Ovo e Ischia, e affrontornosi coll'armata del re Ferrante, e furno rotti li Franciosi, e perderno 12 galere. Poi fu acquistato castel dell' Ovo sudetto e Ischia e altri luoghi. Per la qual vittoria il re Don Ferrante fe' morire in prigione il conte Iacovo Piccinino, e fe' dar nome ch'era cascato per vedere la festa di detta vittoria, ove si ruppe una coscia, e che di quella morì. Per la qual morte il duca di Milano ebbe gran dispiacere, e la figlia destinata al prencipe di Taranto la fe' tornare indietro da Acquapendente insino a Fiorenza, ove stette per molti dì (5). Poi infine la mandò a Napoli, ove fu ricevuta con molto onore.

Alli 23 di luglio il papa ebbe Alviano e Attigliano e Guardeia (6), e pigliato Francesco e il figlio, furno messi in prigione nella rôcca di Giovi.

Il papa in quel tempo tolse cinque castelli in quel di Tagliacozzo al signor Altamonte, e lui andò povero in Roma. In quest'anno non sentii più cose da notare in Roma, se non che il papa radunava denari.

---

(1) Segue il Ricc.: « E tolseli più di 400 castella ».

(2) *Signorotti* (Ard.).

(3) *Perata, Cancari* (Ard. e Ricc.).

(4) *Undici persone* (Ricc.).

(5) In margine del manoscritto qui leggesi dello stesso carattere: *Destrezza d'un re Spagnuolo, predetta da un duca Italiano.*

(6) *La Guardia* (Ard.).

Venuto l'anno 1466, Francesco Sforza duca di Milano morì alli 7 di marzo, in sabato, del mal della goccia, che non visse oltre 23 ore. Era stato il più franco e vittorioso signore, che si trovasse in Italia, e morì d'anni 68 in circa. Tutte sue terre senza far mutazione alcuna si stettero sotto la signoria di donna Bianca moglie di detto duca. Per la qual morte detta donna Bianca mandò per il signor Galeazzo Maria suo figlio conte di Pavia, che era a Lione di Francia in soccorso del re di Francia contro Carlo fratello di detto re, e il duca Giovanni e altri signori con 6000 cavalli. Così tornò a Milano e féssi duca. Era detto Galeazzo Maria d'anni 23, bello e gagliardo (1). Aveva detta madonna Bianca sei figli maschi.

In quel tempo il Gran Turco scorse l'Albania, e menò via circa 12000 persone, e di loro rimasero assai morti di morbo (2).

Anno Domini 1467, si mossero in Italia molte genti d'arme divise in due parti come udirete. Un capitano chiamato Bartolomeo Coglione si mosse in Lombardia, e fe' capo di là da Bologna con molte genti a cavallo e a piedi, e vennero presso al Bolognese. Per la qual novità li Fiorentini, avendo sospetto di lui, soldorno assai gente d'arme a piedi e a cavallo; e perchè erano a lega del duca di Milano, detto duca si partì con assai gente di Milano, e andò presso al campo di Bartolomeo Coglione, e insieme col conte d'Urbino, il cavalier Orsino e altre genti mandate da don Ferrante re di Napoli, che s'intendeva con detta lega, s'opposero al campo di detto Bartolomeo, e per spazio d'un mese e più, senza far mutazione alcuna, stavano sospetti l'uno dell'altro. Infine detto Bartolomeo fe' bandire nel campo suo con una brigata di trombettieri, che ogni gente si guardasse da lui, salvo che il papa, Veneziani, il re di Francia e il marchese di Ferrara. Per la qual cosa tutti li suoi avversarî si misero in punto; ed essendo gionto nel detto campo di Bartolomeo messer Alessandro Sforza con le sue genti e Silvestro del conte Iacovo, cercò di dar l'assalto al campo di detto duca, quale di persona stava in quel tempo a Fiorenza. E sabato mattina, 25 di luglio, fu cominciata la battaglia ad un passo ove stava un ponte, che durò otto ore: nella quale furno morti più di 600 omini e più di 1000 cavalli: e furno morti più omini di Bartolomeo, perchè aveva 2000 fanti più del duca (3). Detta battaglia fu fatta 10 miglia di là da Bologna, e fu pigliato il figliolo di messer Alessandro e Silvestro del Conte e altri prigioni. Dall'altra parte fu pigliato il cavalier Orsino, e barattato col figlio di messer Alessandro: e la domenica mattina fu bandita la tregua per cinque dì per poter seppellire i morti.

Il duca di Milano si partì da Fiorenza e andò nel suo campo.

Detto Bartolomeo era di anni 85, e teneva Faenza, Forlì e Imola e altri lochi di dove aveva vittovaglia.

Alli 19 di decembre il papa palesò otto cardinali, cinque Italiani e tre tramontani. Il primo fu il vescovo di Vicenza suo nepote, l'altro l'arcivescovo di Napoli, il vescovo dell'Aquila (4), il protonotario di Monferrato fratello del signor Guglielmo, e maestro di Francesco da Saona general ministro dei frati minori, un Ongaro, un Francioso e un Inglese.

---

(1) *Bello, allegro, gagliardo* (Ricc.).
(2) Segue il Ricc.: « E Veneziani presero Atene e posenla a sacco ».
(3) Segue il Ricc.: « E de'cavalli furno morti la maggior parte del duca ».
(4) *Chiamato messer Amico* (Ricc.).

Anno Domini 1468, li 2 di febraio, il papa fe' bandire la pace generale per tutta Italia, e furno li principali in ciò papa Paulo II, don Ferrante re di Napoli, la Signoria di Venezia, il duca di Milano, il Comune di Fiorenza, il marchese di Mantova, e fatto capitano generale d'Italia Bartolomeo Coglione, e toccò 100000 ducati che dovesse provedere d'andare contro il Turco.

In quel tempo il duca Giovanni figlio del re Ranieri duca d'Antia mosse guerra contro il re Giovanni re di Ragona, il quale re era vecchio e cieco, ed era morta la regina sua moglie. Così detto duca Giovanni li tolse Barcellona, Rossiglione, Valenza e molte terre in quel paese, sicchè il re Giovanni continuamente aveva il peggio.

# NOTE E APPENDICI

ALLA

# CRONACA DI VITERBO

DI

NICCOLA DELLA TUCCIA

# AVVERTIMENTO

Con le seguenti note non si è voluto nè potuto seguire passo passo il cronista in tutto il corso della sua scrittura. Sarebbe stato un sopraccarico soverchio, nè forse per minuta diligenza si sarebbe raggiunto quello ch'è scopo di tali lavori. Emenda di errori più grossolani, spiegazione di qualche parola men nota, erudizione o documento non comune e più specialmente connesso al testo, alcuna lacuna delle moltissime avvertita e riempiuta in modo conciso: ecco ciò che si è fatto. E veduto che anche con questo metodo si usurpava lo spazio agli altri documenti inediti da publicarsi in appresso, si è cercato restringere sino ad un certo punto della cronaca le medesime note. Quindi è che, meno rare eccezioni, non si è andato oltre il 1400 e qualche anno più innanzi: imperocchè la narrazione composta proprio dal Tuccia cominci da quell'anno in circa, e nel secondo decennio di quel secolo vengano i fatti da lui veduti ed uditi quando era fuori di fanciullo. Facile, per tutto il periodo che segue, è la critica a qualunque lettore: tanto nella prima quanto nella seconda parte accogliere per buono e vero quello, di cui il cronista è stato testimonio: metter fra i dubbî gli altri fatti, o non far caso per essi di questa sorgente: al più al più il narratore circa le cose lontane potrà render testimonianza delle opinioni e delle credenze del tempo, nel quale vivea. Del resto egli è di sè stesso commento, a vicenda con la prima e la seconda parte: chè con l'una o con l'altra, compie e dichiara i fatti, estendendosi nella prima su quelli di Viterbo, e nella se-

conda su quelli d'Italia. Ma ciò lasciando, ch' è regola generale di critica storica, si è stimato che se note vi dovessero essere, queste non andassero oltre il secolo XIV, in quanto che essendo l'opera prima del 1400 non fattura del Tuccia, ma congerie di altre cronache (come si è avvertito nella prefazione) mal connesse e mutilate, esse meritavano appoggio e corredo di qualche erudizione e di qualche critica, senza però troppo brigarsi a stabilire date notissime, come elezioni di papi, coronazioni d'imperatori, concilî ec., già consegnate e scolpite, direi, nella storia. Queste publicazioni non sono principî storici pei giovanetti o anche pei maturi dilettanti, ma bensì monumenti, di cui si giovano o si gioveranno coloro, i quali vogliano costruire l'edifizio della storia municipale del proprio paese o anche di quella dell'intiera Penisola.

Non si son messe le note sotto al testo, perchè se ciò sarebbe andato bene per le brevi, non così per le prolisse alquanto. Oltracciò son tante le noterelle quivi apposte per segnare le varianti de' varî manoscritti esaminati, che distinguere l'una dall'altra specie di note sarebbe stata noievole fatica al lettore. Per gli studiosi ad ogni modo sarà meglio avere sott'occhio il puro testo sgombro di erudizioni. Di questo, volendo pensar di lor capo, non potranno passarsi; ma sì delle note.

Seguono a queste due appendici. Nella prima è quel che rimane dello Iuzzo; nella seconda sono alcuni passi dei Ricordi di casa Sacchi: di ambedue però poniam solo quanto giovi alla storia viterbese oltre l'anno 1476, punto più lontano a cui giunga nella prima parte il nostro. Del come e del quanto ci siam valsi dello Iuzzo e dei Sacchi, abbiam fatto cenno nella prefazione; nè qui giova ripetere il già detto. L'uno giunge sino al 1479: degli altri non abbiamo creduto valerci più in là del 1572: poichè la nazione allora di già cadeva, ed anche nei registri privati si veggono le sole cure famigliari e la vanità nobilesca delle case antiche prendere il luogo dell'amore alla patria e dell'operosità bene spesa per essa.

I. C.

# NOTE

## I.

*Iaseo fe' una città chiamata Moserna ed Italon ne fe' un'altra chiamandola Sorrena.*

(Pag. 3, lin. 14)

Nei classici libri son celebri le campagne chiamate da Livio *opulenta arva* e il *saltus Ciminius* paragonato agli orridi ercinii boschi, e tra quelli monti il *lacus Cimini* oggi di Vico o di Ronciglione, senza dire di altri ricordi (Vedi Orioli, *Viterbo e il suo territorio, archeologiche ricerche. Roma* 1849, § 1, *pag.* 6 *e seg.*). È certo che vi era molta popolazione, e ciò può servir di commento alle parole del primo dei tre mitrografi editi dal Mai. *Hercules aliquando venit ad populos, qui dicebantur Cimini vel a monte vel a lacu. Et cum a singulis provocaretur ad ostendendam virtutem, defixisse dicitur vectem ferreum quo exercebatur: qui cum terrae esset affixus, et a nullo posset auferri, eum rogatus sustulit; unde immensa vis aquarum subsecuta est, quae Ciminum lacum fecit* (*Classicor., auct. etc. tom. III, Mythog. primus.* 54). — Di Sorrena parla largamente l'Orioli nel libro citato, e conchiude che questa città dovea essere tra la moderna Viterbo e il Bullicame nella valle chiamata in varie scritture del *Chairo, Chaym, Caino,* e più modernamente del *Caio*, che è parte di quello chiamato generalmente il *Piano dei bagni.* Il nostro cronista pur dice (pag. 51): *Braccio e Tartaglia andorno quella sera ad alloggiare nella valle di Sant'Antonio: poi la mattina, nanzi dì, si posero di qua del Bullicame, ove fu la città di Torrena.* E il ms. Viterbese più chiaramente *Sorrena.* - Di Muserna o Musarna invano l'Orioli, anche con la facile scorta d'Annio, ha cercato traccia. Solamente stima probabile che fosse sul monte Arminio (*Op. cit., Append.* II, pag. 37). Del rimanente per Viterbo si avvera quel che s'incontra in quasi tutte le primitive storie delle città italiane, cioè tenebre e incertezza sin quasi al XII secolo. Prima di questo tempo tutto è involto nelle favole cavate da tradizioni nazionali e straniere e negli ornamenti, che i cronisti vi aggiunsero. È noto che anche i principî della illustre Firenze hanno la stessa sorte, sebbene il Borghini, il Lami e i due Ammirato abbiano fatto grandissimo uso di ricerche e di critica per trarli dalle tenebre, in cui son chiusi. . Il desiderio poi di congiungere i tempi del primo fiorire della città alle più lontane epoche

della storia mondiale è comune a tutte le cronache del XII e XIII secolo. Così fece per Milano Galvano Fiamma, per Genova Giacomo Voragine, per Firenze il Malespini, che pur si servì d'un'altra antica storia scritta in latino, come dimostrò Vincenzo Follini nella nuova edizione delle istorie di Ricordano. I nostri cronisti ebbero a predecessore Gottifredo, il quale dette saggio della maggiore stravaganza, che in tal fatta argomenti si sia adoperata.

## II.

. . . . *ed acciò fosse abitato per l'avvenire edificò un bel castello, che fu chiamato il Castello di Ercole, e per l'amore, che gli portava, donolli per arma il leone....*

(Pag. 3, lin. 25).

Giova quì notare che antica o longobarda che fosse la città, il cronista accoglie la tradizione, onde il Castello d'Ercole, nel colle al di là del così detto ponte del duomo, fosse il nucleo di essa. — Dell'insegna o arma di Viterbo farem cenno in appresso.

Sotto l'anno 1473 Iuzzo parla degli ultimi avanzi del Castello d'Ercole. Avverto che il passo in sul principio è assai confuso e poco intelligibile; ed io sospetto che i copisti abbiano tralasciato alquanti periodi. « *Nel detto tempo, avendo la nostra città controversia con Montefiascone, ci davano gran noia, e questo perchè li cittadini erano di diverse voluntà: per questo essendo venuto da Roma dal papa per compiacimento di certi nostri cittadini non naturali per soccessione* (?), *ma solo perchè avevano amici in Roma, fu fatta scarcare la torre di Bramante così chiamata, alta e bella e antica, la quale era l'ultima memoria di Castello d' Ercole. Stava sopra le case delli eredi di Mariotto di Cecco di Fazio sotto il ponte di San Lorenzo* ». In margine poi si legge, ed è forse un'aggiunta di altro scrittore: « *Fucci trovato nella culmità in una pietra segnato il gioco delle monelle* (1), *che si fa con nove calculi. Si stima fusse stato fatto per trattenere quelli, che facevano le sentinelle, acciò si facesse miglior guardia. Nota tristizia di cittadini! perchè non era caduca* (?) ».

La torre di Bramante era l'unico avanzo della distruzione fatta del Castello dai Viterbesi in odio dei nobili partigiani dell'Impero nel 1244, come leggesi nel nostro cronista. « *Di gennaro tutto il castello d'Ercole, chiamato in quel tempo il castello di S. Lorenzo, fu scarcato e guasto da' Viterbesi, nel quale erano sedici torri e altri belli palazzi* (pag. 25).

---

(1) *Monelli* in dialetto viterbese significa *fanciulli, ragazzi*. Anco in Roma si chiamano dal volgo *munelli*. Il giuoco, che si faceva con nove *calculi*, si fa tuttora con nove pietruzze.

## III.

. . . . *Gli fecero una bastìa in quel luogo, dove oggi sta la chiesa di Sisto*. . . .

(Pag. 4, lin. 12).

L'erezione di questa bastia deve riferirsi a tempi assai posteriori. La tradizione confondea i Romani antichi coi moderni. Il Bussi la reca verso l'anno 1080 . . . . « *volendo questi* (i Romani) *rendersi padroni del Castello di Ercole e respettivamente della città di Viterbo, se ne vennero con poderoso esercito ad assediare detto castello; ma, vedendo che dopo molti e replicati assalti non era loro possibile l'espugnarlo, ed all' incontro non volendo eglino desistere dall' inquietare questa città, si risolsero di fabricarsi una bastia, o sia fortezza, in quel sito ov'era ed è presentemente la chiesa di San Sisto* . . . . » (Istoria di Viterbo. *Roma* 1742, Lib. I, pag. 87), Deve forse la detta bastia attribuirsi a Enrico IV quando assediò Viterbo, che si tenea per papa Gregorio e la contessa Matilde. Lo seguivano i Romani partigiani dell'antipapa Clemente III. Ved. nota VI.

## IV.

. . . . *fecero due chiese, una chiamata S. Maria della Cella e l'altra chiamata S. Sisto*. . . .

(Pag. 4, lin. 16).

In poche linee è quì compreso tutto lo spazio di tempo, in cui Viterbo fu longobarda. Nè da altre fonti si può attinger molto: da che poche son le memorie, che ci restano di Viterbo innanzi al mille, e non risalgono che all'epoca dell'ultimo re longobardo. Vogliono alcuni che quantunque Viterbo fosse allora appena un'ombra di città, pure, nel tempo di Desiderio, albergasse una corte regia con codice, tribunale e ufficiale longobardi per le materie civili e in conseguenza per le criminali. E s'appoggiano in questa opinione dicendo che giunti i Longobardi con le loro conquiste sino alla catena Ciminia, videro aver quivi bisogno di fortificarvisi contro il ducato romano restato un annesso dell' impero greco, e restaurarono l'antico castello, e lo fecero rôcca di questa importante lor marca, a cavallo della strada principale, che dalla Tuscia metteva a Roma. Comunque sia, è certo che quivi si agitarono alcune delle querele di papa Zaccaria e di papa Adriano con Desiderio (Vedi *De vitis Rom. Pont.* di *Anast. bibl.*). — Nella vita di papa Zaccaria scritta da Anastasio, si trova notato che *Ramingus* o *Raningus castaldus tuscanensis* passò per *castrum Viterbii* insieme con Grimoaldo duca di Benevento per rimettere nelle mani del pontefice le città di Amelia, di Orte, di Polimarzo e di Blera, le quali Liutprando *ante biennium, per obsessionem facta pro praedicto Trasimundo Duce Spoletino abstulerat*. Ecco il passo: « *In primis Amerinam civitatem, deinde Hortanam, dumque in Polimartio castro convenissent, eumque recepissent, et fuisset itineris longitudo per circuitum*

*finium reipublicae eundi usque ad Bleranam civitatem per partes Sutrinae civitatis per fines Longubardorum Tusciae, quia de propinquo erat, idest per castrum Viterbium, ipse missus regis Grimoaldus eundem beatiss. Pontificem perduxit usque ad Bleranam civitatem quam et ipsi sancto viro praenominatus Ramingus Castaldius et jam dictus Grimoaldus missus contradiderunt* ». (Anast. *bibliot.*, Muratori, R. I. S. T. III, pag. 162). Altri leggono erroneamente, invece di *Viterbium, Laternium.* Nel *Regestum Farfense*, il più antico e forse unico documento, ov' è mestieri ricercare i principî di Viterbo, comparisce per la prima volta il nome, forse longobardo, di questa città. Ivi son nominate diverse chiese del territorio viterbese dove la badia di Farfa avea molte possessioni: ma ben poche della città o del *castrum.* Tra queste ultime *intra castrum Viterbi* è nominata la Cella, ovvero la casa dell'ordine di Santa Maria della Cella. In un istrumento di commutazione, *regnantibus dominis nostris Desiderio et Adelchi filio eius*, si legge il seguente passo: *Cellam* (ossia ospizio di monaci soggetto ad altro monastero) *in finibus Vederbensium* (2 manu *Vetterbensium o Vecterbensium*) *in loco qui dicitur Fagianus, cum omnibus suis pertinentiis in integrum, qualiter ab Anselmo de Vederbo* (2 manu *Vecterbo*) *et Aimone genero eius fuit possessa* (Regest. Farf. anno 768). — Quanto a san Sisto basta guardare la sua architettura nell' insieme non guasta da nuove riparazioni, per convincersi della sua remota antichità. La porta maggiore è volta ad occidente: v' ha segno di vestibolo pei piangenti, a cui era interdetto l' ingresso della chiesa: vi son le tre navate diverse per gli uomini e per le donne: si ascende al presbiterio o santuario per 16 scalini, e a sinistra del decimo di essi s'erge il pulpito o ambone di peperino, ove leggevasi dal suddiacono l'epistola, e a man destra un altro, ove dal diacono leggevasi l'evangelo: in mezzo al *sancta sanctorum* è l'altare ove il sacerdote celebrava con la faccia rivolta al popolo: a man destra della porta maggiore v' è il fonte di figura rotonda (ora racchiuso in una stanzetta) ove si battezzavano i fedeli per immersione.

## V.

***Avendo poi alcuni patti coi Romani fecero un'altra chiesa fuori del castello, chiamata S. Pietro dell'Olmo nella strada romana.***

(Pag. 4, lin. 17).

Di san Pietro dell' Olmo appena oggi si possono indovinare le vestigia. In una carta della cattedrale (anno 1077) è nominata questa chiesa *supra Castro Biterbo* cui *Iohannes venerabilis presbiter et Iohannes filius Albizza.... nepos de dicto Iohanne.... toti insimul* donano alla chiesa di san Lorenzo martire *intra Castro Biterbo*, cioè alla pieve o chiesa principale del *Castrum*, il quale è perciò anche detto *Castrum S. Laurentii.* Stava san Pietro sul lato sinistro della via, che allora si diceva romana, perchè, partendo dal ponte del duomo, andava alla porta oggi chiusa, che va a quello che fu convento delle Fortezze, al lato destro di san Leonardo, detta anche porta Sinibalda o Sinibaldesca. E oltre san Pietro dell' Olmo e san Sisto, fuor del castello erano già altre chiese. Il monastero di Farfa, circa il 1040, ebbe dritti sulla chiesa di san Simone *cum suo circuitu*, la quale stava ben lungi dal Castello. Oltracciò sap-

piamo che intorno al 1044 e 1066 esisteva la chiesa di san Pellegrino, presso cui possedevano beni i monaci Benedettini di san Martino *montib. Vit.*, come si ha dall'archivio di san Pietro in Vaticano. E paragonando la costruzione della parte più antica di san Simone con quella di altre chiese, si potrebbe asserire che sin dal secolo VIII erano già in piedi san Lorenzo, sant'Angelo, san Maria in Palumba, san Matteo dell'Abbate e san Giovanni in Pietra.

Chi pensi che le chiese in allora non poteano stare senza edifizî circostanti per la poca sicurezza publica, ossia ch'erano incastellate, immaginerà di leggieri come esse doveano essere il principio della nuova città, che si versava e stendeva oltre l'antico e angusto castello. Infatti il *Regestum farfense*, l'Amiatino e le carte degli archivi viterbesi in tempi anteriori al 1000 e al 1083 ci dànno indizio del subborgo *Sunsa* o *Sonsa* alla metà dell'odierna via della Svolta. E così del vico Squarano e della chiesa di santa Maria del Poggio (*del poiu*) (*Carta dell'archivio di Sant'Angelo*, 1076).

## VI.

### *Anno Domini* 380 *fecero una bella chiesa detta di S. Maria Nova.*

(Pag. 4, lin. 19).

Il nostro cronista o almeno i nostri codici pongono la fondazione di santa Maria Nova nel 380. Altri l'assegna al 1080, e fra questi è Iuzzo. Di chi è l'errore? Senza dubbio questi ultimi la sbagliano, mentre dal documento, che diamo, si raccoglie, che la chiesa di santa Maria Nova esisteva già con i suoi altari, i suoi chiostri e i suoi oratorî ab antico. Il nostro ha pure errato rimontando sino al 380, epoca in cui il vero Viterbo non esisteva ancora. Suppongo dunque che gli amanuensi abbiano letto male la data scritta nell'originale. E ciò argomento ancora dalla data seguente del 1084, a cui pare impossibile che si possa saltare sì ricisamente dal 380. - Si serbavano nella chiesa di santa Maria Nova gli archivi del Comune, e nello Statuto del 1468 si legge: *Statuimus etiam quod claves archarum Communis, que sunt apud ecclesiam Sancte Marie Nove, et omnes alias claves archarum existentium apud ecclesiam S. Sixti teneant quatuor boni viri eligendi per dominos priores et confalonerium de populo, de quolibet porta unus.*

Dal documento tratto dall'archivio comunale, coevo, membranaceo, si raccolgono molte e diverse preziose notizie. Per ciò che riguarda la chiesa, la sostanza di esso è una donazione che, al tempo di Gregorio VII, fanno due fratelli germani Vitervu *proesbyter* e Leone di santa Maria Nova e delle sue appartenenze a preti, diaconi, subdiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiarî, chierici ec. per farvi una canonica (collegiata di canonici regolari) con l'obligo di ospitare i pellegrini.

Quanto alla storia da esso documento sappiamo che nel 1080 Viterbo soggiaceva al vescovo di Toscanella, e che i prodotti fiscali riscuotevansi dalla cassa imperiale, regnando Enrico V: il quale, secondo la iscrizione sulla pietra, che diamo appresso al documento, a quel tempo assediava Roma: *Imp. Enrico obsidente Romam.* Si noti fra i testimoni un Bonifazio tribuno *de civitate Sutrina.*

« Anno incarnationis dominice MLXXX, Indict. III. Temporib. domni Gregorii (VII) sanctissimi PP. sedet in s acratissima sede beati Petri Apostoli in anno VII, in mense decembris, dies XIII, hoc brevilegium factum est in presentia domni Giselberti venerabilis tuscanensis episcopus (1).

Divine gratie munere, superne virtutis auxilio, a faucibus demoniace potestatis eruti (*simus*), ut misericors (*deus*) eterne patrie faciat (*nos*) coheredes. Scilicet (*tam*) monitionibus crebris, quam preceptis informet (*informat*), ut est illud: Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego vos requiescere faciam. Et ne qui(*bu*)s de via ad Deum perveniendi vel (*ali*) qualiter ab eo recipiendi esset facultas dubitare quod promisit, ipse certe ostendit formula(*m*), cum dixit: Dimit(*ti*)te, et dimittetur vobis, date et dabitur vobis – Hoc est quidem quod docuit i(*nsi*)gniter quoscumque agere. Hortatur etiam ipse alibi, cum dicit: Vigilate quia nescitis diem, neque hora(*m*). Ha(*n*)c voce(*m*) scilicet omnes debent frequentissime meditare, quatenus semper pre oculis habere q(*ueant*): De: singulis (*debere singulis*), qui se omnipotentis Dei misericordia hujus mundi divitias (*divitiis*), vel quibus cui qui (*quibuscumque*) temporalibus adiuvamentis noveri(*n*)t consolatos, ex his, que accep(*erin*)t ab eo, quamtumlibet illi conferre cum gratiarum actione, a quo sibi noscitur cuncta que habe(*n*)t concessa, quoniam regnum Dei tanti valet, quantum habes. (Ideo) confirmatione atque concessione et perpetua recordatione, quod facimus, nos Bitervo, venerabilis presbiter, et Leo germanis fratribus (*germani fratres*) et filiis (*filii*) bone memorie Iohannis, et Sassa mater illorum, et Carabona uxor jamdictu Leo, donamus, tradimus, largimur, concedimus atque offerimus, pro amore Dei omnipotentis et sanctorum patrum, qui canonicam (*regulam ?*) instituerunt, pro redemptione anime mee, nostre et de genitorum nostrorum verum etiam et omnium xpianorum fidelium et parentum nostrorum, ut hoc et in futuro seculo semper mercedem (*merces*) adcrescat, donamus vobis, presbiteris, diaconibus, subdiaconibus, acolitis, exorcistis, lectoribus, ostiariis, clericis et fidelibus laicis, in servis servorum Dei, et qui (*cui*) in hoc loco, domino adiuvante, vitam canonicam duxerit, ad honorem Dei omnipotentis et omnium sanctorum patrum, qui in sinodali consilio constituerunt et confirmaverunt vitam canonicorum: id est unam ecclesiam nostram, cognomento sancte Marie matris domini nostri Iesu Xsti, piissima Virgos (*piissimæ virginis*), que est posita supra mercatu de ipso prenomine juxta hospitale. Et ipsa prephata ecclesia appellatur sancta Maria Nova, qui (*que*) jacet inter affines. A primo latere casa Leonis, qui dicitur Parlise. A secundo latere via publica et accessio idem (*ejusdem*) ecclesie. A tertio latere via et accessione(*s*) eiusdem ecclesie et casa di Ursu magistru. A quarto latere accessione(*s*) eiusdem ecclesie et domus de herede Bernardi. Ideoque confirmamus, concedimus, tradimus atque offerimus ipsa(*m*) ecclesia(*m*) s. Maria Nova (*Mariæ Novæ*) ad canonicam faciendam, que est constructa vel hedificata in ipso jamdicto locum (*loco*), cum altaria, mura, parietis et tectis, claustra et oratoria, et cum sua pertinentia et cum sua accessione et defensione et assertione, et cum ipsum beneficium, que modo ibidem habet, et in antea dominus dederit, vivorum vel mortuorum, vel quolibet argumentum, ingenium, aut alteram cartam. Hi sunt case, casalinis, olivetis, vineis, terris, campis, pratis, silvis, salictis, aquis, molendinis, ortis, canapinis, culte vel inculte, arboribus pomiferis fructuosis vel infructuosis, tam de mobilibus, quam de immobilibus; aurum, argentum, pannamenta, laneis et lineis, vel siricis, ferrum, plumbum, aes, vasis ligneis vel fictilibus, vel omnia rebus, quas dominus condidit ad usum humane creature, in integrum et in transactum, donavimus, cedimus, tradimus et inrevocabiliter largimur, atque in perpetuum offerimus vobis jamdictis sancti hordinibus atque fidelibus laicis in servis servorum Dei. In tali videlicet ratione,

---

(1) In carattere corsivo supplisco alle indovinate mancanze o abbreviature del testo, ed emendo alcuni degli errori, di cui è sparso il documento. Di moltissimi altri faccia ragione l'acume del lettore.

ut nullus episcopus ant laycus ibi prior eligere audeat nisi quem preordinati beligerint. Ac per hoc deprecor vestram clementiam, Kmi dni mei, ut dignetis recipere parva pro magna ut aggregari merear inter electos suos. Idcirco suggero vestram fraternitatem, ut ospitale, quod est positum justa ipsam ecclesiam, ad receptionem peregrinorum teneatis secundum sanctorum patrum, qua pretaxatum est in regula canonicorum in capitulo XLII. Evangelicis et apostolicis instruimur documentis in colligendis hospitibus, et ideo operam dare debent, ut merito de nobis a Deo dicatur: Hospes fui et collegistis me. Proinde oportet, ut prelati, ecclesie, precedentium patrum exempla sectantes, aliquid (*aliquod*) preparetur receptaculum ubi pauperes colligantur, et de rebus ecclesie tantum ibidem deputent, unde sumptus necessarios, justa possibilitatem rerum, habere valeant, exceptis decimis, que de ecclesie villis ibidem conservantur. Sed et canonici, tam de frugibus, quam etiam omnibus elemosinarum oblationibus, in usus pauperum decimas libentissime ad ipsum conferant hospitalem, et boni testimoni frater constituatur, qui hospites et mendicos stes.... (?) peregrinos putet Christum, in illis suscipiat, eisque necessaria libenter pro viribus administret; quin etiam que in usus pauperum concedere (*fas est*), nequaquam in suos usus reflectat, ne cum Iuda loculos domini furante sententiam damnationis excipiat. Et prelati debent cavere nec (*ne*) curam pauperum parvipendant; et clericis, si aliis temporibus nequeunt, saltem quadragesimis temporibus pedes pauperum in competenti debent hospitali (*lavare*) juxta illud evangelicum: Si ego dominus et magister lavi vestros pedes, quanto magis vos debetis alter alterius lavare pedes, et cetera. Eapropter expedit, ut in competenti loco hospitale sit pauperum, ubi perfacilis ad illud veniendi conventus fieri possit fratrum. Quod si qui, cui hospitale commissum est, cura(*m*) pauperum neglexerit, eorumque res in suo(*s*) usu(*s*) retorserit, quamquam divina ulsione dignum sit, severius quam eos derelinquentes a prepositis judicetur, et a ministerio removeatur: nec immerito, quippe qui, et pmia (sic: *premia? pecuniam?*) peccatorum et alimenta pauperum et thesaurum celo reconditum suis obtavit usibus. Et capitulo quarto item (ms. *idem*) regula s̄corum Patrum ita describitur: Ut clerici non accipiant tam de suis facultatibus, quam de rebus ecclesie, aut exigant (*amplius?*) quam oportet. Id est accipiant cibum et potum, et vestimentum. His contempti sint - Id est non plus accipientes, unde pauperes aggravare videantur. Sine grande peccatum (*sic*) non recipiant, unde pauperes victuri erant. Volo ego jamdictus Bitervo, infelix presbiter, ut ita tales permaneant clerici sicut dicit apostolus: Karitas fraternitatis maneat in vobis, et peregrinos nolite oblivisci. Propter hanc quidam placuerunt deo. - Et item apostolus: Operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei. Quia quamvis nonnulli operibus sanctis videantur esse participes, tamen, quia privantur ab amore fraterne dilectionis, ideo non habent ulla incrementa virtutis, dicente apostolo: Si tradidero corpus meum ita ut ardeat, karitate(*m*) autem non habeam, nihil michi prodest. Et si habuero fidem et prophetiam, ut montes transferam, karitatem autem non habeam, nihil sum, et cetera. Karitas optinet principatum omnium bonorum operum, dicente Salomone: Valida est, ut mors dilectio. Quia sicut mors violenter separat animam a corpore, ita dilectio Dei separat hominem a mundano vel carnali amore. Quia quattuor modi sunt in dilectione Dei et proximi. In dilectione Dei constat fides et opera. In dilectione proximi patientia et benignitate (*sic*). Sine has virtutes (*sic*) nullus potest pervenire ad beatitudinem. Et qui bene ministraverit gradum bonum sibi requirit. Si quis clericus vel laicus contumax aut inobediens vel presumptuosus repertus fuerit in custodienda regula, vel in cura hospitum, aut susceptione peregrinorum, sive in visitatione pauperum, proiciatur foras; et si reverti voluerit, spondeat se prius emendare vitium pro quo eiectus est, et tunc recipiatur. Sin autem, nullo modo recipiatur, dicente apostolo: Auferte malum ex vobis, et ne una ovis morbida totum gregem contaminet. Kmi fratres haec (*sic*) nostra(*m*) donatione(*m*), que superius legitur, habeant, teneant et a presenti die possideant, et congrue fruantur, salva reverentia ipsius loci, et aptissima, ac purissima hobedientia, absque ulle remotione vel contradictione omnium mortalium hominum: ita tamen, ut jugiter ad Deum omnipotentem trinum et unum et humani generis redemptorem, et ad ejus gloriosissimam genitricem, pro salutem (*sic*) ani-

me nostre et omnium xpianorum vivorum ac defunctorum, ut superius legitur, preces puras et assiduas valeant fundere; nec non et pro illis benefactoribus vivis et defunctis qui hunc hospitalem ad susceptionem peregrinorum vel pauperum infirmorum, ut ibi teneantur infirmi, hac sospes (*sospites*) resilient sanato (*resiliant sanitati*), constituerunt vel ordinaverunt pro salute omnium xpianorum. Quapropter, ut si nos Bitervo, et Leo, et Sassa, et Carabona, suprascripti benefactori, vel nostris heredibus ac proheredibus (*sic*), sive qualecumque persona magna vel parva de supradictorum fratrum clericorum sive laicorum, peregrinorum utilitatibus hac beneficiis sibi conlatis atque concessis minuere, subripere, subtrahere, alienare, sive pro quocunque ingenio, seu ratione, sive callida voluntate, et apposite ficta fraude, vel qualibet occasione tollere minuare (*sic*) presumpserit, aut quicumque assensum vel malum consilium studiose et malitiose dederit, et contra haec instituta egerit, ut superius legitur, centum libras auri optimi componat, medietatem camere regis imperatoris, et medietatem confratribus, clericis, et devotis laicis ad utilitatem ejusdem loci. Post etiam data pena et absoluta (*sic*), hec pagella hordinationis atque constitutionis nostre, ex integro et omnino, absque ulla permaneat lesione, et in perpetuum subsistat in suo rubore (*robure*), et quecumque persona, temerario modo inhobediens Dei omnipotentis, hanc pagella(*m*) institutionis nostre quandoque obvenire temptaverit, et studiose contraire, aut que concessa sunt minuare vel molestare aut removere, si sciens hoc egerit vel nesciens, tamen, postquam scierit, si non emendaverit, aut prior eiusdem ecclesie non indulserit, tunc inprimis omnipotentis Dei et beate Marie semper virginis, et beati Iohannis Baptiste, et beati Petri principis apostolorum, et a tricenti decem et octo scorum Patrum qui hoc constituerunt, et omnium sanctorum occurrat offensa(*m*), et a cunctis celorum hordinibus anathemizentur, eradicentur, condampnentur, maledicentur (*sic*), et cum Iuda traditore, qui dominum magistrum suum tradidit ghennalibus, atrocibus, seu teterrimis claustris victus (*vinctus?*) participetur, et mortem quam Anna et Saphyra pertulerunt in corpore, qui de pretio agri fraudati sunt, ipsa sentiat in anima et in corpore, et deponat illos Deus, sicut Oreph, Zep, Zebeae et Salmana, atque principes eorum qui dixerunt hereditatem possideamus nobis sanctuarium Dei; et in novissimo venturo examine, cum ante tribunal Xpi eterni judicis ad judicandum exierimus in conspectu altissimi, sententia puniendi perpetua feriantur: quia sic complacuit anime nostre, et animo nostro (*sic, bis*), et omnibus qui ibidem adherant huiusmodi scriptum ordinationis, sicut superius legitur, hactu in Biterbo ante ecclesiam Sanctum Silvestrum est (*et*) roborat(*um*) coram testium stipulatione subnixa, Gwinizo et Ioannes germanis fratribus, filii vero Walfredi, et Winizo filius Azzoni nepos eorum, et Bonifatius tribunus de civitate Sutrina, Semoritus filius Teuzoni, Rollandus filius Ricce, Liutolfu filius Nero, Brictaldus filius Hogeri, Petrune de mercatu, Petru filius Vitalis. Isti et alii, qui ibidem astabant, toti rogati sunt testes.

(*Eadem manu*). Ego Giselbertus licet indignu sce tuscanensis ecclesie episcopus confirmo pro propria hoc privilegium.

(Sigla composta d'un B premesso, e poi del nesso d'un T legato con V, Q, E, L.).

Venerabilis presbiter servus servorum Dei.

Scriptorem huius libelli foveat Ihesus Christus secla per ampla. Anastasius infelix sacerdos postulat vos orare.

In corrispondenza a tale istrumento di donazione sarà utile la copia fedele del sasso che ne contiene un estratto ***ad perpetuam rei memoriam***, entro la chiesa, ed è il seguente:

Faccia I. A. D. M. LXXX, *Ind.* III. Tpb. GG. VII. PP.

Imp. Henrico. Obsidente Romam. Hoc. factum est, imperpetuam recordatione quod. B(*itervu*). Venerabilis. pbr. et Leo G(*ermani*) fratres fecerunt canonicam ex propriis. s(*ui*)s. facultatibus que d(*icitu*)r Sca. M. Nova. Ad honorem Dei omnipotentis et beate Mariae se(*m*)p(*er*) virginis, et omnium scor(*um*), atq(*ue*) scar(*um*) Dei pro animab. suis et omnium fidelium xptianorum, in servis servor(*um*) Dei. qui ibidem commorantur et qui regulariter vivunt, et in usibus peregrinorum sicut legitur in regula scorum patrum in quarto et in XLII capitulo, in quibus sunt comprehensa omnia studia peregrinorum. Itaque

Faccia II. Sagacissimus B(*itervu*) sacerdos. Et Leo germanus initoque consilio una cum Giselb(*er*)to Epo Sce T(*uscanensis*) Eccle. Volumus nra donatione in tale videlicet ratione ut nullus Eps. aut laicus. Prior ne ibi eligere audeat, nisi quem preordinati heligerint. Et tal. persona eligatur que bene valeat ad cultum canonice vel ad susceptione peregrinor(*um*). Si quis hoc statutum frangere voluerit aut de proprietate huius eccle. studiose defraudare, et Prior eiusdem Eccle. non indulserit, tunc inprimis omnipotentis Dei et beate M. semper virginis et omnium sanctor(*um*) anathema sit. Sicut Anna et Zaphira et Iuda qui Deum tradidit ante tribunal Xpi. Ego G(*iselbertus*) eps T(*uscanensis*) Ecclesie confirmo hunc p.vilegium.

Faccia III. Nos vero qui inchoavimus hanc Ecclem. tam grata opera, desig(*n*)amus nostra nomina. B(*itervu*) Ven(*erabilis*) pbr. et L(*eo*) et Sassa mater nostra et Carabona uxor Leonis. Ideoque obnixe rogamus vestram fraternitatem omnibus qui in hoc loco sunt preordinati, ut nostrum hobitum memorie teneatis quia dignum est hii qui tam mirificum opus inchoaverunt ut semp(*er*) memorialem hobitum habeant, in missis et psalmis, et in largis helemosinis, quod si hoc dignius non esset anniversarium a scis. Patribus constitutum non fuisset, Deo gratias.

VIII. Id. nob. obitus Sassa.

XIII. K. dec. obitus Leonis amatore(*s*) huius canonice plusquam philios aut philias. V. non. ian. (f. et non. ian.) obitus Pretie filiae eius (*Quest'ultima linea in caratteri assai trascurati*).

« A confronto di questa memoria (aggiunge l'Orioli, *Florilegio*, pag. 137) scritta da tre lati sopra una maniera di cippo o piedistallo ritto in fondo alla chiesa, ed accostato alla parte destra, io citava intiero per la prima volta questo altro monumento marmoreo, murato sulla parete dell'antico ospedale de' Calzolai presso al ponte di S. Lorenzo o del duomo, edito già malamente ed incompletamente dal Bussi.

Ego Wido et Dilecta uxor mea pro redemptione animae nostrorumque parentorum, omniumque fidelium dono hanc domum in ospitium peregrinorum cum omni possessione sua servis servorum Dei usque in perpetuum, sine ulla condicione. Nullus episcopus, vel abbas, vel aliquis homo hinc potestatem aliquid auferendi, vel ordinandi habeat, nisi cum consilio omnium clericorum et laicorum maiorum et minorum istius civitatis, sive aliter facere voluerit, maledicatur ex parte omnipotentis Dei et beate Marie semper virginis, sanctorumque, angelorum, apostolorum et omnium sanctorum. Condempnetur cum Iuda, Pilato, Anna, Caifa, Dathan, Abiron, Herode, omnibusque qui dixerunt Domino Deo: Recede a nobis. Fiat Fiat. Super hoc praecipimus possidentibus hanc domum, secundum posse, colere festum sancte Marie virginis et sancti Ioannis Evangeliste.

Diamo adesso una pergamena dell'archivio di S. Sisto (n. 2), nella quale è nominato Andrea *maistru muratore doctissimu*, il che vuol dire non semplice esecutore, ma disegnatore, architetto, come i Comacini dei Longobardi, i quali facevan contratti cogli appaltatori e i fabricanti, e talvolta si mostrano uniti in certe mae-

stranze (scuole di fabbrica) anche di maestri e scolari. La carta è del 1088. Per la qual cosa l'Orioli dedusse che questi potesse essere l'architetto o il restauratore di S. Maria Nova *la bella* (*Florilegio viterbese;* Roma, 1855, pag. 119). Ma fuori di questa congettura non se ne ha migliore argomento.

« In n. Dni. anno 4 pontificatus domno Clemente III papa, Imperatore Enrigo a Deo coronatum augustissimi (?) Imperatores anno quarto mense iunius, indictione undecima feliciter.

Constat nos Bitervu qui vocatur Braca, seu Andreas qui vocatur maistru muratore doctissimu, havitatores in burgu supra castro Bitervu, et fidei commissarii de Minculu qui vocatur de Pulcru, sicuti ille at (*ad*) morte sue, consenziente sivi (*sibi*) Fusca uxore sua, precando aque supplicando, coram testibus nos constituerunt, ut hanc chartam venditionis rogaremus et confirmaremus, ideo libera potestate vendidisse, quod et vindedimus, tibi Leo qui vocatur de presbiter Walfridu, havitatore in burgu supra castro Bitervu prope hecclesie sancti Petri Apostoli, idest unu petius de binea qui fuit de dictu Minculu, qui reiacere hesse videtur in casale qui vocatur badu at santu Martinu ructu territorio Vetervense, et abe finis dicta binea, de una parte binea de heredes Brictaldu, et de halia parte binea de Petrus de Ragla, et de tertia et de quarta parte bie publici, infra dicte confini vel designate locas, cum omnia super se et infra se abente, et accessionibus earum. Unde recepimus pretium i (*ita*) destinari in to (*destinati in totum*) numerum solidi quattuor et de denarii octo de papiensi, finitu pretium et deliveratu et bene completu, sicut inter nos bono animo convenit, quatenus ab ea die in tuaque hemtore nostru vel at tuis heredibus sit potestas de redonare, commutare, alienare, faciendi et judicandi omnium qualiter volueritis. Quod si nos dicti venditori, vel nostris heredibus, tibi dictu emtore nostrum, vel at tuis heredibus de dicta nostra vindizzo (*vinditio*) agere aut causare tentaverimus, et omne persona nos defenderimus, promittimus componere nos dicti venditori vel nostris heredibus tibi dicta emtore nostru vel at tuis heredibus omnia dictu nostra vindizio in dupla tanta, et elia (*alia*) tanta, et tale rebus in quod est, et in consimilia loca. Hactu burgu de castru Bitervu - Signu manu dicti Bitervu et Andreas qui acharta (*hanc chartam*) scribere rogaverunt ✠ Leo filium Rosa, que vocatur Lambarda, et Bitervu qui vocatur de Cico, quam et Ranerium qui vocatur de Calamala, toti rogati sunt teste.

✠ Azo deditus ratio (*ratione*) judicio, et notarium, rogatu da dicti venditori a charta scribere, complevi et absolvi.

## VII.

. . . . ***li Romani col braccio di Errigo III imperatore scarcorno Arezzo.***

**(Pag. 4, lin. 20).**

Dall'anno 774, in cui Carlomagno s'impadronì del regno dei Longobardi, sino al 1084 corre immensa lacuna, cioè tutto il periodo degl'imperatori e re d'Italia sino all'anno 962, 2 febraro, in cui Ottone I re di Germania ricevette la corona imperiale e a lui succedettero Ottone II, Ottone III, Enrico II, Corrado II il Salico, Enrico III.

Come Enrico il Nero era chiamato dai Tedeschi III e dai nostri cronisti II imperatore, così il seguente Enrico fu chiamato IV in Germania, III da noi. Era il tempo

delle lotte tra Enrico IV e Gregorio VII aiutato dalla contessa Matilde: già era stato il fatto di Canossa, trionfo del potere morale sul materiale, non insulto alla nazione germanica; già Enrico deposto dai Tedeschi e creato Rodolfo di Rheinfeld duca di Svevia: già le guerre tra costoro: già morto Rodolfo, ed Enrico venuto a Milano e incoronato (1081), e poi, menato il suo antipapa Clemente III a Roma, espugnatala dopo tre anni, fattosi dal suo Clemente incoronare.

Non si può stabilire il tempo di questa spedizione dei Romani ad Arezzo. Forse quando, nell'assedio di Roma, Enrico, stancatosi e lasciando intorno alle mura l'antipapa, egli fece coi Romani suoi aderenti una scorreria contro Matilde? Oppure quando nel 1090 discese per la terza volta in Italia, e tolse alla contessa Matilde la città di Mantova, pur non potendo impadronirsi degli altri suoi muniti castelli? O il cronista erra attribuendo ad Enrico III (IV in Germania) quel che fece molti anni dopo, l'altro Enrico (IV fra gl' imperatori e V fra i re) quando punì terribilmente Novara ed Arezzo opponenentisi al suo cammino per Roma nell'anno 1111? Ad ogni modo ecco un cenno del crescere di Viterbo con Aretini, Tivolesi e Lombardi. Ecco la città, o *castrum* che sia, versarsi fuori del castello di Ercole e congiungersi ad esso san Pietro dell' Olmo con un borgo, e fabricarsi un altro borgo col nome di Borgolongo, e un altro fuori di porta Sonza. È inutile far motto del *Vitibur* o *Tivoli per forza,* etimologia puerile. L'Orioli si diverte a cercarne qualcuna: persino la trova probabile dall'antica Vegezia (*Op. cit.*, § VIII, pag. 118).

Qui noterò piuttosto che un argomento di antica amicizia, confederazione e quasi parentela fra quei di Viterbo e quei di Tivoli, d'Arezzo e anche di Gallese si ha dagli articoli degli statuti di Viterbo, che danno ai Tivolesi, Aretini e Gallesani gli stessi onori e privilegi dei cittadini. Il Bussi (*Istor. di Viterbo,* Par. I, *Append.* N. 3) dà un documento con la data del 17 ottobre 1459, pel quale i priori del popolo di Arezzo, rammentando l'antica confederazione, annunciano d'aver decretato che come gli Aretini ab antico sono tenuti per cittadini di Viterbo, così sia dei Viterbesi in Arezzo.

Da un mandato di procura fatto a Giovanni Capozucchi, il quale è deputato a domandare ai Gallesani il tributo annuale, sembra che verso questo tempo Gallese fosse feudo di Viterbo. Ben è vero che i Gallesani rispondono per bocca del Consiglio essere spirato il tempo della loro oblazione. Così ragiona il Bussi (*Stor. Vit.,* pag. 53) sopra il detto mandato, che asserisce trovarsi nella Segreteria e nella scansia: *Iura castrorum et confinium*, n. 1.

## VIII.

. . . . *tagliandovi due borghi, uno che andava a S. Pietro dell'Olmo, e l'altro ove fu fatta una chiesa nomata S. Pellegrino, che per essere maggior dell'altro gli posero nome Borgolongo.*

(Pag. 4, lin. 21).

Di San Pietro dell'Olmo abbiam detto nella nota V. San Pellegrino era duodecima parocchia situata nella contrada di Borgolongo, a cui era annesso l'ospedale degl' Inglesi, che ora è detto l'ospedale degli Orti (Ved. *due istromenti nell'archivio di Sant'Angelo*, secolo XIII, num. 188 e 411).

# IX.

*Camillo al tempo de' Romani fece fare il ponte, che oggi si chiama il ponte di San Valentino nella valle del Caio, e chiamasi Ponte Cammillariò....*

(Pag. 4, lin. 33).

La Cassia discesa dal piano di Sutri, dopo il Foro di Cassio presso Vetralla, si gitta per le campagne viterbesi, e lasciate a destra le terre del castello di Petrignano, trapassa la strada moderna, volge a destra e riesce alla contrada di Risieri insino al ponte da essa cavalcato. Dal ponte di Risieri la Cassia raggiunge il ponte di san Niccola ristaurato da Traiano, e prima di arrivare a un altro ponte, trova il luogo d'un borgo rovinato forse nella prima metà del secolo XIV (fondato sulle ruine d'un antico caseggiato etrusco o romano) e che si chiamò il borgo di san Valentino, san Valentino in Borgo, o san Valentino in Silice, a cagione della Cassia stessa, che gli va per mezzo. Quivi si fermò Enrico IV, fra noi III, nel 1082. Gregorio Catinense narra la sentenza da lui pronunciata a favore dell'abbate di Farfa, Berardo, ivi presente, relativa alla chiesa di san Valentino usurpata a quel monastero (1). Il ponte di san Valentino si chiama anche con vocabolo più antico Camillario. - Questa era l'antica strada, che guidava a Roma gli stranieri, la strada che più tardi fu tenuta da Dante e gli mostrò il Bullicame. *Strata vetus juxta pontem S. Valentini*, dicono tre documenti del 1274 e uno del 1326. Un documento del 1347 dice: *Strata vetus in contr. de Palatiis*, cioè a Monte Iugo. Usavasi anche buon tratto per andare a Corneto, e però è detta *strata cornetana* in una carta del 1467. *Strata qua itur Cornetum*, 1542, ec. (Ceccotti, *Diss. inedita sugli ospedali antichi*).

---

(1) « Anno autem Dni. inc. 1082 ind. 5, epacta 8, quinta feria, mensis martii die 17, prima videlicet ebdomada quadragesimae, tertia hora diei, domnus Heinricus quartus gloriosissimus rex Deoque coronatus piissimus, ad hoc Farfense devotissime veniens cenobium, a cunctis fratribus nobilissime, valdeque honorifice et amantissime susceptus est etc. ». - Promise il detto Enrico proteggere il monastero e fargli restituire i beni usurpatigli, e perciò - statim direxit esercitum suum contra predictae Tharae castrum. A quo eiecto expulsoque Rustico Crescentii quondam filio, qui eum iniuste possidebat, ipso die restituit huius monasterii regimini et potestati ad proprietatem perpetui iuris. Quo facto, Romam perrexit, eamque paulo post quoquo pacto capiens, eius nobiliores maioresque cives muneribus vel vi subiugavit sibi, cum adhuc Gregorius papa septimus in presidio castelli sancti Angeli tueretur. Cum autem idem Heinricus imperator in burgo sancti Valentini maneret, audiretque pro certo ipsam ecclesiam huic monasterio pertinere; eo iubente, Rainerius Vercellensis episcopus per hostium et clavem investivit domnum Berardum abbatem de ipsa ecclesia sancti Valentini ad proprietatem huius monasterii, sicut continetur in precepto imperatoris maioris Ottonis, et bannum suum misit librarum centum optimi auri. Quod factum est anno primo pontificatus domni Clementis tertii papae, die 24 mensis maii » (*Historiae farfenses*, Gregorii Catinensis opera. Pertz., *Mon. Germ. hist.* xiii, 561. Reg. Farf. n. 1101.) - Il monastero Farfense fu protetto dagl' imperatori e per essi fatto immune, finchè nel 1125 dovè sottomettersi al papa. Perdette al tutto la libertà o l'immunità quando Niccolò IV nel 1292 vi mise un cardinale protettore.

Il ponte è assai antico: grandi pezzi compongono il suo unico e nobile arco. Per certo era sovrapposto al fiumicello, che ora gli corre a lato nel piano dei Bagni. Il nome di *Camillarius* (secondo l'Orioli) non gli proviene da *Camillus,* altrimenti si sarebbe chiamato *Camilliarius:* forse dai *Camilli,* ossia giovanetti de'due sessi usati a qualche cerimonia pagana. E fa altre congetture, che si possono leggere nel già citato libro: *Viterbo e il suo territorio ec.* pag. 31, nota 2, *e nell'art. III sui Bagni di Viterbo, Album,* an. XVII, pag. 197. Non so però quanto sicuramente egli affermi che da *Camillo* non può provenire il nome del ponte, egli, che non rifugge, nè per una nè per cinque lettere diverse, da ogni più ardita etimologia.

Papa Innocenzo II scrivea ad Azzone, arciprete della chiesa di san Lorenzo di Viterbo, ringraziandolo del filiale suo amore verso la Chiesa, e dello zelo, onde si adoprò alla riedificazione della distrutta chiesa di san Valentino. Concede perciò la detta chiesa ad esso e a' suoi successori, ben inteso che san Valentino consegua, secondo il consueto, le rendite del borgo, in cui è situata *salvo nimirum iure diœcesani episcopi.* L'originale della bolla col suo piombo è nell'archivio della cattedrale (*Scansia delle bolle,* num. XX). Si noti che, essendo state fabricate molte case intorno alla chiesa, ove erano i corpi dei santi Valentino ed Ilario martiri, a mano mano era divenuto un bel borgo: ma per le incursioni, le uccisioni, le scelleratezze, che ivi avvenivano, era stato abbandonato, e persino i ministri della religione erano fuggiti dal luogo sacro lasciandolo deserto e in rovina. (Vedi NARDINI, *Atti di quei martiri* in appendice al BUSSI *Ist. di Vit.*, pag. 445). Così dicono gli storici in generale. Deve però recarsi la cagione del grave danno della chiesa e del borgo di san Valentino all'antipapa Anacleto o Pietro di Leone verso il 1137, quando fu spedito contro di lui il duce Arrigo dall'imperatore Lotario a favore d'Innocenzo II. (ECCARDUS, *Corpus historicum medii aevi, Lipsiae* 1723. Tom. I, *Annalista Saxo,* pag. 675.) « . . . *papam Innocentium Dux* (*Heinricus*) *invenit, quem honorifice suscipiens et contra adversarios potenter per civitates circumducens, venit Bitervium, cuius major pars Innocentio, firmior autem favebat Petro Leonis, qui et prius urbem Santi Valentini adjacentem et Forum Imperatoris dextruxerant, qui tandem Papae monitis et terrore Ducis impulsi se tradiderunt cum tribus millibus talentis, ubi et dissentio magna facta est inter Papam et Ducem, illo eandem pecuniam ex proprietate suae civitatis vendicante, isto vero jure belli eam obtinente* ».

Così dunque scrive Innocenzo:

« Innocentius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Azzoni archipresbitero ecclesie sancti Laurentii viterbiensis eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum. Devotioni tue paterno congratulamur affectu, quoniam beatum Petrum eiusque vicarios filiali amore ac reverentia diligis atque in reedificatione ecclesie V. (*viterbiensis*) s. Valentini, que peccatis exigentibus olim destructa fuit, pie intentionis atque caritatis intuitu fideliter laborasti. Pro quibus omnibus personam tuam ampliori gratia et benevolentia clementer amplectimur, et prefatam ecclesiam sancti Valentini tibi tuisque successoribus, et per vos ecclesie beati Laurentii, apostolica benignitate, concedimus atque firmamus. Statuentes ut ibi per honestas personas domino serviatur, atque ad concinnanda luminaria, vel in aliis necessariis vestro studio sibi provideatur, eundemque locum ad honorem Dei et utilitatem eius regendi ac disponendi habeatis liberam facultatem. Redditus quoque, quos eadem ecclesia de Burgo in quo sita est convenit habere, more solito nihilominus consequatur, salvo nimirum iure dioecesani episcopi. Nulli ergo hominum liceat super hac nostra concessione nos aut prefatam ecclesiam sancti Laurentii temere perturbare, aut aliquam vobis exinde contrarietatem inferre. Si quis autem, huius nostre concessionis paginam sciens, contra eam te-

mere venire temptaverit, secundo tertiove commonitus, nisi presumptionem suam satisfactione congrua emendaverit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius incurrat. Conservantes autem hec eorumdem benedictionem et gratiam consequantur. Amen. Amen. Amen.

Ego Innocentius catholice ecclesie episcopus

— *Sigla del Benevalete* —

✠ Ego Lucas presbiter cardinalis tituli sanctorum Iohannis et Pauli.

✠ Ego Grisogonus presbiter cardinalis tituli Praxedis.

(Piombo pendente ec.).

Dat. Laterani per manum Aimerici S. Romane Ecclesie diacon. cardinal. et cancellar. XIII, kal. decembris, indictione III, Incarnationis Dominice anno MCXXXVIII, pontificatus vero domni Innocenti PP. II anno X.

## X.

*. . . . ed edificorno dalla porta di detto castello un borgo con assai torri sino alla porta di Sonza. . . .*

(Pag. 4, lin. 28).

*Sonza* era il fiumicello o fosso, che ora chiamano i Viterbesi *Arcione, Urcionio* od anche *Alcionio* per amore di voci classiche. Esso corre a sinistra di chi risalendo dalla valle di *Faulle* e passando per quella che si noma la *Svolta*, giunge alla *Gabbia del Cricco.* Il nome più moderno di *Urcionio* gli viene per certo da *arciones* o *arxones.* In tal guisa ne' bassi tempi chiamavansi le arcuazioni, degli acquedotti antichi, nelle quali passano le acque; e ben si conveniva tal nome a queste acque, trapassanti sotto ampie volte. (Nibby, *Analisi ec., della carta de' dintorni di Roma, Roma* 1837 Tom. 1, pag. 423). Ma prima di Federico II si trova il fiumicello negli statuti e nelle carte nominato sempre *Suexa, Sunxe, Sonza, Sonsa ec.* A dir però più vero, *Sunsa* era propriamente il nome del borgo, già *vicus* al tempo dei Longobardi. Il rivo fu chiamato così dal luogo cui lambiva. E di vero nell'antiche carte si trova *Sunsa* in nominativo quando si parla del *vico:* quando si parla del fosso si dice *rivus* o simile *Sunsae.* Nella bolla di Leone IV dell' 852 diretta ad Omobono Vescovo di Tuscania è nominata *cavam de Sonsa . . . . cum domibus, curtibus, hortis etc.* (Campanari. *Tuscania e i suoi monumenti,* Tom. II, doc. num. II).

La porta Sonza era dove la strada della *Svolta* s'avvicina a quella, che ora salisce a Santa Rosa, proprio nel luogo ove si vede la chiesa di San Matteo. Il borgo fuori del castello si stese dunque sino al fiumicello di Sonza: dopo vedremo questo borgo esser compreso nella città, divenir famosa la porta di Sonza, la quale in ultimo fu tolta dalla città uscente della cerchia antica, ed esser nascosto da volte il fiumicello che vi correva sotto. Chi ami studiare meglio la situazione di detta porta può valersi dell'articolo 54 sect. III dello statuto del 1251. « *Statuimus quod si clerici et oblati Sancti Mathei Sunsae, voluerint dare bonam viam aliunde, eorum expensis, ad molendinum S. Luce, liceat eis claudere et habere porticellam, que est iuxta portam et sub domo S. Mathei etc.,* e anche dell'Art. 189 dove si prescrive che il volto del Salvatore si faccia dentro la città così bello com'è al di fuori.

V'ha un istrumento, nel quale si vende a Pietro del Valenaio priore di sant'Angelo un orto nella piaggia di Sonza, che confina da un lato col canapule dello spedale di S. Luca, col canapule di Gualfreduccio, collo stradello delle mandre di S. Angelo la via publica *et fossatum cum aqua currente*. (*Archivio di S. Angelo*).

Son copiosi gli archivi di tali documenti, d'onde si potrebbe trarre la topografia della città di Viterbo da più remoti secoli. Mi valgo intanto d'un egregio passo d'una dissertazione inedita di Luca Ceccotti, *Sugli antichi ospedali di Viterbo*, per dare un'idea de' limiti di essa qual'era verso il 1159. « La città in quei tempi era tutta di quà del fosso di Faulle, cioè correva e terminava sulla sua riva sinistra o a levante e la strada, che sale da S. Maria Maddalena all'odierno spedale. Il suolo dello spedale e della chiesa di S. Maria della Cella sono sorretti dagli antichi muri della città ancora superstiti: sicchè la chiesa di s. M. Maddalena e lo spedale di san Stefano sono posti, come accennano i nostri archivi *iuxta muros Communis Vit.*, di cui ricorrono più brani lungo il fosso sino alla chiesa di san Matteo, dove colla porta Sonza finivasi l'abitato regolare e continuo. San Marco, san Luca e via su tutto il resto del suolo al di là del fosso, era campagna sparsa di alcune chiese, casalini, grotte ec., che divideansi in cava, piaggia e piani: e. g. la cava e Piaggia di Sonza da san Matteo a san Marco; cioè la parte, che più scendeva verso il letto del fosso, e che si dovette poi livellare alla meglio con archi e ponti per unire la parte orientale con quella di ponente. Quindi santa Maria del Poggio a levante e la chiesa di sant'Angelo e san Pietro ov' è ora san Francesco; e poco più qua verso il fosso una scogliera di tufo, che si chiamò per molti secoli il Poggio del Tignoso, contrariamente a ciò che ne dice il Bussi e l'Orioli appresso a lui, che pongono quel vocabolo dalla parte di santa Maria del Poggio. La contrada sotto il Poggio del Tignoso chiamossi Capo di Piaggia, e così la porta poi chiusa; e quest'appellazione correva dal fosso presso san Matteo a san Marco girandosi sino a san Luca. Veniva quindi il piano di santa Lucia, seguitava il piano di san Faustino e finivasi col piano della Trinità ».

## XI.

. . . . *Crescendo così detta terra quelli di Tivoli volsero mutarli nome, e chiamarla Vitibur, cioè Tivoli per forza a dispetto de' Romani.*

(Pag. 4, lin. 30).

Il cronista con un tratto di penna, raccogliendo una tradizione senza fondamento, non confonderà così per certo i sostenitori della lapide celebre, che fa di sè mostra nel palazzo municipale di Viterbo. Io voglio dire il decreto del re Desiderio, pel quale cingendo di mura Longula, Vetulonia, Volturna, antiche città, egli dètte alla nuova il nome di Viterbo col permesso di porre nelle monete le iniziali di quelle, cioè l'arcano ***Faul*** (1). Vero è che per compiere la faccenda era necessario dar ragione

(1) « . . . *Et ut sub uno muro cingant sua tria oppida Longulam, Vetuloniam et Tireniam Volturnam dictam Etruriam, totamque urbem nostram adiectione Viterbum pronuncient* . . . . . *Permittimus pecuniis imprimi Faul.* » - Ved. Bussi (*Istoria di Viterbo* lib. I). che riassume la que-

anche dell' *a* dimenticata nella penna del segretario o nello scarpello degli operai del re longobardo. A ciò soccorse *Arbanum:* onde *Fanum, Arbanum, Vetulonia, Longula* son le città della sognata tetrapoli. Non è del mio subietto entrare in sì fatta accanita questione, la quale vuolsi piuttosto lasciare alle brillanti tesi prese a sostenere dagli archeologi, anzichè alla storia oramai costretta a mostrarsi nella sua severa e più bella nudità. Dico solamente che non il nostro cronista con il nome dato dai Tivolesi a Viterbo, ma bensì una più accurata indagine dei documenti, anzi una semplice ispezione su di essi ci convince ch' era inutile dare un nome sì solennemente, come si trattasse della fondazione d'una città, a quella che l'avea da gran tempo, sebbene non fosse cinta di mura e si stendesse per molto spazio di terreno in più casine o separati castelli (2). A proposito di *Vitibur* giova anche ricordare la bizzarra etimologia di Viterbo dataci da Giovanni Villani, cioè *Vita Erbo*, vita agl'infermi, città di vita, *a cagione dei bagni ch'escono del bulicame* (I. 51.).

## XII.

*Così alle spese del populo fu fatto il muro della porta di Sonza sino alla porta Fiorita presso la fonte della Mazzetta, e così il fossato, che andava per la detta valle in sino ad Eulali.*

(Pag. 5, lin. 6).

Secondo il Bussi la porta Fiorita (ora murata) era quella, che stava fra la porta Salciccia e la fontana detta Capo Grosso. (*Ist. Vit.*, lib. 1, pag. 74). Della porta di Sonza dicemmo nella nota X.

## XIII.

*Così Lancillotto fece menzione come li fu posto nome Viterbo.*

(Pag. 5, lin. 12).

Della famiglia di Lancillotto cronista tali notizie ci porge il Bussi nella seconda parte inedita della sua storia di Viterbo, che riguarda gli uomini illustri (pag. 209.)

---

stione; ANNIO, *De antiquitate et rebus Ethruriae;* FAURE, *Memoria apologetica del marmo di Desiderio;* SARZANA, *Della capitale di Tuscanensi;* MARIANI, *De Ethruria metropoli, Romae* 1728, ove nel cap. XXIV. *Lapis longobardicus Desiderii defenditur etc.* Sigonio, Luca Contile, Paolo Manuzio, Panvinio ritennero per vero il decreto, ma il Lami lo disse *preteso*, *falso* il Repetti, *insulso* il Muratori.

(2) Non credo che sia *stampata*, ma è certo pronunciata l'opinione di qualcuno, che vuole il nome di *Faule* originato da *favule*, *faba*, (in dialetto viterbese), ossia *fava*, quasi a designare un campo fertile e grasso. Da sì superbe origini a sì semplice e oscura etimologia!

« Circa gli stessi anni 1230 fiorì ancora questo cronista delle cose di Viterbo, per nome Lanzellotto, di cui si è da me parlato nel discorso, che nella prima parte ho promesso ai lettori. Egli secondo i riscontri, che se ne hanno nella cronaca latina della stessa città, allegata dal Bianchi alla pag. 294 fu della nobilissima famiglia Tignosi, essendo tali le parole di detta cronaca: *Duo quoque illustres in familia* (*Tiniosa*) *scriptores comperio, Gothifredum et Lanzellottum, quorum primus utriusque iuris peritia excelluit, fuitque suae patriae Viterbiensis episcopus* (1). *Ambo Viterbiensem historiam revocaverunt ad vitam.* Di tale famiglia trovasi memoria in Viterbo da sopra sei secoli addietro, mentre in un istromento, rogato l'anno 1094, cioè in tempo dell'antipapa Clemente III, in cui da una nobil donna per nome Diletta, che fu moglie di un Giovanni Tignoso, si fa donazione ad un suo cognato, nomato Sifredo, leggesi di questa maniera: *Anno quatuordecimo pontificatus Donno Clemente summo Pontifice, et universali tertio Papa in santissima sede B. Petri Apostoli, in mense octubris, indict. tertia feliciter. Breve refutationis, atque recordationis, quod facio ego, dilecta filia Landulfo de Viterbio, quae fuit uxor D. Ioannis, qui vocatur Tignuso filium Giunnico, filium Gualfridu, de Viterbio, ad te Sifridu cognato meo, filio de iam dicto Giunnico etc.*: il qual istromento viene anche allegato dal Bianchi alla pagina 289 tergo. La nobiltà poi e grandezza di detta famiglia può argomentarsi: primo dal possesso di due vaste contrade, che la stessa per intero godeva dentro la città di Viterbo, una delle quali chiamavasi la Valle di Tignoso, che è appunto quella che incomincia dalla chiesa di santa Maria in Carbonara, e va per diritto a santa Maria in Palomba, e che continuando anche fuori della città, finisce al bagno del papa; e l'altra chiamavasi il Poggio del Tignoso, che comprende tutto quel tratto di via, ov'era anticamente il palazzo dell' imperatore, e vi è di presente la chiesa di santa Maria del Poggio e di san Giovanni in Zoccoli. (2) Secondo, dalli seguenti castelli, che la medesima in tutto o in parte possedeva nel territorio di Viterbo, cioè tutto il castello di Surrena, tutto il castello Alteto, tutto il castello di Mont' Aliano, tutto il castello delle Rocchette, tutto il castello di Salci, la quarta parte del castello di Rocca Altia ed una parte del castello di santo Stefano, di che se ne hanno nella Margherita, nello Statuto e ne' libri delle Riforme infiniti riscontri che io stimo superfluo di esporre, potendo ciascuno a suo piacere sincerarsene: nei quali libri trovasi eziandio, che qualora si nomina un qualche soggetto di essa famiglia, viene per lo più distinto col titolo di *nobilis*, ovvero *nobilissimus vir* ».

« Essendo però che in Viterbo siavi stata sino quasi a questi ultimi tempi una famiglia detta de' Tignosini, famiglia parimente molto cospicua, ed essendochè i medesimi asserissero non essere diversi da questi di cui parliamo, mentre si vuole che un tal diminutivo fosse usato per isfuggire la bruttezza del primo cognome; non mi rincresce di addurre gli argomenti, di che gli stessi si prevalevano per riprova della loro assertiva. E per primo, perchè eglino tanto in città, quanto fuori possiedevano varî effetti, che anticamente spettavano alla famiglia Tignosi: secondo perchè nella loro casa si mantenevano i nomi più ragguardevoli di detta famiglia, cioè Ianni o sia Giovanni, Tignoso, Sifredo, Palino ec.: terzo perchè se la loro fami-

(1) Si avverta che qui parla il Bianchi, non già la storia.
(2) Ricerche più accurate mettono il poggio del Tignoso in altra parte. Vedi nota X.

glia Tignosini fosse stata diversa dalla Tignosi, non sarebbe stata senza dubbio tanto antica, giacchè un tal diminutivo non si riscontra se non che dopo il XIV secolo, ond'è che se eglino fossero stati famiglia di non maggiore antichità, che di trecento anni, o per scritture o per tradizioni si risaprebbe da qual luogo essi fossero venuti, e per conseguenza quale stata fosse la loro origine. Tali, dico, erano gli argomenti, che da' Tignosini adducevansi per il loro intento, che parimente vengono riferiti dal Bianchi alla pagina 293. Delle quali cose ho voluto ancor io trattare in questo luogo, parendomi che se ciò non avessi fatto, avrei con tal omissione non poco pregiudicato al merito di una famiglia cotanto illustre, qual'è questa del mentovato cronista Lanzellotto. Perchè poi la medesima si chiamasse con altro nome la famiglia dei Maganzesi, oltre quello ne abbiamo accennato nella prima parte, vedi il di più che se ne dirà in questa seconda, laddove parlerassi di Giovanni di Cocco nella serie degli uomini che si sono segnalati colle armi ». Alla illustre prosapia concessa dal Bussi a Lancillotto si contrappone una più umile e forse più vera origine. Lasciando alcune varianti di poco momento, che si trovano in altri manoscritti, di quei barbari versi, sono osservabili quelle degli ultimi due dateci da frate Francesco d'Andrea. E sono: *His metus et ritinus cuique noxe datum Unius liber titulus et qui in ipso fatur.* In somma i quattro ultimi versi si possono corregger così:

*Tunc praefatus aurifex huius civitatis*
*Civis facta condidit eius probitatis.*
*Hiis metrus et ritmus cuique nosse datur,*
*Huius libri titulus et qui in ipso fatur.*

D'onde si può trarre che Lancillotto era orefice (*aurifex*), e che scriveva in latino e in verso mescolato di prosa. Ma della sua qualità di orefice non parla nessun cronista, e pur son soliti quasi sempre aggiungere al nome d'una persona la professione da lei esercitata. Frate Francesco d'Andrea così dice di Lancillotto. « *Molte altre cose ho trovato scripte nelle croniche del detto Lanzillotto, delle quali non ho fatto memoria imperò che dicevano d'altri fatti che della detta città di Viterbo annuatim. Nel detto Lanzillotto tra le sue scripture ho trovato lui esser stato valentissimo homo e bono grammatico e bono versificatore, e lo suo libro era scripto in carta di cuoro* ».

Aggiungo che Lancillotto fiorì ben oltre il 1250 e che si trovò presente agli strenui combattimenti dei Viterbesi assediati dall'imperatore Federico II: quale assedio dalla nostra cronaca è posto nel 1243. N'è testimonio un passo di essa (pag. 24). « *Dice l'antidetto Lancillotto che vide lui tutte queste cose, essendovisi trovato in persona, che tutti li castelli di legnami in quel dì proprio furno sfasciati, guasti e abbruciati. E così l'ho cavato io da un suo libretto di carta pecorina scritto in latino di suo propria mano di bella lettera antica* ».

## XIV.

*La detta città fu chiusa di muri intorno nel tempo di papa Pasquale II di Toscana e dell' imperatore Errigo IV.*

(Pag. 5, lin. 29).

L' imperatore è l' Enrico V di Germania (1) che contese ancora con papa Pasquale sulle investiture. Se si dovesse determinare il tempo in cui fu fatta a Viterbo questa intiera cinta di mura (che già sin dal 1095 il Consiglio ne avea dato facoltà ai consoli), bisognerebbe dire che ciò fu quando il detto imperatore discese in Italia, cioè nel 1111, e venne a Roma e ne fece prigione il papa, ovvero quando la seconda volta ci venne per il disputato retaggio della contessa Matilde negli anni 1116 e 1117. È naturale che in mezzo a tali rumori, le città, le quali s'avvezzavano a reggersi da sè stesse, provvedessero più validamente alla loro sicurezza.

Negli annali romani editi dal Pertz è narrata la prima venuta di Enrico V. « *Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo undecimo, mense februarii, die nona, indictione quarta, tempore domni Paschali pape, anno ejus* 12, *Henricus Teutonicorum rex cum magno exercitu in Tusciam venit, et missis Romam in porticum Santi Petri nuntiis cum Petro Leonis et aliis domni Paschali pape nuntiis, et consilio habito, domnus apostolicus misit ad eum suos legatos Sutrium, ut finem imponerent discordie et liti, que a tempore beate memorie septimi pape Gregorii inter regem et pontifices romanos de investituris exorta est, etc.* ANNALES ROMANI. PERTZ, *Monumenta Germaniae historica,* Tom. V, pag. 472). È noto quel che seguì e come il trattato fu rotto e furon fatti prigioni i cardinali e il papa dall' imperatore, che condusse questi fuori di Roma perchè i Romani si sollevarono. Nelle gesta di Alberone arcivescovo, narrate da Balderico, si dice che Pasquale fu appunto portato a Viterbo. . . . . « *sed efficientibus his, qui cum rege erant, tanta ex hac re discrevit discordia, quod inter regis exercitum et Romanos acriter ad gradus. Santi Petri pugnatum est, et rex papam captivum usque Viterbium adduxit et quosdam cardinales. Ubi rex, ut dicitur, cum in ecclesia respiceret picturas, videns Iacob luctantem cum angelo, domino pape eandem quoque demonstravit picturam dicens exemplo Iacob: Non dimittam te, nisi benedixeris mihi. Tandemque a coacto domino papa non solum unctionem imperialem extorsit, immo etiam iuramenta quod nunquam in eum excommunicationis sententiam proferret* ». *In gesta Alberonis Archiepiscopi auctore BALDERICO.* PERTZ, *Mon. Germ. etc.,* Tom. X, pag. 245).

---

(1) « . . . *e però si scorda la cronica nel nomare gli Arrighi: ove dice quarto vuol dire terzo; così lo terzo; secondo quanto all' imperio,* (G. VILLANI, *Croniche,* l. IV. c. 5.) E così il quinto fra i re di Germania è il quarto fra gl'imperatori.

## XV.

*Poi fecero detti Viterbesi un castello per loro fortezza fora la porta Sonza in un poggio, dove oggi sta San Pietro della Rocca, e chiamavasi il castello di Sant'Angelo.*

(Pag. 5, lin. 32).

Sembra che ciò fosse verso il 1095. A tutela de' borghi troppo esposti, gli abitatori del *castrum* dovettero sul piano di San Faustino fabricare un antemurale, cioè una bastìa, che denominarono *Castel Sant'Angelo*, e circondar di mura anco i detti borghi. Da questo passo del cronista sembra che i Viterbesi stessi costruissero il castel Sant'Angelo e non già i Tedeschi, come vogliono alcuni: benchè non sia improbabile che, al modo onde fu costruita la bastia di san Sisto, gl'imperatori, nelle lor continue guerre contro i papi, facessero quivi qualche fortino, essendo allora uso di guerra il fabbricarli a offesa delle città assediate e lasciarci una guarnigione, che seguitasse una specie di blocco, per poi ritornarvi. Frate Francesco di Andrea nella sua cronaca inedita così dice: « . . . *el circuito suo* (di Viterbo) *era cinque milia quattrocento trentaquattro passi comenzando alla porta di Sonsa e seguendo canto el fossato e girando intorno senza el piano di Scarlano et el piano di san Faustino, che non erano abitati, salvo che nel piano di san Faustino era uno castello chiamato el castel de sant'Angelo ove sta san Pietro de la Rocha. E fondatore fu Ranieri Mutio e Pietro per comandamento del consulo per voluntà di tutto el populo anno Domini* 1095.

## XVI.

*Presero per forza l'Isola Martana, dalla quale portorno un altare viareccio ec.*

(Pag. 5, lin. 36).

Dell'altare viareccio diremo in appresso. L'isola Martana è quella che sta nel lago di Bolsena, dove giacciono ancora gli avanzi del cenobio di san Stefano e di altro convento fabricatovi dappoi, e dove sono pure gli avanzi d'un bagno, a cui si discende dalla cima del sasso per una scala incavatavi dentro a scarpello sino al piano orizzontale del lago. In quel bagno entrava spesso Amalasunta, e quivi forse fu morta.

Nella bolla di Leone IV è nominata come soggetta al vescovo di Tuscania. « ..... *Infra lacum nominatum, qui vocatur* Businus, *insula, quae cognominatur* Marta, *cum monasterio* S. Stephani *et cum eorum pertinentiis.*

Quando Montefiascone ebbe chiesa e collegio cattedrale, papa Urbano V *mensa episcopali.... annexuit ecclesiam S. Stephani* (in insula Martana) *Tuscanen. dioecesis* insieme ad altre *mansiones castrorum Urbevetan. Viterbien. et Balneoregen.*

I signori di Bisenzo ebbero in possesso *Martana* verso il 1259, i quali la cedevano in quell'anno ad Orvieto. (*Cod. nell'Arch. segreto di quella Città.*)

## XVII.

.... *e da lì in poi quel piano fu chiamato Carnaiola.*

(Pag. 6, lin. 15).

Nell'erudita nota del suo opuscolo *Dell'acqua Tocia in Roma nel medio evo*, Costantino Corvisieri si distende a provare che in quei tempi *carnario* o altro di simile dovea significare una tumultuaria sepoltura o un luogo dove per qualche *caso di straordinaria mortalità, avvenuto più per ira di conflitti armati che per altra sciagura.... fosse stata necessità il fare d'improvviso e confusamente una sepoltura pei morti: poichè la voce carnajo può aver la forza di esprimere una quantità accumulata di carne, nella stessa guisa che letamajo, petraja, legnaja ec.* vogliono dire cumuli di *letame, di pietre e di legna.* (*Dell'acqua Tocia in Roma nel medio evo, investigazione storico-topografica;* nel Giornale di Roma *Il Buonarroti*, 1870, e in opuscolo a parte, *Tipografia delle scienze matematiche e fisiche.*) Certamente alle prove da esso dottamente recate, e per le quali rimando i miei lettori al detto opuscolo, può aggiungersi questa, che congiunge il fatto e il nome dato al luogo ove successe: tanto che abbiamo una prova storica, anzichè congetture e raziocinî più o meno plausibili. Si noti ancora che quivi vicino è un campo chiamato *Cicciaio.*

## XVIII.

.... *e per derisione ne davano trenta per un cappello di semmola*
*e sette per una serta di fichi....*

(Pag. 6, lin. 24).

*Serta* è parola del dialetto viterbese ed anche del romanesco. Vive ancora, ed è, cambiata la sede delle lettere (potrebbe ciò dirsi metastasi), come *resta*, che vale quantità di agli, cipolle ed altro intrecciati insieme. Può anche intendersi per *serqua;* ma trovo viva *serta* nel significato già detto.

## XIX.

1170. *Lunedì a dì primo di gennaro li Viterbesi introrno per forza in Ferenti di notte: ne presero la metà e scarcorno sino ad un loco chiamato Cerceni. . . .*

( Pag. 6, lin. 27 ).

*Cerceni* o *cercini* sembra vogliano indicare un edifizio circolare. Forse così si chiamavano i cunei del teatro antico, di cui rimangono sulla collina seminata di bianche pietre i miserevoli avanzi. E a *cercini* corrispondono i *circuli*. Infatti nel ms. del catalogo dei tesori attribuito al cardinal Pietro Capocci, che fioriva sullo scorcio del XIII e nei principî del secolo XIV, si legge: *In ea civitate Ferenti, ubi dicitur Circuli, invenies parietes cum istis signis* (Ved. anche ORIOLI, *Viterbo e il suo territorio;* Roma, 1849, pag. 96). E nello statuto del 1251: *Extraordinaria* § 201. *Quod destruatur circulus Ferenti. Statuimus quod potestas vel consules teneantur facere destrui circulum Ferenti mittendo homines sive magistros de Viterbio, salva tamen provisione consilii specialis.*

## XX.

*In quell' istesso anno arrivò a Viterbo l' imperatore Federico primo chiamato Barbarossa.*

(Pag. 6, lin. 30).

In quell'anno 1170 Federico non era in Italia. Tornato in Germania dopo la sua quarta discesa del 1168, quì non ricomparve che nel 1174 per riceverví nel 29 maggio 1176 la rotta di Legnano dalla lega o concordia delle città lombarde. Forse il tempo, in cui passò Federico per Viterbo, fu quando si ritraeva in Toscana dopo che, presa Roma e scacciato papa Alessandro, fuggiva dalle febbri romane (anno 1168). A ogni modo in tutto questo passo è un miscuglio di tempi diversi: essendo che andando Federico a Roma, dovea far la via di Viterbo e fermarvisi più volte (1).

---

(1) Si sa poi che la strada più retta e più breve per la Lombardia a Roma era la via detta Romea o Francesca, che dal territorio di Parma e Piacenza varcava l'Appennino del Monte Bardone per iscendere a Pontremoli, indi a Villafranca, Sarzana, Luni, il Frigido, il Salto della Cervia, Lucca, Altopascio, il Galleno: passato l'Arno sotto Fucecchio si andava per la via traversa di Castel Fiorentino, donde a Certaldo, Poggibonsi, Staggia, Siena, Buonconvento, Sanquirico, Spedaletto di Bricole, Radicofani, Acquapendente, Bolsena, Montefiascone, VITERBO, Sutri, Portacastello, Roma. Ciò si ha dall' intinerario di Filippo Augusto re di Francia quando nel 1191 tornava dalla crociata.

Anche venne a Viterbo il Vicario dell'imperatore, cioè Cristiano arcivescovo di Magonza, specialmente ne' sei anni d'intervallo fra la quarta e quinta discesa. Cristiano, prelato guerriero, portava un giaco di maglia sotto la sua veste da vescovo, e armato di una clava con le punte di ferro, facea prove cavalleresche encomiate da un cronista del secolo seguente Alberto di Strada a modo di Turpino o dell'Ariosto rispetto ad Orlando. Egli sostenne l'assedio di Viterbo fatto dai Romani nel 1167 come si ha dalla seguente narrazione:

« Anno 1167, obiit Reinoldus archiepiscopus Coloniensis....

« Devicto autem Mediolano cum episcopus Coloniensis ad altiora semper animum intenderet, non solum Lyguriam et Tusciam sed ipsos etiam Romanos et caput mundi Romam imperatori subiugare sagaciter elaboravit. Assumpsit igitur secum iussu imperatoris episcopum Leodicensem et Karolum de Rodenburch egregium et nobilem ducem, filium Conradi regis, militesque electissimos de Loutharingia, et sex dierum itinere a castris cesaris confecto, cum suis haut longe a Roma Bitervis (1) consedit. Cuius civitatis ex antiquo hec consuetudo fuit, ut Romanis vel intra se vel cum hostibus pugnantibus, illi semper parti faverent, cui fortuna magis arrideret. Hac igitur civitate sine difficultate subiecta, loca finitima bellis inquietare non cessabant, donec Romani tam modici exercitus insolentiam indigne ferentes, in multitudine amplius quam sexaginta milium armatorum illos Bitervis obsederunt. Lotharingi vero cum, augustiis undique circumdati, quid potissimum eligerent ignorarent, imperatori festinum super his nuncium miserunt. Qui episcopum Moguntiacensem cum militari manu illis misit, se in proximo secuturum promittens; sed tam exiguo auxilio nec obsidionem frangere nec se defensare potuerunt. Fames etiam tanta, Romanis omni copia affluentibus, Theutonicos inclusos vexavit, ut vix ab equorum, quos paucissimos habebant, carnibus abstinerent. Tandem summa necessitate compulsi, cum nec evadendi nec diutius resistendi facultas esset, hoc invenerunt consilium, ut omnes pariter facta peccatorum suorum confessione, dominici corporis viatico se interius, armis exterius munirent, et animam quam longo famis cruciatu posituri erant, gladio vel tuerentur, vel cito perderent. Romani autem, exercitum suum in acies octo diviserant, quarum unaqueque maior fuit toto exercitu episcoporum et ducis Karoli. Erumpentes igitur Lotharingii, et a montibus ad plana descendentes, audaciam cursumque, ut ait poeta, furoris Theutonici ostenderunt, et quia periculosa sit desperatio et plurimum in bello efficere possit. Occurrerunt igitur lassi requie dissolutis, saturis famelici, et contrita quam primam aggressi sunt acie, omnes in fugam compulerunt; versis ad urbem Romam vultibus, et vix aliquando ad hostem respicientibus; et quia Romanorum tentoria semper mercatura sequi solet et omnium necessariorum copia, haec omnia in manus Theutonicorum devenerunt, et ex insperato de multa miseria habundantiam consecuti sunt. Sed non ad predam, immo ad inimicorum intenti contritionem, fugientes Romanos tanta cede mactaverunt, ut per duo miliaria quae ad urbem restabant, cadaverum multitudo et cursum equorum et iter peditum impediret. Obsederunt igitur Theutonici Romam per decem epdomadas, nec permiserunt egredi quempiam vel ingredi civitatem (*Annales Egmundani*, PERTZ, Tom. 16, pag. 466).

---

(1) *Biternis*.

## XXI.

*..... e quando in Viterbo dette la sua benedizione, li donò il vessillo imperiale.*

(Pag. 6, lin. 36).

Cristiano arcivescovo di Magonza (di cui sopra) con diploma *dat. apud Senas* XIIII *kal April.* 1172, scorgendo *praeclara et honestissima viterbiensum consulum et militum ac totius populi servitia, sinceram fidem ipsorum et fidelitatem et labores emeritos et semper super honore et excellentia imperii indefessos, digna retributionis palma decrevimus adornari debere* ed esaltarli con titoli di speciale amicizia. Ed ora per richiesta di Fortiguerra console, di Giovanni giudice (*sacri palatii Viterbiensium iudicis*) e di Greco conestabile, per autorità e virtù della sua legazione conferma ciò che l' imperatore *per vexillum imperiale eis contulit et serenitatis suae bona voluntate et gratia eos investivit in tenimentis ipsorum et bonis usantiis, etc.*

Questo documento estratto dall'originale nella segreteria del Publico di Viterbo è dato dal Bussi, *Storia di Viterbo,* Part. 1.ª (*Roma,* 1742) *Appendice, Doc.* N.° V. Egli vi vede la conferma del vessillo imperiale già concesso ai Viterbesi da Federico I. E per verità gli darebbero ragione i cronisti e specialmente il nostro Niccola della Tuccia che all'anno 1170 scrive: *Il detto Federico per volere inalzare tal città li donò il castello di Monte Monistero di Alteto, di S. Giovenale..... e quando in Viterbo dette la sua benedizione li donò il vessillo imperiale.* L'Orioli nel suo *Florilegio viterbese* (pag. 83) mette in dubbio la cosa. Io sto pel cronista.

Giova intanto dare il documento intiero, che nel Bussi in più luoghi è inesatto.

« Christianus Dei gratia Maguntinae Sedis Archiepiscopus et Archicancellarius Germaniae et totius Italiae Legatus Imperatoriae Maiestatis. Imperatoriae legationis nobis commissum sane arbitramur esse officium, ut de nobis et Imperio specialis fidei et industrie solertia benemerentibus singularis gratiae prerogativa benefaciamus et illis quidem affectuosius, quorum fidei devotio et sincera devotionis exhibitio Reipublicae familiarius assistit et cotidiano famulatus sui obsequio studiosius Imperio deservit. Eo igitur consuetae pietatis intuitu respicientes praeclara et honestissima Viterbiensum Consulum et Militum ac totius populi servitia, sinceram fidem ipsorum et fidelitatem et labores emeritos, et semper super honore et excellentia Imperii indefessos, dignae retributionis palma decrevimus adornari debere et specialis amicitiae titulis exaltari. Qua propter sedulis petitionibus carissimorum nostrorum Fortisguerrae Consulis et Iohannis Sacri Palatii Viterbiensium Iudicis et Greci Comestabilis facilem et benignam aurem accomodantes, auctoritate et virtute Legationis nostrae concedimus et dignitate nostra confirmamus quaecumque Dominus noster serenissimus Romanorum Imperator dono sceptriferae Majestatis suae bona voluntate et gratia eos investivit in tenimentis suis et bonis usantiis. Ut autem haec autoritatis nostrae pagina Imperialis Munificentiae dono collata, rata maneat et semper inconcussa persistat, eam sigillo nostro insigniri fecimus et auctoritate nostra jussimus corroborari. Statuentes igitur sub obtutu Imperialis Gratiae et nostrae, atque sub debito fidelitatis, firmiter mandamus et districte praecipimus ne aliqua persona parva vel magna, secularis vel ecclesiastica, nulla civitas, nullave potestas hanc nostrae dispensationis paginam violare praesumat, nec ausu temerario infringet.

Quicunque vero facere contra hoc Legationis Edictum attemptaverit, Imperatoriae Maiestatis reus et a favore benignitatis nostrae alienus, centum libras auri purissimi pro paena trasgressionis et injuria delicti componat, dimidiam partem Fisco Imperialis Camerae et reliquam partem Communi Viterbiensium injuriam patienti. Huius rei testes sunt Comes Erwinus Reimboldus et Fridericus frater ejus Comites de Bikelinge, Conradus de Balnheusen, Wlricus de Gudemburg, Otto de Vesperde, Comes Macharius, Franco filius suus, Riwinus, Conradus Mariscalchus, Latimerius Imperatoris Legatus, Ugelinus Bonus Comes, Comes Aldebrandinus, Comes Guidoguerra, Conradus filius Marchionis de Monteferrato, Iohannes Stephani Tiburtinus Comes, Ranerius Gerardi, Iohannes Gozelini, Tyberius Iohannes Duranti Consul Sutriensis, Paganus De Sasse, Petrus Pascalis Consul Nepesinus, et alii quamplures.

Dicta sunt hec anno Incarnationis Dominicae MCLXXII, indictione quinta.

Datum apud Senas XIIII kal. Aprilis feliciter. Amen. Ego Robertus Imperialis Aulae Capelanus et Maguntine Curie Prothonotarius scripsi hec et recognovi.

## XXII.

*. . . . . e la fece fare città, dove prima non aveva vescovo; e questo lo fece fare al papa Clemente III quando esso imperatore andò a Roma per incoronarsi.*

(Pag. 6, lin. 37).

Avvertiamo che Federico fu incoronato molto tempo prima, cioè da Adriano IV nel 18 giugno 1155. Quanto al vescovado, lasciando da parte tutte le controversie dottissime circa la sua maggiore o minore antichità (1), noi incliniamo a credere ch'esso fosse istituito al tempo di Celestino III. Lo stesso cronista ci sostiene in tale

---

(1) PIETRO CORRETINI (*Ser. Episc.*) si valse dei manoscritti, che ora sembrano perduti, di un tal Lelio viterbese per recare il principio della serie dei vescovi di Viterbo sino all'anno 306. Lasciò anche un zibaldone sulla storia viterbese, di cui si valse il Bussi. Si veggano poi e il MARIANI, *De Ethruria metropoli* e il BUSSI, *Istor. di Vit.*, specialmente alla pag. XIV, 29, 357 e seguenti. Altri pure, ch'è inutile ricordare, spezzarono lance a favore dell'antichità dei vescovi.

Il GALLETTI fa grande scalpore d'un documento del Reg. Farf. del 771 (*Giornale dei letterati*, 1756, 57, pag. 161) ove si legge: « *in presentia Leonis episcopi civitatis urbb.*, quasi che non sia chiaro che con *urbb* si può intendere piuttosto Orvieto, ossia *urbisveteres*, *urbemveterem*, mentre Gregorio Catinense autore del *Regestum* scrive sempre *Vederbum, Beterbum, Veterbium, Biterbium*. (Ved. ORIOLI, *Floril. Viterb.*, pag. 99.) – L'UGHELLI nelle *Annotazioni al Ciacconio* dice che nell'archivio di S. Angelo in Vado v'ha un istrumento del 1128, ove sta scritto *Ridolfo vescovo di Viterbo*, e nell'*Italia sacra* ricorda che nell'archivio delle Riformagioni di Firenze v'ha una bolla d'Onorio II del 1130 ove si legge *Petrus episcopus viterbiensis*. – Nè fo menzione di altre assertive che (non mettendo in dubbio la buona fede degli scrittori o relatori) non provano un fatto, contro cui stanno più validi argomenti.

opinione. Egli dice che l'imperatore fece erigere Viterbo in vescovado quando andò a Roma ad incoronarsi. Ma poco prima ha posto la data del 1170. Ora Federico fu incoronato molto tempo innanzi. È forza dunque concludere che dopo il 1170 un altro imperatore incoronato da un altro papa fosse quegli che dette a Viterbo un tale onore. E questi non poteva esser altri che il figlio di Federico, cioè Enrico VI, il quale venne da Celestino III, successore di Clemente, incoronato nel 1191. E appunto in tempo di Celestino III si rinvengono atti autentici, nei quali Giovanni cardinale si nominava solamente *Tuscanae episcopus,* in appresso più spesso si disse *Tuscanen. et Viterbien. episcopus* (1).

Da ultimo mi pare che suggelli tutto quanto la bolla d'Innocenzo III dell'anno 1207, nella quale espressamente si parla dell'unione delle due chiese, e rispetto a Viterbo s'adopera un modo di dire, che rimuove ogni dubbio che in essa fosse stato mai altro vescovo. Non è possibile che in tanto breve tempo, quanto ne corre dal 1191 al 1207, la Chiesa romana non ricordasse i suoi proprî atti e confondesse i tempi e le persone da generare errori e anacronosmi badiali. Mi par degno che questa bolla sia qui riportata intiera, sì per la sua brevità, sì per la sua chiarezza ond'è recisa ogni controversia. Trovasi nel Bull. nov. e nel Campanari *Tuscania etc.,* tom. II, pagine 146: « *Innocentius Episcopus Servus servorum Dei - Clero et Populo Viterbiensi. Ex privilegio fel. mem. Coelestini PP. III Praedecessoris nostri cognovimus evidenter quod ipse, fidem et devotionem vestram attendens, de communi fratrum suorum consilio,* Viterbiense oppidum honorabili civitatis nomine insignivit et pontificalis cathedrae dignitate donavit, *authoritate statuens apostolica, ut Viterbiensis ecclesia cum Tuscanensi, Cemtumcellensi atque Bledensi pontificalem obtineret deinde dignitatem. Nos autem, qui fidem et devotionem vestram ipsa praesentia corporali certius sumus experti; beneficium principale plenius interpretari volentes, illam Viterbiensi sedi erga Centumcellensem et Bledensem dioeceses honorificentiam confirmamus, quam circa ipsas Tuscanensis sedes dignoscitur hactenus habuisse, cui Viterbiensis Ecclesia specialiter est unita. Statu tamen illarum sedium, Centumcellensis videlicet et Bledensis, in suo iure manente. Nulli ergo hominum ec. - Datum Viterbii,* IV *idus octobris Pontificatus nostri anno* X.

Aggiungasi a questa una conferma con l'altra bolla di Celestino V del 1294 (*Dat. Theati,* X *kal. novembr.* an. I), con la quale si prescrive al rettore del Patrimonio che faccia stare obbedienti all'unione quei di Toscanella (2). Incomincia così: ***Dudum, sicut audivimus, fel. record. Celestinus PP. III praedecessor noster Viterbien. Tuscanen. Centumcellen. et Bletanam Ecclesias univit, prout in ipsius praedecessoris***

---

(1) Nel diploma di papa Celestino III al monastero di san Clemente in Pescheria si sottoscrive *Joannes tituli S. Clementis cardinalis Tuscanensis Episcopus* (*IV Id. Mart.* 1192). E così in altra bolla di Celestino III (CIACCON., *Celest. III*). Ma nell'anno 1195 in altra bolla di detto Celestino è detto *Viterbien et Tuscanen Episcopus* (UGHELLI, tom. X, pag. 23). E così in altra bolla di Onorio III (*Reg. Vat.* an. 2, num. 99). Qualche altra volta però o solo *Tuscanen* o solo *Viterbien Episcopus* (Vedi CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, vol. II, pag. 29).

Non mi valgo dell'argomento del titolo di città, che dicono essere stato dato a Viterbo a tempo di Celestino III. Anche prima di questo papa non mancano carte, che dànno a Viterbo tal titolo, quantunque in poco numero e talvolta equivocamente.

(2) *Vescovo di Viterbo era allora Pietro Capocci.*

*literis plenius continetur ec.* (Data dal CAMPANARI, *Oper. cit*, tom. II, doc. n.° 33 ed estratta dall'Archivio della cattedrale di Toscanella).

A dar più lume alla cosa gioverà poi una lettera di Raniero vescovo al Podestà di Viterbo (1).

Si noti che Raniero scrive in un tempo, in cui sembra Federico II lasciasse pacificamente il papa nella signoria di Viterbo e perciò i Viterbesi erano immuni dal tributo all'imperatore; - ch'egli si lagna della povertà del vescovado di Viterbo quantunque la città sia popolata e ricca; - che per cagione di tal povertà egli risiedeva allora in altro luogo, che non era Viterbo (a Toscanella? a Corneto? a Civitavecchia?) Aggiunge che tanto più i Viterbesi debbono vergognarsi di ciò in quanto che il suo predecessore aveano arricchito tanto da poter fare ogni festa di pasqua dodici militi. D'onde si trae argomento che il predecessore di Raniero, *qui episcopalem titulum receperat*, fosse quello, il quale fu primo vescovo di Viterbo, cioè Giovanni cardinale di S. Clemente creato da Celestino III. Nè ostano le parole *quod ita ditarent eum et successores ipsius*, imperocchè s'intende che le concessioni fatte a quello dai Viterbesi, essendo di pratica solenni, doveano essere patteggiate a vantaggio di lui e in genere de'suoi successori, come si osserva nelle formole di tutti i contratti.

« Raynerius viterbiensis episcopus dilecto filio M. viterbiensi potestati salutem et benedictionem.

« Si laici viterbienses saltem Deo redderent que sunt Dei, nam forte a tributo Cesaris sunt immunes, ex eo quod ad patrimonium beati Petri spectare dicuntur et ecclesia mitius agere consuevit cum suis subditis, quam principes seculares, non esset mirum si ad episcopum et clericos suos interdum pro suis necessitatibus recursum haberent, licet redditus ecclesiastici ad captivorum redemptionem et pauperum alimoniam, preter victum clericorum sint solummodo deputati; sed qua fronte subsidium ab eis et eorum serventibus postulent, ignoramus. Servientes eorum intelligimus proximiores consanguineos cum quibus morantur, cum eorum ecclesie de quibus loquuntur, nullas possessiones habeant sicut ecclesie multarum civitatum, que in numerositate populi et temporalibus divitiis a Viterbio magnopere superantur. Ecce si requiras inter ceteras terram nostre nativitatis, qua bis, imo ter tantum Viterbium est maior, invenies in episcopali ecclesia ipsius XLII canonicos sufficienter habentes necessaria vitae; in episcopatu autem viterbiensi sunt tres vel quatuor qui nec homines sunt nec oves vel boves, possunt vero recte dici bubones qui cucumbis (*sic*) succinunt, et cucubae (2) organant eis, et dicunt viterbienses, ecce episcopatus et episcopus noster, qui nec boves habet nec oves nec alia pecora campi, sicut Pilatus iudex de Christo dicebat: Ecce rex noster. Novit enim ille quem nullum latet secretum, quod totum frumentum a viterbiensibus hoc anno pro decimis datum, venditum fuit pro XXII libris, quas solvimus quibusdam debitoribus (3) nostris nec ob aliud absentes sumus a dicta terra nisi quia nichil habemus unde vivamus. Erubescimus inde nimium et miramur plurimum, quod viterbienses magis ex hoc non erubescant. cum permiserint praedecessori nostro, qui episcopalem titulum receperat, quod ita ditarent eum et successores ipsius, quatenus quolibet festo pascali XII milites facere posset. Quid ei fecerunt ignoramus, sed scimus quod sic nobis fecerunt, ut ab omnibus, qui eorum malitiam non cognoscunt, pro nichilo reputamur, quoniam pauper quantumcumque sciens, dispicitur etiam a proximis suis. O utinam ex quo in nullo episcopum verbo recognoscunt,

---

(1) Vedi notizie di Raniero, *alla nota sulla pag.* 15, *lin.* 20.

(2) Ved. *Glossar.* Intende le civette.

(3) Dovea scrivere *creditoribus.*

unde totus alius episcopatus nos vilissimos habet, illam miseram ecclesiam de Palentiana non amplius desolarent (1) sed restituerent ei possessiones quas nequiter abstulerunt! Verum cum tam nos quam dicti clerici desideraverimus et desideremus quod fueris et sis potestas, nedum viterbiensium, sed in toto episcopatu, et fide cum laboremus ad augmentum tui honoris, discretionem tuam rogamus quatinus memoratis clericis tales vos exhiberi curetis, satisfacendum )2) votis ipsorum, ut exinde tibi gratias referamus, et eorum dilectio erga tuam benivolentiam crescat.

## XXIII.

. . . . *Tornando poi esso imperatore da Roma con grande esercito alloggiò nel tenimento di Viterbo in una contrada chiamata S. Maria de Risiede. . . .*

(Pag. 6, lin. 40)

*S. Maria de Risiede* dice il nostro. *De' Risieri* il ms. viterbese. O da antiche risaie o da un *Risieri,* nome proprio, che s' incontra nei Reali di Francia e par corrisponda al francese *Richer* o piuttosto *Roger.* Così l'Orioli in una delle sue poche postille lasciate a illustrazione della cronaca. Non potrebbe egli tenersi la nostra lezione per più buona, e, senza andar tanto lungi, interpetrare quel *Risiede* quasi *riposo, S. Maria del Riposo,* da *risiedere?* Un'etimologia conta quanto un'altra. A ogni modo giova notare che il vocabolo de' *Risieri* esiste ancora. Quello che poi narra il cronista della mortalità delle genti dell' imperatore e dei tesori che i Tedeschi lasciavano ai Viterbesi, può forse recarsi al tempo che Federico, retrocedendo da Roma nel 1155, portava il suo esercito appestato dalle febbri romane, onde gli fu mestieri, in luogo di recarsi nelle province napoletane, di prendere il cammino verso l'alta Italia: oppure quando nel 1168, presa Roma e fugato papa Alessandro, sortì la stessa sciagura. Più di 20,000 gentiluomini morirono per ferro e peste in quella funesta spedizione. - Pari confusione si trova nel testo riguardo alla morte del Barbarossa, che non nel 1172, ma bensì nel 10 giugno 1190 s'annegò nel fiume Cidno in Cilicia allorchè nella dieta di Magonza cinta la croce, s'era recato in Oriente. Dico nel fiume Cidno, perocchè molti storici ciò asserirono per fare in Barbarossa il riscontro d'Alessandro. Il Michaud però nella sua storia delle crociate mostra che Federico perì nel Selef o Seleffe, fiume, il quale, nato nelle montagne d' Isauria, si gitta nel mare dopo aver bagnato i monti di Seleucia, mentre il Cidno, ora detto Karasou, si perde nel mare alla distanza di due leghe da Tarso.

(1) Forse deve leggersi *satisfaciendo.*

(2) Innocenzo III con sua bolla *dat.* Velletri *secundo nonas octobris pont. anno V* (1202) conferma la donazione fatta dai consoli, giudici e popolo viterbese a Raniero vescovo e alla chiesa di San Lorenzo della chiesa di Santa Maria di Palenziana *cum universis appenditiis et pertinentiis suis* e del castello di Bagnaia (*castrum Balneariae*) *cum toto tenimento et jure suo* (BUSSI, *Stor. citata, Append.,* n.° XI).

## XXIV.

*Fece poi donazione di detta città a suo figliolo chiamato Errigo, acciò fusse fondo dotale di madonna Costanza moglie di esso Errigo.*

(Pag. 7, lin. 6).

Anche qui son tutte confuse le gesta di Federico Barbarossa. Nell'anno seguente alla pace di Costanza (1184) egli scese per la sesta volta, fattosi amico dei Lombardi, in Italia. Fe' cingere a suo figlio Enrico la corona di ferro, e perchè il titolo di re d'Italia non fosse vano, procurò congiungere alla supremazia sui Lombardi il dominio del reame meridionale. Infatti trattò il matrimonio di suo figlio Arrigo con Costanza figlia di Ruggieri, zia ed erede di Guglielmo II re di Puglia e di Sicilia: imperocchè da un secolo e mezzo gl'imperatori facessero inutili sforzi per riunire all'impero l'Italia meridionale. Ora la casa d'Altavilla, che regnava in Palermo, stava per estinguersi. Guglielmo II, ultimo discendente maschio di quella stirpe valorosa, avea da otto anni tolto in moglie Giovanna figlia d'Arrigo II d'Inghilterra e non avea figli. Non restava della casa reale se non se una principessa, zia di Guglielmo, la quale poteva esser chiamata a succedere, da che nessuna legge vietava alle donne di ascendere al trono di Sicilia. Ella avea trentun'anno e Arrigo era molto più giovane. Segretamente le pratiche furono iniziate affinchè sentore non ne avesse il pontefice. Si sa che i papi sin da Gregorio VII avean sempre combattuto perchè del regno di Sicilia non fosse fatta una provincia dell'impero: regola, che stabilì l'alleanza dei papi coi Normanni da prima, ed ora da Urbano III in giù sarà fonte d'una lotta accanita per lo spazio di 83 anni. Destinata frattanto Costanza dall'infermiccio Guglielmo a regnar dopo di lui, Federico mandò una solenne ambasceria a chieder la mano di questa per suo figlio. Fu accordata, e il matrimonio fu celebrato a Milano (1186). Quindi le opposizioni di Urbano III, che, lasciando altro, chiedeva l'immediata restituzione delle terre di Matilde. Arrigo devastò le terre della Chiesa. Urbano III, dopo avere tentato di scomunicar l'imperatore a Verona e a Ferrara, quivi morì nell'ottobre 1187. Allora accadde la presa di Gerusalemme e la crociata predicata prima da Gregorio VIII, che visse men di due mesi nel trono, e da Clemente III, per la quale Federico passò in Oriente.

## XXV.

1172. *Viterbesi entrorno in Ferento per forza e tutta la ruborno e scarcorno etc.*

(Pag. 7, lin. 15).

Il già nominato arcivescovo di Magonza, arcicancelliere della Germania e legato per l'imperatore di tutta l'Italia, considerando i servigi resi all'impero dal conte Ildi-

brandino e dalla città di Viterbo, concede e promette al conte Ildibrandino e alla detta città che mai più Ferento verrà rialzato *quod Ferentum nec relevabimus nec relevari faciemus et ne relevetur imperiali auctoritate præcipimus,* e li assolve dal bando, a cui soggiacevano per questa cagione, e loro annunziato da Filippo arcivescovo di Colonia qui dimorante come legato imperiale. Laonde errò il nostro cronista ponendo l'assoluzione *per la disfazione di Ferenti* al 1174. Di più Cristiano concede allo stesso conte Ildibrandino e a Viterbo, Ferento, Vetralla *secundum quod Petrus illustris urbis praefectus et Comes Guitto et Vetrallensis* (Vetrallenses?) *eis dederunt.* Di più *Vitorclanum, Vaniariam* (Bagnaia?) *Canapinam, Quarnentam* (Cornienta?) e gli altri castelli che hanno *in Comitatu Balneoregiensi, et Montem Alianum et omnia jura, quae Lombardi de Castellardo in castellis suis eis dederunt.* Oltre a ciò la quarta parte del porto di Montalto e la decima del porto di Corneto. La carta è da Foligno (*Fulginei*) *anno Dominicæ Incarnationis* MCLXXIII, *indictione* VII, *idibus februarii.*

Questo documento è dato dal Bussi nell'appendice alla *Storia di Viterbo,* doc. IV, e asserisce averlo tratto dalla pag. 62 del libro intitolato *La Margherita.*

Quanto alle cagioni del fatto, che dal cronista non son date, eccetto alcuni tradimenti ricevuti dai Viterbesi per parte di quei di Ferento; io le trovo nella gelosia tra vicini e vicini, della quale si hanno molti esempî nella storia di quell'epoca. Basti citare l'accanimento di Firenze contro Fiesole, di Roma contro Tuscolo. Non più di sette miglia era distante Ferento da Viterbo. Questa rigogliosa di gioventù, quella superba dell'antica origine. A Viterbo, fatta grande e bisognosa di muoversi liberamente nella sua cerchia, facea d'uopo avere o vassalla o spenta del tutto la sua rivale. Nè mancarono, sembra, altri pretesti, oltre le ragioni politiche, per venire a guerra di sterminio. Ferento si disse caduta nell'eresia di Cerdone, per la quale si affermava Cristo non esser morto in croce, ma rimastovi vivo, perchè egli non poteva essere abbandonato dalla sua divinità: onde i crocifissi si faceano cogli occhi aperti. Ammoniti quei cittadini dal vescovo di Viterbo non si convertivano, e il vescovo incitò i Viterbesi a punirneli come veramente si fece. Si ricordarono i Viterbesi dell'eresia dei Ferentesi quando i Romani per osteggiarli li chiamarono patarini? (Vedi GIOVANNI MOLANO, *Historia sacrarum imaginum et picturarum,* lib. IV, cap. 12. Della distruzione di Ferento parla anche LEANDRO ALBERTI, *Descritione d'Italia,* Venezia presso Ludovico degli Avanzi, MCLXI).

Tra le pingui prede e sacre e profane ve ne fu una tutta di pompa e d'onore: cioè la palma, insegna del Comune di Ferento, presa dalla vincitrice e piantata dietro il suo leone. *Per la qual cosa i Viterbesi aggiunsero al leone del Comune la palma, ch'era l'arma dei Ferentesi,* dice il nostro cronista.

Ma la distruzione di Ferento non fu allora totale. Una carta dell'archivio di S. Angelo (secolo XII, num. 39) così dice: *In nomine dni amen. A. eiusdem* MCLXXXI. *Temporibus domni Frederici imperatoris, mense octobris, indictione* XV. *Constat me quidem Guidonem vicecomitis consenziente Adilascia uxore mea dedisse tibi Gualterio Caregemme habitatori Ferenti nomine commutationis et transacti terram de piscinalibus Magognani et* VII *solidos. Que vero iacet inter hos confines. Ab una parte habet S. Bonifatius. Ab alia Tuzius faber. Ab alia filii tedisci. Ab alia via publica. Hanc autem superius circumscriptam trado et concedo tibi in integrum et transactum cum accessionibus et ingressionibus suis, ut a praesenti die jure proprietatis habeas potestatem habendi tenendi vendendi donandi, et quodquod, vel quomodo volueris faciendi sine omni mea meorumque heredum condictione,*

*pro qua commutatione a te recepi silvam de Salceto. Qua propter promitto pro me meosque heredes tibi tuisque heredibus predictam terram ab omni homine rationabiliter defendere etc. Hoc actum est ante domum praedicti Guidonis coram presentia testium quorum nomina hec sunt. Benedictus et Iohannes Petrus Lelli ac Albertinus Vaccelli. Isti tres rogati sunt testes. Ego cittadinus alme prefecture notarius rogatus scribere hanc cartam scripsi atque complevi et reddidi.*

E l'anno precedente *temporibus Alexandri III pape, mense februarii. . . . Malavranca habitator Ferenti cum uxore mea* vende allo stesso Grimoaldo *Caregemme* una *petia terre in loco qui vocatur Valle Grimalda etc.*

Da queste carte è chiaro che Ferento (pronunziato dai Viterbesi come un dattilo) non fu intieramente distrutta nè il 1172 come scrive il nostro cronista e come par che si raccolga dall'assoluzione data nel 1173 a nome di Federico I dal suo legato imperiale Cristiano arcivescovo di Magonza, nè il 1173 come vuole il Corretini, nè il 1174 a detto del Pennazzi nella *Vita di S. Eutizio.* Eran passati dieci anni e in Ferento erano ancora abitatori. Ciò viene confermato anche dallo statuto del 1251 ove si legge nel § 201: (*Extraordinaria*) *Quod destruatur circulus Ferenti;* il che indica che ancora vi erano degli edifizi in piede.

## XXVI.

*Per la qual vittoria Viterbesi aggiunsero al leone del comune la palma, ch'era l'arma de' Ferentesi.*

(Pag. 7, lin. 18).

Non per Ercole come il nostro accenna sul principio, ma pel costume dei Comuni liberi, Viterbo prese uno stemma, e questo fu il leone. E infatti più d'uno se ne vede colà scolpito nella sua antica rozzezza; anzi nel palazzo del vescovado (fondato negli anni 1266 e 1267 da Ranieri Gatto e da Andrea di Berallo Gatteschi capitani del popolo) sul colle del duomo si vede il leone medesimo con una picca dietro, il cui ferro simula una foglia di trifoglio. Può interpetrarsi la picca per segno di potestà militare e civile, al modo che i Romani riverivano l'asta in luogo di Marte: ma è più ovvio il credere che quivi la picca non sia in vero che un modo dello scultore per significare più semplicemente, o per quanto gli era concesso dalla sua poca esperienza, la palma di Ferento (1). Nello stemma presente di Viterbo v' ha il leone che con la zampa diritta preme una palla divisa in quattro parti da due

(1) Anche i Fiorentini accomunarono la loro arma con quella di Fiesole: « *E acciocch' e' Fiesolani venuti ad abitare in Firenze fossono con più fede e amore co' Fiorentini, si raccomunarono l'arme de'detti comuni, e feciono allora l'arme dimezzata vermiglia e bianca; come a'nostri tempi si porta in su il carroccio e l'oste de' Fiorentini* » (G. Villani, lib. IV, cap. VII).

circoli massimi, che si tagliano ad angolo retto: i quattro spicchi sono insigniti dalle quattro lettere F. A. U. L., in cui Annio e gli anniani hanno letto *Fanum, Arbanum, Vetulonia, Longula,* ossia i quattro nomi della sognata tetrapoli, mentre i più discreti v' han letto FA : UL, *Fanum Voltumnae.* Ma di ciò non un cenno nei cronisti, non nelle più antiche carte o nei monumenti. Che se alla vista di essi si può dubitare che una picca a mano a mano si cangiasse in palma e dèsse luogo alla leggenda dell'emblema tolto a Ferento, non mai troviamo qualche cosa, che ci dia cenno del globo e del *Faul.* Del resto, essendo questa discussione oramai esaurita, io rimando i miei lettori al *Florilegio viterbese* (pag. 7, 8 e segg.) dell'Orioli, che riassume tutti gli argomenti pro e contro. Deve dunque ritenersi che lo stemma, quale oggi si vede, siasi veramente usato quando l'amore dell'antico degenerò in fanatismo, cioè verso la fine del secolo XV o sul cominciare del XVI secolo.

## XXVII.

*In quel tempo fu fatto imperatore Felice etc.*

(Pag. 7, lin. 20).

. . . . *l' imperatore Errigo. . . . pose una libertà alla porta di Sonza. . . .*

(Pag. 7, lin. 25).

Quest' imperatore Felice non esiste nella storia. Si sa che il Barbarossa, prendendo la croce, commise il governo ad Enrico suo figlio, creato imperatore dei Romani sin dal 1169, il quale poi gli successe. Forse i cronisti vogliono col nome di Felice alludere a Filippo, ultimo figlio del Barbarossa, poi duca di Svevia, a cui Enrico dette in feudo la Toscana ed altri beni della contessa Matilde, onde questi venne a contesa verso il 1199 con Innocenzo III. Ov'era anticamente la porta di Sonza anche oggi si legge in una lapide: *Anno ab incarnatione domini* MLXXXXIX *haec porta fundata est præsidente domino Pascali papa, imperante Enrico. Perfecta vero est tempore domini Eugenii pape. Aedificatores fuere Rainerius Mincio et Petrus ex præscripto consulum et totius populi. Gotifredus dictavit, Rolandus sculpsit.* Sopra a questa v' ha un'altra lapide in carattere più conforme all'uso moderno, che dice: *Equestris portæ Sonsæ hic ante urbem auctam monumentum pene labens ob vetustatis memoriam, eiusque praestantiam, patres conservatores restituendum curarunt.* L' iscrizione par dunque rinnovata nei tempi anniani, come si dimostra dal testo dell'ultima epigrafe e dalle parole *equestris portae* allusive ai sogni di Annio. La tradizione avrà anche detto che i versi furon composti da Gottifredo viterbese e scolpiti da un Rolando: ma di qui pure si deduce, come legittimamente congettura il Bussi, che il privilegio, di cui parlano i versi sia dovuto ad Enrico VI figlio del Barbarossa checchè ne sia della notizia data nella lapide della prima fabricazione sotto Pasquale ed Enrico V in Germania, IV fra noi. Enrico VI per la

donazione paterna fatto signore di Viterbo, cominciò a intitolarsi senza il nome paterno negli atti publici: ma in appresso, avvertito forse dal padre, più modestamente fa segnare a fronte dei medesimi atti *Federicus imperator et Henricus simul cum patre regnans*.

È singolare a questo proposito la vicenda de' papi e imperatori segnati a capo degli atti pubblici in questo periodo: il che mostra le varie turbazioni e le tempeste succedentisi l'una all'altra. Il nome di Federico I comincia ad apparir solo in una pergamena di S. Angelo dell'ottobre 1159, dov'è detto *temporibus domni Federici imperatoris quando ipse obsidebat Cremam*. Poscia in un'altra comunale del 1160, aprile, ind. VIII, e in un'altra del novembre, e in una terza senza indicazione di mese dell'anno stesso (*Archivio di San Sisto*, num. 5). Nel gennaio e marzo 1162 due atti recano in fronte il nome di papa Alessandro III. Nel marzo 1163 Alessandro, nel luglio Federico. Nel gennaio 1166 e nel 67 e nel 68 Federico. Nel 1170 d'agosto questi si trova associato a Calisto III antipapa; nell'aprile del 1171 al modo stesso; ma nel novembre 1171 e nel 72 e 73 e per un tratto del 74 Federico è solo. Nel finire del 74 si trova l'associazione stessa; poi sparisce nel novembre del 74 e nei susseguenti 75 e 76. Nel gennaio e luglio 1179 si trovano accoppiati Alessandro III e Federico: ma nel febbraio e nel dicembre dello stesso anno Alessandro solo. Nell'ottobre del 1181 è l'unico Federico; nel febbraio 1182 è Lucio III. Nel 1183, settembre, Federico solo; nel 1184 Federico e Lucio; nel novembre 1186 Urbano III. Nel 1187 Enrico solo; nell'agosto 1188 *Federicus imperator et Henricus simul cum patre regnans*. Nell'agosto 1190 Clemente III e Federico; nel maggio 1191 Celestino III ed Enrico imperatore. Seguitano i medesimi nel 1192 e 1193. Nell'ottobre 1195 Celestino solo. Nel 1196, di maggio, Celestino con Enrico. Nell'ottobre 1197 Celestino solo ec.

## XXVIII.

. . . . *ove fece mettere un epitaffio ordinato per Gotifredo.*

(Pag. 7, lin. 27).

Ampie notizie, bene o mal vagliate, di Gottifredo ci dà il Bussi (*Ms. cit.*, pagine 119 e seg.). Non mi sembra sconvenevole riportarle per intiero, tanto più che tal personaggio dà rilievo alla fazione imperiale di quel tempo.

« Nell'anno 1184 dal pontefice Lucio III fu eletto vescovo di Viterbo (1) Gottifredo Tignosi, la cui famiglia quanto fosse nobile, potente ed antica, per averlo diffusamente dimostrato nella prima parte, il ripeterlo in questo luogo sarebbe senza dubbio cosa superflua. Egli, conforme scrive il Corretini, fu uomo di una somma dottrina e di una

(1) Di questa erronea opinione non accade più parlare. Si vegga la nota XXII.

meravigliosa eloquenza, e forse nell'età sua non ebbe verun altro che nella scienza lo avanzasse. Essendo il medesimo molto giovanetto, dall'imperador Enrico V, il quale nell'anno quarto del suo imperio ebbe occasione di passare da Viterbo, fu ricercato ai suoi genitori, da'quali essendogli stato conceduto, non è credibile quanto lo amasse e stimasse per riflesso della sua ottima indole e dei suoi rari talenti; ond'è che avendolo seco condotto in Germania, lo noverò fra gli altri nobili famigliari del suo figliuolo Corrado. Prevalendosi adunque Gottifredo di sì buona occasione, si applicò con tal fervore nella Università di Bamberga, la quale allora molto fioriva, alla platonica filosofia e ad ogni altra sorta di studio, che si rese un uomo segnalato non meno nelle lettere profane, che nelle sacre. giacchè oltre lo essere un gran teologo, fu eziandio un insigne filosofo, un celebre istorico, ed anche (per quello portava il suo secolo) un eccellente poeta, possedendo altresì una piena cognizione non solo della lingua latina, greca, ebrea e caldea, ma anche di altre lingue più astruse e più barbare, nelle quali si perfezionò coll'andar per lo spazio di quarant'anni girando il mondo per mare e per terra, osservando i costumi di tutte le nazioni, e rivoltando tutte le loro biblioteche, lo che da esso potè farsi per il comodo che glie ne diero i posti onorifici da esso occupati di cappellano e secretario di tre imperadori, che furono Corrado III, Federico I ed Enrico VI, conforme egli stesso lo testifica nella sua celebre opera, che poi diè alla luce, intitolata *Pantheon*, ossia Cronaca universale, Parte decimasettima, col. 585, in questi termini: Nota me Gotfredum hujus libri hautorem, cappellanum et notarium fuisse regis Conradi tertii et Friderici imperatoris et filij ejus Henrici sexti. Quorum temporibus haec omnia cis citraque mare per annos quadraginta sum perscrutatus ex omnibus armariis, et latinis et barbaris et graecis ed iudaicis et chaldeis; venendo ciò anche confermato da Basilio Giovanni Herold nella lettera nuncupatoria alla di lui predetta opera impressa in Basilea per Giacomo Parco, l'anno 1559, che in lode del medesimo così lasciò scritto: Vixit vir ille quadringesimum annum ante nos, aut paulo amplius: Vivit ac volitat nunc per ora virûm, vivetque merito aeternum. Is namque ex Babenbergensi schola (quae tunc temporis fuit clarissima) prodiens, savis literis instructus, platonica disciplina imbutus, philosophus, poeta, atque historicus insignis evasit: lucem memoriae rerum omnium, ac praesertim germanicis rebus intulit tantam, quanta ante ipsum alius nemo: et potuit id quidem prestare facillime, jam sacris, et scriniis a Conrado III, Friderico I et Henrico VI imperatoribus praefectus. Latinae, graecae, hebraeae, Chaldaee, multarumque quoque aliarum barbararum linguarum gnarus homo: qui peregrinatione omni terra, totoque mari per totos XL annos exercitatus omnes omnium, quas undique adiit, gentium bibliothecas excusserat. Perchè poi la predetta cronaca fosse da esso intitolata *Pantheon*, si ha dal Cardinal Bellarmino nella sua opera *De scriptoribus ecclesiasticis* all'anno 1186, ove così scrive: Gothifredus viterbiensis notarius Conradi III, et Friderici I, imperatorum scripsit Chronicum universale, quod appellavit *Pantheon*, fortasse quod contineat res gestas omnium principum tum ecclesiasticorum, tum temporalium. Principes enim Dii appellantur in scripturis. Scripsit autem partem prosa, partem carmine, et divisit opus suum in partes viginti, et dedicavit illud Urbano III summo pontifici, ad cujus pontificatum historiam suam perduxit, idest ab initio mundi ad annum 1186 (1).

Gottifredo poi, per dar saggio all'imperador Federico I della sua gratitudine per i vantaggi e per gli onori che dal medesimo e dal suo zio Corrado avea non meno esso, che la sua casa ricevuti, convenne col suo fratello Verniero e col suo nipote Reimberto di fabbricare in Viterbo a loro spese un sontuoso palagio, per comodo di esso imperadore, acciò

(1) Un magnifico manoscritto del *Pantheon* è nella biblioteca del duomo di Viterbo.

servisse per sua residenza, qualora il medesimo si ritrovasse in questa città; il qual palagio fu dagli stessi appunto edificato sopra la chiesa di S. Maria del Poggio, il qual Poggio era tutto di proprietà della loro famiglia, da cui anticamente veniva denominato il Poggio del Tignoso (1): la qual fabbrica essendo stata stabilita, il prenominato imperadore, dopo averla graziosamente accettata, nell'anno 1169 la ridonò agli medesimi con obbligare sè stesso ed i suoi successori a rimborsarli di tutto lo speso, e ciò colle condizioni, che si leggono nel di lui diploma imperiale, che originalmente si conserva nella secretaria di questo Pubblico, e che da me dàssi qui sotto per extensum. Inoltre il medesimo imperadore in occasione che portossi in Verona, ove il mentovato Pontefice Lucio III ritrovavasi per celebrarvi un Concilio, pregò il detto pontefice, che conferir volesse al suo cappellano Gottifredo, il quale era con esso lui, il vescovado di Viterbo, a cui avendo Lucio aderito, di tal maniera Gottifredo restò dichiarato vescovo della sua patria; la qual dignità sapendo io molto bene venire da taluni senza nessun fondamento allo stesso contrastata, potrà valere per autentica della medesima l'autorevole riprova, che se ne ha da Raffaele Volaterrano nel principio del libro vigesimo secondo dell'*Antropologia* con tali parole: Pontificum Romanorum, seu temporum eorum historiam scripsere in primis Damasus Pontifex, Anastasius bibliothecarius, Paulus Diaconus Aquilejensis, Guido Ravennas presbyter...... Sicardus Praesul Cremonensis, Gotfredus Viterbiensis item Praesul. Che se poi Gottifredo non venne per allora, nè prese il possesso della chiesa conferitagli, ciò procedette, perchè gli convenne seguitare il detto Imperadore, il quale per aver ritrovato lo stesso papa molto più renitente di quello egli si argomentava in concedere al suo figliuolo Enrico, già riconosciuto per re di Germania, la corona imperiale, esso molto di mal animo se ne partì da Verona (Vedi le Addizioni al Ciacconio nella *Vita di Lucio III*). Ma essendo finalmente morto Federico, e succedutogli nell'Imperio il detto Enrico suo figliuolo, Gottifredo (conforme accennammo) continuò a servire anche questo imperadore nello stesso grado, che già servito avea l'avo ed il padre; ond'è che essendo già pervenuto ell'età di novant'anni, in congiuntura che il detto Enrico nell'anno 1191 portavasi a Roma per farsi coronare dal pontefice Celestino III, venutosene il medesimo in Viterbo, dentro il termine di un anno, con molta sua gloria, se ne morì. Essendo però che egli preventivamente si fosse ritrovato presente in Roma alla coronazione del prenominato imperadore, per comando del medesimo scrisse in versi tutti i misteri e significati delle insegne imperiali, conforme si ha dalla predetta sua opera, laddove incomincia:

*Caesar jussit heri quae sunt Insignia quaeri,*
*Quae caput Imperii digne perhibentur haberi,*
*Et cur signa gerit, quid rationis erit.*
*Ut scriptura tonat, crux, ensis, sceptra, corona*
*Lancia, palla, bona nobis insignia donant etc.*

Dallo stesso, oltre la suddetta Cronaca, ossia istoria universale, furono lasciate altre diverse opere con alcuni compendiosi annali della sua patria, giusta le notizie che se ne hanno dal Corretini, il quale così lo afferma: Aliaque variarum rerum opera scripsit, quae adhuc extant, cum quibusdam brevissimis patriae annalibus; contandosi particolarmente fra le medesime, secondo si ha da Lambecio nella sua Biblioteca un libro intitolato: *Spiculum principum, sive genealogia omnium imperatorum et reguum a diluvio ad Henricum IV:* il qual libro, giusta lo stesso scrittore, si conserva nella predetta biblioteca. Siccome anche contasi un di lui opuscolo intitolato: *De consecrationibus altarium*, il quale

(1) Anche per ciò si veggano le note X e XIII.

assieme colla detta Cronaca universale, o sia Pantheon (ambedue scritte in carattere gotico) conservasi nella Biblioteca Vaticana al N.° 2037, pag. 170, dal quale opuscolo, secondo il comune sentimento degli eruditi, si credon cavate le lezioni del secondo notturno per la festa della dedicazione della Basilica Lateranense, che si celebra ai 9 di novembre. E perchè in uno degli esemplari del suddetto Pantheon, esistente nella Biblioteca della Cattedrale di Viterbo, trovasi notato per mano del celebre Latino Latini, di cui favelleremo a suo luogo, il seguente endecasillabo, con cui Giano Vitale accompagnò il detto Pantheon, mandandolo a Cristoforo Spiriti, vescovo di Cesena, ho voluto anch'io trascriverlo in questo luogo per maggior piacere de' miei lettori. Esso adunque è di questo tenore:

*Auctorem tibi do Viterbiensem;*
*Aetatis hominem minus disertum,*
*Civem, Christophore, accipe elegantem,*
*Qualem barbara tempora obtulerunt.*
*Tu si quid fatuumque rancidumque*
*Offendat sapidum tuum palatum,*
*Aequi consule, non enim Marones*
*Fiunt de Baviisque Meviisque*

Il celebre Martin Polono, religioso domenicano, che fu cappellano e penitenziere del pontefice Onorio IV, avendo ancor egli composta una cronaca altresì universale, il cui originale si conserva nella famosa Biblioteca de' SS. Giovanni e Paolo dell'ordine de' Predicatori in Venezia, nel principio della medesima, dando conto delle opere di quegli autori, de' quali esso erasi prevaluto per formarla, dice essersi particolarmente prevaluto delle cronache di Gottifredo viterbese; essendo quest'esse le di lui parole: « Compilavi autem praesens opusculum ex scriptis Titi Livii. Item ex chronicis Orosii. Item ex chronicis Damasi papae de gestis pontificum et imperatorum. Item ex chronicis Pauli Romani diaconi de Gestis utrorumque. Item ex chronicis Gilberti de gestis utrorumque. Item ex chronicis Riccardi Cluniacensis. Item ex chronicis Gervasii. Item ex chronicis Custodii. Item ex chronicis Gothifredi viterbiensis. Item ex chronicis Fratris Vincentii Bellovacensis, et aliqua accepi ex Decreto, et quaedam ex Passionibus Sanctorum ». Queste parole, com'anche il principio della citata cronaca di Fra Martino trascrisse eziandio l'eruditissimo padre Bernardo de Montfaucon nel suo *Diario Italico*, capitolo terzo, pag. 49. E ciò basti aver detto del vescovo Gottifredo Tignosi. Ed ecco il diploma imperiale di sopra promesso. (Questo diploma fu anche riportato dal Bianchi nella sua istoria ms. di Viterbo alla pag. 184 tergo).

Federicus Dei gratia Romanorum imperator augustus. Imperatoriae maiestatis dignitate constringimur, et praedecessorum nostrorum consuetudine convenimur, ut eos, qui ad honorem et exaltationem imperii dum fideliter et fructuose laboraverint, condignis beneficiis ac dignitatibus honoremus. Ea propter omnibus praesentibus et futuris imperii fidelibus volumus esse cognitum, quod nos fidelibus nostris Gotifredo viterbiensi capellano Sacri Palatii, et Wernerio fratri suo, et Reimberto filio Wernerii, propter longaevam et magnam ipsorum devotionem, palatium, quod ipsi in medio allodii sui proprii, eorum expensis in Viterbio ad honorem nostrum aedificaverunt, eisdem fidelibus nostris imperiali beneficio damus, concedimus, et omnino largimur habendum, tenendum, cunctis futuris temporibus eorum usibus profuturum. Ita videlicet, ut neque consules, neque populus viterbiensis, neque alia ecclesiastica, saecularisve persona in eodem palatio ius aliquod habeat, vel actionem, vel consuetudinem, sed ipsi soli et eorum legitimi haeredes habeant et possideant, nostra auctoritate. Pecuniam autem, quam in eodem palatio expenderunt, nos vel nostri successores iis cum honore imperii restituemus loco et tempore opportuno. Post ipsam tamen expensarum restitutionem nolumus ut praesens donatio evacuetur, sed postea, sicut et nunc, firma et inconvulsa permaneat, omnibus temporibus valitura. Hanc

autem nobis tantum in palatio conditionem reservamus, ut cum in partes illas venerimus, hospitium in eo habeamus. Nobis vero inde recedentibus, statim possessio et dominium integre revertatur. Quod si quis nostrorum principum cum nostra legatione transiturus, ibi voluerit familiariter hospitari, volumus ut ei, sine eorum dispendio, hospitium non dinegetur. Ad maiorem quoque gratiae nostrae demonstrationem praefatos fideles nostros et haeredes eorum tali semper volumus praerogativa gaudere, ut de omnibus, quae ipsi ab Imperio tenent, et quae postea ab Imperio consequentur, si aliquis cum eis iudicialiter contendere voluerit, aut lites eis excitaverit, aut in iudicium traxerit, liceat eis statim habere Fori nostri exceptionem; ita videlicet ut in talibus causis nusquam alicui respondere, nisi in praesentia nostra, vel successorum nostrorum cogantur; nostra vel successorum nostrorum vocatione ad iudicium coerceantur. Cum enim fideles nostri in huiusmodi iudiciis nonnumquam soleant praeiudicio et iniuria praegravari, malumus istorum iura illaesa servari, quam post causam vulneratam remedium quaerere. Decernimus igitur, quod si nulla ecclesiastica saecularisve persona contra huius scripti tenorem aliquam sententiam promulgare praesumpserit, ipsa sententia non dicta teneatur, et iudex officii sui destitutione mulctetur, atque centum libras auri Camerae nostrae componat. Huius rei testes sunt Otho Palatinus comes Witelinesbae, Rhodulphus comes Phullendorf, Henricus de Stoupha, Henricus Mariscalcus et alii quamplures. Datum Wende Suwevorum, anno Dominicae Incarnationis MCLXIX, Indictione etc.

Questo importante documento fu dato anche dall'Orioli (*Florilegio cit.,* pag. 105), il quale non conosceva la trascrizione fattane dal Bussi, e lo asserisce da lui copiato da una pergamena volante, copia autentica di esso. Descrive prima il segno notarile d'una specie di flore, che diviso in tre finisce in alto con una croce e di qua e di là in due come petali, i quali formano la M. iniziale del nome del notaio. V'hanno poche varianti tranne sul principio, che in luogo di *propter longaevam et magnam ipsorum devotionem,* dice *propter longeva servitia et magnam etc.* Così verso il fine invece di *ad judicium coerceantur* legge *ad judicium evocentur.* Mentre nel Bussi l'anno è 1169 nell'Orioli è 1168. E in questo finisce così: *Anno Domini incarnationis M. C. LXVIII, Indictione I. Lectum et auscultatum fuit hoc exemplum ab exemplari privilegio in domo Martini Rimbrecti, presentibus fratre Soldaniero et fratre Tadeo de ordine fratrum minorum, Clemento Zaracte, Oddone Cittadini, Donadeo Iohannis Rimbrecti et aliis qui ad hoc exemplum legendum et auscultandum ab exemplari privilegio, qui hujus rei rogati sunt testes, interfuerunt.*

*Et ego Marcus sacri palatii Lateranensis notarius ad hoc exemplum legendum et auscultandum interfui et ut inveni in originali privilegio bullato et munito sigillo cereo imperatoris predicto, ita scripsi, nichil immutando.*

Avverto che non si sa se fosse compito il palazzo fatto costruire da Gottifredo e da suo fratello e dal nipote per abitazione degl'imperatori, e se dopo che Federico loro lo riconcesse, riservandosi il solo diritto di abitarvi quando egli o i suoi successori entrassero in Viterbo, fosse veramente, secondo la solenne promessa, pagato ai costruttori il denaro che vi aveano speso. Io credo che a Gottifredo e suoi non rimanesse che il diritto di promuovere in ogni causa l'eccezione del Fòro imperiale loro concesso nel diploma, e che di pecunia non udissero più verbo, se vogliam pensare alle strette, in cui sempre si trovarono di denaro gl'imperatori in Italia, e ad alcune parole di lamento che nel *Pantheon* fa Gottifredo sulle imperiali promesse.

## XXIX.

*Avea detta città in quei tempi sei nobiltà ec.*

( Pag. 7 , lin. 34).

Della prima nobiltà o sia ch'era libera e non rendeva conto a nessuno, si veda la storia. *L'altare viareccio* (la cui significazione può desumersi dalla stessa parola che ha sua radice da *via*) era probabilmente un altare portatile, che gli eserciti conducevano in guerra: una specie di carroccio. Era tale per essi quale fu la sacra insegna ai Romani; e come il perder questa era segnale di rotta, così l'essere spodestati dell'altare portatile non solamente fu mal'augurio, ma fu principio di gravi sciagure alla città. Difatti il cronista nel 1193 attribuisce le rotte àvute dai Viterbesi per parte dei Tedeschi all'aver donato l'altare viareccio a papa Innocenzo III, che a sua volta lo donò ad Enrico figlio di Federico Barbarossa. Iuzzo, aggiungendo favola a favola, racconta che i Viterbesi lo ebbero dall'isola Martana (come pur dice il nostro, pag. 5), ma che quivi era stato posto dai Goti, *quali lo levorno da Ravenna quando vennero di qua che disfecero Roma.* Non occorre dir nulla del cavallo grande e bello, nuovo Bucefalo, a cui mancò un Alessandro: ma bensì è da ricordare che circa la donna coi capelli rossi e verdi Francesco Orioli (*Viterbo e il suo territorio*) afferma che la fu cosa naturale, in quanto che colei doveva essere affetta d'una imperfetta melanosi nella metà destra o sinistra della cute capillata, e nell'altra metà o affetta d'albinismo o nello stato naturale, che in lei faceva i capelli d'un falbo rossiccio. Quindi è che il color verde era forse l'effetto della mescolanza del rosso naturale dei capelli col pigmento turchino cupo, ch'era il prodotto della melanosi. Nè il nostro Gristigello darebbe lume dell'esser suo, dove non si trovasse nel ms. *Ardenti* il nome di lui mutato in quello di Frisigello: al qual nome togliendo la *erre* aggiuntavi dai copisti, viene il semplice *Fisigello* o *Fisicello*, vale a dire il fisico vezzeggiato in fisichetto: un cavalier Bosco di quei tempi più innocenti, secondo che si vuole, dei nostri (1). Ma più di queste donne inferme e di questi prestigiatori chiama la nostra

---

(1) Buoni giuocolieri ebbe Viterbo, e i Romani obligarono que'cittadini a darne per loro uso nelle feste. Poi furon liberati da tal peso. Il cardinal Francesco Condulmerio, nipote di Eugenio IV, camerlengo della Chiesa, risponde ai Viterbesi per il papa che non sono obligati a mandare al popolo romano *lusores pro festo Agonis et Testacii*, come n'erano stati richiesti, secondo l'esenzione già avutane per parte del pontefice Martino V (Breve citato dal Bussi, *Stor. cit.*, Part. I, lib. V, pag. 240).

*Lusores* vuol dir *giuocolieri*, o in generale giovani a far mostra di sè ne' giuochi o anche in zuffe sanguinose.

I Romani però di quest'uso vennero rimproverati da alcuni papi. Urbano V nel 1284 protestò solennemente con una bolla *ad perpetuam* contro la forza, con cui i Romani obligavano i vicini luoghi a mandare uomini per tali feste (*Reg. de Indult.*, an. VI, pag. 13).

Del rimanente una curiosa descrizione di tali giuochi ci ha dato l'autore della *Storia di Casa Bocapaduli* (pag. 589), il Nerini nella *Storia della chiesa di Sant'Alessio* (pag. 226 num. 8, 439,

ammirazione la bella Galliana o Galiana o Galeana. Rispetto a costei si potrebbe forse sospettare che il mito abbia travisato la storia, imperocchè tale tradizione abbia analogia con quello che la Spagna favoleggia circa il palazzo d' un' altra Galiana presso a Toledo. È vero però che il popolo Viterbese o almeno i vecchi hanno costantemente ricordato la storia, che dà a pensare non sia del tutto favolosa o molto meno venutaci d'oltremonte questa vergine del medio evo, quest' Elena dei bassi tempi, morta sul fiore degli anni e sepolta in un avello di pietra incassato accanto alla porta della chiesa di sant'Angelo in vista dei passeggeri, perchè fosse onorata da essi con un saluto riconoscente. Dicono che i Romani assediarono Viterbo per essa, e che non potendo averla, si contentassero della sua vista. Mostratasi però sulla torre, da una freccia nemica fu morta. L'iscrizione barbarica, riportata nella cronaca, perì forse quando nel 1549 cadde la facciata della chiesa di sant'Angelo in Spada (1). Rimane il sarcofago antico (forse etrusco) ov' è scolpita la caccia del cinghiale. Ora è adornato di gugliette che annunziano il ristauro inelegante del secolo XVII. Quel che vi si legge oggi vedasi nel Bussi, *Ist. cit.*, pag. 91. Nell'antica forse vuolsi nell'ottavo verso correggere *cœlo* in *coeno*, quasi a dir la corruttela del sepolcro.

---

num. 35), il Cancellieri, e un codice di casa Albani (cit. dal Marini, *Arch. pontif.*, Vol. II, pag. 72) intitolato: *Il vero progresso della festa d'Agone et di Testacio celebrata dalli signori Romani nel giovedì di Carnevale dell'anno* 1545, *come solevano fare li antichi Romani col vero significato delli carri triomphali.* E lascio altri libri e ricordi.

(1) Datosi dal Comune di Viterbo dopo l'anno 1236 a' figliuoli di S. Francesco il Castel S. Angelo (Ved. Bussi e Wadding, *Annales Minorum.*, tom. I, pag. 552, 553), il priore e canonici della chiesa di S. Angelo de Spada situata in *Burgo de Castru Biterbu*, abbandonarono quell'antica loro collegiata e colle sacre reliquie passarono all'altra chiesa di piazza del Comune forse allora restaurata, dandole il medesimo titolo di Sant'Angelo.

L'istrumento di quella cessione si trova nell'archivio della medesima Collegiata di S. Angelo de Spada. Si chiamava *de Spada* da Litolfo Spada, che cedette il sito per la sua ampliazione l'anno 1092.

Ebbe dominio la chiesa di S. Angelo sulla chiesa parrocchiale di S. Pietro della Rôcca (Ved. istromento nell'archivio di S. Angelo, principalmente uno del secolo XIII, N.° 173) e sopra tre ospedali, l'uno in contrada Rianese detto di S. Giacomo (Id. più istrumenti, specialmente del secolo XIII, uno segnato N.° 47), l'altro presso la porta di S. Lucia che chiamavasi di S. Angelo (Id. sec. XIV, N.° 604), ambedue fuori di Viterbo, e il terzo fu l'ospedale de' Sartori (dalla bolla d'Eugenio IV, nel suddetto archivio, secolo XV, N.° 64).

Nel 1549, il 19 marzo, rovinò dai fondamenti il gran campanile di Sant'Angelo de Spada e seco portò anche la rovina di tutta la facciata della chiesa. (Ved. appresso, *Ricordi di casa Sacchi, anno* 1549). La devozione del popolo viterbese all'arcangelo S. Michele era memoria riconoscente per grazie e specialmente per quella, che a lui riferiva, dell'anno 1387, allorchè nell' 8 maggio restò libero dalla tirannia di Francesco De Vico, sì che ogni anno, ricadendo il giorno predetto, se ne facea festosa ricordanza dai publici rappresentanti non meno che dal Capitolo di quella Collegiata con processione sacra ed altri segni di letizia.

# XXX.

*Ora il detto Errigo per aver la corona dell'imperio da papa Celestino romano li donò Viterbo e Toscanella ec.*

(Pag. 8, lin. 25).

Enrico VI, fatto imperatore per la morte del padre, varcò le Alpi verso il mese di novembre del 1190. Volea cinger la corona imperiale a Roma, detronizzar Tancredi, che gli contrastava in Sicilia il regno dovutogli per Costanza sua moglie e poi sottomettere la Lombardia. Clemente III, che non volea incoronarlo, morì nel 27 marzo del 1191. Creato Celestino III, Enrico ottenne la corona cedendo Tuscolo al papa, che dovea ricederlo ai Romani per devastarlo. La cerimonia ebbe luogo il 15 aprile del 1191.

Diamo un Diploma d'Enrico VI, con cui egli restituisce al pontefice Clemente III ogni possessione *salvo jure imperii tam de proprietate quam de possessione,* ch'ebbe in Orvieto Papa Lucio III (?), e così Viterbo, Corneto, Vetralla, Orte, Narni, Amelia, Tusculano (?), Terracina, assolvendo gli abitatori da ogni promessa a lui fatta. Il medesimo fa per *civitatites, castella, munitiones, villas et barones per Romaniam vel Campaniam,* assolvendoli da ogni giuramento a lui fatto dopo la morte di papa Lucio. Dispone anche allo stesso modo di Tivoli ec. – Lo riportiamo quale fu dato dall'Orioli (*Florilegio viterb.,* pag. 80) dicendo egli d'averne fatto copia sopra una pergamena esistente nell'archivio comunale di Orvieto. « Il diploma non ha altra data che quella del 3 d'aprile. Certo è anteriore all'anno 1191, nel quale Enrico VI fu dichiarato e riconosciuto imperatore, e posteriore all'anno 1186, nel quale fu coronato re d'Italia, ma posteriore anche al 1187, in cui fu creato papa Clemente III. Dev'essere dell'anno 1190, quando egli era ito in Germania ». Così l'Orioli, che cita il diploma per provare che il nome di Vetralla trae origine da *vetus aula* o *vetere aula.* Niccola poi della Tuccia erra quando dice: « *Ora il detto Errigo per aver la corona dell'imperio da papa Celestino romano li donò Viterbo e Toscanella....* » (pag. 8). Fu Enrico veramente incoronato da Celestino III, ma la restituzione delle dette terre fu fatta a Clemente III e non a prezzo della corona.

✠ In nomine Domini. Nos Henricus divina favente clementia Romanorum rex semper augustus.

Restituimus in Xpo krmo patri Clementi (III) Sancte Romane Ecclesie summo Pontifici omnem possessionem, quam habuit papa Lucius (III) in civitate Urbisveteris: nec non si quid de his que maiestati nostre juraverunt prius, pape Lucio (III) juraverunt, eos absolvimus a juramento. Item Viterbienses absolvimus a juramento, et restituimus eos predicto in Xpo patri Clementi (III) pape quoad possessionem, absolventes eos a promissione quam nobis fecerunt; nolentes eis de cetero teneri de his que ipsis promisimus vel concessimus. Insuper jamdicto patri in Xpo Clementi pape restituimus, quoad possessionem, Cornetum, Veteralam, Ortam, Narnium, Amelium, Tusculanum, Terracinam, absolvendo homines

predictorum locorum a juramento quod nobis fecerunt. Item quecumque civitates, castella, munitiones, ville et barones per Romaniam vel Campaniam constituti maiestati nostre juvarerunt (*et*) juramentum fecerunt post mortem pape Lucii, et primo nostro serenissimo patri (1), nunc nobis astricti tenebantur, omnes predictos supradicto Clementi pape restituimus, absolventes eos a juramento quod nobis fecerunt, predicta sic omnia restituimus pape quoad possessionem, salvo jure nostri imperii tam de proprietate, quam de possessione, precipientes omnibus predictis ut jurent et hobediant jamdicto pape sicut domino. Quodcumque autem commune vel persona hanc restitutionem nostram inpedierit, diffiduciamus eam a nostra gratia et banno regali supponimus. Item omne jus, si quod papa Lucius habuit in civitate Tiburtina, restituimus jamdicto Clementi pape quoad possessionem, salva fidelitate quam quondam serenissimo patri nostro et nuper nobis fecerunt; salvo etiam jure imperii tam de proprietate, quam de possessione. Item quod factum est in civitate Massane et pertinentiis in preiudicium episcopi Massan., restituimus ipsi episcopo quoad possessionem. Item Iacinto Cardinali (2) restituimus Petronianum et Centumcellas. Ceterum latoribus presentium nuntiis nostris, proposito Sygloo (3) et Lotario judicibus, dedimus auctoritatem omnia supradicta executioni mandandi. Dat. apud Argentinam III.° nonas aprilis.

Ego Wido Prudentii, sacri Lateranensis Palatii judex et notarius constitutus, sicut inveni in protocollo, seu abreviatura dicti domini Prudentii judicis, nihil addito vel diminuto, pariter singula, et in nomine (et) de mandato consulum Urbevetanorum, Petri Monaldi, Odoni Gti (4), Ranerii Hernam (5), Nicolai Fascie, in presentia testium Ranerii Paganelli et aliorum plurium vocatorum, scilicet Berizi, Arlecti Ildibrandutii, Girardini, Moriaci, Gifredi Notarii, Ranutii, Tancredi, Communis Urbeveteris, scripsi et signavi cum interlineaturis predictis.

Signum predicti Widonis.

Diploma, col quale lo stesso Enrico VI re dei Romani prende sotto la sua protezione tutte le chiese della diocesi di Viterbo. È pur dato dal Bussi (*Stor. Vit., parte* 1.ª, *Append.* N.° IX). Noi lo poniamo quì sotto più fedele al testo.

Henricus VI romanorum rex et imp. semper augustus. Divinis et salutaribus SS. scripturarum admonemur elogiis Ecclesiarum Dei, tuitioni et securitati clementer intendere, ut et aeternae beatitudinis premium et temporalis Imperii prosperiorem decursum exinde mereamur feliciter obtinere. Noverint ergo omnium praesentium Imperii fidelium aetas et successura posteritas quod nos pro salute animae nostrae et parentum nostrorum universas ecclesias Viterbiense. archipresbyteros, priores, praelatos et totum clerum cum omnibus hominibus, bonis et possessionibus suis, quas in praesenti habent aut in futurum justo acquisitionis titulo poterunt adipisci, in nostrae protectionis defensionem recipimus. Statuimus itaque et regalis edicti vigore districte praecipimus, ut nullus comes, nullus dux, nulla civitas, nullus consul, nullum Comune, nulla Potestas, nulla denique humilis vel alta, saecularis vel ecclesiastica persona, praenominatas personas, ecclesiam, clerum, vel ejus personae, in personis, in rebus molestare audeat, vel quamcumque ab eis exactionem, datum, collectam, angarias iniustas seu perangarias extorquere. Quod si quis facere

(1) Federico I.

(2) Giacinto Bobone, diacono cardinale di S. Maria in Cosmedin e poi papa Celestino III.

(3) *Sic* con linea sopra; f. Syglaoo.

(4) Così come sopra.

(5) Forse *Hermanni*.

praesumpserit, in ultionem temeritatis centum libras auri puri componat, dimidiam Camerae Nostrae, reliquam clero injuriam passo, et post poenam hac nostra constitutio nihilominus in perpetuo firma permaneat. Ad horum autem omnium evidentiam, praesentem paginam conscribi jussimus, et sigillo nostro communiri. Dat. apud Aquampendentem, anno Domini MCLXXXVII, VIII Idus Martii, Indict. V. Loco ✠ Sigilli.

(*Il sigillo in cera con l'immagine di Enrico*).

## XXXI.

1187. *Fu cresciuto Viterbo e fatto Piano di Scarlano, che prima si diceva Piano Ascarano....*

(Pag. 8, lin. 32).

Nel seguente documento da una pergamena della Comunità prima cosa da notarsi è ciò che riguarda il reggimento municipale. Sono quivi nominati cinque consoli *de comuni populo*, quattro consoli *de militia* e molti *de capudece*, ossia capodieci. Un governo misto di tutti gli ordini: consoli del popolo nominati prima, e son cinque; mentre *de militia* paiono quattro. Ma forse eran dieci; cinque per ceto. V'erano poi i capodieci, che pare soprastavano al popolo armato (1), ufficio che fu poi del capitano: nè mancava il popolo, che negli atti importanti si riuniva a consiglio generale.

In secondo luogo mi par degno di considerazione in questa carta che il Comune di Viterbo narra d'aver ricevuto *jure locationis* dalla chiesa di santa Maria della Cella la terra che dicesi *Plano di Scarlanu*, già data in pegno a Giovanni di Gregolizio perchè fosse edificata e abitata. Ora, nel caso questo avvenisse, si concede al preposto di santa Maria della Cella *decimationes mortuorum atque vivorum hominibus* (sic) *habitantium in prenominata terra et loca* e i diritti di sepoltura ec. ed altro: là dove non venisse quel tratto di terreno coperto d'abitazioni e d'uomini, in niun modo e tempo il Comune possa ripetere il denaro impiegato a redimerlo dal pegno sudetto. Quindi altre condizioni relative al proposito.

Del *Piano Scarlano* è memoria nel *Regestum farfense* sin dai tempi di Carlomagno num. 226, 258, 289. Dicevasi pure *vicus squaranus, casalis squaranus, squaranus.* Alcuni congetturano prendesse il nome dalla voce longobarda *squara*, cioè *scara* e *scarra*, che vale *schiera* (*acies, cuneus, copiae militares*). Forse, ei dicono, essendo quel piano un suburbio di Viterbo venivano quivi i Longobardi a esercitarsi nelle armi. Bisognerebbe però dimostrare che in altri luoghi tali piazze d'armi o spianate per gli esercizi militari avessero avuto un medesimo o un consimile nome.

---

(1) Rimase tal nome lungo tempo. Sotto l'anno 1391 si legge nel nostro (pag. 42): *Poi tutte le guardie, che andavano attorno, confalonieri e capi di brigate;* e il VITERBESE dice: *Capi di diece di brigate;* e IUZZO: *Capo diece delle guardie.*

Inutile poi mi sembra aguzzar l'ingegno per discutere se il nome derivasse da *scherano* od altro. Basti che si chiamava così.

I nostri cronisti dicono che nel 1187 *fu cresciuto Viterbo e fatto Piano di Scarlano, che prima si diceva Piano Ascarano.* Parrebbe dunque ch'essi avessero errato; imperocchè dalla presente carta si abbia un'epoca assai più antica. Per me io credo che da quando si divisò e si preparò con contratti ed altro la popolazione del Piano sino al vederlo vestito d'abitazioni; dovea correre naturalmente un buon tratto di tempo. Niente più facile che il cronista segnasse l'anno, in cui le costruzioni delle case furono compiute e il luogo fu cinto di mura e perciò riunito al rimanente della città.

Prima della costruzione di questo subborgo la città era cinta e difesa dalla parte del *Borgo Longo,* così chiamato, dal rio Paradosso: nome che da sè indica una difesa.

In nomine Domini Dei aeterni. Anno a nativitate ejusdem sunt millesimo centesimo quadragesimo octavo, Mense madii, Indictione nona feliciter. Nos populus Viterbiensis et consules, Guido scilicet de Rollando de Ogerio et Aldrobandino de Iohannes de Rainerio, nec non Petrus de Gondardo et Iohanne de Gregorio atque Tafurus. Isti prenominati consules fuerant tum de communi populo; et nos similiter consules de militia Falco de Aldibrando di Falco et Farulfo de Clarinbalda et Bernardinu de Aczo Roffo et Polus de Iohanne Cavalerio. Et de capudece Farulfus de Iohanne Manganerio, Niricune don Zaccaria atque Rubertus de Rusticello et Tiniosus d'Alvisea et Rainerius Vulpe et Gualterune de Benencasa de Leo, Ioannes de Orsello et Amideu atque Villanus et Anestasi de Valle et omnes alii. Quia manifesta causa est nobis nos accepisse terram jure locationis de ecclesia Sante Marie de la Cella de Castro Viterbo, que terra posita in loco qui dicitur *Plano di Scarlanu* territorio Biterbenses, et que tunc temporis erat jure pignoris Ioanni de Gregolitio; quoniam certum est quod lex principaliter in omnibus, et bona ecclesie de jure minime possint alienari, vel ne aliquod obstaculum nobis in aliquo tempore de jam dicta terra obici possit; ideo prefati consules nos nominati et capudece, cum consensu populi Viterbiensium, mera liberalitate, et ut ista eadem jam dicta terra magis nobis, populo et jam dicte ecclesie valeat communiter, et nos consules supradicti, damus, concedimus tibi preposito ecclesie Sancte Marie de Cella possessionem (1) idest decimationes mortuorum atque vivorum hominibus habitantium in prenominata terra et loca, et concedimus vobis tuisque posteris similiter ecclesias, in tuo precepto et nostro adiutorio, et de hominibus vel de mulieribus habitantibus in illo loco construere, et si aliquis de hominibus vel de mulieribus habitantibus in jam prenominato loco ibi mori contigerit, corpora eorum postquam jam dictam terram habitatam fuerint (*sic*), deveniant, et sepelliant illa corpora ad jam dictam ecclesiam Sancte Marie de la Cella, vel sepelliantur in ecclesiis subposite et constructe a preposito de jam dicta ecclesia Sancta Maria. Et hoc totum, ut supra legitur, promittimus observare et attendere facere si Deus jam dictam terram constructam atque habitatam ab hominibus nobis concesserit: quod si aliquo casu evenerit fortasse quod prefata terra non hedificaretur ab aliquo, idest homines in prefata terra Sancte Marie non habitaverint, omnes denarios, quos consules prefati et nominati dedimus ad recolligendam jam dictam terram Iohanni Gregolitio, que erat ei obligata jure pignoris, et jam dictam terram a prefato populo, et a nobis suprascriptis consulibus et capudecem jam nominatis, nullo tempore requiri possit. Et insuper addimus, si

---

(1) Il Ms. ha *ppm* con un *n* in alto.

in jam dicta terra ecclesie hedificate fuerint, prepositus Petrus et suos successores de ecclesia Sancta Maria de la Cella potestatem habeant ibi, scilicet in jam dictis ecclesiis, clericos suos ordinare, mictere et detrahere, quos et quantos ipsi voluerint. Et si in hoc tempore, vel in alio fortasse videamus terra non fuerit hedificata, prefata terra a jam dicta ecclesia, scilicet a prefato Petro eiusque successoribus de jam dicta ecclesia, fruetur et teneatur usque dum hedificata fuerit; et postquam hedificata et habitata fuerit maneat jam dictam terram in supradicta conditione, ut superius legitur. Quod si nos populus Viterbiensis et consules et capudece et ceteri alii de tota condictione que superius legitur, voluerimus agere aut causare, vel litigare voluerimus per nos, vel per submissam nostram personam tentaverimus, et ab omni homine defendere non potuerimus aut noluerimus, et facere totam conditionem suprascriptam habitantibus in jam dicta terra actendere, tunc componere promittimus nos et nostri heredes et homines habitantes in f. prefato loco, heredesque eorum, vobis jam dicto Petro, tuisque successoribus prefate ecclesie Sancte Marie, omnem predictam rem, ut superius legitur, induplare, ut fuerit jam dictam terram ama.... stata (*sic*), et valuerit atque meliorata sub justa extimatione in consimili loco, quoniam sic inter nos bono animo conveneramus.

Actum hoc in castro Viterbo feliciter, in curia de jam prenominata ecclesia Sancta Maria.

Supradicti consules et alii prenominati et jam dicti capudece pro eis et pro universo populo Viterbiensi, qui hanc cartam scribere, ut supra legitur, rogaverunt. Hoc totum actum est coram testibus Aczo, Guinizo, Daczo et Tulumeo filio quondam de Kizzo. Isti quatuor rogati sunt testes.

Ego quidem Rainerius judex rogatus anc cartam de supradicta condictione scripsi et complevi.

## XXXII.

*Poi ruppero le genti de' Romani nel cerqueto d'Assi ec.*

(Pag. 8, lin. 35).

È il *castellum Axia.* Assai ne scrisse l'Orioli: « *Dell'antica Axia, conosciuto castello etrusco nel territorio di Viterbo, e de'cospicui suoi sepolcri.* (Bibl. ital. di Milano 1817, pag. 261-279, e luglio, pag. 171; *Opuscoli letterarii* di Bologna, anno 1818, vol. 1, pag. 36 e seg.; *Ragionamento VII* intercalato all'opera del cav. F. Inghirami, *Monumenti etruschi o d'etrusco nome; De'sepolcrali edifizi etruschi di Norchia e Castellaccio. Annali* dell'Istituto archeologico, vol. 1; *Florilegio viterbese* cit., Appendice III, pag. 140. Vedi anche la mia *Città Etrusca*, Roma, 1866, pag. 140).

## XXXIII.

*Poi Viterbesi, per favoreggiare dui cardinali, ruppero il conte Altobrandino...... Per la qual vittoria il papa donò al leone, ch'era l'arme del Comune, la bandiera con le chiavi.*

(Pag. 9, lin. 3).

Iuzzo racconta il fatto con altri particolari: « Viterbesi ruppero il conte Aldobran-
« dino per il terrore grande de cardinali, e caccioronlo per insino a Monte Fiascone

« e arsero il borgo di Santo Flaviano come appare per bolla. El detto conte si rese
« libero e la sua robba, e rese Monte Fiascone e la rôcca alli cardinali. Li Viterbesi
« tornaro a Viterbo con la vittoria, e allora il papa donò al lione la bandiera con le
« chiavi come ora tiene ».

Della bandiera con le chiavi, ossia del vessillo pontificio donato ai Viterbesi, diamo più ampie notizie a proposito del diploma di Bernardo Cucuiaco. Qui ci bisogna avvertire che nel *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* del Theiner, troviamo un istrumento d'omaggio fatto dal conte Ildebrandino al papa con la data dell'ultimo luglio 1206, e non del 1187, come vogliono i cronisti. È vero che, quantunque vinto alcuni anni prima, il conte avrebbe potuto regolarmente sottomettersi alla santa Sede più tardi. Ma mi fa inchinare a credere erronea la data del Tuccia dal vedere fra i presenti all'atto il Borgognone di Viterbo, *Borgognonus capitaneus Lilius de Tineo.* Questi probabilmente era il capo delle milizie, che avevano sconfitto Ildebrandino (Doc. XLIX *Instrumentum de homagio Montefiascone facto a comite Ildebrandino domino Papae.* Ex Cencio Camerario fol. 163).

Nelle addizioni e riforme della rubrica 8 al lib. 1 dello statuto di Viterbo del 1251 si parla di questo fatto, e si aggiunge che la contea d'Ildebrandino era Bisenzo distante circa sette miglia da Monteflascone.

## XXXIV.

*.... e arsero il borgo di S. Fiviano ....*

(Pag. 9, lin. 4).

Del borgo di san Flaviano, di cui s'ignora la forma e l'estensione, parla la bolla di Leone IV diretta a Uomobono vescovo di Tuscania o Toscanella. Secondiano Campanari nella *Descrizione delle antiche chiese di san Pietro e santa Maria* (Montefiascone, 1852) prova che la bolla fu data nell'anno 852, e la ripublica nell'opera *Tuscania e i suoi monumenti* (Montefiascone, 1856, vol. II, doc. n.° 11). Questa bolla o privilegio, *ne vetustate consumtum valeat deperire,* fu fatto esemplare da Innocenzo III nell'anno XI del suo pontificato (BALUT., t. I, *Epist.* 142, *Inn. III*). Ora di S. Flaviano la bolla dice: *Certissime igitur confirmamus tibi, dilecte et amabilis frater Virbone episcope, tuisque posteris, episcopis in tuo episcopio succedentibus.... ecclesiam S. Mariae ubi corpus b. Flaviani martyris riquiescit cum casale et burgo suo* (o sito) *in circuitu et giro ejus cum omni eorum adiacentia, vel pertinentiis, videlicet domibus, curtibus, hortis, terris, vineis, fundis, casalibus, campis, pratis, pascuis, silvis, castanetis, montibus, collibus, plagiis, planitiis cum incensariis, tributariis et angarialibus eorum, et cum omnibus eorum jure pertinentibus etc.* Che la chiesa, ove è serbato il corpo di san Flaviano, fosse sacra alla Vergine si raccoglie dalla lapide, che leggesi ancora in quell'antico tempio, del 1262, quando Urbano IV *fieri fecit altare* (di faccia alla chiesa pontificale) *ad honorem beat. Mariae V.* – Il D'Agincourt nella *Storia delle arti* descrive questo tempio, la cui costruzione ei fa rimontare al secolo X o al principio dell'XI (tom. 2, pag. 213, ediz. di Prato con *ispaccati* e *pianta*),

quantunque vi sieno buoni argomenti per crederla anteriore a tal tempo. (*Commentario storico-critico su l'origine e le vicende della città e chiesa cattedrale di Montefiascone* ec. Montefiascone, 1841, pag. 138.) I curiosi vanno a visitarla non tanto per la singolare architettura, quanto per vedere co' propri occhi la famosa lapide del vescovo Deuc *Est est est; propter nimium est* etc. (Ved *Commentario* cit., pag. 149), del quale, per la capricciosa vicenda della fortuna si ricordano le orgie bacchiche e non le beneficenze: poichè lasciò a prò del Comune tutto il ricco suo equipaggio, ch'è fama ascendesse a circa 13,000 scudi, da applicarsi a pie ed utili istituzioni (*Lettera di Giuseppe Bianchini del* 28 *agosto* 1742, *Comm.* cit., pag. 189). Stando io a Montefiascone molti anni sono, non senza mio consiglio, si cominciò a scuoprire l'intonaco di gesso disteso dai Comacini sulle pareti interne della chiesa. Si offersero allora agli sguardi alcune pitture importanti per la storia dell'infanzia dell'arte. Non so se il buon principio abbia avuto seguito.

## XXXV.

*Errigo di Colandrino con grande esercito di Tedeschi venne contro Viterbo e alloggiorno in Valle Pettinale. Viterbesi l'andorno ad assaltare in campo e furno cacciati sino a porta Sonza e alla porta di ponte Tremolo ec.*

(Pag. 9, lin. 14).

Enrico VI, coronato re dei Romani, coi soccorsi delle città lombarde e delle republiche marittime calò verso Roma, e nel 1191 con le sue milizie occupò la Toscana e le fortezze dello stato ecclesiastico sino alle porte di Roma.

La città di Viterbo ingrandita intorno all'antico *castrum* dei tre borghi di san Pier dell'Olmo, di ver Sonsa, di ver Borgo Longo, arrivava col suo più esteso giro delle mura, dalla parte di Montefiascone sino a S. Matteo della Svolta; dalla parte del mare avea per natural confine l'Arcione con le porte di Sonsa, Marchesana, ponte Tremoli, santa Maria Maddalena, san Biagio, san Lorenzo innanzi al ponte del duomo, congiunta con linea di mura e di carbonare (*fosse*) di cui è visibile la traccia e che i documenti degli archivi chiamano *muros antiquos*, accostati, non so se per tutta la loro lunghezza, dalla via *rasemon*, cioè *radi il muro*, ed esternamente dalla vallata del *Filello*. Anno 1318. Archivio di sant'Angelo « *Venditio molendini etc. positi in civ. Vit. in contrata pontis Tremuli... juxta muros antiquos* ». – Il Castel sant'Angelo stava al di fuori. – Il ponte di *Tremoli* forse fu chiamato così perchè, essendo da prima di legno e anche levatoio, tremava per la sua lunghezza sotto i piedi di chi passava.

## XXXVI.

. . . . , *e ne furno menati li presoni a Montefiascone.* . . . .

( Pag. 9, lin. 24 ).

*Presone* si trova nel ms. Così in Matteo Spinelli (1) e in molti altri. Può credersi venga da *prendere*, *preso* ec. Ma in appresso il ms. dice più spesso *prigione*, *prigioni* ec., perchè gli amanuensi avran creduto, mutando, provveder meglio alla dignità della lingua.

## XXXVII.

*In quel tempo venne a Viterbo il marchese Marco Ubaldo.* . . .

( Pag. 9, lin. 33 ).

Certamente il cronista allude al famoso Markwaldo detto in altri mss. Marcovaldo.

Enrico VI a Markwaldo d'Anweiler suo siniscalco e ministro di crudeltà avea infeudato la marca d'Ancona. Sappiamo che nella rotta data in Sicilia a Markwaldo si trovò il testamento d'Enrico, ove imponeva a Federico suo figlio di riconoscere dal papa il regno di Sicilia, il quale dovea, mancando eredi, tornare alla Chiesa, e se il papa confermasse al figlio l'impero, ne fosse ricompensato col restituirgli tutta l'eredità della contessa Matilde: Markwaldo riconosca dal papa e dalla Chiesa il ducato di Ravenna, la terra di Bertinoro, la marca d'Ancona, Medicina e Argelata sul Bolognese, i quali ricadano alla Chiesa s'egli muore senza eredi (CANTÙ, *Storia degl'Ital.*, cap. LXXXVI, tom. II. - BALUTIUS, *Vita Inn. III*, § XXVIII, *in Murat R. I. S.*, III, 494). Quando nel 1198 la Marca venne sotto l'obbedienza papale, Markwaldo ne fu discacciato, e poi lo ritroviamo dal suo contado di Molise, fatto capo della fazione imperiale, sbarcare in Sicilia, pretendere alla tutela del fanciullo Federico, guerreggiare il conte di Brienne, e quasi al punto di farsi re quando per mal di pietra nel 1201 se ne morì.

---

(1) Non si può ora citar lo Spinelli senza rammentare la dotta disputa dell'autenticità de' suoi *Diurnali* negata dal tedesco Bernhardi e difesa dal nostro Minieri Riccio. BERNHARDI, *Matteo di Giovenazzo, Eine Fälschung des XVI Iahrhunderts* (*M. di G. contraffazione del XVI secolo.* Berlino, 1868). - *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo*, *difesi e illustrati da* CAMMILLO MINIERI RICCIO. Napoli, 1870. - ( Ved. *Archivio Storico*, Serie terza, tom. XII, part. I, e serie terza, tom. XIII, fasc. 3.° )

## XXXVIII.

*Onde li Viterbesi trattorno di far pace, con patti di darli la campana del Comune quale portorno a Roma e posero in Campidoglio, chiamandola la Patarina di Viterbo, e anco portorno la catena e chiave di una porta, che attaccorno all'arco di S. Vito in Roma.*

(Pag. 11, lin. 40).

Traccia delle guerre coi Romani sono nel nostro sotto l'anno 1187 ove dice: *Poi ruppero le genti de'Romani nel cerqueto d'Assi,* e dove della pace che *durò poco* e della guerra per *Orchie* (*Orte*), e nel 1197 dell'assedio di Toscanella, e nel 1199 dell'assedio di Viterbo e della sconfitta dei Romani con l'aiuto di San Domenico sino a questo punto. - Per raccogliere tutto in un discorso, noterò che quando Lucio III pontefice dovette far concessioni ai Romani, fra i quali dominava ancora lo spirito d'Arnaldo, questi ripresero le spedizioni contro i luoghi all'intorno. Sin dal 1168 aveano conquistato e distrutto Albano; nel 1183 tentarono di nuovo l'impresa di Tusculo, ch'era per Roma come per Firenze era stata Fiesole. Regnando papa Clemente III, dopo 44 anni di lotte, si rappattumarono meno instabilmente il papato e il Comune di Roma nel trattato del 31 maggio 1188, col quale il Comune, riconoscendo l'alto dominio del papa come sei anni prima aveano fatto le città lombarde coll'imperatore, il papa riverì l'autorità del senato e i tribunali laici e tolse la sua protezione a Tusculo. (Concordia fra papa Clemente III e il senato romano, *Actum XLIIII anno senatus, indictione sexta, mense maii, die ultima.* Vedi Theiner, *Codex diplom. dominii temporalis S. Sedis.* Romae, 1841; vol. I, doc. 32). E così come Milano avea diroccato Lodi, Firenze Fiesole, Roma, regnando il papa Celestino III, nel 17 aprile 1191, distrusse l'antico Tusculo oggi Frascati, col beneplacito di Enrico VI venuto a incoronarsi. Mentre in appresso Innocenzo III vedea coronati i suoi sforzi per la pace nelle più lontane parti d'Italia, dovea dolersi del sorgere di nuove guerre intorno a Roma. Fra Roma e Viterbo, già prima venute più volte alle mani, nacquero differenze e zuffe, di cui son piene le cronache di quei tempi. Il risultato fu la sconfitta dei Viterbesi come apparisce dalla seguente formola del giuramento che a'Romani prestar dovevano i Viterbesi. Esso è scritto in una pergamena della Comunità mutilata in principio, talvolta dura a capirsi, segnata in testa, 1200: ciò che sembra indicare che si riferisca a quest'anno.

Ego N.... civis Viterbien ab hac hora in antea fidelis ero Senatu.... (1) Nec ero in consilio, neque in facto ut vitam perdant, aut membrum, aut capiant mala.... (2). Consilium

(1) Nella lacuna dovea esservi *romano.*
(2) Supplisci *cives romani.*

quod mihi credent per se, vel per litteras, aut per nuntium, ad eorum damna, me scient... revelabo. Eorum certum malum si scivero, pro posse meo illud impediam. Quod si per me non potero impedire, significabo eis illud per me ipsum, vel per nuntium, aut per litteras. Guerram et pacem faciam ad mandatum eorum. Terram, quam habent, adiutor ero pro posse meo ad retinendum; quam non habent, ad recuperandum et defendendum contra omnes homines . . . . . . . . . . . a voluntate domni pape et ecclesie romane. Praeterea mandata que domnus papa Innocentius (III) fecit.... (*pro?*) firmatione pacis inter Romanos et Viterbienses, tam (de) Biturclano quam de Ferento et de muris de Plano Scarlano, de rebus Romanorum et pecunia, de pavonibus et porcis, de Nicola et Guitto de Strata, de Patarenis et de his qui iuverunt contra nos in guerra, firmiter servabo et fideliter adimplebo sicut exprimunt.... (1) scripto ejusdem domni papae. Hec omnia que superius inscripta sunt iuro me servaturum iuxta posse meum, secundum sanum intellectum. Salva fidelitate Romani Pontificis et Ecclesie Romane. Sic me Deus adiuvet et hec sancta evangelia.

Ora resta a correggere e dichiarare alcuni passi della cronaca. Dice il nostro che la rotta dei Romani avvenne *nel giorno di S. Domenico, il quale glorioso santo, benchè non fosse ancora canonizzato, fu veduto in su l'aria in favore de' Viterbesi.* Ma san Domenico nato nel 1170 morì nel 1221. Non poteva dunque esser veduto il suo spirito combattere in aria a prò de' Viterbesi, da che non era ancor morto. Pare del rimanente che in luogo dei Romani fossero sconfitti alla fine i Viterbesi, come si può bene argomentare dalla formola già data qui sopra del giuramento che doveano questi prestare ai Romani. E della sconfitta dei Viterbesi fa prova anche il trofeo della campana portata in Campidoglio e della catena appesa all'arco di San Vito. Quest'arco era quello di Galieno; e insino al 1825 vi si vedeano appese una catena e due chiavi, che saranno forse state quelle di Viterbo. (Nibby, *Roma moderna.*)

Ma di ciò non accade far molte parole. Quello che richiama la nostra attenzione è il nome di *patarina* dato alla campana forse per ischerno, imperocchè a Viterbo abbondassero fautori e intinti nella setta dei *paterini,* così chiamati in Italia i pauliciani o mezzo manichei banditi dall'Asia per cenno degl'imperatori d'Oriente. Quest'etimologia ci viene dagli editti di Pier delle Vigne e di Federigo II publicati contro di loro. In un diploma di questo dato da Padova il 22 febbraio, xii ind., così si dice: *Horum sectae veteribus vel ne in publicum prodeant non sunt notatae nominibus, vel quod est forte nefandius non contentae, ut vel ab Arrio Arriani, vel a Nestorio Nestoriani, aut a similibus similes nuncupentur; sed in exemplum martyrum qui pro fide catholica martiria subierunt, paterinos se nominant velut expositos passioni.* (Wadding, *Ann. Minorum*, tom. III, pag. 340, § 13. Ved. Muratori, *Diss.* LX). Innocenzo III poi si recò in Viterbo per isnidarneli, come si rileva dalla legge promulgata da lui in questa città presso il Rainaldo. (Raynald, *ad an.* 1207, *Dat. Viterb.*, 9 *kal. oct. pontif. an. X;* Stefano Baluzio, *Epist. Innocentii.*) Nel titolo degli statuti del 1231 fatti dal senato romano e riferito dal Rinaldi (*Capitula Annibaldi senatoris et populi romani edita contra patarenos*) son registrati *haeretici in urbe, videlicet cathari, patareni, pauperes de Lugduno, passagini, ioseppini, arnaldistae, speronistae et alii cuiusque haeresis nomine censeantur, singulis annis a*

(1) Supplisci *pacta* o altro di simile.

*senatore diffidentur* (Ved. Theiner, *Cod. dipl.*, vol. I, doc. CLXI. *Capitula Anibaldi senatoris et populi romani edita contra patarenos et alios hereticos.* Ex Reg. Gregorii IX, an. IV). - Del resto il nome di patarino si dava come nel principio del secolo nostro quello di *giacobino* a chiunque s'odiava. I Romani sollevatisi contro il cardinale Annibaldo da Ceccano, legato apostolico, nel 1350, gridavano *a lo paterino* (*Vita di Cola di Rienzo*); e Cola di Rienzo fu poi chiamato nella stessa guisa. È singolare che da principio s'applicava ai cattolici, che si davano a troppe austerità; patarina fu nominata la beata Chiara da Rimini (Garampi, *Dissert. IV inserita nelle Memorie della B. Chiara da Rimini*). Ed è più singolare ancora che a Milano dai loro avversari si chiamassero paterini coloro, che insorgevano contro le simonie e il concubinato dei preti. (Rotondi, *La Patarìa di Milano.* Archivio Storico, ser. III, tom. VI, par., 1.ª, anno 1867).

Nè solamente Patarini erano a Viterbo, ma anche altri seguaci di strani riti: di che fa prova una lettera del vescovo Raniero, la quale descrive una singolare eresia.

Rainerius Tuscanensis episcopus dilectis filiis priori et presbitero beate Marie de Castello, ceterisque clericis cornetanis salutem et benedictionem. Iam sunt plusquam tres anni quod magister Robectus fuit de heresi publice infamatus, quod nos minime credidimus, cum famam eorum qui nichil de christiana lege observant infamiam reputemus, et infamiam famam, quousque non coram aliis ex ore ipsius audivimus blasphemias, de quibus fuerat impetitus. Nos autem in spiritu lenitatis et mansuetudinis ipsum convenimus, et prohibuimus, et precepimus ei firmiter, ut ulterius talia dicere non auderet: ipse tamen, sicut homo proprii sensus, a dictis malignis verbis cessare contempsit, unde multorum relatione et clamore pulsati, eum ad presentiam nostram vocavimus super predictis verbis hereticis responsurum. Ipse autem postulavit a nobis, ut ea que sibi obiiciebantur, ei daremus in scriptis. Nos autem adhuc expectare volentes an clamor contra ipsum et infamia quiesceret, hoc facere distulimus; cumque infamia ipsa crevisset, nos capitula hereseos ejus in litteris nostris ei misimus, precipientes, ut infra octavum diem ad presentiam nostram veniret dictis capitulis responsurus, que talia sunt, sicut a nobis missa fuerunt. Magister Robectus publice in ecclesiis predicat quod nemo baptizatus, quantumcumque mortaliter peccat, dampnabitur. Item dogmatizat quod sol et luna sunt animata corpora. Item quod anima est ignis. Item quod nullus qui feneratur peccat, sed ille qui mutuo accipit peccat. Item pervertit auctoritatem apostoli, ubi dicit: raptus fui usque ad tertium celum et audivi tria arcana verba que non licet homini loqui. Primum celum dicit quod est ordo coniugatorum, secundum continentium, tertium virginum. In primo dicit quod cum vir et uxor reiacent in lecto, et contingit quod uxor faciat maximum bombum a latere viri, ita quod ab aliis non audiatur, hoc est unum de arcanis que non licet homini loqui. In secundo..... (1) et hoc esarcanum quod non licet homini loqui, et ab hac infestatione voluerat apostolus liberari, dicens datus est stimulus carni mee. Cum autem venire contempserit, discretioni vestre precipendo mandamus, quatenus ipsum, tamquam hereticum et publicanum habentes, excommunicatum publice nuncietis, quousque ad presentiam nostram accedat (2).

---

(1) Seguono più sconce interpetrazioni ch'è meglio lasciare.

(2) Nell'archivio del duomo v'ha un foglio volante d'un processo, in cui si contiene l'esame di testimoni sull'eresia dei paterini (*segnato da capo nel mezzo, num. XXI*). È notevole il seguente passo: . . . *audivit* (il testimonio) *item ibi monita et predicationes dictorum hereticorum multotiens de erroribus patarenorum predicantium et dicentium testi quod ipsi erant boni et sancti homines et quod solum in eis erat salvatio, et nemo poterat salvari nisi per impositionem manuum eorundem; et alios audivit errores, de quibus non recordatur.*

Non sembra che i Viterbesi fossero sempre tolleranti della persecuzione degli eretici. E per vero circa il 1265 fecero per ciò una sedizione, della quale parla appunto il papa Clemente IV in una lettera al cardinale di S. Adriano nell'agosto di quell'anno. « *Inquisitionem* (egli dice) *hereticae pravitatis male, seu pessime tollerantes, seditionem fecerunt, Rectore presente, et facto conflictu inter partes, duo interfecti sunt* (*Reg. A.* 1, tom. IV, num. 74, citata dal MARINI, *Archiatri pontificii*, tom. II, pag. 13). Quindi accadde che Niccolò III si fece promettere nel 1.° maggio del 1278 dai Viterbesi *quod inquisitores heretice pravitatis constituti, seu constituendi per Sedem Apostolicam procedere contra hereticos, credentes, receptatores, defensores ac fautores eorum, sine contradictione qualibet, juxta formam ab eadem Sede dictis inquisitoribus traditam vel tradendam, et sicut eis melius visum fuerit et expedire videbitur, tute, libere permittentur. Et ad promictendum quod predicti D. Ursus Potestas et Dominus Iacobinus Vicarius, consilium et Commune Viterbi, ac officiales ipsorum, quocumque nomine censeantur ad hec exequenda, prefatis inquisitoribus ad eorum requisitionem impendent oportunum consilium, auxilium et favorem; quodque statuta Summi Pontificis et alia edita contra hereticos et alios predictos ad mandatum dictorum inquisitorum in ejusdem Communis capitularibus conscribentur* ». (*Istrum. del* 1.° *maggio* 1278 *tra Niccolò III e i Viterbesi*, nel MARINI, tom. II, doc. num. III degli *Archiatri Pontificii*).

Io son però inclinato a credere che Niccolò III la pensasse come dappoi Benedetto XI, quando i Padovani e i Vicentini si dolsero a lui dell'accuse d'eresia inflitte a persone, che non eran tali, che per la malignità degli accusatori. Tengo anzi per fermo ch'egli avrebbe risposto, quando avesse udito sì fatte doglianze, come il suo successore rispose, cioè prescrivendo agl'inquisitori di annullare alcuni processi iniqui, di punire la menzogna, *et officium sic exercere studeant, ut ad nos de talibus clamor non ascendat* (*Reg.*, *ep.* 439, MARINI, Op. cit., tom. I, pag. 31).

## XXXIX.

*Il conte Ranuccio fu il primo ordinasse in Viterbo che la misura del grano si vendeva, fusse rasa.*

(Pag. 12, lin. 15).

Il conte Ranuccio era collettore o tesoriere della provincia del Patrimonio.

## XL.

*Li gentilomini di Viterbo si ribellorno contro la Comunità e popolo ec.*

(Pag. 12, lin. 22).

È il principio di quella guerra, che poi finì con la distruzione di tante castella intorno a Viterbo e con la sottomissione dei feudatarî al Comune. Gli antichi conti della città, ritirati alla campagna, conservavano ancora possessi e giurisdizioni, e questi non cessavano di pretendere antichi diritti e i Comuni di far loro guerra per assicurare l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Verso questi tempi appunto Asti mosse contro ai duchi di Monferrato, Chieri agli arcivescovi di Torino, quei di Borgo Sansepolcro ai castellani della Val Tiberina ec., e così altri. (CANTÙ, *Storia degl'Italiani*, cap. LXXXVIII, pag. 421.)

## XLI.

*Fu fatta Piazza Nova, che prima si chiamava la Carbonara*
*e li fu fatto una fontana sine pari ec.*

(Pag. 12, lin. 25).

Pieno è lo statuto del 1251 di prescrizioni riguardanti le carbonare o fosse. Nè le citiamo: imperocchè qui appresso si pubblichi il detto prezioso statuto, a cui può ricorrere chi voglia di ciò erudirsi. Piazza Nova è quella che oggi si nomina di S. Bernardino. Fontana *sine pari;* onde *Sipale* o *Sepale*, come per falsa etimologia oggi ancora vien detta. È bellissima: d'un'architettura tutta originale e italiana, non già gotica: così quelli, che non se n'intendono, chiamano qualunque architettura, che non sia romana o greca. Ma quale oggi si vede fu ridotta nel 1279. Essa è lodata dal Sansovino (*Città famose*) e da Leandro Alberti (*Descrizione d'Italia*). Certamente prima del 1269 ve n'era un'altra, e a quell'altra allude la rubrica 39 sezione prima dello statuto del 1251: « *De requisitione et investigatione lapidum et plumbi Plateae Nove* ».

## XLII.

*In quell'anno venne in Viterbo papa Innocenzo III di Campagna ec.*

(Pag. 12, lin. 27).

Innocenzo III eletto nel 1198 fu prima Lotario dei conti di Segni. Lo chiamavano di Campagna: « *Innocentius III natione Campanus de castro Saumani....* » (*Vitae Pont. Rom. cardin. De Aragonia etc.* MURATORI, *R. I. S.* III, 480.)

Segue poi il cronista che Innocenzo incoronò Otto di Sassonia. Infatti quel papa nella lotta per l'impero tra Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa, ed Ottone di Brunswich, si dichiarò per Ottone e scomunicò Filippo e i suoi. Ottone giurò obbedienza al papa e scese dalle Alpi. Innocenzo nel 1209 gli mosse incontro sino a Viterbo e poi l'incoronò.

Nei passi poi seguenti il cronista s'avvolge in un laberinto di errori storici, che non mette conto addirizzare. Basti dire che si mette a fascio la conquista di Costantinopoli fatta pochi anni innanzi dai Latini (specialmente Francesi e Veneziani) con i fatti gloriosi e sventurati di Giovanni di Brienne, primo re di Gerusalemme, poi di Costantinopoli, nello spazio degli anni che si comprendono tra il 1209 e il 1237, e fa il Conte di Brienne nativo di Viterbo.

## XLIII.

. . . . *e dopo la morte del detto Imperatore fu eletto esso Viterbo per Imperatore di Costantinopoli, chiamato in latino* VETUS VERBUM, *e in greco lo chiamavano Paleologo ec.*

(Pag. 13, lin. 24).

V'ha una lettera di Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli da questa città mandata a Viterbo il 9 febraio 1262, con cui si congratula verso Urbano IV della sua assunzione al pontificato. (*Tratta da una copia semplice nella Secreteria del Publico, e data dal* Bussi, *Stor. cit., Append. Doc. XX. - La cita anche il Corretini*).

È notabile in questa il passo seguente: *Summopere enim gauderem loetarerque non modo viva illa recolenda praesentia et solemni benedictione Supremi Vicarii Dei immortalis in terris, sed jucundissimo etiam perfruerer optatissimoque illius civitatis conspectu, in qua sanctissimo vestro capiti corona est tanto majori meo gaudio imposita, quanto ab hinc quingentos et plures annos Vetulonia fuit domicilium, sedesque charissima progenitorum nostrorum.*

Da queste parole si può desumere l'argomento che avesse qualche appoggio la tradizione registrata dai cronisti che i Paleologhi originassero da Viterbo.

Nella seconda parte inedita della sua storia (*Ms. cit.*, pag. 305), così difende il Bussi il suo assunto:

« Il Volaterrano ne' suoi Commentarj urbani, libro vigesimo terzo, trattando di Teodoro Lascari imperatore costantinopolitano figliuolo di Giovanni Batazza, così dice:

« Quem Ioannes e vita decedens, Michaeli Paleologo viro in armis strenuo, quo duce et administratore utebatur, commendavit. Ille expulsis Latinis, pupilloque luminibus orbato, et in carcerem conjecto, imperium sibi per nefas vindicavit. Quod posteris usque ad Constantinum ultimum et octavum ex ea domo annum millesimum quadrigentesimum tertium per manus tradidit. Quae familia ex urbe Viterbio dicitur ab initio genus duxisse ». Il Sansovino nella sua opera delle città più famose d'Italia, sotto la parola Viterbo, di questa maniera lasciò scritto: « Uscirono di lei i Paleologhi, i quali andati a Costantinopoli, col mezzo della milizia diventarono imperadori de' Greci.... ». L'autore delle vite dopo quelle di

Aurelio Vittore dell'edizione di Lione presso Grifi del 1573, in questo modo lo asserisce: « Michael Palaeologus ex Viterbio oriundus »; avendosi lo stesso da Filadelfo Mugnos nel Teatro della nobiltà del mondo, libro primo, pag. 118, con tali parole: « Alessio Paleologo originato di famiglia nobile viterbese col mezzo del suo valore militando sotto Alessio Angelo imperadore orientale, ebbe da quello una figlia per moglie, e premorì al socero, lasciando una sola figlia, ch'ebbe due mariti: col primo fece a Cesare Costantino despota di Larta, e col secondo detto Andronico Paleologo suo parente, gran domestico dell' imperator Teodoro Lascare II, col quale procreò Michele Paleologo imperator orientale. Questi stando in Nicea di Asia, avendo ucciso quindi Giovanni Lascare imperatore fanciullo, s'occupò l' imperio, e diede ai Genovesi Pera, perchè l'aiutarono contra i Veneziani e Giovanni Paleologo »...... Il Ciacconio nella vita del pontefice Sisto IV racconta che essendo nel pontificato di Paolo II morto nella detta città di Roma Demetrio Paleologo (dovea dir Tommaso Paleologo: vedi le Note di Andrea Vittorello), despota della Morea, ed avendo lasciati tre figliuoli, cioè due maschi ed una femina, questa dal suddetto pontefice Sisto fu data in moglie al re di Russia, il quale per la fama della di lei singolare bellezza vivea della medesima oltremodo invaghito. Ond'è che essendosi questi per tal motivo nell'anno 1472 portato in Roma, ed avendosela sposata, se la condusse con sè nel suo regno, promettendo al prenominato Sisto che egli avrebbe fatto ogni sforzo per ricuperare da'Turchi il Peloponneso: per restituirlo ai fratelli della sua sposa, i quali n'erano i legittimi padroni: ed ecco le parole del Ciacconio: « Romae sub pontificatu Pauli II obiit Demetrius despotus Moreae, relictis duobus natis maribus et filia speciosissima, quam rex Rusciae, ob famam, adamavit, et Romam veniens, intercedente Sisto IV, conjugem sibi sociavit, et in regnum secum duxit, anno 1472, pollicitus papae Peloponnesum, a Turca occupatum, se recuperaturum et restituturum fratribus suae uxoris legitimis dominis ». Quanto narrasi da esso Ciacconio viene confermato dal Covelluzzo alla pag. 60, con questo di vantaggio, che dal medesimo si aggiungono due cose molto particolari. La prima si è che ritrovandosi in Roma il mentovato despota sin dal tempo del pontificato di Pio II, questo pontefice o fosse per riflesso della di lui nobiltà, o per gratitudine del capo del glorioso apostolo S. Andrea, che lo stesso avea fatto trasferire in quella metropoli, o per altro diverso rilevante motivo, lo fe effigiare in una gran statua di marmo, e specialmente in quella tal statua, che anche oggi alle scale della Basilica di S. Pietro rappresenta l'apostolo S. Paolo. La seconda, che passando per Viterbo la detta di lui figliuola, comunemente si disse che ella fosse originaria di questa città, essendo quest'essi i precisi termini del Covelluzzo, i quali per ragione della di lui solita oscurità si devono intendere a discrezione: « Anco essendo nel detto tempo (cioè nell'an-
« no 1472) la figliola del dispoto della Morea, lo quale morìo in Roma, et papa Pio lo fe
« fare di marmo, cioè quello sancto Paulo a le scale di santo Pietro in sua figura, che
« fu bellissimo omo, e rimase doi figliuoli et una figliuola, la quale per nobiltà e per
« bellezza lo re di Ruscia la mandò a domandare per donna, e fu fatta la detta parentezza
« per mano del sapradetto Papa (cioè Sisto) e promise detto la Morea, la quale teniva
« el Turco e raquistarla. La detta passò per Viterbo detto tempo, e diciasi era nata de
« stirpe Viterbese ». E perchè il detto cronista soggiunge poco appresso tali parole: *E la detta parentezza fu praticata per papa Paulo*, potrebbe credersi, ed è probabile, che un tal matrimonio s' incominciasse a trattare in tempo di Paolo II e poi si effettuasse in tempo di Sisto IV; il quale, secondo si ha dal Platina e dal Panvinio, diè alla medesima per ragione di dote seimila ducati di oro. Tanto dice il Covelluzzo, dalle cui parole chiaro si comprende, che sin dall'anno 1472, ed anche molto prima, vi era tradizione in Viterbo che i Paleologi avessero avuto origine da questa città, locchè è appunto quello che io sinora ho inteso unicamente di provare, parendomi, come ho detto, che le prove addotte non sieno dispregevoli ».

## XLIV.

*Otto imperatore sudetto venne in assedio alla città di Viterbo, solo per sdegno preso contro detto capitano di Costantinopoli, soprachiamato Viterbo ec.*

(Pag. 13, lin. 29).

Non per ira che avesse Ottone contro Viterbo per avere ingenerato il Brienne, ma ben per altro la investì. Egli, dopo incoronato, dimenticò il giuramento fatto a Innocenzo di rispettare i diritti della Chiesa, e udito il parere de' suoi giureconsulti volle revocare alla sua corona con la eredità della contessa Matilde, Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Perugia e Spoleto.

Non si sa bene il fine di questa guerra contro Viterbo.

## XLV.

*Fu fatto il muro sopra la porta di Bove in sino al muro del piano di S. Faustino ec.*

(Pag. 14, lin. 18).

Alcuni arditi nelle etimologie vogliono che così si dicesse perchè si solea scrivere *Porta Bonaventurae* in tal modo: *Porta Bo. Ve.*, cioè sciolta la parola *Bonaventurae* nelle sue due componenti, e segnata solo la prima sillaba dell'una e dell'altra. La porticella dev'essere stata all'imboccatura della piazza della Trinità dove restano le vestigia del muro antico. S'accavalcava alla strada, che sappiamo, per cagione della larghezza, essersi detta *strada maggiore* (Ved. *la carta del Ligustri*, an. 1596). Allora il piano di San Faustino era sparso di caseggiati o *casalini*. Ma in quegli anni, per ricoverarvi i Ferentesi e altri forastieri, si pensò di trasformarlo in borgata esteriore (*vicus e casalis*) ad appendice murata della città, la quale facesse tutto un corpo con la parte antecedentemente racchiusa e col borgo di San Marco, datosi a popolare l'anno 1191, e col Castel S. Angelo e col borgo di San Luca, al modo che già era stato il subborgo di Piano Scarlano.

## XLVI.

*Fu trovata l'acqua del Bagno della Cruciata, che era stata privata più di mille anni, e la ritrovò un Viterbese, che voleva andare in Gerusalemme, e cui pareva per sogno trovare un gran tesoro in quel loco.*

(Pag. 14, lin. 34).

Era in quel tempo assai divulgata l'opinione di tesori nascosti. In appendice alle cronache di Iuzzo si legge il seguente catalogo dei tesori:

Agiontione 3.ª nella quale a proposito del bagno della Cruciata si notano alcuni lochi dove si dice essere stati nascosti tesori in diversi tempi. Et questa notazione de'detti lochi è openione che sia stata nota da Rev.mo cardinale Capocia et per soccessione sia capitata in mano di alcuni, quali in molti lochi occultamente hanno poi a nostro tempo fatto cavare.

In civitate Carsolii quae fuit civitas antiqua reperies fabricam: quere ibi: est lapis cum dracone: fode subtus pedes X et invenies thesaurum: tolle secure quia non custoditur.

In partibus Carsolii, prope castrum de gelis, ibi est platea in qua est lapis cum capite hominis: fode subtus pedes quinque: ioi est caput Sancti Blasii et omnia ornamenta auro et argento et super catredam invenies centum laminas auri in Pericon est †: subtus fodito et invenies pecuniam magnam.

In Oricula reperitur lapis cum vulpe: fodito subtus et invenies unum caldarium cum auro.

In Roccha vecchia respice fontem et lapidem cum signo crucis: fode subtus pedes quinque et invenies pecuniam multam.

In civitate Ferula vel Ferentine reperies turrim rotundam cum lapide magno cum istis caratolis ZIB: respice versus orientem pedes decem; fode pedes 4; et invenies tesaurum magnum.

In eadem civitate Ferenti prope ecclesiam Sancti Germani (aut Gemini) invenies lapidem cum signo crucis: fode subtus et invenies aurum et argentum. In eadem civitate Ferenti, ubi dicitur Circuli invenies parietem cum istis signis S. ⁻Ʊ ✠ ✠: fode et invenies multos lapides preciosos.

In eadem civitate Ferenti prope ripam, versus septemptrionem, ibi est lapis cum capite equi: fode subtus pedes 15 et invenies catulos aureos magni valoris, et est tesaurum regis Saniensi.

In Vivaro reperies lupum lapide sculptum: fode subtus et invenies pecuniam multam.

In villa de Austra respice solem et lunam in lapide scultam: fode sub. et invenies sex caldarios solidorum. In Maperis in valle reatina reperies lapidem cum dracone et vipera: fode subtus pedes 15 et invenies thesaurum custoditum: item reperies lapidem cum signo et pede mule: fode subtus et invenies pecuniam. Ad Toffiam reperies lapidem cum urso et ✠: fode subtus et invenies 76 florenos auri, et unam concam auri plenam et alia plura bona.

In Pedemonte Aprini in parte occidentis ubi est Ecclesia Sancti Angeli, subter arcum, ibi est thesaurum in tribus locis: illud est sub custodia. Sed frange sigillum quod est in partibus meridiei et habebis illud. In eadem valle reperies coronam in saxo: frange illam et invenies centum laminas auri: fode su: et invenies 150 solidos auri.

In valle reatina invenies lapidem cum dracone et vipera: fode sub pedes 15 et invenies thesaurum.

In monte Calbio reperies lapidem cum capite ursi et branca leonis: fode pedes 7 et invenies aurum et argentum.

In monte Calvii in pede reperies lapidem cum cruce et pede mule: fode sub ipso et reperies thesaurum. In Sancto Laurentio de Valle for de' Colli versus Narni ibi est lapis cum capite ursi: fode sub ipso et invenies pecuniam magni regis Francorum qui vocabatur Carolus.

In castro Sancti Angeli reperies lapidem cum cruce: fode subtus et invenies pecuniam multam.

In Vicovaro reperitur lapis cum tribus vestigiis pedum hominis: fode subtus pedes 4 et invenies aurum et argentum: et sub ipso signo primo versus occidentem pedes 4 fode subtus et invenies caldarium solidorum. In valle del Cairo reperies locum antiquum cum multis figuris et literis: fodito subtus pedes quatuor et invenies arcam lapideam plenam auri et argenti. In eadem valle, ubi est quaedam cripta cum aqua, est quaedam tomba ubi est arca lapidea plena magni thesauri. In eadem valle prope civitatem Surenae est quaedam cripta prelonga: fode sub lapide. . . . . . In eadem valle Cairi in loco ubi dicitur Materna, prope domum, in quodam angulo, sub occidenti plaga pedes quatuor fode et invenies thesaurum multum. In eisdem partibus prope stratam Romae, ubi est balneum languentis, invenies lapidem album cum pede equino: fode subtus et invenies aurum et argentum. In foro predicto prope ecclesiam Sancti Valentini, ubi est cripta lima cum septem gruttulis, fode subtus in medio criptae et invenies tombam, et subtus pedes tres unum regem auri et reginam argenti magni valoris. In eisdem partibus, ubi est balneum cruciatorum ibi, prope domum invenies lapidem cum signo crucis. Fode sub ipso pedes 12 et invenies thesaurum infinitum. In tenitorio Viterbii ubi dicitur le Pietre fitte, invenies hospicium, ubi est lapis cum capite leonis: fode subtus pedes quinque et invenies duas laminas auri purissimi. In medio castro Assii in carbonario invenies criptam cum lapide magno, in quo est sculpta figura hominis: fode subtus pedes 13 et invenies thesaurum regis in magna copia. In dicto tenimento Viterbii prope balneum reginae Casellae, in domo ipsius, reperies lapidem magnum tevertinum cum istis caratolis o 2 9 e: fode sub pedes 7 et invenies thesaurum magnum.

In ecclesia Sanctae Mariae Forum Casii (apud Vetrallam) sub altare magno invenies quamdam tombam: ibi est thesaurum magnum.

In civitate Tarquinia ante ecclesiam Santorum Quatuor est lapis cun signo ✠: fode pedes 5 et invenies tres urceas plenas balsami magni valoris. In eadem civitate reperitur lapis cum pede hominis et capite leonis: subtus tribus pedibus est pecunia regis Tarquineae.

In civitate Toscanelle prope ecclesiam Sancti Petri invenies lapidem cum istis caratolis A a Z 4 e: fode subtus pedibus undecim et invenies aurum et argentum. In eadem prope in valle Auri ubi est lapis cum signo ✠ et caput cigni: fode subtus versus orientem pedes quatuor et invenies thesaurum magnum. In castillo Leono invenies criptam cum tomba: fode pedes sex versus orientem et invenies thesaurum. In castro Gorviliani invenies criptam versus meridiem: ibi sunt multa. In Viterbo in plano Sancti Petri in territorio Viterbii invenies criptam cum tomba pulchra valde: fode sub et invenies aurum purissimum. In eadem regione est lapis capite catuli et capite draconis: fode subtus et invenies thesaurum magnum. In civitate Toscanelle in loco ubi dicitur *la città* est magna tomba: quaere in dicta tomba istis caratolis ✠ . . . . regis Tusciae et invenies thesaurum infinitum cum lapidibus preciosis in magna quantitate. In territorio civitatis Toscanellae prope castrum Herculis est castrum Pianzannum, ubi est Leugepera, est lapis magnus cum signo ✠: sub ipso tribus pedibus est thesaurum abatis dicti castri qui vocabatur abas Santernius: invenies florenos quinque milia regis Pipini. In dicto territorii dicti Castri Palensanni prope vallem Vechiarellam est thesaurum magnum in loco qui dicitur il Plano di San Pietro in cripta, in qua positus fuerat rex Pipinus ... in medio et sunt floreni tercentum milia et ultra. Ubi fuerunt fundamenta domus maximi valoris in tenimento castri Herculis, in medio pontis Pinzarij, est quaedam cripta: quere ibi, et invenies thesaurum trecentum quinquaginta milia florenorum. In dicto teritorio, ubi Serum fuit, est ecclesia in loco qui dicitur Mandriolo de Sancto: ibi sunt quaedam casalini prope aquas ubi est lapis sub hoc signo $^{o}{}_{8}$): subtus quinque pedibus est thesaurum magnum centum quinquaginta milium et ultra. In dicto tenimento ubi dicitur

Sancta Elena est lapis cum capite vulpis: subtus septem pedibus est thesaurum comitis Castilionis, valoris 20 milium florenorum auri. In villa Seucula invenies lapidem cum porco: sub ipso invenies pecuniam. In eodem loco est lapis cum riccio, fode et invenies pecuniam. In Vicovaro quere lapidem cum tribus vestigiis hominum: sub ipso pedibus 4 invenies aurum et argentum. Mensura ab ipsis versus occidentem pedes quatuor, fode pedes tres et invenies solidos. In monte dicto la Corbara in ripa respice saxum cum capra et hominem mungentem illam; fode sub ipso pedes quinque et invenies sex staria auri ec.

## XLVII.

*Fu Potestà di Viterbo il Mosca di Fiorenza ec.*

(Pag. 15, lin. 14).

Onorio narra a tutti i fedeli ciò che abbia fatto con l'imperatore dei Romani rispetto alla ricupera del ducato di Spoleto e delle terre della contessa Matilde, e a quali condizioni abbia concesso in feudo al marchese Estense la Marca Anconitana ec. *Datum Laterani* XII *kal. martii, pont. an.* V (THEINER, *Cod. dipl.*, tomo I, documento CIV). In mezzo alla narrazione di tali fatti si ha che essendo occupato il castello di Proceno da un certo Teutonico marescalco, il pontefice lo ricuperò e *tam idem castrum quam Radicofanum et Acquapendentem dilecto filio* MUSCAE POTESTATI VITERBIENSI *fideli nostro commisimus, quamdiu nobis placuerit, gubernanda.*

## XLVIII.

*Questa guerra fu perchè Viterbesi aveano compro Acelle per dispetto de' Romani.*

(Pag. 15, lin. 20).

Il Campanari in una nota a pag. 170 del vol. I *Tuscania e i suoi monumenti*, in luogo d'Acelle legge Cencelle. Ma non so in qual ms. ei ciò vedesse. Un castello chiamato Cincella esisteva, e fu concesso una volta da papa Martino V, oltre ad altri castelli, a Tartaglia (lib. I et II, *offic. Martin. V*). Forse il nostro cronista ha errato in dire Acelle in luogo di Cencelle o Cincella, o gli amanuensi han male interpetrato qualche abbreviatura, nella quale si dovesse leggere e. g. Centocelle, che appunto sarebbe Civitavecchia? Verso questo tempo infatti una lettera di Raniero vescovo di Viterbo parla d'una compera fatta dai Viterbesi di Centocelle o Civitavecchia, onde i Romani erano montati in ira contro di essi.

La lettera è diretta a Giovanni senatore di Roma. Gli scrive per placarlo dall'ira concetta contro Viterbo, quantunque sappia che i Romani volevano lapidare un cardinale che osò parlare di pace coi Viterbesi. Gli ricorda che quando Viterbo fu devastato da Ottone imperatore (anno 1210) i Romani levavano a cielo, chiamavano amicissimi i Viterbesi; e quando questi ricevettero con divozione il Papa (e può alludere a Innocenzo III o anche ad Onorio III) furono pei Romani paterini e peggio. Dunque a tempo d'Ottone i Viterbesi eran santi e poco dopo furono manichei? Che colpa essi hanno se con licenza del papa comperarono Civitavecchia? Poi con altri argomenti si sforza di mansuefare l'indignazione dei Romani.

Essa (che diamo qui sotto) si conserva fra i registri o minute delle lettere di Raniero in rotoli membranacei e posti in disordine nell'archivio della cattedrale di Viterbo. Non ha data; ma dal contesto si può argomentare che sia del 1221 quando i Romani *posero oste a Viterbo...... perchè i Viterbesi avevano compro Acelle* (*o Cincelle*) *a dispetto dei Romani* secondo i cronisti.

Di Ranerio vescovo parlano l'Ughelli nel tomo I dell'*Italia sacra*, ed. Ven., pag. 1408, e il Turiozzi nelle Memorie storiche di Toscanella, parte 2.ª, oltre gli storici viterbesi (Ved. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, tomo II, ove dà la serie dei vescovi di Toscanella del Turiozzi con sue aggiunte e note). Passato nel 1199 Giovanni cardinale dal titolo di san Clemente e vescovo di Viterbo e Toscanella al vescovado d'Albano, Raniero gli successe, e cessò di vivere nel 1221. Ei fu che ricevette in Toscanella Innocenzo III, d'onde questi spedì una bolla ai conti e baroni della Sicilia col comando di dare aiuto al re Federico, *Dat. Tuscan.* XVII. *kal. nov.* an. II.

Magnifico viro domno Iohanni alme urbis illustri senatori, et prudentibus qui sibi assistunt Rainerius Tuscanensis episcopus salutem et cum justitia in conspectu domini apparere. Licet audiverim quod Romani voluerint quemdam cardinalem obruere lapidibus quia loquebatur eis de pace cum Viterbiensibus facienda, et vox dixeritis, quod si angelus de celo descenderet, non retardaret vos a proposito vestro; tamen venissem ad vos collaturus vobiscum, nisi temporis asperitas et defectus equorum ab itinere me retardassent. Nec homo debet dedignari cum homine disputare, cum nullus sit magis homo quam alter, quamvis quibusdam interdum accidentibus decoretur, quoniam Deus cum Iob cupiente disputare secum humiliter, fuit conferendo locutus. Oppono ergo sic vobis: cum Deus universorum conditor, cujus ire nemo resistere potest, nec ei dicere cur ita facis, propter ydolatriam, quam populus israeliticus commisit, ei graviter indignatus fuisset, velletque ipsos delere e facie terre; Moyses famulus eius et dux populi pro ipso intercedens, dixit ad eum: Cur, domine, irascitur furor tuus contra populum tuum? Ne queso dicant Egyptii callide: Eduxit eos de terra Egypti, ut interficeret in montibus et deleret de terra. Quiescat ira tua, et esto placabilis super nequitia populi tui. Recordar Abraham, Isac, Iacob servorum tuorum, quibus jurasti per temet ipsum dicens: Multiplicabo semen vestrum sicut stellas celi, et terram hanc dabo semini vestro. Placatusque est Dominus ne faceret malum, quod locutus fuerat, adversus populum suum. Si ergo Deus vitavit hominum blasphemiam, ne vituperaretur ab Egyptiis de calliditate, sicut Moyses dixit; quanto magis purus homo idem facere debet, et maxime qui presidet urbi, que propter sapientiam suam quondam orbi preerat? Et recordari debet, quando universo populo sibi commisso, quod quum Viterbienses ab Octone imperatore propter eos devastati fuerant, dicebant: Viterbienses sunt fratres et amicissimi nostri. Et postquam dominum papam devote receperunt, sicut debebant cum principaliter sint vassalli eius, quum ab urbe privatim recessit, occasiones calvissimas invenerunt, dicentes: Viterbienses cathari sunt et patareni, et taliter et aliter nos offenderunt. O quam cito, secundum eorum sententiam, Viterbienses de agnis effecti sunt lupi et de catholicis manichei! Tempore Ottonis sancti erant, et modo facti sunt peccatores. Recordentur itaque priorum tem-

porum et non reddant mala pro bonis, et hodium, ut dicam verius, pro timore, nec enim secure dicere possum quod Romanos diligant, cum non diligantur ab eis, sed confundantur (1) et valide conturbentur. Que, oro, fuit offensio si de licentia domini pape Centumcellas emerunt, cuius ipsa terra est et plenitudo eiusdem, que, non dico a Cornetanis, sed a quibusdam usurariis eorum erat absorta? An non requisiverunt Romanos Cornetani etiam sepissime, sicut optime novi, et alios, ut redimerent eos, et nemo repertus est, neque in celo, neque in terra, neque sub terra qui misereretur eorum? Ego autem, secundum debitum officium meum, eos redimere non potui de manibus impiorum, quoniam aurum vel argentum aut es in zona mihi non erat. Quid autem si quidam Viterbienses, ut eis imponitnr, latraverunt contra Romanos? Numquid canes, qui non latrant in aliquem, portabunt latrantium penam, et justi sunt pro impiis condepnandi? Dissonat alme et venerande urbis judicium a judicio Dei, qui est sanctus sanctorum. Deus quinque civitatibus parcebat pro decem justis si fuissent in ipsis inventi, et almitas urbis decemmilia hominum pro decem stultis condempnat. Ait enim! Videamus si sermones Viterbiensium veri sunt, qui dixerunt, quod si Romani super nos auderent venire et ducerent secum aliam gentem, nos procedemus obviam eis et ipsos confligeremus. Et quidem, si Romani sapientes essent, ut fama est, super ceteras nationes, sic ad hujusmodi verba moveri debuerunt, si etiam omnes Viterbienses istud dixissent, velut decem leones, si discretionem haberent, ad ignominiam illatam sibi a trig. pecudibus moverentur. Puerilia ergo sunt hec et mimorum ludo similia, qui sicut inveniunt vituperant vel commendant. Ad aliud quod audio Romanos dicere, quia Viterbienses degeraverunt reficiendo propugnacula murorum Plani Scarlani, dico falsissimum esse, quoniam dominus Innocentius omnia capitula reformande pacis inter Romanos et Viterbienses in sua potestate posuit, sicut ego ad pedes ipsius in ecclesia Lateranensi ea legi coram Romanis; unde ipse postmodum a Viterbiensibus cum honore magno receptus et bene tractatus, reficiendi merlos dictorum murorum eis licentiam dedit. Audiant preterea Romani quid eis apostolus inter cetera dicat. Tu quis es qui judicas alienum servum qui suo dominio stat aut cadit? Nollent ipsi sua specialia in casu aliquo ab aliis judicari. Ergo si aliqui, de patrimonio beati Petri, peccarent in eos, non essent ab eis aliquatenus judicandi, sed ab illo qui residet in cathedra Petri: alioquin faciunt aliis quod sibi fieri nolunt. Ideo discernat discretio Romanorum an Luciferum sequantur vel Deum et si verum est quod ego a tempore juventutis et ignorantie mee audivi, quod Romani sapientiores erant hominibus mundi. Sed juxta sententiam sapientis: Sapiens non est omnis qui nocet. Videtur ergo quod mortuus sit Titus Livius, de quo Jeronimus dicit: Ad Titum Livium, lac eloquentiae fontem manantem, de ultimis Hispanie Galliarumque finibus, quosdam venisse nobiles legimus, et quos ad contemplationem sui Roma non traxit, unius hominis fama perduxit. Et loco ejus multi Titi lividi et invidi (*sur*) rexisse videntur, qui sapientes ad se non trahunt, sed tamquam insipientes et stultos repellunt episcopum suum et fratres ipsius, quos tota christianitas (*colit?*), ducunt sicut per infima mundi, et eos qui tempore paganorum liberi erant tempore christianitatis servos fecerunt. Quanto enim civitates remotiores sunt ab urbe, tanto ditiores et magis potentes; quanto viciniores, tanto pauperiores et magis dolentes. Quomodo igitur ignis diligendus sit qui non calefacit, sed urit, qui non novit, si pateretur, disceret, qui non est expertus, si ab eo tangeretur, sentiret. Quod si urbanitas urbis eos castigaret qui ad ipsam pro suarum animarum salute vel aliis negotiis suis accedentes expoliant et occidunt, et in Tuscanensi et Sutrino episcopatibus precipue boves et oves furantur, et alia insuper pecora campi, cum per alios non corrigantur, pararet, sicut mihi videtur, obsequendo (*sic*), et sibi exinde acquireret famam et gloriam sempiternam.

---

(1) Contundantur?

## XLIX.

*Li Romani posero l'assedio al Monastero.... Orlando di Pietro e Alessandro con* 300 *fanti viterbesi ricoverorno in una torre di legnami ec.*

(Pag. 17, lin. 10).

Avea Gregorio IX scomunicato in Roma per la terza volta Federico II, e l'anatema fu pubblicato durante le feste di Pasqua, che caddero nel 1228, il 26 marzo. « Il papa all'uscire della gran messa a san Giovanni Laterano, si era recato con numeroso corteggio alla basilica di san Pietro, dove, sforzandosi di eccitare contro l'imperatore la indignazione della moltitudine, rinnovellava in termini pieni di veemenza, in una pastorale istruzione, la lunga serie delle sue accuse. Incontanente clamorosi segni di malcontento turbano la pace del santuario. La folla si agita, il tumulto si accresce. Il popolo, nel più grande fermento, trascorre in un batter d'occhio dalle querele alle ingiurie, dalle ingiurie alle minacce. In mezzo ad alcuni crocchi i baroni del partito imperiale enumeravano gli antichi gravami dei Romani contro l'autorità ecclesiastica. Tosto il tumulto si diffuse nell'intera città, e il vecchio pontefice restò senza difesa in potere dei sediziosi. Strappato violentemente dalla chiesa, senza rispetto per la sua dignità e pei suoi bianchi capelli, fu caricato d'oltraggi, scacciato da Roma ed inseguito sino a Viterbo, dove si ritirò. Si era indarno Gregorio IX lusingato di trovare a Viterbo un luogo di rifugio. Nel mese di aprile i Romani assalirono quella città, il cui possesso da lungo tempo disputavansi la santa Sede e la repubblica...... Il papa cercò altrove un asilo meno esposto a tali aggressioni ». (De Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe;* Paris, 1859, lib. V, § II e III, con la scorta di Riccardo di S. Germano, pag. 1098, Matteo Paris, Abbas Usperg. etc.) - « *Romani precepto imperatoris Gregorium papam invadunt et fugant et Viterbium obsident.* (*Annales Zwifaltenses*, Pertz, *Monum. Germ. ec.*, tom. XII, pag. 59).

In questa circostanza fu la difesa narrata dal nostro ed operata da Rolando od Orlando di Pietro di Alessandro, quantunque la cronaca, forse per errore di amanuense, lo divida in due persone e ne faccia un Orlando di Pietro, e Alessandro, benchè sotto l'anno 1227 (pag. 16, lin. 54) abbia nominato Orlando di Pietro d'Alessandro ferito per ispirito di parte da Niccola e Ranuccio di Giovanni di Cocco. E che sia come dico, io l'argomento da una bolla d' Innocenzo IV, nella quale si prescrive che sia conservato integro e illeso il dominio ai figli di Rolando di Pietro d'Alessandro della casa, palazzo o torre nella contrada di san Pellegrino presso la via pubblica e il rivo dell'acqua. *Possessio autem vel tenuta, quam Petrus Bonus et ejus filii possident nunc in tenimento de Fracta cum omnibus pertinentiis ejus, tenuta quoque sive possessio, quam habent filii quondam Rolandi Petri Alexandri de domo, palatio vel turri, quae sunt posita in contrada sancti Peregrini iuxta viam publicam et rivum aquę, conserventur eis integra et illesa, salvo tamen jure proprietatis cuilibet volenti super hiis contra possessores suam intendere actionem...* » Così Innocenzio IV nella bolla *dat. Perusii, XV kal. maji, pont. an. IX* (Theiner, *Cod. di-*

43

*plom.*, vol. I, docum. CCXI), con la quale ai Viterbesi rimette le pene della loro ribellione e conferma loro dritti e privilegi. Nulla sarebbe importato a Innocenzo della casa e della torre di Rolando o d'Orlando, se questi non avesse fatto sue prove di valore contro i Romani per difesa d'un papa. È vero che la bolla d'Innocenzo IV, presa da sè non varrebbe a provare che l'Orlando di Pietro d'Alessandro quivi nominato sia appunto l'eroe dei Viterbesi: ma svanirà ogni dubbio, quando alle cose dette nella bolla si aggiunga la testimonianza dello statuto nostro del 1251. Nel capo 89 della seconda sezione di esso è prescritto che il palazzo degli eredi di Rolando debbasi mantenere e salvare: il nome è il medesimo della bolla, cioè Rolando di Pietro d'Alessandro: la contrada è appunto quella di san Pellegrino. Qual'altra ragione avrebbe consigliato i rettori Viterbesi a prescrivere quanto è detto, se non si fosse trattato di colui, che operò prodigi di valore contro il nemico? A che tanta cura per un palagio e per una torre se questa non fosse appartenuta a un benemerito della patria? Ecco dunque il testo.

*Quod palatium heredum domini Rollandi debeat manuteneri et salvari.*

*Item statuimus et firmiter ordinamus quod Potestas et totus populus Viterbiensis juramento teneantur non intelligere vel exaudire aliquem, qui petere vellet domum et turrim sive accasamentum olim dni Rollandi Petri Alexandri et filiorum ejus positum in contrata S. Peregrini sive S. Salvatoris, quod est positum iuxta vias publicas et domum domini Ioannis Riccii. Et si qui sunt confines (sic) alicuius juris occasione quod diceret se habere per se vel per alium quocumque modo et ex quacumque causa in dicto accasamento, in domo et turre, non obstante aliquo privilegio vel scriptura sibi concessa vel concesso vel concedendo ab aliquo vel aliquibus. Quin imo teneatur Potestas et dictus populus, ut dictum est, defendere et manutenere dictos heredes et filios eiusdem domini Rollandi contra omnes et singulas personas, que ipsos vel aliquem ipsorum molestare vel inquietare vellet quocumque modo et ex quacumque causa in possessione tenuta et jure quod et quam habent in dicto accasamento, jure aliquo privilegio seu scriptura non ostante.*

## L.

1230. *Viterbesi andorno a offendere in quel di Corneto.....*

(Pag. 18, lin. 6).

Non solamente Corneto, Orte, Vitorchiano ec. furono combattuti dai Viterbesi, nel tempo della guerra coi Romani, ma anche altri luoghi. A quest'anno 1230 si riferisce la soggezione di Giulianello. « *Subjectio Julianelli ad guerram et pacem excepto contra dominos suos.* (*Ex authograf. in secret. Viterbii, ex sched. Marini. Cod. Vat.* 9117, *p.* 122).

Consules, Iudices et Camerarius Comunis Viterbii dederunt hominibus Iulianelli licentiam laborandi, utendi tenutam et possessiones Iulianelli. Dicti autem promictunt facere guerram et pacem preter quam contra dominos eorum, scilicet filios Thebaldi de Prefecto « et toto « tempore guerre inter Viterbienses et Romanos non rehedificare castrum Julianelli, nec

« aliquam domum vel capannam seu criptam facere in Iulianello, nec in ipso receptare;
« et promiserunt toto tempore guerre nullam datam vel servitium dare vel facere (*sic*) vel
« filiis Thebaldi Prefecti vel alicui pro eis. Finita vera guerra si contigisset castrum Iulia-
« nelli rehedificari, promiserunt ex dicto castro in perpetuum facere guerram et pacem contra
« omnes personas ad mandatum Consulum vel Potestatis Viterbii, et dare duas albergarias
« in anno Consulibus vel Potestati Viterbii vel eorum sociis, scutiferis et equis. Item pro-
« miserunt in perpetuum omni anno solvere Comunitati Viterbii C solidos denarior: in festo
« S. Angeli de Videmiis compensatis in ipsis 40 solid. quos dicte Comunitati annuatim
« solvere tenebantur. Et promiserunt facere gridum et pāra (1) pro Viterbiensibus et non
« contra Viterbien. Si autem homines Iulianellii vel aliqui ex eis starent in terra et
« offenderent Viterbienses vel laborarent in terris inimicorum Viterbii vel incastellarent
« se vel traherent contra Viterbienses, licite possint eos offendere in personis et rebus
« securitate prescripta in aliquo non obstante ».

## LI.

. . . . *furno dati dalla comunità di Viterbo cinquecento libre di paparini.*

(Pag. 18, lin. 26).

Paparini era chiamata la moneta, che verso il XIII secolo i pontefici fecero battere in Viterbo o nel Patrimonio di S. Pietro, e che fu diversa affatto in valore dalla provisina e romana (2). Anche paparina fu chiamata la moneta ch'essi fecero battere per uso dei loro sudditi nel contado Venosino, come si ha dall'ordinazione del rettore del contado Venosino sul corso di quella moneta, 21 settembre 1302. (*Protocollo degli Atti della curia del contado Venosino rogati dal barone Aleotti notaio della medesima negli anni* 1302 e 1303: *nell'arch. Vaticano*).

Troviamo nell'istrumento del 1.° maggio 1278 che la moneta paparina fu inibita: *Et ad promictendum quod cursus monete paparinorum inhibeatur in Viterbio, et current ibidem curtunenses, perosani et alie monete illas equivalentes, quousque dominus Papa aliam monetam equivalentem vel aliam, secundum ejus beneplacitum, duxerit ordinandum.... Et ad promictendum quod florenus auri pro* XLVIII *sol.: et dimidio curtunensis recipietur. Turonensis grossus de argento pro* LVII *denariis curtunensibus, aquilinus pro* XXXVIII *denariis curtunensibus, venetus pro* XXX *curtunensibus recipietur, et duo veneti pro uno turonensi grosso, romaninus grossus pro* IIII *solidis et dimidio curtun: recipietur* (3).

Quindi nel 1321 e nel 1334 si fa battere nuovamente la detta moneta. Giovanni XXII al rettore e tesoriere del Patrimonio frate Guittone vescovo orvietano (1.° aprile 1321):

---

(1) Cioè cerner milizie e adunarle e dare ad esse *parata* ossia ospizio.

(2) Il Carli la dice corruzione di *papalini* o dall'origine che ebbe dalla potente famiglia de'*Paperoni*. (*Delle monete antiche*, Diss. IV, pag. 2).

(3) Nell'archivio Vaticano esiste un codice in cui si hanno i conti di alcune decime esatte nella provincia del Patrimonio, ed in Viterbo principalmente, l'anno 1275, con i ragguagli e i prezzi delle stesse monete, che s'incontrano in questa carta, e di più altre ancora. (MARINI, *Arch. pont.*, vol. 2, pag. 15).

« .... *Cum.... diversitas monetarum, que in Patrimonio ipso, sicut accepimus relatis fidedignis, habetur, magnam sepius confusionem inducat, et ex hoc fideles ipsi non levia dampna frequenter incurrunt; discretioni vestre per apostolica scripta committimus, quatenus Universitatum Patrimonii supradicti super hoc communicato consilio novam monetam paparinorum in eis cudi liga et pondere faciatis, de quibus pro communi utilitate fidelium videritis expedire. Datum Avinione, kalendis aprilis, pontif. nostri anno quinto* » (THEINER, *Cod. diplom.*, tom. I, doc. DCLXIV).

E il medesimo papa nel 1334, 15 aprile, scrive a Filippo *de Combarlhaco*, rettore e tesoriere del Patrimonio, perchè faccia coniare la moneta de' paparini. Dat. Avinione, XII kalend. maii, pont. an. XVIII (THEINER, tom. I, doc. DCCLXXVII).

## LII.

*Nel detto anno li Romani di nuovo rifecero il castello di Vitorchiano a loro spese bello come prima.*

(Pag. 18, lin. 32).

La fedeltà di Vitorchiano al senato di Roma è attestata dall'usanza che questo avea di prendere i suoi famigli da quella terra, i quali chiamavansi e chiamansi ancora *Fedeli di Campidoglio.* E Iuzzo appunto dice: *E li Romani chiamano li Vitorchianesi li Fedeli di Roma.* Nella vita di Cola di Rienzo si legge che nella cavalcata per andare a san Pietro egli era seguìto da 50 vassalli di Vitorchiano con gli spiedi, ossia arme in asta. Questi Fedeli portano ancora i colori giallo e rosso, usati nei tempi dal senato romano.

Il tradimento, onde i Viterbesi aveano avuto Vitorchiano, oltre al nostro, pag. 18, lin. 18, è attestato da altri cronisti « . . . *Viterbienses castrum quoddam, quod Vetorclanum dicitur, quod Romani tenebant, proditorie occupant et evertunt, quibusdam qui evaserant de castro ipso conferentibus se ad urbem, aliis Viterbium secedentibus....* » (RYCCARDUS DE S. GERMANO; PERTZ, XIX, 365).

## LIII.

1233. *Li Romani fecero pace con Viterbesi per mezzo di papa Gregorio X ec.*

(Pag. 18, lin. 27).

Gregorio IX con sua bolla, *dat. Lateran. V kalendas julii, pont. anno VII,* al podestà e popolo di Viterbo dichiara che avendo i Romani richiesto di far rinnovare ai Viterbesi il vassallaggio; siccome sinora questi hanno prestata la fedeltà, ma non il vassallaggio; così nel nuovo giuramento dovranno esprimere il vassallaggio; ma

con questa parola non s' intenda altro che ripetuta quella di fedeltà, senza che perciò i Romani debbano acquistar nuovi diritti, e nulla sia tolto alla Chiesa (*Archivio Comunale*, N.° 6).

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis potestati et populo Viterbiensi salutem et apostolicam benedictionem. Cum Romani a nobis petierint vassallagium renovari, et nullum vassallagium, sed sola fidelitas hactenus praestita sit a vobis; ne super hoc valeat dubitari, per vassallagium fidelitatem intelligi declaramus, et licet utrumque in iuramento, quod vos praestare praecipimus, exprimatur, ideo tamen intelligimus repetitum, decernentes ut per hoc nichil ecclesiae subtrahatur et nichil iuris de novo acquiratur Romanis, nisi quod iuramento praestito temporibus felicis recordationis Innocentii et Honorii romanorum Pontificum predecessorum nostrorum venit acquisitum. Interpretatione vero predicta coram Senatore et Romanis pacis mediatoribus usi sumus. Datum Lateran., V kal. iulii, pontificatus nostri anno VII.

Benchè dato con questa riserva il vassallaggio dei Viterbesi ai Romani; sórte le nuove guerricciole, da Gregorio IX nuovamente i Viterbesi ne furono assolti. (Bolla *dat. Perusii, III non. martii, pont. an. VIII* (19 1235) nell'*Appendice XII*, *Storia di Vit. del* Bussi).

Riccardo da San Germano ci dice chi negoziò pel papa la detta pace, o piuttosto tregua. « 1233 *Magister Thomas cardinalis de mandato pape cum....* (1) *apud Viterbium vadit pro compositione inter Romanos et Viterbienses facienda* (Pertz, xix, 365).... *Pax inter Viterbienses et Romanos reformata est.* (Id. 370).

## LIV.

*Detto imperatore venne a Viterbo, e poi insieme con Viterbesi pose assedio a Rispampani....*

(Pag. 19, lin. 1).

Concorda Riccardo da San Germano « 1234. *Tunc imperator apud Reate faciens moram, revocavit ad opus suum quiquid turbationis tempore de regni pertinentiis occupaverant Reatini, et ipse cum gente sua una cum magistro Raynerio cardinale se Viterbium confert, predicto Chonrado filio suo et qui cum eo usque Reate iverant, redeuntibus in regnum, imperatore mandante. Et tunc apud Raspanpanum, quod Romani custodiebant, obsidionem ponit de cardinalis consilio imperator; ubi per duos menses faciens moram, cum in capiendo castro ipso non proficeret, mense septembris in regnum reversus est imperator* (Ryccardus de S. Germano; Pertz, xix, 372).

---

(1) Secondo il Bussi furono il cardinal Tommaso di Capua e il cardinal Rainaldo Conti suo nipote. (*Stor. di Vit.*, par. I, lib. III, pag. 122).

## LV.

*Il seguente dì certi cavalieri tedeschi dell'imperatore uscirno fuori a far battaglia con Romani.....*

(Pag. 19, lin. 12).

La battaglia in altre cronache è narrata con maggiori e diversi particolari. Riccardo da San Germano la pone nel 1234, mentre il nostro nel 1235. « *Romani statim post discessum imperatoris a Raspanpano, cum suis civibus Raspanpanum muniunt victui necessariis, et procedentes inde, super Viterbium vadunt minus provide equitantes usque ad portas civitatis; propter quod ipsos in reditu penituit equitasse. Nam intercepti a Teutonicis militibus et hominibus civitatis ipsius, multi ex ipsis in ore gladii ceciderunt, et multi in captionem sunt ducti, ipsis nihilominus strenue se defendentibus contra illos et nonnullos de nobilioribus Teutonicis trucidantibus, cum eos nollent reservare ad vitam.* (RYCCARDUS DE S. GERMANO. PERTZ, XIX, 372). E nel 1234, pongono il fatto anche gli annali Coloniensi narrando in breve gli avvenimenti in sino alla pace, la quale sembra non fosse composta pienamente che nel 1236. « *Imperator vocatur a papa in auxilium contra Romanos, et secum aliquandiu Reate moratur, milites in civitate Viterbii collocavit. Quorum cotidianis insultibus et depredationibus Romani adeo sunt vexati, ut non multo post cum papa pacem subirent. In hoc tamen conflictu periit quidam nobilis comes Suevie, dictus de Veingin* (Vaihingen), *sed plurimi capti fuerunt nobilium romanorum* (*Annales Colonienses maximi;* PERTZ, XVII, 844). I quali prigioni poi furono scambiati come si legge in Riccardo da San Germano. « 1235, .... *Pax inter papam et Romanos reformata est; captivi romani qui aput Viterbium tenebantur, per papam liberati sunt, et qui tenebantur a romanis liberi dimittuntur....* » (PERTZ, XIX, 373).

## LVI.

*Papa Gregorio già detto venne a Viterbo....*

(Pag. 19, lin. 17).

« Da lungo tempo, dopo la distruzione di Tusculo, avea Roma dovuto sostenere con Viterbo le lotte, che ne' suoi primordi avea sostenute contro i popoli vicini. Ogni anno i due partiti faceano escursioni devastatrici sulle terre l'uno dell'altro (1). Ben-

(1) Non solamente il nostro cronista, ma tutti gli altri di quel tempo hanno un continuo dire dei Viterbesi e dei Romani guerreggianti. Chi volesse raccontar per minuto le vicende di quelle guerricciuole, avrebbe di che empire un libro con poca utilità della storia. Si prenda per esem-

chè l'imperatore avesse dal canto suo fatto tutto per passersela in buona intelligenza con papa Gregorio; benchè avesse preso contro i Romani le parti dei Viterbesi sostenitori del pontefice, pur questi si mantènne ostinatamente a lui avverso, nè concessione alcuna valse a placarlo. Le ostilità medesime che Federico avea usate contro i Romani per ottener l'amicizia di lui, furono da Gregorio rappresentate ai Romani stessi come cosa operata per suo solo particolare interesse; e quando la rivolta di Messina chiamò Federico in Sicilia, il pontefice conchiuse la pace coi Romani, nella quale Federico nè pur fu nominalmente compreso» (Leo, *Storia d'Italia*, lib. IV, cap. VIII, § 1). Ora il papa venuto a Viterbo fece rifare i merli e le mura del Piano Scarlano *che l'aveva fatte gittar lui* (cioè le mura e i merli, e così s' intende il *fatte* del cronista, il qual vocabolo si riferisce alle mura) a sodisfazione dei Romani per amicarseli.

## LVII.

1240. *Il detto imperatore venne a Viterbo....*

(Pag. 19, lin. 23).

Il diploma seguente è di Federico II. È scritto dal campo sotto Faenza, d'onde pure inviò l'altro, col quale concede ai Viterbesi una fiera franca da incominciare il giorno di san Michele arcangelo e da durare per 15 giorni. (Dato dal Bussi, *Stor. cit.*, app. num. XVII).

Lo riportiamo qui per intero, quantunque il Bussi lo abbia pubblicato (nella *Storia ec.*, append. XIV), perchè il nostro è più corretto e più conforme all'originale. Il Bussi lo dice tratto dal tomo IV degli antichi registri in pergamena, pag. 25, t. 26, nella secreteria del Pubblico.

Due cose in esso vediamo: il titolo dato a Viterbo d'aula imperiale e un' aula quivi fatta erigere in cui fosse la continua abitazione dell'imperatore; la deliberazione di farvi battere una moneta con la immagine d'esso Federico. Il palazzo dell'imperatore infatti sorse nel luogo ove sono ora i due monasteri di santa Rosa e di san Simone.

---

pio Riccardo da San Germano (Pertz, xix). 1222. *Romani super Viterbium vadunt* (pag. 342). 1228. *Mense aprilis Romanorum exercitus super Viterbium vadit* (p. 349). 1228. *Romani facta in extrinsecis destructione Viterbi, et optento per vim castro, quod Raspanpanum dicitur, ipsis Viterbiensibus subdito, leti ad Urbem redeunt; quibus recedentibus, Viterbienses in campis castra ponentes, que possunt mala irrogant circumadiacentibus castellis fautoribus Romanorum* (p. 350). 1229. *Romani super Viterbium vadunt et civitatem ac castrum quoddam ad eam pertinens, quod Monasterium dicitur......* (p. 353). 1231. *Eodem mense* (aprilis) *Romanorum exercitus super Viterbium vadit.... Eodem mense* (maii) *Romanorum exercitus super Viterbium vadit, ab hiis de Monte Flascone iuratoria cauptione recepta ne subsidium aliquid illis de Viterbio conferre deberent* (p. 364). 1231. *Mense novembris Romani, comperto quod imperator in eorum odium Viterbium receperat, et ad ipsius civitatis auxilium miserat quendam Raynaldum de Aquaviva capitaneum, et de gente sua cum eo, pro tuenda republica magnam pecunie quantitatem ecclesiis Urbis in odium pape imponunt* (p. 365). 1232. *Romani super Viterbium vadunt* (p. 368).

Diconsi anche adesso quei dintorni *il Palazzaccio.* Fu quello stesso, che fu già incominciato a fabbricare da Gottifredo? (Ved. sopra, nota XXVIII). Quanto a me non vedendo nella lettera imperiale del 1169 menzionato il sito, in cui sorse il palazzo fatto erigere da Gottifredo, e trovando documenti ne' quali si mostra verso il 1243 essersi comperate case per l'edificazione dell'aula imperatoria, inclino a credere che l'uno fosse distinto dall'altro. Le statuto del 1251 ne parla più volte, e tra le altre v'ha una rubrica, dove si dice: *nemo audeat.... stare ad cantandum in parte illa ubi fuit inceptum palatium imperatoris.* E in altra: *Quod omnia casalina que fuerunt empta ab imperatore deveniant ad comune.* E il nostro cronista: *Allora il cardinal Raniero tornò a Viterbo, e fece fornire la chiesa di S. Maria in Gradi, e fece scarcare le torri del palazzo dell'imperatore sopra la chiesa di S. Maria del Poggio, e per cagione di quello da quel lato era Viterbo senza muro, ove fe' fare il muro per mezzo del palazzo disfatto, e mezzo ne istava di fuori di detta città* (pag. 30, lin. 18). E più sopra avea detto: *In quell'anno l'imperatore fece fare in Viterbo un gran palazzo, dove fece fare una terribil prigione* (pag. 20, lin. 7)

Circa la moneta, altre di diverso tempo esistono; ma nessuno, ch'io sappia, ne ha vedute con l'effigie imperiale. Certo è però che un diritto di zecca da questo diploma è ben chiaro.

Fredericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Ierusalem et Siciliae Rex Potestati, Consilio et Comuni Viterbii fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Memores immensae fidei vestrae ad maiestatem nostram et Imperium inviolabiliter observatae; servitia quoque vestra multipliciter Nobis exhibita prae oculis apponentes; altiori mente revolvimus qualiter statum civitatis et nostrum possemus dignis honoribus et beneficiis ampliare. Ad id igitur recta deliberatio Nos favorabiliter inclinavit, ut eandem nobis devotissimam civitatem, caput quodammodo regionis et provinciae facientes, imperialem aulam in ea fieri mandaremus, in qua sit habitatio nostra continua, et ibidem ad exaltationem vestram aedem caesaream statuentes, quae pacis et juris sunt auctoritate caesarea disponamus. Videmus etiam ad magnificandum urbem Viterbii provida deliberatione competere, ut in ea pro Nobis et Imperio publicae pecuniae sicla (1) cudatur, quae imaginis nostrae suprasciptione praefulgeat, et ad honorem Nostri nominis ubique per regionem effusa, ad comunes expensas omnium expendatur: ita quod denarius parvae monetae pro parvo senensi et denarius grossus pro duodecim denariis parvis recipi debeant et expendi. Ista etiam perpetuo valitura sancimus et imperiali mandamus edicto firmiter et inviolabiliter observari. Fidelitati vestrae praecipiendo mandantes, quatenus sicut per Nos deliberatum extitit et provisum, et per vos unanimiter acceptatum, devotione solita prosequi studeatis, qualiter effectu debito compleantur; cum licet pecuniae predictae percussio commoditatibus aerarii nostri proficiat, universis et singulis vestrum ac civitati vestrae cedat commodo et honori, et Nos in vobis, quos ad sedem elegimus in Tuscia specialem, delectatione continua perfruamur. Datum in castris in obsidione Faventiae, anno Dominicae Incarnationis MCCXXXX, mense septembri, XIV indictione.

---

(1) Sicla per zecca è usata anche da Riccardo da San Germano all'anno 1231. « *Nummi aurei qui augustales vocantur, de mandato imperatoris, in utraque sicla Brundusii et Messanae cuduntur* (*Rer. Ital.* VII, col. 1028). In un diploma di Carlo II d'Angiò, per la battitura dei carlini d'argento e delle loro respettive medaglie, leggesi: *Forma commissionis regie sicle.* (*Da un registro o formulario di lettere esistente nell'archivio segreto Vaticano, in cui sono inserite memorie di Federico II imperatore e di re Carlo d'Angiò,* pag. 31).

Nell'anno medesimo egli era venuto a Viterbo, come si ha dal cronista e dai seguenti passi di Riccardo da San Germano. « 1240 *Imperator venit Fulignum, ubi magnifice a civibus receptus est. Aspellum et Cocoionum venerunt ad mandatum suum, recipit tunc etiam Viterbium eodem mense februarii, Ortam, Civitam Castellanam, Cornetum, Sutrum, Montem Flasconem et Tuscanellam.... Mense martii imperator relicto capitaneo apud Viterbium, et in Marchia naturali filio suo Henrico rege Gallure, cum hiis qui de regno suo in Lombardia fuerant, redit in regnum* » (RYCCARDUS DE S. GERMANO; PERTZ, XIX, 379).

## LVIII.

*In detto anno Rainieri Gatto e Maffuccio Diotaiuti di Salamare ebbero tra loro molte parole....*

(Pag. 19, lin. ult.).

Qui è miglior luogo da porre un brano della seconda parte inedita della storia di Viterbo del Bussi (*ms. cit.,* pag. 322) ove è narrata la discendenza di questo Raniero figlio di Stefano Gatti. La famiglia Gatti merita che se ne sappia qualcosa: inoltre sono citati dei documenti che possono a qualcuno importare.

« Di questo Raniero, il quale fu tre volte capitano di Viterbo, molte cose da me sono state dette nella prima parte, alle quali rimettendo il mio lettore, piacemi in questo luogo di aggiugnere, che egli, secondo i riscontri che se ne hanno da Niccola della Tuccia, fu figliuolo di Stefano Gatti, e che essendosi a suo tempo accasato (benchè per altro non si sappia con qual dama) procreò colla stessa nove figliuoli, sette maschi e due femine. I nomi delle femine furono Latina e Giuttea, la prima delle quali fu da esso data in moglie a Pietruccio del signor Guidone di Pietro Bono, conforme risulta dal libro V in pergamena de' registri antichi (i tomi di questi registri si conservano nella secreteria del Pubblico) della città di Viterbo, dove alla pag. 39 trovasi una sentenza di Ubaldo cappellano e legato del pontefice Innocenzo IV ed anche di Obizo de' figli di Ubaldino Podestà di Viterbo, di Raniero di Pietro Tignoso e di Giacomo di Pietro Nocci, consoli della stessa città, nella quale ordinano sotto pena ingiunta nel compromesso, che fra pochi giorni per pace delle fazioni debbano farsi i seguenti matrimonî, cioè: che Raniero Gatti dia per moglie donna Latina sua figlia a Pietruccio del signor Guidone di Pietro Bono: che il signor Tignoso dia per moglie a Pietruccio figliuolo del signor Pietro di Cintio del signor Berardo Ebriaci donna Borgognessa figlia del quondam signor Borgognone Pattonici sua nipote: e che il signor Monaldo dia per moglie a Robertuccio figliuolo del signor Tedelmando del signor Tignoso di Landolfo donna Monaldesca figlia del quondam Forteguerra sua nipote; essendo la detta sentenza data l'anno 1253. La seconda figlia poi, cioè Giuttea, fu da Raniero maritata con Francesco Baglione signore di castel di Piero, come si ha nella scansia *Iura castrorum et confinium*, e propriamente nel riparto delle scritture del sudetto castello num. 2, ove dicesi che Giuttea figlia di Raniero Gatti e moglie di Francesco Baglione possedeva, nell'anno 1309, il predetto castello di Piero. Coteste, dico, furon le due femine. Ed ecco i nomi de' maschi: cioè Visconte, Pietruccio, Nicoluccio, Rolando, Raniero, Silvestro e Fazio.

Che Visconte fosse figliuolo di Raniero si è veduto nella prima parte, nelle due lapidi, che si sono portate all'anno 1268.

Che Pietruccio e Nicoluccio fossero fratelli di Visconte e per conseguenza figliuoli del suddetto Raniero, si prova da un istromento di rinuncia fatta da detto Visconte a favore de' religiosi di S. Maria a Gradi il dì 20 di dicembre dell'anno 1293; la qual rinuncia viene ratificata da detti suoi fratelli Pietruccio e Nicoluccio, leggendosi tale istromento nel tomo II de' suddetti registri alla pag. III.

Che Rolando fosse fratello del mentovato Pietruccio e respettivamente figliuolo dello stesso Raniero, si ha nella sudetta scansia *Iura castrorum* nel riporto delle scritture del Castel di Fratta, dove sotto il num. 3 all'anno 1308, il signor Poncello Orsini dichiara, che il predetto castello spetta alli signori fratelli Pietro e Rolando Gatti di Viterbo.

Che Raniero, il quale ebbe lo stesso nome che il padre, ancor esso fosse figliuolo di detto Raniero, si prova, perchè essendo egli ammogliato, riportò dalla sua moglie un figliuolo chiamato Nerio; il qual Nerio a dì 31 di dicembre dell'anno 1286 prese per moglie una dama nomata donna Contessa figlia di Raniero signore del castello di Monte Casoli territorio di Viterbo e diocesi di Bagnorea, dicendosi nell' istromento, il quale si riscontra nel tomo III dei sudetti antichi registri, pag. 38, che il nobil uomo Nerio del signor Raniero del quondam Raniero Gatti, prendendo per moglie la predetta dama, il padre della medesima gli assegna per dote la metà del predetto castello di Monte Casoli, siccome anche la terza parte della tenuta di detto castello con molti altri beni ed ogni ragione, che ha nella città di Orte e suo territorio *in hominibus allegatis et non allegatis*, come ancora nel castello di Vitorchiano e sua tenuta, e nel castello di Piero e sua tenuta *quoad homines allegatos*; ed il detto signor Raniero padre dello sposo, o vogliam dire di Nerio, in nome di esso suo figliuolo dona a donna Contessa cento libre di denari papalini per le nozze, o sia per il vezzo.

Che Silvestro fosse figliuolo del suddetto primo Raniero se ne ha chiara riprova da un istromento rogato il dì 14 di giugno dell'anno 1317 da Angelo Guantavalli, in cui il consiglio di Viterbo fa mandato di procura a detto Silvestro del signor Raniero Gatti de' Brittoni a confermare la concordia fatta colle genti di Montefiascone; conservandosi il detto istromento nella predetta scansia nel riparto delle scritture dello stesso Montefiascone, essendo cotesto Silvestro quello stesso, che nella prima parte abbiam detto tiranno di Viterbo ed ucciso da Faziolo figliuolo naturale di Manfredo prefetto di Vico: per le quali cose, oltre le prove che colà ne abbiamo allegate, può anche vedersi Pompeo Pellini nell'Istorie di Perugia all'anno 1329, tom. primo, pag. 509.

Che Fazio finalmente fosse figliuolo del predetto primo Raniero non potendosi dimostrare immediatamente per mancanza di prove, fa di mestieri premettere, che detto Fazio fu padre di un Silvestro, che in riguardo all'altro già nominato, noi chiameremo Silvestro secondo; ond' è che dimostrandosi da noi, che questo Silvestro secondo fosse nipote di Silvestro primo figliuolo di Raniero; se ne avrà per cosa chiara che Fazio fosse fratello di Silvestro primo e conseguentemente figliuolo dello stesso Raniero. Che Silvestro fosse figliuolo di Fazio, oltrechè si ha nella cronaca di Niccola della Tuccia alla pag. 48 tergo, si ha ancora nella predetta scansia *Iura castrorum* nel riparto delle scritture de' castelli di Cornienta, dove sotto il num. 21 riscontrasi un libretto di posizioni scritte da Pietro del quondam mastro Angelo Scambi di Montefiascone, l'anno 1357, le quali si danno dalla Comunità di Viterbo al nobil uomo Silvestro di Fazio Gatteschi sopra Cornienta Nuova e Vecchia avanti il signor Alamante Forteguerra e signor Giovanni del quondam mastro Alessandro, giudici deputati, dicendosi in esse che Viterbo è in possesso di Cornienta Nuova e Vecchia ed avere per tali castelli litigato col signor Poncello Orsini; ed al num. 6 delle stesse posizioni si dice che Silvestro Gatti, zio del detto Silvestro presente, o vogliam chiamarlo secondo, armata mano occupò Viterbo e suo territorio e lo ritenne sino alla morte, succeduta da ventisette anni addietro; dalle quali parole avendosi che Silvestro primo, tiranno di Viterbo, figliuolo di Raniero, fosse zio di Silvestro secondo, figliuolo di Fazio, evidentemente apparisce che Fazio e Silvestro primo fossero fratelli carnali e respettivamente l'un l'altro figliuoli di Raniero.

Dimostrato adunque che Raniero fosse stato padre de' suddetti nove figliuoli, voglio anche dello stesso esporre un'altra cosa che narrasi da Lanzellotto alla pag. 12, cioè che avendo egli nell'anno 1241 avuta un giorno occasione di contendere nella piazza di S. Silvestro con un altro nobil uomo per nome Maffuccio Adisteagiuti (1) de' Salamare, nè essendosi ciascun di loro ritenuto di caricarsi di parole molto offensive, ed anche di fare qualche azione soverchiamente avanzata alla presenza del Podestà, furono entrambi dallo stesso penati di questa maniera. Raniero, perchè senza dubbio manco colpevole, fu solamente condannato a pagare cinquecento libre di denaro, e Maffuccio, oltre l'essere stato condannato a pagarne libre ottocento, gli fu anche fatta demolire la di lui torre, la quale in altezza superava ogn' altra qualunque torre di Viterbo, stando la medesima presso alla strada delle Pietre del Pesce; dove parmi, che possa argomentarsi, che siccome le torri nelle case de' nobili erano contrassegno di potenza e di nobiltà, così per lo contrario la loro demolizione fosse un gastigo di sommo disonore. Ed ecco le parole del prenominato Lanzellotto: Nel detto anno 1241 Ranieri Gatto et Maffuccio Adisteagiuti de Salamare, ebero tra loro certe parole assai ingiuriose et pochi fatti, presente al potestà, nella piazza de Sancto Selvestro, et condannaro Ranieri in libre 500 et Maffuccio in 800, et fu scarcata una torre del detto Maffuccio, che fu d'Angelo di Salamare, la quale stava allato alla strada delle Pietre del Pesce, et fu una grande torre per più che nulla altra fusse in Viterbo (2) ». Quando succedette questo fatto, è d'uopo credere, che Raniero non fosse capitano del popolo, imperocchè o Maffuccio non si sarebbe cimentato col medesimo, o il podestà non si sarebbe azzardato a penarlo ».

## LIX.

*In quell'anno l'imperatore fece fare a Viterbo un gran palazzo e già è detto imperatore signore di Viterbo.*

(Pag. 20, lin. 7).

Coi relativi commenti dell'Orioli (a cui rimetto la responsabilità) dò una carta del 1243, con la quale si comperavano case pel palazzo dell'imperatore. (*Florilegio viterb.,* pag. 112 e seg.).

« Si cominciò la edificazione del medesimo su largo spazio, e con 41 istrumenti d'espropriazione, credo, forzata, che tuttora esistono in originale ed in copia: se ne preparò l'area da 41 possessori di case, nelle due contrade di santa Maria del Poggio e di san Giovanni in Zoccoli: istrumenti preziosi a Viterbo, per questo riguardo, che colla loro attenta lettura può di leggieri essere restituita la topografia intera d'uno de'quartieri di Viterbo nel secolo XIII, numerando tutte o quasi tutte le case, indicando la loro collocazione e mentovando i loro possessori; lavoro che poco quì importerebbe a' miei lettori, e che perciò tralascio, forse riservandolo ad altro luogo e tempo. Quì mi basterà, come saggio degli altri, i quali, *mutatis mutandis*, sono colla stessa formola, trascrivere il primo ».

---

(1) Il nostro testo dice *Diotaiuti*.

(2) Ben si vede che il testo già adoperato dal Bussi differisce alquanto nella dizione dal nostro o dai nostri.

« Segno notarile. - In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Anno Domini MCCXLIII regnante domno Federico rom. (con *e sopra*) imperatore, mense februarii, die III exeunte, indictione prima. Ego Retabina (altrove è *Retabuia*) civis Viterbiensis, jure proprio, vendo et trado tibi domno maiori judici recipienti pro domino nostro Federico serenissimo imperatore et ejus heredibus et successoribus duas domos meas positas in civitate Viterbi, in hora (*ora*) sce Marie podii, que veniunt infra muros palatii quod ibi fit predicti domini nostri imperatoris. Confines unius que est sine tegulis et lignamine (*si vendeva dopo averla smantellata*) tales sunt. A prima parte possidet Angelus Oncia. A secunda Tebaldus. A tertia Sivera. A quarta parte adest via publica. Et alia domus anterior est sine tegulis et lignamine, posterior est cum omni suo aedificio (*la parte posteriore non si dava smantellata*) hos habet fines. A prima parte adest domus sci Leonardi, et Berno. A secunda adest via manalis (*stando al glossario, comechè il senso sia relativo ad altro, dovrebbe significare via che serve al solo possessore e che è aperta a suo arbitrio*). A tertia possidet Petrus Scotti et Leonardus Bernardi. A quarta parte adest via publica, omnia ut predixi, et que inter fines eorum continentur in integrum. Unde tibi, ut dictum est, recipienti, pro pretio, primam domum, x librarum, secundam pro pretio LXXV librarum senensium, pisanorum novorum, et lucensium bonorum, quod totum mihi a te solvente pro dicto domino imperatore fore solutum fateor, renuntians non numerati et non soluti pretii exceptioni. Vendo et trado tibi, ut dictum est, recipienti ad habendum, tenendum ac possidendum, et quicquid ipsi et suis heredibus ac successoribus deinceps placuerit faciendum: et possessionem quam ejus nuntii de ipsis habent, ipsam confirmo; et si quam possessionem exinde habeo, me nomine ipsius possidere constituo donec sibi et eius nuntiis placuerit, in quam intrandi eius nuntiis ab isto die in antea eorum auctoritate concedo, promittendo per me meosque heredes harum rerum nomine litem nec controversiam movere occasione aliqua: sed eidem ejusque heredibus ac successoribus ab omni homine legitime defendere promissa et supradicta omnia et singula tibi ut dictum est recipienti attendere et observare promitto, et sub pena dupli predictarum rerum earundem bonitatis et extimationis dare, omneque dampnum litisve expensas tibi, ut dictum est, recipienti, suisque (sic, *cioè dell'imp.*) heredibus ac successoribus, dare premitto, et pene soluta vel non, hic contractus semper firmus permaneat d" d Iovenatio. Actum est hoc Viterbio in volta Sancte Marie in Carbonaria, coram magistro proposito Ufreducio domni Iannini. Petro Letio Saracino. Petro Rubeo Notario et Iohanne Benencasa fere testibus rogatis et aliis pluribus.

Et ego Trasmundus imperiali auctoritate Iudex et notarius, supradictis interfui, et rogatus hoc instrumentum scripsi adque complevi, et in quarta superiori linea prenomen dicti Iudicis apposui et signavi (*allude al nome di* de Iovenatio, *omesso a suo luogo, e aggiunto a piè qui,* appunto quattro linee sopra; ciocchè è pur fatto per tutto altrove, contando sempre le linee collo stesso metodo).

Alcuno de'casalini, comperati al dichiarato effetto d'occuparne l'area per esso palagio, fu poi liberalmente donato a persone benemerite, di che basterà darne quest'uno esempio (*Archivio della Comunità con piombo*, pergam. n. 28, n. 1230) *Alexander IV episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Potestati, Capitaneo, Consilio et Communi Viterbiensi salutem et apostolicam benedictionem. Dilectum filium Iohannem Semivivi Civem Viterbiensem servientem nostrum propter grata sua familiaritatis obsequia cupientes per nos alicuius provisionis gratia honorari, universitatem vestram rogamus attentius et hortamur per apostolica vobis scripta mandantes quatinus pro nostra et apostolicae sedis reverentia, unum de casalinis que in civitate Viterbiensi justa palatium quod quondam Fredericus, olim Imperator Romanorum, inceperat, habere dicimini, eidem Iohanni et suis heredibus in perpetuum liberaliter concedatis. Ita quod idem Iohannes de nostris litteris commodum oblatum reportet, et nos devotionem vestram exinde merito commendemus. Datum Anagnie. Idibus junii, pontificatus nostri anno sexto* ».

## LX.

1243. *Il detto imperatore Federico II quale era nemico de' Romani.....*

( Pag. 20, lin. 15 ).

Il Leo cita una bella descrizione dell'assedio di Viterbo in Raumer. (*Hoenst.*, vol. IV, pag. 128 e seg.). Ed egli lo racconta pure in tal modo: « Federico, mosso all'assedio di Viterbo, offerì miti condizioni alla città qualora tornar volesse nella sua parte, ma tornatagli vana la proposta, il dì 10 novembre tentò l'assalto. Ma ributtato vigorosamente, ascoltò egli, benchè con suo estremo dolore, la proposta di ritirar le sue genti dalla cittadella; le quali, ottenuta la libera uscita, se ne venivano securamente, quando tutt'ad un tratto assalite dai Viterbesi e dai Romani rimasero la maggior parte massacrate. Questa perfidia fece prendere alla guerra un nuovo carattere di ferocia ec. (*Stor. d' Ital.*, Firenze, 1840, lib. IV, cap. VIII, § 4). Il nostro cronista non dice altro se non che il conte Simone coi suoi cavalieri furono rubati. E a lui, e non al Leo, si dee prestar fede.

Il De Cherrier così narra l'assedio: « Da quasi due mesi gli abitanti di Viterbo, stanchi d'un giogo che gli uffiziali imperiali pesar facevano su di loro (1), aveano supplicato il cardinal Raniero di santa Maria (2), loro concittadino, di rappattumarli coi guelfi di Roma e di ottenerne i soccorsi per iscacciare i loro oppressori. Un trattato di alleanza fu segretamente concluso fra le due città.... Verso la fine di agosto un corpo di milizie romane, al quale si congiunsero alcuni fuorusciti di Viterbo e molti contadini, fu introdotto sul far della notte nella città. Sorprese il presidio, forte di trecento uomini d'arme, uccise alcuni soldati e fece buon numero di prigionieri: il resto si ritirò nel castello, ch'era mal provveduto di viveri. Eseguita questa incamiciata con felice successo, restava a difender Viterbo contro l'esercito imperiale, che si aspettava di dover tosto affrontare. Il cardinale Raniero promise l'appoggio della santa Sede; ma pria d'accordarlo, il papa chiese che i diritti della santa Sede fossero sull'antico piede ripristinati nella città (3). Quando questo fu convenuto, una deputazione, composta di ragguardevoli cittadini, si recò alla corte romana, dove in pieno concistoro chiese un soccorso di denaro per pagare per quindici giorni il soldo a cinquecento uomini d'arme e a mille fantaccini. Innocenzo rispose che per riguardo del cardinale e per sottrarre a certa ruina sudditi della Chiesa, che si ponevano sotto la sua autorità, accordava 2,500 once d'oro e 500 marchi sterlini. Au-

(1) MATTEO PARIS, pag. 412.

(2) È il cardinale Raniero Capocci, cardinale di S. Maria in Cosmedin.

(3) 26 *Augusti* 1243. *Regest. Inn. IV*, lib. I, n.° 71, pag. 12. Innocenzo IV da Anagni *nonis octobris, pont. an. I* scrive al cardinale di S. Maria in Cosmedin che faccia quanto credeva opportuno per la custodia e difesa della città di Viterbo (THEINER, Cod. diplom., vol. I, doc. CCVI).

torizzava inoltre i magistrati di Viterbo a mantenere sotto le bandiere un mese, se fosse necessario, le truppe ch'erano per assoldare. Con questo rinforzo le milizie borghesi assalirono sì vigorosamente il castello di Viterbo, che la posizione degli assediati divenne critica. Simone di Teate, comandante imperiale, scriveva lettere su lettere per essere prontamente soccorso: egli era ridotto a mangiarsi le bestie da soma ed una parte dei cavalli della sua cavalleria. Per colmo di sventura, i condotti delle fontane erano infranti, e non rimaneano sul castello se non che tre pozzi, di cui uno era avvelenato. Gli assedianti avevano stabilito su parecchie torri baliste, che fulminavano il presidio con enormi pietre e col fuoco greco. Infine alcune mine erano state fatte sotto le mura, la cui caduta era attesa d'ora in ora. Federico accorse (1), ma il suo esercito era poco numeroso, perocchè egli avea profittato dei negoziati col papa per diminuire, col licenziamento di una parte delle truppe, le spese eccessive che cagionava la guerra. Egli investì la città mentre gli abitanti a loro volta assediavano la cittadella. Già le sue genti avevano con fascine e con botti piene di terra colmato una parte del fossato scavato a piè delle mura, quando le milizie di Roma accorsero in gran numero. Lo storico Matteo Paris racconta che vi fu un serio combattimento, nel quale un cavaliere, coperto di armi simili a quelle dell'imperatore, cadde colpito da una freccia. I Romani mandaron grida di gioia; ma il principe, che credevano morto, ricomparve al suono dei bellici strumenti e protesse la ritirata de' suoi. Le sue torri di legno, i suoi trabocchetti furono bruciati, e poco mancò che non cadesse egli stesso in potere del nemico. Ei tolse in fine l'assedio cominciato da più di due mesi, e condusse le sue schiere a Grosseto. Il conte Simone rese la cittadella a patto di uscirne con armi e bagaglio e di ritirarsi dove meglio gli paresse; ma i Romani, ad onta di quella capitolazione, macellarono una parte de' suoi soldati e fecero il resto prigioniero ».

Ora facciam parola dei luoghi. La *torre del Tignoso di là del fosso del castello di san Lorenzo*, ove si rifugiò il conte Simone, appartenne forse a quella potente famiglia dei Tignosi. L'imperatore alloggiò nel piano dei Tornatori, e Iuzzo dice anche in quello del Musileo. Il ms. *Ardenti* dice nel piano del *Misilegio.* Quella di Iuzzo dev'essere la buona lezione. E per vero nel *Chronicon farfense* (MURAT. tom. I, pag. II) si legge circa l'anno 1047 o poco appresso.... *donavit.... in hoc monasterio et donno Pupponi abbati petiam unam vineae territorii Viterbiensis et in valle Musilei.* E certamente era quivi in antico qualche nobile sepolcro o mausoleo (2).

---

(1) 1243.... *Tunc civitas Viterbii procurante magistro Raynerio cardinali venit mense Augusti ad mandatum ecclesie, comite Simone Theatino pro imperatore se tenente in ea. Quo audito imperator mox sine more periculo se personaliter contulit mense septembris ad succursum predicti comitis, et ad recuperationem civitatis ipsius, et congregato exercitu copioso obsedit eam, et statutis machinis, tam viris quam viribus dire satis impugnavit eandem. Qui cum in nullo proficeret, recepto et libero dimisso ex pacto comite predicto et suis qui cum eo erant, ab obsidione recessit, et inde Grossetum se contulit, ubi quasdam edidit sanctiones contra iudices, advocatos et notarios, quas per totum regnum publicari precepit et tenaciter observari, quarum initium tale est: Nichil veterum auctoritati detrahitur.* (RYCCARDUS DE S. GERMANO; PERTZ. XIX, 384).

(2) Più d'una volta s'incontra il vocabolo di *mausileo* o *musileo* dato in genere alle antiche rovine. Così nella bolla di Leone IV *et inde venit ad rivum qui dicitur Arlinus ad Mausileum, quod est in campo Rosano*, adiacente alla terra delle Grotte. Quivi pure è nominata *petra ficta*, cioè scolpita; dai sepolcri etruschi cavati nelle rupi e ornati di sculture al di fuori.

Il piano dei Tornatori, nel quale i Viterbesi pure fecero subito carbonare e steccati, è quello già nominato nella battaglia fra Viterbesi e Romani, ed è il tratto di terra suburbana, che al di fuori abbraccia la città da san Francesco in giù verso l'Arcione e il Sonza esterno (1).

La porta di Valle, oggi murata, era posta in principio della valle di sant'Antonio (Bussi). La via in fatto, che dà sotto il ponte della cattedrale per santa Maria in Carbonara riesce a san Clemente ed alla porta di Faulle si chiamò la via di Valle e la contrada di Valle, sulla quale si trovano la detta chiesa di santa Maria, sant'Antonio in Valle, san Giovanni in Valle, san Leonardo in Valle, e già fu residenza d'una confraternita o spedale *S. Leonardi in Valle,* come si ha da un documento assai guasto nell'archivio della cattedrale, anno 1144. Della porta di Bove abbiam detto: la porta dell'Abbate è quella ora detta della Verità.

La porta Salciccia che i Viterbesi dissero pure *salcicla* è corruzione forse di *silicicula,* ossia porta *in silicicula,* perchè vi mettea capo un'antica via lastricata. Nello statuto del 1251 è nominata.

La casa dove l'imperatore prese alloggio fu *sopra il poggio d'Aldobrandino di qua dalla grotta di Riello.* La grotta di Riello è famosa per superstizioni popolari. È divisa in cunicoli e grotte subalterne, che servivano in parte a sepolcri, in parte a ricercare e guidare le vene dell'acque, che quinci sgorgano in un perenne e grosso rivolo, onde forse *riello,* che male a proposito è diminutivo. Vedine un'ampia descrizione nel *Florilegio viterbese,* pag. 23, nota 1, e nota 1 alla pag. 21.

Le steccate furon fatte dai Viterbesi dal castello di san Lorenzo *sino alle mura della porta di Bove in quel loco, che ora si chiama a piè di Fabule,* quello, che dicesi ora dai volgari *Faule* o *Faulle.* Dissi in note precedenti come nello stemma viterbese sieno scompartite quattro lettere sopra la palla tagliata a croce a modo etrusco e soggiacente alla zampa destra del leone col vessillo, e queste lettere sono F. A. U. L. onde *Faul.* Dissi che gli eruditi sognano in queste lettere l'abbreviazione di *Fanum Vultumnae*, ossia FA. UL. essendo UL ovvio compendio di *vul.* E il tempio appunto, ove si teneano le adunanze della nazione etrusca, vogliono che fosse là dove sorge oggi un monastero sopra la valletta di *Faule,* che ab antico chiamasi *S. Maria in Volturna od in Volturno.*

Famosi uomini presero parte a questo gran fatto. Di Federico II (2) e di Pier delle Vigne son piene le storie. A far immortale quest'ultimo sarebbero bastati i

---

(1) Nelle carte è chiamato anche Piano dei *Tubatori.*

« In nomine Domini amen. Anno Dñi 1435. Ind.ª XII, tempore SS. Eugenii IV, die XXIII decembris - Attendentes et considerantes quod lis et questio fuerit et sit ventilata inter Tubatores civit. Viterb. ex pª una et hospit. Domus Dei .... et fratres et capitulum ipsius ecclesie nomine dᵗ hospitalis pretextu et occasione cujusdam campi positi in territ. Vit. in contrada PLANI TUBATORUM juxta stratam Cellenensem, rem Monast. S. Marie de Paradisi et rem heredum Andree Clavarii, rem Antonii Cotozi etc. » (*Dall'archivio di S. Maria in Gradi*).

« Anno 1383. Nardus Ceccarelli Gentilis de Viterbio de contrata Sancti Peregrini cum .... consensu et voluntate dñe Rose uxoris ejus et ipsa Rosa vendiderunt Antº Cecchi de Viterbio quoddam earundem Nardi et dñe Rose petium terre positum in tenimento civ. Vit. in contrata PLANI TORNATORIS seu TUBATORIS » (*Dall'archivio di S. Maria in Gradi*).

(2) È dato *in castris in obsidione Viterbii anno Dominicae Incarnationis millesimo CCXLIII, mense novembris, II indictione* il diploma di Federico II ai cittadini di Tuscania, con cui conferma il diritto, ch'essi usavano sopra il porto delle Murelle (CAMPANARI, *Stor. cit.*, tom. II, doc. num. 22, pag. 157). E *de anno Domini* 1243, *sub datum in castris, in obsidione Viterbii,* è il privilegio con-

versi dell'Alighieri se non ci fossero sì note le sue sventure e le sue colpe, dalle quali deve togliersi il tradimento al suo signore, onde fu assolto dai contemporanei e da Dante. Vitale d'Anersa fu uno de' più devoti capitani dell'imperatore, ed ei pur fu che menò le masnade contro Assisi. Una vita di Raniero Capocci povera di notizie importanti ha lasciato il Bussi nella *Seconda parte* inedita della *Storia di Viterbo* (*nella quale si comprendono gli uomini illustri di detta città*, 1737). Io non l'ho trascritta: imperocchè dalle fonti solite e dalle carte ritrovate e publicate più recentemente possa cavarsi una narrazione più ampia ed accurata. Solo dirò che cotesto cardinale oltre ad essere valoroso, fu dotto, e a lui dedicava Leonardo Pisano una sua opera d'aritmetica e di geometria, la quale contenendo in un corpo scioglimenti di quistioni diverse, fu da lui intitolata il Fiore: « *ex diffusa quidem multitudine compilans hunc libellum ad laudem et gloriam nominis vestri compositum florem ideo volui titulari etc.* Principia il libello in tal guisa: Leonardo Pisano, pubblicati da Baldassare Boncompagni secondo la lezione di un codice della biblioteca Ambrosiana di Milano; Firenze, 1856).

Armi micidiali d'offesa e di difesa s'usarono. I trabocchi e le manganalle non han mestieri di commento; nè di ciò hann'uopo i *difizii*. È noto che gli antichi nostri diceano *edificii* le fabriche o muraglie fatte con pietra e calcina, e *dificii* le macchine costrutte a grande ingegno. Dante chiamò *dificio* un mulino a vento: *Veder mi parve un tal dificio allotta* (*Inf.* 34), e parlando della macchina d'un carro: *Trasformato così 'l dificio santo* (*Purg.* 32). Le *buffe* erano macchine da scagliar pietre, non dissimili forse dalla catapulta - *Polzoni,* una specie d'arieti - *Graffioni con le rustiche di legno* eran ferri uncinati forniti di girelle di legno: e *rustiche* anche oggi si dicono a Viterbo le carrucole, come nella contrada usa chiamare *bottini* i cunicoli e le sotterranee vie.

Un manoscritto Vaticano che narra con rettorici colori l'assedio fu pubblicato nel *Giornale Arcadico* di Roma. Tracce poi numerose di quest'assedio troveremo nello statuto del 1251, ove anche ammireremo la sapienza politica che cercava togliere ogni ricordo e incitamento agli odî publici e privati. E lascio di menzionare altre notissime storie.

## LXI.

*Stava il papa a Civitacastellana .... entrato in mare andò a Genua ....*

(Pag. 25, lin. 20 e 27).

Da Civitacastellana *XII kal. jul.*, *pont. an.* I è il breve d'Innocenzo IV diretto al Podestà, Consiglio e popolo di Viterbo, dicendo loro che porrà ogni sua opera a

---

cesso da Federico II. *Corraductio Stirleto, filio quondam Corradi de Gottebuld, de Senogalliense et Callense comitatibus et contrata Massae etc.* (*Documenti di storia italiana della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche*, *Tom. IV, Cronache di Fermo*, pag. 381).

difendere la loro città e che le lore angustie saranno tra poco sollevate (Citata dal Bussi, *Stor. Vit.*, p. I, lib. III, pag. 133, dal libro *dei Monumenti antichi,* N.° VI, pag. 14, App., Doc. XVI). Da Genova la bolla *VIII idus julii pont. an.* II, con cui esorta Raniero Capocci a reggere le cose della Chiesa in modo da supplire la mancata presenza del papa. (Data dal Bussi, *Stor. cit.*, Append., doc. XVII).

## LXII.

. . . . *Per tal risposta il detto Vitale impiccò* 33 *di quelli prigioni di Corneto.*

(Pag. 26, lin. 33).

Il nostro cronista dice: *In quel tempo Vitale d'Anversa fe' una cavalcata a Corneto....* 1246. *Di comandamento dell'imperatore l'istesso Vitale mandò dire a' Cornetani se volevano darsi all'imperatore, che lascerìa tutti i prigioni, altrimente l'impiccarebbe. Risposero li Cornetani ciò non stare a loro libertà. Per tal risposta il detto Vitale impiccò* 33 *di quelli prigioni di Corneto* ». Questa notizia è confermata da un bello e curioso documento trascritto dalla Margherita di Corneto nel volume delle Memorie autentiche di quel Comune in pergamena (1). È da notare però che il fatto è qui portato a un anno innanzi, cioè al 1245.

In Nomine Domini amen. Hoc est exemplum epistole misse domino cardinali (2) cujus tenor talis est. In Christo Patri, et post Deum vivite (3) spei domino Raynerio S. Marie in Cosmedin diacono card. et in Tuscia, per Patrimonium, ducatum Spoletanum et Anconitanam marchiam vices domini Pape gerenti Rollandus Zualis qualis notarius cornetanus ejus subditissimus fidelis, se ipsum ad pedes prostratum, cum omni gradu famulatus, ea que lacrimosis oculis et suspiriis pectoris edidit rithmice parvitatis ingenioli mei de peremptis fidelibus Ecclesie filiis cornetanis, primo vestre sanctitati quam alteri studui fluxis genibus declarare, ut coram vobis, qui estis nitens lux matutina, perlectis, impietas et durities depositi Frederici ab omnibus cognoscatur et nomen ejus diffametur per secula in eternum.

*Incipit tractatus editus rithmice de morte justorum*

Anni ducentesimi quinti et millen
Quadrageni tempore currunt isto plen
Quo rex regum intulit ictum in amen
Cornetani populi cetum et seren

(1) Nel tomo III dei *Documenti*, pag. 1215, della *Storia Universale* del Cantù (ediz. VII torinese) è riportato questo canto, ma monco e poco fedele al testo.

(2) Raniero Capocci.

(3) Invece di *vividae*.

Nam tuentes patriam fide Nazare
Et jura ecclesie defendentes De
Capti sunt insidiis Frederici re
Quadrageni quatuor in luce die — *i*

Qui est quintus decimus in septembris mens
In exacto prelio plures cadunt ens
Tappineto (?) hic et hic sunt nimis offens
Acieset machine trite sunt condens — *e*

Ut ovis ad victimam ducti sunt ligat
Innocentes nequiter bonis denudat
Sistunt in compedibus feris catenat
Atro nempe carcere steterunt dapnat — *i*

Nequam capitaneus cuncta seriati
Retulit (1) nequissimus ac in scriptis stati
Qui rescripsit propere mandans nominati
Cornetanos perimi furcis catervati — *m*

Et Vitalis pessimus ille adversanu
Nuntiat sententiam duram ut vexanu
Furcis ut perimerent gula non per manu
Nisi terram redderet cetus cornetanu — *s*

Ad hoc constantissimi fide respondente
Nos subire potius mortem non merente
Velle quam ut populus cornetanus dente
Sentiat raptissimos et crudeles gente — *s*

Pravus ille nuntius orbis destructori
Frederici pessimi summi proditori
Scelus nefandissimum contulit dolori
Dum in Christi filios dat causam merori — *s*

Posquam per adomodas sepptem nominato
Tenuit christicolas atque condempnato
Cornetanam patriam properans nudato
Eos secum precipit ducitque ligato — *s*

Intrante novembrio die sabbatoru
Quarta constituit pena dapnatoru
Incidunt ligantia (2) filii pravoru
Quibus furcas erigunt in nece iustoru — *m*

---

(1) Qui è una nota che supplisce: *imperatori*, a cui è relativo il *qui* del 3° verso.
(2) Forse *lignamina* o simile.

Secus Martam (1) erigunt supra Malofera (2)
Furcas, sub Monterano dant vocem severa
Alt Alt Alt captg. Conct. (3) et tunc sancti vera
Precem Domino dicunt satis adque (4) mera } *m*

Christe rex mirifice tibi comendamu
Nos et nostram patriam ut tecum vivamu
Nam tuam iustitiam numquam dubitamu
Mori o rex glorie ad te nunc migramu } *s*

Censerat (5) vicarius Petrus Malaspin
Neminem respicere illos in ruin
Nam que agunt impii fient repentin
Et nos consolabitur gratia divin } *a*

Et tunc vox nec strepitus fuit per |Cornetu
Orum (6) patres filii fratres ad quietu
Sunt, nemo ausus vultu dare fletu
Fidei constantia deponentes metu } *m*

Tunc Vitalis rabie ac furore plenu
Precipit fidelium furcis mori genu
Dei qui sunt numero binus et terdenu
Obeunt in Domino cetus sit serenu } *s*

Quorum nota nomina est Octavianu
Geptius et Angelus et Gerardus Planu
Petrus Surdus alacer ac dura manu
Quisque milex estitit probus sensu canu } *s*

Angelus Raynerii, magister Mactheu
Magalottus, Angelus et Bartholomeu
Bernardinus Jacobus Petrus et Mactheu
Farulfus notarius quem crexit Deu } *s*

Et Rollandus Iacobi Rollandus Certensi
Jannes olim, Stephani Gilius ut ensi
Benvenutus validus olim Montaltensi
Et Petrus detitie fidus Tuscanensi } *s*

---

(1) Il fiume Marta che cade in mare a tre miglia da Corneto.

(2) Nome forse della contrada.

(3) Pare grido rabbioso dell'esercito o degli esecutori. Quanto alle due voci *captg. conct.* che pure così stanno nell'originale, in una copia che ve ne ha del 1631, si legge *captum Cornetum.*

(4) *Atque.*

(5) *Senserat* legge la copia suddetta. Forse questi due primi versi debbono chiudersi colla parentesi.

(6) *Horum.*

Pellegrinus Scagnus et Bonaventur
Ranutius Gregorius cuius Dei cur
Petrus Polli juvenis cuius vita pur
Quidam alter obiit vitam cum (1) secur } a

Et Talentus providus Petrus Faldubonu
Iannes Stanchalcerius fortis ratte bonu
Iohannes Gualdaldrule cujus parvus sonu
Horum quisque pertulit inauditum honu (2) } s

Igitur o populi quis jam non stupesci
Quod Cornetum facinus tulit et mutesci
Quam ecclesiasticam fidem neque nesci
Et spe regit glorie ipsum non tabesci } t

Post Vitalis reditum pariter suoru
Quidem locum properant cito mortuoru
Et catena remanent sola suspensoru
Et deponunt corpora subito sanctoru } m

Festinanter deferunt corpora Cornetu
Summa cum tristitia populus ad fletu
Motus equalem neque dat quietu
Sepulturam subeunt et deponunt metu } m

Terreant o populi ista que auditi
Dum tiranni rabiem per orbem sentiti
Eidem restite qui est actor liti
Liberi poteritis esse si veliti } s

Acta sunt hec omnia tempore beat
Pape Innocentii quarti Christo dat
Per quem gentes subdite dantur libertat
Et Cornetum subditur Dei magestat } t

*Explicit opusculum.*

## LXIII.

. . . . *fe' una bolla pienissima di remissione*. . . .

( Pag. 28, lin. 24 ).

Diploma o privilegio, con cui Federico II perdona ai Viterbesi i trascorsi e li riceve in grazia: *datum in castris in obsidione Parmae.* I testimonî dell'atto sono

---

(1) Con la scure ?
(2) *Onus.*

Enrico figlio dell'imperatore, legato generale in Italia; Federico d'Antiochia conte d'Alba, vicario generale del sacro impero nella Tuscia; Manfredo conte di Lecce; Ezzellino da Romano; Marchese Uberto Pelavicino; *Petrus de Calabria maristallae nostrae magister;* Taddeo di Suessa giudice della curia imperiale ec. (Dato dal Bussi, *Stor. Vit.,* Append. n.° XVIII. Lo dice trascritto in pubblica forma nel libro IV de'*Registri antichi,* pag. 101).

## LXIV.

. . . . *e ordinorno detti cittadini venire presso Viterbo nella badìa di S. Maria di Palanzana.*

(Pag. 28, lin. 31).

Nell'opuscolo *La Massa Palentiana di Cassiodoro e le terre vicine, Ricerche ec.* (Roma, 1854) si vuol provare che la Massa Palentiana (ora detta Paranzana sotto i cappuccini del Monte a Viterbo) fu tra i possedimenti della Tuscia usurpati da Teodato figlio di Amalafrida sorella di Teodorico (che fu poi re), chiamato Teobaldo da Cassiodoro e Marcellino, ciò basando sulle lettere di Teodorico a questo Teobaldo; che dapprima fu chiamata Massa, cioè raduno di poderi compresi sotto un nome comune, come si ha dal Glossario, e da noi detto tenuta, a Napoli masseria, in Toscana fattoria (Ved. *Glossarium* del Ducange); che dal vi all' viii secolo la Massa si cambiò in *Vicus Palentianae* o *Vicus Palentiana*, ossia, spartite le terre, una specie di villaggio, che si chiamò poi anche *casalis,* che in qualche luogo d'Italia s'intende per villaggio; e in ultimo, brevemente, *Palentiana, Palenzanus, Palenzano, Paranzena* e *Parenzano.* Pare poi che il *vicus* fosse ridotto quasi a castello, e quivi si ricoverassero molti Viterbesi nel 1247, come dice la nostra cronaca. La chiesa *de Palentiana* col monte *Palanzano* fu data in dote ai vescovi viterbesi quando la cattedra tuscanese fu aggiunta alla loro. Ma prima di ciò tanto la pieve di san Pietro *in vico Palanzano,* quanto le chiese, ch'erano in quel vico, *S. Petri et Valentini* appartenevano al vescovo tuscanese.

## LXV.

. . . . *e andorno sino al ponte di Soriano* (*Fosiano,* Ard.; *Soffiano* Viterb.) . . . .

(Pag. 29, lin. 11).

Le lezioni dei codici Viterb. e Ard. sono migliori. L'Orioli opina fosse questo ponte sulla via vecchia della Quercia o di Bagnaia, là dove il fosso d'Arcione, in oggi chiamato Arcionello, attraversa la strada sotto i cappuccini di san Paolo accanto a certe antiche cave di peperino. I suoi argomenti si veggano nell'opuscolo *La*

*Massa palentiana*, pag. 75 e 76. Del resto sia l'Orioli responsabile dell'assunto: chè noi, esperti dell'occhio geloso e delle tendenze battagliere degli eruditi da campanile, ce ne laviamo le mani. Non crediamo d'altra parte che la storia possa vantaggiarsi troppo di tali minute disquisizioni.

## LXVI.

*. . . . e quello costava a Palanzana un bolognino, lo vendevano cinque a Viterbo.*

(Pag. 29, lin. 21).

V'erano i bolognini marchigiani, papali e romani come si rileva dalla costituzione di Paolo II, 13 gennaio 1466, con cui proibì che si battesse moneta nelle stato ecclesiastico senza espressa licenza della santa Sede, e fissò il prezzo e il valore ai bolognini, marchigiani, papali, romani ossieno bajocchi, ai grossi, ai carlini, ai ducati papali, ai fiorini d'oro di Camera (Ex lib. IV, *Bull. de curia Pii II et Pauli II etc.*, pag. 160).

Non è mio intendimento, nè dirò anche mio potere, illustrare tal materia, a cui son necessari studî lunghi e speciali, quegli studî onde van lodati i Maluzzani, Zardetti, Cavedoni, Lopez, San Quintino, Schweiter, Promis, il raccoglitore Carlo Morbio ed altri non meno degni. Basti a piccol saggio la seguente tariffa di monete pubblicata nel Patrimonio di san Pietro nell'anno 1439 (Dai libri delle *Riformagioni d'Orvieto*, an. 1439, pag. 129).

Bartolomeus (1) Dei et apostolice Sedis gratia episcopus Cornetanus et Montis Flasconis in provincia Patrimonii B. Petri in Tuscia ac terris specialis commissionis generalis Rector, universis et singulis Potestatibus, vicariis, ceterisque officialibus, nec non communitatibus et universitatibus communitatum, locorum, terrarum infrascriptarum, salutem et nostrorum obedientiam mandatorum. Nil nobis optabilius existimantes et convenientius, quam superioris mandata, que non absque misterio sancta esse censentur, exequi; vobis omnibus et singulis infrascriptis simul et separatim notificantes ordinem iam pridem datum in monetis recipiendis et expendendis a reverendissimo in Christo patre et domino Iohanne Cardinali Florentino apostolice Sedis legato ec. tenore presentium mandamus, quatenus receptis presentibus in terris et locis vestris publice banniri et preconizari faciatis ex parte et mandato prefati Domini, quod de cetero et ab hac hora in antea monete infrascripte locum habeant, debeantque expendi, solvi et recipi modo inferius, ut sequitur, adnotato, videlicet

« *Bolognino* romano, quattro *cinquini* (2).

« *Bolognino aquilano* et altri forestieri, tre cinquini e tre dinari.

---

(1) Bartolommeo Vitelleschi, nipote del cardinale famoso, fu creato vescovo di Montefiascone e Corneto nel 1418. Morì nel 1463 (Ved. UGHELLI, *Ital. sac.*, tom. I, col. 986. – CASTRUCCI, *Ist. d'Arignone* – *Gallia Christiana*, tom. I, col. 909 ec.).

(2) *Quattrini* era la moneta che avea valore di 4 piccoli denari. *Cinquini* si dissero altre, che ne portavano cinque della moneta corrente.

« *Carlini* overo *grossi papali di peso*, vintisei cinquini l'uno; sono bolognini 6 ½ romani.

« *Grossi de la Colonna* di peso, quattro bolognini, tre cinquini e tre dinari.

« *Ducato veneziano* o vero *ducato nuovo con l'arme di PP. Eugenio*, bolognini settanta romani, o vero carlini dieci, bolognini cinque.

« *Ducato romano* e altri *fiorini di Camera*, carlini dieci e bolognini tre, overo bolognini sessanta otto.

« *Bolognini marchisciani et Celle Aquilani*, sei cinquini l'una.

« *Bolognini nuovi papali di PP. Eugenio*, cinquini sei et denari quattro l'uno; li quali bolognini dall'un de' canti sono scolpiti della figura di S. Petro e dall'altro *duo chiave cruciate*.

« Et acciocchè per questa mutatione di monete facta non agia ad seguire contentione
« de le cose trafficate per lo passato, vuole et comanda el prefato Monsignore lo Legato,
« che omne contracto, debito o promesse facte innanti lo presente bando, si dega sati-
« sfare et pagare secundo la valuta de le monete, ch'erano in quel tempo che quelli con-
« tracti debiti, o promesse fussero facte fino ad mo'; et da questa ora innanti si degiano
« satisfare et pagare quelle si faranno secondo la soprascripta valuta ». Debeantque omnia et singula suprascripta sub pena ducatorum centum ec.

Datum in Monte Flascone sub impressione nostri rotundi sigilli, die 8 mensis julii 1439, indictione secunda, pontificatus sanctissimi domini nostri, domini Eugenii PP. IV, anno nono.

Nomina locorum sunt hec, videlicet: Civita Urbevetana cum comitatu, civitas Reatina cum comitatu, Narnia cum comitatu, Interampne cum comitatu, Amelia cum comitatu, Ortum, Balneoregium, Civitas Castellana, castrum Utricoli, castrum Collis Scipionis, Stronconum, Calvi, Lugnanum, Bassanum, Bassanellum, Surianum, Iuglianellum, castrum Gallesii, Vitorchianum, Alvianum, Mugnanum.

Hersenius G.... Cancell. de mandato ec.

## LXVII.

*L'imperatore fra tanto conquistò tutta l'Italia, chi per forza, e chi per amore, e poi andò al concilio a Lione.....*

(Pag. 29, lin. 28).

Fin qui il racconto del cronista è consentaneo alla storia, almeno nei fatti principali. Adesso però sino al punto che dubita di ciò che ha scritto con le parole: *dicono che questa persecuzione del papa fosse fatta dall' imperatore Federico Barbarossa*, è pretta favola o per lo meno un anacronismo: da che il tutto dovrebbe riferirsi al primo Federico appunto. Ma ciò non deve recar maraviglia nel nostro, imperocchè i due Federici e le due leghe lombarde da que' vecchi e semplici narratori sieno facilmente confuse. Il vero si è che nel concilio di Lione non comparve Federico II, il quale, invano difeso da Taddeo da Suessa, fu scomunicato.

## LXVIII.

*Nella piazza fecero un palazzo per lo capitanio, e a piedi un altro per li consuli...*

(Pag. 30, lin. 29).

Istrumenti nella *Margherita* alla pag. 41, 42, 45, 46, 49, 50 e 51, con cui i Viterbesi comperano case per adornare la piazza del Comune (Cit. dal Bussi, *Stor. Vit.*, lib. III, pag. 153).

Il capitano avea il suo palagio presso la chiesa oggi distrutta di san Pietro dell'Olmo; gli altri officiali dimoravano in contrada san Simeone; i consoli in un palazzo incontro la chiesa di san Silvestro a capo della piazza detta oggi Mercato Vecchio. Ora si ridussero tutti nella piazza del Comune (1). Circa l'abitazione del Podestà si legge nello statuto del 1251 *Statuimus quod Podestas stare teneatur circa plateam S. Angeli et in ipsa videlicet in palatio domini Capitanei ec.* (Sect. III, 42).

## LXIX.

*Questo Federico perseguitò S. Rosa.*

(Pag. 30, lin. 33).

Federigo II fu quegli che perseguitò santa Rosa, non già il Barbarossa. (Filippo Monaci, *Vita di S. Rosa;* Orvieto, 1853).

Innocenzo IV con bolla *dat. Perusii XII kal. dicembris, pont. an. X* al priore dei frati predicatori e all'arciprete di san Sisto in Viterbo ordina l'esame e il processo della vita e dei miracoli di Rosa da Viterbo. (Data dal Bussi, *Stor. Vit.,* Appendice N.° XIX; ed ei la dice autenticamente conservata in un codice MS. della biblioteca Vaticana intitolato: *Epistolae Innocentii papae IV,* lib. IX, num. 240).

Rosa da Viterbo era morta nel 1251 o di lì intorno.

---

(1) Oscuramente di tale mutazione di residenza parlano gli Annali di Bartolommeo Scriba: « 1246. . . . *Ipso quidem anno dum civitas Viterbii faveret parti et fidelitati ecclesie, conversa est parti domni Frederici. Item cum longo tempore haberentur consules exterius in palatiis placitorum, decrevit consilium ipso anno, quod pro anno futuro intus civitatem consules haberentur de civibus Ianue et legistis* (*Bartolomaei Scribae Annales*, Pertz, xvii, 220).

## LXX.

*Però detto papa Innocenzio assai lo bonificò per ristoro dell'assedio sostenuto per suo amore.*

(Pag. 30, lin. ult.).

Innocenzo IV, con bolla *dat. Perusii* XV *kal. maii pont. an.* XI, si congratula coi Viterbesi della loro sottomissione, li assolve dalle pene dovute ai loro eccessi e conferma i loro diritti e privilegi. (THEINER, *Cod. diplom. ec.*, vol. I, doc. CCXI, Anno 1254, 18 maggio).

«.... *indulgemus, remittimus et relaxamus vobis communiter universis et singulariter singulis omnes et singulas offensas, culpas, penas et iniurias et quecumque alia delicta seu commissa dicto vel facto presumpta usque in hodiernum diem a temporibus retroactis contra nos vel romanam Ecclesiam, sive cardinales ipsius, vel quemlibet de Curia vel familia nostra, seu etiam aliquam universitatem vel speciales personas tunc Ecclesiae adhcrentes per Commune Viterbii, sive per aliquem vel aliquos cives viterbienses quocumque modo, vel ex causa quacumque, seu* OCCASIONE DISCORDIE HABITE DUDUM INTER ECCLESIAM ET QUONDAM FREDERICUM OLIM IMPERATOREM PRO EO, QUOD CONTRA ECCLESIAM EIDEM FREDERICO VEL EIUS NUNTIIS ADHESISTIS....

« *Omnes etiam consuetudines, usus et libertates Communi Viterbii et cuilibet civi Viterbiensi volumus integra observari. Volumus insuper atque precipimus de Potestate, balivis Communis, judicibus et omnibus et singulis Officialibus eorumdem ut in suis officiis usque ad complementum sui temporis perseverent, et de predictis Officialibus, potestaria seu officiis Commune Viterbii possit libere in futurum per electionem disponere sicut hactenus consuevit* ».

## LXXI.

*Fecero ancora una prigione oscurissima in un fondo di torre allato alla porta di ponte Tremole, la quale era chiamata la Malta, ove il papa metteva i suoi prigioni quando stava in Viterbo.*

(Pag. 31, lin. 7).

Spero che i commentatori, dopo letto questo passo, muteranno parere, e non diranno più che Dante col nome di Malta volesse designare un ergastolo in riva al lago di Bolsena, ove si rinserravano i chierici rei di capitali delitti, quando egli per bocca di Cunizza da Romano malediceva alla frode, onde Gorza di Lussia, vescovo e signore

di Feltre, consegnava a Pino della Tosa, governatore di Ferrara, alcuni ferraresi rifugiatisi presso di lui.

> Piangerà Feltro ancora la diffalta
> Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
> Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
> *Parad.* IX.

Sulle rive dell'ameno lago di Bolsena non è traccia di questo ergastolo. Solamente v'ha il fiume Malta, il paesello di Marta e in mezzo all'acqua l'isola Martana, la quale con la sua forma scogliosa e con le bieche memorie della vergine Cristina ivi rilegata dal padre e della regina Amalassunta fatta strozzare dal suo figlio Teodato nel bagno, secondo che suona la fama; fa contrasto alle graziose sembianze dell'altra isola detta Bisentina, che ricorda le delizie dei Farnesi e le belle opere degli architetti Sangallo e Vignola (Milizia, *Storia delle arti;* Flaminio Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese*). Bene a ragione l'infame scoglio a sè trasse la mente di coloro, che videro nell'Alighieri segnata col nome di Malta una triste prigione. Ma forse non pensarono che storpiando la voce di *Malta* e mutandola in *Marta* per isforzarla alla vera denominazione di quel luogo, faceano ingiuria a Dante, il quale (e oramai è cosa volgare) non si fece mai signoreggiare dalla prepotenza della rima. Con questa nuova interpretazione fondata sul passo della nostra cronaca vengono rifiutate tutte le altre, cioè della Malta sul lago di Bolsena come voleano il Vellutello, il Landino e gli altri che li seguirono; della Malta sul lago di santa Cristina secondo Benvenuto da Imola (Muratori, *Antiq. italic.* I, 1248) e della Malta di Padova *et nunc factus fuit mortalis carcer in cittadella, nominatus la Malta* (*Chronic. patav. Apud* Muratori, *Antiq. italic.* IV, pag. 1139 *ad ann.* 1251). Alla più comune chiosa si oppone il nome di Marta anzichè di Malta: a quella della torre di Padova il tempo in che viveva Dante, perchè la repubblica di Padova, sterminati i tiranni, avea fatto per certo dimenticare all'Italia la crudel prigione di Ezzellino. Eppure chi pensi che in que' versi parla Cunizza sorella di Ezzellino, quasi inclinerebbe a sospettare di quella torre di Padova, se Niccola della Tuccia non recidesse ogni questione. Tutto ciò è poi confermato dal commento Gaetano, ove si legge: *In lacu Viterbi est turris, qui dicitur la Malta, in qua sacerdotes delinquentes mittebantur a papa.* Dove, non essendo a Viterbo un lago, *in luco* deve leggersi *in loco.* In ultimo è da considerare che *malta* vuol dire anche *fango, melma, belletta,* e dovean ben provarne i crudeli effetti i prigionieri della Malta di Viterbo rinchiusi com'erano in fondo presso il fiumicello Urcionio o Alcione, che insinuava tra i muri l'umido della sua acqua limacciosa.

## LXXII.

*Anche fu fatto un palazzo a S. Lorenzo e lo domandorno il Vescovato, e il primo Francesco Raniere fu che gli fece mettere in molti luoghi l'arma sua....*

(Pag. 31, lin. 11).

A quest'epoca (1266) deve riferirsi la fondazione del palazzo del Vescovado sul colle del duomo: il qual palazzo fu chiamato *domus pontificalis.* Raniero Gatto capi-

tano per la terza volta di Viterbo lo cominciò (1). Angelo Berelli vi aggiunse un grazioso terrazzo sopra un arco di pietra ed eleganti trafori da' due opposti lati. È famoso il primo conclave, che vi si tenne, a regola di chiusura. Un'ala crollò nel 1277, onde morì Giovanni XXI. È in piede ancora una delle due ale, la quale richiama per legge di simmetria una seconda eguale verso i gradini oggi del vescovado da lungo tempo perita. Rimangono ancora le sale e gli ambienti principali, le imposte di pietra che guardano Faule, pochi rimasugli dei trafori del terrazzo co' bassorilievi de' leoni, stemma di Viterbo, e due lapidi in caratteri gotici che si riferiscono al Gatti e al Berelli (Vedine i disegni nell'*Album*, giornale romano, an. XI, num. 14, 1844). Sembra appunto che nella fronte la fabbrica fosse di poi cangiata; imperocchè dall'iscrizione relativa al Gatti s'apprende che avesse al di sopra dei gatti correnti, insegna parlante di quella famiglia. Ecco la scritta:

Rainerius Gattus jam ter capitaneus actus
Edem papalem struit istam pontificalem.
Hoc habeas menti, lector, quod mille ducenti
Anni sexdeni currebant denique seni.
Gatti quos cernis currendo solent dare saltum:
Virtutes signant per quas conscendit in altum.

Dissi che un'ala del palazzo crollò nel 1277. Certamente alla riedificazione o riattamento di esso si riferisce quanto è detto nello istrumento del 1.° maggio 1278, con cui i Viterbesi promettono al camerario o camarlingo Angelo de Vezzosi e per esso al papa Nicolò III e alla sua Curia « .... *quod camere in palatio vel circa palatium seu prope palatium pape incepte, edificabantur et complebuntur, et alia de novo fient ad voluntatem et arbitrium ipsius domini pape vel camerarii supradicti, et quod hec fient continue et sine intermissione et dilatione aliqua fraudolosa: ita quod quolibet die licito in illis edificabitur et operabitur per plures magistros et operarios ac manuales quousque predicta opera ad omnimodam voluntatem domini pape fuerit consumata, et ad promictendum etc.* (G. MARINI, *Degli Archiatri pontifici;* Roma, 1784, tomo II, doc. N.° 3).

## LXXIII.

.... *e gli fece fare una bella fontana, e fu fatta alle spese del Comune, acciò venisse volontà al papa di stare in Viterbo, dove non era mai venuto se non per passaggio.*

(Pag. 31, lin. 12).

I Viterbesi, che guadagnavano con la residenza dei papi nella loro città, non mancavano in qualche modo d'allettarli a ciò, e perciò aveano già fatto *un palazzo*

(1) Altri vuole che il palazzo vescovile fosse più antico e che il Gatti vi facesse qualche mutamento. Ma ciò sarebbe contrario a quel che ne dice l'iscrizione.

*a san Lorenzo e lo domandorno il Vescovato* a spese del Comune, come dice il nostro cronista.

Con il fatto poi di più papi, che dimorarono lungo tempo fra loro, più cresceano i Viterbesi in speranza di averli bene spesso, e nei contratti privati, nella previsione del caso favorevole aumentavano le corrisposte di affitti, di canoni ec. In una carta del 1279, nella quale *Curradus archiepresb. ecclesiae S. Laur. Vit.* dà in enfiteusi ad Enrico di Verziero *domum d. Ecclesie existentem in Valle iuxta hosp. et rem ipsius ecclesie,* il canone della casa è fissato a 38 soldi annuali; ma se avvenga che il papa risieda in Viterbo, è pattuita la corrisposta di 96 soldi, *et tempore pape in Viterb. commorantis, singulis mensib. VIII solidos ipsius monete.* Se poi la Sede fosse vacante *quatuor solidos per mensem reddere teneatur.* In questi casi il canone, come ben s'intende, dovea pagarsi mese per mese, da che non si potea sapere quanto durasse o il soggiorno dei papi o la vacanza. E di tal guisa sono altri contratti. Così un prete Pietro, rettore di san Giovan *Coccula* (in Zoccoli) nel suo testamento del 1311 dispone che del fitto d'una sua casa, che rendeva 140 soldi. si ardesse un cero del valore di 20 soldi all'elevazione delle messe per tutto l'anno; con altri 20 soldi si alimentasse una lampada da accendersi nel tempo che si celebravano i divini ufficî com'era solito di farsi quotidianamente in tutte le chiese; e 100 soldi residui si distribuissero al clero invitato dal testatore a intervenire ai vesperi e alla messa nell'anniversario della sua morte. *Et si contingeret quod curia romana veniret Viterbium, vel alia ratione pensiones duplicarentur seu crescerent, dicta officia et luminaria duplicentur pro rato temporis.*

Il Comune di Viterbo con istrumento del 1.° maggio 1278 si obbliga a più cose in favore del pontefice Niccolò III e della sua Curia nel caso si fosse recato nella città, come vi andò veramente nella metà di giugno. (È dato l'istrumento dal MARINI negli *Archiatri pontificî,* vol. II, doc. num. III, Roma, 1784, e dal THEINER, *Cod. diplom.,* vol. I, doc. CCCLIX). Qui giova ricordarlo specialmente in ciò che spetta l'autorità e il comando ch'esercitava il papa sul Comune, e come documento degli obblighi a mano a mano imposti ad esso dalla Curia romana. Incomincia: *In nomine domini Amen: ab ejus nativitate anno Domini* 1278, *indictione VII, tempore D. D. Nicolai P. III die kallendarum mensis maii. Hoc namque tempore congregato generali et speciali consilio ac baylivis arcium Communis Viterbii in palacio dicti Comunis ad sonum tube et campane ut moris est, de mandato nobilis viri, domini Iacobini de Lombardis* (1) *vicarii dicti Communis per magnificum virum dominum Ursum de filiis Ursi Potestatem Communis predicti* (2), *ipse vicarius voluntate et decreto dicti Consilii, ipsumque Consilium auctoritate et decreto dicti vicarii fecerunt, constituerunt, creaverunt, atque ordinaverunt eorum et dicti Communis syndicum, procuratorem et nuncium specialem dominum Petrum Jacoppi iudicem* (3), *civem viterbiensem presentem ad promictendum domino Angelo de Veczosis camerario sanctissimi patris domini Nicolai pape tertii nomine et*

(1) Probabilmente della nobil famiglia dei Lombardi, romana.

(2) Il Bussi erra dunque affermando (*Stor. Vit.*, pag. 169) che il pontefice nominò questo suo nipote potestà di Viterbo, quando colà si condusse. Dal presente istrumento si trae il contrario.

(3) Fu vicecamarlengo o custode della Camera e altresì chierico.

*vice prefati domini Pape et Ecclesie Romane, ac nomini venerabilium patrum dominorum cardinalium stipulatum, quod etc.*

Finisce: *Actum in palatio dicti Communis Viterbii. Et interfuerunt dominus Mattheus de Flagano iudex, magister Francescus de Banneo Regio, magister Marcus de Gallesio, et magister Guidus Notarii dicti Communis, Angelutius banditor dicti Communis, et alii plures testes rogati. – Ego Johannes domini Nicolai de Interampne Apostolice Sedis auctoritate notarius predictis omnibus et singulis interfui, et mandato, auctoritate, ac voluntate dictorum vicarii et consiliariorum predicta omnia et singula scripsi et pubblicavi.* Il Comune di Viterbo promette di lasciar braccio libero agl'inquisitori dell'eresie, di edificare le camere incominciate del palazzo del papa, di albergare gratuitamente la corte pontificia e di fare altro che agevoli nelle spese il soggiorno di essa, d'impedire il corso della moneta dei paparini ec. Ma le seguenti promesse mi paiono molto osservabili per ciò che s'attiene alle libertà comunali, ristrette nel caso che la corte pontificia soggiornasse a Viterbo.

« . . . . *Et ad promictendum quod dum Curiam romanam residere contingerit in eadem civitate, Potestas seu consules et ceteri officiales, qui sint devoti Deo et Ecclesie romane fideles et quibus nulla ab eadem Ecclesia possit haberi suspitio, ad dicte civitatis regimen assumantur.* . . . . »

« . . . *Et ad promictendum insuper quod predicti Potestas, vicarius et Commune, quamdiu ibi fuerit curia domini Pape, aliquem curialem, vel advenam in eorum civem aliquatenus non admictent.* . . . »

« . . . *Et ad promictendum quod non sit in Viterbio exgravator* (1) *vel alius, qui impediat ad romanam Curiam appellantes.* . . . »

Nel detto istrumento, tali sono gli obblighi dei Viterbesi rispetto al papa e alla Curia romana quando si recherà a Viterbo « . . . . *et ad promictendum quod predictum Comune Viterbii dominis cardinalibus pro se et suis domesticis et commensalibus eorumque familiaribus gratis hospitia concedet, et si contigerit quod aliqui dictorum cardinalium in domibus aliquarum ecclesiarum fuerint hospitati, nihilominus pro domesticis et commensalibus et eorum familiaribus dabuntur ultra ab eodem Commune gratis hospitia, que ipsis extiterint opportuna; et ad promictendum quod camerario Domini PP. ac singulis clericis* (2) *et officialibus Camere ipsius domini pape, vice cancellario, auditori contradictorum, conretori, penitentiariis, bullatoribus, elymosinariis, senescalco* (3), *panacteriis, bucticulariis* (4), *et omnibus*

(1) Così si dissero alcuna volta i magistrati delle città d'Italia nei secoli XIII e XIV. (Ved Du Cange, Carpentier ec.) Il Marini cita un atto di sommissione, che a Martino IV fecero i Frosinonati, nel quale questi si obbligarono a riconoscere e tenere *pro rectore, potestate, consule et exgravatore, seu quocumque alio nomine censeatur* quello che sarà mandato dal pontefice (*Arch. pontif.*, vol. II, pag. 15).

(2) Non erano in quell'epoca più di tre o quattro.

(3) Il Baluzio (*Vita pap. aven.*, tom. I, pag. 749, 750) ha dimostrato che sinescalco si chiamò alcuna volta il maresciallo della curia del papa. Ma l'erudito Marini pensa che ciò non fu in questo istrumento, dove si fa menzione d'entrambi. Nè si può pensare al sinescalco della cancelleria apostolica, il quale cominciò a comparire sotto Martino V.

(4) Bottiglieri.

*servientibus albis et nigris* (1) *marescalco iustitie et aliis marescalcis marescalle equorum suorum* (2) *et medico domini Pape, ac mercatoribus ipsius d. Pape unum hospitium, ceterisque de domestica et commensali familia ipsius d. Pape, ac illis, quibus ipse dominus de Camera sua subiret hospitiorum pretia, gratis, prefati Communis sumptibus, hospitia similiter tribuentur; nec non et omnibus capellanis, commensalibus domini Pape; et ad promictendum quod predictum Commune pro predictis hospitiis solvet de binis in binis mensibus totaliter pensionem.* Quindi seguono altre minute prescrizioni circa le spese, le vettovaglie ec., e specialmente sopra la sicurezza delle vie e l'emenda a carico del Comune d'ogni danno, che per avventura il papa e la sua corte patisse. Le più gravi sono che durante il soggiorno della Corte dovranno porsi al reggimento del Comune, Potestà, consoli ed officiali fedeli al pontefice e che non si ammetteranno a cittadini *curiales aut advenas*. Le più curiose sono ciò che riguarda la moneta paparina (di cui vedi la nota LI) e le seguenti: « *Et ad promictendum quod singuli cives ipsius civitatis post quam a penitentiariis, cardinalibus vel marescallis domini Pape, seu eorum specialibus nunciis super hoc moniti fuerint, non recipient aliquas meretrices, lenas, vel lenones, et si recepissent, statim post monitionem ipsius hujusmodi de predictis domibus expellentur, nec sustinebunt quod in tota civitate vel ejus districtu in aliquibus locis vel hospitiis admictentur. Et ad promictendum quod Potestas, seu consules, consilium et Commune civitatis predicte non impedient, nec impedire permictent, quin marescalcus domini Pape in curiales et sequentes Curiam, undecumque sint, libere officium suum ac jurisdictionem exerceat consuetam, sed juvabunt ipsum . . . Et ad promictendum quod pyscine lini removebuntur et ponentur in gonceto* (3) (MARINI, *Degli Archiatri pontifici*, vol. II, doc. num. III).

## LXXIV.

### *Papa Urbano donò a Viterbo Colle Casale e l'isola Martana.*

(Pag. 31, lin. 17).

Urbano IV fu eletto nel 1261. Era di Troyes, e avendo avuto per padre un ciabattino, lo fe' dipingere in certe vetrate di non so qual palazzo o chiesa della sua

---

(1) Eran da cinquanta, pur chiamati *sergenti d'armi servienti de' papi*, *servienti apostolici* e da' colori della sopravvesta *servienti bianchi e servienti neri*. Portavan verghe o mazze, ed eran più o meno, a piacere dei papi. Moltiplicarono al tempo dello scisma (Ved. l'Ordine romano che va col nome del cardinal Caetani, MABIL., *Mus. Ital.*, tom. II, pag. 280, e l'altro di PIETRO AMELIO, ivi pag. 476). Secondo il Marini (*Arch. pont.*, vol. I, pag. 87) anche Benvenuto Cellini fu di questo collegio: ma postovi il 14 aprile 1531, rinunciò al grado agli 8 di gennaio del 1533 ad un Pietro Cornaro di Venezia (*Divers. Camer.*, *tom.* LXXXIX, pag. 30, tom. XCV, pag. 16 t.) Da una bolla di Urbano V rilevasi ch'essi eran detti anche *mazerii*, perchè portavano una clava o mazza con vari anelli, diversa però da quelle degli ostiari e de' portieri. Paride Grassi li chiama promiscuamente mazzieri o *lictores*.

(2) Il maresciallo di giustizia chiamossi anche maresciallo della Curia del papa. Allora esercitava tale impiego Orso nipote di Nicolò III. – La marescalcia de' cavalli era divisa in bianca e in nera.

(3) Negli statuti *jonketo*.

patria. Morì nel 1263 e gli successe Clemente IV. È dunque evidente nella cronaca l'errore di data. - La cronaca di Tommaso di Silvestro da Orvieto, che sta per prima fra i documenti della cronaca di Orvieto del Montemarte stampata dal Gualteri, (Torino, 1846), dice nel 1262: *Papa Urbanus fecit capi ambas insulas Martanam et Bisentinam.* - Il Bussi cita un istrumento di ricognizione *in dominum* degli abitatori dell'isola Martana ai Viterbesi nel 1262 (*Margherita*, pag. 65 ret. *Stor. di Vit.*, part. I, lib. I, pag. 51).

## LXXV.

### 1256.

(Pag. 31, lin. 17 e seguenti).

È spiacevole che il cronista non ci racconti la guerra che i Viterbesi sostennero contro i Montefiasconesi nel 1256, di cui abbiamo indubitata memoria in alcuni documenti. In fatti con bolla da Roma del 22 marzo Alessandro IV li esorta a vincere quei di Montefiascone ribellatisi sotto la condotta di Fortebraccio loro rettore, e l'anno appresso per ricompensa della vittoria, esenta i Viterbesi dal pagamento di tutti i dazi sì nel passaggio di Montefiascone, sì per l'accesso al porto di Corneto.

Appartiene poi al 19 dicembre del 1258 l'istromento di Ottaviano Guastapane e Pietro figli del q. Porcario, feudatari di Soriano, con cui promettono obbedire ai decreti del Comune di Viterbo. Al qual documento fa le osservazioni, che seguono Gaetano Marini nelle sue inedite *Memorie storiche di Soriano* (*Cod. nella bibl. Vat.* N. 9114 *fra i MS. di mons.* GAETANO MARINI).

« Il P. Feliciano Bussi, scrivendo le storie di Viterbo annoverò Soriano fra le terre di giurisdizione di detta città, come si ha, ei dice, dalla promessa, che per pubblico istromento rogato il dì 19 dicembre 1258 fanno Ottaviano Guastapane e Pietro figli di Porcario, feudatari della medesima di obedire ai decreti ed altro del Comune di Viterbo: il quale istromento è nella scansìa intitolata *Iura castrorum et confinium* N.° 3 ed altrove. Similmente chiamò Soriano giurisdizione di Viterbo. Appena io ebbi letto ciò, che desiderai di avere sotto gli occhi tal documento per potere essere ben certo che a coloro fosse una volta dato in feudo Soriano dai Viterbesi. E perchè il Bussi fra tanti, che ne publicò in fine e quasi per giunta alla sua opera, ad esso non fece luogo, dovetti io procurarmene un esemplare dall'originale medesimo, il quale mi fu subito mandato assieme con un altro istrumento molto più importante e che il Bussi mostra di non aver veduto, giacchè questo e non quello avrebbe citato sicuramente. Nel mese di dicembre del 1258 avendo alcuni assassini (che in queste pergamene con voce nuova ed ignota nei lessici sono detti *robastratae* (1)) nella via publica che da Viterbo conduce a Vico assaltato Paolo cappellano di papa Alessandro IV,

---

(1) Ossia *rubastrade.*

ch'era allora in Anagni, e Pirino di Magnavacca, e tolto loro il cavallo, i libri ed altro, furono da alcuni Sorianesi, non senza l'intelligenza dei padroni, aiutati e ricoverati nel lor territorio. Ciò dispiacque grandemente al Comune di Viterbo, il quale per impedire simili ruberie e per rendere le strade libere e sicure fece alli 15 di detto mese intervenire ad un pubblico consiglio Pandolfo figlio di Ottaviano ed altro Pandolfo figlio del morto Porcario, i quali giurarono quegli per sè e suo padre, e questi per sè e suoi fratelli Guastapane, Pietro e Stefano assenti, tutti signori di Soriano, di non accettare o fare accettare dai loro vassalli nel lor paese e distretto alcun ladro o assassino o contumace del territorio di Viterbo, nè prestargli veruno aiuto o favore, e a ciò si obbligarono con cauzione e solennità grandissime, promettendo anche di obbedire agli ordini dei consoli e capitani di detta città. Poi, quattro giorni dopo, essendo in Viterbo i nominati fratelli Ottaviano, Guastapane e Pietro, confermarono e con giuramento riconobbero l'obligo fatto per essi di detti Pandolfi, e si obligarono altresì in nome di Stefano, che per essere infermo non potè intervenire ad un tal atto. Tanto e nulla più ci dicono questi documenti, nei quali non è parola che ci possa far sospettare che quei signori fossero feudatari dei Viterbesi; nè l'aver eglino giurato di obbedire ai loro decreti sul proposito di non dare ricetto ai banditi nè di aiutare gli assassini, può trarsi indizio di feudalità o soggezione, potendo ciò essersi fatto per tutt'altre ragioni, e massimamente per aver pace dai vicini. - Dai monumenti dell'archivio Vaticano s'impara come venti anni dopo, nel 1278, essendo stati accusati di eresia questi signori di Soriano, cioè Pandolfo figliuolo di Ottaviano, che ha titolo di milite o cavaliere come ora diciamo, e Stefano, Pandolfo, Pietro e Guastapane, furono fatti contro di essi varj processi da Sinibaldo del Lago frate minore inquisitore dell'eretica pravità nella provincia romana e poi vescovo di Menfi. Dopo i quali, mandò Niccolò III. Bernardo di Anagni, notaro apostolico, per muoverli a ricorrere alla Chiesa ed a chiedere perdono. Ma costoro ostinatisi più che mai nei loro errori, dovette il Papa a 23 luglio, detto anno scrivere, al detto Sinibaldo perchè avesse pur proceduto oltre ne' suoi processi contro quelli e contro tutti i loro seguaci e fautori, che si riparavano nel Castello, adoprando a ciò le armi spirituali e temporali secondo le istruzioni che avea. Poscia il dì seguente scrisse ad Orso dei figli di Orso suo nipote e maresciallo e rettore della provincia del Patrimonio, animandolo a condurre l'esercito della Chiesa contro tali eretici e ribelli, ed operare rigorosamente e da buon soldato di Cristo. In questa lettera sono assai notabili le seguenti parole: *Cum ad recuperationem jurium, quae in castro de Soriano ex concessione tibi facta, ut asseris, a Monasterio S. Laurentii extra muros Urbis, tibi deberi proponis detentores ipsius Castri de hereseos crimine condemnatos hostiliter inceperis aggredi, et aggressos hujusmodi viriliter prosequaris etc.* E poi nel fine si dice: *Nos enim intendimus quod ex hujusmodi tuis et dicto fratris* (*Sinibaldi*) *sic commissis processibus ejusdem ecclesie, vel tuis juribus circa possessionem, vel proprietatem quomodolibet derogetur.* - Fu adunque Soriano, siccome vedremo anche in appresso, dei monaci benedettini del monastero di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, e da questi ebbelo in feudo Orso Orsino. Non era dunque del Comune di Viterbo, e s'è vero (standosi a quello che ne dice il Bussi) che i baroni nominati da esso ne fossero investiti, e ciò sarà forse avvenuto per una usurpazione degli altrui diritti, piuttosto che per legittima podestà. Orso, il quale, attese le accuse di eresia e di ribellione, vedeva vicina la rovina dei figliuoli di Porcario e la privazione del feudo, non andò dai Viterbesi per ottenerne l'investitura, ma bensì dai monaci di S. Lorenzo, chè ad essi spettava il darla. E perchè per una bolla d'Innocenzo III

data in Viterbo l'anno 1207 doveano i beni degli eretici scoperti nella provincia del Patrimonio essere confiscati e divisi in tre porzioni, una per chi li prendeva o denunciava, una per la curia che li puniva, ed una per la fabrica e risarcimento delle mura de' rispettivi luoghi (legge, che fu poi fatta per Roma ancora e suo distretto); ebbe forse timore il Papa che Orso non potesse conseguire il possesso intero di Soriano dopo che ne avesse espulsi gli eretici: però volle assicurarlo di ciò con aggiungere alla sua lettera le parole che ho riportato, e per tal maniera rendere questa impresa non difficile ancor più facile. Se si fossero conservati i processi fatti dall'inquisitore Siuibaldo, come tanti altri ne abbiamo di questo medesimo secolo ed argomento, sapremmo di quali eresie furono macchiati gli antichi padroni di Soriano. In un compendio della vita di Nicolò III fatto nel secolo XVI si dice espressamente che quel castello fu dal Papa confiscato perchè coloro sentivano co' patareni: il che pare verissimo, questa essendo la setta allor dominante, intanto che patareni si dissero ancora gli altri eretici, come i poveri di Lione, i pastagini, i giuseppini, gli arnaldisti e gli speronisti: chè questi appunto sono i nomi delle differenti maniere di eretici ch'erano in voga a quei tempi infelici. Tutta la provincia del Patrimonio era miseramente guasta e corrotta da questa peste, e precisamente Viterbo, Orta, Orvieto, Amelia, Bagnorea, Toscanella e Castro siccome contano le storie di queste città e si ha dalle bolle d'Innocenzo III, Gregorio IX, Niccolò III e Martino IV. Il lodato padre Bussi lasciò scritto che Porcario signore di Soriano fu della nobile famiglia de' Gatteschi assai potente ed illustre in Viterbo; e altrove, contradicendo a sè medesimo, disse che il Comune di Viterbo infeudò delle castella di Soriano, di Cornienta questi Gatteschi nell'anno 1285. Non ci diede però alcun testimonio di tali sue assertive, nè credo avrebbe potuto darlo anche volendo, imperocchè in quell'anno, come si dirà, era Soriano in potere del nominato Orso; e trovasi una bolla di Bonifazio VIII del febraro 1295, colla quale assolve Visconte e i suoi fratelli, figliuoli del morto Rainerio Gatto, milite viterbese, del delitto di eresia appostogli, dicendo il papa di avere scoperto falsi e bugiardi i testimoni e i processi mal fatti, e quelli sempre fedeli alla Chiesa romana *e fautori anzi grandissimi degl'inquisitori,* che contro gli eretici si mandavano nella provincia del Patrimonio. Per la qual cosa se i Gatteschi non erano stati eretici mai sino al 1295, Gatteschi non furono i baroni dannati di eresia nel 1278 ».

## LXXVI.

*Nel* 1257....

(Pag. 31, lin. 18).

In quest'anno papa Alessandro IV, per tema di Brancaleone, senatore romano, amico di Manfredi, fuggì da Roma e ricoverossi a Viterbo. Nei Decennali però di Matteo di Giovinazzo si legge sotto l'anno 1262 il seguente passo: *Lo majo poi certi romani de la parte di re Manfredo fecero trattato di dare lo papa presone in mano di re Manfredo, ma fòro scoperti, et lo papa se salvò a Viterbo. Et all'hora bandìo la cruciata contro lo re.* (*Gli Decennali di messer* MATTHEO DE GIOVENNAZZO.

Pertz, XIX, 487). Sembra che il Giovenazzo confonda gli avvenimenti. Nel 1262 il Patrimonio era in gran turbamento per opera di Pietro di Vico e de' suoi aderenti. (Saba Malaspina, II, 56 e seg. *Epistole Urbani* presso Martene, *Thesaurus etc.*, II, 56 e seg.). Il papa non andette quindi a Viterbo, ma bensì ad Orvieto, dove già era stato. Al contrario la narrazione del Giovenazzo sarebbe giusta se si riferisse all'anno 1257 e ad Alessandro IV.

## LXXVII.

*Item* 1265....

(Pag. 31, lin. 24).

Anche qui ci fa difetto il cronista. Eppure fu tempo pieno di avvenimenti e gravissimi. Recatosi papa Urbano IV da Viterbo a Orvieto e poscia a Perugia, quivi moriva nell'ottobre del 1264. Nel 5 dì febbraio del 1265 era creato papa a Viterbo quel Clemente IV, che fu sì celebre per gli amori e per gli odî a Carlo d'Angiò e a Corradino. E Viterbo fu teatro degli atti più importanti di quel periodo storico così studiato e così noto. Quivi il trattato fra Baldovino di Courtenay e Carlo d'Angiò nel 27 maggio del 1267, col quale questi, divorato dall'ambizione, mirava ai conquisti della Grecia e dell'Asia e alla successione del trono di Bisanzio (1). Quivi da Clemente è fatto il re Angioino paciere della Toscana e accompagnato con bolle e brevi al suo uffizio. Quivi le paure, le ire del pontefice espresse in avvisi, in minacce, in iscomuniche per la mossa di Corradino (2).

Oltre il Malaspina e lo Spinello, che scrisse il suo racconto in pugliese sino alla giornata di Tagliacozzo, ove forse morì, veggansi per Corradino il *Cronichon Cavense*

---

(1) Trattato, dato a Viterbo il 27 maggio 1267, fra Baldovino di Courtenay e Carlo d'Angiò. (Pubblicato dal Buchon in annotazione alla *Cronica di Morea*, lib. II, ed. 1840, pag. 148 e seg.)

Nel 1267 Michele Paleologo, usurpatosi l'imperio greco, lo rinnalzava e cacciava da Costantinopoli gli stranieri. Baldovino ultimo imperatore, dopo avere invano cercato aiuto dagli altri principi cristiani, gittavasi nelle braccia del re Carlo. Questi che già avea vagheggiato la conquista di quella corona, fermò con Baldovino a Viterbo, presso a papa Clemente IV, i seguenti patti. Carlo prometteva di portare entro sei anni un esercito a ricuperare l'impero, dal quale però sarebbero stati scorporati il principato d'Acaia e Morea e il reame di Tessalonica. Oltracciò sarebbe a lui data la terza parte dei conquisti e il diritto alla successione del trono di Costantinopoli quando mancasse il sangue del Courtenay. In fine la figlia bambina di Carlo, Beatrice, fidanzavasi a Filippo, unico erede di Baldovino. – Morto poi Baldovino, si confermò tra Carlo e il genero il trattato del 1267 per un atto dato di Foggia il 4 novembre 1274, una copia del quale data da Filippo il Bello nel 1306 e autenticata col sigillo reale di Francia si trova negli archivi del reame di Francia, I, 509, 15, ed è publicata dal Du Cange, *Histoire de l'empire de Constantinople*, doc. pag. 24.

(2) Ved. Rainaldo – Theiner, *Cod. dipl.* – Martene e Durand, *Thes. nov. anecd.*, T. II, pag. 525, ep. 531; II, pag 101, ep. III; *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò* di Giuseppe del Giudice, Napoli 1863, 1869. tom. II; – Amari, *Storia del Vespro Siciliano ec.*

pubblicato dal Pertz, la *Cronaca inedita* del Salimbeni e varî documenti nuovi prodotti dal Saint-Priest nella *Histoire de Charles d'Anjou*, dal Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen*, Huillard Bréholles, *Recherches sur les monuments de la maison de Souabe* e *Nouvelles recherches sur la mort de Conradin*, Jager, *Conradins Geschichte*, De Cesare, *La colonna di Corradino ec.*

Il manifesto di Corradino nella sua venuta vedesi nella biblioteca dell'Accademia di Torino, D. N. 38, f. 70. E vedasi Lünig, *Codex it. diplom*, II, 41. *Protestatio Conradini* e gli altri documenti dell' 11 gennaio 1267 e 7 luglio 1268.

Nel 29 novembre del 1268 papa Clemente morì. *Così giace adesso in Santa Maria in Gradi appresso l'altare maggiore, ove fu fatta una bella sepoltura di marmo:* dice il nostro cronista. L'antica iscrizione sopra la statua giacente del pontefice fu restaurata nel 1840 (come quivi si legge) da Settimio de Fay conte De la Tour Maubourg, ambasciatore di Francia presso la santa Sede. I pochi cardinali non s'accordavano nell'elezione del nuovo papa, e stettero così discordi per lungo tempo quantunque a spronarli alla conciliazione fossero in Viterbo venuti Filippo re di Francia e Carlo d'Angiò re di Sicilia dopo l'infelice crociata di Tunisi. Intanto avvenne nel 25 maggio 1270 che Guido di Monforte uccidesse in chiesa Arrigo figliuolo di Riccardo d'Inghilterra re dei Romani.

Dante mette costui nell'inferno:

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che 'n sul Tamigi ancor si cola.
Canto XII.

Ricordano Malespini racconta l'uccisione di Arrigo in questa guisa: « Essendo i sopradetti signori in Viterbo, avvenne una laida e abominevole cosa sotto la guardia del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d'Adovardo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, e celebrandosi il sacrificio, a quell'ora del corpo del nostro Signore Gesù Gristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non avendo riverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d' Inghilterra: onde la corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire. Ma il detto conte Guido, provveduto di compagnia, non solamente gli bastò d'avere fatto il detto omicidio: perchè un cavaliere il domandò quello ch' egli avea fatto, rispose: *Ho fatta mia vendetta;* e quegli disse: *Vostro padre fu trascinato:* incontanente tornò nella chiesa, e prese Arrigo per li capelli, e così morto il trainò fuori della chiesa. E fatto il detto sacrilegio, si partì di Viterbo, e andonne in maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adovardo suo fratello, molto cruccioso e sdegnato contro al re Carlo, si partì di Viterbo e vennesene per Toscana, e soggiornò in Firenze e fecevi cavalieri più cittadini e poi se n'andò in Inghilterra. E il cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece portare e porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tramisi (*Tamigi*) per memoria agli Inghilesi del detto oltraggio: per la qual cosa Adovardo, poichè fue re, mai non fu amico del re Carlo nè di sua gente ».

Alcuni vogliono accadesse la uccisione nella cattedrale in tempo della messa dello scrutinio. Altri affermano fosse nella chiesa di san Silvestro oggi detta del Gesù. Le cronache nol dicono. Nè il Malaspini, nè il Villani, nè altri la designano. Il Vellu-

tello, nel commento a Dante, afferma che fosse san Silvestro. La cronaca del Montemarte, errando nella nazione dell'ucciso, dice in questo modo: ***Dominus Guido de Monteforti interfecit Henrigum de Alemannia Viterbii in ecclesia sancti Silvestri*** (1). Al certo il delitto fu commesso quasi sugli occhi di Filippo re di Francia e di Carlo d'Angiò. È da notare per infamia di Carlo che Benvenuto da Imola, nel commento sulla Divina Commedia, al verso: *Mostrocci un'ombra ec.*, riferisce il dilemma che allora si faceva: *Se il sapea fu un ribaldo; se no, perchè nol punì?* Eppure v'ha chi dice aver Carlo fatto vendetta del sacrilego misfatto rassegnandosi a saziar la propria avarizia con lo staggire le castella e i beni feudali de' fratelli Simone e Guido di Monforte. Non fu ella piacevole vendetta? (*Diploma del* 23 *marzo* 1271 *nel regio archivio di Napoli*, Reg. 1268, o, fogl. 99). Nel 1287 il Monforte fatto prigione nella battaglia navale detta de' conti combattuta nel golfo di Napoli tra gli angioini e Giacomo di Sicilia, moriva poi miseramente nelle carceri di Messina (SPECIALE, NEOCASTRO ec.) (2).

---

(1) Vedi anche *Oberti Stanconi*, *Iacobi auriae annales*, PERTZ, XVII, 271.

(2) In un lavoro che darà alla luce il marchese Filippo Gualterio, sì benemerito delle storie patrie, saran prodotti per intero e più diligentemente esemplati nell'archivio Vaticano alcuni documenti, che ora ho il piacere di poter accennare, avendoli avuti sott'occhio per isquisita cortesia del possessore. Riguardano la inquisizione e la sentenza promossa da Gregorio papa contro Simone.

« *Citatio contra Guidonem de Monteforti super morte quondam Henrici de Alamannia ad certitudinem praesentium et memoriam futurorum.* – *Quondam Henrici de Alamannia etc. Actum apud Urbem Veterem in palatio nostro, kalendis martii, anno I.*

« *Mandatur citari Guido de Monteforti apud civitatem Suanensem.* La lettera è diretta a maestro *Raynerio Capellano nostro praeposito Florentino.* Gli si manda la citazione sopradetta. E la lettera comincia così: *Super notorio et horrendo flagitio etc.* Finisce « *Studeas fideliter intimari. Datum apud Urbem Veterem, VI non. martii, anno I* ».

Raniero notifica al papa che avendo trovato il nobile conte Aldobrandino detto *Rubeus* (il Rosso, conte di Marittima, suocero di Guido e suo complice), e vistolo proclive ad obbedire alla Chiesa, lo pregò e gl'ingiunse che facesse presentare al conte Guido la lettera papale esemplata dal notaio e munita del sigillo di Raniero. La lettera comincia: « *Sanctitatis vestrae recepi literas etc.* » Finisce « *sicut in Apostolicis literis plumbea bulla pendente de verbo ad verbum inveni. Sub anno a Nativitate Domini* 1273, *indictione*, 1.ª *tempore D. Gregorii X papae, die* 3 *mensis* ».

Simili citazioni son mandate a maestro Marcellino cappellano arcidiacono anconitano per citar Guido *apud civitatem Castri*, a maestro Uberto Blanco o Bianco *canonico placentino* per Montalto, e le risposte di ambedue circa l'esecuzione dell'ordine avuto.

Quindi è citato anche il Rosso: « *Mandatur citari comes Aldobrandinus dictus Rubeus apud civitatem Suanensem* » e la lettera è diretta *magistro Raynerio capellano nostro praeposito Florentino.* La data è d'Orvieto, 2.ª *non. martii, an.* 1.°

Raniero risponde di essere andato personalmente *ad civitatem Suanensem*, ma non avervi trovato il conte Aldobrandino. Si accingeva quindi a recarsi *ad civitatem Malliani:* il che saputo dal conte gli mandò una scorta per assicurargli il cammino. Colà giunto, lesse innanzi a' testimoni le lettere, prescrivendo al conte di presentarsi al papa dopo quindici giorni. Il che promise il conte protestando della sua innocenza.

Seguono lettere di Simone al papa *pendente citatione.* Una comincia: *Ex relatibus aliquorum, qui de Sanctitatis Vestre etc.* e finisce: *pro vestre voluntatis arbitrio Deo sancteque R. Eccl. faciendum. Datum VII die mens. martii.* Chiede sicura difesa e salvocondotto di andata e ritorno. – La seconda comincia: *Querele patris de severo filio etc.*, e finisce: *Hoc instrumentum de ipsius comitis mandato scripsi et publicavi* 1273, *indict.* 1.ª, 9 *martii.* Un passo dice: *Dico praeterea et propono... ut processus iste usque ad recessum ab Italia predicti regis Angliae differatur, cum ipsius praesentia necessarie et juste defensionis copiam subtrahat, nec ad locum citationis sine mortis evidenti periculo me venire permittat.* « Chiede anche sia indugiato il processo. – La terza comincia: Si

Nel primo di settembre 1271 fu eletto papa Gregorio X a Viterbo, dopo due anni, nove mesi ed un giorno che i cardinali furono in discordia (1). Diamo qui appresso un brano estratto dallo scritto dei *Conclavi diversi* esistente nella biblioteca del marchese Gino Capponi (Mss. 122), dov'è narrato che Giovanni vescovo e cardinale Portuense (ossia Giovanni Inglese cognominato di Toledo), vedendo che i cardinali non s'accordavano, disse pubblicamente: *Signori, scuopriamo il tetto di questa camera, imperocchè lo Spirito Santo non voglia entrare in noi per tanti tetti.* Non dice però che il tetto fosse veramente fatto scoprire, quantunque inutilmente, da Raniero Gatto come vogliono Papirio Massono e Onofrio Panvinio e altri storici. Ma egli è possibile che tanti giorni stessero vecchi, e infermi pure, al sereno? E nulla poi dissero i cardinali di tale inaudita violenza? E non possono spiegarsi le parole *datum in palatio discooperto* nella carta del 1170, *VII id. iunii*, con un parziale e passeggero stato del palazzo medesimo in una sua parte, onde i cardinali gli posero tal nome (2)? Ad ogni modo il male avvenuto fece far senno per l'avvenire, e d'allora in poi fu data regola, a mano mano migliore pei conclavi.

*Brano estratto dal ms.* 122. Dei conclavi diversi, *appartenente alla biblioteca del marchese* Gino Capponi: « *Ratio cur conclavis usus in creatione romani pontificis inventus fuerit* ».

« Anno Dominicae Nativitatis MCCLXVIII. Clemens papa quartus existens Viterbii, ubi cum sua curia toto pene sui pontificatus tempore permanserat, in die sancta Cecilia egrotare capit, et octavo die post morbo, sonioque confictus, tertio kalendas decembris obiit, cuius cadaver honorifice ad ecclesiam predicatorum sancte Marie ad Gradus Viterbii sepultum est; quo mortuo vacavit sedes propter cardinalium discordiam annos duos, menses novem. Porro vita functo, cardinales, qui tunc curia romana presentes erant numero XVII in creatione summi pontificis dissentire ceperunt, electionisque ratio adeo discordiis agitata est, ut prope in triennium protraheretur. Saepius siquidem congregati, negotium conficere nulla ratione valuere, dum unusquisque ipsorum ad pontificatum aspirans, nemini cedere vellet. Eo autem tempore nequaquam, ut consuetudo est, cardinales in conclave recludeban-

---

*in medio costituta est etc.* Finisce con la firma dei testimoni e con la data *A. D.* 1273, *indict.* 1.ª *die martis*, 14 *mens. martii.* È assai notevole il seguente passo: *Post hanc autem securitatem fratri meo* (si chiamava Amaurico) *imo mihi denegatam*, *misi alias literas Sanctitati Vestre, in quibus causam meam injuste oppressum petivi ad justum judicium deduci. Alioquin ipsam ad examen sacri futuri Concilii detuli et nunc defero, me et mea ipsius Concilii ordinationi et judicio supponendo* ».

La sentenza ha il titolo: « *Sententia diffinitiva lata contra Guidonem de Montefurti super morte quondam Henrici de Alamannia etc.* Comincia: *Nephandum scelus etc.* E finisce: *Juxta formam Ecclesie absolutionis beneficium obtinere. Actum in Palatio nostro Urbevetano, Kal. april. Pont. nostr. an. II.* (Ved. Rimerio, *Atti publici del regno d'Inghilterra*, tom. II).

(1) Lettere del sacro Collegio da Viterbo a Tolemaide annuncianti a Tealdo o Teobaldo Visconti piacentino, arcidiacono di Liegi, dimorante per la Chiesa in Soria, la sua elezione al pontificato. (Raynald.).

(2) *Dipl. dat. Viterb. in palatio discooperto Episcopatus Viterbiensis: VII id. iunii anno MCCLXX*, con cui i cardinali ad Alberto di Monte Bono podestà e a Raniero Gatti capitano di Viterbo annunciano che dieno uscita libera dal palazzo all'infermo cardinale Enrico vescovo d'Ostia e di Velletri. (Bussi, app. num. XXIII).

tur, sed summo mane, singulis diebus, si Romae erant, Laterani, vel basilica sancti Petri, aut alibi, prout occasio se se offerebat. Si autem extra Urbem, in ecclesia cathedrali illius civitatis in qua tunc commorabuntur, una conveniebant perinde ac nostro tempore faciunt cum congregationem sunt habituri de romani pontificis electione tractantes. Quo interim tempore ad curiam romanam Viterbium venerunt Philippus Francorum et Carolus Siciliae reges, collegiumque pro celeri et matura pontificis electione rogantes, parum profecerunt, sed rebus infectis reversi sunt. Tunc Ioannes episcopus cardinalis Portuensis videns cardinalium pertinaciam, his in comitio existentibus et Spiritum Sanctum invocantibus, publice dixit: Domini, discoperiamus tectum camere huius, quia Spiritus Sanctus nequit ad nos per tot tecta ingredi. Qui etiam cum papam Gregorium renunciatum animadvertisset, hos, de sua electione versus istos edidisse fertur.

Papatus munus tulit archidiaconus, unus,
Quem patruum patrem fecit discordia fratrum.

Postremo post duorum annorum, mensiumque novem interregnum, quod maximo reipublicae christianae malo et incommodo fuit, a Viterbiensibus propemodum coacti, suadente maxime sancto Bonaventura ordinis minorum generali ministro, kalendis septembris anni MCCLXXj, in pontificem maximum renunciaverunt Theobaldum Vice Comitem placentinum archidiaconum laodicensem virum sanctum et religiosum extra collegium cardinalium, et absentem. Is in obsequio Christi trans mare in Soria apud Ptolemaidem commorabatur cum Odoardo primogenito regis Anglorum, tempus opportunum expectans, ut Hierosolymam cum caeteris peregrinis proficisceret. Qui decreto electionis a collegii legatis trans mare missis, accepto atque confirmato, mense decembri ex Soria navigio recessit, Brundusiumque primum, domum Viterbium sequenti anno, ubi cardinales erant, tertio idus februarij venit, Romam pontificatus insignia suscepturus. Inde Viterbio discedens, Romam profectus est, ubi sexto kalendas aprilis consacratus et coronatus, Gregorius decimus est aspellatus. Sedit autem a die electionis annos quatuor, menses quatuor, dies decem. Haec ex registris eius, testibus Ptholomeo Lucensi, Martino Polono, Theodorico à Hiem (sic), Ioanne de Columna et aliis horum temporum scriptoribus, qui huius pontificis vitam ediderе, excepi.

Hic pontifex altero post consecrationem anno MCCLXXjjjj, maximo christianorum concilio Lugduni in Gallia congregato, multas super Ecclesia catholica confirmatione leges edidit, quos canones appellant, inter quas has quoque de futura romani pontificis electione tulit, longissimis pontificiis interregnis, qua in posterum accidere possent, remedium aliquod allaturus. Canon editus in concilio lugdunensi secundo a Gregorio papa decimo pro romani pontificis electione.

Nel 10 gennaio 1276 moriva Gregorio. Gli succedeva Innocenzo V, morto nel 22 giugno. Dopo questo, Ottobono Fieschi dei conti di Lavagna, assunto al pontificato, si chiamò Adriano V. Visse pontefice breve tempo. Il suo sepolcro a San Francesco fu restaurato nel 1715 dai superstiti dell'illustre famiglia. Già s' intende che gli artisti del settecento vollero adornare di alcune loro eleganzucce cascanti la rozza ma pur graziosa architettura d'un monumento, più italiano che gotico, del milleducento. Segue il cronista, pag. 22, lin. 1: *Fu fatto in Viterbo papa Giovanni XXI ec.*, che veramente fu eletto nel 13 settembre 1276, e morì il 16 o 17 maggio 1277. Tanto si vedea utile e santo l'aver provvisto alla regolare elezione dei papi, che si volle attribuire la casuale morte di Giovanni all'aver revocato (?) la costituzione che la regolava. *Hic* (*Gregorius X*) *novas constitutiones edidit, inter quas unam saluberrimam de festina summi pontificis electione condidit, per quam cardinales strictissime cogebantur subito viduate ecclesie romane providere; quam sanctam constitutionem revocavit cum magno scandalo Ioannes papa XXI in*

*consistorio Viterbiensi, anno domini* 1276, 8 *idus octobris. Unde, ut creditur, ultio divina, secundo anno sui papatus, trabe de suo solario Viterbii super eum ruente et obruente, tulit miserabiliter de hac vita, et sic qui revocando tam utilem toti Ecclesie constitutionem ipsam scandalizavit, cum totius Ecclesie scandalo est defunctus* (*Otton. Frisingensis continuatio sanblusiana.* PERTZ, XX, 337).

## LXXVIII.

1277.... *Poi fu fatto a Viterbo papa Nicola III di casa Orsina....*

(Pag. 32, lin. 2).

A' 25 di novembre del 1277 fu assunto al pontificato Nicolò III di casa Orsina Morì ai 22 d'agosto del 1280 a Soriano. Riunitisi perciò a conclave i cardinali nel palazzo vescovile, Riccardo degli Annibaldi o Annibaldeschi dell'antica famiglia romana di questo nome, il quale era presidente del conclave, aizzato da Carlo d'Angiò che volea un papa di parte francese, fece deporre Orso Orsini dal governo di Viterbo. I due cardinali Matteo e Giordano Orsini, che erano in conclave protestarono che non si sarebbe mai eletto il nuovo pontefice se Orso non era restituito alla sua dignità. I Viterbesi condotti allora da Riccardo entrarono nel palagio a viva forza, e poste le mani violente sui cardinali, ne li trasser fuori e li chiusero in dure prigioni nel palazzo vescovile. D'onde poi fattili uscire, ritennero più lungamente Matteo e Giordano Orsini. Giordano fu anche rilasciato, benchè sotto certi patti e condizioni: quanto a Matteo però fu sostenuto più giorni a pane ed acqua senza neppure permettergli la vista del suo confessore. Intanto i cardinali riuniti in conclave, mancando i due Orsini e prevalendo la fazione francese, elessero nel 22 febbraio 1281, dopo una vacanza di sei mesi e 10 giorni, Simone di Brion, che fu Martino IV. Questi ritenendo Viterbo per interdetto, si fece coronare in Orvieto (1). Alcuni storici dicono che Martino togliesse l'interdetto. Ma non è vero se guardiamo al documento della lettera con cui Onorio IV, *II nonas septembris* 1288 perdona ai Viterbesi gli eccessi commessi in quel conclave. (Ved. AGOSTINO OLDOINO nelle *Addizioni al tom. II del Ciacconio,* pag. 163). Morto dunque Martino nel 28 marzo 1285, e creato il Savelli, cioè Onorio IV, questi, a'prieghi dell'Orsini, alzò la mano e perdonò. Riccardo però degli Annibaldi si dovette recare nella casa del cardinal Matteo a piedi nudi e con la corda al collo per domandare ed ottenere perdono. Quanto a

---

(1) « Dominus Richerdellus potestas et dominus Vicecomes capitaneus viterbiensis cum multis nobilibus convenientes in ecclesia sancti Laurentii Viterbii, statuerunt ut cardinales Ursini tamdiu sub custodia tenerentur, donec castra et obsides que tenet dominus Ursus Communi Viterbii redderentur. Cumque in hoc concordassent, ascenderunt palatium, cardinalibusque in una Conclavi receptis omnes licenciaverunt, preter Matheum Rubeum, fratrem Latinum et Jordanum. Tandem relaxatis duobus, Matheys Rubeus turpiter detinetur; ob quod fratres minores propter metum quasi omne exiverunt Viterbium una cum episcopo viterbiensi: qui exiens, terram ipsam supposuit ecclesiastico interdicto (*Annales Sancti Rudberti Salisburgensis.* PERTZ, tom. IX, pag. 807). (*Ved. Annales Placentini,* PERTZ, XVII, 487).

Viterbo fu condannata a demolire una porzione delle mura e delle torri di lì a due mesi, a fondare uno spedale soggetto a quello di santo Spirito in Sassia di Roma e ad esser priva di ogni sorta di giurisdizione, di governo, di magistrato, di mero e misto imperio, avocando tutto a sè la Sede apostolica. *Rectoriam seu potestariam civitatis ejusdem nobis et praefatae romanae Ecclesiae interim retinentes, prout per nos seu Sedem ipsam ordinatum fuerit, exercendam*, riservata la facoltà al papa di procedere contro le singole persone, secondo la qualità delle loro colpe.

Ora aggiungerò ciò che rispetto alle vertenze tra il podestà e il Comune di Viterbo con Orso de' figliuoli d'Orso sopra i castelli di Corchiano e di Castel di Fratta dice nella sua storia inedita di Soriano il Marini:

« Morto che fu Nicolò III, i Viterbesi mal soddisfatti del di lui governo, o piuttosto di quello dei nepoti, avendo alla testa Riccardo degli Annibaldi o Annibaldeschi, nobile romano e presidente del conclave, si sollevarono e privarono del governo Orso, che vi era podestà o pretore e che in quei dì trovavasi lontano, e mutarono tutti gli altri magistrati ed officiali. E perchè i cardinali erano veramente discordi sulla elezione del papa, massime per gli sforzi de' due cardinali Orsini, Matteo e Giordano, i quali lo volevano del loro partito e protestavano di ritardarne l'elezione sino a che fosse stato rimesso nella pretura di Viterbo il loro Orso, furono questi due sacrilegamente arrestati e ritenuti in carcere durante tutto il conclave. In questa mutazione e sconvolgimento di cose, Orso ebbe a sostenere varie guerre e ruberie da quei di Viterbo e da Pietro de Vico, i quali gli occuparono i castelli di Vallerano, Corbiano, Fratta, Cornienta ed altri, saccheggiandoli e portandone via ciò che v'era, e movendo poi questione sulla pertinenza dei medesimi e sopra Soriano altresì, Corchiano, Castiglione e Giulianello. Il nuovo pontefice Martino IV per riparare ai mali grandissimi, che da tali discordie derivavano, scrisse e mandò loro varie lettere e ambasciate; spedì due cardinali a prender possesso de' castelli tolti ad Orso per ritenerli quasi in deposito, sinchè avesse dichiarato a chi spettassero; ordinò che le spese necessarie per la loro custodia fossero a carico de' Viterbesi e di Orso; intimò alcune tregue fra essi; e queste cessate, essendo al primo di novembre dell'anno 1283, nè alcuno de' litiganti comparso, le prorogò al primo di maggio dell'anno venturo con sue lettere dei 16 decembre 1283. Quali lettere furono presentate ad Orso *in arce Suriani super logia dicte arcis*, alli 9 febraro del 1284, da Cristoforo Tolomei cappellano apostolico alla presenza di più testimoni; e l'originale attestato di tal presentazione conservasi nell'archivio di castel Sant'Angelo ed una copia autentica nel Vaticano. Passò anche questo tempo, nè si conchiuse cosa del mondo: però dovette il papa dare altra proroga ed ordinare che le tregue durassero al dì d'Ognissanti dello stesso anno 1284. Ai Viterbesi fu intimato ciò da Pandolfo de Subura capitano del papa al primo di maggio nel publico consiglio, dov'era presente Bernardo vicario d'Annibaldo podestà. Poco dopo morì il papa, al quale essendo succeduto Onorio IV, parve al Comune di Viterbo e ad Orso e a Pietro di compromettersi in esso e di eleggerlo per arbitro delle loro controversie. Il papa accettò, e con due bolle dei 4 settembre 1285 (1) diede il suo arbitramento o laudo, con cui dichiarò che Valle-

(1) Nel Theiner, *Cod. diplom.*, vol. I, doc. CCCLIV, v'è altra sentenza di Onorio IV circa le discordie fra Orso Orsini e Pietro di Vico sopra i castelli di Soriano, Giulianello, Corclano, Castiglione ec., 4 settembre 1286.

rano, Roccalta, Cornienta nova e Fratta spettavano ad Orso e che ad esso si dovevano restituire ». (*Cod. Vaticano*, num. 9114, fra i ms. di mons. Gaetano Marini: *Memorie storiche della terra di Soriano*).

## LXXIX.

*Il dì penultimo di novembre, di sabato, fu pigliato Montefiascone ....*

(Pag. 33, lin. 16).

Morto Clemente V vacava la santa Sede. Allora si ribellarono Orvieto e i luoghi del suo distretto e dominio. Poncello figlio di Orso Orsini, i Farnesi, gl'Ildebrandini, i Monaldeschi e i Fortiguerra corsero ad assediare Montefiascone, ov'era Bernardo di Cucuiaco vicario generale della provincia del Patrimonio. I Viterbesi là corsero in armi; liberarono Bernardo dall'assedio e ricuperarono varî luoghi ribellati alla Chiesa. Bernardo avea già scomunicato Poncello e i suoi seguaci, e il Bussi a prova di ciò cita la sentenza di scomunica *che si conserva nella secreteria di questo Publico, e propriamente nella scansia intitolata « Diversa memorabilia » num.* 37 (*Istoria di Viterbo*, part. I, lib. IV, pag. 185). E nel seguente anno 1316 concesse ai Viterbesi il privilegio del vessillo pontificio aggiunto al leone con la palma. Il diploma è dato dal Bussi nell'opera detta, appendice, num. XXIX. Ma è tutto errato. Basti il dire che Cucuiaco è scambiato in Cuccinaco, Nivernensis in Hivenensis e via discorrendo. Lo diamo quì appresso quale si conserva nell'archivio del Comune di Viterbo nella sua membrana originale.

Resta a risolvere il dubbio, in cui ci mette il nostro cronista quando nell'anno 1187 ci dice: *Per la qual vittoria il papa donò al leone, ch'era l'arme del Comune, la bandiera con le chiavi* (Ved. testo a pag. 9, lin. 7). V'ha chi dice che i buoni cronisti errassero, confusi dal nome d'Ildebrandino: giacchè la concessione del vessillo la prima volta fu data per avere i Viterbesi liberato due cardinali dalle mani d'un conte Ildebrandino, e la seconda volta per avere sconfitti i ribelli della Chiesa, tra i quali eran pur anche gl'Ildebrandini. Il Bussi la risolve notando alcune differenze tra l'una e l'altra concessione. « .... *Avendo noi* (così ragiona) *nel libro primo coll'autorità del cronista Lanzellotto dimostrato che la bandiera pontificia conceduta fosse a' Viterbesi sin dall'anno* 1188 (a differenza del nostro, che dà il 1187) *per aver eglino liberati due cardinali dalle mani del conte Ildebrandino; come adunque adesso può stare, che detta bandiera fosse loro conceduta da Bernardo di Cucinaco* (cioè Cucuiaco), *quando gli stessi già da tanto prima ne godevano l'onore? Rispondo che benchè sia vero, che sin dal detto primo tempo fosse stata fatta a' Viterbesi una tal concessione, i medesimi però, a mio giudizio, potevano usarla solamente nel loro stemma e forse anche in quegli eserciti, ch'essi congregavano a proprio nome; ed in fatti non si ha da Lanzellotto che il magistrato di Viterbo quella volta dichiarato fosse confaloniere di santa Chiesa; quando all'incontro quest'altra volta gli fu da Bernardo di Cucinaco conceduto l'uso di tal bandiera non solo ne' suoi propri eserciti, ma anche in ogni altro qualunque esercito, che a nome di detta Chiesa nella provincia del Patrimonio adunato si*

48

*fosse; nel qual caso il magistrato di Viterbo, o vogliam dire il primo soggetto di detto magistrato compariva, e può perpetuamente comparire come confaloniere delle squadre ecclesiastiche; non essendo un tal privilegio, almeno che a me costi, giammai revocato. Ed ecco, dico, come possono salvarsi tali due concessioni* (*Istoria di Viterbo,* part. I, lib. IV, pag. 185). A me poi sembra, senza fare tante sottili e poco utili questioni, che i cronisti possono aver detto il vero della prima al modo stesso ch'è indubitato della seconda concessione. Quando Niccola della Tuccia copiava o in qualche modo facea suoi gli scritti degli antecessori vissuti molto innanzi al 1316, non avrebbe inserito la notizia della prima concessione se non l'avesse trovata negli antichi libri. E gli autori di questi, morti già tanto prima che Bernardo di Cucuiaco nascesse, non eran certamente indovini da sapere che avverrebbe un fatto pel quale la bandiera pontificia sarebbe stata concessa ai Viterbesi, tanto che stimassero opportuno far parola dell'onore da riceversi come d'onore già ricevuto, per accrescere lustro al proprio paese. Nè può credersi che il Tuccia volesse per cosa di poco o nessun conto porre di suo la notizia nell'anno 1187. Superflue poi mi paiono le ragioni addotte dal Bussi per conciliare la verità delle due concessioni. Tra il 1187 o 1206 e il 1316 erano corsi tanti avvenimenti di guerre, di fazioni, di reggimenti, di governi mutati, che ben poteva essere andato in dimenticanza quell'onore o almeno in disuso l'esercizio di esso, tanto che il riconoscerlo paresse o fosse nell'opinione veramente nuovo. Si trattava in fine d'uno di quei privilegi di pompa, che conciliando l'animo dei soggetti o degli amici, non davano troppo aggravio all'erario di chi li conferiva. Potea ben concedersi non due, ma quattro volte. Le conseguenze eran le stesse.

La lettera è diretta al podestà, al difensore, agli Otto del popolo, al consiglio e al Comune di Viterbo. Sono nominati come ribelli Poncello di Orso Orsini, i Farnese, Alamanno Fortiguerra, Giacomo Galgani, Vanno Orsuzi, i fratelli e nepoti suoi, Gualterio di Guglielmo giudice, Niccola di Nicolò da Montefiascone, Fucio di Labro podestà e il consiglio e il Comune *de dicto castro,* ed altre città, comunità, castelli nobili della provincia del Patrimonio e di altrove. Narra come nel novembre dell'anno innanzi con potente milizia e con macchine d'assedio, non senza aiuto di molti Montefiasconesi, coloro occupassero la terra, e intorno alla rôcca e al palazzo eretto dai pontefici *in signum universalis dominii provincie Patrimonii* nel quale stava Bernardo co' suoi ufficiali, ponessero assedio e facessero dura guerra con grosse baliste e minuto saettamento. Ringrazia i Viterbesi dell'efficace aiuto, e concede loro che in qualunque esercito ordinato dalla romana Chiesa o dal rettore del Patrimonio *infra ipsum Patrimonium* il loro magistrato sia confaloniere della Chiesa e che al leone con la palma potran dare a portare anche il vessillo e l'insegne pontificie, dovunque. Concede poi a' Viterbesi, per dieci anni solamente, *provisionem et colletionem potestarie et regimenis castri Montisflasconis*, di cui il rettore avea privato la detta terra a favore della romana Chiesa come da pubblico istrumento.

✠ In nomine Domini amen. Bernardus de Cucuiaco canonicus Nivernensis sedis apostolicae cappellanus, patrimonii beati Petri in Tuscia vicarius generalis, per reverendum patrem dominum Galhardum Dei gratia Arelatensem archiepiscopum, Patrimonii predicti per sanctam romanam Ecclesiam in spiritualibus et temporalibus rectorem et capitaneum generalem, nobilibus et providis viris, Potestati, defensori, Octo de populo, Consilio, Communi et populo civitatis Viterbii, Ecclesie romane fidelibus presentibus et futuris, salu-

tem in Domino. Digne agere credimus, et rationi consonum arbitramur, si eos speciali prerogativa favoribus et gratie prosequamur, qui romane Ecclesie per operis evidentiam sunt devoti; cum ex hoc consueverit provenire, quod illorum devotio in augmentum deducatur, et ad condigna obsequia in opportunitatis tempore promptior inveniatur. Attendentes igitur grandem et sinceram devotionem, quam erga predictam Ecclesiam habuistis hactenus et habetis, quamque per effectum operis cum necessitatis articulus ingruit hostendistis, et gratiosa et accepta servitia que ipsi Ecclesie, predecessoribus nostris, persone nostre, et etiam circa executionem nostri offitii, maxime presentis vacationis Sedis apostolicae tempore, quo recta fidelitas in subditis demonstratur, cum omni vestra militia, et populo, et omnium amicorum et sequentium vestrorum honorifica comitiva et armigero apparatu, in persone nostre, officialium, et familiarium nostrorum defensionem et conservationem, et tutelam jurium romane Ecclesie, prompto et civili fecistis animo, et laudabiliter contulistis contra degeneres filios, Potestatem, Consilium, Commune, et populum civitatis Urbisveteris, terra et loca sui comitatus et districtus, nobiles viros Poncellum natum quondam domni Ursi de filiis Ursi de Urbe, dominos de Farneto, domnum Alamanum Fortiguerram, et Iacobum quondam Galgani, Vannem Orsutii, fratres et nepotes eius, domnum Gualterium olim Guillelmi judicem, domnum Nicolam olim domni Nicolò de Montefiascone, aliosque ipsorum et cujuslibet eorum de dicto castro complices et sequaces, Fucium de Labro Potestatem, Consilium, et Commune ipsius castri Montisflasconis, civitates, communitates, castra, nobiles, et speciales personas alias de provincia Patrimonii et etiam aliunde, Ecclesie romane rebelles, ex preconcepta malitia, machinatione, et nefandis premissis tractatibus, et communiter, et cum toto ipsorum esfortio, in Dei contumeliam, derogationem nominis et honoris ipsius Ecclesie, ministerii, et offitii nobis commissi, et perniciosum exemplum, de anno proximo preterito, et mense novembri, cum magna et potenti caterva militum, et multitudine populorum et peditum armatorum, cum balistis, et omnibus armorum apparatibus, ad obsidionem, et exercitum opportunis, castrum ipsum Montisflasconis fraudolenter, violenter, et iniuriose, nefando consensu, ope, et opera predictorum nominatorum de ipso castro, et etiam Castrum Vetus, quod est ante fores, roccam et palatium dicti castri, per romanos sacros pontifices, in signum universalis dominii provincie Patrimonii, fabricatum, in quibus palatio et rocca Montisflasconis cum officialibus nostris fiducialiter morabamur, ausu temerario et sacrilego occupantes, ante faciem et rocham ac palatium supradicta, sbarras magnas lapideas et lignea posuerunt, et ordinatis aciebus balistariorum et aliorum hominum armatorum, cum balistis grossis, et minutis sagittamentis, pavesiis, scutis, et aliis apparatibus ad obsidionem et exercitum opportunis, contra nos, offitiales et familiares nostros, et contra ipsam rocham et palatium, in quo, ut predicitur, morabamur, bellum durissimum inierunt, et invitos iniuriose, non sine persone nostre et nostrorum periculo et jattura, detinuerunt obsessos; ut nos, offitiales, et gentem nostram morti traderent, et deinde prefatum palatium et rocham, et provinciam Patrimonii, occuparent, sicut inter ipsos rebelles fuerat ordinatum: propter quos quidem excessus publice et notorie perpetratos, prefatos rebelles, lese majestatis crimen, et alias canonum penas, eos processu temporis decrevimus merito incurrisse, et justo Dei judicio rebelles ipsi, per vos, ignominiose, derelictis apparatibus universis, non sine gentis ipsorum strage et periculo personarum et bonorum fuerint positi in conflictu, et nos et gens nostra per Dei gratiam fuimus vestro favore, succursu et adiutorio liberati. Quapropter, volentes vos et posteritatem vestram prerogativa honoris et gratie prosequi speciali, ad perpetuam devotionis vestre et servitiorum predictorum memoriam, et ut in Ecclesie romane, nostris, et successorum nostrorum servitiis, et conservatione et defensione iurium ipsius Ecclesie, brachii nostri potentiam promptius et ferventius in posterum extendatis, vos, et populum vestrum, in quolibet exercitu quem romana Ecclesia, et rector Patrimonii, qui pro tempore fuerit, faciet, vel fieri mandabit, vel contigerit, durante nostro regimine, nos facturos, preficimus, ordinamus, et declaramus, perpetuum vexilliferum, seu confalonierum, defensorem, valitorem, et ordinatorem, et honoris et iurium romane Ecclesie et rectoris Patrimonii, ubicumque

infra ipsum Patrimonium suum exercitum contigerit congregari, ita quod in ipso exercitu, et etiam in quolibet alio exercitu quem contigerit vestro nomine vos facturos, ultra arma vestra propria que habetis, scilicet leonis cum palma, vexillum et insignia romane Ecclesie per ipsum leonem portanda sint, sicut superius designata sunt, et illa vobis sic designata et descripta vobis tradimus deferre et portare, sicut vobis placuerit, perpetuis temporibus, licite, auctoritate, ordinatione, et mandato nostro, tanquam fideles et devoti ejusdem Ecclesie, valeatis. Ceterum, ut devotio vestra eo promptius erga ipsam Ecclesiam invalescat, quo maioribus fuistis honoribus et gratiis premuniti, potestariam et regimen castri Montisflasconis, quibus per nos et officiales nostros, pro predictis excessibus commissis, per vos juste puniti fuerunt, cuiusque regiminis et potestatis provisio et collatio ad romanam Ecclesiam (1), nos, et successores nostros, ex tenore dicte privationis sententie pertinet, pleno iure, hinc ad decem annos immediate sequentes, cum omnibus pactis, promissionibus, modo, et forma, que nobis ante privationem hujusmodi per ipsum Commune castri Montisflasconis de nostra conscientia, et assensu promissa fuerunt, sicut in istrumento publico super hoc confecto, scripto manu magistri Francisci Megli notarii publici et civis ejusdem plenius continetur, vobis et vestris successoribus, usque ad predictum decennium tantum, et omnia premissa et singula per nos vobis collata et indulta, non obstante sententia privationis predicta, seu constitutione qualibet Patrimonii contraria, quas in nullo hujus nostre gratie volumus vobis quomodolibet derogare, perpetuo, nomine romane Ecclesie, nostro, et successorum nostrorum, vigore nostri offitii, et arbitrii, et omni modo et jure quibus melius possumus, tamquam benemeritis, et in recompensationem predictorum servitiorum, que gratuite nos recepisse et percepisse fatemur, de gratia concedimus speciali. In quorum omnium testimonium et cautelam, presens publicum instrumentum nostre concessionis et gratie per infrascriptum notarium Camere nostre in Patrimonio generalem scribi mandavimus, et sollepniter publicari, ac sigillo generalis Curie Patrimonii predicti munimine roborari.

Acta sunt hec in palatio viterbiensi, in quo prefatus dominus Bernardus vicarius Patrimonii morabatur, presentibus viris domno Raynerio Gacto, Paulo Joannis Pauli militis fratre, Berardo olim Guastapanis quondam de dominis Castri Suriani, providis viris ser Vito olim Bartholomei notario, Symonetto olim Iude Symonis, Anastasio Iacobo olim Leonis, et Cola Tornanbene qui sunt IIII ex Octo civitatis Viterbii, Berardino Castellano castri Orcle, civibus viterbiensibus, et nobili viro domino Ioanne olim domni Symonis de Urbevetere milite, et multis aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis. Sub anno domini, a Nativitate, millesimo trecentesimo sextodecimo, indictione XIIII, die undecimo mensis martii, apostolica Sede vacante per obitum domni Clementis pp. V. Et tempore regiminis magnifici viri Iacobi dicti Sciarre de Columpna proconsulis Romanorum, et magnifici viri domni Manfredi de Vico alme Urbis prefecti, illustris populi et Communis civitatis Viterbii, ac tempore Passarini Vigle, Mutii domne Lene, Berto Iacobi, et Lello Riccardi qui sunt.... IIII ex Octo de populo et.... suprascriptorum.

Et ego Nicolaus quondam Brancafolio de Viterbio, sacrosante Romane Ecclesie, et imperiali auctoritate notarius publicus, et nunc notarius camere dicti domni vicarii, et in dicto Patrimonio generalis, predicti omnibus sicut per ipsum domnum vicarium concessa et facta sunt, ut superius continentur in integrum, et ea de mandato suo rogatus scribere scripsi et publicavi, meumque signum proposui (2).

---

(1) È assai più confuso il testo dato dal Bussi « ... *potestatem et regimen castri Montisflasconis, quibus per Nos et officiales nostros pro predictis excessibus commissis per eos injuste perpetrata fuerunt, eorumque regiminis et potestatis provisio et collatio ad romanam Ecclesiam etc.* ».

(2) *Il segno, messo in principio, è una specie di fiore trifido con una croce greca inscritta.*

Nè di questa membrana manca altra copia autentica; avvegnachè una ve n'è, esemplata solo quattro anni dopo, in pargamena volante, della quale giova trascrivere il solo seguente ultimo brano:

Quod quidem instrumentum publicum erat sigillatum quodam sigillo rotundo cere albe et rubre pendenti cum quodam lacio de refi coloris rubei et viridis, in quo quidem sigillo erat scultum quoddam suburbium, in quo suburbio erat sculta quedam ymago representans ymaginem beati Petri sedentis in quadam sede et retinentis claves in manibus: lictere autem circumdantes dictum sigillum sic dicebant « *Sigillum palatii Montisflasconis beati Petri* ». In suprema vero parte dicti publici instrumenti erat depictus quidam leo habens in medio sui quamquam palmam coloris viridis cum pomis rubeis (*et*) retinebat in branca destra vexillum quoddam rubeum cum cruce quadra et quattuor clavibus albis, cujus asta erat viridis tendens ad croceum.

Abscultatum quoque lectum fuit hoc exemplum cum suo originali autentico, non vitiato, non cancellato, non abholito, non abraso, nec in aliqua parte corrupto et omni prorsus suspicione carenti, Viterbii in domo Tucii Andree, presentibus, et una mecum ab notario infrascripto abscultantibus et legentibus providis et discretis viris licteratis et notariis, videlicet Francisco ser Gregorii dudum de Maglano, magistro Iohanne Moracti, magistro Francisco Tutii, et ser Petro quondam magistri Iohannis Plenerii Rubei de Viterbio, notario et judice ordinario, qui huic exemplo et abscultationi suam auctoritatem interposuit, et decretum testibus vocatis et rogatis. Sub anno domini millesimo trecentesimo XX. Tempore domni Ioannis pp. XXII. Indict. tertia, die VIII, mensis ianuari. Ego autem Angelus Nerii Raynucepti de Viterbio, auctoritate alme Urbis prefecti notarius, et judex ordinarius, predicte abscultationi et decreti interpositioni presens existens, predicta omnia et singula prout inveni in suo originali autentico, nil addens vel minuens quo veritatis substantia posset immutari, ita hic fideliter scripsi et exemplavi, et de mandato memorati judicis ordinarii in hanc publicam formam redegi.

## LXXX.

.... *Furno visibilmente veduti tutti demòni buttarsi con urli orrendissimi nel bullicame* ....

(Pag. 33, lin. 25).

Difatti in quel tempo il Bulicame diè un'eruzione, com'è da credersi in un paese tutto vulcani. Feste di chiesa e pitture fanno di ciò ricordo. Credo che la voce di Bulicame venga da *bulicare, bollimento* od altro di simile. E perciò Dante nel XII dell'Inferno chiamò bulicame la riviera di sangue dei violenti, per via del bollire che faceva con que' cattivi di dentro. Anco mi piace quel che m'accennava il dotto Gaetano Milanesi, cioè che *Bulicame* provenga da *Vulcano:* in fatti a Siena chiamano Bolsano o Bolcano l'officina della zecca, e qualche cosa di simile si trova nella *Vita di Cesare,* edita fra i testi di lingua a Bologna. Queste etimologie mi sembrano sì naturali, che mi stupisco quando eruditi solenni le cercano in *pila-canes* o *pilans-canem,* donde per compendio *placane.* Nè meno da essi si fa contrasto se l'antico Ercole, richiesto di dar segno di sua virtù, conficcasse il ferrato palo, *vectem ferreum,* là dove nacque il lago Cimino, ossia di Vico o Ronciglione, e non più tosto nel suolo,

che s'aprì nel Bulicame. Servio nella nota al verso 697 del VI dell' Eneide afferma che fu nel Cimino. Ma i dotti d'oggidì lo mettono alle strette dicendo che quando Ercole ritrasse il suo strumento, cui nessuno, benchè nerboruto, era valso a rimuovere, le acque sgorgate doveano avere una proporzione col foro fatto dal vette ferreo, e tal proporzione, anzichè in un gran lago, si trova nella laguna dal Bulicame formata. Il che vien confermato dalla tempra di quell'acque venute proprio su dai fiumi infernali toccati via per la fenditura del palo spinto dal Dio della forza. Non so se Servio, risuscitando, avrebbe di che rispondere. Più vero è il dire che il mito nascesse forse dall'osservazione fisica, che i corpi piantati in quel suolo pregno d'acque lapidifiche, vi mettono presto radice per la gromma di tartaro, o vogliam dire per la stallatite addensatavi intorno, che di essi fa un masso con lo strato in cui sono introdotti. Quindi la favola che il palo non si potea, fuorchè da Ercole, trar fuori da nessuno. Altri congettura che il prodigio nascesse da un letto di tenace argilla, che per via di gagliarda attrazione adesiva, tenesse forte il corpo introdotto in mezzo di essa. E quanto alle acque lapidifiche anche Dante fa menzione dell'acque dell'Elsa, fiume di Toscana, che tartarizza i legni che vi si gettano.

> E se stati non fossero acqua d'Elsa
> Li pensier vani intorno alla tua mente . . . .
> Ma perch'io veggio te nello intelletto
> Fatto di pietra. . . . .
>
> *Purg.* C. XXXIII.

Ed egli più volte nomina il Bulicame.

> Tacendo ne venimmo là ove spiccia
> Fuor della selva un picciol fiumicello,
> Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
> Quale del bulicame esce 'l ruscello,
> Che parton poi tra lor le peccatrici,
> Tal per l'arena giù sen giva quello.
>
> *Infer.* C. XIV.
>
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
> Sovr' una gente, che infino alla gola
> Parea che di quel bulicame uscisse,
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Sì come tu da questa parte vedi
> Lo bulicame, che sempre si scema. . . .
>
> *Infer.* C. XII.

Nel quinto verso del primo passo qualcuno legge *pexatrici* in luogo di *peccatrici*, tanto più che nella bassa latinità si trova molte volte usato *pexere* per *pectere* (Vedi Ducange), e con quel vocabolo vuol che Dante intenda parlare delle maceratrici della canapa, le quali, facendo solchi nel terreno, si dividon fra loro la calda acqua per compiere il lavorìo della macerazione. Il che era pur vero allora e adesso, benchè gli statuti parlino più spesso del lino, che da Pio II ne' *Commentari* (pag. 378) è detto fonte pei Viterbesi di molta ricchezza. Ma anche le meretrici, ossia le peccatrici vi si bagnavano o derivavano quell'acqua nelle loro stanze da bagno: e così e non altrimenti bisogna intender Dante senza sforzar tanto la lingua e la lezione. Dappoichè

la tradizione e gli statuti antichi s' accordano con lui, e fra gli altri il libro delle riforme del publico archivio di Viterbo, ove all'anno 1469, 11 maggio, si legge: *Item aliud bandimentum che nessuna meretrice ardisca nè presuma da hora nanze bagnarse in alcun bagno dove sieno consuete bagnarse le cittadine et donne Viterbese, ma si vogliono bagnarse, vadino dicte meretrici nel bagno del bulicame, sotto pena d'un ducato d'oro et de quactro tracte de corde.* — Si avverta anche che Dante non sempre, pronunziando la parola di *Bulicame*, allude o pensa proprio a quello di Viterbo. In Toscana chiamansi per bulicami quei laghetti d'acqua minerale, che bollendo levan fumo, il quale di lontano sembra nuvolette.

La memoria del miracolo del 1320 fu perpetuata con una festa, che fu detta di santa Maria liberatrice. Il cronista ciò dice in appresso: *Questa fu la prima luminaria instituita in Viterbo e proseguita sempre con solennità.* Di ciò facea memoria una tavola alla cappella della Trinità, il cui tenore leggesi nelle addizioni dello Iuzzo.

« Per magiore chiareza delle cose retroscritte qui saranno scritte alcune adiontioni per le quali cose saranno meglio dichiarate. Dico dunque che una tavola attaccata alla cappella della Trinità dice così:

*In nomine Domini amen. Anno Domini* 1320 *indictione tertia, tempore Ioannis pape vigesimi secundi, die lune* 18 mensis maij, in Pentecoste circa medietatem noctis quae est immediate post dominicam praedicto die lunae Pentecoste, in Viterbio facta sunt tonitrua, coruscationes et fulgura terribilissima; inde ceperunt omnia animalia timere. Nam canes ululabant, gattae muscellabant, galli et galline garrulabant, equi fremitabant, asini et boves mugiebant, et quod peius est, daemones in multitudine copiosa, in aere, in forma magnorum vespertilionum ad magnitudinem vulturum, seu aquilarum stridebant, dicentes: *Lo inferno v'aspetta.* Omnes igitur viri et feminae, pueri et puellae sentientes fulgura, coruscationes et terrores de caelo, clamores daemonum in aere, rumores animalium in terra, trementes usque ad intima cordis, surrexerunt, et accensis candelis benedictis dicebant: Virgo Maria adiuva nos; et demones respondebant: *Potreste assai pregare che lei vi voglia più aiutare*: et iterum atque iterum sine intermissione, cum lachrimis et timore mortis clamabant: Virgo Maria libera nos ex hac hora; et demones respondebant: *Pregate quanto volete che tutti nostri sete;* et omnis populus tremens clamabat, dulcis Virgo Maria adiuva nos. Tunc mater misericordiae Virgo Maria cum suo filio in brachio apparuit multis heremitis et carceratis, et multis aliis personis spiritualibus utriusque sexus; forma, habitu et vestimentis et effigie sicut est illa, quae est in cappella ecclesiae sanctae Trinitatis de Viterbio, quae cappella tunc vocabatur sanctae Annae, et apud illam imaginem sanctae Mariae ante istud tempus non erat aliqua devotio. Sed erat sic simpliciter depicta in pariete et dicebat beata virgo: Ite ad ecclesiam sanctae Trinitatis in cappella sanctae Anne et respicite ad manum sinistram, et ibi videbitis imaginem similem mihi: ante illam adorate et subito liberabimini. Cum ante popolus audivisset a personis spiritualibus fide dignis qui deberet habere gratiam liberationis huius in ecclesia sanctae Trinitatis; subito omnes venerunt candelis accensis et aliis luminaribus ad dictam ècclesiam, et intrantes per illos spirituales homines, quibus facta fuerat visio, cognoverunt illam imaginem Virginis esse ex toto similem beatae Virgini, que eis apparuerat, et dixerunt ista est: ista est, et tunc omnes procedentes adoraverunt eam, et statim in aere factus est globus luminis ad modum solis et vox de luce dicens: Ite tartareae legiones in loca vestra, et statim omnes demones precipitaverunt in bullicamen. Populus autem continuavit venire ad dictam ecclesiam per totum diem lunae, et publicata est fama per totam Italiam, unde venientes liberabantur, et qui vexabantur a spiritibus immundis, curabantur, et.....
....... sanabantur, et multi in carceribus damnati ad supplicium, facto voto devotionis ad hanc imaginem Virginis, liberabantur. Non solum Italiae sed et usque ad Barbariam fama pervenit. Nam ibi erant 25 christiani ligati annulis ferreis ad unam catenam ferream,

et facto voto beatae Mariae Virgini quod venirent Viterbium ad videndum dictam gloriosam Virginem, statim fuerunt miraculose liberati, et venerunt sicut noverunt et adhuc ibi catena est ante ostium dictae cappellae, et infinita miracula sunt ibi. Quamobrem Viterbienses ordinaverunt, quod semper tali die lunae Pentecostes fieret generalis processio seu supplicatio ad dictam ecclesiam cum luminariis per totum populum et quod omnes artes venirent ut in statuto continetur, et quod in signum illius noctis fieret una logia seu scena de ramis arborum, que obscurare debeat totum viam, a porticella usque ad ecclesiam, ut representaret illam obscurationem noctis, quam habuerunt homines, quando factum fuit miraculum. Rogemus igitur hanc beatam Virginem, quae in celis est, ut devotos nos faciat in terra gaudere et feliciter gaudeamus ad gloriam suam.

## LXXXI.

*... Poi due cittadini, uno chiamato Marcuccio e l'altro Silvestro, si rinforzorno e cacciorno li Guelfi....*

(Pag. 33, lin. 32).

Silvestro Gatti, abbassati i guelfi, si rese signore di Viterbo, e scaccionne Angelo Tignosi allora vescovo della città e vicario apostolico (1326). Nell'anno appresso Ludovico il Bavaro, partendo da Pisa, giunse a Viterbo, e fu ricevuto con grande onore, *perocchè Viterbo si tenea a parte d'imperio ed erane signore e tiranno di quella uno che avea nome Silvestro de' Gatti loro cittadino.* Questo ci dice Giovanni Villani (lib. X. cap. 48), e poi segue a raccontarci della partenza del Bavaro per Roma (cap. 54), e come dopo coronato imperatore, mandò a Viterbo millecinquecento cavalieri che fecero guerra ad Orvieto, la quale si tenea alla parte della Chiesa (cap. 68). Si riferisce specialmente a Viterbo il fatto del Bavaro, che fece pigliare Silvestro Gatti e il suo figliuolo e feceli martoriare per far loro confessare ove aveano il suo tesoro: il quale confessato ch'era nella sagrestia dei frati minori, vi si trovarono 30,000 fiorini d'oro; quindi Silvestro e il figliuolo furono menati a Roma (cap. 66). Poco dopo fu rimesso in signoria, imperocchè si trovi Silvestro nei fatti del 1329 come tiranno, finchè fu ammazzato da Faziolo. Intanto che il Bavaro dava sentenza contro papa Giovanni XXII e Stefano Colonna publicava il processo del papa contro il Bavaro, e il Bavaro di rimando faceva papa Pietro da Corvara o di Corbieres col nome di Nicolò V e si facea da questo rincoronare; Pandolfo Capocci, altramente detto Pandolfuccio, si costituiva francamente vescovo di Viterbo. Nè gli mancò l'appoggio del Bavaro e dell'antipapa: perocchè partitisi questi da Roma per paura del re Roberto e dei Romani malcontenti, vennero a Viterbo, e l'intruso vescovo fecero cardinale. Dell'andare e partire del Bavaro da Viterbo, parlò il Pellini nella *Storia di Perugia* (anno 1328).

« .... Il Bavaro avendo lasciato dopo questa seconda sua incoronazione in Roma il figlio di Uguccione della Faggiola, se ne andò a Velletri per passare nel regno di Napoli, ma mancandogli le vettuaglie e denari se ne tornò di nuovo a Roma; e ritrovandosi sempre esausto di mezzi, perchè i ghibellini poco attendevano alle fatte promesse, e veggendosi mal veduto in Roma, a'5 di agosto del 1328, in unione al suo antipapa, se ne partì e si recò a Viterbo. La notte seguente al giorno che

ne uscì, entrò in Roma Bertoldo Orsino, Stefano Colonna ed altri che per cagione del Bavaro se ne erano allontanati. Sciarra all'incontro e Giacomo Savello se ne partirono. Fu ripresa la città di Roma dal legato del Papa con l'ajuto e favore degli Orsini e Colonnesi. Il Bavaro fermatosi alcuni giorni in Viterbo, e mosso dalla speranza di alcuni forusciti di Orvieto, partì ai 10 di agosto da Viterbo, e fatta una scorreria nella maremma, ardendo e derubando ciò che incontrava; giunse nel territorio di Orvieto, e non perdonando nè ad uomini nè a donne, si recò sino alle porte della città. E perchè aveva avuto intendimento che una di dette porte gli sarebbe stata aperta, il 14 agosto se ne andò verso Bolsena, ed ivi datole più volte l'assalto ove morirono molti Tedeschi ed Italiani suoi seguaci, non potè avere la terra, perchè era ben presidiata da soldati orvietani sotto il comando di Cataluccio signore di Bisenzo. Venuto il giorno, nel quale gli era stata promessa la terra, che va verso Bagnorea, il Bavaro vi mandò un suo luogotenente con 1000 cavalli, ma siccome il tradimento era stato scoperto, e fatti morire i traditori, il Bavaro vedendo fallito il disegno, se ne tornò nuovamente a Viterbo. Dopo pochi giorni col suo antipapa si recò a Todi, nè osservando i patti, che coi Todini aveva fatti, tuttavia entrò in città, richiese 4,000 fiorini d'oro, nè bastandogli questi, ne domandò altri 10,000, cacciando fuori i guelfi. L'antipapa, bisognoso pur esso di danaro, spogliò la chiesa di S. Fortunato di tutti i gioielli e cose preziose, che vi erano, depredando eziandio tutte le lampade di argento. Operate queste prodezze in Todi, il Bavaro mandò le sue genti per lo contado di Bevagna e di Fuligno, predando e rubando tutto il paese; nè potendo però entrare in Fuligno, se ne tornò a Todi. Nel dì ultimo di agosto, vedendo che le cose di queste parti non andavano a seconda dei suoi desiderii, se ne partì da Todi, e si condusse a Corneto, ove Pietro figlio di Federigo re di Sicilia con alcune galere era ivi sbarcato: ebbe seco lui un lungo abboccamento; quindi tornato di nuovo a Viterbo e lasciatavi la moglie con 800 cavalli, tornò a Corneto, da dove pose l'assedio a Grosseto, che però vani riuscirono i suoi sforzi, e gli fu forza riedere a Viterbo, donde poi si partì senza più tornarvi ».

E segue ancora il Pellini nell'anno 1329:

« Corrado Ghindacci napolitano essendo stato eletto potestà di Perugia, entrò in ufficio col primo di gennaio. Il detto potestà essendo stato richiesto di aiuto dal capitano del Patrimonio e dal legato del papa in Toscana per andare contro i Viterbesi, inviò molti soldati perugini. Il predetto capitano coll'aiuto anche degli Orvietani era stato speranzato da alcuni forusciti di Viterbo, che gli sarebbe stata data l'entrata della terra, la quale cosa riuscì, e vi entrò con 400 cavalli e 700 fanti, e corse tutta la città sino alla piazza. Ma per il mal governo dei capitani, che lasciarono correre troppo sollecitamente i soldati per le case a rubare, sopraggiunsero in quel momento molti aiuti ai Viterbesi, per cui da Silvestro Gatti, che ne era allora signore e capo del partito Ghibellino, furono i perugini con molto lor danno ricacciati dalla città, e vi rimasero ben 300 persone uccise, e molti prigioni » (1).

---

(1) Vedi anche la *Cronaca di Perugia nota col nome del diario del Graziani*. (*Archiv. Stor.*, 1.ª Serie, tom. XVI, part. I, pag. 100).

## LXXXII.

*Nel detto anno del mese di settembre fu morto detto Silvestro ec.*

(Pag. 33, lin. 35).

Giovanni papa XXII con sua bolla *dat. Avenione, XV kal. martii, pont. an. XIV* (1330), diretta al Comune, università e popolo viterbese, premesso che Enrico di Roberto notaro della città di Viterbo, sindaco, procuratore e nuncio di esse, venne a' suoi piedi e *procuratorio nomine et sindicario* tra le altre cose riconobbe esser la città di Viterbo del Patrimonio di San Pietro, e dovere *cum stipendiis consuetis Potestatem in eadem civitate recipere per sedem apostolicam deputandum*, e rinnegando il Bavaro, e Pietro de Corbario da Corbara antipapa e quanto essi fecero e quanto a prò di loro fecero i Viterbesi; fa loro giurare per mezzo del mandatario alcuni articoli di riconoscimento dell'autorità della Chiesa, e quindi li assolve dall'interdetto. Alla bolla è inserto il mandato di procura (*sindicatus et procuratorii*) a Enrico di Roberto, dal quale si raccoglie che nell' 11 dicembre 1329 in presenza del notaro e testimonî sottoscritti, convocato il consiglio speciale e generale degli *Octo de populo, rectorumque artium et eorum consiliariorum et DD. Ducentorum virorum conservatorum populi civitatis viterbiensis, in palatio dicti Comunis ad sonum campanae et voce proeconis, ut moris est, de mandato nobilis et potentis viri Bonutii d. Petri de Urbeveteri per sanctam romanam Ecclesiam honorabilis Potestatis etc.* si danno piene facoltà al detto Roberto di riconoscere il papa, e giurar fedeltà, e ricevere da lui il podestà, e pregare l'assoluzione. Sovrattutto gli raccomandano di mettere in vista che a pressione della tirannide di Silvestro Gatti commisero le colpe, di cui chiedono perdono.

Si osservi nella carta di procura il reggimento municipale composto di magistrati, rettori delle arti, consiglieri e dugento uomini, i quali chiamavansi conservadori del popolo. Inoltre si noti che questi fatti erano stati preceduti dall'assedio e presa di Viterbo fatta dal cardinal Giovanni Orsini legato apostolico e dalla morte di Silvestro Gatti per le mani di Faziolo di Vico, figlio naturale di Manfredo, prefetto di Roma. Cose che dal nostro cronista sono ristrette, con lamentabile concisione, in un periodo: « 1329.... *nel detto anno del mese di settembre fu morto detto Silvestro con molti cittadini e Facciolo rimase signore* ».

La bolla è data dal Bussi (*Stor. cit.*, Appendice num. XXX) e l'asserisce copiata dall'originale nella segreteria del Pubblico. Si aggiunge che nel 4 agosto del 1333 v'è altra bolla data da Avignone dal pontefice Giovanni XXI diretta a Faziolo di Vico, con la quale si assolvono nuovamente i Viterbesi. È forza dunque ritenere che un'altra volta Viterbo avesse aderito al Bavaro.

## LXXXIII.

*Fu morto detto Facciolo dal Prefetto, quale poi rimase signore.*

(Pag. 34, lin. 1).

Nel 24 maggio 1347 Cola di Rienzo scriveva anche a Viterbo partecipandole ciò che in Roma era occorso. Diceva che i Viterbesi dovean rallegrarsi e ringraziar Dio che nella città fosse ristabilita la sicurezza, la pace e la giustizia e soccorrere di consigli e d'aiuti, perchè il nuovo ordine della repubblica si conservasse. Mandassero quindi entro tre giorni dal ricevimento della lettera due deputati a un Consiglio, ch'egli avrebbe ben presto tenuto, e anche un giureconsulto, ch'egli avrebbe col solito stipendio per sei mesi aggregato al suo concistoro. Altre lettere del medesimo tenore scrisse il 7 giugno ad altre città. La lettera di Viterbo fu più volte stampata in una vecchia traduzione italiana e fra gli altri dal Bussi (*Istoria di Viterbo*, lib. IV, pag. 195). L'originale latino (a detta del Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, pag. 95, nota 1), sta nel codice torinese, fol. 166 e quindi in Hobhouse, pag. 520-529. Le lettere del 7 giugno alle altre città sono nel contesto eguali a questa, ma circa l'invio dei plenipotenziarî s'adopra una formola più di preghiera che di comando. Ai Viterbesi si parla più conforme alla signoria, che Roma avea su Viterbo: *Nihilominus vobis tenore presentium sub fide legalitatis et pena arbitraria precipimus ec.*

Il messaggio trovò favore specialmente nelle città, che s'eran sottratte alla tirannia dei nobili. Non così a Viterbo ove signoreggiava il prefetto Giovanni di Vico.

Giovanni di Vico, dopo ammazzato il suo fratello Facciuolo o Faziolo, portò all'apice la potenza della sua casa, e conquistò, oltre Viterbo, anche Vetralla, Bieda, Rispampani ed altri luoghi. Suonava la sua leggenda così: *Iohannes Dei gratia alme urbis prefectus, Cesare absente, summi pontificis ductor.*

Tra i baroni, che resistevano ai comandi di Cola di Rienzo, fu dunque capo questo Giovanni di Vico, contro al quale fu mestieri che la nuova repubblica volgesse il primo sforzo dell'armi. L'esercito forte, di 1000 uomini a cavallo e 6000 pedoni, mosse alla fine di giugno del 1347 verso Vetralla. N'erano alla testa Cola e Giordano Orsino. Il prefetto s'era fortificato nelle città di Vetralla, Viterbo e Bieda, e trovò appoggio dal rettore papale del Patrimonio. Dopo alquante battaglie sotto Vetralla e molti guasti sofferti, il prefetto si sottomise.

Il trattato originale, cavato dall'archivio del *Colleg. hispan. albornot.* in Bologna (vol. VI, num. 8), del 16 luglio 1347, può vedersi tra i documenti (num. V) alla monografia del Papencordt: *Cola di Rienzo e il suo tempo* (*Torino* 1844). In esso al tribuno il prefetto dà la rôcca di Rispampani, e il tribuno mantiene in signoria il prefetto sotto il suo alto dominio. Questo trattato fu fatto sotto la direzione di fra Acuto d'Assisi monaco in opinione di santità. Il prefetto venne a Roma e prestò nell'adunanza del popolo il giuramento di sommissione sul corpo del Signore e sulle reliquie del capo e innanzi la bandiera di san Giorgio. Ma fu tenuto in ostaggio sul Campidoglio sino alla consegna di Rispampani: poi fu rilasciato.

Quando poi Cola di Rienzo intimò al prefetto di prestargli aiuto, secondo il trattato, contro i baroni; questi arrivò con un seguito di 100 cavalieri, tra i quali sedici altri baroni della Tuscia, particolarmente di Toscanella, Viterbo, Orvieto: condusse nel medesimo tempo ai Romani cinquecento some di grano, e propose di entrar mediatore fra le due parti belligeranti. Questa proposizione e non essersi recato, nel suo primo giungere in Roma, a far visita al Tribuno, destò sospetto Cola l'invitò col suo figlio Francesco e i suoi più distinti compagni a un convito e li fece tutti prigioni: le loro armi e i cavalli vennero distribuiti fra i romani (12, 13 novembre 1348). Si disse poi nel parlamento che il prefetto era d'accordo coi Colonna e avea tramato assalire proditoriamente i Romani nella battaglia. Vinse il tribuno la battaglia coi baroni nel 20 novembre e ne scrisse una circolare con la data del 20 novembre 1348 alle città amiche, a cui spedironsi messaggeri con fronde d'ulivo (Ved. PAPENCORDT, op. cit. pag. 167 e seg.) Lo stesso Papencordt (pag. 192, nota 1) cita gli esemplari della circolare nell'*Hocsem.*, pag. 506-500, e in Firenze nell'*Archivio delle Riformagioni*, cap. XVI, fol. 94. In essa è narrato pure il tradimento di Giovanni di Vico, e in ultimo i nomi dei prigionieri suoi partigiani.

*Nomina thirapnerum et rapacium avium, quas conclusit columbe nostre semplicitas, sunt hec:*

*Iohannes Guictutii, Lotius de Tulfa nova, Iohannes de Vico prefectus urbis, Franciscus filius eius.*

*Manutius* } *Corradi de urbe vetere.*
*Berardus* }

*Petruccius Cole de Celgiacis ex dominis de Fanneto, Putius frater ejus, Niccolò Catalutii de Bisentio, Iannutius dictus sclavus.*

*Franciscus Marcutii,* } *de Viterbo.*
*Iohannes ser Gilii* }

*Cecchinus de Alviano, Stephanus frater eius, Sciarra de Tuscanella, Malatesta de Rocca vetere, Monaldus Leoncelii de Urbe vetere, Cola força petula* (?).

## LXXXIV.

*Fu rotta guerra tra papa Clemente VI e 'l prefetto Giovanni....*

**( Pag. 34, lin. 11 ).**

Essendo senatore Giovanni Cerroni, il prefetto di Vico sempre più distendeva il suo dominio nella Tuscia romana. Laonde i Romani collegati col vicario papale Nicolò della Serra da Gubbio, sotto la condotta di Giordano Orsini, mossero contro di lui. L'esercito forte di 1200 cavalli e 12,000 pedoni, disertò le adiacenze di Viterbo e strinse la città nel giugno del 1352. Ma il vicario papale, caduto di cavallo, morì, e senza far altro, l'esercito si disciolse (Ved. MATTEO VILLANI).

Diamo alcuni documenti sotto la data di quest'anno 1352 relativi agli armamenti fatti per conto del papa e alle vertenze fra queste e il prefetto.

*In nomine Domini amen.* Anno ejusdem a Nativitate MCCCLII, indictione V, tempore domini Clementis pape VI, mensis maii. Noverint universi quod Nicolaus comes de Urbino conestabilis eques romane Ecclesie in provincia Patrimonii B. Petri in Thuscia fuit confessus

et recognovit se habuisse et recepisse a discreto viro magistro Angelo Tavernini de Viterbio dicti Patrimonii thesaurario per manus seris Iohannis seris Tanctae de Radicofano de pecuniis quatuor millium florenorum auri dicto magistro Angelo assignatorum per reverendum in Christo patrem dominum Pontium episcopum urbevetanum dicti domini nostri pape in spiritualibus in Urbe vicarium pro stipendiis XXVII postarum vivarum quarum equitatores inferius distribuit et XI ronzinorum cum quibus servivit et servire debet dicte Ecclesie uno mense incepto die XV mensis aprilis proximi preteriti et finiendo die XV hujus mensis maii ad rationem VII florenorum pro posta et unius floreni pro ronzino computatis dicto Nicolao conestabili XXX flor. pro persona sua, uno equo et uno ronzino. - Ducentos triginta floren. auri de qua quidem quantitate florenorum prefatus Nicolaus conestabilis predictum Magistrum Angelum thesaurarium quitavit pariter et absolvit. Actum in camera Thesaurarie rocche Montis Flasconis presentibus sere Francisco Magistri Adde de Monte Flascone, Paulutio Tuccii de Perusio et Francischino de Verona testibus ad hec vocatis et rogatis. Nomina vero equitatorum sunt hec.

Nicolaus Comes prefatus.
Antonius de Dono.
Anechinus de Laseno.
Marchiscianus.
Iacominus de Ast.
Iannes Bene.
Iohannes de Monteacuto.
Pace de Castello.
Carsedonius de Fabriano.
Barnabeus de Eugubio.
Vannutius de Cingoli.
Ugolinus de Castiglione.
Pucius de Macerata.
Teule de Monte Sancte Marie.
Franciscus de Casentino.
Iacobus de Capudistria.
Monaldutius de Sancto Severino.
Spaccia de Perusio.
Blasius de Perusio.
Iacobus de Bononia.
Vannes de Fabriano.
Marchus de Tuderto.
Paulus de Poppio.
Nicolaus de Neapoli.
Iohannes de Perusio.
Pacottus de Firmo
Togolus de Senis.
Clarus de Perusio.

Item anno, indictione et pontificatu supradictis, die XXI mensis maii sopradicti, Nicolaus conestabilis sapradictus fuit confessus et recognovit se habuisse et recepisse de supradictis pecuniis a supradicto magistro Angelo thesaurario per manus dicti seris Iohannis pro stipendiis XXIIII postarum vivarum, quarum equitatores inferius describuntur, et XII ronzinorum cum quibus servivit dicte Ecclesie V diebus inceptis die XV hujus mensis maii et finitis die hodierna computatis dicto Nicolao conestabili triginta florenorum pro persona sua uno equo et uno ronzino in mense XXXV flor. auri. De qua quidem quantitate florenorum prefatus Nicolaus conestabilis predictum magistrum Angelum Thesaurarium quitavit pariter et absolvit

Actum in camera supradicta, presentibus Francischino de Verona et Mascio de Laserra familiaribus domini Nicole de Laserra rectoris dicti Patrimonii, testibus ad hec vocatis et rogatis. Nomina vero equit. sunt hec:

Nicolaus conestabilis prefatus.
Antonius de Dono.
Anichinus de Lasino.
Marchescianus.
Iacominus de Ast.
Iohannes Bene.
Carsedonius de Fabriano.
Barnabeus de Eugubio.
Vannutius de Cinguli.
Ugolinus de Castigliono.
Teule de Monte Sancte Marie.
Franciscus de Casentino.
Spaccia de Perusio.
Iacobus de Capudistria.
Blasius de Perusio
Clarius de Perusio
Iacobus de Bononia.
Vannes de Fabriano.
Marchus de Tuderto.
Paulus de Poppio.
Nicolaus de Neapoli.
Iohannes de Perusio.
Paciptus de Firmo.
Fezolus de Senis.
Pucius de Macerata.

Item anno, indictione et pontificatu supradictis, die xv mensis aprilis, Guelfelinus de Ace conestabilis eques Ecclesie supradicte fuit confessus et recognovit se habuisse et recepisse de pecuniis supradictis a supradicto magistro Angelo thesaurario per manus dicti seris Iohannis pro stipendiis xx postarum vivarum, quarum equitatores inferius describuntur, et duarum postarum mortuarum sibi concessarum pro banderia et tubecta, et VIII ronzinorum cum quibus servivit et servire debet dicte Ecclesie uno mense incepto die XII presentis mensis aprilis et finiendo die XII mensis maii proxime futuri ad rationem VII florenorum pro posta et unius floreni pro ronzino. Centum sexaginta duos florenos auri de qua quidem quantitate ec. Actum in camera supradicta presentibus sere Corrado Petri de Avilgliano et sere Brectono domini Crassendonii de Regio testibus ad hec vocatis et rogatis. Nomina vero dictorum equitatorum sunt hec.

Guelfelinus prefatus.
Nicolaus de Frandria.
Barheldus de Papuam.
Fredericus de Crefaus.
Guillelmus Bernardini.
Anis de Zanghendorf.
Anis de Novespurch.
Federicus de Pasfaman.
Henricus de Kodester.
Henricus de Stochach.

Anechinus de Colonia.
Friz Bomberch.
Bertuldus de Trajer.
Gulfer.
Iachelin de Lemborgh.
Angelinus de Basel.
Henricus de Frinondiorf.
Henricus Luzimgher.
Nicolo de Novepurch.
Anichinus de Novespurch.

Item pro mense uno ab XII die mensis maii ad XII iunii etc. Actum in camera supradicta presentibus Tomassio seris Vanni de Bulseno et Cecchulo Guilelmi de Radicofano testibus etc.

Et ego Iohannes Guidotii de Monte Flano auctoritate alme Urbis prefecti iudex ordinarius et publicus notarius et nunc notarius Camere dicti Patrimonii suprascriptis quitationibus et recognitionibus in presenti pagina scriptis et contentis interfui et eas rogatus scripsi et publicavi in testimonium veritatis.

Item anno etc., die XV iunii. Noverint universi quod Guelfelinus de Ace conestabilis eques romane Ecclesie in provincia Patrimonii B. Petri in Tuscia fuit confessus et recognovit se habuisse etc. a discreto viro Angelo Tavernini de Viterbio dicti Patrimonii thesaurario per manus seris Iohannis seris Iuncte de Radicofano de pecuniis quatuor millium flor. auri dicto magistro Angelo assignatorum per reverendum in Christo patrem dominum Pontium episcopum urbevetanum dicti domini pape vicarium pro stipendiis XXII postarum vivarum, quarum equitatores inferius describuntur, et duarum postarum mortuarum sibi concessarum pro banderia et tubecta et III ronzinorum cum quibus servivit et servire debet dicte Ecclesie uno mense incepto die XII hujus mensis iunii et finiendo die XII mensis Iulii proxime fut. ad rationem VII flor. pro posta et unius floreni pro ronzino, CLXXVIII florenorum auri. Actum etc. presentibus domino Blasio de Sancto Gemino iudice curie Patrimonii et sere Perono Rostagno de sancto Crispino testibus etc. Equitatores ut supra et insuper.

Teulus de Monte Sante Marie.
Iacominus de Ast.
Corradus de Ulmo.
Nicolaus de Turri.
*Deest* Nicolo de Novepurch.

Nella biblioteca Vaticana (*Cod. Ottob.* 2546 *f.* 163) v'ha un atto del 10 settembre 1352, con cui Giordano *de filiis Ursi* rettore del Patrimonio prende provvedimenti opportuni acciocchè il prefetto Giovanni di Vico, il quale già avea occupato *per viam et modum simoniacum* la città d'Orvieto spettante alla Chiesa, non giunga ad impossessarsi anche di Bolseno, a cui mirava. Quindi è che

. . . . . . . . . . . . . . . ne castrum predictum ad manus ejus deveniat, sed in fidelitate Ecclesie conservetur, habitis super premissis consilio et deliberatione matura una cum dominis Blasio de Sancto Gemino et Conte de Parma judicibus dicti Patrimonii, domino Iacobo de Civita, Vannellio Cecchi de Narnia ejusdem domini rectoris, sotiis et quamplaribus aliis sapientibus viris fidelibus Ecclesie memorate, deliberavit assumere et ponere ad custodiam dicti castri Bulseni unum bonum hominem cum numero VI famulorum, qui tam ad custodiam dicti castri intendat, quam actendat ad refrenandum aliquorum de dicto castro

oberrantium voluntatem. Et propterea idem dictus rector assumpsit et deputavit ad ejus beneplacitum ad custodiam dicti castri Fr. Erasmum domini Piccardi de Narnia virum utique fidelem Ecclesie memorate, cum. VI famulis cum stipendiis trium florenorum pro famulo et V florenorum pro persona sua quolibet mense quo serviverit ad custodiam supradictam, incipiendo die XI hujus mensis septembris. Mandans idem dominus rector discreto viro Angelo Tavernini dicti Patrimoni thesaurario presenti quod dictus Fr. Erasmo de pecuniis quatuor milium quingentorum florenorum eidem thesaurario per Cameram Apostolicam assignatorum predicta stipendia, prout continetur superius, pro tempore quo ad dictam custodiam serviverit cum integritate persolvat. Actum in Roccha Montis Flani presentibus Fr. Perozzo Rostagni de Sconcespino et Angelutio Fidantie de Viterbio testibus ad predicta vocatis et rogatis (1).

Segue un altro atto con la stessa data. E questo io do per intiero perchè il principio n'è meno intricato e confuso come si avvera nel precedente.

Item anno, indictione et pontificatu supradictis. Die XXVIII mensis septembris supradicti. Quia Fr. Erasmus domini Piccardi de Narnia propter occupationem civitatis Urbevetane ad romanam Ecclesiam immediate spectantis, quam Iohannes de Vico Urbis prefectus rebellis dicte Ecclesie nondum multum tempus preteriit, occupavit; vicine castro Bolseni dicte Ecclesie pertinentis de cujus occupatione pro certa vera manifesta et apparentia signa formidabatur pridem per dictum dominum rectorem ad custodiam dicti castri Bulseni cum VI famulis assumptus et deputatus nullo modo sufficeret ad custodiam supradictam pro eo quod novissime tam dictus Iohannes mediantibus proditionum tractatibus, qui, ut Domino placuit, postmodum pervenerunt in palam quod Ildibrandinus comes palatinus, subgestione ejusdem Iohannis, per frequentes gentium armorum insultus et continuas cavalcatas ac offensiones quas ipsi castro et ejusdem hominibus inferebat adeoquod nemo de dicto castro portas audebat exire, cujus rei tum iidem homines jam contra ipsam Ecclesiam inceperant murmurare et prenominatum castrum invadere nitebantur, dicto Iohanne in premissis malitiose considerante quod ubi per dictos proditionum tractatus predictum castrum occupare nequiret, sibi occupationis hujusmodi non deficeret alter modus, videlicet quod homines dicti castri, videntes se a dicto comite sic oppressos ejus potentie resistere non valentes, se et terram ipsam pro ipsorum defensione sibi submicteret; magnificus vir Iordanus de filiis Ursi rector Patrimoni B. Petri in Tuscia, predicta omnia vera fore palpans videns et tangens, et nichilominus dubitans quod nisi ultra predictum numerum VI famulorum, gentis armorum, equitum ac peditum ponantur ad custodiam et pro defensione castri et hominum predictorum, dictum castrum, cum materia sit parata, ad manus dicti Iohannis perveniet; super premissis omnibus, consilio et deliberatione habitis una cum dominis Blasio de Sanctogemino et Cante de Parma judicibus curie dicti Patrimonii, domino Iacobo domini Pauli de Civita et Vannello Cecchi sotiis dicti domini rectoris ac nonnullis aliis sapientibus viris dicte Ecclesie fidelibus, deliberavit ponere ultra supradictum numerum sex famulorum ad custodiam et pro defensione castri et hominum supradictorum et pro recuperatione locorum et terrarum provincie dicti Patrimonii, que contra memoratam Ecclesiam rebellionis calcaneum erexerunt qn casus recuperationis exigeret conduxit et firmavit ad stipendia romane Ecclesie Gabriellum de Parma conestabilem equitem cum XXV postis vivis et VIII ronzinis pro quatuor mensibus

(1) In LUNIG, tom. II, pag. 102, leggesi una bolla di Clemente VI, *Avin. VII id. iun., pont. an. XI; qua Viterbium, Tusculanum et alia loca a Iohanne a Vico occupata sub censurarum et anathematis poena ad Ecclesiam revocat.*

incipiendis in kl. octobris proxime futuri, cum stipendiis VII floren. pro posta et unius floreni pro ronzino e XX floren. pro duabus postis mortuis pro bandena et tubetta quolibet mense; et Ceccutium de Orto cum XI famulis peditibus ad stipendia Camere dicti Patrimonii pro duobus mensibus incipiendis die X mensis octobris proxime futuri cum stipendiis trium florenorum pro quolibet famulo quolibet mense computando, solvendo eidem Ceccutio quolibet mense pagam duplam pro persona sua. Mandans insuper prefatus dominus rector discreto viro magistro Angelo Tavernini dicti patrimonii thesaurario presenti quatenus dicto Gabriello de pecuniis quatuor millium quingentorum florenorum eidem thesaurario per Cameram apostolicam assignatorum, stipendia supradicta pro dictis postis et ronzinis ad supradictam rationem et dicto Cecchutio de pecuniis Camere dicti Patrimonii pro dictis famulis ad rationem supradictam, prout continetur superius, pro supradictis temporibus cum integritate persolvat. Actum in roccha Montis Flani presentibus Bindo de Salinbene de Senis, Petro Sposo de Urbe et Mancino de Miranda testibus ad predicta vocatis et rogatis.

Et ego Iohannes Guidotii de Monteflano auctoritate alme Urbis prefecti iudex ordinarius et publicus notarius et nunc notarius Camere dicti Patrimonii deliberationibus, assumptionibus, conductionibus et mandatis supradictis ac aliis premissis omnibus interfui, et ea de mandato dicti domini rectoris scripsi et publicavi in testimonium veritatis. (*Cod. octob. id.*).

## LXXXV.

*Fu levato rumore in Pian Scarlano e Pian S. Faustino contro il Prefetto. Vinse lui e fece tagliar la testa a parecchi.*

(Pag. 34, lin. 13).

A quest'anno 1353 (9 agosto) si riferisce una lettera di Nicolò da Viterbo scritta dal castello di Palenzana o Paranzana, dalla quale si ha testimonianza che Nicolò non solamente era vescovo di Viterbo sua patria, ma anche esercitava le cariche di tesoriere della Chiesa e di vicerettore del Patrimonio. Non so però con qual certezza il Bussi asserisca che in tal tempo il detto vescovo s'era rifugiato nel castello di Palenzana per sottrarsi alle furie del prefetto Giovanni di Vico. Che in appresso, come narra lo stesso autore, Nicolò fosse costretto ad abbandonare la sua sede è indubitato: ma non si può trarre di ciò anche il più piccolo argomento dalla lettera in discorso. Non credo intanto sarà discaro leggere tutto il passo inedito del Bussi, che si riferisce a Nicolò da Viterbo. (*Ms. citato,* pag. 126 e seg.).

« Oltre l'essere stato questo soggetto nella sua patria priore della chiesa collegiata di S. Angelo in Spata, fu poi anche nell'anno 1350 vescovo della medesima. Egli fu dotato di un talento molto sublime, di una prudenza singolare e di una particolare abilità nel maneggio e governo di cose pubbliche, e perciò fu da'sommi pontefici grandemente amato ed anche decorato di molte cariche ed impieghi di grand'onore. Mentre il medesimo era vescovo di Viterbo esercitava la carica di tesoriere generale della Chiesa, ed era ancora vicerettore della provincia del Patrimonio; delle quali cose si ha un nobile documento nell'archivio della chiesa di Alessano, posta in terra di Otranto detta da'Latini *Iapigia;* il qual documento trovasi registrato in un antico ms. di cose spettanti ai vescovi di quella chiesa, le mede-

sime compilate da Cesare Raho alessannese, uomo di molta erudizione e contemporaneo dell'imperador Carlo V, di cui appresso esporremo il tenore.

« Cotesto vescovo per sottrarsi dalla furia del prefetto Giovanni di Vico, già resosi tiranno di Viterbo, erasi probabilmente rifugiato nel castello di Palenzana (ciò si dice inerendo al documento, che appresso darassi), siccome è certo che dopo per lo stesso motivo si rifugiasse nella terra di Montalto, ove avendo fermata la sua sede vescovile, nell'anno 1356 nei dì 20 di maggio, avendovi fatto congregare tutto il clero della sua diocesi, vi celebrò il sinodo diocesano, trovandosi tuttavia le costituzioni sinodali che vi furono stabilite. Nell'anno poi 1367 fu dallo stesso solennemente ricevuto in Viterbo il pontefice Urbano V, da cui nell'anno 1370 fu costituito collettore e giudice delle decime che si ritraevano da' benefici di tutto lo stato di Toscana; la qual carica potè eziandio da esso esercitarsi senza dimettere il vescovado.

« Essendo però che dopo la morte del suddetto Urbano, ed anche di Gregorio XI, passassero le chiavi di San Pietro alle mani del pontefice Urbano VI, e perciò insorgesse nella Chiesa un terribilissimo scisma mediante l'elezione di un antipapa, che fu il cardinal Roberto Gebennese col nome di Clemente VII, il predetto vescovo Nicolò, tenendola sempre dal vero pontefice, fece tutto quello che egli potè per far constare al mondo la canonica elezione di Urbano; ond'è che avendo egli risaputo che il cardinal Pietro di Luna, il quale fu poi fomentatore di detto scisma, avea giurato in fede sua, che egli avea per certo che dal tempo di san Pietro non era stato nella chiesa di Dio un papa più vero, così giustamente, canonicamente e concordemente eletto avanti e dopo l'ingresso nel conclave, quanto il mentovato pontefice Urbano, siccome avendo egli anche risaputo, che ciò eziandio confessavasi dal cardinal di san Pietro; da cotesta confessione di entrambi, conforme scrive il Rainaldi, all'anno 1378, num. 13, lo stesso non mancò di farne pubblica testimonianza, essendo tali le parole di detto autore: *Viterbiensis etiam episcopus, id. a Petro e Luna et cardinale Sancti Petri, accepisse est professus.* E perchè il cardinal Giacomo Orsini, che era uno de' cardinali scismatici, nel seguente anno 1379, oppresso nel castello di Tagliacozzo da gravissima infermità, erasi ridotto agli estremi di sua vita: prima di morire fe' per mano di notaro una pubblica dichiarazione che tanto egli, quanto i cardinali Pietro e Simone erano di sentimento, che per togliere lo scisma sarebbe stato necessario di adunare un concilio ecumenico da cui venendo dichiarato qual fosse il vero pontefice, tanto esso che gli altri predetti due cardinali avrebbero come tale riconosciuto quello che fosse stato dichiarato dal concilio. Per riflesso di tale dichiarazione, il vescovo Nicolò, che allora ritrovavasi nel suddetto castello di Tagliacozzo, vedendo che il cardinal Giacomo era già prossimo a passare all'eternità, gli favellò di questa maniera: Reverendissimo padre, avendovi io per tanto tempo fedelmente servito, mi do a credere, che voi non mi niegherete una grazia che io sono per domandarvi. Nulla certo, rispose il cardinale, io vi niegherò che sia di vantaggio alla vostra persona. Allora ripigliò il vescovo: Vi priego che mi diciate se io viva in errore riconoscendo ed adorando Urbano per vero pontefice, conciossiacosachè se io fossi in tale errore, lo vorrei in ogni conto deporre, mentre la verità si è che più di Urbano amasi da me l'anima mia. A cui il cardinale così favellò: Anzi dovete sapere che voi sareste in errore, qualora non lo adorassi, mercechè egli senz'ombra di esitazione è il verissimo papa. Al che replicò il vescovo: Dunque perchè voi non vi siete riunito col medesimo? Ed egli tornò a rispondere: Perchè a me pare che la via del concilio possa essere utile per esso, per me e per tutta la cristianità. Avendo adunque il vescovo udito che sebbene il

cardinale proponeva come migliore espediente per abolire lo scisma la celebrazione di un concilio, pure egli nulla dubitava che Urbano non fosse stato canonicamente eletto, e che per conseguenza egli non fosse il vero pontefice; di tal sentimento del medesimo egli ne diè fuori pubblica scrittura, o sia manifesto, acciò tutti gli altri scismatici, acciecati nell'impegno, riacquistassero quel lume, che era agli stessi necessario per conoscere il loro dovere..... E tale dico fu il manifesto di un tal vecovo a favore di Urbano. Ma perchè uno de' gran contrarî ad esso papa, e respettivamente gran fautore dell'antipapa Clemente, era il viterbese Francesco di Vico, che dopo la morte di Giovanni suo padre, conforme dicemmo nella prima parte, erasi ancor esso reso tiranno di Viterbo, quindi è, che vedendo questi con quanto zelo il vescovo Nicolò si attenesse al partito di Urbano, egli non cessava giammai di praticare mille sevizie tanto contra di lui che contra il suo popolo: le quali non potendosi da quello più lungamente tollerare, si vide in necessità di abbandonare la sua sede vescovile ed irsene per lungo tempo fuggiasco, essendo poi finalmente morto nell'anno 1385. Che è quanto di più rimarcabile può dirsi del medesimo. Ed ecco il documento che abbiam di sopra accennato.

Nos Nicolaus Dei gratia episcopus viterbiensis, provinciae Patrimonii sancti Petri vicerector et sanctae Sedis apostolicae thesaurarius, tenore praesentium testimonialium literarum fatemur recepisse realiter et cum effectu a reverendo in Christo patre et domino D. Iohanne eadem Dei gratia episcopo Alexani in tota provincia Ydrontina et Baritana collectore censuum sanctissimi domini nostri papae triginta uncias auri, computando florenos quinque auri pro qualibet uncia: quae summa est pars census ecclesiarium dictarum provinciarum hujus praesentis anni, sextae indictionis. Ad cujus rei fidem praesentes solito nostro nicio munitas fieri fecimus ad cautelam, et manu nostra subscripsimus. Datum in Castro Palenzanae, die IX augusti MCCCLIII, sextae indictionis.

Nicolaus episcopus viterbiensis santissimi domini nostri papae thesaurarius fatemur ut super.

## LXXXVI.

.... *Venne in Viterbo messer Giulio cardinal spagnuolo ec.*

(Pag. 34, lin. 16).

Innocenzo VI da Avignone mandava in Italia con ampli poteri il cardinale Egidio Albornoz spagnuolo a rialzare la signoria della Chiesa. Questi si rivolse da prima contra ai principi ed ai signori, che ne aveano usurpato il dominio a mo' degli antichi tiranni. Con lui veniva anche Cola di Rienzo prosciolto dal papa.

Nella Tuscia i soli luoghi di Acquapendente, Bolsena e Montefiascone erano rimasti fedeli alla Chiesa: il rimanente obbediva al prefetto Giovanni di Vico. Costui, dopo la inutile campagna dei Romani, era stato scomunicato: per la qual cosa non gli si fiaccò l'orgoglio: anzi s'impadronì e di Orvieto e di Corneto. Invano scomunicato di nuovo da Innocenzo, invano assalito dalle truppe ausiliarie di Siena, di Perugia, dell'arcivescovo di Milano e dai mercenarî del celebre Fra Moreale; egli, all'arrivo del legato, signoreggiava Orvieto, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, Rispampani, Terni, Narni, Amelia ed altre città e castella.

L'Albornoz prima tentò gli accordi: ma, quando si stava per conchiudere, il prefetto s'impadronì di due altri luoghi forti. Allora il cardinale lo scomunicò come eretico: ma poi vedendo che contro a lui bisognavano altre operazioni che suono di campane e fumo di candele spente, sì lo strinse con l'armi, che quegli non s'avventurava a uscir di Viterbo. Intanto l'Albornoz nel marzo del 1354 prendeva Toscanella e avea nuovo aiuto dai Romani, che, cacciato il Baroncelli, s'erano messi nelle braccia del papa.

Il prefetto intanto avea per via de' suoi aderenti fatto sollevare Viterbo ed Orvieto per assicurarsi della fede di esse, e con tale pretesto conoscer la gente e impiccare faziosi e bandire sospetti. E a ciò alludono le poche parole del cronista « *fu levato rumore in Pian Scarlano e Pian di S. Faustino contro il prefetto: vinse lui e fece tagliar la testa a parecchi* ». Nondimeno egli fu persuaso dell'odio de' popoli. Laonde pregò i Perugini che si facessero mediatori della pace. L'Albornoz volle una sottomissione senza patti: l'ebbe, ed entrò nel giugno del 1355 in Orvieto; poi occupò Viterbo e tutti gli altri luoghi, meno Corneto, Civitavecchia e Rispampani. Queste rimasero al prefetto benchè Corneto gli fosse ben presto tolta da Giordano Orsino. Il cardinale a Viterbo costruì quindi la rôcca che si vede ancora da chi prenda la via di Toscana. Furono altresì creati da lui nove consoli di eguale autorità e duecento senatori, e mise ivi un presidio. Quanto al prefetto Giovanni gli proibì che per anni dodici stesse in Viterbo e nel suo contado sotto pena di 5,000 ducati.

Sembra però che il prefetto Giovanni si rifacesse terribile; onde il capitano della Chiesa volle venire a un fatto estremo. Il Bussi dice che fu Giovanni Orsino: la cronaca nostra Nicolao.... A. 1365. *Fu arso il castello di Vico da Viterbesi per comandamento di Nicolao capitano della Chiesa.* Non si sa bene come Giovanni di Vico finisse. Una tradizione vuole che fosse spento a furia di popolo. Il Bussi ciò afferma e poi (sia detto senza fargliene troppo rumore sul capo) lo fa rivivere nel 1370. Certo lo avea ben trattato il cardinal Egidio serbandolo non solo in vita, ma creandolo ancora vicario di Corneto per dodici anni. Se ne scusava al papa Innocenzo VI dicendo che tale trattamento avrebbe incoraggiato altri tiranni a sottomettersi e risparmiato alla Chiesa le molestie e le vendette de' congiunti di Giovanni signori di trenta e più terre e castella, e faziosi e potenti. Il sigillo che usava Giovanni come prefetto di Roma è delineato sopra un'impronta, e inciso con le spiegazioni di Francesco Valesio dal Bussi, *Stor. cit.* (lib. IV, pag. 201). E chi vuole sincerarsene lo esamini e consideri specialmente rispetto a ciò che si attiene alla storia ed all'ufficio del prefetto di Roma.

## LXXXVII.

*Il martedì vennero a Viterbo molte Comunanze ec.*

(Pag. 35, lin. 3).

Non sarà discaro, oltre quel che ne narra il nostro cronista, il Bussi, il Baluzio ed altri storici, aver sotto gli occhi il passo della rarissima storia di Perugia di

Pompeo Pellini. « Continuava la dimora del pontefice in Viterbo (1), e i Perugini ambasciadori non ancora licenziati da lui, aspettavano la scorta dei cavalli che li riconducessero salvi in Perugia. Frattanto avvenne in Viterbo un grande disordine causato da un famiglio del cardinale di Carcassona, pel quale andò sossopra tutta Viterbo con grandissimo rischio della corte del papa: e maggiore il disordine sarebbe stato se in quel momento non giungevano in Viterbo 200 cavalli perugini comandati da Enrico Paier loro capitano. Tale avvenimento accadde nel modo seguente. Nel mese di settembre un familiare del detto cardinale, avendo lavato un cane nella fonte detta di Scarlano, sgridato da una donna di servizio di un signore viterbese, che in quell' istante era andata ad attingere l'acqua per uso della casa, facendogli osservare essere cosa sconcia ad imbrattare l'acqua che i Viterbesi soleano bere; mosso da furioso sdegno il detto familiare uccise quella sventurata donna. Della qual cosa indignati gli abitanti di quella contrada presero tosto le armi per farne la dovuta vendetta. Sopraggiunsero molti addetti alla corte del papa, e moltiplicatisi i Viterbesi in gran numero, gridando *viva il papa e morte ai forestieri,* corsero velocemente alla rôcca, ove il papa dimorava. Molti familiari del pontefice e servitori dei cardinali vennero uccisi; e se in tale emergente non fossero sopraggiunti i cavalieri perugini che s' introdussero in mezzo ai tumultuanti, maggiore sarebbe stato il numero dei morti e dei feriti con pericolo dello stesso pontefice e sua corte. Il papa, sdegnato altamente, chiamò dalle vicine terre molta gente a danno dei Viterbesi, avendo in animo di gastigarli severamente. I magistrati della città di Viterbo, senza aspettare che l' ira del papa maggiormente divampasse, in numero di 500 cittadini con corda alla gola si menarono dinanzi a lui domandandogli perdono degli avvenuti fatti. Fermo però rimase nel gastigare i delinquenti; e per addolcire l'animo suo si armarono molti Viterbesi, ed unitisi con le genti che il papa vi aveva e coi Perugini, si recarono nel piano di Scarlano, scaricando le case di coloro che primi furono a cominciare la zuffa, e demolirono altresì la fontana che aveva dato origine alla cosa. Pochi giorni appresso, persuasi dal loro cardinale Marco, tutti i Viterbesi depositarono alla rôcca le armi tanto di difesa che di offesa. Questa misura rammollì l'animo del pontefice; ma tuttavia ordinò che venissero compilati i processi contro i delinquenti, ed in ispecial modo verso coloro che dimoravano in certe contrade che erano stati più risoluti ad uccidere i familiari pontificii e de'cardinali. Grande fu il numero degli arrestati, ma dieci soli subirono l'estremo supplizio. Il papa, non contento peranco di tale vendetta, giudicò per via di sentenza che tutte le torri di Viterbo venissero demolite ed al pari delle case adequate, e si smantellassero d'ogni intorno le mura della città. Venute all'orecchio del popolo tali barbare misure, mormorava altamente contro il pontefice. Il cardinale Orsino, il cardinale di Napoli ed il cardinale Bruno segretario del papa, mossi da compassione e pietà verso i Viterbesi, si presentarono al pontefice e gli favellarono in tal guisa: Che l'eccesso dei Viterbesi fosse stato grave, era cosa vera; la pena però non era stata neppure leggiera: che se i Viterbesi tutti non avevano errato, perchè in generale fosse indistinta la

---

(1) Alla venuta di Urbano V in Italia non furono estranei i Viterbesi, come si raccoglie dalla bolla *dat. apud Montem pessulanum* (Mompellieri), *Magalonen. dioecesis*, XIII *kal. feb. P. a V.*, diretta al popolo di Viterbo, nella quale si congratula della domanda fattagli di ritornare in Italia.

pena e così aspro il gastigo? Piacesse pertanto a sua Beatitudine di riguardare i Viterbesi con quella pietà e clemenza, governandosi con quella prudenza conforme alla dignità del grado che riteneva e si modellasse qual Cristo in terra; chè la Chiesa poche città aveva simili a Viterbo, i di cui abitanti furono sempre fedeli ai sommi pontefici, e pel di cui attaccamento avevano sopportato molte volte assedî, incendi e ruine nel loro territorio; infine e per le lacrime vedute uscire dagli occhi delle donne e fanciulli rimovesse sì dura ed aspra sentenza. Il pontefice intenerito da sì franco e leale parlare di quei cardinali, perdonò al popolo, rivocò le emanate sentenze ordinando che i processi fossero annullati e distrutti, e tutti coloro che erano fuggiti dalla città sicuramente vi ritornassero, e venissero insieme aperte le prigioni a coloro che vi erano stati posti. Nel mese di ottobre il papa si condusse in Roma, da dove inviò un commissario a Viterbo affinchè restituisse ai cittadini tutte le armi che alla rôcca avevano depositate (1). I Perugini accompagnarono il pontefice in Roma, e pochi giorni innanzi gli ambasciatori nostri si erano già restituiti a Perugia ».

## LXXXVIII.

*Detto papa venne a Montefiascone, e a 7 di luglio la fece città dandoli il vescovato.*

(Pag. 36, lin. 1).

Urbano V, con bolla *dat. Viterbii, II kalen. septembris, pontif. anno VII,* erige in vescovato la terra di Montefiascone. Il nostro cronista dà di ciò la data del 1368 Ma siccome la bolla è del 1369 deve credersi che il cronista alludesse al tempo della intenzione spiegata dal papa quando nell'estate del 1368 si recò in quella città. La detta bolla si asserisce trovarsi in Roma nella biblioteca Vallicelliana fra altre memorie spettanti alla chiesa di Montefiascone. Essa è riportata per intiero dall' Ughelli nel tomo primo della sua Italia sacra sotto il titolo *Montefiasconenses et Cornetani Episcopi*, dalla colonna 976 alla 979, ediz. Venezia 1717.

Molte terre furono tolte alle diocesi di Orvieto, di Bagnorea, di Castro, e specialmente a Viterbo.

## LXXXIX.

*Il papa s' imbarcò per Avignone, per la qual partita tutte le terre della Chiesa furno messe in guerra da tiranni.*

(Pag. 36, lin. 20).

Due bolle vi sono di papa Urbano V, in una delle quali concede ai Viterbesi. ch'essendo lontana dalla loro città la Curia apostolica, essi non potessero esser conve-

(1) Con bolla *dat. Romae kalendis decembris, pont.* an. V, il papa assolve il popolo viterbese. È data dal Bussi, *Append.* XXXI.

nuti innanzi ad essa nè civilmente, nè criminalmente: nell'altra dà facoltà alla Comunità di Viterbo di potere spendere ogni giorno un fiorino d'oro pel riattamento delle mura, strade, porte e fontane. (Cit. dal Bussi, *Stor. Vit.*, lib. IV, pag. 208 *dalla Margherita del Comune*, pag. 139 e 140).

Con la prima bolla dava segno il pontefice della intenzione di tornarsene in Francia come veramente fece nell'agosto 1370. Quindi le parole della contessa Brigida di Svezia addotte dal cronista nostro (1) e il fatto delle terre che nuovamente furono messe in rotta dai tiranni. Di Viterbo prese signoria Francesco di Vico prefetto, figlio di Giovanni, aiutato dall'esorbitanze di messer Angelo Tavernini tesoriere della provincia e dalla lega detta di Toscana. Per quella *li Viterbesi non potendo soffrire si dettero al prefetto Francesco di Vico*, dice il cronista; per le altre potè sostenersi e vincere le forze della Chiesa ivi rimaste.

Mancato Egidio a Viterbo il 24 agosto 1367, mancò il senno che reggeva uno Stato che si tenea fermo per industria e per forza. I successori di lui non ereditarono la sua sapienza. La Repubblica fiorentina, che nel 1375 era in discordia con Roma, della quale, o a ragione o a torto, non eran i popoli contenti; teneva pratiche e con questi e coi signorotti, che, cacciati dalle loro sedi, anelarono di ritornarvi. Ben presto si ribellarono quasi tutti i luoghi tenuti per la Chiesa.

## XC.

1374. *Messer Angelo Tavernieri di Viterbo tesoriere del Patrimonio.....*

(Pag. 36, lin. 30).

Nella memoria inserita da Alessandro Gherardi nell'*Archivio storico* (serie terza, tomo V, parte II, 1867) intitolata: *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la guerra degli Otto Santi, memoria compilata sui documenti dell'Archivio fiorentino*, sono da considerarsi i documenti 96, 99, 104, 106, 112, i quali si riferiscono a Viterbo. - I legati papali mandati da Avignone a ricuperare le terre della Chiesa la facevano in Italia troppo da padroni e pareva ambissero a maggiori conquiste. I Fiorentini più a torto che a ragione, come mostra il Gherardi nel cap. I, sospettarono dell'ambizione della Chiesa, e ciò specialmente quando nel 1371 il cardinal di Bourges, Pietro d'Esteing, s'insignorì di Perugia, e in quel di Firenze entrò con

(1) Brigida, di nobile famiglia svedese, nata nel 1302, di 13 anni sposò il giovane Vulfone e n'ebbe sette figliuoli; dopo di che essi si risolvettero di osservar c ntinenza. Andettero pellegrini a San Iacopo di Galizia, dove il marito morì. Ella fondò in Isvezia un convento con una regola, secondo lei, datale da Cristo; venne a cercare una conferma della sua regola al papa in Montefiascone nel 1370 e l'ottenne. Quindi gli disse avere per rivelazione della beata Vergine che mal gli avverrebbe se uscisse d'Italia. E il papa in Provenza quasi subito morì. Brigida poi pellegrinò in Terrasanta e, reduce, morì a Roma nel 1373.

la compagnia degl'Inglesi e Brettoni Giovanni Aguto famoso capitano di ventura, il quale precedette il cardinal Roberto di Ginevra legato di Romagna e autore delle stragi di Cesena piante e maledette da tutte le storie di quei tempi. Quindi i Fiorentini a far lega con Bernabò Visconti, cogli altri Comuni di Toscana, con le città della Chiesa sollevate o fatte sollevare contro i loro governatori. Tra queste fu Viterbo, angariata come si vede nella nostra cronaca, da Angelo Tavernino (detto Tavernieri) tesoriere della Chiesa nelle provincie del Patrimonio, a cui dava mano Gherardo Dupuy abate di Marmoutier, detto abate di Montemaggiore, governatore di Perugia e vicario apostolico del Patrimonio e di tutta Italia. Francesco di Vico, prefetto di Roma, conosciuta la propizia occasione, corse per sè Viterbo, fu ricevuto dai Fiorentini nella lega ed ebbe considerevoli aiuti a estendere l'impresa per tutto il Patrimonio. Infatti nel *doc.* 96, 22 *novembre* 1375, gli Otto scrivono a Donato Aldighieri . . . . . *Le novelle che abbiamo di certo sono che 'l prefetto di Vico a dì* XVIII *di questo mese à preso Viterbo e corsolo per sè: e sono cacciati gli uficiali della Chiesa. La rôcca non è ancora avuta: spera che l'averà* (Signoria, carteggio, missive XV, 24 ec.). D'onde si vede che la ribellione avvenne il 18 novembre e non il 19 come scrive il Bussi (*Stor. Vit.*, P. I, lib. IV, pag. 109). - Dal doc. 9, 26 novembre (ivi, p. 25 t.) si ha che la Signoria manda a Francesco di Vico Enrico Paher suo stipendiario con 200 lance e 30 Ungheri e lo chiama liberatore della patria e di tutto il Patrimonio. *Ite obviam tirannis, frangite durum ac importabile iugum etc.* - Nel doc. 104, 5 dicembre (Ivi., XV, 28) gli Otto a Bernabò narrano: *Gens Anglicorum venit ut succurreret Viterbium, sed occurrentibus eo populo et gentibus Viterbii, pugnaque campestri apud foveas et rostas* (sic) *quas prius iecerant potenter commissa, frustra tentaverunt Anglici quod volebant; et multis ipsorum vulneratis et mortuis* (*inter quas dicitur Ioannes Friz*) *Perusium redierunt.* - Nel doc. 106, 7 dicembre, la Signoria a Bernabò narra come gl Inglesi abbiano invano tentato soccorrere le genti della Chiesa in Viterbo come al doc. 104. « *Post hec autem gentes nostre in quantitate* CC *lancearum et* XXX *sagittariorum Viterbium appulerunt; et cuniculis subterraneis speratur de proximo arcis deditio vel ruina. Et in partibus illis, Tuscanella prefecto urbis se dedit: Cornetum et Monsflascone se publice in libertate vindicarunt: Vulsinium et Aquapendens iam incipiunt non parere: et denique tota illa provincia est in motu.* - Nel doc. 112, 12 dicembre, la Signoria esorta Francesco di Vico a porre in opera tutti i mezzi per espugnare la rôcca di Viterbo. Per cui non solamente la rôcca non era presa nel 19 novembre, come nota il Bussi, ma nemmeno nel 12 dicembre. È forza dunque credere alla nostra cronaca, che ne dà l'espugnazione ai 14 dicembre 1375.

È noto che poi il prefetto fe' pace con Gregorio XI. Un Iacopo Tolomei fu quegli che, a quanto ne sembra, guidò il prefetto nella pratica della riconciliazione. I Fiorentini, dopo aver tentato invano di rimuoverlo da tal proposito, se ne dolsero amaramente per lettera. (SALUTATI, *Epistolae*, II, XXXI). Il cardinale, che concesse la benedizione al prefetto e a Viterbo, dev'essere stato il cardinale d'Amiens, imperocchè il cronista nostro dica che dopo la benedizione *andò a Serzana a metter pace con la lega di Toscana, ch'era contro il papa.* E il cardinal d'Amiens si recò pel papa insieme con l'arcivescovo Narbonense e il vescovo di Pamplona a Sarzana, allora città di Bernabò Visconti, dove convennero tre procuratori della Repubblica fiorentina con due degli Otto, gli oratori dei Veneziani, del re di Francia, della regina Giovanna insieme con Ottone di Brunswick marito di lei e i rappresentanti dei varî collegati dei Fiorentini. Ma nel fervore delle pratiche il 27 marzo 1377 moriva in

Roma Gregorio XI. Si sciolse il trattato, e i legati apostolici lasciarono Sarzana per intervenire in Roma all'elezione del nuovo pontefice. La pace fu poi fatta da questo.

## XCI.

*A 24 di detto, di novo vi tornò con bombarde....*

(Pag. 38, lin. 4).

Mi piace qui riportare un passo del Bussi: « . . . dal che risulta non esser vero ciò che scrive Biondo da Forlì nel libro sesto della sua *Roma trionfale*, cioè, che dopo il ritrovamento di tali bombarde, essendone state alcune mandate in dono a' Veneziani, questi nell'Italia, prima di tutti, se ne avvalessero contra i Genovesi nella guerra di Chioggia, la quale seguì nell'anno di nostra salute 1380, mentre da ciò, che si è esposto, chiaramente apparisce che i Viterbesi n'ebbero l'uso alcuni anni prima » (*Istoria cit.*, lib. IV, pag. 211). – Nè io credo che bombarde s'adoperassero la prima volta nella guerra di Chioggia. Oltrechè Giorgio Stella, storico genovese, fa cenno dei cannoni innanzi al 1316, e un documento fiorentino del 1326 parla di *cannones de metallo* (*Archiv. delle riformagioni*, *filza* 23, *c.* 65, *pubblicato dal* GAYE); sin dal 1376 Andrea Redusio ci descrive esattamente la bombarda così: *Est bombarda instrumentum ferreum cum trumba anteriore lata, in qua lapis rotundus ad formam trumbae habens connonem a parte posteriori secum conjungentem, longum bis tanto quanto trumba, sed exiliorem, in quo imponitur pulvis niger artificialis cum salnitrio et sulphure et ex carbonibus salicis per foramen cannonis praedictis versus bucam etc.* (*De bellicis machinis, Ms.*).

## XCII.

*Nel detto anno* (1378) *passorno per Fiorenza una compagnia di Bertoni....*

(Pag. 38, lin. 31).

Era il rimasuglio di quei Brettoni fatti venire in Italia da Gregorio XI per sottomettere le città ribelli. Ma in tempo dello scisma, militando a favore dei cardinali scismatici e dell'antipapa, favorirono Francesco di Vico partigiano di quelli. Quel che facessero è raccontato nella cronaca. Credo intanto che la lezione del VITERBESE, che dice i Brettoni passassero per Ferenti, sia migliore della nostra, ove si legge *Firenze.* Del rimanente le gesta dei Brettoni mandati da Gregorio a sottomettere l'Italia a' suoi feroci governatori sono narrate da Guglielmo de la Perene in pessimi versi francesi, dove è levato a cielo Silvestro Budeo conduttore di codeste masnade. E veggasi in quel poemaccio ciò che riguarda Viterbo (MARTENE, DURAND *ec.*, *Thesaurus novus anedoctorum*, *Lutetie Parisiorum*, Tom. III).

## XCIII.

*Fu recato in Viterbo il gioco delle carte da un saracino chiamato Hayl.*

(Pag. 39, lin. 11).

Meglio la variante che dice: *il gioco delle carte che in saracino parlare si chiama nayl.* Le carte da giuoco vennero certamente dagli Arabi, le quali erano simboliche, e dagli Spagnuoli dicevansi *naibi,* parola che nelle lingue semitiche vale astrologia (*Arch. storico*, Serie terza, Tomo XII, parte II, pag. 350).

## XCIV.

*.... il prefetto .... fe' battere le monete in Viterbo, bolognini da dui soldi l'uno con S. Lorenzo e la grata e quatrini con la golpe e la croce.*

(Pag. 40, lin. 18).

Non si trovano, a quel ch'io so, nei gabinetti numismatici le monete qui sopra descritte. Avverto però che la variante *Viterbese* non dice quatrini *con la golpe e la croce,* ma bensì *con la croce e P. dall'altro lato.* E questa io credo lezione più giusta. Il Zanetti prometteva di darci qualche cosa, che corrispondesse alla moneta qui descritta, quando diceva: *Una ne tengo coniata nel* 1386 *allorchè tiranneggiava una tal città Francesco di Vico .... il disegno della quale ben volentieri somministrerò a chiunque degli eruditi viterbesi s'impegnerà a tesserne la storia* (*Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* di GUID'ANTONIO ZANETTI; Bologna, 1779). Il fatto è però che non si vide nulla di ciò nè allora, nè dopo.

Nella *Rivista numismatica* di AGOSTINO OLIVIERI (vol. I, fasc. 2 e 3, pag. 175, tav. IV, num. 7), un articolo del PORRO riportato nella *Revue numismatique* del DE WITTE (Nouvelle serie, tom. IV, pag. 489, Paris, 1859) descrive una moneta coniata tra il 1375 e il 1387 al tempo di Francesco da Vico tiranno di Viterbo. Da una parte è san Lorenzo con la graticola e dall'altra una croce che ha in ognuno dei vani delle quattro braccia le lettere F. A. V. P. Nel giro sta scritto *de Viterbo* e una testa di leone, che forse è la *marca* dello zecchiere.

Questa nemmeno corrisponde alla descrizione del cronista. Le lettere F. A. V. P. potrebbero spiegarsi *Franciscus a Vico praefectus.* Forse cotesta moneta, venuta in mano degli anniani, ha fatto lor vedere nelle lettere il famoso *Faul,* che si otteneva scambiando facilmente l'U nel V, ma difficilmente il P. nell'L. Vedi del resto sulle speciali monete di Viterbo il BELLINI, *De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis etc.;* ORIOLI, *Florilegio viterbese*, pag. 21 e seg.; PRO-

MIS, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e dagl'Italiani all'estero;* Torino, 1869.

## XCV.

*E 'l detto cardinale Orsino fu pigliato a petizione del papa e menato prigione a Peroscia.*

(Pag. 40, lin. 31).

Sembra che il cardinale Orsino, fatto dal pontefice vicario generale di Viterbo, si maneggiasse per mettere suoi favoriti nel possesso di alcuni castelli di giurisdizione della Chiesa. Fu deposto perciò dalla carica. Egli fe' nascere tumulto a Viterbo da'suoi partigiani: ma ebbe la peggio, e fu cacciato dalla città. Il papa, sdegnato, lo richiamò a Perugia. Verso la quale l'Orsini incamminatosi, fu arrestato a mezza via da un capitano inglese (Beltot) a servigio del papa, e relegato poi nella fortezza d'Amelia.

A lui fu sostituito Giacomo arcivescovo di Genova, poichè in una bolla data in Perugia nel 12 ottobre 1387, il papa comanda ai Viterbesi che a quello obbediscano.

## XCVI.

. . . . *il cardinal di Ravenna* . . . . *ordinò fare a Viterbo un gran tradimento.*

(Pag. 42, lin. 7).

Datisi i Viterbesi al cardinal Pileo di Ravenna legato dell'antipapa Clemente VII, questi con sua bolla data in Avignone il 12 novembre 1390 se ne congratula.

Al cardinal Pileo arcivescevo di Ravenna, ribellatosi a Bonifazio IX e fattosi partigiano dell'antipapa col titolo di legato e alle sue milizie aprirono le porte i Viterbesi con a capo il Capocci, il Bellebono, Casella, Gemini, la notte del 23 ottobre 1390. Giacomo vescovo di Viterbo fuggì o si nascose: Pileo governò. Ben è vero che come uomo senza fede ed astuto, pensò di accomodarsi con Bonifazio e se ne aperse coi più fidati guelfi. Quindi ordì nel 1391 il tradimento, ch'è narrato dal nostro cronista a pag. 42.

Male però glie ne venne, e perduta la zuffa, dovette calarsi dalle mura della città con la fune della campana di san Sisto. Angelo Casella, creduto che fosse suo complice, fu morto dal popolo in furia. I Viterbesi allora chiamarono a difesa della città Giovanni Sciarra di Vico nipote dell'ucciso Francesco. Il quale, intendendosela con Bonifazio, dopo più o meno simulate prove, nel 1395 gli restituì il dominio della città.

Sono notevoli alcune notizie del vescovo Giacomo da Viterbo, rimesso in sedia nel 1395 da Bonifazio IX (BUSSI, *Ms. cit.*).

« Il padre di questo Giacomo (1) chiamossi Raniero, e fu professore di medicina; ed essendochè il medesimo fosse uomo di molta scienza e di non minore bontà di vita, venne perciò dal pontefice Bonifacio IX creato vescovo della sua patria. Durando però tuttavia in questo tempo contra il mentovato pontefice lo scisma dell'antipapa Clemente VII, fu da questo eletto vescovo di Viterbo un certo Lucido di Nicesia, il quale benchè vi si portasse prima di Giacomo, pure non ardiva di prender possesso del vescovado a riflesso de' torbidi che qui sempre più si avanzavano a cagione del detto scisma. Egli è però vero, che pur alla fine lo prese, conforme si ha da un istromento che si conserva nell'archivio della chiesa di S. Maria Nuova di questa medesima città, nel quale così si legge: « *In nomine Domini amen. Anno* MCCCXCI, *indictione* XIV, *tempore dom. Clementis papae VII, die* 15 *mensis septembris. Constitutus coram Rev. in Christo Patre, et domino Lucido de Nicesia episcopo Viterbiensi et Tuscanensi, existente, et pro tribunale sedente in civitate Viterbii in palatio Episcopatus civitatis praedicte ser Philippus ser Francisci etc.* Ma siccome nel principio dell'anno 1394 il popolo di Viterbo trovavasi fortemente vessato dagli eserciti sì di papa Bonifacio, che dell'antipapa Clemente, quindi è che volgendosi unanime ad acclamare il detto Bonifacio, per prima cosa discacciò dalla città il falso vescovo Lucido, e chiamò Giacomo suo vero e legittimo vescovo, che per il detto scisma tenevasi tuttavia lontano dalla sua chiesa. Venuto adunque questi alla sua residenza l'anno 1395 vi continuò sino all'anno 1420, leggendosi di esso aver egli ricevuti in Viterbo i seguenti sommi pontefici: cioè nell'anno 1405 il pontefice Innocenzo VII, nell'anno 1407 Gregorio XII, e nell'anno 1413 Giovanni XXIII, siccome anche di lui si legge che tre volte tenesse ordinazione cioè la prima nel giorno 18 di settembre dell'anno 1408 e le altre due nel dì 7 e 18 di febbraio dell'anno 1411. Dopo la di lui morte essendo stato aperto il di lui testamento, si trovò aver egli lasciata erede di una parte de' suoi beni la basilica Vaticana di Roma, e dell'altra la chiesa di S. Angelo in Spata di Viterbo. Delle discordie nate fra questo vescovo e l'abbate Francesco Lanciotto ne abbiamo parlato nella prima parte trattando delle cose accadute nell'anno 1413 e seguenti. Per il di più vedi l' Ughellio ed il Corretini nella *Serie de'vescovi di Viterbo* ».

## XCVII.

*Essendo così disviato papa Gregorio....*

(Pag. 48, lin. 25).

È necessario correggere questo passo confuso ed erroneo. Il concilio di Pisa per dar termine allo scisma che travagliava la Chiesa dal tempo di Urbano VI, depose

(1) Da un istromento rogato il dì 2 di luglio dell'anno 1417 che si conserva nell'archivio de' religiosi del B. Pietro da Pisa, detti in Viterbo di S. Pietro del Castagno, si ha, che questo vescovo fosse di casa Capocci.

Gregorio XII e Pietro de Luna, che dopo la morte dell'antipapa Clemente VII era stato fatto papa dai cardinali scismatici col nome di Benedetto XIII. E il 26 luglio 1409 fu eletto pontefice Pietro Filargo, che si chiamò Alessandro V. Questi dichiarò scaduto dal regno di Napoli Ladislao, che aveva occupata Roma. E a Bologna strinse lega con le potenze d'Italia e col duca Lodovico d'Angiò, a cui conferiva il regno. A capo dell'esercito composto di Francesi e d'Italiani fu Braccio da Montone.

## XCVIII.

. . . . *ordinò che li Giudei dovessero portare un segno al petto.*

(Pag. 53, lin. 11).

Era molto antico l'obbligo imposto agli Ebrei di portar nelle vesti dei segni speciali. Il concilio Lateranense sotto Innocenzo III li prescrisse solennemente: e ne parla come di cosa usata in assai luoghi. Onorio III e Gregorio IX spedirono bolle per l'osservanza di quel decreto. In Roma nel secolo XIV e XV, come si ha dagli statuti, era prescritto agli Ebrei un tabarro rosso, *cappam rubeam seu tabarrum:* nel secolo XVI un berrettino giallo. A Rimini e a S. Arcangelo la lettera O (forse in mezzo del petto) e il *biretus croceus.*

## XCIX.

*Il papa mandò il campo a Vetralla contro il prefetto.*

(Pag. 55, lin. 1).

Non sarà qui disgradito mettere in chiaro alcuni casi di cotesta guerra. I Viterbesi, considerando Vallerano per terra della Chiesa di Roma e del loro Comune e quindi ribelle per esser passata sotto la signoria di Giacomo di Vico, fecero insieme con quei di Canepina in quel castello grandissimi guasti, sebbene non lo spiantarono come aveano avuto licenza da Ugone degli Ugoni tesoriere della provincia del Patrimonio. Sembra che il Comune di Vignanello, parimenti soggetto a Giacomo, ne facesse lamenti e che i Viterbesi mandassero a questo una lettera che affermava il loro diritto. A ciò rispondono Pietro di Vetralla commissario, gli officiali, il Consiglio e il Comune di Vignanello rimproverando la pertinacia dei Viterbesi e dicendo *come la Comunità di Vallerano ha suo proprio signore, e vive il magnifico signore Giacomo di Vico prefetto a dispetto de' suoi nemici, nè fu mai, nè sarà la detta Comunità della Chiesa di Roma, nè vostra.* Fa molti lai del tradimento fatto da Canepina, alla quale rinfaccia i molti beneficî ricevuti dal prefetto. Il Bussi nella seconda parte inedita della sua Storia (*Ms. cit.*, pag. 363) afferma trovarsi la lettera registrata nel libro delle Riforme dell'anno 1433, pag. 60, e la porge con la sre-

golata ortografia dell'originale. Esperti come siamo della poca diligenza del Bussi, e dubitando che agli errori primitivi sieno aggiunte le sviste seconde, siamo stati alquanto perplessi se dovevamo ridurla in corrente italiano. Ci siamo decisi di darla come l'abbiamo trovata, sì perchè è facile la correzione da farsi da chi legge, sì perchè può dar lume agli studiosi del procedere della lingua e dei diversi dialetti.

« Nobiles viri. Sogliono colloro, che fanno il peccato, qualche fiata tornare ad « coscientia, et nullo magiure refugio da Dio se recepe, che peccando tornare ad « conscientia, et indurando nel peccato è segnio che Dio abbandona il peccatore « et che intenda punirlo presto della commessa colpa. Et ciò consideramo in vuy adi- « venire per la lettera ad questo dì maudatoce, dove non che ve siate pentuti del « peccato commesso contra la illustrissima casa de Vico, et specialmente ad gran « torto avendo guasto el suo castello de Vallarano, ma con ferma durezza dicete « che la comunità de Vallarano essere de la chiesa de Roma et del vostro Comune; « creditis scelere velare scelus. O cervice dura assai più chella del populo de Iudey, « quanto si ceca de la sua commessa colpa, et se fyore de intelletto fosse in vuy « como doverebbe essere in ciptadini di sì nobile ciptà, non che devessete dicere la « Comunità di Vallarano essere vostra, ma mentovate Vallarano, anzi odendolo men- « tovare ve devareste vergognare et temere assai. Noy ve reducemo ad mente da « chel vostro peccato vella fatto scordare como la Comunità de Vallarano ha suo « proprio signore, et vive lo magnifico signore Iacobo de Vico prefetto a dispetto « de soy inimichi, nè fo mai, e nè serà la dicta Comunità de la chyesia de Roma « nè vostra. Et Dio, et la rascione, et esso magnifico signore ne renderà iusti me- « riti ad colloro, che in questo, et in altro hanno dispyachuto, et sino mo credemo « si sia messo dal capo, et percossolo sì forte, che sende dogliono tutte le membra. « multo majuremente è da credere, che laltri minori ne seranno puniti de ciò che « avessero commesso contra la prefata inclita et famosa casa. Volemora sentire qual « pertinacia ve induce a dire che la Comunità de Vallarano sia vostra, et con che « rascione vuy o nullo de li vostri habia fatta iniuria ad sì antiqua et illustrissima « casa. Solamente pensamo per una cosa essere stato iusto, che habia lo nostro ma- « gnifico signore da vuy et dalli traditori di Canapina receputa iniuria, cioè perchè « vi ha compyachuto et fatti grandi piaceri per lo passato in omne cosa chelle stato « possibile, et havendo compyachuto alli captivi, ne deve de rascione recepere male « secundo el valente Esopo. Reddere gaudet homo nequam pro melle venenum, pro « fructu poenam, pro pietate dolum. Quante utilità, quanti pyaceri ha fatti lo dicto « magnifico signore alli traditori de Canepina che non vale la metà Canepina dello « che ha receputo dal dicto magnifico signore, et poi hanno fatta como la moscha « al bove che ara. Ma considerate, *lento enim gradu divina procedit ira, tarditatem « supplicii gravitate compensat.* In conclusione ve respondemo, che nui intendemo « difendere la detta Comunità per lo dicto magnifico signore, et da mo ve notificamo « che qualuncha de' vostri ce serà colto senza dapno, pagarà de pena dieci ducati « d'oro, et se serà colto con dapno, o vero con bestie, pagarà 25 ducati d'oro. Coloro « che avessero sue possexioni ne la dicta Comunità, vagano per la via della sua « possexione, et altramente essendo trovato pagarà secundo la decta pena. Et che « diciate non siamo cascione romper la treva, sapete che per pace, et per treva, li « vostri de Canepina et l'autri che nella dicta Comunità sono stati trovati senza « licentia de lo officiale del dicto magnifico nostro signore, ànno pagato la pena, « poichè per usar le rascioni dello nostro magnifico signore non se rompe treva. Et

« non vi facciate sirocchà de core usando tal parole, che dicete non ci serà sufferto,
« per ciò che le mosche byanche so morte. Iulianelli die xv martii,

Petrus de Vetralla Commissarius
Officiales, Consilium et Comune } Castri Iulianelli.

C.

*Nel* 1435 *il patriarca d'Alessandria....*

(Pag. 55, lin. 9).

Giovanni Vitelleschi da Corneto, arcivescovo di Firenze, creato cardinale col titolo di san Lorenzo in Lucina a dì 9 agosto 1437, e morto a dì 11 aprile del 1440. L'Ughelli (*Ital. sacr.*, Tom. III, pag. 168) lo annovera tra i patriarchi d'Aquileja: ma non è vero, come accenna anche il de Rubeis (*Mon. Aquilej.*, col. 1053). Fu però patriarca d'Alessandria, il qual titolo gli venne conferito da Eugenio IV nel 21 febbraio 1435, e gli fu lasciata in commenda la chiesa di Recanati. Nello stesso anno poi, ai 12 d'ottobre, passò alla chiesa di Firenze con la ritenzione del titolo del patriarcato, dimessa però la commenda di Recanati.

Nell'archivio di Corneto v'ha un diploma del senato romano, con cui *ad honorem perpetuum ac eternam memoriam invictissimi dn. Ioh. de Vitelleschis etc., sub cujus forti brachio militiaque armorum Deus omnipotens urbem ipsam Romam a populantibus et eam comminuentibus liberavit etc.*, fu decretato, che se gli ergesse *marmorea ejus equo insidens in capitolio statua, his comitata litteris:* Iohanni Vitelliensi patriarche Alexandrino tertio ab Romulo romane urbis parenti; *sintque Cornetani omnes de cetero illius meritis romani cives ac si originarii cives essent; in S. Ludovici festo, quo idem parens Laurentium* (de Columna) *Romani populi hostem teterrimum e Proeneste fugavit, ad Aramceli calix unus argenteus annis singulis deferatur etc., addentes insuper cum plausu alacri et clamore:* vivat invictissimus dominus patriarcha etc. (Caps. C., num. 107).

Adunque il cardinal Giovanni Vitelleschi patriarca d'Alessandria col titolo di generalissimo e con le facoltà di legato a latere fu mandato da papa Eugenio IV a dar fine una volta alle prepotenze di Giacomo di Vico. Il Vitelleschi infatti potè chiamarsi lo sterminatore di quella famiglia: dappoichè non si sa se per battaglia o piuttosto per tradimento dei Vetrallesi ebbe nelle mani Giacomo insieme con tutti i suoi figli, gli tolse le città e terre, di cui s'era fatto signore nella provincia del Patrimonio, e menatolo prigione nella rôcca di Soriano, quivi gli fe' tagliare la testa. Non so che facesse dei figli. Fe' poi rovinare il castello di Vico e il palagio della famiglia esistente in Viterbo nella piazza del Mercato Vecchio presso la chiesa di San Silvestro, mentre la casa Gattesca e i conti di Ruscinone o Ronciglione raccoglievano la loro eredità. Lelio Petroni nel suo diario (*Ms.* nella *Bibl. Corsiniana*, a c. 121, t.) così racconta: *All'ultimo di agosto che fu di mercordì essendo lo campo allo prefetto, come di sopra avete udito, fu tradito dalli suoi vassalli di Vetralla, e lui preso fu e menato alla rôcca de Soriano de commandamento dello patriarca nanti detto, lo quale da poi alcuni die, secondo che de sotto è scritto, fo morto e tagliatogli la testa a Soriano.... Mercordì la vigilia di S. Angelo fu tagliata la testa*

*allo prefetto nella piazzą de Soriano denanzi la chiesa principale, per la qual morte ne seguìo una gran pace per lo paiese di Roma e specialmente nello Patrimonio. Lo corpo soio fo portato in Viterbo a Santa Maria in Grado.*

Prima però che si venisse a tali ultimi fatti sembra che tra Giacomo e il patriarca fossero delle trattative di concordia, in una delle quali il prefetto offrì di dare in ostaggio due de' suoi figli. Ciò si raccoglie dalla lettera che diamo qui appresso, scritta il 7 luglio 1435 dal prefetto ai Viterbesi, con cui si lamenta che gli abbiano devastato il territorio di Vetralla e rubato alcune donne. È notabile questo passo: *Io non ho meritato, anzi dopo la tornata mia ho meritato laude, et secondo che a me è stato possibile, ò seguitata la pace.* Il che par voglia alludere all'antecedente sua fuga innanzi all'armi di Nicolò Fortebraccio nel 1432 e al ritorno ne' suoi dominî dopo che quel capitano si ribellò alla Chiesa. I Viterbesi rispondono l'8 luglio che fatta comunicazione al patriarca della sua lettera, il patriarca per bocca loro risponde che *da lui nulla promissione mai aveste nè per scrittura nè a bocca, se non che volendo voi ben vivere ed entrare nel paese e ritrarvi dalli vostri cattivi costumi e rubarìe, ed esser buono servitore di santa Chiesa, che lui vi tratterìa come buon amico. E che benchè di parole diceste così voler fare, nientedimeno con lo effetto facevate lo contrario sì come lo gallo che canta bene e ruspa male.* Circa le trattative di concordia aggiungono che molestato il patriarca dal G. Leone (?) avrebbe acconsentito che le fortezze si mettessero nelle mani di quello a petizione di nostro signore e che il prefetto desse per ostaggio due de' suoi figliuoli: ma di ciò non fu fatto nulla. Seguono pungenti rimproveri e minacce di sterminio della stirpe e delle cose dei Vico. Della dizione si osservi ciò che ho detto a capo del documento del 15 marzo 1453. La prima lettera il Bussi (*Ms. cit.*) la dice cavata dal libro delle Riforme del 1435 pag. 152 tergo; la seconda nel medesimo a pag. 153.

« Magnifico Domini et tamquam fratres carissimi salutem. « È noto a tutto il « paese quanto iniustamente se era mosso contro de me el patriarca, che volendo io « esser bon figliolo et servitor di nostro signore et per sicurtà voluto dare dui dei « miei figlioli, non so voluto essere acceptato, anzi con repromissioni del dicto pa- « triarca, improvisamente, nun guardandomi da lui, se ne venne qui a campo, et « voi et li altri vicini mi avete guasti li grani et l'altri dapui. In buona fè io non « ho meritato; anzi più tosto dopo la tornata mia ò meritato laude, et secundo che « a me è stato possibile, ò seguitato la pace, et so stato casone far la pace et « unione nel paese. Sempre mi so guardato da cosa, che al paese fosse potuta essere « rincrescievole, quantunque alcuni robatori, che altro non sanno, nè ponno vivere, « mi agiano calupniato di alcune lor robarie, et de po fattomi el guasto. El patriar- « cha ha cercata la concordia con meco: vedete quanto virtuosamente si move, che « prima mi voglia uccidere, et poi voglia che non sia riputato per niente. Et così « mi maraviglio di voy acconsentiate alli costumi suoi et alle disonestà suoy fac- « cendo pigliar femine et faccendo altre scostumanze, che combattendo coll' infedeli « fora prohibito. So certo che Dio, li homini, le prete et ogni cose create l' averà « a dispetto, et quanto più torto mi fa, tanto più di speranza piglio che Dio et la « natura m'aiutarà a vendicarsi, *ita credo.* El patriarcha per queste disonestà pensi « che li homini si movano d'altra oppenione che non sono, è errato, perchè ne « seguita il contrario, e queste disonestà e l'altre che già fece quando le ebbe a « regere, se avessero auti li miei homini alcuna voluntà esser subditi di santa « Chiesa so stati sufficienti affarli diventare inimici, quantunque so certo mai in « questa terra nacque homo, che desiderasse altra subiectione che quella di casa

« nostra. Preghiamovi vogliate rimandarci le nostre femine, altramente vi certificamo
« che ne vendicaremo sopra di voi, perchè ci pare abbiate delle femine come noi,
« Vetralle VII iuly,

Iacobus de Vico
Alme Urbis } Prefectus.

« Magnifice Domine tamquam frater carissime salutem. Avemo receputa vostra
« lettera, la quale intesa et veduta per voler quanto per noi si potesse fare intorno
« a quanto scrivete, fummo dalla R. P. di monsignor lo patriarca, al quale mostrammo
« la vostra lettera, et a bocha dicemmo quanto era di bisognio, et la S. R. P. di
« passo in passo ha facto la risposta secondo che da poi vederete. Et prima a quanto
« scrivete esser noto al paese la honestà e iniustizia, per la quale lui contro di voi
« si sia mosso, et che sempre da poi la vostra tornata avete inteso a bene vivere,
« et meritate laude, benchè certi robatori v'agiano voluto calupniare ec. monsignor
« lo patriarca dice, non dite che è noto al paese le robarìe, furti et trafichi delli
« vostri mercatanti, sbanditi et famigli, perchè dice che mentre che Montefiascone
« fu nimico di santa Chiesa et di M. S. voi come sollecito allo exercitio delle mer-
« cantie, per li vostri famigli et sbanditi avete sempre atteso a fare rubare tutto
« lo paese et predare presoni et sforzare strade, et li presoni mandati quando a
« Montefiascone, come lui dice haver di certo da provarlo, et ancora parte a Ma-
« gliano in Savina, dove è l'altra fiera di mercatanti a voi simili. Et che nel paese
« non cognosce altri ladri nè robatori che voi et li vostri. Et più dice che da lui
« nulla permissione mai aveste nè per scriptura nè a bocha, se non che volendo
« voi ben vivere et entrare nel paese et ritrarvi dalli vostri captivi costumi et
« robarìe et esser buono servitore di santa Chiesa, che lui trattarìa come buono
« amico. Et che benchè di parole diceste così voler fare, nientedimeno con lo effetto
« facevate lo contrario, sì come lo gallo che canta bene, e ruspa male: cusì dice
« avete facto voi, che lo dì dinanzi lui venisse a campo, voi alla strada faceste
« robare homini et femine, panni, arredi et altre cose, come questo è publico,
« che tochò al nostro cancelliere, del quale voi ancora avete le taze; e dice non
« potete negare non averlo facto voi, perchè essendovi noto, ancora n'avete a fare
« una dimostrazione con chi lo fece, et che non vi diate ad intender far le cose
« non si faccino, perchè direto al dito non vi potete nascondere. Et perchè lui aven-
« done avuta querimonia da noi, dice che vedendo quello facevate in sulli occhij suoi
« nanzi la state a tempo che voi non pane, non vino, non gente forestiera avevate,
« considerò che ricolto non avessete la state, avereste alargata la mano et a ban-
« diera stesa avereste robato et predato tutto lo paese per non uscire dalla vostra
« natura et usanza, sì come verisimilmente ogni homo di sano juditio ancora judica.
« Il perchè lui dice che per voler rifrenare lo vostro dapnevole appetito, si mosse
« a venire a fare quanto ha facto, et molto più à intentione di fare per la vostra
« finale destructione. Et di quanto dicete che la Sua Signoria facto che v'à el guasto
« vole far concordia con voi ec., dice che mai non v'à richiesto di tal cosa, perchè
« non ne ha nè ha nè volontà nè pensiere di farla, ma che bene essendo richiesto et
« molestato dal S. Leone condescendeva acconsentire che in caso le fortezze delle
« terre si mettessero nelle mano del S. Leone a petitione di N. S. et a lui dessete
« due figlioli per stagio, et voi gissete al conte F., era contento non farvi più mo-
« lestia, et che altramente non mai ci arìa consentito, nè vorìa consentire. Di quanto
« voi dite maravigliarvi noi acconsentiamo alli costumi suoi ec. rispondiamo che mai

52

« altri che virtuosi costumi avemo cognosciuti et aprovati ad ogni homo che voglia
« ben vivere, sì che se voi li reputate altramente, voi medesimo judicate che la rasone
« sete voi et la vostra vita, et noi molto ci maravigliamo più di voi che crediate
« con questa via metterci in differentia colla Santità di monsignor lo patriarca.
« perchè non è cosa da riuscire, perchè sempre semo stati et saremo fedeli di N. S. e
« di santa Chiesa et de' suoi offitiali, et reputati sempre esser ad ogni comanda-
« mento della S. R. C. Al facto del pigliar le femine ec., dice monsignor lo patriarca
« che non tanto che pigli femine, ma delli inimici et rubelli di N. S. et di santa
« Chiesa lui farà pigliare infino a cani et piccioli et grandi, et come servi publici,
« che dice esser di rasone, li farà vender ai Catalani al portu di Civitavecchia, et che
« ad ogni modo vole vincere, et che non che altro lui pigliarà voi nanzi passino
« troppi dì, et giate perchè via volete, et dice che già è ordinato che voi li darà
« nelle mani preso et legato, sì che siate savio. Di quanto dite li nostri avervi
« facto dapno, et guasto lo grano, dicemo che poco vi avemo possuto fare per
« rispecto delle molte faccende; ma oramai che serà spacciata la state, vedrete
« quanto faremo. Noi assai ci maravigliamo di voi, che considerate le comodità avete
« aute da noi, et la grassia, et l'altre cose da po la vostra tornata, voi abbiate
« acconsentito in sullo nostro terreno aver facto rubare li nostri homini e cittadini,
« et non tanto che siano venuti a tagliar li grani, ma sì bisogniarà colle zappe et...
« verremo a populo infino a scarcarvi le mura, et ogni altra cosa fare, che ci fusse
« comandata per la R. P. di monsignor lo patriarca. Le vostre femine non stanno a
« nostra dispositione ma di monsignor lo patriarca, il quale ha pensiero e deliberatione,
« che vi avemo scripto, et dice che l'omini di Vetralla, come publice si sa, mentre
« la sua P. fu in paese, furono l'omini governati et recti, et non desideravano,
« maxime quelli che vogliano ben vivere, altra novità nè mutatione che lo regimento
« della Chiesa, ma di poi lui andò in altro paese, potendo più li captivi, che si
« sono con voi notricati nelle robarle, che li buoni, per tornare alla usata via et vita
« fecero la mutatione, ma tosto vi daranno ad intendere quanto la via della Chiesa
« ai buoni più piaccia, et dice monsignor facciate buona guardia, che vi bisognia.
« Non ci minacciate di pigliare nostre femine, perchè noi non avemo femine, ma
« donne ne avemo in buono numero, le quali prima verrete contro vostro volere a
« vedere in Viterbo, che di fuora ne pigliate alcuna, perchè presto avete buona
« famiglia un poco più appresso che non avete al presente. Noi non obsanti tutte le
« predette cose, per buona vicinanza vi sapemo ricordare siate savio et presto a
« pigliare buono partito, perchè secundo vedemo li preparamenti, si non sete savio,
« vedemo in breve la vostra final destructione. Viterbii die viij iulij 1435.

Priores populi.
Civitatis Viterbii.

# APPENDICE I.

## PARTE DELLA CRONACA DI VITERBO DI GIOVANNI DI JUZZO

### DAL 1475 AL 1479

Nel detto tempo molti fecero provisione per il giubileo e molti ne rimasero ingannati, perchè per la guerra di Francia, Borgogna, nella Magna, Ungaria, Polonia, Spagna e molti lochi, poca gente passò e poca devozione era a preti per cose vedute e provate. E in Viterbo calò il grano e 'l vino assai, e molte chiavi furno messe in Roma e in Viterbo sotto uscia. Il giubileo di papa Nicola intrò divizioso e uscì con carestia; e quello di papa Sisto intrò con carestia e poi venne divizia per la molta provisione fatta e perchè per le guerre venne poca gente.

Fu fatta lega tra' Veneziani, il duca di Milano e Fiorentini, la quale si stimava guerra in Italia che era pace.

Nel detto 1475, a dì 29 d'aprile, venne la regina di Dazia al perdono con forsi 40 cavalli vestiti tutti di marmorino, domesticamente. Era di anni circa a 55.

Nel detto tempo passò bastardo di Borgogna. Dicevasi era venuto al perdono e per cercare levare la gran guerra contra Tedeschi. Nel detto tempo, essendo nel paese molti Còrsi, féro assai danni nel paese con ardere grani e occidere bestiami. Il papa fe' provisione, e furno quantità appesi, e anco nella maremma di Siena.

Nel detto 1475, del mese di agosto, nel tempo di papa Sisto, essendo inimicizia fra Catalani e Genovesi, un corsaro chiamato fra Carlo fe' molti danni a' Genovesi. Tra le altre mise dui galere al monte Argentaro e rubò molte barche. E sdegnati li Genovesi li fecero perseguitare, e quelle dui galere intraro in foce di Roma con salvocondotto, dicevano, per levare li ambasciatori del re, e combattero galee di Genovesi cercando di potere intrare in foce. Misero forsi 600 uomini per terra di qua e di là dal Tevere e risarcò (*sic*) le dette dui galere con bombarde, balestre fortemente. Onde essendo nelle dette dui galee li Catalani circa 300 omini, vedendo l'assalimento, gridaro libertà. E accostaronsi li Genovesi, pigliaro le galee e scapularo

tutti omini, e tagliaro a pezzi Catalani, e appiccaro e sfondaro una delle galee e una ne menaro. Il papa, sentendo questo, ci cavalcò con molti cardinali e cortigiani e Romani con più provisioni: ma tardi si operò e cercaro avere le dette dui galere asentrate (*sic*). Il papa fe' pigliare il castellano d'Ostia che aveva dato il passo. Furo cose di memoria per l'offesa dentro in Roma in sì fatti tempi.

Il conte Averso signore di Vetralla e tiranno, essendo in signoria, fece sbarrare la strada, che va a Capralica, con arbori, e fece fare un'altra strada circa a mezzo miglio di sopra. Solo quelli andavano in quel mezzo li tolliva la pena. Di poi la morte sua quelli di Vetralla volivano usare il simile. Quelli di Capralica, sapendo di ciò, nel detto tempo si allocaro nostro tenimento, cioè Monte Fogliano, e cominciaro a fare provisione per difesa: onde furo cominciate a fare le stanese (?) di certi bovi trovati nel nostro terreno.

Nel detto 1475 fu fatta pace oltramonti, e di settembre cominciò a passare la strada per insino a Natale nell'anno santo.

In quel tempo, di novembre, morìo in Roma il cardinale Arlatensis e 'l prefetto nipote di papa Sisto; e del detto mese, essendo venuto di qua da noi messer Bienese vicecommissionario e governatore di Roma per accomodare certe differenzie tra la Chiesa e Senesi, cioè alla Pescia, morìo a Corneto: il quale si contava essere stato esso nel governo del Patrimonio consenziente alla morte di messer Principalle de Gatteschi. Èbbene infamia.

Nel detto mese, essendo nel governo nostro messer L. delli Agnelli, fu messa certa controversia da Vetrallesi nelle selve del Comune. Fussi andato amicabilmente con loro governatore, e furo loro mostrate nostre rascioni con carte publiche e assegnate loro Santa Maria de Campi, Petra Bretta, Poro Caranese, la Botte e altri confini. Facerono di poi per non volere mostrare essere confusi. Dissero volere monstrare altri confini e verificare. Ma a pregarle delli più ci fu andato a vedere similmente. Non provarono nulla cosa quasi di rascione. E io dico questo perchè a quel tempo era de' priori, e considerai le gare de' Viterbesi sì in consegli, sì in varietà di controversie. E considerando la prima origine che Ercole di Grecia figliolo d'Amfritreone e d'Almena, essendo fortissimo e avendo rapta la pompa a Gerione in Ispagna, volendo confondere ed excedere alle forze di Cacco al monte Aventino, passò per le nostre pianure. Trovò populi de Civita Muserna e Sorrenna non avere receptali. Fessi edificare il castello chiamato d' Ercole e dèlli per segno il leone. Poi fu augumentato e posto la porta di san Lorenzo principale. Poi vennero cacciati da Romani li Aretini e augumentaro borgo a Santo Pietro dell'Olmo. Poi vennero quelli de Tivoli e augumentaro borgo a san Sisto. E così *Vitibur*. Poi fu augumentato dai Lombardi e cresciuto da lavoratori, e chiamasi il borgo di San Matteo. E così si mantiene. E regnata tanta superbia di quelli della porta Gentile, che come furo principali de questioni a relevare, così cercano essere de questioni a guastare, e in più cose si è veduta l'esperienzia. Nota che Ercole ci disegnò di leone, e noi per le nostre controversie li avemo fatte perdere la coda, che pare coniglio.

1476. Di mezzo gennaro per le piogge ingrossò tanto il Tevere a Roma, che da porta di Castello a san Pietro si andava per barca, e allacò in più parte per Roma. Fu cosa di gran memoria. Lo dì di san Paulo in detto anno a dì 25 di gennaro fu bella e chiara ma ventosa.

Nel detto tempo, vedendo il Turco regnare, e li preti essere dissoluti, si stimava Iddio che è giusto e la giustizia seguire, *videlicet, regnabunt impii propter peccata populi*. Erano molti nepoti di papi e cardinali e altri prelati. Del mese di fe-

braro venne nova che lo re di Francia aveva tolto Avignone, lo quale re non è memoria che si trovasse contra la Chiesa. Prosumavasi perchè detto re era rappacificatosi col duca di Borgogna e fatto parentezza col duca d'Inghilterra e d'accordo con lo 'mperatore e altri signori oltramontani, ed era stato citato alla dieta papa Sisto e aviva accettato nelle terre della Chiesa massime in san Giovanni Laterano, che la presa de Avignone non fusse per conducere il concilio e fare contra il Turco. Onde il papa ci mandò con voluntà de' cardinali il suo nepote consobrino, cioè il cardinal di san Pietro in vincula per mare, con quattro galee, e andocci con lui messer Andrea Spiriti de Viterbo, con lo quale era stato in Francia per ambasciatore, e remaso amico del detto re di Francia. Martedì, a 27 di febraro, passò per Viterbo la famiglia di detto cardinale e ci erano cavalli 60, e menaro molti corsieri a donare, e credevasi andassero al re.

Nel detto 1476, a dì 10 di maggio, venardi, fu data la sentenzia del piato con Montefiascone per noi da Viterbo e dichiarato che quello che si litigava fusse de Viterbo come era, non obstante bulla o concessione fatta per papa Gregorio undecimo, e questa passò per Camera apostolica, e per mano di messer Antonio da Trolu primo chirico, e con voluntà di papa Sisto. E per comandamento furo annullate le spese, chè era stato speso per noi ducati 1500. E pertanto venuta la novella, fu fatto festa la sera e fochi, e li detti Monteflasconesi si appellaro.

Nel detto 1476, del mese di giugno, il detto papa Sisto si partì da Roma e lassò legato, e questo si diceva per essere cominciata la morìa a Roma e per tutto il paese. E usavasi crudeltà assai a poveri e peregrini, e serraronsi li ospidali e abandonaronsi li amalati; e voleva uno che era senatore, che lo morbo non entrasse. Il papa venne a Sutro, Capralica, Vetralla, Bieda, Canapina, Caprarola, Gallese, Orte, e rimise li usciti ad Amelia, a Todi. Non dico li disasci di morti ricevevano cortigiani. Qui nella nostra città di Viterbo si usavano molte crudeltà con non trovarsi che sepoltura, nè trovarsi da sepellire, e anco portare sopra a scale e'corpi. Morio il castellano ch'era di Scarampi, che fu a fare tante crudeltà. Vidi patri portare a sepellire figliuoli e con le scale sepellire. Lo papa venne a Sutri: a Vetralla stette più dì. Andò a Canapina, Amelia, Narni, Terni e po' a Riete. Le crudeltà si usavano per tutte le terre a noi e per il paese. Mancando la peste febri terzane note, overo chiamate doppie. Molti ne moriro con subversione di stomaco.

Nel detto 1476 fu certa controversia fra 'l re di Francia e 'l duca di Milano per certo derelicto del duca di Savoia, che lassò al duca di Milano el terreni. Erano sottoposti al re di Francia. Fucci fatta battaglia dall'uno e l'altro, e moriro molta gente: poi si apacificaro per allora.

Nel detto 1476 a dì 23 d'ottobre ritornò papa Sisto a Roma. Era la corte molto spezzata e molti morti, ed era andato per città, rôcche, castella in molti lochi, e per tutto lassò la morìa, e reducendosi a Roma, fe' cinque cardinali.

Nel detto tempo di papa Sisto, Galeazo duca di Milano fu morto il dì di santo Stefano nel domo di Milano staiendo a udire messa, nella cappella di santo Stefano, da uno di casa Lampugnani per dispetti. Con un pugnale l'amazzò, e lui, credendosi campare, similmente fu morto. Dicevasi perchè quello era delli principali di Milano, essendo stata la casa loro tutta di quelli signori: per essere stato oppressato da esso fe' simil cosa. Lo detto duca fu figlio del duca Francesco Sforza e di madonna Bianca. Fu fatto duca il figlio di nove anni.

Nel detto anno 1476 fu la vernata primotica e acquosa. Perdirosi di molte semente. Poi furo molte nevi e gran freddure e longhe: incarò il grano: cominciaro le

nevi di santa Lucia, e durò tutto gennaro. Furo seminati del grano de febraro, e poi nevigò aprile, e fu una vernata che fece gran danni.

Il dì di san Paulo converso fu bello e chiaro, ma venti in principio, e per attendere al detto delli antichi il dì di Santa Maria Candeloro fu chiara nel principio, poi annuvolò e nevigò e piobbe, e conforzò la 'nvernata per più di quaranta dì, e fioccò nell'ultimo di marzo. Fu longa vernata e carestiosa.

Nel detto tempo si disse della morte del duca di Borgogna. E ancora Genova dopo la morte del duca di Milano fece novità e ci furo morte molte persone. Il duca di Borgogna, essendo gran maestro e avendo tenuto più tempo in guerra il re di Francia, anco lo imperatore avendo pigliato altre imprese, un suo capitano taliano chiamato da Campobasso si concordò con l'altra parte e fu rotto e morto il re di Francia. L'andoro a tòrre le terre sue ec. Nel detto tempo Genova fe' molte mutazioni che era sottoposta al duca di Milano per essere morto.

1477. Del mese di maggio fu morto per la via d'Urbino Grifone figlio di Braccio Baglione da Peruscia. Fu in Viterbo gran carestia che li grani mostravano tristi e piobbe a dì II di magio e a dì 19, e vita desordinati, cioè quelli di Piano Scarlano, col bastone dero licenzia a Lombardi lavoratori con dire erano cagione della fame; e valeva la soma del grano ducati quattro d'oro, che li omini non Dio avevano operato, e lo pane once otto al bolognino e anco sei, e non se ne trovava intanto, che a nostri dì non fu veduta la maggior carestia, che furo anni dui. E per fare memoria delli desordini della nostra città e cattivo regimento, Viterbo vole l'anno 18000 some di grano, e volene tre migliaia di sementa, che fruttando delle sette la soma agiongerìa alla bastanza, e non si cerca vedere la mancanza nostra nella ricolta che li postulani senza spesa porrìano fare, ed essendo veduta la mancanza provedere a settembre. Non si usava farlo perchè non provise niuno. Furo grani per insino a san Belardino, cioè alli 20 di maggio, piccoli e netti quell'anno, e maggio fresco: certo antiquamente *maggio fresco casa calda*. Il disordine venne da più cose, massime certi Viterbesi che cavaro grano di fore e non furo puniti, e lo comandatore di S. Spirito che ci levò grani d'intorno e proibìo le frutte, che era commessario, e anco che tutte le terre d'intorno si ribellaro, non darci grano lo quale era stato comperato per noi, e molte altre cascioni. Poi li grani si riebbero e mostraro boni: ciascuno aportava e proferiva, *unde dum fortuna peril nullus amicus erit.*

Nel detto tempo lo re Ferrando si menò donna, che fu figliola del re Giovanni di Ragona suo parente, e fu gran trionfo.

Nel detto tempo un conte Gironimo (dicevasi nepote di papa Sisto) si menò donna la figliola del duca di Milano e fu fatto gran trionfo in Roma. Coperto tutto Campo di Fiore: e mostrò gran tesoro di gioie e argento. Il detto conte Gironimo fu gran maestro per tanto che governava il papato.

Il priorato in Viterbo di marzo e aprile ordinò e volse che 'l grano non valesse più di dui ducati la soma, e che si desse once sei di pane al bolognino. Il priorato di maggio e di giugno lassaro passare. Valse ducati quattro la soma, e presto scemò a ducati tre e dedesi libra una e mezza al bolognino, e trovavasi assai grano e pane, sì che il grano vole libertà. Papa Sisto volendo satisfare per li grani mandati fece venire da Cicilia quindici milia di rubbia di grano e proibìo in Roma non si macinasse altro grano, nè si facesse altro pane che di quello grano venuto. Fu communa ricolta.

Nel detto tempo circa al fine di giugno un capitano figliolo di Braccio, il quale volse da papa Martino cento migliara di ducati si non li faceva dire vinti messe al

bolognino, questo suo figlio chiamato conte Carlo doveva avere dalla Comunità di Siena certi denari. Corse a Siena, ruppe guerra, e pigliò quantità di prigioni e bestiami. Dicevasi essere soldato di Fiorentini; e seguitò che Senesi, per defendersi, soldaro genti in più lochi. Vidi passare per Viterbo tante genti a piedi, a cavallo: alcuni andavano in agiuto di Senesi, alcuni per il contrario, perchè era stato pace circa anni trenta. Ciascuno desiderava novità per pochi denari. Detto Braccio per simile superbia fu morto dalle genti della Chiesa e Aquilani. Il detto conte Carlo era di anni circa 73 e era dissoluto dall'altri costumi, e portava barba longa, e non si mutava panni, alloggiava sotto a verdure senza tende, e oltre a questo aveva un suo stendardo con tre legami e uno ne aveva sciolto: se stimava da tre potenzie essere favorito; e già scoperta Fiorenza ec., fu tenuto che stava per intrare in Peroscia, ma fu fatta bona guardia, e venne genti dal re Ferrando in favore, onde bisognò partisse. Fece spendere molti denari a' Senesi. Nota che per fare male perdè Montone che era il suo.

Nel detto 1477, alli 2 di luglio, vennero in Viterbo dui commessarii mandati da papa Sisto e féro bandire che qualunche persona si volesse querelare de' governatori o altri officiali del tempo suo, avesse recorso a loro, che li facevano restituire il tutto, e secondo si diceva, il papa l'aviva commesso con iuramento e scommunicazione sopra di ciò, e similmente aveva mandato nella Marca e ducato. Nel medesimo 1477 alli 13 d'agosto morì in Roma messer Latino cardinale Orsino e camerlengo in Roma, della qual morte molti contenti e così el contrario, e era morto circa due mesi nanti il suo fratello abate di Farfa. Lo detto camerlengo era di anni 74. Fu fatto camerlengo il cardinale di Ragona francioso e vecchio, e messer Cosimo nipote dell'Orsino fatto abate di Farfa. Nota otto dì nanti l'andô a visitare il papa a casa, e féli certe grazie: e perchè si dice che quel vento regna il dì di san Sisto. Avviso che nel 1477 fu un bel tempo, la mane tramontana, nella sera ponente detto favonio.

Nel detto tempo tutte potenzie e città d'Italia andaro e mandaro alle nozze del re Ferando, e fu del mese di settembre, e ci furo circa a 150 trombetti e instrumenti. Lo re fe' in mare, circa a una balestrata, dui camere con un ponte tutte messe a oro, dove smontò la regina chiamata Giovanna figliola del re Giovanni di Ragona, ziano del re Ferando: e quello ponte e camera all'intrata e posata fu stimato circa a cantaro d'oro: quello cavallo cavalcò fu stimato portare di gioielli di valuta di ducati 150milia: torniamenti, feste e conviti infiniti.

Nel detto tempo, all'escita di settembre, nevicò, e le ficarie non conservaro che l'invernata nanti avevano conservato; e finocchi granati speravasi bona ricolta; la carestia era fôr che di vino chè ne era del vecchio e del novo: alcuni dette quarantaquattro barili di vino per nna soma di grano. Andò disordine per difetto di superiori. Tutti li vicini si ordinaro la valuta per loro, e a noi non ne volivano dare. Nota quando il corpo è abbandonato dalle membra, l'uno e l'altro sta male. Nel detto tempo di papa Sisto, 1477, essendo la carestia di valere ducati quattro d'oro a bolognini ottanta la quarta soma, essendo fatti molti desordini da superiori per mercanzia e da cittadini, nondimanco li Viterbesi avevano fatti molte maesi e bone, e cultivati molti orti e vigne a semente, nondimanco per provedersi e non venire a mano d'altri e di vicini, providero, avisando che Viterbo voliva l'anno 18000 some per magnare, e tremila per seminare, e per disordine e cattiva stascione non aveva frutto per di cinque per soma. Furo bone semente e lo grano fece bona nascita e speravasi bona ricolta. Nota le ficarie non servaro frutti. Locarelle non si videro e fûro prese molte lodi e uccelli. Sì l'altissimo Dio dà flagelli per li peccati. Avviso che a quel tempo regnava Bacco e Venus; imperocchè tutto quello che si operava e stu-

diava a quel tempo era magnare, bere e luxuriare, avvisando che in Roma, Viterbo e per tutto li gioveni non si vergognavano essere roffiani, e molte puttane erano, e li edificî si facevano in cellari e taverne, e ogni cosa si operava per la gola e per luxuria. Anco regnava una casata de'Bussi, li quali erano caldarari e diventaro ricchi a Corneto per la compara di certa cera che ci trovaro denari dentro. Uno Domenico patriò. Questi fèro con loro richezze molte cose, e più volte operaro contra la Comunità di grano cavare e fare trafichi, e fuli comportato: e in quel tempo fûro principio di quella carestia con cavare grani e mandare alle marine sotto diversi colori; e per non essere castigati, la Comunità fu lesa. Nel medesimo 1477 morì mastro Domenico Maltempi dell'ordine de'Servi. Contavasi essere in Fiorenza stato avvelenato per invidia, che era valentissimo, e erano di molti maestri Viterbesi a quelli tempi valentissimi: anco molti dottori in legge e medici (1). In quel tempo morì un gio-

---

(1) Tra gl'insigni Viterbesi, che dimorarono fuori della città, fu a Perugia nominato singolarmente quell'Onofrio degli Onofri, medico in grand'estimazione di Sisto IV, il quale volea farlo compagno al cardinal Bessarione allorchè lo mandava legato in Francia. Professando l'Onofri a Perugia, il papa estornò con lettera il suo desiderio al Papiense e glie ne scrisse anche il Bessarione. Il Papiense rispose a quest'ultimo descrivendogli la grave età di oltre 68 anni, la mal ferma salute, la sordità del povero medico, a cui desideroso di quietare in patria i Perugini per la sua scienza niegavano tal conforto. « *Cogitat queque quotidie referre se in patriam, et lectionem artemque, decursa prope vita, dimittere. Et factum iam esset, nisi Perusini, quos sui amantissimos habet, hunc etiam annum magnis ab eo precibus impetrassent. Complector verbo uno. Praeter doctrinam, quae mediocris non est, nihil in eo video quod ad rem tuam putem ac comodum* (Papien, *Epist.* CCCVI, kalend. mali 1472; Marini, *Degli Archiatri Pontif.*, vol. I, pag. 184).

E valgano per questa materia i seguenti due documenti:

*I priori del popolo di Viterbo a' priori dell'Arti di Perugia, ringraziandoli degli onori fatti al loro concittadino Cristoforo Malvicini.*

(Anno 1458, 21 febraro).

« Magnifici ac potentes domini ianque fratres optimi et honorandi salutem. Placuit nobis summopere et cunctis civibus gratissimum fuit, quod ad opinionem nostram quam de virtutibus clarissimi viri et primarii concivis nostri domini Christophori Malvicini habebamus, optimum etiam et gravissimum testimonium litterarum M. D. V. accesserit, ut se talem apud Vos prestiterit qualem in omnibus aliis locis fuisse eum semper audivimus. Fecit profecto quod sperabamus et quod laudi et honori suo videbatur convenerie: presertim erga istam civitatem vestram cui ipse propter memoriam studiorum plusquam patrie sue afficitur et quam etiam nobis coniunctissimam esse sciebat. Neque enim aliter sibi faciendum fuit in ea civitate, cui plurimum tenetur et unde tantum glorie erat reportaturus. Nam ultra amorem et benevolentiam civium vostrorum, quam M. D. V. isthic contraxisse eum dicunt, non solum publico vexillo quod nisi benemerentibus tribui solet, sed etiam equestri dignitate ornatus rediit. Letamur itaque primum nobis et gratias maximas et innumerabiles habemus M. D. V. quarum humanitas non minor fuit in retribuendo concivi nostro beneficio quod fuerit virtus sua in benemerendo. Id autem omne tum amicitie, tum etiam liberalitati M. D. V. adscribimus, quibus etiam nos animum nostrum si non pari effectu, saltem eadem voluntatem demonstrare vehementer optamus. Valete. Paratissimi sumus ad omnia beneplacita vestra. Datum Viterbii, die XXI februarii MCCCCLVIII.

Priores Populi et Civitate Viterbii.

[fuori] *Magnificis ac potentibus dominis dominis prioribus artium civitatis Perusie tanquam fratribus et maioribus honorandis.*

(L'originale esiste nell'archivio Decemvirale di Perugia)

vene viterbese morso dal lupo rabido. Stando a pescare fu morso nella natica. Il detto temèo il morso: andò più volte alla marina, e andò in quello di Siena a Santo Donnino, e quello prete li dè sicurtà con dargli a magnare pane et caso cum dirgli: quello che non lo magna non camparà. Ultimamente avendo presa sicurtà, si vide nell'acqua e nello specchio, e essendo tre mesi cursi, andando per il vino nel cellaro, parse vedere tra le botti quel lupo: nota che veneno occulto melanconico! Va adosso 40 dì, quattro mesi e uno anno. Vidi uno a Civitavecchia morso da cane rabbioso nella mano e essere ammonito da me usasse cancri, aglio, nepetella, agrimosia e cose calde, e tenesse aperta la piaga: non volse ubidire e parve star bene. Nelli 39 dì venire parerli la carne piena di formiche, nelli 40 morìo. Sì per li detti morsi si vogliano riguardare e magnare cancri e genziana.

Dopo la venuta di san Berardino venne un frate Albertino: era giovane del reame; nella sua puerizia si diciva essere stato portato da lupi e 'l beato san Francesco l'aviva recuperato, e aviva accesa tanta devozione nelli populi che era reputato un altro san Paulo, e faceva ridere e piangere li populi a sua posta. Costui fece più peccato che Giuda, perchè fu trovato al fine suo cattivo con lascive femine e pecunie e borie onde per il contrario levò denari. Nel medesimo 1477, di novembre, il dì d'Ognisanti, li Turchi vennero nel Friuoli e con 2000 cavalli assaliro le genti de' Veneziani che ivi erano alla guardia con molti valentomini: e ruppero li Turchi, e li Turchi avendo fatto dui ale ruppero li cristiani, e fèro gran occisione e menaro molte anime.

Nel medesimo 1477 si partiro da Viterbo dui figli di Ceccarello muratore garzoni, uno Dionisio, l'altro Gioan Domenico, quali facevano l'arte de'fabri. Sì erano

---

*I priori del popolo di Viterbo ai priori del popolo di Perugia in raccomandazione di Giacomo De Nangelis viterbese capitano della città di Perugia.*

(Anno 1466, 29 aprile).

« Magnifici et excellentissimi domini tanquam patres honorabiles commendabiles.

Intelleximus non quidem sine admiratione et dolore casum spectabilis equitis domini Iacobi De Nangelis civis nostri amantissimi et capitanei istius vestre inclite civitatis: que res et nobis et toto huic populo molestissima fuit: non quia esistimemus M. D. V. in aliquo honori civis nostri obfuisse: sed quia dolemus talem casum in ista vestra excelsa civitate unde et propter memoriam patris eius domini Petri De Nangelis clarissimi viri et propter virtutem ipsius domini Iacobi, qui ambo istic studuere, et demum, propter vetustam nostram maiorumque nostrorum erga magnificam civitatem vestram coniuntionem, sperabamus eum gratiam omnium ac benevolentiam reportaturum, sicut ex aliis locis in quibus fuit, reportavit. Sed postquam ita se res habent ut infecte esse non possint; commendamus D. V. Magnificis civem nostrum atque ipsius honorem: quem pre omnibus carissimum habemus: est enim ex bona et primaria civitatis nostre familia, et claro, ut diximus, atque honesto parente natus, et nobis atque omnibus civibus ita carus ut neminem magis diligamus, magnificamusque. Quicquid autem humanitatis et favoris D. V. M. in unum civem nostrum impenderint, in totam atque universam civitatem id fuisse arbitrabimus, et ad immortale beneficium adscribemus. Bene valeant M. D. V. ad quarum beneplacita nos semper paratos offerimus. Ex Viterbio die XXVIIII aprilis MCCCCLXVI.

Priores populi et civitatis Viterbii.

[fuori] *Magnificis et excelsis dominis dominis prioribus populi civitatis Perusie tanquam patribus honorandis.*

sottili che feceno uno edifizio stupendo, tutto per forza di contrappesi e ingegni, che ci vedivi cose parevano naturali con magi a presentare a Cristo, con servitori e saluti, con uno Dio a piè che si vedeva alzare e abassare l'occhi, cavalli giostrare e animali combattere, e soni d'organi e angeli e molte cose stupende con essere d'arie così celesti, e pianeti e segni, che li astrologi ne stupevano, del quale lo portarono a Fiorenza, Siena, Roma, Napoli e lochi d'Italia, che acquistaro molti denari (1). Nel

---

(1) Diamo una lettera di Dionisio da Viterbo ingegnere a Lorenzo il Magnifico con la data di Revere 4 ottobre 1479 tratta dal carteggio privato dei Medici, filza 34, 498.

« Mangnificho Lorenzo. Già più mesi fa per misser Lelio Madalena romano mio mandato e per lui intendeste la mia bona volontà verso la vostra magnificientia, dalla quale ebi una lettera, e per me bene intesa, ne avisai per lettera di mia mano, quanto io volia fare et farne tutte prove, con desiderio d'intendere che merito me si faria di tanta chosa. Nè per vostra lettera, nè per lo sopra detto misser Lelio potei intender nulla, nè mai me disse una volta chomo l'altra. In questo tempo ebi aviso di buono luocho che lui ordinava mettermi nelle mano del re e del conte Gironimo. Di che essendo in Bolognia non mi parve esser sicuro. Fui fidato in chasa del conte Anton Maria della Mirandola e lì amalai e stetti gravissimo, et esso misser Lelio circhò ancor lì farmi pigliare. Non essendoci el conte, pigliai partito per la mia sicureza partirmi di lì, et ridurmi nelle terre del marchese di Mantova, e fui sicurato da sua inlustrissima Signioria. Nelle quali sono stato sine al presente di continovo infermo più volte in caso di morte. Et questo et più molt'altre cose a bocha da me sentirete. Per la Dio grazia sono fora del male, e tutto ben disposto all'utile et honore di V. M., sichè piacendovi a tale cosa dare efetto, me manderete dui salvi conducti in piena forma come altre volte scrissi a quella et immediate verrò o io o mio fratello; e oltra al salvo conducto, non mancho me fidarò di vostra fede che di quello. L'aportatore di questa lo mando a posta. Carissimamente ve prego che subito li diate ispaccio, perchè l'à pochi dinari, e per lo Dio che adoro che l'ò acatati per mandarvilo. Ò volito (sic) fare et dimostrarvi in tutti modi quanto vi sia buon et fedel sevitore. So che considerarete che in nella mia venuta di qua e la malattia avere ispesi qualche decina et dicina di ducati: sì chè si deliberate che abiamo a vinire, provederete alla nostra vinuta, al mandato et fidato sì s'à a dir nulla, che non ò iscritto cholla M. V. chomo a quella s'apartiene: ò iscritto chomo ò saputo. Pigliarete la mia bona volontà, che dandoli effetto a questa chosa in vostro benefitio o no, la mia bona fede merita ch'io sia sempre creditore in nella casa vostra, alla quale sempre me raccomando. Data in Revere a dì 4 d'ottobre 1479. Si mandate li salvi condutti, fateli dichino in me et in mio fratello - Dionisio e Pier Domenicho suo fratello, figliuoli di m.° Franceschо da Viterbo.

El vostro servidore
DEONISIO DA VITERBO.

Da una nota che GAETANO MILANESI appone a uno dei documenti da lui editi sull'arte sanese, sappiamo che fra coloro, i quali per lo spazio d'un secolo e mezzo temperarono il pubblico orologio di Siena si fu nel 1469 maestro Dionisio di Cecco da Viterbo. (*Documenti per la storia dell'arte sanese, raccolti ed illustrati dal dott.* GAETANO MILANESI; Siena, 1854, tom. I, pag. 327; nota al docum. 108).

Del medesimo Dionisio da Viterbo, dà ancora belle notizie il MILANESI, Op. cit., tomo II, pag. 256, nella nota al doc. 256, *Lettera di Ambrogio Spannocchi a Lorenzo il Magnifico*, onde si vede che dimorando in Siena a più riprese dal 1469 al 1475, non solamente temperò l'orologio del Comune, ma anco fece i fornimenti di ottone delle coperte degli antifonari del duomo nel 1471, e nel 1474 con Pietro Domenico lavorò la *gratichola di ferro stagniato a chonpassi .... ne la sagrestia per chiudenda a la libreria.*

L'ORIOLI pubblicò il passo della cronica di Giovanni di Iuzzo nelle *Notizie sugli inventori di sostegni ne'canali ec.*, vol XIX, *Bibl. Ital. di Milano*, settembre 1820, pag. 459. - Il ZENDRINI, il FRISI, l'ORIOLI e il PROMIS nella vita di Francesco di Giorgio Martini parlarono di loro come ingegneri e primi inventori de' sostegni nei fiumi. « *E veramente si sa* (dice il Milanesi) *che nel* 1481

detto tempo valse la soma del grano ducati quattro, cioè bolognini ottanta la quarta, e a marzo bolognini quaranta la quarta. Era proferto a bando, e questo fu per la cattiva provisione di superiori, che volsero fare incetta di grani, che ogni incetta fu carestia. Nota che Viterbo voliva a quel tempo some 21000 di grano, per sementare tremila, per some diciottomila.

1478. A tempo di papa Sisto fu ordinato un trattato per sottomettere Fiorenza, che il dì san Marco, Lorenzo di Cosimo de'Medici e fratelli andaro a messa, e quelli de' Pazi parenti amazzaro doi di essi con un pugnale e non venne fatto di tutti. Campò Lorenzo. Furo fatte molte crudeltà; appiccaro l'arcivescovo di Pisa e sua famiglia, e molte persone moriro. E anco uno di casa si fugìo con sessantamila ducati: fu gionto in Romagna: fu menato e morto. Uno fameglio di Lorenzo de' Medici, al quale fu tagliato il braccio, per remunerarlo, da li Medici li fu dato de provisione in vita cento paghe. Detto trattato l'ordinò il papa, il re e altre potenzie per sottomettere Fiorenza. In quel tempo fu morto da Romani Pier da Chiesi a quel tempo senatore. O cittadini de Viterbo tenete a cura la vostra città chè v'è portato invidia. Vedete quanti belli siti! Sete posti in maremma et montagna; il monte fruttuoso e la maremma bono erbaggio, che pecore bastarde in tre anni si fanno fine, e a l'Aquila e altri lochi si dicono di pecore bianche fare pecore viterbesi, perchè in queste parti discesero da quelle: che più di 80000 migliara per guerra arrivaro in quelle parti, che nanti erano pecore garfagnine. O Viterbesi poteste avere dal conte Francesco Sforza Rispampani per ducati 500 e per invidia non lo volesti, che era stato nostro.

Messer Troialo de' Gatteschi morìo di morbo 1478, a dì 6 di giugno, il quale fu omo d'assai. Era priore di Santo Agnelo. La morte sua fu doluta da'nemici e amici della casa perchè era stimata la vita utile. Dopo le crudeltà usate in Fiorenza li Fiorentini pigliaro il cardinale e parente del papa, e in Roma furo presi li Fiorentini. Il papa e re Ferando mandaro contra Fiorenza molti soldati del mese di giugno e passaro presso a Viterbo. Il papa mandò a Fiorenza per giustificarsi, e che li mandassero il cardinale suo parente, che era prigione in Fiorenza, e li Fiorentini li mandaro a dire che lo volivano al conte Gironimo che ero (?) andasse quasi ironice. Il papa mosse contra di essi. Non altrimenti a me pare avvenisse come a tempo di papa Eugenio mandò a Viterbo messer Bartolommeo Pienolipasso per governatore, e con esso cercò gente con assai fantasia, e credevasi operasse contra Giovan Gatto; e sollicitato da Viterbesi, mandò cercando detto Giovan Gatto, e lo detto si preparò con molta gente; andò a comparire; e lo detto governatore e cettadini e fanti e altre persone vituperate.

Nel medesimo 1478 morìo il marchese di Mantua, morìo il cardinale de Riete del mese de luglio, e la morìa era. Nota che di verno valse la quarta del grano uno ducato d'oro. Nel detto mese il papa Sisto partì e andò a Bracciano. La state fu assai. Stimavasi la ricolta di tre anni per la gran sementa e bona ricolta forse cinquant'anni non era stata con sanità di omini e bestie, ma faciva danno un poco lo morbo e in persone grosse.

---

*la Signoria di Venezia diede loro licenza di fabbricare un ingegno, mediante il quale, conforme essi promettevano, le barche e burchi potessero passare per la chiusa di Strà presso Padova, operando in modo, che le acque senza pericolo uscissero con facilità senza esservi necessità di scaricare le barche o di tirarle. Il qual lavoro essi condussero felicemente a fine ».*

Nel medesimo 1478 alli 29 de luglio, tempore Sisti, scurò il sole a ore 18 e durò a 19: non potè fare grande ombra perchè la luna cornuta. Nota che più volte Fiorenza ebbe persecuzioni, massime a tempo del re Lansislao, quale fuo velenato, e papa Giovanni Cossa mise il tesoro della Chiesa in casa di Medici e lo re Alfonso li mise campo, e poco fe', e lo re Ferando fece lega con il papa Sisto e misero li stendardi della lega per mano del duca d'Urbino, e un vento le spezzò. Fu pigliata l'impresa, e circa l'agosto ci mandò re Ferando tre figlioli con molti signori: e misero campo. Ebbero per forza la Castellina, e misero campo a un castello chiamato Moglia: e molte genti comparevano da una parte e l'altra; e fu preso con molte ville. E lo campo della lega de Venezia, duca, Fiorenza e Bologna con circa 60 squatre di cavalli e circa diecimila fanti erano a difesa in un monte chiamato Imperiale, e facevano difesa assai con farli danno di cavalli, tanto che una parte e l'altra stavano in disascio assai, e volentieri allentavano e molti di quelli del re si partiro per fame grande e disascio. Cercavasi e praticavasi parentezza con lo re di Francia e lo re Ferando, cioè che la figliola fusse data al duca di Calabria, cioè Federico, e dicivasi per questo farsi pace, perchè Fiorenza era in lega con lo re di Francia. Del mese d'ottobre, seguitando la guerra, Fiorentini comandaro uno omo per casa. Perchè quelli della Chiesa e del re avivano mancamento d'omini e de pane fu proveduto per lo papa e re dodicimila fanti. Il pane e farina furo mandati con muli e altri bestiami e così si pagava. Seguìo la parentezza tra re di Francia e re Ferando, cioè del figliolo, e fu fatta tregua per dieci dì tra l'uno campo e l'altro. Il campo della Chiesa fece fare fossi intorno per salvamento, perchè stavano con disascio e di fanti e di vittovaglie; poi si forniro di gente e vittovaglie, e ebbero Monte Sansavino, e cercaro andare contra Foiano e Torre Valliana, e essere contra Montepulciano e essere signori delle Chiane per li cavalli. Nota che la detta impresa e lega fu principiata per tre cascioni prima: che lo papa fe' comparare Imola per lo conte Gironimo e fuli tolta dal duca di Milano, e perchè fu fatto venire conte Carlo da Montone per togliere Peroscia, e per voltarsi contra Siena, e farli oppressione, e anco per la morte di Galeazzo Maria duca di Milano, e 'l re Ferando attendere a dare la duchessa per donna a don Federico suo figlio, e per quelli de'Medici fu contrariata la parentezza e divisa per tema che lo re non facesse grandezza di Stato, onde per queste sopradette cascioni l' impresa fu voltata contro Fiorenza. Nota che del mese di novembre nel fine fu levato il campo, e andaro alle stanzie, e molti se ne andaro male in ponto, e le castella prese guardate da omini a piè e a cavallo, e lo re Ferando mandò some cento di panni e drappi per fornimento, e altre provisioni. L'invernata fu dolce: el re faciva gran provisione de grano, orzi e instrumenti da offendere a Piombino e Talamone. Il papa fece commessario il comandatore di Santo Spirito. E' conduceva in Viterbo grandissima quantità di grano e farina, e portavasi con muli di corte che erano più di ducento continuo, e mettivalo a Acquapendente e in quello di Siena. Il re mandò cento muli carchi di drappi di seta, panni. Non fu mai in Italia tali provisioni e tante persone miste. Nota che venne tra noi una notizia che nel mese di settembre 1478 fu veduto sopra Constantinopoli questi segni, cioè una strada mista di sangue con tre stelle negre da capo, poi lo sole di sangue e una luna, e da più la strada una falce di foco: cose orribili juxta illud Evangelistae erunt signa magna in sole, luna et stellis.

1479. Vennero a Roma imbasciatori del re di Francia onoratamente a trattare pace, e similmente de Venezia, della duchessa di Milano e di Fiorenza, e tuttavia le provisioni si facevano. Anco per me era avviso questo essere il grande avviso ante-

detto; imperò che si faciva stima tutta Italia e di fore de Italia essere in parte. Anco alcuni dicevano de infideli. Nota che la brigata amava la pace, ma lo papa era guidato dal re e anco dal conte Gironimo che si diceva suo nepote e disponea quello voleva di papa Sisto, e per supplire alle spese grandi lo papa impegnò molte terre e castella a cardinali, e del mese de aprile fece fare gran provisioni di grano e farina e mandavale in quello di Siena per mano del comandatore di Santo Spirito con quantità di muli.

Nel medesimo 1479 del mese d'aprile, essendo il signor Ruberto de San Severino capitano del re verso Pisa con più di seimila persone a piè e a cavallo in una valle in quel de Pisa, i Fiorentini li mandaro adosso più di sedicimila persone a piè e a cavallo, e assaltaro. Il detto signor Roberto providde fare dui parti de' suoi e ruppe loro e grande danni de' priscioni fe', e cavalli e robbe, e uno signore Marco da Carpi perdè più di mille cavalli. Nel detto tempo si maneggiava accordo, e le genti del papa e del re danniggiavano quelli della Chiesa. E più per darli più baldanza fu mandato un bando, che nullo potè falciare suo prato per conservarli l'erba. Fiorentini cursero per sino alle porte di Siena, e fecero assai danno con pigliare molti Senesi, e preda; e dicevasi essere stato principale il conte Carlo. Nota tra la pace e la tregua nel medesimo 1479 a dì 7 di giugno, essendo le molte pratiche per la pace, il conte Orso essendo a Corneto per istanzia, infirmò e venne a Viterbo. Lì concursero molti medici del re, sui e nostri: dicevano essere colica: non li valsero remedii: staiendo nel palazzo di San Sisto morìo. Erano a Roma molte ambasciarie per trattare pace. Lo papa e 'l re, era maggio, avevano fatta poca provisione, tenevano soldati in mano, e la lega dei Fiorentini tuttafiata si provedivano e adunavano molta gente. E Veneziani in pace col Turco mandaro il conte Carlo da Montone con gente assai, e providero levarsi la guerra da dosso li Fiorentini, e mandaro il conte Carlo in quel de Peroscia, onde che la lega del papa bisognò fare provisioni in fretta e providdero in quelli lochi. Nel detto tempo vennero novelle come il conte Carlo soldato di Veneziani venne in soccorso e fece alcuna novità in Siena e a Peroscia. L'anno passato, e quest'anno 1479 comenzò e poi si ammalò e morto fu. Questo era de anni circa a 70: fu figlio di Braccio da Montone, il quale fe' contra la Chiesa, e minacciò per superbia il papa Martino. Caro li costò perchè fu rotto e morto in quello de l'Aquila. Nel detto tempo fu la state mezzana, e perchè aviva trovata l'abondanzia della ricolta passata, pariva alle genti per la carestia auta non si stimasse che sarìa valuto il grano poco, si non la molta quantità si cavava per li campi anco per lo sospetto (?).

Nota che la differenzia della pace fu questa, che le ambasciarie volivano fare satisfare al papa tutto quello che li Fiorentini occupavano e tutte spese, ma volivano che lo re ne remanesse escluso. Il papa respondeva che lo re faciva per exaltare la Chiesa chè ne era tenuto, e perchè venisse la cosa effettiva adomandava tutte le genti che sono provisionate contra il Turco. Li Veneziani dicevano non potere e volere ottenere quello che al Turco hanno promesso. Nota che la Signoria si diceva avere fatto pace con il Turco per anni trenta, e avevali dato al Turco Scutri, la fortezza inespugnabile. Il Turco promise ciascun anno mandarli diecimila soldati per augumento della Signoria, e in questa discordia ciascuno si provediva e sotto gran cappe grandi stiverte (?). Quelli di Fiorentini avevano Casoli de' Senesi, e questi della Chiesa tolsero e infocaro certe castella di quello di Peroscia, le quali avevano rinegato. Nel detto tempo del mese di luglio essendo il campo del papa e del re contro dell'altra lega a Monte Imperiale, nello quale si erano fortificati assai l'una parte e l'altra con fossi e sbarrate, pure alcuna fiata si partivano dalle squatre, e andavano facendo novità.

Accadde che in quel di Peroscia trovandosi insieme, e erano dell'una parte e dell'altra valent'omini come il signor Matteo da Capua, signor Giulio de Caureccio e altri dalla parte del papa e re, dall'altra mano Roberto Deifebo figliolo del conte Carlo e Antonello da Forlì; féro battaglia grande, e fûro rotti quelli della Chiesa: periro squatre vinticinque di cavalli e fanti e cariaggi assai. Questo fu per malizia: chè essendo affrontati quelli de' Fiorentini, finsero fuggire, onde quelli della Chiesa parendoli avere il meglio, andaro a allogiare e mandaro li cariaggi, sì che quelli attesero a campare, e assaltaro e pigliaro cariaggi di valuta di molte migliara di ducati, e pigliaro prigioni e mandaro a Fiorenza. Nel detto tempo morìo in campo il cavaliere Orsino: alcuni disseno di morbo, altri disseno di veleno.

Nel detto tempo morìo il cardinal de Conca. Aveva cominciato a edificare in Viterbo a Santa Apollonia: podagroso. Il campo della Chiesa e del re Ferando erano più di cento squatre di cavalli senza le fantarie, e tenevano fermo el campo, e quelli dei Fiorentini e della lega erano più di vinticinque, e le fantarie e tutti li omini famosi de Italia erano compariti de l'una parte e l'altra. La morìa era grande tra li campi e terre e non si affrontavano per tema delli Stati. La provisione grande de vittuaglie era per mare, e sopra la provisione della Chiesa era il comandatore di Santo Spirito. Fe' macinare quantità de grani, li quali fecero novità alle genti overo per lioglio overo rescaldazione. Ne moriro alcuni opiati o curse pericolo. Avevano desascio assai. E valse il pilitto dell'acqua un bolognino.

A laude di Dio e del mondo ritornò l'ambasceria di Francia e maneggiaro la pace col papa. La volivano ma non col re: e mesticata la cosa per levare tanti scandoli e morte di tanti valentomini, perchè lo Turco cattivo non avesse tanta audacia in Italia, e pertanto fu ottenuto tregua per otto mesi e maneggiare la pace in questo mezzo. Furo levate le offese per tutto, e lo dì di San Lorenzo benedetto, a dì 10 d'agosto, fu amistà in Viterbo. Non andò innanti, anzi si fermò la guerra, e perdiro Fiorentini. Parte del campo de' Fiorentini stava in nel Monte Imperiale, e avevano comandamento non levarsi, e parte a Arezo, e questi governavano.

1479. Del mese d'agosto Giovanni conte il detto morìo, staendo contra a signore. Fu detto de Sanseverino: lo quale con molta gente offendeva a petizione del re verso le marine e pigliò Cortona e fe' molti danni. Il detto morìo di sua morte: fu valentomo e fe' de gran fatti. Il campo della Chiesa si ridusse verso Cortona con fare fossi nanti grandi e ponti levatori, l'altro campo de' Fiorentini in Cortona e dentorno staiendo pur forti: sicchè ciascuno sul securo avisando, che per tutto agosto 1474 Peroscia fu dannigiata di più di ducati centomila dell'una parte e l'altra di perdita e di castella infocate. Monte Imperiale .... nota che essendo li detti campi ciascuno da per sè rinforzati e con le sbarre questi della Chiesa e del re ordinaro con quattro capi di squatra de' Fiorentini trattato, e similmente dall'altro lato con dui contestabili che l'uno non sapeva dell'altro, cioè che quando andassero alle sbarre andassero in modo di soccurrere e augumentasseno quelli che assaltavano quello trattato. De'capi di squatra fu scoperto e fattone dimostrazione; non dimanco fu seguitata per li altri, e assaltaro le sbarre e fuli resposto e augumentato e ruppero e ottennero con onore e utilità e presero il Monte.

# APPENDICE II.

## IL PIÙ IMPORTANTE DEI RICORDI DI CASA SACCHI

DAL 1476 AL 1572

### 1476.

Ricordo io Francesco Sacco come a dì 18 di novembre 1476 a hore 21 di lunedì morì in Viterbo il nostro tanto honorato e stimato padre misser Pier Ian Paulo Sacchi, le cui opere sono note a tutto il mondo, che in sua età florida con il suo et nostro S.ᵉ Card. di Fiorenza Patriarca Alexandrino Joan Vitellesco parente coniuncto per la Sede Apostolica et christiana religione contra tiranni et rebelli (fe') cose gloriose et stupende ancorchè mala remuneratione il suo et nostro padrone ne riportasse da la ingratitudine del mondo. Pur esso mio singolar padre sempre constante et forte virilmente contra la ria fortuna con la bona sua conscienza et innocenza se defese, et libero da carcere et da persecutioni infinite con somma virtù et costanza, et sempre restò appresso di principi et de gran personaggi degno et honorato di grandi et degni offitii et de reputatione grandissima: in modo che da ciascuno era amato, stimato et honorato sino a questo dì ultimo et extremo di sua vita, che fu nel anno, mese dì et hore sopra dette, che afflitto et desfatto di tante fatiche et di longa età, dopo longa infirmità di colica et fluso di sangue, nel suo letto, havendo intorno noi poveri suoi figlioli, consorte vecchia et inferma, tutti quasi i parenti, amici et honorevoli cittadini, con grandissima contritione, devotione et exemplari documenti col suo Xto avanti; presi tutti i sacramenti della Chiesa, dicendo in manus tua Domine comendo spiritum meum di continuo fino al extremo passo, dove non possendo più dire altro, con gli occhi volti et fixi al S. Crucifisso col nome di Giesù in bocca et ne le labbia quasi che più non se moveano, spirò quella santa et degna anima, andando a riposarsi in celo: reposo vero et eterno, et lasciando noi miseri figlioli, consorte et amici et tutti suoi con amarissimo pianto. Fu quel corpo degno et honorato, il dì seguente,

martedì a 19 di novembre, nel mezzogiorno levato di casa et portato con grandissima pompa et honore oltra il solito alla sepoltura nostra alla cappella di S. Orsola alla Trinità. Et noi figlioli, parenti et amici coi mantelli grandi negri e coi cappucci per terra lo accompagnammo con pianti. Et innanzi andavano tutti fratini et colleggi di preti et tutte arti colleggialmente con lor torcie honoratissime oltra il solito, et erano circa torcie 24 con quelle di casa et senza le 4 che andorno intorno alla bara. Dietro a noi seguiva il luogotenente del R. Governatore del Patrimonio, il Vicario della S. del Vescovo di Viterbo et quattro priori della città di Viterbo, et dopo tutti i doctori et cittadini magnifici di questa città universalmente. Et fu portato per la via publica longo della strada che va alla rôcca alla porticella infino alla Trinità, et tale processo durò da casa fino a detta chiesa, tanto più che la città di Corneto et molte altre terre circumvicine mandorno lor ambasciatori ad honorare il funerale di questo tanto honorato defunto. Alla Trinità fu fatta una bella orazione in laude del defunto da M. Pier Angelo di M. Cola Novello cancelliero del Comune. Dio l'habia riceputo gratamente nel suo regno et sia sua anima benedetta in infinita secula. Amen.

## 1478.

Ricordo come io Francesco Sacchi fui extracto di priori di settembre et ottobre di detto anno 1478, et piacque al R. governatore et cittadino che per bon rispetto fossimo raffermati in detto offitio per novembre et decembre, et fu gran penitentia che morirno in questo tempo molte genti. Pur finimmo l'offitio con bona provisione della sanità et con honore del magistrato, et facemmo il novello bossulo.

## 1483.

Ricordo io Francesco Sacchi fui fatto di priori dal Consiglio generale per la morte di Michelo di M. Pietro Nagnoli di Viterbo et confirmato dal R. M. Giorgio Revere vescovo di Orvieto, governatore della provincia del Patrimonio, ciovè del mese di novembre et decembre, il qual governatore mi volse gran bene et io a lui.

## 1485.

Ricordo come io Francesco Sacchi fui cavato di priori di maio et iugno. Ci era per governatore el vescovo d'Ascoli Cafarello romano. Mi portò grandissimo amore, et io a S. S. R.$^{ma}$

Ricordo un anno dapoi pure nelli sopradetti mesi fui fatto di priori ciovè nel-l'anno 1486. Era governatore el vescovo di Lucca, homo da bene, molto mio amicissimo padrone.

1485.

Ricordo come mio fratello Domenico in questo anno è stato electo conservatore del Comuno, offitio bello et utile, et che tiene conto et ragione ad ognuno summaria di cose di Comuno, et è stato deputato per due anni.

1486.

Ricordo come nel detto millesimo 1486 a dì 7 di giugno, Domenico mio fratello fu fatto cavalieri speron d'oro et conte Palatino con grandi et belle autorità dal magnifico s.r misser Bernardo Sacco imbasciator del duca di Milano, che passò per Viterbo et come parenti ne feo carezze et favore.

1487.

Ricordo la sera che fu di sabato ad un'hora di notte cascò la grande et bella torre del Comuno da le fondamenta in spatio d'un'Ave Maria con gran ruina. Et ruinò il mezzo del palazzo del potestà et la loggia tutta di fora insino alle scale, et ruppe et gittò a terra una grossa campana, che soleva sonare a giustizia et stava sopra le mura di detto palazzo verso la torre predetta; et finalmente ha fatto gran danno et alla Comunità et ad altri particolari cittadini. N. S. Iddio ripari al portento di sì terribilissimo segno, che in Viterbo nè in nel Patrimonio non si vide mai simile.

1488.

Ricordo io Francesco Sacchi fui in questo anno cavato di bossolo offitiale di Santa Maria della Cerqua. Havemmo fatica et honore a laude et gloria dell'Altissimo et di sua pietosissima Madre, et figura piena di somme et infinite gratie di Santa Maria della Cerqua et mia advocata in vita et in morte et di tutti i miei ec.

1489 (1).

Ricordo io Francesco Sacchi fui cavato de' priori per bossolo del mese di luglio et agosto nel sopradetto M.°, et havemmo honore.

---

(1) È dubbio se sia 89 od 87.

1489.

Ricordo come in quest'anno 1489 il mio fratel Domenico hebbe il Camerlengato del Comuno per general Consiglio et ancho fu estratto per bossolo potestà di Canapina. Et per non posser lassar l'offitio del camerlengato ci mandò il sustituto.

1490.

Ricordo come io Francesco Sacchi a dì 1.° di novembre entrai dei priori della città di Viterbo et facemmo molte opere buone con molto honore ad laude di Dio.

1492.

Ricordo come nel dì 1.° di iennaro anno novo del 1492, io Francesco Sacchi di novo extratto de'signori priori, et fu con onore.... tale offitio. Dio sia laudato.

1492.

Ricordo come nel detto anno a dì 1.° di luglio il mio fratello Domenico et Orsino Capocci fôrno deputati da la Camera Apostolica et da la Santità di N. S. tesaurieri del Patrimonio, ciascuno in solido, et esercitarono tale offitio fedelmente come si conviene.

1492.

Ricordo come papa Innocentio VIII morì a dì 26 di luglio tra le sette et l'otto hore, la mattina. Il suo morire fu lungo assai, ciovè durò qualche dì che tutta via se diceva è morto, è morto. Il giovedì morì sua felicissima memoria.

1492.

Ricordo come a dì XI di agosto 1492, all'aurora, se mostrò in Roma la croce et pubblicossi papa il vicecancellieri Borgia chiamato papa Alessandro VI. Vi fôrno 23 cardinali in conclave, quali fôrno l' infrascritti:

Il Vicecancellieri papa, San Pietro in Vincola, il Camerlengo, Ascanio, Napoli, Siena, Lisbona, San Clemente, Santa Nastasia, Santa Maria in Portico, il cardinale di Conti, Savello, Orsini, Colonna, Aleria, Recanati, Palma, San Severino, Benevento, Sant'Angelo, Medici, Genova, el patriarca Aquileo venetiano.

Fu incoronato a dì 20 del sopradetto.

1492.

Ricordo come io Francesco Sacchi fui cavato delli priori di Viterbo et entrai di iennaro et febraro. Fôrno grandissimi freddi. Hebbi honore ad laude dell'Altissimo.

1493.

Ricordo come el sudetto anno fui electo de' priori del Conseglio dal governatore della provincia per il mese di luglio et agosto, per cagione ch'era finito il bussolo, quale facemmo di novo con molto contento d'ognuno.

1493.

Ricordo come a dì 28 di octobre 1493 de lunedì alle 23 hore la Santità di N. S. papa Alexandro VI entrò in Viterbo dalla porta di San Sisto et venne da Nepe. Fu fatto quanto honore a Sua Santità fosse possibile. Alloggiò al vescovato et stette in Viterbo due dì et poi andò a Toscanella et altri lochi circumstanti. Havea seco 18 cardinali et quasi tutta la corte. Io Francesco Sacchi ero advocato della città di Viterbo et ne la visita li fei la oratione con molta attentione di Sua Santità et di cardinali et circostanti prelati et cittadini Viterbesi, con molta laude et satisfazione di ciascuno et utile della città nostra, che per mio persuadere et supplicare hebbe quello che volse. Dio sia laudato cui debetur honor et gloria. Et quando Sua Santità ritornò, che venendo da Orvieto volse ritornare a Viterbo et entrò a dì 6 di decembre di venardì, con acque et pioggе grandissime, senza cerimonie smontò pur al vescovato, dove sté x giorni: poi si partì per le pioggie a dì 16 di detto mese, et andò con poca gente a Suriano, et poi immediate a Civitavecchia et se ne tornò a Roma.

1494.

Ricordo come Domenico mio fratello fece in quest'anno venire da Corneto e da Montalto una bona quantità di grani per l'abondantia et supplimento del populo de Viterbo chè si pativa et era una gran carestia; et benchè in tal maneggio poco si

guadagnasse, fu assai che stè in capitale con molta laude et beneditione di questo populo, che si non era tal provisione, stava a mal partito.

### A dì 9 *di gennaro* 1520.

Ricordo come in Siena io M.° Iacovo Sachi disputai publicamente et con bellissimi apparati substentai più di 150 conclusioni bellissime in tutte le arti in nella scola maggiore della Sapientia dove fu presente tutta la nobiltà di Siena, et tutto lo Studio, il reverendissimo cardinale de Siena, il reverendissimo arcivescovo, li signori et spectatissimi gonfalonieri et li signori auditori di Rota et potestà, fra' quali allora era uno lo excellentissimo doctore m.r P. Paulo mio fratello, et in presentia del Decio e di tutti doctori et scolari di Studio fu fatta d.a mia publica con grandissimo favore et con molto nostro honore, che Dio sia ringratiato.

### A dì 12 *di marzo* 1530.

Ricordo come il sopradecto dì, mese et anno, io M.° Iacovo Sachi per collegio di doctori in Siena nel viscovato mi doctorai publicamente, et fu presente quasi tutta Siena et tutti li offitii et doctori et presertim la Rota, nella quale era allora il famosissimo doctore m.r P. Paulo mio fratello, et con bellissime cerimonie, orationi, apparati et pompe, nemine penitus discrepante, fui approbato, come appare nel nostro privileggio che avemo in casa in publica forma. Et con grandissima copia nel leggere et nella examine victoriosamente et copiosamente mi feci honore, et così, preso il grado, accompagnato da tutto il collegio et da tutti offitiali et da tutto lo Studio, con trombe, pifari et altri soni andammo al palazzo de uffitio di Rota, ciovè in San Viglio nelle stantie del mio fratello, allora uno degli auditori di Rota, et lì fu fatta bellissima collatione et altre feste ec.

### A dì 13 *di aprile* 1530.

Ricordo come io M.° Iacovo tornai adoctorato a casa, ciovè a Viterbo, et infino a Monte Fiascone molti ciptadini mi vèndero all'incontro, et quasi tutta la ciptà, forse un miglio et mezo da Viterbo, incontrai; et così al tardo con tutti accompagnato fino a casa nostra gionsi, et lì ringraziando, tutti licentiai, solo ritenuti li nostri parenti a cena.

## Alli 2 *di decembre* 1532.

### Proh dolor.

Ricordasi a te sfortunatissimo M.° Iacovo fratello dello excellentissimo misser P. Paulo, et a te Fausto et Domenico alias Sacho suoi dolcissimi figlioli, et a te Dardano comune nostro caro nepote; ricordasi ancora alla infelice nostra patria et suoi bon ciptadini et a tutta la sconsolata provincia come nel sopradetto dì crudele et nefando fu la horribile et oscurissima morte di quello, che lasciandone perpetuo pianto, dolore et stridi, ne lasciò ancora perpetua fama et gloria de sue infinite virtù.

Fu adunque il crudelissimo caso alli 2 di decembre del 1532, de lunedì, come qui intenderete.

Papa Clemente VII con tutta la corte partì da Roma per rincontrar lo imperatore Carolo V in Bologna, che fu circa li 15 di novembre, facendo il viaggio per la Romagna. Et essendo in Viterbo qualche sospetto di factioni, maxime che era stato ferito a morte ser Nicola Sciamanna da Giovanni del Caroso, per conto che se stimava esso ser Nicola colpevole della morte del capitano Alexandro Nini zio de decto Giovanni del Caroso, et fu circa li 18 di novembre; et perchè solito era che nelli sospetti de Viterbo il vicelegato chiamava in rôcha li primi ciptadini dell' una et dell'altra parte; per questo, come altre volte solito era, lo excellentissimo et celebratissimo doctor de leggi, lume di queste parti, misser P. Paulo Sachi andò in rôcha e lì co li altri stè forsi octo giorni come altre volte solito era a lor commodi per tutta la rôcha. In tanto vedendosi la grandeza et suprema extimatione di detto misser P. Paulo, per invidia et per posser meglio, *per fas et nefas*, senza riprensione nè censura di persona di autorità tutte le cose della misera patria et provincia tractarsi a lor modo et usurparsile; fu, secondo chiaro se stima, data commissione al vicelegato, che in quel tempo era un certo Roberto di Monti di Sancta Maria in Giorgio della Marca, rustico villano, ignorante, iniquo, et per esser inimicissimo di detto messer P. Paulo, et invidiosissimo della sua grandezza et excellentia summa admodo che vedendolo obmutiva per esser persona idiota, vile et già stato frate di Santo Augustino et poi sfratato; questo adunque trovandosi governator di Viterbo indegnamente, dismessi li altri ciptadini, che erano in rôcha, fece crudelissimamente et senza cagione incarcerare in decta rôcha lo excellentissimo misser P. Paulo, mettendo in rôcha tutta la guardia, che allora erano forsi 50 fanti et altri sbirri, et con esso fece incarcerare un misser Ioanni Battista Nini, homo di età et procurator excellentissimo et di misser P. Paulo amicissimo, et secretissimamente chè mai ciptadino non potè intrar in rôcha nè parlar con il governatore, nè udir lor cause, nè posser far alcuna difensione, nè posser saper che di lor fosse, li fece tormentare, et fece per forza di tormenti dire al detto messer Ioanni Baptista che misser P. Paulo et esso con certi altri ciptadini et signori Colonnesi volevano ammazzar il governatore et anco il legato. Et mille altre papolate li férno dire: et che misser P. Paulo era stato cagione che il s.r Marzo Colonna, il s.r Pirro di Conti et Octaviano Spiriti al tempo della presa di Roma havevano tenuto Viterbo contra il papa; et altre cose tutte false li férno dire. Et così presa occasione di quanto havevano in

animo sotto questi mentiti colori, innocentissimamente, il dì decto, di nocte tempo, dentro della rôcha li fece tagliar la testa ad ambidui. Et da la porta del soccorso così morti et pur di nocte li fece portare in su la piaza di essa rôcha appresso alla fonte guasta, et lì distesi in un panno con torcie accese et una scripta al petto di lettere grandi, che diceva: *per le parti*, forno la mattina trovati. Che per sì nefanda crudeltà si debbe oscurare il sole come che in quella mattina tutto scolorito parse. Le strida andorno per tutta la ciptà, et ognuno, grande et piccolo, correva quasi a certificarsi di una cosa incredibile. Andò il grido horrendo per tutta la provincia, et non possendo tal cosa credere tutte le terre, mandorno per le poste a certificarsi di sì facta ingiustizia, quale nissuna persona la posseva al primo grido crederla. Viterbo tutto rimasto dolente et sbigottito, lagrimoso et al tutto disperato come privo d'ogni suo bene, per quello giorno et per alcuno altro lasciò li sui exercitii et arti, et non si aprivano botteghe. Vennero quasi tutte le terre della provincia in populo a pianger la comune iactura reportandose perpetue lagrime della sfortunata memoria sua.

Lo innocentissimo et virtuosissimo corpo suo fu messo in una cassa di legno et sepulto nella chiesa della Trinità nel proprio sepulcro, insieme con tanta prudentia, con tanta excellentia di lettere, che a tutta Italia erano specchio et lume insieme di tanta grandezza di animo, di tanta facundia, di tanta bontà et sincerità, che in esso si ritrovava. Era detto misser P. Paulo piccolo di corpo, sanguigno et benissimo complexionato et proportionato, sano et robusto, nello aspetto gratissimo, iucundo et allegro. Imperò nel suo volto et aspetto et grata presentia mostrava maestà et terrore. Fu di tanta facundia, che nessuna altra persona li si pareggiava, nè per molti tempi in queste parti ne era stata altra simile. D'ingegno era divino, destissimo, risolutissimo in tutte actioni, veloce, in dire copiosissimo, et di modesta audacia et promptitudine, discretissimo di animo. Era modestissimo, amator di giustizia, misericordioso di povere persone et favorevole. Era di un studio continuo indefesso, giorno et notte dedito alle continue audientie et expeditioni. Era di memoria profundissima et accomodatissimo in ogni facto grande et virtuoso. A pontefici et prelati et altri signori era grato, riputato, stimato et hauto in rispecto et in gran veneratione. In tucte actioni era sicuro, animoso, sincero et prudente, misericordioso et giusto nelli suoi governi. Et era molto abstinente et molto divoto et elemosiniero. Era di età di 43 anni, et allora le molte sue virtù erano in flore, et tuttavia accrescevano in altezza. Fu di tale experientia et excellentia nelle lettere, di tanta fama et riputatione, che da longhi paesi venivano a rimetter lor lite et differentia in esso. Tutte le grandi ciptà et prime de Italia sponte lo eleggevano alli loro maggiori offitii et governi. Et già dui anni prima alla sua morte era stato auditor di Rota et potestà di Siena: dopo hebbe la electione pur della Rota et potestaria di Peroscia dopo di quella di Genova; di quali tutte ne havete patenti in casa. Et nessuna dopo la prima volse acceptare perchè il meschino pensava riposarsi in casa sua con suoi figlioli, et perchè tutto Viterbo et ogni terra della provincia lo pregava non si partisse acciò non privasse di tanto lume la patria et tutte altre terre: chè da tutte era reputato il divino doctore et unico rifugio. Era expedito, resoluto, affabile, amorevole in tutte sue opere. Di suoi consigli ne havete in casa un numero grande (1):

---

(1) In margine si legge: *quali hebbe messer Bonasso Cordelli et mai non li volse restituire.*

de suoi libri havete una quantità infinita, quali tutti più e più volte havea ben visti et studiati come in quelli appare, che sono quasi tutti di sua mano notati et signati, et ne era tanto ben resoluto che il Decio et tutti i doctori excellenti, quali erano in Siena al tempo del suo uffitio, lo admiravano et dicevano che pareva che esso havesse fatte le leggi. Et questo dissero più volte publicamente.

Et però alla infelicissima recordatione di tanta damnosa et calamitosa privatione non perdonarete alle lagrime, pensando che tanto bene, tante rare virtù, tanto honore, tanta gloria et exaltatione nostra et della casa et della patria se ne portò, et in quanto dolore, pianto et perpetua afflictione ne ha lasciati. In nella oscurissima nocte della sua morte con animo securo et virile, anzi allegro, quasi non curasse il morire, audita la cruda voce che li denuntiò il morire, si voltò prima a Dio dicendo *fiat voluntas tua amen,* et così rivoltata et con la mente et con le parole abundantissime et efficacissime tutta la Sacra Scriptura, della quale esso era peritissimo, et renduto animo et core alli sbigottiti sacerdoti che erano presenti per exhortarlo, fece testamento che con sua propria eloquentia dictò ordinatissimamente, et lasciò ogni cosa con mirabile et optimo ordine. Di tutti si ricordò particolarmente; di tutti fece memoria; a ciascuno lasciò condecentemente, mostrando il grande amore et cordialissima affectione. Et voi, Fausto et Domenico alias Sacho, suoi infelicissimi et sventuratissimi figlioli lasciò heredi universali sotto tutela della sfortunata madre sua et vostra ava paterna, madonna Hippolita, et di madonna Hersilia vostra madre. Lasciò ancora lo infelicissimo suo caro fratello qual più che sè stesso amava M.° Sacho, a voi in loco di padre, quale finchè vive in quel loco lo haverete, et esso havrà voi per figlioli, et da quell' hora vi ha presi per suoi. Ne fece in quella nocte un ricordo di più cose, qual ricordo diè in scriptis al suo confessore, et quello havete in casa, et qualche volta lo leggerete se le lagrime non vi lo prohibiscano. Fatto questo il costantissimo et excellentissimo vostro padre et di voi amorevolissimo pregò li ministri che andassero a raccomandare al governatore i suoi figlioli et per essi et per il confessore mandò il perdono della sua innocentissima morte al crudele et iniquo et assassino governatore, et anco pregò Dio inginocchione che a tutti perdonasse. Decto governatore era tanto pessimo homo crudele et iniquo che di ciò non volse udir persona; non volse pur concederli che in quella amarissima morte li fosse al meschino portato il Crucifisso che tanto lo domandava et bramava. Non volse che si confessasse se non in publico et alta voce, presenti tutti li fanti et sbirri della guardia, come esso confessore in Roma ne ha fatta fede; anzi non volsero concederli un becchiero d'acqua, che più non posseva aprir la bocha per il molto et abondante eloquio suo di quella notte amarissima. Menato poi nelle stanzie a basso della rôcha dove si havea ad exeguire la crudele ingiustizia, animosamente inginocchiatosi in terra pregò Dio per tutti, e che la sua morte, come che era innocente, et che il suo sangue, quale senza cagione haveva a spargere, havesse da esser pace et quiete di sua patria et fine de tutte partialità et mali et salute dell'anima sua. Et così il mansueto agnello expose la tanto famosa, virtuosa et gloriosa testa, colma di tanto sapere, a tagliare. Et in quel puncto fu tolto ogni bene, ogni honore, ogni virtù et splendore, che con tanti sudori, vigilie, stenti et peregrinationi era stato da lui acquistato. Così ancora ne fu tolto ogni contento, ogni riposo, il nostro unico favore, honore, amore, exaltatione di noi et di tutta l'afflitta patria. Così restammo senza core, senza anima, senza luce, in perpetue tenebre, in abundantissime lagrime et in uno eterno et extremo dolore. Et così la misera patria con amarissimi pianti insieme con tutto il paese restò obtenebrata et priva di luce. Questo adunque fu il

premio di tanta excellente et rara virtù, di tante bone opere, di tanti beneficii fatti verso la patria in comuni et in particulari. Questo fu il premio del studio et cura hauta in conservar la pace et bon viver della patria, che pochi mesi avanti si era esposto a pericolo di morte contra molte genti mandate da ser Pirro per il capitano Giovanni del Caroso per far novità contra Maganzesi per la morte del capitano Alexandro de Nini, et se non era decto messer P. Paulo, ce morivano molti. Ma esso riparò al tutto, et sempre haveva in animo et *in ore* che per la pace di Viterbo harebe exposti i figlioli, la roba et la vita. Questo adunque fu il suo premio, questa fu la remuneratione di tanti honori riportati alla patria ne' suoi offitii, nelle sue imprese, nelle sue ambasciarie al papa et a gran maestri. Questo fu il premio di suoi tanti consigli, di tanti accordi, paci et bone provisioni publice et particolari. Questo fu il premio di sua bona et sancta vita che si posseva e po' dir di lui che mai non habi spesa una hora in vano, ma tutto il suo tempo dato al studio, al scrivere, leggere, consultare, negociare cose grandi et magnanime, udire offitii et cose pie, et a tutte opre laudabili. Si po' ben dire che fosse un miracolo in natura quante erano le sue multiplicate et rare virtù. Lo sfortunato suo caro fratello M.° Iacovo non si ritrovò in quel dì nefando in Viterbo perchè, sentendo esser ristretto in rôcha il suo unico bene, il suo core et sè stesso proprio, fatte tutte provisioni di Viterbo, di Roma e dintorno per aggiuto dello innocentissimo fratello, battendo per le porte giorno et nocte, per altissimi fiumi et continua piogia et nevi et venti tempestosissimi, in dui giorni compiti, gionse a Bologna dove era la corte, ciovè il papa con tutti cardinali, che lì aspettavano lo imperatore, ciovè Carolo V, che tornava con la victoria contro il Turco in Ongaria a Vienna. Et lì in Bologna, parlando prima con il cardinale Ridolfi legato nostro, et vista la poco bona risolutione, cognobbi che detto legato e 'l papa haveano commessa la nefanda ingiustizia. Pur mal contento lo illustrissimo ser Pirro et esso provederno per via dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale de' Medici, et per sua gratia ottenuto l' intento dal papa, pensava per le poste subito ritornare. Ma in quell' hora hebi la amarissima nova della morte, et stei quasi per morto per il dolore: pur ritornato alquanto, con grandissimi lamenti feci a tutta la corte et del papa et dell' imperatore, che poi era gionto in Bologna, nota la ingiustizia grande et inaudita contro de sì excelso doctore et di somma bontà et virtù exemplo, in modo che tutta la corte restò stupefatta et adolorata perchè era notissima la sua fama a tutti. Et ritornato che fu il papa et la corte in Roma, si cominciò tanto ad exclamare di questa ingiustizia, che il papa volse, contra la volontà del cardinale Ridolfi legato nostro, che la cosa si vedesse. Et così dal papa fu commessa al fiscale et al governatore di Roma, coi quali il reverendissimo vescovo di Cesena nostro, ciovè messer Cristoforo Spiriti et M.° Iacovo fratello di detto messer P. Paulo, sollecitorno tanto la causa, che fecero venire a luce la iniquità del governatore crudele, assassino, ciovè Roberto di Monti, benchè sempre ci obstasse il cardinale Ridolfi predetto, et ancorchè il governatore Roberto minacciasse li nostri testimoni chiamati a Roma da Viterbo, che si fosser venuti li harebbe impiccati; et havendo anco minacciati li corsori del papa, quali foro mandati a citar li complici del prefato governatore construttori del falso processo, et impediteci nostre cose et chiari testimoni contra del nefario Roberto di Monti di S. Maria in Giorgio, pur si chiarì sua ingiustizia, et sariasi data sententia contra di lui. Ma il legato, ciovè Ridolfi, come quello che, secondo si stima, havea commesso il tutto, lo favorì, et per esser esso Ridolfi nepote del papa et di favore, non se possè proseguire la causa: ma ci sono processi, et si mai lo darà il tempo, si potranno metterli innanti

et far punire il crudel nefario assassino, che di tanto padre vi ha privi. Alcuni ciptadini maligni, nimici delle virtù et della patria, mossi a crudele invidia dell'altezza di misser P. Paulo, aspirorno alla morte sua, e férno false testimonianze quando erano in rôcha. Et fra questi fôrno Io. Cordelli et Palino Tignosino, et questi sono scripti per testimoni contra messer P. Paulo nel processo falso, quale fu facto 40 dì dopo sua morte, come in detto processo appare, et questo lo férno dopo che la causa si cominciò a rivedere per loro excusatione et per mostrar di haverlo facto con qualche causa. Et di tutte cose sono in tal processo si è provato il contrario et è facta chiara la sua falsità, et in ciò in nostro favore et per la verità molti doctori ci han scripto et consigliato. Et queste cose sono tutte appresso del vescovo di Cesena nostro de Spiriti, et a qualunque tempo si potranno sapere. Et tutti provano la innocenza dell'excellentissimo messer P. Paulo, il quale si bene havesse errato et meritato l'ultimo supplizio, ognuno exclama che per la sua unica et santissima virtù et excellentia non si dovea far morire, tanto più essendo incolpabile et sommamente innocente. Et ciascuno chiaramente dice la invidia, la rabbia et la villanesca ignorantia non tollerava tanto bene et tanta eminentia di virtù. Et così fu sepulta tirannescamente et con expresso assassinamento quasi l'anima delle leggi et la luce di tutti questi paesi con eterne lagrime di chi mai o per fama o per presentia lo cognobbe.

Ricordatevi adunque figlioli meschini di tanto padre: fate onore alle sue excelse virtù: non digradite all'honore et gloria quale vi ha acquistate, anzi sempre cercate imitare le sue virtuose opre, mantenendo le facultà, quale esso di suo sudore vi ha lasciate in questo poco tempo che è visso, chè ora incominciava il grande accrescimento di facultà, quali vi acquistava; chè per adietro per li calamitosi tempi non si posseva. Et habiate per raccomandata l'anima sua, ricordandovi che mai padre non hebe simile amore a figlioli come il vostro meschino a voi. Et così havrete patientia insieme col suo sempre sconsolato fratello M.° Sacho, quale havete per padre come in nella sua morte ha lasciato et nel testamento suo è scripto (1).

---

(1) In margine si legge: « Il nefando Roberto da questa crudele ingiustizia in poi non ardiva uscir di rôcha, et si pur una fiata il mese fosse voluto uscire, faceva prima cercare tucta la terra, et furtivamente et con grandissima comitiva di fanti esciva et subito se ritornava. Et fatto che fu papa Paulo III se fugò da Viterbo di nocte tempo. Da poi un anno detto Ruberto fu processato, et appellato (?) publico assassino per ordinatione di scindicati da papa Paulo III, et alla venuta di papa Paulo III in Viterbo fu pianta (?) innanzi di esso papa dal populo et da tutti i boni ciptadini la morte di esso messer P. Paulo, gridando ciascuno et exclamando della nefanda ingiustitia per modo che Sua Santità mandò in nella Marca a far pigliare decto Roberto. Et essendoli avisato forse quattro hore prima che ci giongesse la corte, se fugì et andò in quel di Venetia. Il fisco procedè nelli sui beni, e li fu scarcata la casa e tolto quel che gli havea.

« Il cardinal Ridolfi dopo la morte di papa Paulo III stè in Conclave forse 50 dì: et ne escì ammalato et morì, che Dio se l'havesse raccolto già 20 anni prima! Morì all'ultimo di ienaro 1550 ».

## 1534, a dì 22 *di septembre.*

Ricordo come dal dì 15 di luglio 1534 sino a questo dì 22 di septembre, in Roma e per tutta Italia, si è stato in gran travagli perchè dal detto dì fino ad hora si è ogni giorno tenuto morto papa Clemente septimo, che più volte è stato due dì immobile et quasi defunto et niente si risentiva. Et più volte son curse le staffette di sua morte, et poi alquanto si rihavea et ritornava quasi da morte a vita; et così per tutto questo tempo è durato il grido di sua morte, che dı hora in hora si aspectava. Et poi che ebe la extrema ontione et che fu lasciato per morto, si è alquanto ritornato, et sicondo si dice, va per manifesto miglioramento; chè è cosa incredibile quello si è detto e che è stato riputato di Sua Santità. Roma si empì di genti, et prima il cardinale de Medici suo nepote advocò per suo favore quasi tucta casa Orsina. Et essendo poi intrato sdegno fra Sua Santità et altri signori di casa Orsina, si accostò con Colonnesi, che in tutto questo tempo hanno poi tenuta Roma et favorito il Collegio. Quasi tutti li cardinali erano reducti in Roma chiamati dal Collegio per la certa morte che teneano del papa e per la creatione del novo pontefice. Et pur in questo giorno è venuta nova che Sua Santità è quasi for di pericolo. Cosa stupenda et miracolosa, chè si pò dire esser risuscitato non una volta, ma tre e quat tro, et così Dio ne facci il meglio di esso et di tutti nostri superiori che al presente habiamo.

## 1534.

Ricordo come a dì 27 di septembre nel sopradetto millesimo, in Amelia dove io M.° Iacovo ero per medico del Publico, venne pur la certa nova della stentata et universalmente desiderata morte di papa Clemente VII, quale morse alli 25 del sopradetto a 17 hore. Et è visso nel papato anni undici, et è stato pernitioso alla Chiesa et a tutti i popoli, chè a suo tempo non si è sentita mai un' hora di bene nè di reposo. Le sue ciptà continuamente hanno haute gravezze, imposte et exactioni et sono state quasi ruinate. Esso papa ancora sempre ha tribulato. Due volte si è fuggito in Castello, et è stato prigione due volte; con suo poco honore è restato della impresa di Siena che la volse subiugure alla tirannide. Due volte ha visto il Tevere inundar di sorte che ne restò ruinata tutta Roma. Lasso stare che al suo tempo si è visto per sua cagione la universale et inaudita ruina et sacco di Roma. Non dico la continua carestia et fame stata a suo tempo et in bona parte per sua cagione, che facendo mercantie di grani teneva tutta Roma et Italia in extrema inopia. Non dico del governo di sue ciptà, che più presto tirannide che governo si è possuto dire. Lasso la gran guerra et ruina data alla sua patria Fiorenza per tenerla sotto

sua tirannide (1). Lasso star le doppie nature et fraudi sue. Hora era imperiale, hora francese, hora gabbava questo, ora quello. A che dir la sua avaritia, chè per sè et per li sui ha venduto Cristo et Sancta Maria, et la Chiesa è restata poverissima? A che dir le altre sue vili opre? Per menar a marito una sua fanciulla andò lo anno avanti alla sua morte in Francia con tutta la corte, et con poca reputatione et manco honore se ne tornò. Taccio le infinite altre sue bone opere, che per esser stato fiorentino tiranno, bastardo et guercio assai, da sè stesse si possono laudare. Dio adunque sia quello che ne ristori de uno optimo et sancto pontefice, et ne cessi un simile exterminio con ristoro di tanti patuti mali.

Alli XIII *di ottobre* 1534.

Ricordo come a dì XIII d'octobre 1534 fu in Roma creato papa il nostro reverendissimo cardinale Farnese, quale si chiama papa Paulo III. Et tutti i populi ne ebbero grandissimo contento, et maxime il paese nostro per esser Sua Santità ciptadino di Viterbo et molto amorevol patrone et benefactore di tutti noi. Che Iddio ce lo conservi in sanità et in vita longa, acciocchè dopo tante patute ruine ce reposiamo, et mediante sua Beatitudine siamo restaurati. Fu facto subito intrati in Conclave *viva voce sine scrutinio et via* (?) *Spiritus Sancti.*

A dì 3 *di aprile* 1536.

A dì detto fu fatta la pace universale di Viterbo per sentenza della Santità di N. S. papa Paulo III in Roma, dove io M.° Sac.° fui uno delli homini chiamati da Sua Santità. Detto dì in perpetuo fu fatto solenne in Viterbo, ciovè ciascuno anno alli 3 di aprile un' indulgentia plenaria.

Ancora fu cominciato a fare in Viterbo un magistrato, ciovè conservator della pace.

Alli 5 *di aprile* 1536.

Ricordo come Carlo V imperatore invictissimo, dopo la vittoria di Aphrica si ne venne a Napoli, dove stè forse dui mesi: poi si ne venne a Roma, et entrò detto dì quinto di aprile, con molti triumphi, archi triumphali, apparati, statue et altri ornamenti fu riceputo da N. S. papa Paulo III gratamente, et stè in Roma giorni 13.

(1) Di qui sino alla fine dell' invettiva contro Clemente VII, le parole si leggono appena sotto le cancellature. Forse queste sono d'un postero scrupoloso quando in modo gli spiriti erano sbalorditi, che la storia, se stava attorno a certe persone, paresse sacrilega se diceva il vero.

Poi partì et venne in Viterbo alli 19 di aprile 1536 et ci sté un dì et una nocte. Alloggiò Sua Maestà in San Sixto: li fu fatto un ricco presente et honore secondo la possibilità de Viterbo. Tutta la sua gente si portò non da soldati, ma da religiosi, in modo che ciascuno vi è restato contento et satisfacto pregando Iddio per Sua Maestà, et Dio la prosperi in ogni sua impresa et maxime contra Turchi, secondo si dice certo haver in animo di expedire.

### A dì 16 *di septembre del* 1536.

Ricordo come a decto dì venne a Viterbo papa Paulo III nostro ciptadino et mio padrone. Venne prima alla Madonna della Cerqua dove io M.° Sac.° ero offitiale, et per mia intercessione et preghiere ordinò si facesse et finisse a sue spese il palco d'oro, il quale già era cominciato a tempo di mio zio M.° Francesco Sachi. Supplicai ancora si facesse una strata da Viterbo alla Madonna, dritta et bene ordinata; et anco che si riserrasse il campo della Fiera, et si murassero altre botteghe. Et così Sua Santità il tutto ne concedè. Il medesimo giorno intrò in Viterbo dalla porta di San Sixto et pontificalmente andò a San Lorenzo et smontò al vescovato. Et io come suo medico et familiare sempre li fui appresso per quattro giorni che si fermò in Viterbo, et mi fe' molto favore. Sua Beatitudine a tucto Viterbo si mostrò domesticamente gratissimo. Et, benefico, fece molti doni, visitò quasi tutti lochi, più maxime i monasterii. Entrò in San Bernardino et San Simone et Giuda, et fece molte elemosine et doni. Abbracciò ognuno di Viterbo come figlioli. Concedè molte gratie. Rilevò la Comunità che era oppressa et usurpata per li tempi tirannici corsi innanzi. Partì alli 17 del decto con molta satisfactione di ognuno. Dè li mantelli de rosato a tucti offitiali del Comune, et fece molte gratie, che Dio li conceda vita con prosperità molti anni.

### A dì 4 *di aprile* 1538.

A dì 4 di aprile 1538 io M.° Sac.° partii da Viterbo per Nizza con papa Paulo, che andò per far pace con l'imperatore e 'l re di Francia. E Sua Santità molto si affaticò con detti potentati per concluder pace a tutta christianità. Finalmente fu conclusa la tregua di dieci anni fra decti principi, et così partimmo da Nizza alla volta di Genova con bonissimo vento con l'armata dell'imperatore et anco del re di Francia, et in tutto forono circa 40 galere benissimo armate. L'imperatore accompagnò il papa fino a Genova, dove con grandissima pompa l'uno et l'altro fu riceputo. Stemmo in Genova circa octo giorni, donde partimmo poi con cattivo tempo et contrario vento, adeo che con fatiche et fortune di mare in doi giorni giongemmo al porto delle Spetie che tutta la corte era sbattuta dal mare. Poi per terra ne tornammo verso Roma, et a 7 di luglio io sano et salvo gionsi a Viterbo. Sua Santità con molti et gran trionfi entrò in Roma gittando denari con molto plauso et allegrezza del populo.

In decto tempo si publicò il parentato che Sua Santità havea facto con lo imperatore, ciovè al suo nepote illustrissimo ser Octavio Farnese haver data per moglie

la figliola naturale di Sua Maestà, che già fu moglie di Alexandro duca di Fiorenza. La quale madama poi alli 28 di octobre 1538 passò per Viterbo per andare al marito et al papa in Roma. Et fu riceputa con magiore honore et plauso et triomphi che mai si facesse in Viterbo di archi triomphali et altre pompe. Sté doi giorni in Viterbo con molti signori et baroni, cardinali et vescovi. Et la nostra Comunità fece tutta la spesa dei pasti et conviti per tutta sua corte. Poi con molto magior plauso et honore alli 4 di novembre del decto anno entrò in Roma.

A dì XI *di novembre* 1546.

Ricordo come essendosi per mia exhortatione et persuasione con li superiori nostri in nome di papa Paulo III ordinato lo Studio in Viterbo, io M.° Sac.° a dì decto cominciai a leger in esso Studio, et alla prima lectione fu presente il reverendissimo legato nostro cardinale d'Inghilterra con tutti li magistrati et ciptadini di Viterbo. Cominciai a legger philosophia, et così con l'aggiuto di Dio andiamo seguitando.

1549.

A dì 19 di marzo 1549, di martedì, ad hore 22, cascò dalli fondamenti il bello et grande campanile di Sancto Angelo nella piaza del Comune et ruinò tutta la parete dinnanzi et facciata di essa chiesa. Ruppe due bellissime et grosse campane, et una piccola restò integra excepto la corona. Ruppe i leoni di pietra nella colonna incontro detta chiesa. Non offese persona alcuna per essere il caso poco nanzi previsto per quattro o cinque hore, et ognuno si accurò (?). Dio facci fine a queste simili ruine et altre calamità publice et private.

A dì 10 *di novembre* 1549.

A dì decto alle 12 hore morì papa Paulo III. Visse nel papato anni quindici et un mese felicissimamente con molta giustitia et somma pace, et attese ad exaltar la sua casa di Farnese sopra tutte le sue imprese. Et così finì sua vita. Dio li facci pace et requie eterna. Alla casa nostra è stato favorevole et amorevole con tutti li suoi et maxime l'illustrissimo Horatio, al quale havemo per molte amorevolezze et benefitii obligo grande.

Alli octo *di febraro* 1550.

Fu creato papa Iulio terzo in Roma dopo longa controversia et discordia di cinquanta cardinali ch'erano nel conclave, dove sterno reserrati settanta et un dì,

ch'entrorno alli 29 di novembre del 49 et uscirno alli octo del decto mese, ciovè febraro del 1550. Decto papa si chiamava prima Io. Maria episcopo prenestino, cardinale di Monte Aretino, legato di Bologna, che Dio faccia sia con exaltatione della sede apostolica et pace di tanta christianità come si spera. Et io M.° Sac.° fui dalla ciptà di Viterbo mandato oratore a Sua Santità, et tornai con bona risolutione; et si hebbe gratissima audientia con molto favore et bona gratia di Sua Santità.

## 1551.

In questo anno 1551 io M.° Sac.° fui offitiale della Madonna della Cerqua, et feci far la campana, ch'era rotta et con molta diligentia, et ivi è il nome nostro scolpito. Et le altre volte ch' io so stato in detto offitio, che saranno horamai circa cinque volte, sempre ci ho lassato et facto far cose memorabili come per mia inventione et ordine fu da papa Paulo III facta la strata larga et il palco d'oro: anco per mio ordine è stato facto il refectorio grande, et ho ordinato sia refacto il campo con debito modo et mesura ad laude et honore di essa beatissima Vergine della Cerqua mia advocata et di tutti i nostri ab antiquo.

## A dì 22 *di gennaro* 1553.

Ricordo che in tal dì passò il felice exercito imperiale apresso Viterbo per la via Cassia con numero di vintimila persone condocto dal vice re di Napoli che andò per mare: et andorno all' impresa di Siena ribellata da esso imperatore. Et così in tal dì passando fôrno dalla ciptà di Viterbo accarezzati et forniti di tutte vittovaglie non solo in Viterbo ma per tutta la provincia. Et io M.° Sac.° fui uno delli ciptadini che fu al provedimento di decto exercito: et così con grande honore fu proveduto et ben satisfacto decto exercito et ai nostri superiori, ciovè papa Iulio III et illustrissimo et reverendissimo cardinale di Carpi legato, che così ordinorno et commisero si facesse.

## A dì 6 *di giugno* 1553.

A dì decto la Santità di N. S. papa Iulio III venne a Viterbo con molti cardinali et honorata corte per compor le cose di Siena con il capitano imperiale, ch'era intorno a Monte Alcino. Sté Sua Santità in rôcca circa dieci giorni. Et io M.° Sac.°, ch'ero in quel tempo de priori di Viterbo, fui da Sua Santità in bona accoglientia et grata audientia exaudito di molte cose per la ciptà. Et con molto favore noi quattro priori et anche li advocati di detto, ciovè cancellieri et sindico, havemmo da Sua Santità li mantelli di rosato molto honorati, et con molto honore, pompa et magnificentia fôrno da noi portati collegialmente a son di trombe et di campane del Comune et molta comitiva in più volte; perciò che decto nostro priorato fu proro-

gato da Sua Santità et da altri superiori per doi altri mesi, ciovè luglio et agosto. Et così continuammo quattro mesi con molto honore et laude di Dio et gloria et honore de Sua Santità che N. S. Iddio la conservi molti anni. Hebe Sua Santità per opera et ordine nostro molto honore et codazzo (?) et fu fatto un bel presente et ancho a molti cardinali. Et in casa mia sté il cardinale de Parisi con la illustrissima corte et hebe molti comodi et cortesie. Si partì satisfactissimo.

### A dì 25 *di maggio* 1554.

A dì decto io M.° Sac.° con li 4 homini delle 4 arti principali di Viterbo retornai da Roma, dove ero stato giorni 13 oratore per la expeditione de tutti i livelli et beni ecclesiastici di Viterbo per il che era nato grandissimo disturbo in Viterbo, et se vedeva uno exterminio grande et ruina di questo populo. Tornai, dico, il dì decto con essi 4 homini con optima risolutione et con letitia di tutto il populo et suono della campana del Comune a festa. Et subito alla nostra venuta fu levato via il commissario et tutta la molestia, che di ciò era in Viterbo. Dio sia laudato.

### A dì 23 *di marzo* 1555.

A dì 23 di marzo 1555 di sabato, ad hore 18 ½ morì papa Iulio III. Dio li facci pace all'anima. Fu papa di bon tempo che non voleva fastidii, et del victo suo poco accurato, et del governo poco se travagliava: ogni negotio commetteva ai cardinali. Dio proveda di buon pastore.

### A dì 9 *di aprile* 1555.

A dì 9 di aprile del 55 che fu il martedì sancto a 22 hore, fu creato papa il cardinal di Santa Croce, già monsignor Marcello da Monte Pulciano, homo litterato, di sancta vita et optimi costumi che sempre è stato tale; et io M.° Sac.° ne posso far fede per esser stato et conversato seco nelli studii molti anni. Si ne ha grande expectatione. Che N. S. Iddio lo prosperi in honore et exaltatione della Chiesa sancta, con pace et bene universale del populo christiano. Non si pose altro nome che il suo proprio, ciovè Marcello secondo.

A dì ultimo di aprile 1555, la nocte seguente, a hore VI, morì il prefato papa Marcello. Dio li facci pace et proveda di buono pastore.

### 1555.

A dì 17 di maggio, a hore 21, venne nova a Viterbo che era creato papa il cardinal Farnese. Et corsero molte staffette. Et furno fatte in Viterbo et per tutta la

provincia gran feste et grandissimi segni di allegrezza più che 'l solito. Et durò tale allegrezza fino alla mattina seguente, che poi venne nova che non era vero.

A dì 23 di marzo a hore 21 di giovedì, giorno dell'Ascensione, venne nova a Viterbo della creatione del papa, ciovè del Teatino, cossì detto per esser vescovo chieatino, ciovè de Chieti, et cardinal de Napoli, di casa Carrafa nobilissima, di età di 80 anni, de vita buona et sancta. Che N. S. Idio lo conservi in exaltatione della fede christiana, pace, unione et felicità dell'università et populo christiano. Si pose nome papa Paulo IIII.....

A dì 21 di giugno 1555 io M.° Sac.° Sacchi andai imbasciatore della ciptà di Viterbo a papa Paulo quarto in Roma, dove da Sua Santità fui gratissimamente abbracciato et basciato con molto favore, et exaudito di quanto Sua Beatitudine potè far gratia a questa ciptà. Et con molte promissioni et gratissime offerte, con molto honore, ne ritornammo a Viterbo a dì 28 di decto mese di giugno 1555. Et a me particolarmente mostrò tanta gratitudine che fu cosa mirabile. Dio prosperi et mantenga Sua Beatitudine longo tempo.

## 1557.

Di questo tempo del mio priorato feci dipingere et ornare la sala del Consiglio del palazzo nostro di Viterbo et con belli et sententiosi decti scripti tanto nella sala quanto nella cappella .... et anco nella camera come si vede. Tutti feci io M.° Sac.°, come ancho in un altro priorato feci far la camera, che vi era molto necessaria et honorevole.

## 1559.

A dì 18 di agosto 1559, ad hore 21, morì papa Paulo IV di casa Carrafa, che fu tanto rigoroso, scrupoloso et di strani costumi, anchora che docto et bono fosse reputato, che in sua morte tutta Roma et quasi ogni persona ne sentì allegrezza. Forno rotte prigioni di Roma, ch'erano piene. Fo a furia di populo arsa la stanza dell'Inquisitione et cavati tali e tanti prigioni, che per leggerissime cause et accusationi longo tempo erano stati ristretti con molta crudeltà, et forno abrusciati libri et processi infiniti di essa Inquisitione sì rigorosa. Io M.° Sac.° in quel tempo mi trovavo alla cura del duca di Paliano nepote di esso papa, il qual duca con tutti i suoi fu discacciato da decto papa circa sei mesi prima, et era ne la rôcca di Gallese ammalato gravemente. Dio proveda di un altro buon pastore che non sia così bellicoso, nè così difficile, nè tanto avido impositore di gravezze. Et così Dio sia pregato di ristorarne con pace, abondanza et allegrezza di tutto il populo christiano.

In questo anno morì lo invictissimo imperatore Carolo V, che da Iulio Cesare in qua non vi è stato il maggiore.

In questo anno del mese di agosto il re Enrigo di Francia havendo fatta pace con il re Filippo figliolo dell'imperatore Carolo V e fatto parentato fra loro, giostrando per festeggiare esso re di Francia, hebbe disgratiatamente una percossa di lancia nella visiera, et passò la punta nell'occhio sinistro di esso re et dentro vi si spezzò la punta disrompendo fino al cervello, che in pochi giorni con molto dolore et stenti finì sua vita.

1559.

Ricordo come in questo anno 1559, a dì 26 di decembre, venne ad hore 17 la nova della creatione del papa, chè essendo gran numero di cardinali stati in gran controversie, in Conclave tre mesi et vinti giorni, finalmente creorno papa il cardinal di Medici, detto il cardinal Medichino, homo veramente buono, integro, sancto et pio. Et si pose nome papa Pio quarto et di età di anni 62 in circa, di patria milanese e di nation fiorentina di casa Medici. In Viterbo ne fu fatta assai allegrezza comunemente et più dalla casa nostra per esser questo signore molto benivolo et amorevole padrone di me M.° Sac.° et di casa di Sacchi come, a Milano, di nostri attinenti di casa Sacchi onde i nostri son discesi. Et quando Sua Santità *erat in minoribus* sempre in Viterbo alloggiava et dimorava in casa nostra familiarmente, et si stimava come parente per l'affectione di casa di Sacchi di Milano et di Alexandria donde i nostri vennero, come si legge in principio di questo libro (1). Per tutte quali ragioni la casa nostra et tutti nostri parenti et amici ne han fatto gran segno di allegrezza. Dio ce lo conservi molto tempo con exaltatione et restoro de la Sedia apostolica, di tutta cristianità et di casa nostra di Sacchi.

1559.

Ricordo come dopo la creatione de papa Pio IIII dal publico et generale Conseglio della magnifica città di Viterbo, *unanimi voto*, io M.° Sac.° Sacchi fui deputato oratore alla Santità di nostro Signore. Et a dì ultimo di decembre 1559 partii de Viterbo con quattro cavalli et con quattro servitori a piedi et con il mio figliolo Hipolito, et giongemmo in Roma la sera seguente, che fu il primo dì dell'anno 1560.

1560.

Et a dì 6 di iennaro 1560, che fu di sabato il giorno della Ephifania, vedemmo la solenne incoronatione di esso sommo pontefice, et il dì seguente, dopo che il

(1) Si legge in principio, pag. 1 del ms.: « 1297. Ricordo come io Giovanni Sac.° Sacco d'Alessandria de la Paglia a dì 27 di aprile 1297 venni a Viterbo per ordine et mandato de la Santità di N. S. papa Bonifatio octavo per esercitare l'offitio de la thesaureria de la provincia del Patrimonio per Sua Santità et Camera apostolica.

papa hebe desinato, avemmo da Sua Santità grandissima audientia et accoglienza amorevolissima con prometterne tutte gratie che potesse fare alla magnifica ciptà nostra et ne dè cura et commissione al reverendissimo vescovo nostro de Viterbo mio compare et padrone, et così fôrno lassati i capitoli in mano di Sua Santità, che li dè al prefato reverendissimo vescovo che se ne facesse expeditione di quanto si potesse concedere. Dopo questo Sua Santità, cognoscendomi per suo antiquo et devoto servitore et come più volte lo haveo receputo in casa, mi fece gran promesse et si mostrò desideroso di riconoscer la mia servitù. Dio li conceda vita prospera, sanità ec.

Fôrno da noi, dopo questa espeditione, visitati quasi tutti i cardinali et prelati maggiori della corte in nome della ciptà nostra. Et a dì 13 di iennaro 1560 ne ritornammo a Viterbo con molta laude et buona sodisfatione de la ciptà nostra. Dio sia rengraziato.

## 1560.

Ricordo come la Santità di N. S. papa Pio IIII., di suo moto proprio et di sua spontanea voluntà, senza ch' io ne sapessi niente, mi mandò il breve del prothomedicato generale di Viterbo e di Orvieto et di tutta la provincia da Roma in qua fino alla Teverina et alla marina, con ampia autorità et offitio molto honorato et degno, quale offitio era stato ottenuto dal collegio di medici di Roma et l'haveano posseduto molti anni. Et Sua Santità, conoscendomi, volse darlo a me M.° Sac.° Sacco, et così ne mandò l' infrascritto breve che fu a dì 17 febraro 1560.

*Dilecto filio Magistro Iacobo Sacco, Phisico Viterbien.*

PIUS PAPA IIII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam per bonorum et gravium virorum testimonium nobis confirmatum est, nosque etiam cum istuc transivimus, dum apud te hospitati sumus, cognovimus te cum singulari doctrina et experientia preditum, tum vero magna integritate atque optimis moribus ornatum in ista civitate nostra Viterbii circa artem precipua medendi magnopere clarere atque excellere; idcirco considerantes quonam potissimum facto publico et comuni bono ac saluti civium et incolarum tam eiusdem civitatis Viterbii, quam provincie Patrimonii, eiusque omnium civitatum, terrarum, oppidorum et locorum, ac nostre quoque civitatis Urbis Veteris, pro officii pastoralis nobis divinitus iniuncti sollicitudine, ad corporum sanitatem tuendam, morbos repellendos, egro ad pristinam valetudinem restituendos providere, opportunaque remedia ex quod multos iam per annos pharmacopolae dictorum locorum debite visitati non fuere, pro virili nostra ad hec afferre possemus; tu nobis in primis occurristi, qui et scientia prestas ac rerum usu insignis existis, quia scies et poteris iusta animi nostri optata procurationem hanc recte et laudabiliter administrare. Hac itaque non modo spe sed fiducia freti, te in prothomedicum earumdem Viterbii et provinciae Patrimonii, universarumque illius civitatum, terrarum, oppidorum et locorum nobis et Sancte Romane Ecclesie mediate vel immediate subiectorum, ac etiam ipsius Urbis Veteris, cum autoritate, iurisdictione, facultatibus, gratiis, preminentiis, privilegiis, prerogativis, emolumentis, honoribus et oneribus aliisque prothomedicis dari et con-

cedi solitis et consuetis, auctoritate apostolica, tenore presentium ad nostrum et Sedis Apostolice beneplacitum eligimus, facimus, constituimus et deputamus, dantes tibi plenam et omnimodam potestatem, et facultatem quando et quotiens tibi expediri videbitur, quascumque aromatariorum tabernas visitandi et ispiciendi, atque inhibi non probaveris illis auferendi et abiciendi, aliaque bona, proba et idonea fieri curandi, et que sub penis tibi visis iubendi et precipiendi, ceteraque omnia et singula faciendi, ordinandi et exequendi, que in premissis et circa ea necessaria fuerint seu quomodolibet opportuna, mandantes omnibus et singulis pro tempore existentibus legatis, vicelegatis, gubernatoribus, potestatibus, officialibus ac magistratibus provincie, civitatum, terrarum, oppidorum et locorum predictorum in virtute sancte obedientie et sub arbitri nostrii penis, ut visis presentibus, te ad officium prothomedici huiusmodi, eiusque liberum exercitium, iusta tenorem presentium, recipiant et admittant, tibique et tuis in premissis omnibus, etiam adhibito ad id, si opus fuerit, brachii secularis auxilio, efficaciter faveant et assistant, non ostantibus costitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec non provincie, civitatum, terrarum, oppidorum et locorum huiusmodi, etiam iuramento confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis et literis apostolicis quibusvis personis etiam collegio medicine alme Urbis nostre et illius prothomedico forsan per nos et predecessores nostros ac Sedem Apostolicam quomodolibet concessis et confirmatis et sepius innovatis, quibus omnibus eorum tenores presentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris ac vice dumtaxat quatenus effectum presentium impedire viderentur, specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem quod de dicto officio diligenter sincere et fideliter exercendi iuramentum in manibus gubernatoris eiusdem civitatis Viterbii et provincie Patrimonii prestare tenearis. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XV februarii MDLX, Pont. nostri annoprimo.

Coe. Glorierius.

Die XXII februarii 1560.

Supradictus dominus Saccus iuramentum in manibus supradicti domini d. gubernatoris iusta formam super puntatam prestitit, tactis etc.

Antonius Ugn.[nus] notarius.

Die XXII februarii 1560.

Exibitum et productum fuit per magnificum dominum Iacobum Saccum coram R.[mo] D.[no] Fran.[co] Bandino de Piceis Archiep. Senen., Viterbii et provincie Patrimonii, generali gubernatori et petitum recipi et admitti et fieri et exequi prout in eo omni modo meliori etc.

Qui Rev. Dnus Gubern. retroscriptum breve omni qua decuit reverentia recepit et admisit et mandavit fieri et exequi prout in eo omni modo etc.

Presentibus Dno Anselmo de Ninis et capitaneo Ber. Chisio de Viterbio testibus etc.

Ant. Ugl. notarius.

## 1560.

Ricordo come a dì 4 di novembre 1560 passò per Viterbo il granduca di Fiorenza et di Siena con tutta sua corte et sua consorte et figlioli con gran pompa,

et andò a Roma. Sua Eccellenza alloggiò in rôcca, et il conte di San Secondo suo cugino alloggiò in casa nostra, ciovè ne la torre Torno, poi a Roma, e da papa Pio V fu fatto Granduca.

## 1561.

A dì 7 di marzo 1561 fu in Roma fatta la grande et severa giustizia delli nipoti di papa Paulo quarto, che al suo tempo havevano tirannescamente governato il mondo. Fu adunque il cardinale Caraffa strozzato in castello di Santo Angelo et atrocemente morto per commissione di papa Pio IIII. Et similmente il duca di Paliano con dui altri gentilhomini suoi parenti et cognati fôrno levati di castello et menati a torre di Nona, et lì fôrno decapitati et portati morti in ponte et il cardinale alla Traspontina con gran exterminio, et anchora che la morte di essi piacesse universalmente, dè grandissimo terrore et spavento a tutta Roma et in ogni loco. Sia exempio di quelli che reggono et abusano il favore di papi et di principi, et che a tempo di lor buona fortuna non si san governare nè raffrenare i lor appetiti. Et Dio li facci pace alle anime loro. Il duca nella morte sua se portò costantissimamente et santamente, et lasciò santissimi ricordi con una lettera, che andò per tutto e che ognuno commovea a lagrime con buoni exempi et optimi documenti.

## 1561.

Ricordo come alli 4 di luglio del 1561, di venerdì alle venti hore, fe' lo illustrissimo et reverendissimo cardinal Ferrara legato de Viterbo et del Patrimonio una sontuosa et gloriosa entrata in Viterbo con archi trionfali bellissimi et grandissimi di molta spesa et di molto valore et bellissime imprese con statue sontuosissime non solamente ne li archi trionfali, ma per le piazze et lochi principali con bellissimi et dottissimi detti et imprese et significati mirabili, con apparati sontuosissimi per tutta la città et strade che il prefato legato passò, et vi fôrno in tre lochi recitati bellissimi versi con gran significato, et in nel domo cioè chiesa cattedrale in un pergolo ornatissimo li fu recitata una bellissima oratione della historia di Viterbo brevemente raccolta et della bellezza et bontà di questa patria et suo territorio, et fu detta con tanta gratia et in sì bel modo, che fu cosa mirabile, et fu detta dal mio figlio Hippolito di età di anni 12 in circa. Et fu tanto grato al cardinale, che domandò di volerlo appresso di sè, et li fu promesso alla tornata sua. Che Dio lo reduca sano et felice e che il mio figliolo Hippolito con bona ventura l'abbi da fruir gratamente et con felice fortuna. Il trionfo sarà particolarmente scritto all'ultimo di questo libro con tutti i suoi ordini, quali io M.° Sac.° feci fare et ne fui inventore et ordinatore al tutto (1).

---

(1) Nella fine del codice nel foglio segnato col numero 232 si legge: « *Dittata per magistrum Iaccobum Saccum et sparsim scripta et ordine disposita in palatio dominorum priorum Magnifice civitatis Viterbii* »; e seguono dalla pag. 233 sino alla pag. 252 le iscrizioni e imprese e ricordi sulle pitture fatte nel palazzo; ma non vi è motto di cotesto trionfo, a cui qui il Sacchi accenna.

1565.

A dì . . di giugno 1565 lo illustrissimo et reverendissimo cardinal Farnese legato perpetuo del Patrimonio fece l'entrata in Viterbo con il clero, vescovo e tutte fratine parate, et con pompa andò a San Lorenzo, domo de Viterbo, sotto un baldacchino di broccato d'oro et priori et primi ciptadini attorno, et io M.° Sac.° sempre andai seco parlando per la strada. Alla porta di San Sixto fu fatto un portone a guisa d'arco con una inscriptione di lettere grosse, quale inscriptione feci io, che diceva: *Magno Alexandro card. Farnesio Viterbien. ad trånquillitatem salutemq. publicam legato perpetuo.* Le arti férno lor portoni belli per le strade, et io haveo trovato belle inventioni per la sua entrata, ma Sua Signoria illustrissima non volse per non dar spesa alla Comunità.

1565.

A dì 9 di decembre, che fu di domenica, la notte seguente, ad hore due e mezza, morì la santa memoria di papa Pio quarto, che a me M.° Sacco et a tutta mia casa molto dolse per esser Sua Beatitudine molto a me favorevole, et oltre l'offitio del protomedicato mi havea fatto gran promesse per essere in casa nostra albergato *in minoribus* et ricevuti servitii et amorevolezze da noi. Et avea già richiesto e accettato un di mei figlioli nel collegio del seminario da Sua Santità fatto in Roma, et mi havea promessi buon benefitii per questo figliolo. A Dio è piaciuto che Sua Santità sia passata a miglior vita: requiescat in pace, et N. S. Idio ne proveda di buon pastore. Ha fatto grandi et nobili edifitii in Roma in Belvedere, in Borgo et in fortezza del Castel di Sant'Angelo et mirabili principii, et anco in Civita Vecchia cose mirabili, et nella morte sua lasciati in Castello, secondo si dice, un milion d'oro in circa, che 'l tutto sia in servitio della santa fede et in exterminio delli infideli, chè ad Malta si dubita non habbino con maggiore sforzo a ritornare. Che Dio il cessi et provegga alli bisogni della santa fede cristiana.

1566.

A dì 8 di gennaro 1566, a hore 13, la mattina venne a Viterbo nova della creatione del novo papa il cardinal Alexandrino frate di San Domenico, homo di molta doctrina et bontà, et severo et rigoroso per la fede di Cristo, che a tempo di Paulo IIII fu sopra la inquisitione. Veramente se ne spera per esser persona di somma bontà et di santi costumi ch'abbi da essere buon pastore, che Dio ne conceda gratia con exaltazione di nostra santa fede. In Viterbo ne fu fatta festa et segno di allegrezza maxime de nostra casa Sacchi per esser esso pontefice della città di Alexandria della Paglia, donde i nostri anteccessori son descesi, come appare nel principio

di questo libro. Dio ne sia ringratiato et li conceda longa et prospera vita e ciò che sia meglio per la Santa Sede apostolica.

Alli 14 di gennaro 1566 io M.° Sacchi fui eletto dalla magn.ca città di Viterbo ambasciatore et oratore al nuovo pontefice Pio V, et con tre altri magn.ci et primi nobili cittadini, ciò è m.r Francesco Bussi excell.mo doct. di leggi et messer Ludovico Chigi et m.r Gabriel Tignosini. Ben in ordine con octo cavalli ne partimmo da Viterbo et con servitori et spenditori del Comuno. Et il dì seguente fommo in Roma che fu mercordì. Il giovedi seguente fu la coronatione solenne del papa, et dopo avemmo da Sua Santità longa, commoda et gratiosissima audientia con longo ragionamento et buona resolutione di nostre domande, fra le quali benignamente ne concedè la confirmatione del protomedicato del Patrimonio et di Orvieto datane da papa Pio quarto. Et così fatta honoratissimamente detta ambasciaria, della quale io fui capo et guida, et a me toccò orare ad esso pontefice et exporre il tutto. Visitati poi quasi tutti i primi cardinali et signori, allegramente et felicemente ne ritornammo a Viterbo, et nel publico Consiglio io in pulpito riferii il tutto con grande letitia, contento et plauso del populo et con suoni di tromba ad laudem Dei.

## A dì 26 *di aprile* 1566.

Io M.° Sac.° fui del novo bossulo, nel quale mi ci trovai con altri cittadini a farlo et ordinarlo. Nel dì detto extratto de'priori per maggio e giugno, et a dì 1.° entrammo honoratamente. La domenica seguente fei far consiglio, et fôrno proposte et ventilate molte partite fra le quali fei per porre la fabrica della cappella nel palazzo. Et così con nostro ordine et disegno fu cominciata et si segue. Et anco per mio ordine si propose et vinse di mandare a Roma et far fare per la Comunità un bel bacino et boccale d'argento dorato. Et così si va seguitando in honore della città. Et fu fatto detto bacile et boccale d'argento riccamente indorati per mio ordine. Et fu in detti dui mesi finita la cappella di novo fatta per mio ordine dalli fondamenti, et fu dipinta et anco finita di dipingere tutta la loggia di palazzo come si vede. Quale loggia fei fare io nell'altri mei magistrati, et cominciata a dipingere et a honore et laude di Dio finita con essa cappella di tutto punto (1).

---

(1) Dissi che a carte 233 del codice cominciavano le iscrizioni dettate da M.° Sacco per il palazzo. Ora più particolarmente. A carte 233 sono le iscrizioni *In sala sive aula Consilii Viterbii per Magistrum Sacchum Saccum* 1556 ». A carte 240 si legge : « *Del mese di settembre et di octobre del* 1556 *io M.° Sac.° Sacchi essendo nel offitio del priorato et magistrato della città di Viterbo feci ornare, illustrare et dipingere la sala del Conseglio tutta intorno intorno et ancho la cappella et il camino della camera; quale camera nel altro magistrato ch' io ebbi feci fare integramente* ». E poi seguono altre scritte e altri ricordi sino a carte 252.

## 1571.

Ricordo come alli 7 di octobre del 71 la gloriosa armata della lega cristiana hebbe per mare a Lepanto la gran vittoria contro l'infideli, dove ruppero et presero circa 200 galee ben armate di Turchi et altri legni con gran mortalità di essi infideli et ancho di cristiani maxime di gran homini di Venetia...... Lo Ill.[mo] S.[or] M. Ant.[o] Colonna tornò a Roma con gran trionfo, et si va seguitando la santa et gloriosa impresa di santa lega con gran provisione di principi christiani sperando vittoria con molto maggiore acquisto.

## A dì 1 *di maggio* 1572.

A dì detto, primo di maggio, a hore 20, morì la santa memoria di papa Pio quinto veramente santo di vita esemplare, che ha la Chiesa e tutta christianità redutta a buoni e santi costumi, et in questa impresa contra delli infedeli ardentissimo, et con buono ordine di sua santa mente et devotissime orationi si è quasi fatta la expeditione, la quale è in essere con bonissimo ordine. Dio faccia che vada seguitando con felice successo....

## Alli 11 *di maggio* 1572.

Ricordo come a dì detto il mio carissimo figliolo Domenico se partì honoratamente con suo cognato m.[r] Francesco Ugo et molti giovani gentilhomini de Viterbo per andare all'impresa de la santa lega contra Turchi, et andorno ad imbarcare in Gaeta. Dio li conservi et dia victoria con bona sorte, et mi conceda gratia che questo mio dilectissimo figliolo mi ritorni sano et vivo et con honore, et che in questa mia vecchiezza lo possi vedere come mio bene et mia speranza, chè senza, mi pare d'esser senza me stesso et senza il cor mio et l'anima mia.

## A dì 13 *di maggio* 1572.

Ricordo come a dì detto venne nova a Viterbo della creatione del novo pontefice, che fu fatto quasi subito che li cardinali entrorno in conclave. Et fu electo et creato il cardinale del titolo di San Sixto bolognese detto Buoncompagno, homo litterato et prattico nella corte di Roma et exercitato in molti offitii et di grande expectatione et di buona vita. Dio facci che sia salute et exaltatione, pace et unione della republica christiana et di questa santa lega vittorioso instrumento, come si sperava della santa et gloriosa memoria del suo antecessore Pio V. Questo novo pontefice si ha posto nome Gregorio Decimotertio.

A dì 25 *di maggio* 1572.

Ricordo come a dì detto io M.° Sac.° Sacco per ordine et decreto del publico et general Conseglio de Viterbo et per electione del R.mo Vicelegato et priori della città de Viterbo fui electo et diputato ambasciatore alla Santità di N. S. papa Gregorio XIII, et per la mia indisposizione di dolori di podagre fui impedito, con molto dispiacere della città, che sperava per la mia andata d'essere sgravata et sollevata di molte gravezze della nostra città. Che Dio facci che per li altri succeda.

A dì 30 *di novembre* 1573.

Venne la crudelissima nova de la morte del mio infelicissimo figliolo Domenico, che morì di infirmità nell'armata et expeditione della lega contra Turchi et poi nella tornata da Napoli morì con amaritudine di tutto Viterbo e di chi lo conosceva: chè era d'aspetto singularmente bellissimo come un angelo, di presentia et di costumi dolcissimo, amenissimo, liberale, et di animo et di corpo alto, bellissimo et mirabile nel conspetto di ciascuno, animoso, vigoroso et di prudentia rara et singulare, et di grande espettatione (1).

---

(1) Dopo qualche altro familiare ricordo, a carte 93 tergo si legge di altro carattere: « *Qui finisce di scrivere Iacomo Sacchi e comincia Horatio suo figliolo* ». E a cart. 94. così scrive Orazio bandito da Viterbo perchè nel 1576, al suo dire, si trovò in una questione fra messer Muzio Danzetta suo amico e messer Bastiano Aquilini, nella quale questi fu morto: « *A dì* 15 *di luglio* 1578. *Ricordo infelice per me Horatio, che stando assecorato in Monte Marano castello dello Stato di Siena, mi venne la crudel nova della morte di Iacomo Sacchi mio padre, il quale morse a dì quattordici del sopradetto mese et anno. Iddio sia quello che li dia pace et a me sfortunato pacientia da sopportare tanti travagli* ».

# STATUTO DI VITERBO

## DEL 1251.

# STATUTUM VITERBII

## SECTIO PRIMA

### OFFICIA.

In nomine Domini. Amen. Ad honorem Dei et B. Marie Virginis et beatissimi Laurentii pretiosissimi martiris et omnium sanctorum et sanctarum Dei et ad honorem et reverentiam S. Rom. Ecclesie, domini dignissimi Innocentii IIII pape et suorum fratrum et bonum statum Comunis Viterbii.

Statutum hoc factum est sub anno Domini M.° CC.° LI.° vacante Imperio, mense novembris, die . . . . intrantis, indictione VIIII.

1. *De illis qui inventi fuerint contra fidem catholicam contrarii.*

Statuimus quod potestas vel consules teneantur et debeant fidem catholicam in omnibus defensare. Et si quis noluerit fidem catholicam profiteri et eam vivere recusaverit, potestatis arbitrio puniatur.

2. *Quod potestas seu consules teneantur ad sonum campane constitute (coadunare) consilium speciale.*

Statuimus quod potestas seu consules ad sonum campane constitute faciant coadunare consiliarios speciales, et breves sint tot quot consiliarii ibi erunt, inter quos sint duo breves signati et non plures. Qui breves diligentius plicentur et filo ligentur ut non cognoscantur nisi primo sint a iudice vel notario dissoluti (?). Quorum medietas cum una signata ponantur in cuppa, et a duobus consiliaris immisceatur; et postea teneatur cuppa in altum, ita quod non possint (?) videri breves ab eis, qui cartam venerint ad recipiendum. Quo facto, consiliarii singulariter veniant publice, scilicet

medietas consiliariorum manu aperta. Et qui venerit inde, brevem accipiat, quem ponat in mano iudicis vel notarii, qui ibi consistit. Et iudex vel notarius tunc brevem coram consiliariis publice dissolvat, et videat si brevis fuerit consignatus. Et si eum brevem invenerit consignatum, omnes alii qui sunt in alia parte dissolvantur, et videat ne fraus in aliis sit commissa. Et alia medietas postea mittatur in cuppa. Et alia medietas consiliarorium veniat, et omnia fiant sicut dictum est supra, et illi ad quorum manus pervenerint carticelle signate eligant IIII$^{or}$ medianos, de qualibet porta unum, duos de populo et duos de granditia. Et illi mediani, qui electi fuerint ut eligant potestatem isto modo, scilicet quod eligant IIII$^{or}$ potestates de melioribus et utilioribus quos cognoverint pro Comuni Viterbii: ita tamen quod si prius vocatus potestariam nostram recusaverit, requirantur alii private, atque gradatim, ita quod unus de altero nesciat: et qui prius acceptaverit sit potestas. Et electio potestatis fiat duobus mensibus ante finem potestatis future (?).

### 3. *De divisione consiliarorum per portas.*

Dividantur autem consiliarii ad cartas recipiendum indistincte per portas: ita quod in una parte sint consiliarii de porta S. Laurentii et de porta S. Petri, et in alia parte sint consiliarii de porta S. Sisti et de porta S. Mathei. Et postquam invenerint ambos breves signatos, videantur omnes publice coram consiliariis ne sint alii signati. Et si fraus aliqua ibi fuerit inventa, tunc quod factum fuerit non habeat firmitatem, sed in alia die sequenti fiat Consilium et predicta cum puritate preparentur. Quibus fideliter peractis, potestas seu consul iurare faciat illos duos, ad quorum manus breves pervenerint, quod antequam consilium separetur eligant IIII$^{or}$ medianos de qualibet porta unum: quos medianos potestas seu consul jurare faciant quod eligant VII homines et meliores et utiliores de granditia et de populo et duos iudices quos meliores cognoverint pro faciendo et emendando statutum, et duos notarios, quorum uterque debeat legaliter scribere ea que VIIII vel maior pars eorum concordaverit. Et predicti statutarii eligantur per portas exceptis iudicibus et notariis, qui eligantur secundum quod electoribus melius visum fuerit. Et hoc faciant illi IIII$^{or}$ electores antequam separentur, commedant et bibant, et in loco ubi potestas seu consul eis preceperit commorari, et teneantur isti IIII$^{or}$ concordare in ipsa electione remotis hodio, fraude, inimicitia, invidia et amore. Facta vero electione dictorum VIIII, ubi constitutum fuerit emendandum seu corrigendum vel aliquid de novo faciendum sive ponendum, habeant liberam protestatem. Et omni anno emendetur statutum de mense martii in principio mensis, et sit correctum et emendatum per VIIII emendatores, quorum quilibet habeat tantum XII denarios per diem pro expensis et non plus a futuro camerario pro Comuni.

### 4. *De juramento potestatis quod faciat iurare VIIII emendatores constituti.*

Nos potestas seu consules iuramus bona fide et sine fraude facere fieri electionem VIIII emendatorum constituti sicut in superiori capitulo continetur, et faciemus iurare dictos VIIII quod constitutum Viterbii, quantum melius cognoverint et utilius pro utilitate comuni, faciant et emendent; ea que meliora et utiliora cognoverint corrigenda et delenda corrigent vel addent, et nil speciale pro aliquo ipsorum VIIII

emendatorum et pro aliquo alio quod non staret ad utilitatem Camere ponant vel poni faciant in statuto, salvo quod de judice vel notario statuetur: et stabunt in domo vel ecclesia vel palatio, die, noctuque, donec statutum fuerit penitus (?) completum: quod explebunt infra VIIII dies, hoc servato quod potestas seu consules, si eis visum fuerit pro comuni utilitate dictum terminum diminuere vel prorogare (possint) iusta occasione interveniente, et teneantur dicti VIIII non pandere vel manifestare excepto (quod) de potestate vel consulibus et iudicibus et aliis officialibus eligendis inferius statuetur: et illum capitulum possint VIIII aperire ut legaliter electio fiat: et signabunt statutum et deponent apud aliquem vel aliquos de quo vel quibus fuerint concordes. Si vero aliquis vel aliqui eorum super aliquo vel aliquibus discordaverit, quod maior pars eorum fecerit et voluerit pro rato habeatur. Item teneantur non loqui cum aliquo vel aliquibus de facto statuti nisi secum et cum scriptoribus eorum: et habeant potestatem recipiendi libellos sibi datos, quos disquirant pro modis qui sunt in statuto ponendi: et quod secum et cum scriptore dicetur ab omnibus VIIII possit audiri. Qui VIIII, postquam iuraverint, non separentur a potestate vel consulibus quousque intraverint ad statutum emendandum.

### 5. *Quod potestas* (*stet*) *omni suo risico in eundo et stando ; et qualiter debeat ei solvi salarium.*

Statuimus quod si potestas fuerit foretana, in eundo et redeundo et stando (stet) omni suo risico et fortuna sueque familie, et pro salario et expensis, cum duobus bonis et legalibus iudicibus et duobus bonis et legalibus notariis et cum uno bono et legali socio, habeat pro suo salario sexcentas libras per totum annum et non plus: quod salarium sic solvatur, scilicet in fine cuiusque mensis solvatur ei 4 libre tantum, et dicta solutio fiat sibi predicto modo pro eo tempore quo in potesteria steterit et servierit. Aliter vero solutio fieri non possit nec debeatur aliquo modo vel ingenio, et de hoc non possit absolvi vel ei concedi aliter a Consilio generali vel speciali nec aliquo modo. In ultimis autem duobus mensibus sui regiminis de salario dicto potestatis remaneant et deponantur apud camerarium Comunis C. libre sigillate suo sigillo usque ad XII dies post finitum officium suum, ut si inveniretur in aliquo obnoxius predictus potestas, de quo sit a potestate sequenti vel suo iudice condempnatus, satisfaciat Comunitati vel speciali persone de illis C libris. Terminus autem solutionis cuiuslibet mensis L librarum prorogari possit de voluntate potestatis. Et nullus possit esse potestas qui fuerit a III annis citra: et potestas non possit habere seu tenere aliquem socium, iudicem, notarium vel scutiferum, qui fuerit cum aliis potestatibus a III annis citra. Et potestas, postquam in civitate intraverit, sacramento teneatur nihil petere ultra dictum salarium nec per se, nec per alium nec alios, nec per aliquem de sua familia a Consilio vel a populo vel ab aliquibus aliis personis: nec pro feudo, nec pro suis expensis, nec pro ambasciaria, nec pro exercitu faciendo, nec pro cavalcamento, nec ullo alio modo. Sed si petierit et sibi concessum fuerit antequam veniat vel post a quibuscumque, petitio vel concessio vel datio vel sibi satisfactum vel concessum, vel alicui de sua familia seu alicui pro se, non valeat. Et quicumque sive consiliarius vel quilibet alius consuluerit quod potestas plus habeat quam superius dictum est, vel aliquis de familia sua, vel aliquis alius, sive alia persona pro eis, potestas teneatur sacramento ei auferre C libras pro pena, et si sequens potestas hanc penam auferre neglexerit infra primos IIII^or^ menses sui regi-

minis, c libre de suo salario computentur: et hoc teneatur facere quoquo denu ntiante. Et insuper quicquid ultra salarium acceperit in duplum reddere compellatur, et ille vel illi, qui ita consuluerint vel permiserint, nichilominus per sequentem et potestatem et consules supradicto modo puniantur. Et si predicta potestas eum vel eos non punierint sicut superius dictum est, predicte vero pene auferantur predictis, iuris ordine non servato. Hoc tamen capitulum in provisione consilii specialis reliquimus emendandum.

### 6. *De electione camerarii et eius notarii.*

Item statuimus quod electio camerarii et eius notarii fiat de mense martii: et sint duo, unus de populo et alter de granditia: et quilibet camerarius stet per sex menses, et ipsorum quilibet habeat pro suo feudo libras vi, et notarius libras iii et non plus: et primis sex mensibus fiat electio unius, et aliis sex mensibus fiat electio alii (*sic*); et fiat electio per (*sic*) viii dies primò quam finiatur primus camerarius.

### 7. *De eligendis officialibus.*

Item statuimus quod officiales eligantur hoc modo: scilicet quod fiant carticelle et in qualibet carticella scribatur nomen unius officialis tantum: et carticelle mittantur in cuppa; et consiliarii singulariter vadant ad recipiendum carticellas, et ille ad cuius manum pervenerit carticella scripta, eligat officialem scriptum in carticella. Ita tamen quod eligantur iiii^or camerarii, scilicet de qualibet porta i: et ille non possit eligere nisi i camerarium: et eius officium duret per iii menses tantum: et camerarius habeat c solidos et notarius xl solidos pro eorum salario: et sint ii sindici et i notarius et i iudex, et eorum officium duret per vi menses, et unus sit de populo et alius de granditia: et ii de duabus portis: et alii ii sint de ii aliis portis: ita tamen quod de qualibet porta eligatur omni anno i sindicus, et quilibet sindicorum habeat pro suo salario xxx solidos: et iudex tantumdem et notarius xx solidos: et similiter fiat dè arbitris, iudice et notario preterquam de salario quod habeant ut in eorum officio continetur. Et fiant iv comestabiles de qualibet porta i, et i notarius: et eorum officium duret per vi menses: et sint iv balivi viarum et i iudex et i notarius: et eorum officium duret per vi menses: et habeant salarium ut in eorum officio continetur. Et sint ii consules iustitie, i maioris et alter minoris curie: et ii iudices et ii notarii: et i consul sit de populo et alius de granditia: et ii consules sint de duabus portis et alii de ii aliis portis: ita tamen ut de qualibet porta sit unus consul: et habeant pro suo salario ut in eorum officio continetur. Et sint iv super fortitiis de qualibet porta i, duo de populo et duo de granditia: et eorum officio (*sic*) duret per vi menses. Idem de consulibus strate: et de illis qui sunt super libro iv clavium, et de illis qui sunt super emendatione dampnorum: et i consul et i notarius in plano balnei: et habeant pro suo salario ut in eorum officio continetur. Et predicta locum habeant quando officia non venderentur. Idem de notariis qui eligantur ad extraordinaria. Et idem in omnibus aliis officialibus observetur.

### 8. *Quod potestas non possit habere de salario nisi pro rato tempore.*

Item statuimus quod si contingerit aliqua de causa', modo aliquo, occasione vel ingenio potestatem removeri a potestaria vel officio, non possit petere vel habere ultra de salario nisi pro rata temporis quod steterit vel servierit, nulla exceptione obstante.

### 9. *Quod potestas vel aliquis eius familiaris non debeat esse in Consilio cum de facto suo tractaretur.*

Item statuimus quod si aliquod Consilium fuerit in quo tractaretur de facto potestatis vel sue familie, quod potestas nec aliquis de sua familia in dicto Consilio debeat commorari. Item quod aliquis Viterbiensis in Consilio non permaneat quando suum negotium tractaretur.

### 10. *Quod potestas non faciat contra consilium sibi datum a Consilio.*

Consul seu potestas (consilium) quod maior paris Consilii coadunati per campanam vel cornu, seu nuntiis ad Consilium, pro consilio dederint faciendo, liberam habeant potestatem, dummodo non sit consilium contra statutum vel contra aliquod capitulum constituti, vel contra utilitatem et bonum statum Comunis Viterbii, quod tunc non valeat. Et quod potestas seu consul contra datum sibi consilium quotiens fecerit, totiens de suo proprio penam L librarum persolvat in murorum constructione devolvenda (*sic*): et quod contra factum fuerit non valeat, nisi evidenti utilitate per alium (*sic*) Consilium mutaretur.

### 11. *De electione medianorum et consiliariorum.*

Potestas sive consules, infra tertium diem postquam juraverint, faciat coadunare Consilium speciale scilicet XLVIII veteres, et faciat fieri tot breves quot consiliarii erunt in Consilio: quorum duo sint signati. Et vocatis consiliariis ad cartas recipiendum, illi duo ad quorum manus pervenerint breves signati, iurent bona fide et sine fraude eligere IV medianos de qualibet porta I. Qui mediani simul cum balivo Comunis eligant C consiliarios meliores quos cognoverint pro Comuni a XXV annis supra. Ita ut de unaquaque porta eligantur XXV, quorum medietas sit de maioribus et alia medietas sit de populo. Qui iurabunt venire ad Consilium cum vocati fuerint per campanam, cornu, vel per nuntium curie ad locum ordinatum et non recedere sine licentia potestatis vel consulum seu judicis curie: et consilium, super quo petitum fuerit dabunt melius et utilius quam cognoverint pro Comuni, remotis hodio, amore, gratia et inimicitia. Credentiam sibi impositam nemini revelabunt nisi quando opus fuerit pro Comuni. Et consiliarii, qui tunc erunt in Consilio, dividantur per portas ut dictum est supra, et si aliter electio fuerit facta, non teneat. Predicta autem electio consiliariorum locum habeat in futuris consiliariis eligendis: et stet Consi-

lium per totum annum: et omnes officiales eligantur per portas, exceptis judicibus et notariis.

### 12. *Quod potestas faciat Consilium generale.*

Teneatur potestas sive consules facere fieri alium Consilium generale per electionem, ut dictum est supra de speciale de c sapientibus viris. In quo non eligatur aliquis de Consilio speciali.

### 13. *De electione iudicis et notarii iustitie minoris.*

Statuimus quod unus consul cum uno iudice et uno notario de Viterbio a medianis eligantur infra VIII dies postquam potestas vel consules iuraverit secundum ordinem supradictum, scilicet statutum quod incipit: « Item statuimus » Qui cognoscant de quantitate C solidorum et infra, et plenam habeant iurisdictionem testes cogendi, dare sententias et ipsas exequendi, nisi ab eis fuerit legittime appellatum: et omnia facere, que postulat ordo iuris: et quartam partem salarii et investiture ab eis percepte camerario Comunis singulis mensibus assignabunt per scripturam publicam. Alias vero tres partes consul, iudex et notarius sibi aequaliter retinebunt. Et habeant VI castaldiones qui eligantur per consulem, iudicem et notarium, et per portas: qui non debeant extare nisi in dicta curia, et infulas habeant cognoscibiles ab aliis; et iurent dicti consul et iudex facere rationem et iustitiam, et modum tenere quantum ad eos pertinet bona fide et sine fraude, nec se immiscere in maleficiis. Notarius officium scribendi, ad quod electus est, bona fide portare et sine fraude, et que supra de notario consulum prelibata sunt, quantum in eo est, observare, et ipsius lucrum consuli et iudici comunicare: et expense infularum et cartarum fiant de lucro comuni, scilicet et ipsorum et Comunis. Et statuimus quod maior curia in dicta quantitate se non intromittat vel immisceat.

### 14. *De ufficio curie maioris iustitie.*

Ordinamus quod sit unus consul et unus iudex de Viterbio qui cognoscant et ius reddant supra quantitatem c solidorum usque ad quantitatem XX librarum. Et maior curia de dicta quantitate querelam non recipiat, nec se intromittat nisi per appellationem: et habeant I notarium et IV castaldiones, qui eligantur per consulem et judicem, et de qualibet porta: et morari semper debeant prope curiam maiorem ad dictas causas cognoscendas ne litigantes diversis locis labore multiplici fatigentur. Et potestas seu consules, iudex et eius officiales favorem, consilium et auxilium dare eisdem et concedere teneantur ut dictum officium possint viriliter exercere. Salarium vero et investituras teneantur dicti consul et iudex et notarius singulis mensibus cum camerario comunis dividere: quorum tres partes dicti consul, iudex et notarius sibi retineant inter se aequaliter dividenda (*sic*): quartam vero partem residuam camerario assignabunt: de dicto vero lucro comuni priusquam dividatur. Quilibet castaldio habeat x solidos de comuni feudo: antequam dividatur pro suo salario: et dicti consules, iudex et notarius eligantur tantum pro medietate temporis pote-

statis et ipsorum electio fiat ut in superiori capitulo continetur quod loquitur de electione officialium. Et notarius recipiat et retineat lucrum curie ut in superiori capitulo continetur: et ipsius lucra consuli et iudici comunicare debeat: et expense infularum et cartarum fiant de lucro comuni prout in superiori capitulo continetur.

### 15. *De fortia danda officialibus a potestate.*

Supradicti vero consules, iudices et notarii, ut eorum officium possint viriliter exercere, potestas vel consules teneantur eis dare fortiam et vigorem, et ipsi semper maneant ad intelligendum causas prope maiorem curiam, ita ut quilibet laicus possit habere copiam advocati et in eadem contrata. Et maior curia de dicta quantitate querelam non recipiat nisi de appellatione: et stent pro VI menses tantum et non plus. Predictorum autem electio fiat intra VIII dies postquam potestas vel consul iuraverint, et per illos medianos, qui ad hoc fuerint electi ad dictam electionem faciendam sicut in superiori capitulo continetur de electione officialium. Et unus consul iustitie sit de duabus portis, et alter de duabus portis aliis: et unus sit de maioritate et alter de populo: et iudex et notarius eorumdem eligantur secundum quod electoribus melius visum fuerit undecumque per civitatem: et predicti stent in officio supradicto per medietatem temporis potestatis tantum et non plus: et alii per aliam medietatem.

### 16. *De actis scribendis a notario.*

Teneantur autem et notarii, qui electi fuerint ad supradicta officia, scribere omnia precepta, investituras, sententias, attestationes et omnia acta curie, et publicare debeant: et possint habere 75 denarios pro investitura, 15 denarios pro precepto quando scribant in quaterno Comunis: si vero voluerit ipsum aliquis publicum, teneatur ipsum notarius publicare: et recipiat pro publico vel publicis IIII denarios de sententia et (de) testibus publicatis XII denarios: et nil ultra recipiat ad penam C solidorum, quam solvere Comuni teneatur, quoquo denuntiante.

### 17. *De iuramento castaldionis curie minoris.*

Castaldio autem iuret precepta consulis, iudicis et notarii, et omnia observare: et salarium et lucrum curie fideliter et bona fide exigere, et notario assignare et tradere, qui assignet iudici et consuli et det pro eorum velle.

### 18. *De iuramento iudicis.*

Ego iudex iuro officium, ad quod electus sum, et omnia, que ad ipsum officium spectant, bona fide et sine fraude et dolo portare, et statutum factum a duobus VIIII emendatoribus inviolabiliter observare et facere observari: et rectas sententias dare et iusta precepta facere prout melius de iure cognovero: et ius reddam omnibus statutis huius capitulis observandis: non obstante iure scriptum (*sic*) contra statutum, con-

silium quod a me petierit et potestas vel consules vel aliquis officialis curie vel peti faciet, prout melius scivero et cognovero, pro utilitate Comunis Viterbii dabo: et credentiam mihi impositam nemini pandam: pro emancipatione, tutela, vel cura, vel interpositione decreti seu auctoritate prestanda nil presumam accipere nec accipi faciam: nec aliquid in fraudem ad meam utilitatem facere attemptabo propter quod lucrum curie minuatur.

## 19. *De iuramento camerarii.*

Ego camerarius iuro officium cameratus, ad quod electus sum, bona fide et sine fraude portare, et dolo, pretio, precibus, hodio, amore remotis: et quicquid ad manus meas vel alterius pro me pervenerit, occasione officii, custodiam et salvabo ad opus et utilitatem Comunis Viterbii. Modum et statutum factum et correctum, quantum in me est, observabo integre: et expensas faciam secundum tenorem Modi ad utilitatem et pro utilitate comuni. Licet tanti (?) non habeam introitus vel lucrum aliquod a Comuni, nichilominus sumptus seu expensas necessarias pro Comuni facere teneatur et cogi possit (*sic*) usque ad quantitatem x librarum; si mihi legitime caveatur secundum consilii utilitatem: salva et reservata super his previsione Consilii specialis quando aliquid non haberem de Comuni proventus. Et quicquid occasione officii reciperem vel alter pro me, sine conditione aliqua scribi faciam a notario mihi a Comuni dato: et de his rationem reddam potestati et consuli et sindicis, singulis kalendis, in Consilio speciali: et nichil alicui dabo pro ratione reddendo: et iudici et notario nichil dabo pro condempnationibus faciendis, vel aliquo modo, ultra quam suum salarium, exceptis pipere atque cera: et non obstantibus dictis rationibus factis singulis kalendis et approbationibus sindicorum, in fine mei cameratus nichilominus teneam reddere rationem et de iure de me conquerentibus respondere. Et lucra omnia et expensa teneatur dicere potestati vel consuli et notario potestatis vel consulis ut in guaitone scribantur. Quod si contra fecero in L libris puniar: et expense quelibet scripte in meo libro non credantur nisi scripte fuerint in guaitone sindicorum. Et potestas seu consul si predicta scribi non fecerit in quaterno guaitone, puniatur in C libris. Et statuimus quod unum guaitonem habeat consul vel potestas, et aliud (*sic*) habeant sindici Comunis, et aliud camerarius. Quicquid de Comnni habuero sequenti camerario assignabo in fine mei officii.

## 20. *De electione camerariorum militum.*

Item eligantur duo camerarii militum de illis, qui equum retinent pro Comuni, quorum unus de granditia et alter de populo, et unus notarius, eo modo sicut dictum est supra de electione aliorum officiorum, et duret officium eorum per VI menses: ad quorum manus pervenerint (*sic*) omnia lucra et introitus consueta, que ad eorum manus pervenire consueverunt. * Camerarius militum habeat pro suo salario XX solidos, et notarius habeat XX solidos, et iudex sindicorum ipsos tenere teneatur sine salario in rationibus et iuribus excipiendis pro Comuni, et dicta lucra et proventus conserventur pro equorum emendatione, et pretium sive pedagium carbonum, quod consuevitm ad anus sindicorum pervenire, de veritate (?) ipsius camerarii salario sindicorum (?) iudicis et notarii . . . . . . . . . . . . . . . . * scilicet redditus castrorum,

pedagium, pretium staterarum, caçarum, barilium, recentariorum mortuorum, et plaçaticum platee nove et plani balnei: et predictus camerarius de predictis teneatur facere rationem ad petitionem potestatis, vel conestabilium, vel balivi Comunis, et dictos proventus dare et distribuere inter milites, sicut contigerit, per libram.

21. *De retinendo sigillo Comunis.*

Camerarius Comunis, vel pro eo quem voluerit, sigillum Comunis debeat retinere.

22. *Quod omnia lucra perveniant ad manus camerarii.*

Item statuimus quod omnia lucra curie perveniant ad manus camerarii. Et potestas seu consul, iudex, scriptores et castaldiones omnia lucra curie, que ad eorum manus vel alteri pro se venerint, infra III dies, sub pena dupli lucri percepti, dare camerario teneantur.

23. *Quod camerarius non expendat a* XX *solidis supra sine notario eius.*

Ordinamus quod camerarius non expendat a XX solidis supra sine notario eius. Ordinamus quod camerarius expensas a XX solidis supra sine presentia notarii sibi concessi et unius sindici ad minus non faciat, et si alias expensas fecerit, non valeant nisi sibi a sindicis approbarentur.

24. *De fideiussoribus approbandis.*

Item statuimus quod camerarius Comunis approbet fideiussores accipiendos pro Comuni in maleficiis et aliis negotiis curie si fecerit presentis (*sic*) quos credet idoneos. Ita quod minor non recipiatur nisi iuraret et beneficio minoris etatis renunciaverit, neque filius familias nisi pater consentiret alii fideiussores pro Comuni recipiantur. Et iam si non renunciaverint beneficio nove constitutionis, fideiussores eorum nichilominus teneantur.

25. *Quod balivi Comunis faciant iurare potestatem.*

Item statuimus quod balivus Comunis vel balivi Comunis facient iurare sequentes potestates vel consules: si unus fuerit similiter et ei vel eis, ipsi balivi vel eius iudex sacramentum computent, quod scilicet secundum Modum iudicent et statutum et secundum leges ubi non contradicunt statutum, et quod illum (*sic*) statutum inviolabiliter observabunt et facient similiter observari: et alium cogent preteritatem (*sic*) potestatem vel consules et omnes alios officiales suos ad respondendum eis, qui coram potestate vel consulibus in illos querimoniam proposuerint, et sindicis Comunitatis respondere.... secundum quod in hoc statuto est firmiter stabilitum: quod ius maio-

ribus et minoribus reddant, et si condempnati fuerint, potestas vel consul teneatur sacramento ducere ad effectum ita quod solvant: quod si non fecerit potestas vel consul in fine sui officii illi qui obtinuerit, de suo proprio solvere teneatur.

### 26. *De iuramento potestatis.*

Nos potestas seu consul iuramus ad sancta Dei evangelia regere Viterbium hoc annum, ab istis kalendis martii proxime venturis, bona fide et sine fraude et malo ingenio, et quod rationem tam minoribus quam maioribus observabo et faciam observari, et ius reddam et reddi faciam, et observabo Modum et statutum correctum et emendatum et factum a VIIII emendatoribus Viterbii, et firmatum inviolabiliter observabo et faciam observari: et alicuius proclamatione seu clamore nullum capitulum seu capitula iurabo, et si mihi iurare contigerit, illud vel illa non observabo nec faciam observari nec tenear observare, sed tantum Modum et statutum factum et correctum a VIIII emendatoribus integre observabo. Civitatem Viterbii et terram comitisse Clare, scilicet castrum Alteti, et cetera castra Viterbii atque jura fideliter observabo et faciam observari: et custodiam, datium castrorum et pensiones et scortas colligi faciam, et in meos usus non convertam nec faciam converti, sed de his, que sunt danda, in murorum constructione dari faciam ad ea construenda (*sic*) sicut in hoc statuto continetur: nec ego contraham compaternitatem cum aliquo cive Viterbii, nec permittam aliquem de mea familia contrahere: nec arbitrium petam nec peti faciam; et si mihi fuerit concessum vel datum, ipsum non observabo.

### 27. *De iuramento militis potestatis.*

Ego miles potestatis iuro bona fide et sine fraude, ad utilitatem et bonum statum Comunis Viterbii, consulem, potestatem, iudicem eius et camerarium, quotiens a me peteretur et videbitur, consulendum, et quod nichil recipiam ad meam utilitatem nec per me nec per aliquem alium de bonis et rebus Viterbiensum, et credentiam mihi impositam bona fide et sine fraude retinebo, et facta Comunis Viterbii michi commissa bona fide et sine fraude portare ad ipsius utilitatem. Et hoc iuret eius familia.

### 28. *De iuramento notarii.*

Ego notarius iuro officium, ad quod electum sum, bona fide et sine fraude portare, et omnia, que ad ipsum pertineant, positiones, responsiones partium, appellationes et alia acta iudicis, dicta quoque testium diligenter scribere sicut ab eo intellexero, nec scribam - dixit idem quod talis - vel - concordat cum tali - et secundum sanam meam conscientiam de predictis aliquid non obmittam (*sic*). Si vero causa fuerit a x libris supra, confessiones, responsiones partium et dicta testium ad minus sine presentia unius iudicis recipere non presumam. Et si contra fecero, xx libras senensium nomine pene in costructione murorum persolvam, que si tempore mei officii soluta (*sic*) non fuerint, sequens curia in duplum solvere me compellat. Quod autem alias

scripsero, de iure valeat et teneat, licet non fuerit ibi presentia iudicis, et ero contemptus (*sic*) salarii michi a potestate dato.

### 29. *Quando eligentur rectores castrorum per medianos, non eligatur castaldio per eosdem.*

Item statuimus quod quando eligentur potestates seu rectores castrorum per medianos, notarii non eligantur, sed potestas vel rector electus, pro velle suo, notarium eligat: et predicta observentur non obstante aliquo capitulo constituti preteriti et futuri: quod fiat, ut alii officiales, per carticellas.

### 30. *De electione eorum qui debent esse in plano balnei constituti.*

Item statuimus, firmiter ordinamus quod in Consilio speciali, secundum formam capituli electionis, illi, ad quos perveniant carticelle, eligant unum bonum et legalem hominem peditem et unum bonum notarium eligant, qui debeant stare et stent continue in plano balnei, et de conventionibus factis inter homines et mulieres habentes canapam seu linum, incilgiatrices et incilgiatores (1), quas conventiones fecerint faciant observari, et ei, qui dictam conventionem non observaverit, XII denarios possint auferre; et faciant conventiones in suo statu nichilominos permanere, et de furtis et percussionibus et aliis, que ibi committuntur, intelligant et cognoscant.... preterquam de homicidio, membro abscisso vel fracto vel oculo, que potestas vel consul intelligant vel cognoscant ut de aliis faciunt, et secundum quod ipsi invenerint, potestas vel consul cum suis officialibus ad condempnationem procedat sicut ei videbitur expedire, et pena exacta de homicidio vel membro abscisso vel fracto sit Comunis, et de introitibus omnibus medietatem habeant dicti electi, et aliam medietatem camerarius Comunis pro Comuni. Et habeant unum castaldum de maiori curia vel alium cum signo, quod habent castaldiones, qui cum eis toto illo tempore moretur.

### 31. *De iuramento sindicorum.*

Nos sindici iuramus officium, ad quod electi sumus, et ad (*sic*) omnia que ad ipsum officium spectant, bona fide et sina fraude portare; omnia iura Viterbii, que per nos scire poterimus et que nobis fuerint indicata, bona fide et sine fraude repetere. Et quod nil petam (*sic*) animo calumpniandi et aliquo nec hodio nec amore vel timore. Ipsa petemus et petere non obmittemus (*sic*) donec penitus cognoscamus utrum id quod petemus ad civitatem Viterbii non pertineat: et quicquid occasione nostri officii

---

(1) È viva ancora nella provincia viterbese la parola *incigliare*, e si dice del dirompere alla maciulla il lino ed anche la canapa quando sia gracile e piccola. Quindi vengono le parole *incilgiatores, ingilciatrices*, uomini e donne occupate in tali lavori.

ad manus nostras vel alterius pro nobis pervenerit, in murorum seu turrium et carbonariorum seu lege constructionem pro comuni utilitate expendemus sina aliqua subtractione. Muros et carbonarias fideliter faciemus fieri, et nichil inde recipiemus absconse vel manifeste nisi tantum salarium quod nobis est constitutum, scilicet unicuique xxv solidos pro nostro salario constituto de pretio quod percipietur de carbonibus: quod si non sufficeret, habeamus a camerario id quod nobis restat ad solvendum, et noster advocatus pro suo salario habeat xxv solidos et notarius habeat xx solidos: et stent (*sic*) per medium annum. Et si contra fecerimus, L libras in constructione murorum Viterbii persolvemus. Et iurent (*sic*) in principio sui officii de calumpnia: licet iuramentum calumpnie in singulis causis non prestent, nichilominus tamen ipsa causa suam obtineat firmitatem. Propter sacramentum calumpnie in causa non prestitum a sindicis, causa non irritatur. Et teneatur scribere notarius omnia acta que pertinent ad officium sindicatus: et stent et durent per VI menses.

### 32. *Qualiter sindici debeant Comuni rem defendere.*

Item ordinamus quod dicti sindici agere et respondere pro Comuni teneantur, et etiam defendere teneantur ipsum Comune ab omnibus et singulis personis super omnibus litibus seu causis que inter ipsos et ipsum Comune moverentur, vel possent moveri, vel possent dicti sindici movere: et etiam teneantur pro iam dicta causa, tamquam sindici, curas facere de iure quotiens opus fuerit: omnibus et singulis creditoribus Comunis et ab aliis curas recipere pro Comuni, et omnia et singula facere que essent pro predictis oportuna: et potestas vel consul et iudex ipsius teneantur sindicos audire et eorum iudices pro causa Comunis quotiens petierint sindici, causis aliis pretermissis bona fide et sine fraude, sub pena c solidorum pro qualibet vice.

### 33. *De mensura passi Comunis.*

Item statuimus quod passum Comunis sit ammodo (*sic*) x pedum ad pedem Angeli Burgundionis, de quibus x pedibus sit quedam mensura lignea, in qua mensuretur et postmodum signetur ad unam de columpnis Sancte Marie Nove per sindicos Comunis Viterbii ad xx dies postquam iuraverint sindici officium eorum: et ipso passo quilibet utatur, cassatis et deletis omnibus aliis passis. Et si quis contra fecerit, c solidorum pena mulctetur, quoquo denuntiante.

### 34. *De ducenda aqua ad piscinas ionketi.*

Sindici ducant aquam bullicaminus ad piscinas factas in ionketo Comunis quantum (*sic*) sufficit ipsis piscinis, et ipsas piscinas aptare vel aptari facere procurent taliter quod ex ipsis Comunitas possit habere utilitatem. Et si predicta per sindicos fieri non valebunt, de voluntate Consilii locetur dictum ionketum usque ad certum tempus ad pensionem prestandam, et dictum ionketum per sindicos et balivum Comunis vel balivos terminetur: et si ex dicto ionketo ab aliquo fuerit occupatum, ad Comune revertatur non obstante aliqua prescriptione: et hoc potestas vel consul per sacramentum fieri facere teneatur, salva previsione Consilii specialis.

35. *Quod potestas reddat rationem finito officio suo per* x *dies.*

Finito officio potestatis presentis forensis, stet x diebus in Viterbio et rationem reddat cum suis officialibus et sua familia. Camerarius vero respondeat, sive camerarii respondeant ac si esset vel essent cum potestate vel consule, per totum annum, sindicis Comunis ut supra est dictum: et de hoc non possit absolvi nec liberari a potestate vel consule vel eorum officialibus et familia absolvente. Quod (si) non reddant rationem sicut in statuto continetur, c librarum pena mulctentur.

36. *De requisitione et investigatione lapidum et plumbi platee Nove.*

Item statuimus quod sindici teneantur infra primum mensem sui officii inquirere et investigare pro posse lapides et sprangas et plumbum quod fuerit fontis platee Nove.

37. *De repetitione castri sancti Iuvenalis.*

Item teneantur sindici Comunis nomine eiusdem Comunis repetere castrum sancti Iuvenalis et eius possessionem cum omnibus suis iuribus, quod dicitur fuisse olim comitis Iarulfi, ita quod ipsi sindici cum potestate, nomine Comunis, possessionem dicti castri, infra primos duos menses sui regiminis, adipisci, intrare et apprehendere, salva provisione Consilii specialis, procurent.

38. *De reddenda ratione a sindicis.*

Statuimus quod sindici pro Comuni per totum annum sequentem rationabiliter respondere cogantur, non obstante aliqua absolutione, de eis vel de aliquo eorum a populo vel aliqua persona seu facta sive concessa, nisi que fieret a iudice curie Viterbii post ea sequentibus (*sic*). Et qui contra fecerit solvat curie L libras in murorum constructione devolvendas, et absolutio dicta non teneat salvo quod dictum est. Per annum vero non cogatur respondere, nec valeat sindicari.

39. *Quod carbonarie plani Fielli debeant fodi.*

Item statuimus quod carbonarie incepte in plano Filelli (*sic*) debeant, per unum passum subtus, per homines civitatis fodi hoc modo; quod sindici infra primos duos menses sui officii faciant vocari, adunare balivos omnium contratarum. Et quicumque in termino a prefatis sindicis assignato et iniuncto non fecerit, in c solidis puniatur; et dictum opus nichilominus finiatur per eum et eum fieret. Faciant et procurent sindici quod aqua Rispolli (*et*) Rianensis per dictas carbonarias labatur cum eis videbitur oportunum, et ad hoc potestas eis dare auxilium teneatur; et si hoc neglexerint sindici, quilibet eorum in c solidis puniatur; et predicta arbitrio Consilii specialis et generalis relinquimus emendanda.

## 40. *De capienda possessione terrarum et tenimentorum filiorum quondam Bonicomitis Rainaldi.*

Teneatur potestas sacramento, infra primos II menses sui regiminis, una cum sindicis Comunis Viterbii capere possessionem et tenere nomine Comunis de tenimentis et terris filiorum quondam Bonicomitis Rainaldi, qui fuerunt obligata pro dote et donatione quondam comitisse Clere Comuni Viterbii, vel alii pro eis, ut patet publis instrumentis.

## 41. *De aqua Rianensis mittenda ultra bullicamen.*

Statuimus quod aqua Rianensis mittatur ultra bullicamen et in ionketum et per alveum et dictum fossatum affossetur et prohiciatur tantum a parte civitatis, et destruantur omnes lege a lega domini Capitanei inferius, et quod dictum ionketum terminetur et capiatur salva provisione Consilii specialis, excepto quod dictum ionketum nichilominus per sindicos terminetur.

## 42. *De reinveniendis balistis.*

Potestas et sindici inquirant a IIII annis citra de balistis Comunis, ut quicumque habuerit balistas aut instrumenta balistarum Comunis, restituat, et ipsa restituere illum vel illos cogant nisi se restituisse probaverint, et specialiter hoc inquirant a sindicis dicti temporis et ab aliis quibuscumque. Et si inveniretur aliqua ex his, apud ecclesiam sancti Sixti deponatur.

## 43. *De inveniendis possessoribus sancte crucis.*

Item statuimus quod potestas et sindici precise teneantur reinvenire omnes possessiones sante ✠ cum sacramento et conscientia Spangioli Salomonis de Spoleto, qui bene novit, et a quibuslibet possessoribus auferre cum fructibus ex his perceptis, exceptis terris ipsius Spangioli, in quibus eum nolumus molestare.

## 44. *De actis publicis reddendis.*

Item statuimus quod notarius potestatis vel consulis teneatur partibus reddere omnia acta curie publica, vel alii (*sic*) publicare permittant, scilicet confessiones, attestationes, sententias, investituras et omnes scripturas et omnia compromissa et arbitria et omnia alia, que facient in curia vel occasione curie, si partes petierint infra VIII dies computatos a tempore petitionis, et nichil pro predictis scripturis, paregiis, instrumentis accipiat. De instrumento cittadinantie accipiat II solidos et non plus: de copia vero cuiuslibet instrumenti publica vel non publica habeat XII denarios et non plus a partibus: sed sint contenti de suo salario eis a potestate de salario dicte po-

testatis concesso: et ipsi propriis manibus sibi dicta facere teneantur: et potestas vel consul, iudex vel notarius predicta ab aliquo alio scribi non permittant, et de hoc sacramento teneantur cogere dictos notarios ad predicta omnia et singula facienda et reddenda partibus: et si potestas, consul vel iudex facere neglexerint, quilibet ipsorum puniatur pena dupli applicanda in utilitatem Comunis, que non possit aliquatenus relaxari.

### 45. *De gestis maleficiorum a notario potestatis recipiendis.*

Statuimus quod gesta maleficiorum recipiantur a notario vel notariis, quos secum duxerit potestas vel quos habuerit, et non a notario civitatis. Et si ab aliquo alio reciperentur, non teneat condempnatio vel absolutio, sed iterum cognoscatur. Si qua reclamatio facta fuerit aliqua de uxore, matre, filia vel nepte militis, iudicis, notarii vel boni peditis Viterbii vel de aliqua bona muliere, non veniatur ad curiam, sed notarius curie vadat ad domum ipsius vel ad ecclesiam magis propinquam domui mulieris, et iudex si oportuerit, et (*si*) contra eas alias processerit, non teneat processus. Sacramentum tamen non prestent nisi ad domum vel ecclesiam supradictum ipse principales persone.

### 46. *De actis curie reddendis.*

Scriptores et tota curia teneantur attestationes et omnia alia acta curie reddere si petita fuerint et petitione tantum probata per publicum instrumentum factum a notario bono et legale et discreto: et sint IIII^or de qualibet porta unus, qui a medianis eligantur vel ab aliquo ipsorum, qui per medianos eligatur: et habeat ipse notarius de quolibet tali instrumento XII denarios, et si non redderent notarii vel notarius curie, condempnatio non teneat. Et potestas notariis, qui tale instrumentum fecerint, nullam iniuriam vel gravamen possit inferre; et si intulerit, ille possit de eo conqueri et iniuriam extimare, durante officio vel finito, sive potestati future, sive balivo Comunis.

### 47. *De officio balivorum viarum.*

Balivi fontium et viarum iurent bona fide et sine fraude eorum officium portare et facere, et vias, quas infra civitatem et extra scient, etiam nullo denuntiante, vel ab aliis diceretur eisdem esse destructas, facient ab omnibus ibidem adiacentibus reaptari ita quod habeant omnes balivi pro qualibet die XII denarios donec opus finietur et non plus. Si autem questio fuerit de via vel quolibet alio in suis locis vel aliquo ipsorum locorum posito vel statuto, turca (?) torcularibus, lapidibus, disco, porticis, stillicidiis, carbonariis, grondariis, terminis vel fossato, facta estimatione res unde lix (*sic*) est, post litis sedationem VI denarios per libram accipiant inter ambas partes et non plus. Fontes etiam et abbeveratoria infra civitatem mundari omni mense facere teneantur. Si vero contra fecerint, puniantur in X libris, quoquo denuntiante. Qui vero ab illis fuerit gravatus, ad potestatem vel consules licentiam habeat recurrendi. Pro quolibet termino, quem miserint partium voluntate, habeant XII denarios et non plus inter ambas partes. Pro viatico nichil accipiant.

### 48. *De viis reaptandis extra et intus.*

Item statuimus quod balivi viarum teneantur aptare (vias) infra civitatem et extra iuxta vineas ad petitionem hominum, quorum intererit vias aptari, sub pena c solidorum pro quolibet, et curie Viterbii applicetur: et aptentur dicte vie expensis hominum adiacentium in dictis viis.

### 49. *De requisitione viarum facienda per balivos viarum.*

Statuimus quod balivi fontium et viarum tam pro se, quam pro aliis, inquirant ad minus quater in anno aque ductum fontis Sepalis: quam inquisitionem faciant quoquo dicenti (*sic*) vel denuntianti per vias et vicinias vel viciniam unde anditus fontium vadit ne aliqua privata alicuius, vel pisciatorium, seu turpe fluat supra vel iuxta anditum seu cursum aque alicuius fontis civitatis Viterbii. Et si invenerint, quod factum est tollatur et nullatenus de cetero talia fiant: et predicta preconiçentur ut si aliquis habeat de predictis aliquod ipsum (*sic*), infra x dies debeat elevare et removere: et si non fecerit, tum puniatur in c solidis quoquo denuntiante, ut dictum est, et dicenti (*sic*) sine sacramento: similiter puniatur quicumque de cursu subterraneam aquam alicuius fontis modo aliquo derivaverit. Quod si predicti balivi predicta facere neglexerint, quilibet ipsorum xx solidorum pena mulctetur.

### 50. *De faciendis balivis super aqua Peie.*

Item statuimus quod super aqua Peie fiant balivi, qui ipsam inter ortolanos dividant et assignent uti fit de aqua Pie et Graçani.

### 51. *De viis aptandis.*

Teneantur balivi viarum revidere omnes vias intus et extra civitatem, et eas faciant reaptari, videlicet ab omnibus ibidem adiacentibus, sub pena xx solidorum ab unoquoque persolvenda.

### 52. *De aptatione via Pile.*

Item teneantur balivi viarum aptare et aptari facere viam Pie (*sic*) a Stena Campi S. Sixti usque ad ortum Guarnerii Combergani expensis habentium ortos et possessiones iuxta viam et aliorum, qui adiacent in dicta via, secundum quod eis melius videbitur: et hoc potestas faciant fleri infra primos ii menses sui regiminis.

### 53. *De conductis aptandis et alveis.*

Balivi viarum teneantur sacramento facere fieri aque ductum sive alveum sub terra in via S. Iacobi usque ad pontem Tremuli, quem planellis cooperiant expensis hominum habentium domos circa viam: et cum fuerit aqua dicta alicui oportuna, planellas elevare ante domum suam possit et dicta aqua uti ad necessitatem suam, salva provisione Consilii specialis in isto capitulo.

### 54. *De reaptatione vie porte Abbatis usque ad Pilum Calderarii.*

Item teneantur balivi viarum facere fieri et aptare viam a porta Abbatis usque ad Pilum Calderarii et infra IIII^or menses primos eorum officii, expensis adiacentium.

### 55. *De aqua fluenda in abbeveratorio Sunçe.*

Procurent balivi viarum quod sufficiens aqua defluat semper in abbeveratorium Sunçe, quod est iuxta molendinum heredum Henrici Landulfi.

### 56. *Quod vie publice preparentur et maxime unde cursus aque tendit ab adiacentibus.*

Vie publice et maxime unde cursus aque tendit, provisione balivorum viarum et unius discreti viri, qui prope viam habitet, preparetur expensis inde adiacentium. Sed siqua via devastaretur a curru, reparetur expensis illius, cuius est currus, vel qui opus egit cum curru.

### 57. *Quod nullus faciat turpitudinem in abbeveratorio.*

Qui in abbeveratorio fontis turpitudinem fecerit studiose, II solidos balivis fontium et viarum persolvat, nisi esset forensis qui statutum civitatis ignoret.

### 58. *Quod nullus prohiciat turpitudinem a porta Abbatis usque ad Pontem.*

Ordinamus quod a porta Abbatis usque ad Pontem nullus prohiciat vel prohici faciat scorpicium (*sic*) aliquod vel aliquod animal mortuum, immunditiam sive sordes. Qui contra fecerit puniatur in V solidis: que pena sit balivorum viarum pro medietate, et alia mediatas denuntiantis.

### 59. *Quod hostium* (sic) *lege Sunçe remaneat apertum.*

Teneantur balivi viarum procurare ut hostium lege Sunçe apertum remaneat ut aqua inde bene, fluat et alio modo aptetur ut ascensus et descensus sive introitus inde haberi non possit: et predicta fiant expensis hominum S. Luce et S. Mathei, salva provisione Consilii specialis et balivi Comunis.

### 60. *Quod anditus purgetur a domo Guidonis Casamale usque ad domum Sinibaldi Malcagni.*

Item ordinamus quod anditus aque, qui est sub planellis ante domum Guidonis Casamale usque ad domum Sinibaldi Malcagni, purgetur et reaptetur per balivos viarum. Et teneantur balivi facere a via usque ad angulum lavatorii quod hactenus (*sic*) fuit: et circa abbeveratorium anditum ut olim ad modum Corvelli (*sic*). Et lavatorium faciant reaptari in quantum factum non est.

### 61. *De purgatione fontis Sepalis.*

Ordinamus quod unus de balivis viarum vel alius ab eis positus fontem Sepalis et abbeveratorium purgari faciat bis in mense, et eligatur talis ab eis qui inhabitet iuxta fontem. Et si quis in dicto fonte fecerit aliquam turpitudinem, dictus balivus aut a balivis positus habeat licentiam pignorandi eum in II solidis.

### 62. *De reaptatione vie a capite orti Aldi.*

Statuimus quod via a capite orti Aldi fiat per homines S. Peregrini si placebit eis et concordare inter se potuerint cum habentibus possessiones, unde ire debeant et redire.

### 63. *Quod omnes lege a ponte S. Nicolai usque ad Pisciarellum ruptum debeant aptari.*

Item statuimus quod omnes lege, que sunt a ponte S. Nicolai ad Pisciarellum ruptum, destruantur pro fortitia civitatis, et hoc fiat infra primos II menses regiminis potestatis, salva provisione Consilii specialis, et salvo quod aqua vadat in piskeriam domini Angeli Guidonis Nicolai sicut hactenus consuevit.

### 64. *De terminatione viarum vicinalium que sunt extra.*

Ordinamus quod per balivos viarum vie vicinales extra civitatem posite, ad petitionem alicuius vicinorum, terminentur ample VIII pedes ad pedem Comunis, et recipiatur pro quolibet termino VI denarios: quod si neglexerint balivi facere intra XV dies

postquam eis fuerit denuntiatum deinde per potestatem, cogantur balivi ad predicta, aliquo pretio non accepto de terminis mittendis et viatico.

### 65. *Quod licitum sit facere fontem in plano S. Faustini.*

Ordinamus quod habitatores plani S. Faustini et qui habent ibi domos, si eis placuerit aut maiori parti, habeant licentiam ordinandi fontem in plano S. Faustini et ducendi ad ipsum fontem aquam de fonticellis, qui sunt in orto et iuxta ortum Cresce in bene et prope rivum positum supra molendinum Abbatis et omnem aquam sub terra, que fuerit inventa ad dictum locum, excepta aqua rivi, que est et patet ibidem, et excepta aqua que vadit ad fontem S. Luce. Et liceat eis facere fieri aque ductum per rem Iacobi Gregorii et ortos filiorum Tebalducii dum ita fiat sub terra, quod non portet impedimentum postea laboratoribus ipsius orti. Et si tunc, cum fiet alveus, daretur dampnum propter foditionem, emendetur per homines dicte contrate arbitrio duorum legalium virorum: et potestas det per sacramentum in predictis hominibus auxilium et favorem. Fons autem ipsa fiat expensis hominum dicte contrate.

### 66. *De iuramento arbitri.*

Ego arbiter iuro officium, ad quod electus sum, et omnia que ad ipsum officium spectant et pertinent, bona fide et sine fraude portare: et extimationes et divisiones facere prout melius et utilius cognovero: si liquidum est de comunione: si dubium esset de comunione, cognoscatur postea per arbitros et coram iudicem: de comunione existente tunc per ipsos arbitros exinde fiant divisiones et extimationes ut in hoc capitulo continetur, pretio, precibus, amore remotis: et salarium VIII denarorium accipiant per libram et non plus: et sit unus iudex qui eligatur a medianis ut eliguntur ipsi arbitri, et habeant medietatem salarii et cognoscant et pronuntient infra XXX dies post litis contestationem: et unus arbiter sit de granditia et alter de populo.

### 67. *De habentibus viam vel iter per rem alterius vel predium alicuius.*

Si civis aliquis habet iter vel viam per rem alterius sive predium, et malitiose eat per medium, et ille, per cuius terram via vel iter fit, per eamdem terram eque bonam viam voluerit exibere, volumus et statuimus quod petenti hoc per nostros arbitros concedatur, nisi via sit terminata per balivos viarum vel partium voluntate: et detur via VIII pedum ad pedem Comunis.

### 68. *Quod non debeat accipi casaticum.*

Statuimus quod si aliqua bestia ducta sit in civitate nostra ad vendendum que vendita non fuerit vel que vendi non possit, pro ipsa vero casaticum vel pedagium non auferatur.

## 69. *De officio* IIII^or^ *clavium.*

Item statuimus quod officium IIII^or^ clavium duret per VI menses, et pro eorum salario ab illo, qui ibi rationabiliter scribi fecerit aliquod instrumentum, habeant XII denarios, et totidem habeat notarius eorumdem pro quolibet instrumento exemplando et non plus: et lucra sint comunia inter notarios et habentes officium IIII^or^ clavium, et inter eos equaliter dividatur (*sic*). Ad hoc ut falsitas super donationibus inter vivos de cetero in Viterbio committi non possit, taliter duximus statuendum quod fiat unus liber a camerario Comunis, qui vulgariter vocetur liber IIII^or^ clavium, infra XV dies sui officii cum tabulis, qui claudantur IIII^or^ clavibus diversis, quas habeant IIII^or^ boni et legales et electi a Consilio speciali, et de qualibet porta sit unus, et librum semper habeant sindici Comunis, et non aperiatur sine presentia dictorum IIII^or^ sindicorum. In quo quidem libro scribantur, in presentia dictorum, omnes tenores instrumentorum donationum inter vivos, que fient in futuro ab aliquo vel aliquibus alicui vel aliquibus, a C solidis supra vel infra, in pecunia vel aliis rebus. §. Si quis vel si qua veniens apportaverit aliquod instrumentum donationis inter vivos et petierit quod scribatur in libro IIII^or^ clavium, potestas mittat pro eo, qui dicitur donationem fecisse, et si confitebitur coram predictis IIII^or^ vel duobus ex eis et sindicis, vel potestati, vel iudicibus donationem fecisse, post confessionem eius scribatur tenor predicti instrumenti in libro predicto per notarium ad hoc officium deputatum, qui cum dictis IIII^or^ a Consilio eligantur. Si vero negaret dictam donationem fecisse, potestas super eo, subtili inquisitione, veritatem inquirat, et si repertum fuerit instrumentum falsum esse, ille, qui instrumentum protulit, ut falsarius puniatur et instrumentum habeatur pro falso. §. Sed si aliquod instrumentum donationis inter vivos reperiatur, cuius tenor non sit totus scriptus in libro predicto, illi instrumento fides non habeatur, et ille, qui ipsum instrumentum habuerit seu usus fuerit, ut falsarius puniatur: et hoc locum habeat in futuris donationibus: et si per inquisitionem falsitas reperiri non possit, liceat illi, qui donationem fecisse dicitur, ipsum instrumentum per pugnam improbare secundum quod in capitulo de pugna continetur. Et si ille, qui dicitur donator, per pugnam obtinuerit, ipsum instrumentum habeatur pro falso, et qui ipso usus fuerit ut falsarius puniatur. Sed si ille, qui dicitur donationem fecisse, infirmus fuerit, vel alia iusta de causa venire non potuerit, dicti IIII^or^ vel II predictorum cum notario eorum vadant ad locum ubi est, et interrogent si fecerit donationem predictam: quod si confiteatur, tenor ipsius instrumenti in predicto libro scribatur: si vero negaverit se dictam donationem fecisse, fiat inquisitio supradicta, et omnia locum habeant que in negantem superius dicta sunt. § In preteritis vero donationibus, si rerum donatarum corporalis et vacua possessio adhuc est apud eum, qui dicitur donationem fecisse, vel apud eius heredes, taliter ordinamus quod potestas faciat preconiçari et bandiri per civitatem Viterbii ad cornu, ita quod (pro) qualibet preconiçatura detur spatium VIII dierum, et ista preconiçatio scribatur in libro predicto per notarium supradictum. Et si venerit talis, qui apportet dictum instrumentum, potestas tunc faciat coram se illum, qui dicitur donationem fecisse, venire, et si mortuus fuerit, faciat venire eius heredes, et si venerit ipse vel heredes eius, vel aliquis, cui dicta res pertinere dicatur, et confiteatur, vel quando venire non potest, aliqua iusta causa impeditus, et confiteatur in loco ubi moratur, tunc tenor dicti instrumenti in predicto libro scribatur, et post obtineat perpetuam firmitatem sicut in futuris donationibus est statutum. §. Si autem

qui dicitur donationem fecisse vel eius heredes, si ille mortuus est, negaverint, tunc fiat inquisitio predicta, que in negante superius dicta est. §. Si vero post terminos supradictos inveniatur aliquod instrumentum de preteritis donationibus, quod non sit scriptum in libro predicto, iure ipso non valeat, immo falsum habeatur, et ille, qui tale instrumentum fuerit habere inventus vel eo usus fuerit, tamquam falsarius puniatur. § Predicte vero solempnitates, que statute sunt superius in predictis donationibus, locum habeant si corporalis et vacua possessio est penes donatorem vel heredes eius. Si vero sit penes donatarium vel heredes eius, sollempnitates predicte locum non habeant. Item predicte sollempnitates non vendicent sibi locum in futuris vel preteritis donationibus, que facte sunt vel flerent a parentibus in filium vel in filiam si unicum filium tantum habeant. Si vero plures sint filii vel filie, ne aliqua possit fraus excogitari (que) bonis paternis vel maternis noceat inter fratres et sorores, predicte sollempnitates suam obtineant firmitatem, nisi filius tantum habuerit de donatione paterna, quantum eum contingit pro parte civili de bonis paternis. Predicta omnia locum habeant non obstante aliquo capitulo vel capitulis constituti. Ex predictis donationibus nullum fiat preiudicium aliis personis, exceptis donatoribus vel eius heredibus. Sub anno Domini M.° CC.° XXXVII.°

### 70. *De sententia balivorum Comunis non appellanda.*

Item statuimus quod a sententia seu precepto seu dicto vel diffinitione balivi Comunis et iudicis Comunis vel alterius eorum non possit nec debeat appellari; et qui contra fecerit puniatur in L libris, et predicta locum non habeant in civilibus causis.

### 71. *Quod balivi Comunis videant omnia statuta balivorum.*

Item quod balivus et iudex Comunis videant omnia statuta balivorum artium et potestatem habeant corrigendi et addendi ad voluntatem ipsorum balivi et iudicis infra primum mensem sui regiminis.

### 72. *Quod omnia predicta de balivis Comunis serventur.*

Item statuimus quod predicta omnia et ubicumque tractatus de balivis Comunis serventur et fiant, non obstante aliquo capitulo constituti.

### 73. *Quod balivi intelligant de gravamine.*

Item statuimus quod balivi et iudices Comunis intelligant et cognoscant de omnibus gravaminibus, que fient alicui per potestatem, eius curiam, et ad eos possit haberi recursus, salvis capitulis que specialiter tribuunt arbitrium potestati.

### 74. *De salario castaldionis balivorum Comunis.*

Item statuimus quod castaldio Comunis habeat consuetum salarium a Comuni ut alii castaldiones curie, et citare possit, et alia facere ut alii castaldiones, et valeat quod fecerit ut alii castaldiones.

### 75. *Quod balivi Comunis et sui iudices pro consiliariis habeantur.*

Item statuimus quod balivi Comunis, sive eligantur in consiliariis sive non, in omnibus pro consiliariis habeantur. Et si non fuerint electi in consiliariis, sint pro consiliariis, ut dictum est de consiliariis, qui eligi debeant.

### 76. *De non imponenda pena notario balivi Comunis.*

Statuimus quod notario balivi Comunis vel alteri, qui eliguntur secundum tenorem capituli constituto, a potestate, iudice, notario vel alio officiali non possit exiberi vel inferri gravamen: nec cogi ad dandum fideiussores et pignora, nec etiam ad iurandum occasione instrumentorum, denuntiationis, protestationis vel alterius cuiusque ad eius officium pertinentis, nec possit prohiberi quod ista instrumenta non faciat.

### 77. *Quod balivi Comunis intersint electioni balivorum artium.*

Item statuimus quod balivi Comunis et iudex intersint electioni balivorum artium simul cum electoribus et de eorum consensu fiat: quod si contra hoc fieret, factum non teneat, sed iterum fiat electio, et tales eligantur qui sint amatores Comunis Viterbii. Idem intelligatur de electione officialium Comunis Viterbii quibus intersint balivus et iudex Comunis.

### 78. *De electione balivorum Comunis, iudicis et notarii.*

Item statuimus quod electio balivorum Comunis et iudicis et notarii fiat ante kalendas aprilis, et duret eorum officium per annum. Predicte vero electiones fiant et per balivos Comunis et balivos artium, non obstante aliquo capitulo constituti, et utrum duo vel unus debeant esse balivi Comunis, previsione (*sic*) balivorum Comunis et balivorum artium relinquatur: et tales eligantur qui sint fideles et amatores Comunis Viterbii.

## 79. *De baliv. Comunis et iud. sacramentis.*

Balivus seu balivi, iudex seu iudices Comunis iurent ad sancta Dei evangelia officium seu balivum, ad quod et quem electi sunt, ad honorem Dei et bonum statum civitatis Viterbii et potestatis seu consulis, bona fide, sine fraude portare; legaliter, pura et sana conscientia, res et negotia Comunis procurare, et in paregiis Viterbiensium requisiti, bona fide et sine fraude cum potestate studere. Cives vero Viterbienses, qui se lesos vel pignoratos contra Modi tenorem, vel contra ius, vel quoquo alio modo gravatos preter statutum a consule, vel potestate, seu camerario, vel aliquo officiali curie Comunis Viterbii, vel posito ad aliquod faciendum, putaverint, et eis conquesti fuerint in scriptis, hoc modo audiant diligenter: scilicet quod iudex Comunis videat diligenti inquisitione acta curie, scilicet confessiones et attestationes partium et condempnationes. Que omnia curie dictis iudici et balivo Comunis per sacramentum dare et reddere teneantur: et dictus iudex omnia alia videat et intelligat et cognoscat que viderit expedire. Et si invenerit eum, qui conquestus fuerit, iniuste lesum, seu pignoratum, vel condempnatum, seu aggravatum contra Modi tenorem, vel alias contra ius in maleficiis, iniuriis, violentiis, seu bannis et aliis sibi male ablatis, vel factis, vel inunctis, absolvere illum, in quibus cognoverint illum absolvendum, in scriptis, et denarios seu pignora male accepta, vel dampnum datum eidem restitui et emendari pronuntient. Precipiant balivus sive balivi postea curie infra V dies quod restituant et emendent quod pronuntiaverint balivi seu iudices Comunis, et potestas teneatur et tota curia id observare pronuntiatum vel preceptum. Quod si ille vel illi, cui vel quibus denuntiatum fuerit, non curaverit adimplere vel non adimpleverit, balivi teneantur, que pronuntiaverint et dixerint, ducere ad effectum et duci facere. Quod si non fecerint balivi et neglexerint, finito eorum officio sequentes balivi eos cogant de eorum proprio dampnum passis emendari. Et nichilominus, finito suo officio, potestas vel alius officialis curie per sequentem potestatem vel curiam, sine aliqua questione, reddere compellatur. De omni gravamine alicui Viterbiensi vel illato vel habito a curia Viterbi ad balivos Comunis et iudicem recurrere liceat, et ipsos balivus, seu balivi, vel iudex intelligant et cognoscant, et iurent in hoc suo officio observare Modum et statutum et ius ubi statutum non loqueretur. Infra x dies recipiant libellum a condempnatis vel aliter gravatis, et si condempnatus vel gravatus infra predictas dies a tempore condempnationis libellum non obtulerit, quod ab inde in antea nullatenus audiatur. Predictum vero spatium x dierum absenti vel ignoranti non currat: sed denuntietur ipsius domui vel familie', et post ipsam denuntiationem et datum competentem terminum et assignatum per balivos et iudicem Comunis, currat tempus predictum, et infra xxv dies post predictos x dies balivi et iudex omnes tales diffiniant questiones: et si contra fecerint, puniatur quilibet in eo quod debuit diffinire et terminare a potestate vel consule in c solidis, nisi potestas vel consul dictum terminum elongaverit et ne parti factum nocere possit et debeat. Iudex etiam post xxv dies nichilominus iudicare debeat. §. vi denarios per libram pro salario recipiant ab illo, qui conqueritur, de tota petitione in libello comprehensa, quod dividatur in tres partes; et si duo fuerint balivi et duo iudices, in IIIIor partes dictum salarium dividatur, et quilibet de dicto salario quartam partem consequatur et habeat. Si vero fuerint unus balivus e I iudex, dictum salarium in duas partes dividatur, et quilibet de dicto salario medietatem habeat. Et si fuerit

unus balivus et duo iudices, in tres partes lucra dividantur, et quilibet tantum habeat, scilicet tertiam partem. Si vero talia fuerint negotia que per officium balivorum videantur expedienda et non in formam petitionis que fiat a iudice Comunis; balivi teneantur et debeant expedire, et cum iudice, si videbitur eque quod iudex sit necessarius, non expectato tempore predicto. Et statuimus quod nullam potestatem habeat potestas eligendi balivum vel balivos, iudices seu notarios Comunis, cum ipsa electio sit aliis personis deputata, que continentur in hoc Modo; et si facta fuerit, irrita sit et inanis. Et habeant castaldionem: qui castaldio habeat libram piperis et cere preter salarium concessum eidem, sicut alii castaldiones, de curia potestatis. Item teneantur balivus et iudex condempnare potestatem vel consules, qui noluerint observare et facere observari que continentur in superiori capitulo quod incipit « potestas vel consul » quando prestant sui regiminis iuramentum, et in illa pena que in eodem capitulo continetur.

### 80. *Quod de gravamine facto a potestate vel eius officialibus recurratur ad balivos Comunis.*

Item ordinamus quod si potestas, iudex vel notarius vel aliquis de curia gravamen inferret alicui Viterbiensi, habeatur et haberi possit recursus ad balivos seu iudices Comunis: et quicquid dictus balivus et iudex super predictis duxerit faciendum seu pronuntiandum, id quod ab eis vel eorum altero fuerit dictum statutum pronuntiatum, potestas iudex et notarius et quilibet de curia observare et facere omnimodo teneatur, vinculo sacramenti. Et potestas ad penam C librarum, iudex ad penam L librarum, et tabellio et quilibet de curia ad penam XXV librarum in murorum constructione devolvendam. Balivus seu balivi seu iudex Comunis teneantur dictam exigere penam secundum quod placuerit Consilio et voluntati artium balivorum; et pena soluta, nichilominus predicta potestas tabellio et quilibet (*de*) curia facere teneatur.

### 81. *De denuntiatione balivorum Comunis.*

Item teneatur balivus Comunis denuntiare potestati quod quicquid, durante ipsius officio, ad eius manus vel camerarii vel alterius curialis, occasione dicti officii, pervenerit, illud debeant restituere vel in salarium sibi debitum computare: et inde instrumentum refutationis facere sindicis pro Comuni, et resignent vel resignari faciant suo successori: quod si non fecerint, convocato Consilio, secundum ipsius dispositionem utiliter expendatur.

### 82. *De rebus donatis illis de curia.*

Item teneatur potestas, iudex et tabellio et quilibet alius de curia ut quod eis vel eorum alteri vel alicui alteri eorum nomine vel mandato fuerit datum vel donatum ab aliquo Viterbiensi et per balivum et iudicem Comunis fuerit pronuntiatum seu dictum quod debeant restituere, illud in quadruplum restituere teneantur.

### 83. *De correptione balivorum Comunis et eius iudicibus si negligentes fuerint.*

Item ordinamus quod si balivus et iudex Comunis pro quolibet instrumento negligentes extiterint Comunis utilitatibus tractandis et faciendis seu eorum officio, convocato Consilio, secundum ipsius dispositionem corripiantur et legitime corrigantur, et idem in eorum notario observetur.

### 84. *De his que recipere debet notarius balivi Comunis pro scriptura.*

Item ordinamus quod tabellio balivorum Comunis pro quolibet instrumento denuntiationis recipere possit VI denarios et non plus: pro qualibet sententia XII denarios et non plus: pro libelli scriptura in quaterno II denarios et non plus: et si plus exigerit et receperit quoquo modo vel ingenio, potestas teneatur sacramento ei auferre LX solidos, que pecunia detur camerario, et nichilominus cogatur quod acceperit restituere: et predicta locum habeant in causis maleficiorum. In civilibus autem causis de confessione habeat a qualibet parte VI denarios, de sententia XII denarios: et pro qualibet teste II denarios tam in causis maleficiorum, quam civilibus: et instrumenta donationis et protestationis faciant notarii balivi Comunis vel alii, qui ad hoc fuerint a Comuni electi.

### 85. *De Consilio dato balivis Comunis a balivis artium.*

Item ordinamus quod balivus et iudex Comunis habeant pro Consilio eorum balivos artium, quos coadunare possint quandocumque eis placuerit: et potestas non possit prohibere. Idem intelligatur in artibus.

### 86. *Quod Modus correptus remaneat apud balivos Comunis.*

Statuimus quod Modus nuper correctus hoc anno cum suis adiectionibus permaneat apud balivum vel balivos Comunis, ut nichil possit addi vel minui; set (*sed*) ex eo trahatur unum exemplum, quod habeat potestas vel consul: et statim quod ad eorum manus pervenerit fieri facere teneantur.

### 87. *De licentia concessa balivis Comunis de coadunandis balivis artium.*

Item liceat balivo et iudicibus Comunis, quotiescumque vel quandocumque eis placuerit, coadunare balivos artium et omnes artes, et liceat eis facere iurare, si eis videbitur, et balivos artium (*et*) omnes artes, et facere iurare quingentos consilia-

rios et eos congregare quandocumque et quotiescumque eis videbitur: et potestas seu consul nec aliquis alius possit ei prohibere aliquo modo vel ingenio.

### 88. *De auxilio prestando balivis Comunis.*

Item statuimus quod quilibet de civitate teneatur iurare defendere, manutenere et salvare balivum, iudicem et notarium Comunis Viterbii in persona et avere et eorum balivo et officio: et qui offenderit aliquem predictorum in personis et avere puniatur per potestatem arbitrio balivi Comunis et iudicis eius curie: et si potestas nollet punire malefactorem infra xv dies postquam ei fuerit denuntiatum a balivo Comunis et iudice, balivus Comunis et iudex habeat plenissimam potestatem et liberum arbitrium, secundum eorum voluntatem, eum punire in avere et in persona: et quilibet Viterbiensis teneatur eos iurare ad faciendum predicta.

### 89. *De denuntiatione facienda balivis Comunis.*

Item teneatur quilibet Viterbiensis per sacramentum denuntiare balivo et iudicibus Comunis, quam citius poterit, si sciverit aliquem machinantem aliquid contra eos vel aliquem eorum vel Comune Viterbii.

### 90. *De appellatione facienda ad balivos Comunis.*

Item statuimus quod si a sententiis consulum et iudicum maioris et minoris curie iustitie et eorum processibus extiterit appellatum, de appellatione servetur quod dicit statutum, et quod appelletur ad balivum et iudicem Comunis non obstante aliquo vel aliquibus capitulis constituti precedentibus vel sequentibus: et habeant inter ambas partes XII denarios per libram pro salario: a quorum processu si fuerit appellatum, procedatur et observetur sicut in alio capitulo continetur.

### 91. *De eodem.*

Statuimus quod si quis a curia maioris et minoris iustitie Comunis Viterbii appellaverit, ad balivum vel balivos et iudicem Comunis appellet: et si ab ipsorum sententia fuerit appellatum, ad potestatem appelletur: qui aliquem de iudicibus Viterbii, in quem partes concordaverint super dicta appellatione, debeat delegare. Si vero partes non concordarent, tunc potestas, prout sibi placuerit, iudices, dummodo de Viterbio, deleget inter partes. Si autem summam XXV librarum causa excesserit et a processu potestatis seu suorum iudicum extiterit appellatum, ad predictos balivos Comunis et iudicem appelletur. A quorum processu si extiterit appellatum, appelletur ad generalem dominum de contrata; et hoc si questio fuerit ultra C libras. Si vero sit C librarum vel minor C librarum, tunc ad balivum debeat appellare, non obstante aliquo vel aliquibus capitulis constituti precedentibus vel sequentibus: et habeant balivi et iudex Comunis pro salario per libram XII denarios inter ambas partes. Et si absente balivo vel balivis, fuerit appellatum in questione, que sit a XX libris usque C, appel-

letur ad potestatem, qui super dicta appellatione aliquem iudicem de Viterbio debeat delegare ut supra dictum est in minori quantitate, qui de ea cognoscat et pronuntiet.

### 92. *De mensuris adiustandis.*

Item statuimus quod illi qui fuerint positi ad iustandum mensuras et videndum mediales, minas et quartarolas, unum denarium pro qualibet mensura inter adiustaturam et cocturam et signaturam accipiant et non plus.

### 93. *De superstitibus pani et vino.*

Item ordinamus pro utilitate et bono statu Viterbii, quod eligantur IIII^or boni homines, ita quod de qualibet porta sit unus, super mensuris panis et vini sicut processerit de dispositione Consilii specialis: et quicumque selectus fuerit et negligens inventus fuerit in dicto officio, pena XX solidorum mulctetur, quam potestas, quoquo denuntiante, exigere teneatur.

### 94. *De mensuris ponendis super pane et vino.*

Cum habundantia (*sic*) rerum statum augeat civitatum, nullaque videatur fertilitas ubi mensura et modus in rebus venalibus non habetur, utiliter hoc duximus statuendum, quod eligantur et ordinentur a potestate et Consilio speciali IIII^or fideles et discreti viri, unus per portam, qui secundum voluntatem et diffinitionem Consilii, in pane et vino vendendo et lucro ex eis percipiendo, mensuram ponant et modum: et nullus plus inde lucretur quam fuerit ordinatum. Et si quis post ordinationem huiusmodi reperietur carius vendere, penam solvat, quam Consilium duxerit statuendum: et hoc potestas infra primum mensem sui regiminis facere teneatur, et per totum annum servare, secundum quod frumentum vilius aut carius haberetur.

### 95. *De pretio fabrorum et barillariorum.*

Fabri et barillarii pro mensuris reaptandis et coquendis non plus accipiant quam per Consilium statuetur: quod quidem fieri debet primo mense regiminis potestatis.

### 96. *Quod de omnibus gravaminibus possit recurri ad balivos Comunis.*

Item statuimus quod de omnibus et singulis gravaminibus factis et illatis a potestate, iudice vel eius familia, et quolibet officiali Comunis Viterbii factis vel illatis alicui vel aliquibus Viterbiensibus, ad balivum et eius iudicem Comunis possit haberi recursus, et de omnibus sententiis et preceptis factis vel latis a potestate et suis iudicibus, eiusque familia et omnibus aliis officialibus Comunis Viterbii recurri et

appellari possit ad balivum et iudicem Comunis, statuto aliquo non obstante, quod huic capitulo obviaret.

## 97. *De eligendis viris super aptandis viis.*

Eligantur duo legales et potentes viri de Viterbio et I notarius, qui disgommari et rimuniri et vacuare faciant omnes vias, plateas et sradia (*sic*) civitatis, et omne ruinosum, et quod apprehensum, occupatum indebite et iniuste videbitur, removeri: qui potestatem habeant et precipiendi, bampnum ponendi atque cogendi homines contratarum usque ad quantitatem XX solidorum. Et potestas teneatur que ipsi iusserint vel ordinaverint super his, viriliter pro Comuni ducere ad effectum. Quod etiam balivi viarum precipere possint pro executione predictorum. Et hec fieri faciant expensis hominum de contrata: qui eligantur ut alii officiales per carticellas.

## 98. *De divisione aque Rispolii et aque Graçani.*

Ordinamus quod eligantur IIII^or boni homines et fideles a dominis ortorum super aqua Rispolii dividenda ad irrigandum ortos ipsorum: qui eligantur hoc modo, scilicet quod domini ortorum Rispolii eligant I dominum ortorum de Graçano: eligant alium dominum ortorum vallis Pitinali et Pie (?) Pitinali super viam: et sub via eligant alium. Et domini ortorum vallis Canalis et Capitis Plage eligant alium. Et dicta aqua sic dividatur: quod a die veneris in hora nona usque in sequentem diem hore none dicta aqua dividatur per ortos Rispolii et Graçani: et ab hora nona diei sabbati usque ad horam nonam diei dominice dicta aqua dividatur per ortos vallis Canalis usque ad ortos Capitis Plage: et ab hora nona diei dominice usque ad horam nonam diei lune dicta aqua dividatur per ortos vallis Pitinali tam supra viam, quam sub viam. Et dicti balivi dictam aquam integraliter, ut divisa est, dent et dividant inter ortos communiter die suo et hora: bona fide et sine fraude et de qualibet starata, quam adaquabunt, accipiant IIII^or denarios et non plus, et si plus acceperint, quotiens contrafactum fuerit, solvant dicti balivi X solidos nomine pene. Et si quis inventus fuerit dictam aquam accepisse vel extorsisse sine licentia balivorum, incidat in penam X solidorum. Et si dicti balivi dictam aquam darent aliter nisi ut dictum est, supra penam X solidorum solvere teneantur: de quibus omnibus penis medietatem habeat accusator et aliam curia, iuris ordine non servato, quoquo denuntiante (1).

---

(1) Diamo qui appresso una carta del 9 luglio 1198, nella quale i tre consoli di Viterbo col consiglio e la volontà dei loro assessori, a utilità dei cittadini, a prevenir liti e ad evitar danni concedono a Bertoldo priore della chiesa di sant'Angelo in Spada *nomine ipsius ecclesie* che gli orti della stessa chiesa possano irrigarsi con l'acqua comune ogni venerdì dall'ora nona *usque ad aquationem eiusdem orti*. E vi sono anche disposizioni circa l'irrigamento degli altri orti. Diverse carte fanno menzione di tali ordini sulla distribuzione delle acque tra gli orti e i molini. Tra le altre una del 10 maggio 1198 data nel chiostro della chiesa di sant'Angelo (e conservata nell'archivio di essa chiesa) da Raniero di Pepone podestà, contiene le stesse ordinazioni, che si leggono qui sotto, e di più si dice al detto priore Bertoldo, *concedo, et quia hoc antiquitus te constat habuisse, confirmo*: onde si vede che in età ben remota Viterbo ebbe consuetudini e leggi regolatrici degli inaffiamenti e in tutela

## 99. *De divisione aque Peie.*

Item statuimus quod simili modo, ut supra, eligantur duo balivi a dominis ortorum aque Peie, qui aquam ipsam fideliter et comuniter dividant inter ortos de Peia: et eadem pena, ut supra, in delinquentibus statuatur. Addimus supradictis quod ab hora tertia die lune dicta aqua libere redeat ad molendina, et nullus eam auferre vel deviare presumat usque ad horam nonam diei veneris, sub pena in alio capitulo comprehensa, salvo iure ortorum Curtii.

---

dei molini. La carta dunque, di che si tratta, è nel tabulario di sant'Angelo tra le pergamene del secolo XIII, num. 54. È data *in platea S. Silvestri*, oggi piazza del Gesù e mercato vecchio, che era l'antica piazza del Comune. La medesima fu copiata *de verbo ad verbum* nell' 8 settembre del 1225 quando il priore di sant'Angelo domandò che si rinnovasse quella carta omai consunta e vi si apponesse il sigillo del Comune. È data dal Bussi nella sua Storia, *Appendice, docum.* num. VI. Ma chi confronti il nostro testo con quello dato dal Bussi, vi troverà varietà importanti.

« In nom. Dni Am.... (*Sanctum et rationa*) bile est, ut iustis petitionibus civium viterbiensium animum et aures debeamus inclinare et executioni, in quantum possumus, mandare, et maxime ecclesiis et locis venerabilibus omnimodis providere. Idcirco nos magister Ferentinax, Geizo, et Ebriacus divina gratia consules viterbienses, de consilio et voluntate nostrorum assessorum, videlicet magistri Mathei, et magistri Iacobi iudicum, considerata utilitate nostrorum civium et antiqua consuetudine, et ne lites inter cives propter hoc de cetero possint oriri, et dapna provenire; primo tibi B. (1) venerabili priori ecclesie sancti Angeli de Spata, nomine ipsius ecclesie, concedimus et confirmamus, ut ortus vestre ecclesie libertatem habeat irrigandi ex aqua communi, omni die veneris, ab hora nona usque ad aquationem eiusdem orti, sine omni contradictione. Et si quis contra hanc concessionem tibi factam venire presumpserit, nomine pene componat curie viterbiensi lx solidos, et ordinatio firma permaneat. Postmodum ordinamus, concedimus et roboramus, ne orti civium viterbensium nulla possint ariditate siccari, et molendina certo tempore aquam ammittere, ut ab orto Ionathe inferius omnes orti illic stantes habeant aquam ad noctem diei dominice. Ab illa vero hora usque ad ortum solis die lune habeant ipsam aquam orti superiores. Alio itaque spatio ebdomade in integrum, habeant ipsam aquam molendina. (*Quicumque vero contra ali*) quam dictarum ordinationum (*venire presumpserit*, *vel*) aquam molendinorum non concesso (*sibi tempore fregerit, nomine*) pene componat viterbiensi curie (*lx solidos, et ordinatio*) predicta semper firma et illibata permaneat.

« (*Et ut hec*) omnia vera et certa credantur, magistro Nucio scriptori (*nostro*) iussimus sigillo nostre civitatis insigniri. Data in platea s. Silvestri anno Domini M. C. LXXXXVIII, indictione prima, mense iulii, die VIIII, temporibus dni Innocenti III pp. pontificatus eius anno primo ».

Un nuovo esemplare degli ordinamenti sulla distribuzione delle acque fra gli orti e i molini, simili a quelli che si leggono nel documento dato sopra dell'anno 1198, è quello delli 24 giugno 1207 a' tempi d' Innocenzo III, e proviene da Giovanni di Guidone di Papa, per la Dio grazia console dei Romani, com'ei dice, e podestà di Viterbo *de consilio Geizonis et Finaguerra et Girardi Guidonis de Guerro et Angeli Solamani noviter electorum consulum viterbiensum, et de consilio Conversani iudicis eiusdem civitatis noviter electi, et de consilio Ranerii de Villano et Iohannis Ferentinati et aliorum nobilium et prudentium virorum.* Però si parla quivi anche di coloro *qui habent ortos in Valle Citerni* e della distribuzione dell'acqua *de rivo Pege et Fullanelli*, da regolare per modo che non ne manchi alle fonti viterbesi, che da Citerno eran dedotte. E l'atto è di mano del notaio *Romaulo.* Di ciò ci dà notizia l' Orioli nel Florilegio viterbese pag. 65, dicendo di avere avuto per cortesia dell'Amati, il quale la trovò nell'archivio Lateranense esemplata agli 11 di novembre del 1254

(1) *Brectoldo* o *Brectuldo*, cioè *Bertoldo.*

### 100. *De pena non imponenda consiliariis.*

Item statuimus quod si consiliarii pro facto aut negotio suo essent extra terram, ita quod ad Consilium non venirent nec commode venire possent, a pena et periculo sint soluti: et consiliarus nullum possit alium subrogare.

### 101. *De requisitione balistarum Comunis.*

Item statuimus quod potestas teneatur sacramento requirere et invenire diligenter omnes balistas Comunis, que erant apud ecclesiam S. Sixti, et si illi, qui illas habuerunt, non reassignabunt Comuni, ipsas teneantur et debeant de eorum proprio emendare: et contra ipsos omnes, ad quorum manus baliste pervenerunt, potestas procedere teneatur ut balivo Comunis videbitur et Consilio speciali. Eodem modo procedatur pro omnibus rebus Comunis.|

### 102. *De custodia civitatis Viterbii.*

Item statuimus quod potestas et eius miles, iudex et notarius sacramento teneantur facere custodiri civitatem Viterbii; cives, turres, portas et muros arbitrio balivi Comunis et iudicis et balivorum artium et Consilii: et quicquid predicti balivi Comunis et iudex cum balivis artium et Consilio concordaverint, statuerint, diffinierint seu preceperint super predicta custodia facienda, potestas, eius miles, iudex et notarius observare et facere observari teneantur. Et si potestas esset negligens et non faceret fieri custodiam sicut superius dictum est, balivi Comunis possint et debeant facere dictam custodiam libere et sine contraditione alicuius vel aliquorum.

### 103. *De eligendis notariis super extraordinariis.*

Ut honori et commodo notariorum civitatis nostre et bono aliorum civium consulatur, hoc duximus statuendum, quod per medianos eligantur duo boni notarii et

---

per nuovo decreto del Consiglio generale di Viterbo, sotto la podesteria di Monaldo di Pietro Forteguerra, da Pandolfo di Rinaldo notaio del Comune.

Nel tabulario di Sant'Angelo è la pergamena già edita dal Bussi nell'Appendice della sua *Storia di Viterbo, doc.* VI, dell'anno 1225 *die quinto intrante septemb. indictione tertiodecima, tempore Honorii III pape et Federici Romanorum secundi imperatoris et semper augusti*, dove Milanzolo cittadino bolognese e podestà di Viterbo rinnova e conferma a favore di Veglianotte, allora priore, di sant'Angelo, la concessione dell'acque fatte dai consoli l'anno 1198, facendo trascrivere *de verbo ad verbum* (benchè esattamente non sia) l'antica carta del 1198. V'è il sigillo di Viterbo col leone volto a sinistra e con faccia quasi umana a mo' di sfinge, senza la palla quadripartita e le famose lettere sotto la zampa dritta rampante. In luogo della palma una specie di picca eretta, e intorno il motto: ✠ *No metuens vbum leo sum qsigno Viterbum,* vale a dire: *Non metuens verbum leo sum qui signo Viterbum.*

fideles de duabus portis, qui durare debeant per vi menses: quorum unus sit cum iudice potestatis et notario, qui supersunt civilibus: et alter cum iudice maleficiorum, ut acta scripta per ipsos notarios curie, que ipsi publicare non possent, reddant partibus publicata: et de ceteris scripturis accipiant sicut notarius maioris curie vel minoris. Eodem modo pro aliis vi mensibus duo alii eligantur ut continetur in statuto electionis aliorum officialium.

### 104. *De officio castaldionum.*

Ego castaldio iuro officium castaldionis, ad quod electus sum, bona fide et sine fraude portare, et omnia et singula capitula, mandata seu precepta mihi iniuncta vel facta a potestate vel consule, iudice, camerario seu notario facere et observare: credentias mihi impositas ab eis vel ab aliquo pro eis nemini paudere nisi mandato ipsorum: consilium si a me petitum fuerit (dabo) quod melius cognovero, et omnia lucra curie, que ad manus meas pervenerint, preter ea que sunt mihi a statuto concessa, camerario dare, et assignare infra tres dies ei et notario dare ut scribat, nulla fraude vel negligentia ab eo admissa quo minus lucrum curie ad curiam valeat pervenire.

### 105. *De electione conestabilium et quantum durent.*

Conestabiles bis in anno fiant et non accipiant corium vel aliquid pro equo mortuo emendando, nisi quando equus emendabitur ab ipsis: qui tunc retineant xx solidos pro corio si totum mendum fecerint: alioquin pro rata: et conestabiles preteriti et futuri si plusquam xx solidos acciperent, vel pro rata a quacumque persona acceperint vel accipient, restituent in duplum: et si predicte persone petere neglexerint, infra duos menses a sindicis compellantur nichilominus prestare (?) eis pro Comuni.

### 106. *De estimatione equorum.*

Statuimus quod quando conestabiles iurant eorum officium, iurent estimationes facere a xx libris usque ad xl libras bona fide et sine fraude, pretio, precibus, hodio amore remotis: et de extimatione equorum facient fieri publicum instrumentum per eorum notarium, qui accipiat pro quolibet instrumento vi denarios et non plus: et quilibet miles habeat cartam extimationis sui equi: et equus qui semel a conestabilibus fuerit extimatus per publicum instrumentum, amplius non extimetur: set illi extimationi stetur, secundum quam emendetur quandocumque decesserit et locum habeat: et extimatio equorum facta a conestabilibus, vel a maiore eorum parte facta fuerit, teneat; et in dicta extimatione potestas seu consul et balivi Comunis intersint, ita quod sine eis non valeat extimatio.

### 107. *De auxilio prestando officialibus.*

Statuimus quod potestas vel consul omnibus habentibus a nostra Comunitate officium aliquod vel balivam, teneantur dare fortiam, auxilium et favorem ut possint eorum officium viriliter exercere ad nostre Comunitatis commodum et honorem.

### 108. *De pena dimittentis aliquem captivum.*

Si propter guerram civitatis Viterbii hostis aliquis captus fuerit ab aliquo cive, et ipsum aliquis civis dimiserit; si fuerit miles puniatur in L libris; si pedes puniatur in XXX libris. Si vero aliquis Viterbiensis venderet aliquem captivum, puniatur in L libris: cuius pene medietas sit denuntiantis, altera Comunitatis Viterbii. Si autem dixerit ipsum aufugisse, vel eo ignorante recessisse, puniatur usque ad quantitatem predictam: et si ipsius culpa aufugerit qui eum tenebat, puniatur arbitrio potestatis vel consulum, nisi probaverit quod sine culpa, hodio, dolo vel negligentia ab ipso aufugerit vel recesserit.

### 109. *De volentibus ponere equum pro Comuni.*

Item statuimus quod quicumque voluerit equum retinere pro Comuni pro XX libris et a XX libris supra, quod potestas seu consul et conestabiles ipsum recipiant et faciant extimari et extimationem scribi facere per publicum instrumentum.

### 110. *De electione conestabilium.*

Item ordinamus quod illi, qui eligent conestabiles, eligant duos bonos homines et legales, unum de populo et alium de granditia, qui semel in mense videant omnes equos retentos pro Comuni, et si viderint quod aliquis fame pereat, dent ipsum ad gubernandum cui eis videbitur, expensis domini equi, ut videant si fame devastabatur equus vel non: et si alius male tractabitur vel tractaretur, eodem modo procurent et faciant quod negligentia vel culpa equus perire non possit.

### 111. *De scortis faciendis.*

Ordinamus quod scorte fiant a conestabilibus et non ab aliquo vel aliquibus aliis: et proventus huius scorte, medietas in emendatione equorum convertatur, alia medietas sit eorum qui scortam fecerint: et hoc teneatur facere fieri potestas per iuramentum, et de hoc absolvi non possit per Consilium vel Comune: et addimus quod (in) scorta facienda omnes milites sint equales, salvo eo quod statutum est de venditione scorte. Hoc tamen capitulum Consilio speciali et balivis Comunis relinquimus emendandum.

## 112. *Quomodo debeat equitare ille qui equum retinet pro Comuni.*

Quicumque equum habuerit pro Comuni et precipiatur ei a potestate quod equitet, si causam iustam habuerit quare non equitavit, pignorari vel condemnari non possit: si vero iustam causam non habeat quare non equitaverit tempore pacis, possit pignorari in x solidis per conestabiles; tempore vero guerre possit pignorari et condemnari quantum placuerit speciali Consilio.

## 113. *De estimatione equorum.*

Statuimus quod extimationes equorum, qui extimantur pro Comuni, potestas personaliter debeat interesse ad extimandum (*sic*).

## 114. *De pedagio.*

Item statuimus quod passagium sine scorta, et scorte absque passagio quolibet distrahatur, illa precipue que per conestabiles Comunis et alios milites fieri hactenus consuevit, salva deliberatione Consilii specialis.

## 115. *De presentatione equorum.*

Si quis equum pro Comuni emptum presentaverit conestabilibus et balivis Comunis extimandum et scribendum, hoc modo extimetur et postmodum scribatur, quod iuret ille, qui emit, quod equum representatum tanto pretio emit et solvit et non minori per se vel per alium, nulla fraude admissa: quod si contrafactum esse apparuerit, x libras Comuni nomine pene persolvat: quam penam potestas iuramento exigere teneatur.

## 116. *De equo qui non potest facere servitia Comunitati decenter.*

Item ordinamus quod si quis miles, qui equum extimatum retinet pro Comuni, ipsum retinuerit maganiatum, cum quo decenter servitia Comunitatis facere non possit; Comunitas ipsum recipiat et eidem emendatio fiat ut in suo instrumento extimationis continetur: hoc modo quod dictum equum maganiatum exhibitum et representatum recipiant conestabiles, et ipsum equum apud aliquem probum et legalem virum ab eis et a balivis Comunis electum deponant: qui ipsum detineat per unum mensem ad minus: et si dictus equus meliorabitur ita quod de eo Comunitas serviri possit, ipsum equum dominus equi recipere compellatur et servire cum eo: et si iterum neglexerit ipsum bene pascere et moriatur equus, medietatem extimationis equi amittat, et nichilominus alium emere compellatur: quod si non meliorabitur, tunc conestabiles, et potestas et balivi Comunis ipsum vendant et vendi faciant prout melius possunt

infra spatium VIII dierum subastatione publice facta, et pretium receptum ex ipsa venditione miles cuius fuerit equus, pro mendo integraliter persolvatur, et quod deest de mendo, ad XV dies solvatur de pecunia Comunis in equorum emendatione deputata: que si non sufficeret, suppleatur de pecunia, que colligitur per civitatem et per foculares, et interim miles, cuius equus mortuus est (vel) maganiatus, ad alium equum emendum non compellatur, nec etiam cum eodem equo maganiato nullatenus compellatur (servire), sed infra XV dies de morte equi vel denuntiationis sibi facte de morte equi, ipsum equum mortuum vel maganiatum potestas vel consul per sacramentum emendari facere teneatur ut superius dictum est, et de corio ipsius equi mortui vel maganiati conestabiles aliquid non accipiant: et qua collectione seu data nullus possit esse immunis: quam emendationem, scilicet equi mortui, supradicto modo faciendam potestas iuramento fieri facere teneatur, et per civitatem colligere et in emendationem equi mortui vel mortuorum vel maganiatorum dare et solvere teneatur: quod si facere neglexerit de suo salario L libras Comuni pene nomine solvere teneatur: et compellatur a camerario (qui illi) in fine sui regiminis L libras retineat et quoquo sibi denuntiante: et si camerarius non retinuerit, tantumdem de suo Comuni dare et solvere teneatur: et de predictis omnibus absolvi non possint Consilio speciali vel generali potestas et camerarius.

### 117. *Quod conestabilis non possit aliquem aggravare occasione sui officii.*

Item statuimus ut nullus conestabilis aliquem Viterbiensem militem occasione sui officii possit nec valeat aggravare in aliquo, nisi prius citetur legitime vel coram eis veniat se excusandum: et si contra fecerit, processus nullius sit valoris, et pignora, siqua acceperit, reddere compellatur, et si restituere noluerit, solvat statim curie XX solidos, quos potestas accipere teneatur.

### 118. *Quod nullus officialis curie possit accipere equum ab aliquo invito.*

Ordinamus quod potestas, iudex et quilibet de sua familia (et) conestabilis teneatur iuramento ab aliquo invito non auferre, eidem equum suum ducendum in aliquo loco pro Comuni, et idem observetur de illo qui voluntarie retinet equum: et qui contra fecerit, puniatur in X libris ne ille, a quo fuerit petitus, teneatur ei obedire in predictis.

### 119. *Quod duo libri sint; unius de esbanditis, alius de rebanditis.*

Item statuimus quod sint duo libri, unus de esbanditis et alter de rebanditis. Quos potestas vel consul habeat, et alios duos similes habeant sindici: et in exitu sue potestarie vel consulatus ipsos teneantur dare et assignare sequenti potestati vel consuli et sindicis et balivis Comunis, qui tunc erunt: et non habeatur aliquis pro

esbandito vel rebandito aliquo modo vel ingenio, nisi inventus fuerit exbanditus in libro exbanditorum et rebanditus in libro rebanditorum. Qui libri facti sunt sub annis Domini M.° CC.° XXX.° VII.° temporibus sequentibus; et qui ante dictum tempus inventi fuerint esbanditi, et pactum fecerint cum adversariis, pro rebanditis habeantur; et qui ante dictum tempus inventus fuerit rebanditus per publicum instrumentum, etiamsi cum inimicis non concordaverit, pro rebandito habeatur. Si esbanditi ante dictum tempus pro homicidio fuerunt, eorum rebanditio non valeat nisi facta fuerit secundum tenorem statuti.

### 120. *De fossoribus.*

Item statuimus quod quilibet fossor habeat pro fossura XII denarios per diem hoc modo: si venerit in mane et steterit usque ad medietatem tertie, II denarios: si usque ad tertiam, IIII denarios: si usque ad nonam, VI denarios: si usque ad vesperas, XII denarios et non plus; nec debeant habere nisi unum piclonem. Si vero castaldio iverit ad cavandum, habeat per totum diem VI denarios: et non plus: hoc modo: si castaldus iverit ad cavandum habeat per totum diem VI denarios, si usque ad nonam, IIII denarios: et usque ad vesperas VI denarios, et quilibet habeat tantum unum piclonem. Qui contra hoc capitulum fecerit, puniatur in X solidis, et predictam penam potestas extorquere teneatur quoquo denuntiante cui teneatur credentia: ita quod medietatem pene habeat denuntiator et aliam curia.

### 121. *Quod iudices non accipiant aliquod pro consiliatura.*

Statuimus quod iudex potestatis non recipiat aliquid pro consiliatura ab habentibus causas in curia potestatis Viterbii, nec aliquid aliud occasione sui officii, sed salario deputato eis a potestate contenti vivant, et possint tamen a partibus pro consilio habendo recipere et dare iudicibus de Viterbio, qui consilium sunt daturi: de qua consiliatura nec sibi nec socio aliquid retinere presumat (*sic*).

### 122. *De denuntiatione suspectorum.*

Si quis denuntiaverit potestati vel eius iudici quod habeat aliquem suspectum vel aliquos, ne ipsum offendat vel insidietur persone sue, et securitatem sibi prestari petat, potestas vel iudex faciat illum vel illos vocari infra III dies postquam denunciatum est ei: quos compellat dare bonos et sufficientes fideiussores, ad penam CC librarum et plus ad voluntatem potestatis, quod, toto tempore sui regiminis et XV diebus post depositum regimen suum, illum non offendat in persona, in vita vel membris, nec alio unquam modo. Et si potestas compellere illos vel illum non potest ad hanc cautionem prestandam, ipsum esbandiat. Qui numquam rebandiatur nisi primo dederit fideiussorem secumdum formam predictam. Et teneatur potestas et eius curia facere dari publice tam dationem fideiussorum, quam promissionem principalium et omnia alia acta parti, que securitatem petierit, si voluerit.

### 123. *Quod non mittantur fossores ad domum alicuius nisi primo fuerit citatus.*

Item ordinamus quod potestas teneatur iuramento ad domum alicuius fossores non mittere nisi fuerit legitime per castaldionem citatus.

### 124. *De illis qui habuerint officia (quod) in sequenti anno non habeant.*

Statuimus ut quicumque habuerit cameratus officium, conestabilis, vel fuerit consul iustitie, vel consul alicuius castri, vel camerarius militum, vel arbiter Comunis, eo anno, quo dictum habuit officium, ad aliquod officium non vocetur, excepto quod possit in consiliarium eligi et in balivos contrate: et hoc capitulum potestas faciat legi quotiens aliqua eletio offitialium fieri debeat.

### 125. *De causis civilibus et criminalibus.*

Item statuimus quod prime cause, tam civiles, quam criminales, in curia Viterbii tractentur et examinentur et diffiniantur per iudicem Comunis Viterbii. Et qui contra fecerit, puniatur in L libris: quam (penam) si solvere non poterit, exbandiatur.

### 126. *Quod omnes officiales curie habeant kalendarios.*

Ut in iudiciis, et maxime in tempore et terminis probationis, veritas non celetur, statuimus quod tam notarius potestatis, quam notarius utriusque iustitie, in una parte actorum suorum et blovorum kalendarium faciant, in quo scribant singulos dies et menses, et notent in quo die reddant ius et in quo ius non redditur, et semper causam et rationem assignent quare ferie fuerunt indicte: et hoc potestas vel consul iustitiarum fieri faciant per iuramentum.

### 127. *De divisione castaldionum.*

Item statuimus quod sint in curia maiori XII castaldiones, inter quos sit paltonarius cum potestate. Qui castaldiones eligantur a medianis, qui eligent camerarios: et stent per totum annum; et pro investitura, quam fecerint in curia a C solidis supra, habeant VI denarias et non plus. Si autem castaldiones plus extorserint, X solidis puniantur. A C solidis infra habeant I denarium per libram et non plus. Extra vero civitatem accipiant XII denarios pro investitura et non plus. Si autem castaldio plus exigeret aut extorquere presumet, pro qualibet vice potestas ei auferre X solidos teneatur. Et hoc idem observetur in castaldionibus tam maioris, quam minoris iusti-

tie. Et eligantur per potestatem qui sint bone opinionis et fame et habeant quidem valentiam xxv librarum ad minus: et det quilibet fideiussorem curie, ad penam xv librarum, de officio suo portando fideliter secundum ius et statutum. Et nullus eligatur ad predictum officium qui fuerit in eodem officio a II annis citra aut in aliquo officio castaldionatus. Et si electio facta fuerit aliter, non teneat.

### 128. *De requisitione castaldionum.*

Quicumque castaldio fecerit falsam requisitionem vel citationem recitando curie vel referendo quod citavit aliquum vel alium, falsam recitationem faciendo in preiudicium alicuius, c solidorum pena multetur, et officio privetur; et nullus castaldio ullum salarium habeat a Comuni, statuto precedenti vel sequenti aliquo non obstante. Consules vero et iudices maioris et minoris iustitie eligant sibi castaldiones, et salarium statuant iuxta formam alterius capituli, dummodo non eligatur aliquis qui ad aliquod officium castaldionatus fuit a II annis citra.

### 129. *De divisione montis Foliani.*

Potestas et sindici teneantur facere diffiniri et terminari silvam montis Foliani sicut in instrumentis publicis continetur, et in parte Comunis Viterbii custodes ponere pro Comuni infra primum mensem sui regiminis, salva provisione Consilii specialis.

# SECTIO SECUNDA.

## PARS CIVILIUM.

### 1. *Quod debeant esse contempte* (sic) *mulieres de his que relincuntur* (sic) *eis in testamento a parentibus.*

Statuimus quod si aliquis decesserit relictis filiis vel filiabus, et aliquid relinquatur filiabus in testamento, in eo quod pater eis reliquerit sint contente, nec aliquid in bonis paternis petere possint iure Falcidie, nec alia qualibet de ratione nisi quod de fratrum processerit voluntate.

### 2. *De muliere nupta a patre, avo vel proavo.*

Mulier nupta a patre, vel proavo, vel fratre, seu fratris filio, ad successionem bonorum seu hereditatem proavi et avi, seu patris, vel fratris, vel matris ab intestato venire non possint (*sic*) et non admittantur superstite patre, fratre, nepote vel pronepote in linea descendente a personis predictis. Si vero frater vel filius fratris fuerit superstes (*et*) marito eius mortuo vel vergente ad inopiam, non habent unde se possint substentare et alere, tunc frater vel nepos ipsam alere teneatur: et hoc locum habeat tam in preteritis, quam in futuris.

### 3. *Quod omnia lauda et arbitria sint firma facta inter partes.*

Item statuimus quod omnia arbitria, lauda et diffinitiones amicabiles inter partes facta ab arbitris, seu arbitro, vel arbitratorie a partibus comuniter electis, si apparent in scriptis, vel sine scriptis si probata fuerint, firma sint. Et potestas, iudex vel consul maioris vel minoris iustitie et iudices eorum habere teneantur firma, et ea executioni mandare: et hoc locum habeat tam in preteritis, quam futuris: et hoc idem obsorvetur in arbitris Comunitatis.

### 4. *Quod positiones debeant fieri in causis in scriptis.*

Item statuimus quod positiones in causis fiant in scriptis, et respondeant partes absentibus advocatis. In primo facto non detur alicui dilatio ad respondendum nisi esset obscura positio. Si qua vero positio videretur iudici non facienda, cognoscatur et respondetur presentibus advocatis, caute videnda utrum sit facienda vel non facienda de iure. Et si aliqua positio fieret que non esset facienda, licet responsum dederit pars, tamen non sibi preiudicat in aliquo responsio sua.

### 5. *Quod non audeat appellare condempnatus nec intelligatur si publicum inde appareat instrumentum.*

Ordinamus quod si de aliquo mutuo vel alio contractu apparuerit publicum instrumentum in questione mota inter creditorem et debitorem vel fideiussorem; et creditor obtinuerit; et ab ea sententia appellatum fuerit; condempnatus in causa appellationis nullatenus intelligatur, nec prosequens (?) admittatur nisi primo de sumptibus et expensis, in quibus convictus est in prima causa, ad creditorem satisfaciat: et sic de sententia in sententiam observetur: et ad probandum in ipsa causa per testes, utrique parti xxx dierum continuorum terminus a iudice assignetur, non obstante aliquo capitulo constituti. Et termino elapso dicta probatio totaliter recusetur. Et solutis sumptibus in appellatione prosequenda intelligatur et ipsam causam prosequendi liberam habeat facultatem: et de sumptibus restituendis vel non, iudex appellationiis cognoscat.

### 6. *Quod iudices debeant lites diffinire in* XL *dies.*

Statuimus ut iudices querelas et discordias, de quibus ante eos fuerint querimonie, intra XL dies utiles post quam iuratum est de calumpnia, lites vel discordias finiant vel diffiniri faciant. Ad probandum vero per testes, xx dierum utilium spatium assignetur, et in aliis xx diebus utilibus residuis, meritis cause discussis, pronuntiabit: nisi alio modo partes concordent et nisi amborum partium consensu causa fuerit prolata: vel propter publicam utilitatem vel manifestam necessitatem, vel aliquid iustum impedimentum: vel nisi steterit per partes quare nolunt forte coram iudice comparere: et hoc per sacramentum et sub pena xxv librarum iudices observare et facere teneantur in constructione murorum Viterbii devolvenda.

### 7. *Quod partes possint et debeant concordare etiam accepto salario.*

Quicumque fuerit super aliqua causa cognitor vel assessor accepto salario vel pignoribus, amicabiliter partes concordet si eas poterit concordare, et si non poterit illam causam, quam citius poterit, finiat: quod si non fecerit, salarium, quod exinde perceperit, in duplum restituere compellatur; nisi per partes steterit quod sententia non feratur.

### 8. *Quod non debeat cogi invitus in curia potestatis ille qui cum eo, vel cum familia sua litem habuit.*

Si consul, potestas vel alter officialis potestatis seu familie cum aliquo litem habuerit agendo vel respondendo, in curia potestatis vel consulis non conveniatur invitus. Potestas tamen inducat eas ut de comuni consensu eligant aliquem vel aliquos, sub quorum examine rei veritas cognoscatur. Idem de omnibus curie officialibus fiat. Quod si non fecerint partes, balivi Comunis cum suis iudicibus inde cognoscant.

### 9. *Quod testamentum debeat esse legitimum et firmum.*

Si quis vel si qua legitimum condiderit testamentum, firmum sit. Si vero intestatus et sine consanguineis decesserit, bona eius in emendatione equorum devolvantur et capiantur per camerarium militum.

### 10. *Quod res debeant assignari hospiti ab illo qui hospitatus fuerit.*

Si quis in domum alicuius fuerit hospitatus et res suas hospiti non assignaverit et apud eumdem non deposuerit; si eas amiserit et hospes fuerit bone fame, tunc defensionis sacramentum hospiti tribuatur, scilicet quod eas res fore amissas nesciat, nec abstulit, nec auferri fecit: et facto tali sacramento, sit absolutus hospes. Viator autem si res suos apud hospitem deposuerit vel assignaverit, et de depositione vel assignatione certum curie fuerit quod sub eius cura et custodia perditum fuit id quod fuit depositum et assignatum; hospes teneatur viatori res amissas, prestito sacramento extimationis ab ipso viatore, previa iudicis (taxatione), protinus emendare vel restituere.

### 11. *Quod omnes cause tractentur secundum iura romana et diffiniantur excepto homicidio etc.*

Omnibus huius statutis capitulis observatis, cetere cause secundum iura romana tractentur et diffiniantur, excepto homicidio, furto, rapina, comodato, mutuo et deposito et maleficio nocturno, in quibus pugna, ut in hoc constituto continetur, admittatur, et excepto testamento, in quo duo vel tres testes legitime rogati sufficiant etiam si de eo testamento non appareat publicum instrumentum, exceptis tertiis mulierum, que maritate fuerunt iure lumbardo vel quibus concessa fuit tertia a maritis, et exceptis causis maleficiorum, de quibus extra ordinem cognoscatur. Hoc est ut non teneatur accusator accusato libellum accusationis afferre, et non teneatur subscribere accusator, et ut tempus accusationis non detur ad deliberandum.

### 12. *Quod debeat dari osculum pacis pro contractu firmo habendo et valeat quantum sacramentum.*

Statuimus quod osculum pacis prestitum pro contractu firmo habendo perinde habeatur ac si corporale prestaret (*sic*) sacramentum vel esset prestitum: et hoc tam in preteritis quam in futuris observetur et valeat (1).

### 13. *Quod si aliquis fideiusserit pro aliquo, stetur sacramento suo de dampnis et expensis.*

Item duximus statuendum quod si aliquis pro alio fideiusserit, et contra illum, pro quo fideiusserit, egerit pro sorte, dampnis et expensis et usuris, stetur sacramento fideiussoris cum taxatione iudicis. Si vero probare voluerit fideiussor aliquid per testes de dampnis, usuris et expensis vel instrumento, et noluerit stare taxationi iudicis, audiatur, et a precepto, vel sententia lata, vel facto pro fideiussore debitorum (*sic*), contra quem lata fuerit vel factum, non liceat appellare et continuo iudex dictam sententiam vel preceptum in bonis contra ipsum exequatur ut de illis bonis possit illico satisfacere §. Idem observetur de illo qui se fecit pro alio principalem, et idem observetur contra dominos Montis Coçonis et contra illum qui confitebitur, vel certum esset quod pro eo initus sit contractus vel obligatio facta: et hec locum habeant non obstante aliquo capitulo constituti, tam in preteritis, quam in futuris.

---

(1) Per la ferma esecuzione dei contratti era promiscuo in Viterbo il giuramento e il bacio di pace. O ambedue le parti, o quella che assumeva l'obbligazione, davano il bacio, e validi e fermi erano egualmente gli atti in una forma o nell'altra. Si hanno contratti anteriori allo statuto « . . . . *et ad maiorem cautelam dicie partes dederunt sibi invicem osculum pacis nomine sacramenti et vere fidei* ». Quand'è una donna o dà il giuramento o deputa un procuratore fra i presenti a darlo e riceverlo per lei, ovvero l'uomo si surroga al marito della donna od altro più prossimo da cui ella è assistita, alla quale ella dà il bacio. Nel 1218 Vitello di Arnaldo vende a Giovanni della Bucata una vigna nel piano della Trinità *et ego Diadema uxor d.*[i] *Vitelli... confirmo tibi d.*[m] *venditionem...., et oscolum pacis et fidem dedi Vitello pro te recipienti procuratorio nomine.* Nel 1216 Tommaso de Bussa vende a Vedardo di Guidone una casa in contrada san Silvestro, oggi il Gesù, e la sua moglie Gaudia *cedit iuri hypothecario quod habet in d. domo et osculum pacis et fidem nomine sacramenti dat Thome viro suo recipienti procuratorio nomine pro Verardo.* Nel 1202 Giovanni del Rigattiere e Rosa sua moglie vendono a Cocco di Benincasa un vignale in contrada Quinzano, e il compratore, oltre il prezzo, paga alla donna 3 soldi per farsene un paio di stivaletti, *et michi Rosa solvisti iij sol. pro uno pario subtilarum*, e il marito per mandato della moglie giura in suo luogo: *et insuper ego Ioannes presente et mandante Rosa uxore mea et mandatum non revocante iuro ad S. Dei Evangelia in anima d. Rosa uxor quod ipsa hanc venditionem.... semper ratam.... habebit.* Qualche volta la donna pure baciava. In un istrumento di mutuo fra D. Girarda assistita da Girardo arciprete di san Lorenzo ed un certo Paldone nel 1202 è celebrato nello spedale di san Lorenzo, e Girarda non dubita di baciare il suo mutuante . . . *et insuper Donna Girarda dat fidem et osculum pacis Paldoni* etc.

### 14. *De contractu donationis patris ad filium.*

Item statuimus quod si aliquis fecerit contractus donationis, vel aliquod aliud pactum, seu contractum pro filio de bonis suis, et filius nolit observare dicto suo patri pacta et conventiones habitas, quod illa talis donatio, seu pacta, vel contractus non teneat, et quod pater possit habere regressum ad dicta bona, nulla exceptione obstante: et hoc locum habeat in preteritis et futuris, et idem observetur in matre, avia et proavia, uxore, et quolibet alio alicui bona sua predicto modo donante: aliter contractum seu pactum (non ?) inhient (*sic*).

### 15. *Quod fideiussores dati a Comuni pro mutuo non cogantur.*

Item statuimus quod fideiussores dati a Comuni pro mutuo non cogantur, cum Comune ipsos defendere teneatur.

### 16. *Quod delegetur causa, que est inter civem Viterbiensem et alium de terra potestatis, alicui iudici de Viterbio.*

Si foretanus esset de terra, unde esset potestas, iudex aut notarius, vel qui assideret in curia Viterbii, et de aliquo Viterbiense conquereretur, in curia potestatis non conveniatur, sed aliquis iudex de legalibus de civitate Viterbii eligatur, qui plenam faciant rationem.

### 17. *De termino cause appellationis.*

Item statuimus quod appellanti, ad prosequendam causam appellationis, spatium III mensium tribuatur, et si appellans prosequi neglexerit causam, victor mittatur in possessionem bonorum appellantis pro quantitate in sententia declarata, et nichilominus causa appellationis tractetur. Prosequi autem intelligatur si adversarium citari fecerit et libellum sibi porrexerit et in causa procedat.

### 18. *De recipiendis querimoniis in scriptis a potestate.*

Potestas querimonias factas in scriptis de precedentibus consulibus seu iudicibus, camerariis tam primis, quam secundis, et conestabilibus tam primis, quam secundis, infra XXX dies recipiat, et infra L dies omnes tales diffiniat questiones, ita tamen ut nulla predictis iudicibus, consulibus, camerariis et conestabilibus pateat appellatio; et idem in adversario observetur: sed protinus sententia vel mandatum executioni mandetur non obstante eo, qui diceret se condepnatum supra Modum: et hoc in privatis personis intelligatur. Quantum ad tempus XXX dierum et L dierum nisi fuerit iustum impedimentum, propter quod lix vel causa non fuit incepta vel diffinita intra tempus, non currat parti: et hoc locum habeat tam in preteritis, quam in presentibus et futuris.

### 19. *Quod abitatores castrorum nostrorum possint appellare ad balivum Comunis.*

A sententia civili consulis, vel potestatis castrorum nostrorum liceat cuique nostre terre ad potestatem vel consules Viterbii appellare: de aliis vero gravaminibus recurratur ad balivos Comunis et iudicem Comunis.

### 20. *Quod sit licitum Viterbiensi pignorare in re vendita.*

Item si quis emerit bovem vel boves ab aliquo, et pretium sibi ad statutum terminum non solverit, liceat, non obstante aliquo capitulo constituti, predictum emptorem pignorare in re vendita.

### 21. *Quod potestas debeat iuvare Viterbienses in omnibus iuribus eorum.*

Consul seu potestas teneantur omnes cives Viterbienses in proprietatibus suis seu possessionibus seu juribus, que habent in ipsis, adiuvare, nec eis vim fieri permittat.

### 22. *Quod licitum sit pignorare debitorem et fideiussorem in sorte et usuris.*

Item cuilibet liceat pignorare debitorem suum et fideiussorem in sorte et usuris et in aliis, que in suis instrumentis continentur, in omnibus rebus preter quam in bubus et aliis, que pertinent ad culturam agrorum, et exceptis natiula et aliis instrumentis molendini et equis, qui retinentur pro Comuni, pannis lecti et hostiis domorum, qui auferri non possint: et potestas restitui faciat si res tales forent ablate, salva provisione Consilii specialis.

### 23. *Quod omnes contractus inter Viterbienses et forenses sint firmi.*

Item statuimus quod omnes contractus habiti seu facti inter Viterbienses et forenses sint firmi secundum formam contractus et obligationis.

### 24. *Quod completis terminis de investitione facta, legitime possit intrare in dictam.*

Volumus quod si quis fuerit a civitate Viterbii legitime investitus de rebus mobilibus (1) quibus terminis sic elapsis, possit impetrare licentiam a iudice distra-

(1) Evidentemente qui manca qualche frase. Ma è un errore originario della redazione o dell'amanuense del testo esistente, imperocchè in esso, riscontrato con diligenza, non esiste lacuna.

hendi, requisitis illis, contra quos fuerit investitura prius (vel) post predictum terminum.

### 25. *De instrumentis que nullius valoris sunt.*

Si quis habens creditorem, here alieno gravatus, constante matrimonio, dotale instrumentum vel in dotis augmentum cartam fecerit confitendo se recepisse dotem ab uxore vel alio pro ea, vel propter donationem bona sua omnia vel partem transtulerit in eam; tale instrumentum nullum faciat creditori preiudicium. Item si in filium vel fratrem, vel nepotem, vel in quemlibet alium facta fuerit donatio vel alienatio suorum bonorum duximus observandum: et hoc valeat ut creditori non noceat: alias in suo statu perduret.

### 26. *Quod actor non cogatur reddere actiones in omnibus causis.*

Item statuimus quod de cetero in quibuslibet questionibus seu causis non cogatur actor edere actionem.

### 27. *Quod iudex teneatur dare advocatum laico.*

Si laicus cum aliquo iudice vel iudex cum aliquo laico ad ipsius petitionem advocatum sibi dari consuli, iudici seu potestati petierit; facta iusta estimatione salarii, laico, ad ipsius petitionem, advocatum dare teneantur.

### 28. *De manifestis credentiis.*

De manifestis credentiis et aliis petitionibus et de aliis debitis si reclamatio ad curiam pervenerit, et reus fuerit confessus, ipse totum salarium curie prestet: et idem sit si post calumpnie iuramentum reus confiteatur, nulla exceptione apposita. Si vero dubia sit tam post sacramentum calumpnie et latam sententiam, quam ante, medietatem salarii solvat actor et aliam medietatem reus solvat curie. Et ordinamus quod curia Viterbii pro salario accipiat XII denarios per libram et non plus; si autem partes post reclamationem curie factam inter se concordaverint quod nullum salarium prestent nisi sit de calumpnia iuratum vel lis contestata.

### 29. *De questione a* X *solidis supra.*

Statuimus quod si questio fuerit a X solidis supra et a valentia X solidorum infra, consul vel iudex ipsam diffiniat per delationem iurisiurandi alteri parti arbitrio suo, et non audiatur petens, volens dicere vel petere salvo iure principlis (?), nisi a tali petitione vel dicto destiterit, cum lites velimus minui, non augeri. Si vero reus velit reconvenire petentem, tunc nullo modo audiatur nisi XV dies primitus elabentur, ideo quod si in causa tunc reconventio fieret, videretur potius ab iracundia fieri quam

iure, cum precedenti tempore viderimus per calumpniam ab utraque parte fore prestita plura iuramenta. Sane si questio fuerit a x solidis usque ad xx solidos, tunc a partibus prestetur calumpnie iuramentum. Et si reus post confessus fuerit, tunc a consulibus vel iudice ad solvendum eidem x dierum spatium tribuatur. Si autem reus negaverit et i testimonio vel instrumento probabitur contra ipsum, tunc idem in condempnatione deveniat iudici, ad dictum terminum solvere compellatur, nec ei liceat ad aliquem recurrere vel appellare.

### 30. *Quod potestas, consul et camerarius non possint petere salarium nisi post datam sententiam.*

Consul seu potestas et camerarius, nisi post datam sententiam pro causis cognoscendsi, pignandi partes pro salario non habeant potestatem. Sed si altera partium vel utraque nollet stare iudicio quando sententia profertur vel per iudicem non steterit, partes dare salarium curie nichilominus teneantur.

### 31. *Quod omnes contractus cum clericis facti teneant.*

Item statuimus quod omnes contractus habiti et facti cum clericis ecclesiarum sint firmi et teneant, et precipue de mutuis eis factis.

### 32. *Quod usure non computentur in sortem.*

Item ordinamus quod usure hactenus habite et fructus percepti rerum obligatarum non computentur in sortem nisi excedant summam ii denariorum per libram: quod ultra excedit computetur in sortem vel restituatur: et quodamodo petens ad ii denarios per libram quolibet mense muctuetur (*sic*): et de contractibus inhitis post principis adventum, usure promisse usque ad ii denarios per libram singulis mensibus persolvantur, salvo quod iii annis de guerra detur i denarius de libra, vel per libram de his, que restant solvenda. § De usuris vero et omnibus et singulis inter Viterbienses et forenses habitis et factis aut promissis modis omnibus, observetur sicut actum est. Et fideiussores, qui se pro forensibus obligaverunt et fideiusserunt, vel obligaverint, vel fideiusserint in futurum, secundum conventiones et pacta seu promissiones factas et habitas conveniri possint, et teneantur, non obstante si qui fideiussores essent cives Viterbienses, ad solutionem et plenariam satisdactionem de omnibus promissis et conventis. Et quicumque fuerint debitores cives et habitatores Viterbii, qui debita confiteantur, debeant et teneantur solvere ii denarios per libram ut supra dictum est. Qui vero negaverint et convicti fuerint secundum conventionem et promissionem, solvere teneantur. Usure vero et interesse conventa seu promissa illis Viterbiensibus, qui a civitate Viterbii recesserunt postquam Viterbienses ad mandata principis redierunt, peti non valeant ab eis vel ab aliquo pro eis, nec eis vel alicui ipsorum debeantur, nec ullo modo persolvantur.

### 33. *De domibus iuxta muros non habitandis.*

Statuimus quod consul, potestas vel eius curia non permittat aliquem forensem hospitari vel morari aliquo modo vel ingenio iuxta muros civitatis, scilicet in domibus S. Martini, S. Fortunati, S. Sixti et sanctorum Iohannis et Victorii, et S. Marie de Falere: et si contra fecerit, puniatur in c libris in constructione murorum civitatis devolvendis: et hoc non possit corrigi vel mutari a Consilio, populo, nec etiam a qualibet alia persons.

# SECTIO TERTIA

## EXTRAORDINARIA.

### 1. *De reaptatione fontis plani Scarlani.*

Statuimus quod fontes plani Scarlani aptentur, et ad eos aqua necta decurrat expensis illorum, quorum primo facti fuerunt; et quod liceat planensibus aquam Maçacte ducere vel duci facere ad fontes ipsorum, salva super hoc provisione Consilii specialis et balivorum Comunis.

### 2. *Carbonarie nove utiles de sticcatu non repleantur.*

Statuimus quod carbonarie nove utiles de sticcatu, scilicet a pertusa Vallis usque ad carbonarias, que sunt extra portam Bovis, nullatenus repleantur; et si quis repleverit vel repleri faciat, suis expensis evacuet, et solvat penam L librarum. Et potestas personaliter videat ter in anno si est aliquid evacuandum, ut faciat evacuari.

### 3. *De paregiis concedendis.*

Si potestas paregium pro debito, quod certum fuerit, nostro civi sine consilio Comunis auferret vel auferri faceret, ipsum de bonis suis emendet eidem. Hoc autem locum habeat nisi ille, contra quem factum est paregium, sit frater carnalis alicuius civis Viterbii, aut filia civis Viterbii, aut soror carnalis, vel frater, patruelis, vel consobrinus, socer, vel gener, seu bailus, quibus potestas facere restituere paregium teneatur: et hoc intellige si predicte persone non fuerint principales debitores, vel fideiussores ipsius, qui paregium acceperit, et nisi esset inter terram suam et terram illorum guerra et inimicitie capitales. Sine licentia vero curie paregium facere non presumat.

### 4. *Si aliquis Vitorclanensis voluerit habitare in Viterbo.*

Si quis Vitorclanensis cum rebus suis et familia tota voluerit in Viterbio habitare, salvi sint et securi cum rebus suis omnibus et tenutis: hoc tamen committimus arbitrio Consilii specialis.

### 5. *De defensione viduarum, orphanorum et pupillorum.*

Orfane, vidue, pupilli et omnes miserabiles persone per potestatem et iudicem sollicite defendantur, et eorum iura serventur, ita quod ab aliquo non ledantur.

### 6. *Quod potestas cogat illos, qui acceperunt nummos et promiserunt aptare pontem Tremuli.*

Cogat potestas illum vel illos, qui acceperunt aliquid pro aptatione pontis Tremuli et heredes eorum (ut) ipsum reficiant et aptent, sicut promiserunt in eo iudicio, quod deest operi dicto: et hoc per sacramentum requirere teneatur infra primos III menses sui regiminis: quod non intelligatur de domino Bartholomeo Benvenuti et Cristofano Guiniçi, sed de illis, qui, ante ipsos, de dicto ponte aliquid acceperunt.

### 7. *Quod si quis in curie fideiusserit pro aliquo, non querat ut aliquis prestet sacramentum.*

Si quis in curia Viterbii fideiusserit pro aliquo, et fideiubere voluerit, seu principalem se facerit, non querat a curia ut aliquod prestet sacramentum. Salvo tamen quod potestas accipere possit sacramentales ut fuit consuetum, et fideiussores a fideiussore non exigantur.

### 8. *De mancia danda a camerario.*

Camerarius Comunis filiis militum vel peditum civitatis decedentium det manciam v solidorum sicut est consuetudo, si petita fuerit: et si eam non dederit, finito suo officio dare compellatur in duplum. Et si potestas non fecerit, balivi Comunis faciant fieri.

### 9. *De proventibus Montis Alti.*

Statuimus quod omnium proventuum, quos habuit et habere debet Comune nostrum a Monte Alto occasione maris vel portus, eius potestas tertiam partem petere et habere procuret pro emendatione equorum sicut hactenus nostra Comunitas habere consuevit, et cogat Montem Altum predicta facere infra primos III menses sui regiminis.

### 10. *De illis qui non debent facere directuram.*

Item statuimus quod Montaltenses, quos cives nostros putamus et diligimus sicut cives, directuram aliquam non prebeant nisi ut cives Viterbienses. Idem volumus in filiis v Torçoris et filiis Taliabovis de Aritio et Bonusegna de Peruscio observari, cum patres eorum tempore guerre, quam habuimus cum Romanis, civitati nostre servitia contulerunt et honorem. §. Huic capitulo addimus quod in castris Viterbii et castris aliorum hominum de Viterbio et eius destrictu passagium et dirictura (*sic*) Viterbiensibus non auferatur: et si contra inveniretur, ille, cui passagium et dirictura ablata est, habeat potestatem auctoritate sua homini illius loci auferendi quadruplum: et potestas ut predicta serventur diligenter procuret.

### 11. *Quicumque non abstulerit pedagium Viterbiensibus non auferatur eis.*

Item ordinamus quod de civitatibus vel castris adiacentibus Viterbii, vel quacumque alia civitate vel castro (si aliqua?) non abstulerit pedagium vel directuram Viterbiensi, in civitate Viterbii eis pedagium aliquod non petatur: et potestas terras nobis adiacentes requirat si predicta facere velint.

### 12. *Quod nullus Viterbiensis solvat pedagium in monte Cocoçone et Roccaltia.*

Ordinamus quod apud Montem Cocoçonem et Roccaltiam nullus Viterbiensis solvat pedagium, nec homines illorum locorum pedagium solvant Viterbii: et qui contra fecerit LX solidorum penam persolvat. Idem in Alteto et Barbarano servetur.

### 13. *De pedagio messoris.*

Quilibet messor in civitate Viterbii XII denarios pro pedagio solvat, et qui sic solverit per districtum Viterbii usque ad flumen ducatur securus: et si infra hoc spatium messor tulerit dampnum, potestas teneatur sibi facere emendari si ille, qui dederit dampnum, sit de districtu Viterbii. Et licitum sit pedageriis a messoribus ad Coniclum exigere pedagium et ubicumque est consuetum.

### 14. *Quod non petatur pedagium portantibus grassam.*

Statuimus quod de aliqua specie bladi et vini atque leguminis nullum pedagium portanti ad civitatem nostram petatur, neque de fructibus, nec de pomis.

### 15. *Quod omnes Viterbienses sint exempti ab datione pedagii.*

Viterbienses ab omni datione pedagii sint exempti. Qui tamen lanam extrahat, pro qualibet salma II solidos persolvat.

### 16. *Qualiter debeat auferri pedagium.*

Statuimus quod de posta Çennati per pedagium XII denarii dentur: pro unaquaque salma caseorum II solidi. Item C variorum VI denarii: idem pro C candelorum laboratorum III denarii. Item pro qualibet pesa vena (*sic*) ferri II denarii. Item pro quolibet C cennamomi et cinciberis XII denarii. Item pro qualibet libra croci I denarius. Item pro qualibet libra aluminis de Castello II solidos. Pro qualibet salma mellis IIII denarii. Item pro qualibet C incensi XII denarii. Item pro unaquaque salma ramis III solidi. Item pro qualibet salma aluminis Çuccarini XII denarii: item de salma conciminis et mortule I denarius. Item de salma aluminis de Ferento I denarius.

### 17. *De illis qui colligunt pedagium.*

Statuimus quod si illi, qui colligent pedagium, de rebus aliquibus, de quibus in hoc constituto mentio non haberetur, peterent pedagium, et questio exinde oriretur, ad Ammanitum et Bartholomeum Acçalini recurratur, et quicquid illi dixerint observetur.

### 18. *De divisione pedagii accipienda.*

Item statuimus quod pro unaquaque pectia lacçi solvantur XII denarii, et pro qualibet salma cuniculorum V solidi, pro salma coriorum III solidi. Item de salma, que portatur extra civitatem, solvantur IIII solidi. Item pro salma piperis et cere V solidi. Pro scompilio (?) solvatur pro media salma. Item statuimus quod pro salma pellium agnorum, que vendantur in civitate, III solidi. Item pro salma lane et cappellorum et bammacis et pro salma verçini et salma lane cardi et buldronis, et pro unaquaque ipsarum salmarum solvantur III solidi. Item pro salma lane lavate solvantur III solidi: de non lavata II solidi: pro salma rubee II solidi: de salma stupe VI denarii. Pro salma bomicinis V solidi. Item pro qualibet sacketta acçarii XII denarii: pro salma lancearum II solidi. Pro salma pellium yrcorum et caprarum III solidi. Pro salma ferri IIII denarii. Item pesator Comunis habeat pro pesa II denarios: pro dimidia pesa I denarium quando vendetur Viterbii: quando portatur extra civitatem III solidos. Pro salma vero lini neapolitani III solidi. Predicti denarii solvantur pro pedagio et pro scorta: et hospes nichil possit exigere de hiis, que passageriis debentur pro Comuni, (nisi?) I denarium de pedagio, quod venditur a Comuni.

### 19. *De pedagio accipiendo.*

Item statuimus quod de salma pannorum ultramontanorum v solidi pro pedagio exigantur.

### 20. *Quod emptor pedagii in continenti ad solutionem compellatur.*

Si quis emerit pedagium, stateras, caças, placçaticum et barilia vel aliquid aliud a Comuni, compellatur ad solutionem pretii in continenti balivis Comunis pro militibus; et balivi Comunis in nullos alios usus convertant, ad penam dupli, pecuniam quam acciperint: et de hoc non possit absolvi a Consilio generali vel speciali, nec a balivis artium.

### 21. *De pedagio accipiendo.*

Item pro qualibet bestia mula, equa sine salma IIII denarii solvantur. Pro unoquoque equo, quem ducet aliquis forensis in Viterbio ad vendendum vel emerit in nostra terra, pro pedagio solvat XII denarios, de iumento XII: denarios de asino VI denarios. Pro unoquoque bove IIII denarios: de C pecudum IIII solidos: pro unoquoque porco I denarium: pro unaquaque salma assugnie II solidos: pro C cimini IIII solidos: pro salma canapictis III solidos: pro salma piscium IIII denarios: pro salma salis II denarios: pro salma sepi II solidos: pro barile ceruse XII denarios: pro taska piçicaroli VI denarios: de vegete III solidos: de carrato XII denarios: de salma circulorum XII denarios: de salma tegularum IIII denarios: de salma decorrentorum IIII denarios: de salma arcuum XII denarios: de salma capellorum et omnium aliorum armorum II solidos: de salma olei II solidos: pro salma rigatalli IIII solidos; de salma barilium aut biconçorum XII denarios: de salma ferri laborati IIII solidos. Item forensis pro uno vel II vomeribus supra pro unoquoque II den. usque ad salmam: salma vero sit de XXX vomeribus, et de salma solvantur IIII solidi, et idem observetur in çeppis.

### 22. *Quod requirantur homines de terra prefecti et comitis Guastapanis.*

Potestas teneatur facere requiri homines de terra quondam prefectorum et comitis Guastapanis ut in terris suis nullum pedagium auferatur Viterbiensi: quod si non fecerint, statuimus ut homines de terris eorum de indumentis, pellibus et omnibus, que emerint in Viterbio, solvere pedagium compellantur, salva provisione Consilii specialis.

### 23. *De pedagio.*

Quicumque passagium plus acciperit, quam in hoc capitulo continetur, vel interpretatum fuerit a duobus qui positi sunt ad hoc, de rebus incertis, quod acceperit, reddat in duplum et a curia pro unaquaque vice in C solidis condampnetur.

### 24. *Quod illis, qui sunt sub nostra iurisdictione, non auferatur pedagium.*

In nundinis guida (?) pedagium alicui non dimittatur. Huic capitulo addimus quod in festo S. Marie de augusto pedagium alicui non tollatur, nec aliquibus castellanis nostris auferatur pedagium, nec illis, qui sunt de aliqua terra, que faciat aliquem redditum nostre civitati, nec ipsum auferant Viterbiensi in terris suis.

### 25. *De pedagio non auferendo.*

Item non auferatur pedagium castellanis nostrorum contadinorum nisi illi nostris auferrent.

### 26. *De procuratione pedagii inter nos et Tuscanenses.*

Item statuimus quod potestas procuret ne Tuscanenses auferant pedagium Viterbiensibus, et a nobis simile fiat illis.

### 27. *Qualiter dividantur porte.*

Divisio civitatis per portas ab antiquioribus facta firma perpetuo teneatur, que talis est. Quatuor sint porte. Porta S. Laurentii, porta S. Petri, porta S. Sixti, porta S. Mathei. §. In porta S. Laurentii sit castellum Vallis, contrata S. Thome, S. Salvatoris et plani Scarlani. §. In porta S. Petri contrata S. Silvestri, S. Marie Nove, S. Viti, S. Antonini, S. Ioannis in petra, S. Leonardi, S. Bartholomei, S. Fortunati, S. Herasmi, et S. Peregrini. §. In porta S. Sixti sint contrata S. Sixti, S. Mathei porte Abatis, S. Nicolai, S. Iohannis in Coççula, S. Simeonis, S. Blasii, S. Martini, S. Iacobi, et S. Crucis. §. In porta vero S. Mathei porte Sunçe, S. Marci, S. Luce, S. Petri castri, S. Angeli, S. Faustini plani Filelli, S. Stefani, S. Angeli, S. Marie in Podio, S. Quirici et S. Egidii. Porte vero predicte dividantur postea in duas, scilicet portam S. Angeli et portam S. Marie. In porta S. Angeli contineantur porta S. Sixti et porta S. Mathei: in porta S. Marie contineantur relique due porte, scilicet porta S. Laurentii et porta S. Petri.

### 28. *De peregrinis mortuis.*

Si quis peregrinus, vel hospes, seu mercator forensis in civitate Viterbii decesserit, due partes bonorum eius in emendatione equorum Viterbii deputentur, et alia sit hospitis, exceptis indumentis, que sint domini domus, nisi habeat consanguineos presentes ad quos bona defuncti ab intestato devolvantur. Ita tamen quod hospes teneatur denuntiare camerario militum cum inceperit infirmari: quod si non fecerit, puniatur

in x libris, et partem predictam amittat, que a potestate tollatur nullo ordine iudicii servato. Et hoc preconiçetur ut nullus ignoret.

### 29. *De rebus comestibilibus pedagium non auferatur.*

Statuimus quod de aliqua re comestibili et oleo delato Viterbium passagium non tollatur, non obstante aliquo capitulo constituti.

### 30. *De concordia inter discordantes.*

Item potestas procuret facere pacem inter discordantes Viterbienses secundum provisionem Consilii specialis.

### 31. *Quod Corgnenta Nova et Canapina deportent decorentes.*

Statuimus quod Corgnenta Nova et Veccla et Canapina deferant decorentes et virgas et frascas pro logiis in platea beate Marie, scilicet in vigilia ascensionis beate Marie, et compellantur solvere pecuniam solitam et conventam pro annis, in quibus cessaverunt predictam portare.

### 32. *Quod licitum sit Viterbiensi emere bladum extra civitatem.*

Statuimus quod liceat omnibus civibus Viterbii emere bladum extra civitatem Viterbii, et de castris nostris portare Viterbium. Et potestas astringat suo posse contadinos et castellanos nostros ut non vendant bladum nisi Viterbiensibus.

### 33. *De portatione frumenti.*

Volumus ut quicumque frumentum suum ad nostram portaverit civitatem liceat ei de eadem portare quocumque voluerit pro semine et comestione sua et familie.

### 34. *De ductu aque ad Macellum.*

Statuimus quod liceat macellariis Macelli maioris ducere aquam per alveum eorum per duos dies in septimana, salva provisione Consilii specialis.

### 35. *De domibus et turribus minantibus ruinam.*

Statuimus quod si qua turris et domus minatur ruinam, potestas ad petitionem illius, qui ruinam timuerit, teneatur turrim vel domum, vocato domino rei, facere videri per bonos magistros quam citius poterit: et si a magistris missis diceretur quod

hedificium visum minetur ruinam et timendum sit de casa ipsius, potestas cogat dominum rei tantum de turri vel domo facere destrui infra certum tempus, quantum videbitur magistris qui vocarentur, nisi reaptare posset sine impedimento viarum quod timentes de re ipsa consistant securi: et predicta potestas facere fieri teneatur ex iuramento.

### 36. *Capitulum magistri Fratelli.*

Cum comuni utilitati liceat omnibus expedire ut magister Fratellus civis noster dictet missivas et remissivas litteras pro Comuni, statuimus quod potestas et camerarius et unusquisque eorum in solidum teneantur dare et facere dari infra primos tres menses sui regiminis et officii VI mediales grani et totidem salmas puri vini pro mercede laboris sui. Ita tamen ut in eius ponatur voluntate an velit granum, vinum, an pecuniam, prout valebunt pro tempore, recipere a Comuni. Et ipse magister litteras sibi ad dictandum commissas pro ipso Comuni a potestate vel iudice (*scribat*) quam utilius et pulcrius extimabit, ut scripta Comunis nostri, que se diffuderint et publicent circumquaque, sint ad decus civitatis nostre et notarii honorem. Et quia pro anno preterito domini Bonatacce et domini Mainecti non fuerat sibi de hac provisione, labore et mercede satisfactum in totum, teneatur potestas ad eius petitionem facere videri guaitonem camerarium anni preteriti, et deducto et computato eo, quod camerarius aut alter sibi exsolverit, de residuo potestas presentis anni sibi satisfacere teneatur infra tempus predictum. Si vero potestas in hiis negligens fuerit, et de predictis omnibus, aut de aliqua parte predictorum non satisfecerit eidem magistro, balivus Comunis ex debito iuramenti predicta omnia, infra VIII dies postquam fuerit requisitus, faciat adimpleri. Sin autem potestas camerarius et balivus Comunis predicta omnia et singula non servarent, sequens potestas, ex iuramento prestito, teneatur sibi facere fieri, sive voluerit idem magister petere a potestate sive a camerario. Et balivus absolvi a Consilio speciali et generali non possit: et quod supra de camerario dicitur intelligatur tam (de) primo quam (de) secundo in solidum: ita tamen quod ex isto capitulo nulla iniuria vel iudicium paretur, (et) ipsos vereatur ut dominos et maiores.

### 37. *De magistro Fratello.*

Item pro bono statu et augmento Comunis Viterbii, cum intersit nostra viros sapientes habere, duximus statuendum quod magister Fratellus predictus ab omni collecta, datione et exactione et a cunctis angariis et proangariis perpetuo sit immunis, et predicta duo capitula de potestaria in potestariam singulis annis potestas inseri faciat constituto.

### 38. *Quod nullus audeat accipere casaticum alicui Viterbiensi.*

Item statuimus quod nullus Viterbiensis audeat recipere casaticum alicui Viterbiensi cum emerit aliquid comestibile in domo sua.

### 39. *Quod nullus edificet caligam in strata.*

Item statuimus quod nullus faciat, vel hedificet caligam aliquam de novo, seu murum in strata, vel via publica, cuius occasione via, vel eius status, vel aspectus vie ledatur vel coerceatur. Si quis autem contra fecerit, in libris L puniatur, et quod hedificatum seu muratum fuerit funditus destruatur expensis domini rei: quam penam potestas tollere et exigere teneatur, quoquo denuntiante et etiam ex officio suo.

### 40. *De Petro Bonsignoris.*

Item ordinamus quod Petrus Bonsignoris ab omni dativa et collecta et prestantia sit exemptus, et habeat piper et ceram sicut unus miles (?) Viterbiensis cum ars sit valde utilis Comuni Viterbii. Idem intelligimus de Iohanne eius socio.

### 41. *De non eligendis officialibus.*

Statuimus quod non liceat statutariis eligere aliquam specialem personam in aliquo officio, salvo quod dicitur de Fratello et paltonerio.

### 42. *De mansione potestatis.*

Statuimus quod potestas stare teneatur circa plateam S. Angeli et in ipsa, videlicet in palatio domini capitanei, et ipsam domum vel palatium conducat: cuius pretii pensio sit de xv librarum; que pensio solvatur de salario potestatis.

### 43. *De non emenda re Comunis.*

Teneatur potestas non emere per se vel per alium, nec emi facere, nec permittere ab officialibus rem aliquam, que pertineat vel pertinere et devenire debeat ad Comune.

### 44. *De permutatione terre Finaguere cum figulis.*

Item teneatur potestas cogere Finaguerram, qui est vel fuit (?) de Orto, permutare terram suam vel campum positum in Graçano iuxta terram, in qua figuli soliti sunt fodere pro vasis facendis, cum balivis singulorum, nomine sue societatis, cum terra, quam habent iuxta campum, ad hoc ut dicti figuli habentes copiam necessarie terre artem suam habundantius operentur. Et si non possent de permutatione convenire, potestas teneatur cogere Finaguerram iusto pretio ipsi vendere dictum campum: cuius extimatio fiat per scindicos et arbitros civitatis.

### 45. *De securitate figulorum.*

Statuimus quod figuli eo sero, quo decocunt vasa, post pulsationem campane ad dicta vasa quoquenda ire et redire valeant sine pena.

### 46. *De datio imponendo per libram.*

Statuimus quod si contigerit datium imponi, sive colligi per civitatem, imponatur per libram, et sic fieri debeat allibratum, non obstante aliquo capitulo, excepto datio, quod fiat pro emendatione equorum.

### 47. *De modo imponendo prestantie.*

Statuimus quod si contigerit fieri prestantia vel imponi, fiat per gradum, ita quod maior gradus ultra xx solidos mutuare minime compellatur: alii vero minus prout imponentibus videbitur expedire.

### 48. *De aqua Rianensis.*

Curet potestas quod aqua Rinauensis labatur per ionketum plani de balneo infra primos duos menses sui regiminis, salva provisione Consili specialis.

### 49. *De lega orti Graçani.*

Statuimus quod sit licitum volentibus legam (facere?) vel reficere a capite orti Graçani ita tamen ut non impediatur, vel dampnificetur cursus aque molendini Done (?)

### 50. *De scribendis protocollis.*

Tabelliones teneantur, presentibus partibus, in continenti omnium contractuum scribere protocolla si fuerit a partibus petitum.

### 51. *De licentia concessia notario habenti protocolla notarii mortui.*

Utilitati comuni consulere cupientes, statuimus et inrefragabiliter ordinamus quod si protocolla alicuius, vel aliquorum notariorum mortuorum alicui notario, vel notariis publicanda a decedente, vel a Consilio, vel a potestate, vel iudice Comunis existenti pro potestate fuerint commissa: et illa inveniantur abbreviata, vel littere pro partibus posite, aut dicent « eodem die » « coram eisdem testibus » « in eodem loco » aut simile quid in primis scripturis reperiatur; dummodo de genere illius contractus

constet notario ut non sit dubium an venditio, locatio, permutatio, mutuum, refutatio, testamentum, vel alius contractus quicumque fuerit; notarius, cui publicatio est commissa, iuxta stilum et consuetudinem suam et civitatis Viterbii talia protocolla possit, vel scripta elongare etiam si non inveniatur in prima scriptura, non obstante quod in prima dicebatur « et cetera »: possit etiam litteras positas pro parte scribere longas, et ubi dicitur « eodem die » « coram iisdem testibus et in eodem loco » possit secure ad instrumentum et instrumenta, seu protocollum, vel protocolla superius notata recurrere, et dies, testes et locum ponere prout in superiori instrumento invenerit confidenter: et annos Domini positos supra in quaterno, vel in quaternis, sine aliqua suspictione sue fame, revolvere, et illos annos ponere, in quibus videbitur illud quodcumque est celebratum et non obstante, quod minus reperiret vel defectus (esset?) in primis scripturis vel protocollis: dummodo non mutet naturam et substantiam contractus possit multiplicare verba, et curam bonam et utilem facere prout ipse et alii notarii civitatis facere consuescunt: et talia scripta, vel protocolla per notarium, vel notarios supradictos publicata, autentica iudicentur et firma et illabata (*sic*) perdurent: nullusque possit publicanti et scribenti taliter ut dictum est obicere crimen falsi vel infamiam, et nomen notarii in aliquo subgillare ut dicitur « plus scripsit quam invenit » vel quod non invenit adusit (*sic*) » ipsisque instrumentis sic credatur et stetur tamquam a notariis, quorum protocolla fuerunt scripta et publicata fuissent. Et hoc capitulum in statuto Viterbii de potestaria in potestariam ponatur: et hec omnia supradicta locum habeant et teneant et serventur non obstante aliquo capitulo constituti supra vel infra posito. Et hoc capitulum perpetuo locum habeat, quod factum fuit anno M. CC. XLVIII.

### 52. *De pedagio.*

Statuimus quod nullus possit emere pedagium, vel partem habere, vel tenere in ipso pedagio, qui emit, habuit, vel tenuit partem tempore domini Guillelmi potestatis Viterbii absque voluntate et consensu balivi Comunis sub pena XXV librarum, quam qui contra fecerit solvat.

### 53. *Quod potestas vadat semel vel bis per terram, vel mittat familiam suam.*

Teneatur potestas iuramento ire vel mittere familiam suam, ad minus semel in edomada, de nocte pro custodia civitatis; et potestas moneat familiam fideliter custodire, nec, dum defendere creduntur, offendant.

### 54. *De licentia concessa clericis S. Marie de Sunça.*

Statuimus quod si clerici et oblati S. Mathei Sunçe voluerint dare bonam viam aliunde eorum expensis ad molendinum S. Luce, liceat eis claudere et habere porticellam, que est iuxta portam et sub domo S. Mathei, et predicta via detur predicto

molendino ad provisionem balivi Comunis et scindicorum, ut fetor tollatur inde pro honore Dei et reverentia dicti loci.

### 55. *De reaptatione fontis platee Nove.*

Teneatur potestas facere fieri fontem Platee nove pulcrum et bene dispositum cum abbeveratorio circa ecclesiam quondam S. Mariani infra spatium primorum sex mensium sui regiminis: hoc tamen provisioni relinquimus Consilii specialis.

### 56. *De disgommeratione platee S. Silvestri.*

Statuimus quod platea S. Silvestri disgommaretur (*sic*) et amplietur si amplatio Consilio speciali placuerit: et ad hoc, quantum poterit, diligens sit potestas: et hoc potestas fieri facere teneatur per iuramentum usque ad festum S. Marie de augusto.

### 57. *De viis disgommerandis.*

Item statuimus quod omnes vie ingommerate et clause, vel impedite lapidibus per vicinos contrate, ubi est via, debeant vacuari, et si essent difficiles, Comune subveniat et det opere et voluntate Consilii specialis.

### 58. *De fideiussoribus recipiendis ab illis qui habent castra.*

Teneatur iuramento potestas cogere Viterbiënses habentes castra et eorum filios, et recipere ab eis ydoneos (*sic*) fideiussores et alias cautiones et sacramentales sufficientes de non offendendo aliquem, vel aliquos, vel per se, vel per alium, nec ostendentes receptare nisi ad mandatum et voluntatem potestatis et Comunis Viterbii. Quod si contra fecisse reperti fuerint, potestas ablata restitui faciat dampnum passis, et in c libris, quotiens contrafactum fuerit, non servato iuris ordine, puniat delinquentem.

### 59. *De lavatorio Rielli et de apprhensione Pauli quondam Skifati.*

Potestas, infra primum mensem sui regiminis, lavatorium de Riello et totum id, quod fuit apprehensum a Paulo Skifato, aut ab alio antiquo (*aliquo?*) de cursu et alveo aque Rielli, usque ad captum destrui faciat et in comunem utilitatem redigi, et carbonariam ibi factam repleri et taliter aptari quod aqua defluat per antiquum locum, ut mulieres habilitatem lavandi pannos habeant: deificandi (?) expensis tamen illorum, qui laborant vineam et terram Pauli predicti et fructus percipiunt de iisdem.

### 60. *De extrahendis oleribus, cepis et porris.*

Ortulani olera, cepas et porros extraendi de Viterbio habeant potestatem dummodo caveant curie quod tantum frumentum, farinam, panem et aliam speciem bladi accipient et ad civitatem nostram portabunt alioquin res alias inde accipiant et deferant ad civitatem. Si vero èsset caristia, capitulum hoc corrigendum remaneat in arbitrio Consilii specialis.

### 61. *De faciendo opere dominarum monasterii.*

Ne Comuni Viterbii per negligentiam augeatur causa dispendii, duximus statuendum quod potestas, precise ex iuramento debito prestito, teneatur infra primos duos menses sui regiminis, ad petitionem domini Iohannis Rainerii, vel cuiuscumque procuratoris, vel nuntii dominarum de monasterio Viterbii, facere reparare, refici, coaptari murum civitatis nostre, qui est penes dictum monasterium, et facere in eo tot sperones quot magistro muratori et ipsi domino Iohanni, aut Leoni Nuxtii necessarii videbuntur: et illud opus, scilicet reparatio seu refectio dicti muri, fiat ad calcinam, cum murus ille sit in medio erectus, et si cito non succurritur, necessario sit quod tota machina et fabrica muri cum pariete palatii ruat: ab hoc autem facto potestas nulla ratione se excuset quin infra predictum tempus fieri faciat in muro predicto necessarios sperones ut maius dispendium evitetur, et de hoc potestas absolutionem non petat; et si data esset, absolutio non teneat: et predicta omnia teneatur potestas facere ad omnes expensas Comunis, salva provisione Consilii specialis generalis et balivi Comunis, balivi et iudicis.

### 62. *De pugna.*

Si contigerit pugnam facere in civitate Viterbii non fiat per camphiones foretanas, sed per cives, qui secundum constitutum nostram inhabitent civitatem, et fiat pugna sicut infra dicetur.

### 63. *De maleficiis nocturnis et diurnis.*

Si maleficium die vel nocte commissum aliter probari non possit, liceat cuique maleficium factum probare per pugnam prout inferiori capitulo continetur,

### 64. *De falsis testibus reprobandis.*

Si qua partium in curia Viterbii, aut extra, aut saltem in causa appellationis, coram iudice litigantium, testes adversarii contra se productos falsos cognoverit, et dixerit adversarium scienter falsis testibus usum etiam instrumentum (?), potestatem habeat reprobandi per pugnam contra principalem personam, vel adversus eum, qui

testes induxerit, vel contra testes. Si autem testes pauperes inveniuntur, ita quod propter paupertatem defendere non possent, ille, qui eos produxit, defendere teneatur suis expensis super falsitate obiecta. §. Pugna vero, ubi constitutum nostrum admittitur, ita fiat. §. Curia Viterbii eligat duos homines equos vel pares de Viterbio, prout sibi videbitur, in viribus et personis, et habeant duo paria armorum, unum albi coloris et aliud coloris rubei, et per sortes, idest per breves scriptos, dicta arma dividat inter illos. Par vero unum ipsorum armorum ponatur ab una parte loci, ubi debet pugna fieri, et aliud ab altera parte locetur. Curia vero alia arma equalia utrique assignet, et postea faciat fieri duos brevicellos. In uno contineatur camphio albi coloris, et in alio camphio coloris rubei, et claudantur sub cera et signentur sigillo Comunis. Et sic, post mandatum potestatis, faciat accipere (ad) quamlibet partem unum illorum, et precipiat sub banno c librarum cuilibet partium', aut procuratoribus eius vel eorum, ut illud in manu teneat donec pugna fiat, et nullimodo aperiatur ut sciri non possit quis sit camphio unius partis et quis alterius usque ad finem pugne. Verumtamen curia interim bona fide procuret ut fiat compositio inter partes. Si autem compositio fieri non poterit, finita pugna, precipiat potestas utrique parti ut deferant breves signatos ad ipsum, et consideret ne dictum sigillum sit fractum. Et accepto brevi de manu unius partis, aperiat palam dictum brevem eorum partibus et aliis, ut sciatur quis est camphio illius partis, et eodem modo fiat de alio brevi ut manifeste sciant gentes omnes quis obtinuerit et quis amiserit pugnam predictam. §. Si autem potestati videbitur, teneatur alius modus in pugna. Precipiatur partibus ut dent duos breves apertos, qui sigillentur et dentur duabus personis fidelibus, de quibus nulla suspitio mala esse possit. Ipsi vero, quibus dantur sigillatim usque ad finem pugne, teneant ipsos breves, videlicet quilibet unum brevem: et cum dantur, scribatur per notarium curie quod ille retinet breves illius partis a qua recepit, ut sciatur et dubitatio oriri non possit, et sic in alio aliud recognoscibile signum fiat. Pugna vero finita, potestas breves a singulis faciat apportari, et singulariter illos aperiat ut sciatur que pars pugnam obtinuit et que amisit. Imponatur preterea bannum ante pugnam c librarum per potestatem ne in datione vel retentione brevium fraus vel dolus vel aliqua machinatio committatur. Pars autem, que pugnam amisit, reficiat, vel solvet curie omnes expensas factas in dictis et camphionibus supradictis. Quilibet camphio habeat x libras si pro tanto pretio et salario potuerit a curia inveniri, et si pugna ad recredentiam venerit. Si vero intervenerit compositio, postquam in campum prosiluerint camphiones, unusquisque eorum habeat xl solidos et non plus. §. Qui pugnam amiserit, sive sit actor, sive reus, eadem pena puniatur, ita quod si actor, vel accusator succumbat, ea puniatur pena, qua puniri debuisset reus si succubuisset pugna. §. Qui pugnam amiserit, cadat a causa, super qua fuit pugna commissa, et solvat curie pro factione et salario pugne c solidos. Si vero compositio intervenerit, curia c solidos inter ambas partes accipiat (1).

---

(1) Urbano IV papa con bolla *Dat. apud Urbem Veterem* x *kal. septembris*, *pont. anno II*, diretta al priore di san Matteo di Viterbo, riprova il duello giudiziario perchè proibito dai sacri canoni. Sembra che certi beni donati alla chiesa di san Angelo in Spada fossero contrastati da Graziano Pisani cittadino viterbese, il quale avea dato per falsa la donazione offerendosi di provar ciò per mezzo del duello giudiziario: il che fu ammesso, secondo lo statuto, dal podestà e giudice. Ora il papa,

## 65. *De suspicatione alicuius instrumenti.*

Si quis suspicetur de aliquo ut habeat cartam falsam donationis, vel alterius contractus de bonis suis, vel contra eum, vel res suas, vadat ad potestatem, vel eius iudicem, vel consulem, et dicat ei, vel eis ut mittant pro illo, de quo suspicatur: et (faciat) vocare eumdem et notarium quem credit scripsisse: et separatim ab illo queratur si habeat talem cartam, et separatim a notario si confecit: et si ille dixerit se habere, vel notarius se scripsisse, faciat publice inhiberi et audiat suspicatorem si vult aliquid obicere contra cartam: sicque potestas vel iudex secundum ius et statutum diligenter in facto procedant. Si vero ille, de quo suspicatur, negaverit se habere vel notarius scripsisse, scribatur negotium et publicetur; ut si postmodum apparuerit talis carta, habeatur pro falsa et nullius sit efficatie vel valoris: et ille, qui utetur, ut falsarius puniatur. Si autem ille suspicans ignoraret personam seu notarium, potestas vel iudex ad eius petitionem publicet et mandet preconiçari per terram ut si aliquis habet cartam donationis, vel alterius contractus, de bonis illis, vel contra eum, infra VIII dies deferat eam ad curiam, et exhibeatur dicta carta curie et persone suspicanti, qui velit obicere falsitatem: sicque per ordinem procedatur ut supra, et hoc caveatur si vult illa persona suspicans, cum preconiçetur per terram, ut quelibet preçonicatio statuet et denuntiet VIII diebus (*sic*): et sic tempore trine preconiçationis elapso, si aliqua carta contra illa bona apparuerit, producenti non proficiat, et sicut falsa (habeatur) et utens falsarii notam et penam incurrat. Excipimus tamen cartas rerum, quarum possessio vacua et corporalis fuit et est apud illum, qui cartam habet aliquo titulo, vel apud illum qui cartam habet ab eo. Et si voluerit suspicans, preconiçatio una sufficiat in predictis, salvo quod non currat dictum tempus absenti, sed currat

---

avendo intimato a questi ultimi che chiedano altre pruove legittime eccetto il duello, ordina al detto priore che faccia valere la volontà pontificia anche per via di censure ecclesiastiche.

Urbanus episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio priori sancti Mathei viterbien. salutem et apostolicam benedictionem. Sua nobis dilecti filii prior et capitulum secularis ecclesiae sancti Angeli de Spata viterbien. conquestione monstrarunt, quod cum olim ipsi nomine ipsius ecclesiae Gratianum Pisani civem viterbien. super quibusdam possessionibus et rebus aliis coram.... potestate et iudice viterbien. (*sic*), non ex delegatione apostolica, tranxissent (*sic*) in causam, et ad fundandam intentionem eorum quoddam instrumentum pubblicum produxissent, idem civis instrumentum ipsum malitiose de falso redarguens, et id per duellum se obtulit probaturum, sicque dicti potestas et iudex ipsum ad hoc, pretextu cuiusdam statuti Communis viterbien. et iuramento firmati, contra actiones canonicas in ipsorum praejudicium admisserunt. Cum itaque monomachia sit sacris canonibus interdicta, eisdem potestati et iudici, nostris damus litteris in mandatis, ut si est ita, statuto huiusmodi non obstante, aliis legittimis probationibus dumtaxat admissis, duelli probatione penitus reprobata, causam ipsam fine debito terminare procurent. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus si dictus potestas et iudex super hoc mandatum nostrum neglexerint adimplere, tu eorum super hoc legittimo servato processu, in eadem causa, appellatione remota, previa ratione procedas, faciens quod descernis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati sive gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere.

Datum apud Urbem Veterem x kal. septembris, pontificatus nostri anno secundo.

tantum post eius reversionem. Hoc autem potestas iuramento facere teneatur ad petitionem hominis suspicantis: et hoc locum habeat inter cives.

### 66. *De reprobando instrumento per pugnas.*

Item statuimus quod si aliquod instrumentum donationis, testamenti, vel alterius cuiusque contractus, vel obligationis de bonis alicuius apparuerit post mortem eius quod verum aut verisimile non putetur, et heres defuncti voluerit dicere instrumentum huiusmodi fore falsum et probabitur per testes aut pugnam, audiatur a potestate, vel iudice, vel consulibus, et admittatur eius probatio, non obstante aliquo capitulo constituti: et hoc locum habeat inter cives.

### 67. *De modo imponendo super rebus mobilibus et stabilibus vendendis.*

Item statuimus quod si aliquis, vel aliqui voluerint vendere de bonis suis mobilibus, vel stabilibus, in parte vel in totum ad hoc ut emptores cum securitate emere possint; si suspicetur quod bona predicta sint alicui obligata, vel vendita, vel in dotem data, vel alio modo alienata, vel alicui alio iure sint obnoxia; liceat ei, vel eis ire ad potestatem vel iudicem et postulare ab eis quod faciat preconiçari et bandiri per civitatem quod quicumque masculus, vel femina habeat ius in bonis predicti venditoris, quod veniat et ostendat per se vel alium infra VII dies: et potestas ad petitionem ipsius hoc facere teneatur. Et si banditor nuntiaverit quod ita bandiverit et preconicaverit ut superius dictum est, fiat inde publica scriptura, et credatur renuntiatori, probatione in contrarium non admissa. Hiis peractis, si venerit aliquis masculus vel femina infra dictum terminum, audiatur, et potestas et iudex diligenti inquisitione examinet si falsitas in isto negotio sit commissa. Si invenerit ibi falsitatem commissam, puniat eum vel eam, qui vel que falsitatem committere attentavit, sicut in statuto continetur. Si vero infra dictum terminum aliquis vel aliqua non venerint, ex tunc dicti venditores secure vendant, et emptores cum securitate a dictis venditoribus tamquam a veris dominis emere possint. Et si post dictum tempus aliqua vel alique carte vel probationes appareant vel hostenderentur (*sic*), irrito fiant et inanes, et ipso iure false presumantur. Et ille vel illi, qui cartam vel probationes aliquas post dictum tempus induxerint, arbitrio potestatis vel consulis puniantur. Salvo quod dictum tempus non currat ignoranti seu absenti, sed currat post eius reversionem.

### 68. *Quid fiat quando fit paregium vel cavalcata.*

Si potestas pro guerra Comunitatis vel pro faciendo paregio alicuius civis Viterbiensis super aliquam terram fecerit cavalcamentum, et ibi ceperit predam, de ipsa preda prius paregium extrahatur pro illo, qui paregium habere debet, et dampnum reficiatur de predicta preda si alicui civi Viterbiensi in dicto cavalcamento dampnum fuerit illatum in equis vel aliis rebus. Si vero de predicta preda non poterit emendari, emendetur a Comunitate sicut in statuto continetur. Hiis omnibus factis, si de preda adhuc superfuerit extracto paregio et mendo, dividatur ita, quod una medietas

sit Comunitatis et alia medietas inter milites, qui fuerint in cavalcamento et inter pedites dividatur, ut inter duos pedites de ipsa preda tantum habeat, quantum unus miles habuerit. Captivi vero qui capientur, pro emendatione equorum, vel pro aliquo Viterbiensi deliberando a carcere, si captus fuerit, a curia reserventur: et nulli detur licentia pariandi nisi curie dederit ydoneum fideiussorem de paregio conservando ad mandatum curie. Hoc tamen capitulum speciali Consilio relinquimus emendandum.

### 69. *De licentia pariandi.*

Potestas ad petitionem illorum, qui habere debent, licentiam tribuat pariandi. Paregia contra Romanos speciali Consilio reservamus.

### 70. *Qualiter provideantur illi, qui militem vel peditem ceperint.*

Si comunitas nostre terre contra aliquam terram fecerit cavalcamentum et aliquis e nostris militibus aliquem de hostibus ceperit, si miles fuerit eques habeat XL solidos et curie assignare teneatur captivum. Si vero aliquem de inimicis pedes noster ceperit, pro captione habeat XX solidos et captivum curie assignet: quam pecuniam, cum captivus fuerit curie assignatus, camerarius iudicis per sacramentum solvere teneatur. Et hoc locum habeat nisi cavalcamentum fiat pro paregio: quod si camerarius non fecerit, deposito officio, in duplum de proprio solvere teneatur.

### 71. *De licentia pariandi.*

Statuimus quod si aliquis forensis furatus fuerit, vel rapuerit rem alicuius Viterbiensis, et a potestate vel domino illius loci, unde est fur, habere non poterit rationem; ille, cui subtracta, vel furto ablata est res, licentiam habeat pariandi, quam impetrare debeat a potestate.

### 72. *De emptione equorum.*

Statuimus quod tanto pretio cogatur quis redimere equum, quantum habuit pro mendo a Comuni, ille scilicet (*sic*) qui tenet equum pro Comuni.

### 73. *De extimandis equis potestatis.*

Item statuimus quod duo equi potestatis et sue familie estimentur ad provisionem balivi Comunis, scindicorum et conestabilium, ita tamen quod extimatio maioris et melioris equi non excedat summam XL librarum: alii extimentur sicut valent: et hoc capitulum teneatur facere legi potestas quolibet mense: de quo non possit absolvi Consilio alicuius vel aliquorum. Et si potestas contra fecerit, puniatur in C. libris. Item equus potestatis vel alicuius de sua familia, vel eius curie, non emendetur nisi

quando moriretur (*sic*) in cavalcamento, vel tracta, seu exercitu pro Comuni, vel nisi ad videndum pretium vel rixam in civitate.

### 74. *De pena illius qui sibi equum bis fecerit emendari.*

Quicumque miles, seu quicumque alius, suo studio vel ingenio, equum, quem amiserit, sibi bis fecerit emendari, restituat Comuni quantitatem secundo loco acceptam, et insuper L libras de suo camere Comunis componat.

### 75. *De extimatione equorum.*

Volumus ut potestas, conestabiles et balivus Comunis extiment equos prout eis videbitur, ita quod extimatio alicuius equi non excedat summam XL librarum, et si minus XX libris fuerit emptus, nichilominus recipiatur in extimatione, si videbitur extimatoribus dictum equum valere ultra dictam quantitatem XX librarum. Addimus huic capitulo quod predicti extimatores habeant unum mariscalcum bonum et fidelem, qui videat et inspiciat diligenter si equus qui ducitur est magagnatus: et si talis videatur magagna, sive occulta, sive apparens, quod servitio faciendo Comuni obsistat, non recipiatur: et habeat mariscalcus predictus pro suo salario a Comuni XX solidos: et ad extimationem faciendam et magagnis videndis et iudicandis fideliter et utiliter pro Comuni iuramento cogatur.

### 76. *De eodem.*

Si vero habuerit aliquis equum non emptum, vel pullum allevatum, vel alio quoquo modo si voluerit illum (assignare ?), Conestabilis arbitrio extimetur: pulli tamen, nisi postquam habeat tres annos, extimatio nulla fiat.

### 77. *De licentia pariandi.*

Statuimus quod creditores, qui habere et recipere debent paregium extra civitatem Viterbii, pariare se possint de rebus dominorum aut hominum illorum locorum unde sunt debitores. Et potestas tales creditores ad restitutionem rerum ablatarum non cogat, nisi eis primo de sorte, usuris, dampnis et expensis necessario factis fuerit plenarie satisfactum.

### 78. *Capitulum Bartholomei Friderici.*

Cum expediat nostre reipublice divites habere subiectos, presenti statuto firmiter duximus statuendum, ad utilitatem publicam et civitatis augumentum, quod cum potestas, consules et Comune Senarum per ambasciatores, litteras, nuntios multos fuerint requisiti hactenus a potestate, Consilio et Comune Viterbii ut Bartholomeo Frederici, honorabili civi nostro, facerent satisfieri a debitoribus suis senensibus de quadam

quantitate vel quantitatibus pecunie cum suis accessibus et usuris, dampnis, sumptibus et expensis: et occasione cuiusdam capituli constituti eorum quod post decempnium prescriptionem inducentis petitionem creditoris contra debitorem excludere nititur minus iuste: nec ipsi Senenses curaverint satisfacere vel satisfacere fieri Bartholomeo predicto: et propter hoc idem Bartholomeus in se et in aliis graves tulit labores et sumptus: ne nos utilitatem nostram videamur negligere quam student sibi alii procurare; eidem Bartholomeo providimus et Comuni ut potestas nostra ad requisitionem ipsius, post VIII dies a tempore requisitionis eiusdem, per iuramentum teneatur dare, concedere et elargiri Bartholomeo predicto auctoritatem, licentiam, potestatem capiendi homines et bona hominum de Senis, districtus et comitatus vel districtus Senarum, et pariandi se de bonis et rebus Senarum districtus et comitatus ubicumque eos invenerit et apud quoscumque, in tantum, quod de capitalibus, accessionibus, usuris, dampnis, interesse et omnibus sumptibus et expensis factis et faciendis sibi plenarie satisfiat, et in totum, secundum tenorem instrumentorum suorum de capitalibus et de accessionibus et secundum verbum suum de damnis, sumptibus et expensis. Quod si potestas non faceret, et petitam licentiam, auctoritatem et potestatem capiendi et pariandi, ut dictum, eidem non daret; ipse Bartholomeus (post) VIII dies predictos habeat dictam licentiam, auctoritatem et potestatem per vigorem presentis Capituli, et capere et pariare se possit, ut supra dictum est, tam de personis, quam de bonis Senensium et hominum comitatus et districtus Senarum sine aliqua pena. Et potestas nostra teneatur sibi (dare) castaldiones, quos petet, ad capiendum personas, vel res, et stantiandum et mittendum apud ipsum Bartholomeum personas et res predictorum Senensium, vel districtus Senarum. Et si ipse Bartholomeus per seipsum, absque castaldione vel nuntio curie, fecerit hoc, et res Senensium et districtus, vel comitatus, aut personas hominum ceperit; potestas eum aggravare non possit, nec debeat per fideiussorum, nec per pugnam, nec per iuramentum, nec per ...... nec alio quocumque modo, nec possit precipere quod personas aut res, quas ceperit, restituat, aut quod non vendat. Et si contra hoc faceret potestas, vel iudex, vel officialis eius quicumque, aut contra predicta preceptum aliquod faceret, statim vel preceptum potestatis, iudicis, vel officialis cuiusque ipso iure sit nullum, nec ab ipso Bartholomeo, nec ab alio pro eo servandum. Et hoc idem quod in persona Bartholomei dicimus, intelligatur de omnibus suis equitibus et peditibus. Si vero potestas contra predicta faceret, vel veniret, aut contra aliquam partem huius capituli, balivus Comunis per iuramentum in continenti teneatur facere emendari et revocari quod factum esset per potestatem, vel iudicem, vel aliquem officialem eiusdem. Addicimus etiam quod potestas teneatur per iuramentum, quotiens ipse Bartholomeus petet, dare favorem et adiutorium hominum, sive equitum, sive peditum, quos idem Bartholomeus voluerit ad ipsum paregium faciendum: et illi, qui per ipsum Bartholomeum ducerentur, potestate non requisita, ad faciendum predicta, nullum gravamen, vel iacturam possint, vel debeant pati, nec potestas, nec aliquis officialis suus facere illi possit. Et si faceret balivus Comunis, statim corrigere et revocare, absque salario aliquo, teneatur. Hoc de salario intelligatur tam in Bartholomeo, quam adiutoribus suis. Si vero contra predicta, vel aliquid predictorum potestas, iudex, notarius vel officialis eius aliquis faceret, vel veniret, omne dampnum, interesse, omnes exspensas, sumptus omnes, quas Bartholomeus predictus simplici suo verbo a se, vel aliis pro se, dixerit factas, potestas, iudex, notarius et alii officiales, quilibet eorum in totum et in solidum solvere et reficere teneantur. Et insuper potestas de suo salario CC libras solvere teneatur Comuni servandas et committendas in salarium alterius potestatis anni sequentis. De

quibus omnibus potestas et omnes predicti absolvi non possint Consilio speciali, vel generali, a balivo Comunis, vel artium, nec etiam contione, vel a populo universo. Et insuper alii statutarii, aut potestas, aut consiliarii, aut contio, aut balivi Comunis, vel balivi artium hoc capitulum tollere, vel mutare non possint nisi esset prius ipsi Bartholomeo integre in predictis omnibus satisfactum. Et omnia fiant non obstante aliquo capitulo constituti supra vel infra.

### 79. *De securitate danda deferentibus granum vel aliam speciem bladi.*

Omnibus ad nostram civitatem deferentibus frumentum, vel quamcumque speciem bladi seu leguminis, plenam securitatem concedimus etiam si de terra sint, cum qua Comunitas nostra olim habuit guerram, nisi sint Viterbienses exbanditi, homicide, vel pubblici latrones. Si quis igitur, occasione presalie, eos offenderit, restituat rem ablatam. Et si scienter hoc fecerit, c solidos Comuni pro pena componat. Si vero ignoraverit et eos offenderit, restitutis rebus ablatis, penam non patiatur: et idem dicimus de mercato rerum comestibilium.

### 80. *De securitate danda illis, qui venerint ad mercatum die iovis.*

Venientes ad mercatum die iovis, vel veneris et sabati, salvi et securi sint, exceptis latronibus, falsariis et exbanditis homicidis, nisi ipsi essent principaliter obligati. Idem dicimus de venientibus Viterbium cum concimine.

### 81. *Quod potestas debeat manutenere omnes Viterbienses.*

Statuimus firmiter ordinantes quod potestas teneatur iuramento iurare et manutenere viterbiensem populum, omnes et singulos, generaliter cunctos et specialiter universos ab omnibus hominibus in personis et rebus.

### 82. *Quod potestas teneatur iurare omnes illos, qui fuerint de Vico vel de Sutrio, qui sunt cives.*

Teneatur potestas iurare et munutenere per se et Viterbientes, illos, qui fuerint de Vico vel de Sutrio vel undecumque sunt et habitatores Viterbii, et personas et res eorum salvare sicut de progenie et stirpe Viterbiensi essent nati, et eos tenere in plena libertate sicut alios cives nostros, ut status civitatis nostre de bono in melius augumentetur.

### 83. *De scolaribus.*

Scolares causa studii Viterbium venientes tam ipsi, quam nuntii eorum in personis et rebus salvi sint et securi in eundo et redeundo et stando. Et eos et res eorum potestas salvare et manutenere atque defendere teneatur a cunctis. Et illud

idem dicimus in doctoribus et magistris nisi essent publici inimici, aut exbanditi Viterbii.

### 84. *De scolarium libertate.*

Item statuimus quod omnes scolares forenses in causis civilibus coram suis doctoribus et magistris debeant conveniri, et ab omnibus exactionibus, exercitibus, angariis et preangariis sint exempti. Scolares vero de civitate Viterbii ab omni exercitu et cavalcamento tantum exempti. Si vero aliquis magister veniret Viterbium ad regendum, ab omnibus exercitibus, cavalcamento, datiis, angariis et preangariis sit immunis.

### 85. *De illis qui deferunt carbones.*

Carbonarii, vel qui carbones ad nos deferunt, in eundo stando et reddeundo per fortiam et districtum Viterbii plenam habeant securitatem in personis et rebus, exceptis debitoribus et fideiussoribus civium nostrorum.

### 86. *Quod strata vadat a porta Sunçe usque ad portam Vallis.*

Statuimus quod strata vadat a porta Sunçe ad portam Vallis: et si quis dixerit pelegrino (*sic*) quod per aliam stratam vadat, puniatur in xx solidis, quoquo denuntiante: cuius pene medietatem habeat denuntiator; reliqua Comuni applicetur.

### 87. *Quod debeant manuteneri res Rainerii Gisolfi quas habet in Celleno.*

Statuimus quod si aliquid damnum fieret in rebus Rainerii Gisolfi, quas habet in tenimento et castro Celleni et eius pertinentiis, sive per incendium, sive per incisionem, seu alio quocumque modo, quod Comunitas castri Celleni eidem emendare teneatur secundum extimationem, quam arbitri Comunis Viterbii cum uno legali massario de Celleno facient de dicto damno: et quod dictus Rainerius non cogatur dare datam, neque collectam, neque aliquod servitium facere in castro predicto, cum ipse serviat comunitati Viterbii cum equis et aliis sicut alii cives Viterbii per bona, que habet in dicto castro: datas et collectas solvat sicut alii nostri cives: et predicta serventur non obstante supra vel intra aliquo capitulo constituti.

### 88. *De libertate S. Iohannis de Celleno.*

Quoniam placuit rationabiliter, Consilii tenore perpenso, ut ecclesie singularum urbium ab omnibus angariis et preangariis, datiis, collectis et exactionibus haberentur immunes, ad honorem Dei et beatorum Iohannis et Xisti duximus ordinandum quod cum ecclesia S. Ioannis de Celleno ecclesie S. Xisti de Viterbio sit subiecta, et

archipiesbiter ecclesie supradicte B. Iohannis et ipsius ministri bona et possessiones per Cellanenses contra iustitiam vexentur indigne, et iniqua capitula contra venerabilem ecclesiam memoratam dicantur esse condita per eosdem; quod ecclesia, archipresbiter et ministri ipsius in dicto castro ad solvendum aliquod datium non cogantur: sed potestas, balivus Comunis, Consilium et Comune Viterbii, potestas, Consilium et Comune dicti castri teneantur vinculo iuramenti ipsum archipresbiterum, res et bona omnia ecclesie defensare, nec occasione datii, neque alia qualibet, aggravare eamdem, neque aggravari vel molestari ab aliquo nullo modo patiantur.

### 89. *Quod palatium heredum domini Rollandi debeat manuteneri et salvari.*

Item statuimus et firmiter ordinamus quod potestas et totus populus viterbiensis iuramento teneantur non intelligere vel exaudire aliquem, qui petere vellet domum et turrim, sive accasamentum olim domini Rollandi Petri Alexandri et filiorum eius positum in contrata S. Peregrini, sive S. Salvatoris, quod est positum iuxta vias publicas et domos domini Ioannis Riccii, et si qui sunt confiues (*sic*) alicujus juris occasione quod diceret se habere per se, vel per alium, quocumque modo et ex quacumque causa in dicto accasamento, in domo et turre, non obstante aliquo privilegio vel scriptura sibi concessa, vel concesso, vel concedendo ab aliquo, vel aliquibus: quin imo teneatur potestas et dictus populus, ut dictum est, defendere et manutenere dictos heredes et filios eiusdem domini Rollandi contra omnes et singulas personas, que ipsos vel aliquem ipsorum molestare vel inquietare vellet quocumque modo et ex quacumque causa in possessione, tenuta et iure, quod et quam habent in dicto accasamento, iure aliquo, privilegio, seu scriptura non obstante.

### 90. *De non extrahendis obsidibus.*

Statuimus et firmiter ordinamus quod potestas et tota curia sua, balivus, vel balivi Comunis et eorum iudex, vel iudices, Consilium tam speciale, quam generale, et totus populus Viterbiensis sacramento teneatur non petere, recipere, vel extrahere, nec permittere extrahi, vel pati, peti, vel extrahi ab aliquo, vel aliquibus, modo aliquo, vel ingenio, vel aliqua occasione obsidem, vel obsides de Viterbio: et potestas qui contra fecerit in cc (libris) puniatur: que pena exigi possit per balivum: et scindicos Comunis: et ei, vel alteri pro eo obedire aliquis nullatenus teneatur, non obstante arbitrio sibi concesso, vel dato a quocumque, nec mandato ab aliquo sibi iniuncto, aliquo capitulo superiori, vel inferiori non obstante: et de hoc absolvi non possit per Consilium, vel populum, vel aliquam aliam personam, modo aliquo vel ingenio.

### 91. *Qualiter debeat fieri relegatio.*

Item statuimus quod potestas non possit nec valeat aliquem relegare, vel de Viterbio extrahere, nisi suo tempore aliquid fecerit, vel commiserit, per que possit, vel debeat relegari: et tunc relegetur per milliaria VIII et non ultra: et stet vel morari

debeat per x, vel xv dies, et non plus: de minori tempore et minori spatio loci relinquatur arbitrio potestatis.

### 92. *De obligatione et venditione.*

Statuimus quod si quis vendiderit, vel obligaverit aliquam rem, et quesitum fuerit ab eo a creditore, vel emptore si res predicta sit alicui vendita, vel obligata, vel aliquis contractus de ea celebratus, et ipse dixerit quod non; si postea inveniatur quod res predicta sit vendita, vel alteri obligata, vel aliquis contractus de ea factus, dampnum et interesse et expensas de suo restituere compellatur emptori vel creditori: et de predictis stetur sacramento emptoris, vel creditoris cum taxatione iudicis. Si vero voluerit probare per testes, vel instrumenta, audiatur sine aliqua iudicis taxatione. Et si predicta non poterit satisfacere, vel noluerit, exbandiatur, et bona sua, si qua inveniantur, dentur emptori et creditori, et de banno exire non possit nisi primo emptori, vel creditori non satisfecerit, et a dicto processu sibi non liceat appellare, et ipsam sententiam, seu processum potestas et iudex exequi continuo teneatur.

### 93. *De datio vel collecta pro emendatione equoram.*

Ordinamus quod si contingerit datium seu datam colligi vel imponi per Civitatem occasione salarii potestatis, vel pro emendatione equorum, quod omnes Viterbienses in dicto datio seu collecta solvere compellantur, privilegio aliquo non obstante. Et potestas teneatur infra primos III menses sui regiminis emendari facere equos mortuos et amissos tempore Guilielmi de Spoleto (?) usque modo.

### 94. *Quod absolutiones facta a* IV$^{or}$ *annis huc usque sint firme et rate.*

Item statuimus firmiter observandum quod absolutiones factas alicui, vel aliquibus de aliquo, vel supra aliquibus, factis, negotiis, vel delictis, ex quocumque modo et ex quacumque causa, vel delicto a potestate, vel per potestatem, eorum vicario vel iudicibus, balivo Comunis vel eius iudice, vel Consilio speciali vel generali a quattuor annis retro huc usque sub annis Domini MCCLII, indictione x (1), presens potestas, vel eius vicarius, iudex et tota curia ipsius et Consilium tam speciale quam generale teneatur, et teneatur predicta omnia et singula habere, tenere et teneri facere firma, rata, et contra predictas absolutiones vel absolutionem non venire vel facere occasione excomunicationis alicuius, vel interdictis, nec de predictis vel aliquo predictorum absolutionem petere a Consilio speciali vel generali, colloquio vel parlamento, aliquo capi-

---

(1) Lo Statuto è del 1251. Parrebbe dal contesto che le assoluzioni, di cui si parla, debbano riferirsi al 1248 o al 1247 al più, e che la data del 1252 qui sia errata. Ma l' indizione x corrisponde appunto al 1252. Forse questa data segna il tempo dell'articolo interpolato in appresso allo Statuto del 1251?

tulo supra vel infra in hoc statuto posito non obstante. Quod si contra predicta, vel aliquod predictorum dictus potestas, vel eius vicarius, vel ipsius iudex, vel aliquis de curia contra facere attentaverit, cc libre detineantur de suo salario per syndicos et balivum, vel balivos Comunis, que devolvantur in murorum Viterbii constructione: et quod fuerit petitum, vel sibi concessum contra predicta, vel aliquod predictorum non teneant.

### 95. *De non faciendis provedaliis.*

Item ordinamus quod potestas, vel eius vicarius, vel ipsius iudices in primum mensem sui regiminis, in publica contione, vel per civitatem voce preconia, dicere et facere dici quod nullus faciat provedalias, et quod nullus mittat insenium socio, vel cognato, vel alicui, quam persone uxoris sue future antequam eam ducat, nec etiam postquam sponsa reddire debet ad domum patris, matris, vel fratris. Liceat tamen sponso ire cum sponsa sua ad domum soceri, socrui, vel cognati cum uno, vel duobus hominibus ad plus, quos secum ducere voluerit die consueto: nec aliquis audeat post sponsam traditam, scilicet pater, frater sponse, vel aliquis alius ire requisiturus sponsam cum danariis vel donamentis sibi donandis et dandis seu portandis: et si quis contra predicta vel aliquod predictorum fecerit seu venerit, si miles fuerit in c solidis puniatur, si vero pedes in LX solidis puniatur: quam penam potestas et eius vicarius vel iudex suus exigere et tollere teneatur quoquo denuntiante: et super hoc inquisitionem facere teneatur tam ex parte sponse, quam ex parte viri.

### 96. *Quod illi de Corgnenta Nova et Veteri jurent seguimentum potestatis.*

Item statuimus quod potestas, vicarius et eius iudex teneantur iuramento precise studere et facere quod homines, qui morantur in Corgnenta Veteri et Nova, iurent seguimentum potestatis sibi concessum a Comuni Viterbii, et ei hobedire. Salvo super hoc et requisita provisione Consilii specialis.

### 97. *Quod omnia casalina, que fuerunt empta ab imperatore, deveniant ad Comune.*

Statuimus quod potestas, vicarius et iudex eius teneantur iuramento, infra primum mensem sui regiminis, intrare, capere et apprehendere possessionem et tenutam omnium rerum et casalinorum, que nomine imperatoris Frederici empta fuerunt, et detinere facere pro Comuni ad utilitatem Comunis.

### 98. *Quod barbacanum olim Christiani deveniat ad Comune.*

Item teneatur potestas casalinum vel barbacanum extra portam Abbatis per Christianum detentum accipere et tollere et possidere facere pro Comuni, non obstante aliqua exceptione.

### 99. *Quod emancipationes fiat apud competentem iudicem.*

Item volumus quod emancipationes fiant apud competentem vel competentes iudices, vel consuetos, ubicumque, vel apud quemcumque volentibus faciendum placuerit, non obstante capitulo aliquo constituti supra vel infra.

### 100. *De recurrendo datio.*

Teneatur potestas, vicarius, iudex et tota Curia ipsius revidere et revideri facere et recurri in primum mensem sui regiminis per bonos et legales homines utriusque contrate Viterbii totum datium, sive collectam per libram impositam tempore potestarie Riccardi domini Petri Annibaldi potestatis Viterbii, et non solventibus ei impositum exigere, tollere et auferre: a quo vero datio, vel collecta nullus excipiatur, vel excipi possit nisi pro dicta parte, quam solvit balivis contratarum per contratam, propter quam balivi contratarum, qui tunc temporis erunt, ipsum datium colligerent, exceptione aliqua non admissa.

### 101. *Quod nullus, qui juraverit cittadinantiam, emat domum prope muros civitatis per iactum lapidis.*

Item nullus, qui nostram cittadinantiam iuraverit hactenus vel iurare voluerit in futurum, possit emere, vel aliquo alio contractu acquirere domum prope muros civitatis Viterbii per iactum lapidis parvi: et si contra factum fuerit, emptio non teneat, et venditor nichilominus x librarum pena multetur: quod capitulum legatur in publica contione.

### 102. *Quod quicumque voluerit esse civis emat domum in Viterbio.*

Item quia cordi nostro est fraudibus obviare, pro bono civitatis nostre duximus statuendum quod quicumque noster voluerit esse civis, domum in Viterbio emat, seu amplo casalino domum edificari faciat infra unum mensem postquam nostram cittadinantiam iuraverit, nisi ante emerit vel hedificare fecerit quam iuraret: quam vendere seu alienare non possit nisi fieret in Consilio speciali Viterbii: et si contra factum fuerit, non teneat alienatio. Et si dictus noster civis postea aliquid contra Comune, seu specialem personam Viterbii commiserit, seu deliquerit, cogatur et cogi et puniri possit per foditionem et publicationis dicte domus. Et ad hoc, ut aliquis emptor talis domus, vel qui aliquo alio contractu ipsam acquisierit se pretextu ignorantie nequeat excusare; istud capitulum teneatur potestas legi facere in publica contione Viterbii. Et capitulum locum habeat etiam in hiis, qui nostri cives effecti sunt a kalendis februarii citra.

### 103. *De beneficio dando illis qui voluerint esse cives.*

Quicumque forensis in Viterbio domum emerit, vel alio modo acquisierit, et Viterbiensis civis esse voluerit, habeat beneficium, in hoc scilicet quod ab omni pedagio sit exemptus, et ad minus per tres menses singulis annis habitet cum familia sua vel parte ipsius si familiam habet: et consequatur plenarie beneficium sicut cives: alioquin si domum non emerit vel alio modo acquisierit in Civitate Viterbii, seu, ut dictum est, civitatem non habitaverit, Comunitas ipsum non teneatur iuvare, nec aliquod beneficium habeat a Comuni. Pesonantes (*sic*) vero annuales dictum beneficium habeant sicut perpetui cives habent: attamen forenses, qui se inhabitaverint terram nostram, iurabunt quod nullam doanam (*sic*) facient cum aliquo vel aliquibus forensibus: nec ement aliquid a forensibus fraudolenter: et qui contra fecerit, 4 librarum pena mulctetur: et hoc, quod dicitur de tribus mensibus, intelligatur infra primos sex menses regiminis potestatis.

### 104. *De securitate illorum qui venerint ad planum Balnei.*

Venientes ad planum Balnei per totum nostrum districtum et fortiam securitatem habeant: nisi essent homicide, vel exbanditi, aut gravem iniuriam intulerint alicui nostro civi.

### 105. *De instrumento mutui facto ante preceptum Ranutii Peponis.*

Si quod instrumentum mutui factum ante preceptum Rainucii Peponis apparuerit quod conservatum est in fraudem, inane et vacuum habeatur, et presumatur suspectum et falsum: nisi constiterit post ipsum preceptum infra annum secundum quod continetur in instrumento quod creditor requisisset pecuniam debitori.

### 106.*

Qui voluerit vendere unctum, lardum, et assugniam vendat, et vendere teneatur secundum extimationem Consilii specialis, et postea debeat preconiçari per terram.

### 107. *Quod potestas vel ejus judex de aliqua lite nullum consilium petat.*

Potestas, iudex, seu officialis Comunis de aliqua lite nullum consilium petant nisi consiliario vel consilio per se partes vel per advocatos detegant iura sua. Et si contra fieret, consilium datum non teneat, nec occasione huius consilii iudicatum. Nullus ambasciator seu nuntius Comunis Viterbii ab aliquo vel aliquibus ordinetur Comunis sumptibus et expensis nisi sit electus de voluntate Consilii specialis.

### 108. *De illis qui male utuntur de rebus suis.*

Item ordinamus quod si aliquis civis noster, habens bona valentia c libras ultra, ceperit sua substantia male uti, quia interest reipublice ne quis sua re male utatur, potestas, super hoc denuntiatione recepta, infra VIII dies post denuntiationem, preconiçari faciat et bandiri publice per civitatem quod nullus cum ipso prodigo contrahat ad bannum et penam c librarum. Et si post hoc contractus aliquis sit cum eo, aut ab eo cum aliquo celebratus, sit irritus et inanis. Insuper detur eidem super bonis suis curator si poterit voluntarius inveniri. Alioquin potestas cogat unum de consanguineis suis ydoneum et sufficientem ad curam. Qui curator non possit nomine illius, cuius curam gerit, cum aliquo contrahere, nec de rebus illis aliquem contractum inire sine decreto potestatis seu iudicis Comunis et etiam scindicoram Comunis predicti. Et potestas teneatur sub pena L librarum facere. Quod si in eam inciderit, auferatur ei, et devolvatur in constructione murorum Viterbii. Si quis autem tabernarius ipsum retinuerit in taberna, seu fecerit vel permiserit retineri ad bibendum, vel comedendum, vel ad ludendum aliquo ludo, quo possit amittere vel lucrari, ç solidorum pena multetur sine querela: que pena non possit nec debeat relaxari: et capitulum legatur in publica contione.

### 109. *De faciendo carbonariis infra medium miliare.*

Statuimus quod infra medium miliare prope civitatem habentes comuniter possessiones faciant intus carbonarias pro fortia civitatis, que sint ampla IIII^or pedum et cupe VI pedum, et quod vie accupentur super his: salva semper super his provisione Consilii specialis.

### 110. *Quod ecclesia S. Matthei porte Abbatis debeat refici per convicinos.*

Item statuimus quod ecclesia S. Matthei porte Abbatis refici debeat a convicinis: et potestas convicinis coadunatis suaderi: sed si renuerent hoc tempore propter inopiam, coactio differatur.

### 111. *Quod Comune Viterbii habeat Bagnariam salvo etc.*

Statuimus et ordinamus quod Comune Viterbii habeat sibi Bagnariam salvo iure episcopi.

### 112. *Quod mulieres vidue cogantur recipere res mobiles.*

Statuimus quod mulieres vidue cogantur et debeant recipere res mobiles, quas dederunt in dotem, dummodo sint integre sicut fuerunt quando date fuerunt in dotem. Si vero deterierate sunt, res extimentur de novo, et secundum novam extimationem illas recipiant, et instrumentum eius vel earum, usque ad illam quantitatem, habeatur pro vano et cancellato et nullius valoris, nec eo uti possit quantum capit et est dicta quantitas: sed cogatur instrumentum refutationis facere super quantitate premissa. Immobilia recipiant secundum extimationem factam in instrumento dotali si heredi mariti placuerit.

### 113. *De lite que posset oriri inter creditorem et debitorem.*

Item statuimus et ordinamus quod si lis, vel questio spereretur oriri inter creditorem et debitorem, vel debitorem uxoris vel matris, super bonis, vel de bonis debitoris obligatis uxori vel matri pro suis dotibus et donatione propter nuptias, et obligatio mulieris precedat obligationem debitoris, mulieri huiusmodi detur pro suis dotibus et donatione propter nuptias tantum de bonis viri, quantum sufficiat ei pro dicta dote et donatione, receptis rebus mobilibus, quas dedit in dotem secundum extimationem faciendam tempore reddictionis, si deteriorate siut res ipse et extent. Que extimatio fieri debeat ex arbitris Comunis si partes inter se de rebus ipsis recipiendis a muliere nequiverint concordare infra xv dies post motam litem: et receptis rebus a muliere pro dote sua ac donatione: et quod datum et assignatam fuerit mulieri per arbitros habeat et de his sit contenta: et consentiat creditori de rebus eidem assignatis, et renunciet iuri, quod habet in ipsis bonis mobilibus et immobilibus predictis. Residuum creditori vel creditoribus debeat remanere usque ad satisfactionem pecunie, que debetur. Et hoc obtineat tam in contractibus preteritis, quam in presentibus, quam et futuris non terminatis vel diffinitis, non obstante pacto apposito in instrumento dotali de rebus specialiter vel generaliter obligatis. Item addimus quod si quis delictum commiserit, propter quod pena aliqua sit condempnandus, et ipsam committens delictum solvere voluerit; habita et recepta a muliere extimatione sue dotis et donationis propter nuptias mobilium et immobilium de bonis delinquentis, reliqua curie remaneant: de quibus usque ad pene quantitatem satisfiat Comuni. Quod autem supra de donatione propter nuptias dicitur, sic intelligi volumus et intelligetur quod pro quantitate donationum ipsarum de bonis virorum uxoribus aut matribus assignetur: ea conditione et modo ut non liceat eis quod pro donatione recipiunt alienare, ut si mulier virum precedat, creditor vel creditores ad id possint habere recursum. Si vero supervixerit mulier, donationem lucretur sicut et dotem. Hoc intelligimus observandum si creditor voluerit pro dote et donatione propter nuptias offerre pecuniam mulieri. Quam si offerat, mulier recipere compellatur et cedere dictis bonis. Et hec omnia, que dicta sunt supra de debitoribus et creditoribus, matribus et uxoribus, intelligatur in filiis et heredibus eorum et earum, cum iura parentum transeant in heredes: et predicta fiant et teneant non obstante sententia lata inter virum et uxorem et adiudicationem factam mulieri de bonis mariti.

### 114. *Quod nullus audeat clamare in ecclesia quando divinum officium celebratur.*

Statuimus quod omni tempore, quo divinum officium et maxime missa celebratur, nullus in ecclesia clamet, vel lasciva verba vel facta facere temptet ibi, nec verba otiosa proferat et maxime contra sacerdotem vel clericos: quod qui presumpserit, XL solidorum pena multetur, quoquo denuntiante.

### 115. *Quod grondarie debeant poni sub terra que sunt a porta Sunçe.*

Grondarie, que sunt a porta Sunçe usque ad domum Insigne, ubi sunt private mittantur sub terra usque in fossatum sub ecclesia S. Egidii, expensis illorum, qui habent illas privatas: et quod nullus turpitudinem faciat in dicta grondaria.

### 116. *Quod officium nostre potestatis debeat durare a kalendis martii usque ad alias kalendas martii.*

Statuimus quod officium nostre potestatis, seu regiminis, incipiat in kalendis martii et duret usque ad alias kalendas martii, et quolibet mense habeat potestas de suo salario L libras, ut dictum est supra, non obstante aliquo capitulo constituti, nisi potestas aliquid committeret, propter quod esset sibi salarium subtrahendum.

### 117. *Qualiter debeant ire homines quando datur uxor filio militis et filio peditis.*

Si miles, vel iudex, seu filii eorum iuraverint vel aliquam ad maritum dederint; ipsi iurent quod sint de sua familia. Quelibet pars habeat secum XXIIII.or homines et non plures. Si vero alie minores persone fuerint, que nuptias contrahunt, quelibet pars eorum habeat usque ad XII homines et non plures: et hoc intelligatur in sponsalibus, vel iuramentis, et in nuptiis. Qui contra fecerit, miles, vel iudex, vel eorum filius puniatur in XL solidis: minores in XX solidis: et hoc potestas inquirat et puniat, quoquo denuntiante.

### 118. *Quod nullus faciat provedalias in nuptiis nisi quod statutum est.*

Item ordinamus quod nullus faciat provedalias, vel faciat fieri. Et nullum ensenium genero vel alteri pro eo, socero vel alteri pro eo mittat: et non vadat ad commedendum cum uxore ad domum soceri nisi cum uno socio. Et qui contra fecerit x librarum pena puniatur.

### 119. *Quod nullus possit turrim suam altius elevare quam turris domini Braimandi.*

Nullus Viterbiensis possit turrim suam altius extollere quam sit turris domini Braimandi sub pena L librarum.

### 120. *Quod non extrahantur obsides de Viterbio.*

Statuimus quod nec potestas, nec aliqua persona alia obsidem vel obsides, vel ab aliquo, vel ab aliquibus Viterbiensibus, aliqua occasione presumpta vel excogitata, aliquo modo vel ingenio, aut propter maleficia aut utilitatem Comunis Viterbii, vel propter aliam quamlibet caussam, que aliquo modo posset excogitari, petere vel accipere audeat vel attentet. Si vero contra facere presumpserit, potestas penam C marcharum argenti per scindacum exigendarum in murorum constructionem solvere compellatur Comuni. Et in hoc ei populus nullatenus obedire teneatur: nec ipsi a quo petitur obses: et de hoc non possit absolvi a populo, vel a Consilio, vel ab alia umquam persona.

### 121. *Quod potestas nec officiales debeant morari extra terram ultra* XV *dies.*

Potestas, iudex et camerarius et notarius Comunis ultra spatium XV dierum extra civitatem Viterbii licentiam non habeant commorandi: et hoc intelligatur per totum annum. Et nullum equum, qui retinetur pro Comuni, predicti petere possint vel ducere ad aliquum locum extra menia civitatis.

### 122. *De datio Celleni et aliorum castrorum.*

Statuimus quod Cellenum pro pascatico C solidos, in Resurrectione IIII^or^ libras. Corgnenta Nova pro pascatico in Nativitate Domini L solidos et in Resurrectione tantumdem. Canapina in Nativitate Domini L solidos et in Resurreciione XL solidos. Florentinum in Nativitate Domini III libras, in Resurrectione XL solidos dare camerario militum pro militibus Viterbii teneantur pro emendatione equorum. Sipiçanum teneatur sicut Cellenum. Massarii Corgnente Veccle X solidos. Data Celleni, Florentini Rione, Acute, Criptarum et Canapine convertantur in emendatione equorum.

### 123. *De catenis ponendis ad vadum lege Salciçle.*

Item statuimus quod ad vadum lege Salcicle et ad vadum porte Sunçe et ad vadum muri porte Vallis, unicuique predictorum catene ferree apponantur, vel aliud aliquid tale fiat, ut inde non possit bestia aliqua extrahi, vel furtive abduci.

### 124. *De conservatione pactorum inter Corgnetanos et Montaltenses.*

Teneatur potestas et totus populus viterbiensis per sacramentum observare et facere observari omnia pacta et conventiones inhita, sive facta inter Viterbienses et Corgnetanos et Montaltenses, sicut apparet publicis instrumentis. Hoc tamen Consilio speciali relinquimus.

### 125. *De custodia turrium.*

Statuimus quod si contigeret turres Viterbiensium ab aliquo vel aliquibus custodiri, ipsarum custodia flat expensis Comunis Viterbii, et custodia flat in altum et in inferiori parte prout potestati et Consilio visum fuerit. Si autem contigeret quod potestas aliquem haberet suspectum, et suspectus haberet turrim, et potestas vellet quod turris illa suspecti deberet custodiri ratione iusta personalis suspictionis illius, illam turrim faciat custodiri expensis eiusdem, cuius est turris, salva super expensis provisione Consilii specialis.

### 126. *Quod debeant manuteneri fratres minores et omnes alii religiosi.*

Statuimus quod potestas et totus populus viterbiensis teneantur fratres minores et predicatores et dominas monasterii et omnes et singulas personas religiosas custodire, salvare, et manutenere personas et bona et iura eorum et earum, toto posse.

### 127. *Quod nullus faciat turpitudinem juxta monasterium dominarum.*

Statuimus quod nullus audeat lapides, aut ossa, aut aliquid aliud prohicere in palatium aut domum pauperarum dominarum et de monasterio Viterbii: nec stare ad cantandum in parte illa, ubi fuit inceptum palatium imperatoris, aut iuxta fossatum, vel in alio aliquo loco, unde a dominabus posset audiri. Nec dicantur contiones, nec verba aliqua vanitatis in altum ita quod tedium faciat dominabus. Et qui contra presumpserit, xx solidorum pena multetur, quam exigere teneatur potestas, quoquo denuntiante et sine iuramento.

### 128. *Quod debeat dari licentia vindemiandi.*

Vindemiandi licentiam curia alicui non concedat usque ad festum S. Marie de septembri. Ab inde in antea cuilibet vindemiare liceat, salva provisione Consilii et balivi Comunis.

### 129. *Quod nullus occasione sui officii recipiat aliquem in vassallum.*

Nullus, occasione officii sibi a nostra Comunitate concessi, recipiat aliquem Viterbiensem vel de districtu Viterbii in vassallum, nec recipi faciat: nec alicui fidelitatem faciat prestari, nec ipse prestet.

### 130. *De inveniendis instrumentis pertinentibus ad Comune.*

Teneatur potestas reinvenire omnia instrumenta ad Comune pertinentia, et maxime per tabelliones inquirere diligenter si habeant aliquod instrumentum, vel instrumenta pertinentia ad Comune: et tam ipsa, que reinvenerit, quam alia tempore suo facta spectantia ad Comune recondi faciat apud ecclesiam sancti Xisti.

### 131. *De ponenda pace inter discordantes.*

Inter inimicos et discordantes Viterbienses potestas pacem componere teneatur, et si potuerit de pace partibus suadere: alioquin, infra primum mensem sui regiminis, treguam servandam tempore sui regiminis studeat et procuret facere inter partes, fideiussoribus, iuramento et aliis cautionibus opportunis, et sub pena prout melius videbitur expedire. Et liceat eis ponere et ordinare confines secundum voluntatem Consilii specialis: si quis autem in his excesserit, puniatur arbitrio potestatis usque ad quantitatem, quam convenientem iudicabit Consilium speciale.

### 132. *Quod notarii scribant protocolla in quaternis.*

Item statuimus quod notarius teneatur protocolla scribere in quaternis.

### 133. *Qualiter provideri debeant filii militum qui morirentur pro Comuni.*

Si quis miles in pugna vel prelio pro Comuni moriretur, filii eius habeant a Comuni xx libras: si autem de guerra illa lucrum fuerit habitum, inde flat dicta gratia filiis. Si vero lucrum non est, habeant a Comuni, et arma amissa emendentur eisdem. Si vero aliquis de peditibus in pugna facta pro Comuni decesserit, filii eius habeant x libras, et arma filiis emendentur. Et dicta intelligantur in filiis masculis aut legitimis masculis successoribus.

134. *Quod nullus civis debeat poni in tormentis vel carcere si habere potuerit fideiussorem.*

Nullum civem mittat in carcerem nec ponat in tormentis potestas si ipse fideiussorem paratus sit dare: nisi sit publice diffamatus, vel male fame, vel rebellis Comunis Viterbii.

135. *Quod capitula pertinentia ad banna debeant legi bis in anno.*

Statuimus quod potestas hoc statutum legi sibi faciat diligenter singulis duobus mensibus nisi de eo habeat plenissimum intellectum: et in populo duabus vicibus in anno legi faciat illa capitula, que pertinent ad maleficia, seu banna et ad officium suum, et comdempnationes et absolutiones singulis duabus kalendis facere teneatur: abbreviare tamen et prolungare sibi liceat dictum tempus si necessitas evidens et ardua appareret. Predicta omnia relinquimus Consilio speciali.

136. *Quod statutum debeat scribi in cartis de corio.*

Item teneatur potestas, intra xxx dies postquam iuraverit, hoc statutum in cartis de corio sive pecudum exemplatum facere rubricari et miniari et tabulari cum catena pendenti et bene auscultari.

137. *De cera danda et pipere officialibus.*

Statuimus quod si contingerit piper et ceram dari consiliariis et aliis officialibus, detur libra piperis et cere ecclesie S. Mathei et ecclesie S. Angeli pro campanis earum.

138. *Qualiter debeant currere milites ad anulum in carneprivio.*

Statuimus quod nullus miles vel pedes audeat currere ad anulum in carneprivio nisi semel, quousque omnes, qui erunt in parte, cursus volentes currere currant: et qui contra fecerit in v solidis pro qualibet vice puniatur, et si prius (premium?) habuerit, non detur ei.

139. *Quod nullus in Consilio debeat nominare ambasciatores.*

Statuimus quod nullus stando in Consilio vel sedendo audeat nominare aliquem, qui sit ambasciator, vel officialis, seu nuntius nisi secundum ordinem Consilii cum eligendi erunt ambasciatores vel officiales: et qui contra fecerit puniatur in x libris.

### 140. *Quod Senensis compellatur observare pacta super facto fontis.*

Statuimus quod Senensis compellatur observare pacta inter ipsum et Comune facta super facto fontis sancti Luce.

### 141. *De illis, qui habent ortos et vineas locatas, licitum sit accipere de fructibus.*

Item ordinamus quod fructus omnes ortorum, vinearum et possessionum locatarum sint obligati locatoribus et dominis: et in possessione intelligantur esse: et quod liceat dictis locatoribus et dominis, eorum auctoritate, capere absque pena, et quod nulli alii creditori conductoris liceat eos habere vel petere, sive anterior sit, sive posterior, nisi primo domino rei satisfiat.

### 142. *De bestia recuperanda que oblata fuerit in preda.*

Item ordinamus quod si qua bestia seu animalia, que ablata fuerint Viterbiensibus, veniat in predam, possit amittens eam recuperare, data quarta parte valoris seu pretii animalis illis, qui duxerint.

### 143. *De silva Pagana.*

Statuimus quod silva Pagana, prout est obligata Iacobo Paltonerio, ei defendatur per Comune donec ei fuerit satisfactum.

### 144. *De volentibus invenire aquam piscine Pulveris.*

Statuimus quod liceat volentibus invenire aquam piscine Pulveris, vel alia molendina, libere posse ubique fodere bono modo non dando dampnum, et inventor solvat quidquid convenerit cum dominis molendinorum et ortorum: nec eis possit auferri: et potestas conventionem faciat observare.

### 145. *Quod nullus faciat turpitudinem circa fontes.*

Statuimus quod nullus turpitudinem faciat circa fontes, et qui contra fecerit puniatur in x solidis et bandiatur.

### 146. *Quod bona sancti Iohannis (et) Victoris conserventur.*

Item teneatur potestas hospitalem sanctorum Iohannis et Victoris eiusdemque nemora, res et bona, eiusque iura integre defendere et salvare atque observare: cum bona dicti hospitalis omnibus et maxime Viterbiensibus comunia habeantur. Hoc idem in ecclesia sancti Martini (de) Monte, eiusque iuribus observetur.

### 147. *Quod figuli faciant panatas cum duobus manicis.*

Item statuimus quod figuli faciant amodo panatas cum duobus manicis sicut hactenus consueverunt: et qui contra fecerit puniatur in xx solidis: et predicta potestas fieri facere teneatur et vendere per civitatem ut fuit hactenus consuetum.

### 148. *Quod platea Nova debeat repleri.*

Statuimus quod potestas precise teneatur per iuramentum facere repleri et aptari plateam Novam, vel dato pretio, vel per homines, per portas, per contratas vel per omnes Viterbienses simul, ut videbitur Consilio speciali. Quod dictum Consilium teneatur potestas per iuramentum fieri facere infra primum mensem sui regiminis.

### 149. *De textoribus.*

Statuimus quod textores teneantur texere illam, vel illas telam, vel telas, quam ordinaverint (ordiverint?) cum pretio et conventionibus, que sunt consueta et facta inter dominos et textores sive textrices, ad illum terminum, quem convenerunt simul: et qui contra fecerit puniatur in xx solidis et dampnum emendet.

### 150. *De correptione statuti sive Modi.*

Licet per multa retro tempora sit obtentum quod Modus Viterbii per VIIII viros electos annaliter sit emendatus, adeo ut in consuetudinem sit deductum, a qua non erat facile recedendi, tamen Comune nostrum ea occasione multis expensis extitit fatigatum. Cupientes ut (non) gravetur amplius in futurum, statuimus firmiter ordinantes quod correctio, mutatio, adiectio, detractio, seu confirmatio amodo fiat in Consilio speciali et ab ipsis consiliariis, balivo Comunis, eiusque iudicibus, sine aliquibus expensis preter cartarum et scripture, que incipiat fieri in kalendis februarii et finiat in kalendis aprilis, ita videlicet quod capitula Consilio sigillatim legentur, et quod maior et utilior pars Consilii comprobaverit, statuatur. Preconiçetur tamen per civitatem quando hoc fieret, quod quicumque vult portare libellos, deferat camerario tum Comunis, qui teneatur sacramento omnes recipere et consiliariis resignare. Que omnia potestas per sacramentum fieri facere teneatur. Quod si negligenter faciat hoc, balivus et eius iudex predicta faciant fieri si Consilio speciali et balivo Comunis

videbitur comode posse fieri. Alioquin fiat per VIIII emendatores ut in capitulo de emendatione statuti continetur.

### 151. *Quo debeat duci puer raticus.*

Statuimus quod si quis invenerit puerum, vel puellam raticum, vel raticam ducat eum, vel eam ad ecclesiam sancti Stephani, vel ad ecclesiam sancti Iacobi, vel ad ecclesiam sancti Viti, vel ad ecclesiam sancti Thome ut patres vel matres eos possint facilius invenire: quod potestas faciat bandiri per civitatem infra primum mensem sui regiminis ut sciatur, et tribus vicibus, temporibus congruis.

### 152. *Quod liceat lanarolis facere legam pro eorum utilitate.*

Statuimis quod lanarolis liceat legam facere a lega Sunçe usque ad pontem Tremuli ad aquam colligendam pro lana lavanda. Ita tamen quod aqueductus molendinorum non impediant: et dicta lega habeat foramen inferius ut, si opportunum fuerit, destruatur.

### 153. *Quod possit emendari capitulum contra Comune per balivum Comunis.*

Statuimus quod si aliquod capitulum esset in hoc statuto, quod videretur balivo Comunis, iudici et Consilio speciali quod esset contra comunem utilitatem, possit corrigi et emendari: salvo quod dicitur de collectis et prestantia et de arbitrio non dando potestati, et de facto Bartholomei Frederici et de Iacobo Paltonerio: et salvo quod de concessione, sive pretio illorum et iure, qui fecerint hoc statutum, scilicet advocatorum, qui dictaverint, et notariorum, qui scripserint, et quod dicitur de imperialibus procuratoribus et ambasciatoribus et de facto Riccumani Angeli Iohannis Vallis.

### 154. *Que balive debeant vendi et que non.*

Item, cum hoc placuerit balivo Comunis et balivis artium, statuimus quod balive vendantur, excepta baliva Comunis, cameratus, sindacatus et viarum: et hec fiant si videbitur balivo Comunis, iudici, Consilio speciali et generali, et balivis artium. Quod si non vendentur, fiant ut continetur in capitulo constituti de electione.

### 155. *Quod exbanditio domini Petri Alexandri et fratris non teneat.*

Statuimus quod cum dominus Petrus Alexandri et Alexander fratres filii olim Petri Alexandri propter guerram Comunis exerint de Viterbio et ea occasione fuerint

exbanditi; quod predicta exbanditio habeatur vacua et inanis, et a tali exbanditione habeantur ab omnibus rebanditi: et hoc potestas teneatur facere fieri infra primum mensem sui regiminis.

### 156. *De meretricibus expellendis.*

Statuimus quod de meretricibus expellendis, seu retinendis in certis locis, Consilii specialis arbitrio relinquimus.

### 157. *Quod emancipationes debeant fieri in Consilio speciali.*

Item ordinamus quod emancipationes fiant in Consilio speciali et bandiantur expensis eorum, qui faciunt, et scribantur ad hoc ut sciatur, ut nemo decipiatur. In preteritis emancipationibus et emancipatis hoc observetur quod quilibet emancipatus faciat se scribere apud curiam, vel faciat hoc fieri: quod si non fieret ad decentem terminum datum a potestate per bannum, postea, volens allegare, non audiatur.

### 158. *De pecunia danda Iacobo Deotaiuti.*

Teneatur potestas infra primum mensem sui regiminis dare vel dari facere Iacobo domini Deotaiuti de pecunia Comunis L libras pro debito, sive pecunia, quam debet recipere de Comuni, salvis statutis, que locuntur super facto dicti Iacobi: et dictus Iacobus dictam pecuniam debeat sibi scomputare pro suo debito: et salvo si sibi satisfactum esset.

### 159. *Quod non reverti* (*debeant*) *omnes illi, qui expulsi fuerunt occasione Imperii nisi quod ordinatum est.*

Pro statu quieto et pacifico civitatis salubriter statuimus et ordinamus, quod potestas, seu consules et tota curia, balivus Comunis, iudex et Comune Viterbii teneantur ex iuramento non permittere aliquos, qui occasione Imperii expulsi fuerunt, aut sponte recesserunt de civitate Viterbii, intrare, vel morari in civitate Viterbii nisi prius renuntient omnibus privilegiis, concessionibus et gratiefactis et concessis eis aut faciendis et concedendis a papa', vel a legatis apostolice Sedis quibuslibet contra Comune Viterbii et contra quoslibet privatos de eadem civitate, aut eorum bona, occasione dapnorum, seu iniuriarum, que vel quas receperunt in bonis suis aut personis. Et renuntient etiam omni iuri et actionibus competentibus eis contra Comune et speciales personas si quas habuerunt, vel habent, occasione dampnorum et iniuriarum receptorum seu receptarum', occasione guerre, que fuit inter Imperium et ecclesiam.

### 160. *Quod illi, qui sunt extra, redire volentes, debeant observare pacta sicut statutum est.*

Statuimus quod potestas, balivus Comunis et rectores et totum Comune Viterbii teneantur ex iuramento facere fieri pacem, refutationem et finem et pactum de ulterius non petendo aliquid omnibus et cuilibet petenti ab extra redire, et postquam redierint (stent) ad omnem sensum et voluntatem sapientis, quem nominaverit, aut dixerit ille, qui pacem et finem petierit. Alioquin qui contra fecerit, aut facere voluerit, redire in civitatem Viterbii nullatenus permittatur; et si reversus fuerit et predicta facere recusaverit, omni appellatione cessante, de civitate Viterbii expellatur, nec permittatur ultra in civitate (morari?), nec ad ipsam reverti.

### 161. *Quod illi, qui habuerunt officium, vel balivam tempore imperatoris non scindicentur.*

Statuimus quod si aliquis habuerit officium, vel balivam in Viterbio, vel extra, tempore, quo imperator vel sui nuntii civitatem Viterbii habuerunt, non scindicentur in aliquo, nec occasione sui officii, vel quod ad (eum) aliquid pervenerit teneatur et cogatur Comuni, (vel) alicui, aliquo modo vel ingenio, respondere: exceptis officialibus, qui fuerunt tempore domini Guilielmi potestatis, qui per Comune possint et valeant scindacari.

### 162. *Quod aptetur via Vallis.*

Statuimus quod aptetur via Vallis a domo domini Braimantis usque ad plateam S. Thome, et disgommaretur, et aperiatur pons castelli inferius, expensis illorum, qui videbuntur Consilio speciali: et hoc potestas sacramento fieri facere teneatur infra primos tres menses sui regiminis.

### 163. *Quod nulla (persona) ecclesiastica vel secularis possit alicui obiicere causam imperatoris vel excomunicationis (que) vacua sit.*

Statuimus et firmiter ordinamus quod nulla persona ecclesiastica, vel secularis possit obiicere alicui, vel notario, vel alteri habenti aliquam dignitatem, vel officium, quod privatus (sit) executione sui officii, et quod exequi non possit, aut debeat, aut quod non potuerit, aut in futurum non possit suum officium exercere occasione quia excomunicatus fuit, aut quod favorem, opem et consilium imperatori et suis servitiis dedit, aut quod contra ecclesiam fecerit. Et si talis obiectio facta fuerit, habeatur pro nulla, et qui obiecerit puniatur in x libris absque remedio appellationis, et nihilominus habeatur frivolum quod obiecit et cassum.

### 164. *De contractibus et sententiis.*

Statuimus quod omnia instrumenta, omnes contractus, sententie, mandata et quelibet acta facta et celebrata tempore, quo inter imperatorem et ecclesiam fuit dissensio, potestas, consules, iudex et notarius rata perpetuo sint (habeant?) sicut facta et celebrata fuissent ab illis, qui nec excomunicationi, nec interdicto fuissent subiecti: et potestas, aut consules, vel iudex, aut balivus Comunis exceptiones contrarias non admittant.

### 165. *Quod potestas non faciat destrui aliquam domum, vel turrim, vel aliquod edificium nisi ob causam homicidii.*

Statuimus quod potestas et sua curia teneantur sacramento et ad penam amissionis salarii sui, aliqua occasione, vel exceptione, vel causa, destruere, vel facere destrui aliquam domum, vel turrim, vel palatium, seu aliquod edificium, nisi ob causam homicidii, vel prodictionis civitatis: et de hoc Consilium speciale, vel generale, vel parlamentum potestatem et suam curiam absolvere non possit.

### 166. *Quod nullus possit petere recompensationem dapnorum ecclesiarum.*

Item quod ecclesie Viterbii, vel aliquis prelatus, vel aliqua persona, nomine eorum, non repetat aliquando a Comuni Viterbii, vel altera speciali persona ipsius terre emendationem, vel recompensationem dampnorum occasione usufructuum et possessionum ecclesiarum eis a Comuni Viterbii, vel aliquo speciali dudum ablatarum: et si repetierint, teneatur potestas et sua curia eos non intelligere: et de hoc Consilium speciale, vel generale, vel parlamentum potestatem et suam curiam absolvere non possint.

### 167. *Quod sigillum Comunis debeat esse liberum.*

Statuimus quod sigillum Comunis debeat esse liberum et de eo pretium non accipiatur, et camerarius teneatur litteras a quocumque factas sigillare gratis. Ille tamen, cuius sunt littere, portet ceram. Quod si camerarius, aut eius notarius, vel ille alter quilibet, qui teneret sigillum, pro sigillo aliquid peteret preter ceram; quoquo denuntiante, sine iuramento, in solidis xx pro qualibet vice mulctetur.

### 168. *Quod spondia pontis S. Xisti reaptentur.*

Statuimus quod spondia pontis S. Xisti procul dubio reaptentur, et fiat cum sedilibus ab utraque parte, expensis illorum, de quibus videbitur Consilio speciali.

### 169. *Capitulum Revari.*

Item ordinamus quod Revari quondam de Vitorclano et eius filii sint exempti ab omni datio et collecta et scuffio propter ea, que contulit dictus Revari Comunitati Viterbii.

### 170. *Quod peracçe seu pire non incidantur.*

Cum asinarii incidant, seu devastent peracças seu piras de campis hominum de Viterbio, et dicte peracçe seu pire sint ad utilitatem Comunis et specialium de Viterbio; duximus statuendum quod dicte peracçe seu pire ammodo non debeant incidi, nec devastari, sub pena x solidorum, et dampnum emendet incisor vel devastator sacramento domini, taxatione iudicis precedente.

### 171. *Quod officiales fideliter exerceant officia eorum.*

Cum intersit reipublice et maxime civitati Viterbii officiales habere sollicitos et legales, qui eorum officium fideliter et viriliter exequantur; duximus statuendum quod potestas sacramenti vinculo teneatur officiales omnes et singulos civitatis nostre requirere, monere et suadere eisdem, quod eorum officium cum fidelitate exerceant, civiliter et discrete prout iuris ratio postulat et requirit.

### 172. *Quod illi qui exiverunt Cellenum solvant datium sicut habitatores.*

Statuimus quod Cellanenses et illi, qui fuerunt hactenus castellani et habitatores dicti loci, et exiverunt de dicto loco, et a festo nativitatis Domini proxime preteriti (*sic*) citra iverunt ad habitandum alias, seu iuraverunt cittadinantiam alicuius terre a tempore supradicto, nichilominus cogantur solvere datium, quod in dicto castro imponetur ei secundum qualitatem (et) facultatem eiusdem (*sic*).

### 173. *De provisione fratrum minorum.*

Ad honorem et reverentiam Dei duximus unanimiter statuendum quod hinc ad festum sancti Michaelis de septembre provideatur fratribus minoribus de sancto Francisco Viterbii de bonis Comunis pro eorum capis usque in quantitatem c solidorum: et hoc capitulum potestas, vel consul, balivus vel balivi Comunis et camerarii, qui tunc erunt, teneantur observare et facere observare vinculo sacramenti.

### 174. *Quod non cogatur emere equum ille, cui mortuus fuerit tempore domini Guillelmi, nisi ei fuerit emendatus.*

Ordinamus quod quicumque equum tempore domini Guilielmi de Spoleto potestatis Viterbii tenuit pro Comuni, si dictus equus sit mortuus et eidem non fuerit emendatus, quod potestas teneatur non cogere ipsum alium equum emere nisi prius de dictis equis mortuis mendum fuerit factum eidem, nec cogatur aliquod prius servitium fare militare.

### 175. *Quod Ricumanno Iohannis Vallis defendatur tenuta sancti Iuvenalis.*

Statuimus quod cum Ricumanno olim Iohannis de Valle fuerit concessa seu obligata per Comune Viterbii, vel aliquo pro Comuni, pro debito, ad quod dictum sibi tenebatur Comune ex eo quod sibi remanserat ad solvendum occasione camerariatus ipsius, tenuta Sancti Iuvenalis; potestas, sive consules, balivus Comunis, Consilium et Comune Viterbii teneantur vinculo sacramenti dictam tenutam cum ipsius utilitatibus defensare eidem, nec patiantur ipsum in eis ab aliquo molestari quousque dicto Ricumanno de prefato fuerit debito integraliter satisfactum: quod debitum apparet publico, vel publicis instrumentis.

### 176. *Quod non debeant arbores domestice alicui nostro civi incidi.*

Statuimus quod nulli nostro castellano liceat arbores domesticas, vel in silva incidere ligna alicuius civis Viterbiensis, vel aliquorum civium, qui in pertinentiis, seu tenutis ipsorum castrorum consistant, sub pena c solidorum: que pena solvatur et auferatur quoquo denuntiante.

### 177. *Quod omnes lege de aqua Rianensi destruantur.*

Item ordinamus quod omnes lege de aqua Rianensi a lega domini capitanei Iohannis Tineosi inferius usque in Ionketum plani Balnei penitus destruantur et aliquid ibi non fiat.

### 178. *Quod nullus faciat turpitudines sub volta Farulfutii.*

Statuimus quod nullus Viterbiensis sub volta quondam Farulfutii faciat aliquam turpitudinem sub pena xii denariorum, quam penam balivi viarum exigere vel exigi facere teneantur applicandam eisdem.

### 179. *Quod pacta inter Viterbienses et Tudertinos debeant conservari et aliis* (sic).

Pro bono et utilitate Comunis Viterbii unanimiter duximus statuendum quod potestas, balivus, iudex, Consilium et Comune Viterbii teneantur vinculo sacramenti societatem, pacta et conventa inter Viterbienses et Tudertinos et eorum socios et amicos Ortanos, Monteflasconenses et Montaltenses et Comunia ipsarum terrarum, vel scindicos dictarum terrarum nomine ipsarum Comunitatum, teneantur rata et firma tenere secundum pacta et instrumenta societatis contracte inter dicta Comunia et omnes alios, qui nobiscum societatem contraxerunt.

### 180. *Quod non debeat rimari domus alicuius sine nuntio curie.*

Item nullus auctoritate propria presumat domum alicuius civis Viterbiensis aliqua occasione rimari facere, vel rimari, absque nuntio vel nuntiis curie: et qui contra fecerit puniatur in x libris, quam penam si solvere non poterit, per potestatem debeat facere exbandiri.

### 181. *Quod loca religiosa debeant honorari.*

Teneatur potestas vinculo sacramenti omnia loca religiosa et venerabilia et eorum res et bona et personas pro civibus defensare.

### 182. *De salario eorum, qui fuerunt ad corrigendum statutum.*

Statuimus quod cum per statutum anni preteriti fuerit ordinatum quod statutarii anni presentis in xx solidis pro expensis et necessariis, singulis diebus, quibus morarentur ad corrigendum et emendandum presens statutum providerentur per Comune Viterbii licet reformatum fuerit in speciali Consilio civitatis predicte; quod deberet cuilibet eorum singulis diebus pro suis expensis in xii denariis provideri de bonis Comunis: ne nostrum Comune incurrat periurium et quia contra statutum Consilium non potuit reformari, et quum consuevit hactenus statutariis de bonis Comunis affluenter et presentialiter provideri; potestas, balivus Comunis iudex, camerarius, Consilium et Comune Viterbii precise teneantur, vinculo iuramenti, dominis Angelo Bonacursi, domino Iohanni Iohannis Vallis, domino Angelo Guidonis Nicole, domino Iacobo Bartholomei iudicis, domino Bartholomeo Curte, iudici Gregorio domini Capitanei, Petro Rainuctii Poli, Leoni Iohannis Frontii, Ildibrandino Limonis et Turclo notario, qui fuerunt ad corrigendum emendandem et scribendum presens statutum providere et solvi facere viii libras pro eorum expensis, cum ipsi per viii dies steterint ad faciendum predicta, ita quod eorum cuilibet provideatur pro rata quantitatis predicta: cum tum expensas de eorum proprio fecerint: et predictam pecuniam dari et solvi facere teneantur predictis intra primum mensem regiminis potestatis vel consulis.

### 183. *Quod non debeat custodiri aliqua turris in terra.*

Statuimus firmiter ordinantes quod potestas, vel aliquis de curia non faciat aliquam turrim, seu turres aliquas de civitate Viterbii custodiri, salvo si videbitur balivo Comunis, qui ipsas faciat custodire.

### 184. *Quod potestas non cogat constringere aliquem, qui habet turrim, prohicere zoccas et scalas.*

Item de turribus civium scalas et petras seu zoccas potestas vel consules non constringant dominis turris, nec eis faciant elevare, nec inde descendi.

### 185. *Quod possessiones sancte Crucis de Ferento deveniant ad Comune.*

Item ordinamus quod terre, que fuerunt sancte Crucis, et possessiones de Ferento, et casalina, salvis terris sanctorum Gemini et Mathei et Bonifatii et Stephani, omnia casalina, que fuerunt in Ferento, nulla exceptione admissa, ad civitatem Viterbii revertantur et auferantur a quolibet possessore: et scindici Comunis dictas terras et possessiones pro Comuni habeant et possideant: salva provisione Consilii specialis que fiat ante ablationem.

### 186. *Quod carbonarie plani Figelli mensurentur ad passum Comunis.*

Statuimus firmiter ordinantes quod potestas, seu consules iuramento teneantur carbonarias plani Figelli, a capite carbonarie Veteris usque ad portam novam Marchisanam que est clausa, facere mensurari ad passum Comunis per scindicos: et dicte carbonarie expendantur per dictos scindicos per contratas Viterbii sicut melius et utilius eis visum fuerit: et balivi contratarum teneantur dividere passus per homines contratarum: et predicta omnia et singula potestas, vel consules usque ad kalendas aprilis sui regiminis faciant adimpleri: et dicti scindici teneantur sacramento predicta facere fieri et adimplere: salva super hiis provisione Consilii specialis.

### 187. *Quod aptetur alveus fontis platee Nove.*

Ordinamus quod potestas vel consules teneantur facere aptari cum provisione scindicorum et balivorum viarum et canale et murum aque fontis platee Nove et purgari prout necessitas imminebit, expensis et sumptibus Comunis, infra duos menses sui regiminis: salva provisione Consilii specialis.

### 188. *Quod in contione semper loquentur duo boni homines ad minus.*

Item statuimus quod potestas vel consules semper in contione permittant loqui duos bonos homines et ad minus: de pluribus aliis sit arbitrio potestatis vel consulum: quod si non fecerint, penam xxv librarum incurrant persolvendam scindicis pro Comuni sine querela: et si aliquis loquentium in contione contra Comune Viterbii quicquam dixerit, omnia eius bona ad Comunitatem Viterbii applicentur: et si aliqua dixerit, propter que in civitate Viterbii scandalum generetur seu suscitaretur, puniatur arbitrio potestatis.

### 189. *Quod potestas faciat fieri Salvatorem porte Sunçe.*

Teneatur potestas precise infra primos duos menses sui regiminis facere fieri Salvatorem porte Sunçe intus a parte civitatis, sicut est extra, pulcriorem: et si non fecerit puniatur potestas in xxv libris.

### 190. *Quod via porte S. Marie Magdalene aptetur.*

Statuimus firmiter ordinando quod via porte sancte Magdalene, que stat inter ambas partes, si completa non est, compleatur cum provisione scindicorum et balivorum viarum: et balivi Comunis, vel per eos qui receperunt eam in cottimum, secundum quod convenerat cum eis, sit satisfactum de pretio: et hec omnia fiant hinc ad kalendas maii: et de hoc non possit potestas absolvi Consilio speciali, nec generali, nec per balivos artium, seu Comunis.

### 191. *Qualiter solvatur pecunia pro equis, qui erunt ducti in cavalcamentis.*

Item ordinamus quod si contigerit aliquem militem, seu equitem de Viterbio ire in aliquo cavalcamento pro Comuni; pro quolibet equo, quem duxerit, IIII solidos et III denarios (habeat) et non habeat III equos. Si autem contigerit militem vel equitem eo die, quo equitaverit redire, nihilominus de pretio consequatur: et potestas, seu consul ipsas expensas ipsi dari facere teneatur si essent denarii (?) pro Comuni: alioquin, infra x dies post ipsius reversionem, dare plenarie teneatur quod colligitur pro datio et collecta Comunis. Si pro cavalcamento ronçinus, iumentum, vel mulus inveniretur, vel reciperetur ab aliquo ad vecturam; XVIII denarii pro vectura illi, cuius fuerit, persolvantur per diem ab illo, qui ipsum receperit, de pretio sibi concesso secundum formam capituli constituti: et si ibidem moriretur, vel magagnaretur, vel dissiparetur, vel occideretur, de Comuni debeat emendari sicut equus pro Comuni extimatus, sive detentus, ut in capitulo de emendatione equorum continetur, salva provisione Consilii specialis.

### 192. *Qualiter debeat presentari equus conestabilibus.*

Si quis equum pro Comuni emptum presentaverit conestabilibus et balivo Comunis extimandum et scribendum; hoc modo extimetur et postmodo scribatur: quod iuret ille qui emit quod equum presentatum tanto pretio emit et solvit et non minori per se, vel per alium, nulla fraude admissa: quod si contra factum esse apparuerit, x libras Comuni nomine pene persolvat: quam penam potestas iuramento exigere compellatur.

### 193. *Quod omnia instrumenta paregii observentur.*

Statuimus firmiter ordinando quod potestas, vel consul teneantur habere ratum et firmum et observare et facere observari omnia instrumenta paregii occasione rerum ablatarum vel detentarum Viterbiensiom, quas cives Viterbienses habeant, de quibus plenarie non eis satisfactum, et dari eis, et dari facere a Comuni consilium, adiutorium et favorem sicut potuerit: et secundum tenorem instrumentorum paregii habeant licentiam capiendi usque ad integram satisfactionem, requisitis per potestatem, consule, vel rectore terre illius, contra quam petitur paregium, exequendi, ut Viterbiensium iura, siqua habeant, non valeant deperire. Et si potestas, vel consules facere neglexerint, dictos cives de suo proprio teneantur conservare indemnes, et per sequentem potestatem, vel consulem facere compellantur. Ipse tamen, qui paregium facere voluerit, caveat per fideiussores potestati de restituendo quod ultra paregium acceperit, et quod superaverit, vel sibi remanserit ad mandatum potestatis tenebit: et hoc tamen capitulum Consilio speciali, et balivo Comunis relinquimus emendandum, vel congruo tempore exequendum, salvo capitulo, quod loquitur de Bartholomeo Friderici, quod sit firmum.

### 194. *Quod potestas iuvet Viterbienses recolligere sortes et usuras a forensibus.*

Statuimus firmiter ordinando quod potestas, seu consules teneantur per sacramentum iuvare Viterbienses ad recolligendas sortes et usuras et expensa et omnia, que in eorum instrumentis continentur, a forensibus, requisitis primo debitoribus per litteras, vel ambasciatores, ut creditori placuerit: qui si ad dictam requisitionem non satisfierint, tunc liceat creditori per se et alios socios pignorare debitores suos et equitare, et potestas non possit nec debeat ipsos, aut aliquem ipsorum punire, vel cogere in aliquo.

### 195. *Quod quicumque maleficium commiserit expellatur et non alius.*

Statuimus quod si potestas, vel consul aliquem, propter maleficium, extra civitatem expellerent, ipsum solum, qui maleficium commiserit, expellat, et nullum alium eius

consanguineum, socium, vel amicum, nisi quod ad illud perpetrandum fuerit coadiutor: expulsio tamen fiat cum consilio balivi Comunis.

196. *Quod potestas non expellat aliquem propter maleficium commissum tempore preterite potestarie.*

Item ordinamus quod potestas, seu consul non expellant aliquem de civitate propter maleficium commissum tempore preterite potestarie, vel consulatus, nisi propter homicidium et nisi sit exbanditus, salvo quod in capitulo continetur de maleficio commisso tempore preterite potestarie et non punito a kalendis martii usque ad kalendas maii.

197. *De hominibus suspectis et male fame.*

Procuret potestas, vel consul quod homines suspecti et male fame, qui sunt in Viterbio, prestent securitatem secundum provisionem Consilii, quod toto tempore sui regiminis stabunt ad mandata potestatis, seu Consulis, de omni maleficio, quod committerent

198. *Quod aliquis non accipiat alicui Viterbiensi casaticum de aliqua re commestibili.*

Prohibeant potestas, vel consul quod de aliqua re commestibili ab aliquo Viterbiensi casaticum non accipiat: et qui contra fecerit puniatur in xx solidis sine querela, quoquo denuntiante.

199. *Quod licitum sit omnibus de die ire ad potestatem.*

Liceat omnibus de die ire ad potestatem et iudicem sine pena: in palatio ascendere et intrare: nec bannum possit imponere potestas, seu penam statuere ne aliquis vadat ad ipsum nisi occasione legitima fuerit occupatus: et nulli possit prohiberi dicere ius suum vel alienum: et hoc sacramento teneatur: et hoc capitulum mutari non possit Consilio speciali vel generali, nec contione: nec super hoc potestas arbitrium habere possit.

200. *Quod potestas faciat fieri fontem Rose cum abbeveratorio.*

Teneatur potestas, vel consules cogere homines contrate sancti Xisti, de ora sancti Leonardi et de ora sancti Mathei facere fieri et aptari expensis dictorum hominum fontem pulcherrimum et bene muratum cum abbeveratorio extra portam sancti Xisti in loco, qui dicitur fons Rosarum, et hoc facere teneatur infra spatium IIII mensium si de dictarum contratarum hominum processerit voluntate.

### 201. *Quod destruatur circulus Ferenti.*

Statuimus quod potestas vel consules teneantur facere destrui circulus Ferenti mittendo homines, sive magistros de Viterbio, salva tamen provisione Consilii specialis.

### 202. *Quod custodiantur traboccum et biffa et alia edificia.*

Statuimus quod potestas, vel consules teneantur traboccum, biffam cum aliis manganellis, pulsonem, plumbum, funiculosque, ferrum et omnia alia ad predicta pertinentia facere collocari et reponi, custodiri et servari in aliquo loco, vel locis tuto, vel tutis, ad arbitrium scindicorum et balivi Comunis: et hoc facere fieri teneantur infra spatium primi mensis sui regiminis.

### 203. *Quod baliste Comunitatis deponatur apud ecclesiam sancti Xisti.*

Statuimus quod x baliste, qui a Comunitate empti fuerunt tempore consulum et ab alia persona empti, sive integri, sive fracti sint, ad ecclesiam sancti Xisti per potestatem vel consules et scindicos deponantur infra mensem unum sui regiminis per publicum instrumentum, nec ex eis possit nostre Comunitati ab aliquo defraudari: et potestas, vel consules teneantur procurare et invenire balistas, qui fuerunt Comunitatis a quocumque possideantur: et si de predictis cagnati (?) vel subtracti fuerunt, studeant eos retrahere et ponere cum predictis: et potestas vel consules teneantur facere aptari et custodiri balistas Comunis depositos apud ecclesiam sancti Xisti arbitrio Egidii Riccali, Iacobi Bonihominis, Iuctii Blasii Viviani, et Petri Manfredi cum scindicis et balivo Comunis.

### 204. *Quod quicumque de balistis Comunis ad nostram deferat civitatem.*

Item quicumque habent balistas Comunis, eos potestas vel consul ad nostram redire faciat civitatem: liceat tamen potestati, vel consuli de voluntate Consilii commodare alicui ad utilitatem castrorum Comunis Viterbii, prestita securitate de predictis salvandis cum consilio balivi Comunis.

### 205. *Quod cuilibet Viterbiensi sit licitum recolligere suum debitum.*

Item ordinamus quod quilibet Viterbiensis possit recolligere suum debitum ab illis, qui habitant extra civitatem Viterbii, et si sint cives Viterbienses: et potestas, vel consules teneantur quemlibet Viterbiensem adiuvare et prestare auxilium et favorem ad petitionem creditoris, qui sine pena recolligere possit sibi debitam quantitatem, et se pariare impune.

### 206. *Quod licitum sit curie vendere pignus infra tempus constitutum.*

Si quis aliquod pignus curie dederit, et post causam finitam, infra xxx dies, pignus recolligere neglexerit; liceat curie ipsum pignus pignorare si potuerit: sin autem pignorare non poterit liceat ei vendere ut curia habeat unde sumptus facere possit: et si post dictum terminum curia ipsum pignoraverit, vel vendiderit, sibi pena minime imponatur, facta primo denuntiatione post xxx dies illi, cuius est pignus, ut recolligat.

### 207. *Quod nullus propter debitum exbandiatur.*

Item quod propter debitum aliquis Viterbiensis non exbandiatur.

### 208. *Quod cuilibet porte apponantur duo catene.*

Statuimus quod cuilibet porte apponantur due catene, vel una si sufficeret; et hoc ut furta remaneant et guadagna custodiantur: et cuilibet porte sint duo legales homines custodes, qui custodiant die noctuque: qui habeant medietatem omnium, que fuerint lucrati ad portam: aliam medietatem dare curie teneantur: et insuper ab omni scufflo, scilicet ab exercitu, cavalcamento et omni datio sint exempti: et potestas, sive consules fieri facere teneantur catenas per portas et aptare, ut supra dictum est, per totum mensem iunii: et si quis aliquem istorum offenderit pena duplicetur. Et stent per totum annum.

### 209. *Quod bona exbanditorum investigentur et publicentur.*

Statuimus quod potestas teneatur sacramento precise bona et res exbanditorum pro aliquo maleficio, vel contumacia, occasione alicuius maleficii, tam per se, quam per scindicos investigare, inquirere, et ipsa facere publicare et vendere, et plus offerenti dare usque ad illam quantitatem, in qua fuerit exbanditus, si tamen erunt in bonis illius et minus essent: et nullus Viterbiensis contractum aliquem, seu obligationem in bonis, seu rebus illorum exbanditorum, seu super bonis et rebus ipsorum faciat: et si inventum fuerit, factum sit nullius momenti: et si postquam fuerit exbanditus fuerit inventus aliquis contractum fecisse, ille contractus pro nullo habeatur; et qui tale contractum fecerit c solidos solvat Comuni, et talis contractus nihilominus sit irritus et inanis.

### 210. *De securitate illorum qui portaverint grassam ad terram nostram.*

Statuimus quod nullus molestiam inferat illi, qui venerit ad mercatum seu nundinas, vel planum de Balneis, qui rem aliquam comestibilem, vel frumentum venale, vel non venale, vel vinum ad nostram deferat civitatem, et non liceat pignorare sine

licentia potestatis, vel consulis: et ea, que cives nostri de licentia potestatis, vel consulis, pro eorum claro paregio, seu debito a forensibus accipient, restituere non cogantur: quod infra VIII dies curie declaretur si curia hoc voluerit. Si autem per curiam steterit quo minus declarationem receperit, predicti dies non currant eidem, qui paratus fuerit facere declarationem predictam.

### 211. *Quod nullus qui inhabitat nostram civitatem det datium in aliquibus castris.*

Statuimus quod nullus civis Viterbiensis, qui continue tamquam civis cum tota familia sua Viterbii inhabitet, ratione possessionis, quam habet in aliquo castrorum Viterbii, det datium aliquod in dictis castris, nec dominus ipsius castri ad parandum datium compellat, nec gravamen aliquod inferat: et qui contra fecerit in XX librarum penam incurrat.

### 212. *Quod instrumenta satisfactionis et quietationis inter nos et Romanos fiant.*

Pro utilitate Comunis sic duximos statuendum quod potestas, vel consules facere fieri teneantur instrumenta satisfactionis et quietationis inter Romanos et nostram civitatem si facta non sunt, et deferantur apud ecclesiam Sancti Xisti, et conventiones et pacta facere observare.

### 213. *Cum quot equis ambasciatores nostri debeant ire.*

Ordinamus quod quilibet ambasciator, qui pro nostra civitate extra Viterbium mitteretur cum potestate et sine eo, ducat ad minus duos equos, et habeat pro quolibet die IIII^or solidos pro quolibet equo a flumine citra Urbemveterem, Vetrallam, Tuscanam, Montealtum. Si vero ultra iverit, pro quolibet equo V solidos: et ducet ultra duos equos, vel tres ad mandatum potestatis et qui tunc habeat duos equos et (cum?) scutifero suo. Et si ambasciatoribus in ambasciaria dampnum aliquod in equis et rebus aliis acciderit, et potestas, vel consul ei, vel eis a Comuni emendari facere teneatur: et in provisione potestatis et Consilii specialis et balivorum Comunis relinquimus emendandum: et cum ambasciatoribus unus bonus potestas mittatur si placuerit Consilio speciali.

### 214. *Quod omnes lege a ponte S. Marie Magdalene usque ad montem Lopagium destruantur.*

Lege omnes a Fredano usque ad pontem S. Marie Magdalene, et a ponte Foffiano usque ad montem Lopagium destruantur, salvo quod statutum est de lega, que est supra ortum Graçani: et perpetuo destructe permaneant: et fodiatur sub ponte sancti Valentini et lapides destruantur et removeantur ita quod fodiatur de suptus per unum passum Comunis. Liceat tamen habentibus molendina, cum provisione potestatis, Consilii et scindicorum ipsam ducere: et predicta potestas seu consules protenus facere te-

neantur ex sacramento infra duos menses primos sui regiminis: et hoc in provisione Consilii specialis relinquimus emendandum.

215. *Quod Comunitas alicuius castri aliquod statutum potestatem non habeat faciendi.*

Postquam Comunitas alicuius castri Viterbii consulem, seu potestatem habuerit a Comuni electum, statutum aliquod potestatem non habeat faciendi.

216. *Quod bubulci, pecorarii et porcarii iurent precepta potestatis.*

Statuimus quod omnes bubulci, pecorarii et porcarii iurent precepta potestatis, seu consulis, et quod dampnum in bladis, vineis, ortis, olivetis et aliis clausuris Viterbii non faciant: et si potestas neglexerit hoc observare, perdat de suo salario x libras.

217. *Quod instrumentu pacis sint firma.*

Ad honorem Dei et bonum et quietum statum Comunis Viterbii, et ut ad pacem et concordiam de discordia et inimicitia homines animentur duximus unanimiter statuendum quod omnia instrumenta facta a civibus Viterbiensibus et inter cives pro pace inter aliquos Viterbienses facta, et que continentur in ipsis instrumentis, potestas vel consul et tota curia firma, rata et illibata servare et tenere teneantur.

218. *Nemini licitum sit ponere aliquid in muris civitatis.*

Nemini liceat aliquid ponere in muris civitatis Viterbii et turribus in ipsis manentibus, ne aliquid ad lesionem et dampnum murorum et turrium et civitatis nostre per aliquem valeat perpetrari.

219. *Quod potestas videat quater in anno barbacanos civitatis Viterbii.*

Statuimus quod potestas, seu consul, seu iudex cum balivis, seu scindicis quater in anno debeant videre barbacanos omnes: et si viderint quod muris, seu turribus sit aliquid perpetratum, quod ad dampnum murorum, seu turrium, et non bonum statum civitatis pertineat, faciant expensis illorum, qui fecerint predicta, sine mora aliqua reaptari: et penam eis pro delicti qualitate potestas cum provisione balivi Comunis imponat: si vero nesciri poterit qui fecerit, tum nichilominus expensis dominorum barbacanorum, vel laboratorum libellarii potestas faciat ipsa reaptari.

### 220. *De dampnis datis clericis et ecclesiis Viterbii quod emendari debeant sicut aliis civibus.*

Item statuimus quod dampna data clericis et ecclesiis in suis possessionibus sicut aliis Viterbiensibus debeant emendari a Comuni, ita tamen quod si dampnum emendaretur per datium omnes ecclesie et clerici teneantur conferre in ompni dampno cuiuslibet persone: et predicta valeant si clerici voluerint conferre in dampnis ut dictum est.

### 221. *Quod lega Magalotti et S. Marie Nove destruatur.*

Item statuimus quod potestas, seu consul teneatur sacramento, infra primum mensem sui regiminis, facere dissipari, et destrui legam Magalotti et legam ecclesie sancte Marie Nove expensis dominorum ipsarum legarum positarum in rivo S. Poli ad provisionem Consilii specialis.

### 222. *Quod licitum sit dominabus ducere aquam Nucis quocumque volunt.*

Ad honorem Dei et Beate Virginis Marie hoc duximus statuendum quod liceat dominabus de Monasterio, que Domino corpus et animam totaliter dedicarunt, ducere aquam fontis de Nuce ad dictum Monasterium: quod non solum eis, verum toti civitati utile credimus et salubre.

### 223. *De dubio capituli constituti.*

Item statuimus quod si dubium aliquod esset in aliquo capitulo huius statuti, illud statutarii debeant interpretari, et stetur interpretationi eorum.

### 224. *De beneficiis concessis aliquibus relegatis.*

Item statuimus quod si potestas vellet aliquem relegare sine iusta et rationabili causa, quod liceat ei recurrere ad iudicem et balivum Comunis.

### 225. *Quod datium et collecta non colligatur per terram.*

Item statuimus quod nullum datium, vel collecta imponatur, vel colligatur per civitatem Viterbii, salvo tamen quod balivo et iudicibus Comunis et balivis artium videbitur expedire pro utilitate Comunis: quod tunc fiat per libram secundum quod eis videbitur expedire: et salvo quod dicitur in alio capitulo de mendo equorum et dampnorum.

### 226. *Quod licitum sit balivis Comunis coadunare balivos artium.*

Item liceat balivo et iudicibus Comunis, quotiescumque et quandocumque eis placuerit, coadunare balivos artium, omnesque artes, et liceat eis facere iurare si videbitur: et balivis omnes artes: et facere iurare quingentos consiliarios et eos congregare quandocumque et quotienscumque eis videbitur: et potestas, seu consul, nec aliquis alius possit eis proibere aliquo modo, vel ingenio.

### 227. *De defensione balivorum et eius iudicum.*

Item statuimus quod quilibet de civitate teneatur iuvare, defendere, manutenere et salvare balivum, iudices et notarium Comunis Viterbii in persona et avere et eorum officio: et qui offenderit aliquem predictorum in personis et avere puniatur per potestatem arbitrio balivi Comunis et iudicis et eius curie: et si potestas nollet punire malefactorem infra xv dies postquam ei fuerit denuntiatum a balivo Comunis et iudice, balivus Comunis et iudex habeant plenissimam potestatem et liberum arbitrium, secundum eorum voluntatem, eum punire in avere et in persona: et quilibet Viterbiensis teneatur eos iurare ad faciendum predicta.

### 228. *Quod nuntietur machinator contra Comune Viterbii.*

Item teneatur quilibet Viterbiensis per sacramentum denuntiare balivo et iudici Comunis, quam citius poterit, si scierit aliquem machinatorem contra Comune Viterbii.

### 229. *De investituris.*

Item statuimus quod omnes investiture facte a Viterbiensibus et quolibet speciali, tam de bonis aliquorum, vel alicuius, occasione guerre vel imperatori, vel quocumque alio modo, contra aliquos Viterbienses, qui in servitio principis permanserunt, vel Viterbium exierint quacumque ex causa, vel contra aliquos qui non sunt nec fuerunt habitatores Viterbii, habeant tamen possessiones in Viterbio, de quibus facta est aliqua investitura, vel quocumque modo apprehense, vel detente fuerunt, vel sunt; non obstante aliqua investitura quocumque modo facta, vel apprehensione, seu aliqua detentione, casse sint et irrite et nullius valoris: et illi, qui primo fuerunt domini, seu possessores sua auctoritate propria possessionem dictarum rerum intrare et apprehendere possint et retinere absque pena et aliqua conditione: et potestas in ipsa possessione defendere et manutenere teneatur: * infra tres dies si constiterit curie quod predicta petens possedisset tempore incepte revolutionis, sive subversionis Viterbii, quam probationem potestas recipere et recipi facere teneatur absque sacramento partium et solemnitate aliqua non observata: et fructus, si qui sunt in dicta possessione, omnes deveniant ad eumdem: salvis investituris factis pro debito declarato: et illis, contra quos facte fuerint tales investiture, non currat tempus quando, restituendo expensas, recuperent possessiones suas: salvo iure laboratorum, qui conduxerunt

possessionem ad laborandum. * Si (quis) vero a potestate petere voluerit quod sua possessio sibi restituatur, ipsam possessionem potestas sibi restitui faciat.

### 230. *De compagniis in Viterbio concedendis.*

Item statuimus firmiter ordinantes quod nulla sotietas, seu compangnia, quocumque modo censeri possit, fiat in civitate Viterbii, et que sunt destruantur arbitrio potestatis et balivi et iudicis Comunis, exceptis sotietatibus et compagniis artium civitatis, que sunt, vel essent de mandato et voluntate balivi Comunis et iudicis et artium. Item quod nulle partes fiant in Viterbo, nec aliquis officialis eligatur pro parte, vel partis occasione, nec amore partis: et qui contra fecerit, vel dixerit faciendum, ut suspectus Comunis habeatur et insuper multetur in L libris, excepta societate facta de voluntate balivi Comunis, quam potestas teneatur manutenere et defendere, augere et non minuere.

### 231. *Quod platea Nova impleatur.*

Item statuimus quod platea Nova impleatur et aptetur et disgommeretur.

### 232. *De illis qui debent habere piper et ceram.*

Statuimus quod detur piper et cera balivo, iudici et notario Comunis, balivis artium, militibus, qui retinent equos pro Comuni, et notariis civitatis omnibus, sicut consiliariis omnibus et advocatis: et si contigerit dari piper, vel cera, infrascripto modo detur et distribuatur. Videlicet potestati, iudici, militi et toti eius familie VI libre, balivo Comunis II libre, notario balivi I libra, et cuilibet eius iudici II libre, cuilibet castaldioni I libra cere, Protigenio Lactuce I libra cere et I libra piperis: et hoc potestas teneatur fieri facere, salva provisione Consilii specialis, balivi Comunis et artium.

### 233. *De Foldrago.*

Cum plurimum intersit civitati nostre ipsam repleri hominibus, statuimus quod Foldrago, qui dicitur de Monteflascone fuisse et reddiit habitare Viterbium cum filiis et familia, sicut actenus consuevit a potestate Viterbii teneatur et defendatur tam ipse et sui familiares, quam iura et bona ipsius sicut et aliorum civium Viterbiensum.

### 234. *Quod camerarius Comunis ponat pallium cum equo cooperto sicut solitum est.*

Item statuimus quod in ludo carneprivii camerarius Comunitatis, more solito, die dominico, palium ponat honorabile quibuscumque currere volentibus, dummodo non sint Viterbiensum inimici cum equo et coopertis sicut solitum est. Sequenti die lune palium

pro tractarolis ponat, ad quod currant omnes, quos voluerint balivi tractarolorum, et annulum militibus et aliis equitantibus prout per civitatem Viterbii est firmiter stabilitum: in utroque tamen istorum dierum ponatur montone cum pipere et rebus aliis usitatis. Tertio vero die unum par caligarum ponat peditibus currere volentibus cum elmo et scuto, gallinis et aliis consuetis: et addimus quod domino equi, vel eque venienti retro montonis mittatur ad domum primo et secundo die, et castaldiones non possint de eis petere, nec illi aliquid eis dare procurent. Et hoc potestas per sacramentum fieri facere teneatur.

### 235. *De expensis factis a Iacobo Paltonerio.*

Quia placuit generali Consilio et speciali civitatis Viterbii quod Iacobo filio olim domini Deutaiuti salarium in integrum satisflat de omnibus expensis ab eo legitime factis pro Comuni Viterbii dum olim tempore potestarie domini Vitalis de Aversa fuit in officio cameratus, quod exercuit pro Comuni; statuimus firmiter ordinantes quod potestas precise sacramento teneatur, in quantum factum non est, dare et solvere, reddere, sive restituere de pecunia Comunis, infra primos III menses sui regiminis, dicto Iacobo oliim domini Deutaiuti, qui alias Paltonerius vocatur, illam quantitatem pecunie, vel illas expensas, de qua, vel de quibus rationem fecit dictus Iacobus cum domino Ioanne Guidonis balivo Comunis, iudicibus suis et scindicis Comunis Viterbii: quam quantitatem pecunie, seu expensas predicti balivus Comunis, iudices et scindici pronuntiaverunt et dixerunt iustas fuisse et dicto Iacobo dari et restitui debere de pecunia Comunis, detracto eo, quod sibi solutum fuit. Que si potestas facere neglexerit, vel non fecerit, L librarum pena de suo salario puniatur, que pena applicetur Comuni per balivum Comunis: et hoc nisi steterit de dicti Iacobi voluntate: et de hoc potestas absolvi non possit Consilio generali, vel speciali, nec contione, vel populo: et potestas cum ipso Iacobo de hiis, que percepit et habuit infra dictum tempus, faciat rationem.

### 236. *Quod archipresbiter sancti Laurentii cum suis clericis teneatur facere reaptari predictam ecclesiam sancti Laurentii.*

Teneatur potestas cogere archipresbiterum sancti Laurentii et omnes alios clericos ecclesie sancti Laurentii et inducere modis omnibus ut debeant aptare ecclesiam sancti Laurentii et facere videri trabes et alia lingnamina de tecto, et aptare taliter ne trabes et tectum diete ecclesie possit dirui, vel aliquatenus dissipari: et hoc teneatur facere ad provisionem et petitionem domini Bonaccursi et domini Rainonis, qui facere fieri et aptari debeant ecclesiam de proventibus et fructibus eiusdem ecclesie.

### 237. *Quod fons et abbeveratorium sancte Luce reaptetur.*

Item ordinamus pro honore et utilitate Comunis quod fons et abbeveratorium contrate sancte Luce reaptari debeant per homines habitantes a fossato Sunçe superius et versus superiorem partem, secundum voluntatem et dispositionem omnium predictorum.

### 238. *De datio Ildibrandini qui dicitur Filgianus.*

Cum Ildibrandinus, qui Filgianus vocatur, prudenter et probe se habeat circa funera mortuorum; sicut ipsius probitas deprehensa est manifeste; statuimus quod primus camerarius det et tribuat Ildibrandino predicto x solidos, et secundus camerarius x solidos, alius tertius x solidos, et quartus camerarius x solidos eidem dare et tribuere penitus teneatur. Que si dicti camerarii facere et adimplere neglexerint, de suo, vel eorum proprio dicto Ildibrandino dare et solvere teneantur.

### 239. *Quod unicuique poderi positi fuerint duo equi, ambo vadant in cavalcamentis.*

Statuimus quod si alicui poderi positi fuerint duo vel plures equi, omnes equi veniant et vadant in cavalcamenta civitatis, et in quolibet veniat dominus, vel alter pro eo, prout potestati Viterbii placuerit, non pro scutifero, vel tamquam scutifer, sed tamquam dominus bene armatus, et assidue in civitate permaneat sicut alii milites ut interesse possint omnibus cavalcamentis: in quibus si non interfuerint, penam solvant statutam; et si morietur equus, non emendetur eidem nisi fuerit absens de licentia potestatis.

### 240. *Quod si contingerit imponi datium per civitatem, debeat imponi per libram.*

Item statuimus quod si contingerit datium per civitatem poni (ponatur?) per libram: et quod de allibrato tenentibus equum pro Comuni, detrahatur pro quolibet equo quingente libre de allibrato cuiusque.

### 241. *De illis qui emerint bariles.*

Ordinamus quod ille, vel illi, qui emerint bariles a Comuni, statuant in qualibet porta unum, qui teneat quartam partem barilium.

### 242. *De equis facendis pro Comune.*

Item ordinamus quod potestas teneatur fieri facere in civitate Viterbii cxxv equos pro Comuni, computatis in hoc numero illis equis, qui fuerunt empti, vel habiti tempore domini Bonatacce preterite potestatis huc usque, et plures si videbitur Consilio speciali de pluribus.

### 243. *De termino dato illis, qui emerunt boves causa arandi.*

Item statuimus quod (qui) boves, vel bovem emerit pro arare, vel ad arandum, diebus solitis, scilicet sabbato et dominica, habeat terminum ad probandum, pacto aliquo non obstante, de minori termino inter venditorem et emptorem facto.

### 244. *De illo qui habet criptam sub domo, vel turri alicuius.*

Statuimus quod si quis habuerit criptam subtus, vel iuxta turrim, palatium, vel domum alicuius, que videatur malo modo nocere edificiis domus, turris seu palatii, quod ille, cuius fuerit turris, vel ille, qui voluerit actare turrim, domum, seu palatium, teneatur emere et dare pretium pro cripta ad arbitrium arbitrorum: et ille, cuius est cripta, teneatur vendere, et possit et debeat cogi ad vendendum tanto pretio, pro quanto fuerit dicti arbitri arbitrium.

### 245. *Quod operarii porte sancti Mathei stent in platea sancti Stefani.*

Item statuimus quod omnes laboratores et operarii portarum sancti Mathei et sancti Sixti stent et esse debeant ad accipiendum operas in platea sancti Stephani: et laboratores et operarii aliarum duarum portarum stent in platea sancti Silvestri sub pena v solidorum: et potestas hoc preconiçari faciat per civitatem ut ab hominibus sciri possit: et non sedeant priusquam operas accipiant sub eadem pena.

### 246. *De equis impositis tempore Bonataçe potestatis Viterbii.*

Ordinamus quod cuicumque tempore domini Bonatacce potestatis Viterbii fuit equus impositus pro Comuni, nisi absolutus fuerit per Consilium, vel per curiam, balivi Comunis, vel illi, cui presenti tempore ponetur equus, quod ipse cogatur equum tenere pro Comuni, dotibus, donationibus propter nuptias, aliquibus aliis iuribus et instrumentis non obstantibus quominus teneatur equus pro Comuni ab eo, vel ab alio pro eo.

### 247. *Quod perpetuo sint exbanditi illi, qui robaverunt stratam, videlicet Riccardonus, magister Blasius, Martinus cum sociis suis et heredibus.*

Item quia Riccardone Galgiardus, Lorentius Magnavacçe qui dicitur Rainerius, magister Blasius, Martinus Palgasitii et Angelus domine Gemme Ascarani et actenus exbanditi a Comunitate Viterbii dicuntur robavisse et fuisse depredatos cives et mercatores senenses venientes a partibus Gallesi versus Viterbium, et ipsos magno thesauro, equis et aliis spoliasse, et ad terram rebellium et proditorum domini impe-

ratoris et Comunis Viterbii, videlicet Orcle duxisse; statuimus et firmiter ordinamus quod omnes et singuli superius nominati et eorum heredes et familie non sint nec esse possint in perpetuum cives Viterbienses, nec in Viterbio, vel iurisdictione Viterbii de cetero habitare; sed tamquam latrones et robastrate et proditores Viterbii et Comunis Viterbii a Comuni Viterbii sint perpetuo exbanditi, et pro exbanditis penitus habeantur, et quicumque aliquem ipsorum ceperit et potestati Viterbii assignaverit, vel interfecerit, habeat et habere debeat a Comuni prefato c libras denariorum senensis vel pisane monete pro quolibet. Et hec singula actendere et observare facere et complere iuramus nos potestas Viterbii, balivus Comunis et eius iudices, et balivi artium, et Consilium speciale et generale, et populus, et sic de signoria in signoriam in perpetuum. Et hoc capitulum de statuto removeri, vel mutari non possit in perpetuum ullo modo per Consilium, vel alio modo quocumque, vel quacumque causa, vel aliter interpretari quam sonat: et intelligatur simpliciter omni sophysmate remoto, non obstante aliquo, vel aliquibus capitulo, vel capitulis constituti precedentibus, vel subsequentibus, et precipue in illo capitulo, quod loquitur quod Consilium non possit reformari contra statutum, nisi aliter balivo Comunis, suis iudicibus et balivis artium pro utilitate Comunis aliter videretur, nec aliquo supra vel infra.

248. *Quod potestas teneatur providere illis in expensis, qui equitaverint pro Comuni, et de nocte pernoctabunt extra civitatem.*

Item statuimus quod si contingerit milites, vel partem militum, vel quoscumque equitare extra civitatem Viterbii pro facto Comunis, et pernoctare, sive de nocte extra civitatem necessario permanere, teneatur potestas ipsis in expensis providere infra VIII dies post ipsorum reditum in ea quantitate, in qua providebitur a Consilio speciali.

249. *Quod nullus faciat prestantiam Comuni a* XX *solidis supra.*

Item statuimus quod nullum mutuum, sive prestantia ab aliquo Viterbiensi fiat Comuni, que excedat quantitatem XX solidorum, non obstante aliquo capitulo precedenti vel subsequenti.

250. *Quod venditiones domorum pro Comuni facte firme sint.*

Item ordinamus quod potestas teneatur venditiones domorum factas pro Comuni a scindicis firmas tenere et teneri facere de tota domo, vel aliqua sua parte.

251. *De divisione facta a patre que firma sit inter filios.*

Item si aliqua divisio facta fuerit a patre inter filios, sive sint emancipati, sive in potestate constituti, quod talem divisionem potestas firmam tenere et teneri facere (teneatur). Idem observetur si inter fratres facta fuerit.

### 252. *Quod calçolarii ponant ita coria quod non offendant molendina.*

Item statuimus quod si calçolarii posuerint coria in alveo molendini , ponant eo modo, quod non impediatur molendinum molere ex tali positione.

### 253. *Quod post cenam in quadragesima jus non reddatur.*

Ordinamus quod post cenam in quadragesima et die sabbati quolibet post nonam ius ordinarie non reddatur : in terminis tamen datis non obsit quando currat.

### 254. *Quod potestas teneatur procurare accipi tenimenta silve Pagane et fructus ipsorum.*

Statnimus quod potestas teneatur iuramento procurare per se et per alios, quos noverit ad hoc utiliores, accipere et accipi facere pro Comuni silvam Paganam et eius tenimenta tota et fructum ipsorum et eorum possessionem et tenutam pro debito dotis comitisse quondam Clere, non obstante prescriptione temporis alicuius, vel exceptione aliqua iuris, vel facti a quocumque, et non obstante aliquo capitulo, quod huic abversare videatur.

# SECTIO QUARTA

## MALEFICIA.

### 1. *De illis qui dixerint de Deo malum, et de beatissima Virgine Maria, et omnium sanctorum.*

Quia divine et humane legis iudicium bona bonis et mala malis retribuit, expedit ut pro qualitate culparum pene delinquentibus statuantur, ut quos nec metus corrigit, nec morum regit honestas, severitas discipline castiget. Verum quia modo temeritas tanta crevit, ut non solum homo in homines, sed homo in Deum et sanctos lingua procaci presumat, et quos manu non potest sacrilega verbis nefandis offendat, utiliter et salubriter duximus statuendum ut quicumque de Deo et beatissima Virgine Maria, vel de aliquo sancto seu sancta dixerit opprobria, vel blasphemiam in ludo, vel extra ludum, XL solidorum penam incurrat, cuius pene medietas sit curie, altera illius, qui accusaverit, vel denuntiaverit blasphemantes. Sic autem pena possit auferri si curie de denuntiatione constiterit. Quotiens ipse blasphemus dictam blasphemiam iteraverit, pena totiens duplicetur.

### 2. *De illo qui appellaverit aliquem cornutum.*

Si quis appellaverit aliquem cornutum, vel recredentem, vel dixerit aliquod verbum iniuriosum, XX solidorum pena multeur: et si appellaverit aliquem cornutum, vel recredentem coram curia, vel dixerit alicui « mentiris » XL solidos persolvat. Si potestas, iudex et notarius dixerit coram se aliquod verbum iniuriosum alicui ab aliquo esse dictum, pena totiens auferatur, quotiens ipsum verbum dixerit fore dictum, et de quolibet verbo iniurioso dicto alicui, vel contra aliquem personam, potestas, vel consul illum qui dixerit. punire possit usque in XX solidos, et minus si minus videbitur, quotiens dictum fuerit, si de eo reclamatio facta fuerit. Et hoc scilicet de reclamatione locum habeat quando verba illa iniuriosa coram curia non sint dicta.

### 3. *De illo qui obiecerit in faciem alicuius de morte patris.*

Si quis obiecerit alicui de morte patris, vel filii, vel fratris, seu avi paterni, vel materni, vel alterius sui consanguinei usque in quartum gradum, si in curia fuerit sic obiectum, puniatur in XL solidis si curia dixerit dississe (*sic*): si extra curiam, puniatur in XL solidis si inde reclamatio facta fuerit.

### 4. *De illo qui dederit alapam vel pugnum alicui.*

Si quis alicui dederit alapam, seu pungnum, vel quocumque modo manum, vel digitum in capite, in facie, seu collo et inde sanguis exierit, solvat penam X librarum: si vero sanguis non exierit, sit pena C solidorum, ita quod pro qualibet vice, seu percussione, predicta pena auferatur. Si autem a collo inferius pungnus datus fuerit, sit pena XX solidorum pro quolibet pungno.

### 5. *De pena illius qui dilaniaverit pannos.*

Item si quis alicui dilaniaverit vestes, vel strapaverit pelles, seu clamidem, vel tunicam, sit pena XX solidorum, et dampnum emendet.

### 6. *De pena illius qui aliquem sponticaverit.*

Item si quis aliquem sponticaverit, sive impulerit, ite quod propter sponticum et impulsum cadat in terra, XL solidos solvat pro pena; et si sanguis sibi exivererit, sit pena XL solidorum: si vero ceciderit et sanguis non exiverit, sit pena XX solidorum, et pro quolibet spontico dicta pena auferatur.

### 7. *De pena illius qui percusserit aliquem cum pede vel gamba asini.*

Si quis aliquem percusserit cum pede vel gamba asinina, vel caballina, vel hiis similibus, et sanguis inde exierit, sit pena X librarum: et si sanguis non exierit, sit pena C solidorum.

### 8. *De membro abscisso vel oculo effosso.*

Item de quolibet membro abscisso, vel oculo effosso, seu extracto, L libras duximus statuendum.

### 9. *De torta seu corrigia missa in gulam.*

Item si quis corrigiam, tortam, vel ligamen in gulam, seu cannam miserit alicui, L librarum pena multetur.

### 10. *De percussione spledi, spitonis, ensis, mannarensis et aliis.*

Item statuimus quo si percussio facta fuerit cum spledo, spitone, ense, mannarese, cultello, falcastro, maça ferrata, vel quolibet genere metalli, accepta et hiis similibus ex parte ferri, et sanguis inde exierit, sit pena XXX librarum: et si sanguis non exierit, sit pena X librarum: si fuerint plures percussiones, de qualibet modo simili puniantur. Si vero facta fuerit cum anistocca lancee, manico sbledi, pomo ensis, vel manubrio coltelli et hiis similibus, et sanguis inde exierit, sit pena X librarum: si sanguis non exierit, sit pena XL solidorum. Si autem percussio facta fuerit cum bastone, vel maça, aut clava non ferrata, seu cipello et similibus, et sanguis exierit, sit pena X librarum, et si sanguis non exierit, sit pena LX solidorum. Si autem cum virga, bastoncello et hiis similibus percussio facta fuerit, et sanguis exierit, sit pena C solidorum: si sanguis non exierit sit pena XL solidorum.

### 11. *De percussione lapidis.*

Si quis lapidem versus aliquem proiecerit, sit pena X librarum si sanguis inde exierit: si sanguis non exierit, sit pena LX solidorum: si autem non percusserit, sit pena X solidorum, et de hoc extra pungnam intelligatur.

Item de omnibus percussionibus cum armis factis assumatur vindicta et pena per curiam sine querela secundum modum predictum, et de omnibus percussionibus predictis quartam partem pene habeat vulneratus si petierit, vel ad petendum certum nuntium miserit. Quam partem si camerarius non dederit postulanti finito suo officio, in duplum solvere compellatur, et pena in predictis capitulis apposita auferatur. Sed si quis predicta ad defensionem sui sotii commiserit, ei non auferatur aliqua pena.

### 12. *De percussione facta causa intremeçandi.*

Si percussio causa intrameçandi facta esset, et constiterit baculo, seu manu, vel spontico, ei pena minime auferatur, nisi ex percussione fuerit homicidium consecutum, vel membrum abscissum, sive detruncatum, vel amissum.

### 13. *De pena percutientis cum calce.*

Item si quis cum calce percusserit aliquem sit pena X solidorum pro quolibet calce, et de omni extractione et captione capillorum sit pena XX solidorum: si trascinaverit ipsum per terram sit pena XL solidorum: nisi cum calce, cum pede data

sit percussio a collo superius, de qua sanguis exierit, sit pena ut de manu, et si sanguis non exierit sit ut de manu.

### 14. *De eo, quod factum est causa ludi, non auferatur pena.*

Quodquid inter aliquos factum est causa ludi et sit certum curie, nulla pena exinde auferatur, nisi homicidium exinde sit secutum, vel membrum abscissum, vel oculus avulsus, aut cecatus, quod declaretur sacramento accusantis, vel denuntiantis. Sed si accusator dixerit non causa ludi sibi factum fore, tunc accusatus debeat curiam testibus reddere certiorem.

### 15. *Quod stetur sacramento percutientis canem, vel porcum non fraudolenter.*

Item si quis non fraudolenter lapidem proiecerit, vel lingnum, vel aliquod tale cani, porco, vel aliis animalibus, seu bestiis, et si proiiciendo percusserit aliquem, percutiens non teneatur ad penam, sed percutientis sacramento declaretur, nisi per accusatorem contra legitime probaretur.

### 16. *Quod minor* XII *annis de maleficio non teneatur ad penam.*

Minor XII annis de maleficio, seu maledicto non teneatur ad penam, nisi dampnum dederit in vineis, ortis et aliis clausuris, qui puniantur in V solidis, et dampnum emendet: vel nisi homicidium commiserit, vel membrum absciderit, sive amputaverit, seu oculum excecaverit: qui puniatur in quarta parte pene statute in prefatis delictis: et hoc si fuerit maior VIII annis. Si vero fuerit minor, non teneatur ad penam de aliquo maleficio, maledicto, seu dampno dato: et idem quolibet dampno dato, quod emendet.

### 17. *Quod non teneatur ad penam qui famulum, discipulum aut operarium verberaverit moderate.*

Quicumque familium, famulum, seu famulam, discipulum, operarium, vel manualem suum verberaverit, vel aliquid mali fecerit, dummodo hoc fiat moderate, etiam si sanguis inde exierit, non teneatur ad penam: quod autem dicitur moderate, hoc est quod eum non occidat, vel ei os non frangat, et membrum aliquod non abscindat. Idem si quis corrigendi causa impuberi fecerit.

### 18. *De pena facientis insultum cum armis.*

Si quis autem in alium insultum fecerit cum armis, puniatur in XL solidis: de insultu sine armis XX solidorum sit pena: et si quis contra aliquem manum miserit ad cultellum, licet insultum non fecerit, solvat XX solidos pro pena.

## 19. *De pena deferentis cultellum contra prohibitionem curie.*

Deferenti cultellum acutum de ferro per civitatem contra prohibitionem curie xx solidi auferantur pro pena et non plus. Si portaverit ipsum absconse, xl solidorum pena multetur. Absconse illud intelligimus si ipsum portaverit ad bracale, vel in vereis, vel in caligis. Si vero exeundo de civitate, vel redeundo ad ipsam, sine fraude ipsum portaverit in manu vel ad latus, inde minime penam patiatur, quod declaretur sacramento portantis cultellum. Habentibus inimicitias capitales liceat portare cultellum et alia arma, que necessaria fuerint ad corporis sui defensionem, sine pena etiam (?) post curie prohibitionem, dummodo det fideiussorem curie de alio non offendendo nisi sicut licitum fuerit ad formam statuti.

## 20. *De pena committentis homicidium.*

Quicumque homicidium commiserit, post eius domus destructionem, vel, si propriam non habet domum, post destructionem partis domus, quam pro indiviso cum aliquo habuit, c librarum pena multetur, ita quod medietatem habeat pater illius, vel mater, vel filius interfecti, frater si filium non habuerit vel nepotem, et sic usque ad tertium gradum descendendo: et semper proximioribus persolvatur: et hoc fiat si successores defuncti composuerunt pacem cum homicida: et illa medietas, que debet contingere successores, deponatur apud aliquam edem sacram, et conservetur ibidem, si pax inter predictos facta fuerit infra terminum supradictum, que consanguineis mortui persolvatur ut dictum est superius. Et si infra annum (pax) facta non fuerit, dicta medietas in constructione murorum Comunis Viterbii devolvatur: et hoc habeat locum quando inter cives Viterbii fuerit homicidium perpetratum.

Homicida vero insuper extra civitatem Viterbii ad minus per milliaria expellatur, nec usquam revertatur ad ipsam, nisi pacem prius composuerit cum heredibus interfecti, et nisi penam solverit supradictam: quod si non solverit, capite puniatur: et hoc locum non habeat quando quis predicta fecerit ad se vel suum sotium defendendum, filium, fratrem, uxorem, vel adiuntum usque in tertium gradum cum moderamine inculpate tutele. Si vero homicida punitus non fuerit ab ea curia, que erat cum fuit homicidium perpetratum, sequens curia debeat et possit eum punire in omnibus, in quibus eum punire debuit curia que precessit: et, quod facientes et consentientes paribus passibus ambulent, ille, qui operam dederit ad homicidium faciendum, eadem pena puniatur, qua homicida puniretur, vel puniri deberet. Excipimus homicidium deprehensi, vel deprehense in adulterio cum sorore sua, matre, vel cum uxore; et latronis, vel furonis, qui telo et gladio se defendunt: in quibus, secundum quod ius dictaverit, procedatur. Si autem homicidiam fuerit perpetratum data opera, hoc est eundo studiose, vel insidias ponendo ad certum homicidium perpetrandum, cc libris nomine pene homicida multetur, de quibus, ut supra dictum est, medietas deponatur, scilicet c libre cum modis et conditionibus supra dictis. Et si potestas hoc facere neglexerit, c libras de suo salario solvere compellatur, que per scindicos exigatur et devolvatur in constructione murorum. Et contra predictos possit potestas recipere probationes suo officio, et damnare nullo accusante postquam fuerit exbanditus, etiamsi in eius absentia sit probatum.

### 21. *De pena pulsantis aliquam campanam ad rumorem sine licentia potestatis.*

Si quis propter aliquem rumorem pulsaverit aliquam campanam sine licentia potestatis, puniatur usque in xxv libras.

### 22. *De iniuria mulieri non bone fame.*

Si quis mulieri non bone fame, que publice prostat, iniuriam fecerit in persona, vel eam verberaverit, x solidorum penam persolvat.

### 23. *De pena immittentis ignem per civitatem Viterbii.*

Si per ignem ab aliquo cive impositum, vel immissum castellano dampnum aliquod datum fuerit, facta dampni extimatione et restituto, vel emendato huiusmodi dampno; qui immiserit ignem c solidos pro pena solvat Comuni sine querela.

### 24. *De pena facientis turrim, caligam, vel murum in via publica, seu privata.*

Nullus de cetero faciat murum, vel caligam turris in via publica, seu privata: et qui contra fecerit penam x librarum incurrat sine querela, et id quod fieri fecerit destruatur. Salva tamen provisione Consilii specialis.

### 25. *De pena illius qui fuerit inventus habere olivas de non sua vinea.*

Quicumque fuerit inventus habere olivas de non sua vinea vel conducta, vel non emptas, vel extra Viterbium non positas, solvat penam c solidorum, que sine querela auferatur; et ipsius pene medietatem habeat indicator.

### 26. *De pena portantis palos vel forcellas.*

Quicumque portaverit a vinea, vel aliis clausuris palos, vel forcellas veteres de die, pro quolibet palo, vel forcella solvat curie xii denarios, nisi portaverit in somario vel aliqua bestia. Si vero de nocte fieret, duplicetur pena. De fasce vitis x solidi de die: de nocte xx solidi penarum nomine auferantur: et hoc sine querela, quoquo denuntiante: in quibus volumus quod denuntiator medietatem percipiat et curie reliquum applicetur, et liceat cuique ea deferenti auferre. Per hoc autem capitulum aliis capitulis, que maiorem penam infligunt, volumus derogari.

### 27. *De pena figuli mictentis ignem ad vasa coquenda ante vesperas.*

Volumus quod nulli figulo, vel vascellario liceat ignem mittere ad vasa coquenda nisi post vesperas, te qui contra fecerit, in xx solidis per curiam puniatur.

### 28. *Quod rebellans contra potestatem puniatur arbitrio eius.*

Rebellantes contra potestatem, aut Comune Viterbii nullus audeat adiuvare, nec sibi prestare auxilium, vel favorem in dicto, vel facto, nec ad domum eius ire cum armis sine licentia potestatis, et qui contra fecerit puniatur arbitrio potestatis, ordine iudicario non servato et denuntiatione cuiuslibet. Si autem predicta forensis fecerit, capiatur, et auferantur ei arma, que sint capientis, et ipse idem captus puniatur arbitrio potestatis in persona pariter et rebus.

### 29. *De pena incidentis vineam in totum vel in parte.*

Quicumque vineam, vel vineas in totum, vel in parte alicuius Viterbiensis inciderit, quocumque tempore fuerit declaratum confessionibus, vel testibus, vel pungna quod incisionem fecerit, subito capiatur ubicumque fuerit inventus, et ambe eius manus incidantur eidem, nisi c libras volens redimere sanguinem suum solvere sit paratus: et eandem penam patiatur ille, qui hoc fieri fecerit licet ipse personaliter non fecisset: de quibus dampnum primo emendetur illatum, residuum convertatur in emendatione equorum. Si vero incisores reperti non fuerint, a Comuni nostro flat emendatio dampnum passo. Idem in ortis observetur et in molendinis combustis, incisis, vel aliquo modo devastatis: et idem in bladis combustis, vel alio modo devastatis servetur. In arboribus autem domesticis devastatis sit pena c solidorum, et dampnum emendetur. Supradictorum autem dampnorum emendationem potestas per sacramentum fieri facere teneatur infra spatium unius mensis postquam dampnum datum fuerit et de pecunia Comunis si de malefactore non liquet. Si autem non sit pecunia in Comuni, colligatur per datam impositam: dampnum vero huiusmodi extimetur per quatuor bonos homines a Consilio speciali electos de qualibet porta. Quod si potestas, consul, vel iudex hoc facere neglexerit, infra primum mensem a die denuntiationis dampni dati computandum de suo proprio duplum solvere teneatur. Qui IIII.^or ad hoc electi iurabunt supradictorum dampnorum bona fide et sine fraude extimationem facere: et pro eorum salario accipiant XII denarios per libram ab illo, cui dampnum datum fuerit, et hoc posquam dampnum extimatum et emendatio facta fuerit: et de predictis dampnis datis potestas inquisitionem suo arbitrio facere teneatur. Idem de aratro, seu iugo inciso, vel vastato quod de arboribus domesticis servetur: pena tamen sit x librarum, quoquo denuntiante. Si quis veraciter indicaverit, vel probaverit quod aliquis incisionem fecisset, sibi x libre a Çomunitate prebeantur.

### 30. *De pena exterminantis aliquam possessionem.*

Item statuimus quod si quis exterminaverit aliquam possessionem vel locum alicuius Viterbiensis, eo invito, incidat; sit in pena xxx librarum applicanda Comuni: et hoc locum habeat in preteritis et futuris.

### 31. *De pena incidentis pervulam vel arborem in civitate.*

Item si quis inciderit pervulam, vel aliquam arborem in civitate Viterbii, L libras pene incurrat et non plus. Si vero in orto, vel alio loco extra civitatem fuerit incisa, c solidorum pena multetur, et dictam penam sentiat etiam ille, qui eam incidi fecit, licet ipse personaliter non fecisset: quam penam si solvere non poterit, dexteram manum perdat, et dampnum emendet domino rei, verbo suo, cum taxatione iudicis: quod si incisor inveniri non poterit, emendetur de bonis Comunis sicut in suprascripto capitulo continetur: salvo quod continetur in alio capitulo.

### 32. *De pena portantis arma ad rumorem vel rixam.*

Quicumqne Viterbiensis in civitatem portaverit lanceam, spitonem, vel spatam et similia ad rumorem, rixam, vel pungnam, vel proiecerit lapides, xx solidos pro pena persolvat: de arcu c solidos: de balista x libras: et si cum eis sagictaverit, penam L librarum solvere teneatur: qui si non solverit, manum perdat.

### 33. *De pena ducentis forensem ad sagittandum in prelio.*

Item si quis duxerit forensem, vel eum substinuerit ad sagictandum in prelio et sagictaverit, ad eandem penam, sine querela (damnetur): et de omnibus predictis, que in hoc capitulo continentur, pena imponatur.

### 34. *Quod cuilibet liceat verberare bubulcum, vel porcarium in agro suo si fecerit ibi dampnum.*

Si quis bubulcum, vel bubulcos, porcarium, vel porcarios, vel quemvis alium cum animalibus et sine animalibus et quemlibet alium cum bestiis facientes dampnum vel non facientes in suo agro, vel laboretio, vinea, oliveto et ortis et quibuslibet aliis clausuris invenerit, in quibus dampnum dari possit; ipsos verberandi et res auferendi sine pena liberam habeat facultatem ita quod non membrum abscidat et homicidium non committat: et de hoc stetur sacramento verberantis quod in suo eum verberaverit, nisi testibus sit probatum quod alibi quam in suo, vel in eius custodia deputato. Sit tamen sibi licitum accipere sibi ablata non tamen in forma violentie: et predicta locum habeant nisi in sodo, vel in alio loco, ubi dampnum dari non poterit, eum invenerit.

### 35. *De pena illorum qui elevaverint petrarias seu machinas in civitate Viterbii.*

Si quis levaverit petrarias, seu machinas, vel manganellos in civitate Viterbii contra suum convicinum, L librarum pena multetur, et dampnum, quod fecit, emendet verbo simplici dampnificati, taxatione iudicis precedente.

### 36. *De pena prohicientium lapides de turri, proferullo* (1) *et aliis.*

Si de aliqua turri, vel palatio, domo, vel volta, seu proferullo, seu ponte contra aliquem Viterbiensem civem lapides fuerint proiecti sine mandato potestatis, ex ipsis turri, palatio, seu domo duo fila destruantur. Similiter de muris, in quo proferullum, seu pons fuerit, duo fila destruantur, et dominus turris, seu alicuius predictorum x librarum pena multetur sine querela, et dampnum factum emendetur arbitrio arbitrorum Comunis infra primum mensem postquam negotium fuerit sedatum. Si vero contra honorem potestatis, vel contra proybitionem eius lapides fuerint proiecti de turri, domo, seu volta, proferullo, vel aliquo predictorum, eiusdem turris duo palaria destruantur, et dominus turris, emendato dampno illato illi cui factum est modo predicto, L librarum pena multetur: et si de palatio alicuius civis, vel ex aliquo predictorum contra civitatem Viterbii lapides proiecerit contra honorem potestatis, dominus predictorum C librarum pena multetur. De predictis volta, palatio, seu domo, tecto, vel ponte v fila destruantur, ita quod de muro, in quo proferullum, pons, seu tectum fuerit, predicta v fila destruantur, et predicta fieri possint sine querela. Et qui rebellis fuerit cum sua turri, faciendo cum ea proici, vel retinendo armatos contra potestatem, vel consulem, seu comunitatem Viterbii; si eodem die, quo ceperit esse rebellis, vel fuerit requisitus, seu citatus pro predictis, vel aliquo eorum, ad mandatum potestatis, seu consulis non reddierit; arbitrio potestatis, vel consulis puniatur sine querela, ordine iudiciario non servato: et hoc capitulum locum habeat si dominus loci, vel aliquis alius, ipso sciente vel permictente, proiciat de hiis locis, vel de aliquo ipsorum locorum predicta, vel aliquid predictorum. Si vero aliquis alius faceret, vel proiceret contra domini voluntatem, vel eo ingnorante, tunc malefactor solvat nomine pene C solidos senensium et dampnum emendet ut in proximo capitulo continetur: et si solvere non poterit, sbandiatur: de quo banno exire non possit sine provisione Consilii specialis.

---

(1) *Proferli* eran chiamati i piccoli edifizi sporgenti dalle case, e più specialmente le logge, di cui si vedono ancora eleganti saggi a Viterbo. Nella cronaca del Tuccia son nominati più d'una volta. Forse da *proferre!* Han la stessa radice di *projectum* o *projectum*, di cui nel Ducange? Ho voluto far eccezione alla parsimonia delle note, prefissami circa le parole, in grazia della stranezza di questa, che più non è viva.

### 37. *Quod emendentur tegule si fracte sint de volta, turri, proferullo et tecto.*

Statuimus quod si de aliqua volta, turri, proferullo, tecto, vel domo tegule alicuius frangerentur, et per ipsam turrim, seu aliis predictorum aliquod dampnum fuerit illatum, potestas faciat emendari a dominis predictarum possessionum et tectum refici si destructum fuerit. Et si potestas hoc non fecerit, teneatur de bonis suis emendare secundum determinationem capituli precedentis.

### 38. *Quod emendetur dampnum illi, cui auferretur invite turris, simplici suo verbo.*

Si quis contra domini voluntatem aliquam turrim abstulerit, aut auferri fecerit, dampnum domino, quod passus est, restituat, et suo simplici verbo stetur.

### 39. *De pena illorum, qui contra honorem potestatis dederint aliquod iuvamen.*

Si quis contra honorem potestatis ad domum alicuius, in eius auxilium, vel favorem, armatus accedat, de cuius turri lapides fuerint iacti contra honorem potestatis, L librarum pena multetur.

### 40. *De pena cloacarum.*

Item statuimus quod omnes cloace claudantur, que sunt in gronnariis, de quibus flucsus ipsarum in publicam viam decurrit, nec aliquis aliquam ipsarum aperiat: et qui contra fecerit in XX solidos puniatur, quoquo denuntiante.

### 41. *Quantum solvatur pro bove, bacca, bubalo quando inventi fuerint in dampnis.*

Pro quolibet bove, bacca, vel bubalo, qui fuerint inventi in dampnis, IIII.or solidi auferantur pro banno, et tantundem habeat dominus rei, in qua datum est dampnum. quod dampnum bubulcus solvere teneatur: et si bubulcus solvere non poterit, ponatur in catena per I diem, vel fustigetur per civitatem arbitrio potestatis: et dampnum datum possit et debeat probari per II homines, vel per II caiatores ad minus: et dominus eius nullo modo teneatur, nisi ipse mandaverit, vel consenserit fieri datum dampnum.

### 42. *Quantum solvatur pro pecudibus et porcis quando intraverint in campum pro accoltariis.*

Item si boves, pecudes vel porci intraverint campum in quo fuerint accoltarie sive vancones et dampnum ibi fecerint, custos ipsarum puniatur in xx solidis et dampnum emendet: et locum habeat ut in superiori capitulo continetur.

### 43. *De pena illorum qui intraverint vineas et alias clausuras.*

Statuimus quod si quis de die intraverit ortum, vineam, olivetum, vel aliam clausuram, et dampnum ibi fecerit, solvat curie c solidos, et dampnum reficiat sicut dominus rei, laborator, vel custos dixerit, suo simplici verbo, taxatione iudicis precedente. Si vero non constiterit ipsum inde aliquid abstulisse et quod non fecerit ibi dampnum et constiterit de ingressu solvet curie xx solidos. Si vero de nocte intraverit et aliquid inde abstulerit, aut dampnum ibi fecerit, solvat curie x libras: si dampnum non fecerit, solvat curie xl solidos: et de hiis teneatur potestas, iudex, vel notarius curie recipere querimoniam a domino loci, sive custode, ad ipsius denuntiationem, sine aliquo sacramento ipsius, recipere testes, licet ipse non iuraverit, si velit aliquos inducere contra incusatam personam vel denuntiatam. Pars vero accusata, vel denuntiata nichilominus teneatur iurare preceptum curie et de veritate dicenda. Et insuper dominus loci, laborator, vel custos, sive denuntiator habeat medietatem pene predicte: quam si camerarius non solverit cum petitum fuerit ab eo, postea, finito suo officio duplum, solvere compellatur: de predictis autem excipimus quod liceat unicuique in anno novo colligere de cautibus sicut est consuetudo.

### 44. *De pena illorum qui metierint frumentum et alia.*

Qui metierit frumentum, ordeum, speltam, secalam, aut quodlibet genus alterius bladi furtive de die solvat curie xl solidos et tantumdem domino rei vel bladi: et si dampnum plus fuerit, emendetur: et si emendari non poterit, per vi dies maneat in catena: et de hoc sine querela pena quoque dicta solvatur, quoquo denuntiante.

### 45. *De pena metentium fenum de lamis giustatis (?)*

Si quis de lamis, vel pratis giustatis metierit, vel pasci fecerit, solvat curie xx solidos et totidem domino rei: et si inde querela non fuerit, dampnum emendet sine querela, verbo denuntiatoris, taxatione iudicis precedeute.

### 46. *De pena falçantium mensuras, bariles et recentaria a Comunitate emptas.*

Si quis mensuras a Comunitate emptas statutas, barilia, recentaria, mediales et huiusmodi mensuras falçaverit et falsas retinuerit causa mensurandi, x libras pro

pena solvere teneatur, quoquo denuntiante, sine sacramento. Cuius pene medietas applicetur curie et alia medietas denuntianti.

### 47. *Qualiter debeant adiustari mediales, bariles et alia.*

Item bariles, mediales et recentaria adiustentur ad mensuras lapideas de recentariis et barilibus que sunt in platea S. Silvestri cum mensura lapidea, que est ibidem. Eligantur duo boni homines de populo, qui inspiciant predicta bis in anno si illi, qui detinent, predictas mensuras habeant iustas: et habeat Comunitas xx paria barilium, que sint circlate de ferro, et cum hiis tantum ematur et vendatur intus et extra civitatem, et illi, qui emerint hec a Comuni, sive habuerint, dividant bariles per portas ita quod in qualibet porta sint v paria: et predictas bariles teneatur potestas et camerarius facere fieri circlatas de ferro infra spatium I mensis sui regiminis: et nullus emat vel vendat ad alias mensuras sub pena LX solidorum. Quam penam curia teneatur auferre quoquo denuntiante etiam sine querela. Cuius medietatem habeat curia et aliam denuntiator.

### 48. *De pretio accipiendo de barilibus.*

Quicumque habuerit bariles pro Comuni accipiat de II barilibus II denarios per diem: pro I barili per diem I denarium: in vindemiis liceat ei, vel eis accipere III denarios de pari barilium pro quolibet die: de recentario I denarium: de mediali recentari tantumdem: et sic quolibet die de paribus accipiat ut dictum est supra et non plus: et qui contra fecerit solvat curie LX solidos, quoquo denuntiante, sine querela. Cuius medietas sit denuntiantis.

### 49. *De pena furantis gallinaria, vel anserem.*

Quicumque fuerit furatus gallinam, vel anserem, gallum, vel capponem, aut columbas, aut domesticas columbas in penam x solidorum incurrat, cuius medietas sit illius, qui denuntiaverit, et dampnam emendet.

### 50. *De pena degerantis pro maleficio, vel maledicto.*

Degerans, vel periurans in nostra curia pro maleficio, vel maledicto, pro quo constituta pena imponitur, in XL solidos puniatur: sed propter dictum periurium non fiat infamis: et hec pena non duplicetur non ostante capitulo constituti.

### 51. *De pena barberiorum.*

Statuimus quod aliquis barberius non audeat radere aliquem, vel barbiare in die nativitatis Domini, in die Resurretionis et die lune sequentis in omni festo S. Marie, in die Ascensionis, et die veneris sancto: et qui contra fecerit x solidos solvat pro pena, quoquo donuntiante, sine querela.

## 52. *De pena vendentium possessiones forensibus.*

Nullus civis Viterbiensis, vel castellanus de castris Viterbii vendat, vel alio modo alienet aliquam tenutam, vel ius suum, vel proprietatem alicui, qui non sit de Viterbio, vel de castris Viterbii: et ut predicta debeant observari, statuimus quod potestas, vel consul faciat denuntiari castellanis Viterbii et per civitatem preconiçari: et qui contra fecerit puniatur in L libris: et faciat iurare dominos castrorum et precipue homines de Florentino, et faciat observare predicta, et faciat denuntiari potestas per scindicos, vel ambasciatores hominibus de Balneo Regio et aliis hominibus circum adiacentibus, qui non sunt de districtu Viterbii, ut non emant aliquas possessiones alicuius nostri castri: et si contractus exinde fuerit factus, qui fecerit solvat penam predictam L librarum, et qui emerit servire teneatur pro sua libra rei empte in territorio Viterbii, vel castri quod fuerit, vel sit solitum esse de districtu Viterbii sicut serviebat in eminentibus negotiis civitatis ille, cuius fuit res vendita. Et si quis de districtu Viterbii aliquod suum castrum vendiderit alicui, puniatur pena ccccc librarum nisi illud Viterbiensi vendiderit. De rebus vero venditis a x annis citra sive a Viterbiensi, sive a castellano de districtu Viterbii Montisflasconi, vel aliis quibuscumque, qui non siut de iurisdictione nostra, solvat pro pena x libras venditor talis, et hanc penam potestas auferre teneatur denuntiatione sibi facta sine sacramento denuntiantis et alia solemnitate iuris: et ad hoc inveniendum nichilominus eligantur duo boni et fideles homines, qui eligantur cum aliis officialibus per carticellas, qui sciant illas contratas a potestate, scindicis et balivo Comunis, qui diligenter et bona fide, absque fictione et malo ingenio, investigent et inquirant venditiones et alienationes predictas: qui habeant II solidos per libram de eo, quod ad Comune pervenerit de penis predictis. Et hic duo eligentur infra primos duos menses regiminis potestatis. Et si potestas neglexerit facere predicta, per I mensem sibi salarium non solvatur. Et si camerarius (non?) solverit, teneatur de proprio tantumdem emendare Comuni: et scindici, qui camerarium scindicabunt, possint et debeant et teneantur ex iuramento istam penam exigere camerario et auferre: et hoc capitulum de signoria in signoriam ponatur in constituto. Et hec omnia teneant non obstante aliquo capitulo constituti: et hoc capitulum in totum, vel partem aliquam solvi, vel mutari non possit: nec potestas, nec camerarius, nec scindici absolvantur, nec possint absolvi Consilio speciali, vel generali, vel balivo Comunis, vel balivis artium, nec etiam contione: et si peterent absolutionem huius capituli, penam predictam quilibet eorum incurrat: et Consilium datum contra hoc capitulum, vel absolutio facta nullius sit efficacie, vel valoris. Factum est hoc capitulum sub annis Domini M.CC.XLVIII, domino Federico secundo imperatore, mense martii, indictione VII, die XIII dicti mensis. In palatio sancti Martini de porta Salciccle.

## 53. *Quod nullum castrum, vel dominus castri de districtu Viterbii teneat aliquem ascaranum.*

Item statuimus quod nullum castrum, vel dominus castri de districtu Viterbii videlicet Alteti, Montecoçconem (*sic*) Assi, Roccaltia, Sculcula et quodlibet aliud castrum non teneat aliquem ascaranum, vel latronem, qui offenderit aliquem nostrum civem,

vel aliquem alium, qui non sit diffidatus a Viterbio: et quicumque eum, vel eos acceptaverit, vel robariam, vel multolectum (?) aliquod fecerit, infra spatium VII dierum dominus illius castri teneatur facere emendari et emendet Comunitas illius castri: et si hoc non fecerit, teneatur potestas domino castri, nomine pene, auferre L libras, et ablata emendet. Ceterum potestas constringat dominos ipsorum castrorum per sacramentum et fideiussores quod supradicta observabunt.

### 54. *De pena incalcinantium pannum.*

Statuimus quod quicumque facit pannum, vel facit fieri, non ponat, vel mittat pilum, aut lanam in calcinarium, vel turpitudinem, nec mitti faciat in aliquo panno. Qui contra fecerit, x libras pro pena exsolvat et pannum tale, in quo tale quid invenerit, potestas faciat in publico loco comburi. Huius pene medietatem habeat indicator. De his vero vitandis pannarii iurare cogantur.

### 55. *De pena frangentium pacta inter dominos et bubulcos.*

Statuimus quod omnia pacta et conventiones inita inter dominos et bubulcos potestas faciat observare: et qui contra fecerit, c solidos solvat pro pena, cuius medietas sit eius, cui pactum non est observatum: alia medietas curie debeat applicari.

### 56. *De pena ementium fructus per* IIII *miliaria prope civitatem.*

Statuimus quod nullus, vel nulla emat causa revendendi fructus aliquos per IIII miliaria prope civitatem: et qui contra fecerit x solidos curie solvere teneatur: fructus vero, quos emerit, amictat: et hoc intelligitur quocumque denuntiante sine querela et iuris sollemnitate: cuius pene medietas sit denuntiatoris, alia curie.

### 57. *De pena facientium chopertas et reconoscientias. Salvum sit istud capitulum.*

Nullus, qui non sit militari gloria decoratus, vestes, vel reconoscentias, vel chopertas faciat super equos nisi de bonmicino. Et qui contra fecerit, c solidorum penam incurrat.

### 58. *Quod venditores piscium non sedeant quando vendunt pisces.*

Venditores piscium non sedeant donec aliquis civis viterbiensis coram eis steterint ad emendum: et qui contra fecerit incidat in penam xx solidorum et pisces amictat: et hoc quoquo denuntiante, sine querela: et potestas faciat hoc banniri et legi in contione.

### 59. *De pena tenentium pisces in vivariis.*

Nullus teneat pisces in vivariis, quos vendere debet: et qui contra fecerit, XL solidos pro pena solvat sine querela.

### 60. *Quod venditores piscium non faciant societatem intus, vel extra.*

Venditores piscium non faciant societatem de piscibus comparandis, aut vendendis in civitate, vel extra civitatem, nec ad V miliaria emant pisces a forensibus extra terram: qui contra fecerit C solidorum pena mulctetur, cuius medietatem denuntiator habeat et reliquam curia: et de hiis observandis prestent iusiurandum et fideiussoriam cautionem.

### 61. *Quod nullus emat pisces in vivariis missos apud Insulam.*

Nullus Viterbiensis emat pisces apud Insulam in vivariis missos: qui contra fecerit XL solidorum pena mulctetur sine querela.

### 62. *Quod venditores piscium non faciant societatem cum insulariis.*

Piscium venditores cum insulariis societatem non faciant ultra duos, et qui contra facere reperiretur, LX solidos curie solvat sine querela: et nullus forensem iuvare debeat ad vendendum pisces sub eadem pena, quam exigat potestas quolibet denuntiante. Pene vero medietas sit illius, qui factum denuntiet; alia sit Comunis.

### 63. *De pena instrumenti iterande solutionis.*

Statuimus quod si contingat, post solutionem debiti, aliquem instrumentum crediti, seu mutui apud se retinere nisi sit cancellatum; cum fraus iterande solutionis presumatur, pro pena solvere Comuni X libras cogatur, et ipsum instrumentum infra X dies debitori aut eius heredibus resignare.

### 64. *De pena illius qui negaverit aliquem esse filium alicuius et aliarum personarum.*

Item statuimus quod si aliquis negaverit aliquem fore filium alicuius, vel filiam, vel neptem, patrem, avum, vel aviam, sororem, vel fratrem, vel uxorem, vel aliquem fore publicum notarium, vel iudicem ordinarium, vel aliquem, vel aliquam fore mortuum, et probetur eius contrarium; puniatur ille, qui negaverit, de XX solidis: quam penam potestas tollere et exigere teneatur quoquo denuntiante. Cuius pena medietas sit denuntiatoris et alia medietas applicetur Comuni.

### 65. *De pena derivantium aquam fontis Sepalis sine verbo potestatis.*

Item statuimus quod aquam fontis Sepalis per viam sancti Iacobi et per contratam sancti Martini, et sancte Crucis, et sancti Stephani et per alium locum super terram nemo dirigere ad murandum, vel alia occasione presumat sine licentia potestatis: et qui contra fecerit, xx solidos pro pena persolvat: potestas vero murari volentibus licentiam petitam non neget: et dictam penam teneatur potestas exigere quoquo denuntiante: medietas cuius pene sit denuntiantis et reliqua curie Comunis.

### 66. *De pena occidentium bovem de nocte.*

Nullus Viterbiensis de cetero bovem, baccam, vitellum, vel iuniorem de nocte occidat, sed de die, orto iam sole et ante horam completoriam, ne in malam presumptionem incurrat: et hanc penam potestas exigere teneatur quoquo denuntiante: et de hiis non possit appellari, nec eo pretextu si dixerit se nescivisse furtum: et idem in eo, qui de nocte emerit corium, observetur: et corium non vendatur nisi duobus diebus publice steterit in macello: et quicumque accusaverit, vel denuntiaverit illum, qui contra fecerit, habeat medietatem pene predicte.

### 67. *De pena proicentis turpitudinem in rivum Cucçum.*

Item nullus proiciat, vel proici faciat in rivum Cucçum spacçaturam domus, vel vie, vinatia, paleas, vel letamen a muro sancti Leonardi usque ad molendinum fosse: et qui contra fecerit puniatur in x solidis sine querela, quorum medietas sit curie, alia balivorum fontium et viarum.

### 68. *De pena proicientis turpitudinem in cursu sancti Mathei de Sunça.*

Quicumque fecerit turpitudinem ante cursum sancti Mathei in loco, qui est iuxta portam Sunçe, per balivos viarum puniatur in II solidis: medietas sit accusantis, vel denuntiantis, et alia balivorum.

### 69. *De pena proicientis turpitudines in vias et plateas.*

Nemo in vias et plateas turpitudinem proiciat: qui contra fecerit in II solidis puniatur: que pena sit balivorum viarum.

### 70. *De pena derivantis aquam de abeveratorio.*

Si quis derivaverit abeveratorium Sunçe iuxta molendinum, solvat curie xx solidos sine querela.

### 71. *De pena proicientis turpitudinem circa portam sancti Sixti.*

Ordinamus quod extra portam sancti Sixti per totum pontem nullus proiciat, vel faciat turpitudinem: qui contra fecerit de x solidis puniatur: cuius pene medietas sit balivorum, alia curie, vel denuntiantis si denuntiatum fuerit.

### 72. *Quod nullus fossor vadat ad curiam cum piclone nisi vocetur.*

Nullus fossor vadat ad curiam cum piclone nisi vocetur de petrariis, vel ad domum suam. Si quis contra fecerit puniatur in x solidis.

### 73. *De pena castaldionis qui duxerit cavatores si aliquid acceperint* (?).

Castaldio, qui duxerit cavatores ad domum aliquam fodiendam, debito salario cavatoribus persoluto, castaldio aliquid pro se petere non possit, et si aliquid acceperit, xx solidorum pena mulctetur.

### 74. *De pena castaldi euntis ad cavandum sine licentia.*

Nullus castaldus vadat cum piclonibus ad cavandum, salva provisione Consilii specialis, nisi potestas multum cavatoribus indigeret; et si ire presumpserit, potestas per sacramentum teneatur ei xx solidos auferre pro pena.

### 75. *De pena accipientis nisi* II *denarios de cuppa.*

Si miles, vel pedes acceperit ultra II denarios de cuppa in festo sancti Martini de augusto, puniatur in c solidis, et camerarius non ponat in cuppa nisi x solidos.

### 76. *De pena mulieris eunctis ad domum defuncti.*

Item statuimus quod nulla mulier vadat ad domum defuncti, vel defuncte nisi eo die, quo defunctus, vel defuncta est sepulta, vel sepultus, nisi fuerit mater, vel filia, vel soror carnalis, nepos, vel neptis usque ad quartum gradum; et illa vadat cum duabus mulieribus, et non pluribus, quas secum voluerit ducere: et si quis contra fecerit, pater, vel maritus, seu frater, vel filius, vel alius, sub cuius potestate fuerit, x solidorum pena mulctetur, nisi forenses venerint ad defunctum, vel defunctam plangendum; et si aliquem de ipsis consanguineis ipsa mulier non habeat, ipsa et dictam penam solvere compellatur.

### 77. *De pena dilantiantis pannos in funere.*

Item statuimus quod nec masculus, nec femina sibi dilaniare audeat pannos ad pectus, nec ad brachia pro aliquo, vel aliqua decedente; et qui contra fecerit LX solidorum penam incurrat.

### 78. *De pena illorum, qui iverunt ad funus postquam offitium factum est.*

Item ordinamus et statuimus quod postquam defunta persona fuerit in ecclesia officiata, nemo vadat post funus ad sepulturam, exceptis personis, que lectum ferunt, et personis qui sepelliunt mortuum: qui contra fecerit LX solidos solvere compellatur Comuni.

### 79. *De pena illorum, qui portaverint culcitram in funere.*

Volumus quod in loco, in quo mortuus defertur ad ecclesiam, mactaraçum, vel culcitra non ponatur: et qui contra fecerit in LX solidis puniatur, sine querela.

### 80. *Qualiter septima debeat expendi et eius pena.*

Statuimus quod si septima fiat pro mortuis panis, fabe, et alia (*sic*), que consueverunt expendi; inter pauperes, ospitalia et ecclesias et personas religiosas distribuantur, et nemo amicis, consanguineis, vel vicinis de hiis aliquid mictat: et qui contra fecerit LX solidorum pena mulctetur, quoquo denuntiante: et omnia hec capitula, que faciunt ad mortuos, legantur in contione et bandiantur.

### 81. *De pena deferentis mortuum ad civitatem.*

Mortuum extra civitatem potestas deferri ad civitatem, vel extra civitatem sepelliri non patiatur: et qui contra fecerit puniatur in C solidis.

### 82. *Quod nemo possit implere stramentum suum ad pratum alicuius.*

Item statuimus quod si quis fuerit ad pratum alicuius missus, de ipso prato stramentum suum implere non audeat: et qui contra fecerit, puniatur in X solidis: medietas sit denuntiantis et alia medietas curie.

## 83. *De pena sturantis fontem Sepalis.*

Statuimus quod si quis sturaverit fontem Sepalis, vel abbeveratorium sine licentia balivi ad idem electi, solvat curie x solidos: et quicumque in eodem fonte adaquaverit equum, vel aliquod aliud animal abeveraverit, in eamdem penam incurrat.

## 84. *De pena portantium uvas ante vindemiam.*

Si quis portaverit uvam ante vindemias a vinea sua, vel ab alia, quam laboraverit, vel aliena mandato eius cuius est, vel a laboratore, preterquam in vigilia sancti Laurenti, beate Marie de mense augusti, et sancti Bartholomei sine licentia potestatis; pro quolibet rampacço solvat curie v solidos, si ab aliena x solidos: pro infirmo vero, cum licentia alicuius officialis curie, possit unusquisque uvas portare.

## 85. *Quod nullius faciat faber clavim nisi portet seram.*

Item ordinamus quod nullus faber, seu clavarius faciat alicui clavim nisi habuerit ante se seram, vel nisi sera fuerit in tali loco, quod commode removeri non possit: qui tunc, visa sera, clavim facere possit et non aliter: et qui contra fecerit, in c solidis a curia puniatur.

## 86. *De pena ducentium messores extra Viterbium.*

Item statuimus quod nullus Viterbiensis aliquem messorem Viterbium venientem alias ducere presumat, quam ad terram nostre fortie, vel districtus, et nullus ei debeat prestare ducatum: et qui contra fecerit in c solidis puniatur, quoquo denuntiante: cuius medietas sit denuntiantis: et curet potestas quod postquam venerint messores non vadant ad partes alias ad metendum.

## 87. *De pena illorum, qui frumentum in terris Viterbii et alibi portaverint.*

Quicumque Viterbiensis ordeum, speltam, vel quamlibet aliam speciem bladi, leguminis et sagene inter hos confines habuerit, scilicet ab ista parte Marte, in tenimento Orte in tenimento Vetralle, vel Blede, Crapalice, Vici, et ex ista parte fluminis in tenimento montis Marthe Cuniculi, totum reducant Viterbium ante festum sancti Michaelis, detracto semine et vita bubulci pro laboretio faciendo: et hoc sacramento declarato quod ibi plus non dimictat: et si nonre duxerit, xx librarum penam incurrat, et tantumdem de frumento Viterbium reducere compellatur. Qui vero ultra hos fines habeat laboretium, vel bladum, vel legumen, si voluerint, Viterbium reducant. Si vero noluerint, de civitate, vel castris civitatis semen extrahere non admictentur: quod si extraxerint, quilibet, qui hoc presumpserit, x librarum pena incurrat.

### 88. *Quod omnes nostri castellani portent frumentum et alia Viterbium sub dicta pena.*

Statuimus quod omnes nostri castellani frumentum, ordeum et omnem speciem bladi in alio loco quam in nostris castris, vel civitate non reponant: et qui contra fecerit, xx libras solvere curie compellatur: et qui ad loca alia portaverit, reducere ad civitatem compellatur. Salvo quod si quis, vel si qua de Petrungnano vel Bangnaria habeant in terra nostra frumentum depositum, liceat sibi pro commestione ipsius et familie victum et fenum extrahere sine pena.

### 89. *Quod calderarii stent in plano Scarlano et cava Sunçae.*

Volumus ut omnes caldararii ad faciendas caldarias et similia morari debeant in plano Scarlani et in cava Sunçae et ecclesia S. Luce et non alibi. Si vero quis contra fecerit, puniatur in c solidis sine querela, quoquo denuntiante.

### 90. *Quod nullus prestet clavim, neque vendat servientibus sine sera.*

Item statuimus quod nullus venditor clavium vendat, prestet, seu accomodet aliquam clavim alicui servienti, vel filio, seu filie alicuius sine licentia domini, seu domine domus; et qui contra fecerit in LX solidis a curia puniatur.

### 91. *De pena ascendentium muros civitatis per scalas vel alio modo.*

Item statuimus quod aliquis muros civitatis non trascendat per scalas, vel aliquo alio modo, exeundo, vel intrando civitatem absque speciali curie mandato: et qui contra fecerit, si de die, puniatur in x libris, si de nocte, puniatur in L libris.

### 92. *De pena bangnarolorum et quantum accipiant de cuppis.*

Teneantur tam Viterbiensibus, quam forensibus bangnaroli pro uno denario ponere IIII cuppas ad minus: qui contra fecerit v solidorum penam incurrat, et cuppas ponere teneatur in quacumque parte corporis voluerit, qui eget: et idem in vagiarolis mulieribus observetur: et dicta pena solvatur quoquo denuntiante.

### 93. *Quod nullus masculus intret cohream.*

Statuimus quod nullus masculus intret choream mulierum ad ludum: vel alio modo: et qui contra fecerit puniatur in LX solidis: et presens capitulum legi debeat quando legantur alia in publica contione.

### 94. *De pena ioculatorum.*

Nullus istrio, ioculator, vel ioculatrix vadat ad comedendum cum aliquo cive, vel forensi, vel ad domum alicuius, nisi sit invitatus ab eo, ad quem vadit: et qui contra fecerit xx solidorum pena mulctetur: quam penam teneatur potestas exigere quocumque denuntiante: cuius pene medietas denuntiatori: et alia medietas curie applicetur: et hospes, qui eum non invitatum receperit, simili pena peniteat: et hoc capitulum potestas legi faciat in publica contione.

### 95. *Quod bangnaroli teneantur bis in anno remunire balneum equorum.*

Teneantur bangnaroli, ad penam v solidorum pro quolibet bangnarolo, remuniri, sive luto purgari balnea equorum bis in anno: et hanc penam exigat potestas denuntiatione cuiusque.

### 96. *De pena ementium fructus infra terminos constitutos.*

Nullus de Viterbio infra terminos constitutos emat poma, et quecumque poma, vel fructus ad civitatem nostram personaliter vendat: et nullus masculus, vel femina illum, qui venit cum pomis, vel fructibus, adiuvet ad vendendum, vel stet cum eo. Qui contra fecerit pena x librarum incurrat, et quicumque denuntiaverit curie, habeat medietatem pene et teneatur credentia: et idem sit in omni re comestibili.

### 97. *Quod maleficia, que non sunt in statuto, puniantur ut alia.*

Statuimus quod si aliqua maleficia commicterentur, de quibus certa pena non fuerit posita in statuto, puniantur illa maleficia ad similitudinem consimilium maleficiorum: que similitudo facienda balivis Comunis et iudicibus eius, vel eorum, ac speciali Consilio reliquatur.

### 98. *Quod duplicetur pena commictentibus maleficium cum potestas esset turbata.*

Si potestas esset turbata, aut impedita, quod inter cives non possit solitum officium exercere, qui interim aliquod malificium commiserit penam duplicatam constitutam in maleficiis patiatur: et si ab ipsa potestate impedita, vel turbata exigi et extorqueri non possit, sequens curia ipsam potestatem habeat puniendi pena duplici: et hoc teneatur facere iuramento.

### 99. *De pena ludentium in taberna de die, vel de nocte, ante, vel post.*

Nemo de die, vel de nocte ludere audeat in taberna, vel ante, vel post, vel in aliqua alia domo ubi venditur vinum minutim, vel ad numeratam (?), ad aleas, vel ad taxillos, vel ad aliquem alium ludum: et qui contra fecerit puniatur in LX solidis: que pena exigi possit quocunque denuntiante: cuius pene medietas sit denuntiatoris et alia curie.

### 100. *Quod tabernarii non permictant aliquem ludere in taberna, et quod non substineant aliquem ludum post primam campanam.*

Tabernarii, vel qui vinum vendunt, non permictant aliquem ludere in taberna aliquo ludo unde acquiratur aliquid, vel perdatur, et post primam pulsationem campane sancti Angeli aliquem non substineant, nec permictant in tabernis suis morari, nec postea recipiant venientes ad bibendum, vel comedendum: et si contra factum fuerit, tabernarius, vel qui vinum vendit, solvat curie LX solidos: et qui inventus fuerit ibi bibere, vel ludere, XX solidos solvat pro pena: et hoc idem si prope tabernam, post campanam luxerit, vel potaverit, observetur: quam penam non solvat qui miserit aliquam personam ad tabernam aliquam ad vinum sibi emendum dum tamen lumen portet in manu, nec persona missa taliter teneatur ad penam.

### 101. *De pena ludentium super vestimentis et aliis pannis.*

Ad taxillos, vel ad aliquem ludum super vestimentis, calciamentis, pannis de lecto, vel aliqua re, vel supellectilibus, de quibus suspitio, vel presumptio posset esse quod de domo sua essent ablata, ludere nemo presumat, nec super hiis aliquis audeat mutuare, vel ea emere, vel sub pingnore accipere: et qui contra fecerit puniatur in LX solidis, et mutuator amictat mutuum et rem, vel res restituere sine pretio teneatur, non obstante quod alii sint commodata, vendita, tradita: et hec pena exigi possit sine querela, quoquo denuntiante: cuius medietatem habeat denuntiator, et alia medietas curie applicetur: et hoc legatur in publica contione, et bandiatur per terram.

### 102. *De pena facentium foramina, vel hostia in muris civitatis.*

Nullus aliquod foramen, vel hostium in muris civitatis faciat, vel foramen, vel hostium factum aperire presumat: qui contra fecerit XXV libras Comuni solvere compellatur. Teneatur autem potestas hostia, vel foramina in dictis muris facta facere claudi ne inde aliquid mali possit ab aliquibus acceptari (?).

### 103. *Quod tollatur ab omnibus officiis qui repertus fuerit degerare dum officialis est.*

Potestas et iudex et quilibet officialis qui scienter et contra (?) voluntatem pro aliquo lucro degerare fuerit inventus, non amplius in illo officio tolleretur, et quod inde acceperit, in duplum restituere cogatur Comuni: et idem in camerario, notario et singulis officialibus observetur.

### 104. *De iudice, qui pretio corruptus fuerit super aliqua causa.*

Si quis iudex in terre nostre regimine, pretio corruptus, fuerit inventus super aliqua causa sententiam protulisse, officium amictat in perpetuum iudicandi, et bona sua omnia publicentur: et idem in illo, qui dat, et in advocato, qui eum induxerit ad hoc faciendum modo simili observetur.

### 105. *De pena potestatis, iudicis et camerarii, qui fraudolenter extorquerent pecuniam alicui, vel alia.*

Si potestas, iudex, vel camerarius, sive quicumque officialis iniuste accepisse fuerit convictus, dabit totum suum salarium curie et restituat male extortum: et si pactum de non petendo fuerit sibi factum super acceptis, aut iuramentum prestitum, nichilominus ablata restituere compellatur: et ipse L librarum pena mulctetur.

### 106. *Quod quilibet possit vinum suum vendere libere.*

Item statuimus quod quilibet Viterbiensis vendat vinum suum libere sine pena, et tabernarius aliquem furem, seu latronum, vel hominem male fame, vel exbannitum scienter non presumat recipere in taberna: et qui contra fecerit, C solidorum pena mulctetur sine querela.

### 107. *Qualiter debeat vendi libra feni laborati.*

Ordinamus quod pro libra feni laborati in vomere et çappone dentur VII denarii: in vanga et çappa VIII denarii: pro ferratura vomeris, in qua ponetur libra feni cum acçario, VI denarii accipiatur et non plus: et hoc locum habeat inter cives: et si quis contra fecerit solvat pro pena X solidos.

### 108. *De carnifice qui unam carnem pro alia vendat.*

Statuimus quod quicumque carnifex carnem unam pro altera vendat, XX solidorum pena mulctetur: sed si vendiderit carnes unius bestie pro altera bestia, eadem

pena: cuius pene medietas sit denuntiantis et alia sit Comunis: et idem in carne putrida, vel corrupta servetur. Idem servetur in eo qui vendiderit carnes bacatas.

### 109. *Quod potestas faciat iurare venditores clavium per civitatem.*

Illos, qui claves per civitatem deferunt ad vendendum, potestas iurare compellat quod de unaquaque ipsarum lucrentur II denarios et non plus: et qui contra fecerit solidos V qualibet vice solvat pro pena.

### 110. *Quod nullus proiciat immunditiam vel terram in ecclesie sancti Salvatoris.*

Nullus lapides, vel terras proiciat in ecclesiam sancti Salvatoris, neque in viis, neque in casalinis, que sunt ante et iuste dictam ecclesiam: et qui contra fecerit puniatur in X solidis, et evacuet quod iecit: et hoc fiat quocumque denuntiante: et idem intelligatur et sit de omni immunditia ibi proiecta.

### 111. *Quod potestas et alii officiales restituant in quadruplum quod acceperint ultra salarium nominatum.*

Si potestas, vel consul, iudex, vel camerarius, vel aliquis alius officialis curie, preter salarium nominatum, aliquid extorquebit, in quadruplum emendet, et quod consecuti fuerint Comunitati nostra restituere cogantur.

### 112. *De pena facentium tegulas.*

Tegule amodo fiant ad modum, quem sindici Comunis assignabunt, et bene coquantur: et si dissolverentur in capite unius anni, ipsas tegulas emendet: et stetur dicto emptoris sine sacramento: et non vendant centonarium ultra XIII solidos: et qui contra fecerit puniatur in C solidis sine querela: et venditor tegularum pro portatura cuiuslibet centonarii accipiat XII denarios et non plus, nec aliquem inde contractum facere in fraudem presumat ut carius vendatur: nec alicui forensi tegulas vendant tegularii nisi essent de nostro districtu: et scindici bis in anno mensuras tegularum requirere teneantur.

### 113. *Quod pantana revertantur ad Comunitatem preter illa, que ab ecclesiis et aliis retinentur iuste.*

Pantana et res alias quondam Comunitatis Ferentine ad Comunitatem Viterbii revertantur: preter illas que ab ecclesiis et aliis rationabiliter possidentur: et quicumque vineam, ortum laboraverit in C solidis puniatur: et si quis dictas vineas devastaverit seu dextruxerit, penam exinde minime patiatur, et idem fiat de arboribus que

circa Ferentum sunt plantate: qui eas inciderit nullam penam exinde substineat, et ficos et vineas et piras sine pena quilibet incidere possit: et qui in supradictis locis de cetero plantaverit arbores, x librarum, sine querela, pena puniatur.

### 114. *Quod habeat liberam potestatem, volens fodere in carbonariis, fodiendi.*

Quicumque vult fodere in fundo carbonariorum, ibi fodiendi liberam habeat potestatem quia est fortitudo civitatis; salva provisione scindicorum: et si quis prohibuerit fodere in fundo, LX solidorum pena puniatur sine querela: et quod nullus incidat de spinis carbonariorum et rubis, et qui contra fecerit puniatur in x solidis.

### 115. *Quod carbonarie non amplientur nisi ut continetur in hoc capitulo.*

A Porta sancti Sisti usque ad portam Salciccle carbonarie non amplientur: a porta sancti Sisti usque ad portam sancti Marci fiant carbonarie sicut incepte sunt iusta portam sancti Marci, et faciant sindici disgombrari petrarias petrariis, qui laboraverint in eadem, ab hominibus contratarum: et si non fecerint scindici puniantur in c solidis sine querela: et qui dictas carbonarias ampliaverit puniatur in x libris sine querela: et in valle sancti Andree, sicut vadit via per quam itur ad sancti Michelem, nullus petrarius laboret sub pena infrascripta in superiori capitulo: que pena exigi et auferri possit sine querela, salvo quod laborari possit in quatro filiorum Bartholomei Rollandi, qui quatrus est in ipsa valle: et hoc per civitatem publice bandiatur, salva provisione Consilii specialis.

### 116. *De relegatione facienda.*

Item consul, seu potestas aliquem delinquentem relegare non possit ultra VIII miliaria: quod facere non possit sine licentia balivi Comunis.

### 117. *Quod potestas in curia Viterbii non dampnet aliquem in maleficiis nisi prius facta fuerit certificatio.*

Curia Viterbii non dampnet partem, vel partes; non aggravet eam, vel eas; nec eius, vel eorum fideiussores omnes et ipsorum bona in aliquo, in maleficiis, violentiis, iniuriis, seu bannis, nisi facta fuerit plena certificatio, et condempnatio subsecuta et per confessionem, vel per testes, seu pungnam, salvo quod dicitur contra eos, qui deliquerunt de dictis ante curiam.

### 118. *Quod terminus* XX *dierum detur in maleficiis.*

Statuimus quod in maleficiis et iniuriis adprobandis detur terminus xx dierum: quod si factum non fuerit non currat ei tempus et condempnatio secuta non teneat:

et hoc locum habeat tam pro accusatore, quam pro reo: salvo tamen quod circa finem sui regiminis potestas, seu consul possit terminum cohartare cum provisione balivi Comunis ne maleficia remaneant impunita.

### 119. *Quod nullus officium consulatus, iudicatus, cameratus dato promisso assumat.*

Nullus officium consulatus, iudicatus, cameratus, notariatus dato promisso assumat sub pena L librarum ad opus constructionis murorum civitatis Viterbii: et eadem penam puniatur ille, qui pretium acceperit: et in predictis delinquens ab omni officio civitatis per decennium excludatur: et idem in omnibus balivis et aliis observetur: nisi predicta officia et alia venderentur a Comuni: et cum in confesso mitius sit agendum, si quis inde sponte fuerit confessus quod fecerit et commiserit, medietatem dicte pene persolvat.

### 120. *Quod balivi viarum teneantur facere aptari viam Pile.*

Item statuimus quod balivi viarum teneantur facere aptari viam pile a stena orti Girardi de Massis, quam habet ad libellum a filiis Detaiuti Palamaris, usque ad stenam Petri Piçicaroli et filiorum Tineosi Paltonerii, et expensis habentium ortos et possessiones iuxta ipsam viam et illorum adiacentium per dictam viam secundum quod eis videbitur, infra duos menses eorum regiminis, in quantum facta non est, vel aptata. Si vero dicti balivi predicta facere neglexerint, puniantur in XL solidis, quoquo denuntiante, sine querela, salva provisione Consilii specialis.

### 121. *Quod potestas nullum dampnum inferat volenti solvere penam pro maleficio, vel eius fideiussori.*

Ubi aliquis Viterbiensis fuerit paratus penam solvere, secundum Modum, pro maleficio ab eo commisso, potestas, vel consul nullum dampnum sibi, nec suis fideiussoribus, nec suis rebus inferat, nec ipsum pignoret, nec eius fideiussores, salva relegatione, sicut in alio capitulo continetur: et si contra fecerit, dampnum emendet, et de suo proprio XX libras solvat pro pena, salva provisione Consilii specialis.

### 122. *Quod potestas penam in Modo statutam exigat et non plus.*

Item ordinamus quod potestas, vel consul penam in Modo statutam exigat et non plus, concessione aliqua, vel arbitrio non obstante.

### 123. *De blado combusto, vel vinea devastata alicui nostro civi.*

Item statuimus quod si alicui nostro civi, qui nostram inhabitat civitatem, bladum comburetur, vel vinea guastaretur, quod et quam habet in territorio alicuius castri

Viterbii, vel districtu, nisi sciri, vel inveniri potuerit quis fecerit, vel commiserit, supradictam Comunitatem (*sic*) ipsius castri eidem predictum dampnum emendare teneatur ad requisitionem potestatis, vel Consilii Viterbii. Cuius dampni extimatio fiat per eos, qui tenentur in civitate Viterbii dampnorum extimationem facere: non obstante aliquo capitulo constituti supra, vel infra.

### 124. *De exbanditione non propter homicidium.*

Item statuimus quod si quis fuerit a viterbiensi curia non propter homicidium exbanditus, sed propter causam aliquam, vel delictum, propter quod possit secundum jus et Modum puniri et condempnari, vel ei pena imponi; et de dicta causa, vel delicto constiterit curie per testes, vel alias probationes, que recipi possent, absente eo, contra quem introducuntur, et possit etiam condempnari; teneant probationes predicte ac si in ipsius presentia recipiantur, et non aliter extrahatur de banno nisi solverit, vel satisfecerit camerario, vel Comuni id, vel de omni eo, pro quo fuerit exbanditus si in eo potuisset alias condempnari si fuisset contra eum rationabiliter probata (?). Si autem camerarius futurus, vel presens minus acceperit, de suo proprio in duplum Comunitati persolvat. Et insuper remaneat exbanditus. Si vero non facta probatione aliqua propter dictam causam, vel delictum, vel propter aliam causam fuerit aliquis exbanditus, aliter observetur: ita scilicet quod rebanditio remaneat in provisione Consilii specialis non tamen sine pena moderata, que pena sit medietas eius in quo potuit, vel debuit condempnari si maleficium, vel maledictum fuisset contra eum probatum: et nisi predictam penam solverit, non possit, vel debeat in aliquo (?) rebandiri. Exbanditi vero propter homicidium, vel occasione homicidii si non venerint infra tempus eis assignatum, et homicidium fuerit eis postea probatum, non possint rebandiri sine satisfactione ut in alio capitulo continetur: et quod a provisione Consilii sint exempti.

### 125. *Quod nullus portonarius aperiat hominibus male fame.*

Statuimus quod nullus portonarius aperiat hominibus male fame, vel alicui alii fraudolenti, vel pro quo suspitio possit haberi quod velit malum operari: et qui contra fecerit, c solidorum pena mulctetur: sub eadem pena teneatur denuntiare si aliquem furem ingredientem invenerit, vel egredientem: et eum si potuerit impediat: et predicta intelligantur sine fraude.

### 126. *Quod nullus ducat forensem, vel assotiet, qui fecerit iniuriam alicui Viterbiensi.*

Nullus ducat forensem aliquem scienter Viterbium, vel assotiet qui iniuriam alicui Viterbiensi fecerit, vel graviter eum offenderit in avere, nisi ducendi a Consilio, vel potestate licentia sit tributa: et qui contra fecerit, x librarum penam incurrat sine querela.

### 127. *Quod liceat civi Viterbiensi iniuriam facere forensi qui sibi fecerit iniuriam.*

Si quis foretanus, qui non habitet civitatem Viterbii, aliquem offenderit hactenus, vel in futurum in persona, vel rebus, scilicet quod in persona vulneraverit, vel verberaverit, vel aliquo modo interveniente, eidem gravamen, vel offensam intulerit; tunc eidem nostro civi leso, vel heredibus, vel successoribus eius liceat foretano illi iniuriam facere sine pena, dummodo membrum non abscidat, vel homicidium non commictat: dummodo prius denunciet potestati et ubi forensis predicta fecerit occasione ..... (1).

### 128. *De pena euntis post tertium sonum campane.*

Statuimus quod, post tertiam pulsationem campane constitute, nullus male fame per civitatem, vel extra, aliquo modo, vel ingenio audeat ire: et si inventus fuerit ducatur ad potestatem, vel consulem, et in c solidis puniatur. Si vero in maleficio fuerit inventus, puniatur arbitrio potestatis, vel consulis. Si vero bone fame fuerit inventus, puniatur in xx solidis. Si autem ab agro, vel a vinea, vel ab alio loco reddierit et sine lumine, liceat ei ad domum redire sine pena: et de hoc credatur sacramento eius si fuerit bone fame. Item cum lumine possit aliquis ire sine pena: quod obtineat si unus cum pluribus simul portaverint lumen accensum: et de lumine, quod portaverit, stetur suo iuramento si est homo bone fame: et si homo bone fame ante, vel iusta domum suam, vel per tres domos a longe a domo sua fuerit inventus, non patiatur penam.

### 129. *De pena laboratoris, qui ad pretium iuvat, quod non deferat vites, vel aliquod lingnum.*

Nullus laborator, qui ad pretium iuvet, deferat vites, vel aliquod lingnum : et si contra fecerit, v solidos curie solvat et mercedem perdat: cuius medietatem habeat accusator, vel denunciator quicumque sit: et de tempore vindemiarum nullus vindemiator, vel vindemiatrix, qui, vel que pretium receperit, uvas deferre attenctet: sed eorum pretii sint contenti: et si contra fecerit, pro quolibet rampacço XII denarios curie solvat et pretium perdat.

### 130. *Quod non ponatur in tormentis qui dederit fideiussores.*

Si quis Viterbiensis non male fame fuerit de aliquo maleficio accusatus, det fideiussorem curie: quo facto, si purgare voluerit de crimine sibi obiecto in tormentis

---

(1) Qui sono due parole eguali e non intelligibili.

non ponatur aliquibus, nec eius fideiussor dampnum inde aliquod patiatur, nec a curia pingnoretur nisi testibus, vel pungna fuerit convictus, vel sua voce confessus. Quod autem per pungnam dicitur intelligatur non per curiam factam, vel expensis curie, set (*sic*) per accusatorem et expensis eius: dummodo fiat pungna sicut in alio capitulo est statutum: nisi sit pauper ita quod pro bonis expensas facere non possit: et tum eidem a Comuni campio tribuatur; et idem intelligatur in accusato ut detur ei campio si sit ita inops quod expensas facere non possit: et intelligatur si accusatus, vel accusator non sit male fame ut dictum est supra. Si vero unus sit male fame et alter bone, a beneficio curie excludatur.

### 131. *Quod potestas possit punire maleficia commissa tempore sui predecessoris.*

Item statuimus quod potestas, seu consul possit punire omnia maleficia, vel delicta in dicta, seu facta, commissa tempore potestatis, qui eum precessit, vel per eum, vel suum iudicem non fuerint punita, vel absoluta, non obstante aliquo capitulo constituti: et hoc locum habeat si precedens curia fuerit perturbata, ita quod maleficium punire non posset, vel propter turbatum dominium, vel contumaciam alicuius.

### 132. *Quod potestas, vel consul teneantur defendere muros et barbacanos civitatis.*

Teneatur potestas, vel consul muros, barbacanos, vel portas civitatis, vel res, que fuerint in barbacanibus defendere et manutenere: et si quis furatus fuerit, vel rapuerit, vel dissipaverit inde puniatur arbitrio potestatis, vel consulis usque ad quantitatem xx librarum, et dampnum reficiat arbitrio potestatis, vel consulis: et si inveniatur quod portam dismuraverit, illi de ipsa contrata ipsam reficiant eorum expensis: et quicumque fregerit, vel cavaverit muros portarum, vel barbacanium, vel ea, que fuerint in barbacanibus, puniatur ut supra continetur in eodem capitulo: et porte, que clause sunt, maneant, nec aperiantur: que aperte sunt non claudantur, salva super predictis omnibus provisione potestatis, balivi Comunis et Consilii specialis.

### 133. *Quod puniatur arbitrio potestatis qui consilium, vel iuvamen dederit alicui exbannito.*

Item statuimus quod nullus det consilium, seu iuvamen in dicto, vel facto alicui exbandito, vel rebelli: et quod nullus laboret, vel conducat eius possessiones rusticas, seu urbanas nisi predictas possessiones laboraret mandato curie, vel alio modo inhabitet, et quod nullum contractum secum habeat, vel cum alio, seu aliis pro eo nisi primo ad mandatum consulis, vel potestatis revertatur: et qui contra fecerit, arbitrio potestatis, vel consulis puniatur sine querela: et quod nullus pro ingnorantia in penam huius capituli incurrere possit, potestas, vel consul predicta publice per civitatem ad cornu preconiçari et denunciari faciat.

### 134. *De pena receptantis latrones, falçarios, raptores, exbannitos, et publice diffamatos.*

Volumus ut quicumque latrones, falçarios, raptores, exbannitos et publice diffamatos receptaverit scienter, illam penam solvere teneatur, in qua, secundum ius et Modum, puniri debuit, vel potuit ille, qui extiterit exbannitus, vel receptatus, si fuerit contra eum delictum probatum.

### 135. *De pena facientis vim portunario posito ad portam Comunis.*

Si quis fecerit vim alicui portunario posito ad portas Comunis, vel eo nolente portam exiverit, vel ipsam sponticaverit, puniatur milex usque in x libras, et pedes usque in c solidos arbitrio potestatis, vel consulis, seu conestabilis.

### 136. *Quod nocturna maleficia ignis et combustionis puniantur arbitrio potestatis.*

Item statuimus quod nocturna maleficia, scilicet vulnerum, maleficiorum, furtorum, domorum fractarum in civitate Viterbii, ignes, combustiones inquirantur, et puniantur arbitrio potestatis, exceptis hominibus bone fame, qui non torqueantur.

### 137. *Quod famosi latrones, raptores et publice diffamati puniantur arbitrio potestatis.*

Famosos latrones, raptores, triccatores et publice diffamatos, incendiarios domorum, segetum, arbitrio potestatis, vel consulis relinquimus puniendos, exceptis illis, qui arbores furantur, sive fructus, sive olera: qui puniantur ut in statuto continetur.

### 138. *Quod qui furati fuerint bovem, baccam et equum puniantur arbitrio potestatis.*

Item qui furati fuerint bovem, baccam, equum, iumentum, vel asinum, arbitrio potestatis, vel consulis puniantur. Item si quis furatus fuerit, vel rapuerit pecudem, montonem, castratum, vel yrcum, edum, vel angnum, porcum, vel porcellum domino rei, vel bone fidei possessori, seu eorum custodi, puniatur in x libris: in aliis rebus secundum quantitatem qualitatis delicti: et in suspecta persona potestas, vel consul punire teneatur eosdem: et dampnum domino rei in duptum emendet, quoquo denuntiante, non prestito ab aliquo iuramento si constiterit de predictis.

### 139. *De pena ementium bovem aratorium citra confines per totum diem veneris et diem sabati usque ad nonam.*

Nullus mercator emat aliquem bovem aratorium citra Capralicam et Vetrallam Vicum, Tuscanam et citra flumen per totum diem sabati usque ad horam none ut ipsum carius vendat: et si quis contra fecerit, x librarum pena mulctetur, quoquo denuntiante. Cuius pene medietas sit curie et alia denuntiatoris.

### 140. *De pena illius, qui abstulerit manipulum segetis.*

Si quis manipulum segetis abstulerit, pro unoquoque solvat curie x solidos, et totidem domino rei.

### 141. *De pena contadini non facientis mandata curie Viterbii.*

Si quis contadinus nostre civitatis civitatem nostram offenderit, vel aliquem civem, vel si non offenderit dummodo citatus et non satisfecerit de offensis, et fuerit contumax, et viterbiensis curie mandata facere contempserit et ducere ad effectum donec exercitus Comunis egrediatur de civitate, propter hoc L librarum penam incurrat: quam solvere teneatur omnis iuris solemnitate pretermissa.

### 142. *Quod pater teneatur usque ad partem contingentem filium si commiserit maleficium.*

In penis maleficiorum, si pena non potest solvi de bonis filii, pater pro filio usque ad partem contingentem ipsum filium in bonis paternis, si plures sint filii, teneatur: ita quod, persona patris dimidiam bonorum habeat, alias medietus inter filios tribuatur: et si unus sit filius, pater usque ad dimidiam teneatur: et hoc in legitimis intelligatur. In non legitimo vero filio si moraretur cum patre, vel alias vivat expensis patris, teneatur pater in maleficio ab eo commisso ac si legitimus esset.

### 143. *De pena illius, qui expulerit aliquem de possessione rei mobilis, vel immobilis, vel invaserit eam.*

Si quis aliquem de possessione rei mobilis, vel immobilis, vel alicuius rei, de qua fuerit per curiam investitus, vel alio modo possederit, sua auctoritate expulerit, vel eam invaserit, XL solidorum pena puniatur, primo restituta possessione, si petita fuerit: postmodum de proprietate cognoscatur. Et pro possessione forensi ablata XX solidorum pena auferatur. Et si quis contra voluntatem et proibitionem alicuius intraverit in rem alterius immobilem, licet noluerit ei auferre possessionem, in XX solidis puniatur: nisi sit meretrix, in qua sit X solidorum; vel nisi sit domus in qua dicerentur, vel fierent illicita collegia: salvo quod statutum est de pena tenute data per curiam.

### 144. *De pena incidentis arborem domesticam in kalendis maii.*

Ordinamus quod nullus incidat arborem domesticam in kalendis maii, exceptis ramis infructiferis: et qui contra fecerit, XL solidorum penam incurrat et sine querela, et pena auferatur ab eo: medietas cuius sit domini arboris et alia curie.

### 145. *De pena fodientis arenam in carbonariis ita quod dampnum faciat.*

Si quis fodiet in carbonariis civitatis arenam, vel aliquid aliud, ita quod dampnum faciat, XX solidorum penam persolvat sine querela.

### 146. *De pena duplicanda in balneis et viis balneorum.*

Duplicetur pena si quis commiserit maleficia in balneis aliquibus, vel viis balneorum, et circa balnea, et in euntem, vel reddeuntem a balneis, vel stantem ibidem: et in tribus diebus de carneprivio et in die iovis sancto usque in diem martis post resurrectionem Domini per totum diem: et in vigilia et in festa sancte Marie de augusto et in tribus diebus natalis Domini observetur: et similiter duplicetur pena contra noctis tempore delinquentem.

### 147. *Quod duplicetur pena si quis assaliverit, vel vulneraverit aliquem euntem ad ecclesiam, vel parlamentum, vel mortuum, vel stantem in iis.*

Item statuimus quod si quis assaliverit aliquem, vel vulneraverit, vel interfecerit aliquem euntem, seu stantem ad ecclesiam horis debitis, vel ad parlamentum, vel Consilium, vel in aliquo predictorum, vel aliquem assaliverit in domo, vel ante domum, sive interfecerit euntem, vel redeuntem ad nuptias, seu stantes ad cavallarias, duplici pena puniatur. Idem servetur de eo, qui vocaverit homines ad supradicta cum oporteat homines vocare.

### 148. *De pena expendentis falsam monetam.*

Si quis scienter expenderit falsam monetam puniatur in L libris, et is, ad cuius manus scienter pervenerit, destruere modis omnibus teneatur, et ille, qui dederit, conatur facere bonam.

### 149. *De pena illius, qui emerit aliqua ferramenta molendini.*

Nullus faber, vel aliquis alius emat aliqua ferramenta molendini: et qui contra fecerit, puniatur in X libris et in maiori quantitate, arbitrio potestatis, vel consulis: et hoc quoquo denuntiante. Item si quis de nocte per domum alicuius lapides

proiecerit occasione nuptiarum, vel alio modo, LX solidorum penam incurrat, et dampnum emendet.

150. *De pena ponentium scorpitium ad hostium alicuius.*

Si scorpitium alicuius bestie, vel aliud turpe, vel aliud simile ad hostium alicuius quis portaverit, vel posuerit, vel suspenderit quod ad iniuriam alicuius reputetur, XXV librarum penam incurrat sine querela.

151. *De pena illorum, qui portaverint uvas de nocte.*

Item si quis de nocte portaverit uvas, vel alios fructus, vel fascem vitum, vel de aliquibus aliis arboribus seu lingnis, vel aliquid aliud simile de quocumque loco, puniatur in C solidos sine sacramento et quocumque denuntiante: et hoc locum habeat si quis detulerit aliquod predictorum super aliquam bestiam: excepto tempore vindemiarum quod liceat alicui deferre super bestias, postquam consul, vel potestas dederit licentiam vindemiandi: et quod tempore estatis liceat cuilibet super bestias paleam, fenum et erbam pro animalibus deportare.

152. *De pena illorum, qui emerint res furatas.*

Qui rem furtivam, vel vi ablatam a fure, vel ab aliquo alio viatore, non a domino ipsius rei, scienter emerit, aut in pingnus, seu occasione alicuius debiti, sine licentia domini rei, ipsam accipere actentaverit, rem domino suo restituat et sine pretio. Si vero aliquis rem furtivam, vel vi ablatam, vel ab aliquo viatore, vel ab aliquo non domino rei, bona fide et sine fraude, publice, hoc est in platea, vel aliqua via publica coram duobus, vel tribus testibus emerit, aut in pignore acceperit, vel occasione alicuius debiti, rem domino restituat recipiendo prius pretium quod dederit: et hoc intelligatur si reclamatio deinde facta fuerit. Set (*sic*) si res fuerit modica valens a XX solidis inferius, et possessor sit bone fame, tunc stetur sacramento emptoris: et tantum intelligatur de rebus furtivis, vel vi ablatis: et hoc locum habeat tam inter cives, quam forenses.

153. *De pena illorum, qui prevenerint clientulum suum.*

Si quis advocatus, vel aliquis alius, ac coadiutor prevenerit clientulum suum in respondendo in facto, puniatur in XX solidis, nisi advocatus velit defendere clientulum ut non debeat respondere.

154. *De pena illorum, qui inventi fuerint pacisci de patrociniis.*

Statuimus quod quicumque fuerit repertus pacisci de aliqua re, vel parte litis eius, in quo patrocinium prestavit, seu prestet, L librarum penam persolvat.

### 155. *De pena illorum, qui discesserint a skera.*

Item statuimus quod si quis discesserit a skera et disseparaverit se inde, et rixa seu prelium exinde oriretur, vel intraverit ante baneram, vel confalonem sine licentia potestatis, vel consulis, puniatur in L libris et plus arbitrio potestatis, vel consulis. Hoc tamen quando rixa, vel prelium exinde oriretur: et si rixa, vel prelium non oriretur, puniatur in X libris et plus hoc anno arbitrio potestatis: et si quis mile, vel pedes ultra confines impositos a potestate, vel consule et conestabile excesserit et ad rumorem, vel gridum sine voluntate aliquorum predictorum, puniatur usque ad quantitatem XXV librarum arbitrio potestatis, vel consulis, vel conestabilis distrigentium (?) nisi quendam (?) consul, vel potestas permiserit.

### 156. *De pena proicientium turpitudinem de proferullo.*

Item statuimus quod nemini liceat de proferullo, tecto, vel ballatorio eicere aliquam turpitudinem sub pena XL solidorum: quam penam postestas accipere teneatur quoquo denuntiante: et si proiecerit super aliquem, vel aliquam emendet dampnum.

### 157. *De pena illorum, qui fecerint insultum.*

Item si quis insultum fecerit, vel vulneraverit aliquem euntem ad exercitum, vel reddeuntem ab ipso, vel morantem, vel in cavalcamento, vel tracta, in civitate Viterbii, vel extra; pene, quecumque sint in statuto, duplicentur.

### 158. *De pena euntium per vineas.*

Item statuimus quod nullus vadat a kalendis maii usque ad festum omnium sanctorum per vineas alicuius, vel hortos cum canibus ad aucupandum aves cum retibus, seu canibus aliquo modo: et si quis contra fecerit, solvat XL solidos sine querela, vel ad querelam domini loci, vel custodis, vel laboratoris ipsius loci sine sacramento: et si dampnum fecerit, dampnum emendet quod aliquis dixerit suo simplici verbo cum taxatione iudicis: et idem per totum annum observetur de hortis.

### 159. *De pena burectatorum.*

Burectator farine habeat pro buritello spisso pro cernitura medialis consuete II denarios a muliere in domo suo et de raro (?) I denarium pro stario farine: nihil autem accipiat de furfure: deinde habeat sicut est consuetus habere: et qui contra fecerit in V solidis puniatur: et potestas, vel consul teneatur facere iurare omnes burectatores farine qui sunt in civitate: et quod hoc statutum observetur: et hoc in principio sui regiminis: et quicumque farinam accipiet, vel aliquid aliud ultra, V solidorum penam incurrat quoquo denuntiante.

### 160. *De pena textricis.*

Item statuimus quod textor, vel textrix, que pannum ordierit etsi de xx legatis sit, habeat IIII solidos et dimidium pro vintina: de XVIII legatis habeat IIII solidos pro vintina: de xv legatis III solidos et dimidium pro vintina: de XIIII legatis III solidos; de XIII legatis II solidos et dimidium pro vintina: de x legatis habeat III solidos sine prandio: et si ultra dictum pretium aliquid accipere actentaverit, xx solidorum penam persolvat.

### 161. *De tritatoribus et bactitoribus.*

Tritatores et bactitores non vadant ad alias partes et tenutas Viterbii: ad bactendum et tritandum in Viterbio stent. Si quis autem contra fecerit, solvat curie LX solidos, et tantumdem habeat qui eum accusaverit ab eodem: et si ultra decimam (?) aliquo modo accipere actentaverit, in duplum reddere compellatur: et insuper in xx solidis puniatur.

### 162. *Quod fabris et tractarolis sit licitum emere ferrum et venam.*

Fabri vero et tractaroli liberam habeant potestatem emendi ferrum et venam a quocumque voluerint, exceptis personis a statuto inhibitis: et nullus eorum faciat doguanam ferri, vel vene. Si quis autem contra fecerit, x librarum senensium penam incurrat, salva provisione Consilii specialis et balivi Comunis.

### 163. *De furibus famosis et robastratis.*

Item fures, famosi latrones, robastrate, receptatores, sine quibus latrocinium diutius latere non potest, exquirantur et puniantur a potestate, vel consule taliter, quod pena unius sit metus multorum, et res Viterbiensium possint esse salve. Item defensores eorum, qui male fame habentur et sunt, puniantur in xxv libris et plus arbitrio potestatis, vel consulis pro qualitate rei, vel persone: et receptator puniatur sicut ille, qui maleficium commiserit, si cum pura (?) conscientia receptaverit eum.

### 164. *Quod non fiat torta de frumento et alia specie bladi.*

Item in erbis et fascibus erbarum non fiat torta de aliquo blado: et qui contra fecerit in x solidis puniatur.

### 165. *De pena ementium bestiam a fure scienter.*

Item quicumque emerit bestiam a fure, vel latrone scienter, et probatum fuerit testibus, vel confessione, puniatur in x libris, et amictat rem predictam: et hoc con-

gnoscat iudex et potestas, et diffiniant intelligendo factum summarie, absque iuris ordine.

### 166. *De illis, qui portaverint frumentum, qui non sint de iurisdictione Viterbii.*

Nulli liceat, qui non sit de iurisdictione Viterbii, sine licentia potestatis, vel consulis exportare, seu extrahere de civitate Viterbii aliquas carnes, nec volatilia sub pena xx solidorum: et dictas carnes amictat, salva provisione potestatis et balivi Comunis.

### 167. *De panicoculis.*

Panicocule et venditores panis et fructuum non filent, nec aliquod abhominabile faciant cum stant ad vendendum predicta sub pena xx solidorum; et panes et fructus amictant. Cuius panis et rerum medietas sit denuntiatoris: et quilibet possit denuntiare.

### 168. *De emptione palatii comitis Ildibrandini.*

Nullus Viterbiensis emat palatium comitis Ildibrandini, vel pingnus accipiat et nec contractum faciat de eodem. Et si quis contrarium fecerit, contractus nullus reputetur, et x libras in constructione murorum persolvat.

### 169. *Quod nullus mictat lanam, vel aliud in via Sunçe.*

Item statuimus quod a via, que venit a mandris Sunçe usque ad molendinum filiorum Henrici Landulfi, non mictatur lana, nec aliquid, quod prestet impedimentum equis: qui contra fecerit, puniatur in x solidis, et medietatem dicte pene habeat indicator.

### 170. *De reservatione balnei Cripte.*

Statuimus pro conservatione balnei Cripte quod balneum quondam factum super balneum Cripte et balneum Cruciatorum quod nullus ipsum reaptare presumat; et qui contra fecerit puniatur in x libris sine querela.

### 171. *De illo qui acceperit salarium ab una parte et non ab altera.*

Si potestas, vel consul, iudex, vel camerarius, vel aliquis officialis curie fecerit cum aliqua parte pactum de non accipiendo et acceperit salarium ab altera parte, L librarum pena puniatur in constructione murorum: et de hoc sacramento teneantur. In aliis officialibus qui fecerint dictum pactum sit pena x librarum.

### 172. *De illis qui absolverint potestatem, vel consulem sua auctoritate.*

Si quis Viterbiensis sua auctoritate potestatem, vel consulem, qui per tempora erunt, absolverint ne ipsi costringantur illis, quibus ipsi aliquid extorserint; c librarum pena puniatur, et emendet de bonis suis violentiam passo id, quod eis a potestate, vel consule fuerit extortum, iuris ordine non servato.

### 173. *Iurent illi qui possident iuxta balnea.*

Iurent Viterbienses, in quorum possessionibus balnea consistunt, integre cum viis ipsa conservare. Si autem ipsa corrumpere actentaverint, Comunitati x librarum penam incurrant (*solvant?*).

### 174. *De pena imponenda illis qui prohibent balneare.*

Item tam civibus, quam forensi cuilibet sit licitum sine aliquo pretio balneare: et si quis balnearolus, vel balnearola ab aliquo aliquod pretium accipere actemptaverit, XL solidorum pena mulctetur sine querela.

### 175. *Quod nullus portet confalonem nisi cui concessum est.*

Item nullus eques portet aliquem confalonem Comunis Viterbii nisi ille, cui fuerit per Modum Viterbii concessum, vel alius, cui fuerit a curia Viterbii actributum: qui contra fecerit puniatur in x libris arbitrio potestatis, vel consulis, vel conestabilis.

### 176. *De pena imponenda carnificibus ementibus malo modo bestiam.*

Statuimus quod nullus carnifex, vel quilibet alius emat pecudem, vel porcum et quamlibet aliam bestiam ab aliquo porcario, seu pecorario, vel quolibet alio custode sine voluntate domini, vel absque eius licentia, vel conscientia, nisi in mandria et palam: et qui contrafecerit penam x librarum incurrat, et quod emit amictat: et predicta pena possit auferri quoquo denuntiante: et medietatem dicte pene habeat denuntiator.

### 177. *De pena palearii.*

Si quis palam palearii abstulerit, vel auferri fecerit, XX solidos curie et tantumdem domino rei persolvat.

## 178. *De pena intrantium per clausuras.*

Si equus aliquis hortum, vineam, campum, aut clausuram, vel olivetum alterius intraverit, custos eius solvat curie IIII solidos: de asina II solidos; de porco II solidos sive camporetius sive mannaritius: de lactanti vero porcello VI denarios, et hoc usque ad centenarium pecudum observetur. Si autem pecudes fuerint ultra C, pro quolibet centenario solvat III libras, et custos ipsarum et aliorum supradictorum animalium dictam penam solvere teneatur: et si solvere non poterit, dominus animalium pro ipso solvat aut ipsum representet custodem: et si pro eo solverit, deducatur de salvo, seu de salario suo, si quid habet: et si non habet, dominus nichilominus solvere teneatur: et tantumdem de penis predictis habeat dominus rei: et de hiis auferatur pena quoquo denuntiante, sine aliquo iuramento. Et iusuper emendatio fiat simplici verbo illius, taxatione iudicis precedente: et predicta intelligantur quando animalia predicta intrasse constiterit hortum, campum, olivetum et clausuram alterius.

## 179. *De molendinariis capitulum quantum debeant recipere pro multura.*

Item statuimus quod quilibet molendinarius habeat tres mensuras circlatas de rame emptas expensis dominorum molendinorum et singnatas singno Comunis et assingnatas eis per duos suprastantes, quos eligere facere teneatur potestas, vel consul infra primum mensem regiminus sui; et unus sit de duabus portis, et alius de aliis duabus. Molendinarius intelligatur sive sit dominus molendini, qui ipsum teneat et faciat macinare, vel quicumque alius sit, qui dicta faciat. Qui suprastantes iurent in principio sui officii: qui requirant ad minus bis in mense et omnia molendina et mensuras predictas: quas si fraudatas invenerint, vel aliquam predictarum, dummodo sint cum duobus castaldionibus et notario eorum, et scriptum inveniatur per notarium eorum, et quod predictas mensuras, vel aliquam ipsarum fraudatam invenerint; omni alia probatione omissa, et omni alio iure pretermisso, potestas, vel consul in XL solidis possit et debeat condempnare penes quem dicetur in dicta scriptura notarii si mensura falsa fuerit inventa. Si vero predicte mensure non invenirentur in molendino a dictis suprastantibus et eorum notario cum duobus castaldionibus, et appareat in scriptura notarii; ille qui in scriptura continebitur quod penes ipsum in molendino non fuerunt invente mensure, vel mensura, in XX solidis per potestatem condampnetur, omni alia probatione omissa; et solemnitate iuris qualibet pretermissa, solummodo scripture notarii stetur et credatur tam in isto casu, quam in superiori, nisi molendinarius se posset iusta causa excusare quare mensure, vel mensura non sunt invente: et super causa ista stetur molendinarii iuramento. Et dicti suprastantes non debeant habere certos castaldiones, sed potestas, vel consul, seu iudex qualibet vice eisdem det castaldiones, vel assignet quos voluerint, ut non possint in castaldionibus mali aliquid operari: et predicte pene auferri possint et debeant qualibet vice. Que mensure si invenirentur fraudate, vel fraudata, vel non invenirentur in molendinis, a qua pena nec ad potestatem, nec ad balivum Comunis valeant appellare. Una quarum mensurarum sit de XX partibus unius medialis rasi, et altera de XX partibus unius mine rase, et altera de XX partibus unius quartarole rase: et habeant molendinarii unam quartarolam singno Comunis singnatam et circlatam de

ferro, et super ipsa quartarola habeant suprastantes officium ut dictum est supra in aliis mensuris: et molendinarius recipiat de xx partibus unam tantum et non plus per se, vel per alium aliquo modo, non obstante aliquo capitulo constituti: et si plus acceperint quam dictum est, illud, quod ultra acceperint, in duplum reddere et emendare domino rei compellantur; et stetur sacramento domini, vel domine, vel eius nuntiis usque ad minam si dixerint molendinarium plus accepisse, quam de xx partibus unam: et molendinarius, facta restitutione in duplum quomodo dictum est, nichilominus debeat in x solidis condempnari. Si vero plus quam minam dicetur molendinarium accepisse plus quam de xx partibus unam; quod acceperit in duplum reddere et emendare teneatur domino rei si curie constiterit, et nichilominus in c solidis puniatur. Et predicta preconiçentur per civitatem quod nullus per ingnorantiam se valeat excusare. Et farinam bonam facere teneantur: quod si non fecerint dampnum, quod passus fuerit ille cuius fuerit frumentum, a dicto molendinario emendetur: et dicti suprastantes habeant II solidos per libram de penis, que tollerentur a predictis molendinariis per potestatem, vel consulem. Et si aliquod gravamen a potestate, vel consule aliquis molendinarius substineret, ad balivum Comunis et eius iudicem recursum habeat sicut alii Viterbienses, non obstante quod est supra.

## 180. *De pena furantium cepas croci et earum flores.*

Furibus et devastatoribus obviare volentes, hoc curavimus ordinandum, quod si quis furatus fuerit et devastare voluerit, vel presumpserit cepas croci fructus quoque flores, sit in pena de die LX solidorum, de nocte X librarum, et dampnum emendet domino rei, taxatione iudicis precedente: medietas cuius pene sit denuntiatoris et alia curie applicetur: et secrete teneatur: et testes denuntiari possint et recipiantur per curiam et valeant licet ipsos aliquis non inducat: quoquo denuntiante, sine sacramento.

## 181. *De pena non facentium custodias.*

Item statuimus quod quicumque non fecerit custodiam secundum quod preceptum fuerit, ipse, si fuerit milex puniatur in x solidis, si pedes in v solidis, nisi iusta rationabili causa se poterit excusare.

## 182. *De emendatione equi mortui facienda.*

Item potestas, seu consul, vel conestabilis equum mortuum, ut in statuto continetur, faciat emendari, et facta emendatione, ille, qui eum accipiet, dabit curie fideiussorem quod emet alium equum infra xxx dies: tamen hunc terminum possint potestas et conestabiles prorogare: et si hoc facere neglexerint, consul, seu potestas et conestabilis puniantur in L libris, que devolvantur in constructione murorum. Equus vero, qui moriretur et valuerit a xx libris supra usque in XL libras, emendetur secundum Modum, secundum quem extimatus fuerit tempore assingnationis per conestabilem facte. Que extimatio (*sit*) remoto odio, amore, prece et pretio. Hoc fiat nisi equus moriretur in servitio alterius quam quod Comunis, vel nisi equus daretur ad vecturam ut tunc equi mortui, vel amissi nulla emendatio fiat ei. § Ronçinus, equa, vel mulus, qui moriretur

in servitio civitatis, emendetur sicut in capitulo constituti continetur. Et si de ipso paregio emendari non poterit, emendetur de pecunia ordinata in emendatione equorum, nulla emendatione facta a conestabile. Estimatio namque, que per publicum instrumentum apparet, inviolabiter observetur.

## 183. *De pena male utentium re sua, vel aliena.*

Quia interest reipublice ne quis sua re male utatur, statuimus firmiter observandum quod quicumque filium habens male rebus suis paternis, vel alienis utentem, secundum patris opinionem, petierit a potestate, vel consule, vel iudice eorumdem; quod potestas, consul, vel iudex eorum, ad petitionem patris, teneantur (vel teneantur totiens et quotiens pater petierit ab eisdem, vel ipsorum aliquo) preconiçari facere per civitatem quod nullus cum ipsius filio, sine voluntate ipsius patris, contrahat, vel qui contrahat per se, vel alio cum ipso filio familias, vel altero pro eo emendo rem aliquam, pignus accipiendo, permutando, comodando, deponendo, vel apud se detinendo, vel accipiendo rem aliquam quoquo modo, vel ingenio, vel occasione, quod possit cessari contractus, vel quecumque detemptio, vel acceptio, vel receptatio alicuius rei, vel de re aliqua in tabernis, vel extra tabernas cum tabernario, vel tabernariis, vel quibuscumque masculis, vel feminis. Et qui contra fecerit, potestas, vel iudex, seu iudices, vel consul ipsum, vel ipsos condempnare et punire teneantur in x libris, et ipsas exigere: et rem acceptam quamcumque restituere per eosdem, vel ipsorum aliquem compellatur, non obstante alienatione facta de rebus sic acceptis a filio familias: quas qui acceperit aliquo supradictorum modorum, si dixerit se restituere non posse, eius extimationem pater prestet, quam pater dixerit suo simplici verbo, sine aliquo iuramento. Item et aliis modis, quibus pater petierit, filium cogi a potestate, consule, vel iudice in persona et rebus, potestas, consul, vel iudex iuramento facere teneantur: et etiam teneantur hoc capitulum in consequenti statuto poni facere civitatis: et statutarii, sequentes modo, in statuto presens capitulum ponere teneantur. Que omnia predicta lucem habeant: et si potestas et consul, vel iudex predicta facere, et penam predictam exigere neglexerint, x libras de suo proprio, in fine sui regiminis, Comuni solvere compellantur ad petitionem scindicorum, vel patris, vel cuiuslibet alterius denuntiatoris per potestatem, vel suos iudices sequentes: et hec cautela locum diu obtineat contra filium et alios contrahentes cum eo, modis superius memoratis, quousque potestas, consul, vel iudex de voluntate patris publice preconiçari fecerit filium a predictis relaxari et absolvi per ipsius patris contrariam voluntatem. Idem observetur si agnatus, cognatus, vel consanguineus alicuius pro agnato, cognato et consanguineo supradicta fieri petat: supradictis non obstante aliquo capitulo constituti supra posito, vel ponendo: et hoc capitulum legi faciant in contione in principio sui regiminis.

## 184. *De pena facientis turpitudinem circa fontes.*

Statuimus quod nullus faciat turpitudinem circa fontes: et qui contra fecerit puniatur in x solidis: et bandiatur hoc capitulum.

### 185. *De equo, qui locatur ad vecturam, quantum debeat haberi.*

Quicumque equum suum locaverit ad vecturam habeat XVIII denarios et non plus quando equus equitaretur: et quando erit in stabulo habeat XII denarios: quando ibit in cavalcamento habeat XVIII denarios tantum. Set (*sic*), si ille qui equum conduxerit, equitaverit ultra locum constitutum, vecturam domino duplicet: et quacumque occasione moriretur, magagnaretur, amitteretur equus ductus ultra terminum constitutum, ipsum emendare debeat conductor, non obstante aliquo capitulo constituti: et idem intelligatur in iumento, vel mulo conducto: et qui maiorem vecturam exegerit, puniatur LX solidis, quoquo denuntiante.

### 186. *Quod unum molendinum reddat aquam alteri molendino sicut continetur in hoc capitulo.*

A molendino sancti Valentini usque ad molendinum heredum Henrici Landulfi unum molendinum reddat aquam alteri quando per storciturium derivatur, si comode fieri potest: et idem observetur in molendino sancte Marie Nove usque ad molendinum Petri Boni. Qui contra fecerit, XX solidos solvere teneatur.

### 187. *Qualiter debeant indui christiani a santulis.*

Statuimus quod nullus santulus audeat filianum, seu illum, quem fecerit christianum, vestire nisi bommicino: et qui contra fecerit, pena C solidorum puniatur, et peti possit hec pena quoquo denuntiante. Cuius pene quartam partem habeat denuntiator et sibi teneatur credentia. Et hoc capitulum legatur in contione.

### 188. *Quod petrarii debeant laborare in carbonariis civitatis, vel ubi placuerit potestati.*

Omnes petrarii laborent in carbonariis a porta sancti Sisti usque ad portam sancti Mathei, vel alibi ubi potestati et Consilio videbitur: et potestas a Comunitate infra duos menses petrarias faciat remuniri et discoperiri: et petrarii, qui in carbonariis fodient, petrarias ipsas non emant: et lapides, quos facient, fiant ad eorum voluntatem: et datium, seu collectam in nostra civitate non solvant. Si vero hoc potestas neglexerit, L librarum pena mulctetur. Sane si aliquis petrarius, postquam a potestate sibi fuerit denuntiatum quod in carbonariis civitatis laboret, alibi elaboraverit, XL solidorum pena mulctetur sine querela: et petrarius, qui ibi per totum annum laboraverit, habeat a Comuni XX solidos, salva super hiis provisione Consilii specialis.

### 189. *De statu pisciarolorum et eorum pena.*

Item statuimus quod omnes pisciaroli, qui pisces vendere volunt in Viterbio, exceptis piscibus aquarum nostrarum et anguillotiis, teneantur vendere pisces ad lapides piscium, et stare ab angulo domus Petri Cammerini usque ad stratam: et qui contra fecerit, puniatur in XX solidis; quam penam solvere teneantur, quoquo denuntiante. Medietas denuntianti et medietas curie applicetur.

### 190. *De pena cognoscentium virginem, vel aliam bone fame.*

Statuimus quod si quis congnoverit aliquam virginem, vel aliam bone fame mulierem, nomine pene L libras persolvat nisi de voluntate partium de matrimonio conveniretur: et tunc pena aliqua non auferatur eidem.

### 191. *De pena facentium doanam de carnibus, lardo et assugia.*

Item statuimus quod nullus possit doanam de carnibus siccis, sive de lardo, de assungia facere nisi tantum de illis porcis, quos ipse interficiet causa vendendi: et qui contra fecerit, cogatur solvere XX libras pro pena, quoquo denuntiante. Cuius pene medietas sit denuntiatoris, et altera curie pro Comuni: salvo quod in alio capitulo dicitur « quicumque carnifex carnem unam pro alia vendiderit etc.

### 192. *De pena calcinariorum.*

Statuimus quod calcinarii teneantur facere coquere bonam calcinam: et si qua inventa fuerit non bene cocta, quod calcinarius debeat emendare simplici verbo magistri qui ipsam calcinam operabitur: et habeat de quolibet mediale signato a Comuni XII denarias et non plus: et puniantur pro qualibet fornace in XX solidis, et quantum est de male cocta, tantumdem prestent de bene cocta.

### 193. *De maceratione lini et canapis.*

Postquam Viterbiensis suum linum, vel canapem ad macerandum portaverit, vel portari fecerit ad piscinas, ipsum linum et canape sit in custodia et periclo piscinarii, cui fuerit assignata: ita quod (si) de lino, vel canape aliquid deperiverit, piscinarius in duplum quod perditum fuerit emendare teneatur: et dominus lini, vel canapis habeat potestatem habendi et ponendi aliquem, vel aliquos, quos voluerit, qui mictant et extraant linum, vel canapem in piscinis: et si piscinarius hoc non permiserit, in XX solidis puniatur.

### 194. *Quod nullus emat linum, vel canapem, vel vendat nisi in termino statuto.*

Nullus emat linum, vel canapem pro faciendo doanam in civitate Viterbii, vel alibi, nisi quantum sufficiat ei et sue familie sine fraude: et qui contra fecerit, x librarum pena mulctetur, et res empta deveniat ad Comune.

### 195. *De incilgiatione lini et canapis.*

Statuimus quod linum et canapis incilgnetur ad manciatas eguales, et conventio facta inter dominos, vel dominas lini et canapis et incilgnatores observetur sub pena XII denariorum: et incilgnatores dividere teneantur, et dominus lini et canapis accipiendi habeat potestatem: que pena possit auferri sine querela, quoquo denuntiante: cuius pene medietas sit denuntiatoris.

### 196. *Quod nullus vendat linum, vel canapem forensibus post festum sancte Marie de augusto.*

Non liceat ortulanis, nec alii vendere linum, vel canapem forensibus usque ad festum b. Marie de augusto. Ab inde in antea vendant cui voluerint, et ementes possint extrahere solvendo XII denarios pro fasce: qui dentur pro emendatione equorum, nisi forenses sint hostes et inimici Viterbii: et qui contra hoc fecerit, pro unoquoque fasce solvat curie x solidos, quorum medietatem habeat denuntiator, alia medietas curie applicetur.

Die XVII mensis martii, x indictione, reformatum est in Consilio speciali quod si bestie furtim ablate, vel subrepte in preda fuerint invente penes aliquem Viterbiensem, curia faciat eas restitui vero domino sine pretio, salvo iure emptorum versus venditorem, non obstante aliquo capitulo constituti, et salvo si bestie essent ablate in guerra publica, vel cavalcamento: nec teneatur curia eas restitui sine pretio. Et in hoc concordaverunt balivus Comunis et eius iudices (1).

---

(1) Seguono alcuni goffi versi latini, rimati, che rammentano la guerra poco prima combattutasi fra imperiali ed ecclesiastici, e lodano Viterbo al solito delle sue acque termali e della ricchezza del territorio: versi, di cui forse l'amanuense volle abbellire il codice, e che nulla aggiungono alle cognizioni storiche e all'onore delle Muse.

# INDICE

## DELLE PERSONE E COSE PIÙ NOTABILI

### NELLE CRONACHE E STATUTI DI VITERBO

(Il numero addita la pagina).

B

## D



## E

## F

## G

## H



## I

## L

## N

O

## Q



## R

## S

# INDICE DI NOMI E COSE PIÙ NOTABILI DELLA PREFAZIONE

Q



R



S



T

## U



## V



## Z

# ERRATA-CORRIGE

| Pag. | lin. | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| 8 | 41 | *Frisigello* | *Fisigello* |
| 11 | 1 | in viam | in via |
| " | 5 | omnis | omnes |
| 20 | 8 | già è detto imperatore e signora di Viterbo | già detto imperatore è signore di Viterbo |
| 26 | 39 | (2) | (3) |
| " | 41 | (3) | (2) |
| 46 | 19 | pel perdono | nel perdono |
| 49 | 30 | Arco fe' suo | Anco fe'suo |
| 52 | 16 | Spicciano | Sipicciano |
| 53 | 23 | coll'altri nemici | coll'altri usciti |
| 56 | 30 | (3) | (4) |
| " | 32 | (4) | (3) |
| 61 | 18 | agli offiziali, perchè | agli offiziali di S. Chiesa, perchè |
| 74 | 16 | Ravarelli | Rovarelli |
| 81 | 31 | vestitosi | vestissi |
| 91 | 37 | che suoi esser | che suolesse |
| 99 | 36 | ontravano | entravano |
| 103 | 8 | componitura | con ponitura |
| 111 | 7 | di quella | di quelle |
| 118 | 23 | preso | presso |
| 163 | 2 | Corneto | Cerreto |
| " | 19 | Averso o Ranaldo | Averso e Ranaldo |
| " | 32 | o quattro | e quattro |
| 163 | 2 | insaguinato | insanguinato |
| 196 | 4 | ove li gionsero | ove lì gionsero |
| 217 | 37 | cancellieri | cavalieri |
| 218 | 18 | e vidi io Nicola la | e io Nicola la vidi. |
| 223 | 39 | al soldo de' Veneziani ruppelo | al soldo de'Veneziani e ruppelo |
| 231 | 9 | Paolo Urbino | Paolo Ursino |
| 239 | 24 | cardinules | cardinales |
| 241 | 42 | Lionello | Lionetto |
| 279 | 2 | la chiesa di Sisto | la chiesa di San Sisto |
| " | 23 | ufficiale | ufficiali |
| 281 | 39 | Enrico V | Enrico IV |
| 296 | 13 | lasciarci | lasciarvi |
| 302 | 8 | episcopus, in appresso | episcopus, che in appresso |
| 304 | 33 | (1) | (2) |
| " | 34 | (2) | (1) |
| 315 | 9 | assediarono | assediassero |
| 318 | 16 | soprastavano | soprastassero |
| 339 | 17 | Paparini | Paparina |
| 349 | 13 | coi suoi | e i suoi |
| 35' | 6 | che dà sotto | che da sotto |
| 352 | 3 | d'Anersa | d'Anversa |
| " | 13 | titulari etc. Principia il libello in tal guisa. Leonardo Pisano | titulari etc. Opuscoli di Leonardo Pisano |
| " | 16 | manganalle | manganelle |
| 362 | 7 | Malta | Marta |
| " | 9 | figlio | cugino |
| 375 | 37 | quasi omne. | quasi omnes |
| 380 | 42 | predicti | predictis |
| 381 | 2 | pargamena | pergamena |
| 383 | 8 | chiamansi per bulicami | chiamansi pur bulicami |
| 384 | 2 | noverunt | voverunt |
| " | 7 | totum | totam |
| 386 | 10 | de Corbario da Corbara | de Corbario o da Corbara |
| " | 34 | Giovanni XXI | Giovanni XXII |
| 391 | 44 | et quamplaribus | et quampluribus |
| 393 | 2 | bandena | banderia |
| 395 | 22 | ecclesiarium | ecclesiarum |
| 400 | 22 | eo populo. | eis populo. |
| " | 48 | 1377 | 1378 |
| 401 | 18 | connonem. | cannonem |
| 408 | 23 | 1423 | 1483 |
| " | 26 | Magnifico | Magnifici |
| 409 | 42 | non ne ha nè ha nè volontà | non ne ha nè volontà |
| 410 | 12 | perchè | per che |
| " | 33 | obsanti | obstanti |
| 416 | 28 | ianque | tamquam |
| " | 33 | convenerie | convenire |
| " | 41 | voluntatem | voluntate |
| " | 44 | civitate | civitatis |
| 442 | 28 | precipua | precipue |
| " | 32 | egro | egros |
| 443 | 4 | atque inhibi | ac que inibi |
| 452 | 6 | consiliarorium | consiliariorum |
| " | 33 | protestatem | potestatem |
| 453 | 28 | 4 libre | L libre |
| 455 | 13 | paris | pars |
| 456 | 37 | dividatur. Quilibet | dividatur, quilibet |
| 457 | 33 | a duobus | a dictis |
| " | 35 | statutis | statuti |
| 458 | 16 | previsione | provisione |
| " | 24 | teneam | tenear |
| " | 41 | consuevitm ad anus | consuevit ad manus |
| 460 | 30 | electum | electus |

| Pag. | lin. | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| 461 | 2 | dato | dati |
| » | 16 | nichilominos | nichilominus |
| » | 28 | sina | sine |
| 462 | 2 | sina | sine |
| » | 32 | bullicaminus | bullicaminis |
| » | 39 | previsione | provisione |
| 463 | 29 | et eum fieret. Faciant | et cum fieret faciant |
| 464 | 6 | publis | publicis |
| 465 | 15 | supradictum | supradictam |
| 466 | 29 | faciant | faciat |
| 467 | 28 | mediatas | medietas |
| 468 | 30 | reciplatur.... denarios | recipiantur.... denarii |
| 469 | 19 | iudicem | iudice |
| 472 | 12 | constitute | constituti |
| 473 | 17 | inunctis | iniunctis |
| » | 3 | balivom | balivam |
| 480 | 4 | consiliarus | consiliarius |
| » | 27 | tertiodecima | tertiadecima |
| 486 | 27 | denarias | denarios |
| 489 | 23 | obsorvetur | observetur |
| 490 | 19 | appellationiis | appellationis |
| 491 | 5 | eas | eos |
| » | 18 | suos | suas |
| 492 | 22 | dicie | dicte |
| 496 | 11 | cognoscendsi | cognoscendis |
| » | 11 | pignandi | pignorandi |
| 497 | 7 | persons | persona |
| 500 | 1 | Viterbo | Viterbio |
| » | 16 | curie | curia |
| » | 18 | fac rit | fecerit |
| 502 | 6 | Idem | Item |
| 505 | 18 | predictam | predicta |
| 508 | 13 | Rinanensis | Rianensis |
| » | 21 | concessia | concessa |
| 509 | 34 | S. Marie | S. Mathei |
| 510 | 18 | ostendentes | offendentes |
| 511 | 11 | coaptari | reaptari |
| 513 | 40 | descernis | decerneris |
| 518 | 25 | manutenere per se et Viterbientes | manutenere per se et Viterbienses |
| » | 26 | sunt et | sint, ut |
| 520 | 1 | archiplesbiter | archipresbiter |
| 521 | 29 | teneatur | taneantur |
| » | 31 | interdictis | interdicti |
| 523 | 1 | fiat | fiant |
| » | 29 | publicationis | publicationem |
| 525 | 11 | scindicoram | scindicorum |
| 526 | 4 | deterierate | deteriorate |
| » | 20 | assignatam | assignatum |
| 528 | 23 | Resurrecilone | Resurrectione |
| 529 | 7 | contigeret | contingeret |
| » | 22 | contiones | cantiones |
| 532 | 12 | *oblata* | *ablata* |
| 533 | 28 | legentur | legantur |
| 534 | 10 | statuimis | statuimus |
| » | 31 | exerint | exierint |
| 535 | 15 | gratiefactis | gratiis factis |
| 539 | 7 | fare | facere |
| 540 | 31 | emendandem | emendandum |
| 543 | 11 | Viterbiensiom | Viterbiensium |
| 547 | 15 | duximos | duximus |
| 552 | 16 | oliim | olim |
| » | 37 | debeant | debeat |
| 558 | 18 | exivererit | exiverit |
| 559 | 9 | sbledi | spledi |
| 560 | 4 | quodquid | quidquid |
| 561 | 35 | homicidiam | homicidium |
| 563 | 4 | te qui | et qui |
| » | 10 | iudicario | iudiciario |
| » | 33 | posquam | postquam |
| 568 | 25 | dampnam | dampnum |
| 569 | 24 | hic duo | hii duo |
| 570 | 28 | steterint | steterit |
| 571 | 29 | Cuius pena | Cuius pene |
| 573 | 20 | *eunctis* | *euntis* |
| » | 27 | ipsa et | ipsamet |
| 574 | 1 | *dilantiantis* | *dilaniantis* |
| » | 9 | personis qui | personis que |
| 577 | 23 | reliquatur | relinquatur |
| 579 | 15 | et restituat | ut restituat |
| » | 26 | accipiatur | accipiantur |
| 580 | 9 | *ecclesie* | *ecclesia* |
| » | 11 | iuste | iuxta |
| 581 | 16 | ad sancti | ad sanctum |
| 586 | 28 | duptum | duplum |
| 587 | 20 | alias medietus | alia medietas |
| 590 | 6 | mile | miles |
| » | 18 | postestas | potestas |
| 593 | 22 | vuluntate | voluntate |
| » | 27 | palam | paleam |
| 594 | 18 | regiminus | regiminis |
| 596 | 9 | teneantur (vel | teneatur vel |
| » | 10 | aliquo) preconisari | aliquo preconisari |
| » | 26 | lucem | locum |
| 598 | 11 | *assugia* | *assungia* |
| » | 21 | denarias | denarios |
| 599 | 14 | alii | aliis |

# TAVOLA DEL VOLUME